



## Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

## Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

## Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

### **Usage guidelines**

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

### **About Google Book Search**

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



<36611698050012

S

<36611698050012

^

Bayer. Staatsbibliothek

4<sup>o</sup> Tar. 56 f

18. 3!!      a<sup>10</sup> 6<sup>2</sup>  
934 66 } A-Z, Aa-Zz, Aaa-Mmm<sup>8</sup> Nnn<sup>4</sup>  
1 w.B! }

<36611698050012

S

<36611698050012

A

Bayer. Staatsbibliothek

2

17



L A.  
PIAZZA  
VNIVERSALE

DI TUTTE LE PROFESSIONI  
DEL MONDO,

Nuouamente ristampata , & posta in luce da  
THOMASO GARZONI da  
Bagnacuallo.

*Aggiuntoui in questa nuoua Impressione alcune bellissime  
Annotationi a discorso per discorso.*

AL SERENISS. ET INVITTISS. <sup>MO</sup> <sup>MO</sup>

ALFONSO SECONDO DA ESTE

DVCA DI FERRARA.

CON PRIVILEGIO.



IN SERAVALLE DI VENEZIA, M. D. CV.





AL SERENISSIMO,  
ET INVITTISSIMO  
ALFONSO SECONDO  
DA ESTE,  
DUCA DI FERRARA.



N tutti i Regni, & Imperi del mondo s'è visto ne' tempi adietro, Serenissimo Prencipe, che la somma delle cose è stata sempre deferita à quelli, che cò l'ingegno, col potere, con la dignità della persona, con la grauità della vita, con la gratia, & auctorità singolare presso à tutti, s'hanno acquistato dal giudicio commune fama vniuersale di veri Arbitri della pace, & còseruatione de' stati alla prudenza, & potentia de gli huomini ragioneuolmente commessi, & affidati. Per questo puotero tanto i Barchini in Cartagine, i Dorij presso a' Cretensi, gli Alcmeonij presso à gli



Atheniesi, i Ginnofofisti presso à gli Indi, i Druidi presso a' Galli, i Bardi presso à gli Afsirij, fra' quali in altri preualse la potentia, & in altri la prudéza, veri sostegni de' dominij, & nodi insolubili di quante Signorie sono state, ò sono ancora nell'età nostra presente. Ma, per non trarre gli essempli da così antiche memorie a' nostri giorni quasi spente, e toccare più fresche historie, & più nuoui monumenti di persone, il cui consiglio, stimato al pari dell'oracolo Delfico, & le cui risposte come quelle della Sibilla offeruate, posero essti in tanta stima di sapienza, che à guisa della Minerua di Fidia furono essaltati à insolito grado d'honore. I vostri Aui antichi per se stessi soli fanno vn Catalogo numerofo di quelli, che rinolsero gli occhi di tutte le nazioni in loro, uscendo dalla casa Estense, come dal Cauallo Troiano, infinita schiera di famosissimi Duci, rifugio, & sostegno de' popoli in tanti mali occorsi nell'età passate. Et chi non sà, che gli Azzi, gli Vberti, gli Obizzi, gli Vgoni, i Rinaldi, gli Aldobrandini, i Leonelli, i Borsi, gli Hercoli, gli Alfonsi sono stati tali, che di loro si può dire vnitamente quello, che dice Plutarco spartatamente di Fabio, & di Marcello, che furono scudo, & spada del Regno d'Italia contra i feroci insulti de' barbari à quella naturalmente nemici capitali? Nè questi soli c'hò nominato, Inuittissimo Signore, illustrano l'Historie con la virtù dell'animo, & col

col valore dell'arme talmente, che i popoli dell'He-  
speria gli habbiano conosciuti per autori della sa-  
lute, & del bene vniuersale, rimettendo la somma  
del tutto nelle feroci mani, & nel consiglio prou-  
ido di quelli, ma vn'infinito numero d'altri ne lascio  
adietro, perche de' meriti di tanti è molto meglio  
per mio giudicio tacere, che in picciol foglio chiu-  
dere i loro honori, & con indignità de' loro glorio-  
sissimi nomi, sobriamente, & diminutamente par-  
larne. Hora finalmente pare, Serenissimo Princi-  
pe, che il circolo delle glorie de' vostri antecessori  
in Vostra Altezza perfettamente chiuso renda vno  
spettacolo al mondo di lei tanto illustre, & famoso,  
che per cōsenso de gli huomini la palma della gran-  
dezza d'Italia venga assegnata à quella, che tanto  
regiamente fra gli altri Signori, & Principi la ser-  
ua, e la mantiene. Io non vo' con vn cumulo d'af-  
fettate lodi tessere à Vostra Altezza vna corona in  
capo degna di scherno, à quella guisa, ch' Antigo-  
no fece ad Alessandro, nel suo libro del Duello in-  
sieme col Rè Poro, perche io sò, che l'animo, & le  
orecchie sue (portando ella scolpita in fronte i pen-  
sieri di dentro) nè più, nè meno si mouerebbono al  
prurito dell'adulatione, che faccia vn sordo al suo-  
no d'vna scordata cetra; oltre, che la natura mia par-  
ticolarè è per se stessa tanto aliena dal vestirsi della  
persona del parásito, quanto quella da parafiti è cò  
l'animo, e con l'affettione per se stessa lontana.

Ma posso bene sicuramente in vn breue compendio, ristringere il vasto Oceano de' suoi immensi meriti, per i quali è conosciuta tale, che ne' frangenti communi di lei si possa dire quello, che già diceuasi di Themistocle Atheniese, cioè, che sotto l'ombra sua, come sotto le folte foglie d'vn bel Platano al tempo della pioggia, le cose d'Italia possano da tumulti stranieri notabilmente assicurarsi, imperoche il valore delle arme Estensi più volte da nemici in loro danno prouato, che hereditario viene in Vostra Altezza, le rotte notabili in diuersi tempi à barbari date, le vendette fatte contra quelli, c'hanno insultato il dominio loro, gli ampi trofei riportati alla patria d'egregi honori per essi illustrata, le dignità sopreme, che virtuosamente hanno acquistato tanti suoi antecessori, le ricchezze incomparabili, che sopra ogn'altro Principe d'Italia ella possede, i thesori inestimabili, le confederationi diuerse con questo, & quell'altro principato, le varie parétele, & affinità Regie, la virtù prestantissima de' popoli à lei soggetti, l'amore, & la fedeltà de' suoi sudditi verso il nome antichissimo della casa da Este, à cui sono partigiani, & diuoti fuori di modo, fanno à guisa d'vn fascio, & compongono come vna selua di meriti, per i quali Vostra Altezza chiamare si possa il riparo d'Italia da quante inimiche potentie habbiano animo d'offenderla, & molestarla: Benche, venendo più particolarmente

te

te all'interesse de' meriti proprij, in Vostra Altezza si comprendono tutte le conditioni, che si ricercano à farla supremo Dittatore della Patria; poiche quanto al valore della persona, quello è stato fin da giouenetto cò stupore mirato sotto l'arme dell'Inuitissimo Henrico Secondo Rè di Francia, e contemplato per buono spatio d' hora dal gloriosissimo Carlo Quinto Imperatore; effercitato per più anni in diuersissime battaglie così in Francia, come in Italia; manifestato principalmete nella guerra di Parma sotto l'auspicio del suo Generalato; conosciuto in quella d'Alemagna, nella quale Vostra Altezza; nò solo per relatione dell'Historie del Signore Alfonso Villoa, ma per testimonio vniuersale, comparue con sì nobile aiuto di gente all'Imperatore Massimiliano, che non fù visto in tutto quell'effercito gente più superbamente guernita d'arme; di cauali, & di addobbamenti, nè per lungo tempo adietro fù mai veduto la più fiorita, nè più atta alla guerra, nè meglio in ordine, & (per usare l'altrui parole) non tanto hauresti creduto, che ciascuno fosse stato soldato, quanto Capitano valoroso, & pratico; quanto al consiglio la fama publica rapporta all'orecchie di tutti (& questo solo può ammutire ogn'vno) che Solimano sotto Seghetto poteua indubitatamente essere sconfitto, se il prudentissimo discorso di Vostra Altezza hauesse sortito il meritato effetto presso alle dubbie orec-

chiede gli Alemanni, suadendo ella non meno generosamente, che prudentemente la giornata, col fiore di tante genti valorose, che nell' esercito Imperiale si trouauano; quanto alla bellezza delle lettere sotto il dottissimo Riccio suo Precettore fin da fanciullo apprese, nõ può in quella desiderarsi quello, che in Mario, in Sertorio, in Annibale, & in tanti altri Capitani antichi desiderò l'età passata; & (per ridurre in vn' Epilogo solo tante virtù sue sparse) l'honorata grandezza della sua Corte, che li risulta in gloria particolare, il ricetto superbissimo, col quale raccoglie i Signori, & Prencipi forestieri, i larghi donatiui, co' quali si mantiene la grazia di quelli, il fauore, che ogni dì moltiplica verso i virtuosi, la cura, anzi l'anietà, che tiene dello studio Vniuersale, l'intelligenza di tutte quelle cose, che s'aspettano à vn vero Prencipe, l'animo generoso ne gli edificij regij, la splendidezza nell'apparato della propria casa, la magnificenza Regia in tutti i suoi portamenti, la benignità sopra tutto, la piaceuolezza, l'affabilità, con la quale parla, & si lascia parlare, & con la qual procede à effetti non degeneri dalle parole contendono di porre l'Altezza Vostra sù l'Olimpo delle glorie à rari veraméte dal Cielo concesse, & attribuite. Ma perche digredisco io più lungamente, che à vna lettera non si conuiene intorno alle nobilissime condizioni di Vostra Altezza, se non per far palese al mondo, che

que-

quest' Opera mia ( per tirare la linea à segno ) la quale nouamente sotto il suo nome mando in luce, che accumula in se stessa tutte le professioni del mondo vniuersali, & à guisa d'vna circonferenza sferica circuisce l'vniuerso, non doueua nella sua impressione ad altro soggetto dedicarsi, eccetto che à quella, da cui come da vn vero centro si spiccavano tutte le linee de' meriti, che tirate alla circonferenza dell'opera, la fanno geometricamente in tutto eguale à lei? Doueuo io dunque hauer questo riguardo principale, c'hò hauuto, & considerare più oltra, che tante fatiche stimate indegne da molti d'essere votate al marito di Venere ( per seruirmi del detto del Politiano ) sotto il patrocinio d'vn Prencipe tale caminassero sicure da' punti di Zoilo, dalle spongie d'Hipponare, da gli obeli di Archiloco, & dalle stigme d'Aristarco; quantunque io da me stesso ( parlando liberamente ) mi reputi vn Cherillo, che co' miei scritti imbratti più presto la gloria di Vostra Altezza, che l'aggrandisca, come nè più, nè meno fecero i scritti di quello della gloria d'Alessandro. Hò però fatto quanto hò saputo, & potuto, per dimostrarmi à quella con l'animo, & con l'electione seruitore, si come la natura me gli hà reso suddito, non douendo la mia volontà separarsi dal suo naturale, nè stando bene, che il Garzone impiegasse i suoi lauori in altro, che in seruitio del proprio suo Signore. Eccoli adun-

que Inuittissimo Prencipe la Piazza Vniuersale di tutte le professioni del mondo consacrata merita-  
mente allo splendidissimo nome di Vostra Altezza, nè senza gran ragione dietro alle selue, & à i boschi diletteuoli, ne' quali il Cieco d'Adria à lei tanto diuoto, quanto à me caro, già fece fauellare i suoi pastori nella vaga Comedia di Calisto, succedono le Piazze, & i Fori amplissimi di più graue diletto, & piacere ripieni; godete di vedere tutti gli atti del mondo in vn volger d'occhi solo; mirate quà dentro tutti i stati, & conditioni di persone; contemplate qui la natura, & qualità di ciascuno; & in questa scena, & apparato ricchissimo di tante cose, intendete cō poca fatica il bene, & il male, che possono fare tutti i professori del mondo, perche al gouerno di Prencipe, c'hà da prouedere à tanti popoli in tante cose, non sarà forsi alcun libro più gioueuole di questo, il quale con tanto affetto sotto il suo nome altissimo hà da passare in stampa nelle mani di questo, & di quell'altro. Mentre che Vostra Altezza scorgerà nell'Opera mia tutti i seminarij di vera affettione verso di lei, & potrà diletarsi di vedere nell'altrui petto vn simulacro uero di se stessa, haurò quel gusto, e quel contento ancor'io, che riceue vn seruitore quando sà, che il suo Signore habbia occasione d'amarlo, & parteciparli à luogo, e tēpo i desiderabili fauori della gratia sua. Nè meno lieto sarò da quest'altra banda, che il mio

Si-



Signore conofca, & veda d'hauer vn feruitore fatto à guifa del moto incefabile delle sfere, effendo in me fteffo vn' eterno defiderio di feruirlo, benchè io conofca la mia minima feruitù non meritare sì alto padrone, qual con infolita audacia al prefente m'hò eletto, & costituito. Haurò fra gli altri miei contenti quefto ancora, che il mondo haurà qualche materia di conofcere, che, fecondo il precetto Platonico, io fia viffuto talmente, che habbia lafciato à pofteri almeno qualche inditio d'effere viffuto, perche pofteri in capo di comporre qualche cofa eleuata, feguendo, come picciola nubè il Cielo di Voftro Altezza, m'hò rappresentato dinanzi à gli occhi più volte la vergogna de' Proci di Penelope, che ftauano in tant' ocio, mentre da gli altri fi combatteua Troia, il lodeuole coftume Spartano, che non lafciaua tornare i gioueni mandati fuora, à casa, finche non erano giunti à qualche grado di honore, & perfettione; m'hò dettato nella mente da me fteffo quel faggio pensiero di Portio Cato-ne, che deteftare soleua quel giorno, che negligeramente, & ociofamente haueffe trapaffato; quel di Plinio Iuniore, che ftimaua quel giorno effere perfo, che non fuffe ne' ftudij, & nelle compositioni confumato; quel magnifico detto d'Aleffandro, che soleua dire, che quel giorno non ftimaua d'hauer regnato, ch'egli non haueffe operato cofa alcuna: & così defto dall'emulatione di tali huomi-

ni

ni hò partorito vn monstro d'ogni cosa , qual se non per altro lodeuole , almeno per curiosità notabile , hora offerisco nelle mani di Vostra Altezza , pregandola à darli d'occhio alquanto , acciò ch'ella conosca l'abondanza delle materie del suo amore ( per parlare Filosoficamente alquanto ) hauere causato vn mostro tale , qual gli appresento innanzi , come à padre , & autore della sua generatione. Con questo le bacio la mano da humilissimo seruitore , & le prego da nostro Signore ogni felicità , & ogni bene.

Di Treuigi alli v. Decembre M D LXXXV.

Di Vostra Altezza Serenissima

Seruitore humilissimo

**Tomaso Garzoni.**



# TOMASO GARZONI

A' LETTORI.



**E**NCHE io per me stesso, & il Reuerendo Vfficio dell'Inquisitione, insieme con gli altri deputati di Vinetia in materia di Stampe, habbiamo cercato, che quest'Opera venga fuora con quella sincerità, che s'aspetta alla persona dell'Auttore; con tutto ciò, essendo possibile, che ogni diligenza humana sia in qualche parte difettuosa, con questo preambulo a' Lettori dichiara il presente Auttore di tenere quel tanto, che tiene, & afferma la Sacrosanta Chiesa Romana Catholica, & Apostolica, dalla cui dottrina, & osseruatione non intende in cosa alcuna per minima, che sia di separarsi; come anco all'aperta dimostra nel Discorso de gli Heretici, & de gl'Inquisitori. Per tanto se in quest'Opera fusse cosa per trascuraggine lasciata, ch'alterasse, ouero offendesse in qualche modo l'orecchie de' pij, & Catholici Christiani, prega l'Auttore ciascuno, che s'appaghi della sua buona intentione, non essendo in poter nostro d'essere in ogni minima parola oculati perfettamente, come si conuiene: &, se particolarmente nel nominare qualche Auttore di fede, ouero di costumi profano, in così gran Catalogo d'Autori diuersi, hauesse mancato di darli quelli epitheti d'infami, & scelerati, come dà qualche volta all'infame Aretino, al sacrilego Agrippa, al scelerato Munstero, & ad alcuni altri tali, con questa presente corregge doue per sorte habbia mancato, dichiarando l'opere, & i nomi di cotali monstri douersi con ogni epitho bestiale, & abbomineuole pronunciare, non essendo degni di comparire in Stampa, se non in forma di bestie, & animalacci come sono. Se anco nelle cose de' costumi vi fosse qualche parole-

paroletta più ardita, ouero più indulgente. di quello, che à Cristiano, & religioso s'appartiene ( benchè il tutto frastato con diligenza reuisto) prega ciascuno à non pigliarne scandalo, perche gli rincresce fin nel cuore di non poter captiuare il genio di tutti i buoni, così nelle parole, come ne' concerti dell'opera sua.  
Valere.



# SONETTO DELL'AUTTORE

AL SERENISSIMO DVCA DI FERRARA  
ALFONSO SECONDO.

**R**OTTO è il pontè à Traian, l'isthmo per terra,  
Distrutto à Efesia il Tempio, à Rhodi il Sole,  
De' miracoli suoi Memphis si duole,  
E'l tempo, el duol ogn'altra mole atterra.  
Thebe à le porte, & Ilio a' muri hà guerra,  
Piange Athene il Liceo con l'altre scuole,  
Del Circo in Roma le ruine sole,  
E la Regia di Ciro empion la terra.  
Poi, che quest'opre hà estinto, e ferro, e tarne,  
Sacra il Garzoni al gran figliuol d'Alcide  
Questo d'antichità vestigio, & ombra:  
Doue in vn Foro sol pinge, & adombra  
Arti, studi, virtù, lettere, & arme,  
Al cui desio l'eternitate arride.

# DEL SIGNOR TORQUATO TASSO

A L' I S T E S S O.

**S**UPERBO Foro, one le scienze, e l'arti  
Fan, che'l suo Auttor per mille gradi ascende,  
Doue la gloria col saper contende,  
Alzando i vani à le più Etheree parti;  
A te, che premi eterni altrui comparti  
Di vero honor, qual da virtù s'attende,  
Sacra colui, che sol fra gli altri intende,  
Più, che Greci, Latini, Arabi, e Parti.  
Tu inuito Sir, sol fra grandezze nato,  
Di sì ricco Thesor stimato degno,  
In questi tempi assai gloriar ti dei:  
Ma forse più, che da' sopremi Dei,  
Per illustrar fra noi l'Estense Regno,  
A vn tal Signore vn tal Garzon sia dato.

# DEL SIGNOR GUIDO CASONI

ALL'ISTESSO.

**N**OVEL Prometheo alto poggiando asceto  
Nel fertil di natura ampio giardino,  
Placato il suo cultor vigil destino,  
Da ignoti rami eterni frutti hà preso,

Indi ne' campi faticosi sceso

De l'arte, i fior, che l'huom rendon diuino,  
E ch' à la terra il fan riuolto, e chino,  
Togliendo, vn'aureo testo adorno hà reso.

Questo ti porge humil con tutti i pregi

Più degni, e cari di Natura, e d'Arte,  
Fnuittissimo ALFONSO, il gran Garzoni.

E ben si deue il maggior don tra doni

Del maggior huom, che mai vergasse carte,  
Al maggior Figlio à tanti Duci, e Regi.

# DEL SIG. GIO. ANTONIO VANDALI

D O T T O R D I L E G G E,

PER L'OPRA DELL'AVTTORE.

**G**RAN Piazza è questa, i fregi, onde s'illustri,  
Son le tante virtù, l'arti diuerse,  
Ch'in mille lochi, in mille tempi aperse  
Fl vasto mondo, e i chiari ingegni industri;

Fabro è vn Garzon, che gli artefici illustri

D'occhio, e di man mirabil Mastro scerse,

E tante aggiunse in vn cose disperse,

Perch'in vn campo ogni bellezza lustri.

Taccia la fama, e l'alte tombe, e i tempi,

Opre di tante genti, e d'anni tanti,

Ch'etade, e vn'sol con empia man distrusse.

Questi al suo colmo in pochi di condusse

Un solo, e già con gloriosi vanti

Di se il mondo empie, e tutti vince i tempi.

DEL

# DEL SIG. BARTOLOMEO BURCHEL-

LATI FISICO, IN LODE DELL'OPERA.

**N**ELLA gran Piazza à le stupende proue  
Correte tutti o pellegrini ingegni;  
Tutte l'Arti vi son, tutti gl'ingegni,  
Le cose antiche, le già fresche, e nuoue.  
Co' Cieli, e i Figli, e gl'altri Dei vi è Gioue,  
Tutte le Signorie, tutti li Regni,  
L'arme, gli amor, i pensier vuoti, i pregni,  
Quel ch'è, quel che non è, quivi, od altroue.  
A questa manna, in cui v'è ogni sapore,  
Venga ciascun, ch'ei diuerrà satollo,  
E potrà altrui cibare, à tutte l'hore:  
Indi si volga ad ammirar l'Auttore,  
Ed dica, tal no'l fe Palla, od Apollo,  
Ma quel, che à questi, e à tutto'l mondo è Auttore.

# DEL SIG. THEODORO ANGELVCCI

IN LODE DELL'AVTTORE.



**A**CCIA l'Egitto del suo Proteo antico,  
Che ne' Cristalli il crin d'alga coperse  
L'horrende forme sempre mai diuerso,  
Mentre d'apparir chiaro ei fu nemico.  
Perch' il Garzoni à noi più buon'amico,  
Il vago, e dotto stile suo conuerso  
Fu più opposte forme, & quelle offerse  
Chiare sì, ch'in van dirlo i m'affatico.  
Verdi coralli, con dorate arene,  
Et con cochiglie pretiose ornaro  
Le pumicose grotte al Dio marino:  
Al costui merto per honor conuiente,  
Che, ouunque il Sol non è di luce auaro,  
Si canti il grande ingegno, e pellegrino.



# DEL POLICRETI

IN LODE DELL'AVTTORE.

**M**OVE la penna, e la mia lingua scioglie  
Vostro valor per mille essempli chiaro,  
Dotto Scrittore à cui l'alme donaro  
Ardir sì pronto, e così accese *voglie*.

Ma tai virtù vostr'alto ingegno accoglie,

E sete al Ciel così diletto, e caro,

Ch'à dir di voi con stil pouero, e auaro,

Tento di selua annouerar le foglie.

Come l'ingegno human le mani adopre,

E di questi qual meno, ò più s'industre,

Già foste al mondo, ed hor sete memoria.

Fia il pregio vostro eternamente illustre,

Si come eterne fian, e illustri l'opre,

E degno il nome di perpetua Historia.

# DEL GVICCIARDI

IN LODE DELL'OPRA.

**G**IA antico Mastro, antiche Piazze cinte  
(Merauiglie de l'arte) di bei marmi  
Sculiti in vari trofei, con segni, & armi,  
Ch'industre man con gran stupor distinte.

Quelle superbe moli il tempo vintse

Gran tempo adietro, e quindi auuien, che parmi,

Ch'altro in van contra lui più s'erga, & armi,

Se l'opre, i mastri, e le memorie estintse.

Hor nuouo Fabro, e sol Piazza nouella

Con nouell'arte in tanto s'orna, e fregia,

Che tutto il mondo in degno seggio accoglie,

Stupor d'ingegno human poi, che dispregia

L'emola penna sua quell'arte, ond'ella

Se eterna, e l'opra, e altrui le glorie bor toglie.

# DEL POLIGRETI IN LODE

DELL'AVTORE



*OVE* la penna, e la mia lingua scioglie  
Vostro valor per mille essempli chiaro,  
Dotto scrittore à cui l'alme donaro  
Ardir s'è pronto, e così accese voglie.  
Ma tai virtù vostr'alto ingegno accoglie.

*E sete al Ciel così diletto, e caro  
Ch'a dir di voi con stil pouero; e auaro,  
Tento di selua annouerar le foglie.  
Come l'ingegno human le mani adopre,  
E di questi qual meno, o più s'industre,  
Già foste al mondo, e d'hor sete memoria.  
Fia il pregio vostro eternamente illustre,  
Sì come eterne fian, e illustri l'opre,  
E degno il nome di perpetua Historia.*

# DEL GVICCIARDI IN LODE

DELL'OPERA.



*I A'* antico Mastro, antiche piazz e cinse  
(Meraviglie de l'arte) di bei marmi  
Sculti in vari trofei, con segni, & armi,  
Ch'industre man con gran stupor distinse.  
Quelle superbe moli il tempo vinsse.

*Gran tempo adietro, quindi auuien, che parmi,  
Ch'altro in van contra lui più s'erga, & armi,  
Se l'opre, i maestri, e le memorie estinse.  
Hor nouo Fabro, se sol Piazza nouella  
Con nouell'arte in tanto s'orna, e fregia,  
Che tutto il mondo in degno seggio accoglie,  
Stupor d'ingegno human poi, che dispregia.  
L'emola penna sua quell'arte ond'ella  
Se eterna, e l'opra, e altrui le glorie hor toglie.*

DEL CARRARA IN LODE  
DELL'AUTTORE.



NOVELLA del Ciel pianta seconda,  
Pianta cui non vedrà par, ne simile.  
Il mondo, ne più vaga, o più gentile,  
Ricca, di frutti, e di perpetua fronda,  
Vini più chiara, che da Lethe immonda

A eterna Primavera, a eterno Aprile,  
Ti tragge homai l'altezza del tuo stile,  
E ti promette il Ciel aura seconda.  
A te Febo risplende, a te concede  
Con lui concorde de le muse il Choro,  
E l'onde d'Aganippe, e d'Hippocrene,  
Per te giubila Italia, per te vede,  
Merce de' tuoi suauissimi frutti d'oro  
Destar i Cigni al canto, e le Sirene.

THEODORI ANGELVTII ARTIVM  
& Philosophiæ Doct. Parisiensis de hoc opere Thomæ  
Garzoni Hexasticon.



HERCVLIS exemplum totum Garzoni orbem  
Aoniū vidit, monstraque perdormuit:  
Iure igitur MAGNO ALFONSO quod sustulit hosti  
Alcides spoliū, raptaque signa sacrat;  
Alcide ALFONSVS maior seu prælia misceas  
Est etenim: populos seu rogat ille suos.

CARMEN BARTOLOMEI BURCHELATI  
Philisici Eccell. laudem operis huius.

SINGVLA cuncta simul quisquis lustrata per optat,  
Mirare Cælum desinat absque solum  
Emporium lustrat, quod Thomas arte parauit,  
Nam breuibus cernet singula, cuncta simul.

# TAVOLA DEGLI AUTTORI CITATI NELLA PRESENTE OPERA.



Gostino Sa-  
ro  
Aristotele  
Ausonio  
Alcinoo

Alessandro Farra  
Alesanio Pediano  
Amato Lusitano  
Antonio Tylesio  
Androyde Filosofo  
Adamo Leoniceno  
Andrea Cesalpino  
Alclepiade  
Appione Alessandrino  
Aristofane Ceo  
Andrea Tenedio  
Alceo  
Anacreonte  
Arato  
Archippo  
Antifane  
Androne  
Alcamano  
Ameria  
Alfarabio  
Apollonio  
Archimede  
Agenio Vrbico  
Albumasar  
Ammonio  
Archimaco  
Anselmo Santo  
Aratore Diacono  
Aloisio Vesc. di Veroua  
Aluigi Anguillara  
Adelfo Proconsolo  
Alalpo Monaco  
Alfonso Tostato  
Atheneo  
Amaranto Greco  
Antigono Caristio

Alessandro d' Alessadro  
Aristo Salamino  
Aminta Historico Gre-  
co  
Aristonimo Philogitha  
Arista  
Agathone Tragico  
Alberto Lollo  
Antonino Santo  
Antonino Musa Brafa-  
uola  
Alessand. Piccolomini  
D'Acciaiuolo  
Angelgono  
Aristide  
Arnobio  
Arrio Filosofo  
Archelao  
D. Agostino Ticinese  
Antia Grammatico  
D'Alciato  
Antonio Panormita  
Anthipo  
Appolodoro  
Andrisco  
Ammiano Marcellino  
Antonio Beccaria  
Aristofaue  
Antonio Placidi  
Alfeno Perugino  
Achille Marozzo  
Aretha  
Antonio Andrea  
Alessandro Sarmoneta  
Angelo da Fosabruna  
Antonio Siretta

Auerroo  
Albubatac  
Algazelo  
Agostino Augurello  
Arnaldo da Vianoua  
Alfidio  
Agostino Pantheo  
Alchindo  
Auicenna  
Alberico Magno  
D. Alessio Piemontese  
Aristoleo  
Athenagora  
Alcmeone Crotoniate  
Antonio Baratella  
Archita  
Auenzoar  
Andalo de Nigro  
Antonio Pagani  
Afronio  
Acario  
Aristofane  
Alessio Poeta  
Anassandro  
Anasthene  
Alcidamante  
Andrea Barbatia  
Andrea de i Sernia  
Alessandro Giurecon-  
sulto  
Ambrosio Santo

TAVOLA DEGLI

Dioscoride	Eufrone Greco	Ferecide Sirò
Dinone	Eumero Coe	Francesco Ruitzio
Damone	Epifanio Santo	Francesco Ximeno
Diomede	Erzia	Francesco Guicciardini
Diogene Babilonico	Euphemo	Fauorino Filosofo
Diccarco	Eliano	Flauio Vopisco
Domenico da S. Gem.	Egesippo	Festo Pompeo
Diofanto	Enapio	Eudosso
Domenico Natio	Euphoriona	Floro
Dionisio Alicarnassco	Egesia	Francesco de Marchia
Diogene Laertio	Eliezer	il Flandria
	Ephoro	Filippo Bergomense
	Erato	Fabbio Vittorino
	Ergia Rhodiano	Fenestella
<b>E</b> gidio Romano	Enomao	Frontino
Eutropio	Eupoli Greco	Filoftrato
Eualte Greco	l'Echio	Francesco Piemontese
Enea Siluio	Eugenio Papa	Francesco Baldoino
Eschilo	Eumelo Greco	Francesco Sayzofio
Erastrato	Egesidemo	Francesco Robertello
Elanico	Eupolemo	Filippo Imffero
Eubolo Tythco	Epigene	Franchino Gafforo
Euclide	Euonimo	Filisto Greco
Eutochio Ascalonita	Epicuro	Philarco
Elio Spartiano	Emanuele Briennio	il Fausto Leggista
Epis	Elcazato Rabbino.	Franc. Vesc. Squilacese
Euemero Historico		Francesco Caburacci
Ethico Filosofo	<b>F</b>	Francesco Ruco
Eusebio Cesariense	<b>F</b> ederigo Imperato-	Federigo Comandino
Eulalio Vescouo di Cy-	Filippo Beroaldo	il Fortunio
nopoli	Francesco Patritio	Fabbio Pittore
Eucherio Vef. di Lione	Filone Hebreo	Francesco Iuntino
Ecumenio	Francesco Giorgio	Francesco Diacetto
Eudossia Femina	Francesco Filelfo	ederigo Grifone.
Epicarmo	Francesco Maurolico	G
Ennio	Francesco Petrarca	<b>G</b> loua Andrea Gi-
Eurifilo Greco	Filemone	glio
Eustatio Filosofo	Ferecrate	Germano Audeberto
Eschine	Felino Giureconsulto	Giouanni Lupo
Emilio Probo	il Fausto Poeta	Georgia Leontino
Eufrate	Filippo Decio	Giouanni Damasceno
Epitetto Filosofo	Fernando Lopes	Giouan Fernellio
Eteliche Greco	Francesco Calzolari	Giulio Firmico
Epicado	Filone Biblico	

# AVTORI CITATI

Giouanni Pico	Giouanni Rauifio	Giouanni Croto
Giouanfrancesco Pico	Giulio Capitolino	Gioſeſſo Cumia
Giouanni Andrea	Giouanni Briedone	Giouanni Vico
Gioſeſſo Hebreo	Gioacchino Abbate	Giouanni Briandro
Giouanni XXI. Papa	Giuſtiniano Globberio	Giacomo Carpi
Gilgilide	Granio Giureconſulto	Giaſone Pratenſe
Geber	Giuda Leuita	Giouanni Bodino
Giorgio Purbachio	Giorgio Edero	Giouanni Sambuco
Guarino	D.Gio.Hoffmeiſtero.	Giulio Ceſare
Galeo	Giouanni Buteone	Gio.Maria da Tholoſa.
Giouan Schebetio	Giacobo Sadoletto	Giouanni Padoanaio
Giouanni de Muris	Giouanni Gerſone	Giaſone Denores
Giouanni de Lincij	Guarnerio Pariſienſe	Giouanni Fabro
Giouani de gmunden	Gregorio Hiffeno	Giacobo Côte di Portia
Gellio	Gregorio Romano	Giacobo Ant. Cornuſo
Giuenale	Gregorio Nazianzeno	Giacobo Caſtaldo
Giuliano Giurecôſulto	Guglielmo Pepino	Gioſeſſo Anania
Giulio Capitolino	Girolamo Garimberto	Giouambattiſta Abioſo
Giacobino da S.Giorg.	Giacobo Sannazaro	Galeotto Martio
Guglielmo Bellaio	Giuliano Goſelini	Giouanni di Bacchone
Giouani di Mardeuille	Giulio Camillo	Guido Bonaio
Giouanni Porcken	Giouanni du Boys	Giacobo di Valenza
Giouan Chriſoſtomo	Giouani da S. Amando	il Giouio
Giouanni de Platea	Girolamo Peripatetico	Caſparo Bugari
Giacobo Aluoroto	Giulio Polluce	Giouambattiſta Porta
Giouani de Môtelono	Giouanni Lucido	Giacobo Sprenger
Giacobo Bonaudi	Giouanbattiſta Bellaſo	Giouani Torrecremata
Giacobo d'Arena	Gioſeſſo Roſatio	Giulio Ceſare Scalige-
Giacobo di Rebuſſo	Caſpariano da Bergamo	Giouan Caſſiano (ro
Giaſone del Maino	Guglielmo da Piacéza	Giouanni di Tintore
Gagnino	Giouanni Camuerte	Guglielmo Speculatore
S.Giouanni	Giorgio Cedrenio	Giouabattiſta Caſalupi.
Garzia Luſitano	Giouanni Furnio	Guglielmo de Rouile
Giouanni Belono	Giulio Afro	Gioſeſſo figliolo di Ma-
Giouanni Monhemo	Giouanni Laigi Viues	tathia
Giouan Lud. Viualdo	Giunio	Giouanni Nauclero
Giulio Frontino	Giouan di Montaigne	Giouanni Stefferino
Giouanni de Royas	Guglielmo Lemporeo	Caſparo Riuera
Gemina Friſio	Giacobo d'Arnate	Giouan Tomaſo Frigio
Caſparo Haiuonio	Giulio Celio	Guglielmo Tardit
Giouanni Briander	Giulio Seueriano	Giouabattiſta Palatino
Giorgo Valla	Giouanni Piſano	Giouambatt. Mâtoano

Antonio Fracantiano	Alberico de Rosato	Battista Pfo
Antonio Gazio	l'Abbate V'pergiense	Brocardo Vuormacefe
Ammonio Grámatico	Agostino Dato	F. Bartolameo Carráza
Annio historico	Alano Alieno	il Budeo Bartolo
Anacreonte	Antonio Massa	Buono da Cortile
Alessandride greco	Angelo da Perugia	Battista Mantoano
Artemone	Andrea dalla Croce	Battista Fulgoso
Angelo Politiano	Antonio da Butrio	Beaufarde
Abramo Colorni	Andrea Faustellino	Boneto Hebreo
Antonio da Porto	Agalli femina grámat.	Burcardo Mythobio
Antifone Alhacen	Alberico Leggista	San Bonaventura
Abacuch Profeta	Alardo Erastelredamo	Ben toachim Rabbino
Agostino Steuce	Atherio Capitone	Bugarde
Auenezrà	Anasílo	San Bernardo
Ambrogio Cathorino	Architrenio Poeta	San Basilio
Albucafi Aliab	Alessandro Paganino	Bione
Andrea Vesalio	Albategno	Betone Histor. Greco
Antonio Viperano	Alfonso Rè	Baldassar Castigioni
Antonio Riccobono	Athanasio	Bartolomeo Caualcáti
Antonio di Herbissa	Agatarco	Battista Egnatio
Ambrosio Calepino	Archimenide	Ben Siro Hebreo
Alfonso Venero	Apollonio Sereno	Bartolomeo d' Anglico
Aruano Greco	Alberto Causidico	Bernardo Tasso
Ariele Bicardo	Aristocle	Bartolomeo Spatafora
Abenragele	Arçino	Bernardo Torno
Andrea Summario	Aristofeno	Bartolomeo Cassaneo
Albategno	Anatolio	Bernardino de Bustis
Alfragano	Archedamo	Bernardino Diaz
Alcabitio Alubater	Attabano	Bartolomeo Salignaco
Antonio di Môteolmo	Anticilide	il Bianchino
Agatocle	appiano Alessandrino	Bartolomeo Sibilla
Attalopolimethore	apollofane	Beleno
Alfonso da Castro	Antipatro Tarsense	Biasio Hollerio
Augerio Ferrerio	apuleio	Fra Bernardo da Lu-
Aristeo Pruconnieste	andrea Anguillara.	cemburgo
Andrea Matthioli	B	Bartolomeo Cippola
Archiloco	B Aldo	il Boiardo
Agostino d'Ancona	Boetio	il Bellone Francese
Aristarco grammatico	il Biondo	il Bayfro
Andrea Salernitano	Battista de' Ruberti	Borieo Poeta Greco
Accursio Legista	Beda	Bibulo
Azone	Bernardo Salignaco	il Boccacio



# VITTORI CITATI:

<b>C</b>	Critone Comico	Ctesibio
Cornelio Tacito	il Corio Catullo	Cenzelino
Cornelio Frangi-	Cleméte Alessandrino	Caninio
no	Carlo Menichen	Cesiodoro.
Cassiodoro Parifense	Claudio Tolomei	Catone
Caldo figliuolo di Ia-	Calentio	Cicerone
zico	Christoforo Landino	il Crusioj
San Cipriano	Curtio Historico	Celio Maggiore
Clemente Primo	Calderino	Celio Rhodigino
Chilone Filosofo	Cleante	Celio Calcagnino
Claudiano	Crittolao	il Cananeo Nouareso
Cassiodoro	Cornelio Celfo	Christoforo Milco
Clitarco	Cipriano Soario	Costanzo Felice
Clearco	Cantalicio	D
Cesario	Cecilio Grammatico	<b>D</b> emetrio Magne-
Cesalo Calistrato	Claudio Celestino	sio
Cercida Megalopolit.	il Corfaccio	Democrito
Cino da Pistoia	Christoforo Pezelio	Demetrio Phalereo
Chrisippo	Corrado Celte	Dionisio Areopagita
Callimacho	il Copernico	Dante
Califeno Rhodio	il Rabbino Chimchi	Diocle
Cheremone	Concilio di Martino	Dauid Profeta
Cratino	Concilio Anchyritano	Didimo Alessandrino
Cosma Fiorentino	Calurnio	Diodoro Siculo
Carlo Bouillo	Cleomede	Dracone Corcyreo
Carbaialo	Concilio Toletano	Dione Cassio
Calcidio Platonico	Constantino Magno	il Domenichi
Cirillo	Concilio Agathense	Demetrio Bizantio
Conrado Halbestadio	Concilio Aurelianense	Dionisio Leutrico
Claudio Guillaudo	Concilio Cartaginefe	Diceocle Greco
Claudio Cassitano	Creosilo Historico	Democare Greco
Crobilo Comico	Concilio Aquilegiense	Diotime Atheniese
Crate Pergameno	Cieco d'Ascoli	Dione Prusico
Caristia Greco	Chirio Fortunatiano	il Durando
Cleone Mimaulo	Charete Lindio	Ditte Cretenfe
Callia Atheniese	Concilio Lateranense	Diogeniano
Concilio di Trento	il Cornazzano	Donato
Concilio di Costanza	Claudio Imperatore	Diogene Tragico
Conrado Bruno	Conrado Heresbachio	Damiano Goes
Cecinna	Ceclo Argiuo	Dauid Chitreo
Monfignor della Casa	fra Cosma Rossellio	Dionisio Africano
D. Celfo Maffeo	Carpo d'Antiochia	Duri Greco
Carlo Sigonio		

TAVOLA DEGLI

Dioscoride  
 Dinone  
 Damone  
 Diomede  
 Diogene Babilonico  
 Dicarco  
 Domenico da S. Gem.  
 Diosanto  
 Domenico Nano  
 Dionisio Alicarnasso  
 Diogene Laertio

E

**E**gidio Romano  
 Eutropio  
 Eualte Greco  
 Enea Silio  
 Eschilo  
 Erasistrato  
 Elanico  
 Eubolo Tytheco  
 Euclide  
 Eutochio Ascalonita  
 Elio Spartiano  
 Epic

Euemero Historico  
 Ethico Filosofo  
 Eusebio Cesariense  
 Eulalio Vescouo di Cy  
 nopoli  
 Eucherio Vef. di Lione  
 Ecumenio  
 Eudossia Femina  
 Epicarmo  
 Ennio  
 Eurifilo Greco  
 Eustatio Filosofo  
 Eschine  
 Emilio Probo  
 Eufrate  
 Epitetto Filosofo  
 Eresiche Greco  
 Epica do

Eufrone Greco  
 Eumero Coe  
 Epifanio Santo  
 Erxia  
 Euphemo  
 Eliano  
 Egesippo  
 Enapio Eudosso  
 Euphorione  
 Egesia  
 Eliezer Ephoro

Erato Athene  
 Ergia Rhodiano  
 Enomao  
 Eupoli Greco  
 PEchio  
 Eugenio Papa  
 Eumelo Greco  
 Egesidemo  
 Eupolemo  
 Epigene  
 Euonimo Epicuro  
 Emanuele Briennio  
 Elcazato Rabbino.

F

**F**ederigo Imperato  
 Filippo Beroaldo  
 Francesco Patritio  
 Filone Hebreo  
 Francesco Giorgio  
 Francesco Filelfo  
 Francesco Maurolico  
 Francesco Petrarca  
 Filemone  
 Ferexrate  
 Felino Giureconsulto  
 il Fausto Poeta  
 Filippo Decio  
 Fernando Lopes  
 Francesco Calzolari  
 Filone Biblico

Ferecide Siro  
 Francesco Ruitzio  
 Francesco Ximeno  
 Fracesco Guicciardini  
 Fauorino Filosofo  
 Flavio Vopisco  
 Festo Pompeo  
 Floro  
 Francesco de Marchia  
 il Flandria  
 Filippo Bergomense  
 Fabbio Vittorino  
 Fenestella  
 Frontino  
 Filostrato  
 Francesco Piemontese  
 Francesco Baldoino  
 Francesco Sayzoso  
 Francesco Robertello  
 Filippo Iunsero  
 Franchino Gassora  
 Filisto Greco  
 Fhilarco  
 il Fausto Leggista

Franc. Vesc. Squilacese  
 Francesco Caburacci  
 Francesco Ruè  
 Federigo Comandino  
 il Fortunio  
 Fabbio Pittore  
 Francesco Iuntino  
 Francesco Diacetto  
 Federigo Grifone.

G

**G**loua Andrea Gi  
 glio  
 Germano Audeberto  
 Giovanni Lupo  
 Georgia Leontino  
 Giovanni Damascene  
 Giovan Fernellio  
 Giulio Firmico

# VITTORI CITATI

Giovanni Pico	Giovanni Rauifio	Giovanni Croto
Giovanfrancesco Pico	Giulio Capitolino	Gioseffo Cumia
Giovanni Andrea	Giovanni Briedene	Giovanni Vico
Gioseffo Hebreo	Gioacchino Abbate	Giovanni Briandro
Giovanni XXII. Papa	Giustiniano Globberio	Giacomo Carpi
Gilgilde	Granio Giureconsulto	Giasone Pratenfe
Geber	Giuda Leuita	Giovanni Bodino
Giorgio Purbachio	Giorgio Edero	Giovanni Sambuco
Guarino	D.Gio.Hoffmeistero.	Giulio Cesare
Galeno	Giovanni Buteone	Gio.Maria da Tholosa.
Giovan Schebelio	Giacobo Sadoletto	Giovanni Padoannaio
Giovanni de Muris	Giovanni Gersone	Giasone Denores
Giovanni de Linerij	Guarnerio Parifiense	Giovanni Fabro
Giovani de emunden	Gregorio Hiffeno	Giacobo Côte di Portia
Gellio	Gregorio Romano	Giacobo Ant. Cortalo
Giuenale	Gregorio Nazianzeno	Giacobo Castaldo
Giuliano Giurecòsulto	Guglielmo Pepino	Gioseffo Anania
Giulio Capitolino	Girolamo Garimberto	Giovambattista Abiofo
Giacobino da S.Giorg.	Giacobo Sannazaro	Galeotto Martio
Guglielmo Bellaio	Giuliano Gofelini	Giovanni di Bacchone
Giovani di Mardeuille	Giulio Camillo	Guido Bonato
Giovanni Porcken	Giovanni du Boys	Giacobo di Valenza
Giovan Chrisoltomo	Giovani da S. Amando	il Gioiio
Giovanni de Platea	Girolamo Peripatetico	Gasparo Bugati
Giacobo Aluoroto	Giulio Polluce	Giovambattista Porta
Giovani de Motelono	Giovanni Lucido	Giacobo Sprenger
Giacobo Bonaudi	Giovanbattista Bellaso	Giovani Torrecremata
Giacobo d'Arena	Gioseffo Rosatio	Giulio Cesare Scalige-
Giacobo di Rebuffo	Gasparino da Bergamo	Giovan Cassiano (ro
Giasone del Maino	Guglielmo da Piacéza	Giovanni di Tintore
Gaguino	Giovanni Camuette	Guglielmo Speculatore
S.Giovanni	Giorgio Cedrenio	Giovabattista Casalupi.
Garzia Lusitano	Giovanni Furnio	Guglielmo de Rouite.
Giovanni Belono	Giulio Afro	Gioseffo figliolo di Ma-
Giovanni Monhemo	Giovanni Laigi Vitus	tathia
Giovan Lud.Viualdo	Giunio	Giovanni Nauclero
Giulio Frontino	Giovan di Montaigne	Giovanni Stefflerino
Giovanni de Royas	Guglielmo Lemporeo	Gasparo Riuera
Gemma Frisio	Giacobo d'Arnate	Giovan Tomaso Frigio
Gasparo Haiuonio	Giulio Celio	Guglielmo Tardit
Giovanni Briander	Giulio Seueriano	Giovabattista Palatino
Gorgo Valla	Giovanni Pisano	Giovambatt. Mácano

Giano Lancinio	Horatio	Hifichio
Gasparo Contarino	Hermolao Barbarò	Hortulano
Giouan Crifippo	Herone	Hippafò
il Giraldi moderno	Hettore Pinto	Hemetrio
Giouambattista Pigna	Haimone	Hippodamo
Giouambar. Mainoldo	Hegefandro	Herocleote
Gennadio	Hermippo. Hellanico	Hipperide
Guido da Perpignano	Harmodio Lampreate	Helinando
Giouanni Bunderio	Hippone Filosofo	Hamai Rabbino
Giouà Goropio Becano	Heracleote Chama-	I
Fra Giorgio da Udine	leonte	<b>I</b> Sidoro Ispalense
Giouannico	Herodiano I Iiftorico	Ioannico
Girolamo Craffo	Horatio Mero	Ifabella Cortefe
Giouanni Tagaultio	Henrico Machiliuense	Iodoco Clitoueo
Giouanni Murmelio	Hetaclide Pontico	Iuone Carnotense
Giulio Grecino	Hieremia Profeta	Idomeneo
il Gallo	Honorato Faftello	Iuba
Guglielmo Scribonio	Heraifco	Icefio
fra Girolamo Viadana	Horo Appolline	Ionatha Rabbino
Giouanni Hider	Hubetto Goltzio	Il dulfo Suchen
Guido Cafoni	Hieronimo Beniuieni	Iuenco
Guido Mufico	Hercole Bentiuoglio	Ione Greco
Giouàbattista Zanchi	Hilario Santo	Iacomo Phouilloufo
Guidobal. de' Marchefi	Hippolito	Ifocrate
Giouanni Zonara	Hippolito de' Marfilij	Innocentio Papa
Goffredo Gaetano	Hermagora	Iamblico
Giouàni Guiddicione.	Hermogene	San Iacomo
H	Hieronimn Mafcher	Iacomo Modonefe
<b>H</b> ppagora	Hieronimo Cardano	Ireneo
Heiaclito	Hipparco (uilla	Ionechio Greco
Herodoto	Henrico d'Hermòda-	Iacomo Filip. heremit.
Hefiodo	Hieronimo Gabòcino	Ifigonio
Homero	Humibaldo	Irnerio
Hippocrate	Haly	Iornando
Hatzados Rabbino	Henrico inftitore	il Iauello. L
Hieronimo de' Roffi	Henrico de Gandauo	<b>L</b> curgo
San Hieronimo	Heliodoro	Lucano
Herofilo	Henrico Glareano	Lelio Tholomei (lio
Haloandro	Hermano Finchio	Laurea Liberto di Tul-
Hieronimo Vida	I'Hentisbero	Li fide
Herachide Lembo	I Hieronimo Capiduro	Leone primo Papa
I'Hoftienfe	Hieronimo Balbo	Luciano

# VITTORI CITATI

Luciano Samofarense  
 Lampridio  
 Leontia femina  
 Landolfo  
 Leopoldo  
 San Luca  
 Leonardo Aretino  
 Lodouico Ariosto  
 Lodouico Bigo  
 Lodouico Roanno  
 Luca di Penna  
 Leonardo da Porto  
 il Linconiese  
 Laurentio Valla  
 Latantio Firmiano  
 fra Luigi Granata  
 fra Luca Baglioni  
 Libanio Sofista  
 Luigi Gonzaga  
 Lodouico Martelli  
 Lifide Pitagorico  
 Lazaro Baifo Lifia  
 Lorenzo Capellono  
 Lorenzo Massa  
 Lanfranco da Oriano  
 Lodouico Viualdo  
 Lucio Bellantio  
 Leone Hebreo  
 Lodouico Pittorio  
 Luca Gaurico  
 Labeone  
 Licinio Mutiano  
 Lodouico Domenichi  
 Leone Speloncano  
 Lodouico Bolognino  
 Lacone  
 Leuinio Lemnio  
 Leonida  
 fra Luca Architetto  
 Laurétio Giurecòfulto  
 Littorio  
 Leonardo Fiorauanti

Lucretio  
 Liuiio.  
**M**  
**M** Acrobio  
**M** Marc. Sabellico  
 Martiale  
 Morieno  
 Merlino  
 fra Marcátonio Boldu  
 Marco Marulo  
 Modesto  
 Menippo  
 Mercurio Trimagisto  
 Mattheo de Luthia  
 San Mattheo  
 Michele Stifelio  
 fra Michle da Milano  
 il Morigi Rauegnano  
 Menandro  
 San Marco  
 Megasthene  
 il Marthiolo  
 Monarde Medico  
 Museo Macro  
 Marcione Greco  
 Marriano Capella  
 Marsilio Ficino  
 Marco Veneto  
 Michele Medina  
 Melitone Sardenfe  
 Marco Vlmense  
 Mattheo Anrogallo  
 Macone Comico  
 Marcello Papa  
 Mòfi. Macone Frácese  
 Massimo Tirio  
 Martino Theologo  
 Mnesarco  
 Methodio  
 Michele Sauonaruoia  
 Marfia  
 Masturio Sabino

D. Mattheo Boffo  
 Mastro Marr. di Rom.  
 Malatefta da Rimini  
 Mosè  
 Mosè Egittio Rabbino  
 il Murio il Mengo  
 il Mucagata  
 il Meffino  
 Martino Bercichemo  
 Marcello Giurecòfulto  
 Melchiade Papa  
 il Mondino  
 Mattheo de' Gradi  
 Martino Rolando  
 il Mizaldo  
 Meffalach  
 Michele da Pietrafanta  
 Michele Scoto  
 Marullo Poeta  
 Mironide Greco  
 Maffeo Vegio  
 il Materiale Intronato  
 Magone  
 Marbodeo Gallo  
 Marino Bassi  
 Martino da Fano.

## N

**N**icádfo Tiatiremo  
**N**icádfo Colofò.  
 Nicostrato (no  
 Numenio  
 Nicolao Peripatetico  
 Neoptolemo Datiano  
 Nicia hiftorico  
 Nicolao da Lonigo  
 Nimphodoro  
 Neltore Dionifio  
 Nicolò Orbello  
 Nilo Vefcouo, & mar.  
 Nello da S. Geminiano  
 Neuio  
 Nónio Marcello

# TAVOLA DE GLI

Nearcho	Pfello	Perfio	S. Pietro
Nicolò Soffiano	Pietro gregorio		Pirro giureconsulto
Nicanore historico	Prodocimo Patauino		Parthenio greco
Nicolò de Lyra	Propertio		il Partenio moderno
Natale de Conti	Pittaco		il Pierio
Naason Rabbino.	Prudentio		Philostrato
Niceforo	Placido grammatico		Pietro Bembo
Nemesiano	il Pontano		Pompeo Pace
Nicolao Mirepsio	Philocrate		Pontiano greco
Nicolò Beraldo	Possidippo		Pietro Bruto
Nippocrate	Pindaro		Paulo Pergulense
Nicolao Leoniceno.	il Poggio Fiotentino.		Pietro Crinito
O	Paufania.		il Purpurato
O Rfeo	Pantio Paulino		il Pomponacio
Obside	Prospero Borgherucci		Plinio maggiore
Origene	Phania		Plinio Secondo
Orontio Finio	Philonide		Pompeo Sesto
Onchelo Rabbino.	Thericide		Paulo Orosio
Osca Profeta	Policarmo		Patocle
Ordiae Abbate	Pancrate		Phalide Delio
Orhane Persa	Panfilo		Paulo Diacono
Oliuero	Philerà		Petronio arbitro
l'Ocham	Portirio		Thilostefano
Ottomano Luscingio	Pietro Aureolo		Pietro de medino
Onesicrito	Pietro Appiano		Pietro garzia
Oldrado	Pietro Bercotio		Pomponio gaurico
Orlandino	Procopio		Pietro messia
Odiatore Astronomo	Proba Falconia		Peretto mantoano
Oppiano	Patherio Nodaro		Pomponio mela
Onofandro	Probo grammatico		Papo Alessandrino
Ouidio	Palemone		Pietro d'Aliaco
Omar Tiberino.	Palemone		Pifone
P	Possidonio		Polizelo historico
P Iustrato	Philarco		Phanodemo
Plutarco	Policrate		Phlicrouis
Paulo Manutio	Panarce greco		Paulo ghirlando
S. Paulo	il Plateario		Pietro di Palude
Platina	Pacato Phalari		Pietro d'A bano
Pietro Buono	Polibio		Piesso Comestore
il Panormitano	Paulo giureconsulto		Polistefano
Pitagora	Pacunio		Pontio Thiardeo
Plauto	Proclo		Philocoro
		fra Paulo Moriggia	

# AUTTORI CITATI:

Polimestre

phoca

papiniano

pomponio Leto

philastrio

parthasie

paris de Puteo

philetero

phornuto

panteleone Medico

il pulci

palladio

pietro Crescentio

pitetorio Villingense

palladio Sorano Poeta

pancratio Arcadico

pietro Rauennate

paulo Burgense

D. Pietro Vesc. di Lione

pomponio Spreti

pelagonio

pietro Mosellano

polieno

polidaro Virgilio

platone

plotino

philote

philosseno

planude

prisciano

primaio

paulo vesc. di Fossabr.

Q

Q Vintiliano

Quintiliano Stoa

R

R Odiano

Rofino

Raimondo Lullio

Racaidibo

Raffael Voltetrano

Roderico

Rocho di Corte

Rainaldo galla

Rodolfo Battungio

Rhemnio phannio

Roberto Cenale

Rabano

Raynerio Snoygonda-  
mo

Rodolfo Rangione

Roberto abbate

Rosetto

fra Roberto Ricardino

Riccardo da Môte Pul.

Rogerico Baccone

Riccardo di S. Vittore

Riccardo di Mediauila

Roberto Vallense

Raimondo Somista

Riccardo Smitheo

Riccardo Bartolino

Rafis

Raffaele Mirami

Raffaele Regio

Riccardo Ferrabrich.

S

S Alustio

Socrate

Seneca

Seruiio

Solone

Suida

Suetonio

Strabone

Quinto Sereno Samo-  
nico.

Sorano Ephesio

Secondo Filosofo

sozomeno

sesto Aurelio

salomone

silio

simonide

sofole

sappho poetessa

semo Delio

selenco

sofibio

sileno

siluio Belli

sebastiano serlio

scribonio Largo

simeone Rabbino

salonio Vesc. di Vienna

stefano Niger

sofiteo Targico

stefano Guazzo

steficoro poeta

serino

simposio Greco

simmaco

senofonte

senocrate

sesto Empiricò

sofistrate

statio

socrate Rhodio

sofipatro

fra sisto Dominicano

stratonico

scoto

simon da Leudenara

simplicio

saffone Grammatico

sidonio

lo stobeo

sempronio Afellio

stefano Grammatico

serapione

sebastiano Foxio

scillace Chariandeo

il sessa

solino

il Rabbino salomone

sinesio

TAVOLA DEGLI

Siriano	Timeo Greco	Velleio Grammatico
il Sanfouino	Theoſſeno	Vicézo Vef. Beluacéſe
il Suſio	Trebatio	Vigilio
Simone Genoefe	Theſeo Ambroſio	Vgo Cardinale
Strozza Padre	Themiftio	il Cardinal Valiero
Silueſtro Prierio	Timocle Poeta	Vicenzo Quirino
Simone da Buſſiano	Terentio	Vittoria Colonna
Scamone	il Torrelio	Vlpiano
Sidonio	il Theodoretto	Vitor Piſani
il Suado	Theodoro Zuingero	Valerio Flacco
Sante Pagnine	Theodoro Gaza	Vitellione
lo Strodo	Timothene	il Vida
Scada Greco	Terentiano	il Valuerde
Silenio.	Theoſilo Aleſſandrino	Vitale del Forno
T	Thomaſo Caetano	Verrio Flacco
<b>T</b> Vrba Filoſofo	Thomaſo Brabantino	Vittore Turonenſe
D. Thim. Roſſello	Timagene Greco	Virilchindo
Theoſtaſtro Paracelſo	Theodette	Valaſco di Taranta
Theoſtaſtro Erefio	Torquato Taſſo	Valentino Nabad
Thomaſo Moro	Timocrate Laconico	Vicenzo Cartari
Tholomeo	Tremelio Scrofa	Vldarico Zaſio
Theopompo	Theodoſio	Vido Vidio
Tucidide	Tiraquello Leggiſta	Volcacio
Tibullo	Theomenefte	Vi. torio Fauſto
Themifone Medico	Taurone	Vannucio
Timachida	Tertuliano	Vulturio
Thimachira	Timone	Virgilio
Themiftagora Efeſio	Tomaſo Eraſto	Veneto Vef. di Pozzuol
Theodoro Grámatico	Trogo	lo X
Tauuto	Tefibro	<b>X</b> Enarco
Ticonio	Thomaſo Radino	Xiphilino
Tatiano	Theone Aleſſandrino	Z
Tomaſo Aſſebac	V	<b>Z</b> Arata
S. Tomaſo d'Acquino	<b>V</b> Alerio Maſſimo	Zenodoto
Theocrito Chio	il Varchi	Zoroaſtro
Traſimaco	Vgone Catalano	Zacharia Vef. Hierop.
Theodoro Hierapolite	Volfango Lazio	Zenone
Theopompo	Voluſio Meciano	il Zerlino
Theognide Greco	Vgo di S. Vittore	Zaele
Timoleone Corinthio	Vicenzo Lirineneſe	il Zabarella
il Triſſino	Villerano vef. Marpuſ.	Zanchino da Rimini.



# TAVOLA DI TUTTE LE PROFESSIONI, E MESTIERI DEL MONDO.

Quelle professioni, che sono con più vocaboli nominate, sono segnate con una Croce da banda.


Mae- stri d'		Baco. carte 140. Aca- demici 144	aruspici 392	boccalari 465
accanigliatori di se- ra		906	† asinari 495	† boij 660
aeromanti		392	assassini 82	bollari 138
agguindilatori di se- ra		906	astrologi 369	bombagiari 486
† agozini		911	† astronomi 369	bombaginari 486
† agricoli		501	† atleti 693	† bombardieri 566
aguchi aruoli		455	auguri 392	bottari 746
alchimisti		138	† auocati 131	bottiglieri 683
Formatori d'almana- chi		116	auspici 392	bottonieri 490
† ambasciatori		642		bragherari 841
anatomisti		297	<b>B</b>	† brauazzzi 790
Professori d'antigaglie, ò antiquarij		900	† <b>B</b> Alie, & Balyj. carte 835	brentadori 798
apiarij		501	ballarini 449	buffalari 491
araldi		622	ballestrari 857	† buffoni 814
arcari		857	ballieri 651	† bugandiere 823
architetti		757	ballonieri 651	† bulli 790
arithmetici		140	banchieri 542	Maestri di buratti 551
armaruoli		455	† banditi 812	burlieri 478
armatorij		662	† barattieri 917	
arruotatori		455	barbieri 855	<b>C</b>
Professori dell'arte di Raimondo		180	barcaruoli 867	† <b>C</b> abalisti 247
Professori dell'arte Spe- culatoria		392	bastagi 798	† Cacciatori di fie- re 517
			battilani 731	cadregari 646
			battilori 903	† calci 580
			bauellari di seta. 906	calderari 465
			† beccamorti 444	calzolari 838
			† beccari 152	campanari 566
			berettari 731	canapari 486
			bettolieri 706	canestrari 749
			bicchierari 539	canuari 683
			biancheggiatori. 691	canonici 57
			boari 491	† canonisti 161

TAVOLA DI TUTTE

cantori	431	† ciurmatori	741	<b>D</b>	
capellari	731	† cocchieri	863	Maciari	851
capitani	630	comari	835	Maestri di dadi	
caprai	495	comici	741	car. 827	
carbonari	798	† comandatori	809	† Detrattori	658
cardatori di lana	731	† commentatori	198	disegnanti	317
† carnefici	658	‡ 477		distillatori	475
carrari	863	compositori di libri		† Doganieri	851
carrattieri	863	284		Domesticatori d'ani-	
cariolari	798	† computisti	146	mal seluatici	849
carocchieri	862	Professori di concilij	161	† Dottori di legge ciui-	
cartari	238	confortinari	842	le	93
† cartellanti	584	consiglieri	212	Dottori di studio	719
† castaruoli	491	† contadini	501	drappieri	731
caffieri	746	† contisti	146	† duellanti	584
castradori	841	† contrabandieri	851	<b>E</b>	
† caualcatori	625	† contrafattori	478	Economici	212
cauallari	495	† conuiuanti	683	Maestri di edifi-	
† cauallerizzi	625	conzalanezi	465	cij	756
cauallieri	75	conzatetti	844	Professori d'emblemi.	
cauatori da pozzi		formatori di conzeri		125	
844		444		Emendatori di lana.	
Maestri di cazzafru-		Maestri di corami	649	731	
sti	857	cordari	486	professori d'enigmi.	773
Maestri di cecca	859	corografi	317	formatori d'Epitaffi.	
censori	268	coronieri	784	919	
ceraiuoli	501	† corettori	268	† Ethici Filosofi	213
† ceretani	741	corridori da pallio			
cerimonieri	57	625		<b>F</b>	
cernidori da lana	721	† corrieri	456	Fabulanti	478
cestari	746	† corsari	867	fabri in genere.	
cestaruoli	798	cortellari	465	466	
chianuari	465	cortigiani	525	fabricatori	691
chiodaruoli da panni		cosmographi	317	fachini	798
di lana	731	† cozzoni	625	famigli di stalla	495
chiromanti	392	credenzieri	683	† fattori	554
cialdonai	842	criuellarì	551	† ferrari	465
cianattini	833	curadestri	843	† ferrastrenghe	465
cifranti	238	oursori	449	† figuli	465
cimadori da lana	731	cuoiari	419. ‡ 828	filatori da oro, ‡ ar-	
cerugici	113	cuochi	686	gento	903





# LE PROFESSIONI.

<p>pettinatori da lana. 731</p> <p>pizzari 867</p> <p>piseri 441</p> <p>pignattari 465</p> <p>pirati 867</p> <p>piromanti 392</p> <p>pistrinari 551</p> <p>pittori 669</p> <p>pizzicamorti 444</p> <p>pizzigariuoli 812</p> <p>poeti in comune 919</p> <p>politici 212</p> <p>pollaruoli 822</p> <p>porcari 491</p> <p>† portalettere 447</p> <p>porta seggiere 615</p> <p>Attendenti à portenti. 401</p> <p>portonari 851</p> <p>postiglioni 447</p> <p>predicatori 57</p> <p>prelati 57</p> <p>† prencipi 33</p> <p>presagianti 392</p> <p>prestigiatori 417</p> <p>procuratori 131</p> <p>Attendenti à prodigij 401</p> <p>profeti 392</p> <p>profumieri 618</p> <p>pronosticanti 392</p> <p>formatori di pronostici 116</p> <p>protettori 131</p> <p>purgatori di lana 731</p> <p>purgatori da pozzi. 845</p> <p>manieri 696</p> <p>puti da scuola 719</p>	<p>† <b>Q</b></p> <p><b>Q</b> Vestitori 807</p> <p><b>R</b></p> <p><b>R</b> Ascieri 731</p> <p>Referendarij. 703</p> <p>Religiosi in genere 57</p> <p>Rhetori 277</p> <p>† Riccamatori 490</p> <p>Rigattinieri 465</p> <p>† Rinendroli 853</p> <p>† Rubbatori 802</p> <p>Ruffiani 602</p> <p><b>S</b></p> <p><b>S</b> Agittari 857</p> <p>Salinatori 915</p> <p>Salsicciari 822</p> <p>Saltatori 449</p> <p>Saponari 823</p> <p>Sargieri 731</p> <p>Sartori 817</p> <p>† Sbiri 911</p> <p>sboscadori 746</p> <p>scalchi 683</p> <p>scardassini da lana. 731</p> <p>scarpellini 678</p> <p>scatolieri 746</p> <p>schiaui 674</p> <p>scolari di studio 719</p> <p>scongiuratori 289</p> <p>Fabricatori di scone. 495</p> <p>scrimiatori 693</p> <p>scrittori, ò 238</p> <p>scriuani 238</p> <p>scultori 681</p> <p>secretari 212</p>	<p>Professori di secreti. 182</p> <p>Maestri di sedaci 551</p> <p>segarini 746</p> <p>segatori di marmi. 678</p> <p>sellari 625</p> <p>semplicisti 185</p> <p>senfali d'ogni sorte, &amp; massime di ma ritaggi 558</p> <p>sentinelle 707</p> <p>seruitori in comune. 677</p> <p>seruitori da stalla. 495</p> <p>seruitori da tavola. 683</p> <p>setaiuoli 906</p> <p>† Sfrosatori di daci. 851</p> <p>† Sgherri di piazza. 790</p> <p>sibille 392</p> <p>sigillarij 610</p> <p>Formator di signaculi 610</p> <p>† Signori 32</p> <p>sin dici 888</p> <p>sostiti 274</p> <p>Interpreti di sogni. 392</p> <p>soldati 632</p> <p>soliccatori 131</p> <p>sommieri 495</p> <p>† Sommistri 161</p> <p>sortilegi 392</p> <p>sotteratori 444</p> <p>spadari 455</p> <p>spadaccini 790</p> <p>spazzacamini 844</p> <p>specchiari 881</p>
--	--	--

# TAVOLA DI TUTTE LE PROFESSIONI.

† Speziari	664	Maestri di Tamisi	551	Tripudianti	449
Speculari	881	Tapezzieri	731	Assistenti à Tripudij.	
Formatori di spettacoli.		Tavernieri	765		392
745		Telaruoli	486	† Trombetti	795
Spazzazocchi	746	Temperatori di pen-		Tutori	551
Spie	703	ne	238	U	
Stabulari	495	Tessari di lana	731	† Maestri di Vagli	551
Stagnarini	455	Tessari di lino	486	† Valigiari.	820
Stampatori.	833	Tessitori di seta	906	† Masari	465
Statuarij	678	Theologi	198	Vati	392
Stracciaruoli	917	Theforieri	807	Velettari	486
Strengai	655	Tintori in commune.		Venefici	417
Strie	417	car.	524	† Verghezini da lana	
Lavoratori di stucco	678	Tintori di lana	731	731	
Stufaruoli	825	Tiratori di lana	731	Petrari	539
sudditi	57	Tiratori da oro, ar-		Vetturini	721
suonatori	451	gento, ferro, rame,		† Viandanti	652
superstitiosi	58. &	otton	903	† Villani	501
417		Tiranni	33	† Unguentari	618
T		Tòditori di lana	731	Vbbriachi	764
Formatori di Tacuini.		Topografi	311	Vcellatori	517
116		Tonditori	746	Vsurari	542
† Tagliaborse	802	Traduttori	467	Z	
† Taglianti	790	Tragedi	737	† Z Affi	917
† Taglia pietre	678	Trasadori	501	Zambellari	842
Tamburieri	820	† Tricoli	853	Zatteri	887
Tamburini	820	Trincianti	683	Zoccolari	746

## I L F I N E.



# PROLOGO N V O V O,

MOMO DIO DELLA MORMORATIONE  
accusa l'Auttoe presso al Tribunale  
de gli Dei.

*MINERVA DEA DELLA SAPIENZA  
piglia la protezione di quello, & il Choro de gli  
Dei giudica in suo fauore.*

## M O M O,



L debito mi sforza, la ragione mi comanda, e la natura mia, impatiente, mi costringe, immortali, & supremi Dei, che con gli occhi di fuoco, & con la faccia furibonda, à quella guisa, c'hauesti voi quel di, che dal monte Olimpo fulminaste i Centauri, & Lapithi, dinanzi al

voſtro ſeuero Tribunale faccia vna ſtrana accuſa contra vn ſoggetto troppo audace, il qual conturba il mondo, e gli elementi contra vn'Opera ſua, materia di mille querele à tutti i profeſſori delle Scienze, & dell'Arti, i quali dal voſtro alto giudicio ſono nel globo mondano conſtituiti non ſolo per ornamento d'eſſa ſfera, ma perche facciano co'l loro ingegno à ſuoi fattori principali ogni ſorte poſſibile d'honore? Hor eccomi alla preſenza voſtra attorniato da vna groſſa caterua di gente ſignorile, & di mecanica inſieme, la quale ſi duole, ſi rammarica, s'affligge, ſi diſpera d'eſſer trattata d'vna mala foggia, & che ſia tornato al mondo Archiloco, & Marullo à fare impendere le perſone da ſe ſteſſe con tante ingiurie, e tanti vituperi, che ricorrono ad vn tratto da queſto Auttoe. Come volete, ch'io non dica, ſentuto'l módo à me ſi volge, e dice, Momo tu ſei la libertà del módo, mil vero flagello de g'ingiuſti Scrittori, tu fratello di quell'Oſco, il quale liberamente dicea di tutti, però à te di ragione s'appartiene re-

darguir questo audace Theone, che con rabbiosa loquacità parla d'ogn'uno, hauendo per fauore, che la lingua d'Hipponace, & l'amarulentia di Dafira sia attribuita à lui. Questo soggetto così mordace è l'Auttore della Piazza Vniuersale di tutte le scienze, & arti del mondo, il quale s'hà preso gioco d'aggrauar con le sue parole tutte le condizioni di persone, senza riguardo più di questo, che di quell'altro, & à chi dà con la mazza d'Hercole, qual ferisce col tridente di Nettuno, quale stroppia col fulmine di Gioue, quale inghiottisce, come vn Orco marino, hauendo destinato di sommergere con la sua lingua tutto l'uniuerso. A voi tocca, immortali Dei, di vendicar questi communi oltraggi, e reprimere tãta licenza, quant'vn mortale in dispreggio nostro particolarmente adopra. Non sete voi gli inuentori delle scienze, & dell'arti, che costui si viuamente tocca? anzi ferisce, e impiaga notabilmente col suo dire. Tu sacra Pallade non sei stata inuentrice delle scielte, & eleganti discipline? tu Mercurio felice, non hai trouato la Rhettorica? tu Apollo glorioso, non sei stato l'inuentore della Poesia? voi gratiose Camene, nõ hauete inuentato la Musica? tu Numeria fortunata, non hai inuestigato l'Arithmetica? tu Marte potente, non hai posto in prezzo la militia fiera? tu Polluce ualoroso, non hai dato nome singolare alla palestra? tu Cerere gran madre della terra, non hai insegnato al mondo rozo l'Agricoltura? non è venuto l'Astrologia da Atlante? la medicina da Esculapio? la Magia da Zoroastro? la Filosofia da Endimione? la nauigatione da Dedalo? le leggi da Minos? la pastura dal Dio Pan? la caccia da Diana? l'arte del fabro da Vulcano? & quella delle tazze, & de' bicchieri, dal Dio Bacco? Hor non è stata Venere inuentrice de' gli amori? Pomona madre de' gli Hortolani? Siluano duce de' Porcari, & Boari? Aristeo de' Ceraiuoli? Hippona Dea de' Cozzoni? Lauerna de' barri, & mariuoli? Murcea de' gli otiosi? Portuno de' Portonari? Consa de' Consiglieri? Dice de' Giudici? Arculo de' gli Arcari? Tutano de' Tuttori? Libitina de' Beccamorti? & fin Stercurio non è stato maestro de' curadestri? se tutte le professioni adunque vengono da voi, perche detraher loro? perche non ci portar rispetto per vostro amore? Ma vedete nuoua baldanza di questo Auttore, che vole imitare Bello Rosonte su'l caual Pegaseo; Icaro male accorto con l'ali paterne; Giafone, e Tiphi con gli altri Argonauti temerarij, e il superbo Fetonte col carro presuntuoso, mentre si leua in aria da se stesso, e si pensa cõfondere il modo con ragionare d'ogni materia, & professione, che il capriccio, ò l'humore fantastico li detta. Veggo miracoli troppo superbi, o immortali Numi del cielo; & parmi, che torni al mondo un'altro Carneade, che ne' giuochi Olimpici si gloriò di saper ragionare d'ogni cosa indiffe-



rentemente: parmi di vedere quell' Hippa Sofista, il quale si persuade di saper tutte le scienze, e tutte l'arti, facendo mostra d'un par di scarpe, d'un par di calze, d'un'anello, d'una gēma, d'vn'ampolla di uetro, d'vna coppa di legno fatta da lui, & ragionando del tutto, come se fosse stato vn Dio di tutte le discipline. Non sò se per caso fosse mai suscitato quel Gorgia Leontino così audace, ilquale si vantò di ragionare all'improuiso di qualunque dubbio, ò questione, che proposta li fosse da' circostanti. Ma dubito, che questo Scrittore non sia à guisa d'un'altro Senerione, che non voleva parlare, se non di cose insolite, e marauigliose all'orecchie d'altri, & che non segua l'essempio d'Empedocle Agrigentino, ilquale si gettò nel monte Etna, per far pensare à gli huomini, che fosse volato alla volta del Cielo. Ma che credete, che non habbia fatto vn cumulo di tãti Autori da lui citati à propositi diuersi, per mera ostentatione d'hauer visto quanto vn Plinio, quanto vn Celio, quanto vn Theofrasto Paracelso, & forse più di loro, & che pensate, che non dica mille canzoni come hanno fatto ancor'essi; v.g. la fauola di Lucio Cossico Tusdritano, qual Plinio narra de'visu, il dì delle nozze in Africa essersi cangiato di donna miracolosamente in maschio; & quella, che all'acque Curilie si troua vna selua opaca, la qual nè dì, nè notte mai nell'istesso luogo si vede; e quella pazzia grossa di Celio, che Budda Prècipe de' Ginosofisti generalse dal suo siaco vna vergine bellissima; & quella più solenne di Theofrasto, che vn certo Arcafo attraesse per via della fantasia senza speculatione alcuna la dottrina, & sapienza de gli huomini al suo intelletto. se fate ancò giudicio dell'vtile, ch'apporta al módo quest'Opera, io credo, che la trouarete sterile più che il mare della sabbia, perche qui non s'insegna il methodo delle sciēze, e dell'arti, come è l'vfficio del speculatiuo, ma si fa vna congerie di cose non masticate à diuersi propositi, le quali hãno bisogno d'esser digeste da huomini più forbiti, che non si mostra egli al giudicio d'ogn'vno. Oltre, che al grado di tale Autore parmi, che fosse molto più opportuno, e conueniente trattare senza alcun dubbio qualche cosa spettate a' sacri libri delle diuine leggi, e per lo studio suo nelle dottrine più graui, e più sode, dando ragguaglio al módo, ch'egli sia fra gli Ethnici vn Theologo, e non più presto vn Ethnico fra Theologi, come si scopre. Chi dirà mai che fosse honore a' sacerdoti salij, mētre nelle solēnità di Marte, balauano, e saltauano à guisa d'ebrij? Chi potrà dire con verità, che honoreuolmente si diportasse Chorcò sacrato al culto di Gioue, vestendo la corazza, e l'arme, come se l'vfficio d'vn sacerdote fosse eguale à quello d'vn soldato? Chi osarà mai di cōmentar le pazze Menade, le quali portauano i pāpini alla fronte, & il furor nel capo, al tempo de' sacrificij del Dio Libero? Ma se questo par che non cōuenisse al reli-

giò culto di così alti Numi, non fa minore inconuenienza, che questo nostro Scrittore, per l'ode, per gli Hinni, Cantici, e per gli Salmi debiti al sommo Gioue, parli de' Lenocinij di Venere, delle guerre amorose di Cupido, delle sfrontate impudicitie di Flora, dell'intemperanze grandissime di Bacco, disdicendo questi soggetti tali alla persona sua nel modo istesso. Ma, dato ancora, che la materia sia bella, che sia degna, che sia marauigliosa, e c'habbia ogni qualità d'honore in se stessa, non giudicarete voi, ch'infinite cose siano rubbate da questi, & da quell'altro, per tante auctorità sparse in quest'Opera? & che la cornacchia d'Horatio, al restituir delle penne, debba restare semplicemēte suestita, e ignuda? e poi che forma di parole, ouero di limatura ci scorgiamo? & che stile elegante è il suo, che possa paragonarsi con la lingua del Bembo, ò del Tolomei, ò del Ruscello, da partorirgli quella gloria, che i buoni Scrittori moderni contendono, per acquistare? se fosse qui Calliope inuētrice delle lettere, e de' punti, ella saprebbe dir meglio di me quanta copia d'Ortografia, così Latina, come Volgare è inserita in tal cōpositione, e forse, che Scopa ci traugiarebbe dentro gli anni di Nestore, & lo Spauterio si spauentarebbe à ritrouare vn'effercito d'accenti, & di punti, che stāno impegolati molto sinistramēte nel fondo di quest'Opera. Ma così auuiene à chi vuol partorire auāti tempo, che si formano gli aborti, e ne nascono i mostri horribili da vedere, poi che il nostro grauido Scrittore nō hà voluto affaticarsi, come Latona in Delo, dietro al suo parto, nō imitar quel Cinnā, che in noue anni cōpose la sua Smirna; nō seguir i vestigi d'Isocrate, il qual formò il suo Panegirico in diece anni, ma far come le dōne Hebrece, che senza balia, ò nutrice, sono solite à cacciare in vn tratto fuori il parto da lor medesime: perciò nō è marauiglia, supremi Numi, se à questo corpo dell'Opera sua hà cōgiunto due prologhi per capi, come veder potete, essendo tutto il parto scōcertato, e per l'abbondanza delle materie, nato questo mostro di due teste, assai bene sciocco, come la legge de' communi Scrittori saprà beniss. discernere. Che dottrina poi, dite di gratia, risplēde in quest'Opera, da pascere, & cibare gli huomini sodi? e che sorte di eruditione contiene in se stessa da vguagliarla à i dottiss. cōmentarij di Filof. ò Theol. ò d'altre discipline, che alla Stāpa si vedono all'erà nostra? Si scorge qui forse vn methodo scolastico, come quel d'Alessandro de Ales, ò d'Henrico? vna profondità Filosofica, come quella di Simplicio, d'Auerroce, e di Afrodisco? vna diuersità di lingue, come appare in Hieronimo, ò Origene, e nel Piço? vna vniuersalità nelle sciēze, come dimostra Alberto, Raimondo Lullio, Gregorio Tholosano, & altri? vn'ingegno profondo, come quel di Boenio, d'Archimede, e di tanti altri Mathematici? vn' spirito eleuato, come quel del Ficino, del Barbaro, & del Politiano?

*vna consummata, & assoluta scienza, ò Platonica, ò Aristotelica, ò da Thomista, ò da Scritta, ò qualunque altra via come in tanti soggetti moderni si può addurre l'elsèpio; Che cosa c'è, se nò parole al fine, ciANCIE, argutie, nouelle, fauole, motti, bagatelle, & minutie, che non vagliono à pena quel, che vale Buouo d'Antrona, ò il Piuano Arlotto, se ben la prospettiua esteriore dimostra altramente di quello; che si vede; Et perche porre in tauola i nomi di tanti Auttori, quasi che ogn'un nò sappia, che tutti nò gli haurà visti, ma che vno sarà citato da vn'altro, & così agenol cosa sia l'allegatione superflua di tanta turba; perche non dar qualch'ordine ancora da persona considerata à tanti suoi mestieri, come par che faccia il Citolino da Serraualle nella sua Tipocosmia, & come par ch'intendesse di fare Giulio Camillo nel suo Theatro, & il medesimo Citolino nel suo Mòdo, partendo da quella strada còmune Alfabetaria, per guadagnarsi almeno in questa parte lode di giuditiosi, e vnich'intelletti; pche trala sciare anco nelle memorie illustri d'huomini singolari, & espterrissimi nelle professioni, alcuni forsi piu segnalati de gli altri, ponèdo in Catalogo i mediocri, e scordandosi i nomi de' piu gloriosi, & rari in ogni professione? perche non attender parimète alle lode senza descriuere i difetti noiosi, e strani di tutti i professori? Oltra di ciò, perche mordere alcuni coperramente, essendo sicuro che anco i motti taciti sono intesi, & oltra il pericolo d'un risentimèto martiale, s'acquista nome di Zoilo, e d'Aretino presso i Magnati, e tiranni del mondo? ma questo è quel che preme al mondo piu del resto, che nò douea quest'Opera di tante cose minime sparsa esser dedicata à così gran Signore, come è il Serenissimo Duca di Ferrara, nò douendo l'orecchie di Sua Altezza aggravarsi nell'vdir tante battezzze, delle quali abbonda questo volume, il quale non è forse dedicato à Sua Altezza, ma più presto Sua Altezza à lui, tenèdo l'Auttore d'esso intètionè (come s'usa) di ricercar qualche honore, ò vrile dall'Occèano delle grazie, che nel petto di Sua Altezza tengono albergo. Nò voglio accumulare somma di questa maggiore intorno a' demeriti di questa nuoua Piazza, forse à i curiosi grata, ma senza dubbio alcuno dalla schiera de' letterati auuilita, e negletta, stimàdo che le voci d'huomini saggi, e prudenti piu che le lodi popolari del volgo debbano esser'ellaudite nella condannaggione di quella del voitro prudèntissimo, & sapientissimo còcistoro. Hor dò fine al mio dire, aspettando l'ira vostra conforme alla giusta accusa mia, & la sentenza eguale alla sciocca temerità di quello.*

*M I N E R V A.*

**N**ON debbono le persone graui, & gli huomini prudenti, per grandissimo dispiacere, che ricuano da altri, donarsi in manu-

nente all'impeto, & al furore, ma con graue, e maturo consiglio prouedere, che la follia di colui, che offende non sia cagione che l'oltraggiato, & offeso appaia nel conspetto de' suoi, mediante l'ira infana, forse maggiore pazzo, e mentecatto di lui. Però, stando l'ingiuria graue, che Momo, Dio de' mormoratori, hà imposto al presente Scrittore, & formatore della Piazza Vniuersale delle Scienze, & dell'Arti, & versando la varia accusa sua dinanzi à questo giustissimo foro, hò riputato io, che son la Dea della sapienza, esser cosa ragioneuole, & honesta, che questo Autore sia col mio fauore difeso, & che rispòda sauamente al conspetto vostro, sacratissimi Numi, per mio mezzo, alle varie obiectioni indegne, e strane, che da sì stolta lingua come è questa di Momo sì sfrenatamente procedono contra di lui. Ma non è marauiglia, immortale collegio, che questo aspe mordace ( benchè con lingua adulatrice habbia cercato di leccarci alquanto ) s'auenti addosso à vn mortale, e terreno soggetto, hauendo altre volte costui preso ardimento di por la bocca in Cielo, e lacerar tutto il sacrato choro de' Dei, come ciascuno l'hà per isperienza in se medesimo conosciuto. Chi hà riuelato al mondo, dite sopremi Dei, l'infame ratto di Ganimede fatto (no'l dico da me stesso) dal sopremo Gioue, se nõ Momo? Chi hà scoperto ( se pur è vero ) che sotto forma d'un tauro portasse Europa dinanzi alla gelosa Conforte, se non Momo? Chi hà palefato il conquisto di Danae in pioggia d'oro, se non Momo? Chi hà disseminato l'adulterio di Venere con Marte, se non Momo? Chi hà pubblicato Mercurio, per Dio de' ladri, se non Momo? Chi hà fatto sapere al mondo, ch'io mi sia lasciata veder nuda insieme con Giunone, & Venere, dal pastore Ideo, per cagione così friuola d'un pomo, se non Momo? da Momo pur s'è inteso, che Bacco è vn vbriaco, che Apollo è vn vano, che Marte è vn furioso, che Cupido è vn frasca, che Vulcano è vn zoppo del ceruello, che Plutone è vn Demonio, che Protheo è vn mostro, che Pan è vn cornuto, che Siluano è vn Pegorato, che Priapo è vn dissoluto, e tutti i Dei del cielo da questa lingua iniqua hanno prouato morsi troppo rabbiosi, e troppo fieri. Se Momo non era, nissuno saprebbe la discordia di Gioue con Nettuno, e Plutone fratelli insieme, non si saprebbe, che Bellona hauesse posto tante dissension fra noi altre Dee; sarebbe ignoto à tutti l'odia ingiusto, che portò Giunone ad Hercole, per esser nato di Gioue, & Alcmena, à lei riuale, tutto il mondo sarebbe ignorante, che Glauco hauesse posseduto il furtiuo amore di Theri, con lo sdegno principale d'Oceano, & di Nettuno; e finalmente la gloria nostra comune non sarebbe annihilata, e sopita dalla forza di questa lingua dispettosa, e propriamente bestiale, come ogn'un vedz. Et voi sacratissimi Numi celesti tanto scornati, e offesi, darete audienza à Momo?

*scolarate le sue inuide parole? porgerete le purgate orecchie à così  
 laide, & così ingiuste accuse, come al presente, secondo la natura sua  
 maligna, sfodra contra vno Scrittore indegno veramente così di bia-  
 simo, come degno d'altrettanta lode? Non pare al giudicio vostro  
 impudissimo, che tutti i vituperi de' mortali verso di voi siano deriva-  
 ti dal poco rispetto, e minor riuerenza, c'hà portato Momo à questa  
 Corte celeste, publicando, come insensato, & maligno trombetta, tan-  
 te dishonestà, tanti vitij, tante scorrettioni, e scandali, de' quali fà noi  
 altri con espressa bugia principali inuentori? Se Demonace non vuol  
 sacrificare alla Dea Eleusina, questo procede, perche Momo hà det-  
 to, che i suoi sacrificij sono sospetti, perche si fanno di notte: se Atalan-  
 ta, & Hippomene con venereo concubito macchiano il Tempio del-  
 la Dea Cibele, questo auuiene, perche Momo l'hà resa degna di scher-  
 no, facendola madre di molti Dei notturni, vagabondi, e dissoluti.  
 Se il Rè Serse osa di minacciare le tenebre à Febo, & à Nettuno i cep-  
 pi à' piedi, questo è cagionato da Momo, c'hà publicato le mollitie di  
 Febo con Dafne baldanzosa, e gli aguati di Nettuno con Doride, e  
 Amphittite, che (se fossero vere) tolgiono loro il credito, & quanta  
 riputatione si persuadono d'hauere. Et hor sarà creduto à Momo, che  
 lacera, che infama, che maligna si stranamente cò tutta la Deità cele-  
 ste? Voi voi, celesti Diui, giudicarete Momo Dio da bene, amico di  
 equità, tutore dell'honesto, che cò tanta dishonestà diffama le vostre  
 infamie, publica i vostri sacrilegij; e quasi tromba errante diuulga per  
 l'vniuerso mille, & migliaia di pazzie fatte da voi? nõ sapete se questo  
 è il zoilo di tutti? se questo è Cerbero trifauce di Plutone? se questo è  
 della razza di quei cani, che stracciarono miseramente il misero, &  
 infelice Arheone? Deh dimmi (prezzatore de gli Dei, voragine ingor-  
 da della fama altrui, satira dell'vniuerso, Apologia di nessuno; chi t'hà  
 fatto quel gusto sì insipido? quell'odorato sì corrotto? quel genio sì  
 deprauato, che tu ardisca accusare di maledicenza questo Autore, e  
 confrontarlo co i Timageni, e con gli Anassarchi, essendo, che le  
 professioni tutte (parlo delle meriteuoli) sono da' suoi discorsi ampia-  
 mente illustrate, come da' pari tuoi neglette, & auuilire? Pensi tu for-  
 se, che questo sia quello spirito perulante dell'Agrippa, ò quella lin-  
 gua infame dell'Arcino da te sì favorito, che faccia professione di dir  
 ben male, e che voglia trasformarsi in Pasquino, & Morforio, per far  
 ridere il mondo delle sferzate, le quali dia mò à questo, mò à quell'al-  
 tro? Non hà questo pensiero, credi à me, nè questo è l'oggetto dell'ani-  
 mo suo, mentre arguisce altri, ma discopre i difetti di questa, e quel-  
 l'altra professione, affine d'escludere il vitio, e giouare à gli huomini  
 con la notizia del male à tutti prudentemente scoperto. Ma rispon-  
 dimi di gratia Aristarco calunnioso, quado questo Scrittore nel prin-  
 cipo*

cipio dell'opra inalza, e sublima tutte le professioni, & l'arti in generale; parti che sia auersario de gli Dei inuentori d'esse: ò pur lor favorito, e partigiano singolare? quãdo à discorse per discorso in vari modi celebra Theologi, Filosofi, Leggisti, Medici, Astrologi, Arithmetici, Poeti, Rhettori, Musici, Auocati, Procuratori, Giudici, Soldati, Cavalieri, Relligiosi, Signori, e plebei d'ogni sorte; parti ch'egli habbia del Neuo maledico, dell'Hiperbolo amarulento, dell'Eurino calumniatore, ò pur del nemico à spada tratta? Quãdo arguisce in vn discorso particolare tutta la frotta de' maldicenti, e detrattori; parti ch'egli ami la Satira, ò pur l'encomio de' malignanti? sai qual'è l'Archiloco, e'l Marulo, e Paracion surfante insieme? tu medesimo sei quello, perche le rose ti paiono vrtiche, i boccioli ti paiono fiori, & i cardii lattuche da tutti i tempi. Ma che pensiero è quel di costui, gratiosi Numi, che nuouo affanno è il suo, mentre chiama temerità vna nobile audacia d'animo, & arguisce vno spirito eleuato ad alte imprese, essendo chiaro, che non i soggetti ardit, ma l'intentione superba è quella, che condána i pensieri temerarij de gli Huomini? Hora v'accerta questo Scrittore, che non per fasto del módo (benche l'honore sia il premio della virtù) ma veramente per vtile vniuersale hà formato l'vniuersale Piazza delle professioni, oue apparisce tanto euidente il frutto suo, che non sol da sfacciato, ma da iniquo si mostra Momo à negarlo impudentemente alla presenza nostra? Ma dimmi ritratto d'ignorãza, e simulacro di bestia, non s'hà in quest'Opera sommariamete la virtù di tutte le scientie? Non conosci lo scopo di tutte le discipline? Non scorgi i difetti di qualunque professione? Non miri gli allettamenti amorosi della virtù? Quanti essempli, quante sentenze, quanti motti, quanti ricordi, quanti ammaestramenti si possono trarre da essa? Sarà questo d'vtile al mondo, ò nõ? Sai chi non la stimarà gioueuole? quelli c'hauranno lo stomaco pieno di ruta seluatica, come hai tu; quelli che masticano reubarbaro, & agarico del continuo; quelli c'hanno i denti legati di pruni acerbe, come ogn' hora si vede. Quel cumulo d'Auttori ch'egli hà fatto, non è stato per altro effetto, o sciocco, se nõ per leuar l'occasione à i detrattori di ragionare, e dire, che le sue cose hanno dell'insulto, & dell'incerto, non hauendo autorità, che le dia fede sufficiente presso a' Lettori; e perche è cosa ragioneuole, e di genil creanza, come vedrai nel dotto Proemio di Plinio ancora, confessare da chi tu hai imparato, e non negar la lode a' tuoi maestri. Oltre che da sì gran caterua d'allegationi si manifesta la tua sciocchezza, perche non prendi la pugna con vn'Auttore solo, ma con vn'essercito di persone graui citate in quest'Opera, i cui nomi parte confessa questo Scrittore d'hauer visto in opere d'altri, ma la maggiore ne' fonti dell'opere proprie, cò sudori, e fatiche intollerabili? E te in quel-

fa discopti ciacie Plinians, ò cosa tale, r'è di mestiero (come allega anco Plinio) affermare col detto di Catullo, che le sue ciacie siano qualche cosa, perche non è parola sì vana, che non serua à qualche bene, se la persona vuole. Non v'fa questo Autore il Methodo, qual si tiene in dichiarare le scienze compitamente, perche la dichiarazione cost minuta ricercarebbe à vna per vna i sei mila volumi di Didimo, ma si contenta discorrere d'esse medioeremente, e non però vanamente, come questo Soione della Dialectica v'à fositando co' suoi argomenti.

E se questo soggetto non corrisponde alla qualità della persona, nõ deuo giudicarlo Momo da alcune curiosità meschiate per necessit` dentro in quest' Op'era, perche il sauo non attende il diletto per fine principale, ma l'utile, che da' libri de' Scrittori ordinariamẽte si caua; Oltra che negar non si può, se non con fronte impudica, la grauità di quei discorsi, che trattano di Theologia, di Cabala, di Scrittura, di Filosofia morale, di governo Politico, del vero principio delle Religioni, de' Predicatori, de' Parlari, d' Inquisitori, di Canonisti, & di diuerse altre professioni honorate, che in questa Piazza sono raccolte dal suo Architetto: Nè deuel' impudente Momo rassar sì esprellamente di rubberia questo Scrittore, còciosiache, s' haurà anco rubbato, haue rà imitato tutti i Scrittori antichi, e moderni in questo furto consententi. Non si sà, che Hermete hà rubbato da Mosè; che Diodoro hà tolto da Cadmo; che Thucidide hà preso da Esoro, & da Hecateo; che Aristotele hà assassinato gli antichi? Che Virgilio hà spogliato Homero, e Theocrito? che Terentio hà depredato Labeone? che Plauto hà denudato i Comici Greci? & se la grauità mia comportasse vna lunga narratione intorno à Moderni, io contarei così bel numero di la droncelli, & di furbetti, che farei questo sacro collegio per marauiglia v'fcir di se stesso; ma poiche Momo non è per sodisfarli manco di questa risposta, il Bibbiena risponderà per lui, che vada à cercare nelle opere, ch'egli allega, & se troua mancarui cosa veruna dentro, all'hora si confessarà reo; & se non basterà d'apparer la Cornacchia d'Horatio, si scoprirà per lo Cuoco d'Esopo, quando bisogni. Dell' eloquenza, dello stile, & così de' punti, & de gli accenti non dirò altro in sua difesa, se non che i punti s'imputaranno più presto al Correttore, ch'egli adopra, ò allo Stampatore, & lo stile alla natura, non ci hauendo posto la lima del Varchi, ch'è tutto Fiorentino, per non hauere il Mütio, che lo battagli doppo morte, nè hauendo voluto apparer troppo dolce, per non dare in vn Ruscello d'amaro, che li faccia smarrir tutta la sua dolcezza, benche tale stile da altri, che da questo zoilo sia stato molte volte p' honoreuole celebrato. Non v' dia marauiglia, fauoreuoli Dei, che questo patto non sia come quel de gli Elefanti, ma poco manco di quel dell'huomo, e c'hab

bia due capi al giudicio di Momo inconuenienti, perche l'Auttoꝛe di questo altero, e raro mostro hà fatto conto di mostrar al mondo Bacco due volte generato, cuero Giano bifronte, ò Pan con due corna d'auorio in testa; e non Briareo tergemino, l'Hydra da sette capi, ò Medusa monstrosa, & horribile da vedere. Se vi sarà dottrina d'ètro, ò nò, questo giudicio tocca à i dotti. Si contenta ben l'Auttoꝛe, che il giudicio delle ciancie tocchi à Momo, perche s'intende piu di queste, che d'altra cosa. Quest'ordine particolare è mò piaciuto ancor à lui, come tal'hor piace à vn pittore d'ordinare le sue figure à modo suo. Però non importa se l'opera è distinta più all'vna foggia, che all'altra, pur che non manchi di gratia, & ornamento, & v'hà raccolto dentro i nomi de' più segnalati huomini, c'hà saputo, non essendo obligato à tener memoria dell'vniuerso con tutto, che gli comprenda honoratamente sempre nella conclusione de' suoi periodi; e non hà fatto almeno come quelli, che riceuendo la penna d'oro, inalzano indifferente-mente gli sciocchi, e i faui insieme. Non si pigli Momo pensiero se l'Auttoꝛe copertamente morde alcuno, perche tacendo i nomi, non viene à imitar Pasquino, e l risentirsi delle bestie, non pòne terrore à gli huomini, hauendo schermi, & ripari contra gl'insulti loro in molti modi. Ma sopra tutto non si disperì, se questa Piazza è dedicata all'Inuittiss. Alfonso II. Duca di Ferrara, perche non ricerca l'Auttoꝛe hauer fama, e splendore per l'Opera dedicata, ma per le qualità del soggetto, & per la forma delle cose, che in tal compositione si troua, sperado, che quel Sig. la debba hauere accetta, come gioue uole à i gouerni del suo Dominio, à i giudicij ciuili, à i parlamenti dello Stato, al reggimento della militia, al decoro Signorile, alla forma della Corte, & all'intendere quanto S. Altezza voglia curiosamēte ricercare: & si contenta solo d'intendere, che la sua Piazza habbia gratificato l'occhio d'vn Personaggio tale, hauendola formata per lo suo gusto particolare, senza aspettare il ramo d'oro dalla Sibilla Cuma, come questo tristo di Momo espressamente tocca nel suo parlare. Ma perche basta à me d'hauer difeso à bastanza presso al collegio di tanti Nami questo Scrittore si impugnato da Momo, e da suoi pari, porrò fine al mio dire, senza immergermi dentro alle sue lodi, per non parere, che la cieca passione m'habbia dominato nel lodarlo, secòdo i meriti, ma che la sola equità m'habbia spronata à reprimer la lingua insolente di questa belua irrationale, che dauanti à vn tanto Concistoro hà gracchiato come vn Coruo, e latrato come vn Corso rabbioso contra di lui. Fate voi la sentenza, & io m'acchetto.

C H O R O D E G L I D E I.

**H**Auendo noi, sapientissima Dea, la vera notitia, & conoscenza perfetta della natura di Momo, e conoscendo quanta prudenza



regni nelle tue parole, che sono come gli oracoli del nostro Delfico Apollo; non ci cade alcuna marauiglia nell'animo, ch'egli à guisa di Balena monstruosa habbia cercato d'inghiottire questo Scrittore da te sanamente difeso, nè che tu n'habbia tolto la debita, & honesta protectione, ma per farti conoscere quãto il nostro giudicio si conformi col tuo, e quanto la sentenza nostra sia consentiente al tuo desire, noi tutti vnitamente pronũciammo, che Momo sia vna bestia, e vno sciagurato, e che sia indegno d'essere ammesso in giudicio contra alcuno, hauendo publica fama presso al cielo, & alla terrã, di derrattore, maledico, seminator di zizania, & inuentore di tutte le tristitie. E ci piace, che questo Autore si sia affaticato intorno à tante cose, perche la nostra Deità si manifesta nell'vniuersità del suo ingegno, & fa palese al mondo, ch'ì suoi pensieri almeno nõ sono come quelli di Domitiano, che traffiggeua mosche, nõ come quei d'Artaserse, ch'attendeva alla naspa, e alla conochia, non come quei d'Artabano Rè de gli Hircani, che faceua le trappole per i topi, non come quei di Biãte Rè de' Lidi, che infilzaua tutto'l dì ranocchi, spendendo il tẽpo virtuosamente, e non dormendo il sonno d'Epimenide, come tãti emuli suoi, se nõ vogliamo dire infettatori, così scioperatamente fanno. Ci piace di questo Gazofilacio delle professioni cõ tanta fatica ridotto à fine, e cõpito, perche sempre ci è piaciuta la consuetudine de' Ginnotofisti, presso à quali colui n'andaua à letto senza cena, che nõ portaua al Gazofilacio qualche auanzo, c'hauesse fatto il giorno, & habbiamo cõmedato sempre i costumi della giouetù Egittia, che nõ potea gustare il cibo, se prima nõ hauea corso cẽro ottanta stadij dissegnati loro. Ma sopra tutto ci diletta la generosa audacia dell'animo suo, hauẽdo tenuto di cauare (per modo di dire) l'Eufrate dal suo letto, come Nitocri Regina d'Egitto, e di formar dal monte Atho vna città capace di diece mila huomini, come intese Stafirate, stupendissimo Architetto. Però di commun consenso lo raccomandiamo qui alla Dea Fortuna, essendo piũ che sicuri, che altro non li manca, le nõ la sorte amica del suo valore. E, se tu Dea brami di sodisfare al desiderio vniuersale di tutto questo sacrato collegio, noi ti preghiamo à pigliare questo affonto di fauorire il genio di questo Scrittore in tutte l'opere sue, e che desti il magnanimo suo Signore à tenerne tal conto, che Momo inuidioso per disperatione s'impenda da se medesimo, prouando in se stesso le capre nõ hauer il naso da Rhinocerote, ne i cani da pagliaro fare vno corso da leuriere, appresentati pur auanti al suo conspetto, perch'è cosa da gran Signore à riceuer benignamente ogni offerra, benchè picciola, e se nella corte d'vn tanto Principe operi cosa al desire eleuato di questo Autore conforme, troua in vn tratto l'ali di Dedalo, & portaci lieta noua di quanto operato haurai.

12  
CONGIVRA DI ZOILO,  
E DEL CONVENTO  
DE' MALEDICI,

INSIEME CON LA CATERVA DE' PEDANTI,  
& con l'essercito de' Buffoni, & Ignoranti, contra la  
PIAZZA del GARZONI;

● VE S'INTRODVCE BATTO RIVELATORE  
de' furti di Mercurio significarla all'Auttoze, & esso vendicarsi  
contra tutti loro con vna lettera bellissima scritta  
in fine al Choro de gli Dei.



Zoilo ragiona à nome di tutto il Conuento de' Maldicenti.



O I che tanta ingiustitia si troua fra' Dei del Cielo, che con  
aperta ingiuria di Momo, è stata fauorita dal loro Choro  
l'Opera moderna del GARZONI, sprezzado i fortissimi  
ostacoli, & i saldissimi fondamenti della parte nostra, delusi,  
e beffeggiati estremamente dalle lingue loro, per vendicare  
cotanto oltraggio almeno in parte esplicarò dinanzi à voi l'humore, c'hò in  
capo confidandomi, che voi non siate dal mio pensiero differenti, per hauer  
notitia, & pratica, per non dire familiarità antichissima con tutti voi,  
quali amo, rinerisco, & honoro più che quante bestie si trouano la sù, le  
quali hanno manco ingegno, che gli asini; & sono di giudicio grossi più che  
i caualli, e gli elefanti. (Che vi pare compagni fidelissimi di quella senten-  
za goffa, c'hanno dato à compiacimento di Minerva cotesti buffali celesti &  
Doueusi à questa foggia scornare il Dio di tutti noi altri, & farci appa-  
rere insieme con lui temerarij, & insolenti, per hauer detto con ragione,  
che questa PIAZZA non è mai degna di quelli honoreuoli fregi, che al-  
l'opere illustri, & alle rare imprese sono conuenueuoli, & donuti? Chi è sì  
rozzo d'ingegno, e sì incapace d'intendimento, che senza proua alcuna  
non lo veda? non potena bastare à questi pilastri d'ignoranza, che sosten-  
tano l'Olimpo, l'hauerlo detto Momo? etutti noi altri esser d'accordo seco  
nell'istesso parere? che cosa c'andaua à tenere dalla nostra, & far parere  
al mondo, che quest'opera sia tale, quale noi tutti unitamente pronuncia-  
mo? Quand'io primo de gli altri rassai l'opera d'Homero, qual fu quel Dio  
sì ardito, che all'hora interrompesse i miei disegni? quando il nostro Ba-  
nio, & Mecnio caro sfodrarono contra Virgilio la loro lingua liberissima,

ma, chi si mosse all' hora dal ciclo, per replicar cōtra di quelli in fauore dell' effeso? quando che Palemone si voltò all' aperta contra l' opere di Varrone, dando nome di bestia meritamente à vn simile soggetto; chi tolse all' hora la protezione di quello contra vna lingua sì acuta, e sì forbita? Tacquero pur all' hora questi fursanti Idoli tutti, & hor per sì debile Autore, e per causa sì surcile, e vana, sedono per tribunale. ascoltano la sciocca Minerva, si ridono di Momo, scherniscono noi altri, dispregiano i detti nostri, e sententiano perfidamente contra il vero. Deb Theone, che cosa fai, che non t' armi hor hora d' amarulentia affatto contra questo falso Choro inimico del nostro nome à spada tratta? Hipponace, che fai, che non sfoderi fuor quei Iambi da fare arrabbiar costoro, che vilipendono tanto il valore, & la virtù delle lingue nostre? Osco fratel, che fai, che non da' mazzate da orbo à questa schiuma etherea, che ci reputa da niente nel concistoro loro, non meno ingiusto veramente, che profano? perche non sorgi Tantalò dall' inferno, oue da questi scelerati condannato fosti, per hauer riuelato le loro poltronarie, e non t' accordi nosco à castigar con la tua lingua i torti, che fanno all' honorata, & nobile nostra compagnia? Perche nõ hai tu Lara honor della caterua de' libri, quella lingua, che ti tolse Gioue, che ben saresti hora d' accordo con noi, à rimouerare à questo gregge di becchi, e di montoni tante lasciuie, e tante mere sporchezze, nelle quali à guisa d' animalacci immondi sono stati inuolti ben mille, e mille volte? Hauess' io pur insieme con la mia lingua d' Archiloco, la mordacità d' Anasacro, quei folgori di parole c' hebbe Aristofane, e Cratino, l' impetuoso dire di Theocrito, & di Neuiò, c' hora fulminarei più dardi, che mai non hà fatto Vulcano contra vn Choro sì maladetto, & così iniquo come è questo? E chi è mai Gioue, se non vn pedicone fursante, come quel ratto del Pathico Ganimede fà fede à tutto'l mondo? Chi è quel ninfuto d' Apollo, che porta le lattughe crespe al collo, se non vn adultero, vergognoso, come voi altri hauete letto tante volte meglio di me? Chi è Mercurio, se non vn Ruffiano eloquentissimo in tutte le materie d' amore inhonesto, così de' Dei, come delle Dee? Chi è tutto quel Choro di gente irrationale vniti insieme, se non il bestiame d' Argo, che putisce da sterco, & da stalla per ogni banda? Hor questo è l' humor c' ho in testa, di lacerare tutti costoro in prima, e poi sfogarmi bene, e scapricciarmi meglio con l' Autore di questa Piazza, il quale è stato potissima occasione di tanto scandolo successo fra loro, e noi. Rallegrisi di gratia questo sacrato Collegio d' Ignoranti d' ha uerci dato contra la sentenza, & attendiamo vn poco al frutto, che farà la Deo Fortuna presso al Duca, poi che sì viuacemente è stato à quella raccò mandato. Che si pensa costui? d' esser pigliato in occhio forse come vn Dion Prusco dal gran Traiano? è che Sua Altezza gli vada con la carrozza in contra da quattro caualli bianchi, come fece Dionisio al diuin Platone? Non bisogna far torri in aria, e fabricar castelli nell' arena à questa foggia, perche à quel Principe non mancano soggetti di sommo valore appresso al

riscontro de' quali costui non vale anco vn quadrante, se ben si stima per quest' opera piu grande, che Senezione, il quale caminava su la punta de' piedi per parere vn gigante alla vista di tutti. Ma che? facciamo cosi; Dica ciascuno il suo parere, che non voglio anco parer io solo quel che affronti il tuo, & occupar tutta la sbarra da me solo. Parli vn poco sopra questa materia il dottissimo Mosco, e sentiremo quanto si conchiude da questa banda.

Mosco Pedante à nome di tutta la cateua de' Pedanti.

**E** Cosa congrua, e omninamente consentanea al magisterio nostro in mille pagine già reso celebre, che questo recente Autore appellato il GARZONI di lingua garrula più che vn crocicante coruo, il quale hà contestato vn' emporio tanto pieno, come l' esteriore imagine indica al mondo, & oue con petulante sermone hà dilaniato l' honor nostro commune, adoprando insanamente un satirico eloquio contra tutti, senza vn rispetto al mondo di tanti lumi Tulliani, ch' illustrano il secol nostro con la eleganza, & lepidetza del dire, sia verberato, per commune vltione, con la scutica nostra magistrale in modo, ch' egli apprenda quanto sia stato impudente, e temerario à deducere in giudicio voi altri, & noi, con questa sua Plata, dinanzi al foro de' numi etherei, i quali per sua cagione hanno dedecorato sì grosso numero d' huomini probi, & per la loro libera loquela, degni del nome di Censorino, ò dell' vricense così glorioso. Nè tù Zoilo audace, d' herculeo valore referto. hai proclamato tanto che basti, perche bisogna che noi altri ancora discendiamo nell' arena, e concertiamo da vna parte contra gli ho spiti del supremo Olimpo, & dall' altra contra questo inepto Scrittore, che alla similitudine d' vno impudentissimo Darette v' à promouendo Entello seco al certame. Hor non merita quel Choro illepido, di tante blanditie cupi dinee aperto hospitio, d' esser deluso di commun consenso, poiche parui pendesse perspicuamente la ragione, asperne in tutto l' equità, sfloccipende la giustitia, e si getta doppo il tergo tutti i termini del douere? Questa non è contumelia illata à voi solamente, ma tange ancora l' honore di noi altri; però fa di mestiero, che tutti conueniamo in vno, e pigliamo i pugioni in mano contra loro, per mostrar di non negliger noi stessi, e tenere poca esistimazione della fama nostra. Io sò che Zopiro, e Orbilio, & il facondissimo nostro Timocrate padre dell' vrbane lettere approbaranno con tutto il gimnasio insieme la mia opinione, e senz' altro scruttinio di voci, si può contrabere vn' accordo fra noi, che sarà tanto esitiale, & permissioso à quelli, quanto à questo. Ma perche parmi d' inuere già ne gli occhi vostri i fulmini della iracundia impressi, dirò senza cogitar più oltra, che questi numi tutti habbiano hauuto vn torto chiaro, e luculento, e che per questo io insieme con voi, & voi insieme con me, debbiat con dire imprecationi in sorgere contra loro, e con perpetuo dedecore deprimere tanta petulantia, c' hanno hauuto in capo.

Ignorano i miseri, che noi sappiamo tutti gli arcani loro? che non è cosa turpe, e dishonesta fatta da essi, che mille volte ne' ludi literarij non habbiamo letta à i discepoli nostri? Quando il dominatore dell' Herebo s' congiu'se promiscuamente con la pulcherrima Minta vsandola per pellice, in contempto espresso della coniu'ge sua Proserpina, chi meglio l'ha letta di me à Cithereo per le mie quotidiane lectioni erudito al par d'ogn' altro Comite suo? Chi è conscio più di me di quell'altra, quando le venuste Ninsè d' Arcadia ebie di Zelotipia conuertirono la Ninsè Syringa in vn Calamo Palustre, perche Pan Dio da Pastori insettaua più questa, che tutte loro? Non è possain propatulo à ogn'vno il seguito anxio, & vrgente, che tenne Gioue à Iuerna Scorto nobilissima, oue la Ninsè Lara fece iattura della lingua, per pandere il secreto à Giunone di questo Scelestè commercio meritamente inuidiosa? non è cognito da vn cardine all' altro il Lenocinio indecòro vsato, per amor di Siluano cò la blanda Galathea, ch'empie di verecundia, & rubore qualunque tiene di pudiche cogitationi i precordij suoi repteti. E chi è d'ingenio così rude, e d'intelletto così obtuso, che non faccia vn giudicio extraneo del caso ignominioso di Clauco, e Panopea, per esser stati visti da Protheo copulati lasciua mète in mezzo dell' Estuante Pelago, nudi fra loro? Ma che vò io voluendo frustatoramente i gesti particolari di costoro, se tutte le sfere supercelesti sono piene del fetore di questi luxurianti arieti in modo che il stabulo Vaccineo d' Argo non è di fedito odore tabefatto come queste. E grande indignità delle purissime auri nostre sentir ripeter tante volte le mollitie di quelli tauri indomiti, onde bisogna conuertire il calamo addosso al liuor Garzonio, & arguirlo, secondo la condecencia nostra, dell' inurbano stile, c'ha adoperato così mordicamente in vilipendio nostro. Ecco l'immorigerato nostro auuersario, che tratta da pedagogi humilissimi gli eruditissimi precettori delle vere lettere. Ecco il lanista del nostro honore, ch'irride tutta la caterua de' più eruditi viri, c'habbiano le scienze, & discipline tutte. Ecco vn' altro Democrito, che con aperto cachinno illude singolarmente la toga nostra magistrale di tanti pregi decorata appresso il mondo. Ma forse hà acuito la lingua ne gli obbrobrij nostri, perche in lui non è luce vna minima imagine d' Ortografica scrittura, nella sua elocutione non appare venustà d' alcuna sorte, nelle parole non si può aspicere vna colliganza al mondo, ne' periodi nò è quel numero completo, che s'opra da dotti, nell' oratione tutta non si vede altro, che vn' incondito, & inculto modo di sermocinare. Doue sono i membri dell' oratione da huomo esperto nell' arte del dire esculto; doue le suppositioni lepide, doue l' appositioni venuste, doue si manifesta vna figura pulchra, e degna d'esser notata in tutta la sua compositione? Qui si desidera sale, eruditione, documenti ingenui, esempli graui, sentenze profonde, vrbànità hilare, ordine congruente, e non scurrilità, e fattuità commiste insieme, come nimamente la vò admiscèdo in tutta l' opera; però lascio il giudicio à questi altri comiti, che sapràno me-

glio di me, come più versati in tal subietto, produrre in luce la sentenza cōtra l'ineptie di costui per stomaco sonevchio della sua indocilità. repulso dalla lingua di tutti i dotti, & eruditi. Hor promulgate voi quel tãto, che ingenuamente sentite di questo Auttore, & imponiamo silentio in questo mozo à tante voci querule, che clamano assiduamente contra quello.

Protho Buffone, & Ignorante, à nome di tutto l'esercito de' Buffoni, & Ignoranti.

**B**ENCHE ad io principalmente non tocchi in questa cosa sententia-  
re per nõ sapere così bē di gramuffa come bisognarebbe, anzi piu presto s'appartēga à tutto il collegio vostro, che sà di lettera, p'esser voi i veri pali della latinità, laquale stà attaccata à voi, come fà il cauiaro su le cartē de' libri da dozena, & benche noi altri nõ habbiamo studiato Cum ego cato animaduertissem, nè manco quell'altro passo. Tytire tu patule, perche andando à scola non habbiamo mai passato il cuium pecus, e sēpre siamo stati di quelli, che leggono la tauoletta, e il cēturolo: & se pur semo arriuati più innãzi, nõ habbiamo fatto altro, che dal Ianua sum ru dibus, alle discordanze, rompendosi la testa così per vn mese ne' rubricoli, ancora doue non potessimo mai arriuare al numero del trenta in bene, perche' erauamo troppo grossi di legname: con tutto questo per vna buffonaria, come questa, sapremo dare il giuditio nostro, & scētētiare in vna cosa così fatta, perche ab assuetis non sūt cōpassio, v. g. faremo assai buon giudicio intorno à questa Piazza del Garzoni. perche si sà, che se volcua fare vna Piazza bella, la doueua fare com'è quella di San Marco in Venetia, ouero come quella di Siena, ch'è fatta à Chiocciola, e non farla come quella de gli Asinelli à Bologna, come hà fatto. E poi, se questa è vna piazza, doue uà posto le ceste da' fighoni? i panierì da' pomi? le gabbie da' capponi? i carnieri da' colombi? & doue hà posto i meloni, le persighe le ciriese, le cucole, i nauoni, i verzotti, & Gabusi da mangiare? Vedete di gratia, che similitudine di Piazza è questa, c'ha il titolo d'vniuersale, e pur non c'è anco dentro Cabalao dalle menole, nè tanti altri, che van gridando capparochiole, cappe sante, cappe longhe, cappe da deo, e grancuole dalla mattina fino alla sera. Se questa è vna Piazza, come si van agloria costui, doue è Gambarin dalle correggie, Baraso dalle risade, la Matthia, che fà tante pazzie, Santin, che cuoce le ballose, il Moretto dalle bruggiate, donna Menega dalle fritelle, Franceschin dal Leccabuono? è possibile, che la piazza possa stare senza costoro? se questa (come lui dice) è vna Piazza in qual di si fà mercato? e se il mercato si fà doue vien la robba? e se la robba vien, doue si paga la gabella? e se la gabella si paga, doue è la Doana? e se la Doana v'è, perche non l'hà chiamata Doana piu presto che Piazza, essendo prima la Doana, che la Piazza; Io per me non sò dir' altro, se non que-

sto, che, se questa è pur mia Piazza, l'è come quella di Granaruolo, ò di Guttia, doue non si vede altro, che sterco di vacca, e letame di Stalla da ogni banda. La conclusione della mia sentenza è questa, (per fornirla breuemente, perche non hò studiato Chiacchiarone come voi, nè'l Virgilio Castagna, nè Horatio Venetiano, nè Salustio da Chrifpino, nè quell'altro, che si chiama, (Nal. nem petito) che roftui, c'hà fatto questa Piazza l'habbia fatta da Biffone, perche certamente darà da ridere à tutto il mondo, e noi salteremo per tauoliero à ogn' hora, perche, se ci tratterà da Buffoni, e noi buffonando lo faremo apparer lui vn Piuano Arlotto appressò à tutti. Horsù staremo à vedere.

Batto riuelatore de' furti di Mercurio à Apollo significa la congiura all'Auttore.

**S**E ben tal volta il riuelare le cose d'altri è preso non solamente in sinistra parte da chi t'ascolta, ma con pregiudicio espresso s'incorre molte volte in periglio della vita, con tutto ciò non s'hà da restare di far seruitio alle persone, quando il bisogno stringa. & di due mali sempre si deue eleggere il minore. comportando così la sapienza, & consideratione mondana. Da questo oggetto mosso di far seruitio à te, se ben mi metto à manifesto rischio. & dell'honore & della vita ti fo sapere, Garzoni, che mi son ritrouato in luogo, doue con le proprie orecchie così di nascosto, hò inteso vna congiura grandissima c'han fatto contra di te alcuni maleuoli meschiati con certi pedanti & con alcuni altri, che al parlar rozo, & grosso considero, che sian tutti ignoranti. & goffi, & in quell'adunanza loro se ne sono dette delle belle cõtra di te da douero & s'è proceduto tanto auanti, c'haurai non picciola fatica di sbrigarti dalle calornie loro, & è forza, che per honor tuo tu sodisfacci al mondo, & facci constare, che setta è questa, laqual t'ingiuria, & dishonora stranamente, e tien animo di far di peggio ancora, se tu da saggio non sei presto à risentirti de' loro affronti. Leggi questi sermoni, c'han fatto insieme, de' quali hò preso io la copia con man corrente e te gli porto innanzi per questo, acciò che tu cõprenda con quanto amore ti riuelo la cosa, nè mi trattare da reserèdario, & da spione perche à fare l'ufficio, che fo con te, mi muoue solamente vn sincerissimo amore, che ti porto, come altre volte ancora feci ad Apollo, del quale so, che tu sei amico, per non dir deuotissimo in ogni guisa. Se questo ufficio mio ti piacerà, fallo constare al modo, acciò ogn'un sappia, che Batto è galant'huomo, & che Mercurio hebbe vn torto espressissimo à cangiarmi in altra forma, quando rimelai quel furto atroce delle vacche d'Argo, & che i pietosi Dei mossi à pietà del fatto mio, cõ giustitia, & equità mirabile si sono cõpiaciuti di restituirmi la forma propria, acciò riuelar potessi à te questa congiura non però fatta contra di te solo, ma contra essi ancora, come da questi parlamenti veder potrai. Del mio amoreuole ufficio non ti chiedo

altra mercè, se non che mi sij amico, & io ti prometto in ogni occorrenza rinclarti tutto quello, che si dirà contra di te, & contra l'opere tue, & per tuo amore farò la spia, & il dianolo, e peggio, pur che ti sappi trattenerne col fatto mio. Horsù io son tuo, procedi da huomo, tieni occulto il mio nome, e fingiamo anco fra noi d'esser nemici insieme, ch'io fra tanto torrò di quà, e pigliarò di là, e con la parte auersa cacciarò carote, e teco venirò via alla reale, perche sò, che teco bisogna procedere di questa maniera. Resta in pace, ch'io vò à vedere quel che si dice.

Lettera del Garzoni al supremo Choro de' Dei.

L'Hauer inteso nouamente, supremi Numi celesti, da vn Galant' huomo, che con somma indignità del giustissimo vostro foro, nè con minor malignità di pensieri, contra di me, per vigore della vostra sentenza difeso alli di passati dal mordace parlar di Momo, s'è temerariamente suscitato vn capo di congiura, detto Zoilo, il quale hà vadunato insieme tutta la frotta de' maldicenti accoppiado col suo sfrenato ardire ad vno l'esercito innumrabile de' Pedanti, e de' Buffoni, per atterrare, con nuouo insulto, l'honor vostro, & il mio, m'hà recato uell'animo tanta amarezza di pena, e dolore, che non posso se non con acerbissimo sdegno prorompere in vn parlare, c'habbia l'istessa amarulentia, e forse maggiore, ch'essi hanno hauuto. Però con questa mia nella fucina di Vulcano scritta, à fortissimi colpi di Sterope, & di Bronte, vi faccio più che certi, che l'honor vostro prima, & il mio, còporta, che questa iniqua setta sia flagellata in modo, che l'insolente audacia, e te merità sfrenata ne' petti loro non solamente perda il vigore, ma che rimanga estinta, e amichilata affatto. Io dirò il mio parere in questa materia, e poi faccia quel sacro collegio ciò che gli piace, che à questa turba così insolente, s'è di mestiero rintuzzare l'estrema libertà del ragionare, e condannarli à quelle pene, & supplicij, che sono stati condannati de gli altri, per hauer lacerato ingiustamente quel supremo Choro, & morso iniquamente fra noi le persone honorate, e virtuose. Non vi ricorda, che faceste legare Hesiodo, & Homero à vna colonna, & battere aspramente da' demoni infernali, perche ingrati verso di voi composero quell'opere, che fin che dureranno al mondo saranno come ritratti, e simulacri di tante cose laide, e brutte, che sono ascritte, e attribuite à voi? Non vi ricorda parimente, che dannaste à vna perpetua sete l'iniquo Tàtalo, sol per hauer sciolto la lingua in vostro dishonore, e temerariamente riuelato quel che per ogni modo di voi tacer doueua. Quando l'insolente Daphita armò la lingua sua di rabbia, e di veleno contra l'honore di tanti Regi, non vi rammentate medesimamente, che voi la sciaсте castigarlo con pena giusta, e debita, restàdo finalmente affisso in croce sopra il mote Therace come un tristo, e sciagurato? Hor con questi flagelli, e supplicij bisognarebbe al presente proceder contra costoro, perche il contem-



Uere con queste bestie non hà del saggio, e del prudente, essendo che malamente si può reprimere tanta sfacciatezza, & con grandissima difficoltà s'ottiene, che vna lingua p sua natura maledica, ignorante dica mai quel bene, che altri per sorte dirittamente, & ragioneuolmète vorrebbe. Io sò, ch'in questa setta sono entrati fra' primi Hipponace, e Theone, cò la Squadriglia furfantisissima di Timagene, Gratino, Archiloco, Staterio, Aristofane, & Osco; tutti sono ammutinati in modo còtra noi che, se non sono pestati come Anasarco in vna pila, mai cessaràno di rimettere i colpi, & di stracciar la fama nostra con quelle lingue sparse di canina rabbia quanto dir si possa. Che bene si può sperare (ditelo voi) da quelli che sono nati per dir male? & a quali è così propria, & natua la maledicenza che, ouero si dimostrano essi esser generati da quella, o ueramente ch'essa come da padre sia tratta, & deriuata da loro? Non si sà che la mordacità petulante è tanto inserta, & incalmata in loro, che non si può disgiungere, e separare da essi. A patto alcuno? Nò si sà, che l' Aretino, e il Fràco hanno aperto la scuola a questa canaglia, che supera di gran lūga nel dir male i suoi maestri istessi; Non si sà che Pasquino è duce loro, & che sotto la sua guida fanno alla peggio & oprano tutti i mali, che imaginar si possono? Ma quella razza asinesca de' pedanti indotti, non mē sfacciata, che impudica, nò merita altra pena, che quella di Marganore, perche, secòdo ch'essi stàno sul pütare ogn' bora questo. & quell' altro in cose friuole, e di nescun momento; così par, che conuēgano loro quelle punture, che furon date all'empio, e scelerato tiranno per supplicio. Non vedete con quanta insolenza sono conuenuti in vno al presente Carbilio, Palemone, Lutatio, Crassitio, Diomede, Spauterio, Scopa, e gli altri, per insultar nefariamente il vostro Choro, & deprimere vilmente le virtuose fatiche de gli huomini, che dato bando alla inertia, cercano dal vigore del loro ingegno solamente pregio, & honore? Et che cosa poi sono i pedanti indotti, se non ruggine di scempietà, feccia d'ignoranza, schiuma di gofferia, letame d'asinità, lordura di cattiuerie, che non solo alberga, ma domina, & regna eternamente ne' petti loro? S'hà forse da portar rispetto a questi boazzi d'intelletto, a questi cauallazzi di giuditio, a queste aliane di materia, a queste giraffe senza senno, e discorso d'alcuna sorte? Non si sà, che la sostanza de' pedanti indotti non è altro, che gofferia? la quantità non è altro, che vna vacuità di ceruello? la qualità non è altro, che vn fumo, & vna boria di scienza da tre bezzzi? la re-latione non tende ad altro, che a vna disciplina da fantolini? il luogo non è altro, che una nil scuola da putelli? il sito non è altro, che vn vilissimo scanno, che molte volte gli è per scherno leuato di sotto, come auuēne a Fidentio? l'habito non è altro, che vna toga labile, tutta tarmata, che non hà pur vn pelo per testimonio? il tempo non è altro, che quel del sabbato d'andar à spasso dietro a i fiumi, come vanno i giudei? l'attione non è altro, che dar caualli, e staffilate, cosa da carnefice, & da agozzino? la

passione nõ è altro, che vn star legato alla catena dalla mattina fino alla sera, nè hauer tanto luogo da passeggiare quanto può capire vna corsia? E poi sarà da voi pregiata questa infelice caterua, c'ha manco pane, che ciancie, e che per cibo si nodrisce d'ignoranza, la quale è l'antipasto, & il pr anso di tutte l'operationi loro? Non parmi, immortali numi celesti, che s'habbia da pigliare troppa cura del fatto loro, perche il mormorar di simil gente, è come vn ruggio d'asino da' saggi finalmēte riputato; e poca ingiuria par che faccia vn di costoro col suo parlare. perche all'ultimo si risolue, che l'hà detto vn pedāte indotto, come se si dicesse, che l'hà detto vn merlotto, ò vn barbagiāni. Nè mi si potrà vn pedāte dir troppo bene, perche le discordanze gli son sisse talmente in capo, che bisogna, che discordi quasi per forza ad ogni tratto. Nõ sarebbe māco da far gran stima del ragionare de' buffoni, & ignorāti, i quali si mettono in dozzina così volotieri, perche tutto il mōdo è capace della lor melonaggine; ma per lenare l'animo a molti d'ammutararsi a questa foggia, è necessario stringargli bē bene, accioche stiano da bā la, & nõ ardiscano metterli in circolo quād; piu debbono star ritirati, & lōtani da zli altri. Nõ è q̄i, vna espressa temerità buffonesca, che simil gētaglia da men d' vn soldo di valuta, voglia fare il Probo, & il Quinquā fra la brigata, & giudicare in cosa, che se cāpasse gli anni di Mathusalē, non è mai per hauerne vna minima scintilla d'intelligēza; Deb fate, eterni Numi, che i buffoni stiano da buffoni, e che nõ s'impaccino in altro, che in cose mecaniche, & vili, non cōportando il douere, che le oche facciano concorrenza nel parlare co i papagalli, & che i Corbacci nel cātare siano da tanto quāto i Rosignuoli. Questa è troppo estrema presontione, quādo i goffi & ignoranti saltando in campo, vogliono dar giuditio in materia di lettere, & proferire la lor sentenza sgarbata in mezzo della gēte, quasi che la corona sia fatta per gli Asini, & che l'audienza sia preparata per le bestie priue d'ingegno, & d'intelletto. A me pare il douere, che i buffoni debbano parlar di boccali, di pentole di scutelle, d'ornali di zangole, di pignatte, di craticule, di padelle, di cose da bucolica: & qualche volta, entrando nella Georgica, ragionare di cōpartimenti di cāpi, di cauamenti di fossi, d'edificij di campagne, di restauratione di teze, di cōciamenti di pagliari, & passando alla Eneida, contar le prodezze, c'han fatto in racconciare vn destro, in fare vn piscatorio, in fabricare vna coiōbara di topi, in dissegnare vna cisterna da ranocchi, in cauare vn fosso da biscie in piantare vna siepe di cānella attorno a vn'orto, e nõ gracchiare in circolo di lettere, & di virtù come souente fanno. con nausea di tutto il mondo. Nõ è d'auanzo, se voi comportate tal hora, che vn palo armato s'eda nella cathedra de' dotti? Che un Chucco faccia l'oua nel nido de' virtuosij? che vna bertuccia si metta la pellicia da dottore; che vn babbuino porti la pilandra da studente? che vn merlotto dia le risposte nel tēpio di Delfo, e paia vna Sibilla saggia, mentr' è vn Castrone così grosso? Nõ ba-

*fra questi, sopremi Numi, che gli honori debiti à i letterati sono manomessi da i buffoni, e che la misera Filosofo giace nel fango sepolta mentre l'ignoranza gode le delitie d'Heliogabalo, & fruisce gli horti d'oro dell'Hesperidi, senza dargli tanto animo, c'habbiano da calpestarli nella maniera, che fanno; Veda quel giudicioso Choro, se la ragione còporta, che i buffoni facciamo questi insulti à i virtuosi, & se questo non è il douere, io vi prego, & supplico, eterni Numi, che quando vn tempo hauranno regnato sopra le persone onorate questi goffi, vi ricordiate di remeritare la pazienza de' virtuosi, i quali hanno sempre giustissima querela contra loro. se ben per esercitare la pazienza di quelli, voi molte volte gli soggiogate all'imperio d'essi insolente, e bestiale in tutte l'attioni loro. Ma sopra tutto comandate loro di gratia, che quando si parla di bagatelle, di vanità, di frascherie, di ciancie, di nouelle, & di cose da vn bagatino, all'hora i manuali si pauoneggino bene attorno, & con l'auditorio pieno de' suoi pari, facciano le squararate ridicolose à modo loro, & stieno sul contegnoso nelle dispute di tal materie quanto loro piace; ma che quando si parla di lettere, & di virtù citiscano alla presenza di tutti, impongano silentio alla lingua, & giochino alla mutola, almeno per creanza, conoscendo, che i grilli non hāno da cantar co i sanelli, e che i porcelli non hanno da insegnare à Minerua, come per prouerbio si dice. Fra tanto il mondo aspettarà la vostra resolutione, e si spera di vederla tale, che i buffoni restaranno magri, i Pedāti goffi, & i maledici pitocchi, & ignoranti, secondo il demerito di ciascun di loro. Con questo saccio fin  
 & prego l'altissima Deità vostra, che ne scampi da maledico sfacciato, da  
 Pedante profontuoso,  
 & da buffone sciagurato.  
 Valete.*



## L' A V T T O R E

A' S P E T T A T O R I.



**H**COVI, nobilissimi spettatori, auanti à gli occhi posto vn ritratto, & vna vera imagine, anzi vna espressa idea dell'opere segnalate, e marauigliose de' celebri Architetti dell'età passate, oue mirando fissamente, haurez ampia materia di dilettarui nella vaghezza, nell'artificio, e nella compositione della presente fabrica, formata per vostro piacere, e diporto, alta sembianza de gli edificij, che con tanto stupore ordinarono già al mondo gli artefici antichi, per essi non solo indegni d'oblio, ma veramente meriteuoli d'vna perpetua memoria, e sempiterna ricordanza. Io m'hò proposto nell'animo di seguir le grandezze, e le magnificenze di quegli, come cose lodeuoli & onorate, e fuor di modo aggradite da gli occhi della presente età di queste marauiglie estremamente vaga, & curiosa. Però, si come leggiamo, che l'antico Hermodoro formò quel memorabile obelisco in Egitto, Hermogene il tempio alla Dorica di Diana Magnesia, Meleagine il fano di Minerua Prienense, Sugila il mauscolo d'Arremisia Regina de' Carij, Sostratto la torre di Tholomeo miracolosa, Mennone la casa di Ciro Rè de' Medi tutta posta à oro, Zenodoro il simulacro del Sole, sotto Nerone tato marauiglioso, Charete Lindio il Colosso Rodiano d'altezza, e di grandezza veramente mostruosa. Così hò voluto io (per imitar cotesta antichità) che ne' venturi secoli si legga dello edificio d'vna Piazza in breui giorni, e con poca spesa fatta sì ampia, e magna, che tutta la posterità meritaméte ne goda, e lietaméte fruisca il giocòdo, e glorioso spettacolo di quella. E si come à' giorni passati feci il curioso Theatre, c' hora dilettà gli occhi, e gli animi de' gentilissimi suoi spettatori, così hò formato al presente la riguardeuole Piazza, forse non men che Capo Fiore, ò il foro di Traiano edificato da Apollodoro, per grandezza, e capacità spettabile appresso à tutti. E vero, ch'io non sono troppo sicuro, che Celio Rodigino, col parer di Platone, non mi condanni nelle spese, per hauerla abbassata forse troppo co' misteri vilissimi sottilmente da me descritti, nondimeno hauend'io Procuratori, & Auuocati d'importanza nella causa mia, tengo non poca confidenza di restarne di sopra, e vincitore affatto; perche se il dotto Apuleio hà potuto con facondo stile celebrare le lodi dell'Asino, Plutarco comporre vn dialogo del Grillo con Vlisse. Luciano commendar tanto la Mosca. Pittagora lodar cotanto la Cipolla. Diocle citogliet superbamente la Rapa. Virgilio diffusamente scriuet della Zenzala, il V. da far vn libro particolare della

Hermodoro Architetto.

Hermogene Architetto.

Sugila Architetto.

Sostratto Architetto.

Mennone Architetto.

Zenodoro Architetto.

Charete Architetto.

Lindio Architetto.

Apollodoro Architetto.

Celio Rodigino.

Apuleio.

Plutarco.

Luciano.

Pitagora.

Diocle.

Virgilio.

Hieronimo Vida.

**scaccheida: Homero formare vn'opra della guerra delle Rane: Ben Homero.**  
 potrà io formare vna Piazza di gente nobile, e plebea pur d'altro cō  
 to, & istimarione, che quelli miseri soggetti, non dirò di bassezza, ma  
 di somma viltà manifestamente ripieni. Eccoui adunque la Piazza  
 vniuersale di tutte le professioni del mōdo, e honorate, e neglette, la  
 qual come gradito spettacolo appresēto à gl'occhi delle persone auā  
 ti, acciò col lor giuditio, e discorso vedano quanto sia al Theatro pre  
 cedente (secondo la promessa mia) nella grandezza della machina su  
 periore. Se Tarba Rè di Getulia fece quel tempio à Giove ornato di  
 cento altari; Se il Rè Latino (come scriue Marone nel settimo della  
 sua Eneida) fece la casa sua di cento colonne sublime; Se Tebe (co  
 me scriue Giuuenale) fu circondata attorno di cento porte: Se Ale  
 sandro Macedone fece vn padiglione, doue si distēdeuano cēto letti  
 alla campagna: Se fece Sefostre vn'obelisco di cento cubiti in misu  
 ra; io vi pongo inanzi questa mole da più di cento parti sì superba,  
 che non solo pareggia, ma par ch'ecceda nell'esteriore appařza tut  
 ta l'antichità passata. Degnateui di gratia di passeggiare alquāto for  
 to i spaciosi portici di quella, che vederete tanta gente iui raccolta,  
 che l'Anfiteatro Cesareo, e gli Horti di Nerone nō potrebbero cer  
 to la metà capire. Hor se vi piace di risguardare alquāto q̄sto edificio  
 mostruoso, vedetel quā spiegato, mirate quanta gente accoglie insie  
 me, & alla frequenza del popolo stupite d'una Piazza la piu rara  
 forse, e la piu celebre, che al mondo sia. Io non dirò, che la piazza  
 d'Atene nō sia stata superba, per l'honorato cōcorso di tanti filosofi  
 graui del seculo passato, nō dirò che i fori antichi di Roma non siano  
 stati celeberrimi per ogni conditione di caualieri, e soldati honorati,  
 & illustri. nō dirò, che i campi Thebani non siano stati per ogni qua  
 lità d'huomini egregi, veramente magnifici, e stupendi. Ma dirò ben  
 anco che la Piazza nostra (e tutta la gloria sia del fattor dell'vniuerso)  
 habbia vna grande imagine di quelle antiche sì gloriose, e che nel  
 l'ampiezza almeno, e nella sua capacità superi tutte quelle de' passati  
 tempi, Vederela, miratela, e riguardatela bene, che quantunque hab  
 bia hauuto architettato di debolissimo valore, è riuscita nondimeno  
 per uoler del sommo Monarca celeste molto piu grande, e bella, che  
 il suo Auttore da principio non s'hauea creduto, ò imaginato. Eccola  
 quā in circuito distesa; a voi stà di mirarla, se la curiosità di cosa nuo  
 ua, e di letteuole per sorte u'aggrada.

Tarba Rè  
 di Gerulia  
 Latino Rè.  
 Virgilio.  
 Giuuenale.  
 Alessandro  
 Macedone.  
 Sefostre.

**DISCORSO VNIVERSALE**  
*in lode delle Scienze, & dell'Arti Liberali, &*  
*Mecaniche in commune.*



**R**A tutti i decori, & ornamenti, che mirabilmente aggrādiscono q̄sto eleuato microcosmo dell'huomo per naturale istinto bramoso di gloria, e pieno d'infinito delio di grandezza lodeuole, può senza dubbio alcuno riputarfi il primo, e principale il glorioso possesso delle Scienze, & dell'Arti, si come da gl'idioti auuilto, e negletto, così da' saggi tenuto per vero habito dell'animo heroico in se stesso splendidissimo, e singolare. E non è di mestieri vsar fatica estrema nel dimostrar questa verità da tutte le parti, con forti, & validi argomenti fauorita, e sostētata; perche se l'huomo hauesse risguardo alla perfectione, all'vtilità, all'honore, che recano seco, vedrebbe piu che euidentemente quanto gl'ignoranti s'ingannino in tannare le Scienze, e l'Arti, e quanto saggiamente operino i studiosi d'amendue, ricchi di senno, e di prudenza vera ornatissimi affatto. Quāto, per mia fede, si mostrò sciocco Valēciniano Imperatore, il quale persequitò di modo le lettere, che più duro effiglio soffersero sotto di lui, che le virtù sotto Heliogabalo, e sotto Commodo; padri veramente di tutti i vitiosi, e scelerati huomini del mondo. E quanto veramente apparue odioso, e stomacheuole il detto ignorante di Thamo Rè d'Egitto, che osò con aperta temerità chiamare dannosi, e nociui i letterati, e schernirsi delle scienze, come di cosa abietta, vilissima, e profana? Mà qual maggior sciocchezza, e qual più insensetta ignoranza ti può narrare di quella di Licinio Imperator Romano, che vsò di nominare le lettere veneno, e peste publica, dignissima dell'odio di tutte le persone di questo mondo? Et à costui sono da vguagliarsi, se nò da porre innanzi quelli, che son dati nel parer di Platone, dissero le scienze hauer hauuto origine da vn certo demonio Theuto nominato, qual fù, secondo Eusebio nel primo de præparatione Euangelica al cap. 6. da gli Egittij chiamato Thoth, & da gli Alessandrini Toth, & da Greci Mercurio, non intendendo i miseri, che il diuino Filosofo per demone significhi vn saggio, così in Greco chiamato, come anco il nome di Mago, all'apparēte prononcia odioso, appressò à' Persi ottiene il medesimo significato, à benche, se fossero insi discretamente intelligenti, saprebbero almeno, che le lettere, ò sono state (come recita il Beroaldo in vna sua oratione) ritrouate da Mercurio, ouero da Fenici, da' quali Cadmo le prese, e portolle in Grecia, & indi fur da Dardani trasportate in Italia, ouero sono state ritrouate da gli Assirij, ò da gli Hebrei, come tengono assai de' gi Ecclesiastici Scrittori. Hora la perfectione dalle Scie

Valēciniano Imperatore inimico delle lettere.

Thamo Rè d'Egitto inimico delle lettere.

Licinio Imperatore nemico delle lettere.

Filippo Beroaldo.

Arti.

ze, & dall'Arti cagionata è tanto aperta, e chiara, che Aristot. nel terzo dell'anima hauendo affomigliato l'anima nostra à vna rauola rasa, per esser vuota sul principio d'intelligēza, disse, che per l'appressione delle scienze ella diuenia sommamente perfetta. La onde il gran Commentat. Auerroe, nel secondo dell'anima, doue il filosof. dice. Che l'intelletto è in potenza ogni cosa, & che non si riduce ad atto, se non per la scienza, chiaramente ispone, la scienza essere la perfezzione di quest'anima prima ignorante, e roza affatto affatto. Il che volle significare ancora l'aureo petto d'eloquenza Tullio nel secondo delle sue questioni Tusculane, comparando l'animo nostro senza dottrina, e senza disciplina ad vn campo fertile per natura, ilquale senza la debita coltura infruttuoso e sterile, senza dubitatione alcuna rimane. E ta le essempio parimente adduce il dotto Ouidio in quei versi.

*Fertilis assiduo si non renouetur aratro,*

*Non nisi cum spinis germen habebit ager.*

Per la qual cosa ben conchiuse il Sauio ne' Prouerbij, al 13, dicendo, che *Egestas, & ignominia ei, qui deserit disciplinam.* oue insegna, che l'abbandonar le scienze è vna miseria espressa, & vn vitupero della gente sciocca, & ignorate. L'utile poi ch'apportano le scienze, & l'arti, è tanto noto, e palese, che meno è noto il giorno, quando piu splendono i raggi del Sole sopra questo lucido Hemisfero nostro; perche esse rendono l'huomo integerrimo, & ornato di maniere honestissime, e di costumi virtuosi, e sãti. Quindi M. Tullio nel primo de' suoi officij disse non men saggiamente, che veridicamente. *Primus bonestatis locus, qui in veri cognitione consistit, maxime attingit naturam humanam.* perciò lodando Montignor Guidiccione la scienza d'vn segnalato Predicatore dell'età sua, gli attribuì cotesto effetto d'integrità, e fantimonia in quel graue Sonetto che comincia,

*O Messaggier di Dio, ch'in bigia vesta*

*L'oro, e i terreni honor dispregi tanto;*

*E ne' cor duri imprimi il sermon Santo,*

*Che te stesso, e più l'ver ne manifesta:*

*Il tuo lume hà uia sgombra la tempesta*

*Dal core, one fremea da gli occhi il pianto:*

*Contra i tuoi detti non può tanto, ò quanto*

*Da ferir altrui desir la turba infesta.*

Il che fece anco piu modernamente il Morigi Poeta Rauegnano, lodando Mons. Fiama vnico Predicator dell'età nostra, in quel Sonetto,

*Mentre raggio di Dio con quell'ardenti*

*Tue voci, in noi, ben che gelati, accendi*

*Vn'ardor Santo, e tal, onde contendi*

*S'Angelo, ò Spirito human tu rappresenti.*

**Ciccone.** Di piu fanno le scienze quest'huomo simile al suo fattore Iddio, d'in-  
finito sapere, & intelligenza ripieno. Cosa che conobbe anco Cicero-  
ne, onde nel primo. *de natura Deorū*, disse queste parole. *Nichil est, per*  
*quod magis Dijs immortalibus similem, quam per ipsū scire.* E però l'a-  
stuto Demonio tentatore de' primi parenti. propose la scienza come  
ve: a similitudine d. nina alla gran madre nostra, dicendo. *Eratis sicut*  
**Aristotik.** *Dij scientes bonum & malum.* Per questo anco Aristotele nel duodeci-  
mo deli' *Etica* affermò, che l'huomo per il sapere & intendere si con-  
giunge à Dio, & alle sostanze separate. Oltre di ciò li cōferiscono vn  
bene stabile, e per nessuno accidere di fortuna quasi inseparabile da  
esso. Quindi Biante Filosofo vno de' sette saggi della Grecia essendo  
(come riferisce Valerio Massimo) da gl'inimici presa la sua patria, e  
**Valerio**  
**Massimo.** portando fuori i suoi Cittadini nel fuggire tutte le più preziose spo-  
glie loro, essorato da molti à far l'istesso, rispose molto grauemēte  
cò quel notabil detto; *Ominis mea mecum porto:* riputādo egli ogn'al-  
tra cosa, saluo che la sciēza, esser soggetta alla perdita imminente del-  
**Boetio.** la fortuna. Però Boetio nel primo delle sue consolazioni filosofiche  
disse à questo proposito.

*Has saltem nullus potuit pervincere terror,  
Ne nostrum comites prosequerentur iter.*

E Macrobio nel settimo lib. de' suoi saturnali, amplificando la stabili-  
tà delle scienze, disse quell'aurea sentēza. *Ex stima disciplinas multas*  
*multis esse pecunijs prestantiores, ista quidem cito desunt, illa vero per*  
*totum tempus permanent, scientia enim sola possessio est immortalis.* Così  
Benedetto Varchi Poeta de' nostri tempi famoso, cōmendando il sa-  
pere d'Annibal Caro. conuenne in vn medesimo detto in quei versi.

*Caro Annibal, che con sì vil danni,  
Dispregiate vualmente argento & oro,  
Bramosa, e ricco d'v più del tesoro,  
Che non teme dal mondo ire, nè inganni.*

E questa fu la sentenza del Dio de' Filosofanti l'latone, quādo inter-  
rogato quai beni acquistar si doueano à Figliuoli, quell'rispose, che  
non temono nè tempesta, nè venti, nè inondationi di fiumi, nè forza  
d'huomini. Talche ragioneuolmēte conchiuse Salomone ne' Prouer-  
**Salomone**  
bij al terzo. *Che melior est acquisitio eius acquisitione auri & argenti,*  
*& ipsa sola est pretiosior cunctis opibus.* Che rara pretiosità è quella del-  
**S. Thom**  
le scienze, illuminando esse (come dice l'Angelico Dottore) l'intel-  
letto humano, e purgādo l'affetto della natia sensualità, alla quale si  
ageuolmente, per la deprauata natura si congiunge. Et Hieronimo  
Santo scrivendo à Rustico, esplicò il valore delle scienze in questa  
parte dicendo. *Nunquam de manu tua, & oculis tuis recedat liber, ama*  
*scientiam scripturarum, & carnis vita non amabis.* Il medesimo affer-



ma Seneca à Lucio, oue dice: *Scio neminem posse bene viuere sine sapientie studio.* Che cosa dirò io; le sciēze sono quelle che rēdono l'huomo d'vno spirito generoso, e fuor di modo nobile, & eleuato, per questo gli Stoici diceuano tutti i sapiēti, e dotti esser d'animo libero, e risoluto, l'opinione de quali tenendo M. Tullio nelle paradosse, disse; *Nul- lus vir doctus seruus, aut ignobilis esse potest, nisi forte volutabro vitorum fuerit infectus.* Er il Filotolo nel primo della Politica, aggrandì molto più la cosa, dicendo, che gli huomini dotti, e le persone sapute hanno dominio, e signoria sopra de gli altri. Però non è marauiglia, se ciascu no appetisce naturalmente l'eccellenza nel sapere, secondo il detto di Cicerone nel primo de' suoi vfficij. *Omnes trahimur, & ducimur cognitionis scientie cupiditate, in qua excellere pulchrum putamus.* Questo fu quel, che mosse à sdegno il generoso Alesādno Magno (come riferisce Aulo Gellio verso il suo precettore Arist.) hauēdo egli publicato senza saputa sua gli otto libri della Filosofia naturale, adducēdo per ragione delle sue querele quelle nobiliss. parole, *Ego nō tam cupio, & delector opibus, & potētia alios excellere, quā tū litteris, & doctrina p̄stare.* Nè cotesta sentenza è lontana dal detto di Martiale in quei verli.

M. Tullio.

Aristotile.

Cicerone.

Aulo Gellio.

*Diuitias, & opes frequens donauit amicis.*

*Qui velit ingenio cedere, rarus erit.*

Martiale.

Nè meno è differente dalle parole di Salomone nella sapienza al settimo, oue parlādo della sciēza, dice; *Præposui eā regnis, & sedibus & diuitias nihil esse dixi in cōparatione illius, nec comparauī illi lapidē pretiosum quoniā omne aurum in cōparatione illius arena est exigua, & tanquam lutū estimabitur argentum in conspectu illius.* Hor mi souuene di hauer letto à proposito di ciò nell'historie antiche, che in vna cena di Filippo Rè di Macedonia fra molti Filosofi, e lui, fu mosia vna disputa, qual fosse la maggior cosa, c'hauesse il módo; oue il gran Filosofo Henna rispose l'acqua, per la copia de' mari, e fiumi, e fonti, e laghi, e stagni, e pozzi, e riui, che pieni li vedono di quella. Vu'altro disse, che era il gran móte Olimpo, la cui cima superaua l'aria, e la cui altezza discopriua tutti i paesi della terra. vn'altro disse, il famoso gigāte Atlante, sopra la cui sepoltura era fondato vn móte di grādezza, & immēlità marauigliosa. vn'altro disse il gran Poeta Homero, il quale in vita fu cotāto celebre, e nella morte con tanto ramarico fu piantato, che (come illude M. Tullio nell'oratione p Archia) e i Colosoni, e i Chij, e i Salamini, e i Smirnesi, & altri popoli contesero insieme, per hauer le sue ossa da cōseruare. L'ultimo finalmēte più dritto senza dubbio, e molto più intelligente de gli altri disse; Sappi Filippo, che niuna delle cose humane è maggiore, nè più degna, ò nobile dell'huomo saggio & dritto, ilche si conforma col detto di Tholomeo nell'Almagesto, *Sapiens dominabitur astris.* S'io vo' scoprire gli honori delle Scienze,

- & dell'Arti, veggio manifestamente d'hauer preso vn carico graue & vn peso à gli homeri mei faticoso di souerchio, perche quel, c'ha stan-  
cati per tanti secoli auanti infinita turba d'huomini facondissimi, mol-  
to più facilmente porgerà grauezza allo stile di soggetto, come ton'io  
à tanta fatica imparare, e difugale. Ma non sà senza discorrere trop-  
po, che scientia (come dice il Filosofo nel primo dell'anima) *est de numero honorum honorabilium*? E che cosa dall'altro canto è vn'huo-  
mo senza scientia? non è egli vn cauallo, ò vn mulo, come dice David,  
senza intelletto? *Nolite fieri* (dice egli) *sicut equus, & mulus, quibus non est intellectus*. Et altroue genericamente attesta il medesimo, di-  
cendo; *Homo cum in honore esset non intellexit, comparatus est iumentis insipientibus, & similis factus est illis*. Non è egli vn sasso, ò vna pie-  
tra insensata, come dice Diogene? Però vedendo egli vn giorno vn  
ignorante sedere sopra vna pietra, disse, con motto arguto; *Lapis su-  
per lapidem*. Del medesimo si legge, ch'asceto vn giorno in luogo emi-  
nente, e sublime, esclamò; *Venite homines ad me*. & accostandosi à lui  
solamente turba di gète idiota, disutile, e vile, disse, per improuargli,  
*Non vos, sed homines quero*. Per coteSta cagione era solito (dicono gli  
Scrittori) d'andar di di, e di notte per la città d'Athene con la lanter-  
na in mano accesa, cercando vn'huomo, essendo stato delle persone  
scientiate da tutti i tempi grandissima carestia. Fra i bellissimoi detti  
di Socrate si troua questo ancora al proposito presente. Che tanta di-  
stanza è da gli huomini dotti à gli ignoranti, quanta differenza natu-  
ralmente si scorge esser da gli huomini alle pietre. Ma à dimostrar più  
ampiamente gli honori delle scienze, & dell'arti, conuengono i detti  
di Cassiodoro, & del sauiò, de' quali vnò nelle sue epistole dice.  
*Non potest aliqua in mundo esse fortuna, quam non augeat literarum glo-  
riosa notitia*. È l'altro nella sapienza al settimo. *Venerunt mihi omnia  
bona pariter cum illa, & innumerabilis honestas per manus illius*. Oltre  
di ciò gli essempli diuersi addotti da molti intorno à gli honori fatti à  
varie persone letterate, palesano l'istesso. Scriue il Pontano, che Lis-  
sandro per alcuni pochi versetti empì d'argento il capello ad Antilo-  
co Poeta, reputandolo degno di maggior honore, che quello. Si legge  
appresso à Silio, che Ottauio Augusto faceua ogn'anno celebrare il  
di natale di Virgilio, che veniuà ne gli idi d'Ottobre con solenni ce-  
rimonie; per mostrare quanto conto teneua della virtuosa memoria  
d'vn tãto huomo. Angelo Politiano nella Nutricia scriue, che Scipio-  
ne Africano, in vita, donò certi horti celebri à Ennio Poeta, per le sue  
lettere, e in morte gli dedicò vna statua con doppia dimostratione di  
honore alla virtù eccelsa di quello. Racconta Suida, che Traiano Im-  
peratore si degno più volte d'accettar seco in carrozza Dione sofista,  
partecipando gratiosamente le grandezze imperiali con la filoso-

fa dell'huomo saggio, e prudente. Strabone nel quartodecimo libro narra, che Marcantonio Romano donò i tributi di quattro città ad Anassenore Citharedo, premiando l'arte sua con dono così ricco, e glorioso. Plin. scriue, che Apelle pittore fu sì caro ad Alessandrò Magno, che gli fece vn presente d'vna sua amafia Campaspe chiamata, quantunque l'amasse caldamente, sol per honore della pittura eccellente, nella quale egli era vnico, e singolare. Leggesi appresso à Macrobio, che Ruscio Histrione in tal professione valent'huomo, col consenso de' caualieri fu donato da Lucio Silla d'vna anello d'oro, in segno c'honoraua il valore della persona egregia, e virtuosa. Ouidio Poeta nel nono della Metamorf. attribuisce nella lite, per l'armi di Achille, la palma à Vlisse sopra d'Aiace, per la facondia del parlatore. Quindi l'Anguillara compose quella stanza, che dice,

Plinio .

Macrobi .

Ouidio .

L'Anguillara .

*A l'hor conobbe ogn' vno apertamente  
Quando l'altrui facondia altrui comoue ;  
Che de i due caualieri il più eloquente  
L'arme del pronepote hebbe di Gioue .*

Ch'accade accumulare infinità d'ellempi, se troppo è chiaro l'honore debito, e conueniente alla scienza delle persone. Ma doppo le scienze, & le discipline liberali seguono l'arti mecaniche, delle quali molte sono appo il mondo honoreuoli, & degne riputate; & altre come vilissime da ogn'vno manifestamente biasimate. E queste furono da Possidonio filosofo ( come narra Seneca nel trattato de' studi liberali) diuise in volgari, come sono i misteri vili, in giuocose, e dilettuoli all'occhio, come sono le machine de gli artefici, e in puerili, come sono gli essercitij, che da putti vsiamo, benchè costesta diuisione appaia assai chiaramente diminuta, & insufficiente. Hora il Budeo persona dottissima, nel suo trattato de Asse, hà chiamato gli artefici di queste, feccie, e brutture delle città. Nondimeno Cassiodoro nella terzadecima epistola lodando l'arti mecaniche, le chiama decoro, & ornamento di quelle. *Arts* (dice egli) *est decus Vrbiūm*. Il Sabellico nel decimo libro de' suoi ellempi dice, che *Pulchrum est in omni artium genere excellere*. Marco Tullio nel secondo de' suoi vsficcij, estogliendo quest'arti dice ancor lui queste parole. *Quid enumerem artium multitudinem, sine quibus, vita omnino nulla esse potuisset? quis enim agris subueniret? que esset oblectatio valentium? quis victus, aut cultus corporis, nisi tam multa nobis artes ministrarent*. Platone le chiama prime, & più dell'altrè necessarie. Nella legge ciuile, alla legge prima, appresso al fine, *De infantibus expositis*, Sono equiparate queste due cose insieme, l'esser nutrito quanto alla vita, & l'esser alleuato in qualche mestieri, e professione. Che honore di me-  
no ha Plauto Poeta comico all'altre, se ben scriue Varrone, ch'egli

M. Tullio .

M. Varro-  
ne.  
Eisépi no-  
tabili  
Quintilia-  
no.

attese all'arte del Pristino? honor di meno à Cleate filosofo dignissimo, se ben si troua scritto, che di notte cauaua acqua da pozzi? Che honor di meno hà Helio sofista, se ben di lui scriue Quintiliano, che fu orifice, gioieghere, e sarto, e boccalaro insieme: anzi che quest'arti accrescono la gloria loro, essendo parsi al mondo persone vniuersali, e di facile riuiscita in ogni attione. Gli inuentori dell'arti non erano tenuti p' Dij da gli antichi? Et Virgilio nõ pose ne' cãpi Elisij quei, ch'aiutaro la vita con l'arti da essi trouate? Callia Atheniese comico non torse ancora lui delle funi? Epitetro Filosofo non attese nell'arte seruile? Piragora non fu vetturino secõdo Aulo Gellio? Il prudẽtissimo Alfonso Duca di Ferrara nõ gettò l'artegliaria da se medesimo?

Thomaso  
Moro.

L'agricoltura presso à gli Vtopiensì (s'è vero quel che dice Thomaso Moro) non è sempre stata in prezzo grande? Presso à' Fenici non dimoraua vna moltitudine infinita d'artefici d'ogni sorte secõdo Diodoro nel lib. 17. I Thepiensì non sono già niente lodati da Heraclide

Heraclide.

nelle sue Politiche, perche erano troppo inetti, e negligenti, stimando esser cosa brutta essercitarli nell'arti. Si lodano pur Melpomene, e Thalia inuentrici, l'vna delle Tragedie, l'altra delle Comedie, se ben

Melpome-  
ne, e Tha-  
lia.

constituisciono l'arte comica da molti disprezzata. Non sono lodati nell'Ecclesiastico al cap. 38. gli Agricoli, gli Architetti, i Fabri ferrarij, i Boccalari, & altri professori di misteri dal mondo hora auuili-

Salomone

ti? Odasi la conclusionone che fa il Sauio in quel luogo. *Omnes hi* (dice egli) *in manibus suis sperauerunt, Et vnusquisque in arte sua sapiens est, sine his omnibus non edificatur ciuitas*. Per tutte le ragioni adunque è cosa honoruole sapere, e delle scienze, e delle discipline, e dell'arti mecaniche ancora: e quantunque alcune siano in se stesse vilissime, & infami, nõ dimeno illustrano con la sua vergogna l'arte piu nobili, come le nubi fanno apparer piu vaghi i raggi solari, che malgrado di loro spuntano fuori del tenebroso velo, c'hanno attorno. La onde, essendo questa la conclusionone, che nobilissima cosa sia saper d'ogni cosa in bene, io porrò fine à questo mio vniuersal Discorso composto in lode delle sciẽze, e dell'arti in generale, efforando ciascuno alla propria operatione dell'intelletto suo, la quale è (come dice Quintiliano nel 1. libro delle sue Institutioni) cercare d'intendere, e sapere. Et tanto piu, che nel sapere consiste gran diletto, onde il Petrarca disse,  
*Altro diletto, che imparar non trouo.*

Quintilia-  
no.

Petrarca.

E di più non mediocre felicità lui si vede esser riposta. Perciò disse Seneca à Lucillo. *Beatam vitam sapientia perfecta efficit*. E se gli essempi hanno da mouere i spiriti dell'huomo à questa vniuersale intelligenza. leggasi quel di Giuliano Giureconsulto, il quale soleua dire. S'io haueffi ambidue i piedi dentro alla fossa, ancor non restarei di audiare. Leggasi quel d'Hestico Pontico appresso à Nicia, che sole-

Seneca.  
Detto di  
Giuliano  
Giurcon-  
sulto.  
Nicia.

ua gloriarsi di non hauer mai visto il Sole nascere, nè tramontare, tanto era intento allo studio, & alla disciplina. Leggasi quel detto notabile di Demetrio, il quale tardi pentito di non hauer'atteso con tutti i sforzi à sapere, con gli occhi volti al cielo sospirando disse, D'vna cosa sola doler mi posso, immortali Iddij, che più tosto, che hora non mi sia stata nota la strada honorata delle virtù, che non haurci atteso di essere inuitato da lei, ma le farei io

Detto notabile di Demetrio.

corso incontro ad abbracciarla. Così con questi stimoli d'honore, con questi sproni al fianco, inuito tutti à' seguenti Discorsi particolari, che faranno di varia scienza, in vtile commune variamente ornati, & impressi.

Hor cominciamo in nome del Signore.





# DE' SIGNORI, O' PRENCIPI, ET DE' TIRANNI.

## Discorso I.



**P** R I M I, ch'ornano il bellissimo cerchio, e l'honorato spatio della gran P I A Z Z A da me descritta, sono i Signori, che sogliono communemente passeggiare per essa. di vari e diuersi titoli singolari illustrati secondo che comporta la grandezza, e la nobiltà. ò per virtù, ò per altro ò da loro ò da suoi auì tratta già anticamente, & acquistata. i quali se sono legitimi e virtuosi signori non ha dubbio alcuno che non siano

di gloria, & honore sommamente meriteuoli. ma se più presto putiscono di tiranni, che altro, ò per l'vsurpatione del dominio ò per diportarsi troppo stranamente co' sudditi loro; non solamente sono degni d'odio, e d'abominatione, ma di seuera morte, a' loro delitti, & eccessi conueniente, e conforme. Ma per mostrare quai siano i veri, e legitimi signori degni d'honore, e quai siano i tiranni degni d'odio e di morte bisogna considerare da alto, & lungo principio la differenza loro. E chiara cosa, che i dominij e le signorie per legge diuina mai si trouano appartenere à gli huomini, il che è notato per sentenza d'Agostin Santo sopra San Giouanni, oue dice, Iure diuino Dominus est terra, & plenitudo eius. e per rintuzzar la superbia de' Signori. soggiunge. che, Dominus de vno limo terra fecit pauperes, & diuites. E meno si può dire che per legge naturale i dominij. e le giurisdittioni tocchino à loro, chendo ogni cosa, per legge di natura, commune, come ne' Canoni alla distintione ottaua. al capitolo, Quo iure, è sufficientemente dichiarato. ma solo per legge humana, e positiva si sono trouati gli spartimenti delle Signorie, c hoggidi sono innumerevoli al mondo, e quasi infinite. Però ben disse nel sopraceretto luogo il gran

gran padre Agost. Tolle iura Imperatorum, quis audet dicere hæc villa est mea, meus est iste seruus, mea est hæc domus? Essendo questo il vero non è da dubitare, che il dominio, ò principato politico sarà legitimo di colui, al quale l'haurà dato immediatamente Iddio, come fu dato à Mosè sopra il popolo d'Israele, & à Saul primo Rè dall'istesso Signore eletto, ouero per i meriti suoi virtuosi (così nota S. Antonino) i popoli per natura liberi si saranno da se stessi di commun consenso soggiogati, ò c'haurà ritenuto la Signoria da persona tale, che per l'istessa strada passando sarà stata eletta, capo, e superiore à gli altri, come fu eletto Gioseffo da Faraone, e per l'opposito quel sarà dimandato propriamente tiranno, il quale con mezzi illeciti, ò di violenza d'arme, ò di pratiche ingiuste, e disdiceuoli, haurà occupato il dominio, e la libertà d'alcuni per se stesso, del quale principato parlando Leone Papa, disse, Principatus, quem metus extorsit, & si actibus, vel moribus non offendat: ipsius tamen initij sui est pernitiosus exemplo. Nè solo in questo consiste la differenza tra il Signore, e'l tiranno, ma le parti dell'animo virtuoso, & il reggimento honesto, & giusto costituiscono vn signore ottimo, come per il contrario (secondo S. Tomaso nel lib De Regimine Principum) vien costituito vn tiranno de' vitiij dell'animo scelerati, & dal modo di gouernare, iniquo, acerbo, e dispotato. Proprie saranno d'vn Signore la religione circa le cose diuine, & ecclesiastiche, l'honestà ne' costumi, la verità, e la fede ne' suoi detti, la magnanimità ne' gesti, la costanza in fatto, l'osseruanza nelle leggi, la cura ne' studij, le maniere gentili, amoreuoli, pie, e cortesi co' sudditi, la discreta prudenza nel reggere, la giustitia ne' giudicij, e nelle scienze, che procedono da quello, e se la bellezza esterna del corpo fosse con quella dell'animo congiunta, esse farebbono vn Signore, & vn Barone, in tutto, e p tutto hononato, e glorioso. E necessaria, e debita ad vn vero Signore la religione circa le cose diuine, & ecclesiastiche, come tiene Plutarco nel libro, che scrue à Traiano Imperatore, oue dice, che, Princeps caput est Reipublicæ vni subiectus Deo, & his qui ministrant quæ Dei sunt in terris. Per questo il sapientissimo Salomone ordinò il santo tempio à Dio, e dispose i ministri de' sacrificij, & holocausti debiti alla diuina maestà. Nel quarto libro de' Regi si legge, che Joiada Rè, notata la negligenza de' Sacerdoti, fece restaurare il Tempio mezo consonto delle rendite proprie di quello, perche nel principio del suo Regno apparue Signor da bene, molto religioso. Perciò Papa Marcello in vn Decreto disse, Boni Principis est ac religiosi ecclesias con-tritas atque concissas restaurare, nonasque edificare, & Dei Sacerdotes honorare, atque tueti. Possidonio parlando de' Romani, laudogli grandemente per la Religione loro, onde disse. Erant illis religio Deorum admirabilis, iustitia multumque studium, ne in quempiam iniurias conferrent. Era solito à questo proposito dire Solone, che gouernaua la Republica per fauore di Minerva, come Pisistrato le guer-

S. Antonino.

Leone Papa.

Plutarco.

Salomone  
principe religioso.  
Joiada Religioso.  
Marcello Papa.

Possidonio.

Detto di Solone.

Eusebio  
cesariense.

re. Recita Eusebio Cesariense nel libro de preparatione Euangelica le lodi immense, che da Apolline fur date à Licurgo sommo veneratore de gli Iddij in quei versi.

Chare Ioui Magno, qui templa ad nostra Lycurge:  
Venisti chare, & cunctis dilecteq; Diuis.

Tene hominem appellem ne Deum? sed quando sacrarum  
Cura tibi tanta est documenta exquirere legum,  
Te potius natum celesti ex stirpe putarim.

Didimo. Ho letto, che Didimo ne' libri della narratione Pindarica attribuisce à Melisseo Rè de' Cretesi grandissima religione verso gli Iddij, per cagione, de' sacrificij, e delle pompe sollemnissime à loro honore instituite da lui.

Plutarco. E Plutarco racconta, che Silla al tempo delle guerre portaua in seno vna imagine d' Appollo, laquale ne' pericoli iminenti souente basciaua, e come sua adiutrice deuotamente inuocaua. Di Lucio Albino, che fu consule,

Tito Li-  
nio. si legge in Tito Liuiio, che com' andò all' moglie, & à i figliuoli vna volta, che andassero a' piedi, sol per pigliar seco in carrozza la Vergine Vestale insieme, con le cose sacre. Quando il diuino Ariosto parla del magnanimo Rè Carlo Imperatore, gli attribuisce sopra tutto singolar religione in quella stanza che dice,

Et egli tra Baroni, e Paladini,  
Principi, & oratori al maggior tempio.  
Con molta religione à quei diuini  
Atti interuenne, e ne diè à gli altri esempio.  
Con le man giunte, e gli occhi al ciel supini;  
Disse, Signor, bench' io sia iniquo, & empio,  
Non voglia tua bontà per mio fallire,  
Che'l tuo popol fedel habbia à perire.

Giuliano  
Goselini. Et il Signor Giuliano Goselini Poeta molto eccellente dell' età nostra, descrive vna mente religiosa nel petto del Rè Filippo in quei versi,

Hor perche i bon sostenga, i rei confirmi.  
Sia la sua man tremenda, e non auara,  
Vna legge si serui, vn Dio s'adori.  
Col mal Indico i monti, i campi, i fiumi.  
De l' alma Hesperia sua gli apron à gara  
De le viscere lor gli ampi thesori.

Non è meno debita à vn Signore l' honestà ne' costumi, essendo ella vn ve ro decoro, & vn ornamento singolare d' vn petto Signorile. Per questo V e getio nel secòdo libro de Re militari loda la còtinenza d' Alessandro, che appresentatagli vna vergine bella, e speciosa da douero, maritata in una persona nobile, non solamente non volse lasciuamente guardarla, ma con presenti honoratissimi intatta la rimandò al marito. Si legge in Valerio Massimo nel secòdo libro della Disciplina militare, che Scipione Africano cacciò



cacciò fuori vna volta dell'essercito Romano due mila meretrici, purgandolo il campo tutto dell'immonditie, e dishonestà, per vera virtù, che nell'anima di lui signoreggiava. Trogo riferisce d'Annibal Cartaginese, che mai perse la castità fra l'immumerabili prede di giouani donne, ornate di bellezze estrema, e uictrauigliosa. E S. Agostino nel primo libro della Città di Dio, racconta, che Claudio Marcello Consule Romano, volendo dar l'assalto alla Città di Siracusa, fece vn'editto perpetuo, che nessun soldato usasse di violare i liberi corpi delle donne, essendo Signore continente, e virtuoso. Hippolito figliuolo di Theseo è dipinto da Seneca tanto honesto, che pregato con molti scongiuri dalla madregna Fedra, à consentire alle sue voglie prauæ, e dishoneste, non solamente non cedette alla folle dimanda dell'impudica donna; ma d'indi in poi prese vn'odio tanto estremo alle femine, che non potea per modo alcuno soffrire di sentirle nominare, onde dice,

*Exosus omne faminæ nomen fugit,  
Immittis annos calibi vitæ dicat.*

Fra l'altre parti, la verità, e la fede ne' suoi detti illustrano mirabilmente, anco vn Signore; E però Francesco Patricio, doue parla del regno, narra, che Isocrate ammonì il suo Rè, che sopra ogni cosa honorasse la verità, dicendo esser cosa conueniente, che più si debba credere alla parola regia senza giuramento, che à mille giuramenti d'huomini priuati. E ne' Prouerbi al decimosesto è scritto dal Sauio. Non decet Principem labium mēdax. Circa la fede è notabile l'essempio d'Stilio Regulo, che volle piu presto tornare al supplicio in mano de' Cartaginesi, che violare la fede data loro del suo ritorno, la onde Sillio Poeta lodandolo disse.

*Seramus clarum nomen tua Regula proles,  
Qui longum semper fama gliscente per eunum,  
Infidelis seruasse fidem memorabere penus.*

Commenda Appiano Alessandrino la fede di Sesto Pompeo Magno, ch'essendo toccato à lui nella commune riconciliazione fatta presso à Pozzuolo di fare vna cena à Ottauio Augusto, & à Marcantonio Romano nella sua capitania: Menodoro prefetto della sua armata, mentre i tre campioni Romani erano insieme, auisò Sesto Pompeo secretamente, che s'ei voleva, hauea pensato di farlo, captiuando Ottauio, e Marcantonio. Siignor dell'vniuerso; à cui rispose quelle honorate parole, ch'ei douea farlo da se senza dirlo à lui, già con la fede astretto all'osservanza della parola sua. Del Rè Alessandro parimente si legge, che, suadendogli vn giorno Parmenone vn fatto, ch'era contra l'honore, e la fede regia, rispose, s'io fossi Parmenone, io lo farei, ma, essendo Alessandro, non posso. Per questo il Ferrarese Poeta molto mirabilmente esaltò la fede nel principio di quel Canto, che incomincia,

*Nè fune intorno crederò, che stringa  
Soma così, nè così legno chiodo;*

Trogo.  
Annibale  
continete.

Francesco  
Patricio.  
Ammonitione d'Isocrate à vn Rè.

Regulo  
huomo  
di fede.

Appiano  
Alessandrino.

Sesto Pompeo  
huomo  
di fede.

Alessandro  
huomo  
di fede.

Come la fe, ch'vna bell'alma cinga  
 Del suo tenace, e indissolubil nodo.  
 Nè da gli antichi par, che si dipinga  
 La Santa Fè vestita in altro modo,  
 Che d'vn vel bianco, che la copre tutta,  
 Ch'vn sol punto, vn sol neo la può far brutta.

Non si può dire quãto necessariamente si ricerchi in un Signore la magnanimità ne' gesti, la quale aggrandisce talmente la persona sua, che resta perpetuamente celebre, & illustre appresso al mondo. Sempre si dirà della ma-

Gneo popilio magnanimo.

gnanimità di Gneo Popilio commendato da Plinio, ilquale mandato da Romani legato ad Antioco, mentre il Rè tutto irresoluto differiuua la risposta con vna verga tirò vn circolo attorno, e lo sforzo à rispodere auanti, che par tir potesse fuori di quel cerchio. Sèpre sarà nominata la magnanimità di

Fabio Massimo magnanimo.

Fabio Massimo da Tito Liuiio celebrata, ilquale in vn conflitto contra i Cartaginesi hauèdo perso il numero de' suoi cinqueceto soldati, e riceuuto vna ferita mortale nella vita, con vn corso vehemete si spinse cõtra Annibale, e per forza li tenò il diadema di capo inanzi, che cadesse per la ferita letale morto in terra. Sempre si spargerà la voce del magnanimo fatto di Lucio Postumio Albinio da Plutarco con somma lode accitato; ilquale in vna pugna contra Sanniti essendo cascato per morto in terra ferito mortalmente, nella seguete notte ripigliãdo lo spirito forse di terra, e con la destra mano tinta di sangue, eresse vn trofeo de' scudi de' gli inimici occisi, con questo titolo. Romani de Sannibus. Ioui, in cuius potestate sunt tro-

Masiniſſa costante.

phæa. Così la costanza in fatto illustra merauigliosamente vn Signore. Quindi è lodato Masiniſſa Rè de' Numidi da Tullio nel libro De senectute, perche vecchio di nouant'anni andaua à piedi nudi, nè per freddo, nè per pioggia, ò tēpeſta puote mai esser indotto à portare il capo se non scoperto. Di Gallieno Imperatore si troua scritto, che fu di tanta costanza, che vedendo la noua della ribellione dell'Egitto dall'Imperio Romano, per modo di gioco disse. Quid? sine lino ægyptio esse non possumus? Herodiano historico lodando di costanza Seuero Imperatore scrive, ch'era huomo infaticabile, patientissimo del freddo, & del caldo, onde talhora sopra altissimi monti, che biancheggiavano di brina, & di neue, caminò lieta-mente in compagnia de' suoi soldati. Il Beroaldo in vn suo Panegirico à Lodouico Sforza dice questo in sua lode. Cognitum in te est fortissime Princeps, Horatianum illud eulogium esse verissimum.

Il Beroaldo.

Si fructus illabas vt orbis.

Impaudium ferient ruina.

Se vogliamo anco riguardare l'offeruãza delle leggi, quel Signor meriterà somma lode, & honore, che manterrà inuiolabilmente le leggi imposte, & pubblicate da lui. E questa fu la causa (dice Agostin Santo nel quinto libro della Città di Dio) della prosperità de' Romani, & che l'Imperio loro

loro si conseruasse lungamente , obseruando gli ordini della Republica , & della militia tanto saldamente , che fu vn miracolo in loro , & vn stupore à gli altri . Valerio Massimo recita l'essempio di Torquato , che hauendo comandato , che nessuno uscisse fuor de' steccati contra l'inimico , e pugnando contra il suo precetto il figliuolo proprio , volè più presto , che morisse quantunque vincitore , che mai potesse dirsi , che fosse permesso a' soldati Romani di subidire alle leggi da Capitani loro imposte . L'istesso esempio quasi , nel primo de' Rè , si legge , oue è scritto , che Saul volle uccidere Ionata suo figliuolo perche hauea contrafatto all'editto suo regio , benchè ignorantemente , e per causa di necessità : mangiando vn poco di suo mele ; se per buona sorte il popolo Israelitico non lo hauesse dalle mani paterne liberato .

Scriue Monsig. Macone huomo eccellente nelle lettere , nell'oratione funerale per il Rè Francesco Primo , che l'inuitissimo suo Rè soleua dire , che il Magistrato , e' l'Rè douea comandare à tutto il resto , & le leggi à lui . Quindi è che i Rè Spartani (come nota Atheneo) molto saggiamente si sottoponeuano al magistrato Ephoro chiamato , volendo dimostrare quanto conto teneuano dell'osseruanza delle leggi del regno , degna veramente d'eterna ueneratione , & honore . Non è lodato minormente in vn signor la cura de' studij sì in se stesso , come ne' sudditi suoi , meriteuole d'attentione , & diligenza , perche (come dice Vegetio nel primo De re militari) Nullus est , cui sapientia magis conueniat , quàm Principi , cuius doctrina omnibus debet prodesse subiectis . Però Platone chiama felice quella Republica , nella quale , ò i Filosofi regnassero , ò i Regi filosofassero . Et Seneca disse , il secolo , esser d'oro , quando i sapienti regnano ; perche (come attesta M. Tullio nel primo libro De dignitate) Regale opus est sapere , & di iudicare . Perciò non chiese Salomone nel terzo de' Rè altra cosa à Iddio , che la sapienza , per gouernare il popolo commesso alla cura , & regimento suo particolare . E del messia è scritto in Hierimia . Et regnabit Rex ; & sapiens erit , & faciet iustitiam , & iudicium in terra . Onde si legge in Policrate di Traiano Imperatore , che suase al Rè de' Franchi , che instituisse i proprij figliuoli nelle discipline , dicendo , che vn Rè illiterato non è altro che vn' asino coronato . Giulio Capitolino riferisce , che Gordiano Imperatore hebbe più cura delle lettere , che di congregar tesori . Onde hebbe nella sua libreria sessantadue milla volumi . Parlando Simaco dell'amore , che i Principi hanno da portare a' studij , dice quella elegante sentenza : Et speciem hoc florentis Reipublice ut disciplinarum professoribus præmia opulenta pendantur . Per questa causa Giulio Cesare appresso à Suetonio è commendato , per hauer dato la cistadinanza à tutti i professori dell'arti liberali , acciò più volentieri habitassero nella Città di Roma . Il Pontano nel libro , che fa della liberalità , scriue , che Antonino Pio non solamente donò salarij , e mercede à' Rettori , e Filosofi ; ma dignità , & honori à grandissimi

Valerio  
Massimo.  
Torquato  
osseruato-  
re delle  
leggi.  
Saul offer-  
uatore del  
le leggi.

Monsig.  
Macone .  
Detto del  
Rè .

Policrate.  
Detto di  
Traiano  
notabile.

Antonino  
Pio muni-  
fico verso i  
letterati .

- Battista Egnario.** *ma importanza. Battista Egnatio racconta, che Sigismondo Imperatore accusaua i Prencipi di Germania, perche hauesero in odio. e in abhominazione le lettere; & che esso ripreso vn giorno di troppo amore verso persone humili, ma letterate, disse quella bella risposta. Ego eos amo, quos virtutibus, & doctrina (ex ijs nobilitatem metior) ceteros antecellere video. Et il Volterrano Historico loda infinitamente il glorioso Duca Borso Estense, per esser stato ne' suoi tempi amoreuolissimo fautore de' letterati, e virtuosi. Ma le maniere gentili, amoreuoli, pie, & cortesi co' sudditi sono la vita propria d'vn Signore. Quindi fu amato tanto l'Imperatore Tito il quale per la bontà, & amoreuolezza sua fu chiamato le delirie del secolo humano. Di Alessandro Magno (parlo hora della liberalità) narra Seneca nel secondo libro de' beneficij, che, chiedendogli vno vn denaro, li diede vna città, e dicendo egli di non meritar tanto dono, rispose esso, Non quero quid te accidere oporteat, sed quid me dare. Però dicendò a questo proposito il figliuolo del Rè Artasserse, esser cosa più regale il far fauore, e beneficio, che il torlo. Donum hominis (è scritto ne' Prouerbij) dilatat viam eius, & ante Principes sparium eius facit. Però di Cyro scriue Senofonte, che i suoi tesori erano gli amici, che donando s'acquistaua; e che gl'istessi erano chiamati da lui occhi del Rè; & orecchie del Rè; perche gli riseruiano quanto vedevano, e quanto vdiuano. Quando Esaià nelle sacre lettere (ritorno alla bontà) pregaua Iddio, che mandasse il Messia in terra, lo chiamò Ignello per la bontà concedente à quello, dicendo, E mitte Agnum Domine dominatorem terræ. Però in S. Marco è scritto. Ecce Rex tuus venit tibi manluetur. Seneca nel lib. della Clemenza à Nerone, scriue queste parole. Magni certi animi est placidū esse, & tranquillum, ac iniurias, oppressioneq; semper despiciere. Il Beroaldo ancor lui, nel trattato della felicità, dice, che la prima dote de' Rè, secondo Vopisco, è la clemenza, e la benignità. Perciò appresso Claudiano Poeta Theodosio saggiamente comanda à Honorio suo figliuolo dicendo;*
- Sis pius in primis; nam, cum vincamur in omni  
Munere, sola Deos aequat clementia nobis.*
- Giulio Camillo.** *E Giulio Camillo nell'oratione al magnanimo Rè Francesco per il Vescondo Pallanicino, usa quel bel periodo di parole. Se noi crediamo, che per gran peccatore, ch'egli stato fosse che hauendo dimandato perdono à Dio già sia dalla sua misericordia abbracciato chiedendo il medesimo perdono à vostra Maestà, vorrà ella lontanarsi da quello, c'hà fatto Dio? Deh misericordioso Rè, Deh clementissimo Monarca de' Christiani Regni, non voglia il perfettissimo giudicio vostro fare ad altrui quello in terra, che per se non vorrebbe in cielo. La discreta prudenza nel gouernare è molto necessariā ancor essa à vn Signore. Per questo è scritto nell' Ecclesiastico al decimo. Principatus sentati stabilis erit; Rex autem impius perdit populum suum. Et Aristotele nell' Etica disse. Nemo iuuenes eligit in Duce,*
- Battista Egnario.** *ma importanza. Battista Egnatio racconta, che Sigismondo Imperatore accusaua i Prencipi di Germania, perche hauesero in odio. e in abhominazione le lettere; & che esso ripreso vn giorno di troppo amore verso persone humili, ma letterate, disse quella bella risposta. Ego eos amo, quos virtutibus, & doctrina (ex ijs nobilitatem metior) ceteros antecellere video. Et il Volterrano Historico loda infinitamente il glorioso Duca Borso Estense, per esser stato ne' suoi tempi amoreuolissimo fautore de' letterati, e virtuosi. Ma le maniere gentili, amoreuoli, pie, & cortesi co' sudditi sono la vita propria d'vn Signore. Quindi fu amato tanto l'Imperatore Tito il quale per la bontà, & amoreuolezza sua fu chiamato le delirie del secolo humano. Di Alessandro Magno (parlo hora della liberalità) narra Seneca nel secondo libro de' beneficij, che, chiedendogli vno vn denaro, li diede vna città, e dicendo egli di non meritar tanto dono, rispose esso, Non quero quid te accidere oporteat, sed quid me dare. Però dicendò a questo proposito il figliuolo del Rè Artasserse, esser cosa più regale il far fauore, e beneficio, che il torlo. Donum hominis (è scritto ne' Prouerbij) dilatat viam eius, & ante Principes sparium eius facit. Però di Cyro scriue Senofonte, che i suoi tesori erano gli amici, che donando s'acquistaua; e che gl'istessi erano chiamati da lui occhi del Rè; & orecchie del Rè; perche gli riseruiano quanto vedevano, e quanto vdiuano. Quando Esaià nelle sacre lettere (ritorno alla bontà) pregaua Iddio, che mandasse il Messia in terra, lo chiamò Ignello per la bontà concedente à quello, dicendo, E mitte Agnum Domine dominatorem terræ. Però in S. Marco è scritto. Ecce Rex tuus venit tibi manluetur. Seneca nel lib. della Clemenza à Nerone, scriue queste parole. Magni certi animi est placidū esse, & tranquillum, ac iniurias, oppressioneq; semper despiciere. Il Beroaldo ancor lui, nel trattato della felicità, dice, che la prima dote de' Rè, secondo Vopisco, è la clemenza, e la benignità. Perciò appresso Claudiano Poeta Theodosio saggiamente comanda à Honorio suo figliuolo dicendo;*
- Sis pius in primis; nam, cum vincamur in omni  
Munere, sola Deos aequat clementia nobis.*
- Giulio Camillo.** *E Giulio Camillo nell'oratione al magnanimo Rè Francesco per il Vescondo Pallanicino, usa quel bel periodo di parole. Se noi crediamo, che per gran peccatore, ch'egli stato fosse che hauendo dimandato perdono à Dio già sia dalla sua misericordia abbracciato chiedendo il medesimo perdono à vostra Maestà, vorrà ella lontanarsi da quello, c'hà fatto Dio? Deh misericordioso Rè, Deh clementissimo Monarca de' Christiani Regni, non voglia il perfettissimo giudicio vostro fare ad altrui quello in terra, che per se non vorrebbe in cielo. La discreta prudenza nel gouernare è molto necessariā ancor essa à vn Signore. Per questo è scritto nell' Ecclesiastico al decimo. Principatus sentati stabilis erit; Rex autem impius perdit populum suum. Et Aristotele nell' Etica disse. Nemo iuuenes eligit in Duce,*

quia non constat eos esse prudentes. dalla cui auctorità si caua quanto scioccamente siano gouernate quelle Republiche, nelle quali i principali regimenti sono dati a' giouani, e la uecchiaia depressa, e miseramēte sbattuta, effempio ne' tempi nostri infelici, preso da molti, che solamente curando di mantenersi in stato, inalzano a' primi officij la giouentù cōpagna delle loro voglie se ben di giudicio vacua, di conscienza pouera, di senno destituta, e in tutti i vitij non meno infelicamente, che vituperosamente immersa: cosa infame, e dishonorata, e degna d'eterno biasimo appresso a' buoni. Ma sopra tutto la giustitia e l'equità conuiene mirabilmente a vn Signore, & è proprio officio d'vn Signore il far giudicio, e giustitia. Però di Salomone è scritto nel terzo de' Rè. Constitui te Regem, vt faceres iudicium, & iustitiam. Perche (come dice Macrobio nel primo lib. de somno Scipionis) sine iustitia. non solum Respublica, nec exiguus hominum cætus, nec quidem parua domus constabit. S. Cipriano nel lib. delle dodici abusiōni, lodando la giustitia de' Signori, disse, Iustitia Regis est pax populorum, tu tamen patriæ, immanitas plebis, nutrimentum gentis gaudium hominum. Scrive Helinando ne' gesti de' Romani, che Traiano Imperatore fu tanto giusto, che ucciso vn figliuolo d'vna certa vedoua da vn figliuolo suo, per vn strano caso d'vn suo cauallo sfrenato, e scapestrato, per consolar la madre dolente, e rammaricata, gli concesse il proprio figliuolo insieme con l'heredità del Regno, per la qual cosa nel Senato fu esclamato in sua lode. Non alter foelicior Augusto, nec melior Traiano. Lāpridio scrue, che Alessadro Seuero fu tanto giusto, che mai sacro constitutione alcuna senza il consiglio di vinti Giurisperiti huomini dottissimi, e sapientissimi. Non senza ragione diceua Homero, i Principi essere discepoli del sommo Gioue, douēdo da esso imparare la giustitia ne' gouerni de' suoi regni. L'Imperator Giustiniano disse a questo proposito nel principio delle sue instituzioni, che, Imperatoriam maiestatem non solum armis decora:am, sed et legibus oportet esse armatam, vt vtrunq. tempus, & bellorū, & pacis, rectè possit gubernari. Quindi i dotti Scrittori l'hāno cotanto celebrato. solo per eccitare i Signori a' cari abbracciamēti d'essa. M. Tullio nel terzo de' suoi officij disse queste parole. Qui veram gloriam adipisci vult, iustitiæ fungatur officijs. Platone nella sua Republ. la chiamò vn sommo bene dato dal cielo a' gli huomini per l'vtile, e giouamēto loro. Arist. nel 5. dell'Ethica disse, nella giustitia contenersi tutte le virtù, secondo il decto del Poeta.

*Iustitia in sese virtute continet omnes.*

Atheneo, nelle cene de' suoi sapienti la chiamò occhio d'oro. Alberto Lollio nell'oratione per Messer Bartolomeo Ferrino la chiamò madre, origine, fonte, regola, e Regina di tutte l'altre virtù. Fl. Reuerendissimo Monsignor Fiamma Predicator famoso dell'età nostra, e Poeta segnalato ancora la descrisse così, dicendo in vna sua oda,

*Questa de la natura*

*E vn Santo studio honesto,  
 Che'l commun ben con ogni ardor procura.  
 Vn nodo à stringer presto  
 Le rozze, e fiere genti;  
 Fl mondo, e gli elementi  
 Tempra con giuste voglie,  
 E da ciascun le'ngiurie, e i danni toglie.*

*Finalmente la bellezza esterna del corpo vnita à queste belle parti sopradette dell'animo illustrano un Signore affatto affatto. Riferisce à questo proposito Strabone nel quintodecimo lib. De situ orbis, che gli Indi erano soliti eleggere per loro Rè quello, che di forma elegante di corpo superasse gli altri. Bione nel libro delle cose d'Ethiopia dice ancor egli, che gli Ethiopi haueuano questo costume di dar lo scettro Regio à colui, che di real presenza bellissima apparebbe. Questa è la cagione, che Homero descrisse così bello Agamennone Rè de' Greci, dicendo,*

Strabone.

Bione.

Homero.

*His oculis visus nunquam formosior vllus,  
 Aut venerandus item.*

*Plutarco narra d'Alcibiade, che in tutta la sua età fu sempre sopra ogni altro bellissimo. Non è marauiglia parimente se Atheneo scriue, che haueudo eletto Archidamo Rè Spartano di due donne, vna disforme, ma ricca, l'altra bella, ma pouera, la ricca più presto per moglie, fu da' suoi magistrati condannato in danari, dicendo, ch'egli haueua eletto di generargli Reguli piccioli, in luogo di Regi grandi. Fl gran Poeta Mantoano lauda ancor esso Eurialo, Lauso, e Turno per huomini bellissimi in quei versi dell'Eneida.*

Virgilio.

*Eurialus forma insignis.  
 Filius huic iuxta Lausus, quo pulchrior alter  
 Non fuit, excepto Laurentis corpore Turni.*

*E d'Enea dice quelle parole.*

*Ipse ante alios pulcherrimus omnes  
 Infert se socium Eneas.*

*Monsignor Maccone nell'oratione per il Rè Francesco Primo, dice, Quanto à i beni del corpo, di lui si può dire altrimenti, che di Socrate, cioè, l'anima sua dimoraua in vn'albergo, cioè, in vn corpo bello, disposto, & gratioso, Il Signor Giuliano Gofelini sì fauorito dalle Muse, in vna sua Canzone sopra vn ritratto del Marchese di Pescara, commenda quel Signore della beltà del corpo, oue comincia,*

Giuliano Gofelini.

*Fortunato Pittore;  
 Questa tua bella imago  
 Fatta con arte, e con mirabil cura,  
 Ben somiglia il Pastore  
 Danalo forte, e vago,*

Che regge Insubria in pace alma, e sicura ;  
 Ben farà la pittura  
 Del bel sembiante altero  
 Fede di qui à mille anni,  
 S'auvien, che tanto i danni  
 Schiui del tempo, e'l morso inuido, e fero.  
 Ma le bellezze interne,  
 Tante altre doti sue, chi rende eterne ?

Non senza fondamento, e ragione adunque Massimo Tirio Platonico disse, che, Omne pulchrum est preciosum . Così Proclo Lycio ragionevolmente s'affaticò à promare, ogni bello per natura esser buono, & ogni brutto cattivo . Baldo famoso Dottor di Legge, in confermatione di tutto ciò, nel proemio de' Digesti, disse, che Decor corporis confert ad fœlicitatem in hoc mundo . Di qui disse Apuleio nel secondo libro della sua Magia, che vna vergine formosa, se ben'è povera, è assai bene dotata . Ilche esprese anco Ouidio Poeta, dicendo,

Dos est sua forma puellis.

Che non hanno detto i Scrittori in lode di questa bellezza? Euripide Poeta Greco disse, che Prima pulchritudo digna est Imperio . Scriue Heracleide Lembo, che fra Lacedemoni era di grandissima ammiratione vn'huomo bello, e vna donna bella . Homero per questo chiamò la Dea Giunone, Albiulna, cioè che hà le braccia bianche . E Virgilio chiamò Venere Aurea per la bellezza, in quei versi.

Jupiter hæc paucis, at non Venus aurea contra  
 Pauca refert.

Così la chiamò anco Simonide Poeta, dcendo,  
 Non etenim arciferis voluit Venus aurea Persis  
 Arcem Gracorum prodere, quam populent .

Monsignor Honorato Fasitello in vn suo bellissimo Endecasillabo, disse ancor' egli.

Forma, Lidia, munus est Deorum.

E Pacato disse quella sentenza. Virtuti addit forma suffragiù. Scriue Nicia Histor. Greco nelle cose d' Arcadia, che nelle feste di Cerere Eleusina era questo costume di farsi giudicio della bellezza altrui, come di cosa diuina . Dionisio Leutrico riferisce ancor esso, che appresso à gli Elei si pouenuano pubblici certami di bellezza, e al vincitore si dauano l' arme, che nel tempio di Pallade si consacravano. Scriue anco Theofrasto, che appresso à Tenedi, e Lesbi s' psseruanò coteste dispute. e questioni . Vogliono alcuni in segno dell' eccellenza della bellezza corporale, che quella sia indicio, & argomento della bontà interiore, e del valore dell' animo dell' huomo, onde Virg. disse.

Non equidem ex isto speravi corpore posse  
 Tale malum nasci forma, vel sidere fallor .

Massimo  
 Tirio.  
 Proclo  
 Lycio.  
 Baldo.

Apulci e

Monsign.  
 Honorato  
 Fasitello.

Theofra-  
 sto .

Planude.  
Martiale.

Et all'incontro molti argomentano la difformità dell'animo dalla bruttezza del corpo: onde scrive Planude, nella vita d'Esopo. Quale è il corpo, tale è l'anima, & à simil proposito Martiale disse.

*Crine ruber, niger ore, breuis pede lumine laesus.*

*Rem magnam praestat, zoile, si bonus est.*

S. Grego.  
S. Thom.  
S. Antoni  
no.

E chiaramete alla distintione quadragesimaprima, al paragrafo vltimo, è scritto in confermatione di questo. Incompositio corporis inaequalitatem indicat mentis. Descritte le parti debite, e conuenienti à vn Signore degno di questo celebre, & illustre nome; conseguentemente s'intende, che'l tiranno sia quello, c'habbia le parti opposte, e sia totalmente dato in preda al vizio enorme, e scelerato. Gregorio Sato ne' morali dice, che quello è propriamete tiranno, che ottiene nella Republica illegitimamete il principato. & S. Thomaso nel libro de Regimine Principum, insieme con S. Antonino nella terza parte della somma, al titolo terzo, chiama tiranno ancora quello, che hà legitimo principato, ma si diporta acerbamente, & iniquamente co' sudditi suoi. Quindi conosca il modo, che nome meriti, o di tirano, o d'altro, colui c'hauerà cercato per mezzo di pratiche illecite, & scöcertate per via di denari, d'amicitie, di doni, di fauori, ambitosamente il principato, e doppo l'ingresso iniquo, & ingiusto, si diporti co' sudditi più stranamete, che dir si possa, imponedo ogni di noue strettezze, per regnare, angarie seruili, seruitù esose, taglie acerbissime, e amare, cöportado latro cinij dissimulando i furti espresi, dissipado i beni cömuni, leuado i priuilegi cösueti, annullado gli ordini antichi, cöfiscando i titoli alle persone meriteuoli sublimado gli indegni. bädendo i virtuosi dalle patrie, perseguitado i letterati, infamando i dotti cöseruando gli ignoranti, mantenedo in riputatione gli infami, dādo libertā à scorretti, im prigionādo chi non merita, togliedo a' vecchi, e dādo à giouani, e in sōma anteponedo il vizio, le sceleraggini, l'ignorāza, il dishonore, la sciochezza, la passione, al bene, all'honestā, alla virtù, alla prudēza, all'honore, al giusto in ogni cosa. Hor questo tale, in quāto usurpatore del dominio, non solo è indegno per se dominare, ma si può (come è il parere d'Antonino Santo nella terza parte della sua sōma) liberamete disubidire, e non solo disubidire, ma auo' uccidere senza peccato alcuno, da qualūque persona anco priuata. Però è lodato da Tullio ne' suoi uffici colui, che uccide vn tiranno di questa sorte. E S. Thomaso nel secondo delle sentenze alla distintione vltima, alla questione secōda, difende apertamente la sentenza di Tullio con ragione: perche essendo il tiranno inimico di tutti, acerbo, & ingiusto, tutti ponno pugzare contra di lui giustissimamente, e veder, se si può con la sua morte leuar l'atroce tirannia da lui posta in piedi, e mantenuta. Però questo detto s'intende all'hora esser vero, quādo non può farsi ricorso ad altro giudice sopra di lui, & che non si scorga per la sua morte esser imminente maggior dāno, e ruina alla Republica, che non era per la sua vita. Per questa ragione dice Policra-

Tullio.  
S. Thom.



de che Eglon Rè di Moab fu ucciso giustamente da Aod Israellita, essendo tiranno del popolo d'Israele: onde Aod è chiamato nel libro de' Giudici al 3. Inclito, e Salvatore. Così Ioiada sacerdote nel 4. de' Rè giustamente spogliò del Regno, e della vita l'empia Athalia, la qual tirannicamente s'hauea usurpato l'Impero, che legittimamente douea toccare à Ioas figliuolo d'Ochozia. Con questa giustitia nell'antiche historie si leggono quasi tutti i tiranni esser stati da' popoli loro, ò da persone particolari uccisi. Timoleone Corinthio (narra il Testore) non potendo con l'efficacia de' suoi preghi indurre il fratello à spogliarsi della tirannide, da se stesso s'offerse adiutore à coloro, che cercauano di darli morte, & in compagnia di loro l'uccise. Harmodio, & Aristogitone (narra Atheneo) si celebrarono à' tempi de' Greci, quando uccisero intrepidamente Pisistrato tiranno in Athene, onde gli furono dal Senato consecrate le statue di bronzo. Gloriose furono le insidie, che tesero Charitone, e Menalippo, gioueni bellissimi, à Phalari tiranno d' Agrigento, se ben furono scoperte dall'istesso in grandissimo danno loro. La onde furono dall'oracolo d'Apolline, secondo Dionisio Atheniese nelle sue Elegie, lodati, dicendo esso quelle parole.

Felix, & Chariton, & Menalippus adest.

Ductores hominum diuinum dulcem ad amorem.

Filippo Rè di Macedonia (scriffe Caristio ne' suoi Commentarij) prendendo il Regno doppo il Rè Perdicea, ammazzò, giustamente, saggiamente, Euphrato discepolo di Platone, il quale hauea suaso la tirannide al suo antecessore. Fecero prudentemente i Lapsaceui (narrano Eurifilo, e Diceocle in vn suo libro delle consuetudini) à discacciare Euagone Tiranno loro, spogliato giustamente di tutto quello, che nella tirannide rubbato haueua. Timeo Cyziceno (racconta Democare oratore) diuenuto tiranno della patria stete alquanti anni nell'ingiusto possesso dell'usurpata Signoria; & finalmente fu preso da' Cittadini, & posto al giudicio, done di mille querele conuinto, rimase da loro scornato, e morì vituperosamente, come meritaua. In somma pochi tiranni sono stati, e' habbia goduto lietamente, e lungamente il dominio usurpato da loro. Dionisio fu scacciato da Dion Siracusano; Io parlo di quel Dionisio, che solena dire, il timore, la violenza, l'armate, e gli esserciti esser legami adamantini d'vn Signore. Astiage fu spogliato del Regno dal nipote Ciro. Busiri tiranno de' gli Egizij da Hercole. Milon tiranno di Pisa fu precipitato in mare. Alessandro Fereo fu ucciso dalla moglie Tebe. Nerone fu indotto à uccidere se stesso, essendo stato giudicato dal Senato per nemico. Caio Calligola sceleratissimo in vna congiura de' suoi rimase estinto. Domitiano fratello di Tiro fu ucciso in camera de' proprij amici, e famigliari. Antonino Commodo, feccia del mondo, sentina di tutte le brutture, fu molto meritamente strangolato. Macrino uccisore di Bassiano usurpatore dell'Imperio fu ammazzato da Heliogabalo, e così tutti portarono delle loro sceleratezze

Timoleone Corinthio.

Pisistrato tiranno ucciso.

Phalari Tiranno.

Dionisio Atheniese, Eusebio di diuersi Tiranni.

Caristio.

Eurifilo. Diceocle.

Democare.

raterze la debita mercede. Non è così lecito altrimenti disubidire, & uccidere quel tiranno, che giustamēte possede con titolo del dominio sopra d'altri, perche (come dice S. Thomas) molte volte Iddio per punitione di molti peccati, ci da per superiori questi tali. Ilche diuinamente effresse anco l'Ariosto in quella stanza, che comincia,

S. Thom.  
 Il giusto Iddio, poiche i peccati nostri  
 Hanno di remission passato il segno,  
 Acciò che la giustitia sua dimostri  
 Eguale à la pietà; spesso dà Regno  
 A tiranni atrocissimi, & à Mostri;  
 E dà lor forza, e di mal far ingegno,  
 Per questo Mario, e Silla pose al mondo,  
 E duo Neroni, e Caio furibondo.

S. Paolo.  
 Cōcilio di Costanza.  
 Anzi in tutte le cose lecite siamo tenuti vbidirgli secondo la sentenza di S. Paolo. Obēdite prapōsitis vestris non tantum bonis, sed etiam discōlis. Enel Concilio di Costanza à quest' effetto fu dannata quella propositione vniuersale, che diceua. Ogni tiranno in genere da qualunque persona priuata potersi uccidere. E ben vero, che molte volte le sceleraggini loro sono tali, che gli rendono degni non di morte semplice, ma d'vn fine atrocissimo alle loro ribalderie conueniente, perche non serua-no la giustitia à modo, non tengono la bilancia dritta, sono corruttibili per doni, e per presenti; sono acciecati dall'ira, & dalla passione, operano insolentemente quanto dir si possa, difendendo i malfattori per l'aderenze, sono de' suoi partegiani, vsando tutti i torti, e tutte le stranezze a' liberi; opprimono i sudditi con le grauezze, trauagliano le persone virtuose, querelano volentieri i letterati, fauoriscono i scandalosi, fanno di spalla a' ladroni, & ribaldi. guastano gli statuti della Republica, disfan-no gli ordini antichi, e santi; nelle cose importanti sono scioperati, nelle minime desti, e risentiti, hanno in odio le leggi superiori; non ammettono i principali tribunali, si fan parte, e giudici da loro stessi, amano la liberta per se soli, tengono gli amici per seruitori, e i seruitori per schiatti, sono priui d'amore, e di tenerezza humana, sono superbi nel comandare, imperiosi nel prohibire, insolenti nel castigare, temerarij nell'essequie, e finalment, ò che sono innamorati à morte del vitio, & delle sceleraggini, ò che le sceleraggini, & il vitio muoiono dell'amor loro. Es con tante iniquità, & sceleratezze ogni vno tace, ogni vno stà mutolo, ogni vno pauenta dell'ira del tiranno, che tutto tremendo, & minaccioso non parla d'altro che di ceppi, di prigione, di galee; e succede à tutti, come dice il diuino Ariosto mentre parla de gli atti del tiranno Marganore.

Ma il popolo faccia come i piu fanno,

Cb' vbidiscō piu à quei, che piu in odio hanno.

*Pero che l'un de l'altro non si fida,  
 E non ardisce conferir sua voglia;  
 Lo lascian, ch'un bandisca, vn' altro uccida,  
 A quel l'hauere, à questo l'honor toglia;  
 Ma il cor, che tace qui, su nel ciel grida,  
 Fin che Dio, e Santi à la vendetta innoglia,  
 La qual, se ben tarda à venir, compensa  
 L'indugio poi con punishment immensa.*

Macrobio.

*Non si ritroua à pena vn Laberio, ch'ardisca in habito Syro, cosi di nasco-  
 sto formare vna parola contra il tiranno, e dire ò à Roma, ò altroue, secon-  
 do che comporta il caso, come disse egli in Senato. Porrò Quirites liber-  
 tatem perdidimus. Ma si come i buoni Signori sono da' popoli quà in  
 terra amati, riuertiti, & accarezzati, e la su in cielo dal supremo Signore  
 largamente compensati; Così questi tiranni per castigo delle lor colpe sono  
 odiati, auiliti, disprezzati, insidiati al mondo, e nell'inferno vltimamen-  
 te à perpetue pene durissime destinati.*

### Annotatione sopra il primo Discorso.

Non farà cosa fuor di proposito, anzi goueuole sommamente, & gioconda à  
 Lettori, che, per vedere la vita de' Tiranni, & per sapere l'infelicità, & i gusti, c'hanno  
 in questo mondo, si legga il particular trattato di Senofonte, intitolato Il Ti-  
 ranno, qua! da Leonardo Aretino fu già di Greco in Latino tradotto, doue tra Si-  
 monide Poeta, & Hierone Siracusano si discorre della vita priuata, & di quella  
 del Tiranno succintamente, ma egregiamente. E chi si diletta di sapere l'astutie de'  
 Tiranni, legga Alessandro d'Alessandro nel secondo libro de' suoi giorni geniali,  
 al Cap. 32. ne' curiosi esempi di Tarquinio superbo, di Thrasibullo Tiranno de'  
 Melchij, di Sesto Tarquinio, di Zopiro Affirio, di Pisistrato, & di Dionisio, e così  
 Pietro Crinito nel 4. lib. de Disciplina, al Capit. primo. La descrizione vera del  
 Tiranno s'ha da Platone ne' libri de Republica. Dialogo octauo, & nono massi-  
 mamente, doue non potrebbe dipingerli meglio da esso, & da Marfilio Ficino nel  
 suo Commento, narrando distesamente per ordine quante condizioni cattue, &  
 maladette possede vn Tiranno: e Celio Calcagnino va seguendo le lor pedate nel  
 libro de Iudicijs, ouero de Ratione iudicandi. Che cosa sia Tiranno s'impara da  
 Speusippo delle diffinitioni di Platone, & di Bossatione Cardinale nel trattato  
 delle Caionnie di Platone. Il modo col qual si mantiene la tirannide si trahe da  
 Aristotele nel quarto della Politica, al capitolo 11. I pensieri del Tiranno, i risguardi,  
 & le considerationi, che deue hauere s'hanno nell'istesso luogo, & i machi-  
 namenti del Tiranno sono descritti nel sesto della Politica, al cap. 4. Onde habbia  
 origine la tirannide si può vedere nel quinto della Politica, al cap. 10. & molte  
 altre particolarità si contengono in detto libro, che spettano à vna cognitione  
 della tirannide compita. Ma quanto al Principato, Giulio Barbarano fa vna Anno-  
 tazione tanto distesa nella sua Officina, che da lui parmi si possa cauare quasi tutto  
 quello, che s'aspetta alla materia de' Principi, oltre che in tal soggetto s'hanno i libri  
 interi, come Filone Hebreo, de Creatione Principum. Francesco Patritio Au-  
 tor de' libri de Regno, Egidio Romano de regimine Principum, L'Horologio  
 de' Principi di Monsignor Gueuara, & altri assai, che ex professo trattano distesamente  
 la materia del Principato. Onde non è dibisogno instruire i Lettori più  
 oltre, hauendo tante commodità da' predetti Libri.

## DE' GOVERNATORI. Discorso II.



*Arlando io del governo politico, e ciuile, mediante il quale si reggono i sudditi virtuosamente. affine, che ne gli animi loro s'imprima il bene, e l'onesto, & diano repulsa condecete al vizio enorme, e nefando, vserò quell'aurea sentenza di Leone Papa, la quale dice, che* *Integritas præidentium salus*

Leone Pa  
pa.

*est subditorum. Ogni volta che i Rettori principali sono buoni, anco i sudditi comunemente sono buoni, onde Plutarco scriuendo à Traiano, dice, Si primo te composueris ad virtutem, rectè procedent vniuersa.*

*Ma i Rettori cattiuu constituiscono vn stato di sudditi tristo, e cattiuo, Ilocrate perche ( come dice il Poeta )*

*A boue maiori discit arare minor.*

*La onde Ilocrate diede questo precetto sopra ad ogni altro al suo Re, che vedesse di non esser manco buono di quelli, che sono sotto la sua ubidienza; della quale opinione è Dionisio Alicarnasseo, dicendo, che questa legge della natura è commune ad ogn'vno, che tutti i buoni siano superiori à manco buoni. Douendo adunque i sudditi imparare gli essempi della bontà, & della virtù da' principali gouerni, che sono loro posti come vn lucido specchio auanti à gli occhi, e come vna viuua idea de gli atti, & operationi loro, è cosa sommamente necessaria, che siano amici della virtù, & accompagnati con la bontà, che si ricerca per instruire, & edificare i loro soggetti. Debbono i Gouernatori sopra tutto esser ornati di sapienza, di giustitia, di fedeltà, di carità, di religione, di costumi integerrimi, per dar saggio di loro honoreuole, & condecete al grado, & alla dignità, che tengono sopra gli altri. Gli è necessaria la sapienza, perche Platone dice,*

Dionisio  
Alicarnal  
sto.

Platone.  
cicerone.  
Apollofane.  
nc.

*ch'ella sola è causa di far benissimo le cose, che si fanno. E Cicerone dice, ch'ella è la maestra, & l'arte della vita. Apollosane Stoico fece tant' conto di essa, che soleua dire, che solo ella era la virtù; ouero, ch'ella haueua in se tutte le virtù, ouero, che tutte le virtù erano sottoposte à lei.*

Bione.

Epicuro.

*Bione Filosofo molto saggiamente commendolla, dicendo, che la sapienza è da tanto più fra l'altre virtù, da quanto più sono gli occhi de gli altri sensi. Et Epicuro al proposito nostro diceua ancor'esso, che il maggior di tutti i beni era la sapienza, perche questa cerca le cause, vuol vedere, perche vna cosa si debba fare elegge il bene, e rifiuta il male. Quindi i Stoici dicono, che l'ingegno del sapiente è vn'habito presto, & spedito, cioè, vna presta pratica di sapere in vn tratto quello ch'egli hà da fare. Onde Plotino scriuendo delle virtù ciuili, sottopose alla sapienza l'intelligenza, la consideratione, la prouidenza, la docilità, & la cautione, per dimostrare,*

Plotino.

*che l'huomo sauiò è intelligente, considerato, prouido, atto ad apprendere il tutto, e cauto nel male, e ne' perigli, secondo il detto d'Ipparco*

*Astronomo, che l'huomo saggio toglie la forza per fin alle stelle. Quindi gli antichi dipingendo la sapienza, formaua la sua effigie di questa Idea, che pareua, ch' ella guardasse per tutto, e stesse affissa ne gli occhi di chi la guarda; e fu vna volta dipinta da Emulio Romano di questa maniera, che diede grã lode, & ammiratione, all'ingegno, e giudicio del suo Autore.*

Dipintura  
dalla pru-  
denza.  
Salomoe.

*Finalmente Salomone nel libro della Sapienza dice in sua lode, che, Concipiscencia sapientizæ deducere ad regnum perpetuum; e soggiunge, che Multitudo sapientum est sanitas orbis terrarum La onde vn gouernatore sauiò sarà stimato degno di perpetuo reggimento, e sarà la salute di quelli, che sono sotto il suo gouerno. E se in cosa alcuna si ricerca saggio dalla sua sapienza, io giudico, che l'occasione principale sia nel saper reggere con pace, & vnione la moltitudine alla sua prudenza confidata, perche (come afferma Cassiodoro nella uigesima epistola del primo libro) Ad laudem regnantis trahitur, si ab omnib. pax ametur. E nel quinto libro all' Epistola uigesimanona dice il medesimo. Quies suauissima populi, & dispositio tranquilla regionum, præconium probatur esse regnantium. Di qui nasce, che il gran padre Anchise appresso à Virgilio diede il ricordo principale di questa pace al suo figliuolo Enea, dicendo,*

Virgilio.

*Hæ tibi artes, pacique imponere amorem.*

*E Federico Imperatore la commendò tanto nel titolo, De tenenda pace. & anco Baldo Perugino sopra il titolo della pace di Costanza, con amplissime lodi celebrolla. Doue, che Gorgia Leontino d'essa honoreuolment scrisse alle città della Grecia, quando erano tra se in discordia, & si portauano odij intestini. E Demetrio Magnesto ne scrisse un libro in sua lode à Pomponio Attico, quando il popolo Romano era disunito. Ma il frutto della pace dimostra eccellentemente Salustio in quella uolgata sentenza: Concordia paruz res crescant: discordia autem maxime dilabuntur.*

Federico  
Impera-  
tor.  
Baldo.  
Gorgia.

*Et parimente l'esempio di quel Rè de' Parthi, che uenendo à morte, chiamò dinanzi se duo piccioli figliuoli c'haueua, e fattasi arreccare una faretta piena di Strali commando al maggiore, che tutti unitamente gli rompesse alla presenza sua, nè potendo egli à guisa alcuna con tutti i suoi sforzi essequirlo, disse al minore, che à una à vna prendesse quelle saette, e facesse egli quel, che il suo maggior fratello non haueua potuto fare, il quale obbedendo al paterno volere, ageuolmente le ruppe, e franse, senza fatica d'alcuna sorte. Oue il sapientissimo Rè, con questa inuentione, dichiarò à' figliuoli il frutto della concordia, & vnione, che è di tanto potere, che da nissuna forza può esser mossa, ò conuassata. Quindi il Padre Agostino nella Regola, che diede à' Canonici Regolari disse quella sentenza, In vnum estis congregati, ut unanimes habitetis in domo, & sic uobis anima una, & cor unum in Deo, perche vidde egli benissimo di quanto frutto è la pace, & vnione, laquale partisce à' nostri terreni non meno perfida, che iniquissima repulsa. Et Aristotele ne' suoi Eco-*

Essempio  
d'vn Rè  
de' Parthi.

Aristo

nomici diffinendo, che cosa sia vna vera città, che, Ciuitas est ciuium vnitata ad bene viuendum ordinata. Imperoche se i Cittadini hanno da viver bene, è di mestieri, che siano uniti, e concordi. Onde nella sua Politica proua, che l'huomo per l'vnione può peruenire alla beatitudine, e felicità.

Licurgo.

Democrito.

Socrate.  
Pisistrato.

Cosa, che preuedendo Licurgo legislatore, ordinò a' suoi cittadini fra le possissime cose la concordia fra loro. Onde saggiamente parlò Democrito, quando disse, Actum est de ciuitate, ubi imperium traditur discordiæ. Nè meno saggiamente fauellò Socrate, dicendo, Nulla est tam dissidens culpa, quàm discordia ciuibus, ilche venne a confermare Pisistrato in quel suo detto. Maiores ciuium hostes elle nequeunt, quàm dissidens ciues.

Virgilio.

Però il Mantouano Homero in vna Egloga sua, si duole cotanto della discordia della sua patria in quei versi,

*Impius hoc tam culpa noualia miles habebit.*

*Barbarus has segetes; heu quo discordia ciues*

*Perducit miseros? en quos consueuimus agros.*

Lucano.

E Lucano Poeta la detestò tanto ancor egli, dicendo, Summum brute nephas ciuilia bella putamus.

Essempi p  
la concor-  
dia.

Non è egli assai noto per l'histoire il danno, che apporta a' miseri governi la discordia? La potente Babilonia non fu destrutta da Cyrus, per la discordia de' suoi cittadini? L'antica Cartagine non andò in ruina per le dissension di' principali? Non furono soggiogati da Alessandro i Greci, per le loro disunioni? Non andò in estermio il Regno Giudaico per le disunioni delle Tribù discordanti fra loro? Se fra gli Indi non fussero nate le discordie, Sciramis non haurebbe ottenuto la vittoria così facile di quelli.

I Lacedemoni non sarebbono stati vinti, e superati da gli Atheniesi infinite volte, se non hauessero riceuuto i colpi di questa bombarda, che getta à terra le città intere rotte, e desolate. I Numidi non sarebbono venuti alle mani de' Romani, se non fusse accaduto loro la pericolosa dissensione, che fu l'ultima ruina de' fratelli disuniti. E Roma istessa con tanta pace per tanti anni retta, non sarebbe ita in mal' hora, se quel male, che preuide Catone, non fosse entrato ne' furibondi petti de' suoi precipitosi cittadini.

A tempi nostri non è caduto dall'alto seggio della gloria sua la Republica Genouese solo per questa discordia. I Pisani, che già contesero dell'Imperio marittimo assoluto, per le loro dissension furono da' Fiorentini miseramente soggiogati. I Fiorentini anch'essi persero la libertà in quel tempo, che cominciarono i plebei à tumultuare contra i nobili, e che la pace della bella città fu da gli animi del popolo strepitoso discacciata. La miseria de' Sanesi à tempi stessi quasi da gli occhi nostri è stata vista non esser proceduta da altro, che dalle discordie de' Cittadini poco saggi nel governo della florida patria, madre di tanti spiriti illustri, e generosi. Onde Messer Lelio Tolomei, in vna sua elegante oratione attribuì la ruina di Siena alle fattioni,

Lelio To-  
lomei.

Et al mal governo de' superiori, dicendo, Nè paia marauiglia questo, perche

dallo intendere le cose della Città à monti, & à fattioni, & dalle vostre forme di governo sono nate tutte queste ruine; habbiamo ridotta la Città, e' l dominio in vna pouertà, & debilità incredibile: habbiamo empito de' nostri cittadini tutte le Città d' Italia; habbiamo imbrattato di sangue tutte le strade della Città. S'è perduta fuore quasi tutta la riputatione publica. Perchè è ruinata Pistoia, se non per le fattioni di Guelfi, e Gibellini? Perchè è conquistata l' Armigera Emilia, se non da queste parti e diuisioni? Perchè è ita la florida Hesperia nelle barbare mani tante fiata, se non per gli odij intestine, e per l' vniversali discordie de' suoi Signori? Perche hanno le fiere genti Maometane usurpato i Christiani Regni d'Oriente, e posto il piede hormai dauunque signoreggia la Croce, se non per le nostre infelicissime dissension, strage, e ruina di tutto il Christianesimo? Ne segue adunque che la concordia fra cagione d'ogni bene, e d'ogni contento; Perciò Mene- nio Agrippa huomo sagace, e prudente, vedendo la plebe Romana in disprezgio de' Senatori ritirata nell' Auentino, con l' argutiss. fauola della congiura de' membri, fatta contra' l' corpo, dimostrò lei chiaramente, nella concordia sola la fortuna il riposo, e la salute della Città esser collocata. I Lacedemonij accortiss, che l'oro era semenza, di cui nasceuano le dissension, & legarre per virtù d' vna legge dalla città lo sbandirono. Plutarco nel suo Solone racconta, che Aristide Atheniese più volte s' affaticò per achetar le risse, e le contese, che à guisa di peste fra' cittadini d' Athene di giorno in giorno rinascendo, pigliauano vigore, & accrescimento. Quindi auuenne, che Gaio Cassio Censore prudentissimo, amado la Repub. sopra ogni cosa, & il suo bene, e la felicità di lei desiderando drizzò la statua della Concordia nel palazzo, & il palazzo istesso consacrò alla Concordia, affine che quelli, che colà entravano si ricordassero, che gli odij, e le dissension quiui nò haue- nano luogo, ma che si doueuan tutte dinanzi alla sacrata porta per rispet- to, & amor della patria, deporre. Però Alberto Lollio huomo per le sue vir- tù digniss. di perpetua vita, disse in vna sua oratione, che la pace, la quiete, la tranquillità, & l' vnione sono i fomenti, & i sostegni della Republica. E per il contrario Platone afferma, che non è veleno più aspro, nè peste più crudele, che la discordia, la quale subito mette sottosopra gli ordini buoni, conculca le leggi, disprezza i magistrati, sforza i giudicij, & riempie ogni cosa di furore, di rabbia, & di crudeltà; tal che le città, e le Republiche diuengono come oscure selue d'huomini scelerati, anzi d'abbomineuoli, & horrendi mostri, la sfrenata arroganza de' quali non ritiene nè vergogna, nè timore, nè fede, nè patto, nè religione, nè costume buono. Distrutte che fu Numantia lungamente in vano assediata da Romani, Scipione Minore timando à Tiresia Principe de' Celti, che cosa l' hauesse fino à quel tēpo ren- duta inespugnabile, il qual rispose, che la concordia dalle forze de' g' inimici l' hauea sempre difesa, & che la discordia d'ogni suo male era stata ca-

Menenio  
Agrippa.

Plutarco.

Gaio Cas-  
sio.

gione. Perciò bē disse Cornelio Frāgipane huomō di rare lettere in vna sua eloquentissima oratione à messer Frācesco Donato, Doge di Venetia. O buona, & dolce pace figliuola di Dio ottimo m̄sino, madre del riposo, & della tràquillità, sorella dell' amore, & della carità, nutrice dell' arti delle sciēze, & delle sc̄oltà, cōseruatrice delle Republiche, & delle città. Chi m̄tine ne i cieli, se non armonica concordia riceuuta dal primo motore? Chi regge questa gran machina della terra se non la pace del suo eterno gouernatore? Chi dà vita q̄ta à tutti gli animali del mōto, se nō q̄ta cōcordia, q̄ta pace? Chi ruina, chi dissipa, chi distrugge chi annichila il tutto, se nō la discordia? Potrà mai saggiamēte gouernarsi le Republiche, e Religioni Christiane, quādo vi sarà nominato in loro l' esecrabil nome di discordia, partimento, e diuisione? Che cosa vuol dire la scelerata introductione di queste fattioni, di queste patrie, di queste parti propriamēte, che tirano seco tante seditioni, tātī scandali, tātī ammutinamēti, tātē rebellioni, tātī eccessi? Chi è patissima cagione, che la Repub. vada in ruina, se nō il mal gouerno, la tirannia, l'ingiustissimo giogo posto à' sudditi cō quella inimica d'ogni bene pestifera discordia, nō seminata, ma generata nelle viscere de' suoi principali? Et chi tira all' ultimo estermínio la madre cōmune, se nō quel tristo, & iniquo reggimēto inuētato dall' ambitione d'huomini seditiosi, nati per porre il giogo, come Silla e Nerone alla dolente madre da sì dolorosi figliuoli afflitti idegnamēte, e calpestatā? Chi hà poter d' usurparle la libertà, e darla in preda à Ladroni perpetui, se non la cieca discordia di quelli, che amano più i fauori tirannici, che l' debito l' honore, la salute, la vita nella Republica istessa? Hor quāto bene scriuēdo Seneca à Lucillo, disse all' hora quāto disse. Non esser amico d'huomini seditiosi, perche basteranno duo à riuoltarti, nè diuentare affectionato di nouità, perche potranno poi alterarti, che à dirti il vero non vedi nella nostra Republica nouità, che non generasse ella scandalo, ò che qualche sciocco non l' inuentasse. Ondc procede l' auara seruitù, che affligge molte dignissime persone, e trauaglia lo stato de' virtuosi, se non dal poco conto che si tiene ogn' hora nell' accordarsi insieme al bene, e mettere i corpi, gli animi, le forze, l' ingegno le amicitie, i danari, i fauori, cōtra la malitia, la perfidia l' ingustitia, la proteruia, la sfrenata ambitione de gli huomini (se pur huomini sono e non maledetti demonij infernali) cupidi più che Lucifero di signoreggiare? Tutto il danno adunque tutta la frage, tutta la ruina procede dalla discordia. E però bisogna che i Gouernatori siano molto saggi in mātener la concordia, e la pace nelle città, ò Republiche, ò Religioni gouernate da loro. Ma perche il fondamento della pace è la giustitia, onde nella sapiēza è scritto. In disponenda cōcordia est lex iustitiæ. E nel Salmo si legge, Orietur in diebus eius iustitia, abundauit pax. E necessario, che i Gouernatori siano giusti, e retti, se questa pace s' hà da introdurre, e conseruare ne' lor soggetti; perche come si



può mai viuere in pace, quando tu vedi. che i Rettori principali s'vsurpano per lordi beni della Republica, difendono souente i tristi, e malfattori, fauoriscono i ghiotti e scandalosi, calpestanto i meriteuoli, e virtuosi, perseguono ingiustamente i letterati, mantengono in piedi con tutti i sforzi gli ignoranti, negano l'audienza à gli accusati, non rispondono à chi chiede giustizia, ò fauore, stanc' eggiano iniquamente la persone, priuileggiano capricciosamente i minimi, deprimono insolentemente i maggiori, sono acerbi con chi s'humilia, sono infidi con chi si raccomanda, sono altieri con chi gli corregge, sono destinati sopra il tutto in opprimere i sudditi, d'annegiarli, traouagliarli, cercar nouità contra di loro, accettare informazioni stolte, querele ingiustissime, relationi indignissime del grado, e del gouerno loro? come si può viuere in pace, quãdo i gouernatori non amano le pecorelle commesse alla cura, e reggimento loro empio e spietato? come può vn'huomo libero tacere, vedendo ch'è assassinato nella libertà che gli è tolta, ne' priuilegi, che gli sono leuati, nelle dignità che gli sono vsurpate, ne' titoli giuridici, che gli sono confiscati, nelle vettonaglie, che scemano ogni dì nella robba, che gli è rubbata ogn' hora, nell'honore, che gli è insidiato, nella fama, che gli è furata nella pace, che gli è turbata, nel piacere, che gli è conteso, nel viuere, ch'è pieno di calamità, di stenti, e di ramarichi affatto affatto? Come può egli star quieto sotto vn giogo di seruitù insopportabile? sotto vn tiranno, che molte volte ride del suo male? sotto vn'empio gouerno di chi beffeggia, e saggi, e matti, e vecchi, e giouani e virtuosi, e ignoranti, e grandi, e piccioli, e amici, & inimici in vn medesimo tratto? E di mestieri adunque, che i gouernatori siano giusti e che tengano la bilancia dritta come si dee, che giudichino bene, esaminino bene, sententiano bene, non si muouono à passione in modo alcuno; Perché (come dice Macrobio) ultitia est vniciuique leuare quod suum est. Quindi Ouidio Poeta nel sesto della Metamorfosi, celebra cotanto Eristeo giustissimo gouernatore in quei versi,

*Sceptra loci rerumque capit moderamen Erictheus.*

*Iustitia dubium est validis ne potentior armis.*

Buchiri (come recita Suida) Rè de gli Egittij è cõmendato di tanta giustitia, che appresso à Paolo Manutio passa per prouerbio, quãdo si parla d'vn giusto gouernatore. nominarlo vn Buchiri. Herodoto scrive, che Glauco Lacedemonio fu huomo di tanta giustitia & equità ancor' egli, che molti forestieri partendosi dalle patrie loro, veniuano apposta per trouarlo nella città Spartana. Ma la fedeltà cõpagna della giustitia anzi sorella. dee nel medesimo modo esser abbracciata da' gouernatori, essẽdo di gloria infinita in tutte le sue azioni Però M. Tullio nel secondo de' suoi vfficioj disse, Summa, & perfecta gloria constat ex trib. his, si diligit multitud: si cum admiratione quadã honore nos dignos putet, si fidẽ habet. Et il medesimo disse pur à proposito di questa fedeltà nel lib. delle leggi, che la Maestà della

Paolo Manutio.

Orfeo.

fede sopra tutte le cose era da esser venerata, & con somma riuerenzza obseruata. Quindi Platone sapientissimo, disse, che vn'huomo fedele è di maggior valore, che tutto l'oro del mondo. Et Orfeo Theologo antico disse, che la fede è la balia, e la nutrice de gli huomini, che s'hanno da felicitare, alla qual cosa alluse Catone appresso à Tullio nel terzo de' suoi vfficioj, dicendo, che la fede hà vn tempio appresso Giove, Ottimo Massimo. Ilche anco diede forse occasione à Valerio Massimo di chiamar la fede Nume venerabile. Per questo racconta Seruio: che gli antichi venerarono il cane à guisa d'vn Dio, solo per la sua fedeltà, Talche essendo il gouernatore fedele meriterà tutti gli honori del mondo. Ma per il contrario non sarà vituperio, che non meriti vn gouernatore infido, il quale perfidamente traugli la Republica, s'approprij l'vniuersale, faccia frode ne' maneggi, commetta inganno ne' libri del gouerno, scriua quel, ch'è falso, leni quel, ch'è vero, aggiunga i debiti, diminuisca i crediti, vsurpi il suo à particolari, danneggi i beni, che non sono suoi, vsi per se stesso ogni cosa, neghi à sudditi anco il vitto, necessario alla conseruatione della vita, e finalmente per congregar danari, dissipj, spianti i luoghi del gouerno proprio. E si potrà dire di costui più di quel che dice Seruio di Curio, che egli vendè Roma à Cesare per ventisei mila scudi; perche, per accumulare, & ammassar denari per se solo, non vende, ma getta; non getta, ma strugge, ma profonda il bene della Republica in vn tratto. Ma doue lascio la carità, che dà cotanta lode à' Gouernatori amoreuoli, questa ministra voluntieri à' sudditi i loro bisogni, gli prouede le cose necessarie, gli cerca le vettouaglie à buon mercato, scaccia la carestia fuori delle città, pone abbondanza in ogni cosa, aiuta i poveri, souuiene à gli afflitti, consola i miseri, recrea i sconfolati, e porge ogni sorte d'aiuto, e soccorso alle persone destitute. Quindi ragioneuolmente Giustiniano Imperatore nella sua Instituta, al titolo de Libertini, fece professione di possedere questa virtù, dicendo, Nostra pietas omnia augere, & in meliorem statum reuocare desiderat. Tutti gli antichi ebbero in sommo honore quelle persone, che l'vsarono, per argomento del suo pregio, & valor. E perciò Hercole (secondo che scriue Varron) giouando continuamente à gli huomini, fu chiamato, per fargli honore, co'l vocabolo Greco, dissipatore de' mali. Et in vero, quale è la più honorata cosa, che aiutare l'huomo, & soccorrerlo più che possibile sia in tutti i suoi bisogni? Hauuano i Romani nel mezzo delle loro Corti la casa delle gratie, volendo significare, che à tutti gli huomini era necessario far gratia, & appiacere à gli huomini. & esser prontiissimi à i seruitij ne' bisogni. Licurgo, per fare i suoi cittadini, i humani, gli auerzò à pensare di non essere priuati, nè viuere in modo alcuno da persone priuate, ma che pensassero esser come le pecchie, che fanno ogni cosa à vtilità commune. Ausonio scriue di Traiano, che fu tanto caritativo, &

Giustinia-  
no Imperator.Esempio  
di Licur-  
go.

humano, che s'abbassaua a ritrouar gli amici infermi in letto, come persona priuata, senz' a tenere in tal necessit  la solita riputatione, e maest  con sueta. E cosa adunque regia l'esser caritatiui, e i Governatori humani riportano infinite lode dagli atti loro; come per l'opposito i strani riceuono biasimo, vituperio, dishonore, ingiurie, & oltraggi. Perche si ribellano loro i sudditi se non per le stranezze? perche eccitano strepiti, e tumulti, se non per quelle? perche pongono mano all'armi, se non per esse? perche fanno gli ammutinamenti contra di loro, se non per lo strano, & iniquo gouerno, c'h  no? Onde nascono le mormorationi, le discordie, le contese, le minaccie, i processi, le ferite, le morti, se non dal catiuo reggimento de' maladetti? qual'   la causa di tante querele de' sudditi, di tanti gridi, di tanti rumori, di tante nouit , di tanti machinamenti, se non il lor gouerno senza carit , senza piet , senz'amore? dou'   l'amore? dou'   la carit ? a loro stessi, a' parenti, a' confederati seco, a' compagni delle lor stranezze, a' pessimi adulatori a referendarij, a carnesfici de' sudditi, sostentati da lor fauori con tutti i modi, e maniere, de' quali non si pu  dir meglio di quel che disse Solone, che huomi- ni tali sono pi  presto maladrini da boschi, che Gouernatori di Republiche,   di cit . E necessaria lor parimente la Religione interiore, & esteriore, s  per bene dell'anime loro, come per l'essempio buono, di che son debitori tutti gli atti pubblici, doue accada scoprirla. Quindi dicena Quintiliano, che chi ha nel core la vera religione opera ogni cosa bene. Alessandro veramente Magno mostr  quanto ella fosse necessaria a' Rettori, e gouernatori quando ingiuriato da vn suo seruo, il quale fuggi nell'Asilo, che era vn luogo, doue per religione ogn'uno era saluo. scrisse a Megabiro, che se egli lo poteva bauer fuori dell'Asilo glielo mandasse legato; ma se non poteua, lo lasciasse stare, senza fargli violenza. La medesima religione s'osseruaua nel tempio di Diana Efesina, doue non era lecito pigliar nessuno, & hauesse fatto che mal si volesse. Numa Pompilio   lodato da Liuius, perche non solo fu osseruatore del culto de' suoi Dei; ma insegn  le cerimonie, e i riti a' Romani, co' quali venerassero le solenni feste di quelli. E per l'opposito   biasimato Annibale da Appiano, & da Plutarco, perche oltre gli altri riti hebbe questo in sommo grado, che fu bestemmia- tore de' gli Dei, & sprezzatore della religione fuori di misura, la qual cosa diede materia ad Hannone d'auisare i Cartaginesi, che non si deuea permettere tanta insolenza in vn giouane, e tanta temerit , quanta alla giornata si discopriua in lui. Deue adunque vn ottimo Gouernatore essere amico di Dio, e religioso e deuoto, per essere egli vn specchio auanti a' gli occhi del popolo, & l'essemplare delle attioni di tanti huomini, che risguardano in lui: & non far come molti, i quali fuggono le prediche, abboriscono le Messe, odano le processioni, si vitirano da' santi officij piu che il Demonio dalla croce, e seguono pi  presto le caccie, le feste, i torneamenti, le giu- ste, i spettacoli del mondo, i piaceri venerei, le dissolutioni lasciuie, i pass

Solone.

Alessandro Magno religioso.

delle ville, i solazzi de' giardini, i trastulli delle donne infami, e quanto detta loro l'otio, la gola, la lasciuia, la cecità della mente, nella quale sono sommersi, e profundati. All'ultimo si ricercano i buoni, e santi costumi ne' Governatori delle Republiche, per li quali sono amati da i popoli, e riveriti comunemente da ogn' vno. Tali abbondarono ne' petti virtuosi de' Romani, onde nel primo de' Macabei si troua scritto, che per la soauità de' costumi loro, essi Machabei si confederarono volontieri con essi. Lodano i Scrittori antichi la faccia di Demetrio figliuolo del Rè Antigonno, c'haueua vn certo temperamento, che pareua, che fosse proprio nato alla modestia. Et all'acquistare con la dolcezza de' suoi costumi la gratia delle persone. E commendata la benignità de' costumi di Filippo Rè di Macedonia ancora, perche essendogli menato prigionero Diogene insieme con molti altri, dimandato chi egli fusse, Et rispondendo, ch'era vna spia del suo insatiabil desiderio, non solo non l'hebbe a sdegno, ma dolcissimamente se la rise, Et benignissimamente impose, che fusse liberato. Conobbesi la soauità de' costumi in Tiberio Imperatore, quando essortato da molti à poner grauezze alle prouincie, modestissimamente rispose, che l'vfficio del buon pastore era tosare le pecore, e non le scorticare. Si conobbe anco in Diogene Siracusano, che ottenuto il Regno, non mangiò altrimenti, nè altrimenti vestì, nè procedette altrimenti che si facesse, quando egli era priuato nell'Academia con Platone. Per la qual cosa non poca lode sarà quella de' Governatori, quando saranno ornati di questa dote, ch'è vn vero decoro, Et ornamento de gli animi grandi, e signorili. Et all'incontro non poco biasmo, e dishonore meritano quelli, i quali sono così aspri ne' gouerni, ch'appena l'huomo può parlargli, non che conuersare con loro, Et hanno vna natura tanto fastidiosa, e stomacheuole, che solo à vederli rendono nausea. Huomini veramente ferigni, e meriteuoli, più presto d'hauere albergo con Timone Atheniese, Misantropo detto per prouerbio, cioè, odiatore de gli huomini, che conuersare nelle città, Et nelle Republiche con persone humane, Et d'honorati costumi ornate. Hora del magistrato de' predetti Gouvernatori quando fussero tali, quali in bontà descritti gli habbiamo, sarebbe qualche dubbio, se ottima cosa fussi la perpetuità da molti commendata, la quale in prima faccia hà dell'apparente assai, ma essendo tristi, e rei, come souente si dimostrano, non h' dubbio alcuno, che non solo siano indegni d'esser perpetui, ma di restare anc vn giorno nel grado, e nell'vfficio tanto iniquamente amministrato da loro. Ma, per mostrare qualche ragione intorno à miei detti, ritorno à dire che il magistrato de' Gouvernatori quantunque buoni (io non dirò già) ch' non sia degno in se stesso di perpetuità, non è molto al proposito al giudicio mio d'essere nella Republica perpetuo. nè vale questa consequenza che può farmi la parte opposita; ò egli è buono in se stesso, adunque deue esser ordinato perpetuo, perche molte cose sono buone in loro, che non p

Essempio  
di Deme-  
trio.

Essempio  
del Rè Fi-  
lippo.

Tiberio  
modestis-  
simo.

tutti i tempi son buone, cioè, come la verità è buona in se stessa, nondimeno se imprudentemēte alle volte si dice, torna di danno alla persona, che la dice, e la correctione è buona in se, nondimeno usata con imprudenza, partorisce più presto cattivo effetto che buono. Così diremo, il magistrato de' presenti Governatori è presupposto buono in se, ma però non è utile per tutti i tempi. Una delle ragioni contrarie alla perpetuità di questi governi è questa, che quantunque il magistrato fusse ottimo, non che buono, hauēdo egli da essere in republica, one molti sua professione d'esser pari in bōtà, & valore, & in effetto sono, il doner non cōporta, che vn'ottimo per ottimo che si sia perpetuamēte regni sopra tanti ottimi non simili, ma totalmēte eguali à lui. Et si potrà dire che gli ottimi siano perpetuamente infelici, non ricercando mai gli honori alla lor virtù conueniēti, perche l'honore (come dice il Beroaldo nel trattato della felicità) è vn soauissimo pasto della virtù, però diceua Tullio nella sua Republica, che il Prencipe buono non dee ricever altro nutrimento, che di gloria. La seconda ragione è questa, che doue molti concorrono per dignità, e per meriti all'istesso grado, & officio porta pericolo di grandissima discordia nella Republica, se tre, o quattro, o dieci, reati siano eletti perpetuamente Rettori, vedendosi gli altri trattar da indegni, & che lo stato cōmune non vada sossopra tumultuādo la parte ingiusta mentre tratta de' suoi contrari; oue per rimediare à questo male della discordia, ruina espressa delle Republiche, come attesta Boetio nel 3. lib. della filosofica cōsolatione in queste parole. Noliti ne q̄ omne quod est tandiu manere, atque subsistere potest, quādiu sit vnum, sed interire pariter & dissolui necesse est, quando vnum esse desierit? Fa di mestieri, che tutti i meriteuoli habbino da qualche tēpo i debiti gradi loro. La qual cosa lodò sommamēte Cornelio Frāgipane huomo di rare lettere, e d'eloquenza mirabile sopra tutto, in quella sua celebre oratione al Prēcipe Donato nella Republica Venetiana, con quelle parole. Questa prudentissima Republica à tutti i suoi cittadini comparte con giusta misura i suoi beni, nè dà mai essa potestà inticra ad alcuno, nè lo rēde sì potēte, che in lui possa cader folle appetito di far noia alla bella libertà della sua patria. Qui non vno, non pochi, non molti signoreggiano, ma anzi & molti buoni, & pochi migliori, & insieme vno ottimo perfettissimo. Oltre di ciò il magistrato perpetuo antoue' buoni è possibile che si conuerta col tēpo in tirannia, perche la sicurtà del regnare cagiona audacia nelle menti di chi gouerna, e spesso fiante accade, che la commodità renda l'huomo animoso à rapir quello de' parti colari con detrimento dell'honore, e pericolo della vita di chi regge, & cōpe più manifesto dell'ammutinamēto de' sudditi di souerchio angariati dalla tirannide de gli empi. Però si legge di Domitiano Imperatore, che fece buon ingresso nell'Imperio, ma all'ultimo venne à tādā insolenza, che (come narra Eusebio) voleua da' Senatori, & dal popolo essere adorato come vn Dio, e ingiustamente angariava i cittadini molto mal sodisfatti del suo

Prima ragione.

Beroaldo.  
M. Tullio.  
Seconda ragione.

Cornelio  
Frāgipane.

Terza ragione.

Il Corio.

governo suo tristo, e scelerato. Di quell'altro raccontano il Platina, e'l Corio, che entrò nel dominio come agnello, visse come Leone, e morì come lupo. Ne' libri de' Regi habbiamo di Ioas figliuolo di Ochozia Rè di Giudea, che per vn gran tēpo fu ottimo gouernator del Regno, e in fine diuēne come tirāno, la onde meritò da' serui proprij esser in letto vcciso. Per vn'altra ragione è giudicato il gouerno perpetuo non esser à proposito, perche se vn'altro hà d'ambire l'istesso gouerno, egli è molto minor male desiderare la contumacia. ò vacatione di quello, che la sua morte, per laquale sola può peruenire al fine del suo desiato intento, e perche souēte accade. che i buoni Gouernatori si cāgiano in rei, onde porgono ad altri materia di procurargli dāno, con la vacatione propinqua lietamente aspetata essi molti siate impediscono il dāno, e gli altri portando pazienza cessano dal malē, che forsi opera

Plutarco.

rebbono, douēdo il gouerno esser perpetuo. Per questo si legge in Plutarco, che Silla deponēdo la dittatura perpetua, e vacādo spōtaneamēte, si rese ammirabile appresso a' Romani, & assicurò ta'mēte la vita sua, che con tutto, che hauesse infinite inimicitie nella città, nō si trouò mai altri, che vn putto, alquale hauea egli ucciso il padre, che oasse fargli oltraggio, e villania. Per il cōtrario C. Sare, fin che fu cōtento de' gradi della Republica consueti, passò con felicità grādissima il corso di sua vita, ma quādo prese l'imperio assoluto della patria con quella essosa perpetuità, ritrouò vn Brutto, e vn Cassio, i quali bruttamēte lo cassarono di questa vita con infelicissima morte. Nè vale quella friuola ragione, che allegano alcuni, cioè, che la perpetuità de' gouerni accēde i proprij Gouernatori à maggior amore verso i luoghi da lor governati, perche con l'esperienza si troua, che appunto se ne inuaghiscono tanto, che vogliono esser non Gouernatori, ma Prencipi, e si fan così forti in quei luoghi, che paiono signori à barchetta, e non ministri, come veramēte sono. L'esempio è chiaro apresso il Corio, al Platina, al Sabellico, al Biondo di molti tirāni d'Italia, i quali nel tēpo, che la sede Apostolica era trasferita in Auignone, di puri Gouernatori delle città della

Il Corio.

Il Platina.

Il Sabellico.

Il Biondo.

Chiesia, diuentarono, mediante l'amore del regnare assoluti padoni d'esse, e si fecero così forti, che à discacciargli vi bisognaron o l'armi, e gli eserciti, e tutte le forze del Papato. Hor cotesto è l'amore, che portano a' luoghi, che si fanno padroni d'essi, e sono tātō acciecati dal proprio interesse, ch'ogni cosa par di loro, le possessioni, gli horti, giardini, le case, i denari, i seruitori, la robba tutta in somma è la loro, nè si conosce ministerio d'alcuna sorte, ma solamente principato, regno, e tirannia. Che cosa dirà il mondo? s'hanno da tacere queste ragioni, ò nò? Non è egli il vero, che i Gouernatori con metamorfosi diuengono tiranni? Quando vn ministro mero s'arrogaa il commune per se stesso, di spisa i beni publici, consuma in banchetti l'entrate vniuersali, rende conto alla grossa del suo maneggio, spende, e spende come vn Prencipe, tiene copia grandissima di seruitù per se solo, s'alarga in tutti i piaceri carnali, e dissolutioni venerce, riduce in misera seruitù

vità tutti i sudditi, à se stesso solo è clemente, à gli altri duro, ama vfficiali ribaldi, tien seruitori cattivi; è vn Nerone co' suoi soggetti, non dirai tu, che questi sia vn tiranno? Dunque chi vuole essere st imaso ottimo Governatore, si renda adorno delle qualità sopraddette, conuenienti à esso, altrimenti sarà giudicato da tutti vn tiranno, non solamente indegno di perpetuo reggimento, ma degno di quel fine, che à tiranni communemente suole auuenire.

### Annotatione sopra il secondo Discorso.

Chi volesse mi nuramente sapere quante specie di governi sono al mondo, non si parta da Aristotele nel quarto della Politica al cap. 5. & 6. & à che modo vanno per terra i governi: s'ha dal medesimo nel terzo della Politica, al cap. 5. Qual sia sia tutti i governi il migliore si caua dal terzo della Politica, al cap. 31. Qual liano i più sicuri, & i più durabili, si mostra nel quarto della Politica al cap. 11. & nel quinto della Politica, al cap. 1. Onde nascono le mutationi de' governi si può vedere nel 7. della Politica, al cap. 10. Marfilio Ficino sopra Platone de Regno, descriuendo, che cosa sia vn retto gouerno semplicemente, dice, che Gubernatio recta est, cum sit gratia gubernari, non gubernatoris, & nel Dialogo settimo de Republic. Platonis, dimostra l'istesso Autore, la causa della diffiultà, ch'auuene ne' governi. Celio Rhodigino nel primo cap. del 7. lib. delle sue antiche lectioni dichiara ottimamente le conditioni, che si ricercano in tutti coloro, che reggono, & governano altri, & fa l'istesso nel 30. cap. del 13. libro. Et perche questa materia coincide con quella de' Principi, gl'istessi libri allegati nell'Annotatione prima, seruiranno à questo proposito ancora, con tutti gli Commentatori sopra la Politica d'Aristotele, & singolarmente l'orationi di diuersi, fra le quali ce ne sono alcune, che discorrono ottimamente intorno à' Reggimenti comuni, & particolari insieme. Ma per conto del gouerno particolare della plebe, leggasi il primo lib. de Disciplina di Pietro Crinito, il cap. 4. doue dice alcune sentenze molto notande. Et della disciplina de' governi vedati Alessandro d'Alessandro nel 4. de' suoi Di geniali, al cap. 6.

### DE' RELIGIOSI IN GENERE, & in particolare de' Prelati, & sudditi; de' Cerimonieri, de' Superstitiosi, de' Canonici, Monaci, e Frati, de' Cauallieri, & finalmente de' Predicatori. Discorso Terzo.



**N**EL descriuere che cosa sia Religione, & onde questo nome deriuì, varij, e diuersi Autori hanno variamente, & diuersamente parlato, conciosia che Nonio Marcello dice, Religione non essere altro, che vn semplice culto de gli Dei, conforme al detto di Tullio nel libro de Natura Deorum;

Religio est per quam, reuerenti famulatu Cerimoniz diuini cultus exercentur. Plutarco nella vita di Paolo Emilio attestì, che i Filosofi antichi l'hanno chiamata vna scienza delle cose celesti, & diuine. Festo Pompeo affermì, ch'ella sia vna discretione intorno alle cose, che s'hanno à fare, & quelle, che s'hanno da fuggire. Arnobio nel settimo libro con-

Che cosa  
sia Religio  
ne.  
Nonio  
Marcello.

Cicerone.  
Plutarco.  
Festo Pom  
peo.

Filone Hebraico. tra le genti, dica, Religione esser vna mente retta, & sincera intorno alle diuine cose: Filone Hebreo la nominò vn ministerio, vno ossequio di Dio chiaro, & espresso. Così vuole Seruio Sulpitio, che questo nome venga à relegando, quasi che il religioso col rincolo della pietà sia legato, & annodato con Dio: la onde Lucretio vsò questo parlare di sciogliere i nodi, & i legami della Religione. Massurio Sabino per l'opposito vuole, che sia detto à relinquendo, quasi che religiosa sia quella persona, che per la sua santità sia sequestrata, & segregata dall'altre. Marco Tullio & Aristotele insieme han giudicato, che sia molto vrile, & necessaria alle città, onde egli nella Politica dice. Bisogna che il Principe più, che gli altri appaia riuerente verso Iddio, perciò che sopportano più i sudditi il patire da huomini tali alcuna cosa iniqua, & machinano meno contra quel tale, quasi che egli habbia in sua difesa ancora gli Dei. Hor questa Religione (come confessa anco Aristotele) è per natura inserta veramente ne gli huomini: il che si vede chiaro da questo, che quante volte con qualche traualgio ruiniamo in pericoli, & pauere subitanee, subito auanti che consideriamo altro, & innanzi ogn'altra elettectione, ricorriamo à chiamare Iddio, insegnandoci la natura, senz'altro maestro, à chiedere il diuino aiuto. Et già fin dal principio della creatione del mondo, Cain & Abele religiosamente sacrificarono à Dio, benchè il primo si diportasse tristamente, & iniquamente seco. Ma Enos fù quello, ch'instituì il modo, col quale si douesse inuocare, dopò il diluuiuio, poi furono date da molti molte leggi di Religioni à molte nationi, perciò che leggesi, che Mercurio, e'l Rè Menna le diede à gli Egittij, Melisse balio di Gioue à Cretenfi; Fanno, & prima di lui Giano a' Latini; Numa Pompilio a' Romani; Mosè & Aron à gli Hebrei; Orfeo a' Greci. Trouasi però scritto, che Cadmo figliuolo d' Agenore fu il primo, che diede à Greci, venendo di Fenicia, i misteri, & le solennità de gli Dei, consecrationi de' simulacri, gli binni, le pompe, & le celebrità, con lequali s'honorano gli Dei. Questo afferma, & proua per vero Eusebio Panfilo ne' suoi libri de Præparatione Euangelica che mai su natione alcuna così barbara & fiera, nè di costumi così peruersi & bestiali, che non hauesse in se qualche scintilla di Religione, & di culto verso Iddio, parendo (come hò detto già) che la natura da se stessa l'insegna, & dimostri à tutti. Onde Cicerone in vna sua oratione dice. Quis autem cum suspexerit in cœlum, Deos esse non sentiat? & ea, quæ tanta mente fiunt, vt vix quisquam arte vlla ordinem rerum, ac vicissitudinem prosequi possit, calu fieri putet? Ecco i primi gli Egittij, che soleuando gli occhi in alto, & marauigliandosi del moto, dell'ordine, della qualità delle cose celesti, pensarono che'l Sole, & la Luna fossero Dei, chiamando quello Orsiri, & questa Iside: & il rito loro in tale adoratione era tutto casto, tutto puro, e sincero, & vuoto d'ogni suo scropulo di crudeltà, non si spargendo ancora il sangue de'



gli animali per vittime, ma sacrificandosi a tali Dei i frutti della terra, e foglie, radici, & herbe odorifere solamente. Narra nõdimeno Macrobio, che Macrobio . fuor delle città dedicarono gli Egittij i Tēpi sōtuosi a Serapide, ne quali soli immolavano sangue di bestiami, essēdo auezzi d'offerire a gli altri nelle città sopraddette cose. ma poi col tempo successero altri modi di sacrificare, i quali possono vedersi presso a Eusebio nel secondo de præparatione Euāgelica, & presso al Biòdo da Forlì nel principio della sua Roma Trionfante, essendo cosa superflua si ampia narratione de' riti loro. Dietro à gli Egittij seguono i Feni zi, i quali alzando in alto gli occhi riconobbero per Dei gli vèti dell'aria, d' quali fecero mille fumigationi da idolatri, & superstitosi, come erano. Et gli Atlantij popoli per non parer men saggi d'essi, adorarono il cielo, quale scioccamente fecero padre di quarantacinque figliuoli, attribuendo simile dininità a Ope sua moglie, che fu detta Terra, & l'istessa a Basilia, & Pādora sue figliuole. I Frigij diedero il culto loro al celebrato Atlante, parēdo loro, che per la peritia dell' Astrologia, non sò che di diuino splendesse & riluceffe in lui, & (come recita Euemero Historico) con magnificenrissimi sacrificij, & presenti d'oro, & argēto mirabilmente preparati cercarono di conciliarli vna moltitudine grande d'altri Dei: Della religione de' Romani verso i loro Dei ne fa ampia testimoniāza Marco Tullio in vna sua oratione a i Pōtifici, doue dice l'infra scritte parole. Cū multa di uinitus Pōtificates à maioribus nostris inuenta, atq; instituta sint, tum nihil præclarior quā quod vos, & religionibus Deorū immortalium, & summæ Reip. præelle voluerunt, vt amplissimi, & clarissimi Ciues, Remp. bene gerendo, Pōtificates, Religiones sapienter interpretādo Remp. publicam conseruarent. Virgilio, in molti luoghi attribuisce à Enea (per parlar de' particolari) la pietà principalmēte verso i Dei Penati, hauēdo piu cura d'essi, che della propria salute, dell'uscir che fece della patria fuori. Lucio Albino è da Liuiο celebrato per homo di religione, singolare, perche permesse che la moglie, e i figliuoli smontassero nella strada, a piede, per portar nella sua carrozza con commodità le Vergini Vestali, con le cose sacre. D' Aless. andro Macedone raccōta Plutarco, che ogni mattina à buon' hora faceua sacrificio à i Dei prima che si pigliasse cura d'altro. L'istesso narra di Silla Dittatore, che nel resto fu empio, che portaua del cōtinuo in seno vna imagine picciola d' Apollo, la quale deuotamente baciua, quando si ritrouaua ne perigli come auuiene, & di Pericle Atheniese, famosissimo Oratore si troua scritto, che auanti, che salisse in cathedra per orare, faceua voti a i Dei per ottener da loro di non dir cosa al cūna mē che prudente, & considerata. Tal che la religione, e il culto verso i Dei fu grandemēte da gli antichi tenuto in pregio, & reputatione, conciosia che veriffi ma sia la sentēza di Cicerone, nel secōdo de Natura Deorū, oue dice, Cultus Dei est sanctissimus, optimus, atque plenissimus pietatis, vt eum semper pura, incorrupta, & integra mente, & voce veneremur. Così Cicerone .

Arrio.

*Epiteto, per testimonio d' Arrio filosofo nel suo Enchiridion, al capitolo trigesimo sesto, dice, libare, & sacrificare vnumquemque secundum patrios mores decet absque laiciuia, absq; negligentia, non parce non supra facultatem. A gli huomini religiosi conuengono si sopra tutto le religiose Cerimonie, onde acquistano il nome i Cerimonieri, delle quali Corrado Bruno, molto ampiamente discorre in sei libri particolari di quelle, oltre che il Durando nel suo libro intitolato, Rationale diuinorum officiorum, ne meschia assaissime pertinenti al culto del Signor nostro Christo.*

Cerimonieri.

Corrado Bruno.

Il Durando.

*Platone fu contrario molto alle Cerimonie de' suoi tempi, volendo, che nella rinerenza del grande Iddio si leuassero affatto tutte le Cerimonie esteriori, & Hermete, ad Asclepio, non admette quando si prega Iddio bruciarli incenso, & cose tali. Nondimeno non è da dubitare, che le pompe, i riti, & delle Cerimonie, nelle vesti, ne' vasi, ne' lumi, nelle campane, ne gli organi, nel canto, ne gli odori, ne' Sacrificij, ne' gesti, nelle pitture, nelle elettectione de' cibi, & de' digiuni non siano santamente, & honoreuolmente instituite, imitando, & allettando queste cose la deuotione humana, anzi spingendo gli animi nostri con stimuli nobili al sacrosanto culto del nostro Iddio.*

Hermete.

*Nè senza ragione credo io, che Mosè nell' antica legge n' instituisse vn numero così grande, nè che il Pontificale Romano sia ripieno insieme co' Messali, & Breuarij di tanta diuersità di riti, hauendo per cosa chiara i loro institutori hauergli con sapienza grandissima pesati & considerati. E quelle*

Ceccina

*ligioso Numa Pompilio, à cui Ceccina attribuisce l' inuentione delle Cerimonie à' Romani. le comandò sotto tal colore che per mezzo di quelle potesse ageuolmente indurre alla fede, giustitia, & religione vn popolo così rozzo, & così feroce, come era questo, & gouernarlo più sauamente, che possibile fosse; & della sua institutione larga fede fanno gli scudi chiamati Ancilij, & la Statua di Pallade. sacri pegni dell' Impio Giano Bifronte arbitro della guerra & della pace, il fuoco della Dea Vesta. di cui tenena cura vn Sacerdote custode dell' Imperio; l' anno partito in dodici mesi con la varietà de' di Fasti & Nefasti, il Magistrato de' Sacerdoti diuiso in Pontefici, & Auguri, e tanti varij riti di sacrificij, di supplicationi, di spettacoli, di processioni, e d' officij ordinati da esso, & da gli altri, che vennero dietro à lui. doue che mille Cerimonie ne' matrimonij, ne' sacrificij Lupericali, in quello, che si chiamaua Ambaruale, & in altri assai s' offeruauano da quelli. Coste furono da Trebatio chiamate sacre, hauendo (come riferisce Liuiò nel quinto libro) Lucio Albino saluato in Cereto le Vergini Vestali, i Sacerdoti, e tutte le cose sacre, onde ne nacque il nome di*

Trebatio.

Il Biondo.

*Cerimonie, come dice il Biondo nel primo della sua Roma Trionfante, & nel settimo dice Liuiò, che à quelli di Cereto fu conceduta la pace per cento anni, se bene hauuano consentito à i Tarquinesi nel depredare il territorio Romano, per la memoria delle cose sacre da loro seruate.*

F. sto Pompeo.

*Festo Pompeo però tiene questo, che le Cerimonie fossero dette presso à' Romani*

mani, è dal predetto luogo, oue furò le cose sacre lor saluate, o' uero dall' a carità con più torta deriuatione assai, secondo il giuditio mio. Ma qua' uque si sia la deriuatione di tal vocabolo. basta che le Cerimonie sante de' Christiani s' hanno santamente, & inuiolabilmente da obseruare, & quelle, che son superstitiose da fuggire. Quelle che appartengono alla creāza, delle quali tratta Mō signor della Casa, & seco il Mondogneto, da huomini nobili s' hanno da seguire; & quelle che consistono in vna prattica signorile, per lequali si costituiscono i maestri detti delle cerimonie, s' hanno tra Prencipi, & Signori in mille occorrenze da vsare, quelle friuole c' hāno così dell' affettato, & chē patiscono del cortigiano seluatico da ogni banda, consistendo nel gesto con troppa affettione mosso. pouero nelle parole satieuoli & stomache uoli di souerchio, s' hanno con ragione uol riso da schernire, essendo i seguaci di quelle tenuti per la città nel numero de' farisei superstitiosi nell' esteriore, portando il Cortigiano nelle scarpe, il Galateo ne' guanti, e mastigando il Boccaccio per quante piazze, & contrade caminano ogn' hora; doue che le riuerenze d' un collo d' oca, vn' inchino di camelo, vn' saluto di pedante, vn' sfodramēto di quattro palabras da Spagnolo muy lindo sono la salsa di quāti incontrano, o siano amici, o conoscenti soli, gli antichi haueuano bē le lor cerimonie ciuili, ma non così affettate. Onde gli Idumei, quando s' incontrano, diceuano, il Signore sia cō voi. Li veri Hebrei, Dio ti san' fratel mio. Li Thebani, Iddio vi dia salute. Li Romani, sian' salute. Li Siciliani, Iddio vi conserui. ma hoggidì non s' usa altro, che dire, Bacio la mano di vostra mercè. seruitore, e schiauo perpetuo di quella, con mill' altre cerimoniose parole. che i Cortigiani massimamente, introduttori d' ogni adulatione, hanno trouato à i tempi nostri; & se ben molte cerimonie de' moderni erano anco presso gli antichi in vso, come leuarsi la berretta à persone degne, si come era obseruato da Silla verso Pompeo per testimonio di Plutarco; assorgere à suoi maggiori, smontare da cauallo, leuarsi l' ultimo da mensa, basciare i parenti, & gli amici, abbracciare i piedi nel supplicare, basciare le mani dell' Imperatore, gettarsi alle ginocchia come fece Tigraue à Pōpeo uincitore, darsi la mano in segno di fede, ceder la strada à superiori, tener nel luogo di mezzo i più meriteuoli, con la mano presa introdurre altri, piegare il capo à chi riueriuua, nō sedere nel conspetto di parenti, salutarli scambieuelmente, con mille altre maniere di cerimonie; nondimeno ue n' hanno aggiunte tante i moderni, che hoggidì gli huomini non paiono huomini, ma Dei dal ciel discesi, essendo ita tanto inuanzi la licenza delle riuerenze, & de' saluti, che fino a' ciuatiini, e caligari si sentono nominar col nome di signore, e quattro bezzi in borsa sono sufficiēti à farti dar dell' illustre se ben non sei illustre in altro che in ignoranza, & gofferia. La superstitione è poi totalmente contraria alla religione; & essa altro non è (strettamente pigliandola) che vn timor vano d' Iddio, cagionata

Mō signor della Casa.

Superstitiosi in genere.

da cose, oue temer non si dentrebbe. Santo Agostino nel libro della Dottrina Christiana descriuendo la superstitione, quanto alle sue parti, dice, Superstitiosum est quicquid institutum est ab hominibus, ad faciendam, vel colendam idola, & creaturam, doue si notifica la prima specie di superstitione ch'è l'Idolatria; dipoi soggiunge, vel ad consultationes, & pacta quaedam cum dæmonibus; & questa è la seconda: & dopò aggiunge ancora, ad hoc genus pertinent omnes ligaturæ, atque remedia, quæ medicorum disciplina comendat, e questa è la terza specie. Di molte superstitioni frivole, & vane fa mentione Plinio nel vigesimo ottauo libro. le quali non sia cosa inconueniente recitare, benchè di superstitioni si parli ancora nel Discorso de gli Indouini, & in quel de' Maghi offeruandose alcune à tempi nostri simili grandemente à quelle. Pone adunque fra le superstitioni gli incanti amatori di Theocrito presso à' Greci, di Catullo e Virgilio presso à' Latini; quel verso, che Cesare Dittatore replicaua tre volte innanzi che si mettesse à far viaggio l'innocatione di Nemese contra le fascinazioni; col tintinnamento dell'orecchie volere presentire quel che da lontano alcuno dice contra di te; col porre della salina doppo l'orecchie con vn dito, credere, che i rei pensieri dell'animo si partino; che sia cattiuo segno quando il cibo ti scappa di mano; così, quando s'incontra vna donna che fila; che le saette cauate dal corpo d'vno, se non hanno toccato terra habbiano vigore d'accender quei, che giacciono insieme, secondo Orfeo, & Archelao; che co' numeri impari di Pitagora si possono cacciare le cecità de gli occhi, essendo accommodati giustamente; che il cappello che da vn putto sia tolto, e leuato, sani la podagra, essendo legato al membro molestato; che il male de gli occhi si ripari con l'incontro d'vno, che sia zoppo da ogni lato; che i parti s'ageuolino, cingendosi la donna col cinto di colui, che l'ha ingravidata; che l'occhio rito del lupo insalato guarisca la febre quartana; e simile altre ciancie, & fantasie ridicolose, delle quali insieme con Plinio ragiona il Fernellio Medico assai copiosamente; & il Mondogneto (per non tacere anco questa) in vna lettera del secondo libro al dottore Don Giouanni di Ucamonte, doppo l'hauer nominate per stria, la Matbona di Segouia, la Perixila di Anila, la Labori di Hornachios la Vracca di Ocagna, la Xarandiglia di Barezza, dice, che vn dì la predetta Xarandiglia gli disse burlando, Se voi Maestro Guenara non volete, che alcuna persona vi nuoca, ricordatemi di dire in iscambio del segno della croce, alla prima cosa vna, che incontrate la mattina, queste parole: Con due occhi ti veggo, con cinque t'incanto, il sangue ti beuo. & il core ti sparto; la qual cosa è veramente vna ridicola, & stolta superstitione. Alla religione sono poi contrarij l'impietà, & il dispregio sommamente, non essendo altro l'impietà, che sentir malamente d'Idio, ò negarlo, non temerlo; della quale impietà sono notati da

Archelao.

Cicerone nel primo de Natura Deorum Diagora, Protagora, & altri as-  
 sai. Suetonio di questa arguisce Caligula Imperatore, perchè nel Campido-  
 glio sussurrando parlaua con Gioue, & qualche volta ancora lo villaneg-  
 giaua Floro nel terzo libro n arguisce parimente Euno Duce d'vna molti-  
 tudine di serui, perchè, nascosta in bocca vna noce con dentro del zolfo,  
 e del fuoco, parlãdo soffiaua fuori alcune fiamme, per dimostrarsi vn Nu-  
 me diuino. Celio nel terzo libro nota vn certo Psapho, ilquale, affettando  
 la diuinità, fece instruire alcune Gaze loquaci, le quali libere volando di-  
 ceuano. Psapho è vn gran Dio. Demetrio dopò Alessandro Magno, cõ que-  
 sta simile affettazione si fece nominar figliuolo di Gioue. Salmoneo figliuo-  
 lo d'Eolo simulaua di vibrare fulmini in aria, per dare à capire à quei di  
 Elide, che fosse Dio. onde Virgilio nel sesto dice,

Vidi & crudeles dantem Salmonea penas,

Dum flammas Iouis, & sonitus imitatur Olympi.

Per conto del dispregio Dionigio è notato da Lattantio, perchè con scher-  
 no aperto tolse la barba d'oro à Esculapio figliuolo d'Apollo, dicendo, ch'è-  
 ra inconueniente, che il padre dipingesse giouane, e senza barba, & il fi-  
 gliuolo vecchio barbuto. Heliogabalo presso di Herodoto, nel quinto libro  
 delle sue historie, beffeggiò apertamente la religione de' Dei, perciò che  
 con irrisione grandissima congiunse in matrimonio Urania Dea, cioè, la Lu-  
 na, col suo Dio, ch'era il Sole. L'opposito di questi sono stati, e sono i profes-  
 sori delle tante Religioni Christiane, il Catalogo delli quali da diuersi Scrit-  
 tori hò fra mille opinioni varie più giustamente raccolte, che possibile sia  
 stato; come i Canonici Regoari Lateranensi signori al presente dell'Isola  
 Tremitana, & del castello dell'Aragona, Baronia del Regno Napolitano,  
 l'origine de' quali è discesa da gli Apostoli. Onde Vicenzo Vescono Belua-  
 cense, nel decimonono libro del suo Speculo Dottrinale, al capitolo sesto-  
 decimo, dice. Ordo canonicorum Regularium primo ab Apostolis,  
 postea à beato Augustino regulariter fuit institutus. così dice il Bea-  
 to Antonio nella seconda parte della sua Cronica al Titolo quintodeci-  
 mo; il Volterrano nel libro vigesimoprimo con quelle parole, Ordo Ca-  
 nonicus non tam ab Augustino institutus, quam renouatus; ab Apo-  
 stolis enim sumplit exordium. così Benedetto duodecimo in vna sua  
 Estranagante. & Eugenio quarto in quella bolla dirretta à i padri di Fri-  
 gionia, doue sono queste parole inserite. Huius profectò sacris ordinis,  
 & sancti propoliti post sanctos Apostolos, primus in Alexandrina  
 Ecclesia Marcus Petri Discipulus fuit institutor, & conditor, &  
 gloriosus Doctor Augustinus eos diuinis regulis decorauit. Queste  
 suo anco le parole di Roseto Dottore Parisiense nobilissimo, nel libro de  
 Religione Ecclesiastica, al Titolo trigesimoquarto. De ipsius Cano-  
 nicis ordinis antiquitate non ex incertis auctoribus, reperimus, quod

Catalogo  
 delle Reli-  
 gioni Chri-  
 stiane.

ordo Canoniorum Regularium sub Sanctis Apostolis est institutus, à Beato Marco apud Alexandriam dilatatus, & à Beato, & magno patre Augustino instauratus. Oltre di ciò vedansi l'allegationi in stampa dell' *Jmola*, di *Scipione Lancellotti*, di *Zaccaria Ferriero*, e di tanti altri, che dimostrano l'istesso nella causa di precedenza, c'hebbro già co' *Monaci di Santa Giustina di Padova*, per le quali *Pio IIII.* di felice memoria, attesa la loro origine antica, diede in lor fauore la sentenza diffinitiuā, la quale immediatamente è contraria ad alcuni seditiosi figliuoli di Satana, per buon rispetto qui non nominati, che hanno à giorni passati in pregiudicio loro, & della verità, in vn certo *Kalendario*, che in molti luoghi io proprio ho visto, in questa parte temerariamente, & sciocamente stampato, posto in controuersia di nuouo l'origine loro, assegnando loro per origine la riforma di *Frigionaia*, perche *Papa Eugenio*, & vna loro ordinatione istessa la nomina plantatione nouella, non ostante, che *Alessandro IIII.* e *Gregorio X.* nelle sue Bolle facciano testimonianza, che trecento anni innanzi à tal riforma, per la quale si chiama la detta Congregatione plantatione nouella, fiorì nel luogo istesso; ma gli ignoranti, che non fanno che cosa sia *Metaphora*. si sono abbagliati subito à sentir nominare pianta nouella. con questa ragione prepongono loro fino à *Canonici*, i quali & *humani*, & giusti hanno ceduto sempre il primo luogo à *Canonici Regolari Lateranensi* senza contesa. Ma nella *Bolla della sentenza* data da *Pio IIII.* sono queste parole precise. *Ipsi Canonici fuerunt*, & sunt de illis Clericis à *Santo Augustino*, quinimo à *sanctis Apostolis* instituitis. Doppo i *Canonici Regolari Lateranensi* succedono in antichità i *Monaci diuisi* in quelli, ch' instituiti *San Basilio*, & in quelli ch' instituiti *San Benedetto*. Basta, che l'Ordine di *San Basilio*, che hora fiorisce nella *Grecia*, & *Armenia*, hebbe principio da esso l'Anno di *Nostro Signore* 360.

Monaci di  
S. Basilio.

Ordine  
Carmelita-  
no.

E l'Ordine *Carmelitano*, che milita sotto l'istessa Regola, principiò nel Pontificato d' *Alessandro III.* l'Anno 1160. ma *Papa Honorio III.* gli diede l'habito bianco, che hora portano, & ordinò, che *Religiosi della casa Vergine del Monte Carmelo* si dimandassero, come fanno al presente, & questo fu l'Anno 1217. non hauendo altra verità in se quella discendenza, ch'altri predica venir da *Helia*, & *Heliseo* se non di ombra, & di figura, come anco i *Canonici Regolari Lateranensi* figuratamente vengono da *Leuiti*, i quali andauano vestiti dell' *Ephodlineo*.

Monaci ne-  
ri Cassinē-  
si.

I *Monaci neri* detti hora di *Monte Cassino*, & di *Santa Giustina* furono instituiti da *San Benedetto* l'Anno 350. & furono riformati da *Oldo* nella *Badia di Cluni* nell'anno 913. & doppo ancora rinouati da *Lodouico Balbo* nella *Badia di Santa Giustina di Padova*, l'Anno 1410.

Camaldo-  
lesi.

L'Ordine *Camaldolese*, che milita sotto l'istessa Regola, hebbe principio

da S. Remaldo, l'Anno di nostro Signore 904.

L'Ordine di Vall'Ombrosa, militante sotto l'istessa, hebbe principio da S. Giovanni Gualberto Fiorentino, l'Anno 1060.

L'Ordine Cisterciense, pur sotto l'istessa, principio dal Beato Roberto, & si accresciuto da San Bernardo, l'Anno 1198.

Gli Humiliati hora estirpati, ch'erano sotto l'istessa, ebbero principio dal Beato Giovanni Comasco, l'Anno 1189.

F Celestini, pur dell'istessa Regola, ebbero principio sotto Papa Celestino V. di quell'Ordine Auttore, l'Anno 1296.

F Monaci bianchi di Monte Oliueto, pur dell'istessa. ebbero principio dal Beato Bernardo Sanese, l'Anno 1319. ò secondo altri 1370. ò secondo altri 1406.

L'Ordine di Monserrato di Spagna, benchè sia di San Benedetto, pur è diuiso da' Monaci neri d'Italia.

Sotto la Regola di Sant'Agostino, che fu la prima volta data a' Canonici Regol. Later. come largamente hanno pronato tanti Dottori nelle loro allegationi, versando la causa di precedenza tra essi Canonici, & i Monaci neri, & come ottimamente dimostra S. Celso Mapheo nella sua Apologia, & Don Agostino Ticinese nel suo propugnacolo contra gli impugnatori di tal'Ordine, di modo, che non si può dire, se non temerariamente il contrario, si contengono tutti gli Ordini seguenti.

Don Celso  
Mapheo,  
Don Ago-  
stino Tici-  
nese.

Quello de' Predicatori, c'ebbero origine da San Dominico, prima Canonico Regolare nell'Anno di nostra salute 216.

Quello de' Canonici di San Salvatore, c'ebbe il suo principio da Stefano, & Giacomo ambeduo Sanesi, l'Anno 1376. benchè altri tengono, ch'auesse l'Ordine da quattro Frati Heremitani, l'Anno 1408.

Quello de' gli Heremitani, il quale fu raccolto da certi Heremiti di San Guglielmo, & da alcuni di San Giovanni Buono, & dalla Congregazione de' Fabali, & da quella di Britini, che sotto diuersi habiti andauano per Italia, come dissi, cercando elemosine quà, & là, hebbe principio sotto Innocentio IIII. nell'Anno 1204. come si trahè dal libro intitolato Fasciculo de' tempi, il quale Innocentio concedette loro, che potessero uinere sotto la Regola del Beato Agostino, & celebrare l'officio secondo la Corte Romana, ilche non è negato da Maestro Ambrosio de Chora, padre di quella Religione, nelle sue Conclusioni, alle carte 121. doue esso ordinatamente descrive tutti i priuilegi del suo Ordine: & Alessandro IIII. che successe a Innocentio immediatamente, & fece quella vnione di tanti dispersi, astringendoli a portare la cocolla negra, & la correggia insieme, come si vede in vna Bolla sua plumbata, che hanno i Frati Minori nel loro Conuento di Bologna, le cui parole per maggior breuità lascio da parte, & Gregorio X. ilquale successe ad Aless-

Ordine  
de' gli He-  
remitani.

Che fu nel  
1254.

sandro IIII. doppo Urbano IIII. che visse nel Pontificato solamente tre anni, doppo Clemente IIII. che sedette ancor lui tre anni soli nella sedia di Pietro, disse di volergli tolerare insieme co' Carmeliti, come si hà nel testo De Reliquis Dominibus in capitulo Religionum, fino che fosse ordinato altro di loro, hauendo hauuto animo, come dice la Chiesa, di quel luogo, di non lasciare in piede altro Ordine di Mendicanti, saluo, che i Predicatori, & i Minori da lui molto lodati, benchè fossero instituiti innanzi al Concilio di Lione, celebrato sotto di lui. ci sono però di quelli (per non preterire le loro ragioni) che dicono essi essere stati confermati da Alessandro IIII. come Giouanni Lucido, & altri da Honorio III. insieme co' Predicatori, & Minori. come il Fasciolo de' tempi. ma l'Ordine delle processioni in tutti i luoghi dimostra, che antichità è la loro; andandoinnanzì a Predicatori, & a Minori, come ogn' vno vede.

Questa Congregatione Heremitana è stata poi diuisa in Conuentuali; & Offeruanti. e l'Offeruante è diuisa in vndici Congregationi, le quali doppo l'vnioue di Papa Alessandro si sono riformate, cioè, la Illicitana principiata da vn Maestro Bartolomeo Venetiano, l'anno 1387. La Carbonaia cominciata da vn Frate Simone Cremonese, l'Anno 1399. La Perugina, che cominciò l'Anno 1424. quella di Lombardia, che hebbe principio da vn Maestro Rogeco da Pavia, l'Anno 1444. quella di Monte Ortone, che hebbe per Auttore vn Frate Simone da Camerino, l'Anno mille quattrocento sessanta. La Battistella, c'hebbe principio da vn Fra Battista, l'Anno 1484. La Dolcetta, c'hebbe principio da vn Frate Felice Pugliese, l'Anno 1492. La Zampana, che principiò da Frate Francesco Zampana Calaurese, l'Anno 1502.

La Dalmatense, che principiò l'anno istesso, quella d' Andrea Proles, Germano, che principiò l'Anno 1514.

Quella di San Paolo primo Romito, che principiò l'Anno 1550.

Oltra gli Heremitani sotto l'istessa Regola militano i Frati de' Serui instituiti da Filippo Fiorentino, l'Anno 1285.

Così l'Ordine di San Girolamo da Fiesole, dal quale fu Auttore Carlo Conte di Granello, l'Anno 1406.

Così l'Ordine di Sant' Ambrogio da Nemus, c'hebbe origine da Alessandro Crinello, Alberto Besozzo, & Antonio Pietra Santa, tutti tre gentil'huomini Milanesi, l'Anno 1431.

Così gli Heremiti di San Girolamo fondati da Lupo di Olmeto Spagnuolo, l'Anno 1433.

Così l'Ordine de gli Apostoli, c'hebbe principio l'Anno 1484. sotto Innocentio VIII.

Così l'Ordine di Paolo primo Romito in Ungheria principiato da E-



Jebio Strigonesse, l'anno 1215. ottenendo poi da Giovanni 23. La regola di questo padre, l'anno 1367.

Così l'ordine della Redentione fondato al tempo di Clemente Quarto in Barcellona di Spagna, l'anno 1266.

Così l'ordine de' Buoni huomini fondato da Riccardo Conte di Cornubianella villa Bercanstedio, discosta da Londra vinticinque miglia, l'anno 1257.

Così l'ordine Premonstratense, c'ebbe origine da Notoberto nato in Colonia, & prete di Loreno, l'anno 1122.

Così l'ordine di Santa Brigida, di donne, & huomini in vn conuento, ma spartati, c'ebbe principio da lei, l'anno 1367.

Così quel de' Crocigeri Azzurrini instituiti prima da Cleto Secondo Pötefice, come recita Fra Marcantonio Boldà nella sua Historia, e finalmente a questo particolare habito assonti da Pio Secondo di nazione Sanese, nell'anno 1460. & di questa congregazione ve n'è hora in Spagna l'ordine de' gli Hospitali di Sant' Antonio, l'ordine de' Crocigeri con la stolla, & l'ordine di Saffia.

L'ordine de' Giesuati offerua bene la professione di Santo Agostino, ma non la regola, perche n'hanno vna (come riferisce Fra Paulo Moriggia nell'Historia dell'Origine delle Religioni) scrittagli da vno de' i suoi Fratelli, che fu Vescouo, & Santo, che è stata confermata dalla sede Apostolica. il fondatore di questa fu il Beato Giouanni Colombini Sanese, l'anno 1355.

Sotto la regola di San Francesco militano i Franciscani conuentuali, c'ebbero principio da lui l'anno 1212.

Così quelli del terzo ordine ebbero principio da lui medesimo.

I Zoccolanti ebbero principio da S. Bernardino l'anno 1412.

Gli Amadei da Amadeo Spagnuolo l'anno 1460.

I Chiarini, i Chiarinelli, e Reformati tutti offeruano la predetta regola.

I Capuccini ebbero principio da vn Fra Mattheo Baschi, nella Marca Anconitana, nella città di Camerino, l'anno 1525.

I Certosini offeruano vna regola da loro stessi composta molto stretta, & l'Autore di quella fu S. Bruno di Colonia, & ebbero origine in Francia, l'anno 1084.

L'ordine di S. Giorgio d' Alea, detta Azzurrino offeruaua certi suoi ordini datigli da suoi padri, senza far professione; ma Papa Pio Quinto gli fece far professione, senza derogar però alli loro priuilegi, & precedenza nelle publiche processioni; & ciò fu nell'anno 1570. il suo fondatore fu il Beato Lorenzo Giustiniano Nobile Venetiano, l'anno 1408. ouero 1407.

Certi altri Heremiti di S. Girolamo non faceuano ancor essi profes-

ne, nè erano sottoposti à regola prinata, ma offeruauano alcuni Statuti lo-  
deuoli de' lor padri passati, & pur Pio V. vollè, che facessero professione,  
come hora fanno, & questi hebbero origine nel Ducato d'Urbino dal Bea-  
to Pietro da Pisa, l'Anno 1380.

L'Ordine di San Francesco di Paola fu nel Regno di Napoli fondato,  
& instituito di Regola dall'istesso, l'Anno 1450.

I Canonici di San Marco di Mantoua, che portano la beretta bian-  
ca quadra, & suor di casa vn ferraiuolo bianco, per vigore d'alcune Bolle  
d'Innocenzo III. & d'Onorio III. sono detti esser discesi da San Marco  
Euangelista, forse come fratelli de' Canonici Regolari Lateranensi, co' qua-  
li hanno grandissima somiglianza.

La Congregazione de gli Armeni, detta di San Bartolameo di Genoua,  
oferua le Constitutioni de' Dominicani, & possede sei Monasteri tra la  
Liguria, & la Lombardia. Vanno vestiti come i padri di San Dominico,  
saluo che portano la pazienza nera.

La Religione della Fonte Auellana fu fondata dal Beato Lodolfo vn  
cinquanta anni innanzi à Nicolò II. ma hora è dissipata, essendo l'Abba-  
dia rassegnata à Monaci Camaldulesi, con certa entrata da mantenerui  
trenta de' loro Monaci, della quale il primo Abbate fu Don Pietro de  
Bagnoli da Bagnacavallo, huomo per i suoi meriti, & virtù carissimo al  
Cardinale d'Urbino, che all' hora viuendo era il principale Abbate.

La Congregazione de gli Romiti della Madonna di Gonzaga fu institui-  
ta sotto Innocentio Ottauo, del 1490.

La Congregazione della Vita commune fu fondata al tempo di Grego-  
rio Vndecimo, da Gherardo Todesco, huomo religioso, & Santo, l'An-  
no 1376.

La Congregazione de gli Scalzi in Spagna, che vanno quasi come Ca-  
puccini, non hò potuto cauare da chi, nè da che tempo sia stata instituita.

I Canonici di San Spirito in Venetia con vn sol Monasterio, & con  
vn membro in Padoa detto San Michele, fanno Congregazione, & offer-  
uano la Regola di Santo Agostino.

L'Ordine della Santa Trinità fu instituito da vn certo Frate Giouanni  
l'Anno 1197.

I Preti del buon Giesù di Rauenna furono fondati in quella Città da  
vna vergine detta Margherita da Rusci, Castello di Romagna intorno  
al mille cinquecento in circa.

I Preti di San Paolo Decollato di Milano furono fondati dal Signor  
Giacomo Antonio Morigia, da Monsignor Francesco Maria Zacca-  
ria Cremonese, e Monsignor Bartolomeo di Casa Ferrera, Gentil' huo-  
mo Milanese, possedono alquanti luoghi, ma il capo di tutti è il Conuen-  
to di Milano, detto dal titolo della lor Chiesa, San Barnabà; onde

I Preti di  
San Paolo  
Decollato,  
cioè, i Bar-  
nabiti.

*Sono detti anco Barnabiti. F Teatini furono fondati da Giovan Pietro Carassa Vescono Tbeatino, che doppo fu fatto Cardinale, & poscia Papa, & fu detto Paolo III. concorrendo alla fondatione di costoro insieme con lui il Signor Caietano Tiene Vicentino Protonotario Apostolico, il Signor Bonifacio Colle Alessandrino, & il Signor Paolo Romano.*

*F Gesuiti furono instituiti da Ignatio di Loyola nobile Spagnolo, nel- l'Anno 1540. sotto Paolo III. Farnese.*

*La Congregatione di quei Sacerdoti, che raccolgono gli Orfanelli, fu instituita da Girolamo Miani gentilhuomo Venetiano del 1528.*

*La Congregatione di San Spirito in Sassia di Roma principò l'Anno 1198. sotto Innocentio III.*

*La Congregatione de' Bianchi fu instituita del 1396. & fu estinta l'anno del Ginbileo 1400.*

*L'Ordine della visione in Ethiopia ritiene in vn Monastero solo detto di Brisca, vicino alla Città d'Ercoco, della quale è Signore il Barnagasso suddito al prete Iani; più di tre mila Frati.*

*Hor narrato il Catalogo delle Religioni sono d'auuertire tutti i Religiosi in commune, che la ruina principale delle Religioni) come ben discorre F. Roberto Richardino in vn suo capitolo) da quindici cause procede, & deriva. La prima è il pigliare indiscretamente fra loro persone inutili. La seconda, indebitamente, e negligentemente instituire in nouisij alla probatione presi da essi. La terza, il pigliarli da putti, non hauendo giudicio, nè senno. La quarta, il non esaminar bene l'intentione principale di quelli, che pigliano l'habito loro. La quinta, l'omissione dello studio, & della deuotione. La sesta, l'andar girando, & vagando, così i Prelati come i sudditi. La settima, la promotione a i gradi superiori di consanguinei d'amici adulatori, & di persone immeriteuoli. L'ottaua, la troppa cupidità, & sollecitudine delle cose temporali. La nona, la dissimulatione de gli errori, & l'indebita correptione. La decima, le visite negligenti, & mal pesate. L'undecima, la malignità de' tempi nostri, & de gli huomini di questa età troppo cattina. La duodecima, la troppa abbondanza & moltiplicatione d'Ordini, Capitoli, e Statuti. La terzadecima, l'inesperienza, ignoranza, & giouenezza de' Prelati. La quartadecima, la ministratione iniqua, & il compartimento indebito, che fanno i superiori a' sudditi. La quintadecima, l'amor carnale portato a' parenti di fuori, a' quali si donano i beni. & la robba del Monasterio; alle quali cause io aggiungo vna delle potissime, ch'è il troppo amore, che i Prelati portano a se stessi, essendo rigorosi poi verso i sudditi loro, perche voltata la Republica in tirannia, il suddito sprezza il Prelato, & impugna tutte le sue attioni, riputando non hauer di conscienza, se contra lui procede come contra publico tiranno. Onde la somma tutto consiste in vn buono, discreto, & amoreuole pastore, perche non*

I Gesuiti.

La Cōgregatione di raccoglitori d'orfanelli.

Quei di Sā Spirito in Sassia.

I bianchi.

L'Ordine della visione i Ethiopia.

F. Roberto Richardino.

così ageuolmente s'alzano le corna contra vn tale, come si fa contra vn tiranno superbo, & arrogante. vn vero religioso poi è descritto così da Eusebio in vn suo Sermon. Verus religiosus debet esse neglector quietis, fugax voluptatis, appetitor laboris, patiens abiectionis, impatiens honoris, pauper in pecunia, diues in conscientia, humilis ad merita, superbus ad vitia. Fra tanti Religiosi per auanti enumerati è chiara cosa ritrouarsi ancora i varij, & diuersi Ordini di tanti Cavalieri, che con militia Christiana difendono da Pagani, & infideli i lidi nostri, e le riuiera.

De Cau-  
lieri.  
Antia.

furono i Cavalieri chiamati da Romani con vocabolo Latino equites, e Romolo fu quello, secondo Dionisio, ch'istituì l'Ordine di essi, i quali furono detti Celeres, secondo il parere di Antia, da vn duce Romolo chiamato Celere, il quale fu preposto à tre centurie di loro, le quali erano mantenute da lui tanto in tempo di pace, quanto di guerra. Onde Liniò disse, Trecentos Romulos armatos ad custodiam corporis, quos Celeres nominauit, non in bello solum, sed etiam in pace habuit.

Questi per testimonio di Plutarco, furono leuati poi da Numa, ma da altri Rè furono restituiti, leggendosi, che Lucio Bruto fu Prefetto de' Celeri dopo la morte di quello: & Festo narra, che tali furono detti ancora Trofili da vn luogo de' Toscani, preso da loro senza opera di pedoni; & Plinio aggiunge, che anco furono detti, Flexumenes. Crebbe poi col tempo quest'Ordine in modo (come ben narra Cornelio Sigonio, nel secondo libro de' Antiquo iure Ciuium Romanorum) che nella potenza, & grandezza non solo contese con la plebe, & co' Senatori, ma essercitò con tutti loro inimicitie crudeli. Scriuono Valerio Massimo, Dionisio, & Festo, che alle tre Centurie di Romolo cioè, de' Rannesi Tatiensi, e Luceri, il Rè Prisco n'aggiunse altre tre, aumentado in questo modo l'Ordine Equestre, al quale essere stati soprastanti i Censori mostra Cicerone nel terzo delle leggi, & non tutti quelli, che militauano à cavallo erano dell'Ordine Equestre, ma quelli, che militauano con cavallo publico, & militare, essendo eletti da' Censori, che portauano per segno d'essere distinti da' Senatori, vn chiodo angusto, secondo Velleio portandone i Senatori vn largo; & per distinzione della plebe, vn anello in dito, secondo Plinio, assegnato loro da' Censori. Si legge però nell'Historia di Diogene, che anco i Senatori portarono in dito gli anelli d'oro. Quindi auuenne, che quelli, che da' magistrati riceuano anelli d'oro, goduano non la dignità de' Cavalieri Romani, ma i priuilegi almeno, & l'effentioni loro, come Quinto Roscio Comedo, che fu donato d'vn anello d'oro da Silla Dittatore lo scriba di Caio Verre Pretore, & Laborio ornato da Cesare Dittatore del medesimo dono. Fra Cavalieri Christiani s'enumerano i Cavalieri di Malta prim. i detti Cavalieri Gierosolimitani, e poi di S. Giouã ui, e poi di Rhodi, e finalmente di Malta. L'Ordine loro fu principiato, secondo Vincenzio Historico, l'an. 1120. Portano la croce bianca nel petto, e vi-

Velleio.

Dione.

Caualiari  
di Malta.

no sotto la Regola di Santo Agostino, & combattono ogn'hora con le proprie persone contra gl'infideli. Chi vuol vedere l'istoria dell'origine loro, legga Polidoro Virgilio de iuentoribus rerum, al settimo libro: & chi vuol sentire i pregi di questa religione al mio modo di discorrere poco accommodati, veggia il Catalogo del Cassaneo. nella nona parte, alla consideratione quarta. & il principio del terzo libro di Frate Paolo Morigia Milanese, che sentirà cose dignissime di questi Illustrissimi Cavalieri in tutte le attioni nobili, & honorati da douero. I Cavalieri Templari hebber'origine loro sotto Baldouino, secondo Rè di Giuersalemme, & furono così detti, perche habitarono già vna parte del Tempio di Giuersalemme. San Bernardo gli scrisse la Regola del loro viuere; & fiorirono al tempo di Gelasio secondo Papa, circa gli anni di nostra salute 1117. Crebbero in grandissima ricchezza, ma finalmente per molti vitij loro, anzi sceleraggini, secondo vari Autori, furono esterminati da Clemente V. Pontefice, non senza suasioni, & opera di Filippo Rè di Francia; & le loro ricchezze furono poi distribuite à quei di Malta, di Calatrana, & di Alcantara. Ma chi vuol vederne più à lungo, legga il Platina nella vita del sudetto Clemente; il Sabellico, il Volterrano, l'Arcivescovo Fiorentino, il Nauclero, & la Selua di varia lettione di Pietro Messia. I Cavalieri Teutonici portano il vestimento bianco con la croce nera nel petto, & di sotto la tonica nera, fanno residenza in Marionburgh; furono fondati secondo Polidoro Virgilio, da vn Tedesco, il quale, pigliata la città di Giuersalemme da Christiani, con molti del suo popolo quiui rimase; & nessuno può esser Cavaliere di quest'Ordine, se non Tedeschi. I Cavalieri di San Giacomo cominciarono in Spagna al tempo di Papa Alessandro III. del 1170. e viuono sotto la Regola di Sant'Agostino. L'Autor di quest'Ordine fu Pietro Bernardino. Portano nel petto vna croce vermiglia sopra i panni neri, la qual'è fatta à foggia di spada. I nuouo Cavalieri, detti di Giesu Christo, hebbero principio nel Regno di Portogallo da Giouanni XXII. nel 1320. acciò difendessero la Belgica all'hora occupata da Saracini. Portano la croce vermiglia in veste nera, & il Gran Maestro loro stà in Marino, nella Diocesi Siluense; & il Correttore dell'Ordine è in perpetuo l'Abbate d'Alcoffiano dell'Ordine del Cestello, nella Diocesi d'Vlisboua. L'Ordine di Santa Maria di redimer gli schiaui, ouero della Mercede, fu instituito da Giacopo Rè d'Aragona. Portano habito bianco con nera croce nel petto.

L'Ordine di Montefia, che porta croce vermiglia, fu instituita dal medesimo l'Anno 1212. e l'vno, e l'altro fu confermato da Gregorio IX. l'Anno 1230.

I Cavalieri di Calatrana, così detti dal luogo, & dalla Prouincia, doue hanno il lor Conuento principale, qual'è in Spagna alla frontiera de' Mori,

Cavalieri  
Teplari.

Il Naucle-  
io.  
Teutonici

Cavalieri  
di S. Giac.

Cavalieri  
di Giesu  
Christo.

Cavalieri  
della Re-  
dentione,  
ouero del  
la Merce-  
de.

Cavalieri  
di Mon-  
telia.  
Cavalieri  
di Cala-  
trana.

è forza inespugnabile, ebbero principio da Santo terzo Rè di Navarra, ouero di Toledo, secondo altri. Fanno professione come fanno i Cisterciensi. Usano vestimento nero con vna croce rossa nel petto, la quale è fatta ne gli capi d'essa à modo di gigli. Papa Alessandro terzo fu il primo che cō fermasse quest'Ordine mettendolo sotto l'ordine Cisterciense, & Papa Benedetto terzodecimo li diede la croce l'anno 1390.

Caualieri  
d'Alcantara.

I Caualieri d'Alcantara di Spagna fan professione secondo l'ordine Cisterciense, e son derinati da vn Caualiere di quei di Calatrava, però è più nobile l'ordine di Calatrava. Hanno il maggior lor conuento nella Castiglia vicino alla città d'Alcantara, e son tutti nobilissimi. Perpetuo Commendatore di quest'ordine è il Rè di Spagna. Portano la croce verde nel petto à modo di gigli.

Caualieri  
di S. Maurizio,  
e Lazaro.  
Greg Nazianzeno.

I Caualieri di S. Maurizio, & Lazaro sono, più antichi di tutti, hauendo principiato fino al tempo del gran Basilio, come Gregorio Nazianzeno lo fa chiaro nella Vita del gran Basilio, & come testificano due bolle l'vna di Pio Quarto, & l'altra di Pio Quinto. fu questo ordine aumentato, & illustrato molto dal sommo Pontefice Damaso primo, & ciò fu fino al tempo di Giuliano Apostata, circa gli anni del Signore 366. Sono stati morti per l'ingiuria de' tempi molti anni, ma per opra di Pio Quarto son stati all'ultimo suscitati del 1565. Creando Gran Maestro di questa Religione l'illustre Signore Giannotto Castiglione: & dopò la morte di lui, fu creato da Gregorio Terzodecimo gran Maestro il Serenissimo Duca di Sauoia. Portano hora vna croce verde con vna crocetta bianca in mezzo della verde, con due orletti vno bianco, & l'altro verde. Hanno titolo di Don tale, si come quei di Malta l'hanno di Frà tale. I Caualieri di San Stefano Papa ebbero principio l'anno 1561. dal Sereniss. Duca Cosimo de' Medici, con licenza del Pontefice Pio IIII. militano sotto la Regola di San

Caualieri  
di S. Stefano.

Benedetto; e portano vna croce di color rosso nel lato sinistro. il Gran Maestro loro dimora nella città di Pisa. I Caualieri della banda di Spagna furono instituiti dal Rè Alfonso figliuolo che fu del Rè Ferdinando, & della Regina Costanza, l'anno 1368. portano addosso vna banda rossa larga tre ditaze tutti sono Nobilissimi. I Caualieri dell'ordine di S. Michele portano vna collana d'oro al collo, & furono instituiti da Ludonico Undecimo Rè di Francia. Oltra questi ci sono quei del Tosone dell'Imperatore, quei della Nonciata, quei della Stella, quei della tauola rotonda, quei della Galtiera d'Inghilterra, quei che si fanno in Bologna per priuilegio in Roma per denari, & quei che si fanno à Speroni d'oro da' Principi diuersi, de quali non parlo più auanti. solo dicendo questo, che à tutti si conuengono le condizioni di genti huomini, & delle persone Nobili; secondo che nel discorso de Nobilisti posto habbiamo. Ma distinguendosi i Religiosi in Prelati, & sudditi, è douero sb'io discorra auanti de' Prelati. Al di-

Caualieri  
della banda  
di Spagna.

Caualieri  
di San Michele.

Caualieri  
del Tosone,  
della Nonciata,  
della Stella,  
della tauola  
rotonda, della  
Galtiera.  
De' Prelati.

Scorso de' loro adunque essun' altra sentenza è più propria, & particolare, quanto quella Evangelica. Vos estis lux mundi, non potest ciuitas abscondi supra montem posita, neque accendunt lucernam, vt possint ea in sub modio, sed super candelabrum, vt luceat omnibus, qui in domo sunt. Sic luceat lux vestra coram hominibus, vt videant opera vestra bona, & glorificent patrem vestrum, qui in caelis est. Nella qual sentenza si notano due cose: prima l'opere loro interiori, & esteriori, che ottime debbono essere per corrispondere à vna ottima vita, secondo l'istruzione, che hanno da porgerè à' sudditi, denotata per il lume, che dè procedere da essi. La qual cosa esplica chiarissimamente San Gregorio nel pastorale, mentre dice. Lux gregis est flamma Pastoris; decet enim Dominicum Pastorem, & Sacerdotem moribus, & vita clarescere, quatenus in eo tanquam in lucis suę speculo plebs sibi commissa, & eligere quid sequatur, & videre possit quod corrigat. Nelle sacre lettere il Pastore è chiamato occhio della Chiesa; perche con somma vigilanza deue attendere al suo gregge, & hauerne quella cura, che la sua sapienza, & grazia comporta. & d'huì si verificano le parole di Zaccharia Profeta. Hic est oculus eorum in vniuersa terra. E si come Athene era chiamato l'occhio della Grecia, per causa del buon governo, e reggimento suo, così il Prelato è detto occhio del popolo, stando sempre intento alla cura, & ministero delle cose necessarie à quello. Nè altra cosa intese Hesiodo antico Theologo per l'occhio di Giove: più à proposito che la cura pastorale, in quel verso; Cuncta videns oculus Iouis, & simul omnia versans. Nè il dotto Homero intese altro forsi in quello,

Sol qui cuncta videt tu singula qui hauribus hauris.

Perche il Prelato deue hauere vn'occhio come quel del Sole da vedere tutti i bisogni de' suoi sudditi, & esser come quell' Argo Poetico, il quale ne possedeva cento, da vigilar intorno à loro. Onde p' esso sono scritti quei versi.

Lumina quot quondam lunonius Argus habebat,

Tot vigilans vigilas pastor seruabit Ocellos.

E la sua diligenza dee assomigliarsi à quella del Leone, che si dipinge per costode innanzi alle porte de' Principi, e de' Tepli, & à quella de' Galli, che si dipingono in su la cima delle torri. Onde l'Alciato rettamente canta. L'Alciato.

Instantis quod signo canens det Gallus Eoi,

Et renocet fessas ad noua pensa manus,

Turribus in sacris affigitur aenea, mentem

Ad superos peluis quod renocat virgilem:

Est Leo, sed custos oculis quod dormit apertis

Temporum idcirca ponitur ante fores.

Per questo il dottissimo Virgilio nel suo ingenuissimo simbolo dice, Si pastores dormiant, iam oues dilipantur. si oculus dormit, co-

Virgilio.  
Heraclito.

tera membram externorum incurſibus, milleque iniurijs obnoxia  
ſunt. *Non volle dire coſa leggiera Heraclito quando diſſe, che homo pro-*  
*pter oculum, & oculus propter mundum conditus erat, eſſendo ne-*  
*ceſſario, & al ſuddito, & al Prelato bauer vn'occhio molto buono in tutte*  
*l'azioni di queſta vita. al Prelato s'aspetta di paſcere il gregge ſuo con la*  
*dottrina, & parola d'Idio principalmente, ſecondo quel precetto tre vol-*  
*te replicato à Pietro: Paſce oues meas. & ſecondo il precetto di Paolo à*  
*Timotheo. Prædica verbum, in ſua opportune, & importune, argue, &*  
*obſecra, increpa in omni patientiâ, & doctrinâ. Onde d'Prelati, che*  
*ciò non fanno è minacciato così in Hieremia Profeta. Veh paſtoribus,*  
*qui diſpergunt, & dilacerant gregem paſcuæ meæ: & ideo hæc dicit*  
*Dominus Deus Iſrael ad paſtores, qui paſcunt populum meum, Vos*  
*diſperſiſtis gregem meum, & eieciſtis eos, & non viſitaſtis eos. Ecce*  
*ego viſitabo ſuper vos malitiam ſtudiorum veſtrorum. ait Dominus*  
*Deus Iſrael. & in Ezechiele con più rigide parole è detto loro. Veh paſto-*  
*ribus Iſrael, qui paſcunt ſemetipſos. Nonne greges à paſtoribus pa-*  
*ſcuntur; Lac comedebatis, & lanis operiebamini, & quod craſſum*  
*erat occidebatis; gregem autem meum non paſcebatis, quod infirmum*  
*fuit non conſolidatiſtis, & quod ægrotum non ſanatiſtis & quod cõſtra-*  
*ctum non alligaſtis, & quod abiectum non reduxiſtis, & quod perie-*  
*rat non quaſiuiſtis, ſed cum aſteritate imperabatis eis, & cum poten-*  
*tia. Hieronimo Santo in due parole iſpone quello, che hà da eſſere il Prelato*  
*dicendo, Tanta debet eſſe conuerſatio, & eruditio Pontificis, vt cõ-*  
*mes motus, & greſſus, & vniuerſa opera eius notabilia ſint: & Ber-*  
*nardo ſopra la Cantica, gli auuertifce con quelle auree parole, Dicite*  
*ſubditorum mattres vos eſſe debere, non dominos. ſtudete magis*  
*amari, quàm metui. eſi interdum ſeueritate opus eſt, paternalis ſit,*  
*non Tyrannica. ſuspendite verba, producite verba, pectora lacte*  
*pingueſcant, nec typo turgeant. Si debbono ricordare i Prelati d'eſſe-*  
*re il Sale della terra, le lucerne ardenti ſopra il candeliero acceſo, la città*  
*ſituata ſopra l'alto monte in proſpettiua di tutti, la vite fruttifera, on-*  
*de i palmiti tranno vigore, & vita, le lampade lucenti del magnifico*  
*Tempio di Salomone, & conuenir loro d'eſſere in tutte le virtù perfe-*  
*ti, inferuorati nella carità, conſtanti nella pazienza, temperati nella ſo-*  
*brietà, compiti nella ſapienza, diſcreti nella benignità, modeſti nella*  
*eſtremenza, ricchi di pietà, adorni di ſcienza, ſplendidi per l'humiltà,*  
*dotati di continenza, ſpecchi di deuotione, & eſſemplar d'vna ſanta,*  
*inuiolata, & perfetta religione. Tengafi bene à mente il Prelato, &*  
*legghiſi nel cuore quella ſentenza notabile d'Innocentio Papa, nel libro*  
*de Miſeria Humana, per non eſſer tale, Statim, vt ambitioſus pro-*  
*motus eſt ad honorem, in ſuperbiam extollitur, & in iactantiam*

S. Hieroni  
mo.

S. Bernar-  
do.

Innocen-  
tio Papa



effenatur. Non curat prodesse, sed gloriatur præesse, præsumit le-  
 meliorem, quia cernit se superiorem. at bonum facit non gradus, sed  
 virtus, non dignitas, sed honestas, priores dedignatur amicos, notos  
 ignorat hesternos, comites contemnit antiquos, vultum auerit, cer-  
 uicem erigit, fastum ostendit, grandia loquatur, sublima meditatatur,  
 subesse non patitur, præesse, mollitur, præceps, & audax, gloriosus,  
 & arrogans, grauis, & importunus. Seneca in vna sua epistola, inse-  
 gna al Prelato quel, c'hà da fare innanzi, che comandi à gli altri, & che  
 regga gli altri, dicendo, Resrenat primum libidines; Ipernat volupta-  
 tes, iracundiam teneat, auaritiam coarceat, ceteris animi labe repel-  
 lat, & tunc incipiat alijs imperare, cum ipse improbissimis dominis  
 dedecori, & tyrpitudini parere desierit. Ma che cosa hà da dire il sud-  
 dito, quando vede il Prelato in tutti i vitijs immerso (parlo di quelli, che  
 sono tali, offeruando sempre li buoni, e giusti Prelati, delli quali assai ve-  
 ne sono di sano. & ottima vita) in tutti gli errori implicato, in tutte le  
 colpe scorrere à guisa di cavallo scapestrato? che cosa hà egli da dire, men-  
 tre lo vede nelle delitie inualto, ne' piaceri intricato. nella cupidità distrat-  
 to, nell'ambitioni affogato fino al collo? Quando vn Prelato viene da Sarda-  
 napalo, lussuria come vn Diogene, lasciuisce come vn' Helio gabulo, preci-  
 pita ne' vitijs come vn Commodò, che cosa di buono può imparare il suddi-  
 to da questa vita trista, e sconcertata? quando vn Prelato si vede non cu-  
 rar Domenedio, tralasciar la deuotione, abbandonar gli uffici santi, alie-  
 nar l'offeruante còsue, fuggire il rigore della religione, partirsi dalle stret-  
 tezza, non far conto de gli ordini, non stimare i capitoli, abborrire le risor-  
 me, scernire i mandati de' maggiori absentarsi dalla Chiesa, pigliar ban-  
 do dal eboro, non trouarsi ad alcun' officio, mostrarsi in somma vn ribello di  
 Dio à spada tratta, che cosa hà da dire il suddito in tal caso? quando con-  
 tutto ciò per ogni leggerezza s'adira seco nè sol s'adira, ma l'arguisce; nè  
 sol l'arguisce, ma l'ingiuria; nè sol l'ingiuria, ma lo straneggia; nè sol lo stra-  
 neggia, ma con precipitose pene lo tormenta. & affligge, che cosa dee pensa-  
 re, o dire in quelle disperationi sì violente? Quando il misero con gli occhiali  
 al naso di vista grossa vuol mirare i difetti del suddito, e suoi proprij con-  
 quei di vista sottile, con quello va in colera, con se stesso è placido, cò quel-  
 lo è vna vipera, con se medesimo è vn'agnello, con quello è severo come vn  
 Nerone, terribile come vn Caio, austero come vn Minos, implacabile,  
 come vn Rhadamanto, impetuoso come vna furia infernale, con se stesso  
 non conosce altro che libertà, tranquillità, piaceuolezza, e pace delitiosa,  
 che dee dire il suddito all'hora? che dee immaginarsi nell'animo suo?  
 che dee fare in questa oppositione estrema? quando il Prelato è il pri-  
 mo à pigliarsi buon tempo, à star sopito in letto al tempo dell'hore mat-  
 utine, à vagare per gli claustri, à frequentar la stalla, la porta, e la cu-

cina, à errar per le piazze, à scorrer per i mercati, à negoziare col mondo, trafficar col secolo, à darsi in preda alla libertà, o dissolutione, che cosa hà da dire il suddito in questo buono essemplio; che riceue? quando il Prelato stà tutto il dì à cauallo per mercantar giumenti, e bestie, quando muta la Chiesa in vna stalla, la sacristia in vna dispensa, l'oratorio in vna cucina, quando su la piazza diuenta pizzicaruolo da sardelle, sul mercato diuenta polaruolo da paperi, in pescaria diuenta mercatante da ranocchi, in beccaria diuenta vn lardaruolo da trippe, & in ogni luogo auuilisco se medesimo, e perde tutta la grauità del Monastero, che cosa deue dire il suddito à vederlo in tal maniera di portarsi? quando il Prelato in luogo della Bibbia studia solo i Scartafacci, il suo maestro delle sentenze è vn giornalaccio male acconcio, il suo Breviario è vna racchetta di mille errori, & di mille villuppi, i suoi canoni sono le partite della Tariffa, le sue prediche sono le liste di fattoria, i suoi Theologi sono con Mamotretto, & vn Catholicon, le sue fumme sono gl'istrumenti de' debiti; c'ha fusto al Monastero, che cosa hà da dire il suddito mirandolo tale, quando altramente esser douerebbe? Quando il Prelato non tien regola nelle delizie, non hà modo nella libertà, non hà ordine ne' piaceri, non hà ritegno nelle cupidità, non hà freno nell'auaritie, non hà rimorso di coscienza in cosa alcuna, ch'essemplio ne può trarre all'hora il suddito, che vaglia à riformarlo? quando il Prelato s'vsurpa quel del Monastero, defrauda quel della religione, rubba quello ch'è commune, s'appropria quello ch'è di tutti, chiama i cavalli suoi, l'entrate sue, le possessioni sue, la casa sua, & non solo col nome, ma con l'effetto fa ogni cosa sua, affitta i campi senza capitolo, vende i frumenti senza participatione d'alcuno, fa liuelli di propria auctorità, fabrica secondo il suo capriccio, & humore, spende, e spende à suo piacere, conuita questo, pasteggia quell'altro, remunera grossamente questo adulatore, dona souerchiamente à quel suo amico, e domestico, tuole à questo, dà à quell'altro consuma il tutto, dissipa ogni cosa, tripudia trionfa, guazza, dando in fine l'oglio santo con lagrime uole esito à tutte l'entrate del Conuento, & di sopra uanza è rustico co' sudditi, importuno ne gli auisi, graue nelle correctioni, fastidioso nelle visite, stomacheuole nell'offeruanze, scema il vestito, diminuisce il vitto, pone i cadenzzi, & i puntelli à quel picciol neo di libertà, inchiaua ogni cosa, rinserra il tutto, e fortifica i miseri quasi in vn castel d'Atlan-te, hauendo egli solo ogni patente d'andare, & d'uscire, restando essi incatenati à quella essosa seruitù, che cosa vuol che dica il suddito, o che operi, essendo per queste impietà ridotto in estrema disperatione? Quando il Prelato si porta da carnefice nel castigare, da Bireno nel tradire, da Caco-nello assaffinare, da Marganore nel tiranneggiare il suddito, che cosa si può fare, o dire di buono in questo punto? Quando il Prelato sia ignorante come vn'asino, grosso di legname come vn buco, insipido come vna pecora, mat-

to come vn castrone, facil da leuare come vn buffalo, quando la sua scienza si vende à bagatini, la sapienza à carentani, il giudicio à bezzetti di latta, la discretione nō habbia regola, la regola non habbia forma, la forma non habbia soggetto, che regga à martello, che cosa di gratia dee dire il suddito in tal volta? quando il Prelato è ambizioso come vn pauone, iracundo come vn gallo d'India, furioso come vn cauallo vario, & instabile come vn Camaleonte, ingordo come vn lupo, auaro come vn griffone, lussurioso come vn Orso, ocioso come vn Tasio, ceruellino come vn gatto, ridicolo come vna simia, capriccioso come vn madarasso, ostinato come vn mulo, iniquo, & peruerso come la mala bestia, doue hà da voltarsi all' hora il misero, & sfortunato suddito? Ma, se per caso il suddito si troua ancora esso del-  
 la medesima stampa del Prelato, all' hora si compisce la crica, all' hora la baccana delle dissolutioni è perfetta, all' hora la sentina de' vitij è colma, come si deue, all' hora l' armario delle sceleraggini è ben fornito secōdo il douere, all' hora l' hospital di S. Vincenzo è stabilito à modo. Deuebbe l' ottimo suddito principiare dall' honore, & dal timor d' Iddio, succedendo dietro à questo l' honore del Prelato. onde Agostino nella sua Regola dice, Honore coram vobis Prælati sit vobis. Si legge à questo proposito, che la Republica de Sytionij fu sempre in grandissimo fiore, fin che il sacro Collegio loro chiamato Pastophoro, & il sommo Sacerdote chiamato Charmio fu rispettato, & honorato come il debito richiedea. & quando per l' insolenza de' sudditi fu intermesso questo honore, all' hora il tutto andò subitamente in ruina. Gli Atheniensi fin che venerarono sommamente il loro Archierosyne, Eleouatide, Buzige, e tutti i sacri Magistrati, accrebbero fuor di modo lo stato della Repub. loro, ma quando à contemplatione d' alcuni Filosofi, cioè, di Protagora, Diagora, & d' altri, introdussero la falsa opinione che Dio non fusse, & il dispreggio de' ministri sacri, all' hora persero il decoro della Repub. prima felice veramente, & fortunata. Fin dal tempo di Numa Pompilio huomo religioso parue, che la Republ. Romana andasse ogn' hora aumentando, per l' honore portato a' Dei, & a' Sacerdoti loro; ma poiche Clodio violò il tempio della Dea Buona, & portò sì poco rispetto a' sacerdoti d' essa, parue che cominciasse la ruina, & destruttione di quella Republ. per auanti così altiera, & gloriosa. Deuebbe poi l' ottimo suddito vbidire volentieri al suo Prelato, & essere obsequente a' mandati di quello, per esser tale il comandamento del Signore, che dice in S. Mattheo. Omnia ergo quæcunque dixerint vobis seruate, & facite. Nè deue stracciarsi di essequir quel tanto, che egli, ò placidamente, ò vn poco duramente gli imponga, ricordandosi dell' essem-  
 pio poetico d' Hercole, che prima straccò l' inuidiosa Giunone in comandargli, che egli si straccasse in seruirlo; & dell' usanza de' popoli d' Ischia, che ( come riferisce Antonio Panormita nel secondo libro de' detti, &

De' sudditi.

Antonio Panormit.

fatti del Rè Alfonso) se ben'hanno in odio il Rè, con tutto ciò con trombe, tamburi, & flauti allegramente lo riceuono, & lietamente l'vbidiscono, oltra che Paolo Apostolo precisamente comanda; Obedite præpositis vestris etiam dilectis. Dourebbe anco il buon suddito pregare assiduamente Iddio per il suo Prelato à imitatione de gli Apostoli, che pregarono per Pietro, mentre era in carcere. onde ne gli Atti Apostolici è scritto; Oratio autem fiebat sine intermissione ab Ecclesia pro eo. Questa oratione dimandaua S. Paolo à Thesalonicensi, scriuendo loro, & dicendo, Fratres orate pro nobis. Deurebbe anco tener del suo Prelato buona opinione. Però Paulo à Corinthi diceua. Sic nos exultimet homo, ut ministros Christi, & dispensatores mysteriorum Dei. Non deurebbe morimorare di lui, per seruare il precetto di Paulo à Colossensi. Neque murmuraueritis, sicut quidam eorum murmurauerunt, & à serpentibus perierunt. & in somma al buon suddito s'appartiene d'esser humile, piaceuole, modesto, vbbidente, sobrio, temperato, continente, misericordioso, caritativo, studioso, deuoto, religioso, e da bene: e non superbo affettato, vanaglorioso, altero, vano, lasciuo, humorista, capriccioso, bizzaro, dissoluto, vagabondo, otioso, indeuoto, irreligioso, licentioso, veniente, calcitrante, sfrenato, scalpestato, discolo, presuntuoso, e temerario, come la moderna et à ne proua molti; perche quando il suddito si troua à questa foggia, & che vna bestia contende contra l'altra, il Monasterio claustrale somiglia più presto la fucina di Sterope, & di Bronte, ò la spelonca de Cyclopi, che vn Conuento di Religiosi, conciosia che il Prelato braua, il suddito grida, quello minaccia, questo non cura, vno s'infuria, l'altro s'inaspra, questo ingiuria, quelli oltraggia, da vno s'odono villanie dall'altro vituperi e finalmente dalle parole si viene à fatti, si tocca all'arma, le campane suonano à doppio, & bene spesso qualch' vno rileua quel, che non vorrebbe. All'ultimo (per finir questo Discorso) i Predicatori del verbo d'Iddio sono presidenti d'vn' officio principale, che nella Chiesa sia, si come s'ha ne' Canon, Extra de Hæreticis, cap. cum ex iniuncto. Sono chiamati per la loro eccellenza Profeti da S. Gregorio nel suo pastorale, sopra quel passo di Hieremia. Prophetæ tui uiderunt tibi fallā, perche essi prenonciano le cose future, cioè, la gloria à buoni, & le pene à cattini. Sono anco detti Angeli dall'istesso nel trigesimoquarto de' suoi Morali, per esser nuncij d'Iddio, secondo il detto del Profeta; Annunciauerunt opera Dei, & facta eius intellexerunt. & quei sette Angeli, che presso à Giouanni nell'Apocalisse cantano con sette trombe, significano i Predicatori ne' sette stati della Chiesa predicanti cose diuerse, quali sono comprese nelle parole della predicatione loro, come in quel luogo ispone benissimo Hugo Cardinale; sono anco illustri per questo, che l'vfficio loro è vn'vfficio Apostolico, essendo stato imposto loro da Christo. Euntes in uniuersum mundum predicare Euang.

De' Predicatori.

Hugo Cardinale.

omni creaturæ. Anzi (ch'è maggior dignità, & grandezza) è stato ufficio di Christo istesso, che l'hà esercitato in questo mondo con tanta gravità, & perfezzione, quale al soggetto, & all' ufficio conueniva. A loro, per predicare degnamente, & honoreuolmente, tre cose principali conuengono; prima, vna carità ardente; secondo, vna disciplina, & conuersatione esemplarissima; terzo, vna scienza di molte cose assai fondata & competente, per accennare à tutte tre, disse Christo in fauore di Giouanni Battista, luce de' Predicatori. Ille erat lucerna ardens, & lucens. Oue lo nomina lucerna, per la cognuione della legge diuina, c'hauera infusa in lui, perche Lucerna pedibus meis verbum uuum; ardente per la singolar sua carità, lucente per l'honestà, e morigerata sua conuersatione, nella quale adempi il precetto di Christo. Sic luceat lux uestra coram hominibus, vt uideant opera uestra bona, & glorificent patrem uestrum, qui in ecclesis est. Deue dunque il Predicatore predicare principalmente per carità, e non per cupidità di guadagno, & di mercedo, come alcuni fanno, che se questo non ci fosse, non ci aprirebbono la bocca per proferire vna parola, nè salirebbono in pulpito per mouere vn gesto, non già ch'io neghi, che non sic dignus operarius mercede sua, & che San Paolo à' Corinchi non protesti il vero dicendo; Non alligabis os boui trituranti; & che S. Hieronimo non dica benissimo. Apostolicis uiris, & Euangelizatoribus Christi in necessarijs usibus nolle tribuere, seipsum condemnare est, come si hà nel 16. causa quest. prima. cap. penultimo. Deue anco predicare per far frutto nelle anime de' popoli, & non per gloria del mondo, nè per cupidità d'honore. Onde San Gregorio ne' Morali dice, Spiritus prædicator in cunctis, quæ dicit soleti cura se inspiciat, ne in eo, quod recta prædicat uitio se electionis extollat. & il medesimo aggiunge questo documento al predicatore. Quamuis prædicator debeat cauere, ne ex arrogantia, & inani gloria prædicet, tamen, si motus recta intentione, subrepat tentatio inanis, gloriæ non debet per hoc dimittete, perche (come è scritto nell' Ecclesiastico all' undecimo) Qui obseruat uentum, nunquã seminat, & l'esempio s'adduce di San Bernardo, che tenuto di vanagloria, mentre predicaua disse nel suo cuore. Nec propter te incepi, nec propter te dimittam, per questo rettamente diceua il Profeta al Signore. Statue seruo tuo eloquium tuum in timore tuo, & bene dicena Paolo Apostolo. Qui gloriatur in domino gloriatur non enim qui se ipsum commendat ille probatus est, sed quem Deus commendat, *Con tutto ciò, data la prima gloria à Dio può il predicatore appetere quella gloria, che segue consequentemente la virtù. La onde Marco Tullio* M. Tullio. egregiamente disse, Neque enim laudis causa rectum se qui conuenit, tamen laus consequitur, congeminantur recti appetendi uoluntas. *Nè quel soaue Poeta disse vna bugia, celebrando la gloria, che nasce* Ouidio.  
dalla by Google

dalla virtù, co' seguenti versi,

*Excitat auditor studium, laudataque virtus  
Crescit, & immensum gloria calcar habet.*

*Et il predetto Tullio nelle Tuscolane aggiunse. Honos alit artes, & omnes incenduntur ad studia gloria; & benchè il predicatore non facesse frutto, non dee per ciò atterirsi, nè persuadersi d'animo, o smarrirsi, nè inuirlirsi punto, perche Vnusquisque (come dice l'Apostolo) mercedem reci-  
piet secundum suum laborem. Deue il Predicatore (come hò detto) esse-  
re nella conuersatione esemplare conuenèdo à lui quel detto dell'Ecclesiast.*

Simmaco  
Papa.

*Quali sol refulgens, sic ille refulsit in templo Dei. Per questo Simmaco  
Papa dice benissimo. Nemo recte monitoris personam suscipit, nisi qui  
actibus suis errata condemnat, & amorem innocentiae conuersatione*

S. Gio. Gri-  
sostomo.

*demonstrat, & (come dice San Gio. Grisostomo) bene uiuendo, & be-  
ne dicendo, populum instruis, quomodo uiuere debeat: bene autem  
docendo, & male uiuendo, dominum instruis quomodo te debeat*

S. Greg.

*condemnare. & San Gregorio all'istesso dice. Cuius uita despiciuntur,  
restat ut eius prædicatio contemnatur. Ma David Profeta al Pre-  
dicatore, ch'è l'opposito di quello, che predica recita le seguenti parole mol-  
to aspre del Signore. Peccatori autem dixit Deus, quare tu enarras ius-  
ticias meas, & assumis testamentum meum per os tuum: tu uero odi-  
sti disciplinam, & præiecisti sermones meos retrorsum? si uidebas  
furem curabas cum eo, & cum adulteris portionem tuam ponebas,  
os tuum abundauit malitia, & lingua tua concinnabat dolos. &  
l'Apostolo dice à questi tali, con improprio. Qui alios doces, te ipsum  
non doces? qui prædicas non furandum, furaris? & nostro Signore  
gli arguisce aspramente nell'Euangelio, dicendo, Progenies uiperarum  
quomodo potestis bona loqui, cuius sitis ipsi mali, e di nouo dice loro.  
Hippocrita eijce primum trabem de oculo tuo, & postea eijcies fetu-  
cam de oculo fratris.*

Catone.

*Quindi è che l'Ethnico Catone habbia saggiamente  
descritto l'Oratore, dicendo, che Orator est bonus uir, & dicendi agen-  
tique peritus. Così M. Tullio disse, che il capo, & principio dell'arte  
oratoria era, Docere quod facias. Onde è necessario al Predicatore esser  
da bene veramente, & non apparentemente, come sono gli Hippocriti, da  
quali ci ritrahe il Signore con quelle parole. Attendite uerbis à falsis  
prophetis, qui ueniunt ad uos in uestimentis ouium: intrinsecus au-  
tem sunt lupi rapaces. à fructibus eorum cognoscetis eos. perche  
questi sacrilegi huomini vanno facendo commenti fra loro con quel detto  
del Satirico Giuuenale.*

Giuuenale

*\*Da mihi fallere, da iustum sanctumque uideri.*

*Noctem peccatis, & fraudibus obijce nubem.*

*Essendo monstri di bontà, ombre di virtù, sepolchri dorati, simie di simula-*

zione, con la quale ingannano, assassinano, ammagliano, & prestiziano gli  
 buomini, tradendo la moltitudine à loro come pecore, & parendo semidei  
 fra mortali, mentre sono ribaldi, & tristissimi peccatori. Gregorio Nazian-  
 zeno nel suo Apologetico dice à proposito, Mundari prius oportet, &  
 sic alios mundare, sapientem prius fieri, & sic alios facere sapientes,  
 lumen fieri, & sic alios illuminare, ad Deum accedere, & alios ad  
 Deum adducere. si ricerca ancora vna commoda scienza quasi vniuersa-  
 le (come ho detto) nel Predicatore. & per questo dice Pietro nella prima ca  
 monica sua. Parat reddere rationem omnipotenti vos de ea fide, & Pietro A-  
postolo.  
 spe, quæ est in vobis. & per questo efforta San Paolo il suo Timotheo,  
 Attende lectioni, exhortationi, & doctrinæ. in figura di questo, nostro  
 Signore spezzò prima i cinque pani, i quali significano i cinque libri della  
 legge di Mosè, & dipoi li diede à gli Apostoli da distribuire alle turbe.  
 à lui è necessaria la cognitione della Theologia Scolastica, & della scrittur-  
 ale, la dottrina de' padri, le constitutioni de' sommi Pontefici, le determi-  
 nationi de' Sacri Concilij, vna mediocre Filosofia, vna commoda Logica,  
 vna buona Rettorica, e Poetica insieme, & quanto più sarà pratico, eser-  
 citato, & instrutto nelle scienze, nelle arti liberali, & nella cognitione  
 vniuersale delle cose del mondo, & massime de' vitij del popolo, tanto più  
 sul pulpito apparirà valente, e consumato. La materia sua principale,  
 & quella ch'è sua propria è la scrittura sacra, come dice Antonino San-  
 to nella terza parte della sua somma, al Titolo decimonono; & se qual-  
 che volta vorrà introdurre alla proua delle conclusioni scritturali i 'Dot-  
 tori Ethnici, e i Filosofi, e l'histoire de' Gentili, ciò non si dee improbare  
 (dice egli) affatto, perche anco l'Apostolo nelle sue epistole, & nelle sue  
 predicationi s'è seruito di cose tali. e Clemente Papa (come si hà nella  
 distintione trigesimasettima) dice à questo proposito. Cum ex diuinis  
 scripturis aliquis firmam regulam charitatis, & veritatis susceperit,  
 absurdum non erit, sic etiam ex eruditione communi, ac liberali-  
 bus studijs, quæ forte in pueritia attigit, ad assertionem veri dogma-  
 tis conferat; ita tamen, ut ubi uera didicerit. falsa, & simulata de-  
 clinet. Ma volere precisamente empirare la predica di Filosofia, di  
 Astrologia, & di simili altre scienze vane, è cosa vituperabile, &  
 indegna, perche l'ancilla non si deue preporre alla Regina, della quale  
 è scritto; Astirit Regina à dextris tuis in vestitu deaurato circumdata,  
 varietate. A questo proposito dice Agostin Santo. Quid veri Sybil-  
 la, aut Orpheus, & alij gentium Vates, aut Philosophi prædixisse  
 perhibentur, valet quidem ad Paganorum vanitatem reuincendam,  
 non tamen ad istorum auctoritatem complectendam. Onde Gre-  
 gorio (come si hà nella distintione ottuagesima sesta, Cum multas)  
 riprende vn certo Vescouo, il quale predicaua al popolo la Grammati-

ca conchiudendo, che in vno ore non bene se capiunt laudes Christi cum laudibus Iouis. doue la Chiesa dice, che tal Vescouo recitava le fauole de' Poeti, & le Moralizaua, la qual cosa non conuiene, si come disconuiene ancora, che il Predicatore predichi cose apocrife, & non autentiche, à patto alcuno. Però San Tomaso in vna epistola honestamente n'arguà vno, c'hauena predicato, che la stella apparsa à i Magi hauea forma d'vn putto picciolo, & che la Vergine Madre ogni giorno sette volte meditaua la passione di Christo, non mancando della scrittura cose infinite da dire, senza diuertire à fauole ignote, & incerte. si dee guardare il predicatore massimamente da dir cose false nella predica, & massime intorno alle cose di fede, & pertinenti à i viti, & alle virtù; per non render sospetta tutta la sua predicatione, & farsi egli stimare ò ignorante, ò malizioso. Così dee guardarsi grandemēte dall'adulatione in quelle cose, che sono reprobabili nel popolo, & anco nelle temporali magnificenze. eccetto se per sorte non adulasse temperatamente, per fare gli auditori più pazienti à tollerare la futura correptione: & parimente hà da guardarsi dalla iattantia assai, & dall'ostentatione, per non rendere disprezzabile presso à i Dotti, e giuditiosi, i quali in vn tratto capiscono il valore della persona, & sanno, che fa vna congerie di robba per fare vn'apparenza, & vna mostra, non perche sia fondato veramente, come à vn Dotto s'appartiene. Nè deue il buon Predicatore stoltamente detrahere à maggiori, per non generare scandolo, & seditione nel popolo, il qual'è atto ad appigliarsi sempre più tosto al male, che al bene, & da tal predicatione più tosto si genera disturbo, che frutto d'alcuna sorte. Nè deue amarle risse, & le contese con gli altri predicatori, nascendo sempre da tali contentioni qualche scisma ne gli auditori, e turbandosi la pace del popolo per queste frali, & inutili contese che fanno. Guardarsi anco di non esser troppo lungo nel predicare, imperoche Alimenta (come dice San Gregorio in vna sua Homelia) quæ minus sufficiunt auidius sumuntur. & la troppa breuità parimente (dice San Hieronimo) viene à troncàre il desiderio de' studiosi. deue anco fuggire sommamente la troppa velocitá del dire, & così la tarditá, perche Seneca. (come dice Seneca) Pronuntiatio, sicut, & vita debet esse composita, & nihil ordinatum est quod præcipitatur, & properat. E cosa reprehensibile ancora la copia d'infinite allegationi & d'infinite diuisioni, perche nè l'auditore le può tenere à mente, nè esso può fuggire la nota d'ostentatione; à quello è necessario fuggire le parole ociose, & ridicole, per non parere vn leggiero. Onde Hieronimo Santo dice. Bonus Prædicator est, qui prouocat populum ad luctum, & non ad risum. & non sempre hà da predicare l'istessa materia in ogni luogo, ma soggetto diuerso, à diuersi, secondo la diuersità delle conditioni, costumi, stati. A questo proposito dice Hieronimo Santo dell'Apostolo. Hac ad instar imperit

S. Gieronimo.

Seneca.

S. Gieronimo.



Medici uno collyrio omnium oculos vult curare, sed per singulas ecclesias vulneribus medetur illatis, a quello in somma s'aspetta d' semplici, & idioti non predicare cose sottili, a' dotti non proporre cose triviali, non magnificare le cose leggiere, come alcuni fanno, non indurre disperatione ne peccatori per l'ira di Dio, non fargli presuntuosi con la misericordia, non predicargli cose noue, & capricci di sua testa, non essere abouante nel suo senso in isporre la scrittura sacra, arguire i difetti publici, come si conuiene, celebrare la verità secondo il luogo, & il tempo & in tutte le cose cercare l'utilità delle anime per scopo principale. Quelle parti sopra tutto, che da Cicerone, & Quintiliano sono desiderate in famoso Oratore, si ricercano ancora in lui, cioè, Natura, Arte, Imitatione, Esercitatione, & Memoria, Natura, perche (come dice Horatio.)

*T. n. nihil inuita facies, dices vè Minerva,*

E' ben vero, che di questa non deue disperarsi, perche (come dice Mattheo Boffo in vna epistola, doue tratta quello, che s'appartiene ad vn Predicator) Nihil est tam omnino difficile, quod studium, pertinaciaque non superet, & denique non sibi suppeditet, & se la gaza (dice egli) impara di parlare, & il papagallo, & altri uccelli, perche non impararà l'huomo, hauendolo per natura proprio, & aiutandolo la gratia diuina, & lo studio con l'essercitio suo faticoso? Que. il. gra. Demasthene ci serue per essemplio, il quale con l'assidua essercitatione emendò, & riformò la lingua sua, ch'era nel proferire alcune cose nodosa, grossa, e repugnante fuor di modo. L'Arte, perche se ben Seneca dice, Non delectent verba nostra, sed profint. Se bene in San Mattheo, nostro Signore maledisse quello, ch'haueua foglie solamente, & non frutti, se si fa obiectiõne di quel che Paulo scrive a' Corinti. Sermo meus, & pradicatio mea non in persuasibilibus humane sapientie verbis, sed in ostensione Spiritus, & virtutis. & poco dopo soggiunge. Nos autem non spiritum huius mundi accedimus, sed spiritum, qui ex Deo est, ut sciamus quae à Deo donata sunt nobis, quae & loquimur non in doctis humana sapientia verbis, sed in doctrina, Spiritus, spiritualia spiritualibus comparantes. io rispondo, che il Predicatore non deue darsi tutto a' fiori della eloquenza, & lasciare per il diletto dell'auditore l'utilità dell'anima, come le prime sentenze alludono. Ma che in lui non si ricerchi arte singolare; & isquisita nel predicare, questo non lo negarà Paolo mai, perche San Gieronimo scriuendo à Famacchio, & Oceano della preclara, & illustre arte di Paolo nel predicare, dice queste parole appunto. Paulum Apostolum profetam, quem quotiescunque lego, non mihi verba video audire, sed tonitrua. legite epistolas eius maxime ad Romanos, ad Galathas, ad Ephesios; totus in certamine positus est, & videbitis in testimonijs eius, quae sumit de veteri testamento, quae

Don Mattheo Boffo Canon. Regolare Lateranense.

Seneca.

S Gieronimo.

Delle cerimonie ciuili se n'ha vna piena annotatione presso à Gialio Barbarana nella prima parte della sua officina al titolo nono, & dell'istessa parla commodamente Alessandro d'Alessandro nel secondo de' suoi Di geniali, al cap. 19.

Di quelle che si dimandano cerimonie sacre ne tratta nell'annotatione de Ricib. sacris il Barbarana molto acconciamète: delle cerimonie della Messa n'ha fatto vna bella raccolta Giouanni Garetio Mishagen& confessore, & così Michele Timotheo Gattiense.

Delle superstitioni se ne potrà vedere vn'ampio discorso tratto da varij Autori nel mio palazzo de g'l'incanti, il qual potrà fariare le persone curiose di tal materia.

De gli Ordini delle Religioni leggasi Giouanni Lucido, & il Catalogo del Cassano, oltra quello che se ne caua dal supplimento delle croniche, da Santo Antonino, da Vicenzo Beluacense, da Raffaele Volteranno, & da mill altri.

A i Cavalieri sono aggiunti nuouamente i Cavalieri di San Francesco, instituiti dalla Santità di Sisto Quinto. Dell'Ordine equestre presso a' Romani ne tratta acconciamente Alessandro d'Alessandro nel secondo de' suoi Di geniali, al capitolo vigesimono, & Giouan Rosino nelle sue antichità Romane, al cap. 17.

Quanto al modo di predicare, si può vedere il Trattato del Reuerendissimo Panigarola, lume di nostra etade, & cauarne quel frutto, che è possibile in tale professione. Ma sopra tutto il Predicatore non parta dalla Rhettorica diuina di Guglielmo Parisense, le cui opere famosissime giacciono appresso à molti indegnamente sepolti.

## DE' GRAMMATICI, ET PEDANTI.

Discorso I I I I.



**M**OLTI scueramente procedendo contra li Grammatici così antichi, come moderni, hanno voluto col giudicio loro biasimare i bassi principij, & i teneri fondamenti loro, quasi che versando intorno alle minutezze di lettere, di sillabe, di dittioni, di punti, & di così fatte bassezze, si rendano indegni presso al mondo di lode, & immeriteuoli affatto d'ogni specie d'honore, e tanto più quanto Suetonio tranquillo narra, che altre volte i Grammatici non furono punto apprezzati, nè tenuti in alcuna consideratione.

Ma non hanno considerato i miseri, che molte cose quanto più picciole sono, tanto più rare, & pretiose vengono istimate da persone giudiciose.

*Che cosa è più picciola (dice il Beroaldo nella enarratione di Persio Poeta) quanto il carbonchio? che cosa più angusta del diamante? che cosa più breue, & minima quanto il Hiacinto? & nondimeno non si troua cosa più nobile, ò di questa più pretiosa. Scriue il gran padre della eloquenza Homero, che Tideo fu d'un corpo molto picciolo, ma però hebbe vn'animo grande, & forze terribili. Quindi Virgilio disse;*

Suetonio.

Il Beroaldo.

Homero.

Virgilio.

*Vtilior Tidæus, qui si quid credit Homero,*

*Ingenio pugna, corpore paruus erat!*

*& Papiniano non meno veridicamente, che politamente disse,*

*Maior in exigua regnabat corpore virtus.*

✧ *Xantippo Lacedemonico, il quale era di statura picciola & breue, è lodato nondimeno assai da Silio Poeta, che dice;*

*Exiguus vigor (admirabile) membris*

*Viuvidus, & magnos nisu qui vinceret artus.*

✧ *parimente celebrato con inuidiosa lode Persio Poeta da Martiale, quãunque egli non componesse altro, che vn picciolo & breue libro di Poesia dicendo in quei versi;*

*Sapius in libro memoratur Persius vno,*

*Quãm leuis in tota Marsus Amazonide.*

di cui pur disse ancora il famoso Quintiliano. Multum, & verã gloriã quamuis uno libro Perlius meruit. Oue anco Hieronimo Santo chiamollo il satirico eloquentissimo. Così ne' Prouerbij al trigesimo dice Salomone, che quattro cose sono in terra minime, lequali appaiono di maggior sapienza dell'altre, cioè, la formica, che prepara nella messe il cibo & l'esca sua; il Leprettino, che pone il suo cubile in terra; la Locusta che vã in frotta, & à torme senza Rè, nè capo, & la Tarantola, che vã con le mani, & nelle ca-se de' Regi dimora. non bisogna dunque beffar così per poco gli Grammatici. quantunque i fondamenti loro siano tenui, & deboli, perche contengono vna machina tanto più alta, famosa, & sublime. Per questo dice Quintiliano nel primo delle sue Institutioni. Ne quis igitur tanquam parua fastidiat Grammatices elementa, quia interiora velut sacri huius aduentibus apparebit multa rerum subtilitas, quã non modo acuerè ingenia puerilia, sed exercere altissimam quoque eruditionem, ac scientiã possit. Et Cornelio Nepote dice, che Grammaticus est ille, qui diligenter, & acute scienterque possit, aut dicere, aut scribere. Cornelio Nepote. Parti che sia stata poca cosa l'inuentione quantunque breue de' caratteri da scriuere, potendosi con sì picciol numero di lettere esplicare à tutto il mondo le migliaia, anzi l'infinità de' concetti nostri humani? & qual sarà quell'inuidioso, che non celebri sommamente Dionigio Licionio Romano, il quale essendo stato l'inuettore delle Latine sillabe, meritò in Campidoglio vna statua, per così notabile beneficio fatto al mondo? Hor che cosa è la Grammatica veramente, se non vna scienza, la quale aperta tutte s'aprono, & laquale chiusa tutte si chiudono? che cosa è, secondo Isidoro nel primo libro delle sue Etimologie, & Francesco Patritio nel secondo della Institutione della Repubblica. se non fondamento di tutte l'arti liberali, & di tutte le discipline? perche ordinarono gli antichi Romani publici stipendij a' Grammatici, facendoloro vn'editto, che l'insegnassero per fin ne' crosari delle strade, se non per darli il meritato, & douuto honore? & forse da questo hanno tratto vna vecchia vsanza i pedagoghi di condursi dietro i giouenetti per le strade, insegnando loro i themi, & le concordanze, come fanno anco all'età presente; perche sono ordinati i professori di grammatica per lettere, & per costu-

ca conchiudendo, che in vno ore non bene se capiunt laudes Christi cum laudibus Louis. doue la Chiesa dice, che tal Vescouo recitaua le fauole de' Poeti, & le Moralizaua, la qual cosa non conuiene, si come disconuiene ancora, che il Predicatore predichi cose apocrife, & non autentiche, à patto alcuno. Però San Tomaso in vna epistola honestatamente n'arguè vno, c'hauena predicato, che la stella apparsa à i Magi hauea forma d'un putto picciolo, & che la Vergine Madre ogni giorno sette volte meditaua la passione di Christo, non mancando della scrittura cose infinite da dire, senza diuertire à fauole ignote, & incerte. si dee guardare il predicatore massimamente da dir cose false nella predica, & massime intorno alle cose di fede, & pertinenti à i viti, & alle virtù; per non render sospetta tutta la sua predicatione, & farsi egli stimare ò ignorante, ò malizioso. Così dee guardarsi grandemēte dall'adulatione in quelle cose, che sono repressibili nel popolo, & anco nelle temporali magnificenze. eccetto se per sorte non adulasse temperatamente, per fare gli auditori più pazienti à tollerare la futura correzione: & parimente hà da guardarsi dalla iattantia assai, & dall'ostentatione, per non rendere disprezzabile presso à i Dotti, e giudiciosi, i quali in vn tratto capiscono il valore della persona, & sanno, che fa vna congerie di robba. per fare vn'apparenza, & vna mostra, non perche sia fondato veramente, come à vn Dotto s'appartiene. Nè deue il buon Predicatore stoltamente detrabere à maggiori, per non generare scandolo, & seditione nel popolo, il qual'è atto ad appigliarsi sempre più tosto al male, che al bene, & da tal predicatione più tosto si genera disturbo, che frutto d'alcuna sorte. Nè deue amar le risse, & le contese con gli altri predicatori, nascendo sempre da tali contentioni qualche scisma ne gli auditori, e turbandosi la pace del popolo per queste frali, & inutili contese che fanno. Guardisi anco di non esser troppo lungo nel predicare, im-

S. Geronimo. perocche Alimenta (come dice San Gregorio in vna sua Homelia) quæ minus sufficiunt auidius sumuntur. & la troppa breuità parimente (dice San Hieronimo) viene à troncare il desiderio de' studiosi. deue anco fuggire sommamente la troppa velocit' del dire, & così la tardit', perche

Seneca. (come dice Seneca) Pronuntiatio sicut, & vita debet esse composita, & nihil ordinatum est quod præcipitatur, & properat. E cosa reprehensibile ancora la copia d'infinite allegationi & d'infinite diuisioni, perche nè l'auditore le può tenere à mente, nè esso può fuggire la nota d'ostentatione; à quello è necessario fuggire le parole ociose, & ridicole, per non parere vn leggiero. Onde Hieronimo Santo dice. Bonus Prædicator est, qui prouocat populum ad luctum, & non ad risum. & non sempre hà da predicare l'istessa materia in ogni luogo, ma soggetto diuerso, à diuersi, secondo la diuersità delle conditioni, costumi, stati. A questo proposito dice Hieronimo Santo dell'Apostolo. Hæc ad instar imperit

Medici uno collyrio omnium oculos vult curare, sed per singulas ecclesias vulneribus medetur illatis, a quello in somma s'assetta a' semplici, & idioti non predicare cose sottili, a' dotti non proporre cose triuiali, non magnificare le cose leggiere, come alcuni fanno, non indurre disperatione ne' peccatori per l'ira di Dio, non fargli presontuosi con la misericordia, non predicargli cose noue, & sapricci di sua testa, non essere abondante nel suo senso in isporre la scrittura sacra, arguire i difetti publici, come si conuiene, celebrare la verità secondo il luogo, & il tempo & in tutte le cose cercare l'utilità delle animo per scopo principale. Quelle parti sopra tutto, che da Cicerone, & Quintiliano sono desiderate in famoso Oratore, si ricercano ancora in lui, cioè, Natura, Arte, Imitatione, Esercitatione, & Memoria, Natura, perche (come dice Horatio.)

*T. n. nihil inuiza facies, dices vè Minerva.*

E' ben vero, che di quella non deue disperarsi, perche (come dice Mattheo Bossio in vna epistola, doue tratta quello, che s'appartiene ad vn Predicator.) Nihil est tam omnino difficile, quod studium, pertinaciaque non superet, & denique non sibi suppeditet. *Es se la gaza (dice egli) impara di parlare, & il papagallo, & altri uccelli, perche non imparata l'huomo, hauendolo per uatura proprio, & auuandolo la gratia diuina, & lo studio con l'essercitio suo faticoso? Que. il. gra. Demosthene ci serue per essempio, il quale con l'assidua essercitatione emendò, & riformò la lingua sua, ch'era nel proferire alcune cose nodosa, grossa, & repugnante suor di modo. L'Arte, perche se ben Seneca dice, Non delectent verba nostra, sed profint. Se bene in San Mattheo, nostro Signore maledisse quel fico, c'hauua foglie solamente, & non frutti, se si fa obiettionne di quel che Paulo scrive a' Corinshi. Sermo meus, & predicatio mea non in persuasibilibus humane sapientie verbis, sed in ostensione Spiritus, & virtutis. & poco dappo soggiunge. Nos autem non spiritum huius mundi accedimus, sed spiritum, qui ex Deo est, ut sciamus quæ à Deo donata sunt nobis, quæ & loquimur non in doctis humana sapientia verbis, sed in doctrina, Spiritus, spiritualia spiritualibus comparantes. io rispondo, che il Predicatore non deue darsi tutto a' fiori della eloquenza, & lasciare per il diletto dell'auditore l'utilità dell'anima, come le prime sentenze alludono. Ma che in lui non si ricerchi arte singolare; & isquisita nel predicare, questo non lo negarà Paolo mai, perche San Gieronimo scriuendo à Famacchio, & Oceano della preclara, & illustre arte di Paolo nel predicare, dice queste parole appunto. Paulum Apostolum profetam, quem quotiescunque lego, non mihi verba videtur audire, sed tonitrua. legite epistolas eius maxime ad Romanos, ad Galathas, ad Ephesios; totus in certamine positus est, & videbitis in testimonijs eius, quæ sumit de veteri testamento, quam*

Don Mattheo Bossio Canon. Regolare Lateranense.

Seneca.

S Gieronimo.

quàm artifex, quàm prudens, quàm dissimulatoꝝ sit eius quod agi  
 videtur. quidem eius verba simplicia, & quasi innocents hominis,  
 & rusticani, & qui nec facere, nec declinare norit insidias, sed quo-  
 cunque prospexeris fulmina sunt. Hæret in causa, capit omnè, quod to-  
 tigerit, tergum uertit, vt superet, fugam simulat vt occidat. Non di-  
 ro già che Paolo, nelle precedenti parole mentisca da se stesso, ma come  
 sauo, che egli era. che volesse edificare i Corinthi, & confermarli del-  
 la sua diuina dottrina, mostrando, ch' insegnaua loro più con lo spirito, che  
 con la parola, & più con la carità d' Iddio viuificante, che con la scienza  
 del mondo instante. Et che arte. (Dio immortale) non mostra egli in quel-  
 la difesa che fa presso à Festo, & al Rè Agrippa, quando i Giudei cer-  
 cauano che fosse condannato? quanta beneuolenza da ogni parte cerca di  
 captar da i Giudici? quanto prudentemente, piaceuolmente, & mode-  
 ratamente si purga presso à tutti? che colori: che stratagemmi non usa?  
 che argomenti non adduce della sua innocenza? che arte li manca in tal  
 difesa? Et colui che non possederà quest' arte del dire, che riuscirà po-  
 trà mai fare, se non stroppiata, e languida da ogni parte? che cosa indur-  
 rà nell' auditore, se non redio, irrisione, & dispregio? che esordio, che  
 narratione, che confirmatione, che confutatione, che conclusionem, che  
 epilogo potrà mai fare, che stia bene? Chi potrà mai accommodar l'orec-  
 chie à persona così inetta, che mal comincia, peggio seguita, & pessima-  
 mente scioglie, & conchiude? L'imitatione è necessaria nel predicatore,  
 perche imitando i valenti huomini, e accommodandosi al modo loro si fa  
 valent' anch' egli. L'esercitatione massimamente li fa di mistero nel pro-  
 nunciare, acciò possa mouere plauso, tristitia, lagrime, riso, ammiratione,  
 beneuolenza, odio, spauento, secondo il bisogno. questa è quella che tre vol-  
 te interrogato Demosthene quod præcipuum esset in Oratore, tre vol-  
 te rispose. Pronunciatio, pronunciatio, pronunciatio. Con questa mi-  
 rabilmente mosse Cicerone la mente di Cesare, il quale, essendo preparato  
 à condannar Ligario, si trouò per lo suo dire cotanto mitigato, che deposto  
 l'ardore dell' animo, si risolse d' hauer pietà del suo inimico, donando à quel-  
 lo vita, & à Cicerone la palma d' hauer vinto il suo sdegno, e superato l'ira  
 sua. Con questa Hegesia Cirenaico Oratore stupendo suase al tempo suo tan-  
 to vnicamente le miserie humane, che prouocò il desiderio di molti appe-  
 rire voluntariamente di morire. Con questa Pisistrato fù così raro, & singo-  
 lare nella città d' Athene, che quantunque hauesse contrario Solone quel  
 grand' huomo, con tutto ciò fù eletto alla somma dell' imperio, mediante  
 l'empito del diuo, che singolarmente riflesse in lui. Con questa Catone così  
 seuero fù pur chiamato in Roma il Romano Demosthene, tanto potè l'e-  
 loquenza di quello appresso vn popolo, che fù in tutte le cose non meno  
 superbo, che fiero, & se il predicatore haurà memoria tale, che possa lieta-

mente discorrere nel campo spatiofo della scrittura, & dell'altre scienze a proposito, non perdendo vn'accento, non smarrendo vna sillaba, non tralasciando vn punto, all' hora dirassi essere vn brauo, & marauiglioso predicatore, imperoche l'attione veramente della voce . del gesto , del moto, la forza & energia delle parole, la grauità del dire, la copia delle cose, l'abondanza de' concetti, la facilità de' discorsi, la bontà della dottrina, la vaghezza della voce, la soauità della lingua, lo spirito intorno alle cose. l'altezza del soggetto, l'ordine della materia, il vestito decoro, & gratioso la forma leggiadra, & bella, l'inuentione graue, & miracolosa, l'eccesso della memoria, la facilità dell'isporre. la riprensione acra l'ammonitione dolce, il famigliare piaceuole, il minacciare terribile, il confutare acerbo, l'instruire ageuole, l'insegnare docile il dilettare gentile, il commouere affettuoso. il seruore sommamente infiammato rendono compito. & perfetto vn predicatore, & lo fanno simile à Caraccioli, à Panigaroli, à Lupi, à Toledi à Voleri, à Hebrei. & à mille altri lumi d'eloquenza, & di dottrina di nostra etade, la qual se più apprezzasse il valor loro, nè contendesse loro iniquamente le licenze, e i pulpiti principali. trouarebbe valore, e scoprirebbe grandezza. oue l'inuidia mostra esser virtù sopita, & addormentata. Ma chi vuol notar cose più ampie intorno alla materia de' predicatori, legga le Retorice ecclesiastiche dell' Illustriss. Cardinal Valerio, & di Fra Luigi Granata insieme l'opra di Fra Luca Baglioni, i quali insegnano copiosamente le parti, che s'appartengono à vn' eccellente, & perfettissimo Predicatore, ma tanto basti de' Religiosi in vniuersale, & in particolare.

Il Cardin.  
Valerio.  
Fra Luigi  
Granata.  
Fra Luca  
Baglioni.

### Annotatione sopra il III. Discorso.

Ragiona dottamente, si come in tutte le sue cose, Agoftino Steucho della Religione, nel decimo libro de' Perenni Philosophia, doue nel capitolo terzo dichiara qual sia vera Religione, e nel capitolo 12. di che parti consta: & nel capitolo secondo parla de' gradi della Religione, & nel capitolo primo della miseria, che succede, quando dal mondo è rimossa, & spenta la forza della Religione. E Giouan Francesco Pico Mirandolano nel primo libro de' prænotione, parlando di questo soggetto, nel nono, & decimo capitolo, dimostra onde deriuì il nome di Religione, qual sia la Religione vera, & che oggetto è quello della Religione. Di molte cose spettanti alla Religione parla Marsilio Ficino nel 14. lib. della Theologia Platonica, & lamblico nel suo libro de' Misterij, e molto piu Lattantio Firmiano in un libro intiero, che fa de Religione. Bellissima diffinitione delle Religioni adduce Alberto Magno nel libro de Natura, & Origine animæ, al trattato secondo, & così nel quinto dell' Ethica, al trattato terzo, e capitolo terzo. E Celio Rhodigino nel quinto libro delle sue antiche Lettoni, al capitolo trigefimonono, dichiara onde habbiano hauuto origine tutte le false, & superstitiose Religioni, ponendo i fondamenti loro nell' Astrologia.

Quanto a i Prelati, sudditi Religiosi, vedasi l'Oratorio de' Religiosi di Monsignor di Guuara, che tratta appieno, & quanto al gouerno temporale, leggasi il Nararra sopra il capitolo, Nè dicatis, ilquale è totalmente contrario alle prelatore perpeue d'alcuni Religiosi.

Delle cerimonie ciuili se n'ha vna piena annotatione presso à Giulio Barbarana nella prima parte della sua officina al titolo nono, & dell'istessa parla commodamente Alessandro d'Alessandro nel secondo de' suoi Di geniali, al cap. 19.

Di quelle che si dimandano cerimonie sacre ne tratta nell'annotatione de Ritib. sacris il Barbarana molto acconciamente: delle cerimonie della Messa n'ha fatto vna bella raccolta Giouanni Garetio Mishagense confessore, & così Michele Timotheo Gattienſe.

Delle superstitioni se ne potrà vedere vn'ampio discorso tratto da varij Autori nel mio palazzo de g' incanti, il qual potrà satiare le persone curiose di tal materia.

De gli Ordini delle Religioni leggasi Giouanni Lucido, & il Catalogo del Cassano, oltre quello che se ne caua dal supplemto delle croniche, da Santo Antonino, da Vicenzo Beluacense, da Raffaele Volteranno, & da mill altri.

A i Cavalieri sono aggiunti nuouamente i Cavalieri di San Francesco, instituiti dalla Santità di Sisto Quinto. Dell'Ordine equestre presso a' Romani ne tratta acconciamente Alessandro d'Alessandro nel secondo de' suoi Di geniali, al capitolo vigesimonono, & Giouan Rosino nelle sue antichità Romane, al cap. 17.

Quanto al modo di predicare, si può vedere il Trattato del Reuerendissimo Panigarola, lume di nostra etade, & cauarne quel frutto, che è possibile in tale professione. Ma sopra tutto il Predicatore non parta dalla Rhettorica diuina di Guglielmo Parisienſe, le cui opere famolissime giacciono appresso à molti indegnamente sepolte.

## DE' GRAMMATICI, ET PEDANTI.

Discorso I I I I.



**M**OLTI seueramente procedendo contra li Grammatici così antichi, come moderni, hanno voluto col giudicio loro biasimare i bassi principij, & i teneri fondamenti loro, quasi che versando intorno alle minutezze di lettere, di sillabe, di dittioni, di punti, & di così fatte bassezze, si rendano indegni presso al mondo di lode, & immeriteuoli affatto d'ogni specie d'honore,

Suetonio.

e tanto più quanto Suetonio tranquillo narra, che altre volte i Grammatici non furono punto apprezzati, nè tenuti in alcuna consideratione.

Ma non hanno considerato i miseri, che molte cose quanto più picciole sono, tanto più rare, & pretiose vengono istimate da persone giudiciose.

Il Beroaldo.

Che cosa è più picciola (dice il Beroaldo nella enarratione di Persio Poeta) quanto il carbonchio? che cosa più angusta del diamante? che cosa più breue, & minima quanto il Hiacinto? & nondimeno non si troua cosa più nobile, ò di questa più pretiosa. Scrive il gran padre della eloquenza Homero, che Tideo fu d'un corpo molto picciolo, ma però hebbe vn'animo grande, & forze terribili. Quindi Virgilio disse;

Homero.

*Vtilior Tidæus, qui si quid credis Homero,*

Virgilio.

*Ingenio pugna, corpore paruus erat.*

& Papiniano non meno veridicamente, che politamente disse,



*Maior in exigua regnabat corpore virtus.*

Et Xantippo Lacedemonico, il quale era di statura picciola & breue, è lodato nondimeno assai da Silio Poeta, che dice;

*Exiguus vigor (admirabile) membris*

*Vindus, & magnos nisus qui vinceret artus.*

E parimente celebrato con inuidiosa lode Persio Poeta da Martiale, quãunque egli non componeffe altro, che vn picciolo & breue libro di Poesia dicendo in quei versi;

*Sapius in libro memoratur Persius vno,*

*Quàm leuis in tota Marsus Amazonide.*

di cui pur disse ancora il famoso Quintiliano. Multum, & veræ gloriæ quamuis uno libro Perlius meruit. Oue anco Hieronimo Santo chiamollo il satirico eloquentissimo. Così ne' Prouerbij al trigesimo dice Salomone, che quattro cose sono in terra minime, lequali appaiono di maggior sapienza dell'altre, cioè, la formica, che prepara nella messe il cibo & l'esca sua; il Leprettino, che pone il suo cubile in terra; la Locusta che va in frotta, & à torme senza Re, nè capo, & la Tarantola, che va con le mani, & nelle case de' Regi dimora. non bisogna dunque beffar così per poco gli Grammatici, quantunque i fondamenti loro siano tenui, & deboli, perche contengono vna machina tanto più alta, famosa, & sublime. Per questo dice Quintiliano nel primo delle sue Institutioni. Ne quis igitur tanquam parua fastidiat Grammatices elementa, quia interiora velut sacri huius aedium tibus apparebit multa rerum subtilitas, quæ non modo acuerè ingenia puerilia, sed exercere altissimam quoque eruditionem, ac scientiã possit. Et Cornelio Nepote dice, che Grammaticus est ille, qui diligenter, & acute scienterque possit, aut dicere, aut scribere. Parti che sia stata poca cosa l'inuentione quansunque breue de' caratteri da scriuere, potendosi con sì picciol numero di lettere esplicare à tutto il mondo le migliaia, anzi l'infinità de' concetti nostri humani? & qual sarà quell'inuidioso, che non celebri sommamente Dionigio Licionio Romano, il quale essendo stato l'inuettore delle Latine sillabe, meritò in Campidoglio vna statua, per così notabile beneficio fatto al mondo? Hor che cosa è la Grammatica veramente, se non vna scienza, la quale aperta tutte s'aprono, & laquale chiusa tutte si chiudono? che cosa è, secondo Isidoro nel primo libro delle sue Etimologie, & Francesco Patritio nel secondo della Institutione della Repubblica. se non fondamento di tutte l'arti liberali, & di tutte le discipline? perche ordinarono gli antichi Romani publici stipendij a' Grammatici, facendo loro vn'editto, che l'insegnassero per fin ne' crosari delle strade, se non per darli il meritato, & donuto honore? & forse da questo hanno tratto vna vecchia vsanza i pedagoghi di condursi dietro i giouenetti per le strade, insegnando loro i themi, & le concordanze, come fanno anco all'età presente; perche sono ordinati i professori di grammatica per lettere, & per costu-

Cornelio  
Nepote.

mi probatissimi, in lege Medicos, se non per quest'istesso effetto bñdòrato? Perche d'è Quintiliano quelle rare, & celebri lodi della grāmatica, affermando, che est necessaria pueris, iucunda senibus, dulcis tecretorū comes, & que uel sola omni studiorū genere plus habet operis, quā ostērationis, se non per la medesima cagione d'honorare i professori di questa scienza? perche è scritto ne' Canonì, alla distintione trigesimaottava. secondo le parole di Hieronimo Sāto, nella epistola à Tito, che grāmaticorū doctrina etiā pōt proficere ad vitā, dū tuerit in meliores ulus assumpta; se non per darle titolo, e dignità di dottrina salutifera, qual si conuie à lei? Perche causa la constituisce Lodouico V'ualdo nel suo libro delle persecutioni della Chiesa, prima fra tutte le scienze per ordine di necessitā, se non per imprimer la sua grandezza ne gli animi di tutti i studiosi? Non la fa Quintiliano esser vna scienza del ben parlare? non l'accompagna insieme co' Poeti? non la fa amica de gli Historici? non le dà per carissima la Musica nella compositione de metri, & delle rime? non le fa esser congiunta a l' Astrologia nelle descrittioni poetiche de gli orti, & occasi de' segni, in dichiarare i tempi? non la fa domestica e famigliare della filosofia, per le questioni naturali che in versi Greci hà trattato vn' Empedocle, & in Latini vn' Varro, & vn' Lucretio? Hor perche dice tante cose se ella nō fusse veramente celebre, e famosa? Quanto viene lodato quel Prometheo, il quale à Greci fu di tanta scienza il primo inuentore? quāto quel Crate Millote, ilqual da Attalo fu mandato al Senato Romano, fra la seconda, e terza guerra Africana, à portar sì pretioso dono alla prima città regina del mondo? Quanto son celebrati i Dolci, i Bembi, i Giulij Camilli, gli Alunni i Sansouini, & altri. c'hanno di questa disciplina nell' Idioma volgar fatto le regole, & dato i precetti grammaticali della lingua nostra materna? quanto è commendato quel Magno Carlo, che ritrouò la grammatica Tedesca, & pose nomi nuouì à i mesi, & a i venti, & quanto tutti i nobili professori di quest' arte honorata, come Aristarco Alessandrino, che compose più di mille volumi. & Didimo che ne scrisse più di quattromila; Valerio Catone, ch' insegnò in Roma con tanto jūsto al tempo di Silla, che i seguenti versi furon cantati in lode sua.

Cato Grammaticus Latina Syrem,

Qui solus legit, & facit Poetas.

V'erio Flacco maestro de' Nepoti d' Augusto, che meritò vna Statua per la benignità del mōdo del suo insegnare; Cajo Melisso Spoletino, che per lo ingegno suo, fu posto in libertà da Mecenate; Nicia, cb' acquistò la gratia di Cicerone, & di Pōpeo. Non passa senza lode quelle sapienti balie, & madri, che seguirono il precetto di Crisippo, insegnādo à lor fanciulli quest' arte del retto, & polito parlare, come Cornelia madre de' Gracchi maestra neramēte di quāta splendidezza di parlar apparue in loro, Aurelia madre di Ces. Atia madre d' Augusto, e Istrina madre, che insegnò la lingua

Greca à Sytle figliuol d'Aripithe Rè di Scitia . Non perdono la debita gloria quei Maestri , i quali con attioni honorate , & costumi ciuili hanno aldeuato i gioueni ottimamēte sotto la disciplina loro , come Crassitio , ch'alleuò il figliuolo di Marcantonio Romano ; Phileta Coo , ch'alleuò Tolomeo Filadelfo ; Vorcacio , ch'alleuò Ottauio August. Zenodoro Efesio , ch'alleuò i figliuoli del primo Tolomeo , con infinita moltitudine d'altri seguenti . Meritano certamente sommo honore i Grammatici , perche insegnano d'isprimere quanto habbiamo nell'animo con parole proprie , come insegnò Elio Melisso : di scriuer puntatamente come insegnò Micanore Alesandrino ; di dettare epistole , come insegnò Asinio Capitone ; di poetare , come insegnò Ennio Grammatico ; di trouar gli Epitheti veri delle cose , come insegnò Teleppo Pergamense ; di comporre Historie , come insegnaron , Appione Alesandrino , Herodiano , & Appollodore Atheniese , di fare orationi , come insegnò Elio Preconio ; di leggere , & isporre . come Lucio Cecilio Epirata , Asinio Pollione , Heracleone Egittio , & altri infiniti : & così quelli , che insegnano le lettere . le sillabe , i nomi , i pronomi , verbi , l'orationi , le preposizioni , gli auerbij , l'interiectioni , le congiuntioni , i tempi , i casi , le figure , i punti , & simili altre cose grammaticali . Ma per l'opposito non sò che dire di buono di certi puri grammatici , anzi meri pedanzi , i quali stan tutto il giorno sù le piazze , & dentro alle botteghe nel consortio de' letterati , à litigar friuolarmente di certe minutie loro , che rendon nau sea per fino a i ciuattini , contendendo alla disperata , con gettar la toga labile da parte . & con chiamare in testimonio il Dio Polluce , & Hercole à ogni tratto , se l'ypsilon , & il z . si scriuono solamente nelle dittioni Greche , ò anco nelle Latine ; se l'anima d'Aristotile si scriue Endelechia per Delta , ò Entelechia per Tita ; se l'H è lettera , oueramente nota d'aspiratione ; se l'X è necessaria , ò nò , essendosi detto anticamente per C . & S . legs , & pacs , come attesta Quintiliano ; se l'R . merita d'esser ammesso nel concistoro delle lettere per necessario ; se l nome d'Vlixes v'è scritto con l'X . ouer più presto in due SS . se son tre parti dell'oratione , cioè , nome , verbo , & congiuntione , come vogliono Aristotile , è Theodette , ò quattro , come vogliono i Stoici , separando gli articoli dalle congiuntioni , ò molte altre aggiunte dapoi , cioè , preposizioni , nomi appellatiui , pronomi , participij , aduerbij , interiectioni , come han tenuto Aristarco , & Palemone ; se i pronomi sono quindici , come tien Prisciano , oueramente , più , come vogliono Diomede , & Phoca : se lettere s'addopian come in Causa con due SS . & in Relligio con due LL . ò si proferiscono con vn solo , con infinite altre assai superstiosse contese d'accenti , di punti , d'orthographia , di pronuncia , di lettere , figure , ethimologie , analogie , precetti , regole , declinationi , modi di significare , mutationi di casi , varietà di tempi , di persone , di numeri , di varij impedimenti & ordini di construire : di modo che meritamente quest'insipidi contrasti sono sta-

Aristotele.  
Theodette.

Aristarco.  
palemone.  
prisciano.  
Diomede.  
phoca.

Luciano  
Samosateſe.  
Andrea Sa  
lernitano.  
Meſſalla.

ti ſcherniti da Luciano Samofateſe, qual beſſo in vn libretto molto arguto il contraſto loro dell' S. & T. conſonanti, & da Andrea Salernitano, il quale con chiara eloquēza deſcriſſe la guerra grammaticale. Son per queſto antico notati molti di loro per troppo grammatici in più coſe, come Meſſalla, che ſcriſſe d'ogni lettera ſingolare vn particolare libro: il Beroaldo, c'ha voluto notare Seruio in coſe baſſe & minime; Lucilio c'ha biaſmato Vettio, per hauer uſato voci Sabine, preneſtine, Toſche: Aſinio Pollione c'ha ripreſo in Tito Liuiο vn parlare troppo Patauino; vn Pallemonē, c'ha proceduto contra Marco Varro alla ſcoperta per coſe di grammatica viliffime; Quintiliano, c'ha taſſato Seneca d'hauer con minutiffime ſentenze rotto i peſi delle parole; il Valla, c'ha baſtonati tueti i Grammatici ſuoi antecēſori; il Mancinello, & il Poggio, che l'hanno baſtonato lui. Oltra che tanti Pedanti ſi ſono ritrouati per le lor male qualità meritamente eſſoſi al mondo, come Domitiano intrattabile & capricioſo che fu precettore in Roma; Orbilio da Beneuento al tempo di Cicerone huomo beſtiale nel leggere & inſegnare à putti; Rhenno Palmone, che ſi gloriaua le lettere eſſer nate con lui, & douer morire inſieme con lui; Leonida Pedagogο d'Aleſſandro, qual riſcriſſe Diogene Babilonico hauer di vitij empiſo l'animo di quello, mentre era giouenetto; & quell'altro à cui Crate Filoſofo diede de' pugni, per hauer inſegnato l'ignoranza in luogo della ſcienza à vn certo fanciullo, ch'era ſtato ſotto la diſciplina ſua. Che dirò della mala lingua d'alcuni di loro (ſeruando ſempre l'honor ac buoni) i quali taſſano Platone di diſordinato, Virgilio d'hauer ſcorticato Theocrito, & Homero, M. Tullio d'hauer parlato con numero turbato, Saluſtio per troppo aſſettato, Terentio d'hauer mendicato le ſue comedie da Labeone, & Scipione, Macrobio di vergognoso & ingrato ingegno, Plinio di mendace, Ouidia di troppo complacente à ſe ſteſſo? & non perdonano ad alcuno ma dan ſferzate da Aguzzino à tutti ſenza remiſſione? che dirò della temerità, con la quale alcuni di loro glorioſetti, & ſauioſi, entrano in campo talhora à far del Tullio con vna ſentenza imparata à mente di Cicerone à far del Poeta, recitando,

*Ah Coridon Coridon qua te dementia cepit?*

Et à far ſopra tutto del Theologo, & del ſcritturista, intendendo il ſenſo alla riuerſcia per amar troppo la lettera? Che dirò della Proſopeia che ſpendono alcuni, tenendoſi per Idoli della Grammatica, per recitar Perotto, Cantalicio lo Spauterio, il Mancinello, Agoſtin Datho, il Priſcianefe, Giovanni Dauid Britanno, Adam Traietenſe, Maeſtro del Bene, il Torrentino, lo Scopa, & altri lor dogmatizanti, co' quali non fanno manco talhora il Ianua ſum Rudibus del Donato? Onde Cantalicio arguì degnamente Branchita Pedante, dicendo,

*Dum legit in Cathedra ſapiens Branchita Poetas.*

Diogene  
Babilonico.

Cantalicio.

*Allegat semper pro Cicerone Phocam.*

Deh quanto meglio per loro farebbe, che in loro s'adempisse il desiderio di Quintiliano, che diceua, De pædagogis hoc amplius, aut sint eruditi, plane, quam primum esse curam, uelim, aut se non esse eruditos sciant, non essendo cosa piu pestifera, che la troppa persuasiua di se medesimo. Quindi Cantalicio pur Pedante arguì vno profontuoso di questa razza con gli seguenti versi.

Quintilia-  
no.

*Ille (parlando di Quintiliano) tribus brumis vix Alpha,  
& Beta docebat,*

*Tu tribus at puero mensibus astra doces.*

Che dirò della sciocca gravità Pedantesca d'alcuni con quel baculo magistrale in mano, con quella toga pelata, che non ha visto manco di cinque Iubilei, con quel modo di cantar così le prose, come i versi, con quella comitina di putti per ogni cantone, con quei saluti in Latino. Auete domini, & saluete; con quelle riuerenze strafoggiate, con quel star su la sua, che paiono tanti Tullij in cathedra, con quel leggere affettatamente come fanno, cò quel passeggiare per scola à guisa di tanti pavoni, cò quel chieder di norme terribile, & impaurire i putti col grido strepitoso, con quelle suasie a' giuani di seguire le pedate di Sier Prisciano, & di barba Diomede, & caricarsi le braccia d'un buon Cornucopia nè lasciar per bezzì il Catholicon, e Papia & il Mamotretto insieme? che dirò delle corruttele, che molte volte per lor difetto sono nelle scuole causate? che dirò delle negligenze intorno a' scolari? che cosa dell'auaritie in sorbire tanti salarij, e tante spese di Comuni? che cosa delle scempità d'alcuni particolari, come di quel Pedante da Bologna, che volendo dare vna noua, che nella patria sua erano molti banditi, e che portaua pericolo, che vn dì non uccidesero il Governatore di quella città, disse Pedantescamente, Io vereo, che per la copia di questi esuli vn giorno non venga necato l'Antistite? che dirò di quell'altro, che indirizzando vna lettera in Padoa, in sulla piazza del vino alla Specieria della Luna, scrisse. Nella città Antenorea, in sul foro di Bacchio all'Aromataria della Dea Triforme; che dirò di quell'altro, che ingiuriando vna meretrice disse, Questa Lupa Remulea ha sempre l'occhio a' loculi, nè mai si vede col Riso Cithereo, per fin che non è della sua ingluuie omninamente fatia. Che dirò di quello, che salutando vn Hosto suo amico, disse con elegante themã. Aue pincerna deifico salue Maestro de condimenti latitissimi, Dij te adiuent. sacrario di tutit i ferculi opipari? Che dirò di quell'altro, che dimandando à vn viandante la vera strada Romea, disse con Pedantesco Latino; Dimmi elegante viatore, qual'è l'itinere Germano di peruenire alla città di Romulo? ma non voglio accoppiare insieme maggior schiera d'esempi, per non diffondermi souerchiamente in queste bagatelle Pedantesche, delle quali mi pare hauere à sufficienza ragionato.

## Annotatione sopra il IIII. Discorso.

Due semplici descrizioni della Grammatica sono assegnate da Ammonio sopra Porfirio, & da Simplicio sopra la Fisica, l'Vna che dice, che Grammatica est peritia eorum, quæ magna in parte à Poetis, ac rerum scriptoribus dicuntur: l'altra che dice, che Grammatices est scire confusionem de ipsis Viginți quatuor literis. Qual sia il parlare della Grammatica, l'espone Alberto Maguo sopra i predicabili, dicendo, che Grammatica sermone vtitur, prout modus inflexionum, & constitutionum intellectus simplicis, & compositi, complexè designatiuum existit, simpliciter vsque eo, q̄ sciat de significato, vtrum sit, vel non. Dionisio Thracio, descriuendo la Grammatica, disse ancor lui, che Grammatica est peritia, experientiaque eorum, quæ apud Poetas plurimum versantur. & Gharete disse, che Grammatica est habitus, quo ex arte dictiones, & sensu nasceretur. e Chiostro disse, che Grammatica est cognitio eorum dictionum, quæ apud Poetas, & apud communem vsam essent. Marsilio Ficino nel Filebo di Platone dichiara, che cosa sia il Grammatico, mentre dice, che Grammaticus ille est, qui tenet, quor in species vox distingui potest, & quales, dum ore articulatum in vcrba mente concepta distinguuntur. L'Auctore, ouero institutore della Grammatica fu vn certo Theut, come narra Platone nel suo Filebo. Diuidesi la Grammatica, secondo Dionisio, e Taurisio, in artificiale, Historica, & propria. L'artificiale è quella, nella quale si danno precetti de gli elementi delle lettere delle parti dell'orazioni, & dell'Orthografia. l'Historica è condannata, & giudicata per instabile, trattàdo delle cose humane, delle diuine, delle cose heroiche, delle persone, de' luoghi, & d'infinite altre cose. La propria è quella, che versa intorno à Historici, Poeti. Appartenendosi a grammatici il sapere l'antico modo di seruire, potrà notarsi quel tanto che serue Pietro Vittorino nel 14. lib. delle sue varie lectiōni, al cap. 3. & per conto particolarmente de' Discorsi antichi, li quali arriuanò al numero settenario, potrà vederli l'annotatione d' Angelo Politiano nelle sue Miscellance, al cap. tolo 43. & nel suo Panepistimon vna distinctione della Grammatica, assai bella, & più diffusa, che quella, la qual di sopra addotta habbiamo. Nella tua Lamia tratta, & Politiano con breue parole, ma di materia piene, le lodi de' Grammatici, oue fra l'altre cose dice, che Grammaticorum hæ sunt partes, vt omne scriptorum genus poetas, Historicos, Oratores, Philosophos, Medicos, Iurifconsultos, excutant, atque venarrent. Nostra ætas parua perita rerum veterum nimis breui Gyro Grammaticum sepelit Atapuon antiquos olim tantum auctoritatis hic ordo habuit, vt censors essent. & iudices scriptorum omnium soli grammatici, quos ob id etiam Criticos vocabant.

Per conto dell'istruzione de' Pedanti circa i putti, vedasi la prima epistola di Celio Calcagnino scritta à Bartolomeo Riccio, al duodecimo libro, che ne discorre ottimamente Platone nel Simposio, parlando della cura de' Pedanti, dice, che, Pedagogorum præcipua cura erat, vt non sine re pueros amatos cum amatoribus colloqui. Quel tanto che s'insegna à i putti di grammatica viene esplicato da Mallio in quei versi,

Vt rudibus pueris monstratur litera primum.

Per faciem, nomenque suum componitur vsus,

Tunc comuncta suis, formatur syllaba nodis,

Hic verbis structura venit per verba ligandi

Tunc rerum vires atque artis traditur vsus.

Perique pedes proprios nascencia carmina surgunt.

Singulaque in summa prodest didicisse priora.

Moltissime cose intorno all'ammaestramento de' putti sono poste da Plutarco

nel libro de Institutione puerorum, & da M. Varrone nel Trattato de pueris educandis, dal quale Nonio Marcello caua assaiissime institutioni intorno à loro. E Plauto nella Comedia de' Bicchidi introduce Lydo Pedante riferire l'antica institutione de' Greci intorno a' putti, dalla quale si trabe non picciola vtilita per l'instructione d'essi. Le guerre de' pedanti, ouero i litigi loro intorno à certe minutezze s'hanno da molti Auttori, ma vna lite particolare intorno a' vocaboli inuenio, & reperio. si legge in Alessand'ro d' Alessand'ro, nel primo de' suoi Di Geniali. al c. 21. & vn'altra se rite legge sopra il vocabolo Instratum, & quid differt pulsare verberare, nel 3. de' sub'og'orni Geniali, al c. 19. Le varie institutioni de' putti pertinēti a' pedanti si tranno abundantemente dall'istesso Auttore, nel secondo de' suoi Di Geniali, al c. 25. Virgilio in particolare non fu troppo inclinato a' pedanti, come si dichiara nel terzo libro de disciplina di Pietro Crinito, al c. 8.

## DE' DOTTORI DI LEGGE CIVILE, ò Giureconsulti, ò Leggisti. Discorso quinto.



*H*auranno pur questi Dottori graui delle robbe lunghe vn  
ampio torto à dolersi di quattro sfrisi, ch'in fine hò preparato per l'eccellenze loro, mettendo sul principio vn mar di lodi, consecrando mille honori debiti alla professione delle leggi, così in commune, come in particolare, per mostrar l'affettione giusta, ch'io tengo verso vna disciplina sì egregia, ch'altre volte nello studio di Ferrara, e di Siena sotto dottissimi precettori è stata da me con singolar fatica seguita, & abbracciata. E tanto più che non son'io, che dia sul viso alle persone, come fanno i maldicenti, e detrattori, ma gli abusi delle cose tanto noti, & aperti, che senza occhiali al naso da gli orbi istessi possono vedersi, e rimirarsi. Nè deurranno per questo men gratiosamente rifiutar questo discorso, essendo stato compilato da' detti de' piu famosi Giureconsulti, che vadino attorno, e in lor fauore, & gratia principalmente da me cōposto, & ordinato. Con somma licenza adunque di quelle illustri toghe. vengo à ispiccare al mondo i rari pregi di questa professione, riseruando nell'ultimo la narratione de' difetti, per parer (come sono) più alle sue lodi pronto, che à biasimarla disposto, e solleuato. Hāno le leggi (parlando dell'humane) hauuto vari, e diuersi Auttori, & institutori d'esse; percioche si legge al tempo di Mosè, che scriße la legge diuina à gli Hebrei, Cecrope hauer instituito leggi humane per gli Egittij. Foroneo doppo questi fu'l primo, che diede le leggi a' Greci, secondo Fsidoro, hauendole date prima a' mortali Cerere, secondo il parere di Pōponio Leto, & di Virg. che dice, Prima dedit leges, Cereris sūt omnia munus. Appresso à lui Mercurio Trimegisto le diede à gli Egittij: dapoi Dracone, & Solone à gli Atheniesi: Licurgo a' Lacedemoni; & Palamede fu il primo che facesse le leggi delle guerre à giudicare gli eserciti. Narra Valerio Maß. nel lib. de simulata Religione, che Minos diede le leggi a' Cretensi, Philolao le diede a' Tebani secondo il Volterrano; Apollo à gli Arcadi secondo M. Tullio nel libro De natura Deorum; Zoroa-

stro, secondo Celio, à' Battriani, Platone à' Magnesij, secondo l'istesso,  
Deucalionè à' Delfi, secondo Ouidio, di cui dice quelle parole,

Non illo melior quisquam, & amantior aequi  
vir fuit.

Saturno à' gli Itali, secondo Virgilio in quei versi.

Et genus indocile, ac dispersum montibus altis  
Composuit, legesque dedit, Latiumque vocari.  
Maluit.

Et altri Autori vogliono, che i Magi le dessero à' Persi, i Druidi à' Gal-  
li, Zaleuco à' Locresi, Hippodamo à' Milesij i Ginosofisti à' gli Indi, Belo à'  
Caldei, Eaco à' Egina, Phidone à' Corinthi, Zamolsi à' Scitibi, Charonda,  
& Phalea à' Cartaginefi, Romulo, & Numa à' Romani. & per maggior  
credito loro, attribuirono quasi tutti l'inuentione di quelle à' Dei, di modo,  
che Zoroastro disse hauerle riceuute da Oromaso Trimegisto da Mercurio,  
Charinonda da Saturno, Dracone, et Solone da Minerva Zamolsi da Ves-  
ta, Platone da Apolline, Minos da Gioue, Numa Pöpilio dalla Ninfa Ege-  
ria: La onde furono le leggi tutte illustrate nella Genealogia fuor di modo,  
benche tutti costoro andarono (come dice Marsilio Ficino) come simie imita-  
do Mosè, qual veramènte riceuette per mano d' Iddio la legge, ma non già ef-  
fi, se ben col lume particolare, ch'esso lor porse, informarono i popoli di leggi  
saggie, & prudenti, quanto l'humana conoscenza puote comportare. Quin-  
di Platone nel suo libro delle leggi disse apertamente, che le leggi non pos-  
sono essere senza il lume d' Iddio costituite. & il medesimo nel suo Protago-  
ra disse, tutte l'altre humane discipline procedere da Prometheo, cioè, dal-  
l'humana prouidenza, ma la legge sola venire da Gioue per Mercurio, cioè,  
da Dio per mezzo dell' Angelo. Questo istesso disse Demosthene in quella  
sentenza. Omnis lex est inuentio, & donum Dei. & M. Tullio nelle Fi-  
lippiche disse, Lex nihil aliud est, nisi reſta, & à numine Deorū tra-  
cta ratio. Questo medesimo attestano gl' Imperatori nel Codice. al Titolo de  
Pręscriptionib. & ne' Canonib, al cap. Nemo. alla causa seſtadecima, que-  
ſtione terza, sono scritte queste parole, Leges sunt per ora Principum  
diuinitus promulgatę, ilche euidentemènte conferma ancora quel passo de'  
Prouerbij, Per me Reges regnant, & legum conditores iulta decernūt.  
Nè senza misterio (dice Marsilio Ficino) furono ascritte particolarmente  
le leggi di Minos à Gioue, quelle di Licurgo ad Apolline, et quelle di Solone  
à Pallade, perche toccarono in questo le trine persone, e gli attributi loro,  
che per fede confessiamo noi Christiani, cioè, la potèntia determinata per  
Giuoue principale fra gli Dei, la sapienza allusa da Pallade, e la bōrā signifi-  
cata per Apolline, la qual è tanto ampia, e grāde, che solem iūm omni fa-  
cit super bonos & malos. In fauore delle leggi parlano poi tutti gli Ant-  
tori dotti, & massime Aristotile, che nel lib. della morte, e della vita dice,



le leggi esser l'anima, & la vita delle città, pche, si come vn corpo non può viuer senza l'anima, così le città non possono cōseruarsi senza le leggi: anzi (come dice Macrobio nel primo libro de Somno Scipionis) Nec exiguus hominum cetus sine illis esse potest. & nel primo della Politica dice il Filosofo quest' aurea sentenza à proposito. Sicut optimum animalium est homo fruens lege, lic pessimum animalium est homo à lege, & a iustitia separatus. & nel primo libro de' Secreti, dimostra, che la destruttione delle leggi è la destruttione delle città, dicendo, che l'inuidia genera la detrazione, e la detrazione l'odio, e l'odio, l'iracundia, e l'iracundia la repugnanza, la repugnanza l'inimicitia, e la inimicitia la guerra, & la guerra la dissoluzione delle leggi, e la dissoluzione delle leggi la ruina de' popoli, & l'esternimio delle città. Così disse anco Senofonte nel suo libro della Monarchia, che à ciascuno Stato è necessaria la legge, per esser' ella nō vtil solamente, & giouenole, ma necessaria al reggimento dell'anima, & del corpo. Pero il satirico Giuuenale, vedendo la disuetudine delle leggi del suo tēpo, essortò gli huomini alla offeruanze di quelle, dicendo, Relpice quid leges, quid ius quid curia mander.

Senofon-  
e.

Giuuenale

Quindi Auicēna fu molto celebrato dal Cōmentatore Auerroe sopra il 4. dell' Ethica, per hauer meschiato lo studio delle leggi insieme cō la filosofia, e quei primi institutori delle leggi furono tutti riposti nel numero de' gli Dei, p ricōpēsarli del seruitio fatto al mōdo, e di Licurgo particolarmente disse Apolline presso ad Eusebio, che non sapeua se nel numero de' gli huomini, ò de' gli Dei douea porlo: à Belo fu da Nino dedicata vna statua, come à sacratissimo nume: Minos è constituito da Virg. giudice dell' Inferno, in quel verso.

Auerroe.

Virgilio.

Quæstorq; Minos, culpas, & crimina discit.  
Solone fu da gli Atheniesi dimādato Gioue, per causa del giouamēto grande, che con le leggi porse. Api legislatore de' gli Egittij fu dimādato Serapi, quasi massimo di tutti gli Dei p q̄sta istessa cagione. à Platone fu offeruato sacrificio p la ragione medesima da tutti i Magi ch' erano in Athene. & così tutti furono giudicati sapere nō sò che di Deità, p hauer cō le leggi ordinato i popoli, e dato loro le regole. & i precetti di viuer giustamente, & honestamente. Per questo M. Tullio cō bellissimo Encomio celebrò la legge, dicendo, Lex est vinculum ciuitatis, fundamentum libertatis, æquitatis fons, mens, animus, consilium, sententia, vt corpora nostra sine mēte, sic ciuitas sine legge esse non potest. Et per dire il vero, chi frena i popoli contumaci, se non la legge? chi tiene in sesto la pazza giouenità, se non quella? chi stringe il morso à ribelli, & seditiosi, se non essa? chi castiga i ladri, chi punisce gli homicidi, chi leua le discension, chi proibisce i scandali, chi vieta i romori, e i strepiti, chi porge la vera quiete à tutti, se nō quest' alma, e sacrosanta legge? à che modo si rimouono i mali, à che modo s' inducono i beni, se non per ella? come può giouarsi à' bisognosi, soccorrere à gli afflitti,

aiutare gli abbandonati, difendere i pupilli, cōseruare gli orfani, hauer piet-  
tione delle vedoue, dar sussidio a' grami, solleuare gli oppressi, asficurare  
i timidi, dare il suo debito a ciascuno, se non per le leggi? che cosa sarebbo-  
no i Regni, e gl' Imperi senza legge, se non latrocinij espressi, albergi d' as-  
saffini, ricetti di mariuoli, seggi di rapine, habitacoli d' insidie, di tradimen-  
ti, di perfidie, doue la fede, doue la giustitia, doue la vergogna sarebbe tiran-  
neggata da ogni banda, e diuerrebbero vn bosco da ladroni, & vn' antro da  
malandrini da ogni parte? Con l' imperio delle leggi i decreti de' padri van-  
no innanzi, la giustitia troua luogo, la ragione hà la sua parte, l' innocenza  
è sicura fra gli improbi, l' audacia de' proterui conculcata, alla potenza de'  
superbi è posto il freno, l' humiltà de' poveri è riconosciuta, la carità è ab-  
bracciata, la virtù è favorita, l' honore è in pregio, & la fama salisce gloria-  
sa al cielo. e mesto è l' ornamento di tutti i Regni, il singular presidio di tutti  
gli Stati, il priuilegio nella fiducia, la prerogatiua della sicurtà, la salute de'  
dominij, la vita delle Republiche, l' anima di tutti i popoli. cotesta è la pa-  
ce de' sudditi, la difesa de' miseri, l' humanità della plebe, il nutrimento del-  
le genti, il gaudio de gli huomini, la cura de' languidi, la temperie dell' ae-  
re, la serenità del mare, la fecondità della terra, la vita beata, & felice del  
cielo. Per questo dice Aristotele nel terzo della topica in sua lode. Iustitia  
regentis est vtilior subditis, quàm fertilitas temporis, solatium pau-  
perum, hæreditas filiorum. Ma, per discender particolarmente alle leggi ci-  
uili, ouero Imperatorie, delle quali intendiamo principalmente ragionare;   
queste per parer quasi di tutti hanno hauuto l' origine loro a questa foggia,  
Romolo fu il primo che diede le leggi a' Romani, le quali furono dimanda-  
te Curiate, doppo il quale Numa Pompilio compose le leggi delle Religioni,  
& institui il culto de gli Idoli cō maggior veneratione, & offeranza, che pri-  
ma non era. Indi Tullio Hostilio accrebbe le leggi Romane, e doppo lui An-  
cio Martio, e poi Tarquinio Prisco, e doppo Tullio Seruilio, e finalmente  
Tarquinio Superbo, le leggi de' quali furono tutte scritte dapoi ne' libri di  
Seſto Papirio, onde si chiamò la ragione Papiriana. ma discacciati i Regi,  
queste leggi andarono in ruina, nè furono più curate, e il popolo Romano ſtet-  
te per vinti anni, quasi reggèdosi più presto per via di consuetudine, che di  
legge. Dipoi successe, che mandarono dieci legati alle città della Grecia, cioè,  
à Athene, & Sparta. per riceuere le leggi di Solone da essi; ma i Greci non  
vollero, fin che non hebbero giudicati i Romani degni di quelle. Onde man-  
dati Ambasciatori à Roma, in vna disputa notata dal Giosatore Accursio  
sopra il Digesto, al titolo De origine iuris. che interuenne fra il Sanio Gre-  
co Legato, & vn pazzo Romano à cenni, doue il Greco alzò vn dito in alto,  
intendendo douersi venerare vn Dio solo, e'l pazzo n' alzò due insieme col  
pollice, come auuiene naturalmente per cauarli amèdue gli occhi, pensando  
che volesse cauarne vno à lui, doue il sanio inteso, che volesse denotare il mi-

Origine  
delle leggi  
ciuili.

hero della Trinità, & quindi subito aperse la mano, intendendo tutte le cose essere aperte, e manifeste à Dio, & il pazzo credendo, che volesse dargli vn schiasso strinse il pugno per vendicarsi, dandosi à capire il sauiò, che intendesse, Fd dio chiudere in se stesso tutte le cose mediante questo successo, furono giudicati i Romani degni delle leggi de' Greci, le quali furono date loro, e registrate in dieci tauole di bronzo, alle quali (per parer queste minute) vi aggiunsero due altre poi quei dieci Ambasciatori, talche per accidente furono chiamate le leggi delle dodici tauole. E vero, che Vldarico Zasio nelle sue Scholie, & il Budeo nelle sue Annotationi sopra le Pandette dicono apertamente questa essere vna fauola ridicolosa tessuta da Accursio, & che manco furono dieci legati, ma tre soli, che furono mandati in Grecia, quantunque Isidoro gli nomini dieci ancor' esso, cioè, Ap- pio Claudio, Tito Gemirio, Publio Sestio, Lucio Vetturio, Gaio Giulio, Aulio Manlio, Publio Sulpitio, Publio Curio, Tito Romulio, e Spurio Posthumio, Hora hauute queste leggi, dice Pomponio Leggista che cominciò à desiderarsi l'interpretatione di huomini prudenti, le cui risposte furono communemente chiamate legge ciuile, & nell'istesso tempo furono composte le forme per l'attioni di legge in palazzo, che sono chiamate legis actiones, ouero legitimæ actiones, indi per quella discordia della plebe, che si ritirò sul monte Auentino, & si formò le leggi da se stessa, hebbero origine i Plebisciti, cioè, le ragioni della plebe, che furono assunte in luogo di legge. Dipoi che per la difficile congregatione del popolo, e della plebe, la cura della Republica fu dedotta nel Senato: & quindi nacque quella ragione di legge, ch'è dimandata Senatusconsultum: & ne medesimi tempi i magistrati, ouero i pretori rendeano ragione, proponendo de gli Editti, quali furono chiamati Edicta pretorum; o veramente ius honorarium da quell'honore, ch'era al pretore esibito. Finalmente trasferita la potestà in vn solo ne nacque quella specie di legge, ch'è detta principal Constitutione, ouero placito del Prencipe. Hora fra quelli, che cercarono di ridurre tutte queste ragioni ciuili disperse in vn volume, il primo fu Gneo Pompeo, & poi Gaio Cesare, ma l'vno, e l'altro sopra giunto dalle guerre ciuili, & da immatura morte, non le puote ridurre à perfectione.

Al tempo poi di Constantino Cesare furono aggiunte nuoue leggi à queste prime forsi perche furono stimate quelle diminute, & manche, & molte altre, ne fecero i successori, le quali (come dice Isidoro) essendo disordinate, & confusamente meschiate insieme, Theodosio minore Augusto le ridusse in vn Codice, ò volume, che da lui fu chiamato il Theodosiano, per fin che Giustimiano Imperatore, visti i Codici antichi, cioè, il Gregoriano, e l'Her- mogeniano, alle similitudini de' quali fu composto il Theodosiano, & viste le constitutioni estrauganti da successori di Theodosio deriuate, diede il carico à dieci huomini di valore, che furono Leontio, Foca, Basilide, Tho- maso, Tribuniano, Constantino, Theofilo, Dioscoro, e Penestrino, i quali

Vldarico  
Zasio.  
Il Budeo.

Isidoro.

Pöponio.

Gio. Battista  
Casalupi.

compilauano quel volume di legge, chiamato il Codice di Giustiniano, così detto à cogendo, come dice Azone nella sua somma, perche per l'imperio delle leggi siamo isforzati vbidire, il quale fu finito, come nota il famoso Giureconsulto Giouan Battista Casalupi, il terzo anno dell'Imperio di Giustiniano, nel tempo del Consolato di Decio, ne gli anni di nostra salute, seicento quarantanoue, & nel medesimo anno, à i noue d'Aprile fu confermato da lui. Dipoi volgendo esso l'animo à raccogliere in vno gl'infiniti volumi delle risposte de' prudenti Giureconsulti, le quali hebbero origine antichissima, & che specialmente contengono i detti d'Ulpiano, di Gaio, di Scenola, di Gallo, di Papiniano, le quali erano confusamente raccolte nel libro delle pandette antiche, dette Pan., che vuol dire totum, & decome, che vuol dir capio, quasi comprehendenti in tutto, le quali conteneuano quasi due mila libri, & che già furono in Pisa, & al tempo loro Paolo Fiorentino Theologo eccellente, & i Casalupi dissero trouarsi in Fiorenza, commesse à sei huomini illustri, cioè, à Tribuniano principale, à Constantino, Theosilo, Dorotheo, ad Atholino, e Therastino, che insieme con vndeci altri eccellentissimi Auocati di cause nelle parti Orientali, cioè, Stefano, Menna, Prosdocimo, Euthalino, Timotheo, Leonido, Leoncio, Plutone, Giacobbo, Constantino, e Giouanni, leggesero gli immensi volumi della prudenza antica, & riducessero in compendio quella infinità di libri, il che fu adempito, & insieme da lui approuato l'anno ottauo del suo impero, & terzo del suo consolato, correndo gli anni del Signore 654. & così fu composto il Digesto di 50. libri in tutto, così detto, perche digerisce tutte le dispute delle leggi, ma diuiso in tre parti principali, in Digesto vecchio così detto perche tratta di quelle cose principalmente, c'hanno hauuto origine dalla più antica ragione, cioè, dalla legge naturale, come sono quasi tutti i contratti, che per ragione delle genti deriuata dalla ragione naturale introdotti sono, e però si suol coprir di cuoio bianco, per significar, quella purità, & semplicità naturale, in quel libro, ch'è detto Infortiato, ò perche in quello siano leggi più forti, & in esso siano trattate l'ultime volontà, che sono sottili, ò da infortia vocabolo Caldeo, che suona disposizione, perche l'ultime volontà sono in quello disposte, ò perche altre volte fosse perso, e poi trouato in Reuenna, & così la legge ciuile venisse à fortificarsi, & suol coprirsi di cuoio negro trattando di cose messe, come delle cause hereditarie, de' testamenti, de' codicili, & de' beni de' defonti, & finalmente in quel volume, ch'è detto Digesto nouo, perche dopò la legge vecchia delle dodici tauole, esplica, & contiene i noui editti de' Pretori, & suol coprirsi di corame rosso, perche tratta sol di materie criminali, come accusationi, homicidij, furti, parricidij, sacrilegij, & di pene sanguinolenti debite à quelle. Mandati fuor questi due libri, cioè, il Codice, & i Digesti, diede la cura à Tribuniano, Theosilo, e Dorotheo, di comporre alcune Institutioni per i gioueni, facendoui meschiare dentro anco quel tanto, ch'egli haueua emendato per sue parti-

colari constitutioni, & queste sono chiamate volgarmente l'Instituta di Giustiniano, la quale suol coprirsi parte di bianco, e parte di verde, per essere tratta parte da i Digesti, & parte dal Codice, il quale è solito coprirsi di verde, essendo come vn verde prato meschiato di materie civili, criminali, & miste. Dipoi fece compilare vn Codice nuouo da Tribuniano, Dorotheo, Menna, Constantini, & Giouanni, per causa d'alcune constitutioni fatte da esso; il qual fece chiamare il Codice di Giustiniano di Repetita praelectione, perche appresso gli antichi (come nota Vlpiano ne' libri scritti à Sabino) quando doppo la prima editione si faceua la seconda, essa seconda era chiamata, Repetita praelectio, & questo auuenne nell'anno decimo del suo Imperio, & quinto del suo consolato, & anco di Paulino Consote seco; correndo gli anni di nostra salute 656. Fece anco vna protesta Giustiniano, che se per l'auuenire facesse nuoue Constitutioni per sorte, tutte le porrebbe in vn libro chiamato il libro delle Nouelle Constitutioni, che è tenuto communemente essere il libro dell'Autentiche giosato da Accursio, e commentato da Giacobbo di Beluiso, da Bartolo, & da Angelo, perche dapoi ne fece intorno à cento; abenche Hirnerio Dottor di legge, & il Piacentino neghino questo libro essere di Giustiniano, non essendo chiamato libro di nouelle constitutioni, secondo la sua protesta, e tanto più, che se n'è trouato vno così detto, il qual contiene l'istesse constitutioni, che contengono l'Autentiche, di cui fa mentione la Ghiosa nell'Autentiche, & l'egregio commentatore Alber. de Rosate vuole (come referisce Rafaele Fulgoso) che da quello come troppo lungo, & prolisso, fosse estratto il libro delle Autentiche, come più breue, & più compendioso, & Odofredo Giureconsulto afferma, che questo libro contiene solamente noue collationi, & sotto Federigo minore doppo la nona collatione vi fu aggiunto in Bologna per auctorità Imperiale il libro de' Feudi, e tutte le constitutioni di Federigo maggiore, & del minore, & alcune leggi di Corrado Imperatore, e questa fu chiamata la decima Collatione; e poi vi fu aggiunta l'vndecima per causa di due constitutioni d'Henrico V I. Il primo libro delle leggi civili adunque sono i Digesti tratti dalle pandette. Il secondo è il Codice distinto in noue libri, che trattano de iure priuato. & in tre altri, che trattano de iure publico, i quali tre sono posti in vn terzo libro di legge chiamato volume, il quale prima contiene l'institutioni Imperiali; dipoi questi tre libri ultimi del Codice, che non sogliono leggerfi nelle scuole, terzole noue collationi, quarto le consuetudini de' feudi detta la decima; & finalmente alcune estrauaganti constitutioni dette l'vndecima collatione. Onde da questa varia congerie di libri, esso è stato dimandato volume; & si suol coprire di veste parte verde, parte rossa, contenendo vna parte del Codice, & alcune determinationi penali per gli transgressori. Le leggi finalmente comprese ne' noue libri del Codice sono al computo del Casalpigi 3608. il Digesto vecchio ne contiene 2928. l'Inforciato 2234.

Alberico d  
Rosate.  
Raffaele  
Fulgoso.

*Il Digesto nouo 2938. i tre libri del Codice meschiati nel libro del volume 954. che farebbono in tutto somma di 12707. Di queste leggi ciuili è tanta la gloria, e tal l'honore, che da tutte le bande cōmendate sono. M. Tullio nell'oratione per Aulo Cecinna dice queste parole. Qui ius ciuile contemnendum parat, is vincula refellit non modo iudiciorum, sed etiam utilitatis vitæque communis, imperò che tutta la legge ciuile è come vna torre triangolare (dice Baldo) fortificata di tre fortissimi precetti, che sono questi, viuer honestamente, non nuocere alcuno, & dare il suo à ciascuno; per questo Chrisippo stoico disse la legge ciuile esser' vna scienza del giusto, & dell'ingiusto. e Celso disse, ch'era vn'arte del giusto, e del buono, per il cui merito vno può dimandar'si sacerdote. e Papiniano Giureconsulto la chiamò vn comune precetto, vn consulto d'huomini prudenti, vn freno de' delinquenti, vn sostegno della Republ. & vna mera necessitá per il viuer humano: la nobiltà di cui si comprende da ogni parte: prima dal fine perche (come dice M. Tullio nel secondo delle leggi) è stata ritrouata per la salute de' Cittadini, per la sicurtà delle Città, & per la quiete, e felicità di tutte le genti del mondo. secondo dall'effetto, perche fa, che i professori suoi leggisti non solo siano ricchi, secondo il detto di quei versi.*

*Dat Galenus opes, dat sanctio Justiniana,*

*Ex alijs paleas: ex istis collige grana.*

*Ma siano anco per tutto rispettati, & posti à principal gouerni delle città & prouincie, de' Regni, & Imperi mondani; oltre hanno da 130 priuilegi in fauor loro, de' quali fa mentione Alessandro ne' Digesti, e Lothouico Bolognino sopra l'Autentica; & il Cardinal Fiorentino detto il Zabarella, sopra la quarta delle Clementine. Terzo dall'oggetto, perche la legge informa l'anima nostra, ch'è il suo oggetto, di costumi honesti, & santi, come bene allega contra i Medici Andrea Barbatia huomo per lettere famoso. Quarto dal soggetto, hauendo per soggetto la giustitia, della quale disse Aristotore nel quinto dell'Ethica, ch'è vna virtù, che luce come la Stella Diana. Quinto della virtù, perche ci rende vbidienti, e soggetti à Dio, secondo quel versetto del Salmo. Etenim ben: dictioneim dabit legislator, ibunt de virtute in virtutem. & di più essa sola illumina, & illustra tutto il mondo, insegnando il modo di reggere, & gouernare; & perciò ne' Canoni, nel Trattato De poenitentia, alla Distintione seconda, i Dottori sono chiamati raggi del Sole. Oltre di ciò sono nobili i Leggisti per l'insigne del Dottorato à lor concesso, ch'è la beretta da Dottore, della quale dice Luca di Penna, che l'Ammiraglio del Regno di Sicilia è adornato ancor esso; l'anello in dito, in segno, che si congiunge con la scienza veramente; la Zona d'oro in segno, che si cinge di perfectione; la toga virile in segno, che vuol viuer quietamente, & da huomo riposato. Ma con tante lodi, & honori stanno delle ignominie ancora, perche, quanto alle leggi loro, non tutti l'hanno abbracciate, come si ve-*

Chrisippo.

Celso.

Papiniano.

Il Zabarella.

de' Franchi, i quali mai l'hanno accattate, come dice la Ghiosa prima, al capitolo de Accusationibus, alla causa terza, questione quinta, se non in quanto si fondano sopra la ragione, & la ragione così richiede, non perche dica la legge, come nota Baldo nel principio del Codice, & gli Hispani non solo non vjano le leggi imperiali, ma quel che importa più, altre volte, nel Regno loro ordinarono, che vno, ch'allegasse leggi de gli Imperatori, fosse condannato nella testa, come riferisce Oldrado nel consiglio sessagemonono, altre volte ancora fu proibito da essi, che nessuno potesse tener libri di legge, come racconta Giouan Lupo Giureconsulto. & se bene i leggisti si vantano d'hauere hauuto Giureconsulti dottissimi, & eccellentissimi, così antichi, come moderni, & pongono in Catalogo vn Guarnerio detto Lucerna della legge da Odofredo, vn Bulgaro, vn Martino Piacentino, vn Giouanni Azone, vn Accursio, vn Rogerio compositore della prima somma, vn Hoffredo Beneuetano suo discepulo, vn Giouan Bosiano Cremonese sommatore delle Pandette, vn Lottario, vn Giacobo di Balduino, vn Odoffredo, vn Guiglielmo di Durante, detto lo Speculatore, vn Giacobo di Belaiso, vn Dino da Mugello, vn Giacobo d'Arena, vn Cino da Pistoia, vn Bartolameo Cutrigario, vn nicolo de' Matareli, vn Gasparo de' Calderini, vn Riniero da Forlì, vn Lapo de Castiglione, vn Bartolo da Sassoferrato, vn' Angelo da Perugia, vn Francesco de gli Albergoti, vn Baldo Perugino, vn Francesco Tigrino, vn Riccardo da Saliceto, vn Pietro d'Anarano, vn' Antonio da Butrio, vn Giouanni d'Imola, vn Paolo da Castro, vn Ludouico Pontano, vn Nello da S. Geminiano, vn Giacobo Aluaro da Padoua, vn Nipote da Monte Albano, vn Christoforo Porco, vn Aretino e più modernamente vn Decio, vn Imola, vn Giasone, vn Bossio, vn Zabarella vn Corte, vn' Alciato, vn Menocchia, vn Lorenzo Massa, Segretario dell' Illustr. Sig. di Vinetia, ilquale oltre l'essere ornato della cognitione di tutte le sciëtie nobili, in questa delle leggi è peritissimo, & spero, ch'vn giorno si vedranno frutti tali del suo sublime ingegno, ch'il mondo ne stupirà, però meritamente il prudentiss. suo consiglio è tenuto in gran pregio da quella Sereniss. Repub. della qual'è primo Leggista, vn Rebuffo, vn Matua, vn Roncagallo, vn Follerio, vn Cocino, vn Riminaldo, vn Bertazzuolo, vn' Angosciola, vn Cannesio, vn Brechio, vn Tiraquello, & infiniti altri professori di questa scienza: niètedimeno molto maggior'è il numero di quei dottorelli da dozeua che mai fanno casa da due solari, albergando sempre a basso per l'ignoranza, & insufficienza loro, & à quali non basta l'animo di acconciare due paragrafi à brodetto, nè metter quattro Ghiose in salamora, tanto sono digesti dalla scempietà, la quale è così propria loro, come il parlare melenso à Gratiano da Bologna. Sono anco nella prattica loro in parte vili perche se'l Medico s'impaccia ne gli orinali, e nelle zangole, et essi nego- ciano co' sbirri, col Boia, con le corde, con le berline, e con le forche. Oltre che

fanno anco il mestiero assai bene del Castratore, perche se vn villan grasso gli dà per sorte nelle mani, lo fanno castrar meglio, che non farebbono i Castraporcelli istessi. De' gentil'huomini ricchi, & de' Signori non parlo, nè delle pouere vedoue, che vn consulto per quelli passa la Pragmatica da ogni banda, e vn sussidio di lingua per queste è pagato di tanta carne, che si compra à sì buon mercato, che non costa altro, che parole. Lascio star le difese, che fanno co' testi, e con le ghiose, delle leggi, che non tirauo tanto i Ciauatini il corame, come fanno essi i detti loro, per portar la ragione, oue gli pare, pigliandola à cauallo, & staffilandola con mille allegationi inutili, & insensate; direi qualche cosetta delle coda, ch'amano tanto di dietro, e dinanzi, quando vanno à palazzo, & di quei cenni d'accordo, c'hanno fra loro, mentre stanno per auocare per le parti, ma temo di non intorbidare tanto la mostarda, che non si senta altra cosa, che la senapria sola. Però parte per questa, parte perche i Signori Medici non creppino per le risa (essendo vn mal costeto senza rimedio) io lascio le botte della testa contentandomi d'auerli assaggiato solamente i calcagni.

### Annotatione sopra il V. Discorso.

In fauor delle leggi forma vna bella Annotatione Giulio Barbarana nella sua officina, alla terza parte, che per questa materia è gioueuole assai, & assaiissime cose intorno alle leggi pone Gio. Battista Bernardo nel suo seminario della filosofia, come fa ancora intorno alla legge civile particolarmente. Onde chi possede quel libro hauià materia amplissima di discorrere intorno à tal soggetto. Vien la legge molto commendata da Celio Rhodigino nel decimo libro delle sue antiche lettioni, al cap. 19. Et il valore delle leggi è molto esaltato da Celio Calcagnino in vna delle sue epistole à Mattheo Macigno. E chi particolarmente vuol sentir le lodi egregie della legge, civile, non si parta dall'oratione del predetto Autore, registrata nel catalogo delle sue opere. I nomi de' Leggisti s'hanno amplissimamente dal catalogo del Mantoua.

## DE' FORMATORI DE' KLENDARII.

### Discorso VI.



Discorrerò succintamente intorno alla materia de' Kalendarij, benchè hoggidi le regole loro sono tanto note quasi per cagione de' Breuiarij Romani, & altri officij, che poche persone restano adietro, nelle quali possa vna tal notitia meritamente desiderarsi. Basta, che i formatori de' Kalendarij hanno da saper tutte le cose, che dirò breuemente, cioè, primieramente, che cosa sia tempo, che non è altro secondo Aristotile, che numero del moto del supremo corpo celeste, che chiamiamo primo mobile, col qual moto il Sole è rapito da Oriente in Occidente, & di nuouo da Occidente in Oriente, oue com-



pifce vn giorno naturale, & le fue parti sono molte, cioè, l'anno, che con tiene  
 dodici mesi, ò cinquantadue settimane, & vn giorno, ouero trecento sessan-  
 vacinque giorni, & sei hore quasi: il mese, che contiene quattro settimane, ò  
 poco più: la settimana, che hà sette giorni: il giorno, c'ha vintiquattro hore;  
 il Quadrante, che contiene sei hore: l'hora, che si diuide in sessanta minuti:  
 il minuto, che si diuide, secondo gli Astronomi, in sessanta secondi: il secon-  
 do, che si diuide in sessanta terzi: & così in infinito si può procedere per la  
 diuisione sessagenaria, benchè altri doppo l'hora pongono il punto, che con-  
 tiene dieci momenti; doppo il punto il momento, che contiene dodici oncie;  
 doppo il momento l'oncia, che contiene quarantasette atomi; doppo l'uncia  
 l'atome indiuisibile. Di più hanno da sapere, che l'anno è di tre sorti, Sola-  
 re, Lunare, & Magno. l'anno Solare, ò Romano, ch'è detto anno naturale, Diuisioni  
del l'anno.  
 è quel spatio di tempo, nel quale il Sole circonda i dodici segni del Zodiaco,  
 e torna al punto onde s'era partito, ilche si fa, secondo il computo d'Alfon-  
 so, in giorni trecentosessantacinque, & hore cinque, e minuti quarantanoue,  
 & quasi sedici secondi. L'anno Lunare è quel spatio di tempo, nel quale la  
 Luna col proprio moto secondo il suo corso eguale circuisce tutto il Zodia-  
 co, il che si finisce, secondo Alfonso, in giorni vintisette, hore sette, minu-  
 ti quarantaquattro, & quasi cinque secondi, ouero, che l'anno Lunare è quel  
 spatio di tempo, che s'interpone fra l'vna, & l'altra congiuntione della Lu-  
 na col Sole, ilqual spatio contiene giorni vintinoue, hore dodici, minuti  
 quarantaquattro, & secondi tre; Ouero che l'anno Lunare è lo spatio di  
 dodici Lunationi nell'anno commune, e tredici nell'Embolismale; e tale  
 anno Lunare, che contiene dodici Lune, contiene trecentocinquantaquat-  
 tro giorni. Onde l'anno solare commune viene à superare quest'anno d'vn-  
 deci giorni quasi. Ma l'anno Embolismale contiene trecentoottantaquat-  
 tro giorni, & però eccede l'anno solare di decinoue giorni. Ma nel nostro Klen-  
 dario si seguita l'anno Solare, non altri. L'anno Magno è quell'anno  
 Platonico, che si compisce in quarantanoue mila anni Romani, ouero in  
 trentaseimila, come altri dicono. V'è vn'altro anno detto Discreto, che  
 non è altro, che quel spatio di tempo, che ciascun pianeta in particolare com-  
 pisce di circondare il Zodiaco tutto. All'vltimo v'è vn'anno detto Emer-  
 gente, ch'è oltra l'anno vsuale, & commune, quando per qualche caso no-  
 tabile si computa il tempo susseguente; si come i Greci computarono il tem-  
 po della prima Olimpiade, & i Christiani della prima Dominica della  
 Incarnatione. E da sapere ancora, che l'anno del Bissesto consta di trecento  
 sessantasei giorni, aggiungendosene vno all'anno commune, che consta di tre-  
 centosessantacinque, et che quest'anno commune si diuide in quattro tempi,  
 cioè, Primavera, Està, Autunno, & Inverno. La prima quarta è detta ca-  
 lida, humida, vernale, puerile, e sanguigna; & significa la prima età, cioè, la  
 puerile, secondo il computo de' Mathematici fino a' vintiuno anni compiti,

doue il sangue piglia vigore. La seconda quarta è detta calida, secca, estiuua, colericua, & giouenile, perche significa la giouentù, che comincia dal principio de' ventidue fino ai quarant'anno, doue la colera scema. La terza quarta è chiamata frigida, secca, autunnale, & melanconica: & significa quella età ch'è dal principio de' quarantadue anni fino a' sessanta, doue la melancolia s'augmenta. L'ultima quarta è detta frigida, humida, hiemale, stemmatica, senile, e defettiuua; & significa l'estrema vecchiaia, che è da' sessanta fino alla morte. Il principio di queste quarte, secondo la Chiesa, si trabe da quei versi.

*Festum Clementis hiemis caput est Orientis.*

*Cedit hiems retro Cathedrato Simone Pietro.*

*Ver fugat Urbanus: astatem Symphorianus*

*Id tibi quod restat, autumnus tempora praestat.*

Ma secondo gli Astronomi si caua dalle quarte del Zodiaco, secondo quei versi.

*Zodiaci caput est Aries, & Veris, & anni,*

*Aestatis Cancer, Autumnus pendula Libra,*

*Incipit ex imo pluuiialis Hiems Capricorno.*

Ma quai mesi, & in qual giorno ciascuna di queste quarte cominci, si comprende da quei versi.

*Sexto idus Martis Ver surgit, pridie Idus*

*Iuni Eestas. ipsi Septembribus I diebus almus*

*Profert se Autumnus, Bis sena luce Decembri*

*Mortales stringunt hiemalia frigora prima.*

La Primavera adū que, & l'Autunno cominciano, quando il Sole comincia à girare per il circolo equinotiale; il che auuiene due volte l'anno: cioè, à tempi nostri a' dieci di Marzo, doue principia la Primavera, a' tredici di Settebre, doue ha principio l'Autunno. Ma l'Està, & l'Inuerno principiano subito che il Sole tocca i pūti de' Tropici, il che auuiene a' dodici di Giugno, & a' dodici di Decembre. & quei punti del Zodiaco sono detti Solstitij, uno Solstitio estiuo, & l'altro solstitio brumale. Ma in quali segni auenghino i Solstitij, & gli equinotij, lo dichiarano i seguenti uersi.

*Solstitia efficiunt duo, Cancer cum Capricorno.*

*Sed noctes aequant Aries, & Libra diebus.*

Solstitij, & equinotij, quādo auenghino.

Le 4. Tem  
pora quan-  
do.

Bisogna anco sapere, che in queste quattro parti dell'anno si celebrano questi digiuni, che chiamiamo le quattro tempora, & quando auenghino questi digiuni, lo mostra il seguente uerso.

*Post pen, cru, lu, ci, fiunt Ieiunia trina.*

Il che si dichiara così, che nell'està dopo la Pentecoste il primo Mercore è uno di questi digiuni, nell'Autunno la quarta feria dopo Sāta Croce di Settebre, nell'Inuerno la quarta Fera dopo Santa Lucia di Decembre, nell'Primavera la quarta Fera dopo le Ceneri. Sono anco da sapere i giorni,

ne quali si chiudono le nozze, ilche succede dall' aduento del Signore fino all' Epifania. dalla Settuagesima fin dopo l'ottava di Pasqua. da' tre giorni delle Rogationi fino al settimo giorno dopo la Pentecost. E così in quei giorni non sia lecito, ò conueniente dimandare il debito coniugale, ilche auuiene ne' giorni di festa, ne' giorni de' digiuni, ne' giorni delle processioni, tre giorni almeno innanzi alla sacra communione, al tempo della gravidanza s'è pericolo d'aborto, al tempo della purificatione, dopo il parto, & al tempo del menstruo naturale. Bisogna anco saper le feste, & le vigilie comandate; ma questo ageuolmente si troua in tutti i Breviarij, et vfficioj Romani, seguandosi queste cose particolarment. Di più sta bene sapere i giorni Canicolari, così detti da vna stella (per vsar le parole d'Ara-  
to) posta nel mezo del centro del Cielo, alla quale arriuando il Sole, si duplica il calore, e però molte volte è rabbiosa, & pestifera come vn cane: il che s'ottiene per quei versi de gli Astronomi.

Giorni Canicolari secondo Ara-  
to.

*Incipiunt Funi pridie idus Caniculares,  
Et pridie nonas Septembris sine resiliunt.*

Benche hoggidi vi sarà qualche differenza in questi versi per causa dell'aggiunta de' dieci giorni fatta al Calendario Romano. Non è se non ben fatto sapere ancora gli anni della Creatione del mondo fino à Christo i quali secondo il Rabbino Naason in Cyclo paschali, sono tre mila settecento sette. Secondo il Rabbino Abraam in Cabala, sono tre mila settecento cinquantaquattro, secondo le Cronishe vulgate de gli Hebrei tre mila settecento sessanta. Secondo Hieronimo, & Beda tre mila nouecento cinquanta due. Secondo Giouanni Pico Mirandolano tre mila nouecento cinquanta otto. Secondo Giouanni Lucido 3960. Secondo l'Abbate Vrspergense 3962. Secondo Theofilo ad Autolico 3974. Secondo Carlo Bouillo 3989. Secondo Giosef. figliuolo di Mathathia 4103. Secondo Odiatone Astronomo 4320. Secondo Cassiodoro 4697. Secondo Origene sopra San Matteo 4830. Secondo Epifanio Vescouo di Salamina 5029. Secondo Paolo Orosio 5409. Secondo Filone Giudeo 5195. Secondo Fsidoro Jspalense 5196. Secondo Eusebio 5199. Secondo Giouan Nauclero 5201. Secondo Albomasar Astrologo 5328. Secondo Agostino 5353. Secondo Iornando 5500. Secondo Suida 5800. Secondo Lattantio 5800. Secondo Philastrio Vescouo di Brescia 5801. Secondo Alfonso Rè di Spagna 6984. Non è men necessario d'ogni cosa detta sapere gli accidenti della Luna col Sole. Il primo giorno adunque della Luna, cioè, quando la Luna si congiunge col Sole, si chiama congiunzione, coito, nouilunio, interlunio, primatione, congresso, silente, Luna intermestire, ouero intermestrio. il primo dì ch'ella comincia ad apparere, ò secondo altri, quando prouiene al festile del Sole, si chiama cornuta, falcata, e non anco semipiena. il settimo si dimanda semipiena, ò meza. L' undecimo gobba, ò gonfia.

Anni della creatione del mondo fino à Christo.

Accidenti  
della Lu-  
na col So-  
le.

La quintadecima è il plenilunio, ò totilunio. Hor quando la Luna è in aug-  
mento diuenta cornuta, meza gonfia, & piena. ma quando scema, muta  
l'ordine suo, fin che diuenta intermestire, ò silente. Et presso à noi altri  
la Luna è detta cōmunemente di quel mese, doue fornisce. secondo quel verso,  
In quo completur mensi lunario detur.

Ma se due Lune terminano in vn mese; la prima si dirà Embolismale;  
e l'altra, che termina in fine del mese susseguente si deputarà al seguente me-  
se, & sarà detta Luna di quel mese, perciò che la congiunzione della Luna  
col Sole non è quel mese, nel quale essa vien celebrata, ma del mese seguen-  
te, come si fa la congiunzione in Genaro, questa tale non è Genaro, ma di  
Febraro, & quella che si fa di Febraro si riferisce à Marzo, & così del-  
l'altre, come dimostra il precedente versetto. Bisogna saper di più, che la  
settimana è detta hebdomada, ouero sabbathum, & contiene giorni sette  
denominati secondo i Gentili da' sette pianeti: il primo dal Sole Prencipe  
di tutti i pianeti: il secondo dalla Luna; il terzo dalla stella di Marte: il quar-  
to da Mercurio: il quinto da Giove: il sesto da Venere: il settimo da Saturno:  
i quali giorni presso à gli Hebrei sono denominati dal sabbato, chiamando il  
Lunedì prima sabbathi, il Martedì secunda sabbathi, & la domenica sem-  
plicemente sabbato. Ma la Chiesa Christiana chiama il primo Domenica,  
il secondo seconda feria, il terzo terza feria, fino all'ultimo del sabbato des-  
to settima feria. Così il giorno si diuide in naturale di vintiquattro hore,  
& in artificiale di dodeci, cioè, dall'oriente del Sole fino all'ocaso, chia-  
mandosi il restante notte. E le parti del giorno sono tre, la mattina, la sera,  
& il mezzodì. Ma la notte si diuide in sette parti, in vespro, crepusculo,  
conticinio, intempesto, gallicinio, matutino, e dituculo, ouero aurora.

Diuisione  
del dì, &  
della not-  
te.

Il vespro è subito doppo il tramontar del Sole, il crepusculo è così su le ven-  
tiquattro hore. il conticinio è così alle tre, ò quattro hore. quando tutti tac-  
ciono. l'intempesto è quando non si può far niente, così su la meza notte.  
il gallicinio è quando canta il gallo. il matutino è così vn poco innanzi l'au-  
rora, & questa è l'hora propria del matutino de' Religiosi. l'aurora è auan-  
ti il Sole vn poco; & così poi principia il giorno, il qual giorno, secondo le  
varie nationi del mondo hà varij principij come dice Giouanni Padoannio  
nel suo Kleudario, perche secondo i Romani comincia dal punto della me-  
za notte fino all'altra meza notte, secondo gli Egittij, Italiani, e Boemi dal-  
l'ocaso del Sole fino all'altro ocaso: secondo i Persiani, Babilonij, Greci, &  
Noribergensi dal nascimēto del Sole. Secondo gli Atheniesi, Arabi, Theu-  
tonici, & Astronomi, dal punto del mezzodì. Secondo il vulgo nostro dal-  
la prima hora del Sole fino à sera. Et questo giorno è variamente imita-  
to in molte occasioni, perche quanto alla celebratione de' diuini officij, il  
giorno comincia da vespro: quanto all'osservatione delle tregue, comincia  
dal nascere del Sole: quanto al digiuno, & quanto al mangiar della carne,

Principij  
del giorno  
diuersi.  
Giouanni  
Padoannio.

comincia nel punto della meza notte, come è manifesto per la ghiosa alla causa settima, questione prima, sopra il capitolo Nihil. ma secondo la Chie fa il giorno comincia da meza notte, perche la luce del mondo, ch'è nostro Signore, ci venne à illuminare in tal' hora. Et di questi giorni, alcuni sono nominati dalle Klende, altri da gli Idi, & altri dalle none. Il primo giorno adunque di ciascun mese si dice Klendis. dappoi seguono le none, & dappoi gli Idi: & quante none & idi habbia ciascun mese, lo mostrano i seguenti versi.

*Sex nonas Maius, October Iulius, & Mars.*

*Quatuor at reliqui, tenet idus quilibet octo.*

Et passati gli Idi si torna à nominar Klende, sotto il nome del seguente mese. come da vno effempio solo si vede tratto da Agostin Dada. verbi gratia, il primo di Marzo è detto Klendis Martij, il secondo sexto nonas Martij, il terzo quinto nonas, il quarto quarto nonas, il quinto tertio nonas, il sesto, non secondo nonas, ma pridie nonas, & così gli Idi, & Klende. al settimo nonis Martij. l'ottavo Octauo Idus Martij, il nono septimo Idus Martij, il decimo sexto Idus fino al quartodecimo, che si dice pridie Idus Martij, & il qu'ntodecimo Idibus Martij, il sestodecimo sextodecimo Klendas Apriles, perche si piglia il mese seguente, il decimosettimo Septimo decimo. Klendas Apriles, il decimo ottauo quinto decimo Klendas Apriles, decimo non quartodecimo Klendas Apriles il vigesimo tertio decimo Klendas Apriles, il vigesimo primo duodecimo Klendas Apriles, & così di mano in mano calando fino a' trentauno, ch'è l'ultimo, oue si dice pridie Klendas Apriles. & questa regola si serua in tutti secondo quel che posto habbiamo. E da auuertire pur anco, che'l giorno hà strani nomi secondo diuersi effetti, perche alcuni si chiamano giorni di Stella, perche in tali giorni gli buomini sono esclusi da nauigare, altri si chiamano preliari, per i Re sogliono mouer le guerre in tali giorni, come il Turco per S. Giorgio, altri intercalari, ò bifesti, che sono quelli, che soprauanzano a' dodeci mesi dell'anno, altri solstitiali, che sono quelli quando il Sole è nel Tropico di Cancro, ò Capricorno, ne' quali crescono i di, & le notti. altri equinotiali, quando il Sole è nel circolo equinotiale. altri caniculari, quando la canicola dimora sotto i raggi solari. altri Fasti, quando la ragione sta aperta. altri Nefasti, quando sta chiusa, & serrata. altri festi, quando non si lauora. altri Feriali, ò profesti, quando si lauora. altri Intercisi, cioè, deputati à Iddio la mattina, & il restante del giorno à diuersi officij. altri Comitiali, ne' quali il popolo Romano si congregaua à creare i Magistrati. 7 giorni Egittiaci sono i giorni infelici, de' quali ciascun mese n'hà due, & sono detti Egittiaci, perche in quei giorni Iddio percosse l'Egitto con dieci piaghe: & sono cattini dall'effetto, perche, secondo l'opinione d'alcuni (benche la cosa habbia poco del sincero) se alcuni s'infermasse tali giorni, ò mai, ò à pena camparebbe, & per le loro cattine constellationi era riputato cosa pe-

klēde, Idi,  
& none  
come si pò  
gono ne'  
meti.

si ma cominciare impresa alcuna in tali giorni, & le piaghe d'Egitto sono notate in questi due versi seguenti.

Sanguis, rana, culex, musca, moriens pecus, vlcus,  
Grando, locustæ, nox mors prius orta necans.

E così in quei giorni de' mesi venghino i giorni Egittij con le sue hore si sa per la seguente tauola molto chiara.

Tauola de' giorni Egittij, & delle sue hore.

Genaro gior. 1. h. 11. & g. 25. h. 6.	Luglio gior. 13. h. 11. & g. 22. h. 11.
Febbraro gior. 4. h. 8. & g. 20. h. 10.	Agosto gior. 1. h. 1. & gior. 31. h. 7.
Marzo gior. 1. h. 4. & g. 28. h. 2.	Settembre gior. 3. h. 3. & g. 21. h. 4.
Aprile g. 10. h. 20. & g. 20. h. 11.	Ottobre gior. 3. h. 8. & gior. 21. h. 9.
Maggio gior. 3. h. 6. & g. 25. h. 0.	Novembre gior. 5. h. 8. & g. 28. h. 5.
Giugno g. 10. h. 10. & g. 16. h. 4.	Decembre g. 7. h. 1. & gior. 22. h. 9.

L'ano del Bisogna saper fra l'altre cose quando venghi l'anno del bisesto, il che si bisesto qñ. impara per questa regola che si debbono pigliare gli anni del Signore, come verbi gratia cinquecentoottantaquattro. dove siamo hora, & questi anni si partono per quattro, ogni volta che si può, & se nessuno ne rimane, venendo giusti all'ora è bisesto. ma se n'auanza vno, ò due, ò tre, all'ora non è bisesto. onde s'assegnano questi versetti per regola.

Anni diuisi domini per quattuor æque  
Mostrant bissextum qua ratione scias.

Chirio Fortunatiano nelle sue regole dice, che per ogni computo che tu facci, non te ne auanzando alcuno, dei auuertire, che tal computo è il giorno del bisesto. Verbi gratia, se vai computando per il decinoue, & che nessuna te n'auanzi, all'ora è il quintodecimo se per il sesto, all'ora è il settimo, & Giouanni Padoannio aggiunge, che se l'anno sarà bissestile, all'ora s'accresce vn dì all'anno, ma in che luogo del Klendario si deue porre quel dì accresciuto, si contiene ne' seguenti versi.

Bissextum sexta Martis tenere Klende,  
Posteriore die celebrantur festa Matthie.

Cioè, che in quella lettera, oue si dice sexto Klendas Martij, si deue porre il giorno del bisesto, e sopra quella soprafeder due giorni. e la festa di Sãto Matthia, che in quel giorno si deuria celebrare, si celebra il dì seguente. Di più fa di mestiero sapere il Ciclo del Sole insieme con la lettera dominicale, le quali cose si conoscono per le seguenti auuertenze. Nota, secondo che dice Giouanni Lucido, che alli giorni della settimana distinti secondo il numero de' sette piancti, nel Klendario Romano s'assegna per ciascu-

una lettera dell'alfabetto, cominciando dall'*A* fino al *G.* & quella lettera, che serue al giorno della Dominica si chiama lettera dominicale, ouero solare, della qual lettera si fa mutatione ogn'anno per due cagioni, come dice Giouanni Stofflerino nel suo Klendario: prima, perche l'anno comune solare contiene 365. giorni, i quali se tu diuidi per sette, trouarai 52. settimane, & vn giorno residuo. essendo adunque i caratteri delle ferie sette, cioè, *A. B. C. D. E. F. G.* quali più volte replicati compiamo, & numeriamo le predette settimane; finalmente ci resta vn giorno, per cagione del quale nel Klendario Romano la lettera *A*, vien posta nel principio dell'anno, cioè, l'ultimo dì di Dicembre, onde è necessario, che fornito l'anno, la lettera dominicale si muti: & indi si fa palese ancora, che tali lettere s'enumerano con ordine retrogrado. La seconda causa di tal mutatione procede dall'anno del bissesto, perche l'anno solare di Caio Giulio Cesare consta di 365. giorni, & hore sei, le quali raccolte quattro anni di lungo, costituiscono vn giorno, perche sei quattro volte multiplicato rende vintiquattro; & esso giorno a' 24. di Febraro, doue si dice sexto Klendas Martij, nella festa di S. Matthia Apostolo è intercalato nella lettera corrente in tal giorno replicata, & per conseguenza si fa mutatione della lettera dominicale. E di qui hà origine il Cyclo solare, il qual Cyclo solare non è altro che lo spazio di 28. anni solari, & Cyclo in Greco si dimanda latinamente *Orbis*, ouero *Circulus*; & solare poi, non perche il Sole in tale spazio di tempo fornisca il suo corso, circondando il suo orbe tutto, ma perche in spazio di 28. anni tutte le varietà, che possono nascere dalla lettera dominicale, & dal bissesto, fanno ritorno a' suoi debiti principij; & la ragione, come dice Giouanni Lucido è tale, che, essendo i giorni della settimana sette, & auuenendo il bissesto solo nel quarto anno, se per il quattro multiplicaremo il sette, ci riuscirà il numero di anni vintiotto nel qual tempo tutte le mutationi, & varietà torneranno alla pristina forma. Se tu vuoi dunque trouare *Quotus sit*, cioè, quanto sia il Cyclo solare, aggiungi à gli anni del Signore noue, & poi partiisci il numero raccolto per vintiotto; se nien te ti resta, piglia l'ultimo numero del Cyclo solare, cioè, il 28. pro *Quoto*. Ma se te ne resta alcuno, quello ti dimostra il numero del Cyclo predetto, e tale operatione si esplica per li seguenti versi.

*Annis adde nouem Domini, partire per octo  
viginti, Cyclus sic tibi notus erit.*

Dal Cyclo del Sole nasce poi la lettera Dominicale, per l'inuentione di cui si ferma la seguente tauola, con la sua dichiarazione, cominciando dell'anno 1568.

Regola della lettera dominicale.

Regola del Cyclo solare.

D	B	A	G	F	D	C	B	A	F	E	D	C	A
C			E					G					B
G	F	E	C	B	A	G	E	D	C	B	G	F	E
		D				F				A			

Nella qual tavola sopradetta la lettera dominicale ogn'anno si troua d questo modo, che la prima lettera, ch'è D, C, s'attribuisce all'anno 1568. La seguente ch'è B, s'attribuisce all'anno 1569. Et così si uà segnando, fin che s'arriua al numero di quell'anno, la cui lettera si cerca, perche la lettera sopra la quale casca il numero di quell'anno, sarà la lettera dominicale, la qual lettera se sarà vna sola l'anno s'intende esser commune, ma s'è doppia s'intende esser bisesto: Et all'hora la prima, cioè, la superiore seruirà fino alla festa di S. Matitia Apostolo. Et l'inferiore s'accommodarà alla parte restate dell'anno. E cosa debita sapere ancora l'inditione, l'aureo numero, ò Cyclo Lunare, l'Epatta, il Nouilunio, Et il modo di trouar quanti giorni hà la Luna, con altre particolarità pur assai. Hor quanto al primo, l'inditione si conofce per questa regola. Sappiasi, che l'inditione è vno spacio di quindecim anni, Et à ciascun'anno s'attribuisce qualche numero dell'Inditione da vno fin'à quindeci per ordine, e dipoi si replica da principio ancora: Nell'anno adunque 1568. v. g. corre il numero vndeci dell'Inditione. talche l'anno seguente, ch'è il secondo, correrà 12. L'altro. ch'è terzo 13. l'altro che è quarto 14. L'altro, ch'è quinto seguente 15. L'altro, ch'è il sesto, correrà vno, Et così nel seguente due fino à quindeci, Et poi si torna di nuouo all'vno, come di sopra, Et trouar l'Inditione s'osserua questo, che si pigliano gli anni dell'Incar. di Christo, Et à questi aggiunge tre. Et poi questi si partiscono per quindeci, e quel che rimane è il numero della Inditione; e se niente ti resta, all'hora l'Inditione è la quintadecima. L'aureo

Regola  
dell'Indit-  
tione.

Regola  
dell'aureo  
numero, ò  
Cyclo Lu-  
nare.

numero, ch'è detto Cyclo Lunare, Et da' nostri Cyclo, ò circolo decem nouennale è quello, che si pone nel Klendario, Et in ciascun mese dimostra la prima Luna, cioè. il Nouilunio. Et è detto Cyclo decem nouennale, perche, deputando à ciascun'anno vn numero, s'estende fino à diecinoue anni, e poi ritorna al suo principio, Et di questo fu l'inuentore, secondo Giouanni Padoanino, Methone Atheniese, figliuolo di Pausania. Se tu vuoi dunque trouar l'aureo numero, à gli anni di Christo, che ti si offeriscono auanti, aggiungi l'vnità, e questi diuideli per diecinoue, Et fatta la diuision, quel che ti resta, tien lo pro Quoto Cycli decem nouennalis; Et se niente ti rimane, all'hora piglia il compimento di tutto il circolo, cioè, il numero diecinoue. Trouato adunque l'aureo numero di quell'anno, se tu gli aggiungi vno. subito ti nasce l'aureo numero dall'anno seguente; Et così di nuouo, aggiungendo vno, ogni anno ti risulta l'aureo numero fino a' diecinoue anni, i quali finiti, di nuouo si torna all'vno. Onde con l'esperientia trouasi, che l'anno 1563. l'aureo numero è 6. talche



*Fanno seguente sarà sette, & sic de singulis. L'Epatta non è altro, che vn numero d'vndeci giorni, peche nell'anno cōmune solare la Luna sia dodici cōgiuntioni col Sole, & soprauāzāno vndeci giorni della terzadecima, & q̄sti vndeci soprauāzāti sono l'Epatta, il cui ordine procede così; Nell'anno 1568. L'Epatta è vno, nel seguente anno al numero dell'uno della Epatta precedente aggiungēdo vndeci sarà l'Epatta 23. il quarto anno aggiungēdo a' 23. vndeci, risulterà il numero di 34. i quali superano vna luna, da' quali tolti, e leuati trēta rimāgono quattro d'Epatta, & così sempre procedēdo cō l'vndeci si trouarà l'Epatta dell'anno seguente. Questa Epatta dūque (come si vede) non è altro che vn numero variabile concesso all'anno, per trouare ogni giorno quanti di habbia la Luna. Et hai da auuertire, che in quell'anno che l'Epatta sarà 29. all'hora solamente s'aggiūge dodici, di modo, che rimanga l'Epatta vndeci. Il Nouilunio poi si troua per l'Epatta così, che trouato il numero dell'Epatta, se à questo aggiungi inclusiuamente il numero delle Klende de i mesi che sono trascorsi, & prodotto questo numero, lo leui dal trenta, subito ti resta il numero del giorno, nel quale si fa la congiuntione de' luminari. Ma se tal numero prodotto eccede, il trenta all' hora leua il trenta da quello, & quello che rimane leualo di nuouo dal trenta, & subito ti resulta il giorno nel Nouilunio. & di questa cosa pongo tale esemplo. Nel mese di Genaro 1563. in tal anno il numero dell'Epatta è 25. à questi aggiungo vndeci, per il numero delle Klende di vndeci mesi trascorsi, e passati, & così fō vno aggregato di trentasei, da' quali leuo trenta, & à mi restano sei, i quali finalmente detratti dal trenta, mi rimane vintiquattro, e così pronūtio il Nouilunio farsi a' 23. di Gen. 1563. & così del resto. Ma per trouar quanti giorni hà la Luna aggiungi al numero dell'Epatta dell'anno corrente tanti giorni quanto sono le Klende ne' mesi precedenti, dalle Klende di Marzo sino al mese, di cui si ricerca il numero de' giorni, c' hà la Luna; & dipoi aggiungano tanti numeri, quāti sono i giorni dell'istesso mese, & computati tutti i numeri insieme si trouarà quāti giorni hà la Luna in quel mese. Et se il numero aggregato de' sopradetti saperasse il trenta gettato via il trenta, quelli ch' auāzāno sono i giorni della Luna. Ma in che modo si troui hora la Pasca, e tutte le feste mobili, si può vedere tanto ageuolmente da' Klendarij nuoui, c' hò riputato quasi souerchio il metter cose tali. Per maggior cognitione però de' Klendarij, hà da saper si, che i Romani, ò Latini (secondo che recita Giouanni Stofflerino nel suo Kalendario, alla Propositione trigesimaquarta) posero fuori tre Klendarij diuersi tempi, & lo proua per autorità di Macrobio nel primo de' Saturnali, & di Solino nel lib. De mirabilib. mundi. Il primo fu messo fuori da Romulo qual compì l'anno con 304 giorni, secōdo i predetti Autori, & nel suo Kalendario non scrisse dieci mesi. Et à questo proposito dice Macrobio, che l'anno fu stabile solamente presso à gli Egittij, ma presso all'altre genti fu*

Regola del  
Nouilunio

Regola per  
trouar quā  
ti giorni hà  
la Luna.

Quāti klē-  
darij hab-  
biano po-  
sto fuora à  
Romani.  
Variatione  
dell' Anno  
presso à di-  
uclli.

molto vario. Conciosia che gli Arcadi (come dice Gio. Lucido) lo faceuano di tre mesi, gli Acarnani di sei, i Greci di 354. giorni, i Romani al tempo di Romolo di 304. Et Ouidio nel primo de Fasti fa mentione di Romolo formatore del Klendario, oue dice,

*Tempora digereret cum conditor Urbis, in anno  
Constituit menses quinque bis esse suo.*

Et egli dedicò l'anno à Marte suo genitore. Il secondo Klendario fu instituito da Numa Pōpilio, trouādo esso, che l'anno di Romulo nō s'uguagliana bene al corso solare, ma che li mācauano due mesi, e gli aggiunse 50. giorni, credendo d'uguagliarlo al corso della Luna. onde Ouidio nel 1. de Fasti disse,

*At Numa nec Janum, nec auitas præterit umbras.*

*Mensibus antiquis addidit ille duos.*

E con che ragione se lo facesse, lo manifesta Giouanni Lucido copiosamente nel trattato che fa de vero die Passionis Christi. Il terzo Klendario fu ordinato da Caio Giulio Cesare Dittatore, riducendolo al vero corso del Sole per veder quel di Numa diminuto, essendo egli peritissimo dell'Astronomia come afferma Giulio Firmico. Et vogliono Appiano, e Macrobio, che quando Cesare andò in Alessandria d'Egitto, all'hora imparasse la vera quantità dell'anno, il qual fu da lui ridotto à 365. giorni, aggiungendo dieci giorni all'osseruanza vecchia, e riformando l'anno della confusione di 444. giorni, che sono mesi quindici, per causa della intercalatione de gli Egittij, i quali in ogni ottauo anno restituiuano giorni 90. al nouo anno; & Cesare, leuato il mese intercalario, che s'interponeua tra gli mesi ogn'anno volle. che ogni quattro anni al mese di Febraro vi s'aggiungesse vn giorno, che bisesto chiamaasi, & fece l'anno di dodeci mesi, come hora habbiamo. L'ultimo Klendario è stato cōposto per opra del sommo Pontefice Greg. XIII. corretto, & riformato secondo il corso hodierno del pianeta solare. Ma chi vuol vedere più cose di queste, legga Giouanni Padoannio, Giouanni Lucido, Giouanni Stofflerino, Francesco Maurolico, Gioseffo Zerlino, il Cardinal Cusano nel suo Klendario, & altri infiniti, c'hanno trattato della reformatione dell'anno, & del nouo Klendario. Hor questo basti.

#### Annotatione sopra il VI. Discorso.

Vna dottissima, & curiosissima Annotatione sopra i sette giorni della settimana, cosa pertinente alla materia de' klendarij, che fa Gio. Battista Egnatio nelle sue Racemationi, al cap. 21. Ma Gio. Thomaso Frigio abundantissimo per questa materia nel 14. libro intitolato, de Theorica solis, & nel 15. intitolato de Phergia Lunæ, pone ogni cosa quasi che in simile soggetto si ricerca, e tanto chiaramente, & succintamente, che non sò, se alcun'altro ne ragioni meglio di lui. L'uso dell'anno in particolare appresso à diuersi genti, è trattato diffusamente da Alessandro d'Alessandro nel terzo de' suoi Di Geniali, al cap. 24. doue amplissimamente discorre di varie specie d'anni per coloro, che di tal materia sono vaghi, & curiosi.

## D E' C I R V G I C I. Discorso VII.



*A* Chirurgia per antichità illustre, & celebre, come proua Cornelio Celfo, nel proemio del settimo libro, secondo il detto d'alcuni, hebbe la sua prima origine da Api Rè de gli Egittij, ò (come vuol Clemente Alessandrino) da vno più antico di lui, chiamato Mizrai, figliuolo di Cain, nepote del grã Noe.

Ma il primo che scrisse la medicina delle piaghe, si dice esser stato Esculapio Filosofo Greco huomo di gran dottrina in quei tempi, e di poi successe Pitagora, Empedocle, Parmenide, Democrito, Chirone, Peone, & altri infiniti, de' quali non che i scritti, ma le memorie à pena si riseruanò fra noi. Racconta Plinio, che il primo, che l'esercitò in Roma fu Arcagato della Morea, & dice, che per la gran crudeltà, ch'egli vsaua in tagliar braccia, gambe, & carne, senza pietà veruna, & senza vna minima scintilla di compassione, oltra che s'acquistò il nome di boia, & manigoldo, venne in tanto odio appresso à tutti, che di commun consenso lo lapidarono. e lo strascinarono per tutta Roma: e l'arte venne in tanta abominatione all'hora, che publicamēte fu discacciata della Città, e stettero i Romani vna infinità d'anni, che nò volsero più tollerare i Cirurgici dentro alle mura loro. Questo vocabolo di Cirurgia è detto, da Chir, che vol dire in Greco mano, & Ergia, che vuol dire operatione, quasi operatione manuale, per che la chirurgia nò è altro, che vna operatione medicinale col mezo della mano in carne, neruo, ò osso de' pazienti: & è da' Medici chiamata il terzo instrumento della medicina, essendo il primo la dieta, il secondo, la potione, & il terzo la Chirurgia, come approua Galeno nel commentario del Reggimento de gli acuti, e Damasceno ne' suoi Aphorismi. Le specie poi della Chirurgia, per testimonio di Gioanuccio, sono due, vna, che c'insegna di operar ne' membri molli ouero mediocri; l'altra che c'insegna operare ne' membri duri, sono i membri molli, & mediocri, carne, neruo pannicolo, & simili altri teneri membri. Gli duri sono, osso, & cartilagine. E in tutti questi due operare con saggia mano il Cirurgico prudente, il quale (come insegna Giouanni di Vico nella Pratica della sua Chirurgia) fra l'altre condizioni à lui conuenienti, hà da esser giouane, ò almen vicino all'età giouanile, acciò ch'egli habbia la mano più destra, & efficace. Deue esser anco di bel trattenimento nel parlare, perche la piaceuolezza, & il garbo del ragionamento lo rende più grato al paziente, e non solo può consolarlo, ma darli vna viuua speranza di douer prestamente guarire, e indurlo con dolce persuasione à lasciarsi porre le mani addosso, e pigliar i suoi medicamenti, ch'importa sopra tutto alla cōseruatione della vita di ciascun'offeso. La fedeltà, & discretione sopra ogn'altra cosa si richiedono in quello, perche, se il Cirurgico è discreto, & fedele, oltra che acquista ottimo nome presso à tutti; è chiamato ancora volōtieri da cia-

Celfo.  
Aliab.

Simon  
Genouefc.

Giulio Pol  
luce.  
M. Andrea  
dalla Cro-  
ce.

scuno, perche la vota ch'è così cara, che nescun thesoro del mondo è compa-  
rabile à quella, nò si confida se non à persone c'habbiano fede, e discretione  
in loro. Non parlo che la mano sia pronta & galiarda senza tremore d'al-  
cuna sorte, nò che la vista sia perfetta; l'animo ardito, & uirile, la tenerez-  
za inutile aliena da lui, non che spesso si raccolga ne' luogbi de' ualenti Ci-  
rugici, oue attenda le proue loro, & le mandi à memoria, per diuenire egli  
prattico, come si deue: perche Celfo, nell'ultimo libro della sua Chirugia, &  
Aliab nel primo commento, insegnano cotesse cose per le principali al Ciru-  
gico pertenersi: ma dico bene, che si dee ingegnare con ogni studio, e cura di  
seguir la dottrina di coloro, che son stati più famosi, & più rari in questa pro-  
fessione, scacciado da se stesso l'ignoranza à moderni Cirugici assì partico-  
lare, perche (come dice Maestro Simone Genouese nel fine del suo Prohemio)  
non è di poco momento l'huomo, che la vita sua debba pendere dall'igno-  
ranza di una mano, & si dee eleggere un Cirugico ingenioso, fra l'altre cose,  
perche l'ingegno aiuta l'arte, e la natura l'operatione. Il proprio ufficio di  
quello è d'apportar ne' corpi l'unito, unir l'appartato, cauare il superfluo, cõ-  
seruar senza dolore, e prohibire la putrefattione il che si fa scarpellado, uessi-  
cando, consolidando, mortificando, mōdificado, incarnando, spartēdo, raccon-  
ciando, tagliando con l'operatione del foco, con l'incisione della uena, con  
cauterio, col metter stoppa nelle ferite, con coprirle con pezze, con fasciarle  
acciò che l'aere e' l'vento non ui entri, & faccia nocumento alla piaga, con  
i soliti defensiu, & rimedij efficaci, con l'opposizione finalmente di tutti i  
medicamenti opporuni à tutti i Cirugici esperti, noti, & manifesti. Nel-  
le quai cose adoprano per instrumēti i rasoi, le seghe, le lazette, le forfici, gli  
aghi, le tanaglie, l'attratore torcolato, lo stile, il gamauto, la stringa, la spa-  
tula il diodeo, le tenacule canulate, dentate, & ferrate, le casse, il trapano,  
il raspatore, la lieua, il cauterio, le molettine, & mille altri instrumēti po-  
ssi, e notati da Giulio Polluce nel quarto dell'onomasticon, & da M. An-  
drea dalla Croce ne' suoi libri di Chirurgia, oue attendono à tondere, radere,  
scotenare, trapanare, raspare, solleuare, tastare, cauterizare, dare il fuoco,  
metter fili, e taste, cucire, empiastrare, ongere, e fallassare. Ma fra i rimedij  
communi vsano ordinariamente l'onguento Egittiano in forma solida, l'on-  
guento Basilico, l'onguento maestrale con succo di sotra, e di piantagine, che  
si chiama sparadrappo, l'onguento di Canfora in forma liquida, l'onguento de  
gli Apo. l'onguento misto, l'onguento di Minio. Ceroti capitali, ceroti d'aqui-  
lone magistrale, ceroti d'isoppo, ceroti di betonica, oglio benedetto, oglio di  
rossi d'oua, oglio d'ipericone, oglio di mandola dolce, d'amara, oglio laurino,  
oglio rosato, oglio violato, oglio di ruta, oglio di ginepre, oglio di trementina,  
oglio di seme di lino. per semplici la mirrba, il boll'arminio, l'incenso, l'aloè,  
il sangue di drago, alume di rocca, mel rosato, & simili. per acque, quella  
d'endiuiia, quella di lupoli, di boragine, d'assenzo, di fumostero, di uita, di bu-  
glossa, di cetrone, di scabiosa. per elettuarij, il diacatolicon, il diaprano,

*Velettuario di Mesue, di diacimino, il diacassia. per pillole poi, l'aggregazione, le comuni, l'auree, le fetide, quelle di iera composte, di turbit, di reubarbaro d'ermodattili, di liquiritia. per siropi, i rosati, i acetosi, i violati, & simili altri. per songe, quella di gallina, quella d'orso, di oca, di anitra, di porcello. Oltre che adoprano mille medicine, confettioni grassi, lauande, cristetri, suppositorij, ventose, & altri rimedij, essendo infiniti i mali, che passano per le mani loro. Questi han cura, & l'impaccio dell'aposteme tutte, ò frigide, ò calide, ò coleriche, ò altro, che si siano. i cancri toccano à loro, il fuoco di San Lazaro, l'erisipille, le formiche, le brongie, le scrofole, i stèmoni, l'ensature, le scotature, i carboni, le vessiche, le ghiadusse, le fistole, gli ardori, i pizzicori, le tigne, le pelarelle, i tenconi, le piattole, i porrighi, la pizza, la rogna, la scabia, la lepra, l'anguinaglie, le rotture, le sconciature, le piaghe, le ferite, il morbo gallico, e s'altro v'è di buono, tutto è al comando de' Cirurgici dal principio al fine. perche à ogni modo gli piace l'acquarella, la marcia, il sanguaccio, e con buon stomaco patiscono di veder quelle cose, che la natura istessa come pietosa hà in odio, & abborrisce affatto. la onde lascieremo à Glauca Cirurgico antico, che tenga la mano à suo piacere fra testicoli de' caduerti, & à Criobolo, che ponga le dita nelle putride piaghe de feriti, come fece con tanta lode à Filippo Rè di Macedonia; al Fiorauanti che metta i cerotti di dietro, & dauanti doue faccia dibisogno; à M. Francesco dal S. Marco, ch'empia stri le natiche di betonica à chi n'hà di mistiero, al Mariano, che scorticchi la tigna à i surfanti de gli hospedali; a maestro Guglielmo da Rauenna, che s'onga fino al mostaccio nella marcia de' cancherosi; e tutta questa scuola assignaremo per prouisione eterna, che stia col naso, e cõ la bocca à lambir quel zibetto, e quel profumo, ch' esce dal lazaretto comunemente. Non dico però che questi tali non siano stati valent'huomini in quest' arte. come à tempi moderni è stato ancora Francesco vitigato da Lendenara. Gio. Andrea de' Grandi, Gio. Francesco da Buran, Francesco da Castello, Lelio Rama da Venetia, Gio. B. etista Regulo, Francesco d'Atimis, Tomaso da Terranoua, Vettor Calbi, Prospero Borgarucci Dottor in Medicina eccellente, & altri infiniti. Ma con qual modo particolare si curino le ferite d'arcobugio, quelle di frezza, quelle di taglio, quelle del capo, del petto, del vètre, & altre, vedasi il Diaro Empirico di Girolamo Crasso, che assai ben lo manifesta. e per conto di molte vlcere particolari, vedasi Vido Vidio Fiorentino ne' Commentarij sopra i libri d' Hippocrate, de fistulis, & vulnerib. Così della chirurgia in vniuersale Alafranci, & Giouanni di Vico, & Guglielmo da Rauenna, il glorioso Fiorauanti da miracoli, & altri assai; nella qual materia reputo esser fuor di modo gioueuoli quelle tauole c'ha raccolto Horatio Moro medico Fiorentino delle fatiche & vigilie di Giouanni Tegaultio in questa professione celebratis. vedendosi in esso breuemente quanto dee operare vn cirurgico perfetto, & compito nel suo mestiero, il quale se non fosse mai d'altra gloria ornato, questa lo renderebbe*

gloriosissimo, l'hauerè hauuto per discepolo la bella Angelica Regina del Catagio appresso all' Ariosto nel medicar che fece la ferita al suo bello, e lasciò Medoro. Onde il Poeta egregiamente scrisse di lei la seguente stanza.

E riuocando à la memoria l'arte,  
 Che in India imparò già di Chirurgia,  
 Che par che questo studio in quella parte,  
 Nobile, e degno, e di gran laude sia,  
 E senza molto riuoltar di carte,  
 Che'l padre à i figli hereditario il dia,  
 Si disse operar con succo d'erbe,  
 Ch' à più matura vita lor iserbe.

Hor trapassiamo da Cirugici à ragionar de gli altri che ci restano.

### Annotatione sopra il V II. Discorso.

Fra gli antichi Cirugici valenti è connumerato Chirone, da cui è derivato il proverbio Chironia vulnera, intendendosi delle ferite difficili, e c'hanno bisogno propriamente del valor di Chirone, come afferma Paulo medico nel 4. lib. della sua Medicina. Non minor gloria s'acriue à Machaone, il qual fu quello che sanò la ferita di Filottete figliuol di Beante ferito da Hercole d'vna fatta tinta del veneno dell'Hydra, talche, parlando di questa cura singolare d'vn valente Cirugico n'è derivato il proverbio presso à Battista Pio, nel 4. delle sue Elegie. Cura Machaonia. E ben vero che Chiribolo non hebbe minor reputatione in Chirurgia d'alcun di loro, hauendo fatto quella proua mirabile di cauar dall'occhio di Filippo Macedonè vna fatta, senza difformità della bocca, secondo Curtio nell'ottauo lib. de' gusti d'Alcissandro, & secondo Plinio nel 7. lib. cap. 37.

### DE' FORMATORI DE' PRONOSTICHI, Tacuini, Lunarij, & Almanachi. Disc. VIII.



**SOTTO** il nome de' Pronostici comprenderò tutte quelle opere, ouero discorsi, & giudicij, che vengono fuori hoggidì col nome di Almanachi, ò calculi di Lunarij, di Tacuini, & cose tali, adducendo con che ragione ò methodo, ò scienza, ò forma si sogliono fare da coloro, che fanno hoggidì professione d'Astrologo, anzi di Stralochi, ouero di mathematici, anzi di matti, & scèpi ueramente stù che non sù Mastro Grillo, ò che non è il dottor Gratiano da Bologna. lo, topo di costoro è di buscar con queste trufferie gazette, & bezzi solamente, sapendo, che à Rialto si spaccia più vn pronostico d'vn ceretano, che in merciaria qualche compositione fatta da vn valent' huomo in Padova, in Roma, in Bologna, ò in altra città d'Italia principale, e perche la cosa h' à buona vuoga, per tutto si sente gridar da ogni banda pronostico nouo, ouero Tacuino nouamente formato sopra l'anno corrète 1584. calculato al modo, & horologio d'Italia, ouero al meridiano dell'inclita città di Pavia, ò di Bologna, per l'Eccellente Astrologo Tale, che non hauendo nome, che

passi le miraglie della sua terra, o città, con vna friuola compositione d'un pronostico, si pensa di spanderlo da vn Polo all'altro, & di farsi immortale mediante vn Tacuino. Et il medesimo non s'accorge, che mentre da fuora vn Lunario, il modo gli dà nome di Lunatico, mentre descrive un' Almanacco, la gente se ne ride, come d'un matto, mentre cõpone un Tacuino, ogn'uno l'ascolta cõ risa, come se parlasse à Bergamo vn Talpino. Che razza di boria è quella, ch' un foglio di carta ti porti per quante piazze, e botteghe, e ridotti, e baccane, e barbarie si trouano al mondo? Che tu sij preconizzato da vn furfante sù vna piazza con la cappa distesa p terra, come se fosti il buffone, e la ciuetta di tutta la gente ridicolosa? Che la tua imagine si veda con l'Astrolabio appresso, come se fosti vn Geometra, ouero vn perticatore da terre, ouero co i segni celesti descritti intorno alla tua persona; come se fosti signata da' cieli, affin ch'ogn'uno si guardasse dal fatto tuo? in che honor ti resulta, che tu sij Fisico talhora di professione, & che ti facci conoscer p dottor di Matematica dādo fuori vn Tacuino assai bene infelice, & disgratiato? che gloria è la tua rubbar dal Nostradamo le taouole, il methodo dal Sarauazza; la forma da vn pittore Veronese, le parole da vn Scāno Bolognese, l'esēpio da vn Luca Gaurico, per farti tenere vn Proclo in cathedra. o vn Albategno presso al volgo, che non discerne vna pecora da vn' asino, tanto è disconcio, & inetto nel giudicare? Che specie di laude pensi tu di riceuer p al legare vn passo Haly, o d' Albumasar, di Meßaalac, di Lepoldo, di Guido Bonatto, che veramente nacque vn bò (come afferma Lucio Bellatio) nelle cose d' Astrologia, facendo risuonar Tolomeo nell' Almagesto, Alpetrago, Thebith, Auenazrà, cõ maestro Benodā, e col mal'anno che Dio ti dia, fuor di proposito, e senza alcuna consideratione, per acquistare credito presso alla plebe, d'esser vn' Astrologo in terra, e vn Fisico in aria? non vedi tu meschini, che il circolo della piazza, non è se non di gente, che si fa beffe del fatto tuo? Chi chiama il tuo Tacuino vn bugiardello; chi nomina il tuo pronostico, il pronostico del Gonella; chi lo guarda ridendo; chi lo legge smattando, chi lo canta come vna lectione da pedāte; chi lo scorre come vna fauola del Pionaro Arlotto? chi lo mada à gli amici, come vna materia nuoua da ridere, & da pigliarsi trastullo; e così tu se il zugo, e l'alocco di tutto il mondo. Nō sai, che mentre discorri de' segni celesti, tu entri col Toro à far spettacolo in piazza al volgo (cõ la libra i falsicciari cõprano i tuoi Almanachi? col Scorpione sei lacerato da ogni bāda come ignorante? col Sagittario diuenti bersaglio della lingua d'ogn'uno? col Capricorno sei chiamato vn cornuto? con Cātro ogn'ũ dice che ti māgia? con Acquario, ogn'un dice, che ti vada ad anneiare? che non sai quel che peschi. Però non t'alzar p vn gramo Tacuino, che tu metta fuora, imperoche l'honor non consiste in vna ecclisse di Sole, che s'eccliffa, la fama di tutto il resto; non in vna reuolutione di Luna, che ti raolge il ceruello come à vn matto; non in vn aspetto di Saturno, che ti fa tenere per vn' humor maninconico, e seluaggio da tutto il mondo, non

nel capo, ouer in coda di *Dragone*, che ti fa parer vn'incantatore da bisce  
 presso à tutti. Non scorgi tu, che con gli ascendenti ascendi sempre più vicini  
 no alla pazzia? co' Dominati, sei dominato come bestia da gli humori? con  
 gl'influssi, sei influito da ignoranza, & sciocchezza? con le figure, sei figu-  
 rato per vn'oca, per vn castrone? con le congiuntioni, sei congiunto a' mati  
 di San Vincenzo? co' retrogradi, vai sempre indietro peggiorando? con le ca-  
 se, vai mutando capricci di mano in mano? con l'opposizione ciascun t'oppo-  
 ne, che sei vna bestia con questi tuoi *Almanachi*? Ma non ti sono però  
 tanto contrario, ch'io non ti lodi per scientifico, ogni volta, che volendo for-  
 mar pronostici, tu sappia prima i segni settentrionali, boreali, & artici, che  
 sono *Ariete, Taurus, Gemini, Cancro, Leone, Vergine*; & i *Meridionali,*  
*Australi, & Antartici*, che sono *Libra, Scorpione, Sagittario, Acquario,*  
*Pesce*, con i caratteri lor consueti. Così l'ordine de' pianeti superiori, inferio-  
 ri, & medij con gli caratteri ordinarij, i quai pianeti sono *Saturno, Gioue,*  
*Marte, Sole, Venere, Mercurio, e Luna*. Così gli aspetti de' pianeti segnati  
 diuersamente, come la congiuntione con vn'O. & vna virgola tale; il sestile,  
 ouero exagano con vna stella di sei rami; il quadrato, ò tetragono, con vna  
 figura in quadro; il Trino, ò Trigono, con vn Triangolo; l'opposito diametro  
 con vn'O senza virgola alcuna. Così i segni masculini, & femminini: immo-  
 bili, fissi, & communi quelli di lunga ascensione, & quelli di breue ascen-  
 sione, quegli ignei, quei terrei, quegli aerei, quegli acquei, quei pianeti fortu-  
 nati, & quelli infortunati, quei benefici, e quei malefici, con l'hore di ciasch  
 pianeta chiare, e distinte. Io ti cōmendo per *Astrologo*, se sai, che nell'ho-  
 ra di Saturno sia buon comprare e ferro, e stagno, e piombo, e tutte le sorte  
 di metalli, e pietre, e panni neri, e cominciare à laorarare horti, e imaginarti  
 fraudi contra i nemici: ma non cauar sangue, nè pigliar medicine, nè parla-  
 re à pescatori, nè vcellatori, nè principiar muraglie, nè far amicitie, nè tor  
 moglie, nè tagliar veste, nè vestirsi di panni nuoui, nè andar à parlar cō gli  
 amici; se nell' hora di Gioue. sai, ch'è buono cambiar argēto, e trattar d'ogni  
 sorte di negocij, & massimamente pertinenti à lauori d'argēto, à compre di  
 panni azzurri, e colorati, e far ponti, & case pertinenti alla Chiesa, e comin-  
 ciar viaggi da Signori, e nauigare, e pigliar medicine, e cauar sangue, e trat-  
 tar paci, e comprar caualli, & arme d'acciaio, & ordir tele, arar campi, &  
 seminare, & al fine fare ogni cosa. Se nell' hora di Marte, sai, che sia buono  
 comprar arme, e caualli, armar galce, principiar viaggi di guerra, così per  
 terra, come per mare, comprar panni rossi; ma non à inimicarsi, nè à fare ami-  
 citie, nè à cōtrattar negocij, ma si bene à tutte le cose pertinenti à fabri, cuo-  
 chi, fornari, e fornacciati. Se nell' hora del Sole, sai, che è cosa buona cōprar  
 cose d'oro lauorate, ò nò; andare à parlar con Signori, & grandi huomini,  
 andare in vfficio, cominciar viaggi da guerra, principiar guerre. & compe-  
 rar panni gialli, ma il pigliar medicine, e trarre sangue, ò trattar di pigliar  
 moglie, ò far amicitia, è cosa cattiuu, e pernicioza. Se nell' hora di Venere



sai, ch'è buono comperar pietre pretiose, & anella d'oro, & tutti gli ornamenti da donne, pigliar moglie, vsar con donne, comprar caualli bianchi, e vestimenti bianchi, pigliar medicine, cauar sangue, parlare a Regine, & à nobili donne. Se nell' hora di Mercurio, sai, ch'è buono comperare ogni pittura, e scrittura, grano, miglio, panico, tutte le vesti di varij colori, seta, bambagio, cominciar lauori di seta, pigliar moglie, far amicitia con donne, pigliar medicine, trarre sangue, far viaggi per negocij, cõperar arme di più forte, & più colori gialli, & d'oro, e vestimenti di color verde, & ordir tele. Se nell' hora della Luna, sai, ch'è buono cõperar mele, oglio, fichi, castagne, noci, mandole, lino, canapa, grano, carne, porci, & ogni animale pertinente al macello, far fraude, ordire inganni, tesser tradimenti, & fare ogni cosa ingeniosa, ma non cominciar cose, c'habbiano ad esser stabili, e di durata. Di più mi contento lodarti, se tu r'intendi bene della Luna, cioè, se tu sai, che quando ella cresce nella luce, si mostra fino à meza notte solamente, quando discresce, luce da meza notte fino alla mattina: s'ella è piena, luce per tutta notte, & all' hora si dice essere in oppositione col Sole. S'è nuoua, manca di splendore, & è allhora in congiuntione col Sole, & allhora per il più stà tre giorni, che non si vede, cioè, la prima notte del difetto, la seconda della congiuntione, la terza dell' inuouatione, si come anco nel plenilunio si vede quasi l'istesso, nell' vltima del secondo suo quarto, nella propria del pieno splendore, & nella prima del terzo quadrato, se tu sai le sue diuersè figurazioni, che riceue del lume del Sole descritte benissimo da Gionan Damasceno nel secondo libro della fede ortodossa. La prima, ch'è la congiuntione col Sole, essendo in quella parte, ch'è il Sole: la seconda, ch'è il suo nascimento, quando è distante dal Sole parti quindici; la terza, ch'è detta ex oriente, quando appare; la quarta, ch'è detta menoide, ò falcata, ò corniculata, il che è due volte, la prima crescendo, la seconda discrescendo, quando è distante parti sessanta; la quinta dimidiata, il che è pur due volte, quando dista dal Sole parti nouanta. La sesta gibbosa, quando dista da quella parti cento e venti. La settima perfetta, quando è distante dal Sole parti cento ottanta. Oltre di ciò r'hò per qualche cosa ogni volta, che tu discorri del leuar del Sole tutti i dì dell' anno, come che di Gēnaro si leua à hore quindici, minuti quattordici, cresce minuti vno, secondi dieci, & fino al fine minuti due. Di Febrao à hore quattordici minuti vinti, cresce minuti due, e secondi quarantasette. Di Marzo à hore quattordici, minuti due, cresce minuti due, e secondi sei. D'Aprile à hore vndeci, minuti ventisei, cresce minuti tre. Di Maggio à hore nuoue, minuti cinquantaotto, cresce minuti due, e secondi cinquantaotto. Di Giugno hore otto, minuti cinquantaquattro, cresce fino alli dici sette, secondi vintisei, & fino alli venticinque il simile, & poi discresce fino al fino secondi trentasei. Di Luglio à hore otto, minuti quarantaquattro, discresce minuti vno, & secondi dici sette. D'Agosto à hore noue, minuti vintiquattro, discresce minuti due,

**S**econdi quaranta. Di Settembre à hore dieci, minuti quarantasette, di  
 cresce minuti due, e secondi quaranta. D' Ottobre à hore dodici, minuti dici-  
 noue, decresce minuti tre. Di Nouembre à hore tredici, minuti cinquanta-  
 vno, decresce minuti, e secondi sedici. Di Dicembre à hore quattordici, mi-  
 nuti cinquantanoue, decresce minuti due sino a' venti, & al simile si leua si-  
 mo a' venticinque, e sino al fine cresce minuti quaranta. Non t' hò meno per  
 vn' oca ogni volta, che tu sai l' entrar del Sole in ciascheduno delli dodeci se-  
 gni del Zodiaco per ciascun mese; come il Marzo entrar il Sole in Ariete al-  
 li vintiuno. D' Aprile in Tauro alli vintiuno. Di Maggio in Gemini alli  
 ventiuano. Di Giugno in Cancro alli dodeci. Di Luglio in Leone alli vintitra.  
 D' Agosto in Vergine alli ventitre. Di Settembre in Libra alli vintitra.  
 D' Ottobre in Scorpione alli vintiquattro. Di Nouembre in Sagittario alli  
 ventitre. Di Dicembre in Capricorno alli vintidue. Di Genaro in Aqua-  
 rio alli vinti. Di Febbraro in Pesce alli dici noue. & se con questo sai le feste  
 mobili, & il circolo Solare, e Lunare, l' aureo numero, la patta, l' indittione,  
 la lettera Dominicale, i tempi vietati al sposare, & simili cose, delle quali si  
 discorre à bastanza nel trattato de' formatori de' Calendarij. Non ti giudi-  
 co manco vna bestia, quando tu assegni ben i quattro tēpi dell' anno secon-  
 do gli Astrologi, cioè la primauera a' decinoue di Marzo, à hore quattor-  
 deci, minuti sei. L' estate a' vintiun di Giugno, à hore vna, minuti 36.  
 L' Autunno a' vintidue di Settembre, à hore quattordici, minuti 48.  
 L' Inuerno alli vinti di Decēbre, à hore diciotto, minuti tredici. Ma se puoi  
 ragionar prudentemente delle triplicità de' segni, e mostrar, che quando la  
 prima triplicità, cioè, Ariete, Leone, e Sagittario, che sono segni ignei siano  
 nell' hora dell' ascendente, sia buono à maneggiar tutte le opere de' metalli,  
 far passaggi per acqua, far correr caualli, mandare ambasciate, cercar tesori,  
 mouere fosse, & altre cose tali, all' hora t' hò per galant' huomo. Il simile  
 mostrando, che quando la seconda triplicità, cioè, Tauro, Vergine, e Capri-  
 corno, che sono segni terrei sia nell' hora dell' ascendente, sia buona à comin-  
 ciar tutte l' opere pertinenti alla terra, come arare, comperar possessioni, e  
 case, misurare, tagliar legne, edificare, & cose tali. Così quando la terza tri-  
 plicità, cioè, Gemini, Libra, & Acquario, che sono segni aerei, sia nell' hora  
 dell' ascendente sia buono à far tutte le cose pertinenti all' aria, come mette-  
 re alberi alle navi, & galere, accommodar l' antenne, far viaggi per mare,  
 pigliare uccelli, & cose simili. Così quādo la quarta triplicità, cioè, Cancro,  
 Scorpione, & Pesce, che sono segni acquei, sia nell' hora dell' ascendente, sia  
 buono à pescare, e bagnarsi, andare al molino, dirizzare i corsi dell' acqua,  
 & far tutte le cose pertinenti all' acque: e se con questo sai trouare per le re-  
 gole d' Astrologia il Signore dell' hora, tu sei all' hora vn mastro in tenebria,  
 nè sei da mōco d' vn Zael. se sai trouare le significazioni delle mansioni del-  
 la Luna pertinenti all' attioni humane, delle quali tratta abundantemente  
 Giouanni Padoannio nel suo Alendario, e Battista de' Ryberti nelle suc-

*osservationi d' Astrologia, come v.g. quando la Luna sarà nella prima mansione la qual comincia a' vinti gradi d' Ariete, & dura fino alli tre del Toro, all' hora è buon far viaggi, e pigliar medicine, massime lassatiue. Nella seconda, che principia dalli tre gradi del Toro fino alli sedici di detto, è buon far mercantia, viaggi per acqua, e far compagnie. Nella terza, che comincia dalli sedici, e dura fino alli vintinoue del Toro, è cattiuu per far viaggi, e nauigare, e far compagnie, ma è buona per comprar bestie dom. Nella quarta, che incomincia da gradi vintiotto del Toro, e termina fino à gradi dieci, e minuti cinquantadue di Gemini, è buono à seminare, ma castiuo à tener moglie, e far viaggi per acqua. Nella quinta, che da gradi dieci, & minuti cinquantadue di Gemini, seguita fino à gradi vintitre, e primi quarantatre di detto segno, è buon porre i fanciulli ad imparare, pigliar moglie, usar con donne, far viaggi, & medicinarsi. Nella sesta, che termina fino à gradi sei, e primi trentacinque del Granchio, è buono cominciar guerre, liti, questioni, e cose male solamente. Nella settima, che termina fino à vinti gradi del granchio, è buono seminare, arare, disporre la terra, vestirsi di panni nonni, ma non cominciar viaggi per acqua. Nell'ottaua, che termina fino à' due gradi, e primi dici sette del Leone, è buono medicinarsi, & far viaggi per acqua. Nella nona, che dura fino alli quindici gradi, e noue primi del detto segno, s'apporta in tutte le attioni difficultà saluo, che in mutar biade, ch'è cosa ottimamente buona. Nella decima, che dura fino à gradi vintiotto, e primi trenta di detto segno, è buono à far matrimonij, far murare, & disporre la terra, ma non per far viaggi. Nell' vndecima, che dura fino alli vndici gradi di vergine, è buono à inuestare, & piantare, ma non à pigliar medicine, nè à dar libertà à schiaui. Nella duodecima che dura fino à gradi vintitre, e primi quarantatre del detto segno, è buono pur per inuestare, e piantare, & impacciarsi in matrimonij, ma non à nauigare. Nella terzadecima, che termina insino à gradi sei, e primi trentacinque di Libra, tutte le cose, che sono dette nella duodecima, sono buone saluo che à far viaggi, & è molto buoua à chieder gratie, e fauori à Signori. Nella quartadecima, che dura fin' à gradi dicinoue, e primi vintisei di detta Libra, si può medicare seminare, piantare, & à pigliar donna, c'habbia hauuto altro marito è cosa propitia, ma non à far viaggi. Nella quintadecima, che dura fino à gradi due, e primi dici sette di Scorpione, si può far pozzi, vuotare, rimondare, far fossi d'ogni sorte, e cantine, ma non viaggi. Nella sestadecima, che dura fino à gradi quindici, e primi noue di detto segno non si può far viaggi bene, nè contratti, o patti d'alcuna sorte, nè vestirsi di panni neri, nè medicinarsi. Nella decima settima, che dura fino à gradi vintiotto di detto segno, si ponno edificar fortezze, e case, e comperare, e pigliare vfficij. Nella decimaottaua, che dura fin' à gradi dieci, e primi cinquantadue del Sagittario, è buono far ogni cosa detta nella decima settima, saluo, che far matrimonij, e nauigare; però se possono far viaggi per acqua. Nella decimanona, che termina fino alli*

gradi decinoue, e primi cinquanta duo di detto segno, è cosa fauoreuole, e li-  
 ti, questioni, brighe, guerre, & viaggi, ma non per mare, nè per fiumi. Nel-  
 la vigesima, che dura fin à gradi sei, e primi trentacinque di Capricorno,  
 è buono à comperar bestie, ma non ad andare à caccia. nè à pigliar moglie.  
 Nella vigesima, che va fino alli gradi decinoue, e primi vintisei, si può edi-  
 ficare seminare, comperar terre, parlar con Prencipi, & Signori, ma è cosa  
 infelice impacciarsi in matrimonij. Nella vigesima seconda, che termi-  
 na à gradi due, e primi diciotto d' Acquario, si può far viaggi, e medi-  
 cinarsi, e vestirsi di panni noui. Nella vigesima terza, che dura fino à gra-  
 di quindecim, e primi noue di detto Acquario, non è buono à far depositi: ma  
 si bene à medicinarsi, & far viaggi. Nella vigesima quarta, che dura fino  
 alli vintiotto di detto segno, è buon far tutte le cose di guerre, & pigliar  
 medicine, non far viaggi, nè piantare, nè inestare. Nella vigesima quinta,  
 che dura fin' à gradi dieci, e primi cinquantadue di Pesce, è buono far le co-  
 se di guerra, & viaggi verso mezo di, & Occidente, & edificare. Nella  
 vigesima sesta, che va fino à gradi vintitre, e primi quarantatre di detto se-  
 gno, è buono medicinarsi, nel resto è cosa danneuole. Nella vigesima setti-  
 ma, che dura fino à gradi sei, e primi trentacinque d' Ariete, si può semina-  
 re, patteggiare, mercantare, pigliar moglie, ma non far depositi, nè prestar  
 danari. Nella vigesima ottaua, che va fino à gradi decinoue, e primi vinti-  
 sei di detto segno, è buono fare ogni cosa detta di sopra, saluo, che far viaggi  
 per acqua. S'ha da auuertire ancora in queste mansioni à gli affetti de' pia-  
 neti, con la Luna, perche molto aiutano, & disaiutano secondo la lor positu-  
 ra, imperoche, se la Luna haurà aspetto di Saturno, non sarà buono semina-  
 re, nè far mercantie, se con Marte, le discordie, liti, traugli, bereffe andaràn-  
 no in volta, se con Gioue, le cose andaranno benigne, & propizie, se col So-  
 le essendo l'aspetto della Luna quadrato, ò opposto, saranno disturbi da Si-  
 gnore. Se con Venere, le cose delle delitie, & piaceri andaranno crescendo.  
 Se con Mercurio, s'attenderà à traffichi, & negocij à piu potere. Se oltre  
 di questo tu saprai trouare i gradi del Sole, & quei della Luna, e l'ascenden-  
 te in ciascuna hora, ò per via d' Almanachi, ò d' altre regole, tu non parerai  
 vn buffalo in questa professione, & così hauendo à mente i significati della  
 Luna pertinenti alla salute de' corpi, per li moti, che fa nel segno del Zodia-  
 ca, de' quali discorre ottimamente Battista de Ryberti moderno Scrittore.  
 il medesimo t'auerrà discortendo de gli affetti de' Pianeti con la Luna  
 per l'attioni dell'huomo, & della natura de' segni celesti, per cagione del-  
 le medicine, e sarai tenuto Astrologo buono ogni volta, che t'intenda del-  
 le stelle fisse, della natura vniuersale de' segni, come che l' Ariete è di na-  
 tura caldo, nondimeno nella prima faccia è humido, per ritrouarsi in quelle  
 certe stelle fisse della natura della Luna. Nella seconda faccia è caldo mol-  
 to, e significa mortalità, siccità, tuoni, e tempeste. nella terza pioggia, ò ven-  
 ti, per le stelle fisse quini poste di natura della Luna. nella terza faccia del

tori, nella qual son le pleiade stelle fisse, si fan venti, terremoti, nuuoli, & piogge. La prima faccia di Gemini è fredda, & humida, & l'ultima è gradatamente humida, & corrottina. L'ultima faccia di Cancro fa l'aria calda, e piena di nuuouoli, & fa terremoti: tutto il segno di Leone fa calor grande, e principalmente la sua faccia vltima. Così l'ultima faccia di vergine nella parte settentrionale è d'un dannoso caldo, ma la parte meridionale è molto humida, & genera tuoni, & è della natura di Satarno. Tutto il segno della Libra è d'inestimabile natura. Tutto il segno di Sagittario gradatamente produce venti, & perturba l'aria, l'ultima sua faccia humetta. la parte sua meridionale opera quel che fa l'ultima sua faccia; ma la parte settentrionale riscalda. Tutto il segno del Capricorno è humido, & principalmente la sua parte meridionale. Tutto il segno d'Acquario è frigido, & acquoso. Il segno de' Pesci è frigido, & ventoso, & principalmente le sue parti meze generano grandine, perche sono della natura di Saturno. Saurai tenuto ancora per dotto, se saprai, che i segni mutano natura, per cagione del moto nella circonferenza; perche quelli che sono caldi si fanno freddi, & gli humidi si fanno secchi. & sopra tutto hauendo bene à memoria le regole de gli Astrologi per i tempi, come quando un pianeta vscirà d'un segno, & entrerà in un'altro, generalmente si fa mutatione di tempo, & principalmente quando alcuno di due inferiori si mutano d'vno segno in un'altro, la qual cosa induce piogge. Gli buoni affetti di tutti i pianeti in se considerati, naturalmente rasserenano l'aere, & i cattiuu affetti operano il contrario. Le mansioni della Luna hanno potestà di mutar l'aria, & di produrre effetti futuri, secondo il riguardo, c'haurà con questo, & con quell'altro pianeta, & secondo la regola di Alchindo. Gli pianeti caldi sono il Sole, e Marte, gli freddi sono Saturno, & Venere. quelli che fanno piogge sono Venere, & Mercurio, e la Luna. quelli che producono tuoni sono Saturno, Marte, e Mercurio. Le cōgiuntioni, opposizioni, & quarte del Sole, & della Luna, dispongono l'aria diuersamente, & così si dāno altre regole bellissime in copia assai, per trouar le mutationi dell'aere, & del tempo, delle quali tratta eccellentemente Battista de' Ruberti nelle sue obseruationi d'Astrologia, & altri Scrittori così latini, come volgari. Hor basta, che con tali obseruationi si può pronosticare, & far Lunari, e Tacuini, & Almanachi, e calcoli, e giudicij, & simile altre cose, benche à questa scienza non bisogni dar fede compita, essendo incerta, & instabile come la Luna, & cacciādo i professori d'essa infinite carotte al mōdo, per le quali sono delusi, scherniti quasi ogn'anno da quei pronostichi capricciosi, che vengono fuori, & (che per non dir menzogne) pronosticano, che l'anno auuenire sarà di giorni trecentoessantacinque, e principiar à il primo di Gennaro, & haurà dodici mesi, secondo l'ordinario, e quarantaotto settimane, secondo il calcolo del Rè Alfonso. Che i pianeti andaranno secondo il corso consueto. Che saranno venti, & piogge, e buon tempo in diuerse stagioni. Che s'attenderà à balli, à suoni,

à feste, à studi, à lauori, à sementi, à raccolti secondo i tempi. Che le femine non nasceranno maschi, nè i maschi femine. Che saranno grauidanze, e parti, e dolori di parti, e mortalità naturali, come auuiene. Che i Signori vorranno dominare, e i sudditi staranno soggetti à loro. Che la principal guerra sarà quella di Cucagna, vrtandosi i gotti co' boccali, e le pentole con le scu delle stranamente insieme. Che il Carneuale non sarà quadragesima, nè quadragesima Carneuale. Che i soldati amaranno la guerra, i pirati d'andare in corso, i pellegrini di mettersi in viaggio, i religiosi di mutarsi da luogo à luogo, i mercanti di trafficare, gli vsurari di guadagnare, i maestri di farsi pagare, e i scolari di far pazzie. Che l'Alchimia andarà in volta presso à curiosi, gli adulterij presso à lasciui, l'ambitioni presso à superbi, gli homicidij presso à brauazzzi, il gioco presso à gli ociosi, le bestemmie presso à marinari, le carote presso à gli hosti, i tradimenti presso alle meretrici, gli inganni presso à ruffiani, le ciancie presso à ceratani, le calunnie presso à maligni, le furbarie presso à marioli, le capestrarie presso à scauazzaccolli, le molitie presso à galanti, le attilature presso à ganimedi, e le corna finalmente à cornuti. Con questa razza di pronostichi si danno mazzate da orbi à molti Astrologhi moderni. i quali sono fallacissimi ne' detti, bugiardi nelle sentenze, prosontuosi ne' giudicij, superbi nell'allegationi, vanissimi ne' loro pronostici, alocci. & ciuettomi in tutte le dicerie, che mandano fuori, delle quali non voglio venire al particolare, peroche in questi lubeat Plato quie scere. tanto basti intorno à questi matti strauaganti, riso del volgo, & scherno de' saggi vniuersali di questo mondo.

### Annotatione sopra l'Ottauo Discorso.

Insegna il Cardano nel suo lib. de Varietate, il modo co' quale si può conietturare la fortuna di ciascun'anno, cosa pertinente alla professione de' pronostici, & la regola sua espressamente falsa, perche suppone i pianeti del Cielo farci infelici, e fortunati: ricchi, e poveri: allegri, e scontenti, è registrata da Gio. Giacobbo Vnchero nel 3. lib. de' suoi secreti, al cap. 1. Ma questi miseri, che credono più alle ciancie, che alla verità, non daranno fede alle parole mie, & si persuaderanno, che vn par del Cardano (benche sia tutto il contrario) non possa per questa volta hauer mentito. Hor sappiano di più questi pronosticanti, che il sommo Pontefice Sisto V. hà rinnovato la Bolla contra gli Astrologi, per reprimer l'audacia estrema di questa professione, nel predire i futuri euenti troppo licentiosa.

### DE' PROFESSORI D'IMPRESE, & d'Emblemi ancora. Discorso IX.



ASSEGNAO costoro, c'hanno trattato con diligenza la materia delle imprese, si come è stato Francesco Caburac ci, in vna diffinitione all'impresa di questa sorte; che impresa non sia altro, che vna compositione di corpo dipinto, & di motto. si. me, per accennare vn particolare proponimento all'huomo.

Et per questa diffinitione l'impresa si distingue dalle note Hieroglifiche, & dall'arme delle casate, le quali ambe i soli corpi riceuono; & così da' simboli, ouero Emblemi, perche quantunquē essi siano all'impresa assai vicini, bauendo pitture, & parole ad vno intento concesse, & legate; tuttauia differiscono, & nell'intentione, & nel modo, percioche quanto alla intentione altro non vuol rappresentare il simbolo, che vn precetto morale non determinato à vna sola persona, ma à tutte egualmente pertinente, doue l'impresa mostra solo quel determinato proponimento, che il tale imprende à fare, & di che hà nell'animo ferma, & stabile resolutione. & quanto al modo il simbolo può cōporre come vna historia; come si scorge in quello della Dea Fide, nel quale interiuene l'asino, l'asinio, l'effigie della Dea, & vna turba d'huomini, che le fanno riuerenza, & oltra di ciò l'Emblema si preuale de' corpi humani, oue l'impresa fugge la moltitudine, & insieme la compositione delle humane figure. E in somma l'Emblema da vn particolare caua vn precetto vniuersale, ma l'impresa argumenta sempre ad vn particolare, & più presto accenna, che compitamente isprima, non lasciando il simbolo cosa adietro da dire, per dichiarazione de' corpi dipinti, nella qual materia è stato felicissimo l'Alciato al giudicio di tutti i dotti. l'impresa adunque fu ritrouata à questo fine principale d'isprimere accennando vn proponimento virtuoso, & illustre dell'animo intorno à cosa fatta, ò che far si deue, non importando altro questo nome d'impresa, che cosa fatta, ò cosa tolta à farsi, e secondariamēte affine di tener memoria delle virtuose, & honeste operationi. 7 precetti delle imprese vniuersali sono, che l'impresa babbiano vn sol concetto che le parole dell'impresa siano ò trouate presso buono Autore, ò composte di maniera, che non possano stare, nè significare il concetto dell'Autore senza la figura, & di qui si conosce l'imperfettione di quelle imprese, nelle quali il motto per se stesso compitamēte significa senza l'aiuto della figura, la quale per ciò viene à rimanerui posta di souerchio, come Aleſandro Farra nel suo Trattato delle imprese adduce per effempio quella del Signor Mutio Colonna, il cui motto era tale. Fortia facere, & pati Romanum est. il qual motto è riputato troppo espresso da se, medesimo. l'istesso si ricerca nelle figure (ò per parlare secondo l'uso commune) ne i corpi delle imprese, che non spieghino il concetto dell'Autore in modo, che il motto sia superfluo, perche altramente s'incorrerebbe in tre errori. Il primo, che niuna differenza sarebbe da queste figure a i Hieroglifici, i quali da se stessi naturalmente significano. il secondo, che le parole sarebbero poste di souerchio. il terzo, che esse parole, che sono l'anima della impresa, non verrebbero almeno à far altro officio, che seruire alla figura, non altro operando, che dimostrare la sola natura di quella cosa, che ella rappresenta, il che non è molto biasimeuole, che la vita di coloro, l'animo de' quali priua dello splendore intellettuale, resta tutta ne' sensi corporali immersa; ne' quali errori dice il predetto Autt. esser incorso Mōs. Gioiua primo Scrittore di questa materia,

Aleſandro  
 Farra.

Et stimato maestro delle imprese, come nel Venena Pello d'Aluiano, Et nell'inclinata Resurgit del Duca d'Urbino. Ultra di ciò bisogna fuggire l'intricata, Et confusa moltitudine di figure, di parole, Et di concetti: come detto habbiamo, essendo piu nobile l'vnità della moltitudine. Et esse figure debbono hauere il proprio significato procedente dalla natura di quel corpo, ò naturale, ò artificiale, ò animato, ò senz'anima, da tal figura rappresentata, e perciò diuerso da quello che poi si caua dal cōgiungimento, che si fa d'essa figura con le parole nella formatione della impresa, si come diuersa è la forma propria del corpo, da quella, che poi gli dona l'anima: Et que sta qualità deue esser notabile, Et generalmente conosciuibile. Onde sono riputate vitiose quelle imprese, le cui figure hanno significati tanto occulti, che appena possono essere dalle persone dottissime intesi, Et conosciuti. Et i corpi possono essere di tre sorti, fauolosi, historici, Et naturali, e tutti vogliono esser conosciuti senza altro aiuto esteriore di parole, di colori, ò d'altre figure, si come l'effigie humana si conosce appieno senz'altra inscrizione. Tutti i corpi fauolosi Et historici possono hauer figure humane. come immagine de gl'Idij, qual'è il Prometheo del Cardinal di Ferrara, ò d'alcun antico Heroe, c'habbia fatto alcuna cosa memorabile, come per essemplio il giuramento di Mutio Scenola, la difesa del ponte d'Horatio; ò se, per dimostrare diuino, Et inaspettato soccorso in pericolosa impresa, si dipingesse Valerio Coruino col coruo in capo. I corpi naturali non possono hauer figura humana, se non mostruosa. Et la ragione è questa, che dandosi alla figura il moto per perfettione, à tutte le altre figure potrà darsi eccetto all'buomo, ch'è di figura perfettissima. Debbono oltre di ciò tutti i corpi eleggersi nobili, honesti, e tali che non mouano, ò dispregio, ò riso ne' riguardanti più tosto, ch'ammirazione. quale fu l'Amore archibugero del Duca di Milano, se bene il Ruscelli fauorisce tal'impresa col suo giudicio, come fa quella della scopetta, Et altre simili di quel Duca. Di più i motti debbono esser breui, Et giudiciosi, e c'habbiano vna certa confaccione, Et concordanza con la figura: Et si prendono tutti da luoghi topici, come dalla comparatione, dal simile, dal contrario, dalla proportione, dalla allusione, dalle traslationi, dalla prosopopeia, dall'additione, da' prouerbij, dall'equiuoco con la replicatione, Et da altri simili, i quali sono toccati dal Cabracci, Et dal Farra ne' loro Trattati d'imprese, à quali rimetto i studiosi di questa professione. si come à veder diuerse imprese, e dipinte, e non dipinte, bisogna hauere i libri delle imprese del Ruscelli, Et del Gioiio, che ne pongono molte di quelle illustri, alla similitudine delle quali se ne possono formare da begli ingegni dell'altre, perche questa è veramente professione da persone intelligenti, Et giudiciose, e c'habbiamo in loro dello Spiritofo. Ma questo basta.

#### Annotatione sopra il I X. Discorso.

Oltre i predetti libri d'imprese, si può veder il libro ancora del Signor Sapia Bargaglia, che tratta di questa materia siccamente, doue per alcuni tuoi de-



si, ha dato occasione all'honorata Academia di Trcuigi di sentir con diletto curioso vna bella Questione, cioè, se il corpo fauoloso conueneuolmente si deue adoperare per impreta. Et io volontieri addurrei le ragioni addotte, s'io sapessi di far piacere à tutte le parti.

D E' N O D A R I. Discorso X.



*Vfficio, ouero la professione de' Nodari è cosa degna, & honoreuole in se stessa, come si trabe dal Codice, nel libro 12. al Titolo de Primicerio; & come attesta Guglielmo le Rouille Dottor Francese, nel lib. 3. de Iustitia, & Ingiustitia, allegando quell' aurea sentenza dell' Ecclesiastico à proposito d' essi.*

In manu Dei potestas hominis est, & super faciem scribæ imponet honorem; perche il Nodaro è persona publica, e l' vfficio del Giudice senza la persona sua non può commodamente esercitarsi. Egli sono fra leggisti (come dicono Gio. de Platea, & Orlandino nella sua somma) con più vocaboli addimandati, cioè, Notarij dal notare, che fanno le ciuili attioni: Tabelliones, perche anticamente si soleua scriuere in certe tauole di legno: Scribearij, perche gli instrumenti scritti da loro sono soliti à riporsi dentro ne' scrigni: Librarij, perche l' vfficio loro è di librare. & pesare i negocij, che passano per le loro mani, giustamente, & fedelmente: Scribi, dallo scriuer, ch' essi fanno con quella pennaruola sempre à canto, che somiglia alla testa d' vn Cirugico, la qual spiaceua tanto à M. Filippo da Hariuolo mio benemerito precettore, ch' era vno vrgente stimolo à tutta la scuola di diuentar valent' buomini à dispetto del mondo. altri gli chiamano Prothocola: altri serui publici, & altri forse più giustamente Grapharij. perche sono di quella setta, che porta l' orma del Rasponi continuamente per insegna. Sono però commendati da Valrico Zasio, nel Digesto, al Titolo de origine iuris, & da molti altri Dottori, quando in loro si ritrouano le conditioni debite à simile vfficio, il quale non è di poco momento, & consideratione à chi lo guarda, e rimira. Debbono essere constituiti per potestà Pontificia, ò Imperiale immediata, ò deriuata da loro, esser liberi, & non serui; l' giuramento non bastardi, astretti dal giuramento, e non eletti per sciocchezze, c. Agostino d' Ancona nel lib della potestà Ecclesiastica; doue che l' ha tiene, che per scoprire la lor fedele effecutione, hanno da giurare sei cose, cioè, che delle cose, che vdiranno, ò che vedranno, ò che ricercati saranno non faranno l' instrumento da persone reali, senza falsità alcuna dentro; che tennero secreta le cose, che gli saranno commesse; che sopra nessun contratto faranno instrumento alcuno scientemente; che si rogaranno volentieri d' ogni instrumento, che sia per farsi; che saranno fedeli in ogni cosa che loro, che si fidano di loro; & finalmente, che saranno l' vfficio loro con buona coscienza, rimosso ogni sospetto d' odio, ò liuore, ò partialità, ò timore, ò affetto particolare.

Guglielmo Speculatore.

Baldo.  
Lanfranco.

nicolare verso alcuno, à costoro s'appartengono tutti i contratti in commune, le vendite, le compre, le locationi, le stipulationi, gli affitti, l'obligationi, i patti, le renoncie, le ratificationi, le condannagioni, le denoncie, gli estimi, i legati, i fideicommissi, i codicilli, i testamenti, le collette, i sponzalitij, le donazioni, le citationi, le sicurtà, le probationi, l'appellationi, e tutti gl'instromenti d'ogni sorte, alla validità de' quali si ricercano molte conditioni, & circostanze, come dice Guglielmo nel suo Speculo, cioè, l'innuocatione del nome del Signore, l'anno dell'istesso, l'Inditione, il dì del mese, il nome del Papa, ò dell'Imperatore, ò del Signore di quel Stato; il luogo generale, e speciale doue si fa l'instromento, i testimonij, il nome del Nodaro, che specifichi di chi sia figliuolo. & oue nato, & con quale autorità esserciti simile officio; & all'ultimo il suo segno, eccetto doue non è consueto, come in Narbona, & il segno è tanto necessario insieme co'l nome, che colui, che gli cangiasse casca nel vizio di falsario, si come è notato nel Codice, al titolo De Accessoribus, e come notano Baldo, & Lanfranco da Oriano Giureconsulti dignissimi, & eccellentiss. Ma chi vuol sapere più diffusamente le pertinenze de' Nodari, legga quel lib. intitolato Formulare Instrumentorū. & il Trattato de institutōdis Notarijs, insieme col specchio dell'arte de' Nodari di Leone Spe loncano. Hanno poi questi Nodari la camiscia imbrattata ancor essi molto bene, perche (come nota Sant'Antonino, nella terza parte della sua somma, al titolo sexto) alle volte tratti dall'ignoranza fanno instromenti inetti, & confusi, ò difettuosi, & inualidi, perche non hanno le debite solennità, la onde restano le persone dannificate, & ne suscitano litigi d'importanza con manifesta ruina delle parti. alle volte anco scientemente, & à posta fanno instromenti falsi, come ne' contratti di compre, ò pagamenti, ouero ne' testamenti, intrucando le loro consciēze nel falso, & seco i testimoni insieme, quai pigliano à lor modo, per buscar qualche imboccata da persone maluagie, e senza vn'oncia di consciēza al mondo. & qualche volta occultano le scritture gioueuoli, & necessarie à gli altri, ad istanza di qualcuno, per giouare à quello, e nuocere al resto, come i legati delle pie cause passano souente per questo trabocchello. Oltre di ciò vedranno talhora, che vn contratto sarà violento, & fatto per via d'estorsione, come nelle rinōcie, che fanno alcuni, ch'entrano nelle religioni, ò ne' contratti di matrimonij sforzati, ò ne' testamenti di quelli, che testano hauendo perso l'uso di ragione, e non potendo legittimamente testare; e nõdimeno, pur che trouino da pascolare, come becchi, e castro ni corrono all'herba, e si rogano via senza risguardare alcuno, e senza alcuna cōsideratione, nè meno si fan pregar taluolta à formare vn'instromento usura rio, come si usa in molti luoghi della Grassignana, per graffiare bezzi à tutte le foggie, i quali corrono per mezzo alle linee delle righe scritte, potēdoni passar fino a' Zanfroni, tãto le fanno larghe, e l'vna dall'altra distante, per guadagnare. Son chiamati anco talhora à far qualche instromento d'importāza,

& per non perder la gratia de gli amici, ò per non far dispiacere à qualche Magnate, se bene il douere comporta altramente, non vogliono andare, e trouano mille iscusè, dāno delle lunghe infinite, vi cacciano qualcuno in ve ce loro, che piglia su i tartuffoli spoletini, che manco hà tempo d'auedersene. Di più tal vn di loro si fa pregar di souerchio à seruire i poveri; e non vuol fare instrumento à istanza di quelli, nè concedergli loro in publica forma, perche non possono cauargli gli occhi co' lampanti, & mostrargli le lagrime di contramaglie, come bramano molti di loro estremamente. gli orsani, i pupilli, le vedoue non gli vāno troppo per la fantasia, essendo ingordi al danajo, come l'Orso al mele, come i Cremonesi a' fagioli, e come i Lombardi alle rape. In somma tu puoi vedere ageuolmente, che i principali fra loro sono quelli, che fanno meglio traouagliar la piazza, intricar le liti, auuiluppar le cause, falsificare i testamenti, gli instrumenti, le supplicationi, e i breui, & che fanno eccellentemente ingannare, truffare, & quando bisogna giurar falso, & scriuer falso, hauere ardimento di fare ogni male, nè si lasciar vincere da alcuno in fabricare ingāni frodi, barrerie, calunnie, lacci, caproni, insidie, intrighi, controuersie, querele, circonuentioni: e non v'è instrumento fra loro tanto intiero, e tanto valido, e tanto solennemente fatto, che non si possa litigarui sopra se auuersario alcuno v'è, che voglia cōtradire à quello, percioche dirà, ò che vi sia lasciata fuori alcuna clausula, ò che vi è falsità, ò che vi è fraude dētro, ouero opponerà qualche ecceptione, per impugnar la fede dell' instrumento, ò del Notaio: benchè se tutti si facessero con quella fede, che gli faceua il cattiuello del Mainardo, si lasciarebbono i banchi presto, si sgombrarebbono le matricole, & s'imitarebbono Dionigio, che diuēto Pedante di Corintho. Hor perche à bastanza ci par d'hauer toccato il polso à questi poveri infexmi fra l'altre particolarità amici de' zaffi, e domestici de' Trombetti, visiteremo vn poco gli altri, acciò per sorte non si dogliano della tardanza, e troppo lunga dimora nostra.

Annotatione sopra il X. Discorso.

Per saper medesimamente tutte le cose spettanti a' Nodari, si può legger quel libro di G. ouanni Andrea, che s'intitola Ordo iudiciarius, però che le formule di tutti gli atti giudiciali, che passano per le mani di costoro, s'hanno distintamente, & chiaramente in detto libro.

D E' M A T H E M A T I C I.

ingenere. Discorso XI.



**P**ITAGORA Filosofo (come racconta Celio nel quartolibro delle sue antiche lettioni) & con esso molti altri hanno affermato, & detto, che senza le discipline Matematiche difficilmente può l'huomo arriuare al colmo della perfetta Filosofia, & à quella somma verità, che con tanta ansietà l'huomo ricerca, essendo, ch'elle sono come gradi, & elementi alle cose

Celio.

più alte, et vna strada ageuole à salir quella scala di perfettione, alla quale ciascuno studia di giungere, & peruenire quanto prim<sup>o</sup>. Sono nominate cò questo nome di Mathematiche in Greco, che nell' Idioma Latino (come dice *Isid.*) suonano sciēze dottrinali, onde *Anatolio stimo*, che siano così chiamate, perche potendosi l'altre discipline quasi tutte apprendere da loro medesime, le Mathematiche sole hanno bisogno di Dottore che le dichiari, & che tagli spinetti pūgenti, & spiani quelle strade, che sono & in apparenza, & in effetto cotāto faticose. Per questo *M. Tullio* nel primo dell'Oratore scriue Mathematici versare intorno à cose oscure, con arte ascosa, & molto sottile, come può chiaramente conoscere ciascheduno. Quindi *Plat.* attese alle Mathematiche assai, & così *Alberto Magno*, & *Boetio Seuerino*, perche conobbe quanto eleuassero l'ingegno dell'huomo, & quāta acutezza porgeffero a' studiosi possessori di esse. Di *Aristippo Socratico* si legge à questo proposito, che rotto a' litti di *Rhodi* per naufragio, vedendo in quell'Isola fiorir le Mathematiche, si volse a' cōpagni della sua fortuna, & disse. Non dubitate, ò fidi amici, che siamo giunti in vn paese, doue l'intelletto dell'huomo, & l'ingegno si conosce. Et il dottissimo *Alcinoo Platonico* diceua, che colui, ch'era priuo delle Mathematiche Discipline era più nudo di *Leberide*, & più pouero di *Cinclo*. Perche (come afferma *Plat.* nell'*Epinemide*) esse sono necessarie alla cognitione delle cose naturali, & anco del resto, & nel settimo della *Republica* le stima necessarie sopra tutto alla disciplina militare. Di queste scienze dice *Alubatar Mathematico*, che gli antichi ne furono priui fin doppo il tempo d'*Aristotile*, e per cōsenso di tutti *Euclide* è tenuto Prencipe delle Mathematiche, le quali sono quattro in specie, cioè, *Arithmetica*, *Geometria*, *Musica*, & *Astrologia*, che da *Aristotile* son chiamate speculatiue nel sesto libro, della *Metafisica* al capitolo primo. Hora l'oggetto del Mathematico è considerare la quantità in astrato, la qual dall'intelletto è separata dalla materia, come le linee, le sue perfecie, gli angoli, i numeri, & altre quantità di simil sorte, & versa intorno à scienze, che son nel primo grado di certezza come tiene il Prencipe de' Peripatetici in più luoghi. Alcuni però (come narra *Aulo Gelio* nel primo libro delle sue notti Attiche) procedēdo col modo del vulgo han dato nome di Mathematici a' Caldei, ouero à certi superstiziosi indouini, come *Chirromanti*, *Piromanti*, & altri d' quali alluse *Giouenale* nella *Satira quarta* decima dicendo. Nota Mathematici generis tua. Et quali *Cornelio Tacito* nel secondo libro de' suoi *Annali* riferisce, esser stati già cacciati dē Roma come persone infami, & vituperose. Ma questo nome volgare non denega punto a' veri Mathematici, fra quali oltre tanti antichi & moderni è eccellente hoggidì il Signor *Marc' Antonio Gandino* nobilie *Triuigiano*, il qual per le sue rare virtù in questo luogo particolare hō uolentieri inserito. Ma trapassiamo ad altri.

Annotatione sopra l'Vndecimo Discorso.

Le Mathematiche si diuidono in quattro discipline, secondo la mente de' Pitagorici, da Proclo sopra il primo d'Euclide, al cap. 12. cioè, Arithmetica, Musica, Geometria, & Astrologia, e così da Amonio sopra Porfirio, e Platone nel Filebo, assegnando un'altra diuisione, dice, che Mathematicæ omnes duorum generum sunt, aliz sunt quæ à vulgè tractantur, i. practicæ, aliz à Philosophis, i. contemplatiuæ. Siriano sopra la Metafisica, dichiarando il valore delle Mathematiche, dice, che Mathematica doctrina est præparatio quædam veluti in imaginibus exercitibus animam ad per se intuitiuam exemplaris attingentiam. Descrue il lor valore parimente Gio. Grammatico sopra il primo dell'anima, dicendo, Mathematicæ introductio plurimū confert ad diuinas substantias contemplandas. e Themistio nel primo della Fisica, al testo 33. dice, Mathematicas disciplinas, & auctorem numerorum & temporis, qui nō agnoscit videtur, neque vestibulum quidem ipsum Philosophice naturalis ingressus. l'inuentione loro è recitata da Aristotele, nel 1. della Metafisica, con quelle parole, Mathematicæ artes circa Ægyptum primo subsisterunt, vbi genus sacerdotum vacuæ dimissa est. & così da Alessandro Afrodisio nel primo della Metafisica, con coteste parole precise, Mathematicæ vt primo ab otiosis hominib. sacerdotib. Ægypti inuentæ fuerunt, sic ipsarum vsus otium requirit. La certezza delle Mathematiche è dichiarata da Aueroe nel secondo della Metafisica, nel commento sestodecimo, mentre dice, Mathematicæ demonstrationes sunt in primo gradu certitudinis, quas sequuntur naturales. Et nel primo della Posteriora, al testo 90. doue dice, Mathematicæ non habent in se errorem, nisi accidat eis fallacia materiæ, quia intellectus manifestat earum differentias, vt sensus rerum differentias, quas scit actu. Amonio sopra Porfirio manifesta il soggetto delle Mathematiche, dicendo, Mathematicus tractat ea, quæ partim materiæ cōiuncta sunt partim à materia auulsa sunt. Gio Grammatico sopra il primo dell'anima, al testo sestodecimo, dice à questo proposito, che Mathematicus non circa omnes forma versatur, sed tantū circa illas, quæ à materia separari possunt. La necessità delle Mathematiche è proposta da Francesco Patrio nel 2. lib. de Repub. mentre dice, Mathematicas scientias iuvenes discere debent turpe enim est, & hebetis, ingenij ea ignorare, quæ singulis quibusque horis necessaria sunt. l'utilità espressa delle Mathematiche si recita da Proclo sopra il primo d'Euclide, con quelle parole precise, Mathematicæ ad Philosophiam vtilis sunt, & Theologicæ apprehensionis intelligentiam præparant, & Plato admirabilis de Dies sententias pro Mathematicas formas nos docet, nec nō ad politicum Mathematica vtilis est. Alcino nel c. 7. parlando della loro utilità, dice à questo proposito ancora esso, che, Mathematicorum consideratio est præuliorum ad diuinorum contemplationem. Et Bessarione Cardinale in Caluiniatorem Platonis, lib. 4. dice, che Mathematicæ intelligibilium rerum imagines sunt, vt naturalium vmbre: ideo vtilis sunt. le lodi delle Mathematiche sono descritte breuemente, ma con tutto ciò honoratamente da Celio Rhodigino, nel 4. lib. delle sue antiche lezioni, al cap. 30.

DE' PROCVRATORI, OVERO AVOCATI,  
e de' Protettori, e Solleccitatori, e Litiganti. Discorso XII.



**L** nome de' Procuratori con quello de gli Auocati, communemente, & largamente ragionando, è preso dalle leggi, & da' Dottori per l'istesso; e Guglielmo Dottor di legge nel suo Speculo della Rubrica de Salario, afferma la verità di questo det-

- Giasone.** to, à cui consente ancora il libro del *Digesto*, doue si tratta delle varie, & straordinarie cognitioni, nella legge prima, al paragrafo *Aduocatos*. Ma propriamente, & strettamente parlando, non sono altramente l'istesso, ma differiscono fra loro in molti modi, come dice l'Eccellente Dottor Giasone sopra l'istesso passo di Guglielmo, oue egli finalmente raccoglie, che Procuratore, & Sollicitatore di cause importino il medesimo; ma l'Avvocato sia quello, che parla dinanzi al Giudice, e con la scienza, e con l'eloquenza, e cõ la ragione difende le cause per se stesso. Quiui il Dottor predetto attesta, che stando sul rigor de' nomi, & de' vocaboli, questo nome di Procuratore importi officio vile, ma quello d'Avvocato importi dignità, & honore, di modo che vn' Avvocato, essendo persona di gran rispetto, non può esercitare l'officio di Procuratore, si come tiene il dottissimo Bartolo, al Titolo de *Decurionibus*, nel Codice, & così la Ghiosa magna sopra l'istesso Codice, al Titolo de *Tabularij*, nel decimo libro, in legè generali. Sono chiamati gli *Avocati*, in segno d'honore, dalle leggi con questo nome di *Honorati*, si come può vedersi nel Codice, al Titolo de *officio ciuiliū iudicum*, nella legge prima, il lor salario ancora è chiamato con questo vocabolo d'*Honorario*, perche da Clienti lo riceuono per honore della tutela, che prendono d'essi. Altreoue sono paragonati à strenui, & valorosi soldati, i quali pugnano arditamente con la lingua in fauore di questi, & di quell'altro, come si trahè dal Codice, nel Titolo de *Aduocatis diuerforum iudiciorum*, nella legge, *Aduocati*. Anzi di più sono detti sacerdoti, come appare nel *Digesto*, al Titolo de *iustitia, & iure*, nella legge prima, forsi perche non hanno men cura de' lor Clienti, che i sacerdoti dell'anime à essi commesse, & raccomandate. Quando Ascanio Pediano diffinisce, che cosa fusse vn' Avvocato al tempo de' Romani, dice, ch'egli era vn Giureconsulto, ouero Dottor di legge; il qual suggeriuà al Protettore, che da quelli era chiamato latinamēte *pactonnus*, la ragione, ò la legge, ouero, che accommodaua il reo della tutela sua; onde si vede, che differenza grande fino allhora era tra l'Avvocato, & il Protettore. e Carlo Sigonio nel suo lib. de *Antiquo iure ciuiliū Romanorum* dice, che da Romolo furono constituiti i patrij protettori, ò patroni della plebe, & i plebei Clienti de gli istessi, dando lor cura, & carico di leuar di casa i patrij, & condurli in Senato, & indi accompagnarli à casa con debito ossequio, & honore. Così furono constituiti i protettori delle Colonie. & de' compagni del popolo Romano, de' quali fa mentione Dionisio Halicarnasso nel suo Romolo, & Cicerone nell'oratione per Silla, & parimente nelle Filippiche, doue dice, che Antonio vessò grandemente quei di Pozzuolo, per hauerli eletti Cassio, & Bruto per loro protettori, Et Suetonio nella Vita d'Augusto dice, che i Bolognesi erano anticamente sotto la protezione de gli Antonij. l'istesso hoggidi s'offerua in Corte di Roma, chi si pigliano gli Illusterrissimi Cardinali per protettori; la
- Ascanio Pediano.**
- Carlo Sigonio.**
- Suetonio.**

onde il Cardinal Farnese è Protettore del Regno d' *Aragona*, di *Lusitania*, & di *Polonia*; il Cardinale di *Ferrara* è Protettore del Regno di *Francia*; il Cardinale *Gesualdo* di quel di *Napoli*; al Cardinale *Madrucchi* è raccomandata la protezione della *Germania*, & à molti altri sono raccomandati i Principi, le Città, le Religioni di Santa Chiesa, nella qual cosa hanno da essequir l' officio loro con fede, con amore, con diligenza, essendo da loro Clienti riccamente, & copiosamente remunerati; osservando sempre, che dove si tratta dell' interesse publico de' clienti, non s' anteponga quel de' privati, con manifesto dishonore, & aperta ruina del publico bene, altramente sarebbono destruttori, e non protettori. Ma *Pompeo Grammatico*, do

ne tratta della significazione delle parole, attribuisce il nome d' *Auocato* à tutti quelli, che in qualunque modo operano, e s' affaticano nell' azione delle cause. *M. Tullio* nell' oratione, che fa in difesa d' *Aulo Cluentio* fa, che *Auocati*, o *patroni*, o *oratori* siano l' istesso, de' quali scrive *Asconio*, che innanzi alla guerra civile di raro se ne pigliauano più di quattro, ma dopo le guerre civili innanzi alla legge *Giulia* s' arriuò fino al numero di dodici, per trattar le cause con maggior maestà, & grandezza. I tempi nostri ancora s' osserua di pigliarne molti nelle cause importanti, come nella lite de' precedenz' altra *Canon. Regulari Lateranensi*, & i *Monaci neri di Santa Giustina*, furono consultori, & auocati dalla parte de' *Monaci* il *Gelasio* con molti altri; e dalla parte de' *Canonici* l' *Imola* così eccellente, e l' *Lancilotto* così raro, con diuersi altri, che nel libro delle allegationi in materia di questa causa possono essere letti, essendo tutti gli atti, & la sentenza alla stampa, la qual diede la santità di *Pio IIII.* in fauore di detti *Cano.* l' officio poi de' gli *Auocati* non solamente è honesto in se stesso, & utile à Clienti, ma necessario à quelli, & meritorio per essi quando aiutano, secondo il consiglio d' *Alberico*, i poveri, & i pupilli gratiosamente. La onde l' *Hoftiense* nella sua somma, alla col. quarta, antepone la vita de' buoni *Auocati* à quella di molti *Religiosi*. Et *Roderico Dottor di legge* orna di tanto honore gli *Auocati*, che dice queste parole. *Iustitia proculdubio periret, si deesset, qui iustitiam allegaret.* Sono generalmente honoreuoli tutti per questo ancora, che il *Sig. del mondo* non sol qua giù hà nome d' *Auocato*, onde *Gio. in vna sua Epistola* dice di lui. *Aduocatū habemus apud patrem Iesum Christum iustum?* & *Beda in vna homelia sopra S. Marco*, usa dell' istesso queste parole. *Filius vt formam hominis impleret, obsecrandum patrem putat esse pro nobis, quia aduocatus ipse est.* Ma hà auocato in fatto, pigliando la protezione di *Maddalena* contra il *Fariseo*, dell' istessa contra *Martha*, & contra i *Discepoli mormoranti*, della *Donna adultera* contra i *Giudei*, de' *Discepoli* contra i *scribi*. Sono stati *Auocati* ancora huomini di grandissimo valore & santità, come *Ambrosio Santo*, che per vndici anni fu *Auocato* in *Roma*. *San Germano Vescono Parisiense*, *San Lipardo fratello del Beato Leonardo*, il *Beato*

*Pompeo Grammatico.*

*L'Hostiense.  
se.  
Roderico.  
Beda.*

*Fuoue di Bertagna, & altri infiniti di quei tempi. Ma più modernamente hanno illustrato lo stato de gli Auocati il Chiarissimo Gritti in Venetia, Camillo Triuigiano, il Buòsio Padoano, il Feletto, il Siluestro, Sebastian Braui, il Grassò, il Contarini, il Terzi, il Sonica, il Gigante, il Finetti, Bellegno, Giabattista Basalù, Giacomo Maddalena da Serraualle, Luigi Antonio da Salerno, il Volpe da Vicenza, e'l dottiss. Pellegrino, oltre vna schiera innumerabile, che per l'altre Città d'Italia sono stati, e sono al presente disseminati, e sparsi. E di mestiero per conseruar l'honestà, & il decoro, che vn' Auocato vada vestito honoreuolmente, secondo il suo grado, accioche sia tanto più stimato, e reputato dal Giudice, e da tutti, secondo quel verso.*

*Hunc homines decorant quem vestimenta decorant.*

*Et secondo quei Carmi vulgati, che pògono Santo Antonio, & il Castaneo.*

*Vir bene vestitus pro vestibus esse peritus*

*Creditur à mille, quamuis idiota sit ille :*

*Si careus veste, nec sis vestitus honeste,*

*Nullius es laudis, quamuis scis omne quod audis.*

*Però si legge di Demosthene, che quando non s'hauera ancora acquistato il credito di famoso Oratore, portaua vesti honoratiss. e di sommo pregio, & vapore, ilche non offeruò poi tãto, quando s'hebbe fatto vn nome celebre, come fece appresso à tutto il mondo. Quando anco fosse bello di presenza, sarebbe doppio honore il suo, restando tanto più apprezzato, essendo che la dignità del corpo è stimata da tutti digniss. di rispetto; p questo dicono alcuni Dottori, che Papiniano Giureconsulto acutiss. fu laudato da Giustiniano nel suo Proemio de' Digesti. per esser belliss. di beltà d'animo e di beltà corporale; la qual beltà fù da Aless. Giurecons. nel Consiglio 209. hauuta in tal consideratione, che trouandosi vna gentildõna ricca, ma difforme, hauer promesso la fede ad vn pouero, ma bello, e poi quasi pentita per la disuguaglianza del grado, disse, che la sua nobiltà, e ricchezza era del pari cõpensata dalla bellezza di quel pouero. Ma molto più si conuiene loro hauer l'occhio particolarmente di suoi Clienti, dargli cõsiglio salutarifero, suadergli il suo bene, non ascondergli la verità, difenderli nelle cause honeste, consultarli con persone perite quando bisogni, non permetter la vittoria inmanzi al tẽpo, esser diligenti nella tutela, nõ hauer l'oggetto al premio solo, ma alla giustitia, alla equità, alla ragione, e con gli Auocati della contraria parte proceder benignamente, senza lodarli troppo, senza vituperarli punto, nõ conferir con loro le ragioni de' suoi Clienti, nõ esser traditori à quelli, non far strepiti in palazzo, non dir villania, nè bugie, non pergiuri, ma cercar con verità, e cõ ragione in mano, con testimoni fideli, con allegationi efficaci, con argomenti solidi di vincerli, e superarli. Così cõ gli Giudici portarsi riuerẽtemẽte, salutarli modestamente star con rispetto dinanzi à loro, parlar con sapienza, e prudẽza, lasciar l'adulationi da banda, placar l'ira di quelli, mitigar i furori, proferir con audacia le ragioni de' Clienti, ributtar le ciancie de gli auuersarij,*

Alessandro  
Giurecon-  
sulto.



vdir con humiltà, e pazienza quanto essi dicono; e finalmente con gli atti, co'  
 gesti, con la voce, col volto, con la lingua, cō gli occhi mostrar grauità, discre  
 tione, e ciuiltà più che sia possibile, per captiuar la beneuolēza loro in benefi  
 cio de' suoi Clienti. Ma il fatto stà, che rari sono quelli, c'habbiano queste par  
 ti in loro, e molti p il cōtrario sono, che cadono in tutti quei vitij, e difetti, che  
 sogliamo essere cōmuni allo stato de gli Auocati. Era per vna legge chiama  
 ta la legge Cinthia prohibito à Romani il pigliar salario, ouer doni per cōto  
 di auocare, la qual fu poi moderata con ragione per preghi di Appio Clau  
 dio, acciò che i gioueni, leuata la speranza del premio, non orassero con negli  
 genza: ma innāzi à questo Antiphone Ranusio fu il primo, ch'essendo Auo  
 cato, accettasse mercede della sua tutela, come dice Frācesco Patritio nel se  
 sto lib. dell' institutione della sua Repub. il cui effempio fu poi seguito da gli  
 Oratori Greci, et da Latini finche la cosa s'è ridotta tale, che se non s'ongono  
 loro le manū innāzi, e se non si forma vn patto effresso di dargli anco più di  
 quello che non vogliono i statuti, & la Pragmatica, non ponno indursi à pi  
 gliar la tutela d'alcuno. & altri ancora piu maluagi vendono le cose, che nō  
 sono in essere, cioè. le priuationi, e i silentij à prezzo, percioche, si come pochi  
 di loro parlano senza esser pagati. così non racconciono senza premio. ad ef  
 fempio (si come io credo) di Demosthene, ilqual hauendo dimādato ad Ari  
 stodemo Auttur di fauole, quanto egli haurebbe voluto per rappresentare, e  
 rispondendo lui vn talēto: ma io (disse Demosthene) molto più hò hauuto,  
 perche io taceffi, imperoche la lingua de gli auocati è tātō dannosa, che s'ella  
 non è legata con doni, impossibile è di fare sī, ch'ella non ti nuoca. All'opposi  
 to ancora con le chiacchiere loro imbarcano i poueri litiganti, e gli mettono  
 in zimbello, con sperāza grande di vincer le liti, e poi stāno vn'età innāzi,  
 che faccino la petitione, & entrati che sono à litigare. subito trouano mille  
 negatiue, sospensionì, testimoni in contrario, & vna lunghezza di tēpo, che  
 quasi induce i miserì litigātì à disperarsi, et impiccarsi per la gola. Ma il dot  
 to Alano nel libro del piāto della Chiesa ne fa vna ricercata cōpita, dicēdo,  
 che oltra di ciò fomentano le cause molte volte ingannando i Clienti, e dādo  
 le lor ragioni in mano de gli auersarij, cō infamia espressa di traditori; e quā  
 tunque le ragioni siano disperate, le sostentano cō ciancie, e con parole, p pa  
 rer sottili, & acuti, essendo più presto garruli, e litigiosi, oue parlano alto, ra  
 gionano da profontuosi, e sfacciati, intricano, auuiluppauo, cōtēdono su vna  
 minutia tutto vn giorno: di più cercano d'otterner dilationi, e termine di pro  
 lunghe superflue per fuggir le sentēze de' Giudici, e tutto in dāno de'lor Clie  
 ti, rimborsando essi fra tātō gli vngheri, e le doble ne' marsupij loro aperti: et  
 così fanno appellar la parte loro indarno, e senza ragione uol causa, perche la  
 lite s'allūghi, e tātō più corra il denaro alla volta loro, che mai fornisce il cor  
 so, se nō quando il Cliente è portato all' hospedale, ò che si canta requiē eter.  
 sopra la robba di q̄llo ispedita, e dissipata in tutto. Alle volte anco sono igno  
 ranti delle leggi, & in cambio d'allegationi si seruono d'intrichj, ouero di cō

te se obbrobriose; & qualche fiata informo uno falsi testimonij, ò fanno peti-  
 zioni cauillose, & sofistiche. ò inducono i clienti à pigliar giuramenti falsi, ò  
 à dar risposte erronee, e triste con manifesta perdizione dell'anime di quelli,  
 e delle loro insieme. Si fanno anco pregare à vscir di casa, à scoltar le ragio-  
 ni minutamente, ad aprir la bocca quãdo si richiede, à far quattro passi di  
 più per gli clienti, e macano presso della debita diligenza; e tal'vno stã sul  
 grande in modo, & ritirato, che la sua altezza non si degna per se stessa  
 ragionare al Giudice, ma commette si bene à qualche nodaruccio insufficien-  
 te, che l'informi; in somma hoggidi gli Auocati, & Procuratori cadono de-  
 tro in queste cose à piè paro; & colui, ch'è più sfrontato, ch'è piu intrigoso,  
 ch'è maggior viluppo, che sa far delle trouate più dell'altro, è riputato il più  
 ualente di tutti, & hà maggior seguito, perche la verità non s'attẽde, ma  
 la falsità palliata hà preso possesso ne' palagi civili, & criminali più di ql-  
 lo che non conuiene: di modo che giudico io, che Sidonio, de' cattini Auoca-  
 ti parlando, et i lor uitij dipingendo, diceße vna piena uerità, quando disse,  
 Costoro nel pigliare i doni sono Arpie, nel parlar per i clienti statue, nel li-  
 tigare bestie, nell'intender sassi, nel giudicare huomini di legno, al porre suo  
 co in campo mongibelli, al perdonare cuori di diamante, ò di ferro, all'ami-  
 citia pardi, alle facetie orsi, à gli inganni volpi, alle superbie tori, al consu-  
 mare i clienti minotauri. Questi sono quelli, che ritardano le cause, che sem-  
 pre v'aggiungono, che impediscono il fine, che s'infastidiscono per poco, che  
 ammoniti si scordano, che arricchiti cõprano le liti, che uendon l'intercessio-  
 ni, che deputano gli arbitri falsi, che dettano i giudicij al rouerscio, che fan-  
 no litigar indarno, che allungano i termini delle audienze, le cui orecchie se  
 diletmano solo del suono dell'oro, à cui drizzano gli occhi di Argo, le mani  
 di Briareo, l'unghie delle sfingi, & c'hanno in loro i sfergiuiri di Laome-  
 donte, le fallacie d'Vlisse, i tradimẽti di Sinone, le perfidie de' Thraci, le cru-  
 deltà de' Scithi. Talche l'horrenda bestia del vitio porta nelle frõri loro vna  
 imagine, & vn simulacro horribile, & monstruoso. Ma che dirò de' miseri  
 Litiganti, i quali spendono la robba, e la vita, per seguitare i consigli di co-  
 storo? che altra cosa è il litigare, se non recar materia al cuore di sospirare, à  
 gli occhi di lagrimare, alla lingua di ramaricarsi, alla mête di stare assittuta,  
 à i piedi di non star mai fermi, à tutte le mēbra di trauagliare, alla borsa di  
 euacuarfi, allo scrigno di restar voto come le scatole di Mastro Grillo? Che al-  
 legrezze, che consolazioni, che ristori sono quei d'un litigante, se non di ricco  
 diuenir pouero, d'allegro tribulato, di libero seruo, di liberale & magnani-  
 mo, auaro, di pacifico, inquieto, & disperato? come può esser che l'infelice li-  
 tigante non si disperi, quando vedeogni dì tanti soldi vscirli di borsa, che'l  
 Dottor vol dieci scudi, il nodaro ne vuol sei, il sollecitatore ne vuol quat-  
 tro, il commandadore ne vuol vno, i zaffi ne vogliono otto, il guardian delle  
 pregioni ne vuol sedici, il Giudice chiede le sportule, & i denari della senten-  
 za, e tutti s'accordano à denorarlo, come se fosse un'osso di beccaria dinãzi  
 à tanti

à tanti cani? Dicono alcuni, che i litiganti sono gran peccatori, ma l'apparenza esteriore dimostra quasi il contrario, perche non mostra il litigante d'errare nel peccato della superbia, andando per le strade tutto pensoso, & con gli occhi bassi, & affissi alla terra, come vanno gli humili. non nel peccato dell'auaritia, perche pur troppo spende, e taluolta non ha vn giulio da prouedere al bisogno della casa sua, & da pagar le copie della cancellaria; non nel peccato dell'accidia, perche mai stà in riposo, anzi del cōtinuo gira, hora à casa dell' Auocato, hora del sollecitatore, hora in palazzo à trouar i zaffi, hora in piazza à cercare i testimoni hora in villa à informarsi de' cōfini, tanto che sempre è in volta, non nel peccato della gola, perche non gli auanza tanto, che possa far tauola, se per sorte non la fa di noce senza tape. to sopra; non in lussuria, perche i trauagli dell'animo, & i continui disturbi fanno perder l'appetito carnale, e quanta concupiscenza possa regnare in loro. E se fossero liberi dell'ira, e dell'inuidia, sarebbono come santi, ma per l'ira vanno in grandissime impatienze, mormorano della parte, dicono mal del Giudice, bestemmiano gli Auocati, i nodari, i sollecitatori, fanno rilassati a' zaffi, ingiuriano i messi, straparlano delle leggi, accusano i Dottori, e menano ogni cosa à trauerso, & alla peggio, come fece l'artegliaria del Duca di Ferrara à Rauena, e quando il campo è rotto, non la perdonano manco à Dio, nè à Santi, che gli maledicono mille volte l'hora: per l'inuidia nō possono mirare con buon'occhio gli auuersarij fauoriti, nè sentir c'habbiano ragione, nè vdir, ch'essi habbiano il torto e ogni parola, ogni gesto, ogni motiuo della parte auersa gli stomacha, e gli auelena il cuore. Tutti i loro intrichi consistono in far notar l'accusationi, dar termine alla parte, allegare Autori, negare la dimanda, riceuer la proua esaminar testimoni, ordinar il processo, notar la relatione, allegar la causa, rifiutare il Giudice per sospetto, supplicar di riueder vn'altra volta la causa, & appellarsi dalla sentenza, ma il maggior intrico di tutti è il bisognar vendere i poderi, impegnare i mobili di casa, dar via la robba per vn pezzo di pane, spender senza vn giouamento al mondo, crucciarsi da se stesso senza utilità, gettare i passi indarno, diuētar vn fallito, andar all'hospedale, morir come furfante, e perder l'anima come vn disperato; le dieci piaghe de gli Egittij furono riui di sangue, rane, tafani, mosche, locuste, tenebre, peste, tempesta, lepra, e morte di primogeniti, & le piaghe de' litiganti sono lasciare i primogeniti, & anco i secondi geniti senza cosa da viuere andar soletti come leprosi, e separati dal consortio de gli altri, riceuer la tempesta ne' campi, nelle entrate, nella borsa, & in ogni cosa, esser schiuati come appestati, per esser tenuti troppo litigiosi giacer nelle tenebre, e nell'oscurità sepolti, per esser nudi d'ogni bene, viuer di locuste come tanti heremiti, hauer la moschetta al naso del continuo, per l'impatienza ne' giudicij, esser tenuti tauani, e babbioni da tutta la gente, bisognare ammutir gli Auocati, & i Giudici come si fanno le rane al boccone, spargere il secondo sangue, ch'è la robba inutilmente in contra-

Diogenia-  
no.

fi, e litigi tutto il giorno; oue la gente si ride, & beffeggia di loro; e chi gli assomiglia à quei due fratelli Euristhene, & Procle, de' quali scrive Herodoto, che tutto il tempo di vita loro litigarono insieme, e lasciarono anco gli heredi loro heredi de' lor litigi; chi gli paragona à quella vecchia detta Ptolemai, della qual fa mentione Diogeniano, dicendo, che mai in vita sua volle cessare da litigare; chi à quell'Hyperbolo tanto contentioso, che da lui è derivato quel proverbio. Ultra Hyperbolum, quãdo si ragiona d'vno di questi estremi cauillofi; chi à quel Parno, che per vna barchetta c'haueua perso, moueua liti con ciascuno, onde ne nacque nel proverbio, Disceptator ob Parni scaphulam, quando si ragiona d'vno, che fino in vna minutia, in vna bagatella vuol contendere, e così passano le lingue d'ogn' vno con pochissima bonore della loro professione. Ma facciamo transito ad altri.

## Annotatione sopra il XII. Discorso.

Al proposito de gli Auocati, Celio Calcagnino, nel Trattato de Verborum, & rerum significatone, parlando sopra il Vocabolo Patronus, che conuiene à loro, dice, che accipitur bifariam patronus. Nam, vel alienus correlatiuum est, & eum significat, qui defensor est causæ alienæ. Aut certe patronus correlatiuum est, liberti eumque significat, qui olim dominus seruum libertate donauit. Sic olim Prufas. Rex Bithyniæ sumpto pileo, qui habitus est manumissorum, populum Romanum patronum suum profitebatur. Di questa sorte di patrono intese Vlpiano in quelle parole, Patroni, appellatione, & patrona continetur.

Aristotele nel 4. dell'Ethica, al cap. 6. descriuendo il Litigioso, dice, che Litigiosi, & morosi sunt, qui nullam sibi rationem habere putant, ne molesti sint. Gli effetti delle liti sono dichiarati da Platone nel lib. delle leggi, al Dialogo 5. in quella sentenza. Lites vbi multæ, & iniuriæ multæ vbi sunt, ciues inter se non sunt amici.

## DE GLI ALCHEMISTI. Discorso XIII.

**L** seguito grande. c'hà la scola Alchimistica per tutti i paesi; & quasi per tutti i contorni del mondo si di persone ricche, e nobili (per non dir principali) si anco di virtuose, & dotte meschiato con quelle, & le ragioni infinite, ch'adducono in difesa dell'arte m'hàno de'stato qualche volta vn capriccio nel capo di pigliar protezione à spada tratta d'essa, e con parole altiere auuilir tutti quelli, che negano d'entrare nell'Officina di Geber, e farsi professori della setta d'Arnaldo, e colleggi di Raimondo, & di Christofofo Parisiense, huomini (per dir questa parola) veramente d'oro; ma l'infelice, & sfortunata riuscita, che fanno molti successori, anzi la più parte senz'altro (se nõ ci piace di dir tutti) mi taglia à mezo il corso tutta la lena, e mi lena tutta quella viuacità di spirito prontissimo alla difesa sua, dipingendomi l'arte per falsa, & erronea, i professori per miseri, gli instrumenti per inutili, le spese per danneuoli, le fatiche per vane, i desiderij per ciechi, le speranze per fallaci, le promesse per bugiarde, & finalmente la bottega loro per vn mero hospitalc di vergognosa miseria, e pidochiosa surfantaria. La onde spauentato da gli

esempi di tanti, che instigati dall'insatiabil desiderio humano, v'hanno con  
 sumato dentro, per arricchirsi, il tempo, la robba, la fama, il cervello, e l'ani-  
 ma insieme; io resto muto affatto delle sue lodi, & honori, nè posso racquistar  
 la voce persa, se non col mezzo di quell'oro potabile, che con miracolosa virtù  
 predicata da loro dà vita a' morti, & che fa credere a' Stolti le sapienze de'  
 saggi. Nondimeno così balbutiendo dirò vna parte de' gli honori attribuiti  
 a questa professione, per non parer sì vile, ch'io non ardisca favorirla cò mol-  
 te ragioni, che pugnano dalla loro; e poi mi volgerò dall'altra parte a' impu-  
 gnar quei meschini, che tinti di pece, onti d'ogli, cotti dal fumo, arsi dal fo-  
 co, stracchi dal sonno, morti dalle vigilie gettano il tempo, e l'opra nell'infe-  
 lice scola di Gilgilide, & Morieno, assai piu saggi precettori, ch'essi nõ so-  
 no discepoli accorti, & auueduti. Tutti quelli, ch'hanno ragionato, ò ragiona-  
 no contra l'Alchimia, e che tengono l'alchimia in Arabico, ò Chimia in Gre-  
 co, essere vn' arte ridicolosa, non fanno quasi addurre altra ragione, ò fonda-  
 mento, che quello allegato dell'Eccellente Medico Tomaso Erasto nel suo  
 libro de' metalli, che l'arte non può far la forma a patto alcuno, & che vna  
 specie non può mutarsi nell'altra del suo genere prossimo, nè per via di natu-  
 ra, nè per mezzo d'arte, il qual fondamento è men sodo, & fisso appresso a' gli  
 Alchimisti, che Mercurio volatile; perciocche nõ negano, che l'arte in se stes-  
 sa sola considerata non possi condurre la forma, anzi che in questa parte ten-  
 gono l'istesso parere, e' hà lui; ma dicono solo, l'arte fermata sopra la natura  
 può benissimo introdurre la forma; e questo succede nell'alchimia, doue si secon-  
 dano con tanta prudenza, & destrezza i principij naturali, che trouano la  
 forma da loro bramata, e con mirabile ansietà cercata, inuestigata; nè sono  
 di parere contrario al suo nelle specie perfette, e differenti essenzialmente fra  
 loro, come v.g. è l'huomo, l'Orso, il Leone, i quali non possono in modo alcuno  
 trasmutarsi insieme; ma tengono bene, che le specie imperfette dalla natura  
 create, che differenti sono solamēte secondo il più, & il meno, si possono tras-  
 mutar fra loro stesse, & acquistar perfettione col mezzo dell'arte, onde asse-  
 gnano i metalli questa impurità, et imperfettione naturale, la quale per via  
 dell'arte può trasmutarsi e ridursi a maggior perfettione, che prima nõ era.  
 vi è stato fra Filosofi Egidio Romano il quale in vn suo quolibeto hà pugna-  
 to ancor' esso contra la scola de' gli Alchimisti, dicendo vn'altra ragione, che  
 la natura procede sempre con alcuni principij, certi, prefissi, & determinati  
 nell'operationi sue, fra quali principij enumera la causa efficiente, la causa  
 materiale, & il luogo, onde il cauallo (dice egli) non si genera se non dal ca-  
 uallo, come da causa efficiente, e dal sangue menstruato della caualla, come  
 da causa materiale, & nel ventre di essa, come in luogo determinato. Così  
 vuole, che i metalli habbiano da generarsi nelle viscere della terra solamen-  
 te, & non per mezzo dell'arte dentro a' corosoli, ò dentro alle fucine. Ma gli  
 Alchimisti stimano tanto la ragione d'Egidio, quanto stimano il soffio di  
 vn mantice contra vn vaso lutato di luto sapienza da douero; perche dico-

Tomaso  
 Erasto.

no, che à quella guisa, che l'api, e le mosche, & le rane, che sono creature imperfette, si generano doue si troua la materia acconcia, e preparata, senza consideratione più d'un luogo, che d'un altro, così succede de' metalli imperfetti, e possono generarsi, & prodursi, pur che v'interuenga la materia. & il calor, che gli concoce. & la frigidità, che gli aduna, & raccoglie insieme, il che par, che dichiarar volesse anco Aristotile nel quarto della *Meteorologia*, mentre parlando d'alcune cottioni, disse, che niente importaua se quelle in vasi naturali, ouero artificiali si facessero pur che l'istessa causa da produrle v'interuenisse. Parmi, che il dotto Auerroe ancora lui, nel primo della generatione de' gli animali al cap. 1. affermi, che gli Alchimisti illudino se medesimi, pensando, che l'arte possa far l'istesso, che fa la natura, essendo le cause della natura, & dell'arte fra loro molto diuerse. La qual ragione è come vn fumo di corosolo appresso à gli Alchimisti, imperoche prouano, che le cause diuerse in specie fanno l'istesso in specie naturalmente come il moto, il lume, & il foco, che sono cose differenti per specie, e per natura, & nondimeno producono foco dell'istessa specie, & il foco si caua da specie diuerse, come da pietre, da legni, da ferri, & da cose simili molto differenti, fra loro: oltra che persuadono la ragione loro col fondamento d'Aristotile nel 7. della *Metafisica*, doue dice, che di quelle cose, che per l'arte si fanno, alcune cõtengono il principio naturale, per cui possono mouersi al fine inteso dall'arte, come la medicina, e l'agricoltura, nelle quali l'arte alla natura è di giouamento grande, & aiuto; & altre solo per l'arte si fanno, come le case, e gli edificij tutti. Se adunque la sanità viene introdotta dalla natura & dall'arte, benchè le cause della sua introductione siano diuerse, perchè non si potrà con l'arte, e con la natura congiunte insieme, prodursi all'istesso modo e l'argento, e l'oro. benchè la natura, e l'arte siano cause differenti fra loro medesime? Quindi è che Pietro Buono medico Ferrarese si piglia sì stretta protectione dell'Alchimia, vedendo le friuole ragioni addotte da costoro, che l'hanno con la possibilità dell'ingegno loro biasimata, & dannata, oue apparue senza dubbio dubbioso del parer proprio quel Principe de' gli Arabi nel terzo dell'anima, al cap. 36. nel suo commento, doue dice, che molte arti si possono imparare, & ritrouare. le quali fin'hora sono occulte, perchè le loro cause non si fanno, & enumera solamente fra queste l'arte Chimica, per esempio del dubbioso pensiero, c'hebbe di essa nella mente, & però dando vna volta contra l'Algazele, che sostentaua l'alchimia tramutare la sostanza de' metalli, conchiuse, che, Veritatem docere diuturna experientia, temporisque longitudo poterit. Et che l'Alchimia sia vera par. che lo confermi l'autorità di Plinio, che nel libr. 33. al cap. 4. scriue, che Caio Imperatore fece dell'ordimento oro eccellente, ma non però d'equal peso col buono, & perfetto. Suida parimente si mostra di questo parere, mentre racconta, che Diocletiano Imperatore fece abbruggiare tutti i libri d'Alchimia per far oro, & argento scritti da gli antichi Egittij, accioche i Principi

i Principi d' Egitto del suo tēpo con quell' arte arricchiti non mouessero l'ar-  
 mi contra l' Imperio Romano. Et Giovanni Fernelio Ambiano filosofo, & Gio. Ferne  
lio.  
 medico chiarissimo, in vn suo lib. dell' occulte cause delle cose; attesta l' arte  
 chimica esser uera, & d' hauer egli fatto oro perfetto con quest' arte, oue di-  
 chiara il modo ancora, che per farlo debbono gli altri vsare. Non tacerò  
 che Giulio Firmico Astrologo eccellentissimo, il quale visse più di mille e  
 dugento anni sono, al tempo di Constantino, dice nel terzo libro che scriue a  
 Maurotio Loliano, al capitolo quintodecimo, che la Luna nel nono luo-  
 go dall' horoscopo nella notturna genitura, nella casa di Saturno genera  
 l'huomo inclinato alla sciēza dell' Archimia, quasi che i cieli istessi congiu-  
 rati al tuo bene ti voglian dar l' argento per Luna inteso da gli Alchimisti,  
 se tu con questa scienza tel sai prudentemente guadagnare. Quindi è che  
 gl'indi (come afferma Giovanni Pteo Mirandolano) chiamarono la scienza Gio. Picc.  
 chimica vna disciplina celeste, & diuina, & Baldo da Perugia famosissi-  
 mo Dottore leggista ne' cōmentari, che fece sopra gli vsi feudali (se non men-  
 se Alessandro Farra nel suo Socrate) la chiamò inuentione di filosofico, &  
 perspicace intelletto. Per questo ancora Giovanni Andrea nell' additione Gio. An-  
drea Dot-  
tore Cano-  
nico.  
Il Pan-  
mitano.  
 ad speculum, nel titolo De crimine falsitatis, commenda gli Alchimi-  
 sti, i quali nel magisterio della lor arte d' vn vile, & ignobil metallo ne far-  
 no vn raro, & pretioso affatto. Et il Panormitano, nel capitolo secondo De  
 sortilegijs, afferma, che per l' influenza delle Stelle con herbe, & pietre, nel  
 le quali è grandissima virtù, si possa naturalmente vna sorte di metallo con-  
 uertire in vn' altra più pretiosa, essendo tutti i metalli d' vnà sola specie, &  
 fluendo da un' istesso principio, ch' è il solfo, e l' argento viuo. Giovanni Fer-  
 nelio Ambiano medico chiarissimo nel secondo libro de Abditis rerum  
 causis, parlando della pietra filosofica, conferma la transmutatione metal-  
 lica de gli Alchimisti, & insegna à che modo si fa l' elixir diuino, e con-  
 chiude della potentia sua co' versi dell' Augurello dicendo.

*Ipsius vt tenui proiecta parte per vndas*

*Aequoris; argentum si viuuum tuum foret, equor*

*Omne, vel immensum verti mare posset in aurum.*

Oltra che la ragione naturale par che l' admetta ancora, imperoche se, vedia-  
 mo con l' arte fermata sopra la natura generarsi animali sensibili, come scor-  
 pioni, lucerte, & simili altri per forza di corruttione, qual ragion vuole, che  
 l' istesso non possa farsi ne' metalli molto piu imperfetti, che cotesti animali  
 non sono? & il seme dell' Ozimo (come attesta Martiale) più volte seminato  
 si trasforma in serpillo. & l' arena del fiume Belo distante da Tolomaide so-  
 lamente due stadij hā forza naturale (come dice Gioseffo, nel 2. lib. de bello  
 Iud.) di trasmutare in vetro tutti i metalli tocchi, p che p forza d' alchimia,  
 laqual nō opera se non conforme alla natura, non potrà vn metallo trasfor-  
 marsi nell' altro d' secreti naturali? Nō c' è finalm. l' autorità d' Arnaldo da  
 Kilanouz, qual si vata cō l' artif. dell' alchimia hauer formato verghè d' oro  
 eccel-

cellenti, & pretiose? Adūque l'Alchimia per varie proue si dimostra esser vn' arte nō meno vera, che miracolosa, & quindi veggiamo tātī libri, e tanti Auttori trattar di questa professione, come Rosino, Alchindo, Morieno, Gilgilide, Christoforo, Geber, Pitagora, Raimondo, Arnaldo, Auicenna, Alberto Magno, Aristotele, il Pātheo, l'Augurello, gli enigmi d' Arisleo, la turba de' Filosofi, la pratica di Maria profetessa, il lib. dello tre parole, i secreti di Calido figliuolo di Iazico, l'Allegoria di Merlino, De secreto lapidis, Racaidito. de materia lapidis, semita semitæ. Candor bucinae, correctio fautorum, & Aurora cōsurgens, con altri infiniti e stāpati, e scritti à mano. ma con tutto ciò il fine di questa scola riesce in molti suoi professori tanto misero, e calamitoso, che tutta la gloria sua par che trapassi come ombra, ò fumo, soffio leggerissimo, restando ogni sostāza annihilata, e gli accidenti de' pensieri, desiderij e speranze nelle menti loro più vini, e più vigorosi, che fussero mai. Questa è la vita dell' Alchimista mostrano propriamente, il pascersi esteriormente di fumo, di caldo, di sudore, & interiormente di speranze, promesse, e vanità. La borsa loro par che sia fatta di pelle del Camaleonte, perche non s'empie d'altra cosa, che d'aria, e di vento. Però non è meraviglia se Giouanni XXII. Papa, in quella sua estraugante contra l'alchimia, gli chiama poveri, e miseri, mentre dice, Spondent quas non exhibēt diuitias, pauperes Alchimistæ. E Demetrio Falereo trattādoli da imprudenti, & infelici, dice de gl' istessi. Quod capiendum illis erat minime cæperunt. amiserunt quod possidebant. Nō si possono raccōtare le fatiche, i stenti, le vigilie, le compre, le vèdite, i pegni, gl' imprestiti, le spese disordinate, & estreme con la miseria, e calamità, che lor succede in fine, quādo stracchi da tante proue, & esperienze vane, si vedono cō le mani vote ridotti all' vltimo estermio della robba, e dell' hauere, & sforzati à gridar con quel verso del Salmo, Ad nihilū ad nihilum redactus sum, quia nesciui. Si cōsuma i miseri veramente in cercar tutto' l' di ricette, libri, secreti, dandosi à capire di congelar Mercurio col Napello, con l'herba Horra, con la cicuta, cō la Lunaria maggiore, cō l'vrina, con la feccia di putto rosso lambicata cō la poluere d' alocco, con l'infusione d'Oppio con l' Arsenico. cō l' salnitro. col salgemma, col grasso del rosso, e finalmēte questo pazzo volatile piglia vn salto, e quasi per arte di negromātia, lascia i crofoli vuoti à vn tratto, i liquori bollir dentro per ira, i sali strider per rabbia, le polueri strepitar per furore, & i maestri brauar fra loro estremamente per vergogna, e confusione. Scola pazza. bottega insana, officina di materia più che di sapienza ripiena. Qui s' insegna di gettar via la robba di perder' il tempo, di stentar la vita, di parrarsi della fama, d'acquistar nome plebeo, di gabbar le persone, di far moneta falsa, e di prouare vn giorno vn laccio d'oro, che passi per arte del boia alla capella. Qui s' impara quella pratica surfantesca di Rosiano, & Rosino, di Turba, Alsidio, & Giouanniccio data solamēte in figure, caratteri, linee, metafore, vote, punti, profetie, similitudini, sincope, synonymi, enigmi, che à

Giouanni  
XXII. Pa-  
pa.  
Demetrio  
Falereo.



interpretarli non valerebbono edipo, nè la sfinge. Qui s'impara quella gramma-  
matica insulsa di nomi strauaganti da far' impazzire il diauolo, c'hà posta  
il Panseo, nominando la virtù trasmutatiua poluere, pietra, terra onguento, Agostin  
Panseo.  
capo di corno, Elixir Quinta essentia con infiniti altri modi diauolosi. l'ar-  
te, ch' insegna questo, Alchimia, Chimia, Calcimia, Calcecumia, Voar-  
chaumena, Voarchadumæ. F' soggetti dell' arte, anima, e corpo denso, e ra-  
roforme, e materie, fissi, e volatili, duri, & molli, puri, & misti, occulti, &  
aperti. F' modi vsati dell' arte, fumi d' Antimony, arsenici, calcanti ferretti  
di Spagna, litargirij, marchesite, metalline, talchi magneti, zelamine, gli  
ogli di lino, di nitro, di solfere, di cinnabro, le terre tinte, di calidonia, di tu-  
tia, di sargalla, i sughi d' berbe, di saponaria, peonia, cardo santo, martegon,  
i sali diuersi, il sale, aschali, sal pietra, sal gema, sal nitro, sal catino, sale clē  
broth, sale indiano, l' vrina d' huomo, d' asino, di bue, di donna menstruatæ,  
e tante altre pazzie, che troppo lungo sarebbe à raccontarle tutte. Qui s'im-  
para di conoscere il corpo de' sali con nomi da inspirato essendo chiamati  
Baurath, Borace Coagulo, Chomerison Hyle pinguedine, elebroth, terra po-  
tentiale, vetro di Faraone, Tincar materia prima dall' arte. Qui s'impara di  
conoscer l' argento viuo di principio di questa disciplina cō nomi stranissimi  
d' equato, d' azoth, di cor di saturno, d' eufrate, fauonio, flegma, mercurio, oc-  
cidente, bianco d' ouo, sperma, onto, & mille altri epiteti insani, & ridicolosi  
affatto. Qui s'impara di chiamar i metalli purgati, incolumi, sani, remoti,  
calcinati, separati, disposti, secchi, & con più ascosi enigmi, che trouar si pos-  
sano. Qui s'impara di nominar l' argento perfetto, calcinatione, malancolia,  
incineratione, nigredine, luna femina, bue gallina, Hispostasi, et con tanti at-  
tributi, lontani, che stupirebbono Diomede, Prisciano, il Cornucopia, &  
il Calepino, s' hauessero da far questa fatica per nomi tali. Qui s'impara  
vn' arte da lambicarsi il cervello à trouar tanti coagoli, eletioni, mundatio-  
ni, mistioni, coruttioni, alterationi, sublimationi, augmentationi, diminu-  
tioni, disseccationi, infrigidationi, e vn rompimento di testa fra boccie, fra  
lambichi, fra bagni, fra crofoli, fra fornelli, il maggiore, & il più grande,  
che possa al mondo immaginarsi. Qui s'impara vn Chaos di facende da troua-  
re, come sachetti, pezze, camiscie, sedaci, pistoni, mortari, crofoli, soffietti, for-  
cine, moiette, porfidi da mollare, olle di vetro, luti, fornaci, fuochi, graticole,  
copelle, catini, carboni, e denari sopra il tutto, che sono i primi à vscir di  
borza, sempre, e gli vltimi à tornare in cassa. E finalmente doppo tante fa-  
tiche, e sudori bisogna, che ogni Alchimista si stringa nelle spalle, e cō vn'  
occhio a' crofoli lutati, con l' altro al marsupio vuoto dica quelle parole,  
Inlixus sum infixus sum in limo profundi, & non est substantia.  
La onde è foauissima cosa lodar l' alchimia di Raimondo, & quella d' Ar-  
naldo con quella di Geber ancora, ma non mettersi punto à seguirla, perche  
( come dice il prouerbio ) Paucis est adire Corinthum. Hor questo basti  
de gli Alchimisti de' tempi nostri.

## Annotatione sopra il XVIII. Discorso.

Fra tutti quelli, c'hanno difeso l'Alchimia non è inferiore a gli altri **Giano Licij** nio, i cui argomenti, & le cui ragioni sono breuemente recitate da **Gieronimo Cardano**, nel 1. o. lib. de Varietate, al cap. 1. doue delle cose Chemiche parlando, nota alcune particolarità per questi curiosi settatori dell'Alchimia di memoria degne, ma **Thomaso Erasto**, poiche hà contato nel libro de Metallis, tutti li fundamenti loro, che in altro libro non si leggono più diffusi, spegne tutta la speranza, che si può hauere d'arricchirsi con questa professione, ributando le ragioni di questo, & di quell'altro per la difesa di quest'arte. Con tutto ciò possono vedersi minutamente il **Theforo della Filosofia**, ch'è libro d'Alchimia, il lume de' lumi d'**Arnaldo da Villanoua**, lo specchio chimico del **Bacone**, **Efferario Monacho**, il legno della Vita del **Braccio**, il **Correttorio di Riccardo Anglo**, il **Taudalano**, oltre tanti allegari nel discorso de gli Alchimisti, da quali tutti si potrà forse cauare la macchia, & conchiuder con la pratica qualche cosa di buono. Io per me resto molto ambiguo, nè oio in tutto dar contra questa professione, nè anco in tutto approbarla. Modernamente è venuto fuori vn libro di **Gio. Francesco Pico Mirandolano**, de **Auro Conficiendo**, il quale ò sia ascritto à lui, ò veramente sia suo, parla di questa materia dottamente, e come si conuiene.

## DE GLI ACADEMICI. Discorso XIII.



Il nome d'Academia è deriuato anticamente da vn luogo ombroso, & seluaggio, distante mille passi dalla città d'**Athene**, il qual fu così detto da vn grand'huomo **Academo** chiamato, del qual luogo fa mentione chiarissima **Diogene Laertio** nella Vita di **Platone**, & quiui nacque quel diuino Filosofo, talche la scuola sua prese nome d'Academia, & i seguaci d'esso sono stati addimandati e **Platonici**, & **Academicici** insieme, benchè il **Lyceo** fosse la scuola superiore, e l'Academia quella da basso, & inferiore, laqual rimase à **Spensippo** herede della vera disciplina di **Platone**, restando il **Lyceo** a' discepoli d'**Aristotele**, i quali dal passeggiare, che faceuano in scuola, furono detti **Peripatetici**. Hor dalla celebrità dell'Academia nacque che **M. Tullio Platonico** per la vita, volle chiamar col nome istesso vna sua villa egregia ornata d'vn bellissimo portico, & d'vna Selua florida poco lontana dal lago **Auerno**, & **Pozzuolo**, oue compose le **Questioni Academiche**, la qual villa fu celebrata da **Laurea Liberto** suo con quei versi.

Quod tua Romane vindex clarissime lingua  
Sylua loco melius surgere iussa viret.  
Atque Academia celebratam nomine villam,  
Nunc reparat cultu sub potiore vetus:

E quindi è deriuato, che le scuole famose de' nostri tempi siano dimandate **Academie**, e massime quelle che sono illustrate dalle gratie de' **Prencipi**, & **Signori**, e fauorite da loro, degnandosi d'essere ascritti nel rotolo de' chiari **Academicici** dell'età presente, fra le quali è molto celebre l'**Acad.** de gli **Affidati** in **Paunia** p la gran copia d'huomini **Illustri**, che s'arouano in essa, e la recchia

**D**ogene  
Laertio.

**Laura** Li-  
bretto di  
**Tullio**.

ehià *Accademia de gli Intronati in Siena*; così gli *Elevati in Ferrara*, doue interuēnero *Celio Calcagnino*, e *Messer Bartolomeo Ferrino* huomini di portata; così i *Filareti*, della quale *Accademia fu Alberto Lollo*, il *Sig. Alfonso Calcagnino*, il *Sig. Galeazzo Gonzaga*, il *Sig. Hercole Bentiuoglio*, il *Cōte Hercole Estense Tassone*, il *Conte Tomaso Calcagnino*, i *Giraladi*, il *Riccio*, il *Pigna*, & altri valorosi soggetti in tutte le belle professioni, così gli *Accademici Infiammati in Padoua*, gli *Vniti in Vinetia*, & altri in *Firenza*, in *Bologna*, in *Perugia*, & in tutte le prime città d' *Italia*. In queste *Accademie cōmunemente* si costumano ò suoni, ò lettere belle, & da gentiluomo, per far gli animi disciplinati in ogni sorte d' *attione honorata*, & illustre. e però s' *attende alle bellissime imprese*, che spiegano i vari cōcetti delle menti humane, e s' *offeruano i capitoli d'honore*, che i *Principi*, ò *Consoli dell' Accademie fanno essequire con somma lode del principato loro*. E tanto più sono nobili questi *Accademici*, quanto sono di sangue illustre, di vita honorata, di costumi civili, di scienze celebri e di valore ricchi, e copiosi affatto, come sono stati al loro tempo il *Bembo*, l' *Ariosto* il *Molza*, il *Varchi*, il *Trissino*, il *Tolomei*, il *Beuazzano*, il *Tasso*, il *Pico*, il *Capello*, il *Cinbio*, e tãti più moderni, ch' *illustrano l' Accademie loro nō solo co' detti*, ma co' scritti rari, c' *hãno alla Stãpa*, fra quali il *Sig. Luca Contile*, il *Sig. Gio. Bat. Pigna*, e l' *Excell. Farra* portano egregio nome al tempo nostro, oltre tanti altri, ch' *io taccio*, perche l' *opere loro li rendono chiari di souerchio appresso à tutti*. Conuengono adunque à questi tali le *uere testimonianze di nobiltà*, la *professione ingenua di lettere*, e di costumi, l' *integrità della fama*, la *riputazione della vita*, la *bellezza dell'ingegno*, acciò facciano essi honore all' *Accademia*, e non l' *Accademia à loro*, e quando siano illustrati di queste condizioni, e qualità, possono essere scritti nel numero de' *virtuosi Accademici*, come per l' *opposito quelli che imbrattano l' Accademie de' Pedanti*, cioè, i *Ganimedi corruttori di costumi*, meritano la *repulsa à tutte balle*, bēche nel *trattar de' scolari*, fauelliamo d'essi più alla lunga. Discorre il *Varchi* in vna sua oratione molto commodamente de gli *uffici Accademici*, oue desidera i *Bidelli vbidienti*, diligenti i *Massai*, solleciti i *Proueditori*; pratici, e discreti i *Cancellieri*; giudiciosi, e dotti i *Censori*; prudenti, e fedeli i *Consiglieri*, sapientissimo il *Cōsolo*, e benignissimi li *lettori*. E perche questa è la somma del tutto, da lui accortamente toccata, io finirò il *Discorso*, passando fra tanto ad altre professioni.

Il Varchi.

## Annotatione sopra il XIII. Discorso.

Mentre *Alessandro d' Alessandro* nel 3. lib. de' suoi *Di Geniali*, al c. 6. fa mētionem incidentalmente delle scuole famose d' *Athene*, le riduce al numero di tre, dicendo, *Quæ in Attica fuere Gymnasia tria, vel maxime memoratur, Lyceum, Gymnasium saiges, & Academia*. *F. Gabriele Burattalo* nel lib. 6. de *hominis felicitate*, nel far comparazione, tra gli *Accademici vecchi*, & *nuoui* dice, *Accademici noui à Veteribus, ita dissentiant, vt facilius sit omnem arenam numerare, quàm eorum sententias conciliare posse*.

## DE GLI ARITHMETICI, O COMPVTISTI,

ò Contisti, ò Maestri d'Abaco. Discorso XV.

Georgio  
Purbachio  
Isidoro.



*A disciplina de' numeri ritrouata da gli Arabi secòdo Giorgio Purbachio nel suo Algorithmò, è detta da Greci Arithmetica, perche il numero è da loro chiamato arithmos, e fu trattata primieramente (come narra Isid. nel 3. lib. delle sue Ethimologie) da Pitagora filosofo, e poi fu da Nicomaco ampliata, finche Apuleio, e Boetio presso a' Latini, ne scrissero abondantemente sopra gli altri. In questa scienza Mathematica riuscì tãto Pithagora predetto, che per quella s'eleuò alla cognitione delle cose celesti, di modo, che Oui. scriue i sua lode quei versi.*

Ouidio.

*ſque licet cali regione remotus*

*Mente Deos adiſt, & qua natura negabat*

*Viſibus humanis, oculis ea peſtoris hauſit.*

Franceſco  
Patriſio.

*Queſta è quella che Frãceſc. Patriſio nel 2. lib. della inſt. della Rep. chiama neceſſaria quaſi à tutte l'arti, biſognando annouerar con le dita, ò ſcriuer in carta i numeri, e le ragioni, che ſeruono all' uſo quotidiano sì de' mecanici, come delle ſcienze intellettuali, che poſſede queſt' huomo. E Iodoco Clit. nella ſua Epiſt. introduttoria ſopra l'arithm. di Gia. Fabro, prepone l' Arithm. à tutte le diſcipline Mathematic. per eſſer quella, ch' apre la ſtrada alla Muſica, alla Geomet. & à tutte l'altre. Queſta è quella, che Plat. nell' Epimenide fra tutte l'arti liberali, e ſcienze cõtemplatrici chiama principale, & ſommamente diuina. onde interrogato, perche cauſa l'huomo foſſe animale ſapientiff. ſi dice hauer riſpoſto, perche ſà numerare, della qual ſentẽza Plat. fa mẽtione anco Ariſt. ſuo diſcepolo ne' Proble. però diceua Pit. che la natura de' numeri traſcorre per tutte le coſe, & che la cognitione d'eſſi è quella vera ſapienza, quale verſa intorno alle bellezze prime, diuine, incorrotte, ſempre eſſiſtenti, dalla cui participatione ſono fatte belle tutte le coſe. Quindi per l'vnità intefe il predetto Iddio ott. Maß. ſapienza eterna, & increata, ſi come anco il medefimo intefe per eſſa Xenophane, Parmenide, Socr. e Plat. che furono doppo lui: e per ciò ſcriue Dion. Arcop. che nell' vnità ogni numero ſi ritroua, e ch' ella in ſe ſteſſa ogni numero vnicamente cõprende, & che tutti i numeri ſono nell' vnità congiunti. & Fãblico ne' ſuoi miſteri ſcriue, che Mercurio ne' cõment. delle coſe diuine poſe l' vnità innãzi à tutte le coſe, che veramente ſono. Coſi Athenagora Athenie. ſoſofo, nell' Apologia, che p la Chriſtiana religione ſcriſſe ad Antonino, e Commodo Imp. proua, che Dio è vno con l' autorità di Liſide, & Obſide Pitagorici, l' vno de' quali, cioè, Liſide diſſimifce, che Iddio ſia il numero ineffabile, & Obſide afferma. che Iddio è quello ecceſſo, co' l' quale il maſſimo numero auanza, & ſupera il numero vicino minore, cioè, vno, perche il maſſimo num. è il dieci, e h' à vicino il noue, che reſta dal dieci ſuperato per l' vno, il quale tra il noue, & dieci, è l' ecceſſo, e perche ſi comprenda affatto il valore dell' Arithmet. Boetio dice, che tutte le coſe del mondo conſiſtano di numeri, perche Deus oia fe-*

Boetio.

etia numero, pondere, & mensura, come è scritto nella sapienza, al c. 11. onde non è marauiglia se i Pitagorici anco essi hanno detto talhora, che tutte le cose sono fatte di numeri, come narra Arist. nel 1. della Metafisica, al cap. 5. In segno di ciò dice Macrob. nel 1. de Somno Scip. al c. 13. che l'anime sono associate a' corpi con vna certa, e determinata ragione di numeri. & Proclo sopra il Timeo di Platone narra à questo proposito, che i Pitagorici assegnarono quattro ragioni de' numeri. La prima vocale, la qual si troua nella Musica, e ne' versi de' Poeti. La seconda naturale, che si ritroua nella compositione delle cose. La terza rationale, che si ritroua nell'anima e nelle sue parti. La quarta, diuina, che si ritroua in Dio, e ne gli Angeli. Et de' numeri particolari degni di consideratione n'hanno parlato molti, come Psello, che dice il Monade, ouero vno, per non potersi diuidere, nell'Arithmetica esser vn segno di pace, e di concordia, e simbolo d'amicitia, e di pietade. & Arist. nel 5. della Metafis. al c. 6. dice, che l'vno è principio d'ogni cosa, e nel 23. al c. 8. riferisce l'vno à Dio, come fa anco Dionisio Areop. nel lib. de Diuinis nominib. al c. 4. perche Dio è vno, come nella scrittura sacra si legge. E di questa vnità parla assai cose il diuin Cipriano nel tratt. de simplicitate p̄latorum. Di più diceua Pitag. che l'vno significaua identità, et il due diuersità: onde Alcmeone Crotoniate, che visse a' tempi di Pitagora chiamò due molte cose, lequali alla cōtrarietà, et oppositione ridotte ci denotano la lite d'Emped. raccōtata da Arist. nel 1. della Met. L'vno parimente fu da Zarata p̄cettore di Pitag. chiamato padre, e di due madre, perche vno e due fanno tre, numero primo incomposto, che significa la Trinità, Padre, Figliuolo, e Spiritosanto: & essi con la facondità della diuina essenza partoriscono la Tetraſty, ouero quaternità chiamata da' Pitagorici fonte di perpetua, e sempre fluente natura, la qual simbolicamēte contiene, e rappresenta il nome d'Jddio quadrilatero, et ineffabile, riuelato ne' sacri libri di Mosè. L'vno di più fu da' Poeti antichi detto Zeua, nome attribuito à Gioue & il due fu chiamato Hera, nome che si riferisce à Giunone, et Gioue significa la forma, & Giunone la materia, alla qual cosa alluse Homero, dicendo,

Hera Giunon mirò dal seggio d'oro  
Gioue, che nel riuoso Jda sedea.

Il ternario è numero potētifs. perche Jddio è trino in psone, & vno in essenza, però tre volte orò Christo al Padre nell'horto, tre volte ripetiscono ne' suoi incantesimi i Maghi, come descriue Virg. nell'Egloga 8. dicendo,

Terque hæc altaria circum

Effigiem duco, numero Deus impare gaudet.

Cō tre cose è fatto p̄fetto il mōdo, come dice Trimegisto, con la debita conuentione delle cose insieme, cō la debita effecutione, e con la debita distributione. I Magi della Persia cōstituirono tre Pr̄cipi sop. il mōdo, Oromassim, Mitrim, & Ataminim, cioè, Dio, la mēte, e l'anima. Orfeo disse il tutto esser distribuito in tre parti, cioè, principio, mezzo, e fine, & Arist. nel primo

Macrobio.

Proclo.

Aristotele.

Cipriano.

Alcmeone  
Crotonia-  
te.

Zarata.

Mercutio  
Trimegi-  
sto.  
Osseo.

- del cielo, dice, ogni cosa contenersi sotto il numero ternario: e di questo numero ternario ne scriue vn libretto intiero *Ausonio*, ch'è da lui chiamato *Gripho*. il quaternario è numero pertinente all'anima humana, ilche dimostra
- Archita.** *Archita* Tarentino nel lib. della *Sapienza*, cōstituendo con lunghi, et veramente altiss. discorsi, quattro termini all'humana perfectione appartenenti: il primo de' quali è la diuina sapienza, che versa intorno alle prime idee, & fanno gl'intelletti quel medesimo, che fa il Sole nel mōdo, l'occhio nel corpo, & la mēte nell'anima: il secondo è l'organica dispositione, & la mentale capacità dell'huomo, & attitudine d'essa diuina sapienza: il terzo l'appressione della medesima, la cōparatione tra la sapienza humana, e la diuina, e la cōmunionne di questa, e di quella natura: l'ultima è la riduzione dell'anima alla diuina vnità. Il quinario dicato à *Vulcano* significa bōta, però compite l'opre di cinque giorni, disse *Mosè*, Vidit Deus, qd' ellet bonū. il sei denota pfectione di bontà però finiti i sei giorni della creatione, disse. Et erant ualde bona. il settenario è numero infinito, simbolo della vittoria, e d'*Iddio* istesso, come dice *Filone Hebreo* nel lib. dell'opificio del mō lo. l'ottonario il primo num. cubico, che nasce dal due restoso, & multiplicato in se stesso, e significate beatitudine. il nouenario è num. Angelico. il decenario è vn numero, ch'è l'assolutiss. idea d'ogni pfectione. Sono adunque i numeri pieni di forza, e di misterij insieme, a' quali attribuisce mo tātō *Boetio*, e *Themistio*, che stimano nessuno senza quelli poter dirittamente filosofare. Onde *Auenzoar* Babilonico disse, che ille rite omnia nouit, qui bene sit numerare. Ma sopra tutti alcuni attribuiscono più al num. impar, che pare, come *Origene* sopra il 7. c. del *Gene. Frac. Giorgione* Problemi al Tomo 1. settione 2. questione 85. *Galeno*, & *Hippocrate* ne' libri de' giorni decretorij, oue dicono i numeri impari esser' à ogni cosa più uehementi, ilche dimostra nelle febri con l'osservatione de' giorni, & l'istesso si vede nella esibitione delle pillole, che danno dispari. & *Virgilio* dice, che Numero Deus impar gaudet. e *Platone* nel *Timeo*, e *Microbio* nel primo de somno *Scipionis*, dicono il numero impar esser maschio, & però più efficace, & il pare femina, & *Vegetio* nel lib. de re militari scriue la larghezza delle fosse de' campi douersi talmente accommodare, che siano dispari. però *Mattheo de Luthya* medico Eccell. in vn suo libretto, d' *Dialogo* de' giorni decretorij impugna cō molte ragioni queste cose tali, riferendo la forza nō a' numeri, ma all'efficacia della natura ne' giorni decretorij e così nel resto. & io per me non sò quel che mi dica de' *Cabalisti*, i quali per via di numeri raccolgono tante mirabili virtù ne' diuini nomi, i quali affermo, e cōfesso esser veramente efficaci, e virtuosi, ma che nasca da quei numeri loro non sento insieme con essi, bēche il *Rabbino Hatzados* nel suo lib. de reuelati secreti l'attribuisca espressamente à quelli. Ma voglio per i curiosi notar questo, che gli antichi enumerano per via de' diti, & de' gli articoli dell'mano, come narra *Beda* nel suo primo libro de natura rerum, al cap. primo. & *Plinio* nel 7. lib. riferi-

for, che avanti l'uso delle lettere gli annali consolari furono annouerati con l'affissione de' chiodi, ò delle brocchette, & l'istesso narra, che i popoli di Tra cia segnavano i giorni felici, & gl'infelici con pietre bianche, & nere in ve ce di numeri, alla qual cosa alluse Persio nella Satira seconda.

Persio.

*Hinc macrine diem numerata meliore lapillo.*

Pietro Greg. Tolosano nel suo Sintaxe dice, che anco annouerarono con le Cifre Arabiche, le quali possono vederfi a' tempi nostri ancora; ma hoggidi fra noi s'enumera cò note Latine à questo fine ritrouate, della qual professione hãno trattato Boetio, Pisello, Diophãte Greco, Martiano Capella, Isidoro, Gio. Fabro Stabulense, Orontio nella sua Arithmetica, Buteone, che tratta d'Arithmetica diffusamẽte, Gio. Scheubelio nella sua Algebra. Gio. de Muris, che mette in compendio l'Arithmetica di Boetio, Gio. de Linerij, Prosdromo Patauino, Bernardo Salignaco, Andalo de Nigro Genouese, & altri infiniti. Hor p' mostrare la sciẽza dell' Arithmetica in breui parole, dico, che l'Arithmetica si diuide in pratica, e speculatiua, ouero conoscẽte, e agente, la conoscẽte si diuide pur in due altre parti secõdo la diuersità del numero, et la prima è detta numero semplice, & altro numero diuerso. Nel numero sẽplice si trouauano tredici diuisioni. La prima è l'istesso numero, & l'abaco insieme cò suoi caratteri, cioè, 1. 2. 3. 4. 5. 6. 7. 8. 9. che gli antichi chiamauano digito. La seconda sono le decine, cioè, 10. 20. 30. 40. 50. 60. 70. 80. 90. che già si diceuano articolari. La terza sono li cẽtimara, cioè, 100. 200. 300. 400. 500. 600. 700. 800. 900. La quarta son le migliara, cioè, 1000. 2000. fino à 9000. La qnta son le decine delle migliara, cioè, 10000. 20000. fino à 90000. La sesta sono le cẽtenara delle migliara, cioè, 100000. 200000. fino à 900000. La decima sono i milioni, cioè, 1000000. 2000000. fino à 9000000. L'ottauo sono le decine di milioni. 10000000. 20000000. fino à 90000000. La nona sono le cẽtimara di milioni, cioè, 100000000. 200000000. fino à 900000000. La decima sono le migliara de milioni, cioè, 1000000000. 2000000000. fino à 9000000000. L'vndecima sono le decine delle migliara di milioni, cioè, 10000000000. 20000000000. fino à 90000000000. La xij. sono le centenara delle milliara di milioni, cioè, 100000000000. 200000000000. fino à 900000000000. La xij. sono i milioni de milioni, cioè, 1000000000000. così si potrebbe andare ò infinito, ma questo basti. l'altra diuisione del numero detto numero diuerso contiene sotto di se le diuersità, & l'altre maniere de' numeri, & si partisce in tre parti. La prima è detta per se da' Mathematici. La seconda ad altro, et la terza di più fatte. quella, ch'è detta per se si partisce in numero proprio & in numero geometrico. Nel numero pprio sono due diuisioni, cioè, il pari, & il dispari, e col pari è il pari eguale, et il pari diseguale, et il disegualmẽte pari, il diminuto, il souerchio, et il psetto, et i tre primi sono quelli, che da gli antichi arithmetici furono detti pariter par, pariter impar, & ipariter par. Col dispari è il primo, ò d'incomposto, il secondo è composto, il terzo d'ambe

Pietro Gre  
gono Bu-  
teone.  
Gio. Scheu-  
belio.  
Gio. de Li-  
nerij.  
Prosdoci-  
mo Patau  
no.

le il circolare, il triangolare, il quadrato, e congruo, & incongruo; il solido il cubo, il pentagonale, l'esagonale, l'estagonale, l'ottagonale, l'ennagonale, e gli altri. Ne' numeri ad altro si troua la proportione, la qual si partisce in prima maniera, & seconda maniera. La prima maniera contiene la proportione, e la proportionalità e commune, & propria, e della propria la rationale, & la irrationale, e della rationale, la equalità, & la inequalità, & della inequalità la maggiore, e la minore, e questa maggiore è partita in semplice, & composta, & la semplice è diuisa in moltiplice sopra particolare, & sopra partiente. Nella moltiplice si troua il doppio, il triplo, il quadruplo, il quintuplo, il sescuplo, & il resto fino all'infinito. Nella sopra particolare si troua la parte aliquota, e non aliquota, la sesqui altera sesquiterza, la sesqui quarta la sesquiquinta. e l'altre in infinito. Nella supra partiente si troua la soprabipartiente, la sopra tre partiente, sopra quadripartiente, e l'resto pur in infinito. La composta poi si diuidè in due mēbri, l'vno è detto moltiplice sopra particolare, & contiene la doppia sesquialtera la doppia sesquiterza la tripla sesquialtera, e l' resto in infinito. L'altro è detto moltiplice soprapartiente, & contiene la doppia soprabipartiente, la doppia sopra tripartiente, la tripla sopra tripartiente, la tripla sopra quadripartiente, la quarta le quinte, & l'altre, pur senza fine, e tutto questo è nella proportione della inequalità maggiore. L'altra poi, ch'è detta minore ha le medesime diuisioni, c'hà la maggiore con questa sola differenza, ch'è tutte s'aggiunge questa particella so abbracciata dalla voce setto, & si dice so molteplice, so doppio, so triplo, e così sopra particolare, sopra partiente, e l'altre tutte. Oltre à queste sei altre specie di proportionalità si trouano, le quali non sono vnite con le prime, & per ciò di sopra l'hò diuise in due maniere. La seconda maniera adunque contiene in se sei specie di proportionalità, cioè, la conuersa, la permutata, la congiunta, la disgiunta, la rouerscia, & la eguale. Segue poi la diuisione terza del numero diuerso detto di più fatte, la qual cōtiene in sei numeri sani, i numeri rotti, e poi le radici quadrate, e cube, e relate, e proniche, e l'altre senza nome, e senza fine. vi sono poi le regole, & lor maniere, cioè, la regola del tre con la regola de' baratti, e cōpagnie, e socide da essa procedenti, e poi la regola del cinque, le regole d' Elcataino, cō la dispositione semplice, e la positione doppia, e la regola del più, e meno de' sēplici, e doppj, e poi la pratica d' Algebra, e di Almuabalà, oue si vedono i sei binemij, co' loro sei recisi, e i trinomij, e i multinomij e tutte queste cose s'appartengono all' Arithmetica conosciute, ouero speculatiua; segue poi l'attiuua, ouero agente, che pertiene à Costisti, ouero Cōputisti, nella quale si troua il numerare, il summare, il sottrare, il moltiplicare, con le sue maniere, cioè, à castello, à colōna, per i scacchi, per crocetta, per quadrato, per gelosia, per ripiego, à scapezzo. vi è poi il partire, e sue maniere, cioè, à regola, à danda, à galea, à schifare (ma questo è del li rotti) à ripiego, e quini sar' à l'insilzare. vi è poi la progressione continua, ò discōtinua, ò proportionale, ò molteplice, ò particolare. E poi v'è il pigliar



maniera, cioè, la prova del sette, del nove, e dell' undeci, & del moltiplicare il partitore contra il prodotto, delle quai cose tratta dottissimamēte il Purbachio nel suo *Algorithmus*, Michele Stiphelo, Franc. Maurolico, Giovanni de Gmunden nel suo trattato de Minutijs Phisicis, ma piu diffusamente i moderni, come Pietro Borgo, F. Luca Borgo, Leonardo Pisani, Nicolo Tartaglia, Francesco Caligai, Fracesco Feliciano Autore della scola Gromaldella, & altri infiniti. E con questa professione v'è il tener libro, e semplice, e doppio, come fanno i mercanti, con gli accordi, vendite, e cōpre, ch'essi fanno: & così l'insegnar d' *Abaco semplice*, come fanno i Maestri d' *abaco*, de' quali boggidì si troua numero grandiss. per le Città, & Castella d'ogni ragione. Non è però tanto lodata questa scienza dell' *Arithmetica*, che Platone non habbia detto, ch'ella fu prima mostrata dal demonio cattiuo insieme col giuoco de' tali, & de' dadi, e Licurgo quel grand' huomo, che diede le leggi a' Lacedemoni volle, che come vergognosa fosse cacciata dalla Republica, allegando, ch'ella richiede vna fatica vana, e senza pensieri, & leua gli huomini dall' vtili, & honeste imprese, e con grandiss. villanie spessissimo contēde di cose di nessun valore. Di quì procede quella ostinata guerra de' gli *Arithmetici*, qual numero si debba porre innāzi, ò il pare, ò l' dispari, qual numero sia piu perfetto, ò l' tre, ò l' sei, ò l' dieci: & qual numero si dice egualmēte pare: circa la diffinitione del quale vogliono, ch' Euclide fosse in grandiss. errore. Quindi ancora ne nascono tante sorti di superstitioni fondate ne' numeri; come quelle d' alcuni, ch' indouinano le morti di persone antecedēti co' nomi loro, assegnando alle lettere numeri particolari; & infiniti inganni nascono da questi numeri, come si vede nelle carte da giocare, nelle quali i Ceretani mostrano giochi spassevoli si, ma pericolosi da donouero, per l' occulte rubberie, che contengono in loro. Non parlo della *Tetrastylitagonica* posta tra' diuini sacramenti, ma però cosa falsa & finta: non delle cose di *Magia*, che vanno a' numeri quasi per tutto. perche gli intelligenti fanno quanto l' *Arithmetica* in questo sia dannosa: ma, perche cessassero tutti gli inganni de' fraudolenti bisognarebbe, che tutti essi s' assomigliassero a' quel brauo *Arithmetico* d' *Ampbifide*, di cui racconta *Suida* che non sapena enumerare oltra cinque. Hor così in bene, come in male sia de' gli *Arithmetici* ragionato a' sufficienza.

Michel  
Stiphelo.

Francesco  
Auiolico  
Giuoanni  
de Gmunden.

#### Annotatione sopra il X V. Discorso.

Descrivedo Amonio sopra Porfirio, che cosa sia *Arithmetica*, dice, che *Arithmetica* est disiunctæ per se quantitatis cognitio. & Gio. Grammatico, nel primo della *Posteriora*, al c. 7 dice, che *Arithmetica* est de consonantibus ration: b. disputare: il quale nel primo della *Fisica*, parlando della sua eccellenza, dice anco, che *Arithmetica* oēs scientias Mathematicas præcedit. Platone nel Dialogo secondo de *Repub.* magnifica la diffi oltrà di questa scienza, dicendo, *Arithmetica maiorcm laborum, & discenti, & tractanti exhibet, quam alix scientiæ.* l' utilità di questa disciplina è celebrata dal medesimo nel Dialogo 7. de *Republ.* doue dice, *Arithmetica omnis ars, & omnis scientia cogitur esse particeps.* & di nuouo *Arithmetices* disciplina vtilis multis modis est, & egregia, si quis cognoscendi gratia, & nō canponandi illam amplectatur.

& di nouo Arithmetici, qui natura sunt, ad oēs (vt ita dicam) disciplinas acuti sunt, & qui tardit, si in hac exercetur, et si nullā aliā utilitatē capiant, acutiores tamen, quā antea fuerant, redduntur. le parti dell' Arithmetica sono enumerate da Proclo nel primo libro sopra Euclide, oue dice Arithmeticae tres sunt partes, linearum, planorum, & solidorum numerum consideratio. Ma più diffusamente da Angelo Politiano nel suo lib. del Panepistemon. Gli secreti d' Arithmetica possono vederli nel 15. lib. de secreti di Gio. Giacobo Vuchero. L' inuentione dell' Arithmetica s' attribuisce a Sidonij, secondo Celio Rhodigino nel 10. lib. delle sue antiche lectioni, al cap. 34. & chi vuol sapere l' eccellenza de' numeri d' Arithmetica veda molti cap. dell' istesso Autore nel 12. lib. pieno di cose all' Arithmetica pertinenti.

DE' BECCARI, O MACELLARI. Discorso XVI.

Donato.



*Beccari Latinamente detti Lanij da M. Varrone nel secondo De Re Rustica; & da Ter. nel suo Eunuco, ouero Macellarij, che viene à deriuare, secondo Donato, dall' amazzar de gli animali, che si fa in beccaria sono poco differenti da gli Anotomisti e solamente da loro disgradano in questo. che gli Anotomisti scorticano e smembrano i cadaueri humani, e qualche volta tagliano ancora i viui, ma i beccari sbrannano. e disfanno quei delle bestie, & animali cō molto minor pietà, che nell' officina d' Anotomia non si costuma. Fu ritrouata l' arte loro secondo il parere di molti da quei primi, che cominciarono à sacrificare le vittime à Dio, come da Cain figliuolo d' Adamo, il qual offeriu per sacrificio al Sign. le più ammorbate pecore, c' hauesse nel suo gregge, onde non può dirsi altro di lui, se non che fosse vn pessimo, e maladetto beccaro. E quest' arte loro necessaria molto al vitto humano, sapendo tutti, che il mangiar della carne è fatto per nutrimento de' corpi, che malamente si potrebbero reggere, e sostentare senza di quella. A' beccari poi s' appartiene esser esperti nel cōprare gli animali, saperli pesare con l' occhio saperli ingrassare, saperli amazzare, e suenare, acciò la carne non diuēti rossa, saperli scorticare, acciò nō guastisi la pelle, e tagliando alla banca, saper fare i tagli come vamo giusti, & netti, accioche il concorso delle persone si faccia tutto da loro principalmente, se possibile sia. Appartienesi ancora à quest' arte del beccaro il sapere da quai tēpi le bestie siano migliori per amazzare, come il verno per il freddo i porci, i buoi grassi da Natale, à Pasqua i capretti, & i vitelli da latte, e gli agnelli; l' estate i manzi giouani, l' autunno i castrati, e così discorrendo di tēpo in tempo, perche questa intelligenza, e cognitione non può apportare se non giouamento alla lor borsa, ouero cassetta. I suoi instrumēti poi sono la bāca, il rastello, gli vncini, i coltelli, le mazze i spacchini, gli accialini, & i vimini da legar la carne, come s' usa nella Romagna. L' arte nel resto è cōmoda da farsi de gli amici pche come si dāno buoni cossetti di manzo, buone tripe di vitello, e che del fegato, e del lacchietto s' vsi qualche cortesia, ò della testa oue stāno gli occhi ghiotti per i leccardi, ò che vn buon quarto di capretto grasso si porti à casa il beccaro, vien lodato infinitamente per galāt' buomo, e tutti con tali ageuolezze restano obligati à questo sommanente, nè v' è pericolo che il Cavalier di com. me lo straneggi con la bilancia, come fa gli altri.*

tri. p' l'opposito meritano vna corona in testa di garzi quelli, che nõ ti danno altro, che pellegate da portare nella cesta, ò che ti danno vna giunta d'osso, che pesa più, che la carne tutta, ò che ti mandano à casa vna carne rossa come vn gābaro, ò vecchia come il Cuco, che la maſara ci ſpende vn carro di faſſine, ò di legne per cuocerla, e manco ſi cuoce, talche ſi tira la ſera co' detti intorno à quella più, che non fanno i cianattini intorno al corame. Ma il peggio è queſto tal' hora, che i Beccari non ſono quelli, ch'incātano da per tutto il dacio della carne, e quādo l'hanno ſu le spalle loro, cercano di ſtentar la gētē da ogni bāda, e ſempre s'aggiunge qualche ſoldo di più à chi vuol cōprare. òtra che molte volte nõ fanno carne, e tutto il mōdo braua. pche le promeſſe de' Beccari ſono come le veſſiche de' loro animali piene di v̄to. Nel peſare anco la carne cō la bilancia v' vrtan volontieri dentro col dito, ò che fan viſta d'hauer la paralifiſa nel braccio, p dartene due, ò tre onc. di più, perche tu poſſi vn'altra volta tornar più volontieri alla lor poſta. E ſe i' cenſore della città, ò della terra nõ faceſſe la ricercata ſecōdo il debito e l'officio, che tiene, io ſtimo, che le ſtatero loro diuentarebbono come i peſetti de' gli orefici, pche mai ſi trouarebbe la lira della carne al pretio, che ſi cōpra. Talmente, ch'io per me giudico, che queſto nome di beccaro non ſia ſtato trouato ſenza giudicio nell'idioma noſtro, iperoche ſempre ti becca due, ò tre oncie di più, che tu non te n' auedi. Vn'altra coſa di peggio fanno talhora, che cōprano la carne di qualche boazzo vecchio morto da ſe ſteſſo, ò di qualche uaccaccia, c'hà mangiato qualche herba velenoſa, ò che s'è annegata in vn foſſo dentro nel pātano, e la vendono alla plebe, & a' villani per boniſſ. di modo, che la notte ſi comincia à dar all'arma, e le budella ſtridono com' i cadena zzi, lo ſtomaco ruluſa come vn lupo, il ventre ſi diſſerra come vn chiauiſtello, e tutto'l corpo brontola, che par, che i diauoli dell'inferno vi ſiano accāpati dentro. Nõ dime no il beccaro malitioſo più che la volpe ſtā ſaldo e dice, che la beſtia era vna, e ne fanno fede barba Menego, e Tognazzo da S. Vito, tanto che il popo lo biſogna hauer pazienza, e fregarſi la pancia per queſta volta. Hor queſte, & molte altre ſonole malizie de' Beccari, congiunte alle virtù, delle quali ſe faranno caſtigati ſenza riſpetto, hauremo i buoi, le vacche, i caſtrati, i uicelli, le pecore, i porci e gli agnelli, e buoni, e à buon mercato, come ogn'vno deſidera; ſe nõ, tutto il ſaſtidio ſarà noſtro, e quando ſaremo paſciuti bene di quel diletteuole ſpettacolo della feſta del toro far: da eſſi, ci reſterà da grat: tarci il ventre la ſera, perche penſaremo d'ingolſare vn buon coſetto, e vrtaremo in vna ſquadra d'oſſi, e di nerui, che ci romperà quanti denti, e maſcelle hauremo in bocca. Hor queſto baſti intorno à ſimil' professione.

Annotatione ſopra il X V I. Diſcorſo .

Gli Beccari ſono ſtati detti Macellarij latinamēte da Macellū, ilqual fu coſi detto da vn certo Macello, che nella Città di Ro. eſſercitaua molto il latrocinio, & homicidio, ilquale eſſendo cōdannato (come dice Iuniano Maggio) da Cenſori, che furono Emilio, & Fulvio, & i ſuoi beni confiscati, della ſua caſa ſi fece il publico macello. Talche il principio de' Beccari quanto al vocabolo latino non è troppo buono.

## DE' MEDICI FISICI. Discorso XVII.



**M**OLTI da rabbia mossi, e da cieco furore trasportati hanno cōtra ragione aguzzato la lingua, & i denti contra la dottissima scuola de' Medici, parendo loro, che l'ignoranza d'alcuni, & la cieca bestialità de' particolari, debba aggrauar di scornò, e vitupero tutta l'arte, e tutti i professori d'essa, senza vn minimo risguardo di così nobile, e pregiata disciplina, e di tanti honorati intelletti, c'hanno con tutti i modi resi se medesimi illustri. e la lor professione appreso al mondo chiara, celebre, e diuina. Quindi nell'odio immersi banno aggregato a' lor latrati le sentenze di quelli, che in qualche parte si sono mostrati auuersi, e contrari alla Medicina, importunando gli animi vniuersali, che tenghino in poca stima i Dottori di questa scienza, da loro più che di fouerchio auuiliti, negletti e posti al fondo. S'adduce da costoro cōmunemente, che Socrate presso à Platone non volle, che i Medici multiplicassero nelle città: che Portio Catone appresso à Plinio interdice l'ingresso loro in Roma, e lo chiama apertamente danneuole, e pernicioso: che gli Arcadi anticamente non vsauano medicine, ma solamente adoperauano il latte della primauera, & massime quel di vacca, per medicinarsi: che i Lacedemoni anch'essi, i Babilonij, gli Egittij e Portughesi secòdo il testimonio d'Herodoto, & di Strabone, rifiutauano tutti i Medici, e quei, ch'erano ammalati portauano in mercato, e nelle piazze, accioche quelli che per simil male fossero per sorte guariti, consigliassero altrui de' rimedij, c'haueuano prouato in se medesimi, che Seneca attesta i Medici altre volte esser stati riputati così infami, ch'era tenuto huomo di grandissima infamia colui, che si fosse voluto valere d'vn seruigio d'vn Medico; che Adriano Imperatore era solito di dire, che la turba de' Medici uccide il Prencipe; che il Dottissimo Ausonio attribuisce la salute de gli ammalati alla sorte, & non al Medico, dicèdo.

Herodoto.  
Strabone.

Ausonio.

La sorte liberolli, & non il Medico.

E con simili altre ciancie inutili, & inuentioni di nessun valore vanno contradicendo a' professori di medicina i quali à pena degnano rispondere à queste friuole obiettoni, essendo come chiaro, & manifesto, che alcune di queste toccano più presto i particolari ignoranti, & rozzi, che la scienza medicinale; & altri, implica:do contraddittione, vengono à damnar la medicina con l'uso istesso de' medicamenti da' Medici posti, & ordinati. Ma la verità sola, & stabile è questa, che tanto l'arte, quanto i professori siano meriteuoli d'honori egregi, per altre ragioni, che da cotesti cicaloni addotte non sono, fra le quali (benche il pelago sia grande) s'enumera questa per principale, che la medicina è stata creata dall'altissimo Iddio, e la diuina maestà è stata quella, c'hà instituito gli honori a' Medici, e nõ gli obbrobrij, e le vergogne, come gli assegnano i detrattori di questa facoltà cō le loro lingue inette e maldicenti. Per questo nell'Ecclesiastico, al cap. 38. si leggono tutte le seguenti

gueti parole. Honora medicum propter necessitatem, Etenim creavit eum altissimus, à Deo enim est omnis medela, & à Rege accipiet donatione, disciplina medici exaltabit caput illius, & in conspectu magnam collaudabitur, Altissimus de terra creavit medicinam, & vir prudens non abhorrebit illam. ¶ Greci parimente, appresso à quali fu prima in pregio la medicina, attribuiscono l'invenzione di essa al Dio Appollo, e forse non temerariamente per questo, che egli fu il primo, che trouò l'uso dell'erbe, & pose in seggio l'arte prima da quelli antichi dispregiata. La onde appresso Ouidio s'arrogò il nome d'inuentor di quella, dicendo.

*Inuentura medicina meum est opifexq; per orbem*

*Dicor, & herbarum subiecta potentia nobis.*

Et il figliuol di quello, Esculapio nominato, divenne in questa scienza tanto chiaro, & famoso, che non solo è stato detto da alcuni inuentore di essa, ma s'acquistò à quei tempi per la sua eccellenza honori diuini, essendo fama (benche fauolosa) che suscitasse Hippolito, & Androgeo figliuolo di Mino da gli Atheniesi ucciso. Il che volle significar Propertio in quei versi.

*Et Deus extinctum Cretis Epidaurius herbis.*

Propertio.

*Restituit patrijs Androgeona focis.*

E Quinto Sereno Samonico parlando d'Esculapio alluse all'istesso in quei suoi carmi.

Quinto Sereno Samonico.

*Tuq; potens artis, reduces qui tradere vitas*

*Nosti, atque in caelum manes, reuocare sepultos,*

*Qui colis Aegaeas, qui pergama, quique Epidaurum.*

Vogliono alcuni però (come recita Plinio nel 7. libr.) che Chirone Centauro Plinio figliuolo di Saturno, & di Phyllira, e precettor d'Achille per la gran cognitione, ch'egli hebbe di molte piante, & d'infinite herbe, fosse l'inuentor di questa egregia disciplina, & altri, che à gli Egittij si debba l'honore dell'invenzione di essa, parendo, che Homero attribuisca loro l'uso de' medicamenti in quei versi.

*Fertilis Aegyptus rerum medicamina mixta*

*Optima multa, simul deterrima plurima profert.*

Ma Sorano Ephesio con breui parole attribuisce l'invenzione ad Appollo, l'amplificazione ad Esculapio, la perfettione à Hippocrate, dicendo, Medicinam Appollo quidem inuenit, amplificauit Aesculapius, perfecit Hippocrates. La cui prestantia, & eccellenza da molte bande si scopre. Prima hauendo per oggetto le cause delle cose naturali, che da medici vengono speculate, & dirette à quel fine, che l'arte intende, nella qual cosa, è tanto amica, & familiare della Fisica, che si può con ragione chiamar scienza, benchè il Fernellio Medico non voglia ammetter questo nome in lei, nominandola apertamente nel suo Proemio arte in tutto secondo che Hippocrate la nomina arte nel principio de' giorni decretorij, & Auerroe nel 6. capit. de' suoi Colletanei la nomina pur arte, dicendo, Medicina est ars factua ratione, & experimento inuenta, quae tum sanitatem tuetur

Sorano Ephesio.

Herodoto  
Herofilo.

tū morbū depellit. & Herodoto autore dell'introductorio medicinale afferma tal detto cō coteste parole. In vniuersū aberrāt, qui medicina esse sciētā p̄dicāt, q̄ ob rē medicina ars merito dicitur. Herofilo però, quando assegna la definitione di quella manifestamēte la chiama sciēza, doue dice. Medicina est sciētia salubriū & insalubriū & neutrorū. Ma lasciando da parte questa disputa al modo del mio discorrere poco atta, et accōcia, essendo trattata benissimo dal Cardano nel primo lib. della contraddittioni de' Medici. si come giudico esser supflua quell'altra se il Medico sia tanto honoreuole, che preceda il leggisista, il che fu cō motto faceto, ma però mordace af sai bē chiarito da quel podestà Vinitiano, che i vna simil cōtesa diede la sē tēza in questa foggia, che la precedēza si determini fra loro à quella guisa che vāno il ladro, e'l manigoldo. sapēdosi che il ladro vā dināz i e'l manigoldo dietro, io ppōgo la Medicina p̄ sciēza vtilissima sopra ogn'altra cosa, come la vita salutifera si prepone à tutte le cose vniuersalmēte di questo mōdo. Che cosa vagliō le ricchezze gli agi, le cōmodità, i piaceri, le delitie, gli iperi à vno che tutto il dì stia isfermo i letto, nè qndi mouere si possa? che pace, che cōtēto, che allegrezza è la sua, giacēdo i cōtinuo lāguore à tutte l'bo re? qual sorte di quiete, qual specie di vero riposo può egli hauere, se dalla mā diuina del medico non viē p̄ sorte curato, et nella pristina sua sanità felicemēte restituito? Nō è q̄sta l'aurea disciplina che presta à gli infermi sperāza, e cōsolatione? che scaccia'l tedio, la noia, e il disturbo della mēte? che mitiga i dolori, che frena l'angoscie, che toglie la disperatione? che leua'l rāmari co? che sera i passi alla morte? che induce l'allegrezza dell'animo. che rasserenā i spiriti? che ristora la mēte, che rauina i p̄sieri quasi morti e differatī affatto? se la felicità d' Epicuro, d' Aristippo, di Sofocle d' Aristosseno habbena la sua sede nel piacere dell'animo, e del corpo, e forse cō ragione nō disdiceuole, come nō sarà infelice e sfortunato i tutto colui, che giace infermo? e come nō sia mōdanamēte felice p̄ mille volte quelli, à cui la medicēna habbia cōcesso vna vita foauē, et vn stato fin' alla morte lieto, e tràquillo come si deue. Felice tesoro è quello, che presta'l medico, ch'ogni Signore, e Prencipe antepone sēza dubbia a' scrigni d'oro, che nell'erario p̄ molti secoli tien riposo, e nō può appretiarisi cō cosa equiualete auāzādo la vita tutti i beni estēri, che la fortuna e il mōdo possano dare all'huomo. Oltra di ciò la Medicina è fondata sopra la Logica, per il discorso ragioneuole. sopra la Rhettorica, il che dimostra la dolce persuasua del Medico alle potioni dell'istessa natura odiate, & abborrite. sopra l'Arithmetica col numerar l'hore, & i momēti delle febrī, che v̄gono all'infermō. sopra la Musica essendo che Theofra sto scrīue, con la Musica sanarsi la sciatica. e M. Varrone dice con l'istessa guaririsi la podagra. sopra la Geometria misurādo il polso de gli ammalati, come fanno tutti i Medici. sopra l'Astrologia, tenendo consideratione delle lune, e de' tempi buoni, e cattui da salassare, & da dar le medicine. e con l'istessa Theologia tien anco familiarità, perche il Medico è obligato ricor-

Theofra-  
sto.  
M. Varro-  
ne.

dar all'infermo, che s'vnisca cō Dio, eßendosi così dal Sacrosanto Cōcilio sta-  
 tuito. Però cō debiti honori s'hà da honorar' i Medici tãto vtili, e profittueo-  
 li, come ogn' vno, c'habbia il gusto sincero, può ageuolmente conoscere, e vede-  
 re. Ma perche altri sono gli Empirici nella sola isperienza de' rimediij fonda-  
 ti; altri methodici, che considerano la sola sostãza de' morbi, senza risguar-  
 do alcuno di luogo, di regione, di tẽpo, di etã, di natura e forze dell'infermo,  
 d'habito, di consuetudine, di cã: altri i Dogmatici, e rationali, che non sprezzano  
 l'esperienzẽ, ma v'aggiungono à esse la ragione: à questi vltimi si cõuen-  
 gono i veri honori, hauendo essi illustrato la medicina, et ridottola à tal per-  
 fettione, che quasi piũ nõ si potrebbe desiderare. Fu dell' Empirica medicina  
 inuẽtore Esculapio, secondo Isidoro e secõdo'l parer di Plinio, Acrone Agri-  
 gentino, la qual fu poi seguita da Philino Coo, da Serapione Alessandrino,  
 da due Apolonij Antiocheni, padre, e figliuolo, da Glaucio, da Menedotto,  
 da Sesto, da Heraclide Tarentino, e da vna caterua grãde di Latini, fra qua-  
 li s'annouera M. Catone, Gneo Talgio, Põponio Leto, Cassio Felice, Arũtio,  
 Cornelio Celfo, Plinio, e molti altri Della Methodica ne fu Auttore Apollo,  
 come dice Isidoro come dicono altri, Themisone Laodiceo, per questo Gal. in Isidoro,  
 molti luoghi lo chiama inuẽtore delle communitã, e dietro à lui seguì quel Plinio.  
 Theßalo Traliano al tempo di Nerone, che con vna certa rabbia Archiloca  
 sfacciata nẽte (come dice Varrone) detrasse all'opinione di tutti i Medici an-  
 tecedenti; e fu tanto arrogãte, che nel suo monumẽto edificato nella via Ap-  
 pia, pose vn titolo d'esser stato di tutti i Medici vincitore: à cui seguirono die-  
 tro Mnasea, Dionisio, Proclo, & Antipatro: Ma nell'istessa setta furono dis-  
 sentienti Olimpiaco Mileseo, Menemaco Aphrodiseo, e Sorano Ephesio: Di  
 questa rationale, e Dogmatica poi ne fu, senza controuersia alcuna, Auttore  
 Hippocrate Coo Prẽcipe de' Medici, il qual seguitato da Diocle Caristio, da  
 Prassagona Coo, da Chrisippo da Herosilo Chalcedonia, da Herasistrato Chio  
 da Mnesteo Atheneo, da Asclepiade Bithinio, da Prussia, e molto tẽpo da  
 Gal. ilqual seguendo Hip. sopra gli altri, reuocò tutta l'arte della medicina  
 alla cognitione delle cause, alla notitia de i segni, alla qualità delle cose, &  
 alle diuerse habitudini, e gradi de' corpi. A questa fanno ricorso tutti i Me-  
 dici dell'etã nostra, approuãdo la dottrina d' Hip. e di Gal. come piũ vere, &  
 piũ reali, bẽche gli Arabi, Auerroe, & Auic. habbiano particolari settato-  
 ri de' loro dogmi, si come in ogni sciẽza ordinariamẽte si costuma. Aggiũgo  
 no gloria alla medicina i professori di q̃lla, che per la rara eccellenza hanno  
 meritato d'esser da' Scrittori posti nel Catalogo de' periti, Aristogine Thasio  
 oltra i predesti è celebrato da Suida, eßendo st̃to in fiore al tempo d' Anti-  
 gono Rè di Macedonia: Crina Massiliense da Plinio, hauendo lasciato cento  
 seßertij doppo morte, & edificato i muri della patria col guadagno della sua  
 arte. Machaone figliuolo di Escada Battista Pio, dicendo in vna sua Elegia,  
 quelle parole. Cura Macaona maior, & ista manu est. Oculario da Hero-  
 Pto nella sua Thalia. Filone da' Pharmaci diuini da Celio, & infiniti altri

Galcia.

Suida.

Battista Pio.

così antichi, come moderni, da infiniti Autori delle lodi loro. Nō posso passar con silentio alcuni dell'età nostra famosi, e singolari, benchè vi siano molti altri vguali, e cōcorrenti à loro, in diuerse città, e regioni, come il dot-  
 tiss. Cardano, il Paterno, il Stefanello, il Bellacato, il Trincauella, il Caodi-  
 uacca, il Mercuriale da Forlì, il Faloppia, il Negro, il Comasco, il Secco,  
 l'Acquapendēte il Barbaro, Tiberio Orsi Piacētino, & altri infiniti, quali  
 taccio più per breuità del dire, che per inuidia de' loro nomi da se stessi chia-  
 ri, e famosi, più che nō sono i raggi di Febo à mezo giorno. Hor questi, & al-  
 tri hāno posto la medicina all'età nostra nella più alta parte del tempio del-  
 l'honore, e gli hāno attribuito così eminēte seggio, che la Minerua di Phidia  
 nō fu posta veramente in luogo tãto sublime, et eleuato. Questa medicina si  
 diuide in Naturale. Cōseruatiua, Causale, Giudiciale, e Rimediale, le quali  
 appresso a' Greci sono state dette, Fisiologica, Igiene, Etiologica, Simiotica,  
 e Trapestica. Sotto la prima si cōtengono gli elemēti, i tēperamēti, gli humo-  
 ri, le parti del corpo, le facultà, le attioni, e gli spirti. Sotto la seconda la con-  
 sideratione dell'aere, del mangiare, del bere, del moto, e riposo, del dormire, e  
 veggiare. della pienezza, & vuotezza, e delle perturbationi dell'animo.  
 Sotto la terza si cōprendono le cause esterne, & interne, & anco le cōcause,  
 le malattie, & i symptomati. Sotto la quarta i segnali in genere, le crisi diuer-  
 se, i di decretorij, ināci, e li intercidēti, giudicar per l'orina, per le seccie, p gli  
 sputi, e specialmēte à gli polsi. Sotto la quinta si cōprende la dieta, il medica-  
 mento, e la chirurgia; e sotto il medicamento in particolare dar medicine per  
 bocca, dar gargarismi, dar collirij, metter nasali, metter pessoli, cure, cristie-  
 ri, e simil'altre cose. Hāno i Medici infiniti mezi per curar' i mali, i quali tut-  
 ti nascono per cagione de' quattro humori discordanti ne' corpi, cioè, sangue,  
 colera, ò fele, melācolia, e flegma. La onde i libri loro sono pieni di rimediij cō-  
 tra tutte le infirmità, che nominar si possono, lo spasimo, l'epilepsia, la ple-  
 rensi, l'emigranea, la cephalca, la vertigine, la scothomia, la litargia, il fleg-  
 mone, la sincope, il sabeth, la mania, il catarro, l'apostema, il morbo epatico,  
 la paralisis, la strāguria, la dissenteria, la passione colica, la peste, il cācro, il  
 fuoco di S. Ant. il mal di S. Laz. tutti sono cose da Medico; però à q̄sto fine  
 si voltano i testi, i cōmēti, i trattati, gli aphorismi i pronostici, i libri de' reg-  
 gimēti, gli introdutorij medicinali, acciò si trouino i pharmaci, li anti doti,  
 le cassie, i siropi, le pillole, le medicine, le diete, le beuāde, le cōfettioni, gli on-  
 guēti, i collirij, gli elettuarij, i trochisci, gli empiastri, le pittime, le vřtose, i  
 fomēti, i linimēti, le flebothomie, le decottioni, le distillationi, i violebi, i gar-  
 garismi, i pastilli, gli odoramenti, i suffimenti, i suppositorij, i cristieri, ò ser-  
 uitiali, che tutti sono al seruitio delle Signerie loro. E grā parte di queste co-  
 se vāno à grani à scrupoli, à dragme, à oncie, à quadrāti, à libbre, à meze li-  
 bre, col suo ana appresso, e vn recipe innāzi, che sempre sono stati cōpagni p  
 la vita. E se p sorte mācasse l'Agarico, il Mastice, il Diacridio, il Diamorō,  
 il Polipodio, i Dragāti, il Reubarbaro, la Scamonea, la Coloquintida, la Sti-  
 chade,



chade, co' suoi Mirabolani, nō si farebbe cosa, c'hauesse del buono, ma putirebbe la ricetta da vn Maestro Grillo lōtano mille miglia. Hor perdonatemi Signori Medici, s'io volto carta, perche quel, che voi fate ad altri, è fatto ancora à voi. E di mestiero, che vi sia fatto vn cristero d'altro che di Betonica, & bisogna, che stiate saldi allo scontro della botta, se vi piace. Quanti sono quei Medici (riseruādo l'honor dell'arte, e quello de' virtuosi) che non fanno, che cosa peschino, & basta, che la toga gli faccia bonore con l'anello in dito, se ben non fanno acconciar tre pillole in vn scartoccio, come si vede. Quanti fanno del Galeno su le piazze, che non intendono māco il Matthiolo, e le pandette de' speciali? quanti s'empiono la testa d'Auic. & Albumasar, che sono come asini alla lira, nō capendo māco il Mesue in volgare? Quanti n'ocidono costoro col ceruello da Mamalucco, e cō la man da Stradiotto facendo delle proue da ignorāti sopra la vita di questo, e di quel particolare? quante cose piāgono, per l'ignoranza di costoro? ah che i volti micidiali, le mani manigolde, l'operationi assassine dāno troppo chiaro indicio, che questi non sono medici, ma mēdici e ignoranti nelle loro attioni, peggiori di quello Aescia, che curaua la podagra tutto al rouerscio. Non è vero, ch'essi taluolta di puri barbieri diuentano dottori in Chirurgia? d'Herbolarij Protosifici? & dalla speciarìa di mastro Grillo saltano con la toga in cāpagna, come tāti Faloppij eccellēti, e famosi; nō è vero, che desiderano le pesti, i morbi, la guerra per far guadagno, prolungano, & aumentano l'infirmità, per interesse della borsa loro? potendo liberare con vn succo d'herbe fanno spendere à tal'vno il core in medicine d'oro portabile per parer vnici ne' rimediū gagliardi, basta questo seruittiale o Signori? nō basta. ci vuol vn fior di Cassia, che muoua meglio la materia: gli aborsi delle donne grauide, le dispersioni delle vedoue, & citelle, quando la creatura è animata, putiscono da Camomilla, ò da finocchio, chi le cagiona, la centaurea, ò la gradontea, ò la lattuca d'asino? ò pur questi asini per ignoranza? questi dragoni per ferezza? Questi cētauri per monstrosità? ma di gratia soffrite vna punta di lācietta quādo si dà il veneno à qualche Prencipe, & Signore, come volle fare il Medico del Rè Pirro, & il Cirurgico di Papa Leone, e come fece quel Giudeo, ch'auelenò nell'hostia Carlo Caluo, parui, che la faccenda sappia da minestra, ò da brodetto; e quādo di souragiunta il Medico è pagato del suo maleficio, parui che la conscienza di Fra Stoppino, e quella di sier Ciapelletto habbiano à far con la sua? ma di gratia doppo il salasso nō v'incresca pigliar questa medicina di reubarbaro. Cbe vi par di quelle medicine che voi date tal'hora, le quali scorrendo per le budella come vn'esercito d'huomini d'arme, inducono l'huomo à tale, che cō vn perpetuo flusso dal buco mastrale euacua gl'intestini, e'l core senza ritegno d'alcuna sorte? deh quanto ragioneuolmente proclama Platone nel suo Critone contra i Medici, dicēdo, che Soli Medico occidisse hominem impunitus est. Sono forse gli huomini elefanti, ò caualli, à misurare con questa discretione? ma perche forse diranno, ch'io mi sia rifatto delle todi, c'è

dato loro, con altrettanti biasimi addotti contra d'essi, io protestò à tutto il Collegio de' Medici, ch'io tengo l'opinione di loro, c'hà il Burleo nella Fisica, acciò sappiano, che io gli honoro, & amo; ma dall'altra parte mi piace di dare addosso à quelle bestie mere, che trattano gli huomini da Cameli, e da Giraffe. ¶ Galant'huomini veramente, che danno la vita a' morti, siano tenuti per idoli di sapienza, si diano loro epiteti di lode, che borriscano alle Stelle, queste siano i compagni d' Apollo, i fauoriti d' Esculapio, i secretarij di Melampo. e con doble Francesi trouate entro alle zangole, e con vngari d'oro trouati ne gli Orinali, s'accompagnino à casa meritando i loro cristeri di conuertirsi con aurea Metamorfofi in tante pignate di cecchini, che siano al loro comando, de' quali non ci piace, che tocchi vn bezzo à quel Maestro Rauano, che ruga di dietro senza alcuna compassione, e che fa dell' Astrologo, hauendo più del Mathematico e del simplicista, che d'altro. Nè mena ci piace, che tocchi vn bagatino à quel Maestro Gratiano, che tarda à visitar l'infermo sinche suona la campana, e che'l Parocho si mette la cotta, perche non porta la spesa, che sua eccellenza venga à toccare il polso, quando la morte fa la gābaruola all' ammalato. Ma in cābio di scudi, e di cecchini auguria mo vn seruitiale d' inchiostro, ouero di brodo di sardelle à quel Maestro Simò da' vermi, che tien la malattia alla lunga, per far della sua borsa vna cecca, euacuando in tutto quella de' poveri huomini; & se per sorte il collegio hà da fare anatomia, ò da componere la Teriaca, non piglia altronde la materia, che dal suo ventre ingordo, acciò non resti confuso ogn'hora l'honore de' buoni, con le uergogne, e vituperi di simili. Ma con pace, & riuerentia di tanti virtuosi, faccio fine.

### Annotatione sopra il XVII. Discorso.

Dichiarando Francesco Patritio nel 2. de Rep. al c. 3. l'intentione della Medicina fisica, dice, che Medicinæ inuentor fuit Apis Ægyptiorum Rex, qui ob hoc saluberrimum inuentum in Deorum numerum fuit relatus, & Æsculapius de ea primus scripsit. Marsilio Ficino nel lib. de Vita cælitus comparanda, dice, che Medicina omnium exordium Vaticanis habuit. perche causa sia stata trouata, lo dice Platone nel primo Dialogo de Repub. con quelle parole, Medicina inuenta est, quia corpus prauū est, & non sufficit ipsi, vt tale sit, ideo cōmoda illa suppeditare debet. La diuisione della Medicina è assegnata da Patritio nel 2. de Rep. al c. oue dice, Medicina in tres partes diuisa, vna que victu, altera medicamentis, tertia, que manu mederetur. Che cosa sia lo manifesta Platone nel suo Gorgia, dicendo, Medicina est ars, quia eius, quod cura, & naturam considerat, & causam eorum, que facit, & singulorum horum rationem reddere potest. Gli suoi principij sono posti da Alessandro Afrodisco nel lib. de sensu, & sensato, mentre dice, Medicinæ principia sunt ea, que à philosopho de natura tradita sunt, que sub philosophia vt sub Autore ponenda est: il suo fine è posto da Alberto Magno nel 1. dell' Ethica, quando dice, Medicinæ finis est sanitas. il suo ufficio è dichiarato da Marcantonio Natta nel 5. lib. de Pulchro, mentre dice, Medicini boni dant operam, vt ægrotantibus profint, si quecār, si nequeant vltiorem prohibeāt lapsum. Di varie cose spettanti alla Medicina ne fa vna Annotatione assai ampia Giulio Barbarana, nella terza parte della sua officina, la quale in questo proposito potrà vederli vedasi anco il Tilefio inuētor moderno di molti Dogmi fūci, & il Paracello,

DE' CANONISTI, PROFESSORI DI CONCILII,  
& Sommiti. Discorso XIX.



**PERCHE** la commune sentēza de' Giureconsulti (come si tra-  
he dal Proemio de' Digesti) è questa, che nel trattare d'ogni  
scienza, prima dalla sua origine, & institutione cominciar si  
debba. accio ch'io non preterisca il costume vniuersale. dico,  
che la vera legge Canonica in se stessa vtile & santa non  
può venir da altri, che da Dio, dal quale come da fonte d'ogni bene ci deri-  
ua ogni sapienza perche Omne bonum electum, & omne donum per-  
fectum desursum descendens est à patre luminum. e Sant' Agostino S. Agost.  
sopra San Giouanni dice, che l'humane leggi del prezzo de' Re e de gl' Im-  
peratori furono da Dio all'humana generatione donate. Ma tanto più  
questa, che dall'istessa parola d' Iddio, & dalla sua incarnata sapienza,  
fu à noi senza altri mezi publicata, & poi da suoi fedeli ministri dichiara-  
ta, & alli occorrenti negotij, & bisogni accomodata. alcuni più partico-  
larmente parlandone, sono di parere, ch'ella hauesse principio nel Paradiso  
delle delitie, nella legge, ch'impose Iddio ad Adamo sopra il frutto del-  
l'arbore della scienza del bene, & del male nella qual cosa interuenne la  
forma del giudicio del Signore, spettante alla canonica scienza; altri dico-  
no che nel celeste Paradiso hebbe l'origine in quel voler diuino, che mani-  
festò il Signore à gli Angeli della futura incarnatione del figliuolo, haue-  
do app acere, ch'essi vnanimamēte s'accostassero al voler suo. doue vna par-  
te cedette, & l'altra temerariamente fece resistenza; altri dicono, che que-  
sta canonica scienza dell'antica legge Mosaica hebbe l'origine, nella qual  
legge dell'ordine giudiciario si trattaua, come può vedersi nel Levitico, ne'  
Numeri, e nel Deuteronomio, ne' quali libri di molte giudiciali regole, &  
osservanze principalmēte si discorre; altri sono di parere, ch'ella principias-  
se al tempo di Costantino Imperatore, quando i Santi Padri nella nāscnte  
Chiesa, dato fine à tante persecutioni, cominciarono vn poco à respirare,  
& raunarsi insieme, & i sacri Concilij celebrare, ne' quali secondo la varie-  
tà de gli occorrenti ecclesiastici negotij, diuerse constitutioni ordinate, &  
scritte publicarono. altri distinguendo conchiudono, che questa scienza, &  
quella de' sacri Concilij ancora, habbiano hauuto il principio dalla vecchia  
legge, & dalla noua la sua perfectione. Et che i sacri Concilij nel vecchio  
Testamento s'incominciassero à costumare, egli appare nel libro de' Num-  
ri, al capitolo sestodecimo, doue si legge, che tutti quei primi della sinago-  
ga, al tempo del Concilio erano chiamati per nome; & similmente in mol-  
ti luoghi dell'Euangelio è scritto, che li Scribi e Pharisei, & i loro Pon-  
tefici per dar determinatione a' loro dubbij, molti concilij, & congrega-  
zioni faceuano. E Christo in San Mattheo confermò i Concilij, quando

disse. Vbi fuerint duo, vel tres congregati in nomine meo, ibi in medio eorum sum. Si che da tali parole gli Apostoli, pigliando l'autorità, & la forma, sette Concilij à diuersi tempi ragunarono. Il primo fu sopra la electione dell' Apostolo, che supplir doueua il luogo di Giuda, doue Pietro, come capo, fece il parlamento, secondo che si legge ne gli atti de gli Apostoli, al primo capo. Il secondo fu sopra la scielta de i sette Diaconi, che nel luogo delle Sante vedoue, che alle menfe de' discepoli di Christo seruivano, succeder doueua, come si legge ne gli Atti Apostolici, al scsto. Il terzo fu per mandar Pietro & Giouani, come più atti, in Samaria, acciò che quelli di Samaria lo Spirito Santo riceuessero, come si legge ne gli atti de gli Apostoli all'ottauo. Il quarto fù celebrato (come si hà ne gli Atti Apostolici al quartodecimo) sopra la destructione delle legali cerimonie. Il quinto fù (come si caua dal capitolo vigesimo) quando S. Paolo nella Città di Mileto conuocò i Seniori, & i più saui della Chiesa d'Efeso, per fargli vn ragionamento intorno al gouerno della Chisa loro. Il sesto fù fatto (come nel capitolo vigesimoprimo appare) in Hierusalem, per torua la sospitione, che contra l'istesso S. Paolo alcuni conceputa haueano, la doue conchiuso fù, ch'ei si purificasse. Il settimo fù (come dichiara Clemente primo Papa in vna sua Decretale, & Leone primo in vna Epistola ad Augusta) nella diuisione de gli Apostoli, quando, hauendosi essi à partire per il mondo, composero il simbolo Apostolico, & secondo alcuni determinarono quarantaotto Canoni, i quali nel principio de' Generali Concilij nominati sono. Ma, doppo varie opinioni intorno à questa materia, si conchiude esser stati ottantacinque Canoni da gli Apostoli, & da Martiri Pötesfici per fino al tempo di Siluestro Papa ordinati, si come nelle distintioni de i Decreti se ne tratta. Di modo, che etiadio doppo gli Apostoli, innanzi il tempo di Constantino Imperatore, molti altri Concilij celebrati furono, si come fù al tempo di Papa Vittore, che vno se ne celebrò in Efeso, vn' altro in Roma, e' l' terzo in Cesarea Palestina, sopra diuersa consuetudine della Chiesa, secondo che nel quinto libro della Ecclesiastica Historia si contiene: Poi al tempo di Cornelio, & di Dionigio Pontefici, alcuni altri ordinati ne furono, si come nel sesto libro della predetta Historia si legge, & al detto finalmente di Marcello Papa, dice si nelle distintioni de' Decreti, essere stato vn solenne Concilio in Roma congregato. Ma i Canoni poi de gli vniuersali Concilij, secondo la piena vniuersità di tutto il mondo, cominciarono al tempo del predetto Constantino, auenga che secondo l'vniuersalità dell' autorità etiandio gli altri souascritti Concilij vniuersali fossero: imperoche dalla pace vniuersale della Chiesa seguita sotto di lui (essendo stata per auanti molto tranagliata) rispirdò assai il Christianesimo, & assai souente faceuansi vniuersali concilij, spesse fiata da Santi Pontefici à varie nationi cōsulti, & decretali epistole si dauano; molte regole per il ben viuere, & per chierici, & per laici si ordinauano, & d'

Clemente  
primo Papa.  
Leone primo  
Papa.

*caſi che aueniuano nelle loro Sinodi, nel nome dello Spirito Santo raunate, nuoue conſtituzioni ſi formauano . La onde così delle materie de' ſacramenti alla noſtra fede appartenenti, come de' Chriſtiani coſtumi, e delle morali, & virtuofe offeruanze, molte canoniche leggi furono determinate, che parte dal vecchio, parte dal nuouo Teſtamento, & dalle Apoſtoliche traditioni canate erano . Ma, eſſendo tutti queſti Canoni, Decreti, Decretali Epistoſe, Dogmi, Mandati, Traditioni d' Apoſtoli, Autorità di Santi Padri, & altre molte canoniche Inſtitutioni, per la loro moltitudine, & varietà, oſcure, e conſuſe; Gratiano Monaco, fratello di Pietro Lombardo, & di Pietro Comestore, à commune vtilità de' ſtudioſi, raccolſe ogni coſa inſieme, & nominò queſta ſua compositione, la concordia de' conſuſi, & varij canoni, aggiungendoui eſſo alcune belle ſentenze delle diuine leggi. Et benchè ſiano ſtati innanzi à lui de' gli altri, che le diuerſe canoniche leggi, & conſtitutioni raccolſero inſieme, come Iſidoro il primo, & doppo lui Iuone Carnotenſe; & appreſſo Vgone Catalano, che reſtrinſe in compendio l' opera d' Iuone; oltra à queſti Fulgentio Cartagineſe, che fece vna bella abbreviatione de' Decreti de' Santi Padri: & più oltra Brocardo Veſcouo Vormaceſe, che gli riduſſe inſieme; nondimeno il noſtro Gratiano, diuerſi concilij, & Decreti de' Santi Padri, & molte piſtole, ouero canoniche Inſtitutioni de' Romani Pontefici radunando, & anco quelle coſe, che per la deciſione delle liti, & del gouerno della Chriſtiana republica, più neceſſarie li parenano, da diuerſi Santi Dottori, & alle volte ancora dalle ciuili leggi accogliendo, egli hebbe il libro de' ſacri Decreti compoſto. vi ſono poi le Decretali piſtole, il libro ſeſto e le clementine, & le ſtrauaganti conſtitutioni: de' quali libri quello delle Decretali già Papa Gregorio I X. nell' anno 1221. parte d' altre canoniche Inſtitutioni, e Concilij, & Decretali piſtole, & parte delle ſue inſieme raunate compoſto da Maefiro Rgimondo ſuo Capellano in cinque volumi fece ordinare. Et doppo traſcorſi molti anni, del 1298. da Papa Bonifacio V III. fu fatto del libro ſeſto il nuouo componimento, con altri caſi aggiunti in ſupplemento de' primi libri Decretali. Et doppo queſto, nell' anno 1311. fu nel Concilio di Vienna il libro delle Conſtitutioni di Papa Clemente Quinto ordinato, pigliando il nome da eſſo Autore; e fù publicato, & fornito da Papa Giouanni vigefimoſecondo, per non hauerlo potuto eſſo Clemente compire da immatura morte impedito. Ma ogni altre Papali, e ſtrauaganti Conſtitutioni, che doppo le Decretali di Gregorio nono compoſte foſſero, alcuna autorità non hanno, ſe non quelle che doppo il ſiſto determinate furono, ſi come nel proemio dell' iſteſſo libro ſeſto, & nella ſua finale Gbioſa ſi conchiude. Quanto all' allegationi, ſe ben molti Autori ne hanno parlato diſuſamente, come Haloandro, il quale hà ſcritto vn libretto delle abbreviature canoniche, con tutto ciò ne toccard qualche coſa, auuertendo, che delle tre principali parti del libro de' De-*

Iuone Carnotenſe.  
 Vgone Catalano.  
 Fulgentio Cartagineſe.  
 Brocardo Vormaceſe.

cresi, la prima s'allegò per distinzioni, & per capi, ouero anco per se-  
 gni detti paragrafi. La seconda parte s'allega per cause, & per questio-  
 ni; & delle cause il solo numero s'adduce, tacendosi esse cause; ma le  
 questioni s'allegano col numero loro: come verbi gratia, dicendosi prima  
 questione, seconda, vuol dire, nella prima causa, alla seconda que-  
 stione. Ma, se si allegano le sotto distinzioni, che in essa seconda par-  
 te, alle trentatre cause traposte sono, dicefi il titolo, & la distinzione,  
 come sarebbe à dire, De penitentia distinzione prima, cioè, nel ti-  
 tolo della penitenza, alla distinzione prima. & così è delle altre distin-  
 zioni, che indi seguitano. E la terza parte finalmente, la qual contie-  
 ne cinque distinzioni, nell'istesso modo, che detto habbiamo, si descrive.  
 Oltra à ciò i cinque libri delle Decretali prima per gli loro titoli s'allega-  
 no; e talhora ad essi titoli si troua aggiunto extra, ilche significa, che  
 quei titoli fuora del libro sesto si trouano, tuttauia tal particella pare  
 diouerchio posta, percioche, allegandosi il sesto, si come anco le Clemen-  
 tine, sempre à i titoli il nome del proprio libro vi si aggiunge, cioè, libro  
 sesto, ouero Clementina. Poi in tutti questi decretali libri, i loro ca-  
 pi, e paragrafi, e terminate particelle vi sono; & nell'allegare si nota  
 il segno del capo; & alle volte, tralasciandosi il capo, solo la prima paro-  
 la di esso si pronuncia: come sarebbe à dire De sponsalibus. Dile-  
 ctus. Et d'un medesimo titolo alcun capo riferendosi, che si ritroni di so-  
 pra, ò di sotto, doue è l'allegatione, scriuesi supra, ouero infra, cod-  
 titu. & anco senza dirsi il titolo. Et alla fine quanto à gli altri canoni-  
 ci libri, cioè, sesto, clementin, e strauaganti, tutti nell'istesso sopradetto  
 modo s'allegano, fuorchè insieme co' titoli, & capi loro, etiandio i nomi di  
 essi libri s'esprimono, & nelle clementine il numero si suol porre in vece di  
 capo. si come è. Clementina prima de iudicijs, ouero Clementina quo-  
 niam, de vita, & honestate clericorum, ilche vuol dire al primo ca-  
 po delle clementine, nel titolo de iudicij, ouero al capo, che incomincia  
 Quoniam di esse clementine, nel titolo della vita, & honestà de' Chierici.  
 A questa professione hanno poi dato credito grande molti huomini in let-  
 tere, & virtù famosi, che v'hanno atteso, come Domenico di San Gemi-  
 niano, Innocentio Papa, Alano, Giouanni d'Imola, Giouanni d'An-  
 drea, Giouanni Monaco Cardinale, Vgone, Zenzelino, Guglielmo  
 di Monte Lauduno, Francesco Zabarella, Giouanni di Torre Cremata  
 eccellente dichiaratore de' Decreti; & similmente l'Archidiacono, e'l  
 Cardinale Alessandrino detto Preposito. Oltra questi vi sono Nicolò Ab-  
 bate, detto il Panormitano, Baldo, Antonio di Butrio, il Felino, Philip-  
 po Decio, Andrea Barbatio, Raffaele Fulgoso, il Corsetto, Guido-  
 n, Guglielmo Durando, detto Speculatore, Lappo da Castiglione,  
 Giouanni Calderino, Odofredo, Goffredo, Gianantonio di San Giorgio, Ol-  
 drado, Pietro d'Ancarano, Domenico di San Giorgio, Tancredo, Dino,

Catalogo  
 de' Cano-  
 nisti.

il Gomeſio, l'Hoſtienſe, Henrico Bouic, & altri c'hanno fatto iſpoſizioni, interpretationi, ghioſe, & aggiunte à i teſti originali de' ſacri Canoni, e abbreviature. come Giouanni Diacono Hiſpano, che hà ſommato il Decreto di Gratiano, & Giouan Battista Caſaluppo, ch'ha ſommato le Decretali di Gregorio, e introduzioni, come Marcantonio Cucco compoſitore delle Inſtitutioni canoniche. Quanto poi alle molte ſomme, che ſ'uſano ſi come è la ſomma Roſella, la Pacifica, la Raimondina, la Piſanella l' Aſtèſe, l'Antonina, quella di S. Bernardino, quella di Pietro Caſuello, quella del Raynerio, la Caietana, l' Armilla, la Tabiena, la Situeſtrina, quella di Giacobbo Cauiceo, quella del Sauonarola, la Monardina, ò altre, che ſi ſcono, parmi. che più eſpedienti ſiano per trouar più ageuolmente, & preſtamente le materie, che ne ſont di delle canoniche leggi, & de' Canonisti Dottori ſparſe ſi conengono, che per fermarſi in eſſo loro, & più preſto eſſiliſimo i caſi di conſcienza, che le materie de' Giudicij, ò altra coſa ne' Canonici ſomprefa. Ma ſopra tutto il Nauarra, il Medina, il Berardutio, & altri moderni ſeruono in materia tale per eccellenza. All' intelligenza particolare de' Canoni è neſeſſario hauere vditto almeno le inſtitutioni di Giuſtiniano Imperatore, conuenendo queſta ſcienza oltra i proprij termini, molti vocaboli delle leggi ciuili ancora, & così il Fabro, Chriſtoforo Porco, Iaſone, l'Aratino, ò altro interprete di quelle. E particolarmente ſi dee hauer vditto il titolo delle attioni, & poi nell' vna, & l' altra legge. quello della ſignificatione delle parole, & delle coſe, & anco quello delle regole di ragione, c'è Decio nelle ciuili, e il Dino, & Giouanni d' Andrea nelle canoniche adoperare, i quali intorno alla cognitione di eſſe regole molto ſcientemente, & dottamente diſcorrono. Et da queſte prime lectioni ſi verrà à pigliare la prattica de' termini di queſta ſcienza, la cognitione de' quali è l' una delle parti del legale ſtudio aſſai importate. I più vtili Dottori ſopra i Decreti ſono riputati Giouanni di Torre Cremata, l' Archidiacono, & il Cardinale Aleſſandrino. Sopra i cinque libri delle Decretali, il Panormitano, Antonio di Butrio, il Felino, il Decio, Innocentio, Giouanni d' Andrea, l' Hoſtienſe, l' Archidiacono, Pietro d' Ancharano, Pietro Morofini Cardinale, e il Gomeſio vagliono molto. Sopra il ſeſto è molto à propoſito Domenico di S. Gemignano. Sopra le clementine ſono riputati aſſai Giouanni Andrea, il Zabarella, & l' Imola. poſcia Guglielmo Durando detto Speculatore della prattica, non che della Theorica dell' una, & l' altra ragione grandiffima cognitione ci dona. Così mirabilmente ſerue il Vocabolario dell' una & l' altra legge, il Diſſionario del Bertachino, quello del Chriſto, & anco quello d' Alberico, che nell' una, & l' altra ragione ſono copioſi. Et traui il Vocabolario, & ſomma dell' Hoſtienſe, che con breue modo tutte le Canoniche materie ſommariamente dichiarano, à ciaſcuno portano grandiffimo giouamento. Et parimente l' hauer ſtudiato nelle ſacre lettere, & anco ne i principij di Theologia, & maſſimamente quelle materie, che alla fede, & à ſacra-

L'utilità di  
la legge Ca-  
nonica

menti della Chiesa s'appartengono, trahendo questa notizia dalla somma di Alessandro d' Ales, da S. Bonaventura, da S. Tomaso, da Ricardo sopra il Quarto delle sentenze, da Scoto, & anco da Dionisio Cartusiano, L'vtilità di questa scienza si scorge da questo, che ella giustamente ordina non pur gli humani negocij esteriori, & al mondo apparenti, ma etiamdio gli affetti, & effetti dell'anima interiori, ci procura l'unione con Dio, la pace col prossimo, & la beatitudine per noi stessi. Ella ci dà la norma di diuentar figliuoli d'Iddio, di regular la nostra vita conforme à quella di Christo, di dirizzare, & ordinare tutti i stati, il virginal, il vedovile, il coniugale, honestamente, & santamente, di seruar la giustitia, e vniuersale, e particolare, e distributiua, e cōmutatiua, d'introdurre vna bella monarchia della Christiana Chiesa, vna forma de' giusti contratti, vna offeranza dell'utile, & honesto, vna custodia de' diuini, & humani precetti, vna fuga gagliarda da tutti i viti, vn seguito mirabile di tutte le virtù. Ella à qualunque conditioni d'huomini perfetto ordine mette, consiglia i perfetti, comāda à gl'imperfetti, corregge i malfattori, e gl'ostinati e contumaci seueramente punisce. à gli heretici è inimica, à gli infideli è contraria, essendo essa quella bene ordinata squadra, & quella rocca di diasprio, & quel fortissimo bastione, il qual da mille scudi, & da ogni forte armatura è difeso, si come si dimostra da Esaia Profeta, & ne' cantici di Salomone, & nel lib. de' Decreti. Ella particolarmente (come si hà nel Proemio de' Digesti verso il fine, delle Decretalie del sesto, & delle clementine) ci dona vn giouamento singolare nel dichiarare & cōchiudere vna immensa copia di varie questioni, che di giorno in giorno da gli occorrenti negocij procedono, le quali veramente senza di lei, dubbie, & confuse si resterebbono. Anzi nõ utile solo, ma necessaria è tenuta questa scienza, somministrando ella la pace, & la giustitia, senza le quali cose il mondo andrebbe in ruina; & perditione, pche annullata la regola di essa christiana giustitia, che altro à questo nostro secolo maluagio e tristo resterebbe, se non estrema impietà che sarebbon gli imperi altro che tirannie, che altro i regni. se nõ ladronerie, & che altro in somma ne apparerebbe tutta la vita dell'huomo, se nõ vn mostro di viti, abominuole, & nefando? & se la dignità di questa scienza mirar vogliamo, per incitarci, & inanimirci allo studio di essa, qual legge ne da Tholomeo à i Greci, ne da Mercurio à gli Egiti, ne da Solone, à gli Atheniesi, ne da Licurgo à Lacedemoni, ne da Numa Pōpiglio a' Romani, fu mai sì anticamente al mōdo data, che questa d'antichità venisse à precedere, la quale dal celeste Paradiso hebbe il suo nascimento, dalla Mosaica legge il mezzo, & alla Euāgelica il suo fine, & la sua perfetta forma. Non vediamo noi che l'origine fu dal principio del mondo, il suo loco fu il terrestre, ò celeste Paradiso? il datore fu esso Dio? il fine fu p riducere la creatura al suo creatore? la materia altro nõ è che precetti d'Iddio, sentenze de' Profeti, parole di Christo, & ordinamento, ouero ammaestramento dello

Dignità di  
la legge Ca-  
nonica.



*Spirito Santa? non la vediamo noi compagna della Theologia, & della Filosofia morale? la onde Greg. nel proemio delle sue Decretali epistole dice, che queste sacre leggi sono fatte affine, che l'huomo honestamente viua, altrui non offenda, & à ciascuno ciò, che di ragione se gli conuiene, rendere debba, nelle quali parole i tre ordini della morale Filosofia espressamente si contengono. Ma chi vuol vedere più diffusamente le condizioni lodeuole, & honorate di questa scienza, legga il Discorso affai compito di Frate Antonio Pagani Vinitiano, dal quale hò tratto io come vn compendio, & vna somma delle sue lodi, seruendomi ancora d'altri Auttori più famosi secondo l'vsanza de' communi Scrittori, nelle materie occorrenti da esplicare. E chi vuole de' sacri Concilij discorrer più alla lunga, non si parta da Giouanni di Torre Cremata Dottore famosissimo, il quale adduce intorno à questa facoltà bellissimo dubij, & motiui, quali alla forma de' miei discorsi nõ sono così conformi, come altri vorrebbe, & vegga particolarmente la somma de' Sacrosanti Concilij, composta da Fra Bartolomeo Carranza, alla dottrina di quelli molto gioueuole, e commoda, secondo il giuditio di tutti i suoi professori. Hor tanto basti intorno à questo soggetto de' Canoni de' Concilij, & delle Somme.*

F. Ant. Pagani.

F. Bartolomeo Carranza.

## Annotatione sopra il XVIII. Discorso.

*Seruono comunemente per tenere à mente la ragione Canonica le Tante, & quattro Introductioni della legge Canonica modernamente poste in luce da Giulio Cesare Tinto.*

*Per la materia de' Concilij vedasi il Trattato di Giacomo Naclanto Vescouo di Chioggia. An decreta, Actaque Generalis Concilij exigant necessario confirmationem Papæ, ilqual dice molte belle cose à proposito. Et così il titolo trigelimo primo del Compendio delle dispute sopra gli errori moderni, composto da Giouanni Buderio, e stampato in Parigi. Et alcune breue Annotationi di D. Raffaele da Como Canonico Regolare Later. della potestà del Concilio, raccolte in vn suo libro intitolato Malleus Hæreticorum.*

DE' NOBILISTI, O VERO  
Gentil'huomini. Discorso XIX.

*Aranno chiariti pur per questo mio Discorso molti meccanic d'hoggidì, che per hauer quattro bezzi da spendere in borsa, e per vestir con la beretta à tozzo, amano tanto fissamente d'esser chiamati col nome di Signori, & fanno del nobilista tanto all'aperta, che tutta la Città non hà altro che dire, se non di loro, recitando gli Aui fachini, i Padri brentadori, i fratelli zaffi, le sorelle meretrici, le madre ruffiane, e tutta la progenie antecedente imbrattata di lardo, insporcata d'oglio, infangata di letame, impegnata di peccato.*

- greca, infiercorata di cura desfri, e decorata di spazza camini, e conz atetti, che par che l'origine loro v'èga dal lago maggiore, ò da ql di Como p la grã simplicità, che tengono cò quella razza di gente nata di Sterope, e di Bröte nella cieca facina del zoppo Vulcano. Sarãno chiariti dico, perche quasi no drà qual sia la vera nobiltà, con tãte austerità, e sentenze di digniffimi scrittori, che se non vorranno ostinarsi col naso nello sterco, & nel lezzo della lor viltà, faranno sforzati confessare d'essere plebei, & non hauere in loro alcuna conditione di nobiltà, che gli alzi da terra più d'vna paglia, hauendo hauuto per gli tempi passati le Cappane per palagi, i chiasfi meretricij per piazzze, le ville per città, la prospettina fuor delle porte & delle mura glie per possessioni, & cãpi, i boschi per giardini, le cauerne per camere dorate, le pecore, & le capre in luogo di paggi, l'aratro per effercizio da cavaliero; il molger le vacche per studio da gẽtilhuomo, il cauar fossati per fatica da soldato, & il guidar l'Asino, ò portar la barella per impresa da Capitano alteramente famoso. Non sanno i miseri veramente, che cosa sia nobiltà, ma quando saranno certificati dell'essenza di quella, & c'haueranno inteso da quante parti si caui, allhora conosceranno meglio la lor bassezza, & ignobiltà, perche le cose opposte, mentre si pongono al riscontro l'vna dell'altra, dimostrano (come dice il Filosofo) più chiara la lor oppositione.
- Iodoco.** Hor descriuendo Iodoco Clittono in suo trattato della nobiltà, che cosa ella sia, disse, che nobiltà non era altro, che vna eccellenza, e dignità di stirpe, ouero progenie, come nominare la vogliamo. Ma Bartolo sopremo Giuriconsulto nel libro del Codice, dice, che ella è vna qualità d'honore honesto, che il Prencipe, ò la legge alla persona conferisce. & Boetio nel terzo libro De consolatione, la diffinisce in vn'altro modo, dicendo, che la nobiltà è vna certa laude de' suoi antecessori, la qual prouiene da i meriti egregi della virtù loro. E Landolfo nella seconda Clementina con Buono de Cortile Dottori di legge assai noti, dicono, che la nobiltà è vna dignità della casa, che prouiene dallo splendor del sangue de' suoi Aui, & vien continuata ne' figliuoli legitimi, solo per escludere i bastardi, & i muli, che non hebbero luogo nell'arca di Noè, per esser vna razza fuor di natura troppo inciuiile, e rozza. & comunemente presso à leggistis si piglia per vna certa preminenza, per la quale vna persona è differente dalla plebe, & dal volgo, & questo si caua dall'Institutione de iure naturali, al paragrafo Interim. E ben vero, che questo vocabolo di nobile molte fiate ancora si prende in mala parte. Onde Hieronimo Santo scrive d'Heluidio heretico, che nobilis factus est in scelere. trattandolo da persona de' deprauati costumi famosa: & quella Laide Corinthia, che per vn concubito solo dimandò à Demosthene dieci millia numi, è chiamata Nobile Scottum da Aulo Gellio nel primo libro delle sue notti Attiche, e Tito Liuiio parlando della strage Cannense, dice, Nobilis illa clade Romana locus est. accettando questo vocabolo di Nobile, per nome di fa-

ma acquistata dal macello di tanta gente. Questo vocabolo di nobile ancora (come ben nota il Budeo sopra le Pandette) s'accommoda con quel di Gentilhuomo, & fra Signori Vinitiani in Italia, chi è Gentilhuomo, è anco nobile, e così per il contrario, benchè più spesso amano d'esser chiamati nobili, che Gentilhuomini, si come per l'opposito in Francia i Nobili amano d'esser detti più presto Gentilhuomini, che Nobili, ma in effetto sono l'istesso, perchè Gentilhuomo (come dice Cicerone nella Topica, & Boetio ancora) erano detti quelli appresso à Romani, che fra loro erano di pari nome, che erano nati di persone ingenue, & che non hauuano hauuto alcuno de' maggiori, ebe hauessero seruito vilmente, & che erano rimasi nella famiglia propria, come i Bruti, i Scipioni, i Fabij, gli Marcelli, & hora gli Orsini, gli Colonnese, gli Farnesi, gli Sauelli, i Cesarini, & altri infiniti, & presso a' Galli famosi, i Valesij Regij i Borboni, quei della Tramaglia, i Vindocinij, & simili, che farebbono vn catalogo troppo grande à nominarli tutti. Diuide il famoso Bartolo in tege prima, col. 7. C. de dignitatibus, tutta la nobiltà in tre specie, dicendo, che vna si chiama nobiltà Theologica, ouero soprannaturale; la seconda naturale; la terza politica; la nobiltà Theologica, ouero soprannaturale è conferita all'huomo dal supremo Prencipe del mondo, mentre egli si troua nello stato di virtù col mezzo della gratia sua, che fa grata la persona à sua Diuina Maestà, & questo si troua per le parole del primo de' Rè, al capo secondo, doue è scritto, Quicumque honorificauerit me, glorificabo eum; qui autem contempserint me, erunt ignobiles. & soggiunge Bartolo, che cotali nobili non si ponno conoscere perfettamente, se non per reuelatione, essendo scritto nell' Ecclesiastico al decimo. Nescit homo utrum amore, an odio dignus sit. La qual dottrina tutta caua egli da San Bouauentura, & da San Thomafo allegati da esso come anco Buono de Cortile nel Trattato De nobilitate, adduce il Maestro delle sentenze, nel secondo. L'altra nobiltà, ch'è detta naturale, si può secondo il detto Bartolo considerare in due modi, prima come conueniente anco à gli animali irrationali, & in questo modo sono detti nobili, secondo la bontà dell'operationi, perchè nella medesima specie d'uccelli, verbi gratia, si vedranno alcuni nobili, & ignobili. come semplifica Bartolo nel trattato de Falcone, che vno è detto gentile, e domestico, e l'altro seluaggio, e villano; & il medesimo testifica Giacobino da San Giorgio nella sua inuestitura Feudale nel verbo. Et cum venationibus. Così l'esperienza ci dimostra ne' cani, che vno è chiamato cagnino gentile, & l'altro mafino. Nel secondo modo si considera la nobiltà naturale, secondo che cade ne gli huomini, & allhora si deue intendere questa voce naturale, cioè, indistinta per ragione naturale; & di cotesta tratta il Filosofo nel primo dell'Ethica, al capo quarto, doue dice, che, Nihil aliud quam virtus, & materia determinant feruum, & liberum nobiles, & ignobiles. Et que-

Il Budeo

Cicerone.  
Boetio.Giacobino  
da S. Giorgio.

sto non s'hà da intendere d'ogni virtù, ma di quella che consiste ad alcuni secondo che sono atti a dominare. Et non di quella, secondo la quale sono atti a star soggetti, come è noto per il Filosofo nel primo della Politica al capo nono. Et in questo modo presa la nobiltà non viene ad essere altro, che vn'habito elettivo. che consiste nel mezo intorno à quelle cose, che sono pertinenti all'eser soprastate, e Signore de gli altri. La terza nobiltà ch'è chiamata Politica, ouero ciuile, è quella che di sopra è stata difinita essere vna qualità honorata che prouiene dal Principe, mediante la quale vno è preferito di gran lunga alla gente plebea. Ma il Panormitano in c. venerabilis, col. 2. post principium, de prabendis. diuide la nobiltà in due specie, in nobiltà di genere, Et in nobiltà d'animo, nella qual cosa è molto diminuito, perche chiaramente si vede, che tutte non le cõprende. Però Felino sopra

Felino.

il Codice par che tocchi meglio, dicendo la nobiltà à essere di tre forti; la prima detta nobiltà di stirpe, Et di sangue; la seconda della virtù, Et questa è abbracciata da Stoici, Et dal Filosofo in più luoghi; la terza mista dell'vna, Et dell'altra, Et questa credo io esser la vera, Et perfettissima nobiltà. Platone

Platone.

la diuide in quattro specie, dicendo, che vna è tratta da gli Aui nostri, che siano stati huomini giusti, Et da bene; l'altra pur da gli Aui, che siano stati Principi, Et Signori; la terza pur da gli Aui, c'habbiano ò per via di lettere, ò d'armi riportato alla patria honorati trionfi; la quarta di quelli, che per la propria virtù sono famosi, Et chiari, Et di questa parlando Giouanni Grisostomo, disse, ille clarus, ille sublimis, ille nobilis, ille

Gio. Griso-  
stomo.

runc integrum suam nobilitatem putet, si dedignetur seruire vitijs, & ab eis superari. Questa istessa esser prestantissima sopra l'altre afferma egli, Et così recita il Poggio Fiorentino nel suo Trattato de Nobilitate.

Il Poggio  
Fiorentino.

Aristotele nel quarto della Politica l'assegna ad altro modo, facendone pur quattro specie, imperoche dice vna chiamarsi nobiltà di ricchezza; la seconda di stirpe; la terza di virtù; la quarta di scienza, e disciplina. Et niente prohibisce, che vno si dimandi nobile per lo splendore della patria, benche questa nobiltà sia di molto picciolo momento presso à tutti. Per questo essendo à Themistocle, ch'era di patria Athenese, opposto da vn certo Seriphio, che più fosse glorioso per il nome della patria, che per suo proprio valore, si dice hauergli risposto in questa maniera: Neque tu si Atheniensis esses, clarus exstitisses, neque ego si Seriphius essem, ignobilis.

Et essendo gettato in occhio ad Anacharsi Scitha, ch'egli fosse Scitha per natione, riferisce Diogene Laertio, ch'egli rispose à quel sale. At nihil quidem mihi probò est patria, sed patrie tu. Quella, che poi si trabe da suoi maggiori, i quali siano stati persone virtuose, e laudabile Et commendabile sì, ma non però debbono i posteri gloriarsi, e gonfiarsi molto per essa, conciosia, che la laude de' parenti (come dice Boetio nel 3. lib. De consolatione Philolophiæ) sia vn bene alieno, Et che rende chiari loro, ma non i figliuoli, se essi non sono simili à quelli, Et è meglio senza dubbio esser per se stesso

so famoso, che per via de' suoi maggiori. però diceua Cicerone contra Salustio. Ego meis maiotibus virtute mea luxi, tu tuis probo es, & ignominiz. Et Mario presso a Salustio disse nella sua oratione, Mihi ex virtute nobilitas caput. Quindi Seneca nell' Epist. 44. disse, Animus altus nobilem facit, non atrium plenum fumolis imaginibus. Con tutto ciò Battista Mantouano dice, che Magnum est virtutis adiumentum claris ortum esse parentibus. Così fin eccitato Alessandro dalla virtù di Filippo suo padre. il minor Scipione dal primo. Ottaviano da Giulio Cesare. Pirro dal padre Achille. onde Cicerone ne' suoi officij ragioneuolmente disse, Optima hereditas à patribus tradit liberis, omniq; patrimonio præstantior, gloria virtutis rerum gestarum. Col qual concorda quel detto di Platone. Gloria parentum natis, est præclarus magnificusque thesaurus. Però bene scrisse a questo proposito il Fausto Poeta regio.

Cicerone .

Seneca .

Bart. Mantouano .

Cicerone .

Platone .  
Fausto .

Est aliquid clarus magnorum splendor auorum .

Illud posteritis amula calcar habet .

Et per questo Valerio Massimo nel secondo libro, al capo De institutis, riferisce esser stato vn' instituto egregio presso a gli antichi, che ne' loro conuiti i più vecchi cantauano al suono della lira l'opere egregie, & famose, accioche i giouani s'excitassero all'imitatione di quelle, & prendessero animo di seguir l'orme segnalate d'huomini per virtù chiari, & illustri. Quindi Alessandro pianse alla famosa tomba del fiero Achille, pensando più alla gloria di quel famoso duce, che alle lodi d'Homero tromba gloriosa del suo glorioso nome. Cesare poi vedendo l'immagine del giouene Alessandro si dolse fieramente, & si rammaricò fra se stesso, che in tali età non hauesse operato ancora impresa simile al valor di quello. Themistocle Atheniese disse, che i trofei di Milciade nõ lo lasciava prædere nè sonno, nè quiete; Leonardo Arcino in vno opusculo de gli atti de' suoi tempi, confessa, che à rimorar nel letto l'immagine del Petrarca s'accese di mirabil desiderio, & arse d'ineestimabil sete delle discipline humane. Per questo il padre Enea presso a Virgilio incita il figliuolo Ascanio alla virtù con l'essempio suo nelle seguenti parole.

Valerio Massimo .

Leonardo Arcino .

Virgilio .

Disce puer virtutem ex me, verumque laborem

Et pater Aeneas, & anuniculus excitet Hector.

Et Melissa presso all' Ariosto si sforza di fare arrossir Ruggiero preso, e castrinato dall' amor d' Alcina con l'essempio d'huomini illustri, dicendo.

L'Ariosto .

Questo è ben veramente alto principio,

Onde si può sperar, che tu sia presto

A farti vno Alessandro, vn Giulio, vn Scipio.

Cbi potea, ohime, di te mai creder questo?

Ne' libri de' Machabei parimente quel glorioso Mathabba propugnator delle paterne leggi propose a' figli suoi, nel morire, l'essempio della virtù de' loro Ani antichi, dicendo. O filii amulatores estote legis, & date

Machabbi .

animas vestras pro testaméto patrum, & meméntote operum patrū, quæ fecerunt in generationib. suis, & accipietis gloriam magnam, & nomen æternum. *Hor questa nobiltà della stirpe conferisce tanta dignità ne' posteri, che se fossero duo eguali di scienza & di officio, è dignità, quello ch'è nobile semplicemente è preferito all'altro, & questo si proua in l. honor, ff de honorib.*

**Gio. de Platea.**

*tiene questo, che nell' electione degli officiali si deue hauer consideratione particolare sopra la nobiltà: & vn nobile semplicemente è anteposto con ragione à ciascuno, che sia plebeo, come tutte le leggi vogliono; e ciò si conferma potissimamente col testimonio della Scrittura Sacra, conciosia, che nel Deuteronomio si legge, che delle tribu d'Israele, Moisé eleffe per giudici i più sauij, & i più nobili fra loro. e che la Scrittura tenga conto della nobiltà si può scorgere nel primo de' Rè, al cap. 9. doue Samuele è chiamato nobile per la dignità della profetia, e nel 2. de' Rè, al c. 23. Abisai fratello di Iacob nominato fra tre, è chiamato più nobile. & nell' Ecclesiast. ad 10. vn Rè, che sia nobile, è commendato, & esaltato, dicendo, Beata terra cuius Rex nobilis est. & in S. Marco al 15. & in San Luca al 19. è commendato Gioseffo Abarimathie, perche era persona nobile. & ne gli Atti de gli Apostoli al 27. è scritto, che alla predicatione di Paolo, Conuersa est ad Dominum de Gentilibus multitudo magna, & mulieres nobiles non paucæ.*

**S. Marco.**  
**S. Luca.**

*Aristotele ancora nel terzo della Politica, al capo sexto commenda molto la nobiltà, e doppo alcune sue lodi, dice, che Nobilitas apud omnes in honore habetur, perche è cosa consentanea, che da migliori nascano i migliori. onde è notabile quel detto di Seneca. Habet hoc proprium generosus animus, & concitatur ad honesta, & neminem excelsi ingenij virum humiliat delectant, & sordida: laqual cosa fu molto bene offressa dal Fausto Poeta regio in quel distico.*

**Seneca.**

*Si te nullitas vilem genuisset agrestis,  
Nobilitas animi non foret ista tui.*

**Fausto.**

*Non posso già tacere. (per sodisfare à mille curiosi) da quante parti si caui la nobiltà, che non sarà cosa niente spiaceuole, nè meno uole à molti, che di questa materia parlano tanto confusamente, che par che nel laberinto di Theseo siano auolti à ragionare. Primieramente andò que si caua la nobiltà à dalla gloria (come s'è detto) de' suoi antecessori, perche (come è scritto nella Sapienza al terzo) Gloria hominis ex honore patris sui, & contumelia filij pater sine honore. & ne' Proverbij al decimoottauo. Gloria filiorum parentes eorum. Però i Leggisti in questa parte sono contrarij fra loro. perche alcuni come Bartolo nel Codice, al Tit. de seruus fugitiuis, e Giacobbe Aluaroto, e Gio. de Platea tengono che vn non sia nobile per la*

**Giacobbe**  
**Aluaroto**  
**Gio. de Platea.**  
**Filippo De**  
**do**

*progenie della matre, sed vn si fosse vn seruo nostro. & dall' altra parte Filippo Decio de regalis iuris in 90. co. in fine. è Rocco di Corte, & Budno de Cortili nel suo trattato della nobiltà impugnano il detto di Bartolo,*

**de' suoi seguaci.** *Ma chi vuol veder di questa nobiltà tratta da predecessori cose più compite, veda il Cipola nel suo trattato De Imperatore militum eligendo. Secondariamente la nobiltà deriva dalla sapienza della persona, essendo scritto nella sapienza al settimo. Omnibus nobilib. nobilior est sapientia. & ne' Prouerbij all'ottauo. Melior est sapientia cunctis opibus preciosissimis. & nell' Ecclesiastico al nono. Melior est sapientia, quàm arma bellica. la cui preciosità viene egregiamente descritta da Giouanni de Montelono nel suo Promptuario di legge, al verbo, Sapiencia. Terzo, la nobiltà si caua dalla scienza, però dice vn testo di legge nel Codice, che Meritum scientiæ ciuilibus iuris ipso iure redditur peritum nobilissimum. Quindi Ulpiano è chiamato nobile, l. 2. parag. si. de excus. tutoris. & fu anco chiamato Clarissimus. l. Custodias, ff. de publicis iudicijs. & il Dottor Felino con Angelo da Perugia, non si dilungando dal detto di Cassiodoro nella nona epistola, & di Roderico nel suo Speculo di vita al primo libro, tiene che Sola litteratura nobilem facit. benchè Bartolo in l. Iudices. C. de digni. & Cino da Pistoia in d. l. Prouidendum. & Alessandro nel consiglio nonagesimoquarto par che tengano, che se non è accompagnata dal dottorato, ouero da qualche degno officio, vn perito di legge non sia altrimenti nobile. Però la scienza conferisce la nobiltà dell'animo, & il dottorato ne conferisce vn'altra. ch'è detta politica, e civile. Oltra di ciò la nobiltà si causa dal giudicio ne' fori. ò palagi di ragione, perche i Giudici sono nobili, come dice Bartolo, in l. Iudices, . . de dignitatib. Tengono ancora tutti i leggisti la nobiltà causarsi dal dottorato come Alessandro nel consiglio quintodecimo. Felino nella Rubrica de Magistris. & l' Aretino, e Giacobo Bonaudi con altri infiniti ne' commenti, e Ghiose loro. Di più per ciascuna virtù indifferentemente si tiene cagionarsi la nobiltà. Onde Ouidio nel primo libro De ponto, dice,*

*Non sensus. nec opes, nec clarum nomen auorum,  
Sed probitas magnos, ingeniumque facit.*

*Et (come dice Baldo in l. 1. C. de commer. & merca.) Quicumque est virtute præditus, est nobilis. Così l'Hostiense nella sua somma dice, che Non genus nobilitat hominem, sed virtutes. Però Luca di Penna Giureconsulto, difendendo la nobiltà, disse; Nobilitas nihil aliud est quàm habitus, operatioque virtutis in hominè. La nobiltà parimente si causa per qualunque dignità, onde Bartolo in l. 1. C. de dignitatibus dice, che Dignitas, & nobilitas sunt idem. & Giacobo de Arena tiene questo, che ciascuno, che manca di dignità è plebeo, e colui, ch'è posto in dignità, cessa d'esser plebeo, & ciò si proua in l. ne quis. C. vt nemo priuatis. & quanto vno possede dignità maggiore, come d'esser Presidente, Sign. di Castelli, Conte, Marchese, Barone, Duca, Prècipe, Rè, Imperatore, tanto è più nobile senz'altro riputato. Si causa qualche volta la nobiltà ancora dall' comune opinione, che tiene vno per nobile, come s'ha in l. lanionis. §. alina.*

Il Cipola.

Gio. d' Mò telono.

Felino.

Roderico.

Cino da Pistoia.

Giacobo Bonaudi.

Ouidio.

Baldo.  
L'Hostiense.  
Luca di Penna.

Giacobo d' Arena.

ff. de fundo instructo, instrumento que legato. & di questi nobili il numero è infinito, ma non sono veri nobili, benché siano asserti per tali, come dice Luca di Penna nel Codice, de dignitatib. l. Mulieres. perche non è cosa più stolta, che con opinione del vulgo nominare vno beato, come dice M. Tullio ne' suoi libri delle leggi, perche coteste affermazioni il più delle volte sono erronee, e false. E ben vero, che la fama vniuersale hà efficacia di prouare vno esser nobile, come tien Baldo in l. Prouidendum, C. de postulando. & Decio nel capo primo, nella quarta colonna, extra de appellationibus. Più oltra la nobiltà si traha da' priuilegij, & indulti de' Principi, secondo Baldo in l. Sacrilegij. C. de diuersis recriptis. Così dal luogo, ouero dalla patria, come tengono Giacomo di Rebuffo, Giovanni de Platea, & Lodouico Roanno. Si dice parimente vno essere nobile, che stia à lato al Principe, seruendolo in officio degno, & honorato, come tengono Angelo Aretino, Felino, Iasone, & altri diuersi iurisperiti. Si causa ancora la nobiltà dall' uso d' vn tempo tale, che del suo principio non s'abbia memoria alcuna, così tiene, (seruendo questa diuturnità, e lunghezza di tempo per testimonio di verità) il Barbatia nel suo consiglio nono, & Andrea de Iser. in vn titolo. Quæ sint regalia, & Alessandro nel consiglio. sexto, & Filippo Decio nel consiglio ottuagesimoquinto. Per questo la nobiltà è molto commendata per l' antichità; & questa è quella nobiltà, che commenda Aristotele nel secondo della Rettorica, dicendo, Nobilitas est maiorum quædam claritas honorabilis. Si cagiona pur la nobiltà da' matrimonij delle moglie nobili. si come è vn testo, in l. Mulieres, C. de digni. Così dalle ricchezze antichissime nella casa, come s' hà ne' Digesti. de Custodia reorum, doue sono paragonati insieme l'honore, & le facultà amplissime; & la ragione è questa, che la viltà per le ricchezze vien coperta, come s' hà ne' Digesti, al tit. de decur. & Cassiodoro nel terzo delle sue epistole alla decimanona dice, Tantum quis nobilior est, quantum & moribus probus, & luculenta facultate reluxerit. & Buono de Cortile nel suo trattato della nobiltà dice, Nobilitas sine diuitijs penè mortua est. Ma dicendo Sant' Ambrosio nel secondo de' suoi officij quel detto. Ita incubuerunt mores hominum admiratione diuitiarum, vt nemo nisi diues putetur dignus honore. In tal detto dà più presto contra l' abuso di questo honore, che si fa alle ricchezze, che altro. si come ancora fanno quei versi del Poeta.

*In pretio pretium nunc est, dat census honores,  
Census amicitias, pauper ubique iacet.*

La nobiltà parimente si causa dall' adozione, perche, come dice Raynaldo Gallo nel suo comprensorio feudale, nel trattato della nobiltà, vn figliuolo adottiuo si fa nobile mediante il padre nobile. Non mancano però molti leggisti d'esser contrarij à questo, le cui liti rimettono a' lor fori principali. Si causa ancora dal clericato, come tiene Giovanni in cap. libentius, de

Giacomo  
di Rebuffo.  
Gio. di Platea.  
Lodouico  
Roanno.

Cassiodoro.

Buono de  
Cortile.

S. Ambrosio.

Raynaldo  
Gallo.



seruis non ordi. La virtù sopra tutto (come hò detto ancora) determina questa nobiltà, onde Aristotele nel secôdo della Rettorica dice, Ille est generosissimus, qui est optimus. & M. Tullio cōtra Siluestro, Sanctius est me meis fulgere moribus, quā maiorum opinione inniti, vt sim posteris meis nobilitatis initium, & virtutis exemplum. Plutarco à questo proposito riferisce in vno de' suoi *Apotelemi*, che essendo ffriccate figliuolo d'vn Lardaruolo gli fu rimprouerata da Hermodio la sua bassezza, à cui egli rispose. Meum genus à me ipso initium sumit, tuum autem in te finit. Però ben disse Giuuenale.

M. Tulliq.

Plutarco.

*Malo pater tibi sit Therfites, dummodo tu sis  
Aeacide similis vulcanaq; arma capellas,  
Quam te Therfite similem producat Achilles.*

Et il medesimo scriue.

Giuuenale

*Totolice veteres exornent vndiq; ceræ,  
Atria nobilitas sola, est atq; vnica virtus.*

Et Celio nell'vndecimo libro delle sue antiche lettioni riferisce, che Liturgo era solito di dire a' suoi Cittadini, che la lor gloria non consisteva nella genealogia, che trabeuano da Hercole, ma nel fare opere gloriose, & azioni signorili degne di loro. Sono però hoggidì diuersi riti fra popoli nella constitutione de' nobili, pche i Baroni Napolitani cōstituiscono la nobiltà ne' seggi loro, nel caualcare vn bel gianetto, nel star su le giostre, e su la vita galate, nel cōdurfi dietro vna frotta di paggi, e nel fasto esteriore d'vna bella, & leggiadra comittiua: e poco meno fanno i Signori Milanesi, che nō hanno però tãto dell'affettato in questo quãto i Napolitani. I nobili Venetiani sono del tutto cōtrarij d'humore à q̃sti, perche vanno soli, & di semplici panni, però fini vestiti, vna sol gōdola tēgono in caua, ch'è la stalla loro, & esercitano la mercãtia però grossa, la qual nō era stimata da gli antichi Senatori Romani à patto alcuno. I Genouesi sono poco dissimili da' Venetiani. I Romani moderni stanno su la grãdezza delle Corti, attendono alle caccie, alla militia, & à fruir le dignità, e gli vfficij, che si distribuiscano nell'alma Città loro. I Germani di più humano ingegno, attēdono à cortigiare i Prēcipi loro Alemani; e i più feroci godono le Ville, e le Castella loro, come fanno anco molti Signorotti d'Italia, con ladroni, & Forusciti. I Frãcesi fuggono le Città, & se ne stãno a' lor Castelli, godēdo de loro entrate, e spēdēdo in cauali, & in arme, sprezzãdo la mercantia, e riputãdo ignobili q̃lli, che dimorano nelle Città, i quali da loro sono dimādati Borghesi. I Britani seguono i Galli nel dimorar fuor delle Città, ma attēdono à vilissimi essercitij di mercature, come è noto à ciascuno. Gli Spagnoli hanno p primo grado di nobiltà l'esser Cavallieri, & dipoi viuere del loro ò dentro, ò fuori delle Città, cō qualche ornato modo di viuere. I Teueri, e i Sarmati pēsano la nobiltà cōsistere nell'arme. E gli Egittij, e i Siri nobili, sō tutti inclinati alla militia, à cui deferiscono i primi honori di nobiltà. Et da tutti

tutti inclinati alla militia à cui diferiscono i primi honori di nobiltà. Et da questa militia forse è nata la nobiltà, la quale hà hauuto origine dal sangue, & dalla morte de gli inimici, con premio publico approuata, & honorata con insegne publiche d'honore. Quindi presso a' Romani nacqaero tante sorti di corone ciuili, murali, obsidionali, & nauali, tanti doni militari, bracciali, haste barde, collane, anella statoe, & imagini, con le quali s'honora uano i primi principij della nobiltà. Presso a' Cartaginesi al soldato erano donate tante anella, quante erano le battaglie doue s'era trouato. Gli Hisspani drizzauano tanti obeliscbi intorno al sepolchro del morto, quanti inimici egli haueua ucciso. Appresso a' Scithi, quei solamente poteuano bere in publico conuito à vna tazza, ch'era portata intorno i quali haueuano ammazzato vno inimico. I Macedoni haueuano vna legge, che chi non haueua ucciso alcuno inimico, per vituperio d'ignobiltà, andasse cinto cō vn capestro. Nel popolo d'Alemagna nessuno poteua tor moglie, il qual prima nō hauesse portato al Rè il capo d'vn inimico morto. Et in somma si vede quasi per l'istorie tutte, che la militia è stata il fonte, onde è deriuato il sanguinoso ruscello di questa nobiltà. Molti però sostengono (come il Cassaneo) che la militia veramente conferisca la nobiltà, ma cred io, che la semplice militia non operi questo; ma si bene quando vien congiunta, & accompagnata con qualche honorata dignità, ouero officio militare. Tutta la nobiltà quasi è prouenuta da persone da principio ignobili, & vili. Ecco Romulo nato da vna Vestale incestuosa, nodrito da vna meretrice, ch'occupa la nobiltà con la morte del fratello, facendosi Rè de' Romani. Il Tamburlano occupò tanti Regni essendo da principio vn semplice pastorello, anzi porcaro. Agatocle Tiranno di Sicilia fu, per relation d'Aufonio, figliuolo d'vn bocalaro. Telefante, che prima faceua de' carri, fu fatto Rè de' Lidi. Il padre di Valentiniano Imperatore, fu vno, che faceua delle funi. Maurizio Capadoce, di puro seruitore doppo Tiberio secondo occupò l'Imperio. Giouanni Zimisce diuenne Imperatore, doue prima era pedante. Primislao Rè de' Bohemi fu da principio vn pouero, e misero biolco. Hiperbolo figliuolo di Chermide, fece prima delle lucerne, e poi diuenne Principe d'Athene. Bonoso Imperatore, secondo Flauio Vopisco, fu figliuolo d'vn pouero pedante. Giustino, che fu innanzi à Giustiniano, fu prima porcaro, che Imperatore. Vgo Ciapetta figliuolo d'vn beccaro, occupò il gran Regno di Francia, & mill'altri sono stati tali, c'hora non nomino per breuità maggiore. La nobiltà d'hoggi di consiste in hauer vna vigna di quattro pertiche di terra con vna capāna in mezo da andarsi qualche volta à solazzo, vn podere cō vn casone, ò cōposto di paglia, ò di canella da visitar alcuna volta vn'horso da latuche e da verzotti, ch'è chiamato giardino, & viridario da sparaggi, e da carchioffi, nell'hauer lasciato le calze alla brasuola, ò alla martingallo, e portar i calzoni alla Spagnola, ouero alla Sauoina, nell'hauer deposto la gauardina di tela, portar la cappa foderata di raso, & ormesino, nell'ha-

Aufonio.

Per rimosso da se il capello di paglia, & hauer assunto quel di cendado, ò la beretta di cianbelloto, ò di veluto; nell' hauer lasciato il vocabolo di barba Tognò & hauer preso quello del Signor Antonio; nell' hauer sepelito Cia Menega, ouero Cia Guesina con la stanella indosso ripezzata, & hauer tolto per moglie madonna Lucia dalla veste di seta pauonazza, ò biaca; nell' hauer leuato il figliuolo detto Checchio dall' aratro, & hauerlo mandato à studio con la patente hauuta dal Bidello sotto il nome del Signor Francesco, fatto nobile in vn traghetto di barca da Sào Alberto à Ferrara; nell' hauer barattato la villa nella Città, il pagliaro nella torre la casupala nel palazzo, le concolle nella zuecca, la stalla dalle pecore in quella da caualli, & nell' hauer mutato la zappa nella spada, il lenzo nella cintura, la forca nell' alabarda, il carro da buoi nel cocchio, e nella carrozza, il perticato nella letica, oue il villan rifatio si fa condurre come vn Signore, sdegnando di saltar co' piedi la terra, ch'è sua propria, & connaturale, & di sentir l'ardor del Sole, che è più conueniente à lui, che alla torrida zona così cocente, e calda. Questi sono i nobili moderni, che senza altro priuilegin de' Prencipi, senza cotinuata digintà del lor lignaggio, senza alcune ricchezze antiche, e vecchie, senza meriti de' loro antecessori, senza vn iota di virtù, che regni in essi, con tre staia di faua solamente c'hanno in granaro, con due corbe di sorgo, ò di miglio, che vendono in casa, con far andar il bando d'vn buon vino d'vna d'vra à sei quattrini il boccale da Chiurlino Trombetta; cò far la mostra d'vna casa dipinta fuori à crottesche da dozena; con vn' arma alzata di nouo su la porta della casa, con vna colombara bianca da passare caustificata nouamente, che imita l'asso di coppe alla rouerscia; con quattro spane d'horto, che fa de' porri in luogo di cardi, con vna peschiera da ranocchi, & da biscie in luogo di trutte, e di carpioni; si dipingono al mondo per nobili, & dal pazzo volgo sono chiamati tali essendo mera canaglia, feccia di bricconi, e letame di sporcitia ignobile, come i più saggi danno ragguaglio, & giudicio con le lingue loro. Hor trapassiamo da' veri nobili, & gentilhuomini, ad altri professori.

Annotatione sopra il XI. X. Discorso.

Per discorrere ampiamente della Nobiltà, si può vedere l'Annotatione di Giulio Barbarano nella terza parte della sua officina al verbo Nobilitas che si troua à questo proposito commodissimamente. Et vn bel capitolo pertinente alla Nobiltà, & alla ignobiltà à Celio Rhodigino, nell' vndecimo libro delle sue Antiche Letteroni, ilquale à' curiosi di questa materia farà d'utile aiua. Et fra l'altre cose potrà leggerli il Gentilhuomo del Murio, libro in questa materia molto acconcio, & honorato. Et così lo specchio della vera Politica Nobiltà di Pietro Ceretato l'è conconsulto.

## DE' BOLLARI, OVERO DELLE BOLLE.

Discorso X X.

Macrobio.



Asconio.

Il Panormitano.

**R**A N O al tempo de' Romani antichi le bolle in pregio tale, come scriue Macrobio, & come recita Carlo Sigonio nel primo libro de antiquo iure Ciuium Romanorum, che i loro fanciulli erano tenuti infirmi, & vili se non haueano la toga pretesta, & vna bolla nel petto, ch'era il segno de' figliuoli de' gentilhuomini, & patrisij contradistinti da quelli de' plebei. Et Asconio Pediano racconta anch'egli, che coloro, che trionfauano portauano per insegna sul carro trionfale vna bolla, che da loro era chiamata la bolla aurea, come testimonio chiaro, & aperto della virtù, & valore, che nella guerra haueano contra gl'inimici dimostrato. Così da tutti i tempi, & appresso à tutte le genti non sono state le bolle ad altro effetto usate, saluo, che à testificar quel tanto che i Principi, ò le Republiche hanno per quelle voluto dichiarare. Et si come la bolla in fronte à vno testifica, che egli è vn ladro, ò vn tristo, e la bolla, ò marca in vna balla testifica, ch'ella è passata per gabella, così vna bolla scritta fa testimonianza di quello, al cui fine è formata, & fatta. Le bolle propriamente sono quelle lettere Papali, nelle quali, ò si concede qualche beneficio, ò indulgenza, ò essentione, ò vsufrutti, ò regressi, ò priuilegi, ò si deroga, ò s'inhibisce, ò si fulmina scomunica, ò s'interdise, come nel Bollario, che pochi anni fa venne alla Stampa, si può commodamente da tutti conoscere, & mirare. si conoscono esser vere, & reali, come nota il Panormitano, quando si considera il modo del dettare, i tratti consueti della penna, i punti soliti à farsi, il sigillo compito, & eguale da ogni parte, la vera latinità compresa in esse, & comparando scrittura con scrittura, mirando se la carta è rasa, & bella, se v. g. i Vesconi, & Cardinali sono chiamati fratelli, & gl'inferiori sono detti figliuoli; se finalmente hanno le condizioni tutte delle bolle, & la forma con che in corte di Roma sogliono farsi, doue non l'hauendo, i falsarij di quelle sono escommunicati, & maladetti dalla Chiesa. Vagliano comunemente tanto quanto la lettera suona; & se qualche cosa vi è di dubbio s'hà da ricorrere al Pontefice, à cui solo tocca la dichiarazione della sua mente. Quelle poi de' gli Imperatori sono dimandate più presto patenti, editti, & priuilegi, che bolle, & hanno anch'esse la forma loro particolare, & soliti sigilli, che le fanno conoscere da ciascuno. In Milano con le patenti false Imp. vno fingendosi colonello di sua Maestà sacratiss. buscò vna bella cena da certi Reuerendi, fece apparere, ch'essi haueuano poco pratica del mondo, mentre alla vista della carta pecorina, che mostrò il guidone, restarono essi castroni di Puglia, dando ampia fede alle chiacchiere false d'vn ghiotto, & mariolo, come era egli. *Almeno quel da ben Triuigiano, che fu da*

we disgratie segnalate ; prima restando brustolito dal folgore celeste, mentre dormiva ; secondo non ardendo in trent'anni scoprire vn certo suo amorraccio alla persona ch' amava ; terzo ottenendo in Roma le bolle d' vn beneficio, e non il beneficio, confessa, che le bolle erano autentiche, se ben nõ habberol' effetto intento, & desiderato da lui. Ma quel matto da Pavia, che si finge di dispensar prebende, & beneficij à chiunque non gli vuole, hà inserta nella sua pazzia questa notitia ancora lui, che da bolle, che hanno del formale assai, benchè il sigillo sia in vna scorza di noce, & che l' inchiostro lo facci vn tizzzone di cucina. E professione virtuosa quella delle bolle, & si riduce a' Canonici, hauendo l' istesso oggetto, & sine quasi in tutto, come i decreti de' Sommi Pontefici da Gratiano registrati, & quelli, che ne fanno professione, meritano molta lode, quando con pio, & purgato stile, con maniera graue, & con sentenze tratte da sacri Auctori. spiegano la mente pia de' Sommi Pontefici, perche pochi Theologi occupino il tempo loro in Concilij, & bolle, hauendo più presto a' scolastici loro fisso il pensiero, resta per questo che lo studio d' esse sia vile, & negletto, anzi è famoso, e degno d' ogni pregio contenendosi in esse moralità Christiane, ammonitioni pie, consigli salutiferi, determinationi sacrosante, e degne d' esser rinuerite.

Annotatione sopra il XX. Discorso.

Della bolla, che i Preestati al tempo de' Romani portauano in petto, & della causa di quella ragione Alessandro d' Alessandro succintamente nel secondo libro de' suoi giorni Geniali, al capitolo decimonono, & nel quinto libro, al cap. decimoottauo, parla della forma, ò figura d' essa bolla, & come finalmente passata la pueritia, in vna festa solenne a' Lari era sposa. & nel secondo de' suoi Di Geniali, dichiara, che della prima bolla fosse donato il suo figliuolo da Tarquinio Prisco, & da chi tra Romani fuisse principalmente usata. Della bolla fa anco vna commoda Annotatione Giulio Barbarana, nelle prima parte della sua officina, al titolo vigesimoquarto, al verbo Bulla.

## DELL'ARTE DI RAIMONDO LULLIO.

## Discorso XXI.



L mondo è tanto vago al giorno d'hoggi di penetrare in vn tratto gli alti secreti delle scienze, & dell'arti insieme, che gran parte de' curiosi fanno nell'arte di Raimondo Lullio vn fondamento così sodo, che si pensano col possesso di quell'arte diuenire in vn subito talmente dotti, che possino all'improuiso disputare di qualunque cosa, & ragionarne fondatamente, come se il chaos delle scienze, & il laberinto dell'arti riceuesse forma, & chiarezza totale da quell'arte. Ma Raimondo istesso nell'ultimo capitolo della sua Arte Magna apertamente dice, & chiaramente protesta in breuissimo spacio di tempo si potersi imparare, & apprendere la sua arte, ma da chi possede vno intelletto pellegrino, da chi è versato, e instrutto nella scienza di Filosofia, & da chi pone diligenza à così gran materia conueniente. E chiara cosa, che egli promette quello, che i curiosi con tanta ansietà vanno cercando, perche nel principio ancora del libro de Mystica Theologia, & Philosophia, vuol, che vno in due mesi, accia con la sua arte più profitto, che altri ne scolastici con due anni. Talche il mondo, sentendo queste cose, & prestandole souerchia fede, reputa, che l'Arte di Raimondo sola sia quella, che faccia l'huom) vniuersale. Et atto parlatore di qualunque materia all'improuiso proposta sia. Ma (per dire il parer mio) molte fiatte hò visto, & letto gran parte di questi libri à tal'arte pertinenti, & dal frutto, che n'hò cauato dicolo à tutto il mondo, che m'adherisco alla sentenza commune de' dotti cioè che da quella si caui ben qualche utile, ma che maggiore sia l'apparenza, & la prospettiuua, che tutto il resto; & hò quest'arte in conto d'vna Topica, ma molto diminuta, se ben Raimondo pensa d'hauerla colta lui solo; & sono sicuro potersi aggiunger molte cose, le quali in vn Trattato singolare d'vn'arte nuoua spero, con gratia del Signore, manifestare al mondo. Già si sa, che gli antichi (come scriue Giouan Pico Mirandolano) posero quattro trascendenti soli che con nomi Latini si chiamano ens, vnum, Verum, & Bonum; a' quali i più moderni seguitando Aicenna, n'aggiunsero due altri i quali sono da' logici detti Rex. & aliquid. & così scriue il Fiuello nella sua logica al cap. decimo; & Giouanni Mirmellio nel suo libro Isagogico de' dieci predicamenti. Hora Raimondo s'hà finto da se stesso noue principij trascendenti chiamandoli Bontà, Magnitudine, Duratione, Potestà, Cognitione, Volontà, Virtù, Verità, & Gloria. e il suo commentatore sacrilego dell'Agrippa n'hà voluto aggiungere à quelli, altri tre, cioè, l'essenza, la perfectione, & l'vnità. Ma, con qual ragione debbono esser noue con Raimondo, dodici con l'Agrippa, e sei con gli Aristotelici tutti, si

Il Iuello,  
& Gio-  
uanni Mur-  
mellio.

potrà altra volta disputare. Che anco le Questioni poste da Raimondo non siano d'vniuersal valore, & che à quelle se ne possano aggiungere dell'altre, l'hò per cosa tanto chiara, che non habbia bisogno di lunga probatione. Ma che? l'Agrippa istesso non confessa, che quest' arte hà più ostentatione, & apparenza di grandezza, che vero effetto di render l'huomo tale, quale promette? Potrebbe questa sola ragione far ammutir ciascuno, se l'huomo s'appagasse d'esser appagato, che per suo mezzo non s'impara di disputare di ciascuna cosa, come molti fermamente credono, essendo, che i termini soli delle scienze sono innumerabili, & infiniti, che con gli anni di Mathusalem non si potrebbero mai capire; & quest' arte partorirà questo mostro, che in vn'anno si possa disputare di ciascuna cosa? Insegna forse l'arte di Raimondo come si debba fare vn'instrumento da Notaro? vn'aricetta da Medico? vn'consulto da Dottore? vn'oratione da Rettore? vn'canto da Musico? vn'conto da Arithmetico? vna misura da Geometra? vn'Tacuino da Astrologo? vn'Epigramma da Poeta? vn'innettità da Pedante? vna predica da Theologo, & forse insegna i termini delle scienze, & arti liberali da discorrere intorno à quelle? & quanto tempo si consumarà à saper solamente le consonanze della Musica, ò intendere i nobi arabi della scienza di Medicina? In quante cose poi bisogna la cognitione delle lingue, della Greca, dell'Hebraica, della Chaldaica, dell'Arabica? e forse l'arte di Raimondo t'insegnerà à parlare secondo la proprietá di queste lingue? si trouarà forse vn' methodo tanto vniuersale, che comprenda tutte le parole, che vsar si possono? se vno parlerà per enigma, ò in foggia di motto, ò per prouerbio, ò per ziffra, vorrei sapere con qual punto di quest' arte si potrà valere in tal materia? E, se per sorte si parlasse della scienza Caballistica, vdirai volentieri da vn professore di Raimondo, à che modo si può applicare la sua arte à quelli ascosi misteri, & con quanto tempo bisognerà prima imparare i termini d'vna scienza tanto occultata, & velata? I Hieroglifici d'Egitto quando si sapranno con l'arte di Raimondo? l'Historie, le Poesie antiche, le fauole morali, le nouelle, le comedie, e tanti mestieri, à che modo s'apprenderanno con l'arte di Raimondo? le allegationi, che molte volte sono necessarie ne' parlari, & discorsi nostri, à che modo si sapranno con quest' arte? e questo è il passo, che chiarisce il mondo, che il Scorzese moderno non faceua miracoli per via dell'arte di Raimondo, perche in vn' proposito solo citaua diuersissimi Autori, ch'era segno di bauer visto assai, & d'hauer vna memoria, per dono d'Jddio, singolare. Et, benche quel raro Mostro de' moderni tempi (parlo del Pico Mirandolano) faccia nella sua Apologia mentione dell'Arte di Raimondo, non è da credere, che per via di quella in età sì giouenile disputasse di tante cose, perche dalle allegationi di lui si comprende, che haueua succhiato il latte della scienza da altre poppe, che da quelle di Raimondo. Ma

innanzi all' arte di Raimondo, chi fece ragionar d'ogni materia quasi Empedocle Filosofo. & Gorgia Leontino? Plinio così dotto, & così vniuersale hà forse egli veduto l' arte di Raimondo? E pur hà parlato quasi d'ogni cosa. Ma sappia il mondo, che à voler discorrere d'ogni cosa, e parlar fondatamente, non si ricerca l' arte di Raimondo, ma hauer visto assai, praticato assai, letto assai, disputato assai, mandato alla memoria assai, & per vltima conclusione, ritenuto assai. Con altra occasione mostrerò con più ragioni la verità da' detti miei, rimettendomi fra tanto al giudicio de' più dotti, & più periti, che non son'io. Questo per hora basti.

### Anno:atione sopra il XXI. Discorso.

L'opinione di Hieronimo Cardano intorno à Raimondo Lullio è molto sinistra, imperoche ne' libri de rerum Varietate, parlando dell' Abbate Tritemio, prorompe in queste parole: Fuit vir paulò ante nostram ætatem mendacior Agrippa, inanius Raymundo Lullio, Ioannes Tritemius, dalle quali parole si comprende in che conto è tenuto appresso à lui. Benche anco il Cardano paga il fio presso à Leone Suauio sopra il libro di Theofraсто Paracelso, de vita lunga. Ma i difensori della dottrina di Raimondo sono stati il Lauineta, Giacomo Fabro Stapulense, Ferdinando Corduba Hispano, Carlo Bouillo, Andrea, Pietro, & Giacomo Canterij, & finalmente il sacilego Agrippa di tal Dottrina principalissimo Commentatore.

## DE' PROFESSORI DE' SECRETI.

### Discorso XXI.



NON essendo il secreto altra cosa (come dice il Cardano nel suo Trattato de Secretis.) che vna cosa oscura, velata, & occulta, la cui ragione non è talmente chiara, che debba à tutti esser nota, ma per natura à pochissimi manifesta, benche ritenga alcuni seminarij in se d'inuentione, che vanno ageuolando a' speculatiui la via di ritrouare quanto con l'intelletto loro fanno desiderare, si veggono alcuni attendere à questa professione de' secreti, & con tutto il cuore bramar più questo, che il vitto quotidiano sì necessario all'huomo. Diuide à proposito il Cardano dottissimamente il secreto in tre specie, dicendo esser uene vno, ch'è detto incognito, il qual finalmente hà da venire in luce: l'altro cognito à pochi, e però in precio grande: il terzo cognito à molti, ma però senza euidente causa. Dice di più, che alcuni secreti sono posti nella sola contemplatione, e con la sola scienza dilettano, come il saper le cose occulte d'Idio, e della sostanza de' cieli; altri sono posti nella contemplatione, ma vtilmente si possono porre in opra, come le virtù delle pietre, e delle piante; altri consistono nella operatione sola, come la scienza della separatione de' metalli, delle distillationi, e del fare i colori; alcuni sono chiamati secreti gradi, come il curar la peste; alcuni mediocri,



come curar la quartana; alcuni leggieri, come guarire la rogna; altri sono detti secreti perfetti, perche sempre si fortisce l'effetto desiderato; altri vt in pluribus, hauendo il più delle volte il desiderato effetto; & altri di raro, come quei che curano il mal di pietra rare volte guariscono bene l'infermo, per molti impedimenti, che gli molestano. alcuni sono di gran spesa, alcuni di mediocre, alcuni quasi di niente; altri sono di cose, che da per tutto si trouano; & altri di cose, che malageuolmente hauer si possono; alcuni versano intorno alle attioni, come suonare la piuma sul lauto; alcuni intorno alle cose, che si fanno, come far suonar l'istromento senza toccarlo; alcuni intorno all'apparenza, come le cose de' prestigij. Tutti i secreti poi tanto più sono apprezzabili, quanto più sono perfetti, e belli, e in breue tempo si fanno, & con facilità grande, la qual facilità consiste in tre cose nel pigliar poche cose, nel far poca spesa, & nell'operare ageuolmente. Il modo poi di ritrouar varij secreti, prima dipende dalla speculatione d'un intelletto perito, & effercitato nelle cose oscure, & profonde. Secondo dall'intentione di cose simili, adattado vn simile all'altro. Terzo da quello, che da altri talhora si impara, come da padri, da maestri, & da gli amici. Quarto dall'andar per il mondo cercando e inuestigando varie, e diuerse cose. Quinto dal poter cauar si delle voglie, & de' capricci stando à casa, spendendo grossamente. Sesto dalla fortuna, & dal caso, perche qualche volta à sorte succedono cose miracolose, & nuoue. Vuole il predetto Cardano che colui, che si mette à inuestigare secreti, offerui tre cose. Prima, che isperimenti molte cose fra loro diuerse à vn tratto, ma tutte tendenti à vn fine, come putrefar molti animali, & herbe insieme nel letame di cauallo, & veder se qualche cosa egregia ne vuol riuiscire. Secondo, che sappia le cose le quali possono giouare, che sono comunemente sei, cioè la generatione come fomentare in terra; la preparatione come nell'inserto; la putrefattioae, come nel letame; la separatione, come nel fuoco; la purgatione, come per vcelli, che deuorano; & l'operatione delle mani, con le quali s'addattano, si poliscono, & si congiungono le cose. Terzo, che sappia à qual vso vuol, che li seruano, come ò per medicina del corpo, ò dell'animo, ò per ornamento, ò per guadagno, ò per mostrar, che sà ò ingānar altri, il qual fine è del tutto da gli huomini da bene adietro ripulso. Queste sono poi le conditioni de' buoni secreti, che non siano fallaci, che arrechino vtile, e guadagno grande, che non nuocano alla coscienza, che siano di cose facilmente vendibili; che nõ siano di lungbissima aspettatione; che non v'interuenga fatica intolerabile; & finalmente, che versino attorno à cose degne di huomo nobile. Molte altre cose dice il Cardano intorno à questa materia de' secreti, che più presto spettarebbono à vn buon trattato, che à vn semplice discorso, come son solito per breuità di fare. I secreti da superstitiosi sono come quel che mette Plinio nel vigesimoottauo libro, al capitolo sesto, ecclimo, che vogliono i magi, che per guarire la febre quartana si legghi lo sterco della gatta cō vn dito di gufo, & accidi ch'ella non tormi, non si leui

S. Agost.

fino al settimo giorno, così quell'altro, che pone al capitolo decimonono dal vulgo (come dice egli) creduto, che il mangiar noue di continui lepre, faccia l'huomo gratioso. E parimente quell'altro da lui posto per vano nel capitolo ottauo del predetto libro, che legandosi al braccio il dente della parte ritta del muso dell'hiena, tutti i colpi di quei, che lanciano vanno à dar nel segno, & che quelli, che portano nella scarpa sotto il piede la lingua sua, hanno facoltà di fare, che i cani non abbaiano loro, & che i peli del suo muso accostati alle labbra delle donne hanno virtù di far amare altrui. soggiunge Plinio (parlando sempre per fama) che chi porta adosso l'estrema parte del budello, è sicuro dalle iniquità de' Principi. & de' magistrati, & hà felice successo delle dimande, & de' giudicij, & delle liti: e che la sua caverna legata al braccio manco hà tanta forza alle cose d'amore, che se alcuna risguarda pur solo vna volta vna donna, subito è seguito da essa. Ma quella è grossissima, che ardendosi il piè manco del Chamelcone nel forno con l'erba chiamata ancor essa Chamelcone, e aggiuntoui unguento, se ne fa pastelli, & si ripongono in vaso di legno, & colui, che ne hà, v'è inuisibile à gli occhi altrui; di più, che gli intestini, & sterco d'esso (benche questo animale non mangi cosa alcuna) ongendogli con orina di Simie, placa l'odio d'ogni crudele inimico, & con la coda d'esso si fermano i fiumi; & la furia dell'acque.

Di cotali secreti ridicoli, & vani è pieno il libro di Beleno Autore antichissimo; sotto il nome d'Hermete v'è vn trattato in volta dell'andare inuisibile, doue con unguento di formica vuole il predetto Autore farti vedere di là dal cielo cristallino, & aggiunti alcuni caratteri diabolici asconder la propria forma à gli occhi di ciascuno. Ma quasi tutti costoro sono padri di menzogne, & sopra tutti i bugiardi corrono gli Alchimisti, & i Distilatori, i quali promettono cose di là da' monti, & sempre si troua nella riuscita qualche fallacia, & impedimento. Hor basta, che i Lettori siano auuertiti di non lasciarsi gabbar così per poco, perche dall'officina di questi secretari esce più fumo, che viuande. Ma sia di loro detto assai.

### Annotatione sopra il XXII. Discorso.

Intorno alla professione de' secreti si sono affaticati Plinio, Alberto Magno, Rogerio Bachone, Hieronimo Cardano, Gio. Battista Porta, Don Alessio Piemontese, Quel profano dell'Agrippa, Hieronimo Rucello, Isabella Cortese, il cui nome si tiene esser mentito insieme con quel di Don Alessio dal Rucello, il Fiorauanti glorioso, lo Scalifero, il Fallopia, Antonio Mizaldo, Leuino Lemnio, il Paracello, Giacobbo Vvechero, & altri assai. Ma in effetto fra coloro ne sono recitati molti, che hanno più del superstitioso, che altro.

DE' SEMPLICISTI, ET HERBOLARII.

Discorso XXI.

**N**Arassi da Scrittori dottissimi, che Orfeo, senza alcun dubbio, fu il primo, il qual scriuesse diligentemente dell'herbe, ed egli fu l'Autore, onde l'vtilissima professione de gli Herbolarij hà tratto l'origine, & principio suo, & doppo lui successe Museo scrittore celeberrimo; & indi à gran tempo Pomponio Leone liberto del gran Pöpeo, il quale trasportò in lingua Latina i libri di Mirridate, che trattauano dottamente della natura dell'herbe. Non sono mancati poi per l'auuenire altri Scrittori dignissimi, che n'hanno parlato sufficientemente, come Plinio, Serapione, Theofrasto, Galeno & Dioscoride, Auicenna, & altri assai. Ma parendo che questa cognitione dell'herbe, & de' semplici fosse in vn certo modo estinta, & che le fatiche de' Greci, de' Latini, & d'Arabi con vn certo otioso oblio fossero pericolate affatto; suscitauono per darle vita ne' moderni tempi l'opere del Ruellio, d'Amato Lusitano, d'Hermolao Barbaro, del Brasauola, d'Adamo Leoniceo, & del Mattiolo, il quale apparando infinite cose da Lucca Ghino Sanese nella scienza de' semplici indubitatamente Principe, hà commentato con sua grandissima lode, non hà molti anni, l'opera di Dioscoride famoso in questa disciplina. Ci è stato ancora vn' Aloisio Anguillara, il quale hà discorso compendiosamente in questo genere di belle cose. & quanto all'herbe, & semplici, che nascono particolarmente nell'India Orientale, Garzia Lusitano egregiamente n'hà scritto à commune vtilità, & giouamento: & di quelli, che partorisce l'India Occidentale, che hoggidi si chiama il mondo nuouo, n'hà tessuto vna historia così vtile, come curiosa l'erudissimo Monarde Medico Castigliese eccellentissimo; e perche molti semplici sono più presto annouerati fra le piante, che fra l'herbe, per crescere, & aumentare questa particolare cognitione de' semplici, non sia incommodo alcuno leggere, & studiare l'opera d'Andrea Cesalpino Aretino Medico chiarissimo, il quale hà scritto modernamente delle piante sedici libri molto eruditi, & così l'opere di Giouan Belono, & di Giouanni Monbemo, che dell'istesso hanno composti libri esquisiti, & rari. E da notare poi per il proposito nostro che Homero appresso Plinio nel quintodecimo libro attribuisce la gloria dell'herbe all'Egitto. E Diodoro Siculo ragionando dell'Egitto, dice in confirmatione di ciò le seguenti parole. Terra inculta relicta pecori ad patum adeò exuberat herbis, vt oues bis anno pantant, bisque præbeant lanam. Eschillo appresso Plinio lauda, & commenda la virtù dell'herbe, le quali Italia produce. Ouidio nel quarto de' Fasti celebra quelle del fiume Aci, dicendo,

Præterit, & ripas herbifer Aci tuas.

Il Ruellio.  
Amato Lusitano.  
Hermolao Barbaro.  
Il Brasauola.  
Adamo Leoniceo.  
Il Mattiolo.  
Aloisio Anguillara.  
Garzia Lusitano.  
Monarde Medico.  
Andrea Cesalpino.  
Gio. Belono.  
Gio. Mōbemo.  
Diodoro Siculo.  
Eschillo.  
Ouidio.

Et nell'ottauo delle sue *Metamorfofi* loda l'Epiro per molto herbofo, in quei verfi.

*Misit aprum quanto maiores herbida tauros  
Non habet Epirus.*

Di quelle velenofe particolarmente n'abonda il monte *Caucafo*, & la *Scithia*, onde *Claudiano Poeta* nel primo libro fcriue,

Claudia-  
no.

*Quidquid letali gramine pollens  
Caucasus, & Scithica vernant in gramine rupes.*

Horatio.

Così n'abonda l'*Jfola di Colco*, & d'*Jberia*; onde *Horatio Poeta* hà lasciato scritto,

*Herbasque quas Colcos, atque Jberia mittit venenorum ferax.*

Virgilio.

Se ne troua anco in *Ponto*, & in *Teffaglia* copia grandiffima; onde *Virgilio* nella *Bucolica* dice,

*Has herbas, atque hæc Ponto mihi læta venena  
Ipse dedit Mæris, nascuntur plurima Ponto.*

Tibullo.

E *Tibullo* nel fecondo libro dice,

*Quidquid habet Circe, quidquid Medea veneni,  
Quidquid, & herbarum Teffala terra dedit.*

Non è men notabile quel, che *Plinio* fcriue de gli inuentori di molte herbe particolari, come *Hercole* ritrouò l'*herba Heracleon*, *Mercurio* l'*herba Moly*, *Melampo* il *Melampodion*, *Teucro* il *Teucrion*, il *Rè Gentio* la *Gentiana*, *Lysimaco*, la *Lysimachia*, il *Rè Iuba* l'*Euforbia*, i *Traci* l'*Ischemone* i *Uetoni* la *Betonuca*, *Sernilio* *Democrate* l'*Hiberide* le *Rondini* la *Celidonia*, i *Cani* la *Canaria*, & così v'è difcorrendo. Ma fingularmente per gli *Herbolarij* è da auuertire la diligētiffima diuifione di tutte le herbe, & femplici del mondo *Diuidonfi* l'*herbe*, in noftrane in ftraniera, & in incerte, per non efferè ancora ben conofciute. Le noftrane, ò fono feluatiche, ò fono domeftiche, & le feluatiche, ò fono acquatiche, ò fono terrene: & le acquatiche fi partifcono in maritime, & in quelle d'acqua dolce. Le maritime fono l'*Alga*, la *Corallina*, il *Corallo* e bianco, e nero, e roffo, & il *Tripoli*, il *Brio*, l'*Oleandro*; e infieme ci faranno quelle herbe, che nafcono ne' liti, & fcogli del mare, come il *finocchio marino*, il *Camaleone* e nero, e bianco, la *Soldanella*, il *Papauero cornuto*, l'*Alipo*, l'*Eringio marino*, il *Iufquiamo giallo*, l'*herba mora*, il *Tortumaglio*, & il *Dendroid*, che fono fpecie di *Tiritimalo*, & anco il *Peplio*. L'*herbe d'acqua dolce* fono ò di *Riui*, come il *Gorgogliestro*, il *Crefcione*, l'*Erino*, la *Farfara*, la *Biondella*, il *Fafilico acquatico*, ò di *Stagni*, come la *Ninfea*, e bianca, e nera, il *Potamogeto*, la *Colocafia*, il *Rifo*, l'*Helitropio minore*, l'*Hidropepe*, il *Tribolo acquatico*: ò delle *Paludi* come il *Giunco*, la *Mazza Sorda*, la *roda di canallo*, l'*Aspecella*, il *Cipero*, la *Tifa*, lo *Sparganio*, il *Limonio* il *Miriofilo*, lo *Scordio*, l'*Hippolapato*, lo *Sfondilio*, l'*Helitropio minore*, e la *Lenticoloria*: O di luoghi humidi, come argini di foffi, & ripe di fiumi, come

il *Batrachio*, l'*Apio palustre*, e il *Leuistico*, la *Lisimachia*, la *Chelidonia minore*, la *Verbena*, la *Publicaria*, il *Cinquefoglio*, il *Piantaggine*, la *Lanciuola*, la *Galega*. l'*herba Stella*, il *Capel Venere*. la *Potentilla*, e la *Prouenca*: O di luoghi secchi. come sono le ghiarre de' fiumi, come il *Vitice*, l'*Helicrisio*, l'*Amello*. il *Botri il Rha*; & tutte queste herbe corrono sotto la diuisione delle acquatiche. L'herbe terrene seluatiche si diuidono in radici d'herbe, in herbe che si vanno arrampano, in herbe, che nascono sopra altre herbe, o sopra arbori, in herbe pungenti, in herbe strate per terra, e'n herbe, che producono fiori, e frutti, in herbe sasse, in herbe di Macerie, in herbe di campagna, in herbe montane, in herbe boscareccie, & in herbe di coltura. Sotto le radici d'herbe si comprendono i *Tartuffoli*, lo *Agarico da Galeno*, & *Dioscoride* chiamato radice, i *Fonghi*, o *Prignuoli*, o *Porcini*, o *Prataiuoli*, i *Turini*, i *Boletti*, l'*Aracelle*, le *Cardarelle*, le *Manine*, gli ordinali, le *Parigirole*, le *Vescie di Lupo*; & qui ancora saranno le piante bulbose la *Squilla*, il *Pancraticio*, l'*Aglio Seluatico*. il *Porro Seluatico*, le *Doronci*, l'*Angelica radice* delicatissima, i *trasi*, che nascono solo sul *Veronese*, i *Mugoni Seluatici*, & le *Pastinache Seluatiche*. Sotto l'herbe, che s'arrampano si contengono la *Vitalba*, la *Zucca Seluatica*, i *Fagioli Turcheschi*, la *Cuscuta*, il *Tamaro*, la *Bulfamina*, la *Matrifelua*, la *Smilace*, il *Lupolo*, il *Vilucchio*, l'*Alicacabo*. Sotto l'herbe che nascono sopra altre herbe, o sopra arbori si comprendono l'*Epitimo*, l'*Epitimbro*, l'*Epistebe*, il *Vischio*, il *Mosco*, il *Polipodio*, il *Brioteri*, la *Lichena*, & la *Palmonaria*. Sotto l'herbe pungenti si contengono la *Spina regia*, la *Cicerbita*, la *Rambice*, l'*Acanto Seluatico*, l'*Hieraccio maggiore*, il *Tribolo terrestre*, il *Rusco*, la *Speronella*, l'*Iringio*, il *Zaffrano saracinesco*, il *Ranoncolo*; la *Flammolla*, la *Pulsatilla*, la *Sauina*, il *Cardone*, il *Cardo maggiore*, e minore, il *Cardo benedetto*, il *Cardo di Santa Maria*, la *Carlina*, lo *Scaldazzo*, la *Presura*. L'herbe straniere sono in considerazione o per la radice, o per il fusto, o per i frutti, & per i succhi. per la radice, come la *Galanga*, l'*Acoro*, la *Curcumena*, la *Spigonardo*, il *Nardo montano*, il *Rapontico*, il *Reubarbaro Indico*, il *Dauco Cretico*, il *Sisaro*, il *Been*, il *Turbith*, la *China*, la *Zensez*, la *Surnag d'Africa*, & simili. per il fusto, come l'*Amomo*, il *Calamo odorato*, la *Casia odorata*, la *Casia fistola*. per i frutti, & succhi, come il *fico*, il *Cubebe*, il *Cardomomo*, il *Cinnamomo*, l'*Opponace*, il *Glaucio*, il *Galbeno*, l'*Ammoniaco*, il *Bengioino*, l'*Assa fetida*. & altre tali. Si sono dell'altre herbe straniere, che non per la radice sola. nè per il solo frutto, o sugo, ma per più di queste parti insieme ci sono portate da paesi forestieri, come il *Gingidio*, il *Dittamo nero*, & il *falso*, l'*Apio riso*, l'*Assenzo Serifico*, il *Santonico*, il *Pontico*, l'*Onite*, il *Panace Asclepio*, il *Petroselino Macedonico*, il *Verbasco Etiopide*, il *Tauro Alessandrino*, la *Sticados straniera*, lo *Squinanto*, l'*Assa fetida*, la *Gramegna di Babilonia*, la *Colocasia*, & altre in numero assai.

Fra l'herbe incerte, ò incognite à noi s'enumerano da' Scrittori il Bulbo da mangiare, la Ottonna, il Telefio, il Poterio, l'Acantio, il Sisone, il Falangio, la Circea, l'Epimedio, il Papauero Spumeo, il Tropolio, la Poligola, la Britanica, il Pelio, il Cirsio, il Crisocone, il Salatro Sônifero, il Crisogono, & altre d'infinito numero veramente. Ma perche molti semplici sono annoverati fra le piante, bisogna, che il buon Semplicista habbia vna general cognitione di tutte le piante, ò arbori, che nominar vogliamo. Si diuidono gli arbori in Seluatichi sempre verdi, come è l'Abete, il Larice, il Pino, il Ginepro, l'Ischio, il Nasso, l'Eccio, l'Oliastro, l'Agrifolio, il Tamari- gio la Mortella l'Hedera, l'Elice, & altri assai; ò in Seluatichi sfrondati, come è la Vite Seluaticha, il Fico Seluatico, il Sorbo, la Quercia, il Faggio, il Cero, il Salice, il Nociuolo, l'Orno, l'Olmo, il Platano, l'Oppio, l'Albeo, il Tamarigio, il Sambuco, le Canne, la Spina bianca, le Marruche, il Cres- spino, l'Oliuella, il Rasoio Seluatico, ò in domestici sempre verdi, come la Palma, l'Oliuo, il Lauro, i Cedri, i Limoni, i Naranzi, i pomi de Ad- amo, il Cipresso, il Terebinto; ò in domestici sfrondati, come la Vite, il Fico, il pomo, il Melo, il Pero, il Moro, il Persico, l'Armellino, il Pru- no, il Ciregio, i Nociuoli, il Giugiolo, il Carobolo, il Noce il Mandorlo, il Castagno, il Pistacchio; ò in arbori stranieri, come l'Ebeno, i Mirabola- ni, la Cassia, il Platano, la Noce Moscata, la Noce d'India, il Noce vo- mito, il Sicomoro, la Bonaga, la Licopside, la Cinoglossa, la Buglossa, e tutte le speccie d'ortiche. Sotto le herbe strate per terra si comprendono la Gramigna, la Singuinella, il Panace heracleo, l'herba Stella Seluatica, la Mandragora, la Falaride, il Glaucio, il Poligonio, la Pelofella, la lin- gua ceruica, la Felce, il Dittamo, la Scolopendria, la Coloquintida, l'He- mionite Paroniciã, & l'Adianto. Sotto l'herbe, che producono fiori, ò frutti, si comprendono l'Origano, la Penacea, il Ligustico, la Pastinaca seluatica, il Siler môtano, il Ciminio seluatico, l'Apio Môtano, e l'Palu- stre, lo Smirino seluatico il Finocchio seluatico, lo Sfondilio, la Ferola, il Se rapino, l'Alchillea, l'Helicrisfo, la Cicutta, il Millefoglio, la Cicutaria, la Tapsia, l'Ebulo, la Filupendula, & altre seco. Fra l'herbe sassose sono com- prese il Rosmarino, la Saffisfragia, la Parietaria, il Sempreuiuo, il Capel- venere messo anco di sopra, la Scolopendria, il Petrosello seluatico, la ra- dice Rodia, l'Hericrisfo, il Serpillo seluatico, & altre ancora. L'herbe di Macerie, che nascono d'intorno le Città per piazze, & Cimiterij, lungo le mura, & le Siepi, sono il Verbasco, la Mula, il Maluischio, l'Ortica, la Chelidonia, l'Ebulo pur diãzi detto, la Blattaria, la Bursa pastoris, il Mor- vonio, l'Aristolochia, il Crisãtemo, la Spellitiosa, la Speronella, l'Eupato- rio, il Insquiamo, le Lappolle, il Cocomero asinino il Cardoncello, la Dragô tea, la Veronica, il Mentrasto, il Basilico seluatico, la Ruta capraia, la Cer- donella, l'Artemista, l'Alliaria, il Geranio, il Rosbrũ Gruis, la Momordi- ca, il Piè colombino, la Camamilla, la potentilla, il Solatio maggiore, e mi-  
minare.

*more il Millefoglio , l'Asparago seluatico, delle quali molte sono poste in altri luochi ancora. Sotto l'erbe di cāpagna io metto la Gramigna , e le Fero le già vedute, il Trifoglio, il Dauco, il Giglio seluatico, la Betonica, il Bollio campestre, la Cōsolida, la Eufragia, il Tassobarbasso, la Stella d'Atene, la Cētaurea, la Serpētina, l'Anemone, l'Agremone, il Morfu diabolii, l'Abrotano maschio, e la Santolina sua femina , la Nipotella , la Miride . il Melilotto, l'Orecchia di toppo, l'Anagallo, l'Agriemonia, il Cardonicello, & altre assai . Sotto l'erbe montane io pongo la Centaurea maggiore , la Mandragora, l'Onfodillo, i testicoli di cane , la Gētiana, la Cruciatā, il Pance Heracleo, la Rubbia minore, il Macerone, l'Elleboro, la Ruta seluatica, la Polemonia, la Frassinella, il Titimalo, il Polio mōtano, l'Oliuella, la Timelea, la Camelea, l'Asclepiade, la Peonia, l'Aconito il Napello, la Linaola, il Miliū Solis, il Peucedano, il Silermontano, il Teucurio, lo Scordio, lo Sparganio la Tormentilla, la Stelaria, la Bonifacia, l'Apio mōtano, la Saureggia la Scamonea, il Timo, l'Helitropio maggiore , & altre infinite . L'erbe boscarecie sono , la Bonifacia, la Felce, la Dragontea , il Crocodillo, la lingua ceruina, la Polmonaria, il Centrone, la Valeriana, l'Aristolochia, il Polipodio, l'Enola, la Baccara, le Viole zoppe, il Pan Porcino , & altre in copia grande . L'erbe di coltura, che si vedono per i campi, coltivati, & per le vigne, sono il Coriādro, il Giacinto, la Ruta seluatica la Camomilla il Papauero seluatico, la Perforata il Guido seluatico, il Clinopodio il Fiē Greco, la vena seluatica il Loglio, l'Esula ritonda, il Fumeterre, la Catapuzia minore, la Mercorcella, il Finocchio seluatico, l'Orecchia di Toppo, il Ciglio seluatico il Clinopodio, la Curcuma et altre assai . L'erbe domestiche — o sono herbe di campo, o sono herbe di horto . Quelle di campo sono o da mangiare , o da non mangiare . L'erbe da mangiare sono il Frumento, la Segalla, l'Orzo, il Riso, la Spelta, il Miglio, il Panico, il Sisamo, il sorgo, il Formentone, e la Fava , i Lupini, i Ceci, la Cicerchia, i Fagioli le Lentichie , & cose tali . Quelle da non mangiare sono il Lino, la bambagia , il Guado domestico, e la Cenna . Fra l'erbe d'horto, si trouano le Rape i Nauoni, i Rauanelli, i Ramoraci, le Carotte, le Pestivache, la Cipolla, le Scalogne, gli Agli, i Porri, i Cauoli, e schietti, e crespi, e Verzotti, e Capucci, la Bietola la Lattuca di varie specie, il Boragine, la Buglosa, l'Endiua, la Cicorea le Spinazze, la Salvia, il Rosmarino Coronario, la Ruta l'Acetosa, la Peperella, l'Agretto, l'Amarella, la Menta, l'erba San Pietro, il Pulegio, il Petrosello, il Cerfoglio, l'Aneto, la Pimpinella, il Macerone , il Dragoncello, l'erba Stella, lo Hisopo domestico, l'Origano, il Serpillo domestico, la Maiorana, il basilico, la Matricaria, l'Assenzo, il Zaffrano, il Giglio bianco, la Ginestra , la Lionide, lo Spigo, la Lauanda le Viole di più sorti, il Narciso, il Giacinto, il Fior velluto, il Liliū conuallium, il Garofolo, & simili, Con le Zucchete di più sorte, i Cocomari, i Meloni di piu specie, come nostrani, e tur-*

chi, e rospini, e Francesi, e Miscadelli, i Cedriuoli, i Carcioffi, le Melanzane, i Cardi, i Coriandili domestici, il Finocchio, il Papauero, l'Aniso, il Ciminio, la Senape, & altre così fatte. Il Fico d'Egitto, il Sandolo, il Cacamo, l'Edillio, l'Incenso, la Mirra, l'Euforbio, la Sarcocolla, la Canfora, la Grana, la Spina Arabica, l'Acacia, il Papiro il Ribes, l'Alimo, il Sangù, l'Aspalato spinoso, il Legno Santo, & altri infiniti, & chi ne vuol maggior catalogo, legga il Mattiolo, che quello solamente basta. Non sono mancati (per celebrare come si deve affatto questa professione de gli Herbolarij, & sempliciti) dignissimi Scrittori, c'hanno lodato con

**Temissione Medico.**  
**Iuba.**  
**Erasistrato.**  
**Icesio.**  
**Museo.**  
**Hesiodo.**  
**Fania.**  
**Asclepiade.**  
**Marco.**

particolari trattati la virtù dell'herbe, come Temissione Medico, che hà composto vn libro in lode della Piantagine; Iuba con vn particolar volume hà celebrato l'Euforbio; Erasistrato hà scritto singolarmente sopra la Lisimachia; Icesio Medico hà lodato in vn'opera sua l'herba chiamata Anonymo; Museo, & Hesiodo hanno magnificato l'herba Polion; Fania Fifico, hà illustrato con vn suo libro l'Urtica; Asclepiade hà celebrato l'herba Antemi; Dioscoride nel libro de semplici medicina, estoglie fuor di modo l'Artemisia, la quale Marco Poeta chiama madre delle herbe in quei versi.

*Herbarum matrem dedit Artemisia nomen.*

*Cuius græcus sermo iustum puto ponere primo.*

Homero hà tenuto per laudatissima l'herba Moly, quale hò già detto, che da Mercurio fu ritrouato. Plinio commenda molto vn'herba detta Decatheon, la qual beuuta in acqua, dice sanare tutte l'infermità, & parimente la Malua Siluestre, di cui riferiscono alcuni esser tanta la virtù, che s'alcuno hoggi di beuesse vn mezzo bicchiero del suo sugo, sarebbe lontano da ogni sorte di malattia. Chrisippo in vn volume particolare scrisse le lodi della Brassica, la quale Catone riferisce hauere usato i Romani quasi seicento anni in luogo di medicina. Battista Fulgoso ne' suoi collettanei commenda sopra modo vn'herba, che hà le radici di color sanguigno, & di notte è luminosa, che nasce in Giudea presso à Macherunta Città, nella valle detta Brabrà, la quale cura le persone da spiriti immondi agitate. Marcione Greco scrisse delle lodi particolari del Rafano. Diocle magnifica in vn libro particolare l'eccellenza della Rapa, & altri hanno con altri trattati dell'altre herbe fauellato degnamente, & notabilmente. Non si può dire altro veramente poi, se non che l'arte dell'Herbolario, ò Semplicità sia molto vtile, e necessaria à tutti, imperoche ella ritiene in se della scienza medicinale assai, & con essa si fanno proue, che talhora fanno stupire i Fisici istessi, benchè per il più contrarij, & oppositi à questa specie di professori, & à essi è necessario sopra tutto sapere i luoghi doue l'herbe, & i semplici nascono, reggendosi, & gouernandosi secondo quel tanto, cl. e discorso habbiamo. Oltre di ciò gli fa di mestiero saper conoscere in che tempo le herbe sono nella maggiore lor virtù, & allhora raccorre, & custodirle be-

**Chrisippo.**

**Battista Fulgoso.**

**Marcione Diocle.**



ne, acciò si possano saluare per seruirsene in quei tempi, che non se ne troua sopra la terra. & perche l'herbe sono tutte gouernate dalla virtù de' pianeti celesti, secondo gli Astrologi, come l'Elitropio è sottoposto al Sole, & perè si raccoglie quando il Sole è in Leone, perche allhora ha maggior virtù; la Luna domina alla Lunaria, Marte alla Squilla, & così v' à discorrendo, però bisogna sapere quando i detti pianeti dominano, & in che segno si trouino, perche le cose superiori dominano, & gouernano le inferiori. Sopra d'ogni altra cosa hà dibisogno il Semplicista di conoscere la virtù, & la qualità di tutti i semplici, si come il Cardo Santo, la Carlina, l'Agrimonia, la Corallina, che sono tutte miracolose contra vermi. la Laureola, la Diuel-la, la Soldanella, la Cataputia, l'Ebule, il Sambuco, l'Elleboro, che tutti prouocano il vomito à chi per bocca la piglia. Le Rose, il Polipodio, la Senna, il Reubarbaro, l'Aloè, la Scamonea, il Turbith, la Coloquintida fanno andar del corpo; la Salsaperiglia, il Legno Santo, la Cina fanno sudare, chi beue la lor decoctione. L'Jpericon, il Millefoglio, il Cardo Santo, la Betonica, la Viticella, saldano le ferite à chi sopra ve le mette. La Celidonia, il Finocchio, la Ruta guariscono gli occhi da ogni infermità. La Gentiana, la Bistorta, la Carlina guariscono i dolori del corpo. La Mentia è stomacale, e sana la febre quartana. La Laureola sana la rogna, & così discorrendo per tutte le sorti d'herbe. Chi vuol saper di più, legga l'opere sopradette, & anco quelle di Messer Francesco Calzolari Veronese, & di Messer Prospero Borgheruccio, & altri moderni, che hanno di questa facoltà ragionato ampiamente, & diffusamente. Passiamo ad altre professioni.

Francesco Calzolari.  
Prospero Borgheruccio.

Annotatione sopra il XXIIII. Discorso.

Chi vuol vedere vn succinto, ma bel Trattato dell'Herbe, & dotto insieme, legga il vigesimonono libro di Giouan Thomaso Frigio, intitolato de Herbis Botanologia. Ma per compira cognitione non bisogna partirsì da quelli, che nel mio Discorso sono stati posti. Et oltre gli allegati vedansi dell'Herbe, & piante Leonardo Fuchfio, & il Dodoneo.

DE' GEOMETRI, MISVRATORI, O PERTICATORI,  
& Pefatori. Discorso XXIIII.



RA cotanto appresso gli antichi riputata la sapienza della Geometria, hoggi mirabilmente illustrata da Siluio hel-li, & Cosmo Fiorentino con libri particolari, che nelle scuole di Platone si legge auanti le porte esser stato affisso quel precetto. Nullus ignarus Geometrix ingrediatur.

Siluiio Bel li.  
cosmo Fio rentino.

Et questa afferma Alfarabio esser nata presso gli Egittij per la confusione del

Alfarabio.

**Filone Hebreo.**  
**Celio.**  
**Francesco Patritio.**  
**Platone.**

**Marsilio Ficino.**

**Quintiliano.**

**Gio. Ludouico Vivaldo.**

**Luca di Penna.**

del Nilo, il quale inondando con disordine grandissimo tal volta il terren loro, gli pose in necessit  di diuidere i termini, et assegnare i confini per via di questa scienza la quale (per mostrar le sue lodi)   stata chiamata da Filone Hebreo Pr cipe, & Madre di tutte le discipline: da Celio nel quarto libro delle sue antiche lettioni, principio, & Metropoli di tutte le scienze Mathematiche: da Francesco Patritio nel secondo libro De institutione Reipublicae; aiuto, e souuimento di tutte le arti. Quindi Platone nel settimo libro della sua Republica scriue, la Geometria solleuare l'animo alla verit , preparaua la cognitione alla Filosofia, esser molto comoda all'acquisto delle discipline, giouare infinitamente all'arte militare,   porre i campi, ad occupar le ragioni,   raccogliere, & diuidere le turme. & alle machine, che i Soldati, e Capitani sogliono vsare in guerra. Marsilio Ficino nell'argomento del terzo libro dell'Eneide terza di Plotino, insegna la Geometrica portione essere necessaria alla giustitia distributua, e   tutti gli atti, che interuengono communemente in vna Republica. Quintiliano nel primo libro delle sue institutioni, h  per opinione che tal scienza sia necessaria. & utile   tutte l'et ,   giouenetti per aguzzargli l'ingegno &   gli altri per insegnarli i numeri, & le forme. Giouan Ludouico Vivaldo nella sua opra regale. De persecutionibus ecclesiae, alla decima persecutione, l'estoglie t to, che non teme dire, & affermare, ch'ella sia ispediente & anco   vn Teologo, essendo che molte volte nella scrittura si fa mentione delle sue misure, come in Esaia al quadragesimo capitolo doue   scritto. Ipse solus m tus est pugillo aquas, & cibos paruo ponderauit, cui appendit tribus digitis mollem terrae, & librauit pondere m tes & colles in statera. & di nouo al quadragesimoottauo   scritto. Manus quoq; mea fundauit terram, & dextera mea m ta est celos. & nella sapienza all'vndecimo. Omnia disposuit Deus in numero, pondere, & mensura. Dalle leggi Ciuili viene approbata nel Codice. De maleficis & Mathematicis. l. Autem Geometricae. Et Luca di Penna Giureconsulto chiarissimo nel Codice, De excusationibus artificum, al decimo libro tiene, che gli huomini sforzar si possono ad impararla, essendo in tutte le cose comoda, e gioueuole cosi   Signori ricchi, come   gli artefici poueri, e vili. Questa scienza h  maggior laude di tutte l'altre. perche essendo grandi, et infinite contese fra le sette di quasi tutte le discipline, tutti i Geometri in ogni parte s'accordano insieme n  mai di quella   fra loro contentione alcuna, se non che insino ad hora disputano de' p ti, delle linee, & delle superficie se si ponno diuidere   n ; ma non percid sono differenti insieme n  di dottrina, n  di precetti: ma ciascuno si sforza di superar l'altro con nuoue, e pi  sottili inuentioni, & le quali nessuno s'imagin  giamai. Nondimeno Geometra alcuno non ha ritrouato ancora la vera quadratura del circolo, n  h  dato linea eguale alla costa: b che Archimede Siracusano gi  si pensasse d'hauer ritrouato queste cose, & molti dopo lui sino   questi tempi il medesimo: come Giouanni da Montenegro,

Niccolò Cusano, & Orontio Fineo, che hanno composto libri, e trattati della quadratura del circolo, ma in vano à vn certo modo si sono sforzati, benchè paia, che habbiano detto cose simili al vero. Tale è però l'ambitione loro, che non s'acquetano mai a' precetti de' primi, ma credendosi in cose tali superare i loro maestri, da se stessi vengono in tanto colmo di pazzia, che l'elaboro di tutta la terra non bastarebbe à purgarla. Senza di questa scienza è chiara cosa, che l'Architettura sarebbe stata fallagissima, la Mathematica cieca in tutto, & la Cosmografia morta, perciocchè l'Architettura con quest' arte disegna tutte le piante de' gli edificij, & le riparte, come all' Architetto piace, ponendole in disegno, misurando la grossezza delle mura, la larghezza, & l'altezza delle porte, & delle finestre, la circonferenza dell'edificio, la proportionione delle cornici, l'altezza de' i coperti, & altre cose necessarie in tal'arte. Il Mathematico ancora senza tal' arte non potria misurar l'altezza, le circonferenze delle materie, la dipendenza de' colli, la caduta dell'acque, il misurar per via di paralleli, e in diuerse altre cose à quella pertinenti. Il Cosmografo senza quest' arte non potria misurare il mare, nè meno la conferenza di molte Jsole, nè drizzare i lineamenti nelle carte del nauigare, nè misurar la terra, nè diuidere le regioni l'vna dall'altra, & in somma non potria fare nessuno di quei belli, & vaghi partimenti, che hoggidi si veggono, massime nelle tauole così ben dissegnate di Tolomeo. Resta dunque, che la Geometria sia la maestra quasi di tutte l'arti, seruendo con le sue misure à gli Architetti, Mathematici, Cosmografi, Muratori, Fabri, Metallarij, Marangoni Pittori, Scultori, Agricoli, Soldati, & altre genti. A questa danno amplissimo honore tanti suoi professori d'ingegno mirabile, come l'antica, & la moderna età ne hà hauuto sempre in copia grande, fra quali il primo senza alcun dubbio fu l'antico Archimede Siracusano, del quale si legge fra l'opre sue segnalate; che formò con tanto magistero vn cielo di bronzo, che vi si comprendeuanò chiarissimamente i moti di tutti i pianeti, & le riuolutioni di tutte le sfere celesti, dopoi quello Archita Tarentino, il quale con ragioni geometriche formò in tal modo vna colomba di legno, che ella si leuaua in alto, & volaua, & egli fu il primo secondo Diogene che ispose le Mathematiche, & ritrouò il cubo Geometrico. Poi Dicearco Ciculo auditore d' Aristotile, secondo Plinio, il quale hebbe cura di misurare i monti altissimi della terra, oue trouò il monte Pelion, esser d'altezza mille ducento, e cinquanta passi con la ragione del perpendicolo. Doppo Eudofio Guidio, che fu il primo à porre in iscritto le ragioni di Geometria, & à spianare le dimostrationi difficili, per il senso, & per esempi d'instromenti, onde fu tastato da Platone, che hauesse leuato la grauità, & la dignità alla Geometria, ponendo la Theorica in pratica bassa à quella guise. Dipoi Dioniso Doro nobilissimo Geometra, nella cui sepoltura recita Plinio

no nel fine del secondo libro, i suoi parenti hauer trouato vna epistola à  
 suo nome scritta à quei di sopra, doue narraua d'esser giunto dal sepulcro  
 al piu basso centro della terra, & hauerla trouata quanto alla misura di  
 Radij quarantaduemila. Si leggono i nomi di molti altri antichi Geome-  
 tri, come di Scilace Cariandeno d'Euclide, d'Hippa, d'Eleo, d'Eratostene,  
 di Proclo, di Theone, di Niceforo, d'Isacio, di Boetho, di Theodoro Cireneo,  
 di Lepdamante Thasio, di Eupompo Macedone; & fra moderni, di Fracesco  
 Sansouino, di Nicolò dal Cortiuo, & d'altri infiniti, che per l'Italia nostra,  
 & per le ragioni finitime con loro gran lode sparsi, & disseminati sono. Ho-  
 ra questo nome di Geometria non suona altro che misura della terra, essen-  
 do, che quest'arte non versa intorno ad altro, se non alle pure dimensioni tro-  
 uate secondo Plinio, da Filone Argiuo, ò secondo Aulo Gellio, da Palame-  
 de, si come l'Arithmetica intorno à i puri numeri. Ella considera i linea-  
 menti, le forme, spatij, le grandezze, i corpi, le misure, e i pesi tutti, gli  
 ingenuosi lauori de gli Organi, & gli instrumeti artificiosi, mangana-  
 ri, Machanopocetici, Poliorceticci, così di guerre, come d'Architettura, &  
 accomodati à vso dell'altre cose; come arieti, testudini, cuniculi, catapul-  
 te, scorpioni, exostre, sambucche, scale, tolleoni, torri, che caminano, helipoli,  
 nauì, galee, ponti molì, carette di piu ruote, troclee, argani, & altri instru-  
 menti da solleuare p'si. Oltre di questo tutte le cose, che sono composte, ò di  
 peso, ò d'acqua, ò di spirito, ò di nerui, ò di corde, come horologi, molini,  
 instrumeti, per dar piacere, & mirauiglia, si come sono palle che saltano da  
 se stesse, zucchette, che soffian foco da loro, & quello animale, che dice il  
 Politiano, il quale, mentre che è tagliato in tauola, bee, & rappresenta i  
 mouimenti, & le voci come se fosse viuo. Di questa simile maestra dice  
 Mercurio che gli Egitti fecero i simulacri de gli Dei per fargli proferire  
 voce distinta, & camminare. Ella consta particolarmente, per sententza  
 d'Herone di linee rette, ò non rette, alle quali Apollonio hà aggiunto l'i-  
 stesse, ò piegabile & si partisce in conoscente, & agente; alla conoscente s'ap-  
 partiene il punto, & poi la linea con le diuersità sue, cioè, linea curua, stes-  
 suosa, retta; & delle rette perpēdicolare, la piana, le parallele, e poi l'An-  
 golo, con le sue varietà, cioè, angolo curuilineo, rettilineo, e de i rettilinei il  
 retto, l'acuto, l'ottuso, e dipoi la superficie, & sue maniere, cioè, non piana,  
 e piana, e con la piana, la curuilinea, binangola, la monangola, la quadri-  
 latera, e appresso la figura con le diuersità sue qualità, cioè, il circolo ò egua-  
 le, ò ineguale, e insieme, la circonferenza, il centro, il diametro, il mezo  
 cerchio, e del mezo cerchio la portione eguale, la ineguale, la maggiore,  
 la minore, e'l settor del cerchio, così il diagono, il trigono con le sue diuersità,  
 cioè, equilatero di due eguali lati, di tre ineguali lati, d'vno Angolo  
 retto, e lati ineguali, d'vno Angolo ottuso, d'Angoli acuti, che come si sa,  
 fur da gli antichi detti Isopleuro, Isocela, Scaleno, Ortogonio, Ambligonio,  
 Osigenio; dipoi, il Tetragono, e sue maniere, cioè, il Rettangolo equilatero,  
 il cubo

Herone.  
 Apollo-  
 nio.

il cubo rettangolo non equilatero il Rombo, la Bomboide, la Mensura, & il Capo tagliato, & appresso il moltilatero con le varie sue maniere, cioè, il Pentagono, l'Esagono, l'Ettagono, l'Ottagono, lo Enagono, il Decagono, & gli altri tali; e con la figura ancora è il termine suo, e l'estremità, o semplice, o piana, o enorme, o flessuosa: & poi il corpo, o sodo, o ferratile. & qui è la Piramide, & sue forme, cioè, triangolare, quadrangolare, pentagona, esagona, e l'altre; e così Piramide perfetta, o corta vi è poi la colonna, & sue maniere, & all'ultimo la sfera. & delle figure s'ha largamente mentione Galeno nel libro De elementis; molto più diffusa Euclide nel primo, Martiano Capella nel sesto; Archimede Siracusano nel primo, & secondo libro De Sfera, & Cilindro; & nel libro De Circuli dimensione, Eutochio Ascalonita ne' suoi commenti sopra i predetti libri, Giovanni Vegellino Hyalptonense, in Elementali Geometrico; Carlo Bouillio nel suo introduttorio Geometrico; Sebastiano Serlio nel primo libro dell'Architettura. & alle figure s'appartengono le forme de' campi, o di terreni, delle quali tratta Higino, e Giulio Frontino, De agrorum limitibus, col suo commentatore Agenio Urbico in tal professione eccellente. Ma all'altra specie detta Agente s'appartengono gli istromenti divisi in Assoluti, Misure, & Pesi. Con gli Assoluti è la verga del Geometra, la sesta, lo squadrante, l'archipendolo, il piombo, la riga, lo stilo, e per la dimensione de' interualli s'adopra l'Astrolabio, gli anelli Geometrici, il raggio Astronomico, ouero il bacolo di Giacob, la pertica, onde sono detti i Perticatori simili; da' quali istromenti nascono tre specie di misure; la prima detta Altimetria, che misura l'altezza; la seconda detta Planimetria, che misura la lunghezza, & larghezza; la terza detta Sterometria, che misura il lungo, il largo, & il profondo. Dell'Astrolabio, & delle sue parti, & dell'uso suo si trouano quasi infiniti Autori, che n'hanno trattato; ma i più famosi sono Stophlerino De vsu Astrolabij; Rodolfo Batingio Frisio, De Methodo vsus Astrolabij. Giovanni de Royas in vn commento sopra l'Astrolabio, ouero Planisferio. Giacob Chebelio nella dichiarazione dell'Astrolabio. De gli anelli fabricati alla similitudine d'vna sfera piana, come è l'Astrolabio ancora, hanno posto fuori in Stampa libri il Beusarde. Gemma Frisio, Giovanni Bryander, Boneto Hebreo, Burchardo Mythobio, Orontio Fineo, Giovanni da Reggio monte. Del Raggio Astronomico n'ha composto vn libro proprio Gemma Frisio. Della pertica, la qual fu vn'istromento da misurare anco presso a' Greci, & Romani, di dieci piedi, non sò chi ne tratti particolarmente, per essere instrumeto vn poco vile. Basta, che Cicerone nella terza Filippica chiama il Perticatore col nome Latino di Decempedator; e della pertica s'ha mentione Varrone nel primo libro de Republica, e Columella nel libro quinto al capitolo primo. E tale istromento fu da gli Hebrei detto Rana, che suona latinamente arundo, & fu vsa-

Galeno.  
Euclide.  
Martiano  
Capella.  
Archimede.  
Eutochio.  
Giuovanni  
Vegellino.  
Carlo Bouillio.  
Sebastiano  
Serlio.  
Higino.  
Giulio Frontino.  
Vibico.

Perticatori.

Stophlerino.

Rodolfo.  
Batingio.  
Giuovanni  
de Royas.

Giacobo  
Chebelio.  
Beusarde.  
Gemma Frisio.

Giuovanni  
Briander.  
Boneto Hebreo.  
Burchardo  
Mythobio.  
Orontio Fineo.

to da loro, come si caua dal quarto capitolo di Ezechiele, in luogo del quale i Persi usarono il funicolo, da gli Hebrei detto Chebel, come si trabe dal Salmo septuagesimosseptimo in quelle parole, Diuisit illis terram in funiculo distributionis. Con gli Geometri si mettono ancora in numero tutti i misuratori, & pesatori. Imperoche dalla Geometria vengono tutte le specie di misure, & pesi, de' quali hanno trattato ex professo molti Autori, così antichi, come moderni: verbi gratia, Diodoro Siculo, benché il suo libro de' pesi Greci non si ritroui. Galeno in vno libretto de' pesi de' licori, che si pongano dentro a' medicamenti: Volusio Metiano Giureconsulto chiarissimo; Rhemnio Fannio in vn libretto De ponderibus, & mensuris. & più nuouamente Prisciano Cesariense in vn libretto De ponderibus; Hermolao Barbaro, Angelo Politiano, il Budeo, l'Alciato, Giorgio Vallæ, Roberto Cenale De vera mensuratione. Leonardo da Porto Vicentino, oltra quei, che incidentemente n'hanno sauellato, come Marco Varrone, Plinio Columela, Marco Catone, Herodotus, Scribonio Largo, Isidoro, Celsus, Atheneo, Giulio Barbarana, lo Schonnero, Pietro, Gregorio Tholosano, Giouanni Rauisio, & altri infiniti, dall'opere de' quali si può raccogliere la vera cognitione di tutte le misure, & pesi, così de' Romani, come de' Greci. ma quanto a' pesi, noi altri vsiamo al presente di nominar le quantità pesate sotto nome di grano, di scropulo, di caratto, di dramma, di saggio, di mezz'onza, d'vn'onza, di due onze fino à dodici onze, d'vna libra, di due libre, sino à venti libre, che fanno vn peso. & indi fino à cento libre, che fanno vn cantaro, ò vna carica, & secondo diuersi paesi nomina il tonellato, il castisò, l'anco, la roua, il chiuou, il battino, il sommo, il tocchetto, il battimano, la sporta, il ruba, il miarese, il ruotolo, la mena, il ruotolozerni, il cantaro di mena, il canterozeroi, il cantaroforfoi. Et gli instrumenti da pesare sono la bilancia con le parti sue, cioè, il trabochetto, la languella, la mazza, il marco, le libre, le oncie, gli scropoli, i saggi; e poi la stadiera con le parti sue, cioè, la mazza, la languella, la cassa, le catene, gli vncini, il piombo, i quarti, le libre, ò alla sottile, ò alla grossa. Taccio hora i pesi Attici, i Corinthij, i Laconici, gli Eginei, gli Euboici, i Medici, gli Hippoiatrici, de' quali tratta assai commodamente Giorgio Agricola nel quinto libro; non nomino le mine, gli oboli, li semioboli, gli ereoli, i scriptoli, i sestertij, i talenti, le mirie, & altri pesi tali, rimettendo i lettori all'opere perfette de' gli Autori predetti. Et quanto alle misure queste sono di due specie, ò Distese, ò Capite. Le Distese sono il miglio lo stadio, l'atto, ò minimo, ò quadrato, ò duplicato, e poi la pertica, la canna, il passo, il varco, il braccio, il cubito, il piede, il palmo, la quarta, il peccchio, l'oncia, il dito, la meza oncia, il quadrante, la dramma, lo scropulo, l'obolo, il mezz'obolo, la siliqua, il punto, il minuto, il momento. Et secondo diuersi paesi diuerse altre misure distese, come secondo il Friuli la

Diodoro  
Siculo.  
Volusio  
Metiano.  
Rhemnio  
Fannio.  
Hermolao  
Barbaro.  
Roberto  
Cenale.  
Giorgio  
Vallæ.  
Leonardo  
da Porto.  
Scribonio  
Largo.  
Lo Schon-  
nero.  
Giouanni  
Rauisio.

giunga, eh'è il ingero antico, il quarto la taglia, e secondo la Toscana, lo stairo, il panora, il pugnoro, il braccio da terra, il braccio da panno. E secondo la Lombardia, la bifolca, la tornadura; e secondo altri paesi la lega, la corda, l'alla, il varro, la porasangia, lo scheno. Ma le misure capile sono, ò di grani, ò di licori; per quelle de' grani intendo io ancor di sali, farine, ceneri, & altre cose tali non liquabili; & sono queste, il moggio, la salma, il ruggio, il cantaro, lo stajo, il tomolo, la quarta, la meza quarta, il quartaruolo, il quartuccio, la mina, la minella, e secondo diuersi paesi stranieri è il luto, il casiso, il sestiere, il christetto, il mondino, il caseggi, la ribeba, la guasca, l'archiere, il bustello. Ma quelle de' licori sono l'anfora, la botte, il carro, il bigoncio, l'orna, il congio, il barile, la corba, il mastello, la quarta, il miro, la mezaruola, il secchio, il quarto, la lira, il fiasco, la metadella, il boccale, l'orcio, l'inghistrara, la grossa, la foietta, il bicchiere; & secondo altri paesi, la rasca, il tonello, la roua, il mistate, la giara, la torchia, la pippa, il cestini, la pinta. Taccio hora le misure così Latine, come Greche dell'oncie, de' diti, de' palmi, de' piedi, de' spirami, de' passi geometrici, de' cubiti, de' calami, delle pertiche, de' pletbri, de' climi, de' gli atti quadrati, de' stadij, dell'origine de' Diauoli, de' milliarij, de' dolici, de' leuci, de' parasanghi, de' scheni, de' stathmi. Così delle metrette, de' ciathi, delle cotyle, de' sestarij, delle chenice, delle choe, dell'vrne, de' congij, de' quartarij, de' culei, de' gli accettabuli, e di mille altre misure antiche, perche ne' sopradetti Autori diffusamente si ritrouano con le prove di quelli, che n'hanno parlato innanzi à loro, a' quali s'aggiunge il Ruscello, che nel principio delle sue annotationi sopra Tolomeo ragiona delle misure per misurar la terra breuemente si, ma chiaramente: & da questi si può raccorre il tutto senza troppa fatica, essendo assai ordinati, se non così facili nella ispllicatione di tante misure da loro narrate. Gli instrumenti poi da misurare sono distesi, ò capaci; i distesi sono la pertica, il passo, la canna, il bracciolare, & simili. I capaci sono il congio, l'orna, il mastello, & altri tali. Hor sia di tutti costoro à sufficienza ragionato.

Annotatione sopra il XXIIII. Discorso.

L'inuentione della Geometria è manifestata da Proclo, sopra il secondo libro d'Euclide al capitolo quarto, uentre dice, Geometria ab agrorum emensione primo inuenta apud Egyptios propter Nil inundationem terminos diluentis, quam Thales in Greciam transtulit. La gloria di quella è dichiarata da Beffarione Cardinale, nel Calonnatore di Platone, oue dice, Geometria sine cognitione nemo doctus appellari potest, Et così da Francesco Patriuo, nel secondo de Regno, al capitolo quarto decimo, in quelle parole, Geometria magis conuenire uidetur Ducibus, & Regibus, quam Arithmetica. Et così da Giouan Grammatico detto Filopono, nel primo dell'anima, al testo 45. doue dice, Geometria ignaris po-

licebit Platonis studium ingredi. Il suo soggetto è dichiarato da Eustatio, nel sesto dell'Ethica, al capitolo ottauo, dicendo, Geometria, Astrologia circa magnitudinem versantur, & si alio, & alio modo, vt & Arithmetica, & Musica circa numeros studium suum exercet. Di questa disciplina parla alcune cose à proposito Angelo Politiano nel suo Panepistemon, che possono vederli. Et de' creti Geometrici debbe vederli l'Vechero. Et molte cose degne d'esser notate pone di questa scienza il Rhodigino, nel quarto libro del Patrio moderno, che dichiara infinite proposizioni di questa scienza, il quale potrà vederli ancora lui, & s'aspetta pur tuttauia l'Eutimetria di M. Abramo Colorni Hebreo Mantoano, libro desiderato sommamente, in cui rilucono varij semi di questa Disciplina egregia, & in finite sue particolari inuentioni mathematiche dal suo raro ingegno prodotte, & deriuare, come da quello, che felicissimamente possede così ricco tesoro nella sua mente.

DE' THEOLOGI IN VNIVERSALE,  
& in particolare de' Theologi scolastici, & de' Scritturali,  
& così de' gli Interpreti, ò Ipositori, ò Commentatori,  
ò Ghiosatori della Scrittura Sacra, & d'altri libri.

Discorso X X V.



Taauto.  
Filone Bi-  
blie.  
Epidem.  
Fercide.  
Zoroastro.

ON parlerò al presente della Theologia de' Fenici, la qual credette, che il principio di tutte le cose fusse l'aere tenebroso, e spiritale, ouero quel chaos torbido d'ogni luce priuo affatto, & che da vn vento Colpia detto, & da vna fiamma chiamata Baau nascertero gli huomini di questo mondo, cò mill'altre fauole inette, le quali Taauto ne' suoi libri, De Origine Mundi, molto inettamente vò meschiando, & insieme con esso Filone Biblio, & Epidem, e Fercide, e Zoroastro Magno nel suo libro sacro, vanno toccando, per mostrar l'antichità de' misteri Fenici, a' quali essi troppo deuoti dāno nell'opere loro estrema fede. Non parlerò della Theologia de' gli Egittij, che narrano gli huomini esser prima stati prodotti in Egitto, parte per la speranza del cielo, parte per il Nilo à tal produzione congruente; & che i Dei furono huomini mortali, che mediante la virtù conseguirono l'immortalità; onde consecrarono quell'antica Fside, & Osiride insieme, con Tifone, e Dionisio, secondo che Orfeo ne' suoi misteri apertamente dichiara. Non ragionarò punto della Theologia de' Greci, che riferisce ogni cosa à Cadmo figliuolo d'Agennore, dal quale vuol, che molti Dei, & Dee trahessero l'origine, & Genealogia loro, con mille strane fantasie delle Ninfe, delle Muse, del Dio Libero, ò Bromio, ò Bacco, ò Leneo, di Sileno, d'Alcmena, d'Hercole, d'Euristica, d'Esculapio, d'Apolline, le quali Diodoro nel quarto della sua Biblioteca con ottima occasione dentro inserisce. Non fauellarò vn iota della Theologia de' gli Athalātij, che narrano il primo lor Rè esser stato il Cie-



lo, al quale attribuiscono quarantacinque figliuoli, parte de' quali dicono che Ops castissima donna partorì a quello, & anco due figliuole, *Basilìa*, & *Cybele*, la quale è detta con altro nome *Pandora*, con infinite altravantà ridicolose, le quali giudico esser cosa inconueneuole in questo presente discorso recitare. Nè meno dirò cosa alcuna della *Theologia de' Frigi*, i quali assegnano tutta la loro antichità a *Meone* Autore, secondo loro, di molti *Dei*; & che dicono mille erronee ciancie di *Attide*, di *Marsia*, d'*Hyperione*, di *Maia*, di *Cerere*, di *Vesta*, di *Saturno*, d'*Athlante*, le quali sono state narrate da *Euemero* historico, da *Homero* Poeta, da *Hesiodo*, da *Orfeo* più fauolosi, che misteriosi veramente nelle inuentioni loro.

Euemero  
historico.

Tacerò quelli arcani misteri de' *Gentili* sì celebrati dal predetto *Orfeo*, & da *Heraclito* *Efesino*, i quali come pazzi errori sono arguiti da *Clemente Alessandrino* ne' suoi *stromati*, da *Lattatio Firmiano* in più luoghi, & da *Eusebio Cesariense* nel primo libro *De preparatione euagelica*, molto dottamente, & stupendamente, & quel diuin *Platone* fra essi *Gentili*, molto saggiamente gli reprobò ne' libri delle leggi, chiamando cose fauolose quelle *Genealogie de' Dei*, alle quali cotanto credettero gli antichi; & *Dionisio Alicarnaseo* nel secondo delle sue historie, raccontando i gesti di *Romulo*, narra che egli riputò cose inutili fauolose, & indegne quelle, che gli antichi sognarono de' *Dei*; come verbi gratia, che a *Celo* fossero tagliati i membri genitali da' suoi figliuoli, che *Saturno* uccidesse la sua progenie, che *Gioue* oacciasse il padre nel *Regno Tartareo*, che *Dionisio*, come surrente, & ebrio, andasse nudo co' *Pampini* alla fronte, che la *vaga Proserpina* uoluisse dètro nell'onde stiglie, che *Nettuno* si ramaricasse per amor delle *Nereide*, & simile altre cose non meno indegne da udir, che da recitare di coloro, che da essi furono tenuti per *Dei del Cielo*. Passarò sotto silenzio la stolta *Theologia de' Arcadi*, appresso a' quali quello era punito nella vita, che di nominare il lor *Dio Demogorgone* ardimento hauuto habesse; onde *Lucano* introduce *Eriçtone* malefica predicare la bocca dell'inferno essere aperta per diuorar colui, che temerariamente lo nominasse. Molto meglio tacerò gli errori de' gli *Epicurei*, che affermarono *Iddio* essere ocioso, & inessercitato: quelli de' gli *Atheniesi*, che adorarono *Egeo* disperato, che da se stesso precipitossi in mare, & *Edippo*, che uccise iniquamente il padre *Laio*: quelli de' gli *Affirij*, che adorarono *Adone* figliuol scelerato, nato di *Mirra* madre molto piu scelerata, essendo presa dall'amor libidinoso del proprio padre: qlli de' gli *Asiatici*, che adorarono *Medea* maga sacrilega, adultera, & micidiale del fratello, che per inuidia con brutto incendio fece morir *Cresusa*: quelli de' *Babilonij*, che adorarono la statua di *Bel*, alla quale porgeuano tante vivande il giorno da mangiare, che per mille buomini sarebbero state sufficienti: quelli de' *Busiridi* popoli della *Libia*, che adorarono per *Idolo* *Busiri*, al quale sacrificauano tutti i pellegrini.

& viandanti, che passauano per la regione loro; quelli de' Cipriotti, che adorarono p<sup>o</sup> Dea l'imprudica Venere di tutte le libidini, & dishonestà vergognoso ricetto, & infame albergo; quelli de gli Indii nel Regno di Baar, che adorano ancora, secondo Marco Veneto, il Bue animale, come boazzi, & bestie, che veramente sono: quelli de' Mauritani, che secondo Pomponio Mela adorarono già i Fauni, e i Satiri, i quali Rabano dice esser certi homunculi col naso adunco, & con le corna in fronte come hanno i bechi, & le capre; quelli de' pazzi Romani antichi, che adorarono la meretrice Flora, Protheo mostro, la Dea Febre, il Dio Sterquilinio, il Dio Priapo, la Dea vitula, la Dea Bubona, la Dea Cloacina, e fin' al Dio Momo, ch'è il maggior furfante, che sia numerato fra tutti i Dei del Cielo. Lascio finalmente da parte gli errori de' Delfici, che adorarono il lupo; quelli de' Samij, che adorarono la pecora; quelli de gli Argiui, che adorarono il Serpe; quelli de' Tenedij, che adorarono la Vacca pregnante; quelli de gli Alani, che adorarono il Drago venenoso; quelli de gli Egittij di nuouo, che adorarono l'Aspide, il Crocodillo, e l'Aglia, e la Cippolla; quelli de' Tebani, che adorarono la Mustella; quelli de gli Ambracij, che adorarono la Leonessa; quelli de' Sirij, che adorarono la Colomba: quelli pur de' Romani, che venerarono l'Oca con diuini honori; quelli de' Thessali, che honorarono sommamète la Cigogna; quelli de' Lacedemoni, che dedicarono tēpli al Dio Riso, & al Dio Timore; quelli de gli Isolani di Siene, che adorarono alcuni pesci detti Phari; quelli de gli Isolani de Meotide, che adorarono alcuni altri detti Oxiringi; quelli di Gadera Città di Spagna, che adorò già per Dea la vecchiezza corporale; quelli ultimamente de' Trogloditi, che adorarono, secondo Plinio, per Dij le Testuggini marine, ouero Galane. Lasciarò dunque da parte tutte queste specie di Theologie cotanto insipide, & vane, & parlerò solo della Theologia de' Christiani honesta, santa, religiosa, deuota, fedele, & che da tutte le parti spiri verità, & vita a' cultori, & seguaci di quella. La nostra Theologia moralmente è deuotata nel Genesi, per quel fonte, che ascendea dalla Terra deliziosa, & che irrigaua l'umuer sa superficie di essa, imperocche tutto il mondo è stato ripieno della soauità, e dolcezza della parola di Christo. secondo il detto del Profeta. In omnem terrā exiuit sonus eorum, & in omnes fines terræ verba eorum. Haueudola abbracciata da tutti i Cardini della terra i popoli piu fieri, & piu idolatri de gli altri, non che quelli ch'haueuano qualche scintilla in loro di culto diuino, & religioso. Nella Cantica vien somigliata a quelle dolci poppe migliori del vino, fragranti, & odorifere come preciosi vnguenti, essendo ella al gusto interno mirabilmente saporita. & odoranda da ogni parte di singular deuotione; Onde si rende amabile, e cara a tutti gli inferuorati del suo amore. Ne' Prouerbi di Salomone si predica da se modesta; per la felicità, & vita del christiano, escalamando a tutto il mondo con quelle parole, Qui me inueniet inueniet vitam, & hauriet salutem a Domino.

170 ueneto  
 rabano

Et à questo proposito esclamo Christo in S. Giovanni. Qui credit in flumina de ventre eius fluent aquæ viuæ. Et Agostino Santo sopra quel verso del Salmo, Deleantur de libro viuentium, dice apertamente, che Liber vitæ est noticia Dei, quæ prædestinavit ad vitam æternam, quos præsciuit conformes fieri imagini filij Dei. Onde il misterioso Poeta Fiorentino non senza consideratione intese la nostra Theologia per quella Beatrice, la qual di sfera in sfera lo condusse fino al Trono d' Iddio, come dimostra in quei versi,

Quiui la Donna mia vidi sì lieta,  
Come nel lume di quel ciel si misce,

Che più lucente se ue se il pianeta. Con quel che segue.

La dignità, & grandezza particolare di questa sacra, & diuina Theologia si vede da più parti, come dall' origine sua, dalla purità, & certezza, dal frutto, dal fine, dalla materia, dall' obietto, & dal soggetto suo principale. Dall' origine, perch' ella trahe l' origine, & principio suo dal lume diuino, non potendo (come dicono i Theologi) nessuno oggetto, se non soprannaturale, produrre la Theologia, nè potendo riceuerla alcuna potenza, se non quella, che soprannaturalmente illuminata sia. Dalla purità, & certezza, perche tutte l' altre scienze hanno mille errori admisti, & inserti in esse, ma questa hà i suoi principij certissimi, che sono gli articoli della fede, fermati sopra il lume diuino, & soprannaturale, cioè, sopra la sapienza increata, la qual non può fallire, perche Deus veritas est, & oia in veritate docet, come è scritto in S. Giovanni, & il Profeta dice, Principium verborum tuorum veritas, & in æternum omnia iudicia iustitiæ tuæ, essendo l' altre scienze fermate sopra il lume della ragione naturale, la quale può ingannarsi ageuolmente, come dice S. Tomaso nella prima parte della Somma, alla questione prima, & articolo quinto. Dal frutto, perche essa sola supplica all' officio di tutte l' altre scienze; per la Logica insegna il migliore, & più retto modo di discorrere, che si ritroui; per la Fisica insegna meglio le cause delle cose, & le vere causalità loro; per la Medicina insegna i rimedij dell' anima, che sono d' altra importanza, che i rimedij corporali, per la legge insegna i mandati d' Iddio, ne' quali consiste tutta la perfettione dell' huomo; per l' Ebbica insegna qual' è il sommo bene, che il Christiano hà da seguire; per la Politica insegna qual' è l' ottimo gouerno, e reggimento di se stesso. Et in somma questa sola insegna quel che s' hà da credere, da appetere, da eleggere, da fuggire, da seguire, da incominciare, & da compire, ella è il vero lume di tutte le nostre attioni: onde nel Salmo è scritto. Lucerna pedibus meis verbum tuum, & lumen semetis meis: & San Pietro nella sua Canonica all' istesso proposito dice, Hibeis Prophetiarum sermonem, cui bene facitis attendentes, quasi lucerne lucenti in loco caliginoso. Et c' indriza breuemente, al vero, & proprio nostro fine, ch' è Iddio. Quindi San Hieronimo esponendo quel passo dell' Ecclesiastico, al decimoq.

Alberto  
Magno.  
Egidio  
Varrone.  
Henrico de  
Gandaou.  
S. Bonauē-  
tura.  
Vgo di S.  
Vittore.  
Il Linco-  
nicie.

Labor stultorum perdet eos, quia nescierunt proferre in ciuitatem, nomina iui molti Filosofi, Platone, Aristotele, Parmenide, & altri, i quali chiama stolti, perche con le scienze loro humane non ebbero il retto giudicio di questo vltimo nostro fine. Dal fine parimente, qual non è altro, che l'eterna beatitudine, à cui sono indirizzate tutte le attioni di questa sacra scienza. Dalla materia, & dall'oggetto, perch'ella s'occupa intorno à quel le cose, che per la loro altezza trascēdono la capacità dell'huomo, & per questo è chiamata Regina, & l'altre scienze ancelle, & serue, dicendo il Profeta con senso profondissimo di essa. Ascitit Regina à dextris tuis in vestitu deaurato circūdara varietate. All'vltimo dal soggetto suo principale, che non è altri che Iddio, in quanto Iddio, & sub ratione deitatis sue, secondo i più veraci, & sodi Theologi, che di quello habbiano disputato; benché Alberto Magno voglia, che il suo soggetto sia Iddio in quanto reuelatore; Egidio, che sia Iddio in quanto glorificatore; Varrone maestro di Scoto, che sia Iddio in quanto buono; Henrico di Gandaou, che sia Iddio in quanto infinito; S. Bonauētura, che sia Christo in quanto contiene in se due nature; Vgo di Santo Vittore, che sia Christo, come Christo, senza il rispetto più di contener queste due nature, che di nō contenerle; il Linconiese, che sia Christo in quanto vno di tre specie d'vnità, cioè, dell'Hipostatica, della mistica, & dell'essentiale, risguardando l'essentiale l'vnità col padre, & cō lo Spirito Santo in vna essentia; la mistica l'vnità di esso con la Chiesa; l'Hipostatica l'vnità delle due nature in vn supposito solo. Oltre di questo la sacra Theologia nostra è dignissima, e famosissima per l'Auttore, che ce l'insegna. La onde, si come la più degna Grammatica par quella di Prisciano; la più degna Poesia fra Latini è quella di Virgilio, fra Greci quella d'Homero, fra Volgari quella dell'Ariosto; la più degna Filosofia è quella d'Aristotele; le più degne mathematiche sono quelle d'Euclide; la più degna cosmografia è quella di Tolomeo; la più degna medicina è quella d'Ippocrate: così la più degna Theologia è quella c'ha insegnato Christo, pche in iplo (come dice S. Paolo) sunt oēs Thesauri sapientiaz, & sciētiaz Dei. Onde ben disse à gli Apostoli in S. Luca. Ego dabo vobis os & sapientiam, cui resistere non poterunt omnes aduersarij vestri. Finalmente questa sacratissima sciēza acquista perfettione di dignità da' famosi settatori suoi, perche à essa si sono accostati i Patriarchi, i Profeti, gli Apostoli, i Martiri, i Cōfessori, le Vergini, e tutti gli huomini santi hanno hauuto vn vincolo indissolubile cō lei: & essendo essa partita in Theologia scolastica; la quale è quella, che con forti argomenti, con demonstratiue ragioni, con questioni sottili, con arguti sillogismi, cō inuincibili proue canate fuor d'vn giudicio eleuato, & d'vn intelletto diuino, vā disputando cōtra Glōfietici, & contra gli infidelij tutti i dogmi importanti della fede nostra; come della Trinità, della onnipotēza d'Iddio, della presciēza sua, della diuina predestinatione, del libero arbitrio, della gratia, della giustificatione, del peccato,

cato, de' meritiz delle pene, del luogo del Purgatorio, de' sacramenti, de' gli articoli della fede, & altri tali; & in Theologia scritturale, della quale parlard più di sotto; a questa prima hanno dato opera infiniti famosi Dottori della Chiesa, come il Maestro delle sentenze, il quale da' principali Dottori in quattro libri diligentemente fu il primo a descriverla, Alessandro d'Hales, Henrico di Gandauo, San Tomaso d'Aquino, Alberto Magno, il sottilissimo Scoto, Riccardo di Media villa, il diuin Bonauentura, Vgo di S. Vittore, Pietro Aureolo, l'Ocham, Egidio Romano, il Durando, il Caietano, il Capreolo, Guglielmo Parisense, Gionan di Bacchone, Niccolao Gorran, Giouanni Niober, Guglielmo Pepino, Agostin d'Ancona, Alano Rupense, Dionisio Cartusiano, & vna infinità d'altri eccellenti Dottori, fra quali parmi d'enumerare il dottissimo mio precettore Maestro Ottauiano da Rauenna Franciscano fra moderni, portando il debito della sua virtù dimostrata nello studio di Turino, & nel seruitio dell' Illustriß. Cardinal Farnese, & della Congregatione de' Canonici Regolari Lateranesi. & la gratitudine mia, ch'io ponga questo come decoro della nostra età nel catalogo di tanti precedenti, se ben trapasso gli altri con silentio, a' quali potranno far lume l'opere loro più che l'inetta penna mia. Ma la Theologia scritturale, la qual consiste nella pura interpretatione, & ispositione di essa scrittura, setondo i quattro sensi principali di quella, cioè, il Litterale, il Morale, il Tropologico, & l'Anagogico; viene ad esser differente in parte dalla Theologia scolastica; & di questa ragionarò al presente secòdo i suoi principij, perche (come S. Ambrosio sopra l'Epistola a' Romani dice) Principia rerum quaerenda sunt, vt notitia earum haberi possit. Questa è peruenuta à noi mediante l'inspiratione, & reuelatione diuina fatta nella legge antica per Dio padre, mentre disse à Mosè (come si legge nell'Essodo al 4.) Perge igitur, & ego ero in ore tuo, doceboq. te quid loquaris. Et in Hieremia al primo. Ecce dedi verba mea in ore tuo; ecce constitui te hodie super gentes, & regna, vt euellas, & destruas, & disperdas, dissipes, & edifies. Et nella legge nuoua per Christo à tutti gli huomini del mondo, secondo, ch'è scritto in San Matteo all'vndecimo. Nemo nouit filium nisi pater, neque patrem quis nouit, nisi filius, & cui uoluerit filius reuelare. Et è peruenuta à noi parimente per traditione de' gli Apostoli, de' Santi Padri, & de' Dottori Ecclesiastici, i quali consta hauer scritto l'opere loro per instinto dello Spirito Santo. Quindi S. Paolo a' Galati al primo disse, Euangelium, quod euangelizatum est à me, non est secundum hominem, neque enim ego ab homine accepi illud, neque didici, sed per reuelationem Iesu Christi. Questa è quella, c' hora si chiama per il nome di Bibbia diuina in testamēto vecchio, & in testamento nuouo, hora libro del Signore continente solo i volumi dell' antico testamento; hora libro di vita scritto di dentro quanto all' intelletto mistico, & ascoso, e di fuori quanto all' intelletto litterale, historico, e patente, nell' Apocalisse al 5.  
hora

Gio. Driedone.

Carbaialo.

Vgo di S. Vittore.

hora verbo di Dio, ò mandato, e precetto di Dio, come nel Salmo 118. hora testamento, perche, si come il testamento è chiuso, & infermo, sin che viue il testatore, così la legge antica per testimonio di Lattantio, fu inferma, perche Neminem ad perfectum duxit vnquam, come dice S. Paolo à gli Hebrei, al settimo, & fu chiusa per le profetie, & figure, che innanzi alla morte di Christo appena s'intendevano, e però essa l'espone a' due discipoli, ch'andauano in Emaus. hora instrumento, come la chiama Agostino nella seconda Epistola contra Pelagio, perche per essa (come dice Giouan Driedone nel primo libro, al cap. 1.) ciascuno viene instrutto di quel, ch'ha da credere, da sapere, & fare, & perche è autentica, essendo con probatissimi Scrittori, e testimonij, segnata, nè sospetta di falsità da parte alcuna. Hora legge diuina. Hora iustificatione. Hora testimonianza. Hora giudicio, come ne' Salmi più volte s'intende. Hora canone, ò regola, essendo ella la norma del viuer Christiano, & douendosi i documenti della fede, e vita Christiana (come dice Carbaialo nel trattato De restitutione Theologiae, al cap. 12.) prouar col tocco della Scrittura, come si fa l'oro alla pietra Lydia, ouero del paragone. Questa si descrive dal gran Theologo Vgo di S. Vittore Canonico Regolare, largamente, & ampiamente in questo modo, che la Sacra Scrittura è il libro della vita, la cui origine è eterna, l'essenza incorporea, la scrittura indelebile, l'aspetto desiderabile, la dottrina facile, la scienza dolce, la profondità inscrutabile, le parole innumerabili. Et da Giouanni Driedone è diffinita strettamente, che altro non sia, se non vn sermone dello Spirito Santo, ch'habbia fauellato per bocca de' Profeti, & de gli Apostoli succedenti à quelli, per commun consenso di tutta la Chiesa, nel numero, & ordine del Sacro Canone riceuto. Però S. Agostino nell' undecimo De Ciuitate Dei, al capitolo terzo, ragionando di Christo disse, Hic prius per Prophetas, deinde per seipsum, postea per Apostolos, quantum satis esse iudicauit, locus etiam scripturam condidit, quæ Canonica nominatur, eminentissimæ auctoritatis. Questa è tutta differente da' libri profani de' Gentili; onde Ffidoro nel libro terzo, De summo bono dice, Gentilium dicta exterius verborum eloquentia nitent interius vacua virtutis sapientia manent; eloquia autem sacra exterius inuompte verbis apparent; intrinsecus autem misteriorum sapientia fulgent. Et conforme al suo detto disse prima l'Apostolo. Habemus thesaurum iustum in uasis fictilibus. Questa è tutta piena di virtù, & efficacia, come si può conoscere parte dal vero uso di quella, il qual non tanto consiste nel suo vero senso, & intelletto ragionevole, come dice S. Gieronimo nel primo capo dell' Epist. a' Galati quanto nell' esercizio, ò perfezione della volontà, alla qual cosa risguardando Paolo a' Romani disse, Non auditores legis, sed factores iustificari apud Deum. parte ne gli effetti innumerabili, & infiniti, ch'ella partorisce, fra quali enumerarò questi pochi, che da lei deriva la notizia della diuina volontà, & questa notizia partorisce il timo-

Et questi la riuerenza, e la riuerenza l'amore, e l'amore l'odio del peccato e l'odio del peccato la contritione, e la contritione la penitenza, e la penitenza la remissione de' peccati, e la remissione de' peccati, la consolatione, e la consolatione la tranquillità della coscienza, e la tranquillità della coscienza la speranza della vita eterna, la qual speranza non confonde, ma ci fa salui, come dice San Paolo à i Romani al quinto capitolo, parte nelle vtilità, che da lei deriuano, imperoche ella come diuinamente ispirata (secondo che dice l'istesso Paolo à Timoteo) è vtile à insegnare, cioè, i dogmi diuini, à redarguire i dogmi falsi, à correggere i vizi, & à instruire l'huomo nella via della perfettione. Questa è certa, & infallibile scienza, come si proua per la dignità dell'Auttoze, che è stato lo Spirito Santo; per l'antichità, perche nißuna scrittura si troua più antica di quella, che nelle memorie dell'antico testamento vien compresa; per l'euento infallibile di tutte quelle cose, che mai siano state in essa predette, come San' Agostino nel duodecimo libro della Città di Dio, al capitolo decimo. Per consenso vnanime non solamente de' Scrittori, ma della dottrina sua sempre costante, e conforme affatto affatto, come dice l'istesso nel decimoottauo libro pur della Città d'Idio, al capitolo quadragesimoprimo. Per l'integrità de' Scrittori suoi, come dice Ricardo nel trattato De Trinitate, al capitolo secondo. Per la conuenienza, & equalità, ouero (come dicono i Theologi) rationabilità, non essendo cose più alla ragione conforme, che amare prima Idio come sopremo bene, & dopo il prossimo al par di noi stessi, ne quali due precetti consiste tutta la legge. Per l'inconuenienza de gli errori, che contra la scrittura s'hanno sognato gli Heretici, & infedeli, come Mabometto a' suoi seguaci hà promesso vna felicità porcina di coito lussurioso, e dishonesto, & così de gli altri. Per il martirio, & persecutione di tanti, c'hanno da ferocissimi Tiranni sopportato mille Strati, & pene per quella fede che nella Sacra Scrittura è contenuta. Per le profetie de' Profeti, le quali si vedono chiaramente adempite. Per la virtù, & potenza de' miracoli, co' quali la dottrina Christiana in mille modi, & maniere è stata confermata. Per l'auttorità della Catolica Chiesa, la quale mille volte è stata oppugnata, & mai sbattuta; & di cui tanta è l'auttorità, che Agostino Santo contra Manicheo, dice, che non crederebbe all'Euangelio, se l'auttorità della Chiesa non lo mouesse. Per le testimonianze de gli auersarij, ouero almeno alieni, come di Ioseffo Hebreo, che nel decimoottauo libro delle antichità Giudaiche rende amplissimo testimonio di Christo. Delle Sibille, fra le quali l'Eritrea pronostica questo, In ultima ætate uenietur humanitari diuinitas, iacebit i sceno Agnus. La Tiburtina disse, In diebus illis exurget mulier de stirpe Hebræorum nomine Maria, habens sponsum Ioseph, & procreabitur ex ea commixtione uiri de Spiritu Sancto filius de nomine Iesus. La Cimita disse, Nascetur Christus in Bethleem, annunciabitur in Nazareth regnante

regnante Tauro pacifico. *La Delfica disse, in cunabulis terræ gremium virginis erit salus gentium. La Cumana disse,*

*E cælo rex adueniet per secla futurus.*

*Scilicet in carnem; præsens, vt iudicet orbem.*

**Ethico.** *Di Mahometto, che in vn capitolo dell' Alcorano dice, Nemo est ex filijs Adam, quem non tetigerit Satham, præter Christum, & Mariam. Platone Filosofo Gentile, nell' Epimenide afferma il verbo di Diodisimissimo, per il quale sono fatte tutte le cose, come narra Giouanni nel suo Euangelio, & il medesimo attesta nell' Epistola à Dionisio. Ethico Filosofo in vn suo commentario sopra alcune parole di Boetio, De disciplina scholarium, riferisce, che nella tomba di Platone fu trouata vna lama d'oro sopra il suo petto, doue erano scritte queste parole, Credo in Iesum Christum nasciturum de Virgine, passurum pro humano genere, & tertia die resurrecturum. Mercurio Trimegisto nel suo Asclepio (come recita Ago- stino nell' ottauo libro della Città à' Iddio al cap. 23.) confessa notabilmente la verità della religione Christiana. Plotino nel libro delle tre Ipostasi (come riferisce Eusebio) attesta il figliuolo generato dal Padre eterno, come noi Christiani confessiamo. Numenio Filosofo nel libro De bono, predice quasi l' Aduento di Christo, dicendo, Cum Deus conuersus respiciat nos, tunc ipsius radijs; & vt viuamus. Calcidie Filosofo sopra il Timeo di Platone confessa la venerabile, & santa historia della stella de' Magi nell' Aduento d' Iddio in terra, dicendo, Et alia sanctor, atque venerabilior historia, quæ perhibet ortu. Stellæ cuiusdam de cœlum. Dei de Cælo in terram. Albumasar sapientissimo Astrologo, & Filosofo nel se- sto libro del suo introdutorio dell' Astrologia, secondo l'interpretatione di Hermanno, dice queste parole alla fede nostra molto conformi. Ascendit in prima facie Virginis puella, lingua perfica, sedios Verzama, & Arabes interpretantur Cenedepha, & apud nos sonat virgo munda, tenes puerum in manu, & pascens; puerum autem vocant nomē Iesum. Tiberio Imperatore conforme al nostro detto, volle, per testimonio di Suetonio Traquillo poner Christo nel numero de gli Dei. Adriano gli dri zò templi, per testimonio di Giulio Capitolino. & Seuro nel suo sacrario ogni mattina faceua oratione dinanzi à vna sua statua. Apolline, secondo Lat- tancio, consultato di Christo, rispose questa sentenza, Sapiens præ omni- bus, & potens miraculorum effector. La Dea Echate (come narra Por- firio nel libro delle risposte) interrogata dell' anima di Christo, rispose, Anima viri præstantissimi est illa, & Christus ipse pius, sicut pij, in Cœlum conscendit. Finalmente questa scienza scritturale è certissima per la sua perseveranza, perche, Nec iota vnum, aut vnus apex præteribit à lege, donec oia hant, come è scritto in S. Matteo al 5. Questa scrittura sa- era è tanto commendabile, che niente più comprendendo in se stessa dignità grandissima, auttorità immensa, vtilità mirabile, & eloquenza stupenda.*



*Della dignità è scritto nel Salmo, Eloquia Domini, eloquia casta, argentum igne examinatum, purgatum terræ septuplum. & altroue, Desiderabilia super aurum, & lapidem preciosum multum, & dulciora super mel, & fauum. Della sua autorità è scritto pur ne' Salmi. Omnia mandata tua veritas. Et Sante Agostino nel terzodecimo libro delle confessioni al capitolo vigesimonono. O Domine, ista tua scriptura vera est, quoniam tu verax, & veritas edidisti eam. Della sua utilità è scritto ne' Salmi, Bonum mihi lex oris tui super milia auri, & argenti. Lucerna pedibus meis verbum tuum, & lumen semitis meis. Declaratio sermonum tuorum illuminat, & intellectum dat paruulis. Pax multa diligentibus legem tuam, & non est illis scandalum. Et S. Gieronimo sopra il Salmo centesimo quadragesimosettimo. Pinguissimus est sermo Dei, omnes in se habens delicias; quidquid volueris ex sermone domino nascitur. Della sua eloquenza parla alla lunga S. Agostino nel quarto libro De Doctrina Christiana; & Sante Pagnino nel libro delle sue allegorie sopra la Scrittura ne ragiona molto diffusamente. Ma chi vuol saper cose più diffuse di questa scienza scritturale, non si parta dal predetto Sante Pagnino, da gli Opuscoli di San Bonauentura, dalle tauole di Pietro Aureolo, & da quel di Giorgio Edero, & da Michael Medina, i quali n'hanno ragionato tanto ampiamente, che vn picciol discorso, come sono i miei, non si potrebbe chiuder vna minima particella de' detti loro. Gl'interpreti all'ultimo di questa scienza scritturale lecitamente vengono a isporla al mondo, perche (come scriue Paolo a gli Efesi al quarto) Dominus præter Apostolos, Prophetas, & Euangelistas, quosdam dedit etiam Doctores, vt hi sacros illorum libros interpretarentur. & con tanto maggior ragione lo fanno, quanto è necessarissima l'interpretatione della Scrittura, sì per il senso vario, & multiplice di quella per parabole, per figure, per enigmi, per tropi, delle quai cose è piena, come dice Epifanio, sì per schifar l'heresie; il che esser stato cagione principale d'introdurre l'isposizioni della Scrittura, attestano approbatissimi Scrittori, come Agostin Sante sopra San Giouanni al capitolo decimoottauo, & Vicenzo Lirinense aduersus hæreles nel principio. Hora à proposito dicono i Dottori, che la Scrittura Sacra hà due significazioni, vna delle parole, ò proprie, come quando si prendono in quel medesimo modo che suonano, verbi gratia, il pane per quello, che si mangia, e non per il pane della gratia, ò per il Santissimo Sacramento, ouero traslate, come se il detto pane si pigliasse in altra significazione, che di pane reale; l'altra delle cose, le quali per voci, ò proprie, ò figurate, dimostrate, significano in essa ancora cosa maggiore, come in quel passo di San Giouanni, Ego sum vitis vera, & pater meus Agricola est, uos palmites, & cæt. non solo in quelle voci di vite, di Agricola, di palmiti, ma nell'isbesse cose si contengono significazioni misteriose, & rare. Le specie delle interpretationi sono poi da vari variamente assignate, im-*

Sante Pagnino.

Pietro Aureolo.  
Giorgio Edero.  
Michael Medina.  
Interpreti, Espositori, Commentatori, & Giofatori.

Vicenzo Lirinense.

roche Gieronimo Santo n'assegna tre in vna epistola ad Helbidia della seguente sorte. La prima è l'historiale; la seconda la tropologica; la terza la spirituale. Ugo di S. Vittore nel terzo libro De claustro animæ, n'assegna tre della seguente maniera, dicendo, In refectorio Sacræ Scripturæ tres sunt mensæ, historialis, mystica, & moralis. La prima mensa (dice egli) conuiene à semplici; la seconda a' dotti; la terza ad amendue. La prima è cibo più grosso; la seconda è cibo più sottile; la terza è cibo più dolce. La prima contiene il sapore de' gli esempi; la seconda il sapore de' misteri; la terza il sapore de' costumi. La prima pasce con miracoli; la seconda pasce con le figure; la terza pasce con le parole. S. Agostino nel libro De Utilitate credendi, & nel libro del Genesi ad litteram, n'assegna quattro. La prima è historiale, quando la cosa si narra esser successa, ò diuinamente, ò humanamente; la seconda è l'allegorica, quando i detti s'intendono figuratamente; la terza l'anagogica, quando si dimostra la conuenienza del vecchio, & del nuouo Testamento; la quarta è l'etiologica, quando si dimostra perche causa vna cosa sia detta, ò fatta, come quando Christo in San Mattheo al capitolo decimonono prohibì il repudio della moglie, eccetto nell'intervento della fornicatione, prudentemente ispose la causa, per la quale il libello del repudio era già concesso a' Giudei, dicendo, Moyles permisit eum vobis propter duritiam cordis vestri. Altri n'assegnano sei; la prima è la litterale, quando si va con legger passo per la forza della lettera concordando le Scritture, & secondo l'ordine delle parole isponendo vna lettera per vn'altra, trahendone alcun senso per Etimologie, per proprietá, per forza di vocaboli, & altre cose simili. La seconda è la morale, quando si riferisce ciò ch'è scritto al negotio dell'anima, & all'opere della giustitia. La terza è la tropologica, quando per diuersi tropi, ò figure si tirano le parole a' secreti della Chiesa; la quarta è l'anagogica, quando tutte le cose si riferiscono a' misteri della gloria d' Jddio, & alla contemplatione della vita celeste; la quinta è la tipica, quando si riferiscono le cose alle mutationi de' tempi, alli scambiamenti de' Regni, & alle restitutioni de' secoli, nelle quali sono stati eccellenti Cirillo, Methodio, & de' nostri moderni Fra Girolamo Sauonarola; la sesta è la Fisica, ouero naturale, quando le forze, & le virtù di tutto l'vniuerso, di questo mondo sensibile, di tutta la natura, & della fabbrica mondana, si ricercano dentro nelle sacre lettere. Et in questa fu eccellente il Rabino Simone, & Ben Joachim, il quale, scrisse vn grandissimo volume sopra il Leuitico, nelquale, esaminando le nature di tutte le cose, mostra come Mosè, secondo la conuenienza del mondo triplice, & la natura delle cose, ordinò l'Arca, il Tabernacolo, i Vasi, le Vesti, le Cerimonie, i Sacrificij, & gli altri misteri à placare Jddio, & à purificare l'huomo imagine di queste cose, & molti Cabalisti seguono questa esposizione, quegli, cioè, che trattano del Bresith, che sono le cose create, percioche quegli, che disputando di Mercana, cioè, del tribuna-

Cirillo Me-  
thodio.  
Fra Girola-  
mo Sauona-  
rola.  
L'Abbate  
Gioachino.  
Ben Ioa-  
chim.  
Il Rabino  
Simone.

led' Iddio per numeri, per figure, per riuolutioni, per ragioni simboliche,
 riferiscono tutte le cose al principale istesso, questi tali inuestigano il senso
 anagogico. Questi sono adunque i sei famosissimi sensi delle sacre lettere,
 gli Autori de' quali Espositori, Commentatori, & interpreti, tutti con-
 vn medesimo vocabolo sono chiamati Theologi. Di questa maniera sono stati
 Dionisio, Origene, Policarpo, Eusebio, Tertulliano, Ireneo, Nazianzeno,
 Basilio, Chrisostomo, Athanasio, Damasceno, Lattantio, Hilario, Cipria-
 no, Girolamo, Agostino, Gregorio, Ruffino, Leone, Cassiano, Bernardo, An-
 selmo, Beda, & altri infiniti di memoria famosa, & illustre. Ma chi
 vuol vedere più minutamente la dottrina di questi sensi, & interpretationi
 della scrittura, & massimamente l'uso delle allegorie, veggia Laurentio à
 Villa Vicentino nel terzo libro de formandis sacris cõcionibus, & nel lib.
 secondo de ratione studij theologicis, così la Bibliotheca di Fra Sisto nel-
 la prima parte al libro terzo; à questi s'è appartenuto, & à simili à loro
 s'appartiene interpretare la Scrittura Sacra, perche l'heretico non si può
 conuincere, se à ciascuno sia lecito isporla à modo suo dicendo Agostino nel
 primo libro De moribus ecclesie, al capitolo primo. Quis enim me-
 dio critere sanus non facile intelligat scripturaturũ expositionem ab his
 petendam esse, qui earum doctores se esse profitentur? Et nell' Ecclesia-
 stico all'ottauo è scritto, Non te prætereat narratio seniorum, ipsi enim
 didicerunt à patribus suis, quoniam ab ipsis discas intellectum, & in
 tempore necessitatis dare responsum. S' appartiene anco all'istessa Chie-
 sa Catholica, perche con quella ragione (dice Agostino contra Manicheo)
 che noi crediamo alla Chiesa, che dice questa, & quella scrittura esser diui-
 na, con l'istessa conuiene credere à lei, mentre ei dice questo, & quel senso es-
 sere il vero, & proprio della scrittura sacra. Oltra di ciò Origene nel proe-
 mio del primo libro del Periarcho, dice. Illa sola credenda est ve-
 ritas, quæ in nullo ab ecclesiastica traditione discordat. Et Agostino
 nell' Epistola quinquagesimanona dice, In scripturis sanctis interpre-
 tandis, etũ nulla dici possint, quæ improbanda non sunt, tamen in his
 eligendam. quod omnis, vel pene omnis frequentat ecclesia. Chi
 vuol saper benissimo poi le regole d'interpretare questa Sacra Scrittura
 legga il libro De Regulis di Ticonio, il quale scrisse già contra i Donatisti;
 Sant' Agostino nel libro secondo De Doctrina Christiana, D. Giouanni
 Hoffmeistero, Francesco Ruitzio, Sante Pagnino nel suo libro dell' Allego-
 rie, Giorgio Edero nella prima parte de' suoi Economij della Bibbia;
 imperochè scriptura diuina (come dice Sant' Giouan Chrisostomo nella
 decima Homelia sopra il Genesi) nihil temere, vel fortuito loquitur,
 sed & syllaba, & apiculus vnus reconditum habet thesaurum.
 Ma per gli interpreti suoi s'hà da notare principalmente due senten-
 ze, vna di Clemente nell' Epistola quinta De communi vita, il qual di-
 ce, Porro, & li multa verba sunt in scripturis diuinis, quæ possunt

Ticonio  
 D. Giouan-  
 ni.  
 Hoffmei-  
 stery.  
 Francesco  
 Ruitzio.

trahi ad eum sensum, quem sibi vnusquisq; spòtè præsumpsit, non tamē id fieri oportet; non enim sensum quem extrinsecus adulteretis, alie num, & extraneum debetis quætere, aut quoquomodo ipsum ex scripturarum auctoritate confirmare, sed ex ipsis scripturis sensum capere veritatis. *L'altra del Concilio Tridentino nel Decreto secondo alla sessione quarta, il qual determina, che Nemo sive prudentiæ innixus in rebus fidei, & morum ad ædificationem doctrinæ Christianæ pertinentium, sacram scripturam ad suos sensus contorqueat, aut contra eum sensum, quem tenuit, & tenet sancta mater ecclesia, cuius est iudicare, de vero sensu, & interpretatione sanctarum scripturarum, aut etiã cõtra vnammem consensum patrũ, ipsam scripturam sacrã interpretari audeat, etiam si huiusmodi interpretationes nullo vnquam tempore in lucem edendæ forent qui contrauenerint per ordinarios declarentur, & pœnis à iure statutis puniantur. *Quelli finalmentè in generale, che fanno l'ufficio di commentatori, ouero ispositori, debbono guardarsi sommanente di non toccar la lettera de gli Autori, di non deprauare i testi, di non passar così alla grossa la vera mente, & intentione loro, di non fargli dire quello, che mai hebbero in mente, di non lacerare immodestamente nelle loro ghiose i Scrittori, che commentano, di non preterire la lettera d'vn punto & d'vn iota, di non schifar la fatica nel trouar la vera Echimologia, & proprietã di vocaboli, perche fuggendo queste estremità vitiose faranno molte volte sopra vn testo di piombo, vn commento d'oro. *Ma particolarmente sopra la scrittura è da auuertire tenersi di diuersi Methodi per isporla, spiarla, & dichiararla; imperochè si può tradurre, & trasportare come hanno fatto Hieronimo, Agostino Vescouo Nebiense, Sante Pagnino, i settantadue interpreti, Aquila, Simaco, Theodotione, Fsidoro Monaco, & altri, che distinguendo i codici, & esemplari in terraple, chi in exaple, chi in Octaple, come dichiara benissimo il Reuerẽdo Fra Sisto nella sua Bibliotheca. ouero si può usare il Methodo Stigmatico, ouero puntuario, col quale b`a similitudine la prosodica esposizione della diuina scrittura presso a i Greci. ouero il Methodo sillabico, come sono le concordãze della Bibbia raccolte da Ugo Cardinale, & da Conrado Albestadio Monaco. ouero la partitione di capi della scrittura sacra, ouero il compendio, & epitome seguito nella Bibbia da Aurelio Cassiodoro, & Riccardo di S. Vittore. ouero il Methodo excerptorio seguito da Melitone Vescouo Sardense, da Cipriano, da Beda, da Eusebio, da Tatiano Alessandrino, & da Ammonio. ouero la isposizione Notariaca dichiarata da Epifanio Stratonico, Suida, & Fsidoro. ouero la Prophetica isposizione, nella quale sono stati eccellenti Hieronimo Melitone Sardense, Methodio martire, Gioachin Abbate, Proclo Arcivescouno Constantinopolitano, & Fra Hieronimo Sauonarola. ouero la parafrasi seguita da Gregorio Necessariense Vescouo fra Greci, da Onchelo Jonata, & Giuseppe fra gli Hebrei, che hanno parafrasificato tutto il testamento vecchio,***

Conrado  
Albesta-  
dio.  
Melitone.  
Tatiano.  
Ammonio.  
Onchelo.  
Jonata.  
Raynerio.  
Snoygoudamo.  
Marco Vlmense.  
Claudio Guigliardo.

& da Francesco Titelmano, & Raynerio Snoygoudamo fra Latini. ouero il  
 Methodo lexico, ò vocabulario seguito da Hieronimo, da Sante Pagnino,  
 da Pietro Berchorio, & Marco Vlmense, & Andrea Placo e Francesco  
 Ximeno sopra San Paolo. & in vn'altro modo da Claudio Gniigliardo, &  
 Hettore Pinto sopra Esaia, & Ezechiele. ouero l'Annotatiene seguita da  
 Bernardino Gadolo, da Nicolao Zigneno, & Francesco Maronio, da Apol-  
 linare fra Greci, & da Vgo di S. Vittore Canonico Regolare, & da Ansel-  
 mo Vescouo di Lione fra Latini. ouero le Ghiose, & postille segnite da Hu-  
 gon Carensse, & Nicolao de Lira. ouero i Commentarij seguiti da S. Hieroni-  
 mo ouero il Methodo Sciografico seguito da Beda, da Pietro Apiano, da  
 Matteo Auozallo, da Hieronimo, da Eusebio, da Alberto Duverio, che  
 hà dato fuori il Tipo della Torre Babilonica, & da Giouanni Buteone, c'hà  
 posto fuori il Tipo dell' Arca di Noè, da Bugardo, da Illudolfo Suchen,  
 da Rudolfo Langione. ouero l'isposizione Tabellarie, ò Columnare. ouero l'Enar-  
 ratione di stinta in homelia, & declamatione seguite da S. Gio. Chrisostomo,  
 da Leon Papa, da Gregorio Santo, da Anselmo Beda, & da altri. ouero la  
 collatione seguita da Gio. Cassiano, da Zacharia Vescouo Hieropolitano, da  
 Jacobo Sadoletto, da Salonio Vescouo di Vienna, & da Gio. Gersone. ouero  
 la meditatione seguita da S. Bernardo, Agostino, Anselmo, & altri. ouero  
 il Methodo Poetico seguito da Apollinare Seniore, da Gregorio Nazian-  
 zeno, da Giuenco prete, da Aratore Diacono, da Eulalio Vescouo di Cyno-  
 poli, & da Villeramo Vescouo Marpurgense. ouero il Methodo Epistolare  
 seguito da Isidoro Pelnisota, da Hieronimo, Agostino, Ambrosio, e Cipria-  
 no. ouero il Methodo inquisitorio, nel quale valse sopra tutti Agostino San-  
 to. ouero il Methodo colletaneo diuiso in Rapsodia detta anco Stronia, Sy-  
 legma, & abbreviatione seguita da Procopio Gazeo, da Eucherio Vescouo  
 di Lione, da Isidoro Ispalense, da Oecumenio, Theodoro prete di Celestria,  
 da Beda, da Tomaso d'Aquino, & da Aloisio Vescouo di Verona, così da  
 Domenico Nano Albense, Eudossia moglie di Theodosio Imperatore; &  
 Proba Falconia moglie d'Adelfo Proconsole, da Theosilato, & da Ordine  
 Abbate, e da Haimone, & da Ruberto Abbate. ouero il Methodo di Co-  
 acervatione seguito da Guglielmo Pepino, da Paterio Nodaro di S. Grego-  
 rio, da Claudio Cassitano Abbate, da Alalpo Monaco, da Guarmerio Pa-  
 risiense, da Alfonso Tostato, da Tomaso Aselbach. ouero l'isposizione The-  
 matica, seguita da Filone nel libro d'Abramo, & da Gregorio Niseno nel  
 libro De vita Moylis. ouero il Methodo scolastico seguito da Prudentio,  
 da Museo, da Giuliano, da Eucherio in vn modo, & da diuersi altri, in al-  
 tri modi. ouero il Methodo detto Pandesia seguito da Agostino sopra i tre  
 primi capi del Genesi. De' quali methodi tutti puoi veder gli esempi chia-  
 ri nel terzo libro della Bibliotheca santa nella prima parte. Ma questo basti.

Pietro Ber-  
 corio.  
 Pinto.  
 Francesco  
 Ximeno.  
 Pietro A-  
 piano.  
 Matteo  
 Auozgal-  
 lo.  
 Rudolfo  
 Lâgrone.  
 Illudolfo  
 Suchen.  
 Burgardo.  
 Giouanni  
 Buteone.  
 Zacharia.  
 Iacobo Sa-  
 doletto.  
 Salonio.  
 Gio. Gerso-  
 ne.  
 Giuenco.  
 Aratore.  
 Eulalio.  
 Villeramo.  
 Procopio.  
 Eucherio.  
 Oecume-  
 nio.  
 Aloisio.  
 Domeni-  
 co Nano.  
 Eudossia.  
 Proba Fal-  
 conia.  
 Ordine  
 Abbate.  
 Alalpo.  
 Claudio  
 Cassitano.  
 Paterio.  
 Alfonso  
 Tostato.  
 Guglielmo  
 Pepino.  
 Museo.  
 Giuliano.

## Annotatione sopra il XXV. Discorso.

Quanto alla Theologia de gli antichi, Marsilio Ficino nel 4. lib. della Theologia Platonica, al cap. 2. Vuole, ch'ella da Zoroastro sia deriuata. Et nel 17. lib. al cap. 1. pone i nomi di tutti gli Theologi antichi, che furono Zoroastro, Mercurio, Trimegisto, Orfeo, Aglaophremo, Pitagora, & Plat. L'vnione, ch'ha la nostra Theologia cō quelle de gli antichi è dichiarata da Agostino Steuco ne' libri de' Peremi Philosophia, in più luoghi. Che cosa sia la Theologia Parisiense, lo manifesta Gio. Francesco Pico Mirandolano, nel primo lib. de studio Philos. al cap. 3. dicendo, Theologia Parisiensis nil aliud mihi videtur esse, quam mixtio quædam ex diuinis scientijs, & naturalibus rationibus resultans. Della Theologia Egittia Vuole Stefano Combenio, nel libro de Ascensu mentis in Deum, che Aristotele ne componesse vn libro. Et di questa istessa dice alcune belle cose Pietro Crinito nel scito decimo libro de Honestâ Disciplina, al cap. 2.

DE' FILOSOFI IN GENERE, ET IN PARTICOLARE  
de' Fisici, Ethici, ò Morali, Economici, Politici, Coniuglieri,  
ò Secretari, e Metafisici. Discorso XXVI.

Isidoro.



**M**ENTRE il dottissimo Isidoro vuole nel secõdo libro delle sue Etimologie, descriuere, che cosa sia Filosofia, la diffinisce prima à questa foggia, dicendo, Philosophia est diuinarum, humanarumque rerum in quantum homini possibile est, probabilis scientia. Et dipoi con la sentenza di Socrate assegna quest'altra diffinitione conuenevole à Christiani. Philosophia est meditatio mortis. Et nell'ottauo libro poi dichiarando la Etimologia di questo nome Filosofo dice, che Filosofo altro non s'interpreta, se non amatore di sapienza, tal che la Filosofia è la vera sapienza del Christiano, & questa è quella che Marco Tullio chiama inuentione de gli Dei; & Platone appella vn bene così grande, che nessuno di questo maggiore è stato à gli huomini da gli immortali Iddij giamai concesso: imperoche essa è la legge della vita, la strada della virtù, la fuga de' vitij, la norma delle humane attioni, il lume delle nostre operationi, maestra de' costumi, l'ordine de' pensieri interni, la regola dell'intelletto, l'esploratrice delle cose elementari, la contemplatrice finalmente de' superni Cieli. Onde per essa (come dice il Platonico Apuleio.) diuenta l'huomo prossimo, & cognato d'Iddio, anzi piu conuenientemente parlando vn Dio terreno in questa scorza mortale. Et qual disciplina (Dio immortale) si può paragonare con questa sacratissima scienza, che prima ci apre tutti i secreti di natura, c'insegna di viuere moralmente, & disciplinamente, dissipa gli errori, & le tenebre dell'intelletto falso in se stesso, vnisce ad vno le differenze, & le discordie publiche instituisse i gouerni con ordine singolare, regge le Città con giustitia ter-

Apuleio.

peratissimo, amministra le ragioni con sapienza mirabile, ci dà cognitione amplissima del primo motore, ci dichiara l'intelligenza assistenti alle sfere celesti, & con ottima ragione discorre del tutto, provvede al tutto, & regola accuratissimamente il tutto? di modo che fa certissimamente verificare quella sentenza Socratica, che santissima cosa sarebbe. ouero che i Filosofi domi nassero, ouero che i Signori Filosofassero. Questi sono quelli che Platone da per tutto chiama Religiosi & santi; et che auanti à Pitagora erano chiama ti Sòphi, che s'interpreta Sapientes, perciocche (come dice M. Tullio nel secondo de' suoi officij.) Quid est per Deos immortalis optabilis, quid melius, quid homine dignius (sapientia, qua Philosophi nominantur? onde vn Filosofo vero, per testimonio d'Agostino, si crede essere perfetto amatore del grande Iddio, ch'è quella somma sapienza, per la quale tutte le cose del mondo sono state fatte, & ordinate, & il nome di Filosofo è nome Santo, come dice Cicerone nel secondo delle Tusculane, al capitolo terzo, et secondo che dice Seneca à Lucillo nella Epistola seftadecima. Philosophia quiesca est; & contemni non potest quoniam apud pessimos honori est. Non sono stati i Filosofi, che co' buoni documenti loro hanno illustrato il mondo? c'hanno cacciato gli errori dall'intelletto cieco, & confuso? c'hanno illuminato con la dottrina questo chaos tenebroso. & oscuro? c'hanno deputati i fantasmi dell'anima grossi, & irresoluti? c'hanno dato lume alle nostre tenebre? che hanno fugato la notte dell'ignoranza con la scienza loro così splendida, & luminosa? che marauiglia adunque, che siano stati in pregio presso al mondo, quando era sauiò, se ben hora, ch'è stolto, si verifica la sentenza del Volgar Poeta.

Pouera, e nuda vai Filosofia.

Plinio hà ragione d'esaltare Socrate Filosofo Greco, perche vna sua oratione fatta per vn'huomo de' principali in segno di gran reputatione, fu venduta vinti talenti, che sarebbero hora dodici mila scudi. Di Pompeo flegge, che doppo la guerra di Mitridate peruenuto in Athene, andò à visitare Possidonio Filosofo, che giaceua nel letto infermo, nè solamente volle honorarlo con la visita sua, che giungendo alla porta della sua casa non volle, ch'entrassero dentro i littori, nè altre insegne Imperiali, parèdoli, che alla virtù, & scienza tutti gli Imperij douessero vbidire. Di Dionisio Rè, & tiranno di Siracusa si troua scritto, che andò à incontrare Platone Filosofo, & lo menò seco in vna carrozza tirata da quattro caualli bianchissimi, mentre dimandato da lui giunge à suoi lidi, per la presenza d'vn tanto Filosofo felici, & fortunati. Et il Rè Mitridate hebbe in tanta stima la Filosofia del predetto, che volendo fargli vna statua egregia, & dedicarla alla memoria sua cercò vno, che si chiamaua Silone, ch'era grandissimo artefice per farla far da esso per maggior honore, & reputatione di quello.

A Falerio discepolo di Theofrasto fecero gli Atheniesi porre la sua statua in trecento parti della Città. Non fu debole honore quel d'arte

M. Tullio.

stotele, che il Rè Filippo disse di valleggrarsi sommamente non solo del nascimento di suo figliuolo Alessandro. ma che gli fosse nato in tempo massimamente, che tal Filosofo poteua essergli maestro, e precettore. Et Alessandro per suo amore restaurò Stagirita patria di esso, & per il libro, che fece de gli animali ( se non mente Atheneo nel nono de' suoi Ginno sophisti) gli donò ottocento talenti, che sarebbono al tempo nostro quattrocentoottanta mille scudi. Nella guerra che fece Ottauiano Augusto in Egitto contra Marc' Antonio, diceua c'haueua lasciato di distruggere Alessandria, per hauerla edificata Alessandro; & per amore di Arrio Filosofo, l'Imperatore Traiano solo per le lettere honorò tanto Dione Filosofo, che per viaggio lo faceua sedere appresso à lui nel proprio carro, & così lo condusse in Roma, quando v'entrò trionfando. Et in quei tempi antichi era gloria, & honore mirabile à tener ne' proprij studij l'imagini, & i ritratti de' sommi Filosofi. Onde Giuuenale disse,

Giuuenale  
 e.

Nam perfectissimus horum.

Si quis Aristotilem similem, vel Pythacon emit.

Onde di più si legge, che tanto fu pregiato Pytagora, che Crotoniati, & i Melapontini l'honorarono come vn Dio, & della casa propria di quello fecero vn tempio; e ( come narra Cicerone nel primo De natura Deorum) egli fu di tanta auttorità presso à tutti, che la sola opinione sua senza altra ragione valeua per verità; & quando s'allegaua il detto suo, bastaua à dir solamente ipse dixit. Si che da ogni banda si vede il valore della Filosofia. Questo è il rimedio ottimo delle nostre auersità, & sciagure, perciò chiedono vno à Dionisio, mentre era cacciato, & escluso dal Regno, che cosa gli giouasse allhora Platone, & la sua Filosofia, si dice, che saggiamente rispose, vt tantam fortunæ mutationem facile feram. Questa è la medela delle infirmità dell'animo, per questo dicendo vno ad Aristippo quasi per scherzo che sempre i Filosofi si trouano frequentare le porte de' ricchi, si dice hauer risposto, & anco i Medici frequentano le porte di coloro, che sono infermi, benchè altri dicono esso hauer risposto, che i Filosofi conoscono il lor bisogno, che se così conoscessero i ricchi il loro, frequenterebbono molto meglio le porte de' Filosofi. Questa è quella, che non hà bisogno di quel d'alcuno. Però dimandando il predetto Filosofo à Dionisio vn giorno vn talento, & prendendo egli occasione di redarguirlo, perche esso predicaua i Filosofi non hauer bisogno, rispose, damelo vn poco, & poi disputaremo di questo; & hauendolo riceuuto, disse. Hor non è vero, che i Filosofi non hanno dibisogno, se possono à vn tratto, come tu vedi, trouare quanto li manca? Ecco dunque la grandezza, la gloria, la virtù principale di questa potentissima sapienza. Ma la sua gloria ancora dipēde assai veramente da seguito grande di tanti saui di diuerse sette, che l'hanno estremamente corteggiato. A questo hanno mirato i Pitagorici, che furono, secondo il detto d'Isidoro i primi Filosofi del mondo, à questa hanno hauuto riguardo i Platonici, &



gli Epicureti: à questa hanuo hauuto l'occhio i Stoici, gli Academici, i Peripatetici, i Ginnofofisti, & i Cinici, benche questi vltimi con l'impudentia loro habbiano imbrattato assai questo sacrosanto nome di Filosofia, laquale, secondo alcuni, hebbe principio da Barbari, & da essi passò à Greci, per ciò che tra Persi diceasi, che i lor primi saui furono i Magi, appresso i Babilonij, & Assirij i Caldei, appresso gli Indij i Ginnofofisti, della cui setta fu Budda Principe, secondo Girolamo contra Giouimiano; appo i Celti, ouero Galli i Druidi, appo i Fenici Ocho; appo i Thraci Zamolsi, & Orfeo; appo i Libici Athlante, i quali tutti secondo Laertio furono banti per saui. Ma il medesimo Laertio afferma, che la Filosofia da Greci hebbe origine, perche Museo, & Lino fra loro furono i primi saui. Però secondo Eusebio, la Filosofia, come quasi tutte l'altre discipline, da gl'Hebrei hebbe principio. Et essa si diuide con varia diuisione assegnata da Simplicio, & da Giouan Grammatico nel principio della Fisica, & da Eusebio Cesariense nell'vndecimo libro de l'reparauone euangelica, al capitolo primo, secondo la dottrina di Platone, & di Attico Platonico. Sono però questi Filosofi ancora loro in molte cose reprehensibili, conciosia che Platone nel suo Gorgia la chiama corruttela de gli huomini per le futili argutie, nelle quali studia talhora. Eusebio nel quattodecimo libro la condanni per vna mera repugnāza d'opinioni, & di sentenze; & Lattantio Firmiano attestò, che vna setta ruina l'altra, per instabilire se stessa, & le cose sue. Altri la chiamano vna fauola, per ciò che si sa, che d'essa in prima fecero professione i Poeti, come Prometbeo, Lino, Museo, Orfeo, & Homero. Qual verità adunque potrà dare à noi la Filosofia essendo ella generata manifestamēte dalle fauole de' Poeti? la qual cosa proua Plutarco con manifesti inditij esser vera, conciosia, che tutte le sette de' Filosofi bauessero principio da Homero: & Aristotele medesimo confessa, che naturalmente i Filosofi furono studiosi delle fauole: & Atheneo nel quinto libro delle cene de' suoi sapienti attribuisce a' Filosofi la maledicenza, dicendo, Plurib. Philosophis hoc innatum est vitiū, vt magis ēt quàm comici, sint maledici. & da l'esempio del Socratico Eschine, che mordette Critobolo figliuolo di Critone per l'austerità, & rigidità della vita, che teneua: & nell'Aspassia chiama stolto Hipponico figliuolo di Callia, & le femine di Jonia tutte à vna per vna chiama adulate, & fraudulent: & Callia si ride di Pitagora, & Anassagora sofisti; & Callia nel suo Axiotò nomina Alcibiade per vinoso, & per studioso delle femine souerchiamente. Antistene tassa il predesto Alcibiade per lussurioso estremo, come che giacesse con la madre, con le sorelle, & con la figliuola all'vsanza de' Persi: Archelao sfodra fuori mille contumelie contra Gorgia. Euphemo chiama Platone con questo nome di Sathone; Aristippo è mordace come vn'aspide contra tutti. & così tutti breuemente hanno inserito in loro questa maledicenza, & detrattione. Ma fra i Filosofi primi, che occorrono Fisici, innanzi sono i Fisici, che sono quei Filosofi, che disputano de' principij di na-

Inuentione  
della Filo-  
sofia.

tura, & delle cose naturali, e la natura non è altro, secondo Aristotele nella Fisica, che vn principio di moto, & di quiete in quella cosa, nella quale si ritroua. benchè Galeno nel decimosettimo de vlu par. la descrina più vniuersalmente, dicendo, che la natura è vna mente ornata di virtù mirabile, che raggira, & circonda ogni cosa; doue apertamente piglia la natura per Dio. Ma Lucretio nel terzo de rerum natura, la distingue da Dio, come fa anco Aristotele, dicendo, che la natura delle cose hà il nascimento suo dalla diuina mente. Et questa è quella che Platone nel libro de descensu animæ, distingue in natura semplice, & composta, in attiva & passiva. Hor basta che il Fifico considera i principij naturali, come fa Aristotele nel primo della Fisica, le cause naturali, come fa nel secondo; il moto, & l'infinito, come fa nel terzo; il luogo, il vacuo, e il tempo, come fa nel quarto; le specie del moto, come fa nel quinto; il tempo, che misura il moto, come fa nel sesto, & nel settimo; il primo motore, come fa nell'ottauo. E sso considera la materia detta Hyle da Greci, & Chomer da gli Hebrei, perche è vn fondamento, & vno accrescimento della cosa, qual da lei nasce. Così la forma detta da Greci Endeuchia, & da gli Hebrei Thoar. Così la priuatione chiamata principio per accidente dal Filosofo, & esso considera la generatione, & corrutione delle cose, la natura de' cieli, la natura dell'anima, la natura de gli animali, la natura de' metalli, e di tutte le cose misse, la natura de gli elementi, & delle cose generate da essi, oue si fa perfetto con la cognitione Filosofica di tutte queste cose. Et in questa parte sono stati eccellentissimi fra Greci, Simplicio, Themistio, Alessandro Aphrodisseo, Porfirio, Boetio, Siriano Psello, Ammonio, Philopono, & altri assai. Fra gli Arabi, Auicenna, Algazele, & Auerroe. fra latini, San Tomaso, Scoto, Egidio, Alberto Magno, Burleo il Sesia, il Vicomercato, il Boccadiferro, il Genoa, il Piccolomini, il Pendasio, il Zimara, l' Achillino, il Linconiese, l' Arcangelo, Bernardino Cripa, Andrea Cefalpino, L' egregio & vnico Laurentio Massa, così in questa, come in altre scienze soggetto al nostro tempo, & vna squadra di moderni tanto grãde, che meglio sarebbe à tacerli tutti, che à tralasciare vno per forte con indignità del nome suo raro, & famoso. Sono però stati sempre i Filosofi naturali, ouero Fifici molto discordanti fra loro in tre cose principali, cioè, ne' principij naturali, nella positione del mondo, & nel discorrere dell'anima; conciosia che quanto a' principij naturali sopra quali è fondata tutta questa scienza, la lite sia tale, che vno, come Thalete Milesio, hà giudicato tutte le cose esser fatte di acque; Anassimandro suo auditore, & successore nella scuola hà detto i principij delle cose essere infiniti; Anassimene discepolo di lui affermò, che l'aere è infinito principio delle cose; Hipparco, & Heraclito Efesio dissero il fuoco; & à questi duo s'accosta in vn certo modo Archelao Atheniese. Anassigora Clazomeno hà posto infiniti principij à guisa di particelle minuscole come atomi, & confuso, ma ridotte poi in ordine dalla mente d' Idio; Xenofano.

*nosane* hà detto, che vno era ogni cosa, & questo non si moueua, *Parmenide* hà posto per principij il caldo, & il freddo; *Leucippo*, *Diodoro*, e *Democrito*, il pieno, & il vuoto, *Pitagora Samio* volle, che il numero fosse principio delle cose, à cui s'aderisce *Alcmeone Crotoniat*; *Empedocle Agrigentino* statui la lite, & l'amicitia, & i quattro elementi per principij. *Epicuro* gli atomi, & il vano; *Platone*, e *Soarate*, *Jddio*, le *Jdee*, & la materia; *Zenone*, *Jddio*, la materia, & gli elementi, *Aristotele* la materia appetitiua della forma per priuatione; i Filosofi de gli *Hebrei*, materia, forma, & spirito, talche quot capita tot lententiæ. Quanto al mondo parimente i detti, & i pareri sono stati varij da douero, imperoche *Thalete* disse ch'era vn mondo, & che quello era fattura d' *Jddio*. *Empedocle* similmente ne pose vno, ma disse, ch'era solo vna picciola particella dell' vniuerso. *Democrito*, & *Epicuro* all'opposito, che v'erano mondi infiniti; e questi sono seguiti da *Metredo* discepolo loro, il quale disse, che i mondi erano innumerabili, perche senza numero sono le cause di quelli: & che non è meno cosa pazza dire nell' vniuerso essere vn mondo solo, che affermare che nasca vna sola spica in vn campo. *Anassagora* fece piangere *Alessandro* con tanti mondi, che poneua, quindi conoscendo la picciola gloria sua, che in così lungo tempo non n'hauea con l'armi acquistato appena vn mezo. Ma *Clemète Alessandrino* ne' suoi *stromati*, è di parere, che per mondi intendesse molte *Isole* del mare remote, & longinque, la qual cosa forse non è lontana dallo *Scopo* di molti giudiciosi Filosofi, che tennero sì gran numero di mondi à questa maniera. *Aristotele*, *Cicerone*, *Auerroe*, & *Xenophane* parlando della duratione del mondo dissero, che mai non si corromperebbe, percioche (come disse *Censorino*) non potendo eglino capire qual prima fu generato, ò l'ouo, ò l'vccello, non essendo possibile, che nasca ouo senza vccello, & vccello senza ouo, quindi credertero, che questo mondo, & il principio, e fine d'ogni cosa generata, con perpetua reuolutione fosse sempiterno. *Pitagora*, & gli *Stoici* dissero, che per la natura di lui s'haueua da corrompere, & seco tennero *Thalete*, *Hierocle*, *Auicenna*, *Algazel*, *Alcmeo*, e *Filone Hebreo*. *Platone* disse, che fu fabricato da Dio secondo l'esempio di lui, nè mai era per hauer fin. *Epicuro* il contrario, ch'egli haueua da finire. *Democrite* disse, che il mondo fu generato vna volta, & vna volta hauea da perire, nè mai più da risarsi. *Empedocle*, & *Heraclito Ephesio* affermano, che il mondo non vna volta, ma sempre si generi, & si corrompa. Ma, se vorremo intendere da essi alcuna cosa dell'anima, molto meno gli trouaremo d'accordo, perche *Cratè Thebano* dice, che nõ vi è anima alcuna, ma che i corpi così si muouono da se medesimi; alcuni hãno tenuto, che l'anima sia vn corpo sottilissimo, sparso, e disseminato in questo corpo grosso, onde alcuni di loro hãno detto, ch'egli è di fuoco, come *Hipparco*, & *Leucippo*, co' quali in vn certo modo consentono gli *Stoici*, quali dicono l'anima essere vn spirito seruido; & *Democrito*, il qual dice, ch'ella è di spirito mobile, & insuocato, in-

fero ne gli atomi. altri dissero, ch'ella è aria, come Anassimene, Anassagora, Diogene Cinico, & Critia, a' quali s'accosta Varrone, che dice così, Anima è aere concetto nella bocca, bollito nel polmone, temperato nel cuore, & sparso per il corpo. Alcuni, d'acqua, come Hippia. Altri di terra, come Mesiodo, & Pronopide, co' quali in vn certo modo conuengono Anassimandro e Thalete, ambidue Cittadini Milesij. Alcuni vogliono, che sia spirito misto di fuoco, & di aere, come Boeto, & Epicuro. Alcuni di terra, & d'acqua, come Senofonte. Alcuni di terra, e di fuoco, come Parmenide. Alcuni spirito sottile sparso per lo corpo, come Hippocrate Medico. Alcuni carne con essercitio di sensi, come Asclepiade. alcuni cõpleSSIONe de' quattro elementi, come Zenone Citico, & Dicearco; onde Cleante Antipatro, & Possidonio dissero, ch'ella era calore à complessione calda, a' quali s'accosta Galeno Pergameno. Heraclito Pontico disse, che l'anima era luce. Critolao Peripatetico disse, ch'ella era quinta essentia, non di quella de gli Alchimisti, perche troppo questo per il gran calore restarebbe lambicata. Xenocrate la chiama numero, che da se stesso si moue. gli Egittij dicono l'anima essere vna certa forza, che passa tutti i corpi. i Caldei vogliono, ch'ella sia vna virtù senza forma determinata, la qual riceue però in se tutte le Straniere. Tutti però s'accordano in questo, che l'anima sia vna certa forza agile à mouersi, ouero vna certa armonia sublime delle parti del corpo, ma nondimeno dipendente da essa natura del corpo. Questa opinione è massimamente seguita da Aristotele, che chiama l'anima con vocabolo nuouo d'Endelechia, cioè perfettione di corpo naturale organico, che hà vita in potentia, la qual perfettione gli dà principio d'intendere, di sentire, & di mouersi. Altri hanno detto, che l'anima è vna certa sostāza diuina, tutta indiuidua, e tutta presente in tutto il corpo, & in ciascuna parte di quello, talmente prodotta dall'Autore incorporeo, ch'ella dipende dalla sola virtù dell'agente, & di questa opinione furono Zoroastro, Hermete, Orfeo, Aglophemo, Pitagora, Eumenio, Ammonio, Plutarco, Porfirio, Timeo, Locro, & il diuino Platone, il qual dice, che l'anima è vna essenza, che muoue se medesima, ripiena d'intelletto. Cicerone, & Seneca hanno detto, che in modo alcuno nõ si può sapere, che cosa ella si sia. Ma non meno ridicolamente variano fra loro della stanza di quella, percioche Hippocrate, & Hierosilo la mettono ne' ventricoli del cervello. Democrito in tutto il corpo. Erasistrato cerca la membrana epicranide. Stratone nello spatio fra le ciglia. Epicuro in tutto il petto. Diogene nel ventricolo arteriato del cuore. Gli Stoici con Christippo in tutto il cuore, & nello spatio, che v'è d'intorno. Empedocle nel sangue. Platone, Aristotele, & altri più nobili Filosofi, in tutto il corpo. Del durare dell'anima, Democrito, & Epicuro dicono, ch'ella muoue insieme col corpo. Pitagora, e Platone affermano, ch'ella è immortale, & che uscendo dal corpo vola alla natura del suo genere. gli Stoici, quasi stando in mezzo, dicono, che l'anima, abbandonando il corpo, se come più inferma in questa

vita non si sarà inalzata con alcune virtù. si muore insieme con quello, ma s'ella si sarà ornata d'heroiche virtù, credono, ch'ella accompagni alle nature, che durano, & penetri alle più alte stanze.

Aristotele per commune opinione de' Filosofi è dubbio in questa parte, ma però par che penda assai da questa parte, che sia mortale, per esser tratta dalla potenza della materia. Alessandro Afrodisio la pone manifestamente mortale. Platone la fa immortale. I Theologi nostri la fanno l'istesso. Averroe quel grandissimo commentatore d'Aristotele dice, ch'ogni huomo hà la sua propria anima, ma mortale; nondimeno, che la mente humana, è vogliamo dire intelletto, ch'è in tutto così dalla parte dinanzi, quanto di dietro, è eterno. Onde qui si vede vno intrico d'opinioni, & vn laberintho di sentenze più oscuro, che quello di Minos. Non parla poi di mille espressioni folle, c'hanno detto i Fisci in particolare circa altre cose; come Pirrone Eliese, c'hà negato in tutto la generatione; Zenone Stoico, c'hà negato il moto; Euripide seguace d'Anassagora, & Archelao Fisco, c'hanno detto i primi buomini à vso delle herbe esser nati dalla terra, non men ridicoli in questo de' Poeti, c'han fauoleggiato, ch'alcuni buomini nacquero de' denti di serpenti feminati; Pitagora, ch'introduse la trasmigratione delle anime, onde Ouidio, seguendo quello, disse nelle sue transformationi,

Ouidio.

L'alme sono immortai, ma, abbandonata

La prima stanza, à nuoue case vanno,

E qui raccolte stansi, & hanno vita.

Luciferiano, & Apollinare Vescono di Laodicea hereticamente dissero vn'anima generarsi dall'altra, come corpo da corpo, contra i quali S. Girolamo gagliardamente disputa. del terremoto Anassagora hà detto, ch'egli è aria. Empedocle fuoco. Democrito, e Thalete Milesio, acqua. Aristotele, Theofrasto, & Alberto Magn, vento, ouero vapore di sotterra. Possidonio, Metrodoro, Calistene, Hipparco, Seneca, & altri diuisi in diuersi parti dissero cercarsi indarno della cagione di questo effetto. Et perciò gli antichi Romani, quando hauuano sentito tremar la terra, ò ne fosse venuto nuoua, commandauano, che si sacrificasse, ma non publicauano à qual Dio bisognasse sacrificare, perche non sapeuano per qual forza, e per qual Dio tremasse la terra. Ci sono infinite altre cose fantastiche da douero in questa Filosofia naturale, ch'io lascio da astrologare à loro, come l'etheità di Scoto, l'atto entitatisu dell'istesso, l'idee Platoniche, l'vnità dell'intelletto d'Averroe, i tre elementi del Cardano, e tante materie che nascono da grossi fantasmi di certi Fisci da vn soldo la dozzena, che la pena arrossisce à pena à toccarle, non che à narrarle assolutamente, e compitamente. Seguono dietro à questi Filosofi morali, ouero Ethici, i quali trattano della compositione de' costumi retti, & honesti, & delle virtù dell'animo, le quali sono vna strada aperta alla felicità nostra, & non l'istessa felicità, come dice Gregorio Nazianzeno nel libro de paupertate amanda. Et in questo passo

Ethici

bà da notarsi, che il sommo bene da gli antichi fu molto variamente, e diuersamente collocato, per ciò che alcuni l'hanno posto nel piacere, come Epicuro, Aristippo Gnido, Eudoso, Philosseno, & i Cirenaici; altri hanno congiunto l'honestà col piacere, come Dinomacho, & Caliphone; altri nelle cose primogenite della natura, come Carneade, & Girolamo Rhodiaco; altri nell'augumento, come Diodoro; altri nella fortuna, come Theophrasto. Ma Aristotele nella fortuna congiunta co' primi genij, & con le virtù. Herio Filosofo, Alcidamo, & molti Socratici credettero, che la scienza fosse il sommo bene: i popoli Tiberini vicini a' Calibi, de' quali Apollonio, & Pomponio hanno fatto mentione, dissero, che la lasciua, & il riso, è la somma felicità. Platone, & Plotino hanno posto il sommo bene & la felicità dell'huomo nella vnione. Biante Prienio nella sapienza. Bione, & Boristhene nella prudenza. Thalete Milesio nella cumulatione di tutteduo. Pitaco Miteleneo nel far bene. Cicerone nell'esser libero da tutte le cure. & altri posero la somma felicità nell'honore, nella potentia, nell'ocio, nella ricchezza, nella sanità, & in cose tali, come Periandro Corinthio, Licophone, & quelli, de' quali disse il Salmista: quorum os locutum est vanitatē, & dextera eorum dextera iniquitatis. Però fra tante opinioni, che al numero di ducento ottant'otto sono state raccolte da M. Varro, per testimonio d'Agostino, non ve n'è alcuna più propinqua al vero, quanto quella di Pitagora, di Socrate, d'Aristone, d'Empedocle, Democrito, Zenone Cleante, Hecatore, Possidonio, Dionisio Babilonico, Antisthene, & di tutti gli Stoici, che hanno posto il sommo bene nella virtù morale, alla quale opinione s'accosta in vn certo modo la scuola de' Theologi nostri, disputando tuttauia della connessione delle virtù, come che quelle siano il fondamento commune della felicità, nella quale tutte le virtù s'hanno da cumulare. Hora quello, in che elle si debbano concordare tutte, Ambruogio, Lattantio, & Macrobio seguendo Platone nella sua Republica, vogliono, che sia la giustitia; altri la temperanza, che mette modo à tutte le cose; altri la pietà, come vuol Platone nell'Epimenide; altri la carità, senza la quale non si fa frutto alcuno nell'altre virtù, come tiene San Paolo. Ma basta, che le virtù sono vn mezzo perfettissimo dell'humana felicità. Si dee auuertire à proposito nostro, che due sono le principali parti dell'animo, come scriue Francesco Filelfo in vna Epistola à Marco suo figliuolo: vna è commune à noi con Dio, con la quale intendiamo: l'altra è commune à noi con gli animali, con la quale appetiamo, & desideriamo, e di tutteduo ragiona benissimo Aristotele nel primo, & nel secondo dell'Ethica. Hor quindi si generano due specie di virtù, cioè, le intellettuali, & le morali. Per l'intellettuale, ò rationale andiamo discorrendo quel che dee seguirsi, & quello che dee fuggirsi, & questa virtù è posta nel consultare con prudenza, e di essa ragiona Cicerone nel quarto delle sue questioni Academiche: Et in breuità questa tal virtù può dirsi retta ragione, ma la virtù morale consi-

Francesco  
Filelfo.

Se circa le qualità dell'anima appetitiua, perche in quella regnano i costumi, come dice Plutarco nel libro de virtute morum. I intellettuali virtù sono, la sapienza, la scienza, la prudenza, & quelle che si riferiscono a loro. Le morali sono, la liberalità, la temperanza, la giustizia, la forza, & quelle che si riferiscono a esse; delle quali n'ha trattato Aristotele nell'Etica, Eustratio, Alessandro Piccolomini nella sua filosofia morale, l'Acciaiuolo, e Martino Theologo n'ha disputato molto Heroicamente. La virtù intellettuale procede dalla dottrina; ma la morale dall'habito, e dall'uso. Onde, se vno impara da teneri anni a far bene, & s'assuefa alle virtuose azioni, questo ti gioua assai a diuenire sommamente virtuoso. Quindi Platone nel quarto Dialogo de Republica dice, Educatio, eruditione bona seruata, ingenia quoque bona efficit. & nel primo delle leggi dice, che il capo della disciplina non è altro, che la retta educatione. Così disse Ouidio nel terzo de arte Amandi.

Eustratio.  
Alessandro  
Piccolomi  
ni.  
L'acciaiuo  
lo.  
Martino  
Theologo

*Sed nimius labor est, sapienter iactibus vii.*

*Maius opus mores composuisse suos.*

Et ciò dichiarò benissimo Licurgo, secondo la relatione di Plutarco, nel libro de educandi liberis, a Lacedemoni, mentre volendo instruirli quanto ualesse la consuetudine buona nella virtù gli mostrò quei due cani d'un medesimo parto nati, de' quali vno, per esser alleuato bene, corse a dar la caccia a vn lepre, & l'altro alla secchia del brodo se ne volò immantinente. Riferisce a questo proposito Senofonte fra' detti di Socrate esserne stato vno, doue essendo egli chiesto di che cosa douesse hauere odore vn vecchio, rispose, di bontà, & doppo interrogato in qual luogo si vendesse vn'onguento tale, proferì quei versi di Theognide.

Plutarco.

Senofonte.

Theognide.

*A bonis quidem bona discas, sin autem malis*

*Immiscueris te, perdes & quam habes mentem.*

Charonda parimente comandò a Tburij strettamente per vna sua legge, che si guardassero a ogni modo dalla consuetudine del vitio, e pose sopra ciò vna pena grande, come riferisce Diodoro Siculo nel duodecimo libro. Ma la prima legge doppo l'imploratione del diuino aiuto, ad acquistar la virtù, e schi fare i vitiosi, & couersar co' buoni. La seconda, seguire i studij, che indirizza no l'huomo alla bontà. La terza, fuggire i detti, & i fatti sporchi. La quarta, proferire l'honesto all'utile. La quinta conuertire i beni, che l'addio ci dona in uso buono. La sesta, non far ad altri quello che non si vuole per se stesso. La settima, si cōprede in quel precetto Pitagorico. Ne quid nimis, perche la virtù stà nel mezzo, e non ne gli estremi. Hāno però qualche tarra ancor loro questi Filosofi morali, perche in effetto si vede le cose de' costumi passare appresso a diuersi molto diuersamente, anzi a t'horà cōtrariamente. la onde auuiene, che quello, che vna volta fu vitio, hora è tenuto virtù, e quello che in vn luogo è virtù, altrove è vitio; quello che a vn' è honesto, a vn' altro è vitioso; ciò che a noi è giusto, a gli altri è ingiusto, secondo l'opinioni, o le leggi del tempo, del luogo,

go, dello Stato, & de gli huomini. Appresso gli Atheniesi era lecito, che l'huomo togliesse per moglie la cognata; & questo presso à Romani era tenuto ribalderia. Fra Greci non è vergogna alcuna, nè à maschi, nè à femine comparire in Scena, & essere spettacolo del popolo, le quali cose presso à Latini, & Romani erano stimate abiette infami, & lontanissime dall'honestà. non si vergognauano i Romani menar le mogli à conuitti, & farle couersare in publico, ma in Grecia non andaua moglie al conuito, se non de parenti, & quini pur staua molto secretamente. i Cipriotti teneuano poco conto delle donne loro; & i Romani dell'honestà di quelle hanno hauuto sempre cura, e gelosia particolare. alcuni fra nostri moderni tengono cura dell'vsanza vecchia d'andar con le calze alla brasuola, ò alla martingalla senza bragheto d'alcuna sorte; & altri, imitando i Suiizzeri, & i Tedeschi, vogliono i braghettoni, & le braghe gonfie come balloni. Ci è chi danna la lasciua de' vestimenti esteriori; & chi lauda con essempli infiniti molto superbamente. non mancano di quelli che biasimano l'attizatura & l'acconciatura delle femine; & per il contrario infiniti sono quelli, che l'ammirano, & la predicano con eccessiue lodi, secondo il diuerso capriccio de gli huomini. Ma il peggio è ben questo, che fra tante sette, c'hanno trattato de' costumi come l'Academica, la Cirenaica, l'Eliaca, la Megarica la Cinica la Eroitica, la Stoica, la Peripatetica, ci sono stati alcuni, c'hanno difeso apertamente il vitio per sua natura danneuale, & riprensibile affatto. Ecco Diogene Cnico, il qual non solo con parole commandaua l'vsare con le femine di chiasso, ma, publicamente su le piazze vsando cò loro, manteneua questo fatto esser lecito, & honesto. Ecco quel gran Theodoro Filosofo, il quale dicono i Scrittori, che fu chiamato Dio, che nondimeno profert quella trista, & scelerata sentenza. Il sauiò darà opera al furto, all'adulterio, & sacrilegio, quando ne sarà tempo, perche nessuno di questi vitij è naturalmente vergognoso; ma se torrà via da loro l'opinione volgare, la quale è stata fatta dalla plebe vile de' pazzi, & ignoranti, l'huomo sauiò potrà publicamente vsar con meretrici, senza rossore alcuno d'esserui colto. Vi sono dell'altre opinioni di questo Filosofo scelerato assai furfanti, delle quali non sò se cosa si potrebbe dire più dishonesta, come quella che leggiamo esser stata concessa da Girolamo Peripatetico, che per cagione di essa si sono già tolte via di molte tirannidi. Gli Economici poi sono quelli, ch'attendono alla cura, & al governo della propria casa, onde si fanno habili all'amministrazione Politica, & ciuile. Quindi Paolo scriueua à Timotheo. Qui domui suæ præesse nescit, ecclesie Dei quomodo diligentiam habebit? Et queste due sorti di governi differiscono fra loro per conto della moltitudine solamente, che del resto veramente sono pari come attesta Senofonte, nel terzo libro de' Detti, & de' Fatti di Socrate, & di Platone. Economia adunque non è altro, che vna disciplina pertinente al retto & degno gouerno della famiglia propria ò assonata come propria, si come tiene Aristotele ne' suoi libri Economici, e Seno-

Girolamo  
Peripatetico.  
Economico.



fonte, & Platone ne' libri loro. Questa si diuide da Aristotele nel terzo della Politica, in Economia dell'huomo, & in Economia della donna: & all'huomo s'aspetta d'acquistare, alla donna di conseruare. Ma più largamente questa disciplina domestica, & famigliare, si diuide in quattro specie. La prima si dimanda Economia di marito, & moglie. La seconda Economia paterna. La terza signorile. La quarta acquisitiua. Quanto à quella di marito, & moglie è da notare, che la donna fu data all'huomo per vn' aiuto simile à lui, come è scritto nel Genesi al primo; & fu fatta compagna dell'huomo in modo, che le fu comandato, che lasciato il padre, s'aderisse à lui: quindi per la sua buona compagnia (benche ella sia animale molto imperfetto, & c'ha bisogno d'vna stretta disciplina, perche se tu la percuoti, subito salta; se tu la stringi come vn'anguilla, ti scappa; se tu la premi ti punge; se tu le sei indulgente, acquista imperio sopra di te:) l'huomo, inducendola alla sapienza più che possibile sia, mantiene, & conserua la casa quietamente, copiosamente, & prudentemente. per questo è scritto ne' Prouerbij, al capitolo quartodecimo. Sapiens mulier ædificat domum suam. insipiens etiam extructam manibus suis destruet. talche l'huomo Platone ↪

hà da cercar principalmente vna donna saua, & da bene, se pensa d'haue-  
re vna famiglia à mdo suo. Et Platone nel terzo delle leggi, desidera l'huo-  
mo di trentacinque anni, & la donna adulta, per poter' acquistare vna pro-  
le gagliarda, & robusta. Senofonte nel libro della Republica de' Lacede- Senofon- ↪  
moni, è di parere, senz'altro ancor' esso, che si cerchi vna donna da bene,  
abenchè queste siano rare, come la Fenice, onde il sauiò esclama, Mulie-  
rem fortem quis inueniet? & se questa non si troua deue pigliarsi meno  
imprudentemente, che sia possibile, & questa tale è da riceuere dalla mano  
d' Iddio, qualunque ella si sia, ricordandosi di quel Prouerbio sententioso di Ben Syro. ↪  
Ben Syro Hebreo. Garma, denaphil. beh le Kad garcich, cioè, Os quod tibi  
forte, vel in partem contigit, rodito. attendi à ruoder quell'osso, che per  
forte ti tocca. le quai parole sono così esposte da gli Hebrei. Nessun si dee  
curare, se non piglia per moglie vna donna nobile, perche così è dato di so-  
pra, nè per ciò ripudiarla, se ben fosse peggiore di fezeabele, ò della moglie  
Cbore, perche non diuenta per essa reo in giudicio, conciossia, che tre sorti di  
huomini non venghino in giudicio comunemente, coloro, che sono estrema-  
mente pouerì, quelli che patiscono la passione colica, & quelli che hanno cat-  
tiua moglie, nè la ripudiano per questo. Hora le leggi dell'huomo nel go-  
uernare la donna sua sono queste. Prima, che si ricordi, ch'ella gli è sta-  
ta data per compagna da Iddio, nè l'auuilisca, come vna ancilla, nè la  
tenga in magnificerza come sua Signora, essendo ella composta dal fian-  
co dell'huomo, come secretaria del suo cuore, non dal capo, nè da' piedi  
d'esso, non douendo esser padrona di quello, nè serua vile. La seconda,  
che l'vno, & l'altro serui la fede coniugale. La terza, che l'huomo  
sia vn' essemplio, & vn' specchio di ben viuere à essa. La quarta, che sia Ben Syro. ↪

indulgente à quella ne gli errori di picciolo momento, & non la minacci iracondamente, mettendole paura, & terrore, come fanno alcuni, perche simil timore manifesta l'huomo piu presto per tiranno, che per marito. La quinta, che l'huomo facci, & dica alla presenza della moglie, cose che l'auuertiscano in sua assenza, quanto piu vtile, & commoda le sia la presenza del marito, che la lontananza sua. La sesta, che il marito sempre nasconda alla moglie tre cose. Prima il suo thesoro. Secondo l'importanza sua al contentarla ne' desiderij di carne. Terzo i consigli suoi fuor delle cose di casa. Ma Catone nel libro de Re Rustica ci aggiunge altre leggi tali dicendo, fà che la donna ti temà: fà che non sia troppo lussuriosa, non la lasciar domesticare troppo con le vicine, entrando in casa loro, ò accettandole nella sua, non vada à pasti, e conuitti, acciò non diuenti vagabonda: & Plutarco ne' suoi precetti coniugali commanda, che la moglie non sia dissimile di religione dal marito, nè di culto differente da esso, acciò possino viuer vnitamente in pace, & carità fra loro, & quanto alla madre di famiglia in particolare, pone Aristotele nel primo de' suoi Economici molte leggi. Prima, che la donna comandi à tutti quei di casa, saluo, che al marito: secondo, non lasci alcuno entrare in casa senza licēza del marito: terzo, non scopra ad alcuno i secreti di casa: quarto vsi vna spesa, vn vestimento, vn' apparato al suo stato conueniente: quinto instituisca i figliuoli, & le figliuole prudentemente; non le lasci andar vagando, nè partirsi, ò discostarsi da lei, & loro vieti tutte le parole impudiche, e tutte le cantilene scandalose: sesto, non si meschi nelle faccnde, & negotij della Republica: settimo, non stia mai otiosa, nè senza l'ago, ò la rocca, nè patisca l'arçille, ò le figliuole stare otiose, perche l'ocio è il fomento di tutte le cose veneree: ottauo non sia litigiosa con le vicine, non curiosa, non maledica, non proterua col marito, non dedita alla gola, non disconcia nel vestire, non troppo attilata, e lasciua, perche quel bel spettacolo à gli altri, è misero al marito, non si spogli affatto del proprio arbitrio, & volere, cercando d'essere vbidiente alle voglie del marito, & l'habbi nel cuore, ne gli occhi, & nella lingua; rida al riso di quello, compatisca à i suoi affanni, non à guisa dell'adulatore, ò alla similitudine del Camaleonte di colore varia, ma come amica, e compagna, & carissima, anzi come vita propria del marito. L'Economia signorile consiste (come vuole Aristotele nel primo de' suoi Economici, al capitolo quinto) in questo, che il signore, ò padrone non lasci insuperbire il seruo, nè meno, inuilirsi, & à gli operanti dia da mangiare abundantemente, ma poco vino da bere. Et in cose principalmente conuicne vsare verso i suoi seruitori, cibarli bene castigarli temperatamente, & fargli affaticare. panis, & disciplina, & opus seruo, è scritto nell'Ecclesiastico. Guardasi anco il padrone d non metter due seruitori sopra vno istesso vsicio, perche vno guarda al l'altro ordinariamente, onde chi ne mette vno, l'ha intiero, chi due n'ha

Catone.

Plutarco.

vn mezzo, cbi tre non n'ha nessuno. *A* Signore parimente s'appartiene premiare i buoni, staffilare i cattiuu, mandarli in ordine secondo la conditione di lui, non fraudargli il salario, non fargli insolenti, non vsar crudeltà con loro à modo di tiranno, non ingiuriarli, non grauarli di fouerchio, ricordandosi, che sono huomini anchora essi, e non cameli, ò elefanti, curarli nelle infirmità, non cacciarli di casa, come si doleua l'Amalecchita d'essere stato dal suo padrone abbandonato. & (come riferisce Dione Cassio nel secondo libro delle Romane Historie) i serui infermi per vna legge di Gaudiano Imperatore diuentauano liberi doppo la recuperatione della sanità, se da padroni erano abbandonati, & esclusi nelle infirmità loro. Le leggi poi de' seruitori sono queste, che siano vbbidienti à i lor padroni, che non siano di fastidioso palato à modo alcuno ma contenti di qualunque cibo: c'habbiano l'orecchie d'asino, se per sorte il padrone grida loro, c'habbiano la groppa di canallo, per portare volentieri i pesi imposti loro, c'habbiano le mani aperte, e non ristrette, ò d'onghiate, per fuggire i latrocinij e robbamenti, c'habbiano i piedi di ceruo per camminare prontamente doue accenna il lor padrone, ò signore. L'Economia de' padri verso i figliuoli consiste in questo, che il padre con l'esempio suo medesimo, & con lo specchio d'altri instruisca il figliuolo, secondo che insegna Plutarco nel Trattato De liberis educandis, che lo castighi quando falla, perche (si come è scritto ne' Prouerbij) qui parcit vii ga odit filium suum. che non li dia potestà sopra di lui, perche è meglio comandare, & farti pregare da quello che pregar' esso, non bisogna prouocare i figliuoli à sdegno, non gli inuilitare, non li far presuntuosi, accarezzarli di fouerchio, ma edificarli con buoni documenti, con spessissime ammonitioni, con paterna carità, auerzarli alla scuola, alla Chiesa, all'Academie, à i luoghi honorati, & nobili. insegnarli timor filiale, la modestia, la sobrietà, la diligenza, l'honestà la riuerenza, la ciuiltà, disciplina egregia, come conuiensi, e finalmente hauere vn'impero paterno sopra di loro, e non tirannico, qual era quello de' Persi, i quali (come riferisce Aristotele nell'ottauo dell'Ethica) vsauano i figliuoli proprij alla guisa de' serui. *A* figliuoli poi s'aspetta (come ben discorre Senofonte nel libro de' detti, & fatti di Socrate) obedire a' padri, non fargli entrar in colera, sopportar l'ire, & ingiurie loro, hauer rispetto, & riuerenza alla canutezza di quelli, esser obseruanti con essi, e rimeritargli in quanto possono de i beneficij riceuuti. Quanto all'Economia acquisitiua non dico altro, se non che il non andare innanzi è vn ritornare adietro, il non guadagnare, & auanzare è vn vero perdere. *M*a i modi d'acquistare, sono infiniti quasi, perche l'arti mecaniche, & le discipline onde si guadagna sono innumerabili. Però Platone nel suo sofista, assegna due modi di acquistare, vno che si dimanda commutatione, la qual consiste in tre cose, in doni, in vendite, ò compre, & in mercede, l'altro che si dimanda mancipatione, & questa è di due sorti, perche ò si piglia con mani all'aper-

ta, ò si v'ad cacciando diuerse forti d'animali per guadagnare, il guadagno principalmente consiste nelle mercantie, nell'arti, & nelle lettere, quando secondo il debito s'insegna per mercede honesta. per questo Prodicò Sapiente non erudì mai alcuno gratiosamente, ma sempre haueua in bocca le parole d'Epicarmo. Manus manum lauat. & quelle di Senocrate, nellibro della morte. Dans aliquid, aliquid accipe. Ma de gli Economici si è detto à sufficienza. Seguono dietro à questi gli Politici, & Politia presso Aristotele nel terzo della Politica, non è altro, che vna legitima ordinatione ouero gouerno d'una Città, ò d'un Stato, e d'un Regno, secondo la quale altri commanda, & altri s'ad soggetti, & Socrate nella decima sua oratione dice, che Politia non è altro, che l'anima della città la quale ha tanta forza, & virtù, quanta in vn corpo ne posseda la prudenza, ò la mente, perciò che essa d'ogni cosa consulta, tutti i beni conserua, e tutti i mali proibisce. Et Senofonte nel quarto libro de' detti di Socrate, chiama la Politia vna scienza regia, ouero vna scienza da Principe, ne altra differenza cade tra l'amministrazione d'vna Città, & quella d'un Regno, che in quella d'un Regno, si governano piu genti, & in quella d'una Città manco assai, & da' Gouerni delle Città sono nati i Regni. Così gli Atheniesi nell'amministrare la Città loro, s'usurparono il Regno, come riferisce Heraclide nel libro delle Politie. Romolo dell'amministrazione della Città sua diede principio al Regno Romano, secondo Liuiò, e Plutarco, Deioce, secondo Herodoto, dal gouerno d'alcune Città s'eresse al Regno de' Medi così ricco & glorioso. Ma le specie della politia; ouero del gouerno politico. sono tre. secondo Platone nel libro del Regno, e nel quarto Dialogo della Republica, e secondo Aristotele nel terzo della Politica, e secondo Socrate nella terza oratione à Nicocle, e secondo Eschine contra Timarco, cioè quando gouerna vno, & quãdo pochi, cioè, gli ottimati, & quando molti, cioè, il popolo. Ma Diogene Laertio nella vita di Platone recita, che Platone diuise la Politia in cinque specie effliando le tre predette piu copiosamente, & ponendone vna popolare, l'altra de gli ottimati, la terza diffusa in pochi, la quarta Regia, la quinta tirannica. Ma la terza fa vna specie con la seconda, & la tirannica pessima si riduce alla politia di vno. Ma Polibio nel sesto libro de' suoi Epitomi, pone sei specie di Politie. La prima detta Monarchia pur che sia di consenso, & volontà de' popoli soggetti, & dalla monarchia nasce il Regno: Ma quando il Regno è occupato per violenza, ouero retto con ingiustitia, quindi ne nasce la Tirannia. Terzo, destrutta la Tirannia ne nasce l'Aristocrazia, cioè, il gouerno de gli ottimati, il qual tal volta per sua natura si muta in Oligarchia cioè, nell'amministrazione de pochi. ma, quando la moltitudine ingiustamente oppressa tratta dall'ira, & spinta da furore, si delibera vendicare gli oraggi riceuuti, subito ne nasce la Democratia, cioè, l'amministrazione di Popolo, & quando il popolo diueta sfrenato, & usa l'audacia, & l'insolèza in vece della iustitia, & delle leggi, ne nasce quella sorte di gouerno detti

Ochlocratia, cioè, l'insolente imperio popolare . Fra le tre principali politie si tratta poi quella questione molto ambigua , qual di loro sia migliore ; & quelli, che sostentano la monarchia, ouero il regno di vno esser più eccellente, sostentano la loro opinione con molte autorità, & ragioni addotte per la banda loro; imperò che Platone, Aristotele nel terzo della Politica, & Apollonio tengono da questa banda, & à loro s'adheriscono fra nostri Cipriano, Girolamo, Antonio Santo nella quarta parte della sua somma, Egidio Romano nel suo libro de Regimine Principum. Bartolo nel Trattato de Regimine ciuitatum. & il Cardinal Fiorentino in c. in Apibus. 7. q. 1. & il Boberio nel suo trattato de custodia clauium ciuitatum. Quindi Homero dicitua (come recita Emilio) che la Republica non poteua esser retta bene con l'Imperio di molti; & presso Aristotele nell' Ethica conchiude. Non est bona multitudo principum, vnus ergo princeps. & appresso Herodoto, Dario in vna consulta del gouerno dello stato Persiano, con vna bellissima oratione vinse, che migliore fosse il dominio d'vno, che di molti, la onde fu doppo da loro assunto al Regno. i Leggisti, & Giurecòsulti tengono anch'essi questo parere approuato dal testo in l. 2. §. deinde, ff. de orig. iur. & per vn testo in l. 3. §. Quamuis autem, ff. de adm. iur. t. 1. doue la gho fa di quel luogo dice questa ragione. Segnius expediunt commissa negotia plures. L' Arcivescovo Fiorentino nel luogo predetto assegna questa ragione per la parte sua, che tal reggimento di vno rappresenta l'ordine della natura, per la quale ogni moltitudine si riduce ad vn governatore principale, si come tutte le cose mobili à vn primo mobile, ch'è il Cielo. Per questo vediamo nell' vniuerso essere vn solo Iddio creatore, & governatore del tutto; nelle Stelle vn Sole, nell' api vn Re, ne gli armenti vn pastore, fra le gru vna principale. e San Gieronimo sopra il Salmo 146. adduce vn'altra ragione, ch'è molto meglio hauer paura di vno, che di più, & che l'buomo può assicurarsi più da vno, che da molti. Ci sono mill'altre ragioni per questa parte, le quali taccio per esser molto lontane dallo scopo de' miei discorsi. 7 modi poi di questo Regio gouerno possono esser cinque, come discorre Aristotele nel terzo della Politica al capitolo decimo, & Giouanni Fabro Stapulense ne' commentarij sopra di quella. Il primo, quando la somma di tutti i negotij è data à vno per l'eccellente sua virtù, & per la grandezza de' beneficij, che hà fatto à tutti, & questo è il proprio modo del gouerno Regio. Il secondo, quando vno non hà auctorità di ogni cosa, ma solamente hà auctorità perpetua delle cose della guerra. Il terzo, quando vno secondo le leggi, & costumi della patria domina à gli altri, essendo essi contenti di stare sotto il suo giogo volentieri. Il quarto, quando ne' casi vrgenti si elegge vno, che à guisa di Signore esercita l'imperio, fin che dura la sua potestà. si come era il Dittatore Romano. Il quinto, quando vno riceue la potestà di tutte le cose publiche, sì nella Città, come di fuori, & regge, & gouerna quelle à modo suo. Quelli che lodano l' Aristocratia cioè, il gouerno

Egidio.

Il Boberio.  
Emilio.

S. Gieronimo.

Aristotele.  
Gio. Fabro.

de gli ottimati, dicono, che non è meglio, per governar le cose grandi, che le consulte di molti, & de' migliori, che s'accordino in vno, & che nessuno sà quanto conuiene, essendo questo officio di Dio solo. A questa opinione si sottoscrìuono Solone, Licurgo, Demostene, Tullio, & quasi tutti quelli antichi legislatori. Questa è lodata molto da Francesco Patritio nel suo lib. de institutione Reipublicæ, al c. 4. e così da Filippo Beroaldo in vn suo libretto de oprimo statu. s'allega da costoro la sentenza di Plauto. Nemo solus satis sapit. così la sentenza della scrittura. Vch homini soli, quia si ceciderit, non habet vnde subleuetur. Aristotele nel terzo della politica dice, che Vno duo meliores sunt. & Homero dice, Duo ad omnia esse præstantiores. Quindi Agamennone presso à lui desidera hauer presso di se dieci consiglieri consimili à Nestore. Per questo ancora effortaua Megobizza, che il governo del regno de' Persi si riducesse à questa politia detta Aristocratia. Et del governo de gli ottimati constituisse Aristotele nel quarto della Politica al cap. 7. quattro modi. Il primo, quando assolutamente, & semplicemente gli ottimati, secondo la virtù governano la Republica; & questo è il proprio modo pertinente à gli ottimati. Il secondo, quando nella Città si ereggono Magistrati secondo i rispetti non solo de' virtuosi, ma anco de' ricchi. Il terzo, quando s'ha rispetto alle ricchezze, alla virtù, & al popolo, ouero à due di loro, al popolo, & alla virtù. Il quarto, quando la Republica, ò retta dalla potenza di alcuni pochi, & i tre vltimi modi sono meno da ottimati, che il primo. Quelli poi, c'hanno messo innanzi la Republica de' popoli detta Democratia, l'hanno chiamata con quel bellissimo nome de' Isonomia, cioè, equalità di ragione, perche quini tutte le cose si riferiscono in commune, e tutti i consigli si pigliano più certi dalla moltitudine, nella quale senza dubbio si ritrouano. Onde si suol dire, Voce di popolo, voce di Dio. Però necessario è, che tutto quello, che piace à ogn'vno, & che s'ordina per consentimento commune del popolo, si tenga per cosa ottima, & giustissima. Dice in somma questo governo esser più sicuro, che quello de gli ottimati, perche non è sottoposto alla seditione, & discordia, come il loro, cadendo fra' nobili, per l'ambitione, differenza, & litigi di somma importanza. Oltre di questo nel governo popolare è tutta la equalità, e la libertà non oppressa dalla tirannide d'alcuno, doue sono i gradi eguali de gli honori, nè alcuno è maggiore del vicino, ma ciascuno, e tutta la moltitudine comanda à vicende, & è comandato. Questa politia sopra l'altre fu lodata da Otubane Persa, da Eufrate, e da Dione Siracusano. Et noi vegghiamo hoggidì, che Vinihiani, e Suzzzeri cō questa Democratia fioriscono sopra tutti i præcipati della Christianità, & ottengono la palma della vittoria, e la laude di prouidenza, di grãdezza, di ricchezza, e di giustitia. Et ancora la Republ. de gli Atheniesi, la quale altre volte potentissimamēte signoreggiava, governauasi cō la sola Democratia; e tutte le cose erano fatte dal popolo, et appresso il popolo. *J Romani, che già promarono tutti i modi di governi, acquistarono grã*

Otubane  
Eufrate

dissima parte dell'Imperio sotto la Democrate popolare, nè mai stettero peggio, che sotto i Rè, & sotto i nobili; ma peggio che mai sotto gli Imperatori, sotto i quali tutta la grandezza loro andò al fondo. A questa *Democratia* s'attiene ancora *Francesco Patricio*, & altri seco infiniti. Di questo popular governo, sono cinque modi, ò specie poste da *Aristotele* nel quarto della *Politica*. al cap. 4. La prima, quando secondo il dominio della legge, & i poveri & i ricchi governano egualmente. La seconda, quando è posta una legge, che chi possede tanto sia habile à i magistrati, & chi nol possede resti inhabile. La terza, quando tutti i cittadini, affatto, pur che siano idonei, & la legge domini, sono habili à riceuere i magistrati. La quarta, quando dominando la legge tutti compitamente sono habili. La quinta, quando tutti affatto possono riceuer magistrati, non dominando la legge, ma imperando la moltitudine, & allhora lo stato popolare è ridotto manifestamente in tirannide, potendo più i decreti del popolo che le leggi; & regnando i capi della plebe, i quali sono da Greci detti *Demagogi*, & da *Socrate* erano detti *Fuci*. A Magistrati eletti s'appartiene d'esser sauij, e timorati d'Iddio, di vita incontaminata, & per questo andauano vestiti di bianco presso à *Romani*, secondo *Liuiio*, quelli che dimandauano i Magistrati non sol delle mani, ma anco de gli occhi continenti, come *Sofocle* ammonisce. Perilche presso à *Tullio* nel primo de' suoi officij, non promosso per via di pecunia, perche (come diceua *Alessandro Seuero* presso à *Elio Lampridio*) è necessario, che chi compra i magistrati gli venda ancora giusti nella distribuzione de' premij, & delle pene medesimamente, periti nelle leggi communi, & della patria, giudiciosi ne i governi, circospetti nelle attioni, & prudenti nelle loro operationi. A Principi parimente s'aspetta di essere pietosi, e timorati d'Iddio, perche. *Cor Regis in manu Dei*. & non è degno del nome di Rè (dice *Angelgono* nel libro quarto de Regno) colui che sprezza regger se stesso, & i sudditi suoi secondo i mandati d'Iddio, debbono esser sauij, perche *Res sapiens populi stabilimentum*, è scritto nella sapienza al sesto. *Plutarco* ne i suoi Politici, dà la forma, & la norma con breui parole a' Principi d'un benigno gouerno, dicendo, che debbano esser trattabili col popolo, graui nella conuersatione, astinenti dalle lasciuie, sobrij, e temperati ne i desiderij di hauere, sauij nel consultarsi, ponderati nel resoluersi, giusti nel determinare, amici dell'honesto, cupidi del giusto, amoreuoli del perdono, non rigidi, non seueri, non tiranni, come molti sono. Ma chi vuol veder di meglio intorno à i Principi, legga il discorso de i Signori, & de i Tiranni in particolare. Sappiasi doppo questo, che non si può così ageuolmente giudicare, qual delle tre politie sia la migliore, hauendo ciascuna i suoi defensori, & partigiani; perciò che i Rè, a' quali è lecito fare ogni cosa senza pena, pochissime volte signoreggiano bene, nè regnano quasi mai senza strepito di guerre; & molti di loro buoni innanzi al possesso del

Angelgono.  
 no.  
 Plutarco.

regno, diuengono insolenti doppo l'acquisto di quello, come l'esempio ci dichiara in Saul, & in mille altri: v' sano male contra i sudditi la possanza loro, caricando senza modo, & senza fine i Cittadini d'impresiti, la plebe di grauezza, alcuni d'angarie, altri di gabella à più potere, benche in effetto questi tali siano tiranni, & non Principi in questa parte. Et quando gli ottimati tengono il possesso della Republica, quiui insieme con esso loro viuono l'ira, l'odio, & l'emulatione, per la qual cosa rarissime volte regnano d'accordo insieme, anzi con fattioni, con partialità, con moti, & guerre civili, in danno della Republica, si vanno distruggendo fra lor medesimi. Ma infiniti sono quelli, che giudicano il gouerno del popolo per lo peggiore. A polonio con molte ragioni lo dissuade à Vespasiano. & Cicerone, scriuendo à Plantio, dice, che nel vulgo non è ragione, consiglio, differenza, ne diligenza, & il Poeta dice.

*Scinditur incertum, studia in contraria vulgus.*

Et Othane Persa dice, che non è cosa più insolente, ne più pazza della moltitudine del popolo. & è proprio della plebe non intender nulla, ma precipitosamente, & senza consiglio correre ad essequir le imprese, affomigliandosi à vn fiume, ouer torrente precipitoso. Demosthene anch'egli chiama il popolo mala bestia, & Platone dimanda bestia con molti capi. & Falari scriuendo ad Egesippo, dice, Ogni popolo è temerario, pazzo, & da poco, prontissimo ogni volta, che gli accade, à mutare opinione, perfido, incerto, veloce, traditore, fraudolente, vtile solo nella voce, facile all'ira, & alla laude d'adulatione. Aristotele per questo nell'Ethica giudica, che'l gouerno del popolo sia pessimo, percioche la plebe è capo de gli errori, maestra delle cattiuè vsanze, & cumulo grandissimo di mali, ella piegar non si può con ragioni, con autorità, nè con persuasioni, perche quelle non intende, & queste rifiuta. alle suasioni è dura, & ostinata; i costumi suoi sono sempre inconstantissimi, desidera cose nuoue, & odia le presenti, nè si può raffrenar per dottrina de' sani, per disciplina di padri, per autorità di magistrati, nè per maestà di Principi, non essendo gli huomini prudenti, ascoltati da lei. si come è chiaro di Socrate nell'opinione de gli Dei, in Paolo Emilio, che dissuadeua la pugna di Canne, in Maggio Campano, il qual consigliaua, che Annibale non si togliesse dentro Carthagine, per esser troppo seditioso, & così tutti i Stati patiscono eccettioni dannose, & pericolose da douero.

Demosthe  
ne.  
Falari.

Configli-  
ri, & Secre-  
tarij.

Seneca.  
M. Tullio.

Nel gouerno politico all'ultimo si potrebbe poner la professione de' Configliari, & Secretarij, benche siano piu presto officij, che altro, ma per la diligenza, & cura con la quale molti v' attendono, & per lo studio, che dentro vi mattono singolare, non sarà cosa inconueniente dargli nomi di professione; Hora à questi tali s'appartiene esser nel consiglio maturi, per questo Seneca ne' Prouerbij dice. Diu delibera, cito facito, nil curare, hoc est insanum esse. nil posse, hoc est mortuum viuere, e Tullio nel



nel secondo della Rhetorica dice, Consilium est examinandarum, gubernandarumque rerum subtilis animi prospectus, così se gli appartiene la perizia, & sufficienza. Onde Valerio Massimo dice, Consulandum cum peritis, & hominib. doctis, & ab ipsis quid dare placeat exquirere, & si quid reprehensum sit corrigere. Se gli appartiene ancora la segretezza; & per ciò Vegetio nel libro de re militari dice, Nulla contilia meliora sunt sicut illa, quæ aduersarius ignorauit. e tali consigli s'hanno da dare ne' bisogni meri. onde Gregorio Santo ne' morali dice, Dare inulto consilium, charitatis est, dare sapienti, ostentationis; dare vero tempore peruersitatis, sapientiæ. & s'hanno da dare à chi è tale, quale brama esser tenuto secondo il suo consiglio, per questo Santo Ambrogio nel secondo de gli Vfficij dice; Talis debet esse qui consilium dat, ut seipsum formam alijs, & exemplum bonorum operum exhibeat in doctrina, in integritate, in grauitate, ut sit seimo eius salubris, atque irreprehensibilis, consilium utile, vita honesta, sententia decora. oue comprende benissimo le qualità d'un buon consigliero, & segretario, à cui in somma s'aspetta prudenza grandissima, accortezza mirabile giudicio singularissimo, vniuersalità d'ingegno, destrezza di parole, ornamento di dottrina, grauità di maniere, decoro d'eloquenza, fedeltà ne' secreti, intentione ottima, fine honestissimo, coscienza immacolata, e vita irreprensibile. & alhora vn tale sarà da piu di quel valoroso Capitano Nicia sì lodato da Plutarco, di cui scriue, che mai errò cosa, che per consiglio d'altri egli facesse, ma chi vuol vedere alquanto meglio le condizioni d'un ottimo Consigliero, legga il Pontano nel terzo libro de prudentia. Nell'ultimo luogo vengono i Metafisici, i quali considerano le forme separate, & alzano il pensiro alle cose sopranaturali, non contentandosi di fermarsi in quelle di natura. Per questo Auicenna nel primo della sua Metafisica al capitolo terzo dice, che l'ultimo scopo del Metafisico è la cognitione dell'altissimo Iddio, & dell'intelligenze spirituali, perche l'anima non può quietarsi nelle cose naturali, e visibili, ma bisogna che ascenda alla cognitione della prima causa senza principio, & senza fine. Quindi nacquero quelle infinite, & in ogni parte à se medesime contrarie opinioni de gli Dei, non meno empie, che ignoranti; perciocche Diagora Mileseo, e Theodoro Cirenaico disse, o che non v'era alcun Dio. Epicuro disse, che v'era Dio; ma che però non prendeuà cura alcuna delle cose inferiori. Pitagora disse, che non si poteua sapere se vi fosse, d'no. Anassimandro pensaua, che gli Dei nascessero. & che per lunghi spatij nascessero, & morissero. Xenocrate disse, che v'erano otto Dei. Antisthene era d'opinione, che vi fussero bene di molti Dei popolari, ma vn naturale grande artefice del tutto. Nel ragionare poi della diuina essenza, chi disse vna cosa, chi vn'altra. Thalete Mileseo disse, che Iddio era mente, il qual fece ogni cosa d'acqua. Cleante, & Anassimene dissero, che Iddio era aere.

Vegetio:

Metafisici.

Auicenna.

Chrisippo disse, che era vna forza naturale ripiena di ragione, ouero necessità diuina. Zenone, vna legge diuina, & naturale. Anassagora, vna mente infinita mobile per se stessa. Pitagora, vn'animo, ch'è intento, & passa per la natura di tutte le cose, da cui ogni cosa prende vita. Alcmeone Crotoniate disse, che il Sole, la Luna, & l'altre stelle erano Dei. Xenophane volle, che tutto quel ch'è fosse Dio. Parmenide fece Dio vn certo cerchio de continenti della luce, il qual chiamò Stephano, cioè, corona. Tralasciò l'opinioni de' Metafisici molto varie dell' Idee, de' gli corporei, de' gli atomi, de' hile, della materia, della forma, della eternità, del fattor de' trascendenti, della introduzione delle forme, della materia del cielo dall'intelligenze se le stelle sono fatte d'elementi, ò di quinta essenza, del vero scopo d'Aristotele, ne' libri di metafisica, oue la nostra età moderna forse gloriarsi può di ritrouarlo nell'opra del Signor Theodoro Angelucci, il qual non meno acutamente, che politamente discorre intorno à questo soggetto particolare, ch'è stato causa di nobile contesa tra esso, & il Signor Francesco Patritio, huomo per le sue virtù, & per le opere, c'hà dato alla stampa riputato dal mondo degno, & meriteuole di perpetuo honore. Basti, che il soggetto del Metafisico non è altro che l'ente in vniuersale. Per questo Aristotele nel primo della Metafisica s'affatica assai intorno all'vniuersale principio di tutte le cose; & à lui s'aspetta la consideratione delle cose astrate vniuersali, come de' dieci predicamenti, de' sei trascendenti, della potentia della forma, del necessario, del contingente, del dependente, dell'independente, del finito, dell'infinito, & di cose tali: & sopra tutto la somma verità è l'oggetto di tutte le sue speculationi. Non sono però nè questi, nè gli altri Filosofi tali, che non patiscano tutti insieme di molte eccezioni graui; perche San Geronimo chiama i Filosofi patriarchi de' gli heretici, primogeniti d'Egitto, & catenacci di Damasco. Questi sono quelli, c'hanno adulterato la sacra Theologia in gran parte; & chel'hanno ridotta (come dice Giouan Geso) à loquacità sofistica, & piena di fauole; & à Mathematica colma di chimere, benche alcuni santi huomini ragioneuolmente, & quasi necessariamente siano stati costretti à prouar le cose sacre con le ragioni, & con gli argomenti formali di filosofia, i quali non sono da me per questo biasimati, anzi lodati. i Romani cacciorno altre volte i filosofi fuor della Città loro, come corruttori della giouanezza; & sotto Domitiano furono per questo medesimo rispetto banditi di tutta Italia. i Messani, & Lacedemoni non gli ammessero giamai. Eccì ancora vna ordinatione del Rè Antioco contra i Gioueni, i quali haueffero ardimento d'imparare Filosofia, & contra i padri ancora, i quali concedeuano questo a' figliuoli. Nè solament furono dannati, & cacciati da gli Imperatori, & da i Rè, ma con libri composti reprobati da huomini dottissimi, nel numero de i quali è Timeone, il quale scrisse vn'opra intitolata Sillos in viuiperio de' Filosofi: Aristotele, il qual scribbe vna Comedia contra di loro, il titolo della quale è le Nebbie:

Theodoro  
Angelucci.

Contra tutti  
i Filosofi.

Gio. Geso.

Timone  
Aristotela-  
fano.

bie: & Dione Prusico scrisse vna oratione eloquentissima contra di loro. Dione Prusico.  
 Aristide ancora scrisse vna oratione molto elegante contra Platone, per Aristide.  
 quattro nobili Atheniesi. e Hortensio Romano huomo eloquentissimo, &  
 emulo di Cicerone, con fortissime ragioni perseguì la Filosofia, come han-  
 no fatto molti altri, & massime l'Auttoze della sferza de' Scrittori attri-  
 buta à Hortensio Lando. Hor questo basti.

### Annotatione sopra il XXVI. Discorso.

Chi della Filosofia, & di tutte le sue parti desidera vedere vna bella, & forma raccolta, legga il seminario di tutta la Filosofia, così Aristotelica, come Platonica di Gio. Battista Bernardo. Et così il libro del Panepistemon d'Angelo Politiano. E parimente legga il terzo libro de Phisica di Tomaso Frigio, & l'Indice dell'opere di Celio Calcagnino, al verbo Philosophia. Et Celio Rhodigino nel 4. libr. delle sue Antiche lettioni, al cap. 3. & le lodi della Filosofia sono trattate dal medesimo, nel nono libro, al cap. 41. & similmente nel libro 16. al cap. 7. oue di quella dice cose molto polite. Circa gli Economici in particolare veggasi il Pontano ne' libri de Obedientia, & Giacomo Fabro Stapulense.

### DE GLI ORATORI. Discorso XXVII.



**V**ELLI, che noi altri vsiamo di chiamar con questo nome d'Oratori, presso à Romani antichi, secondo il testimonio di Festo, furono chiamati Attori, dalle cause de' quali narra Plinio, che nella nobil famiglia de' Curioni sempre ne furono tre tanto continui, ch'erano di non picciola ammiratione à qualunque vedea di tanti Oratori in vn tempo fiorir sì illustre, & generosa casa. Et secondo i generi del dire, così da tutti i tempi sono riusciti gli Oratori al mondo, perche, secondo Macrobio nel quinto de' suoi Saturnali, il dir copioso fu proprio di Cicerone, il breue di Sallustio, il seco, & arido di Frontone, il Crasso, & florido di Plinio secodo, & di Simmaco suo coetaneo: secondo, che i stili sono dispari, & che vno è maturo, & graue, qual è quel che viene assignato à Crasso, vn'altro è ardente, & insuocato, qual è quello di Antonio, secondo che Homero assegna vn parlar magnifico à Ulisse, vn sottile à Menelao, vn moderato, e sauo à Nestore: così à gli Oratori è successo gloria, & honore conforme allo stile, & al modello nelle orationi, da lor seguito. Onde Rutilio, & Polibio narrano amèdue, che quei tre Oratori, che da Athene furono mandati à Roma, cioè, Carneade, che fu della setta Academica, Diogene Stoico, e Critolao Peripatetico, furono di marauigliia, e di stupore al Senato, e popolo Romano, ciascuno nel suo genere, perche vn dir violèto, e rapido sopra modo vsò Carneade; con parlar fodo, & graue orò Critolao; & tutto modesto, e sobrio apparue Diogene. Molte sono le parti, che si richiedono in vn perfetto, & assoluto Oratore, come quel

Festo.  
Plinio.

Macrobio.

Homero.

Rutilio.  
Polibio.

quel che descrive M. Tullio ; ma da selua, & congerie così grande a me  
 par sufficiente toccar quelle più rare , ouero più necessarie . che egli, & al-  
 tri habbiano ascritto alla persona d'vn'Oratore . Hora il nostro oratore è  
 M. Catone. *diffinito da Marco Catone, la cui sentenza seguono Cicerone, Quinti-  
 liano, & Isidoro, che sia vn'huomo da bene, molto instrutto, & perito  
 nel dire; imperoche la bontà della vita dee corrispondere all'apparenza  
 esteriore delle parole, acciò più ageuolmente difenda l'honesto, & procu-  
 ri l'utile, e'l bene della Republica con giustitia, & equità conueniente.*  
*Et questa sua bontà gli hà da far conoscere i costumi co' quali si formano  
 gli animi delle persone, & s'ornano stupendamente come di tanti ricchissi-  
 mi fregi. Ondo auuiene, che Cicerone in molti luoghi delle sue Epistole dica,  
 la facoltà del dire fluir da' fonti più intimi, & più racchiusi della sapien-  
 za: imperoche il saggio oratore conoscerà come s'imprima il giusto, come si  
 suada l'honesto, come si faccia credibil il vero, come si dia a capire il retto,  
 come si desti vn'animo forte, come si rēda vn'alma generosa, come si pieghi  
 vn core a misericordia, come s'eciti vn'huomo alla liberalità, come si stam-  
 pi vn sigillo di prudenza, e d'amore nel petto dell'auditore. A lui s'appar-  
 tiene celebrare la costanza di Mutio, la pazienza d'Attilio Regulo, la gran-  
 dezza di Cesare, la generosità di Pompeo, la continenza di Scipione, la ma-  
 gnanimità di Fabitio, la frugalità di Curio, la fortezza d'Horatio, la pru-  
 denza di Catone, e la gloria d'Augusto. E però Lucio Crasso nel terzo li-  
 bro dell'Oratore afferma, che quanto si può dire di buono intorno al giusto,  
 all'honesto, al virtuoso, al vero, tutto è proprio particolarmente dell'Or-  
 tore. Et al medesimo è necessaria la cognitione della Filosofia, per testimo-  
 nio di Tullio, il qual attesta non solamente d'essere obligato alla scuo-  
 la de' Rettori, ma anco a' spatiosi portici dell'Academia, nè tanta copia di co-  
 se sarebbe di quel torrente d'eloquenza potuto scorrere fuori, con allagare  
 il mondo sì ampiamente con l'abbondanza del dire. se non fosse entrato au-  
 dacemente ne' ricchissimi confini della Filosofia, come anco Demostene  
 chiarissimo sopra tutti gli Oratori della Grecia fu auditor di Platone; &  
 Pericle sì famoso fu allenato sotto la disciplina di Prassagora filosofo del  
 suo tempo molto celebre, & illustre. Aggiungi ancora la notizia delle leg-  
 gi ciuili, douēdo l'Oratore trattare innumerabili cause, nelle quali entra-  
 no punti di legge, & che si decidono col parere de' sapienti Giureconsulti so-  
 lamente. Per questo si legge, che Marco Catone fù così perito nella leg-  
 ge ciuile, come fondato nella polita scienza del dire. E Scenola, & Ser-  
 uio Sulpitio hebbero con la dottrina di legge congiunta vna facondia mi-  
 rabile, come ne' più moderni tempi hanno dimostrato l'Alciato, e il Matua,  
 così in cathedra leggendo, come in stampa scriuendo. Nè meno conueni-  
 all'Oratore la cognitione dell'histoire douēdo egli essemplificare moltissime  
 volte co' successi delle cose passate, & dare ad intendere le presenti con le  
 conformità delle preterite; nella qual cosa tanto più valente apparirà,*

quanto più si mostrerà vniversale con la copia dell' Historie, che al proposito suo commodamente potrà recitare. E quando alla cognitione, che à quella si richiede, è chiara cosa, che quanto più haurà letto, & studiato, & quanto piu sarà esercitato nell' arti, & nelle discipline, tanto maggiormente discorrerà nelle cause, & mostrerà marauiglioso, quando si vedrà, ch'egli posseda vn' ampia cognitione distinta, & chiara di tutte quelle cose, che sono per passargli per le mani. Fra l'altre cose cōuengono à quello vna facilissima copia di parole, & di figure, vna bella inuentione, vn' ordine stupendo, vna memoria tenacissima, vn' attione tutta gratiosa, & sopra tutto vna prestantia d' animo, che non si franga per timore, non s'attenda per gridare, nè si ritardi oltra la debita riuerenza della grauità, & autorità de gli auditori. La modestia in lui sarà benissimo, sarà amata la vergogna, sarà apprezzata vna nobile audacia, sarà desiderato l'affetto nel dire, ma la gratia della persona, come l'ardor de gli occhi, l'autorità della fronte, la prestanza del gesto, la chiarezza della voce, saranno parti, che lo faranno apparer doppiamente glorioso, e tanto più, se saranno non eguali alla gratia de' Tragedi, come ricerca M. Tullio, ma sopra quanti Tragedi sono al mondo, come ricerca Quintiliano. Giouerà parimente all'Oratore assai. se sarà esercitato sin da giouenetto nel formare Orationi, come si legge di Demostbene, di Licino Caluo, di Pollione, & di Cesare, che di dodici anni difese Auia con elegantissima Oratione in Giudicio, perche non presuma troppo di se stesso, & che non prenda vn carico à gli homeri suoi troppo graue, & souerchieuole, perche à quella guisa (disse M. Tullio) che i cagnini s'auizzano alla caccia de i gatti mentre sono piccioli, & poi più grandi si mettono dietro à gl'orsi, & à cinghiari, così à gioueni si danno pesi proportionati, & comodi da portare, che quando sono più robusti, & gagliardi s'aggraua lor la mano addosso, & secondo la forza, così se gli ripone il peso in spalla, oue l'opera loro per pietà del reo, & per giustizia del nocente, s'ha da accommodare tanto alla tutela, quanto all'accusa come faceuano Catone, Hortensio, Lucullo, Sulpitio. e Cicerone, & delle lor fatiche hanno da riceuer quel premio honesto, che si conuiene, dicendo Quintiliano, che anco Socrate, Zenone, Cleante, e Christippo soffersero d'esser premiati dell'honestissime fatiche fatte per gli scolari. Et breuemente quelle conditioni, ch' assegno à gli Auocati delle cause, si richiedono ne gli Oratori, essendo loro i difensori delle cause ne' palagi ciuili, & criminali. Et quando hauranno le douute conditioni, all'hora saranno da por nel numero, & nella corona de' veri, & perfetti oratori, qual fu Eschine Atheniese, Aristide, Alessandro Efesio, Carsio, Cefalo Cenea, Cleomaco, Magnesio, Demade, Serapione Alessandrino, Domitio Africano, Epicrate, Nicostrato Macedone, Onesimo Ciprio, Ferecide Siro, Filostrato Seniore, Theopompo Gnidio, Theodoro Gadareo, i due Carboni Romani, i due Messalla, Motano Narbonese, Metello Macedonico, Giulio Africano, Democare Dexippa,

Quintiliano.  
no.

Catàlogo  
de gli Ora-  
tori.

*Cassio Severo, Clodio Sabino, Plocio Gallo, Marcello Pergameno, Marin Napolitano, ma sopra tutto le quattro Lucerne d'eloquenza, due Greche, e due Romane Iſocrate, & Demosthene, Hortensio, e Cicerone. Saranno somigliati à vn Pericle chiamato Olimpo, perche nell'orare balenaua, tuonaua e folgoraua. à Lucio Crasso fonte d'urbanità, & di grauità inficme, per testimonio di Tullio. à Caio Cotta così sincero nel dire. à Lisia, per testimonio di Fauorino, tanto sententioso, & à Platone tanto elegante, che diceua, che à mutar qualche cosa di Platone, si leuaua l'eleganza & à leuar da Lisia, si rimoueua la sentenza. à Gorgia, che fu chiamato Gioue per la grandezza, e maestà del suo dire. à Hippias, che per testimonio di Tullio, portaua nella lingua la vita, & la morte di chi oppugnaua. à Carneade, che al certame d'Olimpia si gloriò non esser materia al mondo, della qual non sapesse elegantemente ragionare. à Cineas Ambasciatore di Pirro, di cui esso confessaua, che molte più Città si rendeuano all'eloquenza di lui, che all'armi sue. & finalmente à vn Tullio, qual'è chiamato dal Beroaldo tromba d'eloquenza, & con quei tre nomi particolari di Polythor, Philosophotatos, & Poligraphotatos, cioè d'vniuersal nelle scienze, di scientissimo nella Filosofia, & di scrittor luculentissimo in tutte le cose, del qual scriue queste onorate parole Catullo. Disertissime Romuli nepotum, quot sunt quoque fuere Marce. Tulli, quotq; post alijs erunt in annis: del qual scriue così Lucano.*

Il Beroaldo.

Catullo.

Silio.

Martiale.

*Romani maximis auctor  
Tullius eloquij,  
Del quale canta Silio quei versi honorati,  
Furialia bella  
Fulmine compestet lingua, nec deinde relinquet  
Par decus eloquio cuiquam sperare nepotum.  
Delqual compone Martiale quel bellissimo Epigramma,  
Illum Laurigeros ageres cum leta triumphos  
Hoc tibi Roma caput, cum loquereris erat.*

*Il qual'è da Plinio chiamato luce di dottrina, da Cesare detto padre delle latine lettere, & da Apollonio Rettore fu proclamato, per vnico imitatore dell'eloquenza Greca, essendosi la Dea del persuadere detta da Greci Pithone, e da Latini Suada, fermata in quell'aurea lingua. come anco in quella di Cethego oratore, scriuono gli Oratori essersi posata. Hor vengano tutti gli Oratori del mondo à pigliar da costui solo tutta l'arte, e tutta la forza del dire. perche di lui scriue Quintiliano, che per dono di providenza diuina fu generato tale, che l'eloquenza isferimentò tutte le sue forze nella lingua di esso. Vengano à sentir la copia di Platone, la giocondità d'Iſocrate, il feruor di Cesare, l'empito di Gracco, la lenità di Lelio, la santità di Caluo, l'ordine d'Hortensio, la grauità di Cato. Ma sopra tutto attenda l'Oratore à farsi bene eloquente, & cercar, come faceua Pericle, di non dire parola, che possa molestare, nè infastidire, l'orecchie dell'auditor.*

ditore. *Quest' aurea Eloquenza è detta da Tullio prima di tutte l'arti , essendo quella savia governatrice , che regge , & modera le cose diuine , & humane : Da Cornelio Tacito è chiamata spada , & scuto , perche come scuto ripara i colpi de gli auuersarij contra i rei , & come spada ferisce con l'accuse i tristi , e scelerati , che non hanno riguardo alla giustitia , & equità del mondo. Questa è quella , di cui dice Francesco Patritio nel secondo libro de Institutione Reipublicæ , che Animi medicina est , & Philosophiæ rationibus ad vitia nimium elatos cõprimat , depressosq; eleuat , & ignauos fortes efficit. Onde Euripide diceua , Omnia conficit rō ; quæ etiã hostile ferrum conficere nequeat . Questa è quella che sotto velato mistero è significata per l'oro , che commandò nostro Signore esser leuato da gli Hebrei delle mani de gli Egittij , e sotto ascosa figura è denotata nel mele , che per primitia commandò Jddio essere offerto à lui. Questa chiamò Geronimo à Paulino vtilissima à mortali . questa fu dalla sposa nella Cantica assomigliata dal fauo distillante , questa fu da Ennio detta vincitrice de gli animi humani , per questa Amphione , secondo Homero , meritò la cetra da Mercurio . Con questa Mercurio facondo espose l'ambasciate de gli Dei . Da questa fu , secondo Lattantio , detto Orfeo figliuol d' Apollo , & della Musa Calliope . Secondo questa Gallo fu dalle Muse condotto sopra il monte Parnaso . Alceo fu donato da' suoi d' vna bellissima cetra ; Hesiodoro ottenne dalle Muse i calami , & la lira . Per sua gloria Aristotele ne' secreti ad Alessandro dice , che gli huomini eloquenti sono l'ornamento de' Regi . & Imperatori , e Platone ne' libri della Rep. dice , ch' il decoro della Rep. è l'eloquenza de' Filosofi . Questa hà fatto illustrar Demostene di quello Epigramma in Grecia .*

*Si tibi par linguæ robur naturæ dedisset .*

*Macedonum bello Græcia tuta foret .*

*Questa donò , secondo Valerio Massimo , l' Imperio Regio à Pisistrato , ben che Solone fosse pincipale amatore della patria conosciuto . Questa fece , che Egesia tanto terribilmente suadema le miserie , & i mali di questa uita , che ingeneraua vn desiderio estremo , secondo Diogene , nel petto altrui di morire . Questo hà fatto chiamar Tito Liuius da Geronimo , latte d' Eloquenza , & questa nell' istesso Liuius attrasse da gli vltimi confini della Spagna alcuni nobili , mossi dalla stupenda fama di persona tanto faconda , & eloquente . Questa operò in Antonio Oratore , secondo Plutarco , che i soldati del Triumuirato , restarõ come stupidi . non osando porgli le mani addosso , fin c'ebbe voglia di parlare . Per questa Paolo apparue nell' Areopago stupendo à Dionisio . Per questa Catherina parue mirabile à Massètio . Ma la voglio fornire con quella commendatione copiosissima di Marco Tullio nell' oratione per Archia . Eloquentiæ studia adolefcentiam alunt , sene cõtatem oblectat , secundas res ornant , aduertis solatiũ , & per fugium prætar , domi delectat , foris non impediunt , pernoctant nobiscum , pe-*

## Annotatione sopra il XXVII. Discorso.

Sono notate da Pietro Vittorio alcune cose buone pertinenti all'Oratore, nel vigesimo primo libro delle sue Varie lezioni, al capitolo sedicesimo. Ma cose vtilissime per quello dice lo Sturmiò, & Daniele Barbaro nella sua Retorica, oltre quello, che se n'hà da tanti, che dell'altre Retoriche hanno scritto, come Gio. Giacobbo Vvechero, che modernamente hà intauolato tutta la Rettorica di Cicerone, d'Aristotele, di Quintiliano, di Hermogene, & di tutti i più politi Autori sopra d'ogn'altro suo antecessore.

DE' SCRITTORI, O SCRIVANI, E CARTARI,  
e Temperatori di Penne, e Cifranti, e professori di Hieroglifici,  
& Ortografi. Discorso X X V I I I.



**ENSO** di hauer prouato nel *Discorso de' Professori di lingue l'uso antichissimo delle lettere*. Hora si necessario di mostrare in che cosa gli antichi scriuessero per dare vn perfetto compimento a simile materia, non tanto curiosa, & vaga, quanto giouenole, & vtile à tutti quelli, che nel presente discorso fermeranno gli occhi, & la mente. E chiara cosa certo, che in quei primi tempi à gli huomini mancavano della carta, della quale abbonda sommamente l'età nostra in diuerse parti del mondo à perfettione ridotta, ma in vece di carta adoperavano le foglie di palme, & perciò dura fino al giorno d'hoggi chiamarsi fogli quelli de' libri. Et Virgilio nel terzo dell'Eneida insegna, che la Sibilla Cumea scrisse ne' predetti fogli, dicendo,

*Fata canit, folijsque notas, & nomina mandat  
Quaecunque in folijs descripsit carmina virgo.*

Virgilio.  
Ditte Cre-  
tense in fo-  
glie d'arbo-  
re.

Ditte Cretese. quali fu nella ispeditione contra Troia, scribbe della guerra Troiana sei volumi con lettere Fenice in certe foglie d'arbore simili all'edera, che chiama Tilia latinamente, & morendo volle che fossero seco sepolti: ma doppo questo nel terzodecimo anno dell'Imperio di Nerone, per vn terremoto fatto s'aperse la sepoltura, & ritrouati quei libri, furono portati à Nerone, & conseruati, e tutto questo attesta Quinto Settimio nella vita di Ditte. Flauio Vopisco nella vita d'Aureliano attesta, che Adriano Imperatore institui, che gli atti suoi fossero scritti in libri composti di tela di lino brunita d'vn certo colore particolare. Però prima si scriuea in scorze d'arbori. doppo delle foglie; & massimamente in quella, che con maggior facilità si stacca dall'albero, come dal Platano, dal Frassino, & dall'Olmo. Et queste erano le scorze interiori, che sono tra il legno, & il ruginoso, fuori delle quali sottilmente cauate se ne faceuano libri, congiungendo l'vna

Quinto Set-  
timio.  
Flauio Vo-  
pisco.



ficiosamente cò l'altra, & perche queste in latino si chiamano Liber, quindi auuene, che così si chiamano i libri, benchè più non si scriua in quella materia. Doppo questo pur in quei tempi antichi si scrisse in foglie di piombo sottilissime, delle quali faceuano libri alcune persone particolari. Onde riferisce *Dione Cassio* nel quadragesimosesto libro delle sue Historie, che douendo *Ottauio*, & *Hircio* scriuere à *Decimo Bruto*, che non s'arrendesse à *Marco Antonio*, ma sperasse uenia, e perdono da loro, gli scrissero in lame di piombo sottilissimamente ridotte, & piegate à guisa di carta. Et *Parthenio* ne' suoi Erotici al capitolo nono, & così *Andrisco* nel primo libro De Rebus Naxicis, recitano, che *Dioneto* tradì i Miliesij con vna lettera scritta, & piegata in vna lama di piombo tale. *Parthenio* hebbero quest'uso di tesser ne' vestimenti le lettere, si come narra *Plinio* nel terzo decimo libro, al capitolo vndecimo. Similmente scrissero gli antichi in certe tauolette incerate molto lisce, nelle quali faceuano lettere con certi sottilissimi stecchi, che si chiamauano stili; & quindi rimase l'usanza, che colui, che scriue, & detta bene, dicono hauer vn buono stile, pigliando il nome dall'istrumento: & l'uso di queste tauolette, si legge in *Homero*, auanti la guerra Troiana esser stato esercitato. E da auuertire, che essi non scriueuano con penna, ma con vna picciola canna, ò calamo, come hoggidi usano alcuni. Et ciò si fece ancora in vna certa sorte di carta, che si faceua di certi piccioli alberi detti Papi, che è vna sorte di giunchi, che si generano nelle lagune del Nilo. Et *Plinio* dice, che vi sono parimente nella Siria presso al fiume Eufrate. Hor questo albero detto Papiro ha uena certe foglie piccole tra la scorza, & l'albero, che leuandole sottilmente con punte di ago, & con certa misura, che li faceuano con farina ben cernita, & altre cose si ueniva à scriuere in esse, facendose carta; & della parte più interiore se ne faceua di più bella, & delicata; e perche il nome di quel Giunco si chiama Papiro restò il nome Papiro alla sorte di carta d'hora, che si fa di stracci di panni di lino, per forza di torcoli, in cui si considera la sottigliezza, la densità, la bianchezza, & la politezza. La prima inuentione di questi Papi antichi *M. Varrone* afferma, che fu nel tempo d'*Alessandro Magno*, quando si fondò *Alessandria*. Ma *Plinio* proua esser stata più antica per i libri, che *Gneo Tarentino* trouò della sua heredità, i quali erano stati di *Numa Pompilio Rè* di Roma, che erano in vna cassa, doue erano riposte le ossa sue, i quali erano di quel Papiro; & si sà che *Numa* fu più antico assai d'*Alessandro*. Il nome della carta si dice hauer hauuto origine da vna Città vicino à Tiro chiamata Carta, ouero da *Cartagine*. E da notare oltra di questo, che prima che si trouasse la carta senza i detti rimedij, era molto antico costume di scriuere in pergamino fatto di pelle di pecore, di che ragione *Herodoto* nel libro settimo: & l'inuentione di queste pergamine attribuisse *Varrone* à quei di Pergamo, de' quali era Rè *Eumene*. Nondimeno *Giosseffo* nel duodecimo libro delle sue Antichità Giudaiche fa le perga-

*Dione.  
Cassio.*

*Parthenio.  
Andrisco.*

*Herodot.*

to

**Isidoro.** mine più antiche, recitando, che i libri Hebrei, quali Eleazaro mandò a Rè Tolomeo per gli settantadue interpreti, erano marauigliosamente scritti in pelle, & pur questo fu molto innanzi a Eumene. Isidoro nel sesto libro delle sue Etimologie vuol che l'uso della carta hauesse il suo principio in Egitto presso alla città di Memphi, onde Lucano dice,

**Lucano.** *Conficitur bibula Memphitis charta Papiro.*

Della qual costituisce varie specie, come fa anco Plinio, nel terzo decimo libro al capitolo duodecimo. La prima è l'Augustea Regia in honore d'Ottauiano Augusto. La seconda Libana in honore della prouincia di Libia. La terza Hieratica così detta, perche s'adoperaua solamente ne i libri Sacri. La quarta Teneotica da vn luogo in Alessandria doue si faceua. La quinta Saltica da vna Città detta Salo. La sesta Corneliana formata prima da Cornelio Gallo prefetto dell'Egitto. La settima Emporitica, ch'è quella da Stracci. A nostri giorni in Italia la Romana, la Ferrarese, & la Fabrianese han nome assai. Hora i scrittori ò scriuani (benche scriuano importi nome più particolare) furon latinamente detti Scribæ, & (come narra Carlo Sigonio nel secondo libro De antiquo iure Ciuiū Romanorum) erano presso i Romani del numero de gli Apparitori, cioè, di quelli, che stauano pronti al seruitio de' Magistrati, & erano più presto de gli Fringenti, che de' Libertini. Onde quello antico scriba de' Pontefici, Gneo, Flauio non fu Libertino, ma nato di Libertino, & Cicereo scriba da Scipione, non sarebbe potuto essere eletto scriba. se non fosse stato ingenuo. Di Cicero però si legge, ch'usò per scriba Marco Tullio suo Liberto. Festo descriuendo quai fossero quegli antichi scriuani dice, che Fuiunt liberati, qui rationes publicas scribebant in tabulis, come sono hora, verbi gratia, i Notari, e Marco Tullio nella quinta Oratione contra Verre dice, che l'ordine de' scribi fu honesto, quòd eorum cunctium fidei tabulæ publicæ, periculaque Magistratum committantur. & nel terzo delle leggi dimostra, che i scribi hauessero à vn certo modo le leggi in mano, & che suggerissero quelli à i Magistrati, dicendo. Animaduerto quousq; in Magistratibus ignorantie iuris sui tantum sapere, quantum Apparitores velint. Probo dignissimo autore scrive, che i scriuani furono in molto maggiore stima presso à Greci, che presso a' Romani perche presso a' Romani erano meramente mercenarij, ma presso a' Greci faceuano tale vfficio con honestà molto maggiore. Però presso a' Romani erano tali, che poteuano salire à i gradi maggiori come Cicero ne' suoi vfficij fa mentione d'uno che essendo stato nella dittatura di Silla prima scriba, in quella di Cesare fu poi Pretore Urbano. Ma fra tutti gli scriuani dice Festo, che lo scriba nauale fu di minore autorità & di minore prezzo, che alcun'altro. Epifanio Santo nel primo libro del Panario dice, che i scribi appresso gli Hebrei erano detti gli espositori della Sacra Scrittura, & che della Scrittura trassero il nome di scribi. e S. Agostino nel primo libro De teimonio domini in mon-

te riferisce à nessuno esser stato lecito presso à gli Hebrei di scriuere lettere  
 fante, cioè, i libri della sacra scrittura, se non à i scribi soli, come à professori  
 di maggior sapienza, che gli altri. Gli instrumenti poi de' scrittori: sono que-  
 sti, la penna, il calamaio, l'inchiostro, il poluerino, la pennaruola, le forfice-  
 ne da carta, la riga, la falsa riga, il piombino, il temperarino, onde deriuaua,  
 il temperatore da penne, il cui artificio si apprende in quel libro, c'ha posto  
 fuori D. Agostino da Siena Monaco Certosino, qual insegna ogni sorte di  
 lettera e far inchiostro e temperar penne per eccellenza, benchè non man-  
 obino mill'altre Bartolini ch'insegnano questa professione da pochi bezzi;  
 oue fra gli altri Mastro Martino di Romagna s'è dimostrato Theorico, e  
 pratico molto diligente, & finalmente la carta ò buona, ò rea, ò picciola, ò  
 commune ò mezzana, ò reale, ò imperiale, ò papale. ò da strazzo, ò da suc-  
 chia, ò capretta, ò cartone, ò Fabriana, ò Ferrarese, ò d'altri paesi. Et l'attio-  
 ni loro sono il temprar la penna, rigar la carta. lustrarla, scriuere, spagazza-  
 re, scancellare, razzare, porui della vernice, rescriuere, ricopiare, imitar  
 l'altrui mano con lettere simili, ò dissimili, grosse, ò minute, chiare, ò brune,  
 por sù la carta succhia, e gettarui della poluere, & nello scriuer lettere ado-  
 prano carta, sigillo, cera, inchiostro, penna, torchietto, spago da lettere, le  
 dettano, le finiscono. fan la data, ò il tempo. fan la sottoscrizione, le piega-  
 no le ferrano, ci fanno il capelletto. fan la sourascritta, le cōdānano, ò fran-  
 cano. & le mettono alla posta ò siano priuate, ò credenziali. Et gli scritto-  
 ri, scriuendo littere volgari, si seruiranno ò di quelle del Bembo, del Para-  
 bosco, del Tolomei del Tasso, & d'altri huomini illustri, e scriuendo le La-  
 tine, appararāno il modo di comporre da Francesco Negro nel suo Trattato  
 De modo epistolandi, & da Libanio Sofista tradotto da Trontico Viru-  
 nio, il qual pone varie, & diuerse specie d'epistole, distinguendole in Com-  
 mendatitue, Petitoree, o Munifiche, Laudatiue, ò Vituperatiue, Ringratia-  
 tiue, Amatorie, Lamentatorie, Consolatorie, Ispositorie, Gratulatorie,  
 Effortatorie, Dissuasorie, Inuettie, Espurgatiue, Domestiche, cōmuni, Gio-  
 cose, Commissiue, Regie, & Miste. Scriuono poi costoro in più maniere di let-  
 tere come in lettera Hebraica, Greca, Latina, Tedesca, Arabica Cancellare  
 sca, Mercantescia, & simili con le sue abbreviatiue, & Cifre, onde deriuano  
 i Cifranti, arte, secondo Eusebio, trouata da Tiro Liberto di Cicerone.  
 A proposito di questi Cifranti narra Aulo Gellio nel festodecimo delle sue  
 Notti Attiche, che Caio Cesare soleua scriuere à Caio Oppio, & Balbo  
 Cornelio alcune epistole (essendo conuenuti così insieme) doue erano inter-  
 poste alcune lettere, che ascosamente rendeuano il senso à ciascuna parte,  
 & Isidoro dice, che Bruto con lettere tali scriueua ancora lui: & Probo  
 Grammatico ha fatto vn commentario assai curioso dell'occulta signifi-  
 catione di tali lettere, & oltre di ciò dichiara alla lunga vn modo occulto,  
 che teneuano i Lacedemoni, scriuendo à i loro Imperatori nelle guer-  
 re, acciò le lettere intercette da gli inimici per caso, non fessiro da lo-

Tempera-  
tori da pen-  
ne.  
D. Agosti-  
no da Sie-  
na.

Mastro  
Martino di  
Romagna.

Francesco  
Negro.  
Libanio  
Sofista.  
Cifranti.

ro inteso, la qual forte d'Epistola è detta da esso. Surculum Loricatum. & così recita d'Asdrubale Cartaginese, che scriueua in tavolette di legno, & le copriua con cera, la qual cera si radena da colui che riceueua la lettera, & così si trouaua la scrittura designata, & ne narra vna d'un certo Hifitico, huomo Barbaro assai ridicolosa, il quale essendo in Persia appresso al Rè Dario, scrisse ad Aristagora alcune cose occulte con tale inuentione, che prese vn seruo, qual patiuua de gli occhi, e lo fece radere come per medicarlo, & sù quel raso scrisse quanto volle, & secretamente tenne quel seruo, in casa fin, che i capelli li crescebbero, & poi lo mandò ad Aristagora, imponendoli, che da parte sua li dicesse, che lo facesse radere, & non altro. dalla qual cosa egli scoperse à vn tratto l'inuentione dall'amico. Si trouano mill'altre inuentioni da gli ingegnosi, acciò le lettere non siano trouate, non che intese, come porle in vn legnetto d'Albeo spacato per mezo, & iui nel vacuo rinchiuderle, il quale legnetto con acqua di gomma al Sole s'unisce insieme, & col coltello si polisce, dalla quale inuentione vn Francese dimandò à me cinque ducati, se l'haueua da riuelare, ed io la seppi poi per men di cinque bezzi da vna persona, che l'haueua capita à par di lui, doue ora l'insegno per men di cinque bagatini à tutto il mondo, Ouero con fare vt sasso artificiale molto duro di sasso pesto, pece greca, vetro macinato, scaglia di ferro in vna pignata non vitriata, la quale inuentione mi fu mostrata già in Milano da vn gentilhuomo de' Rusconi amico mio. Ma per tornare alle cifre, Isidoro nel primo libro delle sue Ethimologie, pone alcune parole d'Augusto à suo figliuolo tali, Quod innumerabilia incidunt assidue, quæ scribi alterutrū oporteat, & esse secreta, habeamus inter nos notas, si vis, tales, vt cum aliquid notis scribendum erit, pro vnaquaque litera scribamur sequentem, vt pro A, b. pro b. c. pro Z. autem redeundum ad duplex AA. Di queste Cifre n'ha scritto modernamente M. Giouambattista Bellaso, nobile Bresciano con molti essempli di Cifre particolari poco communi: ma per essere alla stampa, sarebbono intesi quando occorresse il bisogno; onde è riputato molto meglio fingere, di suo ceruello, & ritrouare nuoui modi, per non essere inteso, se non da gli amici. Et quà tendono ancora le scritture, che si fanno con acque di cetro, ò latte d'asino, ò d'inchostro di paglia abbruggiata con fulligine, & galla; lo scriuere senza carta, e senza inchostro, e senza penna, con vn sol pezzetto di tela, & col seuo, & con vn stecco, abbruggiando vn poco di tela ò di carta, per far quindi vn nuouo inchostro, e così tutti i modi secreti posti da i Bertolini del Spagnuolo, i quali sono varij, & diuersi. Hor dietro à questi Cifranti seguono i Hieroglifici, i quali fanno professione di queste note de gli Egittij, che essi chiamano lettere sacre, ò figure d'animali, cõ le quali essi Egittij spiegauano simbolicamente i più nobili, & piu sublimi concetti della mente. Hor non è dubbio alcuno che dalla lunga conuersatione hauenta da gli Egittij con gli antichi padri Hebrei, nel tempo, ch'essi

Gio. Battista  
Bella  
so.

si habitarono quella ragione, finche sotto Mosè furono di seruitù cauati; essi Egittij molte cose appresero da loro della diuina sapienza, quali poi nelle memorie loro riposero, & come proprie s' usurparono. Questo dimostra chiaramente i scritti di Mercurio Trimegisto per la molta conformità che hanno con quelli di Mosè. Et à proposito di ciò le voci così venerande, & sacre, le quali ricorda Iamblico nel libro de' Misterij Egittij, cioè. **Iamblico.**

**JCTHON, AMEPH, & AMVN** sono dalla lingua santa discese, & in ciò si dichiara, che gli Egittij vollero essere imitatori dell' altissima sapienza de gli Hebrei, descriuendo in queste note l' occulta filosofia di tanti misterij in esse, & per esse compresi. Ci sono di quelli, che pensano gli Egittij non hauer hauuto altre lettere, che queste note; ma Theseo Ambrosio Canonico Regolare Lateranense huomo di famosa auctorità nel suo libro delle lingue, tiene il parer contrario, per causa d' un certo libro antichissimo portato d' India, ch' ei dice d' hauer visto in mano d' un Canonico Bolognese di casa Paleotta, il quale era coperto d' una pelle di Tigre, & nel quale erano dipinte varie figure d' huomini, d' animali, & d' altre cose, & così intorno al libro certe note, che lui stimò veramente essere lettere, ma occultissime: onde egli dice, che pensa gli antichi Egittij hauer hauute non solo imagini, & figure, ma caratteri veri, e al proposito suo adduce Apuleio, che nell' undecimo del suo Asino d' oro afferma gli Egittij hauer scritto con caratteri ignorabili, benche per tali lettere si possano intendere quelle imagini, & figure d' animali. & queste seguenti sono le sue parole. De opertis Adytis profert quosdam libros literis ignorabilibus prenotatos, partim figuris huiuscemodi animalium concepti sermonis compendiosa verba suggerentes, partim nobis & in modum rotarum tortuosis, capreolauimque condensis, curiositate prophanorum lectione munita. Di questi Hieroglifici fa mentione il dottissimo Filone Alessandrino nel primo libro della vita di Mosè, in questo modo. Così egli imparò da i maestri Egittij i numeri, la Geometria, tutta la Musica, la Rithmetica, l' Armonia la Metrica, & di più l' occulta Filosofia descritta con lettere, che essi chiamano Hieroglifici, cioè, con note, & figure d' animali, che essi come diuinità riueriscono. E Clemente Alessandrino nel quinto de' suoi Stromati scriue, che Mosè secondo la consuetudine di questa dottrina Hieroglifica diede molti preceiti della vita morale sotto simboli mistici, e tropici d' animali, come quelli. Neque Porco, neque Aquila, neque Accipiter, neque Coruo uelendum. E tutta quest' arte fu (come scriue Cornelio Tacito) ritrouata affine, che le cose Sante, & venerande non fossero dalla volgare intelligenza profanate. Et afferma il Magno Iamblico ne' Misterij, che Mercurio con essi Hieroglifici trouò la deifica, & anagogica strada alle diuine Institutioni. la qual seguendo Bithy Profeta Egittio, dopo l' hauerla trouata nascosta ne' secreti della Città di Sion, la insegnò poi ad Amone. Rē insi. me cō la notitia di quel nome d' addio, il qual discorre per tutto l' uni-

Theseo Ambrosio.

Filone Alessandrino.

Clemente Alessandrino.

Cirillo.

uerfo disegnato da gli Egittij con l'occhio, con la verga; con scudo, & col serpente, le quali quattro cose si riferiscono alle quattro lettere del nome ineffabile d'Iddio; perciò che l'occhio esser simbolo di diuinità presso à gli antichi, ce lo insegna Cirillo Patriarcha nel nono libro dell' Apologia cōtra l'impietà di Giuliano Apostata. La verga s'attribuisce da Homero à Pallade; che dinota la sapienza d'Iddio. Lo scudo exagono significa il corpo solido; & perciò è simbolo dell'uniuerso perfetto dal sommo Opifice ne' sei giorni della creazione. & il serpente ci dimostra la prudenza dell'eterno Iddio: onde nell'Euangelio l'istessa verità ci persuase ad esser simili nella prudenza à i serpenti. La dignità di questa Sacra, & simbolica Scrittura di notte Egittie è descritta da Plotino nel libro della bellezza intelligibile con tali parole.

Plotino.

Pare à me che i Sapiienti dell'Egitto, ò per vna certa consumata, & perfetta sapienza, ò per instinto naturale dell'intelletto, doue determinarono di significarci misteri della sapienza, non habbino vsato i caratteri delle lettere significanti i discorsi, & le propositioni del fauellare, & imitanti le voci, & le pronunciations delle regole, ma che più tosto descriuendo le imagini singolari di ciascuna cosa, & quelle dipingendo, habbiano ne' misteri secretamente dinotato la ragione à il concetto della cosa. & il Magno Iamblico ne' misteri scrìue, che la sublimità de' Hieroglifici ha bisogno di Musa della diuina sapienza, che la dichiara, perciocche i Theologi Egittij (soggionge egli) imitando mirabilmente la natura dell'uniuerso, & l'architettura de gli Iddij, ancor essi aprono cō simbolici accennamenti certe imagini delle mistiche, occulte, & oscurissime intelligēze. Quindi vogliono i professori de Hieroglifici (benche io tenga simile fantasia per vna ciancia, & per vna favola mera) che Herdisco gran maestro di quest' arte col solo intuito d'esse Sacre, & occulte figure, fosse da diuino furore preso, & di spirito diuino ripieno. Et raccontano l'histore de gli Egittij, che morendo egli; & facendogli perciò Esculapio, come à sacerdote si conueniua le debite essequie; le Tenie d'Osiro, nelle quali erano le Sacre Figure dipinte, & le quali esso al corpo d'Herdisco cinse intorno furono repentinamente da tãta luce circondate, che da esso corpo uscìua, che quegli occulti & Sacri Caratteri non mai riuelati ad occhi profani & vulgari, chiarissimi nel conspetto di tutti riguardanti risulsero. Di questi caratteri Egittij ne fece anco mentione Lucano Poeta presso a' Latini in que versi.

Lucano

Nondum flumineas Memphis contexere biblos,  
Nouerat, & saxis tantum volucresque ferēque.  
Sculptaque seruabant magicas animalia linguas.

Il Pierio.

Hora il Pierio, che n'ha composto vn dignissimo & singolarissimo volume dice; che il parlare, ò scriuere Hieroglificamente non è altro che misteriosamente, & simbolicamente spiegare la natura delle diuine & humane cose. onde quasi potremo dire, che tante parabole della Scrittura Sacra restano altro che Hieroglifici veri, che ci scoprono vari & diuersi misteri scuri, & occulti, acciò non si diano le cose Sante à i cani, nè si gettino le pe-

le innanzi gli animali immondi . Così trouiamo l' *Historia Euangelica* piena di viti , di palmiti , di sementi , di vigne , di colombi , di torri , di serpenti , di sale , di lucerne , di frumento , d' ucelli , di folgori , & d' altre simili misteriose voci , il cui senso allegorico , & mistico , è stato scritto da Sante Pagnino Vescouo di Luca in vn Volume suo particolare . Di questi Hieroglifici pare , che se ne dilettassero anco non poco i Scithi , fra quali Idanthura Rè loro , minacciado ( come scriue Ferecide Siro ) il Rè Dario , che passato l' Istro guastarebbe tutta la lor regione , se non obedissero à lui , in luogo di risposta per lettere gli mandò simboli Hieroglifici cioè , vn topo , vna rana , vn' uccello , vn dardo , & vn' aratro . & nascendo dubbio intorno à queste cose . Orontapaga tribuno de' soldati interpretò , che essi fossero per dare l' imperio à Dario , cò getturando dal topo l' habitatione della terra , dalla rana , dell' acqua , dall' uccello , dell' aria , dal dardo l' arme , dall' aratro de' càpi . ma per il còtrario Xipodre interpretando disse , che se come uccelli non volassero , come topi non si cacciaessero sotto terra , come rane sot' acqua , non schifarebbono le facte loro , & obe ò ingrassarebbono i loro campi restano uccisi ò sarebbono posti all' aratro sotto il giogo , restano schiani . sono alcuni di parere , che l' uso de' Hieroglifici passasse à gli Egittij da' popoli d' Ethiopia de' quali essi furono colonia , perciò che anco gli Ethiopi soleuano spiegar i concetti loro con varie figure d' animali , & di piante , secondo la propria natura di ciascuna . Altri stimarono che fossero Hieroglifici inuentione de' gli antichissimi Magi della Persia perche i Magi tutte le cose inferiori sottopongono à li Archetipi , ouero Imagini che sono nella mente diuina , dalla quale , come verbo proprio , & inti' seco d' Iddio disc' de la virtù del parlare . Ma nè l' una , nè l' altra opinione par c' habbi del consentaneo , imperò che gli Ethiopi nõ habbero mai fama di posseder alcuna sapièza , & la magia ( come afferma Mercurio Trimegisto nell' *Asclepio* ) fu trouata in Egitto . Oltre di ciò Cornelio Tacito nell' undecimo dell' historie Auguste conferma che gli Egittij primieramente cò figure d' animali il sentimento dell' intelletto spiegarono . Et Ammiano Marcellino nel decimosettimo libro ragionando dell' Obelisco Egittio scriue che l' antica auctorità della misteriale sapièza accrebbe la riputazione ad infinite note di forme Hieroglifice , che d' ogni intorno egli haueua scolpite . Nõ però à tutti gli huomini Egittij era l' uso di questa nobiliss. scièza de' Hieroglifici concesso , ma ciò solamète si permettena a' sacerdoti , & à quelli , che ( come afferma Suida ) erano chiamati Hierogràmati , cioè scrittori , à molti de' quali ( come il medesimo scriue ) era còcesso di Profetare , & indouinare quello che fosse per auuenire . Il fine de' Hieroglifici era di rappresentarè con la natura della cosa dipinta il concetto dello Scrittore . Quindi ( come scriue Diodoro Siculo ) la figura dello sparuiere significaua ne' medesimi l' operatione fatta in vn subito . il crocodrillo , la dannosa libidine , perciò che raccontano i Magi , che la mascella destra del medesimo appesa al braccio destro incita la lussuria in chi la porta . Per le parti anteriori

Sante Pagnino.

Ferecide Siro.

Mercurio Trimegisto .  
Cornelio Tacito .  
Ammiano Marcellino .

Diodoro Siculo .

del Leone intesero la fortezza. Per lo Cinocefalo deuoto della Luna intesero l'adoratione, & la religion. Per la coda del pauone intesero l'instabilità delle ricchezze, & pompe mondane. Per lo fango, secondo Jamblico ne' misteri, intendeuano ogni cosa corporale. Per il serpente, che si morde la coda, intesero l'anno, & il corso del tempo. Per la mosca l'imprudenza. Per la formica, la prouidenza. Per il ciel dipinto intesero, secondo Apollonio, la disciplina, od arte. Per la forma del pelicano, vno che insidia. Per la cicogna l'amore al padre. Per l'Hiena dipinta l'inconstanza dell'huomo. Per l'Anguilla vno inuidiato da tutti. Per il Camelo, il pegro. Per l'effigie dell'Ape il Rè secondo Pietro Crinito nel settimo libro. Per la figura del Bue la terra. Per la Pernice gli huomini vituperosi, secondo Celio nel sestodocimo libro. Per l'occhio la custodia, secondo Diodoro nel quarto libro. Per il Nocchiero la prouidenza. & così vada discorrendo. Hor di tali note n'hà discorso abundantemente Cheremone Heraisco, Hepie, Horo Apolline, il Pierio, Battista Pio, il Testore, Alessandro Farra, che particolarmente del Hieroglifico della Colomba dice cose molto belle, & curiose da sentire, Celio Calcagnino, Giouan Goropio, Becano, & altri assai, ma io, per non esser troppo lungo, rimetto i lettori all'opere loro. Sogliono anco i Scrittori cercar con diligenza i titoli darsi così in Latino, come in Volgare a questo, & a quell'altro personaggio, oue il Trattato di Carlo Mennichen seruirà per i Latini, & il libretto di Gioseffo Rosaccio per i Volgari, e per abbreviature delle lettere Romane materia pertinente a' medesimi seruirà l'opra del dottiss. Huberto Goltzio in questa cosa singolare. Gli Ortografi finalmente seguono dietro a questi. Et Ortografia in Greco s'interpreta Latinamente, secondo Fsidoro nel primo delle sue Etimologie, retta scrittura, perche questa disciplina c'insegna di scriuere per il dritto, verbi gratia, Ad si scriue con d, quando è preposizione, e si scriue con t, quando è congiuntione. così equus si scriue per e, quando è animale, & per distongo, quando significa iurco. & in questa parte gli essempi sarebbono quasi infiniti. Basta, che à Ortografi s'appartiene scriuere giustamente i nomi, i verbi, e tutti i termini della lingua, così Latina, come Volgare, così Greca, come Hebraea, & sopra tutto bisogna sapere i Distongi, de' quali Guarino Veronese, Apuleio, & Gasparino da Bergamo n'hanno fatto nella lingua Latina particolari trattati. Così à loro s'aspetta il modo del puntare, di cui n'hà scritto pur Gasparino Bergamasco, & Prisciano Cesariense discorrendo de gli accenti, & dichiarando qual sia il graue, l'acuto, il circonflesso, il lungo, il breue, l'aspirato, il molle, l'apostrofo, la virgola, e retta, e iacente, e connessa, la parentesi, i punti copulatiui, abbreviatiui, interrogatiui, suspensiui, distintiui, conclusiui, ouero punti fermi: le quali cose s'appartengono a' Grammatici ordinariamente. Fr. questi moderni poi Giouanni Furnio hà scritto dell'Ortografia assai compitamente. E tãto basti di tutte le specie di Scrittori, e di scritture in generala

Cheremone.  
Heraisco.  
Hepie.  
Horo Apolline.  
Giouã Goropio.  
Beccano.  
Carlo Mennichen.  
Gioseffo Rosaccio.  
Huberto Goltzio.  
Ortografi.

Guarino.  
Gasparino da Bergamo.  
Giouanni Furnio.



## Annotatione sopra il XXVIII. Discorso.

Del costume tenuto da gli antichi nello scriuerè dice alcune belle cose degne di annotatione Pietro Vittorio, nel sesto decimo libro delle sue Varie Lettioni, al cap. quinto il medesimo nota, che cosa sia scriuere in acqua, & vento, nel nono lib. al cap. terzodecimo. E Filippo Beroaldo nelle sue Annotationi contra Seruio, dice alcune cose, che à questo proposito de' Scrittori non sono ingrati. Ma il Cardano nel lib. terzodecimo, de Rerum Varietate, al c. 64. dice cose moltissime intorno à Scrittori, à Temperatori di penne, & à Chartari, che in quel luogo possono notarli. Fra Scrittori moderni è celebre Camillo Buonadio Piacentino.

De' Hieroglifici dice alcune cose notande Celio Rhodigino, nel 16. delle sue Antiche Lettioni, al cap. 25. Et co' Bartista Egnatio nelle sue Racemationi. Così Pietro Ciinto nel 7. De Honestà Disciplina, al cap. 2. & nel 20. al cap. 4.

De' Ziffianti parla il Beroaldo, nell'Annotationi contra Seruio, con l'occasione d'un passo d'una Epistola di Cicerone ad Atticum. & molto più l'Vuchero nel lib. de' suoi secreti, come anco de' scrittori in vniuersale.

## D E C A B A L I S T I . Discorso XXIX.



**P** TTE le cose misteriose, e graui da gli huomini prudenti, e saui, cō giudicioso precetto, sono state all'orecchie del volgo prohibite, ò almeno con tai velami & ombre recitate, che degnamēte sono state tenute, come secreti di somma importanza, e misteri pieni d'ammirazione, & di stupore. Insegnò questa secrezza Mercurio Trimegisto con quell'aureo suo detto, che era cosa da mente religiosa palesar per poco i ragionamenti pieni di maestà, & di Nume. Insegnò anco Platone, il qual scriuendo à Dione alcune cose delle prime sostanze, disse. Per enigmata dicendum est, ne si epistola forte ad aliorum peruenerit manus, quæ tibi scribimus, ab alijs intelligantur. L'insegnò parimente Pytagora col suo esēpio. perche della sua dottrina grauissima poche cose viuendo scribbe, & quelle poche morendo raccomandò con grande istanza à Dama sua figliuola, acciò non fossero nell'altrui mani diuulgate. Con questo intento scribbe il diuino Dionisio Areopagita al suo Timotheo, nel seguente modo. O Timothee Diuinus in diuina doctrina factus, secreto animi, quæ sancta sunt, circūtegens ex immunda multitudine, anquam vniformia hæc custodi. Nō è chiaro che Liside Pitagorico, scriuendo à Hipparco, insegna esser cosa pia tenere occultati i misteri della vera filosofia? non giurarono per questo Plotino e Origene (come scriue Porfirio nel libro della educatione, & Dottrina di Plotino) al loro maestro Ammonio, di tener secreti i dogmi importati da lui imparati? Non racconta Themiſtio, ch' Aristotele cō questa legge mandò fuori i suoi libri della Filosofia naturale, che nessun gli intendesse senza l'interpretatione di lui? Ne i tempj de gli Egittij non si trouaua per questo scolpita la Sfinge, volendo dimostrare, che i dogmi santi solo per enigmi s'hauenuano à

Mercurio  
Trimegisto.  
Platone.

Pytagora.

Dionisio  
Areopagita.

Liside Pi-  
tagorico.

Porfirio.

Themiſtio

S. Paolo.

palesare? Non disse à questo proposito nostro Signore ancora lui, che le cose sante non s'hanno à dare à cani? non grida Paolo à gli Hebrei ne' sacramenti di Christo ancora rozzi, à questo effetto? *Et nobis grandis sermo, & interpretabilis ad dicendum, quia imbecillis facti estis ad audiendū.*

Origene.

Non recita Origene, che molte cose riuolò Christo Signor nostro à' suoi Discipoli, le quali essi, perche non diuenissero communi, non vollero altramente porre in iscritto? ma che accade tanta copia d'allegazioni, se la natura istessa c'insegna di far differenza da vna cosa all'altra, palesandone vna, ritener l'altra nel scrigno del suo petto? Quindi credo io, che la misteriosa scienza della Cabala sia stata cō tanta segretezza da gli Hebrei sotto chiavi tenuta, che solamente n'habbiano hauuto odore i Latini al tempo dell'unico Pico Mirandolano, come egli medesimo si gloria nella sua Apologia di essere stato in Latino il primo scrittore, ò annunciatore d'essa, restando ancora nella sua oscurità presso à Volgari, à quali Alessandro Farra, secondo il suo solito in ogni cosa oscuro, n'ha dato vn poco d'ombra nel suo Settenario, desiderando il mondo hauerne più ampia, & più chiara notizia, che non hà hauuto fino al giorno d'hoggi. Però, volendo io sodisfar l'appetito di molti curiosi, hò pensato farne vn discorso alquanto più facile da capire, che non sono i trattati de gli altri, non già per metter in publico i secreti thesori della Cabala, ma per chiarir molti huomini ignoranti, e rozzi, i quali si danno ad intendere di poter con la scienza della Cabala imparar in vn tratto le scienze, e discipline, à quella guisa, che si promettono anco l'arte di Raimondo. E di mestierò adunque notare, che alcuni imperiti hanno pensato (come riferisce il Pico nella sua Apologia) che questo nome di Cabala sia stato il nome d'una persona diabolica, & heretica, da cui siano deriuati quelli che Cabalisti nominiamo, ma questa lor fantasia è senza dubbio alcuno ridicola, & sciocca, imperoche il nome di Cabala presso à gli

Che cosa sia Cabala.  
A chi fu notificata prima la Cabala.

Hebrei non importa altro che Recettione presso à noi, conciosia che la Cabala non sia altro, che vna scienza riceuuta dalla bocca d'Iddio, non in scritto, ma in voce, da i padri antichi per continua successione ne' posteri deriuata. Hora secondo alcuni la prima Cabala fu data ad Adamo mentre dolente del suo peccato, e languido fuor di modo fuo dall'Angelo Razielle consolato, con quella riuelatione, che la colpa originale discesa da lui sarebbe espiata con la morte del Figliuolo d'Iddio, che della progenie sua per opra dello spirito santo nascer doueua; & questa noua dicono esser stata poi reuelata da lui alla moglie, & da tuttedue à i figliuoli, & da quella à gli altri di mano in mano. Ma il Pico della Mirandola, & Paolo Riccio, che fra moderni latinamente n'hà scritto, danno principio alla scienza della Cabala nella seguente forma che diremo. Dice il Pico principalmete, che la Cabala non è altro, che vna secreta ispositione della diuina legge riceuuta da Mosè dalla bocca d'Iddio, & da lui in voce reuelata à i padri, i quali di mano in mano l'hanno riuelato à i posteri, contenuta finalmente in quei settanta libri posteriori, che

Paolo Riccio.

Iddio comandò ad Esdra, che conseruasse con quelle parole poste nel quarto libro d' Esdra, al c. 24. Priora, quę scripsisti in palam pone, & legant digni, & indigni; nouissimos aut septuaginta conseruabis, vt tradat eos sapientibus de populo tuo; in his enim vena intellectus, & sapientie fons, & scientie humen, & feci lic. Et l'occasione, & origine di questi settanta volumi d' Esdra, che Iddio comandò douersi conseruare, sono riferite dal Pico per sentenza del Rabbino Mosè Egittio à questa guisa, che essendo asceto Mosè sopra il monte Sina. riceuette doppia legge da Iddio, vna literale, la quale esso in caratteri esplicata, per diuino precetto, diuulgò à Giudei: l'altra spirituale, la qual (così dimandando Iddio) non scrisse, ma occultamente comunicò à quei settanta saui, che egli s'hauea eletto seco per custodia della legge; & à essi parimente comandò, che non la mettesse ro in scritto, ma con vna uoce la riuelassero à suoi successori, & quelli a' posteri loro di mano in mano: & che Iddio oltra la legge literale scritta, ne riuelasse vn'altra à Mosè spirituale ò mistica, la quale è vna separata isposizione della scritta, lo testificano (dice il Pico) le parole d' Esdra mentre egli nel 14. cap. 4. libro, introduce Iddio parlargli con le seguenti parole; Reuelans reuelatus sum Moyli super rubrum, quando populus meus seruebat in Ægypto, & adduxi eū super Montem Synai, & detinebā cum apud me diebus multis, & enarraui ei mirabilia multa, & ostendi ei tēporum secreta, & finem, & p̄cepti ei dicens. Hęc in palam facias verba, & hęc abscondes. Alle parole di Esdra sottoscriuendo Origene, nella isposizione di quel passo di San Paolo a' Romani, al terzo. Quia credita sunt eis eloquia Dei; dice a' Giudei non solo esser state da Dio credute, & confidate le lettere, ma anco i parlari d' Iddio, dal qual detto d' Origene si cagna, oltra la legge literale, esser stato dato à gli Hebrei nõ sò che altro, che quini Paolo chiama eloquij d' Iddio. Ma Hilario Santo nella isposizione del secondo Salmo attesta questo medesimo molto più apertamente, dicendo, Erat autem iam à Moyle ante institutum, in omni sinagoga septuaginta esse doctores, nā idem Moyses, quamuis testamenti verba in literis condidisset, tamen separatim quædā ex occultis legis secretiora Mysteria senioribus, qui deinceps doctores manerent, intimauerat, cuius doctrine Dominus in Euāgelio meminit, dicens. Super Cathedrā Moyli sedebant Scribæ, & Pharisei, omnia ergo quęcūq; dixerint vobis seruate, & facite. Doctrina ergo horū mansit in posterum, quæ ab ipso scrittore legis accepta, in hoc seniorum numero, secreto conseruata est.

Essendo dunque (dice il Pico) che fino al tempo della Babilonica captiuità nieme era scritto in questa più secreta isposizione della legge; Esdra, doppo la reedificatione di Gierusalem, & doppo la restauratione fatta da lui della legge, volse che questa Cabalistica isposizione fosse posta in iscritto, acciò per sorte non si perdesse per cagione delle captiuità. & diuersi Giudaiche, nelle quali non si potena seruar l'ordine, & la prima

consuetudine d' insegnarla di mano in mano. Onde, chiamati alcuni fidelissimi notarij, raccolse tutti i misteri della Cabala in settanta libri, secondo il numero de' settanta seniori della sinagoga da comunicarsi per l' auuenir a' soli sapienti. i quali libri riferisce il Pico hauer lui comprati con grandissima spesa, & diligentemente letti, & hauer trouato in loro non solamente la religione mosaica, ma anco la christiana, iui il misterio della santissima Trinità, iui l' incarnation del verho, iui la diuinità del Messia, iui il peccato originale, & della ispiatione di quello per mezo di Christo, della caduta de' demoni, de gli ordini de gli Angeli, delle pene dell' inferno, & del purgatorio, che sono cose da traffiggere con le proprie arme loro, i Giudei, presso de i quali l' autorità de' Cabalasti è in grandissimo honore, & riuerenza, onde presso à loro, con tanta religione sino al tempo nostro venerati sono. che nessuno da quaranta anni in giù, non può studiar quei settanta libri d' Esdra, che di sopra habbiamo nominati, i quali libri Papa Sisto Quarto curò, che traslati in latino fossero alla stampa mādati, non potendo veder l'intēto suo se non di tre auanti, che morisse. & in confirmatione della conuenienza, c'ha la scientia Cabala, con la Religione Christiana, riferisce il predetto Tico nella sua Apologia, che Antonio Cronico huomo eruditissimo narraua d' hauer con le proprie orecchie vāto in vn conuito, Datilo Hebreo peritissimo della scientia Cabalistica, tener l'istesso cō Christiani intorno al dogma della Trinità, nè punto punto discostarisi da noi. Ma, perche per decreto della Santa Inquisitione di Roma sono dannati tutti i libri pertinenti alla Cabala, è da auuertire, che di due forti è la Cabala, vna vera, & l'altra falsa. La vera, & pia è quella, che dichiara i secreti misteri della legge, hauendo grādissima similitudine con quella ispositione, che noi chiamiamo Anagogica, dell' altre per questo più sublime, perche ci conduce, & solleva in alto, cioè, dalle cose terrene alle celesti, dalle sensibili alle intelligibili, dalle temporali all' eterne, dalle corporee alle spirituali, dalle humane alle diuine. & questa specie di Cabala si giudica esser necessaria all' interpretatione della diuina scrittura, per testimonio di molti Dottori, così Latini come Greci, che vsata l' hanno nell' ispositione loro, come di sotto v. drasssi. & questa mai non è stata dānata dalla Chiesa. La falsa, & empia Cabala non è altra, che vna certa inuentione finta de gli Hebrei, laquale essi falsamente affermano esser venuta da Mosè à i padri, & da quelli fin' à loro di mano in mano, piena di mille vanità, & errori, & niente, ò poco dalla negromantia differense, perche essa esplica certi nome ascosi d' Iddio, & le loro occulte virtù, i quali sono vsati da alcuni Giudei superstiziosi à legare i demonij, & à far prestigij come fanno Negromanti, affermando empicamente con questo, che Mosè con questa Cabala facesse tanti segni, Io iue fermasse il Sole, Helia mandasse il fuoco dal Cielo, con mille simili vanità loro, aggiungendo ancora, che Salomone era dottissimo in questa scientia, & però ne scrisse vn' arte contra i demonij, mostran-

Qual specie di Cabala sia dānata dalla Chiesa.

doi modi da legargli, & i rimedij anco dell' infirmità, come testimo-  
 nia Gioseffo, che sarà forse quel libro nefando detto la Clavicula di Salo-  
 mone prohibito dalla Chiesa. Questa specie a dunque di Cabala impropria  
 mēte così nominata è stata quella, che la Chiesa ha dānato come sacrilega,  
 e superstiziosa affatto, benchè molti, che non fanno distinguer tra vna teza,  
 e vn pagliaro, tengono ignorantemēte l' una, e l' altra esser dannata insieme.  
 La prima Cabala, ch' è la vera fu, per parere d' alcuni Cabalisti, data da Es-  
 dra à Simeone gran sacerdote, prefetto della sinagoga, & à Antigono insie-  
 me con alcuni suoi compagni, fra quali furono Zadoch, e Betho radice d' He-  
 retici, onde deriuarono i Zadochai, & i Bethusai, come scriue Giuda Leui-  
 ta nel libro dell' Alcosder, al sermone terzo. Attoi la riceuette Gioseffo fi-  
 gliuolo di Ioetzer, & Gioseffo figliuolo di Johanā, & da questi la riceue-  
 te Iosua figliuolo di Parahiah, & da esso due discepoli suoi, vno chiamato  
 Giesù, che fu all' età de' Machabei, & l' altro Nithai Arbellense, da qua-  
 li l' hebbe Giuda figliuolo di Tabai, & Simeone figliuolo di Sota, succedēdo  
 di mano in mano fino à Gamaliele figliuolo di Giuda Hagid, il qual fu detto  
 il mastro santo, e perche certi Cabalisti distinguono intorno à questi tre no-  
 mi Calici, Cabalei, & Cabalisti, chiamādo Calici, quelli, che per Spirito Sā-  
 to, & per celeste afflatto riceuono questa scienza; Cabalei, quelli, che sono  
 scolari loro, & Cabalisti, quelli, che vanno imitando i vestigi de' secondi, pon-  
 gono fra Calici vn par di Mosè, & di Esdra fra Cabalei tutti quelli, che qui  
 di sopra habbiamo nominati, fra Cabalisti questi seguenti, cioè, Hanania  
 figliuolo d' Acasia, il Rabino Tarphone, Acabia figliuolo di Mahalallele,  
 Anania Principe de' sacerdoti Hanania figliuolo di Thardone, Anania fi-  
 gliuolo d' Achineo, Nebonia figliuolo d' Hacona Dosa, figliuolo d' Archina,  
 il Rabino Achiba, Halaphta, Buscai, Eleazaro figliuolo d' Hazaria, il  
 Rabino Leuitā, il Rabino Iohanā figliuolo di Barocha, & altri infiniti, i  
 quali tutti hanno seguito i detti, & l' interpretazioni anagogiche de' giā det-  
 ti Cabalei. Intorno à questa scienza Cabalistica sono citati molti Autori cō  
 l'opre loro da moderni come il libro di Abraam de' Creatione, il quale da al-  
 cuni dotti è attribuito al Rabino Achiba, & il libro de' stledore cōposto da  
 Simeone figliuolo di Iohai, qual stette per spacio di anni vintiquattro asco-  
 so in vna tenebrosa, & horrida spelunca; così il libro de' Candore, chiamato  
 Lucidario da Latini, & i libri d' Abraam Alaphice, insieme cō' commen-  
 tarij egregij del Rabino Moisè Gierondese, & i commentarij del Rabbi-  
 no, Menahem Recanat sopra gli arcani di Ramban, cioè, del sopraddetto  
 Moisè. si cita aneora il libro de' Perplessi di Mosè Egittio; il libro della  
 porta di Giustitia del Rabino Gioseffo figliuolo di Carnitole, il libro della  
 porta di Luce del Rabino Gioseffo Castigliano, il libro delle Credulità del  
 Rabino Saadia Afiano, il libro del misterio della legge de' Rabino Abraā  
 Abenazur, il libro del Rabino Hamai, ch' è chiamato Principe di elo-  
 quenza nella Cabala, & il libro della speculatione del medesimo, insieme cō'

Giuda Le-  
 uita.

Autori, &  
 libri di Ca-  
 bala.

*Commentarij della Santità del Rabbino Azariele. Oltra questi sono citati i libri dell'Esplicationi dell'Alfabetto del Rabbino Achiba, il libro del Rabbino Ama, delle cose ascoste, e misteriose del Salmo decimonono, il libro singolare de Vnione, ouero de collectione, di cui fa mentione il Rabbino Abraam Abenazra, il libretto di Cabala d'Oriele Garonense, il libro de fide, & expiatione, il libro delle questioni abstruse, il libro de mysterij, il libro elegantissimo in Cabala contra Prilophasti, chiamato Alkofer, secondo il costume arabico, del Rabino Giuda Leui, il qual conchiude, che Cabala non est bona, nisi cum corde bono. Onde i Sofisti maladetti sono repulsi da questa santa, & eleuata contemplatione. si trouano anco i commentarij sopra il libro di Maestro Jacob Choen, & i commenti del Rabbino Jsaac sopra l'istesso libro. e cosi il libro delle dieci Numerationi cabalistiche del Rabbino Tedaso Leui, e il libro falsamente inscritto à Salomone sotto nome di Saziele. Ma per giudicio di molti nessuno ha scritto di questa scienza più artificiosamente, più distintamente, più chiaramente, quanto il Rabbino Gioseffo Bar Abraã Castigliese cittadino Salernitano, nel suo libro intitolato Horto di Noe. doue nel primo volume parla delle dittioni, nel secondo delle lettere, nel terzo de' punti della lingua Hebraica, laquale è tutta misteriosa, onde delle sue lettere è scritto così nel libro di Jtzira, Esculpsit cum eo spiritus Deus viginti duas litteras, tres matres, septem duplices, & duodecim simplices, & quælibet illarum est spiritus. Qui è da notare (come nota anco il Pico) che gli Autori della scienza della Cabala nõ sono particolarmente nominati da nostri Dottori, ma solamente in vniuersale essendo soliti di dire. sic dicunt Hebraei ouero hæc est sententia Hebreorum. Solo Origene allega Huillo Patriarca suo coetaneo. Gieronimo ha per costume di chiamarli maestri dicendo. Hæc est sententia Magistrorum. Clemẽte Eusebio, & altri sono soliti di dire. Reserebat mihi Hebræus. Audiui ad Hebræo. Hebræo: um est ista sententia. nelle quai parole non potero intender d'altri, che de' Cabalisti, perche, se alcuno dicesse, che essi intendono de' Thalmudisti, questo non può stare; molti di questi Dottori sono stati innãzi alla compositione di Thalmud, che fu doppo la morte di Christo, più di ducẽto cinquant'anni, oltra che la dottrina Talmudica è tutta contraria à noi. se dicesse anco, che intendessero d'allegare i Filosofi Hebrei quelli, cioè, che secondo la Filosofia hãno interpretato la Bibbia, questo manco può essere, perche da poco tempo in qua s'è dato questo principio, essendo stato il primo Autore di tale interpretatione il Rabbino Mosè Egittio, ilquale visse al tempo d'Auerro cordubense, che non è troppo più di trecento anni ch'è morto; resta adunque, che essi intendessero apertamente de' Cabalisti; la quale annotatione chiarisce molti beccuelli moderni, che per possedere termini di Logica benchè habbiano l'intelletto fatto come il Chaos vanno disputando, che tutta la Cabala è la maggior follia, che al mondo sia. & questo procede dal tenerli troppo, nè sapere*

i fondamenti, e l'origine della Cabala, e presumere col giudicio baldanzoso poter far miracoli in ogni disputa, non sapendo manco talhora che cosa importi il nome di Cabala, come quel Scolar Padoano, che tenena la Cabala esser la scienza della materia prima, & quell'altro più sciocco, che credeua la Cabala essere vna femina come sono le Maghe, & le Fate, verbi gratia, vna Melissa, vn' Alcina, vna Logistilla, vna Falerina, vna Morgana, ch' insegnasse per via di demonij tutte le scienze. altri s'hanno pensato che la Cabala sia l'arte di Raimondo quantunque in ciò s'accostino alquanto al vero, perche secondo il Pico, nella sua Apologia, ciascuna scienza secreta appresso à gli Hebrei si chiama Cabala, talche la scienza di Raimondo à rarissimi nota, si potrà dire con improprio vocabolo ancor' essa Cabala, & quindi è deriuata quella voce commune appresso à tutti i scolari, anzi presso à tutto il mondo, che la Cabala insegna ogni cosa, & che bisogna studiare la Cabala, per imparare tutte le scienze presto, perche Raimondo nelle sue opre premette (però vanamente al mio giudicio, come discorro nel Trattato de Professori dell'Arte di Raimondo) questi miracoli al mondo, e à questo effetto si troua in stampa vn Libretto ascritto à quello (benche in tal materia si compongono bugie di là da i monti) che viene intitolato, De auditu Cabalístico, ilqual non è altro finalmente, che vn sommario breuissimo dell'Arte Magna abbreviata da lui senza dubbio in quell'altro ch'ei chiama Arts breue. Ma se intendessero sanamente, che la Cabala insegnasse tutte le scienze intendendo per Cabala la diuina reuelatione, allhora non farei contrario al detto di questi babbioni, i quali stanno à terra à terra, come i Rondoui, non hauendo ingegno da eleuar si tant' alto, come vorrebbero almeno.

La vera Cabala adunque dicono bauer doppia scienza, l'una di Bresith, la qual si chiama ancora Cosmologia, cioè, che dichiara le forze delle cose create, e naturali, & celesti, & che ispone con Filosofiche ragioni misterij della legge, & della Bibbia, la qual per questo rispetto non viene ad esser differente dalla Magia naturale, nella quale apparue molto eccellente il Rè Salomone, hauendo disputato dal cedro del Libano fino all' Hissopo, & delle bestie ancora; de gli ucelli, de' minuti, & de' pesci. doue San Geronimo dice, che disputò della forza, natura, & proprietà di tutte queste cose. e Giorgio Cedrenio, nel compendio dell' Historie narra, i Greci Soffisti habbuto la materia, & gli argomenti della medicina dal Libro di Salomone, che disputaua delle sopradette cose, il qual Libro fù disperso. (dice egli dal Rè Ezechia, sdegnato da questo, che i Giudei nelle loro infermità, ricorreuano à quest' opera di Salomone solamente, & lasciavano l'Idio medico vero di tutti i mali. Hora Fra Sisto huomo dottissimo, nella sua Bibliotheca, chiama questa scienza del Bresith Fisica isposizione, perche v' à ricercando ne' diuini eloquij & parlari, motto, ordine, ornamenti di sfere celesti, qualità d'elementi, proprietà di metalli, virtù di pian-

Distinzione della Cabala.

S Geronimo.  
Giorgio Cedrenio.

Fra Sisto

te, costumi d'animali & in somma tutte le forze, & opere di natura, trasferendo i sensi mistici della Scrittura Sacra à simili cose naturali; & egli pone vno effempio nel Tabernacolo descritto da Mosè nel vigesimo sesto capitolo dell' Effodo di questa ispostione Fisica secondo Philone, Gioseffo, Clemente Alessandrino, & Gieronimo Santo, doue, dissingendo Mosè nel Tabernacolo suo, l'atrio, ò vestibulo, l'aula santa, & gli aditi, ouero penetrali, ci hanno voluto rappresentare (dice egli) tutto il diuino opificio in tre parti distinto, in mondo subluare habitato qui da noi, in mondo celeste prossimo à questo & in mondo sopremo, ch'è quello, che i Theologi chiamano angelico, & i Filosofi intellettuale, da nessuno (come dice Platoue) à sufficienza celebrato. La prima parte adunque del Tabernacolo chiamata Atria, ò Vestibulo, rappresenta questo mondo subluare, alla cui similitudine era posta al disoperto non difesa datetto, nè da ombra alcuno, ma sempre soggetta alla pioggia, al Sole, al caldo, al freddo, & versauano in essa meschiatiamente non solo huomini mondi, & immondi, sacri, & profani, ma d'ogni sorte d'animali; & era in essa, per i sacrificij continui, che si faceuano, & per le vittime, che s'offeriuano, vna perpetua rinouatione di vita, & di morte. La seconda parte detta Aula Santa, che occupaua il luogo di mezzo fra il vestibulo, & il penetrale, & ch'era tutto ornata d'oro rappresenta, & figura il mondo celeste posto tra subceste, & sopraceste; & perche nella sua piaggia australe era il candeliero d'oro distinto con sette Lucerne ardenti, viene à significare i moti de' sette erranti pianeti, i quali s'offeruano più nelle parti australi del mondo, che nelle Settentrionali, dalle quali piegano da longi assai, & fra queste Lucerne, quella, che atteneua la sommità di mezzo del candeliero, & che da ogni banda n'haueua tre altre, figura il pianeta del Sole, che è posto in mezzo à tutti. La terza parte del Tabernacolo secretissima, & santissima detta adito, ò penetrale, ò Sancta Sanctorum, figura il sopraceste & angelico mondo, che è habitacolo de' gli Angeli & d'Iddio; perche, come quella parte era à tutti i mortali chiusa, & solo al sommo sacerdote aperta così quel mondo è aperto solamente al sommo Antistite delle cose sacre d'Iddio, & nessuno, che non sia santificato da esso, può entrarui dentro. & l'arca diuina posta in quel luogo, doue si riservauano le tavole della legge, la verga d'Aron, & la manna rappresenta la prouidenza & l'Iddio intorno à questo mondo, il qual con la sua diuina legge gouerna ogni cosa, con la verga della sua potestà comanda al tutto, & con la manna della gratia sua pasce, & vinifica questo vniuerso. e i Cherubini che con l'ali circondauano l'arca, significano l'ossequio de' gli Angeli, i quali à vn minimo cenno del Motor sopremo con velocissimo volo essequiscono quel tanto, che per gouerno di questo mondo ricerca dal misterio loro. Hor questa è la scienza di Bersieb seguita potissimamente da Mosè Egittio, e da molti Thalmadisti, la quale è stata abbreviata dal Pico, & da molti altri fra i nostri. L'altra scienza della Cabala è detta di Merçana, la quale è quasi vna certa simbolica



lica Theologia delle piu sublimi contemplationi delle diuine, & angeliche virtù, & delli sacri nomi, & signacoli diuini, nella quale le lettere, i numeri, le figure, i nomi de' caratteri, le linee, i punti, gli accenti, & le cose tutte sono significatrici di profondissimi secreti, & qui patisce nuoua diuisione, perche inquanto da numeri caua questi misteri si dimanda dal Pico Sefirod, & in quanto gli caua da i nomi si dimanda Semod; & di nuouo in quanto va inuestigando la deriuatione de' misteri da certi nomi ascosi d' Iddio, & à quei nomi attribuisce certe occulte virtù, per scongiurar demonij, & far prestigij, si dimanda Themantia, la quale è prohibita affatto, ma inquanto tratta de' nomi d' Iddio nella scrittura attribuiti à lui, ouero d' angeli, ò d' altri nomi & dittioni, dalle quali solamente caua misterij, che resultano in lode della diuina maestà, & che manifestano qualche verità scritturale, questa si dimanda Arithmantia, nè dalla Chiesa è stata prohibita, bènche molte persone graui à tali misterij, & esposizioni diano poca fede, non le stimando cose sode, ma capriccij, & fantasia, che con quella facilità si rigettano, cò la quale s' affermano, & questa sorte di Cabala è chiamata da altri elementaria ispositione, la qual succede in due modi, ò per via di resolutione, ò per via di compositione. per via di resolutione, come quando si separa ciascuna lettera di qual si voglia dittione, l' una dall' altra, & da ciascuna lettera separata si estrano & cauano molte dittioni principianti sù quelle medesime lettere, le quali aprono i misteri ascosi nella midolla di quella prima dittione, & di questa pratica si pone l' essemplio di Gieronimo Santo sopra il terzo de i Re, il quale essaminando quelle parole di Dauid moriente à Salomone. Habes quoque apud te Semei filium, Gera filij Gemini de Burim, qui maledixit mihi maledictione pessima, esplica la forza di quella essecranda maledictione, dimostrando le villanie, che Semei raccolse contra Dauid, dalle lettere che sono in quella dittione pessima, la quale Hebraicamente è detta Nimvezeth, & còsta di cinque lettere Hebraiche, cioè d' un Nun, d' un Men, d' un Res, d' un Zaddi, d' un Thau, in Nun (dic' egli) si significa Neoph, cioè adultero, & rattore dell' altrui moglie, hauendo egli adulterato per via di rapina la moglie di Vria. in Men si significa Moabita, con la qual voce Semei si rinfacciò la viltà della propria stirpe tratta dal Seme ignobile. & infidele de Moabiti per via di donne, cioè di Ruth Moabite. in Res si significa Rozeha, cioè, homicida, perche haueua fatto morire con inganno Vria, & hauea tagliato à pezzi tutto il seme regio di Saul. in Zaddi si significa Zarna, cioè, leproso, peche da tutti gli huomini era scacciato fuor del Regno alla similitudine d' un' huomo leproso, qual com' adana la legge esser scacciato dalle città, e dal consorcio humano. in Thau si significa Thoeua, cioè, abominatio, intèdèdo, che nò solo gli huomini, ma anco Iddio come em pio l' haueffe in abbomiuatione. Agostin Santo ancora nel trattato nono sopra San Giouanni, & dinanzi à lui Cipriano nel trattato de Syna, & Syon, & doppò l' uno, & l' altro, Beda ne cem-

Noua diuisione della Cabala.

S. Gieronimo.

S. Augustino.  
Cipriano.  
Beda.

mentarij sopra San Giouanni, dichiarando la etimologia del nome di Adamo, p̄sano il primo huomo esser stato cō tal vocabolo detto, perche quella terra, dalla qual fu formato, fosse da Dio pigliata da i quattro cardini del mondo, i quali sono compresi nelle quattro lettere del medesimo nome, perche *A.* significa (*Anasalin*) cioè Oriēte. *D.* significa (*Arcton*) cioè, Occaso, l'altro. *A.* significa (*Disin*) cioè, Settentrionale, & l'*M.* significa (*Mesimbrian*) cioè, mezo di, & questa interpretatione del nome d' Adamo fu espressa dalla Sibilla molti secoli auanti nel secondo de' suoi Oracoli co i seguenti versi, che di Greci sono fatti Latini in questa guisa.

*Nimirum Deus is fingit Tetragrammaton Adam.*

*Qui primus fictus est, & qui nomine complet.*

*Ortumque, Occasumque, Austrum, Boreamque rigentem.*

Et à questa parte di risolutoria isposizione si potrebbe riferire l'interpretatione di quelle dittioni, quali ogn'una da se significa vna oratione intiera, come sono quelle tre dittioni, che la prodigiosa mano dipinse nel parete, auanti à gli occhi de Rè di Babilonia, cioè, *Mene, Techel, & Pharesim*, cioè, *Numeratum, Ponderatum, & Diuisum*, le quali interpretãdo Daniele, per intiere orationi l'espose, dicendo. *Numeratum est regnum tuum à Deo, & completum est. Ponderatum est in statera, & inuentum est deficiens. Diuisum est regnum tuum, & datum est Medis, & Persis.* & da questo luogo posto nel capitolo quinto di Daniele Profeta hãno preso occasione, & materia i Rabbini de gli Hebrei di pensar questo nouo modo Cabalistico d'interpretare le sacre lettere, arguendo, che si come fu lecito à Daniele esplicare ciascuna dittione per intiere orationi, così è lecito à i Rabbini della sinagoga à effempio suo interpretar le sillabe, & le lettere delle dittioni, l'una dall'altra separata per qualche dittione, la qual sia da quelle lettere significata. La qual consequenza però si potrebbe negare à tutto transito, perche da questo tal particolare, che tutto auuēne per illuminatione dello Spirito Santo in Daniele, non si può cauare vna conclusione tanto vniuersale. Per via di Compositione succede la elementare isposizione, quando con nouo ordine si commutano, & trasportano le lettere di qualche dittione prima disgiunte, & separate l'una dall'altra, & cō variata sede si conettono insieme, & si formano noue sillabe, & voci, & orationi ò forme di parlare, con l'aiuto delle quali si spiegano l'intelligenze di diuersi sens, & misterij molto secreti, & che questa trasposizione fosse in vso appresso à gli antichissimi Hebrei, lo dimostra quel vaticinio contra il Rè di Babilonia descritto in Hieremia Profeta al capitolo vigesimoquinto, nel qual luogo il Profeta, per non irritare apertamente contra di se il Rè istesso, commo tò artificiosamente, e trasformò il nome di Babel in *Sasac*, dicendo. *Et Seta calicem iræ Dei biber post eos;* accennando per il vocabolo di *Sefac*, secondo la regola di questa Cabalistica isposizione, douersi intendere il nome di Babel, & la regola d'esplicar questo nome (come in quel luogo referisce

Gieronimo Santo ( è tale , che si come noi leggiamo per ordine l'Alfabetto Greco da A fino à Ω , & di nuouo per essercitare la memoria de' putti , e sogliamo voltar l'ordine del leggere , & con le prime lettere meschiar le vltime , congiungendo A. & Ω . & B. con Ψ . Così gli Hebrei dall' Aleph , che è la prima lettera , vanno per Beth & Ghimel procedendo fino all'ultima , che è Thau , à cui è penultima Scin , & di poi congiungendo insieme l' Aleph , col Thau , & poi il Beth , col Scin , quando arriuano al mezzo dell' Alfabetto , alla lettera Lamed occorre , Beth , onde auuiene , che come scorrendo con ordine retto l' Alfabetto leggiamo Babel . così permutato l'ordine leggiamo Sefac , perche le lettere vocali , fra Lamed , & Beth , & Beth , del nome di Babel , & quelle fra lettere , Caph , & Scin , & Scin , del nome Sefac , secondo l' Idioma Hebreo non si pongono . Et questo passo con l'auttorità di Gieronimo Santo da sua la testa assai bene à coloro , che si ridono affatto di questa trasposizione litterale . la quale però in molte cose potrebbe essere voluntaria , & capricciosamente da alcuni fatta , Giouanni Pico Mirandolano nel suo Eptaplo isponendo quella prima ditione del Genesi . In principio . che in Hebreo si dice . Berescit , addusse vno esempio chiarissimo di questa sorte di Cabalistica isposizione , perche se tu congiungi la terza lettera , che è vn' Aleph , alla prima c'è è vn' Beth , si fa la ditione Ab . se alla prima raddoppiato , che è il Beth , aggiungiamo la seconda , che è Aleph , si fa Bebar . se leggiamo tutte , eccetto che la prima , si fa Rescit . se congiungiamo la quarta . che è vn' Scin . alla prima che è Beth , & all'ultima che è vn' Thau , si fa Sciabath , se poniamo le tre prime con l'ordine , che giacciono , si fa Bara . se , lasciata da parte la prima , poniamo le tre seguenti , si fa Ros . se lasciate da banda la prima , & la seconda , poniamo le due seguenti , si fa Es . se , lasciate le tre prime , congiungiamo la quarta all'ultima , si fa Seth , se congiungiamo la seconda alla prima , si fa Rab . se doppo la terza poniamo la quinta , & la quarta , si fa Isch . se congiungiamo , le prime due all'vltime due , si fa Barith . se congiungiamo l'ultima alla prima si fa Tob , voltando in Thaud , in Thet , come spesso s'usa presso à gli Hebrei . Hora tutte queste ditioni hanno i seguenti significati . Ad significa pater . Bebar in Filio , & per Filium . Rescit principium . Sciabat quietem . & finem . Bara creauit . Ros . Caput . Es ignem . Seth fundamentum . Rab Magni . Isch Hominis . Ber Fœdere . Tob Bono . & così si forma tutta questa oratione . Pater in filio , & per filium principium , & finem , siue quietem creauit caput , scilicet , cerebrum hominis , ignem , scilicet , cor fontem caloris & vitæ , & fundamentum , scilicet , genitalia membra , quæ sunt fundamentum generationis , magni hominis , scilicet , mundi , sic dicti ad differentiam hominis parui mundi , scdere bono , idest , scdere amicali naturæ . Et questo misterio del Pico fu poi leggiadramente

S. Gieron.  
mo.

Notando .

Giouanni,  
Pico.

Hieroni-  
mo Santo.

mente usurpato da Giulio Camillo, senza palesare il nome dell'Autto-  
re, in vna lettera scritta alla Signora Lucretia Martinenga, doue caua dal  
nome di Lucretia rari secreti di luce cara, rara, & altri tali epiteti, con-  
questo modo d'isposizione Cabalistica, ilquale è dimandato da' loro Zi-  
rurph. & se questa cosa del Pico paresse al quanto capricciosa presso à saui,  
si possono appagare dell'auttorità di Gieronimo Santo, nell'epistola à Pau-  
la, & nella prefatione de' Commentarij sopra i Treni di Hieremia, ne' qua-  
li luoghi dādo come alcuni primi rudimenti di quest' arte, in prima separa-  
tamente interpreta ciascuno elemeno dell' Alfabeto Hebraico, dicendo  
che Aleph s'interpreta doctrina, Beth dominus. Ghimel plenitudo. Daleth  
tabularū: He ista: Vau & Zain Hæc. Hæc vita. Teth bonum, Iod principiu,  
Caph manus, Lamed disciplina, ouero cordis: Men ex ipsis: Non sempi-  
ternum; Samech, adiutorium Hain fons ouero oculus, Pheos, ab ore, non  
ab osse dictum. Zaddi, Iustitia, Coph vocatio; Bes capitis. Scin dentium,  
Thau signa. & doppo l'interpretatione di queste lettere, assegna sette con-  
nessioni, ouero combinationi intorno à esse, dalle quali caua grandissimi mi-  
steri, delle quali connessioni la prima è questa, Aleph, Beth, Ghimel, Da-  
leth, doctrina domus plenitudo, tabularum, quod videlicet (dice egli)  
doctrina ecclesie, quæ est domus Dei, in librorum diuinorum repe-  
riatur plenitudine. La seconda connessione, è di He, Vau, Zain, & Heth,  
ista, & hæc vita. Quæ enim alia vita (dice egli) potest esse sine scientia  
scripturarum? per quam etiam ipse Christus agnoscitur, qui est  
vita credentium. La terza connessione, ha Thet, & Jod, bonum prin-  
cipium. perche (dice egli) quamuis nunc sciamus vniuersa, quæ scri-  
pta sunt, tamen ex parte cognoscimus, & ex parte prophetamus,  
& nunc per speculum, & in ænigmate videmus. Cum autem me-  
ruerimus esse cum Christo, & similes angelis fuerimus, tunc libro-  
rum doctrina cessabit, & tunc videbimus facie ad faciem bonum  
principium, sicuti est. La quarta connessione ha Caph, & Lamed, ma-  
nus disciplinæ ouero cordis. perche (dice egli) manus intelliguntur in  
opere, cor & disciplina intelliguntur in sensu, quia nihil facere possu-  
mus, nisi prius quæ facienda sunt, scierimus. La quinta connessione ha  
Mem, Nun, & Samech, ex ipsis sempiternum adiutorium. perche (dice  
egli) ex scripturis æterna subsidia ministrantur. La sesta connessione,  
ha Hain, Phe, & Zaddi, fons siue oculus oris iustitiæ. Secondo quello (di-  
ce egli) che nella quarta connessione è stato detto. La settima connessione  
ha Coph, Bes, Sin, & Thau, vocatio capitis dentium signa. perche (dice  
egli) per dētes articulata vox pmitur, & in his signis ad caput omniū  
qui est Christus, peruenitur, per quæ venit ad regnum sempiternū.  
Tutto questo discorso di San Gieronimo, il quale è sufficiente ad ammo-  
tire vn mondo di braueti, i quali sgrignano inspidamente d'alcune inter-  
pretationi del nome d'Idio, & massimamente, di Gesu Nostro Signo-  
re.

re cauate da questa elementaria ispositione , come se non ci fosse vn Gieronimo huomo dottissimo, & peritissimo nelle discipline , e' ha fatto l'istesso , tenendo queste cose per friuole, & indegne al passar per l'orecchie in zuccarate delle altezze loro più graui di Môte Baldo, & più limpide, che non è l'chrisallo di Môtagna. Ma risponda di gratia vn poco vn di costoro, perche cawsa nella Scrittura Iddio mudò il nome à Abramo, & gli aggiunse vna lettera, volendo, che d' Abram fosse detto Abraam, & per il contrario alla sua moglie Sara ne trasse vna fuori, essendo prima detta Sarai, se nelle lettere (come alludon questi Belphegori) non si troua mistero ? si vede pur chiarissimamente, che nella diminutione di vna , & nell'augumento dell'altra in questi due nomi Iddio hà voluto significare qualche secreto dell'animo suo, perche non è da dire, che sia stato fatto senza proposito. Il medesimo si potrebbe dire di Benjamin, che prima fu detto Benomi, di Iacob, che fu detto Israel, & di Pietro nell'Euangelio, à cui non fu cangiato il primo nome senza qualche mistero importante. Questo modo d'isporre Cabalistico dicono gli Hebrei d'hauerlo ritrouato essi, ma nõ è così chiaro come essi lo fanno, perche si troua ancora, che presso gli antichissimi Greci è stato in offeruatione, non solo appresso à Platono nel Cratylo doue intorno all' Ethimologia de' nomi tratta vna disciplina simile ma anco presso à Esopo Frigio, ilqual si crede hauer visuto innanzi alla guerra di Troia. nel tempo istesso, che fiorirono Lino, & Orfeo; percioche esso (come si legge nella vita sua) riuendendo insieme con Xanto suo padrone alcune rotture d'edificij, s'incontrò per caso in vna colonna di marmo, nella quale erano scolpite sette lettere Greche, lequali dimostrauano poco lunge dalla colonna essere riposto vn thesoro, delle quali cercando ansiosamente Xanto la interpretatione Esopo, trouate le dittioni, che cominciuaano da' medesimi caratteri illustrò quella scrittura con tre illustri espositioni, che in lingua Latina sono queste. prima Abecedens gradus quatuor fodiens, inuenies thesaurum: dipoi. Tolentes ite, diuidite, quem inuenistis thesaurum. dipoi, resistendo Xanto di diuider questo trouato thesoro, minacciolo Esopo col precetto dell'altra parte di quella scrittura. Redde Dionysio quem inuenisti thesaurum aureum. e tutto questo senso fu canato in Greco, accomodando alcune dittioni à quelle lettere, che in quella colonna si ritrouarono scolpite. Sono anco presso à Greci, per testimonio d'Isidoro, cinque lettere mistiche, cioè, le seguenti, Y. Θ. T. A. Ω. delle quali, la prima significa la vita humana, & fu la prima volta usata da Pitagora, per tal significazione. Onde vn certo Poeta antichissimo (come scriue Lattantio nel sesto libro al capitolo terzo) testificollo con questi versi.

Littera Pythagoræ discrimine secta bicorni  
Humana vita speciem præferre videtur.

La seconda significa morte; perche i Giudici apponeuano tal lettera à i nomi di coloro, che condannauano alla morte, Onde vn certo Poeta disse.

Isidoro.

Lattantio.

O multum ante aliàs infolix littera Thita.

Giustino  
Martire.

La terza dimostra la figura della Croce del Signore, come fu anco la lettera Thau presso à gli Hebrei. Onde fu detto in Ezechiele, Signa Thau in fronte gementium, & dolentium. l'altre due s'attribuisce Christo à se medesimo, che si dimāda Alpha, & Omega, Priocipium. & finis. A queste lettere aggiunge pur Giustino Filosofo, & Martire, nella seconda Apologia à Antonino Pio, la lettera X. affermando in quell. conenersi il mistero della santissima Croce di Christo, citando per testimonio Platon, che nel Timeo disputando del figliuol d'Iddio, dice, che Iddio pose il fytiuolo suo in questo mondo alla foggia della lettera X. Trapasso per breuità, che M. Tullio chiama la lettera A salutare, perche era presso à Romani nota di assolutione, la lettera C, infausta, perche era segno di condennagione. All'ultimo, se le lettere non hauessero in loro misterio occulto, io non sò (come dice Gieronimo Santo) perebe causa i Sette Salmi di David, la Mitropedia di Lamuele Re, & i Threni di Gieremia, fossero stati disposti con ordine di Alfabetto, come si vede. Ma, si come non sono da dannare quelli, che modernamente accomodano à suoi luoghi tali isposizioni alfabettarie; così non sono da lodar quelli, che troppo ansiosamente, & con vana fatica la seguono, essendo chiaro, che da questo fonte sono uscite l'heresie de gli Ophiti, de Gnostici, & de Valentiniani heretici, i quali (come testificano Ireneo, & Epifanio, l'vno, & l'altro nel primo aduerlus Hærceses) inuastigarono vna certa Cabala Greca, volgendo sottosopra tutti i misteri della fede Christiana; & con heretica maluagità strascinandoli à lettere, & numeri Greci, mostrando, che senza quei misteri di lettere, & numeri non si può ritrouare la verità ne gli Euangelij. L'altro modo della ispositione elementaria detta di Sefrod (essendo l'antedetta chiamata di Semod) consistè nella significazione de' numeri rappresentati dalle lettere, che nelle sillabe, & ditioni posti sono, il qual modo, si come appresso à noi è quasi incognito, così appresso à Greci, & appresso à gli Hebrei per questa ragione è vsitato, che le lettere loro ciascuna per se dinota, & significa qualche numero; come presso à gli Hebrei l' Aleph significa vno, Beth due, Gnimel tre, Dalet quattro, & così di mano in mano. Appresso à Greci ancora l' Alpha significa vno, Vita due, Gamma tre, & così vā discorendo. Ma appresso à Latini non è così, appresso à quali sette lettere sole sono rappresentatiue di qualche numero, come l' I. significa vno; l' V. cinque; lo X. dieci; la L. cinquanta; il C. cento; D. cinquecento; l' M. mille, & per questo i Latini sprezzano questo modo, come inetto alle lettere Latine; il quale essere stato vsitato presso Greci, & Hebrei, lo dimostrano alcune vūgate esposizioni dell' vn., & l'altra natione; come quella di Appione Grammatico Alessandrino, che da Tiberio Augusto fu detto ciembalo del mondo, doue esponendo la prima ditione della Iliade d' Homero μῆνιν ᾠδῆσ' ἔειπεν, che Ho-

Appione  
Grammatico.

mero haueua principiato con arte dalla sillaba il suo libro, cioè, per dimostrar  
 re in quelle due lettere tutto il numero di 48. volumi mandati in luce dalui  
 della Iliade, & della Odissea, perche i Greci segnano il numero 48. per la  
 lettera ρ, & η; & Philone Hebreo, nelle Ispostioni dell' Exameron, & del  
 Decalogo mostra sopra il nome ineffabile d' Iddio Hebraicamente detta IE-  
 HOV A, contenersi tre numeri, cioè, il dieci nella lettera Jod, il sei nella let-  
 tera Thau, & ne' due He due volte cinque cauando questo misterio, che il die-  
 ci come compimento di tutti i numeri significhi la pienezza d'ogni sciẽza,  
 & sapienza, il sei, la virtù & perfezione di tutte le cose. Beda ancor egli nel  
 primo libro de' suoi commetarij sopra S. Luca caua misterij dal nome di Gie-  
 su, per via di numeri, dicendo, Huius sacrosancti nominis Iesu non tan-  
 tum etimologia, sed & ipse qui litteris comprehenditur numerus  
 perpetuæ salutis nostrę misteria redolet. & Pietro Bruto Uescouo di Ca-  
 taro, nel suo trattato contra i Giudei, dà di tal cosa vn nobile essemplio sopra  
 quel vaticinio del Messia in Esaia, al capitolo quarto, Multiplicabitur im-  
 perium eius, doue cerca perche causa la lettera Mē posta nel mezzo della  
 dittione, Lemar be corrispondente al verbo, Multiplicabitur, sia oltre la sua  
 natura chiusa, non ritrouandosi in mezzo della dittione chiusa in altro luogo  
 della scrittura, ma sempre aperta, oue risponde per sentenza de Rabbino  
 Hamay, nel libro de Senadrin, che Esaia volle per questa lettera Mem chiu-  
 sa significare con certo artificio occulto di supputatione, il numero de gli an-  
 ni dal suo tempo fino al tempo del Messia, la qual supputatione è ifplicata  
 dal Rabbino Hamay, nel predetto luogo citato. mentre dice; S'alcun vor-  
 rà sapere al tempo del Messia prenda il numero della lettera Thau, ilquale  
 è 400. di poi pigli ciascun numero di ciascuna lettera da Aleph fino al Mē  
 chiufo, che sommano 185. e congiunga quella somma col num. 400. & hau-  
 rà anni 585. che secondo il computo de gli Hebrei cõpiscono lo spasio di tut-  
 to il tempo da' giorni d' Esaia fino all' Aduento del Messia Saluator nostro.  
 Onde è da notare, che Aleph (come anco hò detto) significa vno, Beth due,  
 Gbimel tre, Daleth quattro He cinque, Vau sei, Zain sette, Chet otto, Tbet  
 noue, Iod dieci, Caph vinti, Lamed trenta, Mem aperto quarantauno Mem  
 chiufo quaranta, &c. & Thau significa quattrocento. A questo proposito  
 istesso fa quel passo d' Agostin Santo, nel trattato decimo sopra S. Giouan-  
 ni, doue isponendo quel passo dell' Euangelio; Quadraginta, & sex annis  
 edificatum est templū hoc, dice il numero di quarantasei anni della edifi-  
 catione del Tempio significare la edificatione del tempio corporeo, che Chri-  
 sto edificò dalla carne d' Adamo, essendo che questo nome d' Adamo si com-  
 pone presso à Greci di lettere, che comprendono il numero di 46. imperocche  
 Alpha significa vno, Delta quattro, l'altro Alpha vno, Mi quaranta,  
 i quali numeri congiunti fanno 46. perche in tanti giorni fu finito, & asso-  
 luto il corpo di Christo nel ventre di Maria. Hor questa forma d'isso-

Philone  
Hebreo.

Beda.

Il Rabbi  
no Ha-  
may.

S. Agost.

sizione non è in tutto da dispreggiare, per causa d'alcuni luoghi della Scrittura sacra, che senza questa osservazione di numeri nelle lettere commodamente esplicare non si possono, fra quali è notabile quello nell' Apocalisse al terzodecimo, doue lo Spirito Santo parlando d' Antichristo ci comanda, che supputiamo, & consideriamo diligentemente i numeri delle lettere, dicendo; Qui habet intellectum computet numerum bestie: numerus. n. hominis est, & numerus eius sexcenti sexaginta sex, nelle quali parole ci auisa lo Spirito Santo, il nome della gran bestia d' Antichristo sarà composto di lettere numerali, significati il numero 666. Onde da' Padri, più presto per essercitatione dell' ingegno, che per affermazione alcuna stabile sono state dette più cose intorno al nome c' haurà Antichristo. Secondo Ireneo, & Hippolito. Hippolito haurà TEITAM, idest GIGAS. perche le note numerali, dalle quali si caua, & deduce questo nome, sono le seguenti:

T	300.	
E	5.	
I	10.	
T	300.	
A	1.	
N	40.	che sommano 666.

Aretha. Aretha a. Secondo Aretha haurà nome AATEINOE. idest LATI-  
NVS, & le lettere numerali sono le seguenti;

A	30.	
A	1.	
T	300.	
E	5.	
I	10.	
N	50.	
O	70.	
E	200.	che sommano 666.

Ticonio. Ticonio. Secondo Ticonio haurà nome AMIETIZ. idest ILLV-  
STRIS. & lettere numerali sono le seguenti:

A	30.	
A	1.	
M	40.	
I	80.	
E	5.	
T	300.	
I	10.	
M	200.	che sommano 666.



Ma secondo Primaſto haavrà nome ANTEMON. & le note numerali ſono le ſeguenti.

A	1.	
N	50.	
T	30.	
E	5.	
M	40.	
O	70.	
N	200.	che ſommano 666.

Particolarmente nota il Pico nella ſua Apologia, che i Dottori Catholici attribuiſcono virtù a' numeri tanto al bene, quanto al male. Onde Hilario nel commento ſuo ſopra i Salmi cercando la cauſa, perche l'ordine de' Salmi non ſia diſpoſto ſecondo l'hiſtoria, ma molte volte quello, ch'è compoſto doppo anteceda il primo, dice queſte ſeguenti parole formali; Non eſt autē ignorandū, indilcretū apud Hebræos eſſe numerū. Pia motum, & ſine ordinis annotatione eſſe cōſcriptos. non eni millic primus, aut ſecundus aut tertius, aut quinquageſimus, aut centel. mus prænotatur, ſed ſine præſcriptione aliqua ordinis, in vnum permixti ſunt? Eſdras enim (vt antiquæ traditiones ferunt) in compoſitos eos, & pro auctorum, ac temporū diuerſitate diſperſos in volumen vnum collegit, & retulit, ſed ſeptuaginta ſeniores ſecundū Moyſi traditionem ad cuſtodiā legis, atque doctrinæ in ſynagoga manentes; poſtea quā illis à Rege Ptolomæo transferendæ ex Hebræo in græcum ſermonē, totius legis cura mandata eſt, ſpiritali, & cœleſti ſcientia virtutes Pſalmodū intelligentes, in numerū eos, atq; ordinē redegerūt. ſingulis quibuſq; numeris pro efficientia ſua, & abſolutione perfectis, perfectorum, & efficientiū Pſalmodum ordinē deputantes. Gieronimo Santo ancora cōtra Giouiniano, dice il numero del vinti eſſere infauſto, perche in quello ſerui Giacob, ſu' veduto Gioſeffo, e fu amato da Eſau ne' preſenti offeriti; et nel medefimo luogo cōmē. da il numero denario, dicendo d' hauer più volte delle ſue lodi ragionato. & pure nell' iſteſſo libro al cap. 7. dice, che per queſto nel ſecondo di non fu detto. Et vidit Deus quoniam bonum, perche il numero binario è cattiuo; anzi dal numero binario piglia l' argomēto contra i Bigami; e per queſta ragione dice tutti gli animali immondi entrar nell' arca di Noè à due, à due, & i mondi à ſette à ſette. Et di più Rabano Illuſtre Dottore della Chieſa compoſe vn libro ſpeciale delle virtù de' numeri, e tutto queſto viene annotato dal Pico. Con tutto ciò la commune opinione è queſta, che non ſia alcuna virtù nè efficienz a ne' numeri, benchè non ſi neghi il miſtiero, & la ſignificatione eſcoſa tal volta d' eſſi; E da notare particolarmente intorno à quella prima diſpoſitione elementare, che non ſolamente i caratteri, ma auco le linee, & i punti nelle diuine Scritture, appoſti,

Hilario.

















Gieronimo Santo.

Et inferti dimostrano misterij & sensi ascosi: & l'uso di queste linee, ò pñdi fu molto vsitato massimamente da gli antichi ispositori Greci, & massime sopra il testamento vecchio: onde tale isposizione così di caratteri, come di linee, & punti si dimanda espositione Notariaca. Et quì da basso porrò gli essempli cauati da Epifanio, Gieronimo, Stratonico, Suida, & Isidoro. Ogni espositione adunque, che consta di note, ouero è di note literate, ò di note illiterate, le figure, & i nomi delle quali sono le seguenti.

NOTE LITERATE.

1 A	Spile.	9	□	Pneuma.
2 Γ	Gebennon.	10	T	Tropos.
3 Δ	Diaulos.	11	Y	Ypsilon.
4 E	Ecclisiz.	12	Y	Ypsilon Ypogramenon.
5 Z	Zitim.	13	χ	Character.
6 M	Mellon.	14	XX	Character diplos.
7 X	Xenion.	15	D	Segor.
8 8	Vranion.	16	Ϟ	Pethach.

NOTE ILLITERATE.

1		Stauron.	9		Limniscus.
2		Ancira.	10		Subliniscus.
3		Ancyranos.	11		Antigraphus.
4		Asteriscus.	12		Antisima.
5		Obelus.	13		Cryphia.
6		Metobelus.	14		Dipla.
7		Ceraunium.	15		Dipla Peristigma.
8		Obelos Agnostigmenon.	16		Scilius Nechudot.

Mor la prima delle litterate, cioè, *Spile*, che s'interpreta cōminatione, s'oppona a' vaticinij de' Profeti non immobili, & inuitabili, ma cōminatoriij, eom' in quel di Iona a' Niniuiti. *Adhuc 40. dies, & Niniue subuertet.*

La seconda nota a' luoghi, che nel vecchio testamēto parlano oscuramente de' supplicij infernali, quale è quello presso à *Esaia* preparata est ab heri Tophet à Rege preparata, profunda, & dilatata, nutritimēta eius ignis, & ligna multa; hiatus domini, sicut torrens sulphuris succedens eam.

La terza notata innanzi alla sentenza dimostra quelle sentenze doverfi intendere del diavolo, come quella del Genesi.  $\Delta$  Dixit autem serpens ad mulierem nequaquam moriemini.

La quarta detta Ecclisif, idest Euocatio, dimostra il Periodo delle parole fauellare della vocatione delle genti, ò della Chiesa di Christo, che dalle genti hauea da congregarsi come quella in Esaia Profeta. E. Surge illuminare Hierusalem, quia venit lumen tuum, & gloria domini super te orta est & ambulabunt gentes in lumine tuo.

La quinta detta Zittima, idest, Quæstio, denota vna sentenza oscura & abstrusa da douero, qual'è quella di Paolo a' Romani, al nono  $\zeta$ . cum nondum nati essent, neque aliquid boni vel mali egissent ( vt secundum electionem propositum Dei maneret) non ex operibus, sed ex vocante dictum est ei, quia maior seruiet minori, sicut scriptum est. Iacob dilexi, Esau autem odio habui. quid ergo dicemus? nunquid iniquitas apud Deum? absit.

La sesta detta Mellon, idest, Futurum, s'antepone alla sentenza, la quale, benchè mostri di parlar del presente, contiene però vna prenotitia de' futuri tempi, come presso à Esaia. M. Ecce ego creo cælum nouum, & terram nouam.

La settima detta Xenion, idest, Donum aduenis dari solitum, dimostra le sentenze, che s'hanno da interpretare de i doni, & delle promesse terrene, & temporali, fatte potissimamente al popolo giudaico, si come in Esaia.  $\gamma$ . si audieritis vocem meam, bona terræ comedetis.

La ottaua detta Vranion, idest, Celeste, dimostra vn luogo, nel quale si descrive la felicità di vita eterna. come nel Salmo 83. U. Quam dilecta tabernacula tua domine virtutum cõcupiscit, & deficit anima mea in patria domini.

La nona detta Pneuma, idest, spiritus, significa il detto non douersi intendere carnalmente, ma spiritualmente, come nella Cantica, al secondo  $\square$ . Surge propera amica mea, speciosa mea, & veni columba mea in faraminibus petræ, &c.

La decima detta Tropos idest, locutionis modus, ci auuertisce, che il seguente detto non s'intende secondo la nuda, & semplice significazione, ma secondo la phrase di qualche gente. come nel Salmo 15. T. Funes ceciderunt mihi in præclaris, tanto vale, quanto se diceffe. Optima, & illustris fors mihi obigit.

La vndecima detta ypsilon dimostra la sentenza seguente douersi isporre della refutatione, & depositione del popolo Giudaico, come in quella sentenza d'Esaia, al quinto  $\gamma$ . Ostendam vobis quid faciam vinctæ meæ, auferam sepem eius, & erit in direptionem.

La duodecima detta ypsilon ypogramenon, idest, linea subscriptum, significa la sentenza, alla quale essa uota è preposta, parlar della repulsa

della legge vecchia secondo la carne, verbi gratia, quando *Judas* dice per *Esai*, a' prima. y. Non offerans vltura sacrificium frustra, in censum abhominatio est mihi, & cetera.

Stratoni-  
ca.

La *terzadecima* detta *Character*, idest *Stylus*, si pone alla phrase, & locutione propria, & più detta d'vno *Autore*, si come *Diogene Laertio* attesta, che i *Platonici*, per significare queste poneuano tal nota ne i libri di *Platone*: & *Stratonico* afferma il medesimo esser stato affermato da alcuni *curiosi* ne i scritti di *Gregorio Nazianzeno*.

La *quartadecima* detta *Character*, *Diplos*, idest *duplicatus*. si poneua, secondo *Diogene*, nell'opere di *Platone*, à designare l'opinioni, & dogmi suoi peculiari. & questa nota fu anco vsata dal *Nazianzeno*, & da *Basilio* ne i scritti d'*Origene*, per dimostrare i peculiari dogmi di lui discrepan- ti dalla diffinitione commune de' Padri.

La *quintadecima* detta *segor*, idest *Claustrum*, inserta ne' sacri *Codici Hebrei*, dimostra la seguente *narratione* accistarsi con la prima.

La *sestadecima* detta *Pethach*, idest *porta* vel *apertura*, ne' *diuini volumi Hebrei*, dimostra la *narratione* seguente *bauer* diuerso argomento dalla prima.

Fra le note *Illiterate* la prima detta *Stavron* in *Greco*, & *Latinamente* *Cruz*, s'assigge alle *clausule* del *testamento vecchio*, che predicano qualche cosa di *Christo*, come nel *Sal. 2. 1. †* Foderunt manus meas, & pedes meos.

La *seconda* detta *Ancyra*, idest *Ancora*. prefissa alla *sentenza*, dimostra in quella farsi *mentione* del *nuouo testamento*, & dell' *Euangelio*, come in quel *passo* di *Hieremia*, al *cap. terzo*, Ecce dies veniunt, dicit Dominus, & feriam domui Israel, & de mui Iuda fedus nouum, &c.

La *3.* detta *Ancyranos*, idest *Anchora superier*, s'apponeua a' luoghi più notabili così della *Scrittura*, come de' *commentarij*, si come *boggidi* vsano i *Ciuuecouulti* vna mano con l' *indice*, che sporge in fuori più dell' altre dita.

La *quarta* detta *Asteriscus*, o *Asterismus*, i. stella, dimostra le *dittioni*, & *sentenze* della *diuina* *Scrittura*, che gli *Interpreti* antecedenti hāno tralasciato & gli altri dall' *Hebraica* *verità* le hanno restituite, come nell' *interpretatione* di *Hieronimo* presso à *Osea*, si vede l' *asterisco* à quella *sentenza*; Ex Ægypto vocauit filium meum: perche quella *sentenza* era stata lasciata da' *70. Interpreti*, da *Hieronimo* fu nel suo luogo riposta. Ma nelle opere di *Platone* si poneua questa nota per l' *approbatione* de' dogmi.

La *quinta* detta *obelus*, i. *Lancea*, vel *Veru*, vel *Hasta*, vel *lancens*, vel *Traueria* si prepone à quelle parole, ò *sentenze* della *Scrittura*, che sono *superfluamente* replicate, ouero à quei luoghi doue la *lettione* si dimostra *asciutta* & *incerta*, & sospetta *auttorità*, acciò da tal nota, come da vna *facta* siano *trassite* le cose *superflue*, & sospette. Così *Hieronimo* nel libro di *Daniel*, trafigge con questa nota l' *Historia* di *Susanna*. & di *Belo*, perche ne gli *Hebraici volumi*, non si trouano, & *Epifanio* dice, che *Ori-*

gene fu il primo, che per i detti effetti vso l' Asterisco, & l' Obelo.

La 6. Metobelus. i. post Veru, si pone subito doppo le parole, ò sentenze ingulate, e trassisse, acciò ingulate siano distinte dall'altre, che nel testo seguono, come nel Salmo Deus Deus meus respice in me, quare me deliquisti? appare che quelle due parole, respice in me, poste fra l'Obelo, & il Metobolo, sono superflue.

La 7. detta Ceraunion. i. Flumē, si pone ogni volta, che molti versi reprobati, acciò non siano obelati à vno per vno, col qual segno Eulio Afro reprobo l'Historia di Susanna, & quella di Belo poste nel fine di Daniele.

La 8. detta Obelus Agnostigmeno. i. supernè punctum habens. si pone in quelle cose, intorno alle quali si dubita se debbano leuarsi, ò porsi come nel terzo capo di Luca, la generatione di Cainam interposta da esso fra quella di Arpharat, & Sala, e numerando 15. generationi d'Adamo fino à Heber, par che debba segnarsi l'obelo puntato di sopra, perche nel 10. & 11. capo del Genesi, e nel principio del primo del Paralipomenon, d'Adamo ad Heber, si nominano solamente 15. generationi, & mai si fa mentione di quella di Cainam.

La 9. detta liminiscus. i. virgula inter geminos pūctos iacēs, alterū supernè, alterū infernè, s'appone in quelle cose, quali da vari interpreti della scrittura al medesimo sēso, ma nō cō l'istesse parole, sono state tradotte.

La 10. detta subliminiscus. i. simplex linea subiectum habens punctum, significa, che la sentenza, alla qual essa è preposta, da due, e tre interpreti con l'istesso senso, & parole è stata tradotta.

La 11. detta Antigraphus. i. Semicirculus, dextra spectans, & punctū intra se tenens, significa nelle translationi, ouer fra gli interpreti essere senso diuerso, ouero dall'Hebraica verità dissentiente, si come quel passo del Genesi. Et ioseph accusauit fratres suos apud patrem de crimine pessimo. è tradotto da Aquila con senso dall'Hebraica scrittura differente, così; Accusauerant ioseph fratres sui apud patrem de crimine pessimo.

La 12. detta Antissima si pone à quelle linee, ò versetti della scrittura, il cui ordine dee permutarsi, si come nella Greca editione dell'Euāgelio secondo Mattheo, laqual hebbe in vso Chriostomo, la beatitudine de' lugēti è preposta quā de' māsuēti, onde la beatitudine de' lugēti si deu notare cō l'Antissima, acciò conosca il lettore, che l' vero ordine delle beatitudini è traposto.

La 13. detta Cryphia, i. occultatio, è posta in quei luoghi doue la questione oscura non s'è potuta sciogliere come in quel passo di Paolo: O altitudo, &c. doue lascia indecisa la questione dell' electione delle genti, e della reprobatione de' Giudei.

La 14. detta Dipla, è stata posta ne' libri de gli huomini ecclesiastici, à separare, ò mostrare i testimonij della Scrittura Sacra da lor citati, ma bora s'vsano parole grosse, ouero questa nota.))

La 15. detta Dipla Peristigme. i. cū gemmis pūctis, s'è vsato da gli

*Ecclesiastici in quelle cose, che gl' interpreti hanno aggiunto, ò lenato all' Hebraica verità.*

*La 16. & vltima detta Scilicet Nechudoth, è in vso presso à Cabalisti, ogni volta, che per ciascuna lettera d' vna dittione vogliono intenderli tante dittioni, come in quel passo del Salmo; Multi insurgunt aduersum me, doue in Hebreo si legge Rabim in luogo di Multi, & in ogni lettera del nome Rabim s' intende vna dittione.*

*Oltra queste note descritte ci sono alcuni caratteri, co' quali sono notate le sette celebri traslationi del Testamento vecchio. come Ob significa l' Editione de' 72. in luogo del qual carattere i Latini souente scrivono LXX. la soiando per breuità la parola di dne. A. R. denota la traslatione d' Aquila. Z. quella di Simmaco ò quella di Theodotione. Epsilon minusculum la quinta editione Greca trouata da Origene in Hiericonte città di Palestina & Epsigma denota la sesta editione Greca trouata in vna botte nel lito intorno à Nicopoli, A denota la settima fatta da Luciano Martire. Ma tanto basti intorno al discorso de' Cabalisti.*

#### Annotatione sopra il XXIIX. Discorso.

Contra la Cabala dice molre cose Thomaso Eraisto ne' libri delle sue Disputationi contra la Nuova Medicina di Filippo Paracelso. Et così Pietro Gaslia Vescouo Vffellense in vna conclusionone contra Giouanni Pico Mirandulano detto la Fenice. Et de' Cabalisti ragiona alcune cose Celio Calcagnino, in vna Epistola sua a Thomaso Calcagnino suo Nipote.

#### DE' CORRETTORI, O' CENSORI. Discorso XXX.



*A professione de' Correttori, ò Censori à molti capi s' estende, i quali porgono grandiss. difficultà à chi vuole ampiamente trattare di loro. Ma principalmente versano intorno à vitiosi parlari, e circa l'ortografia, la quale Suetonio nella vita d' Augusto chiama forma e ragione vera di scriuere da Grammatici instituita. perche Orto in Greco (come dice Isidoro nel primo libro delle sue Ethimologie) significa retta, e Graffia scrittura, e perche molte volte accade, ch' alcuno in iscritto faccia qualche errore ò nelle lettere, ò ne' punti, ò nelle dittioni, ò nella locutione, intorno à questo s' affaticano particolarmente i Correttori; benchè molte siate correggano i soggetti, le ragioni, i motiui, gli essempli, le metafore, con tutte le figure, & modi vsati communemente nelle compositioni, ilche sarebbe fatica grauissima, e materia di libro particolare à trattarne come si debbe. Basta, che venendo a' parlari vitiosi pongono mente à Barbarismi, à Solecismi, all' Atyrologia, alla Cacophania, al Pleonafmos, alla Perissologia, alla Syntomia, alla Macrologia, alla Tautologia, all' Ecclissi, alla Tapinosis, al Cacozelò, al Cacosyntheton, & all' Amphibologia. i quali sono da giudiciosi Auttori per parlari vitiosi massimamete in prosa reputati. Un Correttoe non può patire i Barbarismi de' gli idioti, i quali con tan-*

ta sciocchezza talhora si fanno, come quel del Tene. Piacentiss. appreso à Quintiliano, che diede occasione à Hortensio Romano di correggerlo giustamente, proferendo Percula, in luogo di Pergula, benchè feruente-mente, secondo la sua piaceuol natura forse così disse: non essendo in Barbarismo altro, ch' vna corruptione di parola, ò nella lettere, ò nelle sillabe, ò nel pronunciarla breue, ò lunga, doue non si ricerca. E ben vero, che (come dice l'istesso Quintiliano) molti non hanno riguardo à pigliarne essempli da poeti per fare vna mostra d'apparente eruditione, tassando gli Autori innanzi visti, & letti da loro; ma hoggi di i nostri moderni sono diuentati tanto maestri di questa professione, che nè in latino, nè in volgare siamo sicuri horamai delle censure loro, perche se antiqamente si trouò vn Casullo, ilqual in versi Latini beffeggiò quell' Arrio, che douendo proferire Commoda senza la nota d'aspiratione, ve la metteua, e pronunciana ancora insidias con l'istessa, onde compose quell' Epigramma che dice,

Commodo dicebat si quando comoda vellet

Dicere: & insidias Arrius insidias.

Credo sic mater, sic liber auunculus eius.

Sic maternus auus dixerat, ac via.

A' tempi nostri ci sono le migliaia che stampano censure di parole contra questo, & contra quell' altro, benchè piu presto imbrattano il mistiero, che l'edifichino & si fanno tenere per meri pedanti, mentre cercano il nome di Poeti della lingua ò latina, ò volgare. Dispiace al correttore il Solecismo ancora, ilqual vizio si commette, quando leggendosi vna cosa si confonde la clausula. si guastano le parole, l'ordine, l'eleganza, & le regole della latina & volgar. lingua. Onde Isidoro nel sopradetto luogo, chiama il Solecismo, vna compositione di parole vitiosa. Così dice ancora Quintiliano, che Solecismi vitium non est in sensu, sed in complexu. come se tu can-  
giassi quel verso del Petrarca,

Per far vna leggiadra sua vendetta. & diceffi

Per far vna vendetta sua leggiadra.

Non meno pare istrana l'Acyrologia come quando si ragiona impropriamente; verbi gratia, s'uno dicesse, Queste orecchie l'han visto, questi occhi udito, essendo tutto l'opposito, che gli occhi vedono, & le orecchie odano. Benchè a' Poeti questi parlari improprij tornino in gratia, & decoro molte volte, & loro sia concesso per figura, quel che à i scrittori di prose è totalmente vietato. Però gratiosamente disse Virgilio,

Excisum Euboicelatus ingens rupis in antrum.

Doue impropriamente diede il tatto, ch' è proprio dell'buomo al monte. Così disse leggiadramente il Dante.

E quella à cui il Sauio bagna il fianco.

Intendendo di Cesena: & altrone,

Vedendo la cagion che'l fiato pione.

Quintilia-  
no.

Isidoro.  
Quintilia-  
no.

Virgilio.

Dante.

**Petrarca.** Onde anco il Petrarca gentilmente disse,

C'hà sì caldi gli spron, sì duro il freno,  
Destando i fior per questo ombroso bosco.

Odioso, & dispiaceuol suono rende all'orecchia ancora de' correttori la Cacophonia, ouero Cecephaton, cominciandosi la parola seguente nell'istesso modo, ch'è l'ultima sillaba, ouero lettera dell'antecedente, come quel passo di Virgilio nel terzo.

**Virgilio.**

Tres adeo incerti per cæca caligine soles  
Erramus pelago, todidemque sine sydere noctes. & l'altro,  
Et Dorica castra.

le quale parole scandendosi il verso fanno caca in cæcæ caligine, & in Dorica castra. Nè manco spiaceuole apparue loro il Pleonasmus, che non è altro, che vno aggiungimento di parola superflua, come sarebbe à dire, Ho toccato con queste mani. ho caminato con questi piedi. Il Petrarca si prese licenza d'vsarla per figura in quei versi.

**Il Petrarca.**

Onde benche talhor doler mi soglia,  
Com' l'uom, ch'è offeso, quel che con questi occhi  
Vidi, m'è vn fren, che mai non si distiogia.

Corregono la Perissologia, laqual non è altro, che vna addiessione di più parole superflue. Come se tu diceffi. Viuat Rex, non moriatur, non essendo altra cosa il non morire, che viuere, & il viuere, che non morire. Parue che l'vsasse il Petrarca in quel verso,

**Il Petrarca.**

Mouesi il vecchiarel canuto, e bianco.

Done canuto, e bianco son tutt'vno, perche canuto esser non può, che bianco non sia. E ben vero, che qualche volta rende vago ornamento alle rime de' Poeti, come in quei versi gratiosi dell'istesso.

Dolci ire, dolci sdegni, dolci paci.

Licte fiori, felici, e ben nate herbe.

Doue l'ire, & gli sdegni sono vna cosa istessa, & così felice, e ben nate herbe e lieti fiori, nel senso sono vna istessa cosa; ma nondimeno posti gratiosamente, & adnati insieme. La Syntomia è notata per vitio (benche qualche volta riesca alla pronuncia vaga, e gratiosa) da gli istessi. & è quando nel lodare, ò biasimare si accumulano più nomi, che l'istesso importano, come se tu diceffi lodando. Il tale è cortese, dona volonteri, è liberalissimo, quel che hà non è suo. Et biasimando. Il tale è auaro, misero, spilorzo, tenace (che sono tutti synonymi) e non ti darebbe vn beuer d'acqua. Così la Macrologia, la quale si fa quando la descrizione delle cose è più lunga del dovere, come alcuni la notano in Virgilio, in quei versi.

**Virgilio.**

Postea vix summo spargebat lumine terras  
Orta dies, cum primo alto se gurgite tollunt  
Solis equi, lucemque elatis naribus efflant.

**Il Petrarca.**

& Parimente nel Petrarca in quelli, che dicono



*Già fiammeggiaua l'amorosa Stella  
Per l'Oriente, e quella, che Giunone  
Suol far gelosa, nel Settentrione,  
Rotaua i raggi suoi lucente, e bella.*

*Doce con tante parole l'uno e l'altro Poeta altro non vollero dimostrare, che l'Anvra in questo numero cade parimente la T astologia, la quale è differente dalla Syntomia in questo, che nella Syntomia, benché le parole significano le istesse cose, vi stanno però da se medesime; & non come dipendenti dall'altre: Ma in questa vi stiano come corrispondenti all'altre, & quasi parte del tutto, come sarebbe a dire, Io medesimo stesso. Io stesso solo quello istesso io. Di qsto vitio da alcuni pare, che sia tassato Virgilio i quei versi.* Virgilio.

*Si facta virum seruant, si vescitura aura*

*Aetherea, neque adhuc crudelibus occubat umbris.*

*Et similmente è vitiosa l'Eclissi, che suona di fetto, o mancamento, & suole auuenire ogni volta, che nella clausula manca il verbo principale, come nel primo sonetto del Petrarca dicono alcuni esser auuenuto, & così in quegli altri versi.* Petrarca.

*Quest'humil fera vn cor di Tigre, ò d'Orsa,*

*Che in vista humana, è in forma d'Angel viene.*

*Doce nel primo verso manca il verbo, ha, che altramente sarebbe imperfetta costrutione, & vuol dire,*

*Questa humil fiera ha vn cor di Tigre, ò d'Orsa.*

*La Tapinosis medesimamente dispiace a' Correttori, la quale si fa, quando à vna cosa grande si dan parole basse, come allega Isidoro quel passo di Virgilio nel primo della sua Eneida.* Isidoro. Virgilio.

*Apparent rarinantes in gurgite vasto.*

*Doce al spatiofo, & larghissimo mare diede nome di gorgo, Quindi è notato anco il Petrarca in quel verso, che dice,* Petrarca.

*Che infino à Roma n'udirai lo scoppio.*

*Perche essendo lo scoppio suono di cosa bassa, & picciola, non parue cosa conuenueole che dalla Prouenza si fosse udito fin' à Roma, bisognando che fosse stato maggiore, che i terremoti. Bèche à Poeti, molte di queste licenze sono concesse. Haurebbe luogo questa figura, quado per dichiarare vna grã pioggia si dicesse lagrima il cielo, & ad vn gran vento, che Eolo soffira, & la seuitia si dimandasse iracundia, e la scleraggine errore, & il sacrilegio furto. correggono pur anco la figura cacozelon, la qual'è contraria alla sopradetta, & ha luogo quando vna cosa bassa si dice con alto, & risuonante stile, & quado anco si fa vn principio tanto alto, ch'è impossibile à seguirarlo, come Horatio nella sua Poetica racconta di quello, che comincio.* Horatio.

*Fortunam Priami cantabo, & nobile bellum.*

*Oue abbasso subito lo stile in luogo di crescerlo, & in alzarlo. Ha dello strano pur, & del spiaceuole ancora la figura Cacofyntheton, che suona par-* Google

della legge vecchia secondo la carne, verbi gratia, quando *Jadio* dice per *Esaia*, al primo. y. Non offeratis ultra sacrificium frustra, incensum abhominatio est mihi, & cetera.

Stratonico.

La terzadecima detta *Character*, idest *Stylus*, si pone alla phrase, & locutione propria, & più eletta d'vno *Auttore*, si come *Diogene Laertio* atesta, che i *Platonici*, per significare queste poneuano tal nota ne i libri di *Platone*: & *Stratonico* afferma il medesimo esser stato osservato da alcuni curiosi ne i scritti di *Gregorio Nazianzeno*.

La quartadecima detta *Character*, *Diplos*, idest *duplicatus*, si poneua, secondo *Diogene*, nell'opere di *Platone*, a designare l'opinion, & dogmi suoi peculiari. & questa nota fu anco usata dal *Nazianzeno*, & da *Basilio* ne i scritti d'*Origene*, per dimostrare i peculiari dogmi di lui discrepan- ti dalla diffinitione commune de' Padri.

La quintadecima detta *segor*, idest *Claussura*, inserta ne' sacri Codici *Hebri*, dimostra la seguente narratione accostarsi con la prima.

La Sestadecima detta *Pethach*, idest porta vel apertura, ne' diuini volumi *Hebri*, dimostra la narratione seguente hauer diuerso argomento dalla prima.

Fra le note *Illiterate* la prima detta *Stauron* in *Greco*, & latinamente *Crux*, s'assigge alle clausule del testamento vecchio, che predicano qualche cosa di *Christo*, come nel *Sal. 2. 1. † Foderunt manus meas, & pedes meos.*

La seconda detta *Ancyra*, idest *Ancora*, preffissa alla sentenza, dimostra in quella farsi mentione del nuouo testamento, & dell'*Euangelio*, come in quel passo di *Hieremia*, al cap. terzo, *Ecce dies veniunt, dicit Dominus, & feriam domui Israel, & de mui iuda fedus nouum, &c.*

La 3. detta *Ancyranos*, idest *Anchora superior*, s'apponeua a' luoghi più notabili così della *Scrittura*, come de' *cōmentarij*, si come hoggidi usano i *Giureconsulti* vna mano con l'indice, che sporge in fuori più dell'altre dita.

La quarta detta *Asteriscus*, o *Asterismus*, i. stella, dimostra le ditioni, & sentenze della diuina *Scrittura*, che gli *Interpreti* antecedenti hāno tralasciato & gli altri dall'*Hebraica* verità le hanno restituite, come nell'interpretatione di *Hieronimo* presso a *Osea*, si vede l'asterisco a quella sentenza; *Ex Ægypto vocaui filium meum*: perche quella sentenza era stata lasciata da' 70. *Interpreti*, da *Hieronimo* fu nel suo luogo riposta. Ma nelle opere di *Platone* si poneua questa nota per l'approbatione de' dogmi.

La quinta detta *obelus*, i. *Lancea*, vel *Veru*, vel *Hasta*, vel *iacens*, vel *Trāueria* si prepone a quelle parole, ò sentenze della *Scrittura*, che sono superflua- mente replicate, ouero a quei luoghi doue la lectione si dimostra ascittua. & incerta, & sospetta autorità, acciò da tal nota, come da vna- suetta siano trafisse le cose superflue, & sospette. Così *Hieronimo* nel libro di *Daniele*, trafisge con questa nota l'*Historia* di *Susanna*. & di *Belo*, perche ne gli *Hebraici volumi*, non si trouano, & *Epifanio* dice, che *Ori-*

gene fu il primo, che per i detti effetti usò l'Asterisco, & l'Obelo.

La 6. Metobelus. i. post Veru, si pone subito doppo le parole, ò sentenze iugulate, e trassisse, acciò iugulate siano distinte dall'altre, che nel testo seguono, come nel Salmo Deus Deus meus respice in me, quare me dereliquisti? appare che quelle due parole, respice in me, poste fra l'Obelo, & il Metobolo, sono superflue.

La 7. detta Ceraunio. i. Flumē, si pone ogni volta, che molti versi reprobat, acciò non siano obelati à vno per vno, col qual segno Euiulo Afro reprobò l'Historia di Susanna, & quella di Belo poste nel fine di Daniele.

La 8. detta Obelus Agnostigmeno. i. supernè punctum habens. si pone in quelle cose, intorno alle quali si dubita se debbano leuarsi, ò porsi come nel terzo capo di Luca, la generatione di Cainam interposta da esso fra quella di Arpharat, & Sala, e numerando 15. generationi d'Adamo fino à Heber, par che debba segnarsi l'obelo puntato di sopra, perche nel 10. & 11. capo del Genesi, e nel principio del primo del Paralipomenon, d'Adamo ad Heber, si nominano solamente 15. generationi, & mai si fa mentione di quella di Cainam.

La 9. detta liminiscus. i. virgula inter geminos pūctos iacēs, alterū supernè, alterū infernè, s'appone in quelle cose, quali da vari interpreti della scrittura al medesimo sēso, ma nō cō l'istesse parole, sono state tradotte.

La 10. detta subliminiscus. i. simplex linea subiectum habens punctum, significa, che la sentenza, alla qual essa è preposta, da due, e tre interpreti con l'istesso senso, & parole è stata tradotta.

La 11. detta Antigrahus. i. Semicirculus, dextra spectans, & punctū intra se tenens, significa nelle translationi, ouer fra gli interpreti essere senso diuerso, ouero dall'Hebraica verità dissentiente, si come quel passo del Genesi. Et Ioseph accusauit fratres suos apud patrem de crimine pessimo. è tradotto da Aquila con senso dall'Hebraica scrittura differente, così; Accusauerant Ioseph fratres sui apud patrem de crimine pessimo.

La 12. detta Antissima si pone à quelle linee, ò versetti della scrittura, il cui ordine dee permutarsi, si come nella Greca editione dell'Euāgelio secondo Mattheo, laqual hebbe in uso Chrisostomo, la beatitudine de' lugēti è preposta q̄lla de' māsuēti, onde la beatitudine de' lugēti si deu notare cō l'Antissima, acciò conosca il lettore, che l' vero ordine delle beatitudini è traposto.

La 13. detta Cryphia, i. occultatio, è posta in quei luoghi doue la questione oscura non s'è potuta sciogliere come in quel passo di Paolo: O altitudo, &c. doue lascia indecisa la questione dell' electione delle genti, e della reprobatione de' Giudei.

La 14. detta Dipla, è stata posta ne' libri de gli huomini ecclesiastici, à separare, ò mostrare i testimonij della Scrittura Sacra da lor citati, ma hora s'usano parole grosse, ouero questa nota.)

La 15. detta Dipla Peristigme. i. cū gemmis pūctis, s'è usato da gli Eccle-

*Ecclesiastici in quelle cose, che gl' interpreti hanno aggiunto, ò lenato all' Hebraica verità.*

*La 16. & vltima detta Scilicet Nechudoth, è in vso presso à Cabalisti, ogni volta, che per ciascuna lettera d' vna dittione vogliono intendersi tante dittioni, come in quel passo del Salmo; Multi insurgunt aduersum me. doue in Hebreo si legge Rabim in luogo di Multi, & in ogni lettera del nome Rabim s' intende vna dittione.*

*Oltra queste note descritte ci sono alcuni caratteri, co' quali sono notate le sette celebri traslationi del Testamento vecchio. come Ob significa l' Edittione de' 72. in luogo del qual carattere i Latini souente scrivono LXX. la soiando per breuità la parola di due. A. R. denota la traslatione d' Aquila. S. quella di Simmaco ò quella di Theodotione. Epsilon minusculum la quinta edittione Greca trouata da Origene in Hiericonte città di Palestina. & Epsigma denota la sesta edittione Greca trouata in vna botte nel lito intorno à Nicopoli, A denota la settima fatta da Luciano Martire. Ma tanto basti intorno al discorso de' Cabalisti.*

#### Annotatione sopra il XXIIX. Discorso.

*Contra la Cabala dice molte cose Thomaso Eraſto ne' libri delle sue Disputationi contra la Nuova Medicina di Filippo Paracelso. Et così Pietro Gasſia Vescouo Vſellense in vna conclusione contra Giouanni Pico Mirandulano detto la Fenice ce. Et de' Cabalisti ragiona alcune cose Celio Calcagnino, in vna Epistola sua a Thomaso Calcagnino suo Nipote.*

#### DE' CORRETTORI, O' CENSORI. Discorso XXX.

**B***A professione de' Correttori, ò Censori à molti capi s' estende, i quali porgono grandiss. difficultà à chi vuole ampiamente trattare di loro. Ma principalmente versano intorno à vitiosi parlari, e circa l'ortografia, la quale Suetonio nella vita d' Augusto chiama forma e ragione vera di scriuere da Grammatici instituita. perche Orto in Greco (come dice Isidoro nel primo libro delle sue Ethimologie) significa retta, e Grassia scrittura, e perche molte volte accade, ch' alcuno in iscritto faccia qualche errore ò nelle lettere, ò ne' punti, ò nelle dittioni, ò nella locutione, intorno à questo s' affaticano particolarmente i Correttori; benchè molte fiata correggano i soggetti, le ragioni, i motiui, gli essempli, le metafore, con tutte le figure, & modi vsati comunemente nelle compositioni, ilche sarebbe fatica grauissima, e materia di libro particolare à trattarne come si debbe. Basta, che venendo a' parlari vitiosi pongono mente à Barbarismi, à Solecismi, all' Acyrologia, alla Cacophania, al Pleonafmos, alla Perissologia, alla Syntomia, alla Macrologia, alla Tautologia, all' Ecclissi, alla Tapinosis, al Cacozelò, al Cacosyntheton, & all' Amphibologia i quali sono da giudiciosi Auttori per parlari vitiosi massimamete in prosa reputati. Un Correttore non può patire i Barbarismi de' gli idioti, i quali con tan-*

ta sciocchezza talhora si fanno, come quel del Tene Piacentino appreso à Quintiliano, che diede occasione à Hortensio Romano di correggerlo giustamente, proferendo Percula, in luogo di Pergula, benchè feruente- mente, secondo la sua piaceuol natura forse così disse: non essendo in Barb- rismo altro, ch' vna corruzione di parola. ò nelle lettere, ò nelle sillabe, ò nel pronunciarla breue, ò lunga, doue non si ricerca. E ben vero, che (come dice l'istesso Quintiliano) molti non hanno riguardo à pigliarne effempi da poeti per fare vna mostra d'apparente eruditione, tassando gli Autori innanzi visti, & letti da loro; ma hoggi di i nostri moderni sono diuentati tanto ma- stri di questa professione, che nè in latino, nè in volgare siamo sicuri hora- mai delle censure loro, perche se antigament si trouò vn Catullo, ilqual in versi Latini beffeggiò quell' Arrio, che douendo proferire Commoda sen- za la nota d'aspiratione, ve la metteua, e pronunciana ancora insidias con l'istessa, onde compose quell' Epigramma che dice,

Quintilia-  
no.

Commodo dicebat si quando commoda vellet

Dicere: & hinsicidias Arrius insidias.

Credo sic mater, sic liber auunculus eius.

Sic maternus auus dixerat, ac via.

A' tempi nostri ci sono le migliara che stampano censure di parole contra questo, & contra quell' altro, benchè piu presto imbrattano il mistero, che l'edificbino & si fanno tenere per meri pedanti, mentre cercano il nome di Poeti della lingua ò latina, ò volgare. Dispiace al correttore il Solecif- mo ancora, ilqual vizio si commette, quando leggendosi vna còsa si confon- de la clausula. si guastano le parole, l'ordine, l'eleganza, & le regole della latina & volgar lingua. Onde Isidoro nel sopradetto luogo, chiama il So- lecifmo, vna compositione di parole vitiosa. Così dice ancora Quintiliano, che Solecismi vitium non est in sensu, sed in complexu. come se tu cau- giassi quel verso del Petrarca,

Isidoro.  
Quintilia-  
no.

Per far vna leggiadra sua vendetta. & diceffi

Per far vna vendetta sua leggiadra.

Non meno pare istrana l'Acyrologia come quando si ragiona impropria- mente; verbi gratia, s' uno disse, Queste orecchie l'han visto, questi occhi udito, essendo tutto l'opposito, che gli occhi vedono, & le orecchie odano. Benchè a' Poeti questi parlari improprij tornino in gratia, & decoro mol- te volte, & loro sia concesso per figura, quel che à i scrittori di prose è to- talmente vietato. Però gratiosamente disse Virgilio,

Virgilio.

Excisum Euboicalatus ingens rupis in antrum.

Doue impropriamente diede il tatto, ch'è proprio dell'huomo al monte. Co- sì disse leggiadramente il Dante.

Dante.

E quella à cui il Sauio bagna il fianco.

Intendendo di Cesena: & altrone,

Vedendo la cagion che'l fiato piono.

**Petrarca.** Onde anco il Petrarca gentilmente disse,

C'hà sì caldi gli sbron, sì duro il freno,  
Destando i fior per questo ombroso bosco.

Odioso, & dispiaceuol suono rende all'orecchia ancora de' correttori la Cacophononia, ouero Cecephaton, cominciandosi la parola seguente nell'istesso modo, ch'è l'ultima sillaba, ouero lettera dell'antecedente, come quel passo di Virgilio nel terzo.

**Virgilio.**

Tres adeo incerti per cæca caligine soles  
Erramus pelago, todidemque sine sydere noctes. & l'altro,  
Et Dorica castra.

le quale parole scandendosi il verso fanno caca in cæcæ caligine, & in Dorica castra. Nè manco spiaceuole apparue loro il Pleonasmus, che non è altro, che vno aggiungimento di parola superflua, come sarebbe à dire, Ho toccato con queste mani. ho caminato con questi piedi. Il Petrarca si prese licenza d'vsarla per figura in quei versi.

**Il Petrarca.**

Onde benche talhor doler mi soglia,  
Com' huom, ch'è offeso, quel che con questi occhi  
Vidi, m'è vn fren, che mai non si discioglie.

Corregono la Perissologia, laqual non è altro, che vna addiessione di più parole superflue. Come se tu diceffi. Viuat Rex, non moriatur, non essendo altra cosa il non morire, che viuere. & il viuere, che non morire. Parue che l'vsasse il Petrarca in quel verso,

**Il Petrarca.**

Mouesi il vecchiavel canuto, e bianco.

Done canuto, e bianco son tutt'vno, perche canuto esser non può, che bianco non sia. E ben vero, che qualche volta rende vago ornamento alle rime de' Poeti, come in quei versi gratiosi dell'istesso.

Dolci ire, dolci sdegni, dolci paci.  
Liete fiori, felici, e ben nate herbe.

Due l'ire, & gli sdegni sono vna cosa istessa, & così felice, e ben nate herbe e lieti fiori, nel senso sono vna istessa cosa; ma nondimeno posti gratiosamente, & adnati insieme. La Syntomia è notata per vitio (benche qualche volta riesca alla pronuncia vaga, e gratiosa) da gli istessi. & è quando nel lodare, ò biasimare si accumulano più nomi, che l'istesso importano, come se tu diceffi lodando. Il tale è cortese, dona volonsieri, è liberalissimo, quel che hà non è suo. Et biasimando. Il tale è auaro, misero, spilorzo, tenace (che sono tutti synonimi) e non ti darebbe vn beuer d'acqua. Così la Macrologia, la quale si fa quando la descrizione delle cose è più lunga del dovere, come alcuni la notano in Virgilio, in quei versi.

**Virgilio.**

Postea vix summo spargebat lumine terras  
Orta diis, cum primo alto se gurgite tollunt  
Solis equi, lucemque elatis naribus efflant.

**Il Petrarca.**

& Parimente nel Petrarca in quelli, che dicono.

*Già fiammeggiaua l'amorosa stella  
Per l'Oriente, e quella, che Giunone  
Suol far gelosa, nel Settentrione,  
Rotaua i raggi suoi lucente, e bella.*

Doce con tante parole l'uno e l'altro Poeta altro non vollero dimostrare, che l'Anvora in questo numero cade parimente la Tassologia, la quale è differente dalla Syntomia in questo, che nella Syntomia, benché le parole significano l'istesse cose, vi stanno però da se medesime, & non come dipendenti dall'altre: Ma in questa vi stiano come corrispondenti all'altre, & quasi parte del tutto, come sarebbe a dire, Io medesimo stesso. Io stesso solo quello istesso io. Di questo vizio da alcuni pare, che sia tassato Virgilio i quei versi. Virgilio.

*Si facta virum seruant, si vesitura aura*

*Aetherea, neque adhuc crudelibus occubat umbris.*

Et similmente è viziata l'Eclissi, che suona difetto, o mancamento, & suole auuenire ogni volta, che nella clausula manca il verbo principale, come nel primo sonetto del Petrarca dicono alcuni esser auuenuto, & così in quegli altri versi. Petrarca.

*Quest'humil fera vn cor di Tigre, ò d'Orsa,*

*Che in vista humana, è in forma d'Angel viene.*

Doce nel primo verso manca il verbo, ha, che altramente sarebbe imperfetta costruzione, & vuol dire,

*Questa humil fiera ha vn cor di Tigre, ò d'Orsa.*

La Tapinosis medesimamente dispiace a' Correttori, la quale si fa, quando a vna cosa grande si dan parole basse, come allega Isidoro quel passo di Virgilio nel primo della sua Eneida. Isidoro. Virgilio.

*Apparent rarinantes in gurgite vasto.*

Doce al spatiofo, & larghissimo mare diede nome di gorgo, Quindi è notato anco il Petrarca in quel verso, che dice,

*Che insino à Roma n'udirai lo scoppio.*

Perche essendo lo scoppio suono di cosa bassa, & picciola, non parue cosa conuenevole che dalla Prouenza si fosse udito fin' à Roma, bisognando che fosse stato maggiore, che i terremoti. Bèche à Paeti, molte di queste licenze sono concesse. Haurebbe luogo questa figura, quado per dichiarare vna grã pioggia si dicesse lagrima il cielo, & ad vn gran vento che Eolo soffira, & la seuitia si dimandasse iracundia, e la sceleraggine errore, & il sacrilegio furto. correggono pur anco la figura cacozelon, la qual è contraria alla so- pradetta, & ha luogo quando vna cosa bassa si dice con alto, & risuonante stile, & quado anco si fa vn principio tanto alto, ch'è impossibile à seguirarlo, come Horatio nella sua Poetica racconta di quello, che comincio. Horatio.

*Fortunam Priami cantabo, & nobile bellum.*

Oue abbasso subito lo stile in luogo di crescerlo, & in alzarlo. Ha dello strano pur, & del spiacevole ancora la figura Cacozyntheton, che suona par-

lare improprio, & si usa quando si dà una qualità à una cosa inconueniente  
 Uidoro. à quella, come nota Isidoro l'effempio in quel luogo di Vergilio.

*Versaque iuuenum*

*Terga faticamus hasta.*

Oue il superbo Remo per mostrar che la gente Latina era armigera, diceua, che essi armando la terra per pungeri i buoni, in vece dello stimolo usauano l'hasta; cioè, la picca, ouero altr'arma bastata. In ultimo s'appartiene à correctori di notar l'Amphibologie, che non son' altro, che parlari dubbiosi come fu quello dell'Oracolo d'Apollo à Pirro.

*Atque Neacida Romanos vincere posse.*

Et quell'altro poco differente da questo, che disse,

*7bis redibis non morieris in bello,*

Petrarca. Così quel verso del Petrarca.

*Vincitore Alessandro l'ira vins.*

Doue manifestamente appare, che sensi oppositi si ponno dare à cotesse parole amphibologiche, & dubbiose. Non sono manco degne di correctione in prosa la figura Apheres permessa à Poeti soli, nella quale si leua una lettera, ò sillaba alla parola, onde il Petrarca disse,

*Largai il destio, ch'io tengo hor molto à freno,*

Ponendo Largai, per allargai. Et altroue disse, esto, in luogo di questo, come nella Canzone che comincia,

*Quell'antico mio, dolce empio Signore,      Que disse,*

*E le mie d'esto ingrato.*

*Tante, e sì graue, e sì giuste querele.*

Onde anche i moderni hāno tolto sù di dire presso; storia, vangelo, Spagna, & simili altre parole in luogo d'appresso, d'Historia, d'Euangelò, & d'Hispania più dal Bembo lodate, che le prime. Così l'Epentesis, che nel mezzo della parola aggiunge lettera, ò sillaba come in quel verso del Petrarca.

E spesso l'un contrario l'altro accense.

Ouidio. Oue la lettera n. ve è di più. Et Ouidio Poeta disse,

*Septemque triones. Pro septentriones.* aggiungendoci di più, quella sillaba in mezzo. Et Cesare fu arguito in una epistola da Ottauio (come scrive Quintiliano) che disse Calidum, & non più presto Caldum, riputando quella lettera i. superflua, benchè gli Autori dotti non habbiano seguito in modo alcuno il suo parere. Così la Sinepa, che toglie di mezzo alla parola,

Virgilio. ò lettera, ò sillaba, come fece Virgilio in quel verso.

*Manet alta mente repostum,*

Petrarca. Usando repostum, in luogo di repositum. Et il Petrarca disse,

*Già non fostu nudrita in piume al rezzo,*

Usando fostu, in vece di fosti tu. E ben vero, che qualche fiata si fa anco in prosa con qualche gratia & leggiadria. Così l'Apocope, che tronca nel fine, ò lettera, ò sillaba, come in quel verso di Dante.



T'hanno mostrato i Serafi, e Cherubi.

Vsando questi in luogo di Serafini, & Cherubini, & quello del Petrarca .  
Come crè, che Fabritio.

Vsando crè, per credi, benchè talhora in prosa ancora si permette, dicendo, amor, fior, pensier, languir, desir, in cambio di dire amore, fiore, pensiero, languire, desirè, & simili altre cose. Correggono ancora le parole troppo antiche, come Festo Pompeo ragioneuolmente corregge la parola Antigerio, & la parola Toper, la quale vsarono gli antichi in luogo di valde, & di cito. Et Nestore Dionisio Nouaresè ne fa vn catalogo grande di quelle voci antiobe, alle quali i piu moderni hanno dato repulsa affatto. Così nella volgare lingua di molte fa mentione il Mutio nelle battaglie, che fa in difesa dell' Italiana lingua, come di Gnasse, Chente Auaccio, Mogliema, Fratel mo, Intorbicare, & infinite altre vsate massimamente da Poeti Toscani nelle rime, & prose loro. Nè mancano di correggere l'antica Ortografia, come gli scrittori seguenti corressero (si come nota Raffaèl Regio sopra il primo di Quintiliano) lo scriuere di Claudio Cesare, che voleua vsarsi la lettera F. roverscia alla foggia seguente ꝑ. in vece della lettera v. dicendo, Seruus, & Vulgus, scritti così ʒerꝑus, & ʒulgus. Et parimente correggono la moderna inuentione del Trissino, & del Tullomei, c'hanno voluto porre in vso l'Omicron & Omega greci nella lingua volgare. & così lo H. nota d'aspirazione, alla quale il Rescelli ha dato quasi perpetuo bando dalle stampe, onde anco insieme col Mutio reprobano quegli affectati Toscani, a' quali è piaciuta più la z. che il ti, scriuendo orazione, deuozione, malizia, stoltizia, ozio, giustizia, sapienzia, sentenzia, presenzia, & simili altre voci secondo i lor capricci. & humori c'hanno nel capo. & giustamente dannano gli antichi, i quali vsauano qualche volta (come attesta Quintiliano,) la B in luogo dell' F. & il T. in luogo del D. & la O. in luogo dell' V. & la E. in luogo dell' I. dicendo bruges, pro fruges. Belena, in luogo di Helena, Alexanter, & Cassantra, in luogo d' Alexander, & Cassandra; Hecoba, & Nutrix, in luogo di Hecuba, & Nutrix, Menena, & Magester, in luogo di Minerva, & Magistero. Alcuni litigano di leuare la sua giuriditione totale al K. col parere di Quintiliano, dandola solamente alla parola Kalende. altri accrescono quella dell' S, & la pongono in caussa, & in cassus, in diuissionis, adducendo che così scrisse Virgilio di sua mano, come nota l'istesso. Et finalmente, chi la vuole à vn modo, & chi à vn' altro, nè s'odono altro, che risse, & contentioni, le quali ispliarò forse più distintamente nel discorso de' Grammatici, ò Pedanti. In somma si correggono ancora i punti, che necessariamente fanno ingresso dentro nell' oratione, come le come, ò i mezz punti i punti fermi, i punti doppij, gli interrogativi, le parentesi, gli accenti & vsano i correctori in queste minutie con giouamento, & vtile grandissimo de' Lettori. Nè pochi vitiij cò tutto ciò hanno meschiato in loro, vsando negligenza infinita tal volta nelle stampe, come l'usano, scriuendo ignorantemente vna cosa à vn modo.

Festo Pó-  
peo.  
Nestora.  
Dionisio.  
Il Mutio.

Raffaèl  
Regio.

Quintilia-  
no.

modo, che vada scritta all'altro, danmando imprudentemente il parere altrui, doue peccano essi, come Didimo Grammatico, che volendo biasimare vna historia come inutile. si trouò, che l'hauea posta egli istesso in vn suo libro, & come il Ruscelli, che vien condannato nelle speje dal Mutio, per bauer litigato contra il Dolce in quelle cose, ch'egli istesso ha vsato; Et questo basti per hora de' Correttori, cosi buoni, come vitiosi.

### Annotatione sopra il XXX. Discorso.

Per il mestiero del Correttorre seruirà sommamente tutta quella somma, che precede il Dittionario di Fra Giouanni da Genoua, oltre la regola di Prisciano, in latino, & quelle de' nostri Auttori volgari moderni.

### DE' LOGICI ET SOFISTI. Disc. XXXI.



**R**OCHI sono stati quelli, c'habbiano hauuto ardire di biasimar quella parte di Logica, laquale insegna (come dice il Genua) con verissime dimostrationi di prouar quel tanto, che l'huomo molto amatore della verità à tanto studiosamente cerca d'ogn'ora, si come per il contrario infiniti sono stati quelli, c'hanno ben giustamente dato sul naso all'importuna scuola de' Sofisti, li quali piu presto con garrula voce, & con parole stridule, meschiate di vana ambizione soglion disputar fra le genti, che cō alcuna maniera nè di verità, nè di creanza. ò gẽtilizza vera, che regni in loro. Sono i primi lodati per la dignità della scienza, ouero della disciplina così appresso à gli antichi, come appresso a' moderni molto celebre, & famosa. Però Sant' Agostino, lodando la Logica reale disse, Ghe Logica est ars artium, & scientia scientiarum, qua aperta, omnes alia aperiantur, & qua clausa, omnes alia clauduntur, cum qua quaeliber, & siue qua nulla. Con le cui parole conuenegano quelle del gran commentatore Auerroe ilquale nel primo della Topica chiama la Logica principio, & modo di saper tutte le scienze. Seruio Sulpitio, magnificando le sue lodi, la chiamò grandissima di tutte l'arti, porgendo ella, come vna luce chiarissima à tutte le cose, che da altri sono insegnate, & insegnando (come dice Cicerone) di distribuire tutta la materia in parti, & diffinendo, isplificare quel, che ascoso, interpretando spianar le cose oscure, & distinguere le dubbiose, dandoci oltre à questo vna regola certa, & ferma da giudicar le cose vere dalle false. La onde ben disse Isidoro nel secondo libro delle sue Ethimologie, che Dialectica est disciplina ad discernendas rerum causas inuenta. E San Tomaso, dando la diffinitione della Logica disse. Logica est scientia rationalis actuum rationis directiua. Così disse Boetio, Che Logica est scientia discernens verum à falso. Et il dottissimo Alberto Magno dichiarando il suo valor,

S. Agostino.

Auerroe.

Seruio Sulpitio.

Cicerone.

Isidoro.

S. Thoma.

Boetio.

Alberto

Magno.

disse, che Logica est, quæ à fantasijs quæ videntur. & non sunt, liberat.  
 Quindi *Auerro* nel primo della *Fisica* disse, che molti de gli antichi in ma-  
 nifestissimi errori cascarono, solo per essere priui del possesso di questa scien-  
 za. *Platone* come riferisce *Agostino Santo* nell'ottauo libro della *Città di*  
*Dio*, ancora la fece parte, ò specie di *Filosofia* per sua maggior grandezza,  
 distinguendo tutta la *Filosofia* in tre parti, in morale, naturale, & rationa-  
 le. quale dichiarò non essere altro che la *Logica*. Ma l'acutissim' *Theologo*  
*Antonio Andrea* par, che d'ogni altro più diffusamente tratti la nobiltà,  
 & grandezza sua, col thema di quelle parole dell' *Ecclesiastico*, *Girum*  
*caeli circuiui sola*, done le attribuisce vna capacità celeste, potendo noi  
 d'ogni problema, per mezzo d'essa, fillogizare, & vna nobiltà suprema di-  
 chiarando per sentenza d' *Aristotile* nel primo della *Metafisica*, che sia vna  
 scienza ritrouata solo per sapere, & essendo così difficile à noi, per trattare  
 de gli enti astratti, cioè, delle seconde intentioni aggiunte alle prime, come  
 vuole principalmente *Auicenna* Hor, questa disciplina da molti chiama-  
 ta scienza, come da *Scoto*, da altri modo di scienza. ò instrumento di sape-  
 re. è quella che l'antico dialettico *Zenone* assomigliò politamente al pugno  
 chiuso della manna, imperoche succintamente, & breuemente procedendo  
 arguisce, confuta, proua, diffinisce, distingue, risponde alle materie, & sog-  
 getti che si trattano in essa. Et in ogni parte chiaramente si scorge il suo pre-  
 gio, & valore, perche ella sola troua l'essentielle diffinitione di ciascuna co-  
 sa, benchè *Aristotele* ci metta per ignote l'ultime differenze vere; ella ci  
 distingue la verità dalla falsità, facendo à guisa di vaga pastorella in deli-  
 ciosi prati, che con la manna v' sciogliendo gli odoriferi fiori da spini & vir-  
 gulti, che la terra meschia talhora insieme con essi; c'insegna d' ridurre à  
 capi vniuersali tutti gli enti pe' mondo sparsi, & diffusi, e sotto dieci pre-  
 dicamenti ci rassegna quante cose capisce questa gran machina del mondo,  
 ella per insegnarci il vero modo di diffinire in tutte le cose ridotte sotto quei  
 capi, ci troua i generi, le specie, le differentie, i proprii, & gli accidenti, quali  
 hanno di mādato predicabili, che distinguendo vna cosa dall'altra, ci dichia-  
 rano l'vniuersal, & compitza diffinitione di essa; ella c'insegna ne' libri del-  
 la *Peribermenia* i varij modi d'enuntiare vna cosa da noi concetta in men-  
 te, ò affermandola, ò negandola, ella c'insegna i diuersi modi d'arguire, &  
 prouar quel c'habbiamo concetto nella mēte. & imparato d'ennuntiare af-  
 firmatiuamente, ò negatiuamente, ne' sottilissimi libri della *Priora*, ella c'in-  
 segna tutti i modi probabili da argomentare in ogni sorte di materia ne i li-  
 bri *Topici*; ella c'insegna la vera dimostratione delle cose, ritrouando le cau-  
 se vniuersali, & facendo enuntiationi che sono da se, & secondo loro istes-  
 se. & conuertibili fra loro. per le quali si troua la perfetta essenziale verità  
 della cosa cercata; ella finalmente c'insegna ne gli *Eleuchi* i tratti ascosi, gli  
 bami, & le reti di *Sofisti*, i quali fondano à guisa di fallaci *Greci* nel caual  
*Troiano* tutta la forza de gli argomentati loro nell'insidie di parole ambiguo-

Auerro.

Platone.

Antonio  
Andrea.

Aristotile.

Auicenna  
Scoto.

Zenone.

giche, & di parlari, che portano seco diuersità di sensi non mediocri. Di questi tengono la palma fra gli antichi Antiocho Sofista, Eutidemo, Cleante, Crisippo, Gorgia Leontino padre dell' arte istessa, Protagora Abderite, Filargo, Dion Prusseo, Aspasio Rauennate auditore di Pausania; & fra moderni ce n'è vna scola, che per riuerenzia della loro asinità non osò di nominare. I veri Logici sono principalmete Boetio, Ammonio, Porfirio, Simplicio, Boetho Aspasio, San Tomaso, Scoto, poi vengono fra men principali il Caietano de vico, & il Thiene, Egidio Romano, Burleo, Baldouino, Antonio Andrea, Giorgio Trapezontio con gl' interpreti suoi, il Neomago, & il Lato, Giouanni Riccio, il Cefario, il Lauello, Francesco Toledo, & altri mille. I Sofisti poi sono quelli, che vengono esclusi meritamente della Repubblica di Platone, come troppo gonfi, & superbi, & Auertoe nel primo del Cielo, al Commento settuagesimo quinto gli dispregia, come destruttori de' principij, & della sapienza. Così Agostino Santo nel libro della Dottrina Christiana c' insegna di sfuggirli, dicendo, che dobbiamo guardarci da quella cieca libidine di contendere, & da quella pazzia. & puerile ostentatione, & hanno alcuni nell' insidiare con parole, & ingannare il compagno; & particolarmente Urbano Papa nella disputatione trigesima settima al capitulo, Ornemur vim, improba grandemente costesse risse de' Sofisti, dicendo, che non piacciono à Dio, nè seruono alla semplicità della fede nostra. & Gieronimo nella epistola à Damaso dice à questo proposito. Nonne in vanitate sensus, & obscuritate mentis ingredi Sophistæ videtur, qui diebus, & noctibus in dialectica torquentur? Hor molti sono i vizi di questi, & hanno ridotto la vera scienza ad vna sinagoga di romori, & distropiti solamente, & tanto più che vanissimamente si contrasta hora sopra vna parola, & si spende vna giornata à diffinire se il termino è segno d' oratione, & veramente segno d' historia. Se sum es est, & egli solo perfetto verba. ò pur v' è ancora chi genera perfetta oratione senza lui; se s' ha da principiare dal suono con Pietro Hispano, ò pur dalle voci con altri nominati. se il nominatiue, ò rotto fa oratione vera ò falsa, ò pur l' obliquo ancora esso, se il nome significa naturalmente con Platone, ouero più presto ad placitum cò Aristotele, se l' concluder, che Sorte sia vn' asino. sia in materia cotingente, ò necessaria, se l' ente è vn' capitano superiore à tutti i predicamenti, ò vn' transcendente. Se finalmente Platone che è nell' Inferno ha fornito di disputare ancora, & Sorte per sua disgratia correndo s' ha mai rotto il collo. Io non dirò niente di tasi trattati di appellationi, suppositioni, obligationi, moralità, indissolubili, esponibili, consequentia, reduplicatiue, eselusive formalità, restrictioni, ampliatiuoni, distributioni, inherentie, beccheità, particolari attioni, instanze, & mille altre fantasia, doue tutto il giorno perdono quanto ceruello hanno per sorte in capo. Nò dirò come nelle scole si paoueggiano intorno, per veder se qualche vno à caso gli mira quando concludono sottilmente, che Mas est in muro, & Deus non est in celo, ouero che Anglia est terra, Pannus est de

Anglia, ergo pannus est de terra. Non dirò come nelle dispute entrano baldanzosamente credendosi di conchiudere il mondo, con prouare, che Omnia quod videtur, secondo Protagora, est, sed videtur che tua conclusio sit falsa, ergo est falsa. Non dirò della fuga presa da loro, come si vedono alle strette, che veramente in questa parte sono poco differenti dal cōbattere de' Parthi, li quali (come dice Appiano Alessandrino) pugnauano fuggendo, ritirandosi à guisa di tanti serpi fra quei spinetti de' gli oscuri termini nel la birinto del loro ceruello separati. Non dirò de' gli assalti, che fanno nelle fraudolenti dimande, con le quali ò conuincono colui, che all'improniso risponde, ò lo fanno arrossire di vergogna, p non saper alla loro importuna richiesta dare quella viuà, & risoluta risposta, che essi vorrebbono à vn tratto. Ma sopra tutto fanno il diauolo con le sottigliezze d'Oliuero, dell' Hentisbero, d' Alessandro Sermoneta, del Strodo, del Mengo, dell' Ocham, del Mucagata, del Flandria, di Paolo Pergulense, del Buridano, di Marsilio, di Simone da Lendenara, di Bernardo Torno, di Messino, d' Angelo da Fossanbruno, di Antonio Siretta, di Nicolò d'Orbello, di Francesco di Marchia, di Boneto, Ricardo Ferrabrich, d' Antonio Fra' antiano, della Borsa Laurentiana, la quale se gittasse tãti becci, quãte sofisticarie, si potrebbe far guerra al Rè del Pegà, & al Sophi insieme insieme. & sopra tutto hanno del lor valore assai buona opinione, perche con le lor vie nominali ti vogliono far diuenir reale, che se fosti nel stato di Milano io credo, che passaresti per dieci soldi, nè più, nè meno, come quei di Spagna. Io lascio l'ultima, che andando dietro à loro, haurai così pieno il capo di figure, & d'equipollenze, che tornando da scola potresti diuentare vn carro da buoi, ouero d' animal rationale, che tu sei, diuentare equipollente à vn' asino, ò vn cauallo. Hor tanto basti de' Logici, & Sofisti insieme.

### Annotatione sopra il XXXII. Discorso.

Della Dialectica ouero Logica ragiona molte cose Gio. Battista, Bernardo nel suo Seminario della Filosofia, al verbo Dialectica & al verbo Logica. Et così de' Sofisti, al verbo loro & de' Dialecticis tratta ancora Celio Rhodigno nel quarto libro delle sue antiche Lettoni, al capitolo trigesimo.

### DE' RETORI. Discorso XXXIII.



**I**NVENTIONE della Retorica s'attribuisce da Quintilia Quintiliano, e da Bartolomeo Caualcanti principalmente <sup>no.</sup> alla natura, come quella, che insegna nell'huomo l'attitudine, & la prontezza al ben parlare, & quindi per l'esercitio, & anco per l'osseruatione de' gli huomini è stata dalle nationi più ingegnose ampliata, & anco accresciuta in modo, che poscia s'è ridotta ad arte da coloro,

che v'hanno posto dentro maggior studio e maggior osseruatione de gli altri. E forse per questo M. Tullio disse, che la Retorica haueua hauuto il suo principio, & la sua prima origine da' conditori delle Città, & da' formatori delle leggi, essendo stato necessario, che huomini tali hauessero eloquenza, & fossero molto instrutti nell'arte del persuadere. Ma per trattar del suo principio vn poco più particolarmente, dico, che si legge ne gli approuati Autori, che doppo la morte d'alcuni Tiranni in Sicilia, per esser il governo d'essa diuenuto libero, & popolare, & trattandosi doppo molto tempo molte cose ne' giudicij, Corace, & Tisia Siciliani (però che quella natione è d'acutissimo ingegno, & molto contentiosa per natura) furono i primi, che composero, & scrissero i precetti della Retorica. Aristotele però doppo i primi inuentori di essa nomina Tisia, doppo Tisia, Trasimaco Calcedono, doppo Trasimaco, Theodoro Bizantio, per maestri di quest' arte, la qual fiorì mirabilmente da principio in Atene, & poi scorrendo in Roma, ottenne il principato della gloria sotto il primo orator del mondo, che fu M. Tullio. Secondo Diodoro nel primo ella fu ritrouata da Mercurio, però disse Horatio,

Horatio.

O Mercuri facunde nepos Athlantis.

Intorno à questa poi hanno scritto valorosissime persone, & quasi i più celebri, & fioriti huomini del mondo, come Empedocle Filosofo, e Gorgia Leontino suo discepolo, Prodicò Chio, Protagora, Abderite, che l'insegnò ad Euatio per diecimila denari, Hippià Elio, Alciamante Eleate, Antifone, che fu il primo à scriuere orationi, e Policrate insieme con esso; Cicerone però nel suo Bruto nega, che innanzi à Pericle fosse scritto cosa alcuna c'hauesse vn'ornamento da Oratore. Socrate poi col tempo fu maestro di questa, per la cui gloria mosso Aristotele compose i libri della sua Retorica dicendo quell'inuide parole, Turpe est Socratem dicere, & Aristotilem tacere. In quel medesimo tempo ne scrisse Theodette, e poi Theofrasto discepolo d'Aristotele, Filisto Milesto scolare d'Socrate; dappoi Hermagora, che da molti fu seguito, & poscia Atheneo. Doppo questi ne scrissero Apollonio Milone, Cecilio, Dionisio Alicarnaseo, Apollodoro Pergameno, Herode Attico, & Endemo. Il primo de' Romani, che ne scrisse alcune cose fu Marco Catone, e dipoi Marcantonio, auo del Triumuiro, & dipoi M. Tullio, dipoi Cornificio, e Stertino, Gallione, Celso, Lena, Virginio, Plinio, Rutilio, Asinio Pollione, Quintiliano, & piu modernamente il Cavalcanti, il Tracleo, Christoforo Barzizio, il dottissimo Fortunatiano, il Toscanella, & altri infiniti. Ma non voglio lasciar di raccoatar le lodi dell' Eccell. Dottor M. Baldo, Antonio Penna, d' Angelo in Vado Pievano d' Santa Fosca in Vinetia, il quale hauendo fatto publica professione di Retorica con grande sua lode in detta Città per spatio d'anni 20. come già fece Quintiliano in Roma, può chiamarsi meritamente Quintiliano de' nostri tēpi, anzi h'ò ardir di chiamarlo vn Gorgia Leontino, perch'egli discorre abondante

mente di ogni cosa propostagli. & anco vn' altro Isocrate, perche egli ha di già conseguito con la molta dottrina, eloquenza, & prudenza sua mirabile quelle cose appunto, le quali ad esso Isocrate partorirono già tanta inuidia. Onde fù forzato poi à fare quell' oratione bellissima de permutatione per difenderfi dalle calunnie de gl' indotti, arroganti, & maledici Sofisti. Ma chi vuole più à pieno esser informato del molto valore di Monsig. Penna, legga la lettera dedicatoria del Bindassi posta auanti il diporto della Villa, che iui scorgerà le sue lodi meglio spiegate; & à me basti hauerne detto sin qui. Questa fu diffinita da M. Tullio nel suo Oratore, essere vna ragione del dire, ouero vno summo studio d' eloquenza; da Quintiliano essere vna scienza del ben dire, ouero vna forza grandissima del persuadere, da Massimo Tirio essere vn' oratione enunciatrice de' pensieri dell' animo; da Aristotele essere vna facoltà di vedere, ò di toccare quel che sia atto, & accommodato à persuadere in ciascuna cosa; & da Hermogene fù diffinita così, che la Retorica sia vna forza artificiosa da persuadere ragioneuolmente in ogni negotio ciuile, & politico; da Patrocle fù descritta essere vna forza di ritrouar quanto per via d' oratione si possa persuadere. Intorno à cui variamente, & diuersamente hanno gli Auttori ragionato, mentre che altri l' hanno chiamata arte, come Cicerone, che la nomina artificiosa eloquenza, & Quintiliano, che la pone tra l' arti pratiche, del qual parer non è stato Lisia, mostrando, che i Barbari fanno naturalmente le narrative, le proue, le confutationi gli epiloghi, senza comprensione d' artificio alcuno. Altri la nomina scienza, come Cleante, che diuide la Filosofia in Dialettica, & Oratoria, in Morale, & ciuile, in Fisica, & naturale. Per questo Zenone Stoico le congiunse talmente insieme, che assimigliò la Dialettica al pugno chiuso, come oscura, & la Retorica alla palma della mano, come chiara, & aperta, & Platone seguitato da Iunio attribuisce alla Filosofia tre vsicij, cioè, la moderatione dell' oratione, che s' appartiene alla Logica, & alla Retorica; la moderatione dell' intelletto, che s' aspetta alla Fisica; & la moderatione dell' affetto, che s' aspetta all' Ethica. Il che viene consentito anco da Crasso ne' libri dell' Oratore che col senso istesso diuide la Filosofia in tre parti, in oscurità di natura, in sottilità di dire, & in vita, ò costumi; & lasciandone due da parte, afferma, che quella di mezzo è sola pertinente all' Oratore. Altri per maggior dignità sua la chiamano virtù, come Crasso presso Marco Tullio, dicendo. Est enim eloquentia vna quædam de summis virtutibus. & Mnesarco, che dice. Quæ ex bene dicendi scientia astat, virtus est quedam, quam cum quispiam fuerit consecutus, cæteras facillime possideat. Altri l' hanno chiamata per vn' uso del dire, come Critolao, & altri per vn' arte dell' ingånare come Ateneo à cui par che consenta Cornelio Celso in quella sua sentenza. Orator simile tantum veri petit: non enim bona conscientia, sed victoria litigantis est præmium. Il cui fine secondo il parere di Chrisippo, è saper ben dire, secondo Hermagora dire ac-

Massimo  
Tirio.Hermogene.  
Patrocle.

Lisia.

Cleante.

Mnesarco.  
Critolao.  
Ateneo.  
Cornelio  
Celso.  
Chrisippo.  
Hermagora.

Hermoge-  
ne.

conciamente per persuadere; & secondo Hermogene non è il persuadere semplicemente, ma l'usare metodi persuasibili, & accomodati all'intento dell'Oratore, perche (si come dice egli) vn medico benchè non sani l'infermo, non resta d'essere medico, pur che adopri conuenienti, & idonei medicamenti; nè vno Filosofo riman d'essere Filosofo, benchè non imprima ne gli animi de' gioueni i buoni costumi, & la modestia conuenevole; così vn'Oratore ancor che non persuada, non resta d'essere Retore, pur che vsi ogni arte, & ogni studio affine di persuadere, & questo si fa (dice il Caluacate) col parlare eloquente benissimo composto per far credibili all'auditore i suoi concetti, & spiegando cò belle maniere, & con destrezza i pensieri dell'animo, & accomodando i gesti alle parole, e le parole à i gesti con forma più polita, & più leggiadra, che possibil sia, che tale è il mezzo, & l'instrumento proprio da suadere ciascuno in qualunque materia si voglia, nella qual cosa si scopre l'utilità, & la forza della Retorica, essendo quella, che tratta tutti i maneggi della Republica, tutte le ciuili attioni importantissime, & mirabilmente suade il ben commune, ouero particolare, secondo che la causa richiede; Questa accusa i nocenti, fa condannare i rei, fa liberar gl'innocenti, ascoltare i pupilli, tuore la prottione delle vedoue, souenire a' luoghi Pii amministrare la ragione per giustitia, partorir misericordia quãdo accade, & perche è necessario nella vita ciuile saper persuadere cose contrarie, come il medesimo essere vtile, & dannoso, honesto, & ingiusto, ella dimostra, & spiega honoratissimamente ciascuna parte. Chi frenò la seditione di Catilina se non l'eloquenza di M Tullio? Chi difese Atene dell'arme di Filippo, se non la facondia di Demostene? Chi soggiogò Cartagine à Roma, se non il dire potentissimo di Catone? Chi suade la pace? Chi dissuade la guerra? Chi consiglia il bene? Chi repulsa il male? Chi propone l'honesto? Chi mostra l'utile? Chi damna l'ingiusto? Chi sostiene il giusto, & il retto, se non questa utilissima facoltà del suadere? Onde nasce la sua riputatione se non da quella forza diuina inserta nelle parole, nel gesto, nella voce, nel sembante, che tuona, che lampeggia, che fulmina i cuori quasi con tante faette, come faceua l'oratione di Pericle? da che nacque la merauiglia intorno all'oratione d'Eschine, se non da questo? & questo diede materia all'eccellente oratore della Grecia di dire verso di quelli, che stupiuano d'esse. Quid si audissetis bestiam illam magnam sua verba resonantem, ò potentissima oratione, ò efficacissima eloquenza. Quante sono quelle risse, che tu hai sedato? quelle discordie, che tu hai acquetato, quelli odij, e quei liuori, che tu potentemente hai mitigato? quanti cori di Leoni, & di vipere hai resi agnelli mansueti? quante furie infernali hai fatto come piaceuoli colombe? quante facelle ardenti hai col tuo vigore estinti? quanti tumulti horribili hai rachetato? quante seditioni intestine hai suolto per sim dalle radici? O cara, ò bella, ò soaue, ò pregiata eloquenza, mille volte santa, & benedetta. Per qual cagione i stoici l'hanno nominato sapienza,



*se non perche sapientissimamente discorri, e col discorso reggi, e col governo esserciti nella sapienza i tuoi amatori? Per qual cagione Homero t'assegnò per maestra d'Achille nel precettor Fenice huomo di eloquenza consumata, se non perche tu sei la scorta de' putti, il refugio de' gioueni, & vn sostegno mirabile della vecchiezza? Onde auuiene che Platone desideraua, che gli huomini eloquenti fossero Rettori della Città, come furono Solone, & Licurgo, se non perche tu sei conosciuta per maestra del mondo, per regola de' popoli, & per esempio, specchio di tutti in vniuersale? Perche fosti tu in quel soggetto raro d'eloquenza Gorgia Leontino d'un' aurea Statua in Delfi remunerata, se non perche l'Oro, le Perle, e le più pretiose pietre del mondo sono cose comparabili al tue pregio, & valore? Perche causa il Sauio ne Prouerbij disse quella sentenza. Cor sapientis, erudiat os suum & labijs illius addat gratiam. Se non perche tu sei la fauorita delle gratie, e tutti i fauori dipendono più da te, che d'altra parte? Perche causa quel raro spettacolo d'eloquenza (parlo d'Aaron sacerdote) fu dato dal Signore per compagno à Mosè di lingua impedita, se non perche tu gli hauesti à sonquistar la gratia dell'ostinato, e proteruo petto di Faraone? Ma, se tu fossi nel merito vile, ò per sorte degna di non esser ammeſsa nel concistoro della Chiesa, come vogliono alcuni inetti, e tuoi nemici particolari, t'haurebbe celebrato il Sauio mai con quella sentenza. Qui sapiens est, corde appellabitur prudens. & qui dulcis eloquio maiora percipiet? e se tu non fossi cara fuor di modo, non credo, che Homero, così celebre Poeta, t'hauesse preposta al mele nella lingua di Nestore dicèdo, che la sua oratione era veramènte del mele più dolce, & più soaue; & se non fossi nella Chiesa nostra vtilissima, nõ credo che Gieronimo Santo hauesse cotanto celebrato il parlar d'Esaià nella sua lingua tanto disertò, & facondo che dice non hauer potuto esplicare col Latino idioma l'immensa facondia, & eloquenza del Profeta. e se le parole del regal Profeta fosser state inette, & sciocche, e non piu presto eloquenti, & fuor di modo di Retorica piene, haurebbe egli mai fatto quel solenne inuito. Audite Celi que loquor, audiat terra verba oris mei, & perche Gieronimo Santo lauda Gregorio Nazianzeno principalmente per l'eloquenza sua? perche chiama Hilario eloquētissimo, stella diana, lucerna della Chiesa, e pietra pretiosa? perche estoglie in Lattatio la gran forza del dire, & la copia delle parole, chiamandolo fiume d'eloquenza Tulliana? perche piange la morte del suo Nepotiano, qual chiama dolcissimo Cigno per l'eloquenza, & per il canto, se questa famosissima virtù fosse così sprezzabile come altri dice? Che cosa è meglio, sentire i Corni, & le Cornacchie, gracchiare, ò i Cardellini, e i Rosignoli rappresentare con le dilettenoli voci la gratissima stagione di primavera? Che cosa è meglio, star sù gli alpestri scogli della frigida Scithia, ò della calda Libia, ò dimorar con felicissimo albergo ne i monti Aonij, ouero in Parnaso, & Helicon? Onde nasce, che Crisostomo Santo fu cognominato bocca d'oro? Santo Agostino desiderò cō*

*desiderio immenso d'hauer potuto vdirle predicationi di Paolo tanto eloquente, e graue, il popolo d'Atene volle honorarlo come vn Mercurio; se l'eloquenza non fosse degna d'ogni gloria, & d'ogni honore? Hora la materia, è soggetto della Retorica secondo il parer di Gorgia presso à Platone, ò l'oratione elegante, & benissimo composta, & secondo M. Tullio nell'Oratore, è ciascuna cosa, che proposta sia all'Oratore da dir copiosamente, & ornatamente, secondo Hermagora il suo soggetto sono le cause, & le questioni, & secondo Hermogene, & Quintiliano più da tutti seguiti, sono le cause ciuili particolarmente, che versano intorno al genere demonstratiuo, deliberatiuo, & giudiciale, da' quali generi si cauano tutte le specie, ò parti alla Retorica assegnate, questa assegna le parti dell' officio all' Oratore, che sono l'inuentione, la dispositione, l'elocutione, la memoria, & la pronunciatione, insegna l'oratione farsi dalla questione; la questione diuidersi in finita, & infinita, dalla questione nascere la causa; le cause essere di tre specie, demonstratiue, deliberatiue, & giudiciali; le specie delle cause esse quattro, honesta, dubbiosa, men che honesta, & humile, il primo conflitto delle cause chiamarsi stato, è questo hauer tre generi, vno di congettura, vno di definitione, & vno di qualità. Questa insegna nell' oratione l'essordio, c'ha due parti, principio, & insinuatione, doue si fa beneuolo, docile, & attento l' auditore. schifando nell' essordio, che sia conamune volgare, commutabile, lungo, separato, traslato, & contra i precetti. Questa insegna la narratione, che è di quattro forme, Fabulare, Fittile, Historica, & Ciuile, che debbe essere chiara, breue, probabile, & illustre. Questa insegna di conformar con gli argomenti multipli presso all' Oratore, di consultare l'altrui ragioni con le proue diuerse, d' amplificare i suoi detti, & di mouere à compassione, ouero à sdegno l' auditore, e di perorare facendo vn' epilogo breue delle cose antedette. Per questa insegnamo, dilettiamo, & mouiamo. & questo principalmente con l'elocutione, ò naturale, con parole semplici, ò conuersa, e mutata con parole congiunte, & translate, come sono i tropi, & le figure, cosi delle parole, come de' concerti, che i Latini chiamano sentenze, & ella ci dimostra in quanti modi si perturbano gli affetti, & con che parole, & discorsi, addittando i gesti di tutto il corpo si persuadano gli ascoltanti secondo il nostro intento. Questa è la miracolosa, & diuina scienza, che piega gli animi di ciascuno, che intenerisce i cuori, che fa dileguare l' alme d' amore, che mollifica gl' animi turbati; che racchetta i mouimenti impetuosi, che consola, che ristora, che ricrea le smarrite speranze di ciascuno, che tiene la briglia, & il morso alla bocca de gli auditori, anzi incatena gli animi, i desiri, le volontà, i pensieri, gli appetiti, e gli raggiira come essa vuole. Ma con tutto ciò Isocrate presso à Platone proua con fermissime ragioni, ch' ella non è nè arte, nè scienza, ma vna certa astutia, & che ella non è famosa, nè honesta, anzi vergognosa, & seruile adulatione. Questa fu rifiutata in tutto da Lacedemoni, i quali diceuano, che il*

parlar de gli huomini da bene non dee venir dell' arte, ma dal core. Gli anti-  
chi Romani tardissimo nella Città loro introdussero i Retori molto sospet-  
ti per le menzogne, & adulationi, che proferiscono d'ogn' hora. Talche Ar-  
chidamo dice di Pericle Sofista (come testimonia Enapio) che, benché fosse  
da lui vinto in battaglia, con la sua eloquenza, ragionando di quella guer-  
ra, pareua egli il vincitore, e non il vinto. & Plinio dice di Carneade, che  
quando egli argomentaua, difficilmente si poteua conoscere il vero, come  
quello, che vn dì, con grand' eloquenza disse molte cose in fauore della giu-  
stizia, & l'altro dì, non con minor dottrina, & facondia orò contra la giusti-  
tia. Quindi disse Euripide, che'l saper dir molte cose hà non so che del ti-  
ranno, & Eschilo dice, che'l più vergognoso male di tutti sono i parlari be-  
ne ordinati. Caton Censorino per quattro volte, che fù accusato settanta vol-  
te accusò altri, e sfauori con la eloquenza. I Cassij, i Brutti, e i Gracchi, con  
la sua Rhetorica mossero infinite seditioni a' tempi loro. l' Uticensè prouo-  
cando Cesare con l' oratione, mise la libertà Romana al fondo. Cicerone cò la  
sua eloquenza prouocò Antonio a' danni della Republica. Talche anco la  
Rhetorica è dannosa, & pericolosa. Quindi Marco Catone suase a' Roma-  
ni, che non ascoltassero publicamente quei tre oratori Ateniesi, cioè Carneade,  
Crotolao, e Diogene, perche non suadesser loro le cose giuste, & ingiuste  
insieme. I Romani (come dice Suetonio) cacciarono due volte i Retori del-  
la lor città per publico editto, come pestiferi. Gli Ateniesi gli proibirono  
che non andassero in giudicio, come distruttori della giustitia, & fecero ta-  
gliar la testa à Timagora per l' adulatione, che fece al Rè Dario. F Lacede-  
moni cacciarono Tesifonte, il qual s'era vantato di poter tutto vn dì intiero  
parlare eloquentemente di qual si voglia cosa. Ma chi volesse della Ret-  
torica vdir quanto s' aspetta, legga Hieronimo Capidoro, M. Fabio Vit-  
torino, lo Strobeco, Vettor Pisani, Hieronimo Mascher Mantoano, Ma-  
rino Brecichemo, Giouanni Riuiò, Giulio Celio, Giulio Seueriano, Mari-  
no Capella, Celio Calcagnino, Cipriano Soaria & altri infiniti c' hanno  
di quello molto dottamente, e scritto, e ragionato. Hor facciamo transi-  
to ad altri.

Enapio.

Euripide.

Gieronimo  
Capidoro.Lo Stro-  
beco.Vettor Pi-  
fani.Gieronimo  
Mascher.Marino  
Brecichemo.Giouanni  
Riuio.Giulio Ce-  
lio.Giulio Se-  
ueriano.Cipriano  
Soario.Salomene.  
S. Agosti-  
no.

## Annotatione sopra il XXXII. Discorso.

Delle lodi dell' Eloquenza i Retori parimente dice alcune belle cose. Pietro  
Vittorio, nel 14. libro delle sue Varie lectioni, al capo vndecimo, si può veder pari-  
mente il seminario della Filosofia del Bernardo, al Verbo Eloquentia, & al Verbo  
Rhetorica, Intorno alla Rhetorica, vedi Demetrio Falarco, il Longino, il Fortu-  
natiانو, Pietro Roma, lo Sturmio, lafone Denores, il Granata, & il Cardinale  
Valerio, & la Rhetorica intauolata nouamente dell' Vucchero.

## DE' COMPOSITORI DE' LIBRI.

Discorso XXXIII.



*A* compositione dell'opere è tanto anidamente da mortali bog-  
gidi seguita che ben si verifica a' tempi nostri affatto quel det-  
to di Salomone, che mai s'ha fine (tanto è vrgente il desio de gli  
huomini) di formare, & di componer libri, laquale inuentione  
ne deriuò, secondo Laertio, da Anassagora, secondo Gellio nel  
sesto, da Pisistrato, ma secondo la verità, ò da Hebrei, ò da gli Egittij sacer-  
dori. & tutti si muouono quanto al fine inteso da loro da quei due amori po-  
sti da Agostino Santo ne' libri della Città di Die, cioè, ò dell'amor di Dio,  
il cui nome bramano, che sia santificato, & predicato per tutto l'uniuerso, al  
quale vien annesso l'amore del prossimo, à cui desiderano di partorire utili-  
tà, & giouamento, per il che gli è necessario hauer l'affetto loro di dentro il-  
lustrato. se vogliono dar luce à gl'altri, & per ciò fu detto al Profetta . Fili  
hominis sta super pedes tuos, quasi dir volesse lo Spirito Santo, chi vuol  
raddrizzar altri bisogna, ch'egli sia prima raddrizzato, ouero dall'amore  
proprio componendo, per acquistar fama, & honore appresso al mondo, per  
dimostrare, che fanno, per scoprire il lor valore, per utilità priuata, per gua-  
dagno particolare, per interesse proprio, ò di gloria, ò di ricchezza. Quin-  
di è, che le materie, & i soggetti sono così differenti fra loro, per che i primi  
compongono cose gioueuoli alla salute dell'anima, & eccitatieue della speran-  
za, & della carità, la onde Agostin Santo parlando de le composizioni intor-  
no alla Sacra scrittura, disse . Propter fidem, spem, & charitatem fouen-  
dam omnium sacrorum voluminum machinamenta conserunt . E  
trattato (come concede anco l'istesso Agostin Santo poter si fare, per giouar  
al prossimo) di Grammatica, Dialettica, Arithmetica, & d'Historie, nelle  
quali si commendi la prouidenza d' Iddio, à cui si può aggiungere la legge,  
la medicina, la geometria, & molte altre scienze insieme con la fisica, ò  
scienze delle cose naturali, reseccando, pero certe superfluità di questioni,  
inutili affatto, perche lor non auuenga quel che dice Seneca . Necessaria  
nesciunt, quia superflua didicerunt . Ma sopra tutto versano in Theolo-  
gia, la quale è loro il fasciculo di Mirra della sposa da tenere in seno, &  
l'unica colomba, & la Regina che sede vestita d'oro dalla destra del gran-  
d' Iddio. I secondi assumono soggetti meramente curiosi, materie che di-  
lettano al mondo solamente, opere, che non pascono vn punto lo spirito, ma  
sono di vanità circondate, & vestite attorno, attorno, perche sono fondate  
nel puro piacere, e trastullo dell'animo solo. Nella forma poi del comporre i  
primi bene effesso hanno quel, che si richiede, cioè, la giocondità vera, &  
l'utilità . Onde Horatio Poeta disse .

S. Agosti-  
no.

Seneca .

Horatio .

Omne tulit punctum qui miscuit utile dulci.

Perche lo Spirito Santo insegna loro, essendo causa efficiente delle buone  
compo-

composizioni, ma i secondi hanno qualche volta il diletto apparente, ma poco utile vero meschiato nell'opre loro. Et s'acquistano queste due cose in varj modi. Prima, se il compositore non varia troppo, & non fa vna mostra estrema di saper d'ogni cosa in vno discorso, come fa Hippias appresso à Platone, perche da quella gran congerie nasce confusione, & non può l'buomo tenere à mente le cose dette, & capire quelle, s'hanno da dirsi, digredendo il compositore superfluaemente, come accade. Onde il lettore tal volta dice, doue vuol arriuar costui? ehe cosa vuol inferire? egli ha cominciato vna caraffa, & fornisce in vn boccale. In questa parte s'hanno da iscusare gli Historici, & Poeti, con tutti quelli, c'hanno preso da ordire vna tela variis, le quali per la necessit  del soggetto bisogna, che da vn filo trapassino all'altro, per tesserla tutta insieme. Per  si vedebbe dall'Europa saltano in Asia; per porre insieme tutta l'orditura principiat  da loro. Secondo, se il Compositore d  bando alle voci troppo antiche, & à quelle, che sono troppo volgari perche rendono oscura, & languida l'oratione; & siamo riputate per esse persone indotte, & inette, come se vno si diletta in lingua volgare à usare il Ghente, il Guari, il Talhotta, & simili altre voci, che appresso à politi Autori hanno patito degnamente esiglio. Per  è da seguire il consiglio di Favorino, che dice, Verbis pr sentibus vtendum, & moribus pr teritis viuendum. Alche s'aggiunge, che l'oratione sia numerosa, & i periodi forniscano con numero compito, & soprattutto vi sia breuit  conueniente, non mutila, non fiacca, non cadente, non manca, come in molti auuene, i quali perciò diuengono oscurissimi, perche, come dice Horatio.

Fauerino.

Horatio.

*Obscurus fit dum breuis esse laboro.*

Terzo se il compositore vsi modestia, & modo, non congregando tutto quello che è vn proposito potrebbe dirsi, ma lasciando auco qualche frammento à Ruth da raccogliere nel campo; accio gli altri esercitino ancora essi il suo giudicio, & ingegno, e trattando passi oscuri con l'obscurezza di molte parole, per non somigliarsi à quella sepi  nera di Aristotele, che in tutte le oscuritezze fugge come vn orne baltonato: & intorno à que' chiari non dimorando troppo, come fa l'istesso. Bisogna prender l'essempio dal seme, quale s'è seminato in troppa quantitt , la biada si soffoca, & s'è poco, il grano non s'empie; adunque è necessario hauer modo, & misura, come dice il Poeta.

*Est modus in rebus, sunt certi denique fines,*

Ne' far, come fanno la piu parte de' Filosofi de' nostri tempi, i quali disputando del minimo, vi consumano grandissimo tempo; contendendo del vacuo, rendono vacuo l'intelletto che dourebbe, esser pieno: & altercando dell'infinito, dicono infinite pazzie ridicolose. Quarto bisogna, che il compositore habbia ordine; & proceda con le sue dimisioni ordinate, & chiare, pi  che possibile; perche (come dice Ambrogia Santo,) Scire quid fa-

Horatio.

S. Ambrosius,

-cias & nescire quo ordine id facias; non est perfectæ cognitionis, &

**M. Tullio Baldo.** l'ordine (come dice M. Tullio nel primo de gli Ufficij) è vna compositione delle cose bene accomodate insieme. Onde prudentemente disse Baldo nel consilio del Scisma, che l'ordine è vna figura espressæ della sostanza della cosa. Quinto bisogna, che'l compositor sia veridico, scrivendo historie, & se scrive poemi, dica almeno cose simili al vero, scrivendo cose di scienze, alleggi le ragioni. scrivendo d'arti, adduca l'esperienze; scrivendo di Grammatica, ò Rettorica, proua per autorità, essendo che il lettore non ama d'essere ingannato, ma di leggere, & sentire cose vere in ogni componimento, ò almeno sostentate come vere. Hora tute queste cose s'acquistano mediante la purità della mente, & candidezza dello spirito purgato, & insieme con vna diligente fatica, ò faticosa diligenza usata dal compositor. La purità de' spiriti è necessaria, perche si come in vn fonte torbido non si vedono l'imagini, cù si in vn'animo sensuale, & carnale non si scorge la sapienza. Però si legge di Carneade Filosofo, che purgava il corpo con l'ellebero innanzi, che si mettesse à scrivere, per hauere i spiriti più netti, & purificati. Quindi dice' **M. Asilio Ficinio**, che colui, che dà opera à i studij delle lettere, hà d'hauer cura potissima della sanità corporale, perche da essa dipende in gran parte la purificatione dell'animo dell'huomo. E necessaria ancora la faticosa diligenza, laquale s'acquista prima con la lunghezza del tempo richiedend'si à vn compositor di generar parti perfetti, & non abortiuu, come molti fanno. A questa cosa adunque vuol tempo com modo, & congruente; però dice **Quintiliano** nel decimo libro delle sue institutioni, Nil reum ipsa natura voluit magnum fieri cito, præpotuitq; cuique operi pulcherrimo difficultatem. il che dichiara **Plin.** ne gli Elefanti, i quali dice portar dieci anni i proprij parti nel ventre, bene che **Aristotele** dica due anni soli. Secondo. col sottoporre l'opere sue. al giudicio di persone docte, & perite; non si fidando troppo del giudicio suo privato, che spessissimo siate è fallace. Terzo con la varia lectione. d'assaiissimi Autori da' quali à quasi diapi habbiano da spicare i fiori melliflui de' detti, & sentenze, che ritrouiamo in loro, seruend'si propriamente d'essi & non vestendosi come la **Cornacchia Horatiana** in tutto delle penne di quelli. Quindi è che di **Platone** racconta **Aulo Gellio**, che cò dieci mila denari hauuti già da **Dione Siracusano** comperò i libri di **Filolao Pitagorico** & l'istesso narra, che **Aristotele** comperò cò tre talenti Attici i libri di **Speusippo** solo per studiare & seruirsi di essi ne' suoi bisogni. Grandissimo frutto, & guadagno acquistò. & causa poi qualunque compositor dall'opere sue, & massimamente questo, che molte cose, che andarebbono in oblio mediante le compositioni vengono à vn certo modo à immortalarsi, & i scritti hãno quasi penne veloci da volar per tutto, dando fama, & splendore à loro autori, & in questo vagliano più della vna voce dell'huomo, ch'è di maggior energia, come dice **Hieronymo**. Sango scriuendo à **Paulino**, out adduce l'esempio d'Eschi-

**Martilio Ficinio.**

**Quintiliano no.**

**Aulo Gellio.**

**S. Hieronimo.**

d'Eschine, che leggendosi l'orazione da Demostene recitata contra d'esso, mentre era esule, & bandito in Rhodis, & stupendo tutti: dell'a gran persuasiva di quello, sospirando disse, Quid in ipsam audirentis hactenam tua verba resonant? perche i scritti non ti ponno satiare, come farà vno che parli, essendo ch'è in tua libertà chiudere il libro, quando ti piace, & non è così molte volte di poterti partire dal ragionamento di vn oratore.

Oltra di ciò con la compositione fei da per tutto, perche in vn tratto scori in piazza, vai alla villa muti paese, troui che gente ti pare, confabuli con tutti, riddi con tutti, dai parole à tutti, presti piacere à tutti, e ti sfoghi con tutti, tu pasci i dotti, aguzzi i rozi, imbocchi i putti, ammaestri i gioueni, fomenti i vecchi, risuegli i morti inanimisci i vili, sostenti i buoni, bastoni i cattiu, e tutto il mondo riceue da te giouamento. In oltre le compositioni, ti porgono grandissimo trastullo, & sono come quei figliuoli piccioli, che da padri sono presi così volentieri in braccio, i quali ridono seco, gestiscono seco amorosettamente, & con vezzi piaceuoli hora si spicano da loro, hora instantemente chiedono d'esser di nouo presi, abbracciati, baciati, & caramente stretti al seno paterno, perche ancor esse desiderano d'esser prese in mano, arridono al suo humore, sodisfanno al tuo volere, contentano il tuo appetito, & se talhora si partono da te, bramano di tornarti in mano di nouo, & d'esser viste, & riniste, mirate, considerate, e tenute per cari parti del tuo secondo ingegno. Hanno le compositioni ancora questa vtilità in loro, che mettendosi l'huomo à comporre, affottiglia se stesso, e troua molte cose ne' libri d'altri, lequali meschia ne' suoi, che lo fanno apparere vn huomo grande, & famoso in breue tempo, si come auuiene à vn fanciullo che di picciolo ch'egli è, s'è posto su le spalle d'un gigante, appare à gli occhi altrui d'una statura smisurata. Et partoriscono à lettori vtile grandissimo da vn'altra banda, che cacciamo via il tedio, & l'otio, che molte volte trauaglia gli animi humani, insieme con quelli humori maninconici, & senuatici, che affliggono tanto i corpi, & le menti nostre dando ristoro all'anima, consolando i spiriti interni, ricreando la fantasia, e dilettaudo mirabilmente tutte le potentie nostre interiori. vno finalmente de gli eccellenti frutti, & de' principali delle compositioni è questo, che per esse l'huomo può diuentare Santo, & perfetto, leggendo gli esempi d'huomini giusti, vedendo le parole di persone pie, trouando i gesti, & l'opre di persone, in ogni parte perfette, & questo non solo può succedere ne' lettori, ma nel compositor istesso, perche leggendo le cose altrui, troua vna strada aperta à corregger se stesso, & seguirare i vestigi d'huomini veramente giusti, & santi. Non è meraviglia adunque per le suddette ragioni, se tanto conto si tiene de' famosi, & grandi compositori, & se cotanto è celebrata vn Theophrasto, che scrisse trecento volumi, vn Chrisippo, che ne scrisse setsanta vn Seruo Sulpitio, che compose cento ottanta libri di legge ciuile, vn' Ateia Capitone, che formò sessanta volumi, vno Empedocle, che ne fece quaranta.

ta tre, Galeno che n'ha composto cento, e trenta, vno Aristarco discipolo d' Aristofane Grammatico, che n'ha composto sopra mille, vn Beda, che n'ha fatto in scrittura quasi da trentasei, vno Origene, di cui scrive S. Hieronimo hauer letto sei millia libri, vno Agostino, che n'ha scritto quasi vna infinità, come raccõta Isidoro, e tanti, ch' appena si potrebbero leggere, non che scrinere. Queste sono le conditioni honorate, che ponno dar nome à celebri, & illustri compositori, breuemente da me descritte. Ma i vitij loro comuni sono questi, che molte volte pigliano soggetto bassissimo, & vilissimo, come Pitagora, che scrisse vn volume de i Bulbi, e Fania Fifico, che celebrò le lodi dell' irtica, e Democrito, che scrisse vn volume sopra il numero quadernario, alle volte troppo ridicoloso, come le facetie del Piuano Arlotto, & del Gonnella, & la Macaronea di Merlino, altre volte troppo sporco, & dishonesto, come sono l'opere comunemente dell' Aretino, alle volte troppo ingiusto, come Policrate, & Isocrate, che lodarono Busiride Tiranno, & Glauco, che lodò l'ingiustitia, e Fauorino, che lodò la febre quartana, e Ortensio Lando, che fece quei Paradossi con troppo sottil ragioni contra la ricchezza, la liberta, & altre cose naturalmente al contrario desiate, alle volte troppo satirico come Nicolo Franco insieme col suo maestro, & l'inuenteore della sfera de' Scrittori, alle volte troppo empio, come sono l'opere de gli heretici poste fuori contra la Santa Chiesa, alle volte troppo profano, com'è l'Alcorano di Mahometto, alle volte troppo falso, come il libro della vanità delle scienze di Cornelio Agrippa, le Pasquiniate de' moderni, con tutti i libelli famosi in publico appesi, alle volte troppo sciocco, come le barzellette, e i strambotti de' zaratiari, alle volte troppo inuile, come molti Romãzi descritti da Poeti, le cui Muse faceuano l'amor co' granchi mentre essi poetauano, alle volte troppo sfumacheuole, come quel che celebrò la zangola in versi sù la piazza di San Marco, & così v'ha discorrendo d'infiniti soggetti veramente indegni. & vitiosi. Hanno i compositori ancora vn'altro vitio grande, che lodano souente le lor cose, & biasimano intieri i scritti d'altri, come Bauio, & Menio, che visuperauano affatto Virgilio, sfogliando se stessi solamente; hoggidi il mondo è pieno affatto di questa cecità, parendo à tutti d'essere Argbi nelle cose proprie, & d'altri, oue non sono bene anco ciclopi. & di questi non addurrò altri esempi per non entrar con loro in schiera mentre riprendo in parte l'opere loro. Nel modo poi del comporre non mancano vitij da per tutto, perche chi è troppo oscuro, chi è troppo lungo, chi è troppo trascurato, chi è troppo languido, chi è troppo gonfio, chi è troppo basso. Nel fine peccano molti; cercando solamente applauso dalla plebe, honor dal vulgo, vtile da Stampatori, premio da Mecanati, guadagno da Signori, gratia dalle Madonne, e cortesie da tutte le bade. Nel titolo inciãpano diuersi, epistole chiamando i Volumi, Problemi l'Omeliæ, Scholij i Sermoni, Tomi, i trattati, nõ distinguendo à modo intor no à queste cose. Nelle dedicationi sopra



tutto mostrano souente quanto siano adulatori, perche vn buffalo lo fanno vn dottore, vn plebeo per natura vn nobilista, vn pouero gentilhuomo, vn Conte, ò Marchese, vn Signor priuato, vn Prencipe, vna lor fauorita vna Dea, che sia venuta giù dal terzo cielo, & si vanno lambiccando il ceruello per trouare epiteti da darle, acciò s'acquistano la gratia di cotesse persone in tutti i modi. Hor questo basti de' Compositori in vniuersale.

### Annotatione sopra il XXXIII. Discorso.

Fra quelli, che hanno composto assaissime opere, è connumerato Filippo Paracelso tra moderni, del quale Valentino de Retijs scriue in questa foggia. Thophrastus Paracelsus ex nobili piosapia, Suadigena, apud Heremitas He. uetuz natus à Stoicis Paracelsus magnus vocatus, ducentum, & triginta in Philosophia conscripsit libros, & quadragintafex in medica sollicitate edidit, & duodecim de Repub. emendauit, & septem in Mathematica construxit arte, & tria opera simul in vnum composuit librum, qui Theophrastia nuncupatu, & sexagintafex libros de Occultoribus, & abstrusis condidit. E ben vero, che ne' suoi libri si trouano per cento mila pazze delle più folenni, che altri mai s'habbia detto, delle quali gran parte è confutata da Tomaso Erasto Medico eccellentissimo.

### DE' SCONGIVRATORI. Discorso XXXIIII.



Vpposta la verità euangelica, e per fede, e per esperienza molto ben nota & chiara. che i corpi humani siano da' demonij maligni crudelmente vessati, per cacciar quelli fuora de' corpi, et dare loro quel castigo, & flagello, che la loro pertinacia, & iniquità contra Dio, & contra gli huomini con ragione merita, si troua l'arte, & professione de gli Efforcisti, i quali tormentano in vari modi essi spiriti ne' corpi humani racchiusi, & finalmente gli scacciano, come da albergo temerariamente, e tirannicamente, se bene con permissione diuina, da loro occupato. s'aspetta propriamente all' Efforcista la potestà di scongiurare, hauendola riceuuta per l'ordine, nientedimeno s'è trouato con l'esperienza (benche di rado) che alcuni huomini giusti, & diuoti, senza efforcismo formale, con l'oratione à Dio, & con la parola sua hanno liberato gl'indemoniati, & fatturati. Et questo (dice Fra Girolamo Viadana nel suo Compendio dell' arte Efforcistica al capitolo nono del terzo libro) lo possono far lecitamete, come anco si può dire la messa in vn luogo, che non sia consacrato, benche la consecratione della Chiesa sia ordinata à questo fine di dire nel luogo consacrato la messa. Ma porta pericolo ne' secolari temerarij, secondo l'essempio, che si legge ne gli Atti Apostolici al decimo nono, oue si ha, che curando Paolo Apostolo molti, che da spiriti immondi erano vessati, certi huomini à sua imitatione tentarono d'inuocare il nome di Giesù sopra d'altri dicendo: Io ti scongiuro per quel Giesù, che predicaua.

Fra Girolamo Viadana.

predica Paolo, à quelli rispose lo spirito maligno. Io hò conosciuto Gesù, & conosco Paolo, ma voi chi sete? & di più furono affaltati malamente da vno di quei Demonij, talche fuggirono nudi, & f. riti grauemente fuor di quella casa. Deue poi l'Efforcista, ò Scongiuratore hauere per la prima la gloria d'Iddio auanti à gli occhi, & operare à questo fine. Secondo, veder che l'opere, ch'ei fa pertinenti ad alcuna astinenza, ouero esercizio corporale nello Scongiurare, siano raffrenatiue della humana concupiscenza col modo conueniente alla virtù, secondo il rito, ò costume ecclesiastico, ouero secondo la dottrina morale. Onde Paolo a' Romani al duodecimo dice; Rationabile sit obsequium vestrum. Terzo, che tali opere si facciano da lui secondo la consuetudine, ò stato, ò tradizione della Chiesa vniersale, ò almeno di qualche Chiesa particolare. Quarto, che l'opera fatta per qualche effetto habbia naturale proprietà à produrre quello effetto. Quinto, che non vi sia pericolo di scandalo, come toccando, & maneggiando doue non conuiene. Ma più chiaramente dee il buono Efforcista considerare, che le parole ch'egli vsa non siano pertinenti, alla inuocatione tacita, ò espressa de' demonij, & che iui non siano compresi nomi incogniti, i quali, secondo Christofo, arguiscono sempre qualche superstitione. Però, quando gli antichi Magi co' nomi Ephesij scacciavano demonij, secondo la testimonianza di Plutarco nel settimo de' suoi Simposiaci, iui non era forza naturale, ma vn tacito patto de' demonij, i quali (come afferma Tatiano) simulauano d'essere da cotali nomi vinti, e constretti. Bisogna ancora, che la materia di tali parole non contenga in se falsità veruna, ouero pazzie ridicolose, come sono certe filastroche d'alcune Stolt vecchiarelle, & iui non si pongano cose vane, nè caratteri scritti, eccetto, che il segno della Croce, & che non si ponga speranza nel modo dello scriuere, ò di leggerli; & che nel recitare, ò proferire tali parole sacre s'habbia solo l'intento à esse, & al senso loro, & l'occhio alla virtù d'Iddio, & anco à quella de' Santi, le cui reliquie s'applicano à gli obsessi per questo fine. All'ultimo, che l'effetto, che s'aspetta si lasci al beneplacito della volontà d'Iddio. Et con l'osservanza di queste cose è lecito efforcizare gli spiritati, & porgli breui al collo, acciò gli portino con esso loro. Et quanto al modo, si dee prima efforcizare l'huomo inspiritato, & poi scongiurare il demonio, che si parta benedicendo, & efforcizando tutte quelle cose, che s'applicano à gli obsessi, come cibi, e beuande, e cose tali, & cercar diligentemente per casa gli stromenti del maleficio, che abbruggiar si debbono, rinouando il tutto, & essortare gli obsessi alla contritione de' lor peccati, & alla santissima cōmunionne, & auanti alla confessione, & prepararsi anch'essi come à deuoti sacerdoti si conuiene, fuggendo le parole giocose, superstitiose, curiose, & sospette in quest'opera Santa, come bene auuertisce Giouanni Nider nel suo Precettorio; & hauer quella fede nelle reliquie Sante, che si conuiene, e non perdersi

Plutarco.

Tatiano.

Giouanni  
Nider.

d'animo, nè lasciare i precetti dalla Chiesa usati per la proteruità del demonio ribelle. Et chi meglio vuol vedere il modo di Scongiurare i demonij, legga il Trattato di Siluestro Prierio fatto contra questi spiriti maligni. *Siluestro Prierio.* Ma dee notare ciascuno Esorcista, che fra l'altre cose potenti à scacciare i demonij si connumera l'inuocatione del nome di Giesù, come dice Giustino nel primo libro, Origene contra Celso, & Athanasio nel libro della inuocatione del verbo. Così il segno della Croce, come dice Giustino. Cipriano nel libro de passione Domini; & San Giouan Chrisostomo con quella vulgata sentenza; Vbicunque viderint signum dominicum, fugiunt quidem daemones, & contremiscunt. Così l'acqua Santa, come dicono Epifanio, & Niceforo; la Santissima Eucharistia da tutti reputata vn rimedio principale, & finalmente tutte l'orazioni, & parole sacre. Si scacciano ancora tal volta conuenientemente con alcune cose sensibili, & materiali, come con herbe, stroppi, fumi, medicine, pur che siano benedette nel nome della Santissima Trinità, & si mitigano le vessationi introdotte da loro ne' corpi, con introdurre qualità, & disposizioni contrarie, come ben proua il Viadana, & con ragioni, & con essempi nel capitolo settimo del libro terzo, oue allega fra gl'altri quel di Saul, che suonando Dauid la cetra dinanzi à lui, era alleggerito dalla vessatione dello spirito immondo, come si legge nel primo de' Re al capitolo sestodecimo, la qual cosa attribuisse Nicold di Lyra sopra quel passo alla disposizione causata dalla Musica nel corpo di Saul, per la quale era manco soggetto all'operatione, & azione diabolica. Adduce anco l'essempio dell' Angelo Raffaele, che in Tobia al sesto, scacciò il demonio da Sarra, che non nocque à Tobia, con l'intestina d'vn pesce, dicendogli, che ponendo il fegato di quello sopra gli carboni accesi, quel fumo scaccia ogni genere di demonij tanto dal maschio, quanto dalla femina. Dice parimente Guido nella sua Musica, che sono certi demoni, che non possono tolerare la melodia. Narra anco Gioseffo nell'ottauo dell' Antichità Giudaiche, che nell'esercito di Tito era vn certo huomo, il quale con vna pietra d'vno anello scacciava gli demonij da' corpi de gli obsessi. Riferisce pur il medesimo, che vn certo Eleazaro Esorcista, adoprando i Scongiuri di Salomone, in sua presenza scacciò vno demonio, ponendo la radice d'un'herba sotto il naso del vessato. Plinio ancor esso secondo l'opinione d'alcuni, dice, che l'orina de' caualli meschiata con l'acqua ferrata delle pile de' fabri fa guarire gli ispiritati. & nel libro trigesimo, al capitolo secondo, recita per anttorità d' Appione Grammatico, ritrouarsi vna certa herba chiamata Cinocefaglia, & in Egitto Osirite, laquale hà forza diuina, & è contra tutte le malie. Ma colui, che la sueglie, subito muore. Et piu offerma (dice Plinio) ch'egli constringe per virtù di quest'herba spiriti à dirli di qual patria sù Homero, & chi fu il padre, & la madre sua; nondimeno non ardì dire quello, che gli fu risposto. A questo proposito hò conosciuto io vn certo superstizioso da

Siluestro  
Prierio.

Giustino.  
Athana-  
sio.  
Cipriano.

Niceforo .

Nicold di  
Lira.

Guido.

Gioseffo.

Plinio lib.  
28. cap. 16.

- monte Falcone di nome grandissimo in cacciare i *Demonij*, il quale, vedendo me scongiurare à Santo Ubaldo d' *Vgubbio*, mi tirò in disparte, e disse volermi insegnare vn secreto (chiedendomi per ricompensa vna gratia molto illecita, & ingiusta) da cacciar presto i *Demonij*, oue mi mostrò l'herba sferra cauallo. con la quale diceua far gran parte de' miracoli suoi da me non visti, ma ben per fama da molti intesi, & fra l'altre cose mi disse vn secreto d'una nocella con argento viuo, & vn segno di Carbone, della qual cosa come di ridicola, & superstuitiosa affatto mi risi seco; non bastò però l'animo à lui di cacciar quel demonio, ch'io scongiuraua con gli efforcismi di Santa Chiesa all' hora. In somma questa conclusione è tenuta da Raimondo Lullio, nel secondo libro della quinta essenza, che per vendetta della diuina giustitia, i demoni per natura superiori alle cose sensibili, rimangono soggetti alle attioni loro. & questa opinione è favorita ancora da Giouanni Rubescifa, nel libro che fa della consideratione della quinta essenza. Et Paolo Burgense, lo *Burgense* proua con molte ragioni, che non solamente si debbe concedere, che per le cose sensibili gli afflitti da' demoni possino piu commodamente sostenere quella vexatione, ma che anco per certe cose sensibili possono esser totalmente liberati da loro. Con queste cose adunque lecitamente si scacciano, & non con queste inuocationi superstuitiose dellequali molte riferisce Nicolao *Mirepsio Medico Alessandrino*, nella sectione de *Antidotis*, nè con quegli anli incantamenti, quali dice *Ammiano Marcelino* nel libro seftodecimo della *Historia Romana*, esser permessi da' Medici, si come anco *Pindaro* ne' suoi *Pythij* all' *Oda terza* dice, che *Chirone Medico* guarirua con incantesmi. Et *Strabone* nel quinto della sua *Geographia* narra, che appresso gl' *Indiani* potentsissimi rimedij di medicina erano gl' incanti. Ma chi vuol di questa materia di scongiuri veder cose piu ampie, legga *Michele Psello*, il *Martello de' Malefici*, il *Viadana*, *Siluestro Puerio*, *Paolo Ghirlando*, *Gionanni Nider*, *Thomaso Brabantino*, *Paolo Burgense*, la *strega di Giouan Francesco Pico*, & altri libri tali, che questo per vn semplice discorso vo' che basti.
- Raimōdo Lullio.
- Giouanni Rubescifa.
- Paolo Burgense.
- Nicolao Myrepsio.
- Pindaro.
- Strabone.
- Psello.
- Giouanni Francesco Pico.

### Annotatione sopra il XXXIII. Discorso.

De' scongiuratori tratta ottimamente *Giacobo Vvechero* à mente altrui nel suo libro de secretis. Et nel mio Palazzo de gl' Incanti si potrà vedere vna bella raccolta di cose, che faranno al proposito loro.

DE' PERSPETIVI, OVERO OPTICI.

Discorso XXXV.



**L**a scienza della Perspettiva ò Optica vicina alla Geometria è tutta pertinente al vedere, & come dice Aulo Gellio nel sestodecimo libro delle sue notti attiche (non rende ragione d'altro,) saluo che delle forme di vedere, & de gli inganni varij, e diuersi, che nella vista si causano. Il soggetto di questa scienza sono le linee visuali, ma di esse sono due specie, l'una è di quelle, per le quali procedono i raggi retti, i quali nõ si riflettono, nè rifrangono, e mediante liquali si fa l'atto del vedere diritto, ò (come dicono i prospettiu) la visione retta. & l'altra è di quelle linee, per le quali caminano i raggi, che si riflettono, ò si rifrangono, & mediante le quali si vede obliquamente, & (come dicono gl'istessi Prospettiu) si fa la visione obliqua. Indi sono nate due parti della prospettiva, secondo ch'ella considera queste due sorti di linee visuali, & quella parte, che cõsidera la prima schiera, è stata detta Optica, cioè, prospettiva semplicemente, ma quella, che s'ha tolto per soggetto il secondo ordine, è stata chiamata specularia sì da' Latini, come da' Volgari della quale parliamo in vno discorso particolare. Circa l'Optica ò Prospettiva si considerano sei cose principali, cioè, il vedere, la cosa visibile, il mezzo del vedere la specie visibile, il visibile raggio, & il modo del vedere. Quanto al vedere esso procede da gl'instrumenti organici de gl'occhi, & de' nervi optici, che fluiscono dal ceruello, & vègono sino à gl'occhi, portãdo seco dall'humore secreto del ceruello vna parte purissima fino à quelli, onde Aristotele nel quinto della generatione de gli animali, hebbe à dire, il viso douersi attribuire all'acqua ilqual viso viene à seccarsi, quando l'humido manca, si come afferma Hippocrate nel libro De vitus ratione, & Galeno nel libro De instrumento odoratus, attesta il viso causarsi a pertinemẽte dall'humore cristallino. Questo viso non è altro, che vna potestà prospettiva, laqual apprende gli oggetti visibili per sua proprietã singolare, appartenẽdosi all'occhio propriamẽte di vedere, si come dice Macrobio nel settimo de' Saturnali, alla ragione di giudicare, & alla memoria di ricordarsi. Questo viso è il più certo quasi di tutti i sensi, perche discerne da lontano tutte le cose pertinenti à corpi, come il colore, la quantità, la figura il moto, la positione, la distanza, ò interuallo, come nota Galeno nel sestodecimo libro, De visu partium corporis humani. Circa poi l'atto del vedere, onde nasce, si sono varie, & diuere opinioni improuche Democrito, Epicuro, & Luctetio nel sexto libro vogliono che il vedere si causi da' simulacri, & imagini delle cose, che da se stesse entrano ne gl'occhi laquale opinione è ributtata da Macrobio nel settimo libro de' suoi Saturnali al capitolo decimoquarto. Hipparco dice, che il veder si cagiona dalla proiectione dell'uno et l'altro occhio, alla cosa visibile, laquale viene con vna certa palpatione quasi à toccare,

Aristotele.

Hippocrate.  
Galeno.

Macrobio.

Hipparco.

**Platone.** affiggendosi in quella tanto strettamente, come se con la mano la toccasse. Platone crede, che il veder si faccia per via della chiarezza del lume, scorrendo da gl'occhi vna luce à guisa di fuoco portata nell'aere estrinseco, ch'è riportata in dietro da i corpi visibili, che le si fanno incontra, & Galeno dell'istesso parere con Platone. I Stoici hanno detto la causa del vedere non essere altro, che l'emissione de' raggi de gl'occhi nelle cose visibili, & insieme, l'aere di mezzo. Porfirio, dice, che nè i raggi, nè le sembianze, nè alcun'altra cosa è cagione del vedere, ma l'anima istessa, che se medesima conosce visibile, & essendo vna di tutte, conosce se medesima in tutte le cose che sono, & questa sentenza è seguitata in parte da Raffael Mirani Hebreo nel suo discorso della specularia, al capitolo settimo. I Mathematici di cono, che il modo del vedere è tale. Da quel punto nell'occhio, il quale è veramente il centro di tutto il suo giro, si partono i raggi visui à guisa di linee rette, che sono prodotte dal centro di vn circolo alla sua circonferenza, che quanto più innanzi vanno, tanto più si discostano, e tutti fanno angolo nel centro. Questi raggi ò procedono semper per linea retta, fin che trouano l'oggetto visibile, ò prima vanno per linea retta allo specchio, & indi sono rimandati, e riflessti per vn'altra linea retta all'oggetto, & essendo illuminati, & alterati, dall'oggetto, portano quella alteratione, che l'immagine dell'oggetto all'occhio, dentro alquale l'anima si specchia, & veggendoui quell'immagine, & que' raggi colorati di dette immagini, le apprende, le conosce, & ne da quel giudicio, che deue, adoperandosi in ciò con tutte quelle sue facultà, delle quali hà bisogno, e però l'occhio è stato chiamato specchio dell'anima, come disse quel nobilissimo Poeta Toscano.

Fidi specchi dell'Alma occhi lucenti.

**Euclide.** Perché si come noi mirando nello specchio, veggiamo le cose da lui remote, così parimente l'anima guardando nell'occhio, conosce le cose, che sono fuora di lui. Fra gl'altri Euclide apertamente tiene, che dall'occhio nostro esca vna certa virtù, ò certi spiriti, ò alcuni raggi luminosi, i quali procedono, dirittamente à guisa di linee, che siano prodotte dal centro d'un circolo alla sua circonferenza, & vadano à trouar gli oggetti visibili, e trouati gli rappresentano à gl'occhi, & à questo modo si faccia l'atto del vedere, senza che vi sia altro bisogno della specie visibile, laquale è posta da' filosofi, volendo essi, che la specie visibile vada à trouar l'occhio, ch'è trasparente, & diffondendosi in esso, giunga al suo centro, ò in altra parte, doue è dall'anima, nostra appresa, & così si faccia la visione, ò vogliamo dire l'atto del vedere. Consentono però quasi tutti, che il senso del viso mediante l'aere vada ad affrontare la cosa colorata, come dice Galeno nel settimo libro de' Decreti d'Hipocrate, & di Platone. Circa alla cosa visibile, questa si dimanda l'oggetto dell'occhio, secondo Aristotele nel secondo de gli animali, & vedasi ò non vedasi, pur che sia atto nato à poter esser visto sempre si chiama il suo oggetto, secondo l'istesso nel secondo dell'anima, al capitolo decimo, ilquale

oggetto si vede mediante il lume, & il colore, come dice Theofraſto nelle Theofra-  
 paraſi ſopra il ſecondo dell'anima. Un mezo ancora è quello ſpacio diui- ſto.  
 ſibile, per lo quale la ſpecie dell'oggetto viſibile, è da eſſo portata al viſo,  
 imperoche tra l'oggetto viſibile, & la ſuperficie dell'occhio vi è biſogno di  
 diſtanza. La ſpecie poi viſibile non è altro, che la ſimilitudine, ouero ima-  
 gine di quello che ſi vede, che rappresenta la coſa viſta al ſenſo, & il raggio  
 viſibile non è altro, che vna linea retta, laquale ſi porta del centro del viſo,  
 & v' à terminare al centro della coſa viſibile. Il modo finalmente del ve-  
 dere è di tre ſorte, cioè, per viſione diritta, ò per riſteſſa, ò per refratta. La  
 viſione diritta è, quando il raggio viſibile alla coſa viſta, e perpendicolare,  
 ilche può auuenire, e di ſopra, e di ſotto, e dai lati, eſſendo l'occhio il centro  
 riſpetto di tutti; è però da ſapere, che con vna ſola viſione non ſi può ve-  
 dere inſieme di ſopra, di ſotto, & dalle bande, imperoche l'acutezza del vi-  
 ſo non ſi dirizza à più bande in vn tratto, come inſegna Vitellione nel  
 principio del quarto libro della ſua proſpettiua. La viſione riſteſſa ſi fa ne' cor-  
 pi politi, ò per natura, ò per arte, come ſono i ſpecchi, perche il raggio è a  
 guiſa d'una palla gettata nel muro, ch'è ribattuta da quel corpo ſolido indie-  
 tro, e torna verſo il ſuo principio, come diuinemente eſplicò Dante, dicendo,

Vitellio-  
ne.

Et ſi come ſecondo raggio ſuole

Uſcir del primo, e riſalire in ſuſo,

Pur come peregrin che tornar vuole,

ilqual ritorno è chiamato riſteſſione. La viſione refrata procede à queſta  
 foggia, che ſi come ogni agente, c'habbia da operare in materia paſſibile,  
 tanto più ſi rinforza, & augumenta il ſuo valore, quanto più ſente la mate-  
 ria còtra renitente, & à lui auuerſa; così fa il raggio luminoso; che qualhor  
 troua il corpo diafano, ò traſparente, che da lui debba eſſere illuminato, ò  
 denſo, ouero opaco, ò non capace di lume, come acqua, vetro, & ſimili coſe,  
 egli tanto più ſi rinforza, e accreſce il ſuo potere, accomodandoſi à pene-  
 trarlo, & forarlo con angoli retti, ò con angoli vicini al retto ſecondo che ſi  
 ſente il biſogno, onde ſi piega, & declina da quella linea retta, per laquale  
 caminaua, & ſ'inuia per vn'altra, la quale forma vn'angolo con la prima,  
 & queſta declinatione, che fa il raggio dal ſuo diritto coſo, è ſtata chiama-  
 ta refrattione; & il raggio, che fa queſt'effetto, vien detto da' Proſpettiui  
 raggio refratto. & di tutto queſto tratta diligentemente Gio. Piſano in tut-  
 to il terzo libro della ſua proſpettiua. E d'auertir fra d'altre coſe, che la luce  
 ſi diuide in prima, ſeconda, & minima. La prima è come quella, che illumi-  
 na tutta la caſa, la ſeconda come quella, ch'è ne gli angoli della caſa, la mi-  
 nima è quella, che ſubdiuidendoſi, a pena ritiene l'atto della luce, & i Theo-  
 remi della luce ſono dichiarati da Giouanni Piſano Feſcouo Cameracenſe,  
 nel ſuo primo libro della proſpettiua, laquale è ſtata poi mandata fuori cor-  
 retta, e caſtigata da Paſcaſio Hamelio. & inſieme inſieme biſogna conſide-  
 rare, che il colore è vn moto dell'atto perſpicuo appreſſo Ariſtotele, ma preſ-

Gioià Pi-  
ſano.

Themistio.

Antonio Tiletio.

so Themistio nel secôdo dell' anima, & presso à Platone nel Timeo, egli è vna certa fiamma, ò splendore, ch' esce fuor da ciascun corpo, la quale ha le parti accomodate al senso del viso per ogni sorte di prospettina. & chi vuol vedere molte cose de' colori, legga il Cardano nel terzodecimo libro De rerù varietate, & Antonio Tiletio nel libro de' colori. Hora la sciëtia perspettina tratta le sopradette cose, insegnâdo ciò, che sia luce, e colore, et ombre, e spatij, ò interualli di cose, con le cause delle cose visibili, cõ la diuersità de' mezi, con le figurazioni dell' ombre, & de' lumi, & simili altre cose. et giona assaiissimo à comprender la varietà de' corpi celesti, la distantia, la grandezza, il moto, le riuolutioni, & gli aggiramenti di quelli, & serue ancora all' architettura in misurare gli edificij, appresso di questo aggiunge grandissimo ornamento all' artificio del dipingere, & alla fabrica de gli specchi, di maniera, che queste arti senza essa non si ponno ridurre à perfettione. Con questa scienza si fanno ancora molte apparenze marauigliose nel vedere, le quali apparenze, ò fallacie auengono (come dice Vitellione) in due modi. O secondo il viso, ò secondo la virtù distintina dell' anima, & coeste si schifano con l' offeruatione di otto cautelle. La prima è questa. Se la cosa visibile participa in atto della luce, perche altramente non si vede. La seconda, se sarà conueniente distanza tra la cosa visibile, & il vedere, secondo la facultà dell' occhio, perche le cose, che sono troppo distanti, benchè velocissimamente corrano, mostrano nondimeno di essere inquiete, come appare nel Sole, nella Luna, & nelle Stelle, & oltre di ciò le cose quadrate paiano rotonde. Terzo, che la cosa visibile s' opponga al vedere. Quarto, che il corpo visibile habbia tal proportione quanto alla quantità sua con l' occhio, che veder si possa. Quinto, che il corpo visto sia in qualche modo solido, perche, se egli è diafano, non si discernerà, così nè anco se sia cõ vn mezo di simile perspicuità, si come il mezo del vetro, che sia rosso, fa parere ogni cosa rossa. Sesto, si ricerca à vn veder certo, e determinato, vn' aere diafano, tra l' corpo visibile, & l' occhio; perche s' è crasso, nuoce al vedere; & la luce deue esser anco conueniente; perche, se fosse troppa, & massime ne corpi politij, per la riflessione l' acuità del viso s' offuscherrebbe, come auuiene à chi vuole troppo intentamente mirar nel Sole; & se fosse minima, ò niente, l' ombre leuarebbono le cose dinanzi à gli occhi. Settimo, in vn veder certo si ricerca tempo conuenevole, per poter considerare la cosa vista; imperoche in vn giro d' occhio solo non si può giudicar così bene, se non si torna di nouo à vedere. Ottauo, & vltimo, si richiede vna sana dispositione di vedere, perche auengono molti ingani per l' infirmità, che l' occhio patisce; onde se l' humor crystallino è lesa, allhora l' occhio s' inganna grandissimamente come dice Vitellione nel libro terzo della sua prospettina. Così l' humor citrino nell' occhio, ò il rosso rappresenta colori tali nelle cose viste. Se nella pupilla si troua humor crasso, le cose appaiono forate; se u' è humor negro, par che si veggia mosche. Se l' dito si pone sopra un' angolo, ò nell' angolo, d' un' occhio, par che si

Vitellione.



vedan due cose: Et l'occhia si moue col dito, par che le cose si mouano. Con questa medema ragione Antifone falsamente essistimaua di veder veramente sempre innanzi à se vn'huomo, laqual cosa Aristotele nel terzo della Meteora, & Claudiano Celestino nel libro De mirabilibus mundi, riferisce alla debolezza del viso, & alla riflessione dell'aerea colui, che vede. Et Vitellione nel 4. lib. della sua prospettiuua riferisce molte altre cause intorno alle false apparenze de gli occhi, come le imaginationi forti, & l'impressioni dell'animo violente, & l'indiscreta virtù visiuua, quale è quella di coloro, che pensano di veder de' morti, perche non considerano le cose, c'hanno innanzi, ma da quelle restano ballucinati. Ma chi vuol saper tutta la scienza della Perspettiua quasi perfettamente legga Vitellione, Giouan Pisanò, Rogerio Baccone, Alhasen, Pomponio Gaurico, & molti altri, che ne trattano diffusamente, parendo à noi, che tanto basti per vn semplice discorso molto commodo intorno à questa professione. Contra d'essi non dico altro, se non che quasi tutti i prestigij nascono da loro.

Autifone.

Claudio  
Celestino.Alhasen,  
Pomponio-  
Gaurico.

## Annotaatione sopra il XXXV. Discorso.

Al proposito de' perspettiui si può vedere tutto il quinto libro di Gio. Thomaso Frigio, che darà qualche intelligenza, di più à chi si prende diletto di questa scienza & così Proclo Platonico sopra il primo d'Euclide, & così il seminario della Filosofia del Bernardo, al verbo perspettiua.

## DE GLI ANATOMISTI. Discorso XXXVI.

**L** Anatomia professione vtilissima così à Medici Fisici, come à Cirurgici, è da Galeno commendata nel nono della vtilità delle particole, per quattro cause principali; prima, perche nella varietà, & nel sito de' membri humani, ci fa vedere, & conoscere l'onnipotenza del grãde Iddio; secondo, manifesta le particule de' mēbri sottoposti, e soggetti à mille infirmità mortali; terzo, fa prete der la disposizione, c'hà da esser de' corpi nostri; quarto, & vltimo, c'insegna à curare con sapiēza i mali, essendo pratici de' luoghi, doue le malitie s'anidano, & creano l'aposteme della malignità loro. E colui, ch'è ignorante dell'Anatomia, come ben dice Albucasi, mentre che opera ne' corpi humani, molte volte amazza, & uccide, perche nel tagliare, v.g. pigliar à il neruo per la vena, & caderà in mille errori sconci, & essorbitanti à tutto l'horre; essendo questi tali simili a' cuochi, e scalchi ignoranti, de' quali dice Gale no nel secondo della Terapentia, che nō tagliano la carne per filo, ma la trizano, sfibano, e stropicciano, e si come vn cieco è sforzato (come dice Herico di Hermon da Villa nel suo primo libro della Chirurgia) à errare bene spesso, e tolpeggiare indarno, mentre cerca difendere, e dipartire il legno; così, & non altrettanto conuicene, che il Fifico, o il Cirurgico commetta errore.

Galeno.

Albucasi.

Henrico di  
Hermon da  
Villa.

Anatomia  
che cosa  
sia.  
Giouan di  
Vigo.

Il Mondino.

non essendo instrutto, come si deue, dell' Anatomia, & procedendo da cieco nel tagliare. Per discorrere adunque de gli Anatomisti; se come faccio de gli altri professori, & dar notitia, se non compita, almeno commoda, & chiara di quest' arte, dico, che Anatomia non è altro, che vna retta diuisione, o partimento de' membri del corpo humano, & è con vocabolo Greco chiamata à questa foggia, perche (come dice Giouanni di Vica nel primo libro della sua prattica vniuersale in Chirugia) Ana significa retto, e Tomos diuisione, quasi retta diuisione di quelli, e consiste in due cose (come dice Guidone di Cauliago, huomo eccellente in Chirugia) nella scienza theorica, laquale da' libri s'apprende, ma però diminutamente: & nella istessa prattica, o isperienza tratta da' cadaueri de' fossesi, o decollati per giustitia molto piu aperta, & manifesta, vedendosi con gli occhi, & toccandosi con sensi quello, che i libri trattano confusamente, & certificandosi dell' origine de' muscoli, delle vene, & de' nerui, ch' è vno de' primi auuertimenti posti dal Mondino nel suo libro dell' Anatomia. Vogliono i Medici, (e lo conferma fra gli altri il dottissimo Giouan Fernelio Ambiano nella descrizione delle parti del corpo humano) che il cadauero si pigli d' vna buona habitudine intiera della carne, e d' vna età ferma, e soda, d' vna statura mediocre, & acconcia, incorrotto, & saldo da ogni parte, nè per malattia, nè per ferite morte, ma sospeso, o strangolato, o sommerso in acqua, e posto sopra vn' alto banco, che si volge intorno, in mezzo del luogo preparato stando i Barbieri, e Cirurgici, e tutti i miuistri con le lancette, con gli stili, con l' agucchie, con gli vncini, co' scarpelletti, con tutti i ferri sottili, & con le spongie, instrutti, & parati, si dia principio col nome del Signore all' Anatomia, oue si fanno quattro scielte principali. la prima de' membri nutritiui, essendo i primi che si corrompono. la seconda de' spiritali. la terza de' gli animali. la quarta dell' estremità di tutto l' altro corpo, & così si dà fine all' Anatomia, e in ciascun membro, secondo l' opinione del Commentatore Alessandrino, & di tutti gli Anatomisti, nuoue cose generalmente s' hanno da vedere, cioè, compositione, sostanza, complessione, quantità, numero, figura, colligantia, atto, & vtilità. Doppo questo, che mali possono auvenir à quello, acciò che'l medico per la scienza dell' Anatomia conoscendo, prevedendo, & curandoli, ageuolmente possa dargli il rimedio opportuno, & conueniente. Quin di è, che l' ottimo Galeno da' corpi delle simie, de' i porcelli, & d' altri animali s' acquistò la piena cognitione di tutte quest' arte al medico non solamente gioueuole, ma necessaria affatto. Ma perche impossibil cosa sarebbe chiarire le cose dell' Anatomia, senza saper minutamente, e distintamente tutte le parti, che sono in questo corpo humano, co' suoi nomi distinti, io le tratterò breuemente, & cōpendiosamente, affine, che à nouitiu principianti s' apra vna strada di capir facilmente tutte le cose principali, & ordie di questa professione, & seguirò quest' ordine, che cominciò da' capelli

capelli del capo, & andarò fino alle piante nude de' piedi per non lasciar cosa adietro, che diligentemente tocca non sia. Con questi Anatomisti adunque si va discorrendo, che la prima parte del capo sono le chiome, che à guisa di tanti fiori, e biondi, e rossi, e bianchi, & oscuri, spuntano fuori d'esso, come da corpo terrestre, hauendo la sua radice nella pelle, cutè da Latini addimandata. A questa succede la carne muscolosa, & à essa quella membranosa, ò pannicolo, ò telletta, ò pellicola, che cinge la caluaria, che da' Greci è chiamata pericraneo, & altramente Gengiuamatre, nascendo dalla dura matre per le commissure dell'osso del capo. Et à questa pellicella succede quell'osso, che circonda il ceruello, da' Greci chiamato Craneo, da gl'antichi Testa, & da moderni Crepa, il quale si divide in molte parti, imperochè ha parte dauanti di esso è chiamata da Latini sinciput, quella di dietro è detta acciput, & quella di mezzo vertex. & sotto la Caluaria immediatamente si trouano due membraue, ò pellicelle, ouero tellette, che fanno vn velo al ceruello, delle quali la prima assai grossetta, & piu gagliarda contra l'occorrenze, che ponno cansarsi dalla crepa, è chiamata membrana Crassa, ò dura matre. La seconda piu tenue & sottile, che ricopre il ceruello, è detta membrana tenue, ò pia matre, & poi s'arriua al ceruello, ma innanzi che s'arriui à quella, dicono gl'Anatomisti, che si trouano tre cuciture, ò commissure nel capo la prima, ch'è nella parte inferiore del Craneo chiamata sinciput, si dimanda Coronale, perche in quella parte i Rè portano la corona loro, & le Dame le lor ghirlande, laquale da Aliab, nella sua Theorica dell'Anatomia, vien dimandata prona del capo. La seconda, ch'è nella parte posteriore del Craneo detta Osciput, si chiama Lambda, e si attraversa dietro alla testa nella guisa che si scrue lettera Lambda A. da Greci, & in tal parte per vn buco di sotto esce la nuca, ch'è come vn fiume, che deriua dal ceruello. La terza si dimanda Retta, ò sagittale, perche va direttamente lungo il capo di mezzo l'osso Coronale, alla commissura nominata detta Lambda. Et per questa commissura di mezzo, ouero Sagittale, passano due vene, che vengono dal fegato, sott'entrando al Craneo. Quindi si viene al ceruello, qual dicono essere una certa midolla diuisa in tre ventricoli, de' quali il maggiore sta nella parte dinanzi, l'altro nel mezzo, e l'altro di dietro dalla sua paruita detto Cerebelum, & però secondo Galeno. egli è il fondamento dell'imaginazione, della cogitatione, e della memoria. Et parimente Rafi ad Almanfore, nel capitolo dell'Anatomia del ceruello, dice questo essere il fonte de' sensi, & del mouimento volontario, e il ventricolo dinanzi, & quel di dietro si diuidono per mezzo, in due parti, destra, & sinistra, & nell'estremo del primo ventricolo si ritrouano due sostanze aggiunteui, in guisa di nate humane, che s'appigliano insieme. onde son da Medici, chiamate Nates, & queste sono à cotale ventricolo in luogo di coltrice ò letto, ò camera, sotto cui si stunga, e però da' Latini si chiamano Camera,

Pericraneo  
ò Gengiuamatre, che cosa sia.  
Dura matre, che cosa sia.

Aliab.

Ceruello, che cosa sia.

Galeno.  
Rafi.

& Fornix, & sono queste due sostanze vna come verme di color rosso atto  
 à stendersi rannichiarsi, onde è detta Vermis, e l'altra, come vn' Ancha di  
 sopra larga, e di sotto stretta, ouero come vn bicchiero, onde è detta Scy-  
 phus, ouero peluis. Il ventriculo di mezo è assai lungo, & sottile,  
 & hà il transito dal primo all' vltimo, perciocche si tocca con l'vno, con l'al-  
 tro. il terzo ventriculo hà il suo luogo nella parte di dietro al capo; e hà la  
 sostanza più dura de gli altri ventricoli. e però i nerui, che procedono da  
 quello, mediante la nuca sua ministra, sono di più dura natura, & non è  
 inuilupato in quella telletta chiamata pia matre, come sono gl' altri due,  
 essendo la sua sostanza dauanti forte, fissa, & buoua per se stessa da con-  
 seruarfi, & è di forma piramidale, e nell' estremo di questo ventriculo;  
 cioè, nella parte piramidale, procede la nuca inuilupata in due pannico-  
 li del ceruello, laqual nuca è midola, & della medesima sostanza, che'l  
 ceruello. Di piu dicono costoro, che sono sette para di nerui, ch' immediata-  
 mente nascono dal ceruello, secondo la sua lunghezza, e trenta per mezo la  
 nuca, i primi due nerui che vengono dal ceruello sono dimandati visorij, per  
 che appartengono à gli occhi, & gli impartiscono la facultà del vedere,  
 & sono incauasi, & molli sopra tutti gli altri, & sono congiunti insieme,  
 ma si spartono innanzi, ch' entrino ne gli occhi. de gli altri si dirà al suo  
 luogo, piu oltra, nell' estremo del primo, & secondo ventriculo, di sotto  
 scendendo, si termina vn certo buco tondo, e che da alcuni si chiama la  
 fossietta, nel mezo del quale è vn picciol forame, che vā al palato, e la na-  
 tura, per espurgare le superfluità del cerebro, cioè, del secondo, & vltimo  
 ventriculo, ha forato il pannicolo duro, e grosso, che si chiama Dura ma-  
 tre, & all' istesso modo hà forato il predetto pannicolo dinanzi del ceruel-  
 lo, sotto l'osso della fronte; acciò medesimamente le superfluità del primo  
 ventriculo si purgassero per il naso, & acciò per quel buco ne conseguisse  
 il suo effetto la virtù dell' odorato, & da ogni lato si trouano fossiette di emi-  
 nenza rotonda; assai grande, create à sostentatione delle vene, & dell' ar-  
 terie. & nell' infima fossietta presso al buco sono pezzi di carne grandi, emi-  
 nenti, & rotondi à sostentar le vene, & l'arterie che sagliono dal reticello  
 mirabile à i predetti ventricoli, il qual reticello mirabile circuisce il cere-  
 bro, & è in forma di rete, & composto di vene pulsatiue, & d'arterie.  
 Et nella parte posteriore del cerebro si troua vna midolla d' vna spina  
 da Medici detta spina medulla, che manda fuor sestanta due nerui.  
 Discorrono poi di quella parte, ch' è sotto il sinciput, vacua di peli, la  
 quale chiamano fronte, & a' lati della fronte mettono le tempie, che sono  
 così dette, perche in esse si conosce il tempo, & gli anni c' hanno gl' anima-  
 li, & queste costituiscono due ossa, che sono poste da questa, & quell' altra  
 orecchia, & perche paiono pietre, sono chiamate ossa petrosa, ouero lapido-  
 ra, & alle tempie sono due commissure, lequali sono chiamate le mendose,  
 per esser piene di scheggie, e doue fornisce la fronte, cominciano le sopra

Nuca che  
 cosa sia.

Reticello  
 mirabile.

Le Men.

ciglia di peli eminenti ornati. Indi seguono gli occhi ornati di sopra, & di sotto di palpebre con gli suoi peli, che sono chiamati ciglia superiori, & inferiori. Hor la compositione de gli occhi è di sette toniche, e tre humori, la quale descriuono nel seguente modo; prima dicono, che dalla parte dinanzi del cerebro si stendono due nerui concaui, i quali partiti dal cerebro si congiungono alquanto l'un l'altro quasi in croce, & in quel luogo amendue così congiunti si seruono di vna sola concauità, secondo Guglielmo di Piacenza, anzi di due, secondo il Mondino, rimanendo à ciascuno il suo concauo, dipoi nell'uscir che fanno, s'appartano dal craneo, & si inuiluppano in due pannicoli del cerebro, & si dimandano optici, ouero visorij, come s'è detto di sopra, e ciascun di questi nerui usciti dal craneo viene al suo occhio, & genera in vñ pannicolo grosso, & duro, che s'addimanda Sclerotico, barbaricamente, ò la Dura Latinamento, dietro al quale segue vn'altro pannicolo detto la tunica secundina, per esser quella, che viene dietro alla prima, & contien questo in se gli humori, vitreo, e cristallino dell'occhio, & nasce dalla tenue membrana. Viene dietro per ordine la terza tunica addimandata Retina, per hauer similitudine di vna rete, la qual conchiude in se la metà dell'humore cristallino. Doppo questa si genera vn'altra, che chiamano l'Aranea, perche è fatta à guisa di rete di ragno, nellaqual vi cape l'altra metà dell'humore cristallino, e però si viene à rotondare con la predetta Retina. Seguita poi la vna così detta, per esser simile à vna scorza d'vna nella vista, & dispositione sua. Nel mezzo di questa la natura hà fatto vn buco, che si chiama la pupilla, & s'allarga, e ristringe secondo il bisogno, & ciò fa nell'humore cristallino, conducendo à perfezione la virtù visua. Ancora la predetta tunica serra in se tutto l'humor biäco, per difendere, & conseruare l'humor cristallino, che gli è necessario. Vi è dietro à questo la cornea, che non lascia uscir l'humore bianco per il buco dell'Vua, la qual nasce dal pannicolo duro chiamato lo Sclerotico, & è chiamata Cornea, per esser simile al corno, che traspare. Finalmente s'arriua alla settima detta congiuntiuua, ouero adnata, perche col perfetto pannicolo, à questo fine grosso, & duro, fatto dalla natura, congiunge, & lega ottimamente tutto l'occhio, saluo che il nero, ouer pupilla; & hà questa tunica il suo principio dal pannicolo, che ricuopre il teschio del capo, cioè, dal Pericraneo, & quindi si scorge quanto gionì la incisione della vena sopra il fronte à euacuare le materie, che vengono dal capo, e dal cerebro e da gli occhi, per la compositione del prefato pannicolo, che è composto di nerui, di vene, & d'arterie. Di piu ancora vengono drittamente per il forame del Craneo certi nerui dal secondo paro di quelli del cerebro à gli occhi, che porgono à quelli il sentimento, & il mouimento, di modo, che à marauiglia sentono le cose nociue. da queste toniche insieme, nate, nascono sette orbi, ouero circoli, i quali conuengono in quella parte, ch'è detta Iris, & corna, che è quel luogo, doue il bianco si copula & congiunge al nero. il primo circolo è nella tunica congiuntiuua, l'altro del

Anatomia  
de gli oc-  
chi.

Guglielmo  
di Piacenza.  
Il Mondino.

Sclerotico  
pannicolo.

la cornea, l'altro della dura, ò sclerotica, questi tre sono duri, il quarto è della secondina. il quinto dell'Uvea. il sesto dell'Aranea. il settimo della Retina. & questi quattro sono molli. Gli humori poi de gl'occhi sono tre; il primo è il vitreo, così detto, perche è simile al vetro fuso; il secondo, il glaciale, ò cristallino, perche è concreto à modo di ghiaccio, ò di cristallo; il terzo l'aqueo, perche hà somiglianza con l'acqua. Ma nell'estremo delle mascelle dal capo di sopra di quà, & di là, & nell'estremo delle tempie vi sono attaccate l'orecchie fondate sopra vn'osso petroso, duro, & perforato, ch'è dell'ossa chiamate le menses, & nell'orecchie vi è vn foro, per cui s'ode, & d'intorno al foro d'esse, & lo estremo delle mascelle vi nasce vna cartilagine, per attorniar le dette orecchie, dalla cui radice si traggono in tondo vene, arterie, nervi, fili, pannicoli, & legamenti, la parte da basso dell'orecchia piu crassa si chiama fibra, & la parte sopra pinna. Nelle parte poi, che segue, destra, & sinistra del collo, si trovano dietro all'orecchie vene, che chiaramente nascono dal fegato, sotto le quali vi sono arterie venute dal core, che salendo al capo, per via delle commissure, passano nel cervello, & queste arterie giouato c'hanno al cerebro, & pannicoli suoi, scendono all'orecchie, & indi per via delle veni mandano ne' testicoli non so, che di licore, che fa far lo sperma; & di qui tengono alcuni, ch'il tagliare affatto le sopradette vene sotto all'orecchie, vieta il far de' figliuoli. la piu eminente parte della faccia è detta naso, le cui parti situate di quà, & di là, acconcie per render, & ricever l'aria, sono chiamate da' Latini Nares; e le parti esteriori che si muouono, sono dimandate pinnule ouero ala, & la parte interna cartilaginosa, che diuide le nari è detta Interseptum. Fra il naso, di quà, & di là stanno di sopra uia le guancie, che sono fatte à guisa d'vn pomo rosso nelle persone modeste, & vergognose. Di sotto al naso sta la bocca, la qual si parte in vn labbro di sopra piloso, doue i gioueni moderni fabricano quei mustacchi da Turchi sì terribili; & in vn labro di sotto ancora lui piloso, che à Momo da Treuigi par piantato come si fanno le palladelle. Dentro alla bocca sono due mascelle, che sono ossa, doue stanno attaccati i denti, di piu vi sono le giengiuue, che non sono altro che carne, doue i denti stanno affissi. E i denti communemēte sono 32. & alle volte 28. perche ciascuna mascella n'hà sedeci, ouero quattordici, de' quali i primi otto, perche tagliano il cibo nella parte dinanzi, sono detti incisori, e quattro sono detti canini, perche hanno similitudine con quei de' cani, e vinti, che stanno tra di sopra, & di sotto, sono chiamati molari, perche tritano, & macinano il cibo, come fanno le macine il frumento, e però l'ufficio loro si chiama prima digestione. La mascella di sopra d'ogni lato si copre con vn certo pannicolo, che vien dalla parte innanzi, cioè, dalla fronte chiamato Pericraneo. e così l'inferiore, la quale è composta di due ossa, & si v' à a chiudere nel mento. La lingua poi che sta dietro alla bocca, di spugnosa complessione, & carnososa, è fatta di nerui, & loro fili, di

li, di muscoli, di vene, d'arterie, & di legamenti, la cui radice è piantata nell'osso della Lauda, & co' legamenti legata, e sotto la lingua si scorgono due vene, il taglio delle quali è molto gioueuole a' mali del gorgorzule. Essa ha noue muscoli, che vengono dall'osso della Lauda, e della commissura sagittale. Sono anco sotto la lingua certi pezzì di carne glandosi, chiamati da Latini Tonsill.e, e da Barbari Amigdala, ne quali stanno due piccioli buchi, che spurgano la salina à guisa d'un colatoio. La parte superiore della bocca è chiamata palato, & la parte interna della bocca è detta da Latini Fauces. e quella canna di dentro, che dalle fauci tende sin' al polmone, è chiamata da Latini aspera arteria, e il capo di questa è detto latinamente Guttur, & è composto di tre cartilagini: & à questo gutture nella parte di sopra è stata inserta quasi come vn coperchio vna certa particella spugnosa, e di natura rara, che nasce dalla radice della lingua, laqual da Latini è detta ligula, & da Volgari la lenguetta, ò l'Vgola. E nell'estrema parte carnosà della bocca, & palato vi è stata posta vn'altra particella, che i Latini hanno chiamata Gurgulio, & i Volgari Gorgorzulo, ò Gorgorzule, nel cui estremo sono due meati, ouero canne, per vn de' quali il cibo, e il bere si conduce allo stomaco, & si chiama da Latini gula, & da gli Arabi, Men, & da altri Jfosago, composto di due toniche, & fili, vna delle quali, cioè, la interiore è molto neruosa, & confina col palato, l'altra, cioè, l'esteriore è altrettanto piu carnosà, & muscolosa, che stà attaccata con le pelle sotilletta dello stomaco. Per l'altro meatodetto la Trachea fatta di anelli cartilaginosi, vn sopra l'altro legati, ouero arteria, si manda l'aere al polmone. La canna del Meri, ò della gola, è posta dietro sopra cinque spondili del collo, che scendendo giù, v' à forare il Diaframma. di queste due meati adunque è principio il gorgorzule, con vn certo spatio doue stanno due, che si chiamano Amigdale, dall'uno, & l'altro canto carnosè, & neruose (come dice Auicenna) accioche airino à mandar giù il cibo, trangiottire il bere, & ammetter l'aria vicino all'Epigloto, che è vn certo membro, che sopra stà alla Trachea, quasi per coperchio, acciò mentre si piglia il cibo, & si bee, nulla vi passi, eccetto che essa aria. Onde se à caso altro vi sdrucchiola, di subito per primo male ne segue vna tosse fastidiosa, laquale ci molesta per alquanto. Et nell'uno, & l'altro canto della canna del meri, ò gola sono certe vene grosse instrumentali chiamate le Guidegi, sotto cui sono anco situate arterie grandi, e però il taglio, ouero puntura di quelle è cosa molto dubbiosa, hauendo vicinanza, & parentela col fegato. & col core. Seguitano quasi nel sito istesso del collo le due seruici, ò coppe, fatte vna da man destra, l'altra da man manca di esso collo, le cui fondamenta sono poste nell'ossa del capo, & però sono di natura di ligamento, che scendendo allo ingiù dall'vno, & dall'altro lato del filo della schiena, e v'ano infino alla coda. Tutto quello spatio poi che è fra le coste d'alla banda dinanzi è detto da Latini Thorax, & il suo fine più alto,

La Thra-  
chea.

Auicenna  
l'Epigloto  
che cosa  
sia.

Le Guide-  
gi.

& eminente è detto da barbari medici le forcole, & quel che è più basso e chiamato Latinamente *septum transversum*. Le coste dall'uno, & l'altro lato quasi in tutti gli animali, sono vintiquattro. le sette prime più lunghe, sono chiamate vere, & legittime, l'altre da basso più strette cinque per lato, che non arriuanò al petto, sono chiamate bastarde, illegittime, & mendose, & forniscono in quella parte, che è detta Latinamente *septum transversum*. Nel mezzo delle coste dalla parte dinanzi v'è l'osso del petto chiamato *Thorax* Latinamente, nel cui fine la natura hà fatto nascere vna certa cartilagine con la sua pelle, & con la carne muscolosa, che dalla forma d'una spada è detta *mucronata Cartilago*, & da altri *scutale*, ò scuto della bocca dello stomaco. Contiene sette ossa, che tutte hanno cartilagine nell'estremo, & nella parte di sopra del detto ve n'è vno, in cui si ferma la forcetta della gola, egli hà di sotto verso la bocca dello stomaco la cartilagine molto sottile, & però soprasta à cotale arteficio dello stomaco. *Muscoli* del petto, secondo *Auicenna*, sono diciotto, de' quali seruono al collo, alcuni al *Diaphragma*, questi alle coste, quelli alla schiena, & altri à gli homeri, & alle spalle, & altri solamente al petto. Attaccate al petto stanno le mammelle, che sono membri composti di carne rara, ò fiacca, & bianca spugnosa, & glandulosa, nelle quali assai nerui si calano dal cerebro, & assai vene anco sorgono dal fegato, & arterie si transferiscono dal cuore, la sommità di esse è chiamata Latinamente, *padilla*, & quel circolo negro che circonda la papilla, è detto da Greci *Fox*. la parte che è dietro al *Thorace*, e detta da' Latini *Dorso*. Gli *spondili* sono ossi perforati da quali perche molti sono, si fa il filo della schiena, & per i buchi di questi passa la nuca. Hanno in se gli spondigli vari pezzi, che s'appiccano insieme co' legamenti per fin tanto, che così facendo, ne vengono alle parti ultime della spina. & da' lati di ciascun spondile n'essono nerui, che vanno alla destra, & sinistra parte del corpo. E le parti della schiena sono quattro, come pro-

Spondili  
che cosa  
siano.

Galeno.

Metacar-  
pion che  
cosa sia.

Galeno nel duodecimo dell'utilità delle particole. prima il collo. secondo gli spondili. terzo i lembi. quarto & ultimo l'osso sacro. Da gli homeri, ouero spalle pendono di quà, & di là braccia. il gombitto è detto Latinamente *cubitus*. ouero vna, che comincia di sopra, & viene fino à mezzo, & ha due ossa di dentro, vn maggiore, l'altro minore, dal gombitto in giù fin' alla mano si chiama *Brachiale*. Doppo quello v'è lo spatio del polso *Metacarpion* detto da Greci, & *peccen* da Latini, e però i Medici cercando il moto del polso sono detti *manum mittere in carpum*. La parte interiore della mano presso al dito grosso e l'indice, è chiamata palma. questa di mezzo concaua è detta *vola*. il dito grosso è detto *pollex*, l'altro *index*, quel di mezzo *Medius*, l'altro *Medicinalis*, ouero *Anularis*. l'ultimo *minimus*. penetrando dentro al petto, quella membrana, ò tela, ò pannicolo, che di dentro cigne le coste, si chiama *succingens*, ouero *Pleura*, & è molto sensibile, & molto soggiace all'apostema, & da questa ne nascono due altre, che



di qua, & di là pigliano il petto in mezzo, e sono chiamate intercipientes, ma i barbari medici le chiamano il mediastino, che non è altro, che vna tela, ò pannicolo, che diuide il petto per lungo, & così anco viene à diuidere il polmone per mezzo, & si lega à gli spondili della schiena, sospendendo esso polmone. Quella membrana, ò tela, che à guisa di vagina copre il cuore, è detta pericardion da Greci, & da Latini inuolucrum, ouero capsula cordis. Il cuore quanto alla forma, è come vna pigna, quanto alla carne è duro & muscoloso, stà nel mezzo del petto, come Rè di tutti i membri, senza declinar più à questa, che à quell'altra parte, secondo l'opinione di Galeno, tutta uia Rasi ad Almanfore, nel capitolo dell'Anatomia del cuore, dice, che par piu volto verso la sinistra parte col corno, in che egli si scema, e però in quella parte piu si sente battere, che nella destra per l'arterie, c'ha quini origine. Di piu vuole il predetto Rasi, c'habbia due gran ventricoli, vno della destra, l'altro della sinistra, tra quali vno poco piu sopra sia vno cassettino attorniato di pannicelli neruosi, quale chiama il terzo ventricolo. Hora nel destro ventricolo, sono due buchi, de' quali la natura n'ha fatto vno per le vene, che nascono dal fegato, con tre pellicole appresso; l'altro è il buco della vena di osso cartilanofo, che va dal ventricolo al polmone, la qual vena si chiama vena arteriale, & sopra quest'osso, & buco, onde ne nasce la perfetta vena, sono posti tre pannicoli, ouero pellicole. Ancora nel sinistro ventricolo si troua un'altra arteria solamente di vna tonica, che da alcuni è chiamata la venale, ò la venosa, & manda del sangue sottile al polmone, ilquale lo trabe, & si nutrica di quello. Tiene ancora per giunta il cuore due pezzi, che li stanno à guisa d'orecchie, vna da mano destra, l'altra da mano manca, che sono dette auricola cordis. Dal seno del ventricolo sinistro nasce vna arteria grande, che è origine di tutte l'altre, da Medici chiamata Arteria magna, ouero Aorta. Quanto al polmone di dentro egli è vno membro di fiacca sostanza, & spugnosa, legato al Mediastino pannicolo, che ricuopre il cuore, acciò che non si molesti dall'osso del petto, & è congiunto col cuore con cinque fibre. & nella concavità del petto, doue forniscono le coste spurie, ò mendose, vi è vno certo muscolo grande, & rotondo, che i Greci chiamano il Diaframma, i Latini Septum Transuersum, e Plinio particolarmente praeordia, & ha principio dal capo di esso petto, come dice Rasi. Doppo il petto seguita il ventre dalla parte dinanzi, ilqual di dietro ha l'osso di cinque spondili, pelle, & carne muscolosa, e comincia dalla parte inferiore di esso petto, & va bene fino alle parti vergognose. il suo coperto (si come di tutte le parti del corpo) è la pelle detta da Latini cutis, l'ultima sua superficie è da Latini detta, summa cuticula. Il ventre si piglia in due modi, cioè, per lo stomaco, & per la stanza oue posano i membri nutritini. & comincia lo stomaco dinanzi allo estremo di essa bocca, & di dietro scende nel collo sopra gli spondili di quello, per fin che viene à farare il Diaframma, sopra cui

Il Mediastino, che cosa sia.  
Pericardion, che cosa sia.  
Il cuore.

Polmone, che cosa sia.

Il Diaframma, che cosa sia.

si legato insieme con certi punicoli, doppo il quale atto si dilata, & di colà nasce, & alquanto declina verso la parte sinistra; & onde la bocca dello stomaco pende sempre da cotal parte, & il fondo si stà dalla destra; & è fatto à guisa d'una zucca rotonda, che hà il collo lungo nella parte di sopra. A basso poi stunga vn'altro collo, che congiunge col duodeno intestino, & però cotesto collo si chiama il principio de gl'intestini, ouero il portanaro. ancor lo stomaco alquanto s'allarga verso la schiena, & si lega con gli spondili, & con le viscere, medianti saldi legamenti, à quali gagliardamente s'attiene. Di più, secondo Rasi, hà tre toniche, vna di fili orditi per lungo, l'altra di fili tessuti per largo, la terza di fili posti d'ogni lato à trauerscio; benchè Aliab, nel terzo della sua Theorica tenga, che siano due toniche sole. Quel concauo, che è in mezzo del ventre, è detto da' Latini ombilico, e quella pellicella intorno all'umbilico è chiamata Anus, cioè, vecchia, perche, quando è rugosa, è segno di vecchiezza. Alla pelle del ventre dalla parte dinanzi soggiacc vna membrana carnosà, che da Latini è detta Abdomen, & Sumen, & da gli Arabi Mirach, ilquale Mirach è composto di quattro cose, pelle, grasso, pannicolo carnosò, & muscoli, che nascono dal cuore, e tutte queste quattro cose si possono appartare l'una dall'altra. Doppo i muscoli del Mirach, che sono otto, segue pur dinanzi vna membrana simile à vna tela di ragno larga, da Greci detta Peritonio, & da gli Arabi, Siphac, che viene à essere vn pannicolo assai duro, & scende all'ingiù dalla schiena doue s'appicca lo stomaco, & viene à finire sotto il ventre. Rimosso il Peritonio, ci occorre subito vno certo corpo, che da' Latini è chiamato Omentum, & da' Barbari Zirbo, ò rete, che non è altro, che vna tela, fatta di due toniche sottili, & dense, ouero sisse, di diuerse arterie, & vene, e non poco grasso. Quest'Omento, ouero Zirbo è seguitato da gli intestini, ouero budelli, che sono sei, de' quali i tre superiori sono molto sottili, e gli altri tre inferiori situati dall'umbilico in giù si chiamauo i grossi, per hauer due toniche, & la più interiore viscosa à modo di muro incalcinato. Il primo de' sottili, che si attiene alla bocca inferiore dello stomaco, si chiama portanaro, ouero duadeno, per essere lungo dodeci dita. Il secondo è detto digiuno, per essere sempre vuoto, & questi due intestini sono ritti, & si spargono lungo il corpo. Il terzo si dimanda l'inuoluto, per hauere molte inuolutioni, e la quantità di questi è eguale à quella del portanaro. Il quarto intestino si chiama Monocolo, conueneuolmente largo, & capace, che solo hà vn buco, come fosse vno sacchetto, ouero borsa, & però si dice Monocolo, c'ha vno solo occhio, & vna bocca, per doue ciò che entra vn'hora, esce l'altra, & il suo luogo è nel lato destro. Il quinto è nominato Colo, che anch'egli è nel lato destro, & si distende per il largo del ventre, tanto che peruenga al lato sinistro. Il sesto, & ultimo intestino è addimandato il Retto, ò Lonzanone, & il suo officio è dentro la

Aliab.

Mirach,  
che cosa  
sia.Peritonio,  
che cosa  
sia.Zirbo, che  
cosa sia.

sua ampiezza raccogliere, & adunare lo sterco de gl'intestini, nè più, nè meno, che della vessica la orina. Nell'estremo ancora di questo intestino è il buco, onde si manda fuori la seccia del corpo, su'l quale stà vn muscolo, che vieta allo sterco l'uscire, per fin che da douero ne vien voglia. Si trouano anco nell'estremo del sopradetto buco cinque vene create a potere euacuare il sangue grosso, & melanconico; e però sono dette le Hemorroidali, cioè, vene delle Hemorroide; quella parte poi di mezzo è posta fra gl'intestini, & che lega quelli al Dorso, è chiamata il Mesentario, ò Mesareone, ch'è vn membro composto di pannicoli, corde, & legamenti, ordinato dalla natura, per poter legare condecientemente gli intestini, & è di sostanza grassa, & seposa; & in esso sono alcune vene dette da' Medici Mesenteriacæ, ò Mesentericæ; & fuori del Mesenterio nel suo vuoto v'è vn certo corpo granduloso, quasi tutto di carne, che riempie lo spatio vuoto tra il liene, il ventricolo, & l'hegato. Il fegato stà nel destro lato sotto le coste superiori dalla parte di dietro, & è vn membro carnosso, però di tenerissima sostanza, come se fosse sangue liquefatto; & hà per il più cinque penole, ò Fibre. acciò che cinga lo stomaco (benche qualche volta si troua senza) & alle volte due, alle volte quattro. E concauo di dentro, & gibboso di fuori. Dal concauo suo ne nasce vna cannella chiamata la porta del fegato, che deriuaua nella vessica del fele, ò della bile, che li stà appendente; & quella canna è vna vena generata di natura spermatica del suo interiore; e questa vena si diuide in più parti, onde ne nascono da sette, ò otto vene, che anco esse si subdiuidono quasi in infinito, le quali spargendo in più luoghi, sono dette le Meseraicæ. Parimente dal gibbo del fegato esce fuori vna vena delle più grandi del corpo, detta la caua, ouero la Chila, che co' suoi rami v'è a scontrarsi nelle altre vene, e trabe fuori tutto il sangue, che si genera dal fegato. Il fele stà sopra il fegato, e tiene due pori, ò meati, & vno ne manda nel concauo del fegato; l'altro lo diuide in più riuu, che vanno alla volta de gli intestini superiori, & del fondo dello stomaco. La Milza poi da Latini detta Splen, ouero Lien è di lunga forma, & stà nella manca parte del ventre legata. Questo membro da vn lato s'appiglia per tutto con lo stomaco; & dall'altro con le coste mendose. Escano da lui due meati, de' quali vno si stende alla bocca dello stomaco; & l'altro passa nel concauo del fegato, i Rognoni detti Renes sono posti dall'vna, e l'altra parte de gli spondili, presso al fegato; il destro però stà più alto, & indi nascono alcuni meati detti meati attrattorij, ouero le vene emulgenti. Uno d'essi si stende fino alla vena grande situata nel gibbo del fegato; l'altro v'è calandosi giù fino alla vessica, con cui si congiunge, & quivi si formano certi meati detti Vritidi, ouero Urinarij. Dal Siphach pannicolo si generano i vasi seminary da Greci detti Didimi, che vanno à ricoprire i testicoli con pelle molto sottile, per i quali passano le vene, & l'arterie in

Mesente-  
rio, che co-  
sta sia.

Fegato, che  
cola sia.

Lien, ò  
Splen, che  
costa sia.

effi testicoli, nodrendoli, e dandoli lo sperma; e per effi Didimi segliono de testicoli due rami di vene, che si chiamano i vasi dello sperma, da' quali vasi si manda esso sperma da testicoli alla verga. Gli testicoli si tengono per membri principali, per esser necessarij al generare. Sono membri glandulosi, di carne bianca, di forma rotonda, molto sensibili, per l'affinità, & colliganza, che tengono con le parti neruose. E ciascun testicolo è coperto da due membrane, vna sottile, l'altra più forte. Sopra queste membrane, & sopra tutti gli interiori è vn velo rugoso, che da Latini è detto Scrotum. La Virile poi da Latini detta Coles, & Penis, hà la sua estremità detta Glandis da Latini, & vna pollicella, con la quale è coperta, detta Preputium. Essa verga è vn membro muscoloso, & neruoso composto d'abai legamenti, pieno di vene, & arterie, & oltra modo cauernoso. La onde per le sue cauernosità, che si riempiono di vento generato, nelle vene pulsatine, segue il rizzarsi di essa verga, il quale atto si chiama priapismo, la vessica è il ricettacolo dell'orina: ella stà tra il buco del sedere, & il petenecchio composto di due toniche; nel principio del collo d'essa vessica si trouano alcuni muscoli, che stringono esso collo, & vietano all'orina l'uscire, per fin che da douero non la pigli la voglia. La matrice, ò vulua, ouero utero della donna stà situata tra la vessica, & l'intestino retta, sù alta, si come vn'altra vessica, è molto neruosa, e contiene in se due ventricoli; tiene anco per giunta due, che si dimandano i corni della matrice, dietro a' quali dimorano i testicoli più larghi di quei dell'huomo, ma nō così lunghi, onde vien lo sperma, che spruzza fuori dello speco della matrice. Di più in essa matrice è vn collo, che spinge fuori la natura della femina, & è quello in lei, ch'è la verga nell'huomo. Nelle vergini la buca della natura è ristretta, & rugosa, & in tali rughe si trouano cinque vene, che, quando le donne sono suirginate, si rompono, & le predette rughe s'allargano. Nel mezo della vulua vi è vna membrana, c'hà forma di rete, doue sono queste vene, che da Greci è detta Himen, & da Latini Interseptum virginalè, & alla bocca estrema della vulua v'è vna certa carne alta, & eleuata, che da Latini è detta Nympha. Quando la donna hà concetto, dal seme si generano tre membrane, che circondano la vulua di dentro; e nella grauidanza la buca della matrice si chiude talmente, che vna punta d'ago non vi potrebbe penetrare, & venuta l'hora del partorire, ò innanzi, se per disgratia si disperde, la cosa s'apre in modo, che il fanciullo ne può uscire. Seguono poi le gambe dette crura, c'hanno le coscie, che forniscono alle ginocchia; e tutto quello spatio esteriore detto è da Latini Femur. Quella carne che copre il ginocchio è detta Rotada, ouero Patella. L'osso minore della gamba è detto da Latini Sura, & il maggiore Tibia. Le cauiglie poi sono dette Malleoli da Latini, ò clauiculę tibie, e finalmente s'arriua a' piedi, c'hanno il calcagno di dietro, i diti dinanzi, & la pianta di sotto. Ma questi Anatomisti vanno in genere isplucando quello, che

in particolare non si può così ben chiarire, e dicono de' membri alcuni esser composti, come la faccia, le mani, il cuore, il fegato, & simili, de' quali altri sono i principali, come il cervello, il cuore il fegato, i testicoli, e tutti gli altri secondarij, come il naso, l'orecchie, il collo, le braccia, le coscie, le gambe; altri sono semplici, come il neruo, la cartilagine, l'osso, la vena, l'arteria, il pannicolo, il legamento, la corda, la pelle, & carne, alle quai cose si possono ridurre l'onghie, i peli, e il grasso, con tutto che i primi due siano piu presto superfluità, che altrimenti, la carne si parte in semplice, glandulosa, & muscolosa. La semplice stà solo nel capo della verga, & nelle gengiue. La glandulosa ouero nodosa nelle poppe, e ne gli emuntorij, & ne i testicoli. La muscolosa pertutte le parti del corpo. che si muouono, ò che possono mouersi. La pelle è vn vello della carne tessuta di fili, di nerui, di vene, & d'arterie minute, & è di due specie, vna ricopre membri estrinseci, l'altra detta pannicola copre gl'intrinseci, come le telette del cervello, delle coste, & de gli altri offi. La Vena è vn ricettacolo, doue stà il sangue, la qual nasce dal fegato. L'arteria parimente è il vaso del sàgue spiritale, & nasce dal cuore, & bêche non paiano differenti, non trouandosi quasi per tutto il corpo arteria senza vena, per l'Unione grande, c'hanno insieme, con tutto cio in alcuni luoghi la vena si vede appartata dall'arteria, si come nel manifesto delle braccia, & nel reticello mirabile. Il neruo è vn membro semplice, à cui stà (come dice Auicenna) porgere il senso, e il mouimento, tolei dal cervello all'altre parti del corpo. Muscolo, ò lacerto è vn membro composto di neruo, di legamento & de' lor fili, assai ripieno di carne. & di pannicolo ricoperto, detto da Mus voce latina, che significa il topo, alla cui similitudine egli è fatto. L'osso sono, membri piu duri de gli altri, & priui di senso. eccettuando i dèti. La corda nasce, ò scède dal musculo, e tiene della natura de' nerui, e sono mezzane tra il legamento, e il neruo. I legamèti sono di due maniere, alcuni hanno origine dalle corde, e alcuni dall'ossa. La Cartilagine è quasi di natura d'osso non dimeno è più molle, fatta à supplire doue mancano l'ossa. Hora l'ossa d'un corpo humano, secondo Auicenna sono dugento, quaranta otto, oltra gli offi chiamati si famini & quello della Landa, oue si fonda la lingua. Quelli del capo sono trentasei, secondo Rasi. eccettuando però i denti. Sei di loro fanno propriamente il teschio del capo & sono chiamati proprij offi del capo. Doppo segue vno, ch'è il fondamento, & sostegno de' presati sei offi. Ve n'è poi vn'altro grande, che stà dietro sotto il Craneo, posto tra esso Craneo, & la mascella superiore, ch'è chiamata Alguatedi, & quindi seguitano quattordici offi tutti fondati nella mascella superiore, & altrettanti fondati nella inferiore. Trenta ne sono poi, che compongono la spina, ò schiena. Sotto al collo ne sono due chiamati le forcelle. Quei del petto sono sette. Quei delle coste sono dodici per banda. Quei delle braccia sono due nominati gli Aiutorij, i capi de' quali entrano ne' bossoli delle spalle, il destro nella destra, e il sinistro nella sinistra; nel gomito stà vna rotella, come quel-

le, che aiutano à trarre l'acqua dalle cisterne. Dal gomito al principio della mano, che si chiama la Rascetta, si tranno due ossi chiamati i Focili, il minor de' quali stà nella parte superiore del braccio, e il maggiore, nell'inferiore. La rascetta di qualunque mano contiene in se otto ossi, che non hanno mi dolla dentro. Dietro à questa seguita il Pettine fatto di quattr'ossi, che si vanno à legar con legamenti molto forti à quelli della Rascetta. Così poi quei del Pettine si congiungono con quei delle dita, & in ciascun dito si trouano tre ossi. Per tanto in ciascun braccio ne vengono à esser trenta, essendone quindici in cinque dita. Gli Ossi della coscia, della gamba, & del piede, secondo il Mondino, sono vintiotto in tutto. Nel ginocchio particolarmente ve n'è vno rotondo, & cartilaginoso detto l'occhio, ò rotella; nel calcagno ve n'è vno detto la nauicella, il qual di sotto si raggiunge con vn'altro in Arabico detto la Achib. la rascetta del piede è composta di tre ossi. Il Pettine di cinque. Le dita tutte di tre, saluo che il dito grosso, ch'è formato di due. I muscoli del corpo humano sono cinquecento, e trentauno, secondo Auicenna; ma Rasi con l'auttorità di Galeno ne numerasolamente quattrocento, e vintinoue. Quei del capo, & del collo sono vintitre. Della faccia quarantacinque. Della lingua none. Della gola, & dell'Epiglottto trentadue, à mouer ciascuna spalla ne concorrono sette, & dalla parte n'hanno quattordici. à gli aiuttorij ve ne sono otto. cioè, quattro per aiuttorio. in ciascun braccio diciotto, & tanti in ciascuna mano. Il petto n'hà cento e sette. La schiena quarantaotto. Il ventre otto, i testicoli quattro, & altrettanti fanno rizzar la verga. vno ve n'è nel collo della vesica. quattro nel buco da sedere. nelle natiche vinticinque, & vinticinque nelle coscie. e vinti nelle coste. Nelle gambe vintiotto, & vintidue sul piede. De i nerui poi ne sono sette para, che immediate nascono dal cerebro. e trenta para poi, con vno senza compagno, i quali fanno capo da diuerse bande del corpo, de' quali, si come anco del resto, ci rimettiamo al Mondino, al Valverde, à Andrea Vesalio, à Giouanni Driando, à Giacomo Carpi, à Mattheo Curtio Pauese, & ad altri Anatomisti eccellenti, e famosi, i quali diligentemente ne trattano. Ma chi vuol veder particolarmente i morbi del ceruello, non si parta da Giason Prattenfense nel proprio volume de Cerebri morbis, & dalla Pratica di Guaynerio Pauese, con quella di Valasco di Tharanta. Delle tonicche, humori, & morbi de gli occhi largamente ne tratta Mattheo de' Gradi nel nono d'Almansore, & Quinto Sereno, e Celfo nel libro sexto. i mali del cuore sono esaminati benissimo da Francesco Piemontese. nel primo sopra Mesue. I mali de gli intestini sono trattati iquisitamente da Gieronimo Gaboncino in vn suo libro. I dolori de' piedi sono dichiarati da Vitale del Forno in vn suo libro di diuersi rime dij. Delle vene in particolare ne ragiona ottimamente Martino Rollando nel libro de Phleboihomia, & altri infiniti vanno esaminando ciascuna parte di questa machina corporea, affine che niente si desiderì, per mante-

Il Valverde.

Andre

Vesalio.

Giouanni

Diandro.

Giacomo

Carpi.

Mattheo

Curtio.

Giasone

Prattenfense.

Guaynerio

Valasco di

Tharanta.

Mattheo

de' Gradi.

Quinto Se

reno.

Celfo.

Francesco

Piemontese.

sc.

Gieronimo

Gaboncino.

Vitale del

Forno.

Martino

Rollando.

nerla, & conservarla in piede al meglio, che possibile sia. Hor trapassiamo da gli Anatomisti ad altri professori.

Annotatione sopra il XXXVI. Discorso.

Molte belle cose degne d'Annotatione intorno alla materia dell'Anatomia pone Pietro Crinito nel decimotercio libro de Honesti Disciplina, al capitolo settimo. Ma molto più ne tratta nel trigelimosesto libro Gio. Tomaso Frigio, in questa parte degno d'esser visto. Et vedasi anco il Sintaxe di Pietro Gregorio Tolosano, che delle parti di questo corpo discorre assai bene.

DE' COSMOGRAFI, E GEOGRAFI,  
e Disegnanti, ò Corografi, e Topografi.  
Discorso XXXVII.

**P**ARLARO di materia difficile, e senza dubbio alcuno più che il Labirinto di Theseo intricata, mentre incomincio l'alto Discorso de Geografi, ouero Cosmografi, ilquale, per la varietà de' scrittori antichi, per l'osservatione di molti moderni differentemente, per lo soggetto da se stesso arduo, & scabroso, ha dato da sudare à infinita turba d'huomini in questa materia esperti da douero, & versati, mentre con piena bocca hanno voluto dichiarare la descriptione della terra, con tutti quei modi, ordini, siti, misure, distanze, qualità, e conditioni, che si ricerca à vna piena, & perfetta descriptione di quella. Si sono stancati intorno à questa materia Homero da Hipparco chiamato di questa facoltà primario intelligente, Anassimandro, Hecateo, Democrito, Eudosso, Dicearco, Ephoro, Hippia, Bione, Senofonte, Lampfaceno, Berone, Timeo, Eratostene, Polibio, Possidonio, Dionisio, Strabone, Solino, Pomponio Mela, Mario Tirio, Tolomeo; & infiniti altri antichi vi hanno consumato dentro studio grandissimo, con somma utilità del secol nostro, per la dottrina loro giunti al colmo quasi di tutta questa scienza molto gioueuole, & molto celebre al giudicio d'ogn'uno.

Sono adunque i Geografi quelli, che vanno imitando (come ben dice Claudio Tolomeo) il disegno di tutta la terra da noi conosciuto notando in piano, ouero in halle, i paesi, e le città, non con la propria forma loro, come si fa nel disegno, ma solamente con alcuni segnetti, ò punti tondi, ò quadretti piccioli, onde più presto vanno imitando il disegno, che disegnano veramente il sito loro. Et sono differenti assai da Corografi, perche questi propriamente dipingono, & disegnano dal naturale la forma & la figura d'alcuni paesi, & città particolari; come chi disegnasse il paese intorno à Roma, ò intorno à Napoli. Oltra, che i Corografi attendono più alla qualità de' luoghi, rappresentando le vere figure, e somiglianze loro; & i Geografi all'op-

Geografi antichi.  
Hipparco

Quali siano i Geografi.  
Tolomeo.  
Quali siano i Corografi, ò disegnant.  
Difficenza fra Geografi, & Corografi.

posito attendono più alla quantità, descriuendo le misure, i siti, e la proportion delle lontananze & i Corografi hanno bisogno del disegno, & della pittura; ma i Geografi nò, potèdo, essi con minute lettere, & segni dimostrare il sito, & la figura di tutta la terra. come fanno, ma si bens hanno bisogno della scienza delle Mathematiche, che seruono loro à considerare la grandezza della terra, il sito, la dispositione, c'ha col cielo, che la circonda, sotto quai paralleli della sfera celeste sia posto ciascuno suo luogo, & simili altre cose. Sono poi detti i Corografi così, perche *Coros* in Greco significa luogo, e *Grapho* significa scriuo, onde corografia tanto vale, quanto descrizione di vn luogo, cioè, d'una Città, o terra particolare, o ancor paese, ma non però troppo grande, essendo questo nome l'istesso presso à Tolomeo col nome di Topografia, la qual propriamente parlando disegna vn luogo particolare, come ha fatto a' nostri giorni D. Gieronimo Righettino Canonico Regolare Lateranense Topografo mirabile in penna, e tanto più mirabile quanto opera con la sinistra mano così eccellentemente, ilquale disegnò quattro anni sono l'Isola nostra Tremitana, & ne fece vn dono al gran Duca di Toscana, riportando ampia rimunerazione delle sue fatiche; & due anni sono disegnò la città di Turino. & ne fece vn presente al Serenissimo Duca di Savoia, onde con poco meno di ducento scudi d'oro si trouò esser largamente ricompensato dall'alta cortesia di quel Signore. Alcuni però tengono, che Topografia non sia altro, che vna descrizione in parole, come fa il Poeta, del sito, forma, e qualità d'un luogo particolare; de' predetti Corografi hoggidì nessuno se vede, nè Greco, nè Latino, che antico sia, essendo stato di mestiero, che gli antichi disegnasero con grandissima difficoltà; & hoggidì anco che s'è trouato il modo di stampar disegni, così in legno come in rame, molti de' più eccellenti restano persi. & smarriti, come tanti disegni stampati di Raffael d'Urbino, di Michel Angelo, di Titiano, del Durerio, di Ludouico Ventino, & d'altri assai che erano in molto pregio; si troua però vn disegno della Francia qual fece Orontio molto bello, e leggiadro. Ma assai più bello è quello, che in noue pezzi, o tauole fece fare il magnanimo Rè Francesco primo, con l'opra, & diligenza di tutti i Mathematici del suo Regno, & specialmente di Iolietto Limosino, huomo di grandissimo sapere in questa professione. E bella parimente la Grecia del Soffiano; il Piemonte di Tadmo Castaldo; la Toscana del Bellarmato così in legno, come in rame, l'Inghilterra in rame fatta dall'Vniuersità dello studio de'gl'Inglese; la Spagna, che fece far D. Diego, vna Romagna di forma picciola, ma assai comoda & buona; la Terra Santa in legno, le due Sicilie in rame, & finalmente quella Europa in legno grande, che fin qui è giudicata la migliore, benchè vn'altra ve ne sia molto acconcia in rame secondo le carte marinaresche. fra questi disegnatori eccellentissimo è descritto dal Ruscello esser Giulio Sanuto nobile Venetiano, intagliatore anco perfetto, così il Taisnero, & il Signor Curtio Gonzaga, come in Treuigi è M. Bartolomeo Galuano ottimo

Corografi  
onde sono  
detti.

Topografi  
quali sia-  
no.  
D. Giero-  
nimo Ri-  
ghettino.  
Topogra-  
fo.

Disegnati  
moderni

Gieronimo Ruscello



massimamente ne' disegni delle fortezze; & nel disegno generale è di mestiero notare, che in esso interuengono l'abbozzare, l'affusellare, l'accampare, dar garbo, pulire, fare imagini, e cornici, ò à tondo, ò à volto, ò à campana, ò à faccie, e diritte, et spezzate, ò à meze faccie, e così i fregi, i fogliami, ò perugini, ò tartareschi, ò arzimini, ò indiani, ò Arabeschi, ò Moreschi, le rose, fiorini, i festoni, le carriuole, e le bacelle loro, le chiochie, ò quadre, ò tonde, ò semplici, ò doppie, ò incatenate, e parimente lo scurzo, la prospettiva, la maestà, e l' tutto rilieuo, il mezo rilieuo, e l' rilieuo basso, i Geografi poi (per far ritorno à loro) sono detti da Gea, che in lingua Greca vuol dire terra, e pur dal verbo grapho, che significa scriua, onde tato vuol dire Geografia, quanto descrizione della terra, cioè, di questo aggregato della terra, e dell'acque, & dell'aere, che è deputato all'habitatione delle creature terrene; & sono i Geografi insieme con gli Cosmografi una cosa istessa, benchè alcuni, prendendo largamente questo nome Cosmos, che significa mondo, vogliono, che Cosmografi siano quelli, che descriuono tutta la fabbrica dell'uniuerso congiunta col globo de' cieli, come fa modernamente Giafon de Nores, e Geografi quei solamente, che descriuono questa nostra terra da basso habitabile. & altri guidati dal proprio, & ristretto significato della parola Cosmos, che propriamente significa ornamento, vogliono che i Cosmografi siano quelli, che senza curarsi della particolar quantità, ò misura delle lontananze de' luoghi, narrano, & descriuono le nature, & proprietà de' paesi, & delle cose, che in essi sono, i costumi, i popoli, le cose notabili accadute di tempo in tempo, come pare, che faccia Solino, Diodoro Siculo, & molti altri; e Geografi siano quelli, che trattano solq della terra, e del mondo, in quanto alla sola disposizione, alle misure, & al sito suo. Ma in fine si vede, che nessuno di loro stà tanto ristretto in queste condizioni, che non trapassi ne' termini del compagno, onde sia meglio à giudicargli una istessa cosa, versando intorno all'istesso di common senso, come fanno. Prendendo adunque il nome di Geografia, & quello di Cosmografia in vno istesso significato, dico, che la terra si può modernamente diuidere con gran comodità, & conuenevolezza in sei parti principalissime, per essere quasi dalla natura istessa à questa maniera distribuita. La prima è detta Libia, ò Africa, la seconda Europa, la terza Asia, con le Prouincie & Isole à ciascuna vicino, & pertinenti, così con quelle, che sono state da gli antichi conosciute, come con quell'altre, che sono state ritrouate, & aggiunte nouamente da moderni: perche si sà che Tolomeo (come bē proua il Ruscello) di tutta la superficie, ò di tutta la circonferenza della terra, non hebbe cognitione, se nò d'una sola quarta parte, e scēdca gradi più sotto l'equinottiale. La quarta della India occidentale non conosciuta da gli antichi è detta America. La quinta parte Settentrionalissima scoperta asì, ma ancora non ben conosciuta, la pusiama da una sua Isola, ouero prouincia, chiamare Grutlandia, La sesta parte australe scoperta, ma niente conosciuta, è innominata sino al presente.

Onde siano detti i Geografi.

Cosmografi quali siano. Giafon de Nores.

Diuisione moderna della terra.

Libia  
Europa  
Asia  
America  
Grutlandia  
Australis

Le cinque  
Zone.

sente. Et quanto appartiene all'esteriore superficie di essa terra, la natura istessa l'ha diuisa in cinque Zone, ouero regioni, che le vogliamo dire. Vna è soggetta dirittamente à i raggi solari, & perciò la chiamiamo torrida, la quale è confinata dal tropico del cancro, & dal tropico di capricorno. Due sono nelle estremità, & lontanissime dal camino del Sole, & per ciò fredde, l'una delle quali è terminata dal parallelo artico, & l'altra dal parallelo antartico, & due sono riposte tra queste fredde, & la torrida, & perciò temperate, circoscritte l'una dal cerchietto australe, & dal tropico del capricorno, l'altra dal cerchietto settentrionale, & dal tropico del cancro, tutte però habitabili, come da queste ultime navigationi per esperienza apertamente s'è conosciuto. e di tutta questa superficie della terra, gli antichi Geografi da Meroe più oltra verso Austro; & da Boristene più oltra verso settentrione; & dall'Isola fortunata più oltra verso Occidente; & da Catigara più oltra verso Oriente, non ne hanno hauuta intiera, nè particolare cognitione; & però solamente della parte da loro scoperta, & ricercata, hanno lasciato memoria, diuidendola in dodici meridiani differenti l'uno dall'altro nello Equinottiale per quindici gradi, cioè, per lo spazio di vn' hora perfetta; & l'hanno anco diuise in sette Climi, ouero Regioni, che le vogliamo dire, intendendo per vno Clima tanto spazio intorno alla terra dall'Equinottiale verso il polo settentrionale, quanto sia bastante à variare il maggior dì dell'anno per mezz' hora. Onde nel primo Clima, per Meroe, il maggior dì dell'anno sarà di hore tredici. Nel secondo Clima per Syene, il maggior dì dell'anno sarà di hore tredici & meza. Nel terzo Clima per Alessandria, il maggior dì dell'anno sarà di hore quattordici. Nel quarto Clima per Rhodi, il maggior dì dell'anno sarà di hore quattordici, & meza. Nel quinto Clima per Roma, il maggior dì dell'anno sarà di hore quindici. Nel sesto Clima per Ponto, il maggior dì dell'anno sarà di quindici, & meza. Nel settimo Clima per Boristene, il maggior dì dell'anno sarà di hore sedici. Però Martiano Capella più saputo, in questo, che Tolomeo, Afragano, Giulio Firmico, Albumasaro, Ermanno, Aliaben, ed altri, che sette Climi soli pongono, ha posto ragionevolmente l'ottauo Clima, cioè, per i Rifei, perche loro era incognita quella parte settentrionale, che è à noi fatta palese. & altri hanno aggiunto ancora il nono Clima chiamandolo per Daniam.

I Climi, ò  
Regioni  
della terra.

Martiano  
Capella.

Figura del  
la terra.

Et è da notare, che dall'altra parte si troua contra Meroe, contra Syene, contra Alessandria, contra Rhodi, e contra gli altri restanti. Essa terra è di figura rotonda secondo la proua di Tolomeo nel primo libro dell'Almagesto; non però del tutto eguale in se, rispetto all'altezza dei monti, & alla profondità delle valli; ma à somiglianza d'un melarancio, il quale, quantunque nella superficie habbia qualche picciola disuguaglianza, nondimeno alla prima vista si rappresenta del tutto quasi egualmente

rotondo:

rotondo, & cò l'acqua fa vn globo istefso, & è collocata nel centro di questa gran machina mondiale. Circuitisce anco, lasciando star l'opinione d'Eratoſthene, che vuole ch'ella fosse di circuito dugento cinquanta due mila stadi, laqual misura secondo il conſo Romano fa trecento quindici centinaria di miglia, & di Tolomeo, che la fa di cento ottanta mila stadi, e quella di Dionisidoro, ch'ella sia per circuito dugento cinquanta cinque mila stadi, à quali n'aggiunge Plinio sette mila, secondo l'armonica ragione naturale, per fare, che la terra sia la nouantesima millesima parte di tutto il mondo; circuitisce dico, secondo la proua de' moderni trent'una mila miglia, e cinquecento. La sua larghezza è diece mila, e vintidue miglia quasi. La sua grossezza dal centro fino à noi è cinque mila, & vndeci miglia. Distinta adunque la terra nelle sei parti sopradette, discorrerò dell'Asia in prima, per esser la maggiore.

Circuito della terra. Eratoſthene.

Dionisidoro.

Larghezza della terra. Profondità della terra.

Dell'Asia prima parte della terra.

L'Asia così denominata da Asia figlia dell'Oceano, & di Thete, & moglie di Giapetho, hà i suoi termini, & confini da piu bande. il suo confine verso Ponente, che la diuide dall'Africa, è vna linea dal Promontorio Samonio in fino al mar Rosso, & indi procedendo per lo golfo di esso fino alli mari dell'Isola di S. Lorenzo, lasciando la detta Isola nell'Africa; il confine poi verso Ponente, che la diuide dall'Europa, è vna Linea distesa dal Promontorio Samonio dell'Isola di Candia per lo mare Egeo, & indi continuando per lo Eleſponto, per Propontide, per lo Bosphoro Thracio, per lo Ponto Euſſino, per lo Bosphoro Cimerico, per la palude Meotide, per la Foce, & per la Fonte del fiume Tanai. Il suo confine verso il Polo Antartico, che la diuide dalla Terra Australissima, è vna linea, che comincia dalli mari dell'Isola di S. Lorenzo, procedendo verso Leuante per lo mare Macchian, fino al mare dell'Isola Maluche. Il suo confine verso Leuante, che la diuide dall'America, è vna linea del mare dell'Isola Maluche procedendo verso settentrione per lo golfo Chinan, & per lo stretto di Anian fino al mare settentrionalissimo. Il suo confine verso tramontana, che la diuide dalla Grunlandia, è vna linea dal fine della precedente, continuando dirittamente verso Ponente per l'oceano Scithico fino al mare Drobafaf, doue finisce la linea, che diuide l'Europa dalla Grunlandia. è da tre parti circondata dall'Oceano, che dall'Oriente si dice Euo, dal mezzo di indico, dal Settentrione Scithio, & ha in se stessa il monte Tauro, che la diuide quasi per mezzo, e si distende, dall'Oriente all'Occidente, lasciando vna parte, che guarda tramontana, & vna che rimira il mezzo giorno, il quale monte è lungo quanto è tutta l'Asia, cioè cinque mila, e seicentotto vnticinque miglia, & è in molti luoghi largo trecento sessanta cinque miglia, & piglia secondo i varij paesi diuersi nomi, come di Caucaſo, d'Hircano, di Tauro, & di Sinai. Essa è larga secondo il computo di Timosthene due mila, e cinquecento trent'otto miglia cominciando dalla foce di Casapo, insino alla bocca del Porto, ma hoggi di i moderni asseguano quasi ogni

cosa differentemente. Secondo Tolomeo si divide in quarantaotto provincie famose principali, che sono queste seguenti.

- |                                       |                                     |
|---------------------------------------|-------------------------------------|
| 1 Il Ponto.                           | 26 la Paflagonia, & seco.           |
| 2 E la Bithinia insieme poste da lui. | 27 la Media.                        |
| 3 la Propria Asia.                    | 28 la Susiana.                      |
| 4 la Licia.                           | 29 la Perside.                      |
| 5 la Galicia, nella quale è           | 30 la Parthia.                      |
| 6 l'Isaria.                           | 31 la Caramania deserta.            |
| 7 la Panfilia, nella quale è          | 32 l'Arabia felice.                 |
| 8 la Pisidia.                         | 33 la Caramania.                    |
| 9 la Cappadocia.                      | 34 l'Ircania.                       |
| 10 l'Armenia picciola.                | 35 la Margiana.                     |
| 11 la Cilicia.                        | 36 la Battriana.                    |
| 12 la Sarmatia, ch'è nell'Asia.       | 37 i Sogdiani.                      |
| 13 la Colchide.                       | 38 i Saci.                          |
| 14 l'Iberia.                          | 39 la Scithia dentro al monte Imao, |
| 15 l'Albania.                         | & fuori del monte Imao.             |
| 16 l'Armenia.                         | 40 la Serica.                       |
| 17 l'Isola di Cipro.                  | 41 l'Aria.                          |
| 18 la Siria caua.                     | 42 l'Paropanifadi.                  |
| 19 la Fenicia.                        | 43 la Brangiana.                    |
| 20 la Palestina Giudea.               | 44 l'Aracosia.                      |
| 21 l'Arabia Petrea.                   | 45 la Gedrosia.                     |
| 22 l'Arabia deserta.                  | 46 l'India dentro al fiume Gange.   |
| 23 la Mesopotamia.                    | 47 la India fuori del fiume Gan-    |
| 24 la Babilonia.                      | ge.                                 |
| 25 l'Asiria.                          | 48 l'Isola Taprobana.               |

Póto & Bithinia prima, & scò da prouincia di Asia.

Il Ponto, & la Bithinia, che secondo Solino s'è chiamata primamente Bebericia e dipoi s'è detta Middonia, & hoggi si chiama Bursia, & prouincia della Natolia, ouero Tuxchia da moderni detta, & parimente Asia minore, e termina verso Occidente con la bocca di Ponto, col Bosphoro Thracio, e con vna parte di Propontide, che sono mari. Verso settentrione, con vna parte del mare Eussino. verso mezo dì, con quella Regione, che propriamente si chiama Asia, hoggi detta Natolia. verso Oriente con la Galatia. Dalla prima banda sono per Città principali Calcedonia, Nicomedia detta Nicorda da Turchi, & da marinari Comidia, Apamia, Nicea, e Prusa presso al monte Olimpo, capo dell'Imperio Asiatico. Vi sono anco Acrita, e Possidio Promōtorij, e la Palude Ascania. Dalla seconda banda vi è Heraclea Città principale, capo di Schili promōtorio, e i fiumi Psillide, Calpa, Ippio, e Partenio. Dalla quarta banda vi è la Città di Cittoro, e due monti

monti principali Orminio, & Olimpo. fra terra sono Libissa oue monti Annibale, Prusa in sul fiume Jppio, Patauo, Cesarea detta ancora Smiraglia, e Nicea, che fu poi detta Antigonea. L'Isola vicine à questa Regione sono le Ciane, l'Isola Tinia detta ancora Dafnusia, & Apollonia da Plinia, & l'Isola dello staglio chiamato Eritnio.

L'Asia propria termina verso Settentrione con la Bithinia. Verso Occidente con vna parte di Propontide, con l'Ellesponto, & col mare Egeo, Icario, & Mirtoo. Da mezzo di col golfo Rhodi, & con Licia, Panfilia, & Galatia. Verso Oriente pur con Licia da vn'altra banda. Ella si diuide in più prouincie minori, contenendo la Misia minore, la quale è dalla parte dell'Ellesponto, oue hà principio il monte Tauro, e sono Cizico, e Lampasaco città; Braccio di San Giorgio, oue è lo ponte di Serse, lo stretto di Gallipoli, le bocche de' fiumi Simeonte, e Xantho, & il promontorio Nigeo chiamato capo de' Giannizzeri: contiene anco la Frigia minore presso al mare Egeo, chiamata Troade, hoggi Epiteta, ouero Frigia ellespontina, doue è Troia, ouero Flio; & il nouo Flio, secondo Strabone, è lontano dal vecchio trenta stadi, & quini ancora è letto promontorio detto capo di Santa Maria. Contiene ancora la Frigia grande, doue sono Antandro, Apollonia, Traianopoli, Pergamo, Natolia città principale de' Turchi auanti possedessero Constantinopoli, Apamia, Eumenia, Ierapoli, Tiberiopoli, Iulsiopoli città, & il fiume Caico. contiene parimente la Caria lungo il golfo Mirtoo, doue sono Heracheo, Mileto, Tripoli, Metropolitidi, Caria, Laodicea sopra Lico fiume, Antiochia presso à Meandro fiume, Afrodisia, Magnesia, Napoli, Stratonica, Apollonia, città, & Idissa promontorio. Nella prouincia sua di Doride è Gnido città, & Alicarnasso. In Lidia, & Meania sono Ierone Cesarea, Diatira, Egara da Cornelio Tacito detta Egeata, Sardi, e Filadelfia. L'Isola vicine presso all'Ellesponto sono Tenedo Isola, e città, nel mare Egeo, detto hoggi di mare dell' Arcipelago. Losbo, Eolica hoggi di chiamata Metellino da Mitilene città con Pirra, & Argenno promontorij, nel mare Icario, hoggi di mare di Nicario, Nicaria Isola, Chio Isola, & città, Mindo, Possidio, Samo Isola, & città, già detta Ciparissa, nel mare Mirtoo; hoggi mare di Mandria, Arceffina, Begiale Minya, Astipalea, o Stampalia Isola, & città, & vna di quelle, che Ciclade sono nominate, nel mar Rhodiano & Carpathio, Sima Isola, & Coo Isola, & città, Carpathi Isola, hoggi detta Scarpanto, c'hà Possidio città, e Toantio, & Esaltio promontorij, in ultimo l'Isola di Rhodi, c'hà Rhodi città, e Frane promontorio, con Onagnato detto Capo Stadia, Porto Malfetta, & la bocca del fiume Calbio. I monti più celebri d'Asia sono Ida famoso per lo giudicio di Paride, Cimeo, Timno, doue è Temno città, Branchida, & Timolo, e Fenice.

La Licia hoggi di detta Briquia, confina da Settentrione, & Occidente con l'Asia, da Oriente con parte di Panfilia, da mezzo di col mare di Licia,

L'Asia propria terza prouincia di Asia.

Strabone

La Licia quarta prouincia di Asia.

doue sono Caria, Telmeso, Olimpo, e Chelidonia Città, i fiumi Xantbo e Limiro, e Capo di Chelidonia promontorio. Le città fra terra intorno al monte Cragante sono Solima, Xanto, & alcune altre. Presso al monte Masiteo sono Rodipoli, Limira, & altre. Contiene in se Miliade prouincia, doue è Nisa città; & così vna parte di Carbalia, doue si troua Endanda. L'isole sue sono tre, Massima, Megisto, e Dolicuste, con cinque scogli di Chelidonia.

La Galatia e l'Isauria quinta, & sesta prouincia di Asia.

La Galatia da Galli detta Gallorecia, a' quai popoli scrisse Paolo Apostolo, doue è l'Isauria sesta prouincia di Asia, hà per confine verso Occidente la Bitinia, & vna parte dell'Asia. Da mezzo di la Panfilia. Da Oriente vna parte di Cappadocia. Da Settentrione vna parte di Ponto. Vi sono Citoro, e Tripoli Città. I monti principali sono Olisa, Didime, & il monte detto sepolcro de' Seleni. Le parti d'essa Orientali sono habitate da quei di Paslagonia; doue fra terra sono Germanopoli, Pompeiopoli, & Claudiopoli. Contiene anco vna parte di Licaonia, doue è Terradio città, & Laodicia bruciata. Così dalla parte Occidentale vna parte di Pisidia, doue sono Napoli, & Apollonia città. Da Leuante è l'Isauria sesta prouincia di Asia, con l'Isauria città. Nel mezzo di sono gli Orondici gente, con Mistio, & Pappa città.

La Panfilia, & la Pisidia settima, & ottaua prouincia.

La Panfilia detta anco Mosopla, & hoggidi più Volgarmente Satalia, doue è ancora la Pisidia ottaua prouincia di Asia, confina da Occidente con la Licia, & con vna parte di Asia. Da Settentrione con Galatia. Da Oriente con Cilicia, & con vna parte in Cappadocia. Da mezzo di col mare Panfilio, doue si troua Satalia città reale, e Magide, e fra terra è Perga con Eurimodonte fiume. La Cilicia aspera è prouincia minore, doue è Coracenso città. La Frigia è vn'altra, che contiene Antiochia, ouero Cesarea, secondo Plinio, & Seleucia. La Pisidia hoggidi detta da Turchi Sauria n'è vn'altra, oue è Talbonda città. La Carbalia è vn'altra, doue è Vranopoli. L'Isole vicine alla Panfilia sono Crambusa, & Alebusa.

La Cappadocia nona prouincia d'Asia.

La Cappadocia termina verso Oriente con la Galatia, & parte di Panfilia. Da mezzo di con la Cilicia, & con parte della Siria. Dall'Oriente con Armenia grande presso all'Eufrate. Da Settentrione col mare Eussino. Al lido del mare Eussino vi è il fiume Irio. Del mare di Galatia intorno alla pianura detta Fanagoria, vi è Temiscira, e'l Promontorio d'Hercole. Del mare Polemoniaco vi è la città d'Ermonassa, e Termodonte fiume, e capo San Thomafo. Del mar di Cappadocia presso a Sindone, vi sono Trabifonda, e Tripoti. I monti famosi che cingono Cappadocia sono Argeo, onde corre il fiume Mela, & il monte Antitauro, e Scordisco monte. Hà alcune altre città fra terra, come Sebastopli, Amasia patria di Strabone, Sebastia, e Nona Cesarca. & si diuide in più preture, oue sono molte altre città non pari a questa di nome.

L'Armenia minore già detta Leucosiria, secondo Procopio, cioè, Siria bianca, ha i suoi habitatori Christiani, ma non conuengono con la Chiesa Romana, fra loro è vn Prelato, ch'essi Chiamano Catholico, & nella loro lingua è dimandato Aduole. La sua parte piu settentrionale si chiama Orbalinesa, & sotto essa ve n'è vna detta Etulana, & poscia è Eretica, sotto la quale è Orfena. Ha alquante Città lungol'Eufrate, come, Jsmara, & Dalanda è di dentro presso alle montagne, Nicopoli, Domana, & altre. Si diuide anch'essa in molte preture, delle quali vna è detta Rauenna, doue sono molte Città, & particolarmente Giulliopoli. e Claudiopoli.

L'Armenia minore de cima prouincia di Asia. Pro co pio.

La Cilicia hoggi detta Caramania, confina dal Ponente con Panfilia. Da Leuante con vna parte di Siria. Da Settentrione con vna parte di Cappadocia, ch'è presso al monte Tauro. Da mezo di con la valle di Cilicia, & col Golfo Issico. Della prouincia di Selentide presso al mare vi è Antiochetta, e fra terra Diocessarea, Fidulafia, & Selencia aspera. Di Cetide presso al mare, vi sono Afrodissia, & Arsio, con Serpedone, & Zefirio promontorij, e fra terra Olbasa. Di Pisidia in Cilicia presso al mare, vi sono Augusta, e Pompeiopoli Città, con Piramo fiume. Di Lacanitide vi è Feropoli. Di Lamotide, Lama. Di Brielica, Augusta. Della propria Cilicia fra terra, Tarsò, Cesarea, Nicopoli, Epifania, & le porte Amanice.

La Cilicia vndecima prouincia di Asia.

La Sarmatia hoggi detta Mosconia, hà per confini da Leuante la Scythia, & parte del mare Caspio. di mezo di, parte del mare Eusino, & le Colchide, e l'Iberia, e l'Albania. da Pouente la Sarmatia d'Europa, la Palude Meotide, & il Bosphoro Cimmerico. da Settentrione la terra incognita, di questa Prouincia vogliono i Scrittori, che fossero le Amazoni donne si bellicose. Quini è il Monte caucaso i monti Iperborei, le colonne d'Alessandro, & la stanza regia del gran Rè Mitridate, vi è Cimmerico promontorio, il golfo carcerico, in lei si comprende vna parte di Colchide col monte Corace. Così l'Iberia, doue sono le porte Sarmatiche, e il Monte Caucafo. Così l'Albania che termina fino al mare Hircano, doue è la bocca di Soana fiume. vno de' suoi fiumi principali è la Volga, o Vola, da Tartari detto Edel; nè egli nasce, da Monti Iperborei, come hanno detto alcuni, ma dalle pianure, & paludi di Moscouia, come bene scriuono il Giouio, & Matthiada Michou. presso alla terra incognita habitano in Sarmatia i Sarmati Iperborei. e i Sarmati Mangiacaualli con altri popoli, e da tutte le bande. Tolomeo nomina varie nazioni d'oscuro nome saluo che i Saraceni, l'Amazoni, i Ceraunij, e gli Achei. Le Città sono Paurarda, Azara, Tirambe, Faugoria, a Corocondama, con altre assai.

La Sarmatia duodecima prouincia di Asia.

Il Giouio. Matthiada Muchou.

Colcho, o la Colchide è compresa hoggi nella prouincia de' Tartari detta Romania. e i suoi popoli hoggi di si chiamano Mengrelli. E prouincia celebratissima per la favola di Medea figlia del Rè di Colco, la quale se ne fuggì seguendo Giafone, che con gli Argonauti era venuto quini a guadagnarli

La Colchi da terzade cima prouincia di Asia.

gnarsi il velo d'oro. Termina verso settentrione con la Sarmatia sopradet-  
ta, verso Occidente pur con essa. Da mezzo di col golfo di Cappadocia. & con  
una parte di Armenia maggiore. Da Levante con l'Iberia. Da Occidente  
ha Sebastapoli, Napoli, e Teapoli Città co' fiumi Ippo, & Cianeo, i La-  
zi, e i Maurali sono popoli di questa Regione. doue si trouano Medesso, &  
Madia Città.

L'Iberia  
quartade-  
cima pro-  
uincia di  
Asia.

L'Iberia hoggi detta Giorgiana, habitata da Christiani, differente dal-  
l'Iberia d'Europa, ch'è la Spagna, confina da Settentrione con una parte  
di Sarmatia. Da Occidente con Colchide. Da Oriente con l'Albania, in  
essa è Artamisfa Città, con alcune altre di poco nome.

L'Albania  
quintade-  
cima pro-  
uincia di  
Asia.

L'Albania hoggi detta Zuiria, la quale è sotto l'imperio del gran Cham,  
Imperatore de' Tartari, & nella quale Pompeo Magno vinse Mitridate,  
differente dall'Albania di Europa; detta Spiro termina da Settentrione. co  
la Sarmatia. Da Oriente con l'Iberia. Da mezzo di con l'Armenia grande.  
Verso Occidente col mare Hircano, ch'è di quindi fino al fiume Soana. Le  
porte Albane, su i monti sono memorabili. Così hanno qualche nome i fu-  
mi Soana, Albano, Cossio, e Gabala. le Città sono Talbe, Gelda, A'iana, &  
altre poco nominate, & presso all'Albania son due Isole chiamate Palustri.

L'Arme-  
nia mag-  
giore testa  
decima p-  
uincia di  
Asia.

L'Armenia maggiore hoggi detta Tifredmania, soggetta tutta all'im-  
perio de' Turchi termina da Settentrione con parte di Colchide, d'Iberia, e  
d'Albania per lo fiume Cirro. Da Ponente con la Cappadocia. Da Levante  
col mare Hircano. Da mezzo di con la Mesopotamia, e col fiume Tigre, e  
con parte dell'Asiria. I monti principali sono i monti Moschici, il monte  
Pariadre, Gordico, e Antitakro. I fiumi principali sono Arasse, Cirro,  
Eufrate, e Tigre. Le paludi sono tre, Tessite, Lienite, & Arcisa. Le sue  
Regioni sono Catarzene, Ossarena, Motena, Coltena, Sodicena, Sibicena,  
Sagapena, con altre ancora, in essa è Tigranocerta, e Gorides Città assai  
nominate, insieme con Zoriga.

L'Isola di  
Cipro deci-  
masettima  
prouincia  
di Asia.

L'Isola di Cipro termina da Occidente col mare di Panfilia, e da questa  
banda ci sono Acamante, Zefirio, e Drepano promontorij; con Paso nuo-  
ua hoggi di Baso, & Paso vecchia. Da mezzo di col mare Egittio, & con  
quel di Soria. & da questa banda ci sono Frurio, Curia, Dadi, e Troni Pro-  
montorij, il qual Troni è detto Capo della Grotta, & è anco Città, i fiumi  
sono Tetio, e Lico. Le Città sono Curio, altrimenti detta Limiso, e Amatun-  
te, e Citio. Da Oriente termina col mare di Soria, doue è il fiume Pedio,  
Elea Promontorjo, e Salamina Città, hoggi di nominata Famagosta. Da  
Settentrione termina con lo stretto di Cilicia doue sono Crommo, & Calli-  
nusa promontorij, il fiume Lapito, e Lapito Città con Carpasia, e Sradasio,  
Macaria, Cheromia & Arsione. Fra terra vi sono Chitro Trimeso, e Ta-  
masso città. L'Isole che sono in essa si chiamano Clide, & le Isole Carpa-  
sie. Hoggi di la Città di Nicosia fra terra è la Città regia, & è dominata



dal gran Turcho hauendola leuata insieme col restante del Regno a' Signori Vinitiani con ingiusta guerra, a' quali era già stata donata da quella gran gentildonna di Casa Cornara, che diede occasione a' bellissimi Asolani del Bembo, laqual Signora era rimasa herede d'essa per disposizione del marito.

La Siria, ouero Soria confina dal Settentrione con la Cilicia, e con parte di Cappadocia. Verso Occidente col mar Soriano. Dal mezodì con la Palestina, ò Giudea, & con vna parte dell' Arabia Petrea. Da Oriente verso l' Arabia deserta presso all' Eufrate, & verso Mesopotamia con vna parte dell' Eufrate pur ancora. Dalla parte di Settentrione ha per città Alessandria Seleucia, Pieria, Eraclea, Laodicea detta Ramata da gli Hebrei, & hoggidì Liche da Soriani, Gabala detta Gebol da i Hebrei, & hoggidì chiamata Gibel, e il fiume Orunte, doue è hoggi porto di San Simeone, & fra terra pur da Settentione in Commagena, ouero Eufratista Regione si troua Aleppo, presso al Monte Tauro. E presso all' Eufrate Semosata, ò Comagene patria di Luciano. Di Cassiotide Regione Antiochia sopra il fiume Orunte detta da gli Hebrei Reblatà, doue per la dottrina di Pietro furono i primi huomini cognominati Christiani. Di Cirristica Regione, Hierapoli, & Heraclea. L'altre Regioni, come Apamene, Calcidica, Calibontide, Laodicina hanno ancor esse Città particolari, ma non così famose. 7 monti celebri di Soria sono Pieria, Cassio, Libano, Antilibano. Alsadamo presso all' Arabia deserta, & Ippo presso alla Giudea. 7 fiumi celebri sono Chrisora, che passa per Damasco, & quella parte del fiume Giordano, che va verso il Lago detto Genesarete che non è altro, che lago di Tiberiade, e Tiberiade è un Castello vicino à quel lago. In quella parte che è detta Soria caua, sono Eliopoli cognominata Abila di Lisanio, Damasco, Antiopia, Abida, Gerasa, Scitopoli, Zadez Galaath, Essebon, e Filadelfia, ch'era città de gl' Amoniti chiamati Rabbath, in Palmirina Regione sono Palmira edificata da Salomone, è detta da gli Hebrei Tamor, che poscia fù chiamata Adrianopoli, Ateia, e altre. della Prouincia Batanea, ouero Gethsuri, della quale la tribu di Manasse occupò già sessanta Castelli. Sono Gerra, & Adrama città. Le Isole vicine alla Soria sono l' Isola di Tortosa, e Tiro congiunta con terra ferma, hoggi detta il Sur.

La Fenicia compresa nella Soria verso il mar Soriano ha Tortosa, Tripoli, Gibeletto, Baruti, Sidone prima detta Sichem, & hoggidì Saito, Tiro detta Sor da gli Hebrei, & hoggi Sur, Tolomaide, Dora detta Dor da gli Hebrei, che à tempi de Macabei fù potentissima, & hoggi detta Castel Pellegrino. Per promontorij ha capo Pagro, & Ecdipa. Per monti, il mote Carmelo. Per fiumi, Adonide, e Leonte. Fra terra tiene Arca, Gabala, Cesarea di Pania, hoggi detta Cesarea di Filippo.

La Palestina detta ancor Giudea, & minor Soria, termina dall' Arabia Petrea, ouer sassosa in Ostro, fino al monte Libano in Tramontana. Et da i monti di Galaad, & Amon, detti da Tolomeo Hippius, verso Leuan-

La Siria  
decima ot-  
taua pro-  
uincia di  
Asia.

La Fenicia  
decimano-  
na prouin-  
cia di Asia.

La Palesti-  
na vigesi-  
ma prouin-  
cia d'Asia.

te fino al mare Mediteraneo verso Ponente. il qual paese non è più di due giornate largo, nè più di cinque lungo, se ben si tenesse da Bersabee, ch'è suo termine australe, & si andasse fin dentro del monte Libano. Et pur in questo paese, ch'è tutto scogli, & monti, fuor che la valle di Galilca, & la pianura del fiume Giordano, per somma prouidenza d'Iddio sono stati alle volte da quattro milioni d'huomini annouerati. da Ponente verso il mare Mediteraneo si trouano Cesarea, Stratonìa detta Flauia, Accarone, & Cesarea di Palestina, così Apollonia già detta Asor, Ioppe già detta Iafet, & hoggi Zaffo, Azoto, Ascalone, detta Gad in Hebreo, che poi fu detta Agrippina, & hoggi Scalona, il fiume Corseo, & il fiume Giordano, che diuide la Giudea, il qual fiume è presso la palude Asfaltite. che non è altro, che il lago di Sodoma, hoggi detto mare morto, nel quale non v'è a fondo alcuna cosa, che vi si getti dentro. & è fetidissimo ancora. & produce vn bitume, che brucia, il qual è detto da Greci Asfalto, onde chiamano anco quel lago Asfaltite. Fra terra nella regione di Galilea, si trouano Safet, Cafarnao, e Iulia detta Bethsaida in Hebreo, & il lago, ouero palude Tiberiade. In Samaria, Napoli già detta Sichem, & hoggi Neptalim, e Tena già detta Tapuab, & hoggi Techua; nella Giudea dalla parte Occidentale dal fiume Giordano, vi sono Rama de' Hebrei, Gaza ò Gazara, Iamnia, Lida già detta Diospoli, Antipatra detta Arsur, in hebreo, & hoggi Asioch, Doatim, Sebaste detta ancora Samaria, Betacar, & Emmaus, che Nicopoli fu chiamato antora, Naason, Ierosolima, che si chiama ancora Elia Capitolia, e Hierusalè. & da Turchi Cods Barich, Tammata, Engadda città delle palme, & Ebron, dalle parte Orientale del fiume Giordano vi sono Socot, Coronaim, & Carat. Nella Idumea, che è tutta dalla parte Occidentale del fiume Giordano vi è Bersabee, & questo era il termine della terra di promessa, poi Ceila Eleusa, Gibelim, & Massa presso al lago morto era la città di Hierico, doue hora à pena si vedono i vestigi. Betlem. è Nazareth già tanto famosa per la natiuità di nostro Signore, hora sono piccioli borghi. Sichem, ò Napolosa, con Sebasta sono hora ruinate.

L'Arabia  
Petrea vi-  
gesimapri  
ma prouin  
cia d'Asia.

L'Arabia Petrea ò sassosa, detta così da Petra città, & nõ per esser sassosa, la qual da Turchi è dimandata Barab, e Nabatea da Strabone, & Plinio, terminata da Occidente con parte dello Egitto. Da Settentrione con Palestina Giudea, e con parte della Soria, da mezo di con la parte interiore del Mare Arabico, ò Mare Eritreo, ò Mare Rosso, ò Mare Sus, & con la parte ch'è lungo il golfo Eropolite, & col golfo Elanite. da Oriente presso alla Arabia Felice, et presso alla Arabia deserta. Qui si trouano i monti Chiamati Neri, quasi verso la Giudea. & dalla Occidental parte di tai monti lungo l'Egitto è la Regione Saracena, & qui è il monte Sinai, che hoggi chiamano di santa Catherina, & da gli Hebrei è chiamata Sur, & sotto questi è la Regione Munichiate, detta Medina Talbi, oue è il sepolcbro di

*Mauumeto Boftra, Medaui. e Petra sono fue Città . In essa Arabia viſe- ro gli Iſmaeliti, gli Agareni, i Moabiti, & gli Amoniti .*

*L' Arabia deſerta. così detta per eſſer arenosa, deſerta, montuoſa, & diſhabitata, ſe non da Saraceni, che viuono ſempre alla campagna ſopra i cari, termina da Settentrione con parte della Meſopotamia; da Occidente con parte della Soria, e della Giudea & dell' Arabia ſaſſoſa; da Oriente con Babilonia, & con parte del Golfo Perſico : da mezo di con l' Arabia felice . preſſo all' Eufrate ſono Albira, e Calap Città, preſſo al golfo perſico, Ammea, & Adicara, fra terra Tauba, & Zagmaide. i ſuoi popoli ſono molti, fra i quali ſono i Martini. i Caucabeni, i Catani, & altri .*

*La Meſopotamia in Hebreo chiamata Aram Nearot, cioè Soria de i fiumi, & Meſopotamia con voce Greca, per eſſer in mezo al fiume Tigre, & Eufrate. & hoggi chiamata Regno di Diarbees termina da Settentrione con l' Armenia maggiore, da Occidente con l' Eufrate, preſſo alla Soria: da Oriente col Tigre, preſſo all' Aſſiria: da mezo di col rimanente dell' Eufrate, preſſo all' Arabia deſerta & preſſo à Babilonia, inſino alla congiuntione del fiume Tigre : preſſo all' Eufrate ſi troua Niceforio Città con molte altre, & doue ſi diuide l' Eufrate in due parti, vna che va in Babilonia, l' altra in Seleucia, ſi troua Seleucia Città, & doppò quella, Apamia, ſotto la quale ſi meſchia il fiume Baſilico col Tigre . Preſſo al Tigre ſi troua Singara Città: le ſue Regioni ſono diuerſe, come Antemuſia, Calcitide, Acabene, & altre: i monti ſuoi principali ſono il Maſto, e Singara: i fiumi piu celebri ſono l' Eufrate, il Tigre, Cabora, & Saocora .*

*La Babilonia i cui popoli furono propriamente detti Chaldei, & ne' tempi noſtri ſono parte Neſtoriani, parte Maumetani, termina da Settentrione con la Meſopotamia: da Occidente con l' Arabia deſerta: da Oriente con la Suſiana: da mezo di col golfo Perſico. Corrono per queſta Regione il fiume Baſilio, il fiume Baarfare, & l' Eufrate, che corre per Babilonia Città, eſſendo Babilonia nome di prouincia, & di Città, ch'è hoggi di chiamata Babil, ma diſtruta . Queſta Città era già tanto grande, che giraua quarantaotto miglia de' noſtri & per le mura paſſeggiavano le carrozze, i Saraceni la chiamaron V aldaca, onde il Petrarca la chiamò ancora egli Baldacco, & quiui Nembroth vollè edificare la gran torre preſſo à quella parte del Tigre vicina al mare ſi troua Bilbi Città con altre fra la foce delle bocche del Tigre ſono Idacara, & Ammea: preſſo al fiume Baarfare è Barſita : & preſſo à i Laghi ò Paludi ſi troua Orcoa: & queſta è la patria d' Abramo, che i Caldei chiamauano Hur .*

*L' Aſſiria detta Aſſur da gli Hebrei, et hoggi da quei popoli detta Azimio, è compresa nella prouincia di Soria ; e termina da Settentrione con Armenia maggiore preſſo al fiume Niſate : da Occidente con la Meſopotamia : da mezo di con la Suſiana : da Oriente con la Media, nella qual*

L' Arabia deſerta vigelimaſeconda prouincia di Alia .

La Meſopotamia vigelima terza prouincia di Alia .

La Babilonia vigelima quarta prouincia di Alia .

L' Aſſiria vigelima quinta prouincia di Alia .

parte è il monte *Cabor*. Presso al Tigre si troua *Marda* città, & *Nino* detta *Mesul*, ch'è la città di *Niniue*, oue predicò *Jona*, quale è distrutta in gran parte; in mezzo si trouano *Apollonia*, *Gomorra*, & altre, le nationi sono diuerse, come i *Garamei*, gli *Adiabeni*, & altri. i fiumi più celebri sono *Tigre*, *Leneo*, *Lico*, & *Cayro*.

La Paflagonia vigesima-  
maesta p-  
uincia di  
Asia.

La Media vigesima-  
ferrima p-  
uincia d' A  
sia.

La Paflagonia è posta da *Tolomeo* nella *Galatia*, però si può vedere di sopra alla prouincia di *Galatia* quinta d' *Asia*.

La *Media* hoggi detta *Seruan* è sotto l' *Imperio* del *Sof*, & termina da *Settentrione* con parte del mare *Hircano*, doue che presso il fiume *Arasse* si troua *Ciropoli* città. *Vallo de Cadusij*, gli altari *Sabei*, e i fiumi *Cambise*, *Ciro*, & *Mardo*, vi è anco la palude *Marcane*, da Occidente termina con l' *Armenia* maggiore, & con l' *Affria*, & le parti Occidentali sono tenute da' *Cassi*, sotto i quali è *Marsiana*. e sopra il mare sono i *Cadusij*, & altre genti: da *Leuante* termina con l' *Hircania*, & con la *Parthia*, doue si troua monte *Zagio*, & la *Regione* *Coromitrene*: da mezzodì habitano i *Sidici*, & altri popoli: i monti principali della *Media* sono *Zagro*, *Oronte*, *Iafonio*, & *Parcothio*. le Città fra terra sono *Arisfaca*, *Eraclea*, *Morunda*, & altre assai; è paese sterilissimo, e viuono di pane di mandorle macinate, & d' alcune radici d' herbe fanno uino da bere. *Ecbatana* è la città Regia de' *Medi*.

La Susiana vigesima-  
maottaua  
prouincia  
d' Asia.

La *Susiana* detta hoggidì *Zague* *Ismael* da quei popoli, e così nominata dal fiume *Suso*, ouero, da *Susa* città grãde del *Rè* *Assuero*; & è parte della *Persia*, termina da *Settentrione* con l' *Affria*: da Occidente con la *Babilonia* lungo il fiume *Tigre* fino al mare: da Oriente con la *Persia*: da mezzodì con la parte del golfo *Persico*. i fiumi suoi sono *Moseo*, *Eulco*, & *Oroatide*, e vi è vn golfo detto *Pelode*, ò fangoso. Hà vna pianura nobile detta *Deera* con molte regioni principali, come *Caracene*, *Cauãdina*, & altre. Le città di *Susiana* presso al *Tigre*, doppo gli altari di *Hercole*, sono *Agra*, & *Asia*, e fra terra *Susa*, e *Baldac*, doue stà il gran pontefice di quei popoli, chiamato da loro *Caliso*, ò *Culif* à ò *Calise*. e presso à *Susiana* è ancora l' *Isola* *Tassiana*.

La Perside vigesima-  
ma  
prouincia  
d' Asia.

La *Perside*, ò *Persia* termina da *Settentrione* con la *Media*: da Occidente con la *Susiana*: da Oriente con la *Caramania*: da mezzodì con parte del golfo *Persico*, che è dalle bocche del fiume *Ruatide* fino al *Bangrada*: doppo le bocche del fiume *Ruatide* si troua *Chersonefo* *Promontorio*, & il fiume *Bangrada*. le città di *Persia* principali sono *Toace*, *Saura*, *Omara*, *Persipoli* hoggi detta *Siras*, che già fu ruinata da *Alessandro*. l' *Isola* sue vicine sono *Tabiana*, *Solta*, & *Arasia* d' *Alessandro*. Hà molti popoli, fra quali sono gli *Ippofagi*, ouero *Mangia* *caualli*. il paese è fertilissimo, & il cielo temperatissimo sopra ogn' altro di quelli d' *Asia*, oue si dise per cosa notabile, che, passando per quelle pianure, il fiume *Arasse*, ouunque bagna, fa nascer copia grandissima di vaghissimi fiori d' ogni sorte. E paese molto habitato, & in se stesso posto in piano, ma circondato quasi d' ogn' intorno

da altissimi monti fra quali da tergo è il monte Caucaſo, che tira fino al mar roſſo, hoggidì il Regno di Perſia ſi forma della Aſſiria, Suſiana, Media, Parthia, Caramania, Meſopotamia, & Ircania, che al tempo di Tolomeo erano prouincie diſtinte, & hoggidì Tauris è la città Regia dell Imperio del gran Soſi, che domina la Perſia tutta, & che guerreggia col gran Turco, hauendolò per heretico nella legge di Macometto. Ma però Siras è la principal città a regia della Perſia propria.

La Parthia trigefima prouincia d' Aſſia, parte hoggidì della Perſia, è molto ſterile, & quaſi tutta montuoſa, ſono ſempre ſtati i Parthi huomini fieri, & nemiſci maſſimamente del popolo Romano: Ne' loro principj furono ſotto l' Imperio de' Macedoni, & poi ribellandoſi, crearono il loro Re, che fu chiamato Arſace, & così poſcia furono chiamati tutti, come Faſarioni quei d' Egitto. Queſta confina da Settentrione con la Media, & con l'Ircania: da Oriente con Aria: da mezo di con la Caramania deſerta; le ſue città ſono Apamia Taſtaca, & Aſpa doue ſono le porte Caſſie: le ſue regioni ſono Comiſina, Parthiena, Coroana, Articena, e Tabiene.

La Parthia trigefima prouincia di Aſſia.

La Caramania deſerta hoggidì chiamata il deſerto di Dulinda, termina da Occidente con quella parte di Perſia preſſo al fiume Bagrada, ch'è preſſo al monte Parcoatro: da Settentrione con la Parthia; da Oriente con l'Arabia: da mezo di col rimanente della Caramania. i ſuoi popoli ſono Iſatichi, i Ganandopini, & i Modomaſtici.

La Caramania deſerta trigefima prouincia di Aſſia.

L' Arabia Felice così cognominata, per eſſer veramente feliciffima di cielo, & di paefe fertiliffimo d'ogni ſorte di frutti, oue naſcono la mirrha, la cannella, il calamo aromatico, il legno Aloe, l'incenſo, & altri aromati, & doue è ſcritto naſcere, & viuere la Fenice uccello feliciffimo, il quale oltra la rara bellezza del corpo ſuo, viue 500. anni. & poi ſi rinoua, e rnaſce di ſeſſo fra pretioſi odori, onde l' Arioſto, deſcriuèdo il viaggio d' Aſtoſo, cãtò,

L' Arabia felice trigefima prouincia d' Aſſia.

Vien per l' Arabia, ch'è detta Felice,  
Ricca di mirrha, Cinnamo, & incenſo,  
Che per ſuo albergo l' vnica Fenice,  
Eletto l' hà di tutto il mondo immenſo.

L' Arioſto.

E' non meno copioſa d'oro, & di gemme pretioſiſſime, & in eſſa la Regione de' Sabei, hoggi chiamata Meca, oue in vna città detta Mellada l'arca dell' empio Macometto, ch'adorano i Turchi. Eſſa Arabia è chiuſa come in mezo del golfo Perſico, & dall' Arabico, & Mar Roſſo, che la fanno come Peniſola, & in eſſo ſono alcune Iſole vicine al lido, delle quali in vna detta Scoira dicono eſſer Chriſtiani, & hanno vn loro Arciuſcouo. Un'altra ve n'è, che chiamano Iſola de' Demonij, & vna detta Iſola delle donne, doue habitano ſolamente donne, & iui appreſſo vn'altra d'huomini ſoli, i quali vna volta l'anno vanno a trouar le donne, & ſi congiungono inſieme, & dicono, che ſono Chriſtiani. Termina da Settentrione co i lati

dell' Arabia Saffosa, & dell' Deserta, e con la parte Settentrionale del golfo Persico. da Occidente col golfo Arabico. Da Oriente con parte del golfo Persico, & col mare, che è dalla Foce sua fino al Promontorio Siagro. Dalla parte marittima si troua Cherfoneso promontorio, & Elanite città, con popoli diuersi; hà per città Aden fortissima, & mercantile assai, Thebe, Egista, & Sana, e Mefat villa, doue l'empio Maumetto compose lo Alcorano l'anno seicento ventiquattro, così Acarmane Regia, Nasco, Metropoli, Baraba Metropoli, Nagara Metropoli, Menambe Regia, Sabauda Metropoli, Mesa Metropoli, Saffara Metropoli, Are Regia, Saue Regia. In essa si troua il fonte dell'acqua Stigia. Hà popoli in quantità grandissima, fra quali i più nominati sono i Mangiapesci, gli Etei, i Sceniti, i Saraceni, Nabasbei, i Sabei, i Nasemani, i Mageti, i Catabeni, e i Ratini. i monti più celebri sono i monti Didimi, i monti Neri, i monti Mariti, & il monte Scala. i fiumi più famosi sono Betio, Ormano, & Lar. le Isole sue vicine appresso al golfo Arabico sono molte, ma fra le altre quella di Sorate. & nel mar rosso due d' Agatocla, e sei di Cocconago città di Dioscoride. nel golfo Persico, Taro, e Tilo con alcune altre. & presso al golfo di Sacalite sette Isole di Zenobio, oue è Serapide, che hà il tempio.

La Caramania trigesima quarta prouincia di Asia.

La Caramania è hoggi detta Turquestan, hà tutti i suoi popoli Maumettani, che viuono solo di pesci, che cuociono sopra i sassi al caldo del Sole, e termina da Settentrione con la Caramania deserta. Da Leuante con la Gedrosia, presso à monti di Persia. verso Occidente con parte della Persia, & con parte del golfo Persico detto anco golfo Carmanico, doue è Armuzza città, & i fiumi Darat, & Arapo, con Carpella, & Armozo promontorij, da mezzo di confina col mare d'India. le sue città sono Sarmane Metropoli Alebanitria, Sabide oggi detta Besenegal, col suo Rè detto Narsindo potentissimo, e Tisa, & Cantape, i fiumi sono Saro, e Samidoco, & Idriaco. i monti, quello di Semiramis, Strongilo, e Tondo. i promontorij, Bagia, & Alabagio. i popoli più nominati sono i Pasci camelli, e i Soffoti. l'Isole vicine nel golfo Persico sono Sagdeana, & Vorratta, & nel mare d'India, Palla, Carmina, & Liba.

L'Ircania trigesima quarta prouincia di Asia.

L'Ircania è da quei popoli detta hoggi di Casan. & scrive Strabone, che quiui le api fanno il mele ne gli arbori. il regno delle Amazzone era vicino all'Ircania, però, soggiogata essa da Alessandro, Talestre Regina di quello lo venne iui à visitar, per farsi ingravidar da lui. essa termina da Settentrione col mare Ircano, infino alle bocche del fiume Osso. e questo mare Ircano, ò casto, hoggi si dice il mare Abacuc, ò il mar di Sale. verso Occidente con parte della Media, fino al monte Oro. da mezzo di con la Parthia. da Leuante con la Dragiana. hà per città Ircania Metropoli, Sorba, Casape; & altre. Gli Astabeni sono i più nomina-

ti popoli di essa, ha vicina vn' Isola chiamata Calca, & è copiosa di crudelissime Tigri. Onde Didone contra Enea presso à Virgilio, disse,  
*Hircanaeque admorunt vbera Tigres.*

Virgilio.

La Margiana termina da Occidente con l'Ircania. da settentrione con una parte di Scithia. Da mezzo di con una parte della Media. da Oriente con la Battriana. Corre per questa prouincia il fiume famoso detto Margio. i Massageti sono popoli di quella prouincia. le sue città sono Arata, Jafonio, Rea, e Alessandria Margiana edificata da Alessandro Magno, per la marauiglia presa delle viti di quel paese così grosse, & che due huomini insieme con le braccia distese non le possono abbracciare, & per gli racemi dell'uaa tanto grandi, che fanno due braccia di cerchio, laqual città fu poi da Seleuco detta Seleucia.

La Margiana trigelima quinta prouincia d'Asia.

La Battriana termina da Occidente con la Maga. Da settentrione, & Leuante, lungo il rimanente del fiume Osso. da mezzo di con una parte di Aria, & co i Paropanisadi. Corrono per essa i fiumi Osso, Zariaspe, & Oco. i più nominati popoli suoi sono i Maruei. presso al fiume Osso ha per città Catacarta, Carissa, & altre. & presso all'altre fiumare Battria Regia, & Comara.

La Battriana trigelima sesta prouincia di Asia.

I Sogdiani detti Corasini terminano da Occidente cō la Scithia, dalla parte del fiume Osso, presso à Battriana, & Margiana. da settentrione con parte pur della Scithia, presso al fiume Issarte. da Oriente con gli Saci. Da Leuante, e mezzo di, e anco Occidente con la Battriana, presso al fiume Osso, & i monti Caucafi, i piu celebri fiumi sono Issarte, Osso, Dimo, & Bascate. le città principali sono Ofsiana, Maraca, Alessandria Ofsiana, e Drespa Metropoli. fra suoi popoli sono gli Augali doppo i monti Sogdij, e i Moderni, con altri assai.

I Sogdiani trigelima settima prouincia di Asia.

I Saci confinano da Occidente con gli Sogdiani. da Settentrione. & da Oriente con la Scithia. da mezzo di col monte Imao. Questa Regione era de i Nomadi, i quali non haueuano case, ma habitauano nelle spelonche. Sono i Saci come i cingari, andando attorno con le famiglie per gli boschi, & per le campagne. Plinio comprende sotto i Scitbi non solamente loro, ma anco i Sogdiani & i Margiani. Scriuesi che costoro haueuano in uso di guadagnarsi combattēdo quella moglie, che desiderauano, & chi perdeua s'andaua nascondere in qualche grotta, & quini faceua poi sempre la vita sua. Fra i Saci è la montagna, & la selua de Comedi, & la torre detta di Pietra.

I Saci trigelima ottava prouincia d'Asia.

Le Scithie sono due, l'una dentro del monte Imao, detta Scithia Occidentale, l'altra di fuori detta Scithia Orientale. sono popolazzo, & gentaglia senza coltura. ò politia di viuere; ne hanno luoghi habitati, ma come fiere vanno per gli boschi, & per le campagne, rubbando, assassinando, & mangiando la carne humana, come huomini crudelissimi; & quei d'es-

La Scithia trigelima nona prouincia di Asia.

Plinio.

si che i Greci dissero *Abij*, cioè, senza violenza, per esser alquanto meno bestiali contra gli huomini, che sono nella parte piu in fuori, viuono di carne di caualli cruda, di pesce, & d'altre cose si fatte. Et fra essi Plinio scrive essere i popoli *Arimaspi*, che hanno vn'occhio solo in mezo alla fronte, così vi sono i popoli *Alani* crudelissimi. hoggi tutti quei popoli di *Scithia* si comprendono sotto il general nome di *Tartari*, & stanno tutti sotto il gran *Cham* di *Tartaria*. Hora la *Scithia* dentro al monte *Imao* termina da Occidente con la *Sarmatia* dell' *Asia*. da Settentrione con la terra incognita. da Oriente col monte *Jmao*. da mezo di co i *Saci*, *Sogdiani*, & con la *Margiana*. Molti vogliono, che il Regno del *Catai*. che è del gran *Cham* de' *Tartari* comprenda queste *Scithie*. Oue *Nicolao Veneto* scrive essere la città *Gambaleschia*. ma il *Sabellico* mette il *Cataio* in fra la *Gedrosia*, e' l' fiume *Indo*. i suoi fiumi sono *Rimo*, *Fassarte*, *Oso*. e *Daico*. i monti sono gl' *Iperboarei* piu *Orientali*, gli *Alani*, *Rimnici*, gli *Aspisij*, & altri. hanno *Asabota* città presso alle bocche del fiume *Oso*, i popoli sono varij, e diuersi, e sogli *Alani*, e *Mangialatte*, e gli *Agatirsi* hanno qualche nome. Ma la *Scithia* fuor del monte *Jmao* termina da Occidente con la *Scithia* interiore, & co i *Saci*. da Settentrione con la terra incognita. da Oriente con la *Serica*, da mezo di con parte dell' *India* di là dal fiume *Gange*. fra suoi popoli sono gli *Mangiacauali*, & altri *Asai*, *Auzacia*, *Caurana*, e *Setta* sono sue città, & il fonte del fiume *Fcardo* si troua in essa.

*Nicolao Veneto*.  
Il *Sabellico*.  
co.

La *Serica*  
quadragesima  
prouincia di  
*Asia*.

La *Serica* quadragesima prouincia di *Asia*, chiamata da quei popoli *Cambali*, oue è il seggio principale del gran *Cham* de' *Tartari*, & oue dicono primieramente essersi trouato il modo di far la seta, & da lei hauer preso il nome, termina da Occidente con la *Scithia* fuor del monte *Jmao*. da Settentrione, & da Oriente con la terra incognita. da mezo di con l' *India* di là dal *Gange*, & ancor co' *Sini*. Ha per monti gli *Anibi*, gli *Ausfacij*, gli *Asmieri*, i *Serici*, & altri. i fiumi sono *Fcorda*, & *Brute*. le parte Settentrionali sono habitate da gli *Autropofagi*, che mangiano huomini, & vi sono altri popoli assai di poco nome, le città sue sono *Danna*, *Asmirea*, *Seuca*; de gl' *Jfsedi*, *Paliana*, *Solano*, *Sera* *Metropoli*, & altre.

L'aria qua  
dragesima  
prima prouincia di  
*Asia*.

L'aria confina da Settentrione con la *Caramania* deserta, da mezo di con la *Drangiana*. da Oriente co i *Paropanifadi*. Ha diuersi popoli d'oscuro nome, come i *Casiroti*, i *Parudi*, & altri. le sue città sono *Aria*, *Alessandria* in *Ary*, *Sarmagna*, & altre *Asisij*. & il fiume *Aria* scorre per essa. Questa prouincia è hoggi detta pur il Regno di *Turquestan*.

I *Paropanifadi* qua  
dragesima  
secôda prouincia di  
*Asia*.

*J* *Paropanifadi*, che è pur vna parte del Regno di *Turquestan*, sotto il gran *Cham* de' *Tartari*, termina da Settentrione con *Aria*. da Occidente con la *Battriana*. da Leuante con parte d' *India*: presso al fiume *Asso*. da mezo di con la *Caracosia*. le sue città sono *Parfiana*, *Parfia*, & altre in sie-



tre col fiume Dorgamane .

La Drangiana parte della Tartaria, & parte del Regno hoggi detto Guzarat, termina da Occidente, & Settentrione con Aria, da Oriente con Aracosia. da mezodi con parte della Gedrosia. Corre per essa un fiume, che è ramo del fiume Arabio, le sue città sono Ruda, Sarsiana, & altre.

La Drangiana quadragesima terza provincia di Asia.

L'Aracosia parte pur della Tartaria, & parte del Regno hoggi detto Guzarat, laquale è da Pomponio Mela detta Ariana, termina da Occidente con la Drangiana. da Settentrione co' Paropanisadi, da Oriente con parte dell'India. da mezodi con parte della Gedrosia è in essa la palude Aracote. Le sue città sono Foclide, Alessandria, Arbaca, & altre.

L'Aracosia quadragesima quarta provincia di Asia.

La Gedrosia hoggi detta il Regno di Tarfa, che sono tutti Christiani termina da Occidente con la Caramania. da settentrione con la Drangiana, & Aracosia. Da Oriente con parte dell'India, presso al fiume Indo. da mezodi con parte del mare Indico: si trouano per città, Rapara, Bimba, ouero Cambaia, che è capo di tutto quel Regno, e il fiume Arabico, e i monti Arbiti, e i Bartij. Vi sono anco altre città, come Badara, Musarna, Oscanna, Omiza, con popoli d'ignoto nome. L'Isola sue vicine sono Astea, & Codam.

Pöponio Mela. La Cedrosia quadragesima quinta provincia d'Asia.

L'India tutta si dice esser paese tanto grande, che ella sola è la terza parte di tutto il mondo; & è detta dal fiume Indo grandissimo, che la bagna, & è paese fertilissimo di speciarie, oro, argento, ferro, & altri metalli. ma quella dentro al fiume Gange particolarmente termina da Occidente co' Paropanisadi, con l'Aracosia, & con la Gedrosia. da Settentrione col monte Imo, & i Sogdiani, e i Saci. da Levante col fiume Gange. da mezodi, & pur da Ponente con parte del mare Indiano. Nelle parti

L'India è detto al fiume Gange quadragesima sesta provincia d'Asia.

maritime è porto nauale, & Bardassima città, nel golfo de Barigazetri, Camane, cioè, Calicut, che hoggi, mercè de' Portughesi, e mercato delle speciarie di tutto il mondo. de i Didoni, Cottiara, Metropoli, Bambala, & Camaria città, & promontorio, nel golfo Gangetico Pacura città, & i fiumi Tindo, Dosarone, & Adamante. i monti nominati nel golfo detto d'India sono gli Apocopi, il monte Sardonice, & il monte Bittigio. i fiumi, che dal monte Imao corrono nell'Indo sono Coa, Suafo, Bridasso, & altri. Della Regione Pandora è Bucefala città. de' Caspirei popoli è Cragusa Metropoli. da gli Datici è Margara città, di Prasiace Regione, e Sambalaca, & Canagora città. dell'Indoscithia è Banagora città. de' Sirani è Cossa città, doue nasce il diamante. de' gli Adisatri è Sagida Metropoli, de' Mandrali sono Astagara, & Palibrota Regia. de' Bracmani è Bracme Regia. de' Cocconaghi è Dosara città. de' Gangaridi è Gange città Regia. fra Binda, & Pseudothomo fiumi è Mondogalla, & Ipcura Regia. da

gli huomini corsari è Musopale Metropoli. fra Pseudostimo, & Bario è Parata, oue si troua il Berillo, & l' Aod. de' Cari è Mendela fra terra, Tangara, & Mondura Regia, del litto de' Soriti fra terra sono Tennagora, & Ortura Regia, l' Isole vicine sono nel golfo Canti, Barace nel golfo Colchico, Milzigeride. & alcune altre. Ha varij & infiniti popoli, con città particolari, e fiumi, e monti. ma i popoli Ginnofofisti sono i più celebri. del resto vedasi Tolomeo, che in questa parte è lungo da douero.

L'India fuori del fiume Gange quadragesima settima prouincia di Afa.

L'India fuori del fiume Gange, hoggi detta il paese de' Mucimi, & India minore, termina da Oriente col fiume Gange. da Settentrione con la Scithia, & Sericana. da Oriente co' Sini. da mezzo di col mare Indico, & con parte del mar Prasode. Nel golfo Gangetico, doppo la bocca del Gange detta Antiboli, si troua Pentapoli, e Baracura mercato, col fiume Latameda. della Regione Argira è Sambra città, de' Bisingetti Antropofagi è Berabe città col suo promontorio, & il fiume Sipa; dell' Aurea Chersonneso è Tabela mercato, oggidì Malaca presa per forza da Portughesi, co' fiumi Christoana, & Palanda: dal paese de' Corsali, hoggi detto il Regno di Pefo è Pagrafa città col fiume Sobana, e il golfo grande, hoggi detto mar di Sur, & Bolonga Metropoli, hoggi detta Pego, città così nobile, & ricca, come alcun' altra di Leuante, & quiui sono ancora i monti Damasi.

Nella Regione Cirradia nasce l'ottimo Malabatro, herba odorata che chiamano folio Indiano. Sopra la Regione Argentea stanno i popoli, che hanno più oro, che i Basiangeti. nella Regione Calcitide è grandissima copia di rame. la Regione de' ladroni possede molte tig. i, & elefanti, & ha huomini di sì dura pelle, che non si può passar con le frezze. e presso à loro è Trilingo città doue si dice esser i corui, e i Bapagalli bianchi, & i Galli con la barba. le Isole di questa parte sono Bazagatta, doue è gran copia di conche, e tre altre Isole dette Sinda de gli Antropofagi, e cinque delle Barusse, doue stanno quei, che mangiano gli huomini. e l' Isola di Iaba dio feritissima d'oro con la sua città Metropoli detta Argentea; & di più tre Isole di Satiri, doue si dice i suoi habitatori hauer la coda; & altre dieci, nelle quali dicono, che le nauì co' chiodi di ferro sono ritenute dalla calamita, che è in quei luoghi, & però le incatenano con traui di legno. Ha popoli quasi infiniti, & così monti, città, fiumi, promontori, & porti, de' quali non parlo, per esser di nome oscuro, presso à questa prouincia poi stanno i popoli Sini, che sono le prouincie di Margi, & Ciam hà sotto l' Imperio del gran Cham de' Tartari, i quali confinano da Oriente, & mezzo di con la terra incognita; & hoggidì si chiama la gran China, & s'afferma il loro Rè esser il maggior di tutto il mondo, come quello, che fra l'altre grandezze, habita in vn palazzo di sette muraglie cinto, ouo di fuori stanno sempre alla guardia dieci mila huomini, mutando-

si à vincenda. Fra questi Sini ancora è l'Aurea Chersoneso che hoggi chiamano il Regno di Ma'acca; & nel golfo de' Sini habitano gli Esthiopi Antropofagi, one è il fiume Cottiaro, & Cattigara porto di mare. alcuni moderni mettono qui il Regno, che chiamano Par Moabar. fra Sini ancora sono i Mangiapesci. & le Città di questa Regione fra terra sono Assitra, Sagara, & Tine Metropoli.

L'Isola Taprobana hoggi detta Samotra, ò Sumatra, ò Salice, che è sotto l'Imperio di quattro Rè. stà all'incontro di Acori promontorio dell'India. i suoi habitatori si chiamano communemente Sali coperti in tutto di capelli di donne. Nasce presso à loro riso, mele, zenzeuere, Berili, Giacinti, & metalli d'ogni sorte, con Tigri, & Elefanti. I monti suoi notabili sono i Galibi, & il monte Malea. i fiumi sono Fasi, Gange, Soani, Azano, Barace, & altri. i promontorij sono, Ogaliba, Promontorio di Gione, & promontorio de gli vcelli. Le Città sono Iogena, Sindocaida, Dana Città sacrata alla Luna, Comana, & altre assai. i popoli sono i Nagadibi, i Nagiri, & altri assai. dauanti alla Taprobana è vna moltitudine d'Isole, che dicono esser di numero mille e trecento settanta otto, tra le quali sono Vangalia, Balacca, Zaba, Egidio, Canatia, & altre, che io non nomino. Et delle Balene del mare di questa Isola si dice, che sono sì mostruose, che inghiottiscono vna naua, non che gli huomini, & che vccidono col fiato velenosissimo.

L'Isola probana 48. & vltima provincia di Asia.

## DELL'AFRICA, O LIBIA.

**L** Libia, che con voce commune è detta ancora da Latini Africa, ò d'Afer vno de' discendenti d'Abramo, secondo Gioseffo Hebreo, ò d'Africa donna, che fu moglie di Libio, hoggi di in vniuersale si chiama Barbaria, & i suoi popoli tutti si chiamano Mori, il suo confine verso il Polo antarico, che la diuide dalla terra conosciuta australissima, è vna linea dalli Mari dell'Isola di San Lorenzo, procedendo drittamente verso Ponente per lo capo di Buona speranza fino al meridiano delle Isole Fortunate. & il suo confine verso Ponente, che la diuide dall'America, è l'istesso Meridiano, protedendo verso Settentrione fino à quel punto, oue termina il confine, che diuide la Europa da essa allo incontro delle colonne di Hercole, verso Tramontana il suo confine, che diremo esser confine dell'Europa verso mezo di: & il suo confine verso Leuante è quella parte del confine Occidentale dell'Asia, che discorre dal promontorio Samonio verso mezo giorno per lo mar rosso. Ella si diuide in vndeci provincie seguenti.

Gioseffo Hebreo.

- |                            |                             |
|----------------------------|-----------------------------|
| 1 In Mauritania Tingitana. | 3 Numidia, ò Africa minore. |
| 2 E Mauritania Cesariense. | 4 Cirene, ò Pentapoli.      |

- |                                   |                                   |
|-----------------------------------|-----------------------------------|
| 5 Marmarica .                     | 9 Libia interiore .               |
| 6 Libia propria .                 | 10 Ethiopia, ch'è sotto l'Egitto. |
| 7 Egitto inferiore .              | 11 Ethiopia piu à dentro, & piu   |
| 8 Egitto superiore detto Tebaide. | Australe .                        |

Le due  
Maurita-  
nie, prima  
& seconda  
prouincia  
di Africa.

Le due Mauritanie hanno per confini da Orientel'Africa minore: da mezo di la Libia interiore, verso la Getulia, da Ponente l'Oceano Occidentale; da Settentrione lo stretto Herculeo, il mare Iberico, & il Sardo. Nella Mauritania Tingitana è il monte Athlante, che hoggi chiamano Iduachal, & ella si dice hoggi di il Regno di Fes, & il Regno di Marocco, fra i quali & la Spagna sono in mare le Isole Canarie, che sono state dette le Isole Fortunate. La Cesariense è detta il Regno di Tremisen, in Tingitana sono i fiumi Zilia, Valone, Malua, & altri. I promontorij sono capo di Sparto, capo Guer, Promontorio di Febo, & oliuastro. Le Città sono Cala; Messa, Suburo, Arzilla presa da Portughesi. Festa Regia capo del Regno di Fes, Marocco Regia, & altre. I Monti sono Diuro, Focra, & i due Athlanti, maggiore, & minore, & in questa sono diuersi popoli. Nella Cesariense sono i fiumi, Siga, Cartenuo, Sawo, e Sifari. i monti sono Durdo, Balaco, Bireno, Valua, e Gara. i Promontorij sono Mega, e promontorio di Apolline, le Città marittime sono, Siga, & Orari: Città Regia, Giulia Cesarea detta Algieri, che prima si chiamaua Fol Città Regia di Fuba Re; ma poi in honore d'Augusto Cesare fu detta Cesarea; e Bugia Regia, con altre. Fra terranoso Themisen, Mezana, Cozula, & altre assai. vi è anco vna Isola vicina à Giulia Cesarea, con vna Città famosa detta Giulia Cesarea.

La Numidia, ò Africa minore presso il golfo di dentro della Sirte. da mezo di con la Regione Cirenaica. Ha per fiumi Rubricato, e Tritone, nel quale sono le paludi dette Tritonie. Promontorij sono Treto capo di Bona, Ippo & Apolline, e capo della Zudecca. Nel golfo di Numidia sono Ippone Regia, detta Bona Constantina, Bugia Regia detta Tabbraca, Itaca, ò Utica, detta anco Biserti, Tunigi, la Goletta hora distrutta da Turchi, Timissa, & Cartagine distrutta. Vi sono le due Sirti famose, cioè, la maggiore, & la minore, dette le Secche, o le Seccagne di Barbaria. & presso alla minore si trona EIdasta Città, e Tripoti di Barbaria, detta già Napoli, e Lepti grande. presso alla Sirte maggiore vi è la villa di Fileno, sotto la quale sono gli altari chiamati Fileni. di Numidia noua vi è Tighia colonia, & Assuca, e Bulla Regia. i monti nominati sono Monte di Gioue, Tizibio, Audo, & altri. Le paludi sono Sifara, Ipponite, e Palla. Le Isole vicine sono le Zeibe, Gamelara, Beit, Lampedola, Limosa, Pantolarea, & Malta.

La Numidia, ò Africa minore termina dalla parte Occidentale con la Mauritania Cesariense. da Settentrione col mare Africano. da Oriente presso il golfo di dentro della Sirte. da mezo di con la Regione Cirenaica. Ha per fiumi Rubricato, e Tritone, nel quale sono le paludi dette Tritonie. Promontorij sono Treto capo di Bona, Ippo & Apolline, e capo della Zudecca. Nel golfo di Numidia sono Ippone Regia, detta Bona Constantina, Bugia Regia detta Tabbraca, Itaca, ò Utica, detta anco Biserti, Tunigi, la Goletta hora distrutta da Turchi, Timissa, & Cartagine distrutta. Vi sono le due Sirti famose, cioè, la maggiore, & la minore, dette le Secche, o le Seccagne di Barbaria. & presso alla minore si trona EIdasta Città, e Tripoti di Barbaria, detta già Napoli, e Lepti grande. presso alla Sirte maggiore vi è la villa di Fileno, sotto la quale sono gli altari chiamati Fileni. di Numidia noua vi è Tighia colonia, & Assuca, e Bulla Regia. i monti nominati sono Monte di Gioue, Tizibio, Audo, & altri. Le paludi sono Sifara, Ipponite, e Palla. Le Isole vicine sono le Zeibe, Gamelara, Beit, Lampedola, Limosa, Pantolarea, & Malta.

La Regione Cirenaica, ouero Pentapoli termina da Occidente con la Sirte maggiore. Da Settentrione col mare di Libia: da Oriente con parte della Marmarica; da mezo di co' deserti di Libia: da Settentrione si troua Deprama promontorio, e Zefirio, con le famose Città di Pentapoli, così detta per le cinque preclare Città, che sono in lei, cioè, Berenice Arsione, Ptolemaide, Apollonia, & Cirene: da mezo di sono i monti detti l'Arene d'Hercole, e Becolico monte, con la palude detta Lesbe da poeti, che nasce dal fiume Latone, & così quella palude, che è sotto Palinuro. l'Isole vicine sono Mirmetra, & Lea, ouero Isola di Venere.

La Marmarica hoggi detta Barca, congiunta da Tolomeo con l'Egitto, confina da Occidente con la Regione Cirenaica. Da Settentrione co'l mare d'Egitto. Da Oriente con parte della Giudea. Da mezo di con la Libia interiore. Hà per promontoriij, Cetonio, & Ardane, & è hoggi quasi tutta deserta, da Tripoli di Barbaria fino in Alessandria d'Egitto, il quale spazio di deserto hoggi si chiama Barca. In questo è il Regno di Nubia, & piu paludi, che in altro paese del mondo, & fra l'altre, La palude di Sirbone, di Fonte sole, di Licomede, & il lago di Meride. La gran Sberfoneso è Città di questa prouincia: i monti suoi sono Asiso, Aspido, & altri.

La Libia propria è descritta da Tolomeo presso alla Marmarica. In essa è Paretonio Città, Pyshi promontorio, e Leucaspio, & Glauco.

L'Egitto è diuiso in due parti, in superiore, & inferiore. l'inferiore ch'è vicino al mare Oceano, vien compreso, ò formato dal Nilo istesso, che lo rinchiude in forma triangolare; onde alcuni mettono questa Regione nel numero dell'Isola, per esser cinta intorno dall'acqua del Nilo. & in questa parte era la Città di Babilonia, & la Città di Tane. l'Egitto superiore fu detto ancor Thebaide, per essere in esso la famosissima Città di Thebe, ch'haueua cento porte, & di ciascuna d'esse usciano ducento buomini con carri, & caualli, come nota Homero nel nono dell'Iliade con versi Greci, che in nostra lingua suonano.

La quale hà cento porte, & da ciascuna  
Escon ducento cavalieri armati.

In questa Città solenano habitare da principio i Rè d'Egitto, detti Tolomei, ma prima Faraoni, in Memphi, hoggi Cairo, e all'ultimo in Alessandria. Nell'Egitto inferiore è la Città d'Alessandria tanto celebre, patria di Tolomeo Cosmografo, principal mercato di tutto Leuante. Le Città principali d'Egitto hoggi sono il Cairo, Alessandria, Damiata, & Rossetto, con Tolomaide, Diospoli la grande, Siene, & Berenice ch'ardono di caldo. chiamano in quella lingua hoggi l'Egitto Elchibith, & gli

Cirene, ò Pentapoli quarta prouincia d'Africa.

La Marmarica quinta prouincia di Africa.

La Libia propria sesta prouincia di Africa.

L'Egitto inferiore, & superiore settima, & ottava prouincia di Africa. Homero.

Hebrei lo chiamano *Mezraim*, & è tutto in poter de' Turchi, Da Tolomeo si congiunge insieme con la *Marmarica*. & così da Occidente confina con *Cirene*. Da Settentrione col mar d' Egitto, Da Oriente con parte della *Giudea*, & con parte del mare Arabico. Da mezzo di con la *Libia interiore*, le sue *Regioni* sono assaiissime, come la *Mensite*, doue è *Mensì*; *Arabia Afrodite*, doue sono *Babilonia*, & *Eliopoli*; *Antinoete*, doue è la Città di *Antinoò*; *Anteopoli*, doue è la Città di *Anteo*. Il *Nilo* è il suo fiume principale, l' *Isole vicine* sono nel mare Egittiano, *Edone*, i tre scogli detti *Tindarij*, *Euesippa*, le due *Didime*, e *Faro*. Nel mare Arabico sono *Sapirane*, *Afrodite*, e l' *Isola di Agathone*.

La Libia  
interiore  
9. Prouin-  
cia d' Afri-  
ca.

La *Libia interiore* termina da Settentrione con le due *Mauritanie*, e con *Cirene*. Da *Leuante* con parte della *Marmarica*, & con l' *Ethiopia*, che è sotto l' *Egitto*. Da mezzo di con l' *Ethiopia*, nella quale è la *Regione Agisimba*. Da Occidente con l' *Oceano Occidentale*. Ha per fiumi, *Ciniso*, *Nigir Bagrada*, & altri. I *Promontarij* sono *capo bianco*, *Cataro*, & altri, i *monti* sono *Mandro*, *Carra da gli Dei*, e il *monte detto valle Garamantica*. Le *paludi* sono, le *Cholonide*, *Clonia*, e *Nigrato*. i *popoli principali* sono i *Garamanti*, & i *Getuli neri*, e i *Pirrei*. Le Città principali sono, *Nigira Garama*, *Gira*, con altre. l' *Isole vicine* sono, l' *Isola di Giunone detta Autolaa*, l' *Isola inaccessibile*, e l' *Isola Canarie*, ò *Fortunate*.

L'Ethio-  
pia sotto lo  
Egitto 10.  
prouincia  
d' Africa.

L' *Ethiopia* sotto l' *Egitto* confina da Settentrione con parte di *Libia interiore*; & così da Occidente da mezzo di con l' *Ethiopia interiore*. da Oriente col mare Arabico, & col *Barbarico*, & col *Rosso*. I *monti suoi* sono *Monte de' Satiri*, *Elefante*, & altri. i *promontorij*, *promontorij di Cerere*. de *gli Aspidi*, di *Saturno*, di *Corno noto*, di *Sarapione*, *Altare d' amore*, & altri; le *Città* sono *Ptolemaide*, delle *fiere*, *Arsinoc*, *Aromato*, *Malao*, *Mosilo Opone*, *Essina*, *Rapta*, *Meroe*, *Assime Regia*, & altre assai. E l' *Isole vicine* sono, *Altar di Palla*, l' *Isola di Mirone*, le *Chelonitide*, l' *Isola de' Magi*, l' *Isola de gli uccelli*, l' *Isola di Baccho*, e d' *Antisibaccho*. l' *Isola di Pan*, di *Diodoro*, d' *Iside*, *Acantina*, *Macaria*. ò *Fortunata*, & alcune altre.

L' Ethio-  
pia interio-  
re 11. & vi-  
tima pro-  
uincia di  
Africa.

L' *Ethiopia interiore* confina da Settentrione con *Rapto promontorio*, da Occidente col mare *Oceano Occidentale*, da mezzo di con la terra incognita: da Oriente col mare *Barbarico*, che si chiama *Aspro* per lo gran calore. Vi è *Prasso promontorio*, & vicina l' *Isola Menuthia*. *Habitano in questa Regione gli Ethiopi*, *Antropofagi*. I *suoi monti celebri* sono, *Dauchio*, *Ione*, *Zisa*, *Bardito*, e *monte della Luna*. Vi è anco la *Regione Agisimba*.

D E L L A E U R O P A .

L'Europa così detta da Europa figlia di Agenore Rè di Fenici, & moglie di Gioue Rè di Candia, ha per confine verso Levante vna linea, che la diuide dall'Asia distesa dal promontorio Samonio dell'Isola di Candia per lo mare Egeo, continuando fin' alla palude Meotide, e fino al fiume Tanai, arriuando al mare Drobafaf: da mezodì è vna linea, che la diuide dall'Africa, presa dal promontorio Samonio per lo mare Mediterraneo fino alle colonne d'Hercole. il suo confine verso ponente è il Meridiano dell'Isola Fortunata da quel punto, oue termina la linea, che la diuide dall'Africa, discorrendo per l'Oceano della Spagna, & dell'Isole Britanniche, fin'al mar Congelato settentrionale, & per lo detto Meridiano è diuisa dall'America. il suo confine verso settentrione, che la diuide dalla Grutlandia, è vna linea, che comincia da quel pñto del Meridiano dell'Isola Fortunata, oue termina il confine, che la diuide dall'America, continuando verso Ponente fin'al mar Drobafaf, oue termina il suo confine orientale, che la diuide dall'Asia. E di lunghezza dall'estremità di Spagna fino à Costantinopoli 2750. miglia, & di larghezza poco meno, secondo i Moderni: le prouincie d'Europa sono in tutto trentacinque, cioè.

- |    |  |    |                        |
|----|--|----|------------------------|
| 1  | Ibernia, ò Irlanda Isola Britannica.         | 18 | Italia.                |
|    |  | 19 | Corsica Isola.         |
| 2  | Albione, ouero Inghilterra Isola Britannica. | 20 | Sardegna Isola.        |
|    |  | 21 | Sicilia Isola.         |
| 3  | Tule, ò Tile Isola.                          | 22 | Sarmatia d'Europa.     |
| 4  | Spagna Betica.                               | 23 | Taurica Chersoneso.    |
| 5  | Spagna Lusitania.                            | 24 | Fazigi Mesanasti.      |
| 6  | Spagna Tarraconese.                          | 25 | Dacia.                 |
| 7  | Gallia Aquitania.                            | 26 | Misia superiore.       |
| 8  | Gallia Luddunese.                            | 27 | Misia inferiore.       |
| 9  | Gallia Belgica.                              | 28 | Tracia di Grecia.      |
| 10 | Gallia Narbonese.                            | 29 | Macedonia di Grecia.   |
| 11 | Germania grande.                             | 30 | Chersoneso di Grecia.  |
| 12 | Retia, & vindelcia.                          | 31 | Epiro di Grecia.       |
| 13 | Norico.                                      | 32 | Acaia di Grecia.       |
| 14 | Pannonia superiore.                          | 33 | Peloponeso di Grecia.  |
| 15 | Pannonia inferiore.                          | 34 | Creta Isola di Grecia. |
| 16 | Liburnia.                                    | 35 | Eubea Isola di Grecia. |
| 17 | Fliria ò Dalmatia.                           |    |                        |

L' Ibernia, ò Irlanda Isola della Bretagna, ò Inghilterra del lato settentrionale.

Ibernia  
prima Prouincia d'Europa

trionale è bagnata dall'Oceano Iperboreo. Dal lato Occidentale è bagnata dall'Oceano Occidentale. Dal lato Orientale dall'Oceano detto Ibernico, dal mezzo di dall'Oceano Vergino. È posta questa Isola tra l'Inghilterra, & la Spagna, e tira di lunghezza ducento sessanta miglia, & di larghezza cento, & è di forma quasi ouale. Ha cinquanta Vescouati hoggidì, & la maggior parte di essa è sotto il Regno d'Inghilterra, e il rimanente si gouerna da diuersi Signori, & Principi. I suoi fiumi principali sono Suiro, Boando, & Sineo. i promontorij sono Capo de Mar, Capo Stas, e Capo Versoda. le città sono Estansforda, Arglas, Uasforda, Diuilin città principale, Nagnata, città famosa. & fra terra sono Tors, Ganasforda, e Ambrestoni. le sue Regioni sono Leginia, Hultonìa, Connazia, Momonia, e Irlanda Seluatica, sono sopra l'Irbenia cinque Isole dette Ebride. & dalla parte Orientale sono Bra, Man, Lister, e Ragrin tutte Isole. E Isola l'Ibernia temperatissima d'aere, e non vi nasce alcuno animale uelenoso, nè herba uelenosa. furono gli Ibernici conuertiti alla fede catholica Romana da Santo Patritio Canonico nostro Regolare Lateranense, & si dice esserui anco il pozzo, o Purgatorio di San Patritio memorabile, che già fu affermato a me per vero da vn Canonico nostro figliuolo, d'un Signore di quell'Isola; benchè Gio. Tomaso Frigio, nel Trattato della Geografia, lo metta per cosa fauolosa.

Gio. Tomaso Frigio.  
Albione, ouero Inghilterra seconda provincia in Europa.  
L'Ariosto.

Albione, ouero Inghilterra dal lato settentrionale è battuta dal Mare Oceano detto Deucalidonio, o Mar Calender; dall'Occidente è bagnata dall'Oceano Ibernico, & dal Vergino. dal mezzo di dall'Oceano Britannico. dall'Oriente, dall'Oceano Germanico. E da notare, che Bretagna è secondo Tolomeo, nome commune all'Inghilterra, e Ibernia, o Irlanda, & alle Isole Orcade, e Tile, & à molte altre. Ma quasi tutti i Latini hanno preso Bretagna per Inghilterra, onde anco l'Ariosto disse,

Bretagna, che fu poi detta Inghilterra.

Quest'isola circonda 1700. miglia, secondo i moderni. Ha 22. Vescouati, e 39. Contadi. Viuono gli Inglesi sotto le leggi & Statuti loro. i principali fiumi suoi sono Tamigi, Babrina, & Vmbro, che è il maggiore di tutti. E copiosa di oro, argento, & altri metalli, ma principalmente di stagno finissimo, che pare argento. così di lane, carni, frumenti, e biade d'ogni sorte. Oggi è dominata da vna Regina tutta contraria affatto alla Santa religione Catholica, i suoi promontorij sono, capo Horthond, capo San Michele, capo Abroth, capo di Sant' Andrea, Capo Spiron, & altri. Appresso à Rhent promontorio è Cātuarìa, o Canterbur città famosa. A' confini di Scotia, e Bernich Castello fortissima del Rè d'Inghilterra. Questa Isola contiene anco la Scotia ricchissima di vna pietra che arde come il carbone, & che è come vna specie della pietra Gagate celebrata da gl'antichi. Viuono i Scozzesi sotto le leggi Imperiali. La principal città loro è Edimburgo, La Scotia verso Levante è spartita dall'Inghilterra da Tueda, & verso ponente



da Solueo fiumi. l'Inghilterra di più si diuide in queste seguenti Regioni, in Denonscier, Chent, Locabria, Catenia, Rossia, Cheledonia, Cornouaglia, Argadia, Morauia, Nortumbria, Nortuualia Vestmerlāda, Deuonia, Berberia, Sulfocia, Soutualia, Cubria Butania, Strauernia, Sotcolanda, Galeonida, Atolia, Marnia, Angusia, Tiffa, Lardonia, Vualia. le città principali sono, Londra città Regia, Vincestria, Gloncestre, Pouestana, Doncastre, Neuburg, Neucaste, Dorceste, Ilchestre, & altre assai. l'Isola intorno sono Ocite, ò Dumna, con trenta Isole chiamate Orcade, & la maggiore di tutte è detta Neslādia, nella quale è la città Episcopale detta Orcada. Di più l'Isola, Teno, Sepei, et Vuit, nella quale sono due Castelli Galbork, et Newport.

Tule, e Tile è hora nomata Jslanda. Questa, ò quella, che è stata tenuta fin quasi all'età nostra per l'ultima del nostro mondo, onde l'Ariosto la chiama l'Isola perduta in vn verso, dicendo,

Altri perduta, altri han nomata Jslanda.

& innanzi à lui disse Virgilio nel primo della Gcorgica,

Tibi seruiat vltima Thyle.

Alcuni però scriuono, che non questa Thyle sia Islanda, ma vn'altra Isola detta Tule, nel Mar Ghiacciato, alqual si nauiga in vn giorno di questa Thyle, come scriue Plinio ai lei nominano queste Regioni, Berghem, Veststrabordo, Fochel, Roch, Ostrabord, Helghal, Vallen.

L'Isania Betica, è così detta dal fiume Betti, hoggi detto Guadalqueuir, che le passa per mezzo, hoggi si dice il Regno di Granata, per rispetto di Granata città sua principale, che i Mori fecero capo di quel Regno intorno à gli anni ottocento della salute humana. Questa prouincia è somigliata molto all'Italia per la conformità della bellezza del paese, per la fecondità de gl'ingegni, & per la copia, & grandezza de' frutti; è presso all'Isola Fortunata, e sotto il quarto clima d'ottima temperatura. E' detta Tuderantania da Strabone. Da Occidente, & Settentrione confina con la Lusitania, e con parte della Tarraconese. Da mezodì col mare Oceano. Da Oriente col mare Balearico. si diuide in queste Regioni, Andaluzia, Estremadura, & Alcludia. i suoi fiumi sono Guadiana, Guadalquibir, Rio Varnater, Rio verde, & altri. i Promontorij sono capo di Gatta, e porto Berger. le città sono Gibelterra, doue è lo stretto così nominato, Varra, Granata, Medina, & altre. i monti sono Sierra Morena, e Sierra Neuada, à cui stà appresso in mare vn' Isola, doue è vna città detta Calix.

La Spagna Lusitania hoggi si dice Portogallo, dal porto, che presero i Normandi Galli già 700. anni sono in quella Prouincia, mentre andauano in corso, facendo quini Scala. Gallitia è prouincia essa, secondo Tolomeo. pur così detta dal passar de' Galli sotto Carlo Magno, ò forse da gli antichi popoli Calaiici, che l'habitarono. Il lato suo Australe è cōgiunto alla Betica. il Settentrionale è cōgiunto alla Tarraconese, presso al fiume Dorio, e in questa

Tule, ò Tile  
le Isola  
Britannica  
tertia di  
Europa.  
L'Ariosto.  
Virgilio.

Plinio.

L'Isania  
Beuca 4.  
prouincia  
d'Europa.

Strabone.

La Spagna  
Lusitania  
quinta prouincia di  
Europa.

parte è il Porto con la città, che per nome proprio si chiama volgarmente Portogallo, da Leuante si congiunge pur con la Tarracona. da Occidente con l'Occidentale Oceano. per fiumi ha Rio Setubal, il Tago, Rio Coimbre, & altri. Promontorij sono Capo Picheles, Capo S. Vincenzo. Le città sono Lisbona Regia. Badaioz detta già Pax Iulia, doue è hora il Vescouato Pacése, Coimbra, Alcantar, Norba Augusta Emerita, & molte altre. Appresso à Lusitania vi è l'Isola detta Londrobi, ouero Barlinigas. Hoggidi questo Regno per ragione d'heredità è caduto nelle mani del Rè Filippo. Sono valenti i Portughesi, arditi, e coraggiosi, come nello scoprimento delle nuoue Indie si può vedere, & inimici de gli altri Spagnuoli quasi per natura. Nella Galitia poi sono capo di Baiona, Capo di Viana, e Capo Finis terra promotorij. I fiumi sono Rio Auia, Rio Limia, Iere Rio. vi è anco Mòdognedo città, Turrigia Salamanca nel lato Orientale di Lusitania, & altre.

La Spagna  
Tarracone  
se sesta pro  
uincia di  
Europa.

La Spagna Tarraconese, che contiene l'Asturia, la Biscaglia, Castiglia vecchia, Castiglia nuoua, il Regno di Murzia, il Regno di Valenza, e di Toledo, la Catalogna, l'Aragona Regno, la Nauarra Regno, e la Lepusca, termina da Occidente con l'Occidentale Oceano. Da Oriente co i mòti Pirenei. Da mezodì & Leuante con Lusitania, & Betica. Appresso al fine della Betica si troua Cartagena, Tarracona, e Barcelona, col fiume Jbe-ro. Promontorij, Capo de Palos, e Lunario. In Asturia sono per città Asturica Augusta, ò Astorga, Ouiedo, & altre. in Biscaglia detta Cantabria, Miranda e Vittoria. Nel Regno di Toledo, i cui popoli erano detti Carpetani, Toledo, Madrid, Maiolonda. Nel Regno di Murzia, i cui popoli furono detti Bastiani, Sessa, e Cartalona. Nel Regno di Valenza, i cui popoli furono detti Contestani, Valenza, e Xatiua. Nel Regno d'Aragona, Saragosa capo del Regno, Tortosa, & altre. Nel Regno di Nauarra, ò frà Vafchi sono Pampalona capo del Regno, Tolofeta, e altre. L'Isola vicine sono i scogli Trileuci, l'Isola di Baiona, che sono dieci, l'Isola de' Dei, le Due Pitiuse, & le due Baleari, cioè, Maiorica, & Minorica.

La Gallia  
Aquitania  
settima p-  
uincia di  
Europa.

La Gallia, ouero Celtogallia è detta da Gala parola Greca, che vuol dire latte, per esser quei popoli tutti bianchissimi. O perche doppo il diluuio quasi dall'acque portati venissero in quella parte ad habitare, perche Galat in lingua Assiria vuol dire ondeggiato, ò portato dall'acque. O da Galati figliuolo d'Hercole, che si fermò in Borgogna, & la chiamò dal suo nome Galatia, & indi s'accorciò poi in Gallia. Ella fù detta Francia intorno à quattrocento anni doppo Christo, quãdo per le varie Republiche della Gallia furono chiamati, ò eletti Rè i primi della Franconia, natione Tedesca, & valorosissima. con la quale i Galli per nouecento anni haueuano fatto guerra, capitolando con loro, che le femine non potessero succedere, & restando conchiuso, che la Gallia per l'auuenire, si chiamasse Francia, benchè per la gloria del nome loro, contra i patti, & ordini, seruassero il nome di

Gallia fino al tempo di Carlo Magno . Scriue Strabone , che i piu chiari popoli di Ponente sono i Galli , si come in Oriente gli Scisbi : Sono in essa fiumi nobili , & ottimamente nauigabili . Loere , Senna , la Sona , il Rodano , & la Gironda , ne quali entrano altri fiumi pur nauigabili . Sono in essa ( come dice il Ruscello ) dodeci Vescouati , nonantasei Contadi , e poi Abbadie , & Parochie vn milione . Cesare , ne' suoi commentarij diuide la Gallia tutta in tre parti , Aquitania , Celtica , & Belgica , le quali tre parti furono comprese ancora sotto nome di Gallia Comata , cosi detta per lo studio , che poneuano quei popoli in nutrire le chiome ; e distingue l' Aquitania dalla Celtica col fiume Garonna , la Celtica dalla Belgica col fiume Sequana , la Belgica dalla Germania col fiume Rheno . Ma Tolomeo la diuide in quattro parti principali , cioè . Aquitania , Lodonesse , Belgica , & Narbonesse , già detta Gallia Braccata da certe bracche particolari , che portauano all' hora quei popoli , come fanno al presente Suizzeri , e Tedeschi . Ma hoggidì della Gallia antica gran parte s' inchiude nella Germania , che chiamano inferiore , ò Alemagna bassa , cioè , la Fiandra , l' Annonia , & la Brabantia . Era oltra ciò la Gallia da gli antichi distinta in due parti , l' una detta Transalpina , cioè , di là dall' alpe verso noi , che anco fu detta Togata , per l' uso della Toga portata da quei popoli , come faceuano i Romani , & hoggidì si chiama Lombardia , & si stendeva fino al fiume Rubicone , ch' è tra Cesena , & Rimini . Hor questa Aquitania termina da Occidente con l' Oceano Aquitanico . Da Settentrione , & da Oriente con la Gallia Luddonesse . Da mezodì con vna parte di Pirene , & della Narbonesse . i Pittauesi suoi popoli possedono Limon , Foitires città . i Xantoni tengono Xaintes . i Tarbelli tengono Baiona . i Cadurcesi , Cahors . i Lemonici , Limoges . gli Aueruuij Neuers i Rutheni Rodes , & altri popoli ne possedono altre . quini si trouano per fiumi Ligiro , Canentelo , e la Garonna . Promontorij sono Capo santa Maria , e Porto , e Iaso .

La Gallia Luddonesse termina da Settentrione , & da Oriente cõ l' Aquitania . da Occidente con l' Oceano . Da mezodì è bagnata dall' Oceano Britannico . hoggidì si chiama volgarmente Bretagna . i monti di Gebena sono in questa , co' fiumi Erio . e Sequana , e il Promontorio Capo di San Mattheo . Quini è Neomago città , Iulia bona , Vanes , Leondul , Baienx , Anger nell' Andegania : Vandsme , Nates , Orleans , fra gli Aurealianensi . Sen fra Senoni . Lutetia ò Parigi città Regia fra Parisii presso alla Sequana , Nemour , fra Vadicasii , Ludduno , Lione è città sua principalissima , & in questa pronincia contiene la Normandia , doue è Saez , & Baieux .

La Gallia belgica da Oriente terminata dal fiume Rheno presso alla grã Germania . Da mezodì con la Narbonesse . Da Occidente presso alla Luddonesse . Da Settentrione presso all' Oceano Britannico . In essa molti pongono la Fiandra & altri posta nella Germania , Piscardia , Brabantia , Gheldria ,

Cesare .

La Gallia Luddonesse Ottaua Prouincia d' Europa .

La Gallia Belgica nona Prouincia di Europa .

Lotharingia, Zelandia, doue sono l'Isola, Oluant, Tirche & altre, Olandia, Borgogna, i Suizzeri, e i Grisoni. i fiumi suoi sono, Mosa, Tabride, e Rheno, co' monti di S. Gotardo. in Picardia sono, Arras, Cambra, Cales, e Bologna città. Fra Bellouacensi, Vcauois. Fra gli Ambiani Cambrai. Fra Morini Terrouaine. Fra Brabantini Fiamenghi, Anuersa, Brusseles, Gant, Burges, Malines, Cleues, Louanio, & altre. Fra Gheldresi, Iuliach. Fra Tornacesi Tornai. Fra gli Aulensi Roan. Fra i Romandui, Luzemburgo città. Fra Remensi, Rems. Fra Metensi, Vuestirichi, e Metz. Fra Loringi Nans. in Olanda vi sono Aquisgrana, Amesterdam, e Rotterdam; e Colonia troua presso à Magonza. Fra Vormati, Vormatia, & Argentina. De Raurici Basilea. Fra Borgognoni, Langres, Borbon, & Scalon. Presso al Rheno fra Suizzeri, Costanza; e Magonza, e Spira sono dietro all'istesso fiume; e piu fra terra Bezanzon, & Friburg, & sotto essi fra Sequani è Assemburgh.

La Gallia  
Narbonese  
decima  
Prouincia  
di Europa.

La Gallia Narbonese verso Oriente tocca le parti Occidentali dell'alpi, & con l'Aquitania confina. Di mezodì tocca il monte Pireneo, e la Belgica, & la Luddunese. Quiui si troua il tempio di Venere. i fiumi, Vero, Ilterio, & Rhodano, le fosse Mariane, ouero acquamorta: co' fiumi, Arari, Isaro, & Druentia: con Mompolier città. Ci sono per prouincie, la Prouenza, la Sauoia, Lengua d'oca, il Delfinato, la Guascogna. in Lengua d'oca sono Pirpignano, Narbona, e Tolosa. Nel Delfinato, Guiena, e Auignone con molte altre, che per breuità tralascio da ogni banda. in Guascogna, Bordeaux, & Montalban. L'Isola vicine sono, Agata, Blascone, le cinque dette Sticadi, & Lirene Isola. Nella Sauoia è Gineura col suo lago. Nella Prouenza, Digne, Arli, Marsilia, e Nizza.

La Germa  
nia grande  
vndecima  
Prouincia  
d'Europa.

La Germania grande hoggidì detta Alemagna, è Terra Tedesca, termina da Oriente con gli Iazigi Metanasti, & con la Sarmatia d'Europa. Da mezodì con la Recia, Norico, & le due Pannonie. Da Occidente col Rheno fiume, & con la Gallia Belgica. Da Settentrione con l'Oceano Germanico. Essi Germani sono stirpe di Gouer nepote di Noe, è Gianno. Furono detti Germani, cioè, fratelli de Galli, perche nelle guerre che ebbero i Galli, costoro si missero in vna istessa conditione di fortuna insieme con loro. anticamente furono detti Tentoni; e in Italia poi sono stati detti Tedeschi. Alemanni sono stati detti dal lago Lemanno. E piena di gente valorosa quasi infinita, ricchissima d'ogni cosa. abundantissima d'ottimi ingegni, e copiosissima di molte nobilissime città. Abbraccia hoggidì, secondo alcuni, l'Ungheria, l'Austria, la Bauiera, la Suenia, la Boemia, Hassia Regione, il Ducato di Vuittemberg, Prissgandia prouincia, Dacia Penisola detta già la Cimbrica Chersoneso, Dania ch'è sotto Rè christierno, che contiene in se l'Isola di Selandia, è Scolandia, Sassonia, Pomerania Ducato, Misnia prouincia, Slesia prouincia, il Du

cato Oppolense, il Ducato di Teschens Moravia, Turingia, Frigia, Suetia, Slesia, Regione vicina à Polonia, Vratislauia, & Polonia. i fiumi suoi sono, Rheno, Danubio, Visurgio, Drauenna, Albio, & altri assai. Le Selue sono, quella di Boemia, la Turingora, Selua negra, & la Selua Ircinia. in Frigia vi è Grongeri, Città. Nel Clima Settentrionale, Brandeburgh, & altre. nel Clima sotto questo, Vittenbergh, e Maldburgh. Nel Clima piu sotto Heidelberg del Conte Palatino e Nurenbergh. in Turingia, Erfordia, Praga città Regale di Boemia, Vratislauia capo di Selesia. Olmuntz città Regale di Morouia. Cracouia città Regale di Polonia. Vienna città Imperiale in Austria. F monti sono i monti Annbi, & altri assai. L' Isole vicine alla Germania sono le tre dette Sassonie, & sopra la Cimbria Chersoneso tre altre dette Alocie, e dalle parti Orientale di essa Chersoneso, quattro altre dette Scandie, doue vna particolarmente si dice Scandia. Ma quella che Pomponio Mela chiama Cadannonia, & Plinio Scandinania, & noi Scandia non è Isola ma Penisola, onde i Gotthi, & le lor mogli Amazoni ebbero origine, & si diuide in Suetia, Regno, Gotthia Regno, e Nouergia Regno. in Suetia particolarmente è vna città grande posta in acqua come Vinetia. in Gotthia è vna delle belle fortezze del mondo detta Calmar, e fra essi sono gli Ostrogotti, e Vestregotti.

La Retia, che hoggidì contiene la Sueuia, & vna parte della Videlicia, la qual hoggi si chiama Retia seconda, & è compresa nella prouincia di Bauiera; dal lato Occidentale è terminata dal monte Adula. Da Settentrione confina col Danubio. Da Oriente col fiume Eno. Da mezodì con le Alpi, che d'indi si stendono sopra l'Italia. per fiumi ha il Danubio, & Lico. Ocra monte si ritroua in essa. Le città sono Pfulendorff, & Stulingen, con altre. Il Danubio diuide la Retia dalla Vindelicia, nella qual Vindelicia è posta Ratisbona, Augusta, Melding, & Ispurch.

La Norica hoggi compresa nella Bauiera, da Occidente confina col fiume Eno. Da Settentrione col Danubio. Da mezodì con vna parte della Pannonia superiore. Da Oriente col monte Cetro. In essa è Mura fiume, il lago Kense, con Lintz, Nouestat, e Pernau città. e fra l'Italia, & la Norica è posta Carinthia Regione.

La Pannonia superiore, la qual vogliono alcuni che sia l'ora l' Arciducato d' Austria termina da Ponete col monte Cetio, & col monte Carauanca. Da mezodì con vna parte dell' Istria, & della Iliria. Da Settentrione col Danubio, & con la Norica. Da Leuante con la Pannonia inferiore. In questa prouincia è posta da molti Vienna d' Austria, e Posouia, e Vessrin, con altre città.

La Pannonia inferiore, la quale è hoggidì Vngheria, di sopra posta nella Germania grande, termina da Occidente con la Pannonia superiore.

La Retia duodecima quincia d'Europa, unita con la Vindelicia.

La Norica 13. prouincia di Europa.

La Pannonia superiore quattordicesima prouincia d'Europa.

La Pannonia inferiore quindicesima prouincia d'Europa.

tadecima  
prouincia  
d'Europa.

periore . da mezodì con parte dell' Iria . Da Leuante , & Settentrione col Danubio . Vi sono per fiumi , Narabone , la Sava , & il Danubio . Fra le Città sono Budz Regia , Belgrado , Seghedin , & altre assai . In Vngheria è anco la Croatia compresa sotto questo nome commune di Schiaunia .

L' Illiria, ò  
Dalmatia  
16. prouin-  
cia di Eu-  
ropa.

L' Illiria, ò Dalmatia termina da Settentrione con l' una. & l' altra Pannonia . Dall' Occaso con l' Istria . Da Oriente con la Misia superiore, presso a i monti Sardonici . Da mezzo dì con parte della Macedonia . Et di larghezza dal fiume Larza 480. miglia & la larghezza dal mare fino a' monti di Croatia è di 120 miglia . Vi sono per fiumi . Tarsia , Narenta , Chercha , è Drilone Le Città zara , Segna , Sebenico , Spalatro , Ragugi Cataro , Budoa , Dolcigno , Stridonia , doue nacque S. Gieronimo , Nadin , Scutari . l' Isole vicine sono Lissa Isola , & Città , Buia Isola , e Trau Città , Liesena , Cursola , e Meleda .

La Liburnia  
17. prouin-  
cia di  
Europa.

La Liburnia è contenuta nella Illiria Dalmatia , le cui Città sono Zeminco , Odria , Narona , Scutari , & altre . l' Isole vicine sono , Cherso , Ossaro , Pago , Veglia , Labrazza , & Scordona . La Stiria , e la Croatia , & il contado di Zara si dimandarono già Liburnia .

L' Italia  
18 prouin-  
cia d' Euro-  
pa .  
Igino .  
Il Biondo .

L' Italia famosissima prouincia di tutta Europa già detta Hesperia , Latio , Ausonia , Enotria , e Saturnia , nella quale scribbe Igino esser state già settecento Città , & il Biondo al suo tempo , ducento sessanta quattro , c' haueuano Vescouato , termina dalla parte Occidantale co' monti dell' Alpi secondo la linea , che si stende dal monte Adula fino alla Bocca del fiume Varo . & parimente col lido del Mare Tirreno da Napoli fino à Leuco pietra Promontorio . Da Settentrione co' monti dell' Alpe , sotto alla Retia , & con Peno , Odra , & Carusadio monti i quali sono sotto la Nonica , confina etiandio col lido del mare Adriatico , ilqual tira dal Tagliamento fiume del Friuli , fino al monte Gargano , & fino à Otranto . Da mezodì col lido del mare Adriatico dal Tagliamento fiume fino a' confini della Illiria , & anco col mar Ligustico , & col Tirreno , cioè dalla bocca del fiume Varo fino à Napoli , & da Leucopietra fino alle marine d' Otranto . Si diuide comunemente in diciotto prouincie principali , cioè , in Piemonte , Riuiera di Genoa , Toscana , nella quale è Lunigiana , & Marremma ; Ducato di Spoleti , doue è la Sabina ; Campagna di Roma ; Patrimonio , Terra di Lauoro , e insieme il Principato ; Basilicata , Calauria con la gran Grecia ; Terra d' Otranto ; Terra di Barri , Puglia con la Capitanata ; Abbruzzo . Marca d' Ancona , Umbria , Romagna , e di quà , e di là dal Pò . Lombardia , e di quà , e di là dal Pò , Marca Triuigiana , ò prouincia di Venetia , Friuli con la Cargna , & Istria Nel Piemonte sono per Città , Turrino , Osta , Ieneuura , Vercelli , Asti , Pinaruolo fortezza , Saluzzo Marchesato , Casal di Monferrato , e molte altre . Il fiume Sesia corre per questa Regione . Nella riniera di Genoa si troua Geno-

na, *Vintimiglia*, *Porto Venere*, *Porto della Specie*, e *Leuania fiume*. Nella Toscana vi sono *Fiesole*, *Firenze*, *Siena*, *Pisa*, *Pistoia*. *Lucca*, *Arezzo*, *Chiusi*, *Cortona*, *Pienza*, *Borgo S. Sepolchro*, *Montalcino*, *Volterra*, *Bolsena lago*, *Liuorno* e *Telamone porti*. e pur dietro al mare *Tirreno*, *Luna* in *Lunigiana* presso à *Sarzana*, ma hoggi ruinata, *Libra fatta*, *Corneto*, e *Ciuità vecchia*. Della prouincia del Patrimonio è *Capo Viterbo*. Nel Ducato di *Spoleti* dell' *Umbria* sono *Todi*, *Spoletto*, *Fuligno*, *Asselli*, *Narni*; & nella *Sauina de' Sabini* è *Norcia*. in *Campagna* sono *Roma*, *Tiuoli*, *Anagni*, *Uelètri*, *Aquino*, *Palestrina*, *Frascati*, *Traietto*, e *Fondi*. in *Terra di Lauoro* sono, *Venafro*, *Sessa*, *Carinola*, *Aucllino*, *Trepergole*, e *Tiano*. Nel *Prencipato* sono *Ausidena*, *Triuetto*, e *Beneuento*. Nella *Basilicata* vi sono *Laorina*, e *Gropuli*. in *Calauria*, cioè, alta, vi sono *Cosenza*, e *Biuona*. In *Calauria bassa*, detta già la magna *Grecia*, vi sono, *Altamura*, e *Siliano*. In terra d' *Otranto*, *Rutigliano*, e *Lece*. in terra di *Barri*, *Barri col fiume Ausidio*. Nella *Puglia*, *Nocera*, *Cidonia*, *Manfredonia*, *Sipento*; col monte *Gargano*, ò monte di *Sant' Angelo*, *Termole*, & il *Guasto*. Nell' *Abruzzo*, *Penna*, *Aquila*, & *Ortona*. Nella *Marca d' Ancona*, *Ancona*, *Sinigaglia*, *Fanno*, *Pesaro*, *Fermo*, *Ascoli*, la *Madonna di Loreto*, *Recanati*. Nell' *Umbria*, *Città di Castello*, *Ugubbio*, *Jesi*, *Perugia*, *Assisi*, *Camerino*, e *Nocera*. in *Romagna* detta già *Gallia Togata*, *Flaminia*, & *Emiglia*, *Regio Modena*, *Bologna*, *Ferrara*, *Imola*, *Faenza*, *Forlì*, *Cesenna*, *Rauenna*, *Ceruina*, *Arimino*, *Bertinoro*, *Comacchio*. *Lugo*, e *Bagnacavallo*. principali *Castelli di Romagna*, de' quali il secondo è patria del presente *Auttor*. La *Lombardia* contiene, *Paui*, *Milano*, *Novara*, *Como*, *Cremona*, *Brescia*, *Mantua*, *Verona*, *Bergamo*, *Crema*, *Lodi*, *Parma*, *Piacenza*, benchè di molte di queste sono diuerse opinioni fra scrittori, come anco di quelle di *Romagna*, & d' altri luoghi, sopra le quai città molti ignorantemente disputano, non sapendo manco vna historia, nè vn termine di *Geografia* per buona sorte. Nella *Marca Truigiana*, ò nella prouincia di *Vinetia* sono, *Vinetia*, *Treuigi*, *Padua*, *Vicenza*, *Serraualle* patria di *Guido Casoni*, & *Marc' Antonio Flaminio*, *Ciuidal di Belluno*, *Ceneda*, *Altino*, e *Torcelo*. Nel *Friuli*, & particolarmente nella *Cargna* sono *Concordia*, & *Aquileia*. In *Istria* sono *Trieste*, *Parento*, e *Pola*. i fiumi più celebri sono, *Pò*, *Tesino*, *Adda*, *Adige*, *Arno*, *Tebro*, *Trebbia*, *Brenta*, *Mincio*, *Oglio*, *Taro*, *Segio*, *Sile*, *Fiumesino*, *Tronto*, *Mischio*, *Liuenza*, *Tagliamento*, *Nadisone*, & altri. i monti più celebri sono, l' *Apennino*, il *Gargano* & il *Vesuuio*. Fra laghi il *lago Maggiore*, il *lago di Como*, *lago di Garda*, ò *Benaco*. quel di *Perugia*, ò *Trafimeno*, & quello di *Bolsena*. I porti principali sono, *Ciuità Vecchia*, *Santo Stefano*, *Corneto*, *Napoli*, *Ancona*, *Genoa*, *Sapri*, *Taranto*, *Otranto*, *Brindisi*, *Ostia*, *Chioggia*, *Malomocco*, *Vinetia*, *Marano*, e *Pola* in *Istria*. Nel mar Li-

gustico sono queste. *Isola*, la *Gorgona*, *Caprara*, *Elba* del Signor di *Piom- bino*. Nel mar *Tirrheno* sono queste, la *Pianosa*, *Ponza*, *Palmaria*, *Pro- cida*, *Benteliem*, *Ischia*, *Capri*, e *Galle*, ò *Cirenuse*. Nel mar *Ionio* sono cinque *Isole* chiamate *Diomedee*, ouero *Tremite*, sotto il dominio de' *Canoni- ci Regolari Lateranensi* col *Castello* fra terra dell' *Aragna* *Baronia* del lo- ro *Abbate* di non poco honore, laqual co' m'è piaciuto di toccare, per non tralasciar da parte questa dignità d'una *Religione* così egregia, benchè ci possa apparer qualche particolarità, per esser io indegno *Canonico*, e mi- nimo *predicatore* di essa.

L'Isola di Cirno, ò Corfica de cimanona prouincia d'Europa.

L'Isola di Cirno, ò *Corfica* è circondata da *Occidente*, & *Settentrione* dal mar *Ligustico*. Da *Leuante* dal mar *Tirrheno*. Da *mezodì* da quel *Mare*, ch'è tra essa & la *Sardegna*. Vi sono *promontorij*, *Capo Reuelar*, *Graniaco*, *Rio*, & altri. i *fiumi* sono, *Alteria*, *Circidio*, *Ticaro*, *Pitano*, & altri. le città sono *Calui*, *Centuri*, *Regela*, *Hebeo*, *Marano*, & altre. la *Corfica* è hoggi di sotto la *Signoria* de' *Genouesi*.

La Sarde- gna vige- sima prou- incia di Europa.

La *Sardegna* è circondata da *Oriente* dal mar *Tirrheno*. Da *mezodì* dall' *Africano*. Dall' *Occidente* dal *Cardeo*. Da *Settentrione* dal *mare*, che passa tra essa, & la *Corfica*. Vi sono *promontorij*, *Gorditano*, *Ermeo*, e i *promontorij* *Pachij* con altri. i *fiumi* sono, *Femi*, *Cacro*, *Tirso*, *Epro*, e *Sedrio*: i *Porti*, *Porto Olbiano*, *Porto d'Hercole*, *Porto Biedà*, *Porto Col- cio*, *Porto Nanfeo*. Le città, *Tarra*, *Santa Reparata*, *Nora*, *Giuliola* *Car- dos*, *Valeria*. ha di lunghezza 140. miglia, e di larghezza 40. Le *Isole* attorno sono, *Fintone*, *Elba*, *Ninfea*; *Erculea*, *Diabate*, *Jercao*, *Piombaria*, *Ficaria*. *Ermex*.

La Sicilia vigesima- prima prou- incia di Europa.

La *Sicilia* gira intorno non meno di settecento miglia scriuono, che an- ticamente fosse congiunta con la *Calabria*, & che per vn terremoto si di- staccasse. & vi s'interponesse quel *mare*, che è da mille e cinquecento passi, detto lo *stretto* di *Messina*, ò del *Faro*. E abbondantissima di *frumento*, & nelle *capitolazioni* della *Chiesa* co' suoi *Re*, è, che essi debbano ogn' an- no lasciar trarre di quel *Regno* per uso di *Roma* fino alla somma di die- ce mila sorme di *frumento*. E valorosissima in *arme*, & in *lettere*, & è sempre così stata. è circondata da *Occidente*, & da *Settentrione* dal *Mar Tirrheno*, da *mezodì* dall' *Africano*. da *Oriente* dall' *Adria- tico*. Vi sono *promontorij*, *Peloro*, e *capo del Faro*, *Falscrio*, *Tauro* *Ca- po di San Todaro*, *Pachino*, ouero *Capo Passaro*, *Ulissea*, *Capo Razi* *Tazir*, *Argeno*, e *Lilibco*. I *monti* famosi sono, *Etna*, ouero *Mon- gibello*, *Cratas*, ò *monte Miregel* presso à *Palermo*. Le città sono, *Palermo* *Regia*, *Messina*, *Trapani*, *Agrigento* città *mercantile*, *Saragosa*, *Mega- ru*. l' *Isole* vicine sono, *Didima*, *Panaria*, *Aluico*, *Vulcano*, *Lipari* *Isola*, & città *Vulcaneto*, *Stombroli*, *Vstica*, gli *Poecelli*, *Leuanso*, *Faua- gnane*, *Maretamo*, *Pantalarea*, & *Eolia*. In questa sono i *scogli* di *Scil- la*, & *Cariddi*.



La Sarmatia d'Europa hoggidì si diuide in piu prouincie, cioè, Colonia, benche, secondo altri sia stata posta di sopra nella Germania grande, Rossia, Prussia, Lituania, Liuonia, Podolia, & Moscouia. da Settentrione termina con l'Oceano Sarmatico, presso al golfo chiamato Venedico. da Occidente col fiume Vistola, & co' monti Sarmatici da Mezodì co' Iazigi Metanasti. da Oriente con l'Ischino, & con la palude Bice, & con vn lato della palude Meotide. i fiumi suoi sono, Passaria, Pregel, Memel, Boristene, Tanai, Jpane, & Ester, ch'è fiume della Rossia. i monti sono, Crapac, Bondino, Alauno, monti Amadoci, Venidi, e Rifei. L'isole Vicine sono, Alopecia, e Tanai. Ma la Sarmatia d'Europa è hoggidì per la maggior parte la Polonia moderna, perchè sotto il Regno di Polonia è la Prussia, Lituania, e Liuonia. in Moscouia è Mosco fiume, & Mosca città, con Ozozeria, & altre. E dominata da Rè Christiano, potentissimo, ch'ha sotto di se gran Principi, & buona parte de' Tartari. E paese piano, con molte selue, e paludi, e fiumi, & è freddissimo eccessiuamente, di modo che non v'alligna altra pianta, che il ciriegio. in Prussia è Vistola fiume, e Straborgo città, con Hisperga, & Borgo Santa Maria. in Massouia Ducato, è Burg fiume, e Plocenza città, con Versouia. in Lituania, e Depena fiume, & Denubergo città, con Krisborgh, & la selua Hercinia. In Liuonia sono Riga, Lromen, e Segefeli città. in Rossia sono Noungardia, Colmogora, & Viborg, città. Ma le Rossie sono tre, Rossia rossa. Rossia nera, & Rossia bianca.

La Sarmatia d'Europa 22. prouincia di essa.

La Taurica Chersoneso hoggi detta Tartaria minore, Gazania, & Presopita, è signoreggiata da Tartari gente simile a' Turchi secondo che scrive Paolo Giouio. In essa sono Corace, Paternio, e Ninfeo promontorij, col fiume Istriano. le città sono, Pompeiopoli, Famagoria del Bosforo Cimmerico, Eraclea della palude Meotide, Cimmerico, Tabaria, e Tarona fra terra. da Oriente ha il Basforo Cinimerico, la palude Meotide, & il Tanai per confini. da Mezodì il mar Pontico, & parte della Misia inferiore, di Dacia, & de' Iazigi di Metanasti. da Ponente i monti Sarmatici. da Settentrione il golfo Venedico, & la terra incognita.

La Thaurica Chersoneso 23. prouincia di Europa.

Gli Iazigi Metanasti, detti così anco hoggidì, sono dominati parte dagli Vngheri, & parte da Valacchi. Confina da Settentrione con parte di Sarmatia. da Mezodì co' monti Sarmatici fino al monte Carpato. da Occidente, & Mezodì con parte della Germania. le città loro sono Tartarea, Gormano Candano, & altre.

Gli Iazigi Metanasti 24. prouincia d'Europa.

La Dacia parte di Transiluania, & di Valacchia, quella, cioè, che si distende oltre il Danubio fino all'Eussino, confina da Settentrione con la Sarmatia d'Europa. da Occidente co' Iazigi Metanasti, presso al fiume Tibisco. da Mezodì col Danubio. da Oriente col fiume Jersaso. i suoi fiumi sono, Jersaso, Aluta, Rabone, Tibisco, & Istro. Le città sono Alsio, Ruconio, Pretoria Augusta, Zarmizetusa città Regia, detta hora Cron.

La Dacia 25. prouincia di Europa.

Clesemburgo, & molte altre. Et auuertasi, che questa Dacia è molto lunga, & diuersa da quella, ch'è Cimbrica Chersoneso, la qual' hoggi comunemente chiamano pur Dacia, ma corrottamente douendosi dire veramente Dania.

La Misia superiore vigesima sesta prouincia d'Europa.

La Misia superiore dentro da cui confini si contengono hoggi la Boffina, la Valacchia, la Bulgaria, & Raccia hora posseduta da Turchi. da Occidente confina con la Dalmatia. da mezzodì con la Macedonia. da Oriento con parte della Tracia, & con parte della Misia inferiore. da Settentrione con vn'a parte del Danubio. I luoghi che sono piu presso alla Macedonia, sono habitati da i Dardani; & qui descriue il Volteranno la Rascia, & la Seruia. i fiumi sono, Mosco, & Danubio. le città habitate de i Dardani sono, Vlpiano, Arribantio, e Scupi. Appresso al Danubio sono, Timaco, & Orrea.

La Misia inferiore vigesima settima prouincia d'Europa.

La Misia inferiore detta Sagoria dal Sabellico, di cui vna parte hoggi è detta Bulgaria, & vn'altra Seruia, termina da Occidente con Ciabra fiume, & col Danubio dal mezzodì con parte della Tracia. da Settentrione con la volta del fiume Tira. da Oriente col Ponto Eussino, hoggi detto mare maggiore. i fiumi suoi sono, Danubio, Boristene, Icraso, Ciabro, e Tira, i Promontorij, il sacro Promontorio, e Ptero. e Tireste. le città sono, Dinogetia, Tirista, Chilia, Niconio, Tira, & altre. L'Isola vicine sono, Boristene, Alba, e l'Isola d' Achille.

La Thracia vigesima ottaua prouincia di Europa. Nicolò Sofiano. Euripide.

Contiene la Grecia in se stessa, la Tracia. la Macedonia, Chersoneso, l'Epiro, l'Achaia, il Pelopponeso, l'Isola di Creta, & l'Euhoa, con altre isole attorno, della qual Grecia ha trattato in disegno, & in libro Nicolo Soffiano huomo dottissimo. Ma la Tracia hoggidi vien detta Romania, oue è Costantinopoli, & le città principali dell' Imperio del Turco: prima fu detta Perea, & Scitone, & Euripide la chiama casa di Marte. Ella termina da Settentrione con la Misia inferiore. da Occidente con la Misia superiore, & con parte di Macedonia. da Mezzodì con vn'altra parte di Macedonia, fino al mare Egeo, ouero Arcipelago. da Oriente con la Propontide, ò mare di Costantinopoli. & con la bocca del Ponto detto Basso Thracio, ò stretto di Costantinopoli. i fiumi di Thracia sono. Nejo, Mariza, Ebro, & la Mella. i monti sono il monte Emo, detto cathena del mondo. i promontorij sono, Capo Tinnias, e i promontorij Filij. le città sono, Costantinopoli, Nicopoli, Filippoli, Andrinopoli, Partenopoli, Eraclea, Finopoli. l'Isola vicine sono, Perconeso nella Propontide, nel mare Egeo Talassia Isola, & città, Samotrace Isola, & città detta Samo, Dardania, Lebro, & Leucosia.

La Macedonia 29. prouincia d'Europa.

La Macedonia, che già fu così celebre, è hoggi tutta in poter de' Turchi, & ha le sue città quasi tutte desolate. da Oriente termina col mare Jonio. da mezzodì con l'Epiro. da Occidente con parte di Thracia, & co' golfi del mare Egeo. da Settentrione con la Dalmatia, Misia superiore, e Thracia.

cia. i fiumi suoi sono, *Vaiusa, Cilabro, Peneo, & altri.* i promontorij sono, *Niseo, Magnesia, Possidio, & altri.* i nomi sono, *Ato, Olimpo, Ossa, Pelio, Otrio, & altri.* Le prouincie sono, *Calcidica, doue è Panormo Porto, & città, con Egea, Edonide, doue è Grisopoli, Anfastide, doue è Tadi- no, & Salomicchi, & nel golfo Sirgitrio. è Stratonice detta poscia Adria- nopoli, Fitiode, doue è Tebe di Fitiode, Migdonia, doue è Appolonia di Migdonia, & Antigonia, Pelasgia, i cui popoli furono detti poscia Argi- ni, & Danai, doue sono Aleria, & Larissa, Tessaglia, doue è Lamina, & fra Taulantij sono Durazzo, & la Vallona. L'isole vicine sono, nel mare Ionio, Safo Isola, nel mare Egeo, hoggi Arcipelago, Lemno Isola, hoggi detta Stalimie, nella quale sono due città, Sciato Isola, & città, Prepare- to Isola, & città, Scopulo, e Sciro Isola, & città.*

La Chersonefo termina da Settentrione con la Propontide. da Occiden- te col golfo Melano, doue è la città Cardia. da mezodì col mare Egeo, doue è la città Eleo. da Oriente con l'Ellesponto. le città sue sono, *Silla, Calliopo- li, Sest, & Critea.*

L'Epiro è sottoposto all'Imperio di Turchi. le sue città (secondo, che scri- ue Marino Barletio) furono già tutte disolate da Gotbi, & Gallogreci. hog- gidi si chiama Albania, & quiui Regnò il Rè Pirrho. confina da Setten- trione con la Macedonia. da Oriente con l'Acacia. da Occidète con gli Acro- cerauni, hoggi Cimeriaci del lido del mar Ionio. dal mezodì col mare A- driatico sino al fiume Acheloo. i promontorij sono, Possidio, Attio, & Leu- ca. i fiumi sono Acheloo, & Acheronte. i porti sono porto Palermo, San- tiquaranta, Cassopo, & altri. Le città sono, *Norico di Caonia. Nicopoli nel golfo Ambracio, ouero la Preuesa. Fra terra, Antigonia, & Onfalio. L'Isola vicine sono Corcira, hoggi Corfù, doue è capo bianco promontorio, & Falaero, per città, Corfù, e Santa Maria di Casopo. che fu già detta Cassope. Vogliono alcuni, ch'ella fosse l'Isola de' Feaci tanto celebrata da Homero nell'Odissea, oue erano quei miracolosi horti del Rè Alcinoò. V'è anco Cefalonia, hoggi detta Cefalonia Isola città, doue è Santo Sidro Pro- montorio, e Capo Tracano, così Puxo Isola. l'Isola detta Echinadi, Itaca Isola, & città, Zacinto Isola, & città, detta hoggi il Zante, doue è Vesco- uo Monsignor Paulo Bolognese Canonico Regolare Lateranense, huomo versato nelle lettere, polito nel dire. dotto nella compositione, ne' studij scrit- turali massimamente raro. & di bellissimo trattenimento nella ciuile con- uersatione per la copia delle virtù, che regnano in lui.*

L'Acacia, che hoggi si chiama propriamente Grecia, hà per confini ver- so Occidentel'Epiro; da Settentrione la Macedonia; da Oriente il mar Egeo; da mezodì il mar Adriatico. i fiumi sono Acheloo, Ismeno, Cefiso, & altri. i promontorij sono Etolia, e Cinosura. i monti sono Parnaso, Elicono, Cora- ce, Imetto, & altri. le prouincie sono Focidè, doue è Anticirra, Delfo, e Pi- chia.

La Cherso- neso, oue- ro Peniso- la trigesi- ma prouin- cia d'Euro- pa.

L'Epiro tri- gesima pri- ma prouin- cia d'Euro- pa.

Marino. Barletio.

L'Acacia  
32. prouin-  
cia d'Euro-  
pa.

*Thia, Boetia, doue sono Creusa, Antedone, Thebe, e Tisbe, Megaride, doue è Megara, Attica, doue è Athene, Maratona, Munichia porto, e Pireo, Etolia, ch'è il Ducato d'Acarnania, doue sono Calcide, e Calidone: Doride, doue sono Erinco, & Lilea, Locri doue sono Anfisa, & Lepanto. L'Isola vicine sono Iera, Zea, Jo, Policandro, Negroponte, Terasia, Delio, Rena, Micono, & l'Isola Cicladi hoggi le Isola dell' Arcipelago, come andro Isola, & città, Teno, ò Scire Isola, & città. Nasso Isola, & città, Paro Isola, & città, e Sifano.*

Il Peloponneso trigesimalaterza prouincia di Europa.

Il Peloponneso hoggi detto la Morea contenne già i Lacedemoni, Sicionij, Eliesi, Miceni, Argiui, Piliij Messenij, & Arcadi, popoli illustrissimi, e confina da Settentrione col golfo di Corintho hoggi golfo di Lepanto, & con l'istmo. da Occidente, & mezzodì col mare Adriatico. da Levante col mare di Candia. i fiumi suoi sono, Asopo, Alseo, Paniso, Eurota, Peneo, & Inaco. i monti sono, Minoe, Cronio, Stinsali, & altri. i promontorij sono Capo Maleo, Acrite, Capo di Modo, Ciparissio, & altri. i porti sono, Erineo, Scheno, e Bicesfalo. le prouincie sono. Corinthia, doue è Corintho, e Policaastro, Achaia propria, doue sono Egira, e Patrà, doue fu martirizzato S. Andrea. Mesenia, doue sono Ciparissa, Modone, e Corone. Laconia, ò Lacedemonia, doue è Maluasia, & esapo. Argia, doue è hoggi Napoli di Romania, & Argo Elide, doue sono Elide, & Olimpia. Sicionia, doue è Foica. Arcadia, doue sono Antigonio, e Megalipoli. l'Isola vicine sono Strofade, ò Plote ricettacolo dell' Arpie, Listriuali, Salamina detta Patiusa, Egina detta Legiena isola, e città, Citera isola, e città, con alcune altre di poco nome.

L'Isola di Creta trigesimalquinta prouincia di Europa.

L'Isola di Creta hoggi Candia fu da Homero chiamata Ecatompoli, cioè, di cento città per tante ve ne erano già hoggi dominata dalla Serenissima Republica di Vinetia, fu da gli antichi detta Maccarona. da Occidente confina col mare Adriatico. da Settentrione col mar Cretense. da mezzodì col mare di Libia. da Oriente col mar Carpathio. i fiumi sono Masalia, Elteia, e Leteo. i promontorij sono Capo Salamone, Zefrino, Drepano, Capo Spada, & altri. i monti sono, il monte Ideo, & Dite. le città sono Candia, Cartina, Fenice. Cambrusia, la Cania, Artacina, Cisamo, & Ginosfa, Palocastro, Ierapoli, & altre. l'Isola vicine sono, Claudio Isola, & città, Letoa, Sandea, Sicandro, Melo Isola & città, hoggi detta Millo.

L'Isola Euboea ouero Negroponte trigesimalquinta prouincia di Europa, & vi tuma.

L'Isola Euboea hoggi si chiama Negroponte, doue è Ceneo promontorio. Capo Mantello, Capareo, ò Capo d'oro col fiume Badoro, e le città, Chalcide chiara per la morte d'Aristotele, Negroponte, e Caristo. L'Isola vicine sono Iera, & Zea.

#### DELL'AMERICA.

S'Attribuisce l'inuentione del mondo nouo comunemente à Christofooro Colombo Genouese, l'anno 1492. & d'vna parte à Vesputti Fiori.

uentino, & vn'altra al Megallanes, benchè Francesco Sansouino attribui- Francesco  
 sce la prima inuentione à Marco Polo Venetiano, cognominato il Mi- Sà souino  
 lionè, che trouò noui paesi auanti al Colombo, ma non hebbe la fede, ch'  
 si doueua della sua narratione appresso al mondo. Hor frale Regioni del  
 mondo nuouo, alcune sono state incognite à Tolomeo, & altre no, ma  
 più presto intermesse quanto alla nauigatione de' nostri, & poi riposte in  
 uso da Portughesi, come Calecut nome di Prouincia, & di città, mercato  
 grossissimo di Levante, la qual Prouincia è contenuta nell'India dentro al  
 fiume Gange, & vogliono i nostri, che da Calecut sia quella, che Tola-  
 meo chiama Cottiara, ouero l'antica Elancone. Si dice, che l'Indie,  
 ouero Mondo nouo circonda none mila trecento, e più leghe per lo mare di  
 Tramontana, e tre mila trecentosettantacinque per lo mare di mezodì.

La prima terra, che fu scoperta dal Colombo fu l'Isola Guanahani, ch'è  
 tra l'Isola Florida, & Cuba. L'America particolarmente quarta parte  
 della terra da moderni discoperta, & conosciuta, si diuide per lo stretto di  
 San Michele in due parti, l'vna delle quali, ch'è dallo stretto verso Tra-  
 montana, si può chiamare America Settentrionale, ouero con altro no-  
 me Nuoua Spagna. l'altra, ch'è dallo stretto verso mezzogiorno, si chia-  
 ma America Australe, ouero il Perù.

L'America Settentrionale, detta Nuoua Spagna, contiene in se dodeci  
 Prouincie, la Nicaragua, la Guatimala, il Messico di Temisitià, la Flori-  
 da, Xalisco, la Nuoua Gallicia, la Nuoua Franza, il Bacalaos, la Canada,  
 la Ciuola, la Quuira, l'Isola Spagnuola, & l'Isola Cuba. L'America Au-  
 strale detta il Perù, contiene sette altre prouincie, la Castiglia dell'Oro, la  
 Paria, il Quito, il Brasile, la Chili, la Plata, & la Chincas: doue si troua-  
 no infinite città, e porti, e monti, e fiumi, e stagni, e laghi, e promontorij,  
 secondo che può vedersi in Pietro Messia, Marco Polo, in Ludouico Barthe-  
 ma, & altri, che trattano del Mondo Nuouo. Ma per vna breue dichia-  
 ratione, al Lettore basti intendere, che passando il monte Imao di Tartaria,  
 si troua Mongal, e Ciambali, & passando nell'India per questa via, si troua  
 dalla parte di sopra il Regno di Tangut, & il Regno di Mbangi, e nella  
 parte più Occidentale, terra di Laboradore; e discendendo, Terra del Cacca-  
 lao, Terra di Nurumbergo, Terra Francesca, Terra Bertona, il Paradiso,  
 la Flora, Auguleme, l'Arcadia, la Florida, la Toua, la Guatimala, la  
 Nicaragua, & molte altre prouincie. Onde, passando nell'India infe-  
 riore, si troua la Castiglia dell'Oro, la Morta, la Beneuola, la Paria, la Nu-  
 ua Andaluza, il Brasile, le Amazoni, Lugan l'Andemarca il Quito. &  
 ritornando indietro per l'Isibmo, la Nicaragua, & passando nell'India di là  
 dal Gange, si troua il Regno della China, quella di Cocchin China, quello di  
 Sian, quello d'Erancangui, quello di Dausian, quello di Campa, & nel-  
 la Panisola, quello di Malacca; & tornando in sù il Regno di Pegù,

Ludouico  
 Barthema  
 Marco Po-  
 lo.

quello di Brema, quello di Capaa, quello di Bengala, quello d'Oriente, quello di Aracan, quello di Caus, quello di Tipura. Et nell'india di qua dal Gäge si troua il paese di Calecut, col Regno di Narsinga, quel di Tissa, quel d'Inagori, quel d'Idelcan, e Malabar; e Iulietta Regioni, & il Regno di Delli, quel di Cocchin, quel di Coluan, quel di Cananor, quel di Cambaia, & Colmederan Regione.

La quinta, & la sesta parte della Terra Settentrionalissima, & Australissima, scoperte, ma ancora non conosciute, non sappiamo in quante, nè in quali Prouincie siano compartite, non essendo di esse stata fatta fino al dì d'hoggi descrizione alcuna.

Basta, che al Geografo, ouero Cosmografo s'appartiene l'antedetta descrizione della terra, & à lui s'aspetta la cognitione de' climi, de' Paralleli, delle misure Geografice, come del Calmon maggiore, e minore, del Piede, del Cubito, del Gresso, dell'Orgia, del Plethro, dello Stadio, del Diaulos, del Dolico dellico, dello Scheno del Leuca, del Parasanga, del Statmo, delle quali misure trattano il Budeo, il Glareano, Giouan Tomaso Frigio, Leonardo da Porto Vicentino, & altri Autori. Oltre di ciò le zone, i poli trattati da Albategno nello libro della scienza delle stelle, i Circoli dichiarati da Ariele Bicardo, i Tropici, i Coluri, L'interseccioni, la Sfera, gli instrumenti, come il Gnomone, lo Scioterio, il Torquetto del Montereugio, l'Astrolabio, il Quadrante, & altre cose simili sono detta sua Speculatione. All'ultimo, per venire alla perfettione di questa scienza, bisogna legger quelli

Il Glareano.  
Leonardo da Porto.  
Ariele Bicardo.

Pappo Alessandrino.  
Polemone Helladico.  
Scilace Cariandeo.  
Dionisio Africano.  
Schönero.  
Pietro Apiano.  
Giulio Anania.  
Giacomo Castaldo.

Autori, che n'hanno egregiamente fuellato, come Pappo Alessandrino, nel suo libro de Situ Orbis, & ne' Commentarij sopra Tolomeo; Polemone Helladico, che scrisse dell'Origine delle Città. Scilace Cariandeo, che scrisse il sito, e le misure del mare fuor delle Colone d'Hercole. Dionisio Africano, che scrisse la Geografia con versi Esametri, quali Prisciano fece poi latini: Dionisio Alessandrino nel suo libro de situ orbis, Dionisodoro, Cleomede, Alfragauo, Orontio, Schönero nel suo Opusculo di Geografia. Pietro Apiano nella prima parte della sua Cosmografia, Gemma Frisio, il Copernico, Gioseffo Anania, Francesco Maurolico, Giacomo Castaldo Piemontese, Giouan Tomaso Frigio, & altri infiniti, & con questa scienza s'intenderanno le balle, & i Mapamondi mandati fuori, come quel che fece fare Papa Paolo II. & quei stampati dal Valuassori, e tante Carte particolari, che non trattano altro, che il partimento, e diuisione di questa terra, possedendo vna intiera notizia di tutto il globo d'essa.

### Annotatione sopra il XXXVII. Discorso.

Della Geografia, & della Corografia si può vedere tutto il vigesimosecondo e tutto il vigesimotercio libro di Gio. Thomaso Frigio, che ne tratta assai com-

modamente. Et così le descrittioni Corografice del Cardano, nel Duodecimo de Rerum Varietate, al capitolo sessagesimo. Et il Syntaxe di Pietro Gregorio, Tholosano. Et così Gerardo Mercatore, c'hà corretto le Tauole di Tolomeo, & ha disegnato il mondo, & l'Europa à parte con tanta laude, che è chiamato il secondo Tholomeo. così Abramo Horrelio, c'hà fatto il Theatro delle città. Non tacerò gli honori di Montig. Hieronimo Righettino, che dalla Santità di Papa Sisto Quinto è stato più mesi l'eno parte per le sue lettere, & virtù, parte per vn celebratissimo disegno d'una Roma Trionfante di rarissimo fregio ornata, in dono à sua Beatitudine concessa, premiato del Vesouo di Caorli, con aspettatione di cose maggior' alla giornata.

## DE GLI HISTORICI. Discorso xxxviij.

**D**IFFICIL cosa è veramente, tra le molte varietà de' scrittori, saper la verità da chi fosse la prima volta ritrouata l'istoria, conciosia, che Macrobio nel primo de' suoi Saturnali al capitolo ottauo dichiara innanzi alla venuta di Saturno in Italia, tutte le cose esser state à vn certo modo occulte, & confuse, & doppo l'vnione ch'ei fece del popolo rozo insieme, essersi cominciato à notare i gesti de gli huomini per auanti sotto silentio in quella barbara età passati, & quindi auenne, che nella più alta parte del Tempio di Saturno in Roma furono posti i Tritoni con le trombe sonore in mano, dimostrando le code ascose in terra per significare, che innanzi à Saturno le cose erano ascose, e sopite: & doppo lui con l'osservatione s'è fatto il tutto chiaro, manifesto, & palese. Nè però dice chi fosse il primo inuentore dell'Historia. Plinio nel settimo libro poi narra, che Cadmo Mileseo fu il primo, che componesse Historia. ma Gioseffo, nel primo dell'Antichità Giudaiche, limita la cosa, dicendo, che fu il primo, che appresso a Greci ne scriuesse. & nel primo libro contra Appione, par che senta, che gli antichi sacerdoti Egittij fossero dell'istorica narratione i primi inuentori, Eusebio ne' suoi libri de præparatione Euangelica. attribuisce più presto questa inuentione à Mosè, che ad altri. come fa anco Francesco Balduino nel libro de Institutione Historiæ. Laertio nel secondo libro vuole, che delle cose Greche il primo Filosofo, che componesse historie fosse Senofonte figliuolo di Grillo, & auditore di Socrate, e Suida tiene, che il primo Oratore, che scriuesse historia, f. sse Philisto Naucratica, ouero Siracusano. Altri tengono, che Abramo fusse il primo, che annunciasse l'istoria della creatione del mondo, & delle cose seguenti fino à suoi tempi, & che Mosè da poi l'inferisse dentro a' suoi scritti. Altri, che i figliuoli di Seth in due colonne di marmo lasciasse scolpita l'istoria di quei primi, che furono auanti il Diluuio. Altri, che Noè doppo il Diluuio alle radici del monte Gordieo in Armenia notasse in vn sasso le cose fin' all'hora occorse,

Inuentori  
dell'Historia.  
Macrobio.

Plinio.  
Gioseffo.

Eusebio.

Francesco  
Balduino.  
Laertio.

Suida.

& altri, che l'Historia principiasse al tempo di Nino Rè di Babilonia, ot-  
 tacento anni innanzi della guerra Troiana. Ma Sebastiano Foxio, e An-  
 tonio Viperano, benchè moderni, tengono ragionevolmente, vno nel libro  
 de Institutione Historiarum, l'altro nel libro de Scribenda Historia, che  
 la memoria delle cose fatte in quei primi secoli andasse per tradizione, & il  
 padre la narrasse a' figliuoli, & forse con qualche segno si notasse, come con  
 statue, o Piramidi, o Hieroglifici, finche le lettere, & i caratteri presso à  
 diuerse nationi furono trouati: onde allhora cominciasse à scriuersi l'Histo-  
 rie delle cose occorrenti di mano in mano, & questa fosse l'origine, & insti-  
 tutione dell' historia scritta. Della qual cosa n'è argomento (dice il Fo-  
 xio) che anco presso à gl' Indii Occidentali pochi anni innanzi conquistati  
 da Portoghesi, mentre vinsero il Rè Motecusma, quei popoli quasi per vn  
 certo fatto cedendo a' nostri, doppo molti sforzi fatti da loro dissero di vo-  
 ler soggiacere all' Imperio del Rè di Portogallo, perche era vno antico ora-  
 colo da loro maggiori riceuto, & fra tutti sparsò & diuulgato, che quella  
 Regione doueua vn giorno vbidire à gente barbara, & per mare condot-  
 ta a' Lidi loro. Hor questa historia, secondo Marco Tullio, nel primo del-  
 la sua Retorica ad Herennium, non è altro, che vn fatto, ouero vna cosa  
 seguita, ma dalla memoria dell'età nostra molto remota, & lontana, nel-  
 la qual cosa si comprende la differenza, c'ha l' historia dalla finzione  
 fauolosa, che non ha hauuto successo vero, nè reale in modo alcuno. & lo  
 istesso quasi ripetesce nel primo de inuentione, doue isponendo, che  
 cosa sia narratione, pone chiaramente l' historia esser parte di quella; ma  
 Sebastiano Foxio, & il Viperano diffiniscono l' Historia essere vna narra-  
 tione vera, ornata, e culta di qualche cosa fatta, ouero detta, per imprimer  
 fermamente la notizia di quella nella mente de gli huomini. Deriuaua  
 presso à Greci (come dice Isidoro) da apoteu istoria, cioè, del vedere, oue-  
 ro conoscere, scorrendo i luoghi, & i paesi perche anticamente nessuno scri-  
 ueua historie, se non chi fosse stato presente, & hauesse visto le cose,  
 che poneua in scritto, perche meglio con gli occhi apprendiamo il tut-  
 to, che con l' auditore. Perciò Verrio Flacco diffinì, che l' historia fosse  
 vna narratione di cose fatte, per mezzo d' uno, che l' hauesse viste. & così  
 la piglia Aulo Gellio nel quinto libro, Luciano Samosatense nel libro de  
 Scribenda Historia, & Aristotele nel secondo de gli Animalia; in que-  
 sto modo Plinio si gloria di scriuere la sua historia naturale, e Theophrasto  
 l' historia delle piante osservate da esso. ma Strabone nell' undecimo libro  
 della sua Geografia tiene all' opposto, che la narratione di cose vere,  
 benchè dall' Autore non siano state viste, sia nondimeno historia; & il  
 medesimo tiene Polibio nel duodecimo libro, & Gioseffo nel secondo li-  
 bro contra Appione. il suo soggetto (come dice Francesco Robertello nel  
 libro de Scribenda Historia) sono gli huomini, non inquanto si muouo-

Sebastiano  
 Foxio.  
 Antonio  
 Viperano.

Che cosa  
 sia Histo-  
 ria.

Verrio  
 Flacco.

Luciano  
 Samosata-  
 tense.

Strabone.  
 Soggetto  
 dell' histo-  
 ria.

Francesco  
 Robertello.



ne, o spirano, o discorrono, perche così spettano à Filosofi, ma in quanto trattano, & parlano de' publici negotij, ouero delle priuate attioni, ma famose, & singolari, e non vulgate, & communi. il suo fine, secondo il medesimo, è narrare le cose fatte, per gionare ad altri, benchè Luciano del giouamento solo come di fine proprio faccia mentione: Et non è dubbio, che il giouamento non sia grandissimo, sì per testimonio di molti Autori, come per ragioni euidenti, che dimostrano il frutto, & l'utilità, che da tal disciplina manifestamente si caua per la prima; Cicerone à questo proposito lasciò scritto. Nihil earum rei: um scire, quæ antequam nascerentur factæ sint, hoc est semper esse puerum, cognoscere vero res gestas, antiquitatum, exemplorumque, memorabiliū habere notitiam, vtile, decorū, laudabileque, ac prope diuinum est. & il medesimo dice, che iuuenibus cognitio historiarum ita valet, vt etiam ante actis seculis vixisse videantur. Diodoro Siculo, narrando la sua vtilità, dice quella bella, e nobile sentenza. Pulchrum est aliorum erroribus vitam nostram in melius institueret, & quid appetendum, fugiendumve sit, ex aliorum exemplis potest dignoscere. Per questo Demetrio Phalereo ammoniuua spesso volte il Rè Tolomeo, che leggesse i libri composti de Regno, perche quelle cose, che gli amici temono, & non ardiscono tal volta dichiarare à i Principi, si trouano dentro à libri euidentemente scritte, & inserite; il predetto Marco Tullio, nel secondo de Oratore, dice. L'istoria è vna testimonianza de' tempi, luce di verità, vita della memoria, maestra della vita, & nuncia dell'antichità. Però disse Pausania, che la memoria delle cose vecchie s'ha da cauar da lei, & non da i chori de' Comici, ouero de' Tragedi. Polibio dice, che la cognitione dell'istoria è vna verissima institutione, & preparatione à gli atti politici, & vna maestra illustre à tollerare patientemente tutte le mutationi della fortuna, perche (come dice il Poeta) Fœlix quem faciunt aliena pericula cautum: le sue vtilità principali si cauano da Dauid Chitreo nel libro de Lectione Historiarum rectè instituenda, da Christofozo Pezelio nell'oratione sua in Vintembergh recitata del frutto dell'Historia, da Simon Grineo in vna Epistola, che tratta della vtilità del leggere l'istoria, da Antonio Riccobono nel suo commentario della historia, dal Proemio di Giouan Bodino nel suo Methodo Historiale, da Sebastiano Foxio, da Antonio Viperano, & da altri moderni assai, i quali discorrono la historia porci dinanzi à gli occhi illustri essempi della diuina sapienza gouernatrice de' Regni, & Imperi, e l'attioni honorato della vita priuata, per regolare noi stessi retamente, talche principalmente a' Gouernatori delle Republiche giouano sommamente le historie, cauando da gli atti ingiusti le ruine, che nascono, & dalla giustitia, & prudenza quanto frutto si generi, & causi in loro, & i priuati ancora dalle mutationi di fortuna, da casi horrendi auuenuti

Cicerone.

Diodoro Siculo.

Pausania.

Polibio.

Dauid Chitreo.

Christofozo Pezelio.

Simon

Grineo.

Antonio

Riccobono.

no.

Giouan

Bodino.

nuti a' potenti, e superbi, da successi cattivi di questi, & di quell'altro, im-  
parano à regger se medesimi, & instruir la vita loro ottimamente, e sania-  
mente. l'istoria instruisce la vita civile, edifica la spirituale, illustra la  
dottrina della scrittura, gioua à conoscer l'antichità ecclesiastiche, aiuta la  
prudenza humana, aumenta la sapienza, adorna l'eloquenza, accresce mi-  
rabilmente la scienza, amplifica la pratica, à tutte le scienze porge mira-  
bile aiuto, come la Theologia gran parte consiste nell'istorie del vecchio, &  
nuouo testamento. La legge civile ne gli Editti de' Pretori, nelle risposte de'  
prudēti, nelle constitutioni de' Principi Romani, che sono cose historiali. La  
medicina nell'istoria delle piante, de' semplici, de' minerali, & di altre cose  
più volte isperimentate. La Fisica nell'istoria de' animali, la Morale  
ne gli esempi di virtù, che da gli Historici cauiamo, la Grammatica per  
via de' Historici ispone quai sono i Dei Tutelari, che cosa siano Luperci;  
Potitij, Flammini, Salij, Feciali, Duuniri, Edili, Tribuni, Questori, Era-  
rij, & Parici, con mille altre cose, che senza quelli, ò malamente, ò niente  
capire potrebbe, i poeti vanno imitando la verità historiale con le fauole  
loro, onde Horatio disse.

*Ficta voluptatis causa sint proxima veris.*

E il Riccobono dimostra con più ragioni il poeta hauere di bisogno som-  
mamente dell'istoria. gli oratori magnificano à ogni passo con l'istorie le  
proue loro, & finalmente tutte le discipline riceuono fomento, e sussidio non  
mediocre dall'istoria. questa infiamma gli animi alla virtù, gli rimoue da  
i vitij, dona la vita à virtuosi, sepelisce i scelerati, premia con sacri honori  
meriteuoli, opprime con vituperi i malitiosi, arricchisce di fama, e di splen-  
dore i letterati. e pone in perpetue tenebre i goffi, & ignoranti; questa com-  
menda la Religione verso Iddio, la pietà verso i parenti, la carità verso cia-  
scuno; loda la giustitia, e l'equalità, innalza l'honestà, estoglie la pruden-  
za, sublima la virtù, & con fregi d'oro nobilita quello, che è degno d'esser  
nobilitato, & illustrato. Questa diletta le menti anco de' Barbari, consola  
gli afflitti, conforta i disperati, sollena gli oppressi, dà audacia à i pusillani-  
mi insegna à gl'idioti, & incita tutti egualmente all'opere heroiche, & vi-  
rili, come Scipione leggendo la Pedia di Cyro s'infiammò d'ardente deside-  
rio di diuenirli eguale. Cesare leggendo i gesti d'Alessandro, arse di bono-  
reuale inuidia della sua virtù, & valore. Selimo Rè de' Turchi dall'histo-  
ria di Cesare in quella lingua per opera sua tradotta fu stimolato di nobilif-  
simo zelo d'imitar la brauura, & eccellenza dell'huomo. Carlo V. Impera-  
tore dall'istoria di Cominio, oue sono scritte le guerre di Ludouico vndecimo  
Rè di Fràcia per testimonio del Bodino, s'accese di mirabil cupidità di segui-  
re l'orme di quello. Ersa à guisa di pittura mostra l'imagini de' gli antichi,  
come vn'altra scoltura, l'imprime nelle nostre mèti. e più che l'una et l'altra  
ci manifesta gli animi interni, i costumi, le attioni, le nature, le operationi di

quelli, ci dichiara le novità, ci palesa i successi, ci racconta i tempi, ci narra gl'ordini de' stati, ci pone innàzi à gli occhi mirabilmente tutti i semi d'antichità, & ( quello che il *Vives* reputa grandissima gloria dell' *historia* ) ci scopre la Genealogia de' nostri maggiori, che senza lei non potremmo conoscere, ò sapere così per poco. In somma mirabili, & stupendi sono veramente i frutti dell' *historia* : Ella satia i curiosi, come dice *Plutarco*, di curiosità presta salutiferi documenti à ciascuno, come dice *Liuius* nel suo proemio, fa le persone caute, & auuertite, come dice *Polibio* nel primo libro, rende gli huomini esperti, e pratici affatto, come dice *Diodoro Siculo*, dona il dovuto splendore alle persone gloriose, come dice *Herodoto*; per quella si conoscono gli huomini cattiuu da' buoni, i giusti da' ingiusti, i vili da' audaci, i miseri da' forti, i volubili da' costanti, i vitiosi da' virtuosi; in lei si manifesta la verità de' successi, l' infortunio de' casi, il valor nell' imprese, la sagacità ne' fatti, la sapienza ne' gesti; da quella imparano tutti reggersi, & gouernarsi; ella acuisce l' intelletto, augumenta il discorso, nobilita la memoria, diletta la fantasia, consola il lettore, ricrea l' auditore, e dà allegrezza, & dolore secondo le cose, che narra à diuersi fini. Per l' *historia* *Tito Liuius* fu da gentiluomini forestieri fin dalle Gaddi di Spagna visitato à posta fino in Roma. A *Giosseffo* fu eretta vna statua da' Romani, per i libri de' captiuitate Iudaica. *Antipatro Hieropolitano* fu carissimo à *Seuero*, *Clitarcò* ad *Alessandro*, *Destro* à *Theodosio*: *Hellanico* da *Mitilene* à *Aminta Rè* de' *Macedoni*, *Eratoftene* à *Tolomeo Euergete*: *Hieronimo Rodio*, à *Demetrio Poliorcete*, & quello che è mirabile, per l' *Historia* de' gli annali, *Aristotele* toccò ottocento talenti dalla somma cortesia del Rè *Alessandro*. Le leggi, & offeruationi poi dell' *historia* sono trattate dal *Riccobono*, dal *Foxio*, da *Giouanni Sambuco*, & da altri assai compitamente: oue fra primi precetti si ponne questo, che l' *historia* debba esser vera, anzi luce di verità, in questo differente à alla poesia, che per nutrir di diletto gli animi, e pascergli di vanità, meschka le cose false con le vere, onde *Horatio Poeta* disse,

Le leggi,  
& offerua-  
zioni del-  
la historia.  
Giouanni  
Sambuco.

Pictoribus atque Poetis,  
Quidlibet audendi semper fuit æqua potestas.

Per questo è notato assai *Diodoro Siculo*, hauendo ne' primi sei libri abbracciato i fauolosi gesti de' gli antichi innanzi alla *Troiana guerra*, & si giudica *Alessandro Magno* per huomo egregio, per hauer gettato in vn fiume l' *historia* d' *Aristobolo*, nella qual diceua molte menzogne (però honorate) di lui nel certame, che egli hebbe con *Poro Rè* de' gli *Indi*, & prudentemente disse *Thucidide*, che egli pensaua di lasciare a' posteri vna *historia* durabile, & perpetua per ragione della verità, vedendo quella d' *Herodoto* piena di fauole, & menzogne pur assai, come quella di *Theo-*

pompo, e per tale giudicata da Dionisio Halicarnosso. Secondariamente l'Historia dee abborrir l'adulatione come il fuoco, & esser libera nell'arguire i Magistrati crudeli, & i Tiranni, come si deue, oue è notato Valerio Massimo dal Riccobono, perche indirizzando à Tiberio Cesare l'opera sua, colui, che appresso à tutti era chiamato per giogo Biberio Merone per causa della vinolenza, & meritamente s'haueua acquistato tal nome, è innocato da esso come nome diuino, & seco v'è del pari Caio Velleio, perche nel narrare i gesti d' Augusto, & di Tiberio, casca nel vizio stesso ad ogni tratto. Nè men per odio dee l'Historico dir male d'alcuno, come è tassato Zosimo Gazeo, il qual acceso d'impietà contra la Christiana religione, arguè smisuratamente i Prencipi Romani initiati in quella, & il Giouio par che contra i Fiorentini habbia vn stomaco pieno di Reubarbaro, dicendone assai male, con tutto che i Medici di Fiorenza si purgassero la colera con vna medicina (come si dice) d'oro potabile alla sua malattia conueniente. l'altro precetto è, che l'Historico serui l'ordine de' tempi, & che descriua chiaramente i paesi & le regioni, & si come nella prima vengono ripresi, Patercolo, Giustino, Lampridio, Trebellio Pollione, Flauio Vopisco, Elio, Spartiano, Giulio Capitolino, Volcatio, & Gallicano, come inetri nella disposizione, così nella seconda venghi lodato sommamente Appiano in questa parte diligente, & accurato. S'osserua ancora questo da periti Historici, che si narrano studiosamente i consigli, gli atti, gli euenti, i casi, le ragioni, le cause de' fatti, la fama, il nome, la vita, e la natura delle persone. Però Sempronio Asellio, risguardando questa legge disse, Nobis non modò fatis esse video quod factum esset, id pronunciate, sed etiam quo consilio, quaque ratione gesta essent, demonstrare. & in questa legge è predicato per mirabile Dionisio Halicarnasseo nè Salustio è da dispregiar e il qual mirabilmente esprime la vita, & la natura de' singolari, come fa di Catilina, di Cesare, & di Catone nella comparatione fra loro due. Oltre di ciò si desidera nell'istoria vn stile elegante, ma non affettato, ò troppo diligente, e piu presto candido, e corrente, che altro, nella qual parte mancano al giudicio del Riccobono molti Historici passati. come quel di Cornelio Tacito con la sua grauità porta dell'aspro, quel di Plinio è scabroso, quel di Suetonio è leggiere, & hà piu del Grammatico, che dell'istorico, quel di Lucio Floro ne gli Epitomi di Lino è conciso quel di Patercolo, di Giulio Capitolino, d' Elio Lampridio, di Trebelio Pollione, di Flauio Vopisco, d' Elio Spartiano, di Volcatio, Gallicano, è molto tenue, quel di Sesto Rufo è corrotto, quel d' Eutropio è contrario all'eleganza, quel d' Ammiano Marcellino è duro, & senza alcuno ornato, quel di Procopio è quasi naturale, quel d' Aschabio è confuso, quel di Fernando, di Paolo Diacono, & insieme del Biondo è giudicato barbaro. Si aggiunge à questi precetti dati, che l'Historia sia breue in modo, che non tralasci le cose necessarie, nè dica più

Sèpronio  
 Asellio.

di quello che dice di bisogno sia . Quindi Thucidide, & Sallustio dispiacciono a Trogo Pompeo, perche vsino orationi troppo lunghe. Lioio dal Prencipe Caio fu notato come vn ciancione . Plutarco, & Dione Asiatico sono stimati molto loquaci . Plinio Iuniore, Appiano, & Paolo Diacono sono trattati da manchi, & diffettuosi, come anco Elio Lampridio, Elio Spartiano, Trebellio Pollione, Volcatio Gallicano, & Flauio Uopisco, i quali sono breui, doue non accade, & lunghi doue non bisogna. E di mestiero parimente, che la historia sia perspicua, & chiara, & che sopra tutto non sia negligente in quelle cose, che sono degne di memoria, del qual vizio è notato Diodoro Siculo nelle cose Romane, & altri nelle historie loro. All'ultimo, per giudicio del Foxio, il buouo Historico debbe hauere prudenza nel dire, & nel tacere, moderatione de gli affetti nel giudicare, forza, & liberta di animo nel proferire il suo parere, vguaglià nel raccontare i fatti di diuersi, giudicio nel conoscere le cose degne di lode, & di riprensione, perito dell' antichità, instrutto di essempli, pieno di sentenze, & di detti, pratico del mondo, versato ne' publici negotij, esploratore de' fatti occulti, intelligente delle cose di guerra, esercitato nelle facende importanti, huomo graue, integro, seuro, dotto, vrbano, pronto, diligente, accorto. Studioso, & di mille virtù adornato. & queste sono le qualità, che si ricercano in vn huomo, & perfetto Historico. Il resto si può trarre da diuersi Scrittori, i quali si sono affaticati grandemente per illustrare il methodo historiale, come Giouanni Pontano, Francesco Patricio, Francesco Balduino, Francesco Robertello, Vberto Folieta, Celio Secondo, Christofoero Mileo, & altri assai. L'uniuersali historie poi (per raccogliere in vno strettamente i Cataloghi del Bodino, & del Zuingero) si trano da Mosè, da Beroso, da Filone, Herodoto, Theopompo, Trogo, Pompeo, Polibio, Diodoro Siculo, Ephoro Cumeo, Hellanico, Hecateo, Dionisio Milesio, Possidonio, Marco Catone, Nicolò Damasceno, Phreculpho, Paulo Orosio, Destro figliuolo di Paciano, Traiano, Patritio, Zonara, Heschio, Adon Viennese, Prospero Regino, Eustachio, Epifanio, Pelagio Patritio, Luitprando Papiense, Othone Vescouo, Hermanno Contratto, Vincenzo Belluacense, Antonio Arcinescouo, Donato Bosso, Marc'antonio Sabellico, Filippo Bergomense, e Paulo Giouio, & fra volgari dal Tarcagnotta, dal Bugato, dal Guicciardino, & da altri. Quelle che parlano di Geografia s'hanno da Strabone, Pomponio Mella, Pausanio Cesariense, Raffael Volaterrano, & d'altri: quelle, che ragionano di cose diuerse sono i libri d' Atheneo, d' Eliano, di Zerzes, del Leonico, di Solino, di Valerio Massimo, di Plinio, & di Suida; quelle, che parlano de' Gentili, & Pagani, sono scritte da Freneo, Clemente, Alessandrino, Arnobio, Lattantio Firmiano, Paulo Orosio, Lilio Giraldo, & Giouanni Caulis; quelle Ecclesiastiche si vedono nel nuouo Testamento, in

Quale deue esser lo Historico .

Vberto Folieta .  
Christofoero Mileo .  
Theodor .  
Zuingero .

Giustino martire, Tertulliano, Ireneo, Origene, Eusebio, Socrate, Sotomano, Theodoretto, Cassiodoro, Gennadio, Euagrio, Nicephoro, Hieronimo, Marcellino Conte, Giouan Guglielmo, Giouan Sleidano, & altri. le particolari pertinenti a' Giudei si trouano nella Bibbia, in Gioseffo Hebreo, Egesippo, Giusto Tiberiense, & Isippo figliuolo di Corione. l'istorie de gli Assiri, Persiani, & Medi s'hanno da Merasthene Persiano, Ctesia Greco, Senofonte, Agatarcho, Mennone, Critone Pieriota, Dionisio Milesio, Egesippo, & Procopio. l'Egittie da Philiste Naucratis. le Lidie, & Carie da Xantho figliuol di Candaulo, Leone Alabandeo, & Apollonio Afrodiseo. le Troiane da Darete Frigio, e Ditte Cretense; le Greche da Cadmo, Charone, Lampsaceno, Damaste, Thucidide, Philocoro Atheniese, Melissandro, Senofronte, Palephato Abideno, Democrate, Marsia, Critone Periota, Cberila Samio, Plegon Tralliano, Timeo Siculo, Leo Alabandeo, Zenone Rhodio, Polemone Helladico, e Theopompio Cbio. le Romane da Lucio Ostacilio, Quinto Fabio pittore, Polibio Megalopolitano, Velleio Patercolo, Tito Liui, Giulio Cesare, Salustio, Asinio Pollione, Dionisio Halicarnasseo, Dione Cassio, Xiphilino Patriarca, Lucio Floro, Sesto Ruffo, Cornelio Tacito, Appiano Alessandrino, Ammiano Marcellino, Prospero Aquitanico, Eutropio, Paulo Diacono, e Flauio Biondo. l'Italiane in commune da Timeo Tauromenite, Marc'antonio Sabellico, Pietro Bembo, Flauio Biondo, Bernardo, e Pancratio Giustiniani, Gasparo Contarino, Andrea Mocenico, Leone Aretino, Ambrosio Nolano, Bernardino Corio, Gaudenzio Merula, Giouan Battista Ronacossa, Platina, Marc'antonio Michele da Bergamo, Nicolò Macchiauello, Francesco Guicciardino, Giouan Pontano, Pandolfo Collenutio, Michele Coccinio, Galeazzo Capella, & altri. le Siciliane da Philisto, e Critone pieriota. le Constantinopolitane da Procopio, Nicephoro Gregorate, & Niceta. l'Hispane da Asellio Sempronio, Francesco Tarapha, Roderico Pallentino, Antonio Nebriense, Giouanni Bracello, Carlo Verardo, & Damiano Goefio. Quelle de' Galli, o Franchi da Giulio Cesare, Appiano, Guiglielmo Paradino, Gregorio Turonense, Anonio Monacho, Roberto, Frossardo, Engueranno Monsterletto, Filippo Comineo, Giouan Tritemio, Roberto Gaguino, Nicolò Giglio, Paulo Emilio Veronese, Giouan Ferronio, Giouan Tilio Huerto Leonardo, Bochetto, Hermanno Conte, Beiffello, & Giacobbo Meiero. Le Germane da Cornelio Tacito, Beato Rhenano, Huldrico Mutio, Francesco Ireneo, Giacomo Vimpflingo, Giouanni Auentino, Giorgio Nouiomago, Lamberto Hortensio, Giouan Stumpffio, Volfango Lazio, Riccardo Bartolino, Alberto Cranzio, Vitichindo Sassone, Sebastiano Boisselinero. Quelle de gli Vngheri in particolare da Giouan Tucoito, Melchiore Soitero, & Antonio Bonfine Ascolano. quelle de' Polacchi da Martino Cromero, e Filippo Calimacho. quelle de' Schiauoni da Hermaldo prete. quelle de' Dani, Suetij,

à *Gotbi da Alberto Crantio, Olao Magno, Sassone Grammatico, Procopio, Agachia Smirneo, Idacio Sicionio, Apollinare, Iornādo Vescouo, Aurelio Cassiodoro, & Leonardo Aretino. quelle de Longobardi da Paulo Diacono. quelle de' Bohemi da Enea Siluio, & Giouan Dubrauiuo. quelle de' Britanni da Gilda Britanno, Giorgio Giglio, Pontico Vitruuiuo Triniugiano, Polidoro Virgilio, Beda, Galfrido Arturo, Hettore Boetio, e Nicolò Triueto. quelle de' Saraceni da Leone Africo, Hermannò Dalmatino, Roberto Monaco, e Guiglielmo Arciuescouo di Tiro. quelle de' Turchi da Andrea Cambino, Guilielmo Postello, Leonico Calcondila, Christoforo, Riche-rio, Martin Barlatio, Paulo Giouio, Henrico Penia, Francesco Sansouino. quelle de gli Arabi da Corano, ouer Furcano. quelle de' Tartari, & Mosconiti da Haitono Armeno, Paulo Veneto, Mathia Micheo, & Paulo Giouio. quelle de gli Ethiopi da Francesco Alueresio. quelle del Mondo nouuo, da Gloisio Cadamusto, Christoforo Colombo, Alberto Vespuc- ci, Americo Vespucchi, Gioseffo Indiano, Lodouiso Romano, Gonzalo Fer- nando, & altri. quelle de gli Huomini Illustri da Theseo Historico, Acu- silao Argiuo, Eumero Messenio, Charon Carthaginese, Cornelio Nepo- te, Philone Herennio, Damophilo Sofista, Plutarco, Gennadio, Hieroni- mo, Isidoro, Raffael Volterano, Paulo Giouio, e Francesco Petrarca. quel- le delle donne Illustri da Choron Carthaginese, Plutarco, Filippo Bergo- mense, Giouan. Boccaccio, & dal presente Autore di questa Piazza. quelle da' Papi da Tolomeo da Luca, Damaso, Anastasio, Guido Rauennate, Si- giberto monacho, Hugo, Floriano, Sicardo Cremonese, Gostredo da Viter- bo, Martino Carfulano, Landolfo Carnotense, Sozomeno, Geruasio, Ric- cobalbo, & Platina. quelle de gli Imperatori da Giulio Cordo, Elio Spar- tiano, Giouanni Scylace, Elio Lampridio, Ammiano Marcellino, Sue- tonio Tranquillio, Gurgulio Martiale, Pomponio Leto, Asinio Pollione, Flauio Vopisco, Bastista Egnatio, Pietro Messia, & altri. quelle de' Filo- sofi particolarmente da Diogene Laertio. L'historia finalmente è tanto ce- lebrata da M. Tullio, nell' Oratione per Archia, che dice, che vna infinità d'huomini giacerebbe al mondo senza fama, se non fosse l'historia; & scri- uendo à Lucio Lucullo, dice d'hauere vn desiderio incredibile d'essere il- lustrato da suoi scritti per questa ragione; & Plinio Oratore scriuendo à Cornelio Tacito dimanda d'essere immortalato per via delle sue historie, sapendo che la vita gloriosa dipende piu da quelle, che da altro. Però veggiamo ne i secoli passati & presenti gli Historici come molto gio- neuoli al mondo esser stati da Principi accarezzati, & fauoriti: anzi i gran Signori piu con dare honorato trattenimento à i professori dell' hi- storie, che con altri mezi essersi illustrati. Di cui per non moltiplicare in essempi, ci basterà quini addurre il Signor Giulio Pallauicino gentil- huomo Genouese, nuouo Mecenate all'età nostra. Il quale oltre le opere*

pie, che fa in sollevare persone podere, ma nobilmente nate, & in adornate con magnifici appartamenti i Tempj di Dio, non minor lode s'acquista con le continue spese ch'egli fa, acciò i fatti de gli huomini illustri della sua patria siano historiat, & appaiano in luce à splendore, & ornamento della nobilissima città di Genova. Onde fu il presente stampare le historie Genovesi del Bonfadio latine, & volgari tradotte à richiesta sua dal Pascheti in bellissimo stile: il quale à requisitione di esso Signor Giulio, da cui è sommamente favorito, scrive le cose della Republica Genovese, che seguono all'historia del Bonfadio, da nessun' altro scritte per l'adietro, dalla qual benemerita attione gli ne debbe tener obligo la città, Genova & honorato essemplio anco pigliarne ogni persona nobile, ricca, & virtuosa. Dindedi l'historia da Aulo Gellio nel quinto libro delle sue notti Attiche, in due specie, l'vna si chiama da Greci Ephemeride, & da Latini Diario, che non è altro, che vna narratione, ò descriptione à giorno per giorno di quanti successi vn'Autore piglia à esplicare, come fa Costanzo Felice, il quale tratta delle cose successe à dì per dì in tutti i Mesi dell'Anno: & dell'uso di tali ephemeridi trattano Orontio, Mizaldo, Francesco Sayzofio, il Pontano, Cleomede, & altri assai; l'altra si chiama Cronica, ouero Annali, che non è altro, che vn raccontar le cose passate, secondo che sono successe à anno per anno, della qual specie parlando Marco Tullio nel secondo dell'Oratore disse, Erat Romanis historia nihil aliud, nisi Annalium confectio. oue soggiunge, che al Pontefice Massimo fino al tempo di Publio Mutio toccò la cura di questi Annali, per mandare alla memoria i gloriosi fatti de' loro antecessori. & Cornelio Tacito nel quarto libro, facendo mentione di questi Annali scrive così; Ingentia illis Annales bella, expugnationes urbium, fufos captosque Reges, discordias consulum, agrarias leges, & optimatum certamina libero egressu memorabatur. Però Flauio Vopisco narra, che questa potestà non durò sempre appresso à Pontefici, il che all'oggetto nostro non pregiudica molto; ma s'aggiunge à queste due specie la terza, che si chiama historia semplice, cioè, senza particolare, & precisa determinatione così puntualmente de' tempi, essendo che, per parere d'Isidoro, l'historia si dice di quelle cose, che ne' tempi dell'historico si sono potute vedere, ma gli Annali di cose per molti secoli innanzi successe, & passate, Onde Salustio vien connumerato fra gli historici, ma San Gieronimo, & Eusebio fra Cronisti, & Scrittori d'Annali; à queste tre specie Isidoro ne aggiunge anco la quarta, che sono i Kalendarij, i quali digeriscono a mese per mese le cose successe. La più probata specie poi, & la più vera è quella senza dubbio (come ben discorre in vna Epistola sua Giouan Maria da Tholosa, compositore del Breuiloquio de' tempi) doue s'offerna il corso de' gli anni, essendo cosa troppo fallace quella de' mesi, & molto più quella de' gior-

Divisione  
dell'historia.

Costanzo Felice.  
Mizaldo.  
Francesco Sayzofio.  
Cleomede.  
Cronisti, ò Cronologi.

Flauio Vopisco.

Isidoro.



ni, la qual, se rinuocasse vera, per questa particolare cognitione così distinta; sarebbe da esser tenuta in maggior pregio d'ogn'altra. Questa è stata seguita da Eusebio, da Filone Hebreo, da Hieronimo Santo, da Prospero Aquitano, dal Palmerio Fiorentino, dal Palmerio Pisano, da Beda, da Hermando da Martiano Fuldense, Scoto, da Honorio Augustodunense, da Sigiberto Gallo, dall' Abbate Urspergense, da Giouan Nauclero, da Achille Gassaro, da Giouan Carione, da Gasparo Peucero, da Henrico Bodingero, da Giouan Funcoio Pruteno, da Giouan Lucido, dal Genebrardo Franceſco, da Annio da Viterbo, da Bartolomeo Fontio, da Riccobaldo Ferrarese; & più modernamente di tutti da Hieronimo Bardo Fiorentino, & da Onofrio Panunio. Questi Cronisti sono quelli, che descrivono gli anni, i mesi, i lustri, l'olimpiadi, le Inditioni, l' Hore, i Iubilei, i secoli, l'età, le Monarchie, le Dynestie, i Regni, i Pontificati, gli Imperij, le Genealogie, gli Episcopati, le Schism, le Heresie, i Concilij, le Religioni, le persecutioni de' Martiri, le tauole de' tempi, & mille altre cose tali. L'anno, secondo Isidoro, vien detto quasi ab annulo, essendo come vn circolo per causa della sua riuolutione. Per ciò disse Virgilio,

Virgilio.

Atque in se sua per vestigia voluitur annus.

& per questo effetto gli Egittij (come dice Hora Apollin) dipingeano l'anno sotto la forma d'un dragone, che da se stesso si deuoraua la coda raccogliendosi attorno. Quest'anno da diuersi popoli con diuerse forme fu diuersamente costituito, imperoche i Romani al tempo di Romolo l'hebbero di dieci mesi, al tempo di Numa di dodici; gli Arcadi, per testimonio di Floro nel primo libro, di tre mesi soli; Plinio nel settimo libro, che gli Egittij l'hebbero di sei; ma Beda dice di quattro, & Senofonte nel trattato De æquiuocis temporum, dice, che alle volte l'hebbero d'vno, alle volte di due, alle volte di tre, & anco di quattro, & usarono taluolta l'anno solare. gli Iberi l'hebbero di quattro mesi, & anco di dodici: gli Acarnani di sei, i Lauini di tredici, gli Hebrei di dodici congiuntioni Lunari, come di tutti questi recita Alessandro di Alessandro ne' suoi giorni geniali. quest'anno era poi principiato da gli Hebrei antichi dalla congiuntione del Sole, & della Luna più picina all'equinottio vernale. quei, che successero a loro, seguitarono l'istesso nello scriuere dell' historie, ma ne' contratti chi anticipò questa congiuntione del Sole, & della Luna, & chi la postose alla predetta immediatamente, come scriſsero il Rabbino Eleazaro; et il Beuthero nel primo de' Fasti. Fra christiani alcuni lo cominciano dalla Natiuità del Signore; altri dal giorno della sua Concettione, e appresso à Galli era costume nell'epiſtole, & publici instrumenti cominciarlo il dì di Pasqua, come narra il predetto Beuthero. i Rabbini de' gli Hebrei vogliono, che si cominci dalla creatione del Mondo, ma in questa cosa sono poi differenti fra loro abai,

Horo Apollin.

Floro.  
Plinio.  
Beda.  
Senofonte.

Alessandro  
d' Alessandro.

Eleazaro.  
Il Beuthero.

Elizer.

imperocche il Rabino Elizer nel Senedrim, al capitolo primo, vuole che il mondo fosse creato nel mese Tifri, cioè, di Settembre, mentre i frutti erano maturi. altri vogliono che fosse creato a' vinticinque di Marzo detto Elul, come si troua scritto nel libro detto Sepher le marzat maledos, nel trattato delle Noemeuie, ilqual libro è stato tradotto in Latino dall'infame Maestro. Onde nostro Signore disse nell'Essodo, parlando del mese di Marzo. Mensis iste primus erit vobis in mensibus anni. & Virgilio nel secondo della Georgica, si v' à accostando à questa sentenza in quei versi.

Virgilio.

Non alios prima crescentis origine mundi  
fluxisse dies, aliumve habuisse tenorem  
Crediderim: ver illud erat ver magnus agebat  
Orbis & hybernis parcebant statibus Euri,  
Cum primum lucem pecudes hausere, virumq;  
Ferreæ progenies duris caput extulit aruis.

Ouidio.

Così Ouidio nel primo de' Fasti oue dice,  
Dic age frigoribus quare nouus incipit annus  
Qui melius per ver incipiendus erat?

Il Crusio.

Giuovanni Padoanio.

Con la prima opinione tengono il Bodino nel suo Methodo Historico, & il Crusio nel libretto da Epochis. Numa Pompilio cominciò il suo anno (come dice Giouanni Padoanio) dal Stoltidio Hiemale, perche il Sole all'hora comincia ascendere à noi. Però disse Ouidio.

Bruma noui prima est, veterisque nouissima solis  
Principium capiunt Phæbus & annus idem.

Giulio Firmico.  
Mösignor Paolo Vescouo di Fossombruno.

Giuovanni Lucido.

Secondo gli Egittij, Persi, Greci, e tutti i popoli Orientali cominciaua dall'equinottio dell'autunno, cioè, dalla congiuntione de i due luminari à lui piu vicina, ò fosse anteriore, ò fosse posteriore. appresso gli Arabi da meza state (come riferisce Giulio Firmico, & seco Monsignor Paolo Vescouo di Fossombruno) mentre il Sole era in Leone; appresso gli Alessandrini a' vintinoue d'Agosto; presso a' Romani il primo di Gennaio: benchè più particolarmente lo comincino nel mese d'Aprile, nel qual mese fu edificata Roma il che stima Giouanni Lucido esser stato di primavera, a' vinti d'Aprile à hore vintidue, e minuti cinquanta. Presso à gli Astronomi comincia quando il Sole entra nel segno d'Ariete, il che è di Marzo, perche in tal mese alli diciotto in giorno di Domenica si tiene, che fosse creato il mondo. I mesi presso a' Cronisti sono di tre forti, ouero solari, che sono quello spatio di tempo, che il Sole dimora in circondare vn segno del Zodiaco, Lunari, che sono quello spatio di tempo, che la Luna, partendosi dal Sole, fatto il suo circolo, di nuouo s'unisce seco, & questo è detto anno lunare dalla piu parte, ò communi, ouero vsuali, che sono quei mesi, che constituiscono il Kalendario, & in questo modo diuersi sono i mesi, se-

condo la diuersità delle nationi, de' quali trattano *Albategno*, e *Theodoro Gaza* in vn libro proprio. i mesi communi sono quelli, che vna volta *Commodo Cesare* (come scriue *Herodiano* nel primo libro) insuperbito di se stesso volle cognominare da' suoi cognomi, lasciati in nomi antichi; & questi tali hanno varij nomi presso à gli *Hebrei*; conciosia, che il mese di *Marzo* presso à noi si chiama da loro *Nisam*, ilquale corrispondeua già al nostro *Aprile*, & a' quindici di questo mese si celebraua da loro la *Pasca* per sette dì continui, cominciando dallo *Occaso del Sole* nel giorno *quartodecimo*, done si mangiaua l'agnello *Paschale* con gli *Azimi*, & le lattuche agresti; la qual *Pascha* era detta *Phase*, & *solemnità de' gli Azimi*. il secondo, che è *Aprile*. è da loro chiamato *Ihar*, ouero *Zio*, che già corrispondeua al nostro *Maggio*, e tal nome si trabe dal terzo de' *Re*, al capitolo sesto, nel qual mese non si celebraua alcuna festa principale. il terzo, che è *Maggio*, è da loro detto *Siuam*, il cui sesto giorno è celeberrimo presso à quelli, per la memoria della legge data, & si chiama *Pentecoste*, ouero la festa delle sette hebdomade, perche sempre nel quinquagesimo giorno, doppo sette hebdomade si celebra. il *Giugno* è detto *Themus*, nel cui decimosettimo giorno si offerua da loro digiuno per la rottura delle tauole della legge, quando *Mosè*, descendendo dal monte *Sina*, le ruppe, trouando il popolo idolatrare con l'adoratione del vitello. il *Luglio* è detto *Hau*, nel cui nono giorno s'offerua il digiuno della desolatione di *Hierusalem*, nel qual giorno fu la prima volta abbruciato il Tempio da *Nabuchodonosor Re de' Caldei*: dipoi da *Tito*; onde, quando in *Gosseffo* si legge nel settimo libro de bello Iudaico, al capitolo quartodecimo, il Tempio esser stato abbrugiato nel decimo giorno d' *Agosto* nell' *Hebreo* si legge ciò esser stato fatto à i nuoue del mese d' *Hau*, che corrispondeua al nostro *Agosto*, nel medesimo dì, che prima dal *Re de' Caldei* era stato arso. il sesto mese, che hora è *Agosto*, è da loro detto *Helul*, nel quale non si faceua alcuna festa principale. il settimo, che è *Settembre*, & che già corrispondeua à *Ottobre*, è detto *Tisri*, & il primo suo giorno è celebre per la festa delle trombe, in memoria della deliberatione d' *Isaac* dall' *Jmolatione*, e però in tal giorno suonauano con le corna delle pecore, perche l' *Ariete* imolato per lui fra spineti era auolto con le corna; si come è scritto nel vigesimosecondo del *Genesi*. il decimo giorno di questo mese è la festa della *espiratione*, che è celeberrimo, in memoria, che *Jddio* gli perdonò il peccato commesso per l'adoratione del vitello. il *quintodecimo* è la festa della *Scenophegia*; ouero de' *Tabernacoli*, che si continua per sette dì, in memoria della diuina protectione verso di loro, mentre dimorarono dentro à *tabernacoli*, nel deserto, il primo dì è celebratissimo, & il settimo dì de' *tabernacoli*, che viene à essere il *vigesimoprimo* del mese, si chiama la festa de' *Rami*, ouero la *frascata*, in memoria della presa di *Hierico*, la qual fu

Albate-  
gno.  
Theodoro  
Gaza.  
Herodia-  
no.

la prima città soggiogata, & distrutta da loro. a' ventidue del detto mese si celebra la festa della Congregatione, ouero Colletta, nella qual festa si congregano denari per gli sacrificij. ma oltre queste feste legali, il terzo di questo mese celebrano gli Hebrei il digiuno di Godolia, del quale è scritto in Hieremia, al capitolo quadragesimoprimo. L'ottauo mese, ch'è Ottobre, è detto Marcasuan, nel quale non si celebrava alcuna festa principale. Il nono ch'è Nouembre, è detto Casteo, nel quale non si fa alcuna festa legale; ma a' vinticinque del detto mese si celebra la festa de gli Encenij, la qual doppo la legge data fu instituita, in memoria della dedicatione dello altare, instaurato nel Tempio di Giuda Macbabeo, doppo la contaminatione fatta dal Rè Antonio Epifane al Santuario, si com'è scritto nel primo de' Machabei al quarto. E ben vero che al tempo di Christo questi vinticinque di rispondeuano a' vinticinque di Dicembre, onde in San Giovanni al decimo si legge. Facta sunt Encenia in Hierosolimis, & Hiems erat. Il decimo mese, ch'è Dicembre, è detto Teuet, nel quale non si troua alcuna festa principale, ma nel suo decimo giorno s'offerua da essi il digiuno, per il giorno, che Nabucodonosor assedio la prima volta Hierusalem. L'undecimo mese, ch'è Genaro, è detto Seuet, nel quale non si celebrava alcuna festa principale. Il duodecimo, & vltimo, ch'è Febraro, è detto Adar, come si caua dal terzo capitolo d'Hester, nel cui terzodecimo giorno s'offerua il digiuno d'Hester, ch'è chiamato da gli Hebrei digiuno di sorte, ouero di Vrna, perche in tal dì, per le preci d'Hester, fu sospeso Aman loro inimico insieme co' figliuoli, e tutti gl'inimici loro fino a' settantacinque milla furono uccisi, & il quartodecimo di rimasero dall'uccisione, qual constituirono solennissimo. I Lustri furono spatij presso a' Romani (come dice Isidoro) di cinque anni compiti. L'Olympiade così detta da' giochi olympici, che ogni cinque anni appresso Elia città si celebravano in honor di Gioue, vacandone quattro, viene a' essere vn spatio famoso di quattro anni. & la prima Olympiade (secondo Giouanni Padoanio) ebbe principio ne gli anni 774. innanzi alla Natiuità di Christo, con tre mesi appresso, & questo fu al tempo di Iohatan Rè di Giuda, ne gli anni della creatione del mondo, secondo Giouanni Lucido, 386. non compiti ancora, talche dal principio dell'Autunno dell'anno del mondo 3186. fino all'Equinotio autunnale dell'anno di Christo 1584. saranno scorse 590. Olympiadi. L'Indittione conteneua quindoci anni, & fu instituita da Romani per cagione della solutione de' tributì, vedendo essi esser cosa difficilissima, che ogn'anno si pagassero i tributì da tante Regioni lontanissime da loro: & nel primo quinquennio s'offeriua ferro, per fabricare arme, nel secondo argento, per lo stipendio de' soldati, nel terzo oro, per gli simulacri de' Dei, & l'Indittione cominciava alli vintiquattro di Settembre, & la sua prima origine fu l'anno terzo innanzi alla Natiuità

386.

590

590

590

590

590

590

Giouanni  
Padoanio.Giouanni  
Lucido.

di Christo, nella Olympiade 194. ma gli anni delle Inditioni, secondo i Pontefici Romani, pigliano il lor principio nel dì della Natiuità del Signore. L'Hera, secondo il Rè Alfonso, è vn tempio dignissimo, honoratissimo, & meriteuole di memoria, principiato dal tempo di qualche Rè, ò Prencipe famoso, & degno di memoria, si come l'Hera di Christo; & è quel principio, dal quale gli Astrologi cominciano le loro supputationi. Et è da notare, che anticamente in Castiglia (come narra Pietro Messia) ne gli instramenti, & scritture per notare il tempo, scriueuano l'Hera di Cesare; come hoggi si mette del nostro Redentore Giesu Christo, obseruandosi il medesimo stile nelle Croniche, & historie, & questo vocabolo viene da Heruus, che vuol dir Signore, onde Hera vuol dire Signoria, Monarchia, ò Regno; & di questo parere è Antonio da Nerbiffa, che nel suo Vocabulario della lingua Spagnuola dice, Hiera di Cesare, cioè, Monarchia di Cesare. così il Rè Don Alfonso nelle sue Taouole chiama Hera i principij di Regni, come quel di Filippo, quel d' Alessandro, & quello di Nabucodonosor. Altri scriuono Aera con distongo, & vogliono, che venga ab aere, quasi che il suo principio deriuu dal censo, ò tributo, che si cominciò a pagare à Ottauiano Augusto; & di questo parere è Isidoro nel quinto libro delle Ethimologie, al capitolo trigesimosesto. & così Ambrosio Calepino nel suo Dittionario, nella ditione Aere, & questi Autori sono seguiti da Alfonso Venero, Frate Dominicano, nel suo Enchiridion di tempi. In Spagna il far conto per l'Hera fu molto antico, & le Croniche di Spagna riferiscono, che sempre s'vsò, fin che il Rè Don Giouanni primo, che perdè la battaglia d' Alhubarota, nel quinto anno del suo Regno, comandò, che da indi in poi, nè in instrumenti, nè in historie più si mettesse dall'Hera di Cesare, ma dal nascimento di Christo, & questo fu nell'anno del Signore mille, e trecento ottantatre, & dell'Hera di Cesare mille quattrocento vintiuno. Il Fubileo s'interpreta anno di remissione, & è parola Hebraica, & numero (dice Isidoro) testuto di sette settimane d'anni, cioè, di quarantanoue anni, nel qual anno si suonaua con le trombe, & à tutti tornaua l'antica possessione, s'absolueuano i debiti, & si confermauano le libertà. L'età, benche da alcuni si faccia d'vn'anno. da alcuni di sette; da alcuni di cento, nondimeno propriamente si piglia in due modi, ò per l'età dell'huomo, ò per l'età del mondo. Le età dell'huomo sono sette, l'Infantia, che comincia dal principio della vita, e dura fino al quarto anno. La pueritia, che dura fino a' quattordici. L'adolescencia, che dura fino a' vinti quattro. La giouetà, che dura fino a' quarantauno. La virilità, che dura fino a' cinquantasei. La vecchiezza, che dura fino a' sessantaotto. La decrepità, che dura fin' alla morte. alla prima, secòdo gli Astrologi, domina la Luna. alla seconda Mercurio. alla terza Venere. alla quarta il Sole. alla quinta Marte. alla sesta Gioue. alla settima Saturno. Le età del mōdo ancor loro sono sette, secòdo il cōputo di Gio. Lu

Alfonso  
Rè.Pietro  
Messia.Antonio  
di Nerbif  
fa.Ambrosio  
Calepino.  
Alfonso  
Venero.

de la prima da *Adamo* fino à *Noè* d'anni 1656. la seconda da *Noè* fino *Abramo* d'anni 292. la terza d' *Abramo* fino alla legge data di *Mosè*, d'anni cinquecento, e cinque. la quarta dalla legge di *Mosè* fino al principio del Tempio di *Salomone* d'anni quattrocento, e ottanta. la quinta dal principio d'esso Tempio alla sua desolatione d'anni quattrocento, e quaranta. la sesta dalla sua desolatione fino alla Natiuità di *Christo* anni cinquecento, e ottantasette, talmente che dalla creatione del mondo fino alla Natiuità di *Christo*, si raccogliono tre milia, e nouecento sessanta anni con tre mesi di meno. la settima età è dalla Natiuità di *Christo* fino alla fine del mondo. Del corso di queste età ne hà scritto *Giuliano Africano* fra nostri al tempo di *Aurelio, Antonio, Eusebio, Hieronimo, Vittore Turrenense, Methodio, Vescouo, Genedio, Isidoro*. & altri infiniti. Il secolo secondo alcuni, è vno spatio di trent'anni, come è il corso di *Saturno*, secondo altri di cento, & secondo altri di mille. Le Monarchie sono quattro. La Monarchia de' *Caldei*, ouero *Affirij* detta Regno *Babilonico*, della quale trattano *Beroso, Metasthene Perusiano, & Manethone Egittio*. La Monarchia de' *Persi*, & *Medi* vnita, proseguita da *Diodoro, Ctesia, Metasthene, Filone, & altri*. La Monarchia d' *Alessandro Magno*, & de Regi à lui sequenti, proseguita da molti *Auttori*; & finalmente la Monarchia de' *Romani* da molti più raccontata. Le *Dynastie* sono quello spatio di tempo occorso nell' Imperio di questi, & di quell' altro Rè di *Egitto*. mentre vno signoreggiò sette anni, vn'altro otto, vn'altro dieci, & così di mano, in mano, le quali *Dynastie* durarono trecento, e cinquantanoue anni. *J* Regni sono lo spatio, che Regnò questo *Prencipe*. & quell' altro in diuersi Regni, come i Rè di *Egitto* in *Alessandria*, i Rè di *Francia*, i Rè di *Spagna*, i Rè di *Sicionij*, de' *Argiui*, de' *Atheniesi*, de' *Troiani*, de' *Romani*, de' *Hetruscij*, de' *Corinthi*, de' *Lacedemoni*, de' *Lidi*, de' *Macedoni*, de' *Israeliti*. gli *Imperi* sono quei da *Caio Giulio Cesare* fino allo *Imperatore Rodolfo*, che è hoggidì. *J* Pontificati da *Pietro* fino à *Sisto Quinto*. Le *Genealogie*, come quella di *Christo* posta da gli *Euangelisti*, & discorso diligentemente da *Giouanni Lucido*, & la *Genealogia* de' gli antichi *Dei*, che ponne il *Bocaccio*. Gli *Episcopati* sono come quelli di *Hierosolima*, d' *Antiochia*, di *Alessandria* d' *Egitto* posti da *Giouanni Lucido*, & quei di *Rauenna* recitati ad vnguem da *Riccobaldo Ferrarese*. Le *schisme*, & *heresie* sono come quelle, che recita *Sgoſtino* nel libro de *Hæresibus*, *Isidoro* nell' *Octauo* libro dell' *Etimologia*, *Platina* nelle *Vite* de' *Pontefici*, & *Alfonso da Castro* nel suo libro contra *Hæreses*. I *Concilij* saranno trattati in vn discorso particolare, così le *Regioni*. Le *persecutioni* della Chiesa sono come quelle dieci principali poste da *Eusebio* nella *historia Ecclesiastica*. La prima sotto *Nerone*. La seconda sotto *Domitiano*. La terza sotto *Traiano*. La quarta sotto *Antonino Vero*. La quinta sotto *Seuero*. La sesta sotto *Massimo*.

Massimo. La settima sotto Decio. L'ostaua sotto Gallo, & Valeriano. La nona sotto Aureliano. La decima sotto Diocletiano. Le T auole de' tempi sono come quelle, che pongono Eusebio, Gionanni Lucido, Hieronimo Bardo, & altri infiniti; e tanto basti de' Cronisti. Non mancano poi tasse, che alcuni si sforzano dare à gli Historici, come in ogni professione auuene: verbigratia, che ponghino huomini maluagi, & indegni di nome affatto nell' historie loro, si come Trogo pose in catalogo Pausania Macedone famoso per l' homicidio del Rè Filippo, & Aulo Gellio: e Solino ci pongono Herostrato, il quale abbruggiò il Tempio di Diana Efesia, solo per farsi celebre, benchè con asprissime leggi si fosse proueduto, che nessuno ricordasse quest' huomo, nè in voce, nè in scritto: sono tassati ancora per troppo discordanti fra loro; conciosia che, trattando vno istesso negotio, & dicendo cose sì varie, impossibile sia, che qualcuno di loro non dica mille menzogne, & questo auuene, perche non sono stati presenti molte volte a' luoghi, & a' fatti de' successi, & raccolgono dalla relatione falsa di diuersi, ò da gli scritti discordanti di questo, & quell' altro Scrittore. Per questa causa Strabone riprende Aratosthene, Metodoro, Possidonio, & Patrocle Geografo. Sono alcuni altri, che hanno visto parte delle cose, come per transito di guerra, ò mendicando sotto pretesto di voti, scorrendo per gli hospedali, & per le prouincie, & vogliono scriuere troppo audacemente historie, si come già scriffero Onoscrito, & Aristobola della India. Altri per cagione del diletto interpongono qualche bugia nelle cose vere, spesse volte ancora lasciando la verità: del qual vizio è ripreso da Diodoro Siculo, Herodoto; da Liberiano, & Uopisco Trebellio; da Teruliano, & Orosio, Cornelio Tacito, & in questa schiera vengono posti Danude, & Filostrato. Vi sono altri, che rauolgono le cose vere alle fauole, si come sono Gnudie, Ctasia, Hecateo, & molti altri historici antichi. altri con nouità piene di ciancie hanno empiuti gli fogli di eleganti bugie, & mostruose menzogne, dando à capire al mondo, che habbiano visto prouincie incognite, & luoghi innaccessibili, con raccontare le fauole de' gli Arimasspi, de' Grifi, de' Pigmei, delle Grù, de' Cinocephali, Astromori, Ippopodi, Phanisti, e Trogabiti fra i quali si può annouerare Ephoro, che dice gli Iberi hauere vna città sola, benchè habitino così gran parte della Spagna: & Stefano Greco, il qual disse, che i Franchi sono popoli dell' Italia; & Vienna essere vna città di Galilea, & Arriano Greco, il quale afferma, che le stanze de' Germani sono poco lungi dal mar Ionio. Scrive similmente Strabone con bugia espressa, che l' Istro, cioè, il Danubio nasce poco lungi dal mare Adriatico, & Herodoto dice, che egli viene dall' Hespero, & appresso i Cleti. che sono gli vltimi popoli di Europa, & entra in Scithia. Strabone dice anco, che Lapo, & Uisurgo fiumi vanno alla Hamasa, benchè Lapo si mescoli nel Rheno, & Uisurgo si scarichi nell' Oceano.

ob...

*[Handwritten scribbles]*

Ephoro.  
Stefano Greco.  
Arriano Greco.

l'Oceano Plinio anch'egli mette, che il fiume della Mosca vada nell'Oceano, & pur entra nel Reno. Così il Sabellio vuole, che gli Alani vengano da gli Alemanni, & gli Ungheri da gli Unni, & che i Goti, e i Gethi siano Scythi, & confonde i Dani con i Daci, & mette il monte di Santa Ottilia in Bauiera, essendo presso ad Argentina. il Volterrano anch'esso confonde l'Austerania, & l'Austria; gli Auari. co i Sauari. & dice, che Plinio ha fatto mentione de' Bernesi Svizzeri, i quali gran tempo doppo ebbero origine da Bartoldo Duca di Zaringi. Similmente Corrado Celte crede, che i Daci siano vna medesima cosa co i Fiamenghi, & dice che i monti Riphei sono in Sarmatia, hoggi Polonia. & mette che l'ambro, è gomma, che nasce da vno arbore. altri per paura non ardiscono toccare i vitij de' Principi, quantunque Tiranni affatto. altri adulando i Signori, fingono l'origine loro antichissime con espresse menzogne, come quello Hunibaldo Barbaro, che scriuendo l'istoria de Franchi, s'imaginò Scithica. Sicambria, Priamo giouene, & altri nomi di luoghi, & di Rè, che nessuno altro historico hà toccato mai. di questa farina è Vitilchindo ancora, il qual dice, che i Sassoni prima habitatori della Germania vennero di Macedonia, & gli deriuaua dalle reliquie di Alessandro Magno. altri scriuono historie meramente favolose, come quelle di Reali di Francia, di Morgana, Falerina, Margalona, Melusina, Amadis, Florando, Tirante, Florisello, Conamoro, Aturo, Lancillotto, Tristano, & altre simili. & fra questi sono alcuni più pazzi, che scriuono cose bestiali, come Luciano, & Apuleio. Non si parla delle nasate, che si danno l'un l'altro, con mille opposizioni strauaganti, onde auuiene, che Herodotto non è sicuro da Agesilao, Hellanico, da Eporo, Eporo da Timeo. Gioseffo da Egesippo, & così vada discorrendo, imperoche ciascuon di loro cerca di farsi valente, mostrando ch'altri sia buggiardo, o ignorante, & esso veridico, & dotto sopra tutti, ma tanto basti de gli Historici in generale.

Corrado.

Hunibaldo.

Vitilchindo.

septem.  
tribus

### Annotatione sopra il XXXVIII. Discorso.

Molte cose intorno gli Historici discorre il Beroaldo, nelle sue Annotationi contra Seruio, & alcune esse dice il Politiano nella sua Lamia, & così il Bernardo, nel suo Seminario, & il Barbarana nella terza parte della sua officina, che possano vederli. Fra gli Historici Vetusci sono annouerati Marfilio Lestio, c'ha trattato de Origine Italiz, & Turrenorum: Così Portio Catone, de Origine gentium, & Vrbiu Italicarum, così Archiloco Greco de temporibus, Metasthene Persia de Iudicio temporum, & Annalium Persarum, Filone Hebreo de temporibus: Caio Sempronio de Diuisione Italiz. Quinto Fabio Pittore de Aureo Seculo. Berofo Babilonico, & Manathone Egittiuo.



## DE GLI ASTRONOMI, ET ASTROLOGI.

## Discorso XXXIX.

**I**o voglio scapricciar me stesso, & tutto il volgo insieme con una non picciola parte de' dotti (benche con essi io sia come sicuro di portar ciuette ad Athene) sciogliendo vn mare d'intrichi, quai feco apporta l'antica, & la moderna Astrologia, mostrando discorsiuamente i scogli, & gl'intoppi di questo pelago confuso, & discostando con ogni mio potere la nauicella della mente del fiero Scilla, & dall'iniquo Cariddi per trasportare con allegrezza al vero porto l'humana curiosita cotanto vaga di sapere le cose occulte, & si può dir confuse di questa scienza, così in se stessa alta, & diuina, come appresso al popolazzo, & specialmente presso a' Pedanti, & a' Sofisti riputata degna di scherno, & d'irrisione. Hor per non fare vn prologo da ceretano se ben porto la maschera a gli occhi da Astrologo, m'accingo hor'hora a forbire il muso a molti Mamaluchi i quali su le piazze, & botteghe radunano il circolo, mentre parlano dell'Astrolabio, dello scioterio, del quadrante, del direttore instrumenti Astronomici, mentre meglio si conuiene loro vn cuffolotto in mano, o vn cacapensiero in bocca, essendo insipidi nel sermone più che vn zocco, & frulli di ceruello più che l'ocche de gli Hebrei. Attendano adunque le signorie loro fodrate di rouescio nel giudicio, e d'un'ingegno piolato, & scarpellato, come i cophini dalla semola, che cosa sia l'Astronomia & che cosa sia Astrologia, con tutto il rimanente, che porremo in tauola, parte da dar collatione a' saputi, parte da desinare a gl'ignoranti, da cena a' grossolani, e da creppare al ventre de' buffoni. L'Astronomia adunque secondo il parere d'Isidoro, & d'alcuni altri pare, che differente sia non poco dall'Astrologia, conciosia, che essa quasi come Theorica tratti del mondo in vniuersale, delle sfere, & de gli orbi in particolare, del sito, del moto, e del corso di quelli, delle stelle fisse, de gli aspetti loro, della theorica, de' pianeti, dell'eclissi, dell'asse, de' poli de' cardini celesti, de' climi, o piagge de gli Hemisferi, de' circoli diuersi, d'eccentrici, di concentrici, de' epicycli, di retrogradationi, d'accessi, di recessi, di rapti, & d'altri moti, e cerchi de' moti, cò mille altre cose, a' Cieli, & alle stelle pertinenti, & esplich, i perche con tali vocaboli siano queste cose particolarmente nominate. Ma l'Astrologia (parlo di quella, che naturale si dimanda) ponga in pratica, & in effecutione i corsi de' Cieli, & delle stelle, con le stationi de' tempi, facendo natural giudicio de' futuri auuenimenti delle cose, essendo differente da quella specie d'Astrologia superstiziosa da Mathematici seguita, la quale comunemente si chiama Astrologia giudiciaria, che descrive le natiuità de gli huomini, e i costumi loro, di cui discorreremo in fine, dichiarando, che sorte di verità, o falsità

Astronomia, che cosa sia.

Astrologia, che cosa sia.

- tà si troui in lei, rimettendoci sempre à miglior giudicio, & particolarmente à quello, che ne determina santa Chiesa, & i Dottori catholici di essa, da quali non intendiamo à modo alcuno in verun tempo declinare, e tanto più che narremmo l'obiettoni, & le risposte d'huomini valenti, che à quelle si fanno, senza precisa determinatione nostra in materia tale. Hora parlando dell' *Astronomia*, & insieme insieme dell' *Astrologia naturale*, che sono come sorelle fra loro vnite, & abbracciate, è chiara cosa, che questa & quella ò l'una presa per l'altra, sia degna d'ogni pregio, imperoche l'antichità primieramente le commenda molto, scriuendo *Jsidoro* nel terzo libro delle sue *Ethimologie*, che gli antichi *Egittij* furono inuentori dell' *Astronomia*, benche i *Caldei* fossero i primi, ch' insegnarono l' *Astrologia* in pratica, & l'offeruanza ancora delle natiuità: però secondo *Gioscfo Hebreo* l'impararono essi da *Abramo*, essendo (come egli tiene nel primo dell' *Antichità Giudaiche*) deriuata da' figliuoli di *Seth* nipoti d' *Adamo*. *Grcci* tengono questa scienza esser stata ritrouata da *Atlante*, onde i *Poeti* hanno finto poi, che egli sostenesse l' *Olympo* con le spalle. *Plinio* nel sesto libro, al capitolo vigesimo sesto, attribuisce l'inuentione à *Belo*: ma nel quinto, al capitolo duodecimo l'attribuisce a' *Fenici*. *Luciano* nel libro dell' *Astrologia* dice, che gli *Ethiopi* furono i primi, che insegnarono questa scienza à mortali, & che da essi l'appresero gli *Egittij*, benche imperfetta. Quindi è che *Diodoro Siculo* nel terzo libro attribuisce cotanta peritia d'essa a' *Babiloni*, & *Caldei*, & che *Filone Hebreo* nel libro della trasmigratione d' *Abramo* faccia l'istesso. ma qualunque sia stato il principio di essa, si mostra questa scienza esser chiarissima per la copia de gli *Auttori*, che nella professione di lei si sono trouati celebri da douero; come fra gli antichi, *Anassimandro Mileseo* discepolo di *Thalete*, che fabricò la sfera, e notò le conuersioni del Sole, e gli *Equinotij*: *Eudosso Gnidio* nobilissimo *Astrologo*, il quale scrisse di questa scienza in versi molto raramente: *Conone Egittio*, che intorno à essa lasciò scritti sette volumi bellissimi; onde meritò d'esser lodato da *Virgilio* in quei versi *Bucolici*.

*In medio duo signa Conon, & quis fuit alter?*

*Descripsit radio totum qui gentibus orbe.n.*

- Giulio Higintio* familiarissimo di *Quintiliano*, che scrisse sei libri de' segni celesti, *Hipparca Nicco*, che scrisse delle stelle fisse, & del moto della Luna contra *Platone*, & che trouò secondo *Plinio*, gl'istrumenti a' *Mathematici*, *Manetto Egittio* che scrisse gli effetti delle stelle in versi, come racconta *Celio*; auanti al quale primo di tutti *C. Manilio Antiocheno* fece poemi Latini d' *Astrologia*, *Publio Nigidio Figulo Astrologo* peritissimo, che viene lodato da *Lucano*, co' seguenti versi.

*At figulus, cui cura Deos, secretaque mundi.*

*Noſſe fuit, quem non ſtellarum ægyptia Memphis*

*Acqua-*

*Aequaret visu, numerisque mouentibus astra :*

Cleostrato, che trouò il primo i segni del cielo, Eudimione, che fu l'inuentore della natura della Luna ; onde fu sinto poscia da Poeti, che ella di lui s'innamorasse, Necepsò Rè de gli Egitij, il qual da Giulio Firmico è chiamato giustissimo Imperatore d'Egitto, & Massimo Astrologo ; così Arato, Talete, Mileseo, Theone Alessandrino, Protagora, Enopide Chio, Archita, Horo, Apollonio Thiano, Tolomeo Egittio, ch'adeguò tutti gli antichi nelle scienze, & illustrò gli istrumenti da Hipparco ritrouati, si nominano parimente nel catalogo de gli astrologi, ò astronomi, Timochare, Leptino, Proclo, Pappo, Menelao, Trasibulo, Dorochio, Alfarabio, Azarcebele Alpetrago, Thebith, Andruzagar, Vuelio, Albumazar, Albumater, Albategni, Messelala, Egimondo Beton, Almanfore, Zaele Alchindo, Albohali, Haly Heben Rodoan, Abramo, Auenazrà, Omar Tiberino, con molti vn poco piu moderni, come il Rè Alfonso, Pietro de Aliato, Guido Bonato, il sacro Bosco, Pietro d' Abano, Giouan de' Linerij, Francesco Esculano, il Purbacchio, il Monteregio, il Bianchino, Lucio Bellancio, lo Steflerino, Giouan Sconero, Cipriano Leouitio, Francesco Soizoso, il Iuntino, Giouãni Stadio, Gherardo Cremonese, Giacobo Medico figliuolo di Maestro Isaac, Marco Caluo, mastro Giouanni di Sicilia, Giouanni de' Denaco, Giouanni Laureantio, Giouan Carceo, & infiniti altri sopra modo valenti così in Astrologia, come in Astronomia. E commendabile similmente l'Astrologia per l'approbatione d'huomini dottissimi, & d'altra professione, che questa : conciosia che Aristotele (come bene adduce Giouan Battista Abio-  
so Mathematico valente) nel secondo de caelo, & mundo, dimostri il Cielo hauere attione in queste cose inferiori per cagione del moto, della luce, & della sua influenza, & ne' libri della Meteora tiene, che tutte le virtù inferiori siano gouernate dalle configurazioni superiori, e ne' libri della Generatione afferma, che le generationi, & corruttioni si facciano per l'accesso, & recesso del Sole nel circolo obliquo, & ne' problemi (come allega Francesco Iuntino Astrologo moderno Eccellentissimo) riduce la conuulsione de gli infanti all'attioni della Luna. ma particolarmente nel Proemio della politica, volendo dimostrar l'vnità della Filosofia, adduce l'esempio di Talete Mileseo, il quale essendo ripreso, che fosse pouero, dimostro, che volontariamente disprezzasse le ricchezze, godendo di saper pronosticare à che modo poteua in breue farsi ricco, il che li successo, à questa foggia, che preuide vna futura penuria grande d'oline, la onde seruato molto oglio, quando la carestia venne, si valse di quello vendendolo, & à vn trattato ricco diuenne : & quindi si caua l'Astrologia essere parte della Filos fia naturale, & vtilissima à ciascuno, che bene la possede. Auerroroe parimente approba questa scienza, imperoche si dimostra essere vno di quelli, che attribuisce le prime quattro qualità all'attione de' cor-

Gio. Battista Abiofo.

- pi superiori, come si vede al capitolo secondo del libro de substantia Orbis, done grandemente commenda gli antichi, i quali dissero con verità alcuni de' corpi celesti dare il caldo, e il secco, alcuni il caldo, & humido, alcuni il frigido, e il secco, alcuni il frigido, & l'humido & cosíe quattro prime qualità esser communi a' corpi celesti, ma nel commento seffagesimoottavo del secondo del cielo, egli stesso conferma, che le stelle hanno non solo la commune attione, ma le proprie in ciascuna cosa in suo genere: si come Saturno hà la sua propria attione nelle piante, & minerali, & così dell'altre stelle. Platone ancora nel Timeo afferma, che in questo mondo inferiore niente si fa, che non habbia il suo nascimento, & non proceda da celeste causa. e Galeno, nel libro de semine, chiaramente attesta ogni sostanza corporea animata esser connessa a' pianeti, & alle stelle del Zodiaco, per prender l'influenza loro. Damasceno ne' suoi Aphorismi confessa i difetti, & le infirmità auuenire per la variatione, & mutatione delle stelle, onde Alberto Magno disse quell'aurea sentenza, Deus creator coeli, & terræ, cæ'um super elementa instituit, ut motu suo generaret, corrumpeteret, & conseruaret cuncta. & Boetio ancora pare che dica l'istesso in quelle parole, Deus per se solum cuncta disponit, sed ad opera perficienda, inferiora per superiora dispensat. e S. Tomaso d'Aquino nel libro de Fide, & nella somma contra Gentili, afferma, che Iddio gouerna le cose qua da basso per le creature superiori, cioè, per le seconde cause, & che dalla virtù de' cieli riceuono le cose inferiori le lor speccie, e forme. Il Suesano ancora fra moderni Filosofi approba l'Astrologia, hauea done in piu luoghi parlato in bene, & massime ne' libri delle sue Eruditioni. Così Peretto Mantoano huomo di non picciola auctorità, il quale parlando nel libro de Immortalitate animæ, de' prodigij. & de gli effetti loro, tutti gli attribuisce alla diuersa positione delle stelle, adducendo l'essempio di quell'Infante, che pone Abenragele Astrologo in vn suo libro, il quale in spazio di 24. hore parlò, & prononziò la propria morte, & à che fine era nato, cioè, per manifestare al padre la ruina dello stato suo. Ma l'altra cognitione delle stelle fu molto abondateme'te da Ouid. esaltata in quei versi.
- Felices animæ, quibus hæc cognoscere primum,  
Inque domos superas scandere cura fuit.  
Non Venus, & vinum sublimia pectora fregit.  
Officiumque fori, militiaeue labor.
- Virgilio. Il che toccò Virg. ancora nel secondo della Georg. in quei vulgati Carmi.
- Felix qui potuit rerum cognoscere causas,  
Atque metus omnes, & inexorabile fatum  
Subiecit pedibus.
- S. Hieron. S. Hieronimo, scriuendo à Paulino, non afferma la scienza de' Medici, & quella de gli astronomi essere vtilissima à mortali? Dionigio Arcopagita

non fu grandissimo tutore dell'astronomia, onde per via di questa scienza conobbe l'eclisse della passione di Christo miracolosa, e soprannaturale, vedendola farsi nel plenilunio? talche esclamo in Athene. Aut Deus naturæ patitur, aut tota mundi machina dissoluitur. Christo Signor nostro non viene à comprobar l'astrologia, quando in S. Mattheo, al cap. 16. dice quelle parole a' Farisei, & Sadducei. Facto vespere dicitis, serenum erit, rubicundum est enim cœlum, & mane. Hodie tempestas, rutilat enim triste cœlum. & l'Abbate Panormitano nel cap. de sortilegis. non l'ammette per scienza lecita, & vera? e S. Thomaso, nella somma contra Gentili, al cap. 82. non conchiude questo, che Corpora cœlestia causa sunt omnis alterationis, & omnis motus in hoc infimo mundo? e Scoto nel secondo delle sentenze, alla diffinitione quartadecima, quest. 3. non tiene che le stelle habbiano attione ne gli elementi, ne' misti, nelle cose animate, inanimate, e sensitive; Hor ecco con quante auttorità viene comprobata la scienza dell'astronomia. Ma di più l'eccellentissimo Hippocrate nel libro de gli Aspetti delle stelle verso la Luna, vuole, che il Medico sia perito nell'Astronomia, dicendo, Medicus si non est in scientia stellarum prospectivus, quis in eius manibus non diffidat; quia cæcus mēriro poterit diffiniri. & Ipparco nel libro de vinculo spiritus. al secondo capitolo, dice chiaramente, Medicus sine Astrologia est quasi oculus, qui non est in potentia ad operationem. & Apollonio nella sua arte Magica conchiude, che Medicus sine stellis, & Nicromanticus sine ossibus mortuorum, est quasi imago, quæ non est à spiritis adiuta. Non dice parimente il dotto Albumasar nel suo introductorio. Astrorum scientia est principium medicinæ; Onde Hippocrate nel libro de Aere. dice queste parole precise. Et si ex altissimis consideraueris, inuenies Astrologiam non esse minimam partem scientiæ Medicinæ, & Hermete nel primo de Speculis, & de Luce, dice apertissimamente, Oportet Medicum de necessitate scire, ac considerare naturas stellarum, & earum operationes ad hoc, vt diuersarum ægritudinum, & dierū creticorum habeat notitiā, quoniam alterabelis est equidem ipsa natura secundū aspectus, & coniunctiones corporum superiorum. Ma ci voglio pur anco aggiunger questo, che Lodouico Viualdo nella sua opra regale, de pfectione ecclesie Dei, nella decima pfectione, attesta che conuenga à vn Theologo saper d'Astrologia, conciosia che nella Sacra Scrittura in molti, & varij modi si parli de' cieli, del corso del Sole, & della Luna, & così delle Stelle. Quindi è, che il dottissimo Theologo Pietro de Aliaco Cardinale Cameracense habbia in vn suo particolare trattato fatto la cōcordanza dell'Astronomia insieme con la sacra Theologia, & per aumentare gli honori à questa scienza adduco insieme col Belantio cōtra il Pico, che il seguito suo di persone dottissime è stato anco fra

Il Panormitano.  
S. Thom.

Scoto.

Hippocrate.

Ipparco.

Apollonio.

Albumasar.

Hermete.

Lodouico Viualdo.

Pietro de Aliaco.  
Lucio Belantio.

moderni grande, imperocche l'ha seguita Giouanni Marliano huomo peritissimo, Paolo Fiorentino Mathematico famoso tanto stimato dal Magnifico Cosimo, Marsilio Ficino, & Angelo Politiano, il quale tenne ogn'hor volentieri commercio con huomini periti di questa scienza, laquale è commendata ancora da Battista Alberto huomo dottissimo nel suo libro di Architettura, da Francesco Nino Sanese istrota, da Lucchino suo discepolo dichiarata, & da infiniti moderni abbracciata, & fa vorita. L'utilità di questa scienza è notissima, come quella che ci scopre i tempi di piantare, di seminare, di tagliare, l'abondanza, le penurie, i venti, le tempeste, i terremoti, le pestilentie, le mortalità d'animali; & simili altre cose: onde Hesiodo Poeta cantò quei versi,

Utilità de  
l'Astrologia.

Hesiodo.

*Vna post decimam faelix incidere vites,  
Et tempestiuam segeti supponere falcem.  
Tertia post decimam plantantibus optima surgit.*

Virgilio.

e Virgilio parlando della natura de' Pianeti disse,  
*Atque hac vt certis possimus discere signis,  
Aestusque, pluuiasque, & agentes frigora ventos  
Ipsae pater statuit quid menstrua Luna moueret,  
Sol quoque & exoriens, & cum se condit in vndas  
Signa dabit, solem certissima signa sequentur.*

Francesco  
Patritio.

Francesco Patritio ancora nel secondo libro de Institutione Reipublicae; insegna l'Astrologia esser gioueuole in ogni Republica, per cagione dell'Agricoltura, ch'ella molto peritamente a professori d'essa ispone, onde il sopradetto Hesiodo scrisse,

*Pleidos est subigenda seges Athlantidis ortu.  
Hac autem sese stella condente serendum est.*

Columella.

E Columella comanda obseruarsi ciascun giorno con ragione Astronomica, sì per utilità delle cose della villa, sì anco per fuggire molti pericoli, da' quali ci fanno cauti i periti di questa disciplina ne' pronostici loro. In somma l'Astrologia naturale come vera è scienza utilissima, & necessaria grandemente al viuere nostro. Non è però, che ne gli Auttori d'essa non si trouino molti disconci errori, & infinite repugnanze, che la rendono sospetta al mondo, e d'una istimazione fallace, come in tutte le scienze auuicene: tal che Plinio, per l'inconstanza de gli Auttori, osa di dire publicamente, che l'arte sia vno non nulla. Prima circa i principij d'essa sono differenti di opinione fra loro gl'Indi, i Caldei, gli Egittij, i Mori, i Giudei, gli Arabi, i Greci, i Latini, e gli antichi, e moderni insieme insieme: imperocche Platone, Proclo, Aristotele, Auerroe, e quasi tutti gli Astrologi innanzi Alfonso, eccetto alcuni pochi, hanno posto solamente otto sfere; nondimeno Hermete, & alcuni Babilonij hanno posto la nona sfera, allaquale opinione s'accosta Azarchele Moro, Threbit, Maestro Isaac, Alpetrago, &

Plinio.

*Alberto Magno*: ma gli *Astrologi* moderni pongono tutti la decima sfera. *Alfonso* alle volte ha seguito il giudizio di *Maestro Isaac* cognominato *Bazan* tenendo noue sfere, ma quattro anni dappoi che diede fuori le sue tauole accostandosi all'opinione di *Albubassem*, del *Moro*, & di *Albategno*, si ritornò alle otto, & anco *Maestro Abramo Auenazra*, & *Maestro Leui*, & *Maestro Abram Zacuto* sono di parere, che non vi sia alcuna sfera mobile sopra l'ottaua. Circa il moto dell'ottaua sfera doue sono le stelle fisse, combattono anco grandemente fra loro percioche i *Caldei*, & gli *Egittij* affermano ella muouersi solo à vn modo: co' quali s'aderiscono *Alpetrago*, & fra moderni *Alessandro Achilino*. Ma gli *Astrologi* da *Hipparco* fino a' nostri tempi dicono, ch'ella s'aggira con diuersi moti. i *Giudci Talmudisti*, e *Thebiti*, gli attribuiscono doppio moto, cioè, vno suo proprio, & l'altro della nona sfera. *Azarchele*, e *Giouanni da Montereio* gli assegnano il moto solo di trepidatione. Gli *Astrologi* più moderni danno moto di tre sorti à quella, vno proprio detto moto di trepidatione, il quale si viene à compire in sette mille anni, l'altro, che dimandano aggiratione della nona sfera, la riuolutione della quale non si finisce in meno di quarantanoue milla anni: il terzo della decima, che chiamiamo moto del primo mobile, ò moto di Ratto, ouero diurno, ilquale in termine d'un giorno naturale ogni dì ritorna al suo principio. Non sono però meglio d'accordo insieme nella misura del moto dell'ottaua sfera, & delle stelle fisse, conciosia che *Tolomeo* dica le stelle fisse muouersi vn grado in cento anni: *Albategno* tēga, che questo si faccia in sessātaſei anni *Egittij*: à cui s'aderiscono *Maestro Leui*, *Maestro Zacuto*, & *Alfonso* nella correctione delle sue tauole. *Azarchele Moro* dice, ch'elle si muouono vn grado in sessantacinque anni; *Hipparco* dice in settantaotto, *Maestro Iosue*, *Maestro Mosè*, *Maestro Auenazra*, *Maestro Berrodam* dicono in settanta, *Giouanni da Montereio* in ottanta; *Agostin Riccio* v' scherzando tra i sessantasci, & i settanta. Ma nel parere del moto del cielo cristallino, ò nona sfera, s'accordano poco ancora, perche *Ariele Bicardo* nelle questioni sopra la sfera, vuole, che si compisca in quattrocentonouanta milla anni, altri in cinque milla anni, & il *Purbachio* nella *Theorica* dell'ottaua sfera, dice, che di questo moto si compiscono vn grado, e vintiotto minuti in ducento anni. Oltra di ciò *Alpetrago* è di parere, che tuttauia siano ne' cieli varij moti non conosciuti da gli huomini, ilche s'è vero, vi possono essere ancora & stelle, e corpi, a' quali quei moti si conuengano, & che fin' hora conosciuti non siano; al qual parere s'aderisce ancora *Phauorino* Filosofo presso à *Gellio* nell'oratione sua contra i *Genethliaci*, ne infino ad hora è stato conosciuto ancora il vero moto di *Marte*, di che si lamenta *Giouanni da Montereio* in vna certa epistola à *Bianchino*: & è stato vn certo *Gulielmo da S. Clodualdo* *Astrologo* famoso, che quasi trecento anni sono ha scritto l'er-

Tolomeo.

Ariele Bicardo.

Il Purbachio.

Phauorino.

roro di questo moto, nè però alcuno doppo lui l'ha saputo correggere, & quel-  
 lo, che più viene stimato, impossibile è trouare il vero entrare del Sole ne i  
 punti Equinotiali, ilche Maestro Leui proua con moltissime ragioni. Circa  
 il moto del Sole, & la misura dell'anno non sono differentissimi Tolomeo, &  
 Hipparco; da Maestro Leui, Albategno, Auenazrà, et Alfonso dell'Ima-  
 gini del Cielo, & della consideratione delle Stelle fisse non tengono à vn modo  
 gl' Indiani, à vn' altro i Chaldei, à vn' altro gli Hebrei, à vn' altro gli Arabi,  
 à questo Timotheo, à quello Arsatili, à vno Hipparco, à vn' altro Tolomeo.  
 Non sono manco dissentienti fra loro nell'ordine de' pianeti, percioche al-  
 cuni con Platone mettono la sfera del Sole seconda doppo la Luna, gli Egit-  
 tij mettono il Sole fra la Luna, & Mercurio. Aristarco Samio pose il Sole  
 immobile in mezzo del mondo, & circondollo col pianeta di Mercurio, e poi  
 di Venere, ponendo sopra Venere l'orbe magno abbracciante la terra con gli  
 elementi, & la Luna insieme, ilqual errore è stato all'età moderna rinouato  
 dal Copernico, che in questa follia da Francesco Maubolico viene giudicato  
 più presto degno di Staffile, che di riprèssione. Archimeneide, e i Chaldei pon-  
 gono il Sole in quarto ordine. Metrodoro Chio, Anassimadro, & Crate dico-  
 no il Sole esser l'ultimo di tutti, doppo lui la Luna, infra queste l'altre Stelle  
 errati, & poi le fisse, le quali Senocrate crede muouersi tutte in vn' istessa si-  
 perficie. Ma dappoi, che habbiamo messo in bozzolo le differèze, et oppugnà-  
 ze de gli Astrologi bisogna aggiungere, che Andrea Summario grauissimo  
 Mathematico parlando de' moti delle Stelle dice chiaramente. Motus Ite-  
 larum an sciri possint nescio, nondum esse scitum certissime teneo. &  
 rende la regione del suo detto per la fallacia de gl' instrumenti, ch' adoprano  
 gli Astrologi à misura, non potendosene fare alcuno (come attesta Henrico  
 Machilinese nel suo trattato della compositione dell' Astrolabio) così per-  
 fetto, che in qualche modo fallace, & erroneo non sia. Riferisce à questo pro-  
 posito Abram Giudeo nel suo libro sopra l'opra delle tauole, di due Astrola-  
 bii formati con somma diligenza da due fratelli in questa professione cele-  
 berrimi per offeruare l'altezza del Sole nell'ingresso d'ariete, i quali nò mo-  
 strarono il medesimo, ma furono l'uno dall'altro di due minuti differenti: e il  
 sopradetto Henrico narra d'hauerne visto due altri in Parigi, che fecero vna  
 proua molto più distante, perche v'interuene differenza di 42. minuti l'uno  
 dall'altro, & Leone Hebreo (come narra Giouanni Pico nel nono libro con-  
 tra l'Astrologia) hauendo imaginato vn' instrumento nuouo, i cui canoni sa-  
 peuano da vna marauigliosa sottilità Mathematica, alla proua ch'ei fece  
 nell'offeruare alcuni pianeti, dice, che ritrouò l'uno discrepar dall'altro per  
 due gradi, e tutta la colpa di questo riferisce all'aere, oue si conchiude da gli  
 auuersarij dell'Astrologia, che poco di vero, e di certo si ritroui in essa. A  
 questa scienza finalmète s'appartiene trattar de gli orbi, e delle sfere dell'as-  
 se, de' polià cardini, de' quali trattano Proclo, e Cleomede nel primo lib. de'

Il Copernico.

Andrea Summario.

Henrico Machilinese.

Leone Hebreo.  
Giouanni Pico.

Proclo Cleomede.



circoli maggiori, & minori esplicati benissimo da Macrobio nel primo de' suoi Saturnali, delle stelle erranti, e delle fisse, che sono esplicate benissimo da Albategno nel libro della scienza delle stelle, e da Alfragano nel libro de gli erudimenti Astronomici, e le quali il Rabbino Chimchi dice da' sapienti essere state conosciute al numero di 1098. hauendo delle prime trattato diligentemente Alessandro Piccolomini, Georgio Purbachio, Erasmo Osualdo, Filippo Imssero, il Bianchino, il Prugnero, Luca Gaurico, il Taisnero, & altri infiniti così de' segni celesti, de' quali tratta Galeotto Martio nel libro de doctrina promiscua, & il Postello in quel libro ch'egli nomina Apotelema celi, dichiarando, perche causa siano da gli Astrologi con quei nomi chiamati; de' moti celesti, de' siti, de gli orbi, de' corsi loro, delle materie, delle forme, dell' eclissi, delle antegradationi, e retrogradationi delle stelle, delle congiuntioni de' pianeti, de gli aspetti, delle figure, & d' infinite altre cose, che a un semplice discorso, come questo, sono poco conuenienti. I principij poi dell' Astrologia si pongono essere tre, cioè, il zodiaco, i pianeti, & le dodici case del cielo. il zodiaco si diuide in dodici segni celesti, de' quali parliamo nel discorso de' Pronostici, & Tacuini; & questi si diuidono in mobili, fissi, & comuni, & in quattro triplicità, cioè, aerei, aquei, terrei, & ignei, ne' pianeti si considerano cinque cose, cioè, le case, l'essaltationi, le nature, le qualità, e gli aspetti, & da questi fondamēti posti cauano quella loro Astrologia giudiciaria, nel cui discorso entriamo al presente. Ma per fauellarne à modo, bisogna auuertire secondo che dichiara Pietro de Aliaco, & doppo lui Francesco Iuntino, che tre sono state l'opinioni de gli Astrologi, vna di mezo, & due veramente estreme. La prima estrema è stata quella de' Stoici, & de gli Heretici Priscillianisti, i quali hanno pensato, che i cieli operino in noi per necessitā, come narra Agostino santo, nel quarto libro della città di Dio, & di S. Thomaso nel libro della Catholica verità al capitolo 85. & hanno detto, che quello che viene di sopra non si può fuggire, onde hanno nominato questa virtù celeste fatto, & in questa opinione conuennero (come scriue Cicerone nel libro de Fato) Democrito, Heraclito, Empedocle, Anstide, & altri Filosofi assai, & fra gli Astrologi, Sentirione, Frenetio, e Possidonio; e fra Poeti Lucano che nel libro sexto dice,

*Præcelsagit omnia fatum. e Seneca in vna Tragedia dice,*  
*Regitur satis mortale genus.*

e Ouidio nel terzo de Tristibus.

*Ratio fatum vincere nulla valet.*

Così Giuvenale, in quei versi.

*Plus etenim fati valet hora benigni.*

*Quam si nos Veneris commendet epistola Marti.*

Quinto Curtio cade ancor egli in questa opinione, onde nel quinto libro disse quelle parole. Equidem æterna constitutione crediderim, nexuque causa-

Albategno.  
Alfragano.  
Il Rabbino Chimchi.  
Erasmo Osualdo.  
Filippo Imssero.  
Il Bianchino.  
Il Prugnero.  
Luca Gaurico.  
Il Taisnero.  
Il Fabro.  
Staputenfe.  
Galeotto Martio.  
Il Postello.  
Dell'astrologia Giudiciaria.  
Pietro de Aliaco.  
Francesco Iuntino.

Cicerone.

Lucano.  
Seneca

Ouidio.

Giuvenale.

Quinto Curtio.

caularū latentium, & multo ante destinatarum, suum quemque ordinem immutabili lege percurrere: *il che pare, che tenga parimente Plinio, nel primo libro delle sue Historie naturali, lasciãdo queste parole scritte. Singulis sydera tributa sunt nobis; clara diuitibus minora pauperib. obscura defectis, & pro sorte cuiusq; lucentia ad munera mortalibus;*

**Quintiliano**  
no.

*nel primo libro delle declamationi, dice queste parole chiare. Fato viuimus, languemus, & moriamur. Medicina quid pręstas, nisi vt iuxta te nemo desperet? e tanto crebbe questo errore presso a' Gentili,*

**Filone Hebreo**

*che come narra Filone Hebreo, nel libro della migratione d' Abramo (offerfero sacrificij, & incenso all'intelligenza, che muouono i corpi celesti, & in tutte le loro operationi obseruarono il corso delle stelle, come se da quelle sole dipendesse affatto la vita, & la salute dell'huomo. Però Jddio minaccia in Esaia Profeta, al capitolo quadragesimosettimo, a' questi consultori delle stelle, che sprezzino lui, & seguono la vanità, & insania di questa opinione in tutto falsa, erronea, & empia, come quella, che ci priua della liberta del libero arbitrio, e costituisce Jddio, non volontario, ma naturale agente. La seconda opinione estrema è quella di coloro, che negano, che le stelle possano cosa alcuna in noi, ma che Jddio per se stesso regga ogni cosa, e a' patto alcuno non comunichi il suo gouerno alle seconde cause; la quale opinione è improbat*

**S. Thomaso**  
fo.

*da S. Thomaso nella somma contra Gentili al terzo libro, oue dimostra, che benchè Jddio quanto all'ordinatione dispõga ogni cosa per se medesimo, nondimeno quanto all'esecutione regge questi corpi inferiori per mezzo de' superiori. & Scoto nel secondo delle sentenze, alla distinctione quartadecima,*

**Scoto.**

*questione terza, pone, che le stelle operino per natura ne' corpi nostri inchinando l'anima, ò al bene, ò al male. e Sant' Agostino nel quinto libro della città di Dio, dice queste parole. Non viquequaque absurde dici potest ad solas corporum differentias afflatus quosdam valere Sydereos. Così Damasceno nel secondo libro al capitolo settimo dice.*

**Damasceno**  
no.

*Alij, & alij Planetarū diuersas complexiones, & habitus, & dispositiones in nobis constituunt. L'istesso conferma Dionigio Areopagita, nel quarto capitolo.*

**Dionigio Areopagita**

*De Diuinis Hominibus: & il medesimo attestano San Bonauentura, & Giovanni di Bacchone nel secondo delle sentenze. Onde si può affermare per vero (dice S. Thomaso nel predetto libro, al capitolo 84)*

**S. Bonauentura.**

*quello, che dice Tolomeo nel Centiloquio, nell'Aphorismo trigessimottauo. Cum Mercurius fuerit in natuitate alicuius in aliqua donorum*

**Giuovanni di Bacchone**

*Saturni, & ipse fortis in esse suo, dat bonitatem intelligentiæ medullitus in rebus: & così anco le stelle possono esser causa per accidente*

*della nostra ò buona, ò ria volontà, perciocche quando il senso è bene ordinato la volontà si piega, & s'inchina a regger bene: ma s'egli è disordinato, per causa di tale inclinatione, procede malamente nella sua operatione.*

tione. per questo da gli *Astrologi* si fanno conietture de' buoni, & cattivi costumi, & de' fortunij, & infortunij. Onde S. *Thomaso*, nella prima parte della somma, alla questione 115. & all' articolo quarto, dice, Plerunque *Astrologi* verum dicunt in iudicandis hominum moribus: pauci enim sunt, qui resistunt sensui. & nel terzo libro contra i *Gentili*, al cap. 92. dice, Licet Deus voluntatem nostram moueat, & Angelus illuminet, & cœlum ad bene, vel male agendum inclinēt, tamen cum aliquis fœlix est, quò ad Deum dicitur bene rectus, quò ad Angelum bene custoditus, quo ad celum bene natus. & nel secondo della *Generatione*, quasi presso al fine, scriue queste parole, Cū planetæ in Periodiali circulo erunt fortiores, plures dabunt annos, & cum debiliores, pauciores. onde se alcuno saper potesse la virtù de' segni, & delle stelle poste in quelli, conoscerebbe certamente quanta fosse l'influenza del cielo, & si potrebbe pronosticare di tutta la vita del nascente, benchè nessuna di quelle cose imponga necessitâ, potendosi in più modi impedire, & da Dio, & da gli huomini, perche Sapiens dominabitur Astris, come attesta *Tolomeo* nell' *Aphorismo* quinto, & ottauo. La terza opinione di mezzo è quella de' più saggi, che tengono i corpi celesti operare in noi, contra la via seconda, ma non per necessitâ, contra la prima. Hora con questa distinzione si risponde generalmente à calunniatori dall' *Astrologia* giudiciaria, che quella *Astrologia* è reprobata, che impone necessitâ nelle cose. La onde nel *Decreto*, alla causa vigesima sesta, questione quinta sopra il capitolo, Non licet Christianis. la *Ghiosa* dice, Non reprobat̃ illa *Astrologia*, quæ à corporibus superioribus necessitatem non imponit: Però quella, che dice le stelle inclinare, ma non necessitare, è della Chiesa, & da tutti concessa, & si dice anco à costoro, che l' *Astrologia* giudiciaria è reprobata quanto à vna certa inuestigatione superflua, e superstiziosa: onde *Santo Agostino*, come s' hà nella causa vigesima sesta, questione seconda, al capitolo fors, dice così, *Astronomia* apud Catholicos in desuetudinem abiit, quia dum propria curiositate ei nimis erant intenti, minus vacabant his, quæ salutem animarum erant accommodata: & per la sua occasione gli huomini alle volte cadevano in *Idolatria*, credendo le creature essere necessitate da' corpi celesti, ilche non è vero, come fortemente sostenuta *Bartolomeo Sibilla* nel suo specchio delle *Peregrine* questioni. Ma perche *Giouanni Pico Mirandolano*, huomo diuino, & miracoloso del mondo ( se pur quel suo trattato contra gli *Astrologi* non è di *Fra Hieronimo Saueruola*, come alcuni tengono ) s' è allargato molto bene contra l' *Astrologia* giudiciaria, & hà dato insieme con altri moltissimi fregi à questi *Astrologanti*. secondo il giudicio di molti, io andarò toccando alcune obiectione, che quest' huomo *Illustre* con molti seguaci, fa contra loro, & porrò le risposte del *Bellantio*, & di *Fra Michele*, da *Pietra Santa* *Theo-*

Bartolomeo Sibilla.

Fra Michele da Pietra Santa.

logo dell'Ordine Dominicano, accioche i bei giudicij del mondo possino dilettersi nella sottigliezza de gli vni, & prontezza de gli altri, & aggiungerò molte altre cose à queste, affin che la verità maggiormente si scopra, & manifesti. Adducono adunque vna tal ragione in prima, che questa astrologia sia vana, perche i primi Filosofi del mondo, come Platone, Aristotele, Democrito, Epicuro, Seneca, & altri non hanno curato di questa scienza (non parlo hora di quei che l'hanno schernita) ma l'hanno adietro lasciata, senza fauellarne appena, il qual fondamento è reprobato dal Bellantio, perche non hanno manco scritto di Musica, nè di Prospettiuua, nè di Geometria, che si veda; nè per questo si può conchiudere, che queste scienze siano vane; oltre che di sopra s'è discorso molti Filosofi grani, hauermi atteso senza loro. Secundariamente oppongono à gli astrologi giudiciarij l'auttorità d'Esai Profeta, al cap. quadragesimosettimo, doue dice, Stent nunc, & saluent te augures cœli, qui contemplabantur sydera, & supputabant menses, ut annunciant ventura tibi: ecce facti sunt quali stipula, ignis combussit eos, nec liberabunt animam suam de manu flammæ. & poco auanti dice, Sapientia hæc & scientia tua decipit te: veniet super te malum, & nescies ortum eius, & irruet super te calamitas, quam non poteris expiare, doue par, ch' Esai a danni apertamente questi Astrologi giudiciarij, & indouini: ma rispondono gli auersarij, che questa auttorità procede contra la falsa opinione de' Stoici, Babilonij, & Caldei, che pongono il fato, & è risposta del Bellantio, del Funtino, della somma Armilla nel verbo astrologia, & di S. Tomaso nel secondo delle sentenze, alla distintione quinta decima, questione seconda, & per chiarirli meglio si dice, che senza dubbio è grandissimo errore de gli Astrologi, se essi vogliono porre la necessit à del fato, se pensano di preuedere tutte le cose ne' cieli: se pensano di conoscere le particolari differenze delle cose, che preuedano: se non vogliono sottomettere le cose dal cielo dimostrate alla diuina volontà: se credono alcune cose non auenire per diuin volere fuori d'ogni ordine de' cieli. talche contra questi tali procede l'auttorità di Esai. Terzo dimostrano la scienza dell'astrologia essere incerta per auttorità di Tolomeo nel primo de gli Apotelesmi, doue sono scritte queste parole, Astrologia magis verisimilia captat, quam quicquam pro vero decernat: ouero secondo vn'altra lettera, Ad nullam huius materie scientiam, veraciter, sed opinabiliter peruenimus. alla quale auttorità risponde il Bellantio, che Tolomeo intende in quel luogo, la cognitione dell'Astrologo essere vniuersale, & perciò imperfetta: & quantunque si conoscono molti particolari, di quelli hauersi cognitione in vniuersale, come in tutte le scienze auuene; essere cosa inettissima afferma, che Tolomeo intenda altramente, essendo che ne gli Aporismi dimostra apertamente con questa scienza le cose humane, & diuine prouedersi. Quarto per aut-

Somma  
Armilla.

torità d'Haly attesta il Pico quella parte d'Astrologia essere inefficace, & frivola, che insegna d'eleggere: laqual cosa è reprobata dal Bellantio à tutto transito, e tenuta per mera falsità, essendo che nel commento sopra il sesto Aphorismo di Tolomeo dice tutto l'opposito. Quinto, perche gli Astrologi dicono, che se vn fortunato s'accosta con vno sfortunato, vno partecipa della qualità dell'altro, secondo la potestà delle figure; e il predominio loro: così l'infermo d il medico, il seruo dal padrone, il figliuo la dal padre può esser disposto à diuerse qualità di che esso Pico sene ride; il Bellantio allega San Thomaso in sua difesa, che dice nel terzo libro contra Gentili, al capitolo nonagesimossecondo, Magnes ferrum attrahie ex virtute corporis cœlestis, & lapides, & herbæ alias occultas vires. vnde nihil prohibet, quòd etiam aliquis homo habeat ex impressio- ne corporis cœlestis aliquam efficaciam in aliquibus operibus faciē- dis, quòd alius non habet, puta medicus in sanando, agricola in plan- tando, & miles in expugnando. e però (dice egli) si vedono alla gior- nata Medici eccellenti, che di raro guariscono infermi, & altri piu me- diocri gli sanano diuinemento. Nega parimente, che de' corpi inferiori si trouino le proprietà celesti, lequali non possono attribuirsi à gli ele- menti. & il Bellantio dice il contrario, per autorità di Scoto nel secondo delle sentenze, doue afferma, che Metalla in quibusdam regionibus ex constellatione generantur, nam terra non est actiua huius diuersita- tis. e S. Thomaso nel terzo de catholica veritate dice. Manifestum est, quod etiam inaninata corpora quasdam vires & efficacias à cœlesti- bus corporibus consequuntur, & etiam præter eas, que ad qualitates actiuas, & passiuas elementorum consequuntur, quas etiam non est dubium cœlestibus corporibus esse subiecta. Ma oltre il dottissi- mo Pico, ci sono de gli altri assai, che arguiscono contra gli Astrologi, prouando, che essi non possono hauere isperienza del celeste influsso, per- che non è ancor formata la riuolutione del cielo, la qual si fa in trentasei milla anni, de' quali appena vna picciola particella scorsò habbiamo; alla qual cosa rispondono i Theologi, che se ne può hauere notitia per la scien- za infusa nel primo padre Adamo, lasciata per successione a' posteri suoi, & questo basta. Oltre di ciò si può rispondere con Riccardo da Monte Pulciano chiarissimo Mathematico, negando cotal moto della nona sfera, come in vn certo suo trattato arguto nega egli, & risponde alle ragioni in contrario adotte. Ouero concedendolo, dice, che la genera- zione, & alteratione delle cose inferiori si fa per lo moto de' pianeti so- lo, & de' luminari sotto il Zodiaco, de' quali moti s'è fatto molte vol- te isperienza; & che il moto della nona sfera conferisce poco à que- sto, per causa della sua tardità. Alcuni allegano anco questa ragio- ne, che nasceranno due gemmi alle volte dissimili di corpo, & anco del

Riccardo  
da Monte  
Pulciano.

vesio, come Procle, & Cyrifsthenè Rè de' Lacedemoni furono gemini, e nondimeno la vita del primo fu piu breue, & anco piu gloriosa, & adducono l'essempio di Giacob, & Esau, che furono di corpo, & d'animo differentissimi affatto, onde pare che di tali cose non si possa far giudicio, che vaglia per via d'astrologia, & perche i Matematici sogliono rispondero, che la constellatione è momentanea, sotto la quale vno nasce; onde, nascendo vno doppol' altro con interuallo, bisogna dire, che siano diuerse constellationi; Agostino Santo s'oppono, & dice, che se la cosa stesse così, ne seguirebbe, che vn' huomo hauesse diuersissime constellationi, laqual cosa è inconueniente, perche il parto non esce mai dal ventre tutto in vna volta, ma successiuamente, secondo le parti, e così ogni parte haurebbe la sua constellatione, essi rispondono, che l'impressione celeste subito, che il nascente spiri fuori si fa in tutto il corpo humano in breuissimo spatio di tempo; e però in vn momento fra due nascenti variano le loro inclinazioni, talche la replica d' Agostino non vale. E ben vero che Giacob, & Esau fecero le loro operationi maggiormente diuerse per cagione delle volontà libere dal cielo. All' argomento di S. Gregorio in vna sua Homelia, che in vna città nella medesima hora nascerà vn figliuolo d'un Rè, & vn figliuolo d'un contadino, sotto l'istessa habitudine del cielo, ouero constellatione, e nondimeno con processo di tempo il figliuolo del Rè succederà nel Regno, e il figliuolo del contadino sarà lauoratore della terra pouero, & mercenario; rispondono, che mai s'è offeruato, che due nascano nel istesso punto preciso d' hora, benchè forse nell' istessa hora & se pur questo accade in diuerse Regioni, hauranno il cielo variamente posto per la diuersità de gli Orizonti, & de' Meridiani. ma concesso anco si dice, che i padri naturali, & le volontà gli fanno diuersi. secondo che, vno è piu ò meno fortunato. Oltra che gli Astrologi non tengono il cielo essere affatto causa de' nostri fortunij, ò infortunij, ma secondo la soggetta materia, la quale, secondo la sua dispositione riceue piu ò meno l'influsso celeste. Questa istessa risposta si da à M. Tullio, quando nel secondo de Diuinatione, dice che piu persone in vno istesso tempo puotero nascere sotto l'istesse constellationi d' Homero, d' Africano, d' Alessandro, e nondimeno mai si sono visti altri Alessandri, altri Africani, nè altri Homeri. & quando lo scelerato Caluino heretico, rubbando l' argomento di M. Tullio nel secondo de Diuinatione, ricerca quando spesse siate in vna pugna sola muoiono settanta milla persone, come interuenne nella rotta di Canne se bisogna assegnare vn' Horoscopo solo, & vna sola constellatione à costoro tutti i morti in vna volta sola parendo ciò cosa ridicolosa, rispondo, che per particolare constellatione possono incorrere tutti nella morte violenta, potendosi ella cagionar dal cielo in diuersi modi, & anco può esser vna generale constellatione, c'habbia virtù d'excitar guerre, onde per esse muoiano, hauendo maggior affinità essi, che gli altri, con tale constella-

tione. *A* quelli che dicono Iddio solo saper il futuro, risponde S. Thomaso, nel terzo libro contra Gentili, che Iddio solo sà le cose future con notizia certa, & determinata di tutte le cose, ma che però gli huomini possono habere cognitione vniuersale, & non bene distinta. *M*a perche molti concedono l' *A*strologia esser vera à questo modo, ma però esser pericolosa alla salute de gl' Idiotti, che non la pigliano à questa foggia; rispondono, che questa obiettion manco vale, perche ne anco gl' Idiotti intendono bene le cose della predestinatione; & l' adoratione delle imagini non è capita da loro; nè per questo il trattar di tali cose, ò studiarle è proibito ad alcuno. *C*i sono poi certi Sicofanti, che danno contra l' *A*strologia, arguendo prima per l' autorità d' *E*saia al capitolo quadragesimoprimo, oue dice. An-nunciate quæ ventura sunt in futurum, & sciemus quia dij estis. alla quale autorità si risponde, che Iddio solo è quello, ilquale può sapere quelle cose future, che concernono la libertà dell'huomo. Onde *S*coto, nel *S*coto. Prologo del primo, alla questione seconda, dice, che *A*ntichristo non potrà sapere quello, che l'huomo debba pensare, ò appetere in tal hora. *M*a *Z*aele nel suo libro delle Interrogationi, seguitando la superstitione de *Z*aele. gli *A*strologi al tempo d' *E*saia, vuole per la scienza delle Interrogationi conoscere, se vno inuitato à vn conuito mangiarà piu pulmenti, ouero vn solo, ilche è reprobato manifestamente per falso. *D*ipoi adducono vn' altra autorità d' *E*saia, al capitolo quadragesimoquarto, oue dice. Ego primus, & ego nouissimus, & abique me non est Deus. Quis similis mei, vocet, & annunciet, & ordinem exponat, ex quo constitui mihi populum antiquum, quæ ventura sunt annunciet eis. alla quale autorità si risponde, che Iddio proibisce quini l' *A*strologia diuinatoria superstittiosa, e non altro. *A* quella autorità del quarto de' *R*è, al capitolo decimosettimo, che i figliuoli d' *I*sraele furono puniti, perche attendeua-no alle diuinationi, si risponde, che attendeua-no à quella diuinatione per incanti, & augurij, le quali senz' altro sono vietate. *A*ll' autorità di *H*ieremia, al capitolo decimo. Iuxta vias gentium nolite discere, à signis cœli nolite meuerere, quæ timent gentes. si risponde, che quini si proibisce il timor del Cielo in quelle cose, che concernono la volontà dell'huomo, come dice *S*an Thomaso nel libro contra Gentili, al capitolo ottuagesimoquinto. *M*a *M*essalach nel suo libro delle Interrogationi vo-leua sapere del fermo per via d' *A*strologia, se vno doueua esser *R*è, ò no. *M*essalach. *A*ll' autorità dell' *E*ccelesiaste al capitolo ottauo. Multa hominis addiditio, quia ignorat præterita, & futura nullo potest scire nuncio. si risponde, che quini si dà contra quelli, che si chiamano *A*strologi, & vogliono saper per via delle loro superstitioni, se vna donna è vergine, ò no, & s' ha fatto figliuoli, ò no, le quali superstitioni seguita *Z*aele nel suo libro dell' interrogationi; & parimente si dà contra l' errore del predetto *A*utore.

che nell'istesso libro vuol conoscer per via d'interrogationi, se vn'huomo sia per generare dalla tal donna, ò no. *A* quell'altre dell'Ecclesiaste al capitolo decimo, doue è scritto. Ignorat homo, quid ante se fuerit, & quod futurum sit, quis ei poterit indicare? si risponde, che quegli *A*strologi sono pazzi, che vogliono conoscer tutti i particolari, come è stato Ziele, essendo, che per testimonio di Tolomeo nel Centiloquio l'*A*strologo dee astenersi da enunciare le cose singolari, essendo la scienza, secondo il Filosofo, delle cose vniuersali, & non de gl'indiuuidi, perche solo gl'inspirati da Dio predicano le cose particolari. Onde Tolomeo dice, A te, & à stellis est scientia. quasi inferendo, che ci vogli questo lume particolare d'iddio. *Alla sentenza di S. Paolo a' Galathi.* Dies obseruatis, menses tempora & annos, timeo ne forte sine causa laborauerim in uobis: si risponde, che l'*A*postolo reproba l'osseruatione de' tempi circa i sacramenti da pigliarsi, & circa l'orationi da farsi, la qual superstitione forse regnaua ne' Galathi, perche anco Haly Abenragel ha voluto, che la circoncisione, et il battesimo si dessero mentre la Luna fosse eleuata sopra Venere, come è manifesto nella parte settima della sua somma al capitolo trigessimoterzo. *Al' autorità di Iob, al capitolo trigesimo ottano.* Nunquid nostri ordinem cœli, aut rationem eius pones in terra? si risponde, che tale autorità conchiude l'*A*strologia giudiciaria non potersi hauere perfettamente, il che benissimo si concede. *Al passo del Concilio Anchiritano, al capitolo vigesimosesto doue dice.* Qui diuinationes experunt, & morem gentilium subsequuntur, sub regula quinquenij iaceant. si risponde che ini si prohibisce non l'*A*strologia giudiciaria, ma l'indouinare per via di Negromantia, Geomantia, Idromantia, Piromantia, & simili. *A quello del Concilio di Martino Papa, oue sono scritte le seguenti parole, registrate nella causa vigesima sesta.* Non liceat Christianis tenere traditionem Gentilium, & obseruare, & colere Elementa, aut Lunæ, aut stellarum cursus, aut inanem signorum fallaciam pro domo facienda, aut propter segetes, vel arbores plantandas, vel coniuge locianda: si risponde con la Ghiosa di quel luogo, che illi reprobantur qui credunt in esse necessitatem superioribus, vnde non est dicendum, quod superiora sint causæ rerum, licet sint signa rerum. *A quel passo che Alessandro terzo, al capitolo.* Ex tuorum. De Sortilegijs, comanda essere imposta vna penitenza d'un'anno à vn Prete, il quale, per ricuperare vn certo furto della Chiesa, haueua per semplicità guardato nell'*A*strolabio, si risponde, che tal Prete fu condannato, perche credette alla falsa dottrina difesa da Zacle nel suo libro dell'Interrogationi, cioè, che per tale scienza si possa sapere, se vn ladro sia domestico ò forestiero. *A quei passi delle leggi ciuili, nel nono libro, al capitolo de Maleficijs, doue sono scritte queste parole.* Geometriam discere, atque exercere licet: ars autem Ma-

Haly.

Concilio  
Archiri-  
tano.Concilio  
di Marti-  
no.



themática damnabilis est, & interdicta omnino, & di nouo per la legge Nemo, nell'istesso luogo, Nemo aruspicem consular, aut Mathematicum. sub pœna capitis : si risponde, che per Mathematici non s'intendono iu gli Astrologi diuinatorij, ma i Maghi, ouero i malefici. All'auttorità di Gieronimo Sãto registrata alla causa vigesima sesta, doue chiama superstitione, obseruare auguria, requirere cursus stellarum, & euentus ex his rimari : si dice, che Gieronimo Santo reproba in quel luogo l'Astrologia diuinatoria, che eccede i termini della scienza, la quale è insegnata da Abramo Auenazrà nel suo libro delle interrogazioni, doue vuole, che per la scienza dell'interrogazioni si sappia, se vna cosa furata si recupererà, & se vn seruo fuggitiuo ritornerà. All'argomento fondato sopra il detto di Basilio sopra il Genesi, doue afferma, che Ars ista est occupatissima Vanitas, si risponde, che il detto di Basilio s'intende d'Astrologia troppo curiosa, & piena delle follie de' Geomanti. A quell'altro fondato sopra due auttorità di Gieronimo, vna sopra Sochonia al capitolo primo, doue parlando de gli Astrologhi dice, Hi sunt qui eleuantur aduersus scientiã Dei, & omne, quod geritur in seculo, fictam sibi scientiam pollicentes, referunt ad ortus stellarum, & occubitus, Mathematicorum sequentes errores. l'altra sopra Esaia, al capitolo quadragesimosettimo. Hi sunt qui vulgo appellantur Mathematici, & ex astrarum cursu, lapsuq; syderum res humanas regi arbitrantur, & cum salutem alijs promittant, sua ignorant supplicia. Si risponde, che nella prima auttorità San Geronimo impugna quei Mathematici, che tengono l'humana volontà essere soggetta al Cielo, & nella seconda dà contra quegli Astrologi, che leuano la libertà dell'arbitrio, i quali fanno male. A quel passo d'Agostino Santo, nel quinto libro della città di Dio, al capitolo settimo, doue parlando contra gli Astrologi, dice, Electo ad seminandum agrum die, multa grana simul in terram veniunt, simul germinant, simul herbescunt, flauescunt, & tamen spicas inde coœuas, & (vt ita dixerim) congerminales, alias rubigo interimit, alias aues depopulãtur, alias homines euellunt. onde pare, che i giudicij de gli Astrologi siano falsi : si risponde, che Agostino è iui contrario à quelli, che vogliono gli atti humani essere soggetti in tutto al Cielo, et da quello necessariamente causarsi; il che si fa buono ad Agostino, nõ essendo in questo à gli Astrologi veri contrario. A quell'altro passo d'Agostino nel quinto della Trinità al capitolo settimo, doue fa vna inuettiua contra colui, che elese vn' hora precisa da congiungersi con la moglie: si risponde, che fa rettamente; essendo stati alcuni, c'hanno creduto erroneamente, che'l Cielo operi necessariamente ne' costumi del nascente, onde l'opposito è tenuto da Tol meo nel primo libro del quadripartito al capitolo terzo. A quell'altra auttorità d'Agostino, nel secondo libro delle questioni del vecchio, & nouo Testamẽto, al cap. decimoottauo, doue dice,

Nihil tam contra Christianos, quam si arti Mathematicis adhibeantur curam, hæc enim inimica dignoscitur legi Dei. *si risponde, che Agostino parla di quelli, che per guadagno s'intromettono a parlar di quelle cose, che non possono sapersi da gli huomini, contra il precetto di Tolomeo nel primo libro del Quadripartito. A quell'altra dell'istesso, nell'Homelia quadragesima una sopra quelle parole. Ego sum vitis. doue dice, Quam multos o bone Deus Mathematici fecerunt, quia sibi plerunque iura promiserant, & damna inuenerunt: si risponde pure nel sopradetto modo. A quella finalmente d'Agostino, nel libro De natura demonum, doue dice, Genediaci appellati sunt propter natalitiorum considerationes dierum: geneses enim hominum per duodecim cæli signa describunt. sydetumq; cursus, nascentium mores, actus, & euentus prædicere conantur, idest, quis quasi signo fuerit natus, aut quem effectum vitæ habeat qui nascitur, interpretantur. Hi sunt qui vulgo Mathematici vocantur, cuius superstitionis genus constellationes vocant. & à quella che è registrata nel quarto libro delle confessioni, con queste parole. Illos planetarios, quos Mathematicos vocant, plane consulere non desistebam, quos tamen Christiana pietas expellit, & damnat: si risponde, che Agostino quiui reprobata quei falsi Astrologi, che credono i cieli operare necessariamente ne gli atti, & costumi de gli huomini. A quel passo d'Ambrosio Santo, nel quarto libro dell'Exameron, al capitolo quarto, oue dice, Nonnulli tentarunt natiuitatum exprimere qualitates, qualis sit vnusquisque qui natus sit, cum hoc non solum vanum, sed inutile sit quærentibus. e poi soggiunge, Redempti sunt Apolloli, & congregati ex peccatoribus, non utiq; ex natiuitatis suæ hora, sed Christi eos sanctificauit aduentus: si risponde, che Ambrosio parla contra quelli, che voleuano tutti gli atti humani prodursi dal cielo necessariamente, & anco l'ingresso nel Paradiso: onde nell'istesso luogo soggiunge, Latro in crucem damnatus, non beneficio suæ natiuitatis, sed fidei confessione, ad Paradisi transiuit gaudia. Iam non vis natiuitatis, sed diuinæ præceptionis offensa præcipitavit in mare. alla cui sentenza è conforme Tolomeo nel Centiloquio alla proposizione ottaua; & nel primo libro del Quadripartito al capitolo terzo, doue dice, Non cogitemus ea quæ accidunt ex cælo esse necessaria, vt quæ sunt à Deo. Di più arguiscono alcuni l'Astrologia, perche Albumasar nel secondo libro delle gran Congiuntioni alla differenza ottaua, dice, che la congiuntione di due infortunij significò la natiuità di Maumetho, & vn'altra poi significò la sua morte; il che pare, che ceda i termini d'Astrologia, & di più nell'istesso libro all'ultima differenza dice, che vn'altra congiuntione significò Gesù figliuolo di Maria, la qual cosa pare, che heretica sia, oue si risponde, che Albumasar fu trop-*

Albumasar.

po audace veramente, & che passò i termini, facendo contra la dottrina di Tolomeo nel Centiloquio, alla propositione prima, e nel primo libro del qua dripartito, al capitolo terzo, doue vuole, che l' Astrologo vèga così al particolare. Nondimeno Alberto Magno nel suo Speculo astronomico, al ca-  
 pitolo terzodecimo dice, che Nihil probet in his, quæ ab hominis pen- Alberto  
 dent voluntate, cœlum esse signum, & non causam, vnde seeta Mau- Magno.  
 meth, & Arabum potuit in cœlo, vt in signo; nam diuersarum pat-  
 tium contradictionis, quarum alteram potest homo eligere sciebat  
 Deus ab æterno, quam illarum eligeret. Vnde in libro Vniuersita-  
 tis, qui est Cœli pellis, potuit significare si voluit, nec tamen per hoc  
 infringitur liberum arbitrium, sicut non infringitur diuina prouidètia  
 posita. . Altri arguiscono gli astrologi. perche giudicano per l'imagini del  
 cielo, le quali sono finte da gli huomini, come con essa Albumasar nel suo  
 Introduttorio al capitolo primo del Trattato secondo, alla qual cosa si rispõ-  
 de, che quantunque tali imagini siano finte da gli huomini, nondimeno gli  
 effetti delle stelle in tali figure immaginate sono con l'esperienza prouate, co-  
 me dice l'istesso Albumasar nel sexto libro del suo Introduttorio, al capito-  
 lo primo. e San Tomaso nel festimo della Metafisica. Oltra di ciò dico-  
 no, che Hermete nel suo Centiloquio alla propositione sessagesima sesta dice,  
 se vno haurà nel sexto luogo della natiuità sua Mercurio, si conuertirà dal-  
 la sua fede ad vn'altra, la qual cosa è vana, come quella che dal cielo nõ può  
 cauarsi, onde anco l'astrologia è vana, alla qual cosa si risponde, che l' Astro-  
 logo non può sapere realmente cosa alcuna di certo in quelle, che concernono  
 la volontà dell'huomo, come dice Tolomeo nella prima propositione del suo  
 Centiloquio, & la sesta casa per testimonio d'Alcabitio, è casa di seruitù, Alcabitio.  
 & d'infirmità, e non inchina alla Religione, come fa la nona. Di più s'ar-  
 guisce à questa foggia. I tempi delle vere congiuntioni di raro sono eguali,  
 come attesta Pietro de Aliaco nel terzodecimo capitolo del suo Elucidario, Pietro de  
 one dice, Raro concordant coniunctiones medix, & veræ, nisi quan- Aliaco.  
 do planeta est in auge, vel in opposito augis sui Epicycli, alla qual cosa  
 si risponde, che l' Astrologo non deue fare giudicio assertiuo, perche i giudicij  
 suoi sono mezzani tra'l necessario, & il possibile, come dice Tolomeo nel Cen- Tolomeo.  
 tiloquio alla propositione prima. Pare dunque, che rimanga in piedi la dise-  
 sa dell' Astrologia giudiciaria, essendo risposto à tutte le obietzioni più forti  
 de gli auuersarij di essa, in testimonio della quale s' adducono molti pronostici  
 riusciti veri, come quello di Spurina recitato da Plutarco, il quale hauend  
 do auuertito Cesare, che si guardasse da gli idi di Marzo, i quali essendo ar-  
 riuati senza danno di quello, & restandone per ciò beffato, l' Astrologo disse  
 à quello, Atqui venerunt illæ quidem, sed tamen non præterierunt. &  
 così auuenne, che in tal giorno fu ucciso da Bruto nel Senato. Di più Ascle-  
 tarius Matematico pred. se à Decimitiano, che douea esser ucciso, della

- qual cosa offeso, & scandalizzato Domitiano, chiese all' Astrologo, che mor-  
te douea fare, & rispondendo, che in breue doueua esser da cani straccia-  
to, & lacerato; esso, per dimostrare l'insania dell' Astrologo lo fece ucci-  
dere, e diligentemente sotterrare; ma con tutto ciò per vn caso improvviso fu  
da cani scoperto, & dilaniato, rimanendo esso ancora da indi à poco ucciso,  
secondo, che l' Astrologo predetto hauea. Valerio Massimo riferisce an-  
cor'egli, che essendo predetto à Eschilo, che lui doueua morire d'vn colpo,  
che da alto gli doueua sopra il capo cadere, & fuggendo esso quanto potens  
i tetti delle case, vn dì che alla campagna col capo scoperto si trouaua, vn'  
Aquila gli lasciò cadere sopra la testa vna testugine, che di terra leuata  
hauea, & così egli morì. I Caldei parimente predissero ad Agripina  
madre di Nerone (come attesta Suetonio) che il suo figliuolo doueua suc-  
cedere nell' Imperio Romano, ma uccidere lei; & così auuenne dell' vno, &  
dell' altro. Di Selerico Mathematico si troua scritto, che predisse ad  
Othone, come doppo Nerone in breue doueua imperare, & questo auuenne.  
Di Sula Mathematico narra il l' estore, che interrogato da Caligola del ge-  
nere della sua morte, disse che sarebbe ucciso, & così fu. Et Elio Mathe-  
matico predisse l' Imperio ad Adriano, la qual cosa successe parimente.
- Plinio. Plinio nel secondo libro al capitolo sessagesimo racconta d' Anassagora,  
che predisse nella Olympiade settuagesimaottaua vn sasso douer cadere dal  
Cielo, & così cadde appresso il fiume Egeo. & nel settimo libro dice, che  
per gli verissimi pronostici di Beroso antico Astrologo, gli Atheniesi li de-  
dicarono vna statua con la lingua d' oro. Plutarco nella vita d' Albia-  
de, & di Pirrho, narra di Mesone, che essendo nella militia, & preuedendo  
la sua parte douere perdere, come auuenne, si finse matto, & à quella fog-  
gia fu licenziato, conferuando la vita sua. Ma che dirò d' Augusto, che  
hauendo vditto da Theogine Astrologo, che la sua genitura li predicaua  
l' Imperio Romano, li diede tanta fede, che diuulgò la sentenza di quello,  
& subito stampò vn denaro d' argento col segno di Capricorno, sotto il  
quale era nato? Hor ecco da quante testimonianze si scopre la verità  
dell' Astrologia giudiciaria. Questa è quella, ch' inuestiga i gradi dell' a-  
scendente ignoto, per la trutina d' Hermete dichiarata da Albubater nel  
capitolo terzo, & dal curioso Laopaldo nel trattato settimo delle Nati-  
uità, ouero per la regola Animodar dichiarata da Omar Tiberino nel li-  
bro terzo, da Antonio di Monte Olmo, & dal Sconero nel primo libro; &  
così da Guido Bonatti nel trattato delle Natiuità. oueramente per la re-  
gola de gli accidenti buoni, ò cattiuu dalla persona nata, la qual rego-  
la dichiarano Cipriano Leonitio, e Giouanni Stadio nelle sue Ephe-  
meride, & Valentino Nabol nel suo commento sopra Alcabitio.
- Essa dichiara le congiuntioni, & gli aspetti de' Pianeti, le disposizioni  
delle stelle fisse, le figure delle natiuità, l'egritudini de' Pianeti ne-  
dedici

dodici segni del zodiaco, le direzioni delle case, le tauole delle istesse, & finalmente tutti i giudicij delle cose vniuersali. E ben vero, che si trouano hoggidi certi Astrologi presuntuosi, che cercano di suscitar quei vecchi supersticiosi di Zael, di Abramo, di Messalah, nel far delle natiuità de' particolari, & nel volere scoprire l'intentioni, i pensieri, e i costumi delle persone singolari, nellaqual cosa quanto siano fallaci, & ingannatori tutti gli Astrologi piu graui lo dichiarano, non rimettendoci mai in questi auuenimenti particolari alle cause d'astrologia, cioè, à i corsi delle stelle, & alle forze loro prestiffamente, determinatamente, & singolarmente. Ma, volendo io secondo il consueto, notificare al mondo i difetti di tutte le professioni, è forza veramente ch'io ponga vn pane fresco in tauola, & ch'io lo dia da masticare vn poco à questi Astrologi da vn bezzo, che presso al volgo amano cotanto di farsi valere, & prouare quelle che dicano di tanti pronostichi, e Tacuini, che vengono fuori con espresse menzogna, & bugia ne' detti loro: benche hanno vna cautela mirabile in questa parte, che mettono fuora pronostichi, i quali sono come le risposte del Pithio Apollo, tanto oscuri, & dubbiosi, che nè la Sfinge, nè Edipo gli saprebbono sciogliere, e tanto communi, che possono applicarsi à molti precncipi à vn tratto, à diuerse nationi, & à cose infinite in vn medesimo tempo. e non è gran fatica il torre à indouinare quello, che indouinano; conciosia che fra tante stelle, che sono in Cielo, bisogna che ve ne siano di quelle, che promettono bene, & di quelle che promettono male: onde possono benissimo dire, che altri haurà vita, honori, ricchezze, grandezze, vittorie, sanità, figliuoli, amici matrimonij, prelature, magistrati, & altri, morte disperationi, calamita, effigli, priuationi di parenti, infirmità disgratie, miserie, e lacci, e forche che gli impicchino. Ambrosio Santo nel libro dell'Exameron, mette l'esempio d'vno astrologo del suo tempo, che promesse la pioggia, che era sommamente desiderata il dì della Ncomenia, & quel dì non auenne altro, finche per le preci della Chiesa finalmente s'ottenne. Il Pico nel secondo libro contra l'astrologia, al capitolo nono, ne pone vn' altro, che in Bologna madre d'astrologi, disse vn tal giorno prestiffò douer piovare grandemente, & quel giorno fu il più bello, e' l' più sereno che mai si fosse visto per auanti, e pone per singolare l'esempio di Geronimo Manfredo Astrologo singolare dell'età sua, che predisse à Pino Ordelaffo Prencipe di Forlì in quell'anno, ch'ei morì, vna vita santissima, & di più, non conobbe la morte sua fatale; perche in quell'anno, ch'ei morì hauea promesso di douer dire molte cose segnalate, & marauigliose l'anno seguente. il medesimo inganno riferisce egli esser successo à Pietro Attendolo giouane ingenioso da questi Astrologi vani, & fallacissimi affatto. Per questo Cicerone, nel secondo de' Dinatione, beffeggia gli Astrologi di questa razza, dicendo, che molti Cal-

Eudosso.

dei predissero à Crasso, à Cesare, & à Pompeo, che morirebbono nel letto loro proprio, nella patria, in felicità, & vecchi, e nondimeno non successe cosa alcuna. Talche non è marauiglia, se Eudosso auditore di Platone, huomo dottissimo nell' Astrologia, prencipe de gli Astrologi, secondo Tullio, lasciò scritto le seguenti parole, Chaldaeis in prädictione, & in notatione cuiusque vitæ ex natali die minime credendum est. & Panetio Stoico nomina Archelao, & Cassandro sommi Astrologi dell'età sua, i quali nell' altre parti d' Astrologia furono eccellenti, ma non vollero usare questa giudicaria, nè intricarsi in lei. Diogene Stoico concesse bene. che potessero predire qualche cosa delle naturali inclinazioni, & dell'attitudine naturale à qualche cosa per via della scienza loro, ma non già gl'ingegni, i costumi, gli animi, la forma del corpo, l'attioni della vita, i casi, & auuenimenti humani. Però è da notare, che il voler giudicare de gli atti, & auuenimenti humani con ferma certezza per via di costellazioni, è cosa (come dice Antonio Santo) nella seconda parte della Somma, al titolo ultimo, da superstitioso, & infidele; perche toglie la libertà dell'arbitrio, nè le stelle hanno influxo alcuno sopra l'anime nostre direttamente à mouer la volontà, ò l'intelletto dell'huomo, benchè i pianeti, & le stelle costituiscono diuersi complessioni, dispositioni, & habiti ne' corpi da loro predominati, dalla qualità delle quali complessioni sono eccitati nelle potenze sensitiue affisse à gli organi del corpo diuersi moti di passioni, & inclinazioni à diuersi vitij, & peccati, nel qual modo è detto l'huomo essere dalle stelle inclinato à peccare, quantunque tali inclinazioni possino deriuare ancora d'altre cause, come dalla mala custodia di se stesso, ò dalla praua consuetudine, che si volge in natura, ò da qualche diabolica suggestione. Onde Halicarnasso, Archelao, Eudosso, Cassandro, Horchiliace, con gran numero de' moderni, confessano non poterli trouare cosa alcuna certa della scienza de' giudicij, sì per infinite altre cause operanti insieme col cielo, sì per la libertà dell'animo dell'huomo, & per la disciplina di quello, pe' cui mezzo può impedire gl'influssi celesti, li quali inchinano, & non isforzano, come dicono essi medesimi, sì anco per cagione delle regole de' Giudicij, le quali contenendo in loro manifesta oppositione (come proua il dottissimo Pico) non possono dare à gli Astrologi alcuna sicurezza d'indouinare. Però non è merauiglia se Suetonio Tranquillo narra, che Tiberio Imperatore comandò, che gli Astrologi, come questi nostri moderni, fossero scacciati di Roma; benchè riuocasse l'editto poi, permettendo loro d'emendarsi, & di lasciar tal' arte; ne, se Cornelio Tacito riferisce, che Vitellio Imperatore gli scacciò doppo vn'altra volta: ne se v'era vna gabella, ò dacio in Alessandria, che questi Astrologi pagauano, Blaceminon chiamata, dalla pazzia, guadagnando essi con vna certa ingeuzosa pazzia, se pur non vogliamo dir truffaria, facendo ricorso à loro, se non huomini pazzi, & insani, e priui di giudicio

Antonio Santo.

naturale , perche se la vita dell'huomo, & i suoi euenti, & la sua sorte fosse-  
 ro dalle Stelle necessariamente causati, nõ accaderebbe, che noi se ne pigliaf-  
 simo alcuna cura, ma bisognarebbe lasciare il carico alle stelle e non accade-  
 rebbe piatar le forche per i ladri, nè maledire la crudeltà de' Tiràni, nè bene  
 vedere gli huomini giusti. ma in ogni cosa voltarli contra le stelle, & asalar-  
 le con improprij à spada tratta . Onde sono ridicolosi i Poeti così antichi ,  
 come moderni li quali sfogando i loro pazzi amori , ad ogni tratto chiama-  
 no le Stelle empie, e crudeli, il destino empio, & il fato loro acerbo e dispieta-  
 to. quasi che tutte le Stelle del Cielo siano congiurate solamente al danno, &  
 ruina loro . Ma sopra tutto è da redarguire la temerità di alcuni peggiori ,  
 che heretici, & infideli , che vogliono, che il dono della profetia , la forza  
 delle Religioni, i secreti della conscienza, l'impero sopra i Demoni, la virtù  
 de' miracoli, la possanza de' preghi ; & lo stato della vita futura tutta di-  
 penda dalle stelle , & da loro si riconosca . Però Lattantio Firmiano nel  
 libro de origine erroris, al capitolo decimosettimo, per tali cagioni forse,  
 dice, che l'Astrologia fu inuentione de' Demoni. All'ultimo (per compir-  
 la) passano con tutt'i scherni del mondo , quelli Astrologi, che astrologano  
 altri del futuro , nè fanno astrologare se medesimi del presente , come quel-  
 l'Astrologo, à cui il Moro Inglese fece vno Epigramma , ilquale indouina-  
 ua le cose d'altri nè sapeua indouinare, che la moglie impudica li faceua le  
 corna pubblicamente . Così Marullo Poeta schernisce in vn suo Epigram-  
 ma vn certo Bilioto Astrologo , ilquale non conobbe il ueneno, che li fu da-  
 to in vna coppa, dicendo .

*Dum cauet Astrologus perituris sydera Nautis ,*

*Dum sibi boletis non cauet , ipse perit .*

Il diuino Ariosto ancor'esso in vna stanza beffeggia vn certo Alfeo L'Ariosto:  
 Astrologo , dicendo ,

*Predetto egli s'hauea , che d'anni pieno*

*Deuea morir à la sua moglie in seno .*

*Et hor gli hà messo il cauto Saracino*

*La punta de la spada ne la gola .*

Ma facciamo hormai passaggio ad altri posessori, hauendo largamen-  
 te de gli Astrologi ragionato .

### Annotatione sopra il XXXIX. Discorso.

Dell'Astronomia ragiona alcune cose Angelo Politiano, nel suo libro del Panepi  
 Remon, & Gio. Thomaso Frigio nel libro nono , & Pietro Gregorio Tholofano, nel  
 suo Sintaxe . Dell'Astrologia giudiciaria si potrà vedere. Vn lungo discorso in  
 reprobatione di quella , nel mio palazzo de gl'Incanti.

DE GLI INDOVINI IN SPECIE, CIOE',  
 Profeti, Sibille, Vati, Aruspici, Auguri, con le specie di Tripudij,  
 Omini, & osseruazioni superstiziose, professori dell'Arte Specula-  
 toria, che consiste in Monstri, Portenti, Ostenti, Prodij, e cose  
 tali, Pronosticanti, ò Presageni naturali, Professori di Oracoli,  
 Sortilegi, & massime Lottatori, Interpreti di sogni, Fisionomisti,  
 Metoposcopi, Piroganti, Hidromanti, Aeromanti, Geomanti,  
 Chiromanti, & altri simili. Discorso. XL.



I sono trouati alcuni fra gli antichi d'ingegno tanto bestia-  
 le, & di giudicio così insensato, e foso, che quello, ch'è chia-  
 ro, & euidente piu che il Sole, hanno non meno ostinatamē-  
 te, che stolidamente, ne' detti loro cercato d'impugnare.  
 Et questa è stata la verità della diuinatione, la quale in  
 vniuersale Senofane. Colosonio, & Epicuro afsai ben balbu-  
 tiente intorno alla natura de gli Dei, hanno manifestamente negata; &  
 Panetio maestro di Possidonio, & d'Antipatro discepolo, almeno di du-  
 bitarne hà detto espresamente nelle sue parole. Nondimeno, che l'anima  
 (come dice Agostino Santo nel libro delle Confessioni) habbia vna forza  
 diuinatoria, ò sia per la participatione dell' Idee, come vuol Platone, ò per  
 l'impressioni delle cause superiori, come vuole Aristotele, & che da più par-  
 ti si scopra, che realmente ella indouini, si potrà ageuolmente in questo Di-  
 scorso de gl' Indouini à gl'ignoranti manifestare. Es particolarmente tenia-  
 mo, che la diuinatione profetica da tutti debba essere concessa come infalli-  
 bile, apparèdo da tante bande la verità di essa, manifestata dalle Scritture,  
 & confermata da Sacri Dottori, oltre l'esito delle profetie per diuina di-  
 spositione sempre trouare vere. Nella qual-cosa nota Giacobbo di Valenza  
 nel prologo de' Salmi, che il Profeta propriamente chiamato Profeta,  
 deue molte cose in se stesso possedere. Prima, che prenunci cose future,  
 perche la Profetia (come dice Gregorio santo sopra Ezechiele) perde la  
 ragione del suo nome, quando parla di cose preterite, & presenti, essendo  
 detta profetia da predire le cose future. Onde, quando Agostino, diffi-  
 nendo, che cosa fosse profetia, disse, che Prophetia est diuina reuelatio-  
 eorum, quæ procul sunt ab humano intuitu; non prese allhora questo  
 nome di profetia strettamente, ma comunemente. Secondo, che versi in-  
 torno a' misterij di Christo, & della Chiesa, perche delle cose profane del  
 mondo non è propriamente profetia, ma pronostic. diuinatione, e coniet-  
 tura, & in questo modo Origene chiamò Profeti quelli del testamento anti-  
 co, & Giouanni Euangelista profeta del nuouo. Oltre di ciò bisogna, che ta-  
 li misterij siano rappresentati à esso Profeta in qualche oggetto enigma-  
 to.

De' profe-  
ti.

Giacobo  
di Valen-  
za

Greg. San-  
to.  
S. Agost.

Origene.



eo, & oscuro, non hauendo essi in loro essere alcuno reale. Et di più, che tali misterij futuri gli siano mostrati innanzi per diuina riuelatione: onde il parlar di Caifa, & il sogno di Faraone non furono altramente profetia propria, & vera, ma apparente. Et sopra tutto, ch'egl'intenda, & isponga le visioni, & riuelationi, che gli vengono fatte, perche altramente sarebbe detto Vidente solo, e non Profeta: onde anticamente tutti quelli, che vedeuano visioni, ouero che l'intendessero, ò nò, erano chiamati Videnti, come si trabe dal primo de' Rè al capitolo nono. e tali furono Faraone, e Nabucodonosor. Quindi è che in Daniele al capitolo decimo è scritto, che la intelligenza è necessaria nella Profetia. Onde meritamente nel Concilio Toletano fu condannato per heretico Theodoro, affermando egli, che i Profeti non haessero inteso le loro visioni, & Profetie. Supposte queste cose, bisogna considerare ancora quello, che dice San Gieronimo nella Ghiasa sopra San Mattheo, che vi è vna Profetia, la quale si chiama profetia di prescienza, ouero precognitione, la quale sempre si adempisce, come quando Iddio riuela à vn Profeta qualche cosa preconosciuta da lui, come stà in se stessa, ouero che egl'intende di fare, come il misterio della Conceptione della Vergine circa il figliuolo d' Iddio sempre s' adempisce, & vn'altra ve ne è che si chiama profetia di cōminatione, la quale non si adempisce sempre, come quando Iddio preconosce alcune cose come stanno nelle cause loro, alle quali sopraggiungendo altre cause, sopraggiunge ancora lo impedimento dello effetto delle prime. Così Iddio preuide la ruina di Ninie per causa de' suoi peccati, & la fece annunciare da Iona profeta, ma sopraggiungendo la loro conuersione, rimase impedito lo effetto della strage premiata dal Signore. Et sotto la profetia della comminatione è compresa ancora la profetia della promissione, la qual si muta secondo le cause, che occorrono talhora; nè resta per questo, che non sia vera affatto la definizione della profetia assegnata da Cassiodoro, che Prophetia est diuina inspiratio, rerum euentus immobili veritate demonstrans, perche non si muta il verbo del Signore, ma si mutano i soggetti, intorno a quali versano le profetie. Hor queste Profetie, ouero riuelationi, si fanno à Profeti da Dio in tre modi comunemente; ò per visione corporale, & sensibile ad extra, mediante le specie riceuute per lo senso esteriore del viso; si come Hieremia vedea realmente la catena di legno, la qual portaua al collo per precetto del Signore, in cui preuedeua la futura cattività di Sedechia: ouero per visione imaginaria ad intra mediante le specie, & imagini riceuute nel senso interiore, come nella virtù imaginatina del profeta, la qual visione alle volte si fa in sonno, & alle volte veggiando, alienati però i sensi esteriori, & astratti da ogni atto, & essercitio da suoi oggetti, si come Esaia riceuete à questa guisa nella sua fantasia l' imagine d' Iddio sedente sopra vn seggio sublime, & le specie di due Serafini con sei ali, & così

Concilio  
Toletano.

Cassiodoro.

Ezechiele vide le similitudini di quattro animali, che haueuano quattro faccie piene d'occhi, & trabeuano quella ruota: oue lo Spiritosanto con lume soprannaturale aiutaua l'intelletto di questi Profeti, & l'innalzaua à preuedere i futuri misterij in quei fantasmi figurati, & rappresentati. Et così interpretauano le visioni imaginative, & enigmatiche. le quali diueniuano visioni intellettuali, & profetiche, in virtù del profetico lume infuso, & ispirato in loro: ouero per famigliare locutione. & riuelatione di Angeli, ò visti, ò vediti, si come Moisè realmente vedeuà, & vdiua l'Angelo Mitraton, che s'interpreta Prencipe delle faccie, in corpo assoto, in quei quaranta giorni su'l monte, & Samuele vdi solamente la voce dell'Angelo, che lo chiamò: ouero per lo solo intuito della mente illustrata da Dio per le specie, & forme intelligibili, & per la pura infusione del lume mentale, per cui si vede la verità per spirituale illustratione intesa, senza alcuna specie, ò imagine, ò corporale, ò sensibile, si come Daniele con la mente illustrata vide quello, che Baldaſsaro haueua con gli occhi corporali innanzi visto: ò per vn'altro modo aggiunto da Gioseffo Hebreo, dal Rabbino Salomone, & da Cabalisti, chiamato per Hurym, & Thummym, che significa dottrina, & verità; perche nel rationale del Sommo Sacerdote (come si legge nell'Essodo, al capitolo vigesimosettimo) erano cucite dodici pietre pretiose, cioè, sei per spalla, & nel fronte della mitra era affissa vna lama d'oro, nellaquale era scritto il nome di Dio Tetragrammaton, ilquale luceua, & lucendo imprimeua la imagine di quelle lettere in quelle dodici pietre pretiose. Però, quando i figliuoli d'Iſraele voleuano profetare qualche futura prosperità, ò vittoria, conosceuano la verità di essa, se luceua questo nome Tetragrammaton, & apparue la imagine sua nelle dodici pietre pretiose; oue allhora con fiducia procedeuano alla guerra. Per questo era chiamato Rationale iudicij, facendosi giudicio in questa maniera de' futuri auuenimenti felici, & infelici. Quindi si legge nella Scrittura, che quando David volle sapere, se gli huomini di Ceile doueuanò tradirlo nelle mani di Saul, disse à Abiathar Sacerdote, che si ornasse di vestimenti Sacerdotali, & fatta l'oratione, rispose il Signore, che ciò hauerebbe: il che non fu altro, secondo à gli Hebrei, se non che allhora non apparue l'immagine del nome di Dio, in quelle pietre, si come apparue innanzi, quando dimandò nel primo de' Rè al capitolo vigesimoterzo consiglio à Iddio della futura vittoria contra Filistei: oue per quel nome lucente in quelle dodici pietre, David preuide, qualmente Christo (che è il nome del Signore) doueua rilucere, & imprimere la sapienza sua ne' dodici Apostoli, li quali doueuanò annunciar la verità, & dottrina Euangelica per l'uniuerso mondo. Et questo era il doppio spirito, che Heliseo dimandaua à Helia, che douesse farsi in lui, cioè, di preuedere i futuri misterij

Il Rabbi-  
no.  
Salomone.  
ne.

sterij di Christo nelle cose figurate : come verbi gratia preuedendo il ratto di Helia , voleua prouedere insieme che cosa figurasse questo ratto , il quale significaua l'Ascensione di Christo in Cielo, & questo era cosa difficile, nè concessa così à tutti i Profeti . Onde meritamente gli fu detto. Rem difficilem postulasti . Questa diuinatione profetica può star finalmente ( se non vogliamo contradire alle scritture , & a' Dotti ) anco ne' cattinzi , perche è dono ( come dicono tutti ) gratis dato : onde si legge , che anco Saul , Caisa , & Balaam profettarono, benchè fossero tristi, & rei nell'opre loro . Dietro a' Profeti vengono le Sibille , le quali senza dubbio alcuno predissero di Christo cose non meno per verità , che per marauiglia notabili . onde l'Historia loro è dignissima di esser largamente in questo discorso dichiarata . Sibilla dice Diodoro , che vuol dire donna profetessa piena d' Iddio . Seruio sopra il quarto dell' Eneida , & Lattantio nelle sue institutioni la chiamano consiglio d' Iddio . Del numero loro è differenza grande fra Scrittori ; alcuni fan mentione di due solamente come Martiano Capella ; altri di quattro come Eliano ; altri di dieci in tutto, come Marco Varone , & la prima detta Sambetta , illustrata da quel Nicanore , che scrisse i gesti d' Alessandro , ò fu di Persia , ò Caldea , ouero Giudea nata in vna città presso il mar rosso detta Noe , generata dal padre Beroso , & dalla madre Erimanta : e predisse la predicatione , e Battefimo del precursore di Christo con quei versi ,

Delle Sibille .

Diodoro .

Martiano Capella .  
Eliano .  
Nicanore .

*Tunc quoque vox quadam veniet per deserta locorum .  
Nuncia , mortales miseros qua clamet ad omnes ,  
Ut rectos faciant calles animosque repurgent  
A vitijs , & aquis perlustrentur corpora mundis .*

La seconda dicono esser stata di Libia , di cui fa mentione Euripide nel prologo della sua Lania ; & essa proferì tal vaticino de' miracoli di Christo .

Euripide .

*Ille quidem morbis pressos sanabit , & omnes  
Lazos , quotquot ei fident , caciq; videbunt ,  
Incedent claudi : Surdis audire licebit :  
Infolisas mutis dabitur formare loquelas ,  
Expellet furias : oppressi morte resurgent .*

La terza nata in Delfo si chiamò Athemi , & visse innanzi alla ruina di Troia , & Homero nella sua opera inserisce molti de' suoi versi . Diodoro Siculo dice questa esser Dafne figliuola di Tiresia , & che gli Argiui , hauendo soggiogata Thebe , la mandarono à Delfo , doue si fece poi nell' oracolo d' Apollo profetessa , di modo che per questo si chiamò Delsica secondo lui , & d' essa ha fatto speciale mentione Chrisippo nel suo libro de Diuinatione . & ella parlando della passione di Christò , dice ,

Chrisippo .

*Impinget illi colaphos, & spatas celestis  
Israel labijs, nec non & fellis amari*

*Apponet escam, potumque immitis aceti.*

La quarta detta *Cumana*. generata in *Cuma* città della *Ionia*, fu chiamata anco *Amalthea*, *Erophile*, & *Demophile*. di costei scriue *Dionisio Alicarnasseo*, *Solino*, *Aulo Gellio*, & *Serui*, che portò à vedere à *Tarquino* superbo Rè di *Roma* noue libri, ancor che dica *Suida*, che fu à *Tarquino Prisco*, per i quali ella chiese 300. *Philippei*, ch'erano monete d'oro, & parendo al Rè il prezzo eccessiuo, non gli volse, & ella in sua presenza abbruciò i tre di essi, & di nuouo domandò il medesimo prezzo per gli sei, che gli erano restati, & parendo à lui domanda piu sciocca della prima, la schernì, & essa incontinente abbruciò tre de' sei, & disse che per quelli tre restanti, non voleua minor prezzo di quel c'hauena chiesto per tutti noue. Onde marauigliato il Rè di tal resolutione giudicò douer'essere in essi qualche gran misterio, & comprò questi tre per lo prezzo domandato, i quali furono riposti in *Campidoglio*, e tenuti sempre in veneratione.

*Plinio*. Dice *Plinio*, che questi libri erano tre, & che abbruciò ella i due, & per quell'uno che rimase, hebbe l'istesso prezzo, che per i tre hauena addimandato. *Solino*. *Solino* riferisce, che il sepolchro di questa *Sibilla* si vede in *Sicilia*, & si tiene anco che fosse di *Cuma* città d'Italia in *Campania* presso a *Bua*, & d'essa si leggono i seguenti versi,

*Tunc ad mortales veniet mortalibus ipsis  
In terris similis natus patris omnipotentis  
Corporis vestitus, &c.*

La quinta è quella celebratissima *Eritrea*, nata in *Eritra* città della *Ionia*, la qual secondo *Apollodoro* *Eritreo* predisse a' *Greci* la distruzione di *Troia*, benchè *Eusebio* la faccia meno moderna, ponendola nel tempo, che regnaua *Romolo*, & *Strabone* nel tempo d'*Alessandro Magno*, & *Clemente Papa* fa mentione d'essa, nell'epistola a' *Corinthi*. *Fenestella* diligentissimo autore scriue à proposito, che circa mille de' suoi versi furono portati in *Roma* sotto il consolato di *C. Curione*, & *Constantino Magno Augusto*, nell'oratione, ch'*Eusebio* hà aggiunto a' libri mandati fuor da lui della *Vita* di *Constantino*, recita vn'oracolo di questa *Sibilla* dell'auuenimento di *Christo* al giudicio, doue nel principio delle lettere de' versi si notano queste parole, *Iesus Christus Dei filius Seruator*. & il medesimo *Imperatore* afferma, che *M. Tullio Cicerone* mosso dall'artificio di tale poema, che gli venne in mano. lo fece latino, & lo pose nel numero dell'altre sue fatiche, & *S. Agostino* nel libro decimoottauo della città d'*Iddio*, di tai versi latini scopre l'artificio, come ciascuno può nel predetto luogo da se stesso conoscere, & vedere, aggiungendo che *Flacciano Proconsole* della *Grecia*, huomo dottissimo, gli mostrò in vn codice *Greco* l'arte mirabile di questi carmi

*carmi Sibillini molto meglio ch'egli non haueua visto nella traduttione im-  
perita di certi latini malamente formati, & composti.*

*La sesta è la Samia, natiua dell'Isola di Samo nel mare Egeo, presso la  
Tracia, ouero dell'altra Samo Isola del medesimo mare incontro à Efeso;  
questa fu chiamata Pithone, & d'essa fanno mentione gli annali de' Sumij,  
come riferisce Eratoſtbene; eſſa prediſſe l'ingreſſo di Christo in Hierusalem,  
co' ſeguenti verſi.*

Eratoſthe-  
ne .

*Salue caſta Syon, permultaque paſſa puella  
Ipſe tibi in cenſo Rex en tuus intrat aſello  
Erga omnes mitis, iuga tibi, quo iuga demat  
Intoleranda tibi, quæ fers ceruice. ſubacta .*

*La ſettima è la Cuma, nata in Cuma città di campagna di Roma,  
della qual fanno mentione fra gli Ethnici. Neuiò ne' libri della Guerra  
Carthagineſe, & Piſone ne gli Annali; & fra noſtri Lattantio Firmiano  
nel quarto libro ſuo contra le genti, & ſeco Iuſtino martire nell' Ammoni-  
torio delle genti; di queſta Sibilla particolarmente come di fatidica ſa men-  
tione Platone nel Phedone, ma nel Mennone marauigliato della verità de  
gli oracoli Sibillini, chiama i fatidici perſone diuine. E Santo Agoſti-  
no, nella eſpoſitione principiata della Epiſtola a' Romani, dice le ſeguenti  
parole di queſta Sibilla, Fuerunt & inter Gentiles Prophetæ, in qui-  
bus etiam aliqua inueniuntur, quæ de Christo cecinerunt, ſicut etiam  
de Sybilla dicitur, quod non facile crederem, niſi quod poetarum  
quidam nobiliſſimus, antequam diceret ea de inuocatione ſæculi,  
quæ in domini noſtri regnum ſatis coincidere, & conuenire videntur,  
præpoſuit verbum dicens,*

Neuiò .  
Piſone .  
Lattantio .  
Iuſtino .

Platone .

*Vltima Cum e iam venit carminis etas .*

*Cum æum autem Carmen Sibillinum eſſe nemo dubitauerit. & in-  
nanzi à lui Eufebio nel quarto libro della Vita di Conſtantino, iſpoſe nel  
medeſimo modo l' iſteſo verſo di Virgilio. Stratonico Veſcouo Cumano ne'  
ſuoi Colletanei pone gl' inſcriſti verſi di queſta Sibilla,*

Stratonico .

*Cum Deus ab alto Regem demittet Olympo,  
Tunc terra omniparens fruges mortalibus agris  
Reddet inexhaustas frumenti, vini, oleique,  
Dulcia tunc mellis diffundent pocula cæli,  
Et niueo latices erumpent lacte ſuaues .*

*Ma Ammiano Marcellino nella hiſtoria ſua riferiſce, che que-  
ſti verſi della Sibilla furono appreſſo à Ena città abbruciati da Giuliano  
Apoſtata .*

Ammiano  
Marcelli-  
no .

*L'ottaua è l' Helleſpontica, detta Marmiffa, nata nel territorio Troia-  
no, la qual ſcriue Heraclide Pontico eſſer viſuta nel tempo di Solone Filo-*

Heraclide  
Pontico.

fofo, & del gran Rè *Ciro*. & questa lasciò della dottrina di *Christo* scritto il seguente oracolo.

*Ile Dei legem complebit, non violabit*

*Per similem formam referens, & cuncta docebit:*

La nona è la *Frigia*, che profetò nella città d' *Ancira*, & cantò la morte di *Christo* con quei versi,

*Scindetur templi velum, mediumque diei*

*Nox tenebrosa tribus premet admirabilis horis,*

*Et tridui somno peraget mortalia fatum.*

La decima è la *Tiburina*, chiamata *Albunea*, che nacque in *Tiole*, luogo sedici miglia distante da *Roma*. & questa predisse la *resurrezione*, & *Ascensione* di *Christo*, dicendo,

*Sed postquam triduo lucem repetuerit, atque*

*Monstravit somnum mortalibus, atque docendo.*

*Cuncta illustrarit, caelestia tecta subibit*

*Nubibus inuectus.*

Cicerone.

*Hora* Cicerone nel secondo libro della *Diuinatione*, parla con molta riputazione di queste *Sibille*, doue dice quello che sopra addotto habbiamo de' misteriosi versi dell' *Eritrea*, & *Giosseffo Hebreo* nel primo libro dell' *Antichità Giudaiche*, al capitolo nono, allega il detto d'una *Sibilla* in materia del ragionamento della torre di *Babilonia*. e *Giuenale* mostrò in vn verso di quanta autorità sia la parola della *Sibilla*, dicendo,

*Credite me vobis folium recitare Sibilla.*

Clemente  
Alessandrio.

*Di piu* Clemente Alessandrino, nel sesto libro de suoi *Stromati*, testifica, che *Paolo Apostolo* in vna certa scrittura ascosa conforta i suoi alla lettione de' libri *Sibillini*, dicendo, *Libros Græcos sumite, Sibillas agnoscite, quomodo vnum Deum significant, & ea quæ futura sunt, & inuenietis in eis filium Dei clarius, & aperius scriptum*. Però *Ambrosio Santo*, ne' commentarij della prima a' *Corinthi*, pensa le *Sibille* esser state da captiuo, & improbo spirito incitate. Et *Aristotele*, nella trigesima settione de' problemi, dimostra, che furono essagitate dal calore dell' *atra bile* intorno alla Sede della mente. Altri tengono, che siano state femine piene dello spirito di *Dio* di perpetua *virginità* florenti, & del futuro perdono d' *Iddio* presaghe, onde habbiano meritato presso a' gli huomini credito, e riputazione singolare. Quindi *Cornelio Tacito* scriue, che *Augusto* fece cercar *Samo*, *Eritra*, *Troia*, *Africa*, e per tutte le colonie *Italiane*, accioche in vn giorno presso fossero portate dinanzi al prefetto della città tutti i versi *Sibillini* da esser giudicati, & censurati per quindici huomini dottissimi, acciò nessuno gli hauesse priuatamente, essendo che al suo tempo n' andauano intorno molti sotto nome delle *Sibille*, che non erano: & indi à quattrocento anni *Stillicave* fecero di *Honorio Cesare* curò

Cornelio  
Tacito.

che fossero aboliti questi versi in vn luogo appartato riposti, per concitare seditione contra il genero suo con tale occasione, la qual sceleraggine non fu raccontata da Rutilio Claudio, onde scriffi,

*Nec tantum Geticis Crassatus proditor armis .*

*Ante sybillina fata cremauit opis .*

Ma pochi anni sono, che dalla Germania uscirono otto libri di versi sibillini in Greco, & in Latino, ne' quali quasi tutti i predetti oracoli si ritrovano. e Theofilo sesto Vescovo d' Antiochia, nel secondo libro ad Autolico, recita d'una Sibilla innominata quasi ottanta versi, de' quali alcuni sono ne' predetti libri inseriti, & altri no'.

Quanto a' gli antichi Vati, si huomini, come donne, i quali predicavano (come si dice) mille casi futuri, la verita' ricerca che si dica, la piu parte di tali esempi essere stati finti da gli Autori, si come Tullio, nel secondo libro de' Diuinatione, dice manifestamente di Cassandra Troiana, d' un certo Publico Vate, & de' Vati Martij, & afferma a' questo proposito di non poter capire, che autorita' s' habbia quel furor da alcuni chiamato diuino, che quello, che non vede vn sauiο, lo veda vn pazzo, & colui, che ha perso i sentimenti humani, habbia conseguito i diuini, ouero diciamo, che il demonio gli faccia prononciare quei casi da lui per espresse conietture, intesi per imitare Iddio nella anticipatione del futuro, & per leuare il seguito a' veri Profeti, & darlo a' scelerati Vati. Ouero, che Iddio fece parlar costoro, come fece parlare ancora l' asina di Balaam, per qualche secreta sua dispositione ignota a' noi. Ouero, che toglieua'no a' indouinare, & indouinauano a' caso. Così diremo adunque di quel Protheo Vate appresso a' Virgilio nella Georgica di cui dice,

*Est in Carpathio Nephthuni gurgite Vates  
Ceruleus Protheus .*

Di Mopso appresso Ouidio, di Polibio Corintheo appresso Tullio, di Heleo appresso Herodotto, d' Arunte appresso Lucano, di Meone appresso Statio, di Carmentis, d' Nicostrata indouina, di Manto, di Sosipatra, di Theano, di Martha, di Eusippa, & d' infinite altre, che mettono gli Historici per tali. Ma gli Aruspici così detti quasi horarum inspectores, andando (come dice Isidoro) dietro all' hore da porsi a' negotij, d' gli Auspici, che così sono detti (come vuol Festo Pompeo) da riguardare il viaggio, che gli uccelli tengono, quasi anium aspicium; d' gli Auguri così nominati dal garrito de' gli uccelli notato da loro, benchè Nonio Marcello dica l' Augurio appartenersi alla coniettura in genere d' ogni cosa, come anco di prodigij, di monstri, d' ostenti, d' portenti, sono vniuersalmente dannati, & reprobati; e quantunque molti gli habbiano ammessi, & commendati, come Cicerone nella terza oratione contra Catilina, Flauio Vopisco ne' gesti dell' Imperatore Aureliano, e Tito Liuiο nel quinto libro con quelle parole .

Rutilio  
Claudio.

Theofilo  
Vescouo  
Antioche-  
no.  
De' Vati  
Antichi.

Virgilio.

Aruspici.  
Auspici.  
Festo Po-  
peo.  
Auguri.  
Nonio  
Marcello.

Quid enim est si pulli non pascentur, & ex caucis tardius exierint, & hoc cecinerit auis? parua sunt hæc, sed, parua ista non contemnendo, maiores nostri maximam hanc rem fecerunt. & sopra tutto *Quinto fratello di M. Tullio, nel primo de Diuinatione assumendo la difesa loro, narra, che Romulo fu Augure, & che ordinò i magistrati confermarfi con gli Augurij; e dice i popoli di Cilicia, di Panfilia, di Frigia, di Licia, d' Arabia, di Caria hauergli hauuto in veneratione, i Druidi di Gallia hauerni atteso, i Lacedemoni hauer dato a' suoi Rè per assessore vn' Augure, appresso à gli antichi esser stato stimato cosa regale l'augurare, come anco il sapere; Pitagora hauer desiderato d'essere Augure; il Rè Deiotaro, per lo volo d'vn' Aquila, ritornando adietro dal suo viaggio, hauer scampato vn pericolo della ruina d'uno albergo, doue sarebbe alloggiato, se andaua inanzi; Catone essersi doluto, che al suo tempo gli Augurij, per la negligenza del Collegio loro, fossero quasi deserti, l'antica Academia, i Peripatetici, & i Stoici, salvo, che Epicuro, hauergli dato fede; Zenone. Cleanthe, Chrisippo, Democrito, Diogene Babilonio, Antipatro, Possidonio, & con detti, & con scritti hauergli confermato, Claudio figliuolo d'Appio cieco, e Agamennone, nauigando contra gli Auspicij, hauer perciò perse l'armate del mare; e Crasso, combattendo co' Parthi contra gli augurij hauer perduto l'esercito di terra, & oltra di ciò Dionisio racconti l'arte dell'augurare esser antica fin da gli Aborigini, & aggiunga, che Ascanio prese l'augurio innanzi ch'egli uscisse in campo contra Mezentio. così narra Cornelio Tacito i Germani pigliare augurij dall'annitrire de' caualli; Homero celebri per ottimo Augurre Calchante, & i due Rè de gli Argiui Amphiloco, e Mopso, e Tiresia, & Amfiarao Rè de' Thebani huomini prestanti, & Heleno figliuolo di Priamo; Propertio commendi per tale Melampo; Ouidio nell'ultimo delle Metamorfofi, Tage, che fu il primo ch'insegnò l'Auruspicio a' Foscani dicendo:*

*Indigena dixere Tagem, qui primus Hetruscum  
Edocuit gentem casus aperire futuros.*

Virgilio faccia mentione di Rannete Rè, & Augure gratissimo à Turno, in quei versi del nono.

*Rex idem & Regi Turno gratissimus Augur.  
Sed non augurio potuit depellere pestem.*

Cornelio Tacito nomini Umbrio, Terentio, Varrone lodi Vettio, Plinio nel decimo libro commendi Massurio, & Mucio, Plutarco nella vita di Pelopida faccia mentione di Theocrito, & infiniti altri siano da gli Autori à questo proposito nominati. Nondimeno appresso à gli istessi Gentili molti hanno dispregiato tutte le sorti d'augurij, ò auspicij, ò aruspicij apertamente; fra quali Dicearco, & Cratippo Filosofi furono i primi, benchè ammettessero la diuinatione da' segni, & dal furore cagionata. Carnea-



de, & Panetio se ne risero affatto, dimandando per burla, se Giove hauea comandato, che la cornacchia cantasse dalla sinistra, & il coruo dalla destra: nel parere, & giudicio de' quali cadde il dottissimo M. Varrone, il quale disse quella prudentissima sentenza, che i Dei sarebbono otiosi, et feriatì da douero, se confidassero i loro consigli a i corui, & alle cornacchie.

Il Biondo, Il Biondo,

Fl Biondo nel primo libro della sua Roma Trionfante, recita l'essempio d'un Console, qual fu Publio Claudio molto saggio, il quale essendo auisato, che alcuni pollastri fra le cose sacre non augurauano cosa alcuna fauoreuole, per non voler cibarsi, gli fece gettar nel Tebro, dicendo, poi che non hanno volontà di mangiare, vadino à bere. Recita pure l'istesso ancora, che Cicerone facetamente motteggiò Labieno, il quale nell'esercito di Pompeo essendo intento à gli augurij, disse, che Pompeo sarebbe contra Cesare vincitore, dicendo, E noi, perche sperauamo questo, habbiamo poco sù perduto i ripari, e la fortezza del campo apposta. Così narra il medesimo, che dicendo Nonio, come quei della parte di Pompeo doueuano sperar bene, essendo apparse sette Aquile nel Campo loro, & prese da Soldati Pompeiani. l'istesso M. Tullio disse con moto facetò, & solazzeuole, che, l'augurio era buono, se s'hauesse hauuto à combattere contra le gæ, per ventura. e Cicerone nel primo de' Diuinatione, racconta l'esempio di Flaminio, il quale sprezzò chiaramente quel genere d'augurio, detto da Romani Tripudio, perche essendoli detto, che differisse il combattere sin che gli polli hauessero fame, e chiedendo egli quello, che hauesse poi da fare, se non mangiauano, & essendogli risposto, ch'era da schifar la pugna, disse con scherno grande, o questi sono augurij imporranti, & degni d'osservatione, che il combattere è illecito mentre i polli hanno fame, & è concesso quando sono ben pieni, & satolli: onde beffando gli augurij di questa sorte, comandò, che si leuassero i stendardi, & ogn'vno lo seguitasse alla pugna. il medesimo narra nel secondo libro de' Diuinatione, che, mentre Annibale era bandito, e ritirato in Corte del Rè Prussia, parendo ad esso, che quel Rè combattere douesse, & dicendo il Rè, che non ardiua, prohibendolo gli Aruspici, per causa de' gl'interiori de' gli animali, che vietauano la pugna, disse, Vuoi tu creder più presto à vn'interiore di vna vitella, che all'isperienza d'un vecchio Imperatore? Oue M. Tullio conchiude questo, Quid ego Aruspicum responsa commorem? postquam quidem innumerabilia, quæ aut nullos habuerunt exitus, aut contrarios. Et inui l'istesso confuta tutte le cose addotte da Quinto fratello in fauore de' gli Augurij, Auspici, & Aruspici, dicendo, che le cose seguite sono state à caso, & di cose fortuite, e che non si potena predire con quell'arte cosa determinata da loro, nè quelle cose si possono accomodare alla fortuna di quelli, che sacrificano, ò che pigliano augurio da esse, e si ride M. Tullio in questo della inconstanza de' gli Dei, che ne' primi

Cicerone,

interiori minaccino, e ne' secondi promettano bene, che tanta diffensione sia fra loro, che gli interiori d' Apolline siano buoni, quelli di Diana cattiuu, oue la risolue, che si come l'hostie sono immolate à caso, così anco l'interiora di quelle vengono à caso, come si trouano, e dice, che i popoli c'hanno seguito queste cose hanno fatto come il volgo ignerante, e sciocco, & che in segno di questo, v'è diuersità grande, anzi contrarietà espressa ne gli vccelli obseruati da loro, e ne gli altri segni, con infinite superstitioni ridicolose: di maniera che si dimostra non creder niente à queste cose, benchè vada con parole talhora coperte, per non entrare in sospetto di violata Religione appresso alla patria. E quantunque egli nel suo Brutto si glorij d'essere stato da Quinto Hortensio eletto nel collegio de gli Auguri, nondimeno mostra nel predetto luogo più chiaramente, che egli fosse d'altra opinione, perche se ben qualchuno ne riusciua vero, come quello della ciuetta, che si posò in cima della lancia del Rè Pirrho, quando andò contra Argo; & quello del Pico, il quale si posò sul capo di Lucio Tuberone Pretore di Roma, il qual rendeuà ragione in piazza al tribunale, tanto domesticamente, che fu preso con mano; nondimeno le migliaia faceuano effito ridicoloso, e vano apertamente. Hora questi Augurij de gli vccelli furono trouati, secondo Plinio nel settimo libro, al capitolo quinquagesimosesto, da Car, onde hebbe il nome la Caria; Orfeo v'aggiunse gli Augurij de gli altri animali, e Delfo ritrouò l'Aruspicina. Cotesta vanità de gli Augurij consisteuà poi (come dichiara Festo Pompeo) in cinque cose. prima nell'ossoruatione del cielo, come nel cadere di folgori, di tempeste, di pioggie, oue i Romani al cadere del folgore non haurebbono mai fatto consoglio. & assolsero vna volta da alcune imputationi Publio Clodio, per fauore d'vna improuisa pioggia, quasi che Gioue istesso l'assoluesse secondo obseruauano i segni de gli vccelli, stimando quella antichità (come dice Ouidio) che gli vccelli, per volare alla volta del cielo, & accostarsi alli Dei, fossero come messi, & secretarij loro. Quindi augurauano per loro mezo, salendo l'indouino (come notano Varrone, e Liuius) sopra vn luogo eminente, & quiui sedendo sopra vna pietra, con vn certo bastone intorto Lituo chiamato, nella corte vecchia, ò secondo Festo Pompeo, talhora nel luogo detto Tesca, ò nel Postmurio, ch'era vn giardino à ciò deputato, tiraua vn segno verso il cielo da Oriente ad Occidente, chiamando la parte destra da mezodi, da Settentrione la sinistra, quella dinanzi antica, e postica quella di dietro; e dapoi, posto il bastone nella sinistra mano, mettendo la destra sul capo di colui, per cui pigliaua l'augurio, pregaua Gioue, che nelle parti da lui signate mandasse segni certi, & manifesti di quello, che desideraua sapere, & attendeuà al volo, & al garrito loro, ilquale non sò se fosse inteso da quelli, ò come suono, ò come loquella d'essi. Sol basta, ch'essi antichi credettero, che gli vccelli haueffero fra loro vn linguaggio, co-

Plinio.

Festo Pō.  
peo.

me habbiamo noi, inteso non da tutti gli huomini comunemente, ma da qualch' uno alle volte; come si legge del fauoloso Melampo, cui furono da certi serpenti leuate l'orecchie, & che perciò intese dapoi tutto quello, che diceuano gli ucelli. Et d' Apollonio Thiano appresso Filostrato si legge, Filostrato. che vedendo vn giorno vna moltitudine di passere far gran festa, & vn frigitamento molto grande alla venuta d' una di loro, e tutte insieme poi leuate si volarono via, disse a coloro ch' erano seco, che quelle passere s' haueano rallegrato; perche quella gli hauea detto d' hauer trouato per strada vna somma di grano da vn' asino gettata à terra; & che, essendo i sacchi rotti, tutto il frumento era restato sparso per strada; & così trouarono i compagni, che era il vero. Oltra di ciò si scrue di Democrito, che beuendo del sangue meschiato d' alcuni particolari ucelli da lui benissimo conosciuti, intendeva il parere di tutti, & per essi indouinava à questo modo, à ben che si possa dare quella fede à costoro, che si dà a' Cantinbanchi, & à Ceretani, essendo queste troppo grosse popolate da recitare. Erano auerzi ancora d' augurare medianti gli animali bipedi, e medianti gli quadrupedi; e finalmente da certi segni cattiuu dell' interiora, & del fegato de gli animali, da loro Diri chiamati. Ma particolarmente nella creatione de' Magistrati (come nota Carlo Sigonio, nel libro de antiquo iure) vsauano gli auspicij de gli ucelli quei del Cielo, & il tripudio, cioè, l' oservatione de' polli, da' quali haueuano buono augurio, se mangiauano, e particolarmente se qualche poco d' esca gli cadeua di bocca. Il Cigno preso à gli antichi era preso in augurio da i Nocchieri, essendo ucella da acqua. Le Colombe dauano augurio a' Rè, perche si dice, che queste non volano mai sole, come anco i Rè non vanno mai scompagnati. dell' Occa faceuano gran conto i Romani: hauendo vn' Occa col suo grido, mentre taceuano i cani, s'uegliato le guardie, quando i Francesi al tempo di Camillo presero quasi il Campidoglio: la onde furono soliti portare vn cane in croce con l' Occa in cima. hauendo punito così il cane per la sua mala guardia, & honorato con l' Occa per la sua vigilanza. L' Auoltoio era di buono augurio, perche dodici n' apparsero à Romolo nell' edificare la città di Roma; & Herodoto scrue, che le femine s' ingrandiano col zeffiro, come fanno gli arbori, onde sono piu puri de gli altri animali. L' Alocco, & la Ciuetta erano funebri, il Coruo pessimo, la Mustella purissimo animale d' ottimo augurio; gli Auspicij Caduchi erano cattiuu, cadendo qualche cosa nel Tempio: i Cliui ancora essi cattiuu, proibendo sempre le cose. I Piaculari dauano Portenti a' sacrificanti, molto tristi, come se la bestia percossa daua mugito, ò l' Hostia dall' Altare fuggiuu. I Pestiferi erano tristissimi, & accadeuano, quando il cuore nell' interiora, ò il capo nel fegato non si trouaua. Non è gran tempo che Michele Scotto huomo superstitioso, in vn suo libro di Fisionomia, trattò molto ridicolosamente de gli Auguri, non si vergognando di nominare col nome di scienza questa

Carlo Sigonio.

Herodoto.

Michele Scotto.

pazzia, oue molto piu follemente chiama nomi graui alcuni nomi strau-  
 ganti, & inuentati dal diauolo. attribuiti à questa ridicolosa professione:  
 e così distingue gli Augurij in dodici specie, alla guisa, che sono dodici segni  
 del Cielo, cioè, in Fernoua, in Feruecchia, in Viaram, in Confernoua, in Con-  
 feruecchia, in Scimalar vecchia, in Scaſſar nuoua, in Scaſſar vecchia, in  
 Emponenth, in Harrenam, e gli altri due nel suo libro non si trouano, che  
 il diauolo se gli ha portati via; e dichiarando queste dieci specie d' Augurij,  
 dice le piu belle materie, che possino vdirsi, le quali scrisse all' Imperatore  
 Federigo, ò mentre era ubbriaco, ò mentre il demonio li dettauua questa fan-  
 tasia, doue che io credo, che se fosse stato al tempo de' Romani, l'haurebbono  
 eletto certamente per Pontefice de gli Augurij, distinguendo così altamen-  
 te, & profondamente questa sciocchezza. Il Fernoua preso à lui è vno au-  
 gurio, quando tu esci fuori di casa, e che tu incontri vn'huomo andare, ò vno  
 uccello volare in modo, che si ponga innanzi à te dalla sinistra, e allhora il  
 valent'huomo dice, che è buono augurio, perche Chiappino è stato il suo in-  
 terprete che egli l'ha riuelato, mentre dormendo vn giorno farneticaua.  
 Il Viaram è vno augurio, quando vn'huomo, ò vn'uccello ti passa innanzi  
 dalla destra, & tendendo alla sinistra, t' esce fuor de gli occhi, e questo è an-  
 cora buono appresso à lui, perche Mopso, e Melampo resuscitando, l'hanno  
 insegnato alla sua superstiziosa Signoria. e perche da questi due vanissimi  
 essempi si conosce la vanità del resto, non accade imbrattare i fogli della sua  
 dottrina imparata forse sotto la noce di Beneuento, nell' infelice congregatio-  
 ne de' Striozzi. Onde per auuertimento del mondo bisogna notare, che  
 come le cose, onde si piglia l'augurio, non possono per ordine di natura dimo-  
 strar quella cosa, ò causar quello effetto naturalmente, & eccedono questa  
 ordine, secondo S. Thomaso sono reprobate: ma, se possono significarlo per  
 via naturale, si come il gracchiar frequente del Coruo predice futura piog-  
 gia, e l'attuffarsi del mergo nell' acqua spesso pronostica l'istesso, senza dub-  
 bio alcuno sono ammesse. Vi è vna sorte di augurio, che si piglia dalle  
 parole humane, detto latinamente Omen, al quale porgendo indubitata fe-  
 de, non è dubbio commetterſi egual superstitione à gli altri. Come, quando  
 Paolo Emilio prep. xò l'ispeditione contra Perseo Rè di Macedonia, fra tato  
 venne gli incontrò vn dì vna sua picciola figliuola Traccia nominata, tut-  
 ta mesta, e dolorosa, annunciandoli che Persia (e questo era il nome d' una  
 picciola cagnina di casa) era morta; onde disse. io accetto questo augu-  
 rio per buono d'hauere à vincere Perseo; di Cecilia Metella si legge an-  
 cora, che chiedendole vn giorno vna sua nipote di seder nella sua sede per-  
 che era stracca: rispose figliuola io ti concedo veramente la sede mia:  
 & così auuenne che ella morì fra pochi giorni, e la nipote sua si maritò  
 nel marito d' essa, andando à fruire appunto la sede sua. Di Pompeo Ma-  
 gno si narra parimente, che doppo la farsalica pugna fuggendo alla vol-

Augurij  
 detti Omi-  
 na latina-  
 mente.

à di Cipro, per ristorare alquanto le sue forze in quel luogo, & drizzandosi  
 alla volta di Basso, vide per strada vn bellissimo edificio, di cui chiedendo il  
 nome. & intendendo, che si chiamaua Cacouasilea, restò talmente grammo  
 del cattiuo augurio, che il tristo nome li porgeua, che fino con le lagrime sco-  
 perse la mestiria dell'animo suo. Con questa istessa vanità di superstitione  
 i Romani non haurebbono mai eletto il primo soldato, c'hauesse hauuto brut-  
 to nome, dubitando sempre di qualche cattiuo incontro per quello. & i Pi-  
 tagorici più insensati di loro in tutte le cose da farsi offeruauano questa sorta  
 d'augurio assai ridicoloso, & vano, nè s'accorgeuano gli antichi, che que-  
 ste cose tali non sono cause di tali effetti, e però non ci è cagione ragionevole  
 da temer di loro, ò da pensarne bene, potendo auuenir la cosa così bene come  
 male. L'indouinare ancora da certe obseruationi superstitione ha del fallace  
 affatto, non è augurio da farne vn minimo conto, come Suetonio narra di  
 Cesare, che andando in Africa contra Juba, nello smontar di naue casò in  
 terra. & da questo prese egli buono augurio, dicendo Africa io ti tengo le  
 mani addosso: & pure con tutto ciò poteua essere anco il contrario, & che  
 restasse in Africa morto, e sepellito. Santo Agostino nel primo libro de Do-  
 ctina Christiana, pone fra queste obseruationi superstitione, quando nel  
 saminar di due amici si dà in vn sasso, ouero in vn putto: quando si passa  
 innanzi à casa, calcar col piede l'entrata della porta, ritornare in letto, se  
 vno calzandosi stranuta, tornare à casa, quando per strada caschi per scia-  
 gura: non uscire di casa, quando i topi ti rodono la veste per sorte, & simili  
 altre pazzie, più dalle donnicciuole, che da huomini sensati poste in obserua-  
 tione, come l'incontrarsi per viaggio alla prima in vno vestito di berettino,  
 ouero in vn morto, ouero in vn mendico, ouero in vn asino, ò vedere il lupo,  
 & voler da coteste cose augurar male, ò bene secondo, che ti detta il capric-  
 cio, & la fantasia del tuo ceruellaccio ignorante, e stolto quanto dire si possa.  
 L'arte speculativa, ch'ardisce interpretare Monstri, Portenti, Ostenti,  
 Prodigij, tuoni, folgori, tempeste, comete, & cose tali è reprobata anchor  
 essa, quando eccede l'ordine naturale delle cose. i Monstri sono così det-  
 ti (dice Isidoro nel duodecimo libro delle sue Etimologie) perche subito mo-  
 strino qualche cosa, che dee apparere; ma questo è riservato poi nel secreto di  
 Dio. fu vn Mostro quello, che narra il Testore, che nell'Isola di Coo dal  
 gregge d'vn certo Nicippo vna pecora partorì vn Leone. E Ione Chio rac-  
 conta, che quando nacque Hercole, nacque con tre ordini di denti. & il Gio-  
 uio narra, che al suo tempo in Roma nacque vn putto con vn capo di vitel-  
 lo. e nella patria nostra à questi anni passati vna femina partorì due bam-  
 bini dalle parti posteriori attaccati, & vniti insieme non senza marauiglia  
 delle genti, i quali camparono sette ouero otto giorni saluo il vero. I porten-  
 ti sono detti à portendendo, e gli ostenti, ab ostendendo, & sono dell'istef-  
 so tenore, che sono i Monstri. Per questo disse Labeone, gli Ostenti non ef-

Obseruatio  
 ni supersti-  
 tiose.

Suetonio.

S. Agost.

Arte specu-  
 latoria.

Monstri.  
 Isidoro.

Ione Chio.

Il Giouio.

Portenti, &  
 Ostenti.  
 Labeone.

sere altro, che quando qualche cosa si genera, ò fa fuori dell'ordine naturale dell'altra, e si pigliano hora in buona, hora in mala parte. Portento marauiglioso fu quello, che racconta Plinio, nel secondo libro, al capitolo ottuagesimoterzo, quando nel Consolato di L. Marcio, & Sesto Giulio, nel Contado di Modena due monti corsero l'vno contra l'altro, con gran strepito corzando, e tornando adietro, oue fecero vn danno grandissimo ad vna infinità d'animali. Nè fu punto minor portento quell'altro nell'ultimo anno dell'Imperio di Nerone, quando i prati, & gli oliui, ch'erano nel Contado Marcucino, nelle possessioni di Vettio Marcello Caualliero Romano, il quale faceua i fatti di Nerone, passarono da vn luogo all'altro, essendoui la via di mezzo, & quell'anco non fu picciolo portento, quando all'arriuo di Serse in Laodicea, vn platano diuentò vn'oliuo. i Prodigij così detti à prædicendo, secondo Nonio Marcello, si pigliano sempre in mala parte, essendo come tre, & minaccie de gli Dei. Ma gli antichi accettauano per prodigij ancora cose ridicolose, & le commentauano come cose degne di grandissima consideratione. Fra queste recita Plinio, che al tempo della guerra di Sicilia, smontato sul litto Augusto, vn pesce gli saltò su i piedi, onde gli Auguri le dissero, che Nettuno haueua rifiutato Sesto Pompeo per figliuolo, & l'hauea adottato lui, talche questa picciola cosa fu vn prodigio appresso à loro per Sesto Pompeo. e M. Tullio nel secondo de' Diuinatione, si ride, che fosse preso per vn prodigio, che i topi innanzi alla guerra de' Marsi, bauessero roduto intorno à certi scuti militari, oue dice, che se questo ualesse, hauendoli roso i topi ancora à lui i libri della Republ. di Platone, sarebbe dibisogno accettarlo per prodigio, & hauere timore, che qualche strano accidente non accadesse alla Repub. Romana per sorte: e soggiunge vn motto facetissimo, dicendo, che se per sorte il libro de' Voluptate di Epicuro, li fosse roso, egli farebbe giudicio, che la salsiccia s'hauesse à incarire da' salsicciari. e finalmente beffandosi di costoro, che pigliano ogni cosa per prodigio, narra, che vn certo interprete di questi prodigij, essendoli riferito per cosa prodigiosa, che vn serpente in casa si fosse auolto intorno a i gangheri della porta, disse prudentemente, che questo non era marauiglia, ma si bene se i gangheri della porta si fossero rauolti intorno à lui. Onde all'ultimo, parlando sodamente, dice, che quei tre grani, che furono trouati nella bocca di Mida, quando era putto, & l'api, che si fermarono su le labbra di Platone, & il suono dell'armi nel Tempio d'Hercole appresso i Lacedemoni, e l'aprirsi delle porte improuiso del medesimo Dio in Thebe; & i scuti appesi in alto ritrouati in terra, cose tutte accettate come per prodigij, ò furono cose false, ò successe à caso per qualche moto, nè da furui fondamento sopra. Con tutto ciò diciamo alcuni segni poter si dare da Dio, & dar si in fatto di qualche futuro auuenimento, da' quali non si può predire indubitatamente, se non per diuina reuelatione, cosa determinata, innanzi che la cosa succeda; ma si ben

Plinio.

Prodigij.  
Nonio  
Marcello.

M. Tullio.

si ben conietturate, ò male, ò bene (potendosi anco il prodigio, secondo Carlo Sigonio, interpretare in buona parte) & farsi giudicij piu chiari, & fermi secondo la chiarezza, & manifestazione de' segni: come nella vita d' Ambrogio Santo, si legge essersi fermat a vna multitudin d' Api sopra la bocca di quello, mentre era picciolo infante, che dimostrò la futura eloquenza miracolosa dell' huomo. Et nel secondo de' Machabei al capitolo quinto, si legge, che per tutta la città di Hierosolima per giorni quaranta si videro caualieri armati discorrere per l' aria con le stole d' oro, & con l' haste in mano, e corsi di canalli, mouimenti di scuti, stringimenti di spade, lanciare di dardi, splendore d' ogni sorte d' arme, e battaglie ordinate. Qua propter omnes rogabant in bonum monstra conuerti, i quai prodigij furono segni dati da Dio del sacco futuro della città di Hierosolima, prima per Iasone, e poi per Antioco Epifane. Così Gioseffo Hebreo narra moltissimi prodigij essere apparsi innãz i all' ultima distructione di Hierosolima, come quella stella splendida simile à vna spada, che staua imminente alla città, le comete mortifere, che per tut to vn' anno si videro ardere in aria; il lume, che di notte durando mezz' hora, circondò l' Altare, e il Tempio; onde pensarono tutti, che fosse giorno; la vitella, che nel sacrificio partorì in mano de' sacri ministri vna agnella; la finestra del Tempio interiore, che guardaua l' Oriente, sì graue, & pesante, e co' suoi cadenzazzi benissimo chiusa, che s' aperse all' improviso; i carri, & le carrozze, che al tramontar del Sole si videro per l' aria vn giorno, & le squadre di gente armata meschiarsi fra le nubi, i mouimenti: i strepiti sentiti nel Tempio da' Sacerdoti nella festa di Pentecoste di notte; le voci horribili udite, che diceuano, partiamo di quà il figliuol d' Auania, chiamato Giesù, huomo plebeo, & rustico, che quattro anni innanzi, nel dì della festa de' Tabernacoli, cominciò à gridare all' improviso. Vna voce dall' Oriente, vna voce dall' Occidente, vna voce da quattro venti, vna voce sopra Gierosolima, e sopra l' Tempio, vna voce sopra i sposi, & le spose, vna voce sopra il popolo, & incessabilmente giorno e notte sopra le piazze intuonò queste cose; nè per battiture da alcuni riceuute volle cessare, nè per tormenti, che gli furono datti gettò mai vna lagrima, anzi ululando miseramente, ridisse molte volte l' istesse parole in mezzo de' tormenti, & aggiunse anco, guai, guai alla città di Gierosolima. Sarà tenuto ancora per prodigio grandissimo quello, che racconta Plinio nel secondo libro, al capitolo quinquagesimo, che nel consolato di M. Acilio, & Gneo Portio, pionuè dal Cielo latte, & sangue, & essendo Consoli L. Volunnio, & Seruio Sulpitio, pionuè miracolosamente della carne. & pionuè ferro ancora in Lucania, l' anno innanzi che M. Crasso fosse morto da Partbi, e distrutto l' essercito suo. & nel consolato di L. Paolo, & Gneo Marcello, pionuè lana appresso il Castello Carissano, doue l' anno seguente poi fu morto T. Annio Milone, & nel capitolo seguente narra, che nella guerra de' Cimbri, & spesse volte ancora &

Gioseffo  
Hebreo.

prima, e poi furono vditì strepiti d'arme, & suoni di trombe dal Cielo. & nel terzo Consolato di Mario, in Amelia, e in Todi furono vedute armi celesti da Levante à ponente correre à incontrarsi fra loro, doue quelle di Ponente furono messe in fuga. Et nel capitolo centesimo narra, che, quando Dionigio tiranno di Sicilia fu cacciato di Signoria, auuenne vn prodigio, che per vn giorno il mare fu dolce in porto. Innanzi alla morte di Cesare si legge questo prodigio, che vn suo cauallo pianse fortemente: & nella morte di Caligola, vna Statua di Gioue rise di cuore allegrissimamente, è posto ancora per mirabil prodigio quello da Trogo, che in Egitto alcune donne hanno fatto qualche volta sette figliuoli à vn parto. ma molto piu mirabile (se ben lo tengo io per fauoloso) è il parto di Margherita Contessa di Holanda, l'anno 1314. facendo (come si legge) trecento sessansa figliuoli vni in vn sol tratto. ma sopra tuto è da dire assai intorno à quello, che Plinio racconta nel capitolo quarto del settimo libro, cioè, che essendo Consoli Publici Licinio Crasso, & Gaio Cassio Logino à Cassino, vna fanciulla diuentò maschio sotto il padre & la madre, & per commandamento de gl'indouini fu portata in vna Isola deserta. allega iui parimente Licinio Mutiano scriuere d'hauer veduto in Argo vna certa Arescusa, che mise la barba, diuentò maschio; & anco menò moglie. & ei medesimo narra de visu, che in Africa L. Costio cittadino Tisdritano, si cangiò in maschio il giorno delle nozze. Et Lodouico Domenichi aggiunge in confirmatione de gli esempj di Plinio, nelle sue margini, che al tempo di Ferrando primo Rè di Napoli, Carlotta, & Francesca figliuola di Lodouico Guarna Salernitano, in età di quindici anni, amendue di femine mutarono sesso, & nome; & di più, che sotto il medesimo Rè in Eboli, vna fanciulla la prima notte ch'andò à marito, diuene maschio, ribebbe la dote, & visse poi come huomo. Però chi non le vuol credere, non paga dacio. Tutta quest' arte speculativa adunque viene reprobata, si come sono reprobate tutte le sorti d' augurij. Però il Concilio Agathense, & l' Aurelianense, e il Carthaginese vogliono, che ò Chierici, ò Laici, ch' attendono à gli augurij, si debbano iscomunicare. e Gregorio in vn Decreto determina, che i serui, che v' attendono siano battuti, e i liberi incarcerati. & il Concilio Toletano determina, che siano sospesi tutti quei di Chiesa da tutte le dignità, & honori. & per la legge civile. l. nemo. & l. nullus, & l. culpa, de male. & math. questi tali si debbono confiscare i beni, & dar la morte. L' Indouinare per via di presagij, ò pronostici naturali, questo si bene è lecito. come i Medici indouinano le morti de gl' infermi da segni naturali. Per questo Hippocrate fa vn libro De prognosticis particolarmente, & Galeno tratta di tai presagij nel libro de diebus decretorijs, & de Chrisibus; come anco fa Basilio Holterio, nel secondo libro della sua Theorica di Medicina. Così l' indouinare per via di comete, facelle, corone, lampade, fuochi ardenti, discorsi di stelle, & altri ostenti, con

Licinio  
Mutiano.

Lodouico  
Domenichi.

Concilio  
Agathense.  
Concilio  
Aurelianense.  
Concilio  
Carthaginese.  
Concilio  
Toletano.  
Presagij, ò  
pronostici  
naturali.

Basio Hol  
terio.



natural ragione, è lecito, & concesso; delle quali cose tratta benissimo Vito Amerbachio nelle sue Meteoze, & il Mizalido nel primo della sua Cometa-graphia, ma sopra tutti Paolo Ebero Retingense in vn suo opusculo delle Apparitioni delle Comete, de' suoi effetti. L'indovinare ancora per via d'oracoli è cosa dalla Chiesa dannata, & non è punto differente della pernicioso idolatria, nè meno è mendace, & vana di quello, che superstizioso sia: per questa Eusebio nel quarto lib. de preparatione Euangelica, al c. 2. dice i Peripatetici, i Cinici, e gli Epicurei dispregiavano le risposte de gli oracoli come vane, bugiarde, & false affatto, & l'istesso nel cap. 1. dice, che quasi tutti gli antichi oracoli si trouano falsi, e se qualcuno pur ne riusciva vero, era più presto à caso, che altramente. Il medesimo nel 6. lib. al cap. 4. nota alcune parole aperte di Porfirio, il qual dice chiaramente, che il Delfico Apollo confessaua di non poter dire il vero d'alcune cose future, che gli erano dimandate, & che era impedito dal moto delle stelle, che non lo lasciavano discernere la verità à suo modo. Oue Porfirio cōchiude, che molte bugie diceuano gl'Idoli essendosi affretti da gl'interroganti, non hauendo essi isquisita cognitione delle cose future, perche (come dice egli stesso nel libro de Oraculis) quello che predicauano ò d'infirmità, ò di guerre, ò di pestilēze, ò d'altro lo predicauano cō Determinazione del moto, delle cose celesti, & con ragione Mathematica, come fanno anco gli Astrologi nostri benchè meglio di loro per la scienzà maggiore, che possedevano. & Celio Calcagnino nel suo trattato de Oraculis adduce à questo proposito, che Apollo molte volte à gl'interroganti rispose cō quel verso. Quid frustra petitis? non nostrum est scire futura.

Ma Enomaio Greco tanto in Filosofia, quanto in Eloquenza famoso, benchè gentile scrisse vn libro della falsità de gli oracoli antichi, ridendosi, & beffeggiando apertamente i figmenti de gli Dei adorati da' Gentili, & massimamente procede contra Apollo Delfico, di cui molti oracoli mendaci dimostra, & fra l'altre cose dice queste parole. Miser igitur tu, qui Delphos habitans inde ad vniuersum orbem inania fundis responsa, infans autem omnes homines, qui ad te quasi ad veridicum Deum accurrunt, nec me ipsum insanum fuisse inficior qui & bis ambiguitate, ne ignorantia tua dicam, fuerim deceptus. Clemente Alessandrino ancor lui in quel libro doue conforta i Gentili alla fede, beffeggia i Gentili con queste parole. Vltimo silentio Castalius & Colophonius fonte, ceteraque fluentia, quae diuinandi vim habere videbantur, extincta cum suis fabulis defluerunt, totiusque vinationis potius, quam diuinationis nephanda mysteria ceciderunt sicut Darius, Pithius, Didemus, Amphiarus, Apollo, Amphilocus, tacent Aruspices, Augures somniorum Interpretes, & qui farina, aut hordea vaticinabantur. Et Latantio Firmiano nel libro de Origine erroris, al capitolo decimo settimo parlando de' demoni, dice anch'egli. In Oraculis autē vel ma-

Vito Amerbachio.  
Il Mizalido  
Paulo Ebero.  
Oracoli.

Celio Calcagnino.

Enomaio.

Clemente Alessandrino.

Latantio.

xime fallunt, quorum prætigias prophani intelligere non possunt. Quindi è nato, che il dottissimo Celio Calcagnino in vn suo Dialogo faceto introduca molte risposte d' Apollo date à questi, & à quell' altro interrogante, che non sono piene d' altro, che di burle, e di giuoco à chi le legge. come quella data à Lusciuiola che nel suo Tempio mesta suspiraua per la morte del marito desiderado di sapere à che modo potesse fruirlo ancora, oue il fallace Apollo risponde.

*Desine noctuagos lemures in cessere fletu.*

*Vir tuus Idalio texit de flore coronam.*

*Ante pedes Paphia, Paphio latet additus horto.*

Ergia Rhodiano.

Con quel che segue. E troppo chiara la malitia di quell' idolo, di cui fa mentione Ergia Rhodiano Historico, il qual predisse, che la città di Achea con la sua Regione intorno sarebbe di Falanto. Phenice, & de' suoi fin che è non si diuentassero bianchi, & i pesci notassero nelle tazze, insegnando poi (come auuertisce Polizelo Historico nelle cose de' Rhodiani) alla bella amante

Polizelo.

d' Iphiclo. Tercia nominata, d' informar il suo amatore, che dipingendo i corni col gesso, e facendo gettar nella tazza doue ueneua Falanto, alcuni pesci uini, cò questa astutia spauentasse'l Signore, e l' inducasse à veder se stesso, la città, e la Regione in mano dell' astuto inganatore. et Giesulo Historico doue

Cresilo.

tratta de' termini de gli Efesi dice. che la città loro fu edificata in vn luogo, doue l' oracolo hauea predetto, che sarebbe trouato vn pesce, et vn porco cinghiaro, operando fra tanto l' idolo iniquo, che certi pescatori desinassero vna mattina presso al fonte Hipeleo, doue māgiado pesci, vn di loro si spiccò dalle braggie, & saltò in vn cespuglio, dou' era ascoso vn porco cinghiaro, il qual vedendo'l fuoco, sbucò fuori, & inui fu edificata con vn miracolo di tanta importanza la città di Efeso. Haueua anco predetto vn oracolo à Filippo Rè di Macedonia, che si guardasse dalle carrozze, and' egl' in tutto il suo Regno le fece disfare, ma'l demonio maluagio, per dimostrare di predire il vero, operò che fosse ucciso da Pausania, nella cui spada era intagliata vna carrozza. Vn simil caso racconta l' Bugati, ch' auenne al famoso capitano Anton da Leua, perche essendoli stato predetto, da vno spirito folletto, che morirebbe in Franza, e sarebbe sepolto in S. Dionigi, mentre egli indubitatamente credena di pigliar Parigi, & nella famosa Chiesa di S. Dionigi essere col tempo sepolto, & ciò promettena all' Imperatore Carlo V. si trouò morire in Franza, & il suo corpo fu portato à Milano, e sepolto nella Chiesa di S. Dionigi. Ma'l dottissimo Arpinate nel 2. lib. de' Diuinatione, scernisce Apollo

Gasparo Bugati.

cò le seguenti parola, Sed iam ad te uenio ò Sancte Apolle, qui umbilicū terrarum certant obliides, uade superstitiosa primum enalix vox fera: ruis enim oraculis Chriippus totū volumē impleuit, partim falsis, vt ego opinor, partim casu ueris, partim flexiloquis, & obsecris, vt interpretes egeat interprete, & fors ipsa referenda sit ad sortes. & adduce quel

M. Tullio.

et terrarum certant obliides, uade superstitiosa primum enalix vox fera: ruis enim oraculis Chriippus totū volumē impleuit, partim falsis, vt ego opinor, partim casu ueris, partim flexiloquis, & obsecris, vt interpretes egeat interprete, & fors ipsa referenda sit ad sortes. & adduce quel

*Oracolo ambiguo sopra Creso Rè dell'Asia, che dicea.* Cræsus Halym penetrans magnam perueret opum vim, doue che Creso (come scriue Herodoto) si pensò di distruggere l'esseroito inimico, & rimase egli insieme col suo vinto, & dissipato affatto. Ennio Poeta ancor' esso allega quello che fu detto à Pirrho Rè de gli Epiroti.

Herodoto.  
Eanio.

*Aio te Scacida Romanos vincere posse.*

Ilqual poteua intendersi à due modi, cioè, che Pirrho vincesse i Romani, & i Romani vincessero lui, benchè Cic. dica, ch'egli è finto, perche l'oracolo di Apolline non parlaua Latino, ma Greco; & oltra di ciò Apollo a' tèpi di Pirrho era restato di far versi: & forse questo auuenne, perche, inuecchiandosi egli, le delitiose muse non gridauano l'amore d'un vecchio barbuto, come hauuano fatto nel tempa della giouentù sua. Tutti gli oracoli antichi adunque furono fallaci, & pieni di menzogne, come Libero appresso à Siciliani, Cerere appresso à Rhodiotti, Diana appresso à gli Ephesini, Giunone appresso à Numidiani, Belo appresso à Palestini, Berecinthia appresso à Romani, Venere appresso à Thebani, Proserpina appresso à gli Hispani, e l'oracolo predetto d' Apollo più celebre di tutta l'Asia, nell' Isola di Delfo.

I Sortilegi medesimamente, che pigliano à indouinare col gettar delle sorti, sono manifestamente reprobati. Ma bisogna notare, che la sorte consultoria, & la diuinatoria in tutti i dubij è concessa aspettando l'euento da Jddio, quando col consiglio, & prudenza humana non si può determinare quel tanto, che s'hà da fare, perche questo procede da mero dissetto della scienza, & prouidenza dell'huomo. Si legge nel primo de' Rè, che Saul fu eletto Rè dal popolo d'Israele per sorte: ma questa fu inspiratione diuina fatta à Samuele, ch'ordinò l'electione à questa foggia. Così Matthia fu eletto all' Apostolato per sorte, con preci, & orationi alla maestà Jddio. Et Ionã con la sorte, per diuina inspiratione fu tronato fuggire dalla faccia del Signore, & indi in mar gettato. Così Josue trouò con la sorte il malfattore Achor, c'hauea occultato le spoglie de gl'inimici, e Saul trouò Ionata suo figliuolo con la sorte, c'hauea mangiato vn poco di fauomele contra l'edito Regio. Però dice Sant' Agostino sopra i Salmi, che Sors nõ est aliquid mali, sed res in humana dubietate diuinam indicans voluntatem.

Sortilegi.

E ben vero (dicono Hieronimo Sato sopra Iona, e Beda sopra gii Altri Apostolici) che non bisogna in vn tratto ricorrere alle sorti, & creder loro indifferentemente, perche gli esempi di Iona, e di Matthia, e d'altri che singolari sono, non fanno vna legge commune; & se pur costretti da necessitã pensiamo di farci ricorso con l'esempio loro, bisogna con le preci nostre deuote impetrare da Dio l'electione, che bramiamo, perche all'hora si manifesta esser diuina inspiratione; nè bisogna meschiare gli oracoli diuini in negozi meramente terreni, & mondani. Onde S. Agostino alle dimande, & inquisitioni di Januario dice. Ista mihi displicet consuetudo ad negocia terrena.

S. Agost.  
S. Hieron.

laria, & vita huius vanitatem diuina oracula velle conuertete. Et la Ghiosa de' Canonì, alla causa 26. q. 1. dice, che quelle sorti sono illecite, oue internengono magiche incantationi, ò che si fanno per essercitare qualche vanità, come verbi gratia, i giuochi di carte, di dadi, & simili altri, ò doue si comprendono alcune superstitioni in ricercare qualche cosa occulta; ma quelle sono lecite, che si fanno per necessitá, implorando l'aiuto diuino, oue non basta l'humano; & adduce vn' esempio d' Agostino, che scrisse ad alcuni, ch'essendo la città assediata, e dubitandosi dal Clero ch' douesse restarui, & chi vscir fuori, questo caso si decidesse con la sorte. La onde è scritto ne' Prouerbij. Contradictionis comprimit fors. & anco Agostino Sãto, nell' epistola ad Honorato, dice, ch'è lecito in caso di necessitá implorare con debita riuerenzã l'aiuto diuino con le sorti. Sono proibite ancora, & false in sieme (come dice S. Thomafo in 2. 2. q. 95. ar. 8.) quelle sorti, le quali s' vsano con questa intentione, quasi che gli atti humani che si ricercano in quelle sorti, sortiscano l'effetto secondo la dispositione delle stelle. Il Biondo. do nel primo lib. de' Roma Triumphante, diuide le sorti de' Romani in due specie, dicendo, ch' alcune si chiamauano le sorti Virgiliane, quando aperto il libro di Virgilio si pigliano per augurio i versi, che per ordine, & numero destinati gli occorreuano à sorte. Et Elio Spartiano ne fa mentione di queste sorti Virgiliane, nella vita d' Adriano. Ve ne fu vn' altra specie poi d' antichissime da Sacerdoti composte, & molto simili alle risposte de' gli Oracoli, scritte in certe tavole, come memorie di diuersi auuenimenti, le quali essi Sacerdoti faceuano sopra gli altari alle volte cadere all' improviso con arte, inducendo i popoli, & i Principi in timore, ò speranza, secondo che piaceua, & aggradina à loro, & di queste ne fa mentione Tito Liuiò, nel 22. lib. delle sue Historie. Hor tutte queste ancora sono dannate. Et in somma sono reprobate tutte le sorti, ch' indouinano con Tessere, con Tali, con Dadi; inuentione (come dicono alcuni) ritrouata da Attalo Asiatico. Et à cui attese Augusto, e Claudio Imper. de' gli altri piu dedito vi compose vn libro sopra. Et quei, ch' attendono a' Lotti, dauno opera à vn mestiero vanissimo, nel quale si commettono molte furbarie, dando balle in mano ad altri della similitudine di quelle, che sono ne' bossoli, lasciando pigliar segni, & cordelle di più à qualch' vno, vendendo la robba di souerchio; & bene spesso argento alchimistico per argento di topella, oue tirando la brigata à loro con la cõcorrenza e regatta del canto lasciuo. e dissoluto fanno mostra d' vn bacino d' argento, & cauano vn morrione da soldato. propongono una collana d' oro di cinquecento scudi, e tirano fuori vn par di manigli da dieci, dicono di spedire il loto in quindici giorni, & vi stanno attorno, per trafficare il denaio, due, ò tre anni, & finalmente si caua con la solennità d' vn rasso, & di vn furbetto, che molte volte è auuertito, doue sono i bolettini auuentrati per buscar la buona mano. Sono dannate anco tutte le sorti, che con

Il Biondo.

Elio Spartiano.

Tito Livio.

Lotti.

numeri pari, ò dispari, con lettere, con figure attribuite a' segni celesti, con conietture tolte dalle similitudini à sorte causate dallo strepito della terra, ò dal moto, ò dalla misura, ò da simili bagatelle, delle quali cose, che tutt' sono specie di Geomantia, n'ha trattata fra gli antichi Haly, e fra moderni Gherardo Cremonese, Bartolomeo da Parma, e vn certo Tondino, insieme con Almadele Arabo, tutti bugiardi, e piu di tutti Cornelio Agrippa inuentor di bugie, e di falsità sopra gli altri marauiglioso. Oltra di ciò sono dannate tutte le sorti di Pitagora ilquale fu inuentore (come dice Plinio) che il numero di lettere delle vocali ne' nomi proprij significò accecatione d'occhi, zoppicare de' piedi, & simili altre disgratie: così quello che dissero i Pitagorici falsamente, che i caratteri delle lettere hanno certi suoi numeri, da' quali s'indovina per li nomi proprij de gli huomini, hauendo raccolti i numeri, nella somma di ciascuna lettera, le quali vnite insieme danno la vittoria à colui, la somma del quale auanzi l'altra, secondo che si muoue dubbio, ò di guerra, ò di lite, ò di matrimonio, ò di viltà, ò d'altra simil cosa: e in questo modo dicono, che Patroclo fu vinto da Hettore. & egli da Achille, la qual cosa Terentiano Poeta espresse in alcuni versi molto eccellentemente. La Cleromantia adunque, che contiene in se tutte le sorti, è dannata, & reprobata, benchè piu, e meno, secondo l'eccesso del peccato, che piu in vna sorte, che nell'altra si commette. & sotto le sorti cadono le prone d'innocentia per via di duello, ò di ferro affocato; il gettare delle festuche ineguali; il considerare le figure, ch'auengono nel piombo liquefatto; il tirar de' punti sopra vna tauola, ò pietra, con la faccia riuolta alla luna; il tirar le saue, come fanno più meretrici, & ruffiane nelle Città, & simili altre facende da questi sortilegi poste in vso. Questa è la causa che Leone Quarto, sotto pena di scomunica inibisce le sorti; e Gregorio, scriuendo ad Adriano Nodaro, approba che i sortilegi siano perseguitati, & puniti. Quando Isidoro nell'ottauo libro delle sue Ethimologie fa uella di costoro, ne parla ancor'esso molto malamente, dicendo, che i sortilegi non sono altri, che alcuni li quali sotto nome di finta religione, con alcune sorti da loro chiamate sorti di Santi, ò d'Apostoli, indouinano, ò col guardare d'ogni scrittura promettono cose future. Cicerone benchè Gentile parla ancor lui molto christianamente di quest' arte, dicendo, che nelle sorti non c'è altro, che temerità, e caso, & che in non è ragione alcuna, nè consiglio, e perciò dannato affatto i sortilegi, & dice, che il volgo solo a' suoi tempi attendeua à certe sorti Preneštine ritrouate da Numerio Suffusio Preneštino, con alcune note di lettere antiche, le quali si cauano per ammonitione della Dea Fortuna: & erano mescolate per mano d'un putto, & cauate: & che nessuno magistrato, ò huomo illustre le vsaua, & quasi in ogni luogo erano annullate, e spente. Perilche scriue Clitomaco, che Carneade Filosofo era solito dire, che in luogo alcuno non haueua mai visto la fortuna, piu fortunata, che à

Terentia;  
no.

Clitoma-  
co,

Coniettori, ò interpreti di sogni.

Sinesio nel Trattato de somijs.

Tibullo.

Preneſte trouandosi iui tante ſorti. Ma trapassando a' sogni, gl' inrerpreti de' quali ſono dimandati coniettori, diciamo, che per queſti ſi può fare coniettura naturale, ma non far professione d'indouinare. Nè dee credere à Themisio, nè à Sinesio Platonico, li quali hanno detto non sognarſi coſa indarno; perche, ſecondo la mente loro, i sogni procedono da gl' inſluſſi celeſti nella potenza fantaſtica, oue s' imprimono con celeſte diſpoſitione fantaſmi, à fine di produrre alcuno effetto; eſſendo che la piu parte chiaramente procedono à caſo, & ſono euidentemente falſi. Et quanto alle cauſe intrinſeche, & eſtrinſeche de' sogni, chi dice vna coſa, chi dice vn'altra. ¶ Platonici vogliono, che i sogni naſcano dalle ſpecie, & cognitioni generate nell' anima; Auerroe dall' imaginatiua; Ariſtotele dal ſenſo commune, ma fantaſtico; Alberto Magno dall' inſluſſo delle coſe ſuperne, medianti però alcune ſpecie, che del continuo deriuano del Cielo; i medici da vapori, & humori del corpo; Macrobio, & Marco Tullio da gli affetti, & penſieri della vigilia; alcuni Arabi dalla potenza intellettuale; gli Aſtologi dalle loro conſtellationi, & ogn' uno dice à ſuo modo. Ma baſta, che poca verità è in loro, che non auuenga à caſo, et moltiſſimi ſono falſi in tutto. onde ben diſſe Tibullo,

*Somnia fallaci ludunt temeraria nocte.*

*Et puidas mentes falſa timere iubent.*

Da queſto numero de' falſi intendo eſſere lontani affatto quelli, che per diuina diſpoſitione auuengono, come quei di Faraone interpretati da Gioſeſſo, & quelli di Nabucodonosor iſpoſti da Daniele, & altri ſimili, ma tutte le dichiarazioni de' sogni ſcritte da Daldiano, e da Arthemidoro, ouero da coloro c'hanno ſinto il libro di Abram, di Salomone, & di Daniele intorno à queſto, ſono coſe erronee, & piene di mille falſità. Riferiſce à queſto propoſito Agoſtino Santo, ne' libri della città di Dio, Porſirio hauer detto le diuinationi de' sogni eſſere tutte da' demonij deriuata. M. Tullio, nel ſecondo de Diuinatione, ſi ride ancor eſſo di Pitagora, & di Platone, ch'eſortauano, per veder in ſogno coſe più certe, andare à dormire con vn certo determinato culto, & vitto: però i Pitagorici voleuano, che l'huomo s'aſteneſſe dalla ſaua, quaſi che non il ventre, ma la mente ſia inſluita da tal cibo. Et di più dice Tullio, che de' sogni biſogna dire quello, che ſi dice delle imaginationi de gli ebrii, & de gl' inſani, & a' quali moltè coſe vere paiano il contrario di quello, che ſono: & ſi come a' nauiganti le coſe che ſtanno ferme paiono muouerſi per cauſa del moto della nauè; & vn lume d'una candela, ò luterna pare che ſiano due, così potrà dirſi, che le coſe che ſtanno, parendo muouerſi ſignificchino il terremoto, ò qualche reſentina fuga; & che i due lumi dichiarino qualche futura ſeditione, come ſi dice, che i sogni ſignificano quel tanto, che dice auuenire. Ma, ſe pur qualch' e ſogno ha ſortito l'effetto della interpretatione del coniettor, queſto è, nato ò dal caſo, ò dal de-

M. Tullio.

monio, per eccitar la crudeltà dell'huomo in queste vanità . di *Ciro scriu* Dionisio nelle cose di *Persia*, che dormendo vide il Sole da suoi piedi, & volendolo con le mani tre volte pigliare, sempre li scappò, onde gli fu predetto, che per quell'appetito, c'ebbe tre volte di pigliarlo, regnerebbe trenta anni, & così fu. ma qui non c'è ragione, che proni, che per quell'appetito s'intenda più trenta, che tre, la onde bisogna conchiuderla, come di sopra hò detto. *Scriue Heraclide Pontico* ancor lui del sogno, che fece la madre di *Falaride*, oue le parue fra gli *Jdoli* nella casa sua consecrati vedere *Mercurio* con vna tazza, che teneua in mano, sfargere sangue per tutta la casa, & imbrattarla tutta, ilche confermò la barbara crudeltà poi del figliuolo. & *Agatocle* nella sua historia narra, che *Amilcare* Cartaginese, essendo all'oppugnatione di *Siracusa*, sentì, ò gli parue di sentire vna voce, che gli disse; Domani tu cenerai in *Siragosa*. & questo sonno auuenne vero, perche la mattina seguente, nato tumulto nel suo esercito, i *Siracusani* accorti seruendosi dell'occasione penetrarono nel campo d'*Amilcare*, lo fecero prigionie, & lo condussero dentro alla città loro. *Platone* riferisce medesimamente, ch'essendo *Socrate* in prigionie, disse à *Critone* suo famigliare, come doppo tre dì douea morire, essendogli apparso in sogno vna giouane bellissima, la quale chiamandolo per nome gli disse vn verso d'*Homero* tale.

Dionisio.

Heraclide Pontico.

Agatocle.

Platone.

*Tertia te Pythia tempestas leta locabit.*

e così è scritto esser auuenuto. *Aristotele* racconta d'*Eudemo* ciprio suo grã d'amico, ch'andando in *Macedonia*, arriuò in vna città bellissima di *Thesaglia*, *Phera* nominata, la qual'era d'*Alessandro Tiranno* crudelmente oppressa, doue s'infermò quasi à morte, & vna notte in sogno li parue di veder vn giouane di faccia bellissima, che confortollo, & gli disse, ch'in breue si sanarebbe, & ch'*Alessandro Tiranno* in breue sarebbe ucciso. & così successè. & *Sofocle* (si come narra *M. Tullio* nel primo de *Diuinatione*) *Poeta* egregio, essèdo stata rubbata dal *Tempio* d'*Hercole* vna tazza d'ore, si sognò di colui, che furata l'hauea, la onde riferendolo à *Magistrati*, gli fece porre le mani addosso, e fu trouato il vero, intorno a' quali sogni è di me *Stiero* darli l'antedetta risposta. Qui caderebbono anco gli *Astrologi* giudiciarij, ma perche di loro si parla alla lunga in vn discorso particolare, fra questo mezo gli lasciamo da parte. L'indouinare ancora per via di *Fisonomia*, eccedendo i termini della natura, è cosa fallacissima, perche gli affetti dell'animo, & le dispositioni del corpo, & le sorti delle persone da queste debili conietture non possono comprenderli dall'huomo, si può bene conietturare di qualche inclinatione, come *Zopiro* in questo, vedendo la imagine di *Socrate*, lo giudicò lasciuo, & apparue per giudicio di lui stesso vn ualent'huomo. E stata trattata quest' arte da *Aristotele*. & *Auicenna*.

Aristotele.

Tullio.

Fisonomisti.

Metosofopi  
Pnomanti

Hidroman  
ti.

Acromāti.

Axinomā-

ti:

Capnomā-

ti.

Capiromā-

ti.

Cofchinomā-

ti.

Botonomā-

ti.

Gastromā-

ti.

Alphitomā-

ti.

Tiromāti.

Gcomāti.

Chiomā-

ti.

Filoftrato.

Cingari.

ma per la sua incertezza, & per la concorrenza di molti segni, che à vna sola coniettura bisogna hauere, ilche raro auuiene, non faccio più lungo ragionamento, ò discorso intorno à quella; nè meno intorno alla *Metoposcopia*, che considera le linee della fronte particolarmente, essendo vn ramo della *Phisionomia*. all' vltimo sono dannati i *Piromanti*, che indouinano nel fuoco, mirando le figure delle fiamme fantastiche; gli *Hidromanti*, che nell'acqua scorgono l'ombre de' demoni, gli *Aeromanti*, che gli vedono in aria gli *Axinomanti*, ch'indouinano per via di secure, ò manae, i *Capnomanti*, ch'indouinano per via di fumi, i *Capiromanti*, ch'indouinano per via di specchi dentro à quali vedono l'imagini. si come vn putto vide in vno specchio gli inimici, che s' affrettuano alla morte di Giuliano Imperatore, con merauiglia del Cardano nel libro 19 de *Subtilitate*: i *Cofchinomanti*, che indouinano per via di criuelli: i *Botonomanti* ch'indouinano per mezo d' herbe: i *Castronomanti*, ch'indouinano per via di caraffe, dentro alle quali mirano i putti gli *Alphitomanti*, che indouinano per via di frumento, & di farina, i *Tiromanti*, ch'indouinano per via di caseo, ò di formaggio, i *Geomanti*, ch'indouinano per via di linee & punti in terra, & finalmente i *Chiomanti* approbati (come dice Celio Calcagnino nel suo trattato de *Magia*) da *Aristotele*, & da *Probo* grauissimi *Autori*, i quali considerano i monti della mano, quel del police, dell' indice, del medio, & dell' anulare, & dell' auricolare, & insieme insieme i pianetti loro, & così le linee di quella, e prima le quattro principali, cioè, la vitale, la naturale, la epatica, & la mensale, e con esse le loro sottile, & insieme il quadrangolo, e'l triangolo, con l'angolo suo supremo, e destro, e sinistro, e poi le tre maniere della linea Saturnina, e le tre della Iattica, & così la linea solare, la mercuriale, il cingolo di Venere, con altre mille maniere di linee perfette, imperfette, grosse, sottili, apparenti, confuse, continue, interrotte, intiere, intercise, dritte, tortuose, profonde, superficiali, marcate, riflesse, biforcate, ramosculose, punteuate, fossole, circolari semicircolari, stellate, incrociate, congiunte, e parallele, dando fede vanissimamente à questi segni, quasi veridici. *F* Pitagorici, e *Pharaote Re* de gli *Indi* (come dice *Filoftrato*) posero à tempi antichi in qualche credito questa vanità, dando opera allo studio d'essa mirabilmente. & così *Lucio Silla*, & *Cesare Dittatore*. oltre che ne scrißero in quei tempi *Hermette*, *Zaele*, *Alchindo*, *Pitagora*, il suddetto *Pharaote*, *Zopiro*, *Heleno*, *Alfarabio*, *Materno*, *Giuliano*, *Philemone*, *Costantino*. & fra moderni *Pietro d' Abano*, *Alberto Todesco*, *Michele Scoto*, *Bartolomeo Cocle*, *Antonio Cermisone*, *Pietro dell' Arca*, *Andrea Coruo*, il *Tricasso Mantouano*, *Giouanni d' Indagine*, e molti altri à nostri tempi in questa materia giustamente reprobati, non hauendo in loro altro, che conietture vilissime, & indegne di fede affatto affatto. & hoggidi è tãto auuilita quest' arte, che i *Cingari* soli discissi da *Chus*



figliuolo di Cham tra l'Egitto, & l'Ethiopia, e secondo il Volterrano venuti di Persia, attendono à quella, dando con spasso, e trastullo del mondo buona ventura à tutti, guardando su la mano, e dicendo mille novelle alle paparute massimamente, non con minor falsità, che gioco, essendo da tutti stimata vna professione ridicola, & erronea da douero. Hor questo basti di tutte le sorti d'Indouini.

Annotatione sopra il X L. Discorso.

Di tutte queste materie particolari ne tratta l'Auttoe diligentissimamente, & copiosissimamente nel suo Palagio de gli Incanti, oue fa professione d'accumulare più, che non hà fatto di granlunga ciascun'altro, che di tali soggetti habbia parlato, & sopra tutto raccogliere cose piu degne, & più eccelle del Bodino, benchè quali nell'istesso tempo egli componga.

DE' MAGHI, INCANTATORI, O' VENEFICI,  
ò Malefici, ò Negromanti largamente presi, &  
prettigiatori, e Superstitiosi, e Strie.

Discorso X L I.



**M**L nome di Mago da Parsi trouato, secondo Porfirio, & Apuleio, ouero da Magucei, secondo Suida, nella suaella loro significa quel medesimo, che Sacerdote, sanio, ò Filosofo nella vostra; la onde Mago appresso à loro è quello istesso, ch'è Filosofo presso à Greci, da quel primo, che così volle esser cognominato, che fu Pitagora, ò Ginnoosofista presso à gl'Indi, ò Sacerdote presso à gli Egittij, ò Profeta presso à Cabalisti ò Druuido presso à Galli, ò Bardo presso à gli Assirij, Babilonij, & Caldei; ma non si prende questo nome ogni volta in buona parte. perche, si come la magia è stata da alcuni diuisa in due specie, cioè, in naturale, & cerimoniale, così il nome di Mago in se ritiene doppio significato. La prima specie adunque di Magia non è altro, che vna somma, perfetta, & consumata cognitione della Filosofia naturale, aiutata nelle sue opre marauigliose dalla notitia della virtù intrinseca, & occulta delle cose, con le quali applicate conuenolmente à soggetti disposti, c'insigna di partorire quasi miracoli in natura. Onde ragioneuolmente disse Plotino, che la magia era della natura ancilla sagace, & ministra, & questi magi, come diligentissimi esploratori della natura, conoscendo quelle cose, che da lei sono preparate, & applicando per tempo gli attiui à i passiuu, spessissime fiate innanzi al tempo sta-

Porfirio.  
Apuleio.  
Suida.

plinio.

tuito. & ordinato dalla natura, producono effetti, li quali dal volgo sono per miracoli tenuti; essendo però opre naturali, nè v'interuenendo quasi altro di più, che la sola anticipazione del tempo. come se vno facesse nascere rose per Natale, ò di Maggio vedere l'vne mature: ò formar nuuole in aria, ò piogge, ò tuoni, ò animali di diuerse forti, come si vanta d'hauerne fatto molto Rogerico Baccone, con la paura, e natural magia, & si come Rogerio Bacchone, Gio. Battista porta Napolitano, in vn suo libro assai curioso di Magia naturale, alla qual cosa si riferisce quel che Giulio Camillo persona di fede, & d'auttorità riferisce di quello suo amico grande, che formò per via di Lambichi vn fanciullo di carne, à cui diede anco fiato, benchè per vn'istante solamente ritener lo potesse, & quà si riferiscono tutti i prestigij magici naturalmente fatti, i quali non sono altro, che mere illusioni, & inganni apparenti, come quei de' ciurmatori, benchè vi sieno anco i prestigij fatti con incanti Geotici, imprecazioni, & fraude di demoni, ne' quali s'inferiscono certi vapori di profumi, lumi, medicamenti, cerotti, legami, & suspensioni, con anella, immagini, specchi, & altre simile ricette, & instrumenti d'arte magica. Onde Platone, nel terzo della Republica, fa mentione de' demonij prestigiatori, i quali hanno proprietá mirabile d'ingannare. oltre che vi sono alcune pronte sottigliezze, & industrie di mani usate da gli Histroni, & Giocolari, che si riducono sotto questo genere di prestigio, & huomini tali sono dimandati da Greci Chirosophi, cioè, saui di mano: & di questo artificio trattano i libri de' prestigij d'Hermete. Dell'arte de' prestigij parla Iamblicio in questo modo. Quelle cose che i prestigiatori s'imaginano, non hanno essenza alcuna d'attione, ma solamente imaginatiua, perche il fine di questo tale artificio non è il fare semplicemente, ma porgere imaginatione fino all'apparenza. leggesi che di questi prestigij si dilettò grandemente Numa Pompilio. Così Pitagora, il quale serueua col sangue dentro in vno specchio cioè, che gli pareua, & riuoltgendolo al tondo della Luna piena mostraua à chi gli era doppo le spalle le cose scritte nel cerchio della Luna. il predetto Hermete, & Beleno huomini superstitiosi ripongono sotto i prestigij le trasformationi apparenti, & inuisibilitá de gli huomini, delle quali compongono i trattati ridicolosi, possibili più per operatione diabolica, che per via naturale, insegnando à che modo gli huomini andaranno inuisibili affatto, ouero pareranno asini, caualli, ò altri animali à gli occhi abbagliati; ouero essendo trauiagliato il mezo. Fra questi prestigiatori è commendato da Athenes, nel primo delle cene de' suoi sapienti, Senofonte, il qual faceua nascere il fuoco da se stesso, onde gli huomini impazziuano quasi di marauiglia à vederlo. & ciò faceua naturalmente, si come operano naturalmente lo Scoto Piacentino, & Lucca Trono gentil'buomo Vinitiano infiniti effetti marauigliosi al

tempo nostro. Così Nimphodoro prestigiatore è commendato da Duri; Diopetthe Lorco da Phanodemo; Scymno Tarentino, Philistide Siracusano, & Heraclio Mytileneo prestigiatore del magno Alessandro da Atbecone nel primo libro, e tal si tiene, che fosse Hiarcha presso a' Brachmani, Tespione presso a' Ginnofosfili, Zamolsi appresso i Thracij. Abbari appresso gli Hiperborei, Hermete appresso gli Egittij, Zoroastro figliuolo d'Oromasco appresso i Persi, e Buda appresso a' Babilonij. Maestri principali di questa magia non solo prestigatoria, ma naturale fra gli antichi si recitano, Boco, Zenoteno, Almadel, Thetel, Alchido, Tolomeo, Geber, Zael, Nazabaruth, Thebith, Berith Astofane, Hipparco, Alcmeone, & molti altri, l'opere de' quali hoggidì al mondo sono quasi annichilate. Et fra più moderni sono annouerati Alberto Magno, Raimondo Lullio, Rogerio Bacchone, Arnaldo da Villanoua, Pietro d'Abano, & Antonio de' Fantis, i quali due ultimi sono da molti per negromanti ancora sparsi, & divulgati. Hora questa magia naturale è quella, che Polychorino sopra Ezechiele riferisce essere da Origene commendata nel quinto trattato sopra San. Matteo, con quelle parole: *Arts magica non mihi videtur alicuius rei subsistentis vocabulū, sed & si sit, non est operis mali, nec quod haberi possit contemptui.* Con l'occasione dalle quali parole inuehifisce contra lui mirabilmente Theofilo Vescouo Alessandrino, del nome d'Origene, perpetuo inimico, nel secondo libro Paschale; ma però à torto, perche la magia falsa & demoniaca è detestata veramente in piu luoghi da Origene, & massime nella vigesimaterza Homelia sopra i Numeri; & qui in questo luogo non dà egli occasione cōtraria potendosi intendere sanamente dalla magia naturale. Si come anco Gieronimo Santo, nel primo libro de' suoi commentarij sopra Daniele, isponendo quelle parole del secondo capo: *Præcepit Rex, vt vocarentur Arioli, & Magi, & Malefici, & Chaldei.* Per Arioli intende gl'incantatori, per Magi i Filosofi; per Malefici quei, che vsano il sangue, & le vitime, & che spesso maneggiano i corpi de' morti, per Caldei i Genethialici, ò Mathematici, ch'è l'istesso, & il medesimo, nel 2. libro contra Giouiniano, dice, che, Eubolo, c'ha descritto con molti volumi l'Historia di Mithra, narra appresso a' Persi essere stato tre sorti di magi, i primi de' quali dottissimi, & eloquentissimi (ch'erano cotesi naturali) eccetto farina & herbe, di niente altro ordinariamente si cibauano. & innanzi à Gieronimo, Giustino Filosofo, & martire, nel libro delle questions delle genti, alla questione vigesimaquarta, & vigesimaesta, distingue tra i miracoli veri di Mosè, & quei falsi de' Maghi Egittij da' Demonij fauoriti, & quei di Apollonio Thianeo fatti per opera della Filosofia naturale. Et questa natural Magia è commendata da Philone Hebreo con le seguenti parole, nel libro delle leggi speciali. *Veram magiam, hoc est perspectiuam scientiam per quam naturæ opera certantur.*

Duri Phanodemo.

Polychorino.

Theofilo Alessandrino.

S. Gieronimo.

Eubolo.

Giustino Martire.

Philone Hebreo.

nuntur clarius, vt honestam, expectendamque non plebei solum sectantur, sed etiam Reges regum maximi, presentim Perfici tam curiosi harum artium, vt regnare non liceat, nisi cum Magis versato familiariter. *Con questi Magi naturali vanno del pari alcuni Mathematici, ancora essi sagacissimi emuli, & arditissimi Inquisitori di natura, i quali con discipline Mathematiche solamente, aggiugnendoui gl'influssi celesti, & con alcune ragioni di proporzioni, si danno vanto di poter produrre alcune cose molto conformi, & somiglianti all'opere della natura; come sono corpi, che hanno moto, & parlano, senza che possedino l'anima di dentro; come fu la colomba di legno d'Archita, la quale*

**Fauorino.** *volaua, della quale fa mentiane Fauorino Filosofo presso Aulo Gellio; le statue di Mercurio, che parlauano; il capo di bronzo fabricato da*

**Francesco Georgio.** *Alberto Magno, che per relatione di molti, e massime di Francesco Georgio nella sua Armonia del mondo, mandaua fuori vna voce articolata, & distinta, & in questa professione alcuni dicono essere apparso eccellentissimo Boetio, & che per ciò da Cassiodoro in vna epistola à quello, ne fu mirabilmente celebrato. Ma la Magia ceremoniale in se stessa è nefanda, & scelerata, laquale si partisce in Theurgia, & Goetia detta Negromantia largamente, per sentenza di Porfirio citato da Agostino Santo nel decimo libro de Ciuitate Dei al capitolo nono, & anco in Pharmacia per sentenza di Philone nel libro delle leggi speciali, per le superstitioni, scongiuri, incanti, veneficij, & malignità diaboliche inserite in essa, da tutte le leggi vniuersali viene scacciata, & bandita. Et benchè Porfirio contenda molto in fauore della Theurgia, volendo, che sia gouernata, & retta da numi diuini; che con essa l'anima si renda disposta al riceuere gli spiriti angelici, & à vedere li Dei, conseruandosi ella monda, e purificata, & offerendo sacrificij immaculati a' superni numi, col qual modo vuole nella vita di Plotino, che quel sommo Filosofo fosse tanto accetto appresso a' Dei, che diuenisse nelle sue attioni miracoloso; & celebra per questo la sentenza di Pitagora, che diceua li Dei non venire à noi spontaneamente, ma da vna certa necessitā costretti per vigore di questa Magia. Nondimeno perche ella risguarda alcune solennità, & cerimonie superstiziose, come di tenersi mondi nel corpo, & nelle cose, che stanno circa il corpo, si come è nelle pelle, ne' vestimenti nell'habitationi, ne' vasi, nelle massaritie, nelle oblationi, nelle hostie, nelle consecrationi, & vuole, che la purità di queste cose, alletti, & prouochi gl'influssi celesti, c'ha del Pagano, e del Gentile, & per quelli le diuine virtù si concilino, & congiungano à noi, che è peggio; & perche attribuisce troppo alle forze naturali, senza riguardo, ò mira alcuna della gratia del primo Motore, quindi n'auuiene, che questa sua Magia da lui detta diuina, sia tanto piu dannuole riputata in effetto, quanto piu nel sembiante esteriore*

appare a gli ignoranti cosa diua, & celeste. Onde l'antico Zoroastro insieme con Genistio Plettone, & Oſia Caldeo interpreti suoi, Heſiodo, Fambilico, Eudoſo, Plotino, Proculo, & ſimili altri, hanno più preſto hauuto una picciola ombra di diuina ſapienza, che la vera & propria participatione di eſſa, doue che in qua! che parte ſono lodati, & in mille come idolatri ſuperſtitioſi giuſtamente reprobati. Coſì vengono dannati ancora i ſeguaci dell' arte d' Almadel. quei dell' arte Notoria, in ſecunda ſecunda, alla queſtione nonageſimaſeſta da San Thoſaſo reprobata, quei dell' arte Paolina, & quei dell' arte delle Riuelationi da infinite ſuperſtitioni, & vanità accompagnate. Ma la Goetia, ouero Negromantia largamente detta, la quale è tutta fondata nella pratica di ſpiriti ribaldi, & maligni, piena d' incanti, & di ſcongiri illeciti, auerza alle uocationi de' diuoli, & alle diuinationi per mezo loro, eſſendo da maghi allettati con l' uſo del ſangue humano (come dicono Iſidoro, & Agoſtino) ad apparire dinanzi a loro in forma di perſone ſuſcitate, & indouinate ſecondo che vengono interrogati, la onde Nicro ſignifica morto, & Mantia diuinatione: è molto più ſclerata, & maluagia ancora, che la Theurgia, nè per conto di ſcleratezza è differente quaſi da queſta la Pharmacia, la quale conſiſte tutta in certe benède diaboliche, che preſe per bocca inducono l' huomo ò ad amare, ò ad odiare, ò ad impazzire, & far ſimili altre attioni per forza d' incanti. La minima coſa. che fanno queſti maghi, ſono l' offeruanze ſuperſtitioſe di caratteri inuſitati, & nomi oſcuri, co' quali incantano i mali, & l' infermità delle perſone, perciò ne' decreti, alla uigefimaſeſta cauſa, & queſtione ſeconda, condannate, oue con vanità eſpreſſiſſi ma inſegnano di fare alcuni breui diabolici in carta uergine, nello ſfuntar del Sole con certe ſila, & nodi particolari inſieme legati, de' quali ſ' intende il detto di Gregorio Papa, alla cauſa uigefimaſeſta, queſtione quinta; Si quis artoſos, ut incantatores obſeruauerit, aut philaterijs uſus fuerit, anathema ſit. E tutte l' altre ſuperſtitioni fanno capo qua, come quella recitata dal Biondo nel primo libro de Roma Trionfante, che Romani beuenano il ſangue de' Gladiatori, per ſeruarſi liberi dal mal comitale, & la nouella ſpoſa ancora uergine, per relatione di Plutarco ne' problemi, & di Marco Varrone nel ſecondo libro della uita del popolo Romano, toccaua il fuoco, & l' acqua, come per buono augurio della futura generatione fomentata dall' humido, & dal calore naturale. Erano coſtoro da gli antichi Epodi chiamati, perche incantauano anco i fanciulli, come fu ſecondo Horatio Poeta, con incanti ſni ammaliato V aro putto pretextato, da quelle tre ſolenni incantatrici, Folia, Sagana, & Veia; & gli facenuano dire oracoli all' orecchie altrui rari, & ſtupendi. E non ha dubbio alcuno, che l' operationi del demonio, le parole de' maghi hanno virtù, & efficacia d' incantare: & coſì quelle de' gli huomini ſuperſtitioſi, ben

Iſidoro.  
Agoſtino.

Superſtitioſi.

Grego. Pa-  
pa.

Il Biondo.

Plutarco.  
Marco Var-  
rone.

Horatio.

Plinio.

che Plinio, nel vigesimoottavo libro, ponga per questione indetisa da gli antichi, se le parole, e gl'incantesimi vagliono alcuna cosa, perche l'essempio di Tuccia vergine Vestale accusata d'incesto, la quale fece vn prego particolare, doppo il qual prego portò acqua nel vaglio, nell'anno doppo la edificazione di Roma seicento e noue, dimostra la verità di questo fatto.

Valer. Massimo.

Così il prego d'Emilia Vergine appresso à Valerio Massimo, che per esserle smorzato il fuoco senza sua colpa, volendo prouar l'innocenza sua, pregò la Dea Vesta con alcune parole incognite, & posto vn velo sopra il fuoco, incontimente lo raccolse. le medesime Vestali con certi preghi loro insoliti, e nuouì, riteneuano i serui fuggiti, i quali non fossero ancora usciti fuori della città. Et Lucio Pisone nel primo de gli Annali scruie, che

Lucio Pisone.

Tullio Hostillio volle far venir Giove dal Cielo con quel medesimo sacrificio, che Numa Pompilio prima l'haueua fatto venire, & perch'egli non esseruo per appunto certe cose, che sono in tal sacrificio, fu percosso della saetta. Non si recita di Cesare, che poi che con pericolo cadde della carretta, sempre subito ch'era montato su la carretta, vsaua certe parole d'incanto, le quali egli diceua per fuggire tal pericolo, e li giouarono sempre.

Attalo.

Non afferma Attalo, che se quando vn vede vno scorpione, dice due, ch'ei si ritira, e non si muoue à nuocere? & in Africa non dice Plinio nel libro vigesimoottavo, che nessuno si metterebbe operar cosa alcuna se prima non dicesse Africa? Marco Seruilio Romano vno de' primi huomini di Roma, dubitando di diuentar Lippo, prima, ch'esso nominasse la lippitudine, è che altri glie la predicesse, non s'appiccava al collo vna carta legata attorno cò lino, doue erano scritto due lettere Grece ϩ & α? Mutiano, il quale era stato tre volte Console, con la medesima offeruatione non s'appiccava vna mosca viua in pezza bianca, affermando, che con tale rimedio non sentiuua la lippitudine? Ma passando più oltra, questi maghi richiamano (benche con diabolica illusione) l'anime de' morti dell'inferno, la onde Prudentio Poeta antico Mustré, che fu Canonico Regolare Lateranense, scruiue così di Mercurio,

*Traditur extinctas sumpto moderamine virga.*

*In lucem reuocasse animas.*

Et doppo soggiunge.

*Murmure nam magico tenues excire figuras,*

*Atque sepulchrales scire incantare fauillas,*

*Vita itidem spoliare alios, ars noxia nouit.*

Nel medesimo modo leggerli ancora, che Cynopè magno resistendo à Giovanni nell'Isola di Pathmo, fingeuua di suscitare i morti; Onde il Mirandolane gli Hinni dice,

Giuoanni Mirandolano.

*Et Cynopem magia confisum dispulit alta*

*Mentis Iohannes.*

Nondimeno vogliono alcuni, come Nicolo di Lira, e Thomaso Caietano, che quella Phitonissa de' libri de' Re, per diuina permissione, suscitasse veramente, & realmente l'anima di Samuele à istanza di Saul; benchè Agostino, & molti altri declinino piu presto, che fosse vna diabolica illusione, come le precedenti narrate. Questi dipiu con demonij constricti, ò in vetri, ò in anelli, ò in gemme, si vantano di predire, & profetare le cose future. Onde Porfirio ne' seguenti versi notati da Eusebio Cesariense, mostra la loro constrictione, per via di maleficij co' negromanti patuiti, dicendo in persona d'un demonio;

Nicolò di  
Lira.  
Thomaso  
Caietano.

Porfirio.

*Cessa nunc tandem, & verbis iam parce, victoque*

*Da requiem soluens priscas, cadensq; figuras,*

*Et remoue à membris, ac linthea dura resolu.*

Et per l'intelligenza di simil fatto, nota Francesco Diacetto, che i Negromanti constringere possono i spiriti inferiori in virtù de' superiori conuenuti seco, a' quali siano sottoposti, & obligati à seruare i loro precetti, & commandamenti, ouunque piace à loro, come in ampolle, in vasi, in pietre, in anelli, & simili cose. Nè questo basta, che fanno trasmutatione per via di prodigij marauigliose affatto. Però scriue Agostino Santo nel decimoottauo libro della città di Dio, che la famosa maga Circe trasmutò i compagni d'Ulisse in bestie: ilche prima di lui scrisse Virgilio nella Bucolica, dicendo,

Francesco  
Diacetto.

Agostino  
Santo.  
Virgilius.

*Carminibus Circe socios mutauit. Ulyssis.*

Et riferisce ancora il predetto Agostino, che i compagni di Diomede furono conuertiti in uccelli, & lungo tempo doppo volarono (ilche procedeu da demoni sotto la forma loro) intorno al Tempio del crudelissimo, & sceleratissimo Duce. Et Eusebio Cesariense nel quarto libro de' Preparatione Euangelica tiene di mente anco di Porfirio queste trasmutationi prestigiose, dalle quali dice essere stati ingannati Filosofi, e Poeti chiari, & famosi. Isidoro parimente nell'ottauo libro delle sue Ethimologie adduce l'esempio del sacrificio, che gli Arcadi offeriuano al suo Dio Lyceo, del quale chine gustana era subito in forma di bestia conuertito. Racconta medesimamente Antonino Santo, che vna certa giouenetta bellissima fu da vn perfido Mago Giudeo conuertita in vna caualla, à petitione d'un giouene; il quale per dispetto operò questo, non hauendo ella voluto alle sue prauè & disboneste voglie consentire. L'antico Grammatico Sassone riferisce egli ancora di Craca maga, & incantatrice, che, essendo poste le viuande in tauola, subito in altra forma differente le conuertiu. Et all'ultima, Virgilio ne' suoi versi Bucolici scriue le seguente cose di Meri Venefica.

Eusebio.

Isidoro.

Santo An-  
tonino.

Sassone  
Gramma-  
tico.  
Virgilio.

*Hæc herbas, atque hæc Ponto mihi læta venena*

*Ipsa dedit Mæris, nascuntur plurima Ponto.*

*His ego sæpe lupum feri, & se condere syluis.*

*Merim, sepe imis animas excire sepulchris.*

*Atq; satas aliud vidi traducere menses.*

L'Ariosto. *Le quali cose hanno dato materia al Divino Ariosto di fingere, che lo stesso facesse Alcina ne' suoi amanti, dicendo Astolfo à Ruggiero.*

*Et perch'essi non vadano pe'l mondo*

*Di lei narando la vita lascia,*

*Chi quà, chi là per lo terren fecondo*

*Gli muta, altri in Abete, altri in Oliua.*

Concilio  
Aquile-  
iense.

*Et quantunque nel Concilio Aquileiense, la cui autorità recita Grati-  
tiano nella causa vigesima sesta, alla questione quinta, al capitolo Episco-  
pi, sia chiamato infidele, & peggiore d'un pagano colui, che crede alcuna  
creatura potersi trasformare in altra specie, ò similitudine da lei diffe-  
rente, se non dal Creatore d'ogni cosa: Nondimeno si risponde, che il Cano-  
ne parla della trasmutatione formale, & essenziale in specie perfette, &  
non generabili per corruttione, ouero putrefattione, oue non si può trasmu-  
tare vna sostanza nell'altra; & non ragiona altrimenti delle trasmutatio-  
ni prestigiose, con le quali appaiono le cose trasmutate per illusione diabolic-  
ca.*

Latantio  
Firmiano.

*Et perche l'arte magica è fauorita (come dice Latantio Firmiano  
nel libro de origine erroris) dall'aspirazioni de' demoni affatto; non re-  
stano i magi ribaldi di operare tutti quei mali, che la malignità de' spiriti  
diabolici c'insegna, & suade loro. V'sando adunque il mezo de' diauoli in-  
troducono dentro a' corpi (come per molte isperienze proua il Prierio) al-  
cune volte, per offendergli, agucchie, s'iffi, chiodi, capelli, granelli,  
filla, & simili altre cose, le quali con la natural possanza sua diuide il de-  
monio, & riunisce, muoue localmente, intromette, & caua: quando pia-  
ce à lui, veramente, & realmente. Riceuono anco i demonij succubi,  
che soggiacciono loro in forma di bellissime donne; & alle volte si fanno  
incubi alle maghe, & strie, dentro à cui vasi naturali trasfondono il se-  
me dell'huomo, con vna certa sagacità riseruato, & custodito nella sua  
virtù, & calidità naturale, per introdurre vn diabolico parto, qual fu  
quello di Merlino dalla commune opinione de i Theologi per figliuolo del  
demonio tenuto.*

Il Prierio.

*Alla qual cosa consente la Ghiosa nel Genesis sopra  
quel passo. Cumque vidissent filij Dei filias hominum. oue dice.  
Non est incredibile quosdam homines à quibusdam dæmonibus ge-  
nitos, qui sunt mulieribus improbi, & rædiosi. Et vi consente ancora  
Agostino Santo nel quintodecimo libro della città di Dio, e Scoto nel se-  
condo delle sentenze alla distintione settima. questione vnica, insieme  
con Ricardo di Mediana nella istesso libro alla distintione ottaua, e Fr-  
cisco Sprenger, & Henrico Infitore, di queste operationi diaboliche ef-  
femplicatori reali. Et bene dimostrano questi maghi peruersi, d'operar*

La Ghio-  
sa.

Scoto.  
Riccardo  
di Media-  
uilla.  
Iacobo  
Sprenger.  
Henrico  
Infitore.

*ogni*



ogni cosa per arte diabolica, inducendo anco gli huomini per via d'incanti in pazzi amori, & odij disordinati, vsando la profana clauicula detta di Salomone, battezzando empicamente, & sacrilegamente le pietre calamite per tale effetto, seruendosi d'imagini di cera abbruggiate, & di peci nefandissime, che fanno arricciare i capelli: oue fanno diuenire gli huomini come pazzi, & frenetici; & arrettitij propriamente, essendo da vna più alta natura rubbati, & per forza leuati fuori di se stessi. Come Gregorio Santo ne' Dialoghi narra di quel Monaco negromante; il qual talmente haueua con le sue incantationi tirato vna monaca nell'amor suo, che gridaua esser morta, se da esso non era pietosamente visitata. Et questo ha forse dato materia a' Poeti Romanzi di fingere le due fontanne incantate di Merlino, l'una che infiammaua le menti d'amor cocente, & l'altra di odio estremo, e smisurato, & forse anco per questol' Ariosto induce, che la fata Alcina disinnamorasse Ruggiero di Bradamante, & di se sola l'accendesse, in quei versi;

S. Grego-  
rio.

L'Ariosto.

La bella Donna, che cotanto amaua  
 Nouellamente gli è dal cor partita,  
 Che per incanto Alcina gli lo laua  
 Da ogni antica amorosa sua ferita;  
 E di se sola, del suo amor lo graua,  
 E in quello esca riman sola scolpita.

Nè può dirsi cosa impossibile al demonio questa, perche può infiammare interiormente la concupiscenza, & porre ne' stomachi, mentre si dorme, cose che accendino l'appetito carnale, & porgere esteriormente mille incentiui di libidine, togliendo il lume naturale à quella guisa, che il vino, ouero altra beuanda naturalmente fa l'huomo ebrio affatto diuenire; appresso à Theocrito si legge l'essempio di Simeira amante, che impazzita dell'amor di Delpho, cerca con certo Lauro incantato di farlo impazzire ancora lui, onde dice;

Theocri-  
to.

Urit me Delphis, vro hanc in Delphide Laurum.  
 Et velut hæc stridet flammis succensa, nec vsquar  
 Cernimus è tenui cinerem superesse fauilla.  
 Sic paribus flammis tabescant Delphidis artus.

Et appresso à Luciano Samosateo Bacchi insegna à Melitta vna compositione d'alcune misture, le quali taccio per buon rispetto, perche con tali superstitioni si può molte volte causar l'incendio d'amore ne gli animi honesti per loro natura, e casti. Ma di più queste Lammie, & Venefici, dandosi in preda al diauolo, rinunciano al Battesimo Santo, & à tutti i Sacramenti della Chiesa, conculcano la Cro-

Luciano  
Samosateo.

ce adorano i spiriti maligni, si dedicano a' seruitij di quelli, fanno priuata & solenne professione dinanzi al tribunale del demonio, à cui giurano fedeltà, obligano per voto l'anima e il corpo; rinegano Christo sopra alcune carte negre, & incognite in sempiterno. offeriscono sacrificij à Satanasso, promettono trouarsi à tutte le congregazioni notturne, qualunque volta siano chiamati, attendono alla corrutella di quante vergini Sante. & honeste matrone vengono loro per le mani, riceuono vn certo martinetto diabolico per compagno, per custode, per seruitore de' loro appetiti, per guida, & scorta alla scelerata adunanza, che fanno nell'oscure notti, di danze, & balli, & conuiti per arte diabolica disposti, & preparati. Et così auuiene (come dice Latantio nel libro de Origine erroris, che demones hominum credulitatem mentita diuinitate deludunt. Oltra di questo impediscono i ribaldi (come testifica Paolo Ghirlando, in vn gentil huomo suo conoscente) ò per via d'herbe, ò di pietre, ò di beueraggi, ò col mezo espresso de' demonij l'uso dell'atto carnale fin con le proprie mogli, operando, che i diauoli reprimano il vigore, & la virtù calefattiuua dell'huomo, ouero chiudendo le vie del seme humano; ouero interponendosi con corpi afonti fra l'huomo, & la donna; si come afferma Pietro di Palude, sopra il quarto, alla distinctione trigesimaquarta; & il Serafico Dottore, nell'istesso libro, alla questione seconda, & articolo secondo, ò nascondendo con arte prestigiosa à membri applicati alle generationi, con l'interporre in mezo qualche corpo piano, & eguale, dell'istesso colore figura, & apparenza, oue ingannano affatto i sensi esteriori, interponendo quel corpo fra il viso de gli occhi, e il tatto delle mani, & l'istesso vero corpo del patiente. Ma di piu questi nefandi malefici non solo imaginatamente, ma realmente, & personalmente ancora, si fanno portar da diauoli in forma di gatti, di cani, & di montoni, di capre seluatiche, di simili altre bestie, come vuole San Thomaso nella prima parte alla questione ottaua, & Siluestro Prierio nel trattato delle mirabili operationi de' demoni, & de Maghi, e Thomaso Brabantino nel suo libro che fa de Apibus, insieme con Alfonso da Castro. Giouanni Torrecremata, e Paolo Girlando nel trattato de Sacrilegijs, à quei loro giuochi notturni sotto la celebrata noce di Beneuento radunati. Et benchè quel testo de' Canonj, nel capitolo Episcopi, registrato nella vigesima sesta causa alla questione quinta faccia oppositione grandissima, perche pare che tenga il contrario, dicendo le seguenti parole. Illud etiam non est omitendum, quod quaedam sceleratae mulieres retro post Sathanam conuerfæ, demonum illusionibus, & phantasmatibus seductæ, credunt se, & profitentur cum Diana nocturnis horis Dea Paganorum, vel cum Herodiade, vel cum innumera multitudine mulierum æquitate supra quasdam bestias, & multa terrarum spatia intempestæ noctis silentio pertransire. oue soggiunge (per accrescer piu il dubbio) quest'altre

Paolo Ghirlando.

Pietro di Palude.

San Bonauentura.

Thomaso Brabantino.

Alfonso de Castro. Giouanni Torrecremata.

parole: Quis verò tam stultus, & hebes sit, qui hæc omnia, quæ in solo spiritu fiunt, etiam in corpore accidere arbitretur? & finalmente conchiude, Quod omnibus publice annunciandum est, quod qui talia credit, & his similia, fidem perdit. Nondimeno egli è vero che possono essere portate veramente, & realmente, per diuina permissione, essendosi Christo istesso lasciato portare dal demonio sul pinnacolo del tempio: & leggendosi di Simon Mago, che per l'aria da demoni era portato, quando il diuino Pietro lo fece con l'oratione precipitare à basso. Il canone in quel luogo non intende improbare cotesta verità, ma solamente l'opinione di quelle maluagie femine, che si credeano caminar con la Dea Diana, ò con la sfacciata Herodiade vera, sopra bestie reali, & corporalmente farsi queste traslationi dallo spirito diuino, & non dal demonio, ilquale con diabolica illusione le ingannaua, essendo egli piu sollecito alla fraude, che alle vere operationi reali, per cui si presyme piu, che fossero ingannate da esso, che veramente, e personalmente sopra gatti, ò montoni, ò altri animali da vn luogo all'altro trasportare. Non basta questo, che i scelerati conuassano gli elementi, mediante l'operatione de' demonij, eccitando pioggie, e tempeste, turbano le menti de' gli huomini, ò leuando loro totalmente l'uso della ragione, ouero grauemente offuscandoglielo. & senza alcuna forza di veleno, con la forza, & violenza sola delle parole priuano quelli di vita. Onde Agostino, ne' libri della città d' Iddio dice di questi ribaldi. Hi elementa concutiunt, turbant mentes hominum, ac sine vllò veneni hauſtu, violentia tantum carminis interimunt. Perciò à proposito d'essi disse Luciano Poeta.

Lucano.

*Mens hauſti nulla sanie polluta veneni  
Incantata perit.*

E Tibullo Poeta, d'vna certa femina eccellentissima Maga scrisse i seguenti versi,

Tibullo.

*Hæc se carminibus promittit soluere mentes  
Quas velit, est alijs duras immittere curas,  
Sistere aquam fluijs, & vertere Sydera retro.*

Il dotto Ouidio parimente, parlando di Micala Venefica disse,

Ouidio.

*Mater erat Mycale, quam deduxisse canendo  
Sæpe reluctantes constabat cornua luna.*

E finalmente appresso il giudicioso Anguillara si vanta l'incantatrice Medea di questa maniera:

L'Anguillara.

*Nel mar, s'io voglio, hor placo, hor rompo l'onde,  
Fo la terra muggiar, tremare i monti,  
E facendo stupir l'istesse sponde  
Tornar fo i fiumi in sù ne i proprij fonti,  
S'io chiamo Borea in aria, ei mi risponde,*

E gli Austri, e gli Euri al mio voler son pronti:

E quando l'arte mia loro è contraria

Dal Ciel gli scaccia, e fa tranquilla l'aria.

La Ghiosa.

E non è cosa vana, e fallace, che questi scelerati, & maluagi incantino col suo sguardo le persone, peche l'afferma anco la Ghiosa sopra quel passo di S. Paolo. ò inlenfati Galathæ quis vos fascinoauit non obedire veritati? One dice, che sono certi huomini, c'hanno gli occhi così infocati, & ardenti, che con il solo aspetto & sguardo infettano gli altri, e specialmente i fanciulli, ridondando per la tenerezza de gli occhi, & per la vicinanza della radice de' sensi à gli organi dalla imaginatione il veleno della mala impressione interiore nell'occhio infetto de' Venefizi, i quali (come dice

Ricardo de Mediauilla.

Ricardo di Mediauilla, nel Quolibeto terzo, alla questione duodecima; & l'Angelico Dottore, nella prima parte della somma, alla questione centesima decimasettima, all'articolo terzo) infetta l'aria vicina, & essa infetta gli occhi altrui; nel qual modo dice Aristotele nel libro de Tommo &

Aristotele.

Arigilia, che i specchi nuoni, & puri vengono macchiati, & guasti dal guardo della donna menstruata. per questo anco il Petrarca de gli occhi lagrimosi della sua donna disse;

Il Petrarca

(che dal destr'occhio, anzi dal destro sole

De la mia donna al mio destr'occhio venne

Il mal, che mi diletta. e non mi duole.

Cioè il rossore delle lagrime, vedendola pianger lei. In questa cosa però ci sono diuersi pareri fra dotti; perche chi attribuisce la causa all'aere ambiente, che differisce la qualità, delle quali è pieno, alle viscere interiqri, come Heliodoro. Chi all'anima, come Augurio Ferrerio. Chi alla contagione de' spiriti effluenti da gli occhi, & all'aria insieme, come i sopradetti Autori, contra quali inuehisce Giulio Cesare Scaligero, nel libro de Subtilitate. chi alle celesti intelligenze, come il Pomponatio nel decimo capitolo del suo libro de gli incantefimi. Chi all'imaginatione, come Auicenna, Algazele, & Alchindo: chi alla celeste genitura del mago incantante, come Pietro d'Abano. & chi al demonio, che con la sua malignità può per diuina permissione à questo effetto cooperare ancor esso, come tengono i Theologi comunemente. Però d'Eriphila Venefica è il prouerbio presso à Paolo Manutio Anus Eriphus. perche questa bruttissima incantatrice haueua questa parte in se, che qualunque animale con gli occhi rimiraua, subito restaua dal pestifero suo sguardo in vn tratto auelenato. & questo istesso auueniua à coloro, che da i popoli Triballi, & Illirici, & da quelle femine in Scithia chiamate Vitie, erano per caso, & sciagura loro, malamente guardati. Di piu Aulo Gellio nel libro ottauo dice, hauer visto in alcuni libri d'Aristea Pruconnesse, d'Ifgonio, di Nicca, di Ctesia, d'Onesirito, di Polistefano, & Egesia Greci Autori antichif-

Heliodoro.  
Augerio.

simi di non poca austerità, molte cose inaudite, & incredibili quasi; & fra l'altra (ilche si legge anco in Plinio nel settimo delle sue Historie naturali) che in Africa sono alcune famiglie, che con la voce, & con la lingua fassinano, i quali lodando la bellezza de gli arbori, le biade liete, i caualli egregi, i bestiami grassi, & gli huomini, subito li fanno morire, ò grauemente infermare. Per questo l'antica Maga scelerata Guthrume detta co' suoi incantesimi acciò molte persone senza potersi mai di tanto male veder la cagione. A quanti fanciulli ancora viene succiato il sangue nelle culle da queste brutte strie diaboliche? à quanti viene procurato l'aborto nel ventre delle madri? quanti col solo tatto esteriore nel materno aluo rimangono infelicemente uccisi? Incantano ancora i serpi della terra talmente, che paiano addormentati, alla qual cosa allude quel versetto del Salmo. Sicut aspidis sardæ oburantis aures suæ; quæ non exaudiet vocem incantantium. Venefici incantantis sapienter. Questo facena Vmbone Sacerdote de gli Idoli, di cui ragiona Virgilio nel settimo in quel verso,

Virgilio.

Quin & Marhubia venit de gente sacerdos.

Così Plinio, nel vigesimoottauo libro narra d'Essagone legato de gli Obligeni, che sono popoli dell' Isola di Cipro, che alla presenza de' Consoli Romani si fece spontaneamente gettare in vna botte piena di serpenti, i quali incantati da lui non solo nõ lo morsero, ma con la lingua piaceuolmente li leccarono la vita. & de' popoli Marsi, che da Circe trassero l'origine loro, scriue in questa foggia Sillio Poeta.

Plinio.

Sillio.

Ac Marsica pubes

Et bellare manu, & chelydriæ cantare soporem,

Vitupereumque herbis hebetare, & carmine dentem.

& il medesimo di Harcalo Venefico racconta, che con le mani toccaua, & maneggiava i feroci Leoni, senza restare offeso da loro, dicendo;

Horcalo non pauidus feræ mulcere leenas.

Oue l'istesso pure anco scriue così di Atyr malefico;

Nec non serpentes diro exarmare veneno

Doctus Athyr, tactuque graues sopire chelydros.

Et benchè Plinio nel vigesimoesto libro al capitolo quarto schernisca alcune vanità magiche; come che i fumi, & gli stagni si possano seccare, col gettarui dentro l'herba Ethiopide, & toccandole con essa aprire tutte le cose chiuse; così che con l'herba Achemenide scagliata nella schiera de gl'inimici, si mettano quelli in fuga; & che con l'herba Latæ. quat daua il Rè de' Persi a' suoi Ambasciatori, si habbia douitia d ogni cosa; nondimeno altroue confesse, ma chiaramente la violenza, & potestà di questa Magia, laquale fu trouata dal Demnio, secondo il detto d' Eusebio nel quinto de Præparatione Euangelica. Oue dice. Magica autem artis Dij gentium, & inuectores, & doctores fuerunt. Ilqual detto

Magia onde sia deriuata Eusebio.

Porfirio.

si comproba per le parole di Porfirio nel libro delle risposte : oue introduce Proserpina dire le seguenti cose :

Quale mihi facias simulacrum aduerte docebo.

Siluestri cape nata loco, atque absinthia circum

Ponito: tum totum celato, & pingito mures

Qui soleans habitare domos.

& soggiunge,

Tum mirrham, thus, Styracem, ipsorumque cruorem.

Conterito murum, sacra desuper inde

Verba cane : tot vero adhibe muresque repone

Quot mihi tu esse vides formas : tum sumito laurum,

Exque eius trunco vaginam aptato, piaseque

Tunc effunde preces simulaculo, & debita solue

Vota hec si facies, per somnumque videbis.

Mercurio.

Plinio.

E vero, che quanto à quelli, che imparata l'hanno, dice Mercurio nello

Asclepio, che gli Egittij sono stati i primi ; Ma Plinio, nel trigesimo libro, pare, che tenga Agonace esserne stato l'Autore, da cui l'imparasse poi Zoroastro in Persia, ilquale vi compose sopra cento mila versi, che poi da Hermippo furono con solennissimi commentarij dichiarati. S. Agostino vuole,

Hermippo.

po.

Giouanni

Cassiano.

Pietro Co-

mezzore.

che Zoroastro Rè de' Battriani ne fosse l'inuettore. L'Abbate Sereno prefisso à Giouanni Cassiano, nell'ottaua collatione, vuole, che l'inuettore della

Magia sia stato Cham ; & seco tiene il medesimo Pietro Comestore nella

Pietro Co-

mezzore.

Historia Scolastica, benche voglia, che Cham fosse detto anco Zoroastro. Et à proposito di ciò s'è ritrouato vn libro alle volte, ch'insignaua i principij

Cieco de

Alcoli.

di Negromantia, detto scriptura, Cham, del quale fa mentione Cieco d'Ascoli ne' suoi Commentarij sopra la sfera. Et intorno à questa maledetta professione s'affaticarono in quei primi secoli, Apuscuro, & Zarato Medì,

Marmaridio Babilonio, Hippoco Arabo, & Zarmocenida Assirio; & al tempo del Rè Serse ne fece molti commentarij Hostane, che gli fece compagnia nella guerra di Grecia ; oue nel viaggio con quest'arte s'ibaldò molte persone uccise.

Curtio.

Curtio, nel libro uesto, fa mentione ancor esso di Cobare per natione Medo, ilquale fu celebre in questa disciplina profana, al tempo che Alessandro mosse la guerra a' Battriani.

Al tempo di Nerone vi attese sommamente Tyridate ed Armenia. ilquale inuidò il predetto Imperatore à vna cena seco per arte magica preparata.

Latantio Firmiano dice ancor egli, che Apollonio Thianeo fu in questa professione celeberrimo, talche, volendolo punire Domitiano, alla sprovista uscì de gli occhi delle persone senza esser visto : Di Pafete peritissimo nella Magia è scritto ne gli adagi antichi. Pafetis semibolus. Ferche, quando compraua vna

cosa, il pretio ritornaua dal venditore al compratore ; che cosa dirò di Dardano Mago sceleratissimo, da cui l'arte magice ottennero il nome di Dardanie per eccellenza ? che cosa de' popoli Ophiogeni, i quali, secondo Crate

*Pergameno, col solo tatto delle mani guarivano i morsi de' Serpenti? che cosa di Locusta maga presso à Cornelio Tacito, che insegnò alla moglie Agrippina di soffocar con veneni preparati da essa l'Imperatore Claudio suo marito? che cosa di Medea, ch'arse la bella concorrente sua Creusa à Theseo nouellamente congiunta col dono, che le mandò così maluagio, & infido? che cosa di Publicia, & Licina nobilissime matrone Romane, che uccisero i loro mariti con venesicij empi, e maluagi, come ne gli Epitomi del sesto libro di Liuiio si legge? che cosa di Giuliano Imperatore, che fu chiamato pazzo da Helio Spartiano, per dare opera à questa disciplina scelerata? che cosa d'Orfeo, ch'acquetò con vn' Himno la fortuna di Mare de gli Argonauti? che cosa di colui, che ristruise con parole incantate il sangue ad Ulisse, presso à Homero? Però non è marauiglia se tutte le leggi sono contrarie, & inimiche affatto di questa diabolica professione. Plutarco, nella vita di Artaserse, riferisce, che i Persi puniuano i Venesicij, & Negromanti, spezzandogli il capo in mezo di due pietre. Nell'Essodo, al vigesimo secondo, fu lasciato questo comandamento da Dio; Maleficum non patieris uiuere. Nella legge delle dodici tauole fu messa pena grandissima à quelli, che incantauano le biade. Per la legge ciuile, alla legge Nemo, nel Codice de maleficis, viene statuito, che questi Negromanti siano condannati à deuorarsi dalle bestie, Ne' decreti alla causa vigesimasesta, questione quinta, habbiamo, che il mago laico sia escommunicato, & il chierico deposto, & condannato in perpetua carcere. Hor questo sia seruato per castigo di tali scelerati.*

Cratè Pergameno  
o Cornelio Tacito.

Helio Spartiano.

Plutarco.

#### Annotatione sopra il XLI. Discorso.

Vedasi in questo proposito il palazzo de gli incanti di questo Autore, perche in esso ordinatamente, distintamente, copiosissimamente, & con somma, & exquisita diligenza tratta di tutte queste materie particolari, oue i giudiciosi, & dotti potranno à lor bell'agio far giudicio, quanto di gran lunga nella varietà, & affluenza delle cose, resti inferiore l'opra del Bodino moderna al palazzo del Garzoni, quantunque habbiano composto tuttidue, ò quasi nell'istesso tempo.

#### DE' MUSICI, COSI CANTORI, COME SVONATORI, & in particolare de' Pifferi. Discorso XLII.

**M**OLTI sono stati quelli, c'hanno vituperato indegnamente l'honorata disciplina della Musica, allegando non solo infinità d'essempi, ma d'auttorità di Scrittori celeberrimi, per acquistare à desti loro quella fede, & quel credito, che non hanno potuto con sufficiente ragione prestare, li quali spero io con tanta copia d'Auttori famosissimi, e con tanti altri essempi & ragioni insieme (rispondendo alle loro sciocchezze) di confutare, che la sguarite

gnorile caterua de' Musici non poco obligo debba hauermi, tenendo io, che musico non sono, se non per affetto, così honorata protezione di questa disciplina, & mostrandomi perauentura estremo partigiano di questa eccellente, & illustre professione. Con tutto ciò non posso mancare, secondo il mio Instituto di non dare quelle note à i vitiosi Musici, che loro sono debite e conuenienti; perche la nota di quelli, che difettuosi sono non torna in pregiudicio alcuno à celebri professori di questa scienza. Dicono adunque quelli c'hanno così cattiuo stomaco contra la musica, che per la parte loro si sono trouati huomini saggi, & intelligenti, li quali non solo non gli hanno approuata, ma chiaramente, & con parole aperte biasimata, & dannata. Riferisce

**Plutarco.** Plutarco nella vita del Rè Alessandro, che Filippo suo padre, intendendo, che suo figliuolo in vn certo luogo haueua suauissimamente cantato, lo riprese dicendoli; Non ti vergogni tu di sapere così ben cantare? egli è bene assai, & di vantaggio, che vn Principe habbia ocio d'udire, quando che gli altri cantano. Del medesimo Alessandro pur si legge, che, cantando egli vna volta, Antigono suo pedagogo li ruppe la citbara, & la gettò via, dicendoli, alla tua età si conuiene hoggimai regnare, & non cantare. Si legge parimente d'Alcibiade Atheniese, che in tanto dispregiò la musica, & il canto, che fu solito di chiamarlo cosa indegna di persona libera. De' Romani tutte l'histoire narrano, che l'ebbero sommamente in dispregio & massime Scipione Emiliano, & Catone li diedero ripulsa, come à professione molto aliena da costumi Romani. La onde narra Suetonio nella vita di Nerone, che per essere egli troppo dedito al canto, venne in pochissima stima, & riputatione presso à tutti; & massime che non hebbe vergogna di comparire in scena, e cantare, & suonare, contra cui scrisse Giuuenale quei versi:

*Hæc opera, atque hæc sunt generosi Principis artes*

*Gaudentis fædo peregrina ad publica saltu.*

- Diodoro.** I Rè de' Persi, & de' Medi metteuano i musici fra i parafiti, & buffoni, si come quei, che prendeuano piacere dall'essercitio loro, & faceuano poca stima di cotati professori. Gli Egittij ancora (come testifica Diodoro) non voleuano, che i gioueni loro imparassero Musica, riputando, che quella rendesse gli animi loro troppo effeminati, & molli. Per questo Polibio Megalopoliano (come Ephoro, & Atheneo sono testimonij) disse ch'ella non era stata trouata se non per fraude, & inganno de' gli huomini. Il che diedero ad intender chiaramente le donne de' Ciconi, quando perseguitarono sì crudelmente Orfeo per ucciderlo, dicendo, che con la musica suauissima, & corrompeua gli animi de' maschi. Homero nella Iliade introduce ancor'esso Hettore famoso, che dice à Paride per ischerzo, ch'egli nell'armi era vile, & che s'haueua guadagnato l'amore di Helena col canto lasciuo, & Horatio disse, dell'istesso Paride.



*Ne quicquam Veneris presidio ferox .  
Pectus Cesariem , grataque serminis  
Imbelli cithara carmina diuides .*

**E S.** Hieronimo nell' Epistola à gli Efesij dice : In Ecclesia theatrales moduli non audiantur, & cantica. Gregorio Pontefice parimente, alla distinzione nonagesima seconda al capitolo; In Sancta Romana Ecclesia, forma un decreto di questo tenore : Qua de re præsentì decreto constituo, vt in hac sede sancti altaris ministri cantare non debeant, solumque euangelicæ lectionis officium intra missarum solemnia exoluant.

S. Hieronimo.

Ma piu particolarmente insorgono costoro contra la Musica organica, & ritmica insieme, appresso à saggie, & giudiciose orecchie non mediocremente accetta, & gradita, allegando che Plutarco narra la poca stima, che ne fece il Rè Pirro veramente magnifico, & generoso, alquale essendo in vn conuito lodato vn Suonatore per eccellente, & raro nella sua professione, mostrando di non tenere vn minimo conto di tale ragionamento, rispose volgendo il parlare ad altro proposito, che Poliperconte li pareua vn ottimo, & segnalato Capitano. Antisthene Filosofo antor' esso hauendo udito nominare Ismenia per suonatore di flauto, ò piffero eccellente : disse, ch' egli era senza dubbio vn vitioso, che, se fosse stato huomo honesto, non hauerebbe atteso à quella professione. Narrano parimente, che Pallade suonando vna volta vna zampogna, & vedendo la sua ombra nella pallude Tritonia, le parue esser tanto contrafatta, che ella la spezzò, & gettolla nia. Così dicono ancora che Alcibiade hauera rotta e spezzata vna di queste zampogne portatagli da Antigenide, che era il miglior suonatore, che fosse à quel tempo vergognandosi di suonarla per la bruttezza, che nella sua delicatissima faccia gli inferiua. Si seruono ancora di questo, che Hieronimo Santo, scriuendo à Leta matrona, & insegnandole il modo di nutrire i buoni costumi, la figliuola dice; Surda sit ad organa, tibi, lyra, cithara, ad quid factæ sint nesciar. Hor coteste, e simili ragioni hanno gli impugnatori della melodia del suono dalla parte loro. Ma si risponde arditamente che friuole sono queste ragioni ad vna ad vna. prima, perche Filippo Rè di Macedonia non riprese Alessand'ò suo figliuolo perche si dilettasse della musica; nè Antigono gli ruppe la cithara per questa cagione precisa, ma perche tropa cura si prendeuà di quella, & per essa si disuiua dalle cose più importanti del Regno, come giouane ch'era, douendosi la musica vsare solamente per vn diporto, & per vn passatempo, e non consumarui dentro la metà del tempo, come fanno molti Principi, & Signori. Et questa fu forse la causa, che non lo volle abbracciare Alcibiade perche à cose più gloriose, e più eleuate hauera l'animo implicato, & acceso, ricordandosi del detto di Solone, che il Principe deue essere massimamente occupato nella contemplatione delle cose grandi. E se i Romani la dispregiarono, qu sto auuenne, per-

Detto di Solone.

ch'erano per natura loro bellicosi, & di costumi più presto seueri, che piaceuoli, & questo cagionò, che dannassero in Nerone, come dissimile da costumi Romani in questa parte, & ancora perche egli con grandissima indignità sua l'abusaua fin nelle publiche scene alla presenza della plebe, per riportare vna gloria mediocre in comparatione di quella, che per virtù dell'armj hauenuano acquistato gl'Imperadori antecedenti. Se i Persi, i Medi, gli Egittij, e le donne di Ciconi perseguitarono la Musica, & Polibio la detestò come troppo lasciaua, questo auuenne, perche la Musica è vn'arte, la quale può vsarsi così bene come male, & perche forse à quei tempi l'vsauano i professori di essa per incitare gli animi humani à lasciuiere, quindi con qualche ragione puotero più presto i Musici, che la Musicale di disciplina detestare. Oltra, che potrebbe risponderfi, che gli esempi d'huomini barbari, che non fanno, che cosa sia virtù, non deue derogare alla gloria della Musica, la qual per mill'altri esempi si proua essere cosa honorata, & illustre da douero. Nè la riprensione fatta ad Hettore, à Paride Troiano leua l'honore, e'l pregio alla Musica, perche no'l riprende del canto, ma del canto lasciuo, & che, essendo vn Duce Troiano, s'habbia voluto più presto guadagnar l'amor della sua Donna con la voce sonora, che con l'armi in mano à lui più conformi, & conuenienti, benchè il famosissimo Hettore (come altrimenti si può dire) proceda in quel luogo presso Homero da parè suo, ch'essendo tutto inclinato al furor martiale, e bellicoso, riprende in altri la piaceuolezza dell'animo dalla natura sua molto difforme. Si dice all'auttorità di Hieronimo Santo, che non proibisce, nè dannar la Musica nella Chiesa, ma quel modo di cantare particolare, ch'vsano gli antichi tragedi dentro ne' Theatri, assumendo soggetti cantabili alla guisa loro. Et Gregorio Pontefice intende, come dice la Ghiosa, di quel Decreto di prohibire a' ministri Diaconi apparati all'altare per cantar l'Euan gelio santo, l'occuparsi in altra sorte di canto fuori dell'altare. Per conto poi de' Suonatori, il Rè Pirrho parlò da Capitano, e da guerriero, quando senza dannar il Suonatore, gli antepose nel suo ragionamento Poliperconte Capitano. Et Antisthene trattò Ismenia suonatore da huomo vitioso, perche al tempo suo forse la Musica era corrotta, & vitiaa talmente, che non si suonauano altro che pure lasciuiere, onde vituperò la parte, ch'era degna di biasimo, & vituperò. Et se Pallade, & Alcibiade abborrirono il suono della Zampogna, non l'abborrirono come suono, ma come suono d'instromēto tale, che scemaui in gran parte la bellezza, e diminuua il decoro de' visi loro. Et finalmente al passo di Hieronimo Santo si risponde, che'l suono di cose mondane con affettata, & estrema delectatione viene ripreso da quello, perche dee vsarsi solamēte (come era anco l'opinione d'Anacarsi) per recreatione, & alleggiamento dell'animo, quale ricreato da tale diletto sia più pronto, & sueggiato all'opre gloriose & honorate. Ma odano vn poco i

Zoili del concetto musicale da quante parti si rende illustre, e signorile questa disciplina della musica. Prim.<sup>a</sup> s'attendiamo la sua origine, la vedremo nobilissima, e segnalatissima. Il Beroaldo nell'Oratione fatta in isporre le *Questioni Tuscolane*, & Horatio Flacco le attribuisce una origine diuina dicendo: Cuius origo cœlestis memoratur, ipsiusque ratione mūdum esse compositum Pythagorici vulgauerunt. nè senza ragione, ò fondamento, perche i Cieli (come ben dice Cicerone nel sogno di Scipione. e Macrobio nel secondo del detto libro) si muouono musicalmente. E Platone nel Timeo gli assegna à tutti vna Sirena per assistente, perche Siren in Greco significa armonia. Così fa Marsilio Ficino, Calcidio Platonico, Angelo Politiano nel libro del Panepistemon. E Ponto Tyardeo nel suo Trattato della Musica. Gli Stoici ancor essi dissero il mondo essere stato fatto con artificio armonico, e musicale. Perciò Psello nella Sinopsis della Musica disse, che la Musica conteneua ogni cosa, perche non è cosa al mondo fatta senza Geometria, & Musica. Et parimente Iamblico, Porfirio, Calcidio, Proculo, & Syriano affermano (come attesta Francesco Giorgio nel Proemio della sua Armonia del mondo) che la natura in produrre questa machina mōdiale non trouò cosa più antica, nè più accommodata dell'armonia. Per questo Timagene disse, ch'ella era sopra tutti i studi delle lettere antichissima. La sua intentione da diuersi Autori à diuersi soggetti viene assegnata. Plinio nel quinto libro si crede, che la trouasse Amphione d'Antiopa, & di Gioue creduto figliuolo, però nella Bucolica dice il Poeta.

Jo canto ciò, ch' Amphilone solea  
Cantar, chiamando à pascoli l'armento.

Et Statio nel primo della Thebaida.

Dirò come Amphion condusse i monti  
A le mura di Thebe col suo canto:

E i Tirij monti si fecer vicini.

I Greci, secondo Eusebio nell'vndecimo de Præparatione Euangelica, attribuiscono l'inuentioae di quella à Dionisio; ma esso nel decimo della predetta opera vuole, che Zetho, & Amphione fratelli, ch' à tempo di Cadmo furono, di questa disciplina fossero veramente gl'inuentori. Solino vuole, che quest'arte di Candia la prima origine sua trabesse. Polibio nel quarto libro assegna à gli Arcadi il principio di questa professione. Et Diodoro nel primo vuole, che Mercurio il primo trouasse le voci dell'armonia. Filostrato nel libro dell'imagini, e Gregorio Giraldi de Dijs gentium, nel Sintagma nono s'accordano con Diodoro, facendone pur Mercurio l'inuentore. Chameleone Pontico giudica poi (come riferisce Atheneo nel no no libro de' suoi Dipnosesisti) ch'ella trabesse l'origine sua dal canto de gli uccelli. Ma Isidoro nel terzo libro delle sue Ethimologie per parere d'altri afferma, che Pitagora fosse il primo che la trouasse dal suono de' martelli,

Il Beroal-  
do .

Cicerone .  
Macrobio .  
Platone .

Ponto Ty  
ardeo .  
Psello .

Syriano .  
Francesco .  
Giorgio .  
Timage-  
ne .

Plinio .  
Virgilio .

Eusebio .

Solino .  
Polibio .  
Diodoro .

Filostrato .  
Gregorio .  
Giraldo .  
Chameleo  
ne Pontico .

è dalla percussione delle corde distese: Nondimeno Mosè nel quarto capitolo del Genesi ne fu inuentore Iubal, dicendo, che Ipse fuit pater canentium cithara, & organo. Et le sue note cantabili, per consenso vniuersale, furono trouate da Guidon da Arezzo, huomo per causa di questa inuentione meriteuole, e degno d'immenso pregio, e d'infinito honore. Hor ritrouata questa eccellente disciplina con seguito marauiglioso, quasi da tutto il mondo è stata notabilmente abbracciata. Gli Arcadi (se non mente Atheneo nel terzodecimo libro delle Cene de' suoi sapienti) haueuano per legge d'impararla fino da putti, per cantare gli Hinni ordinati in honore de' lor falsi Dei, s'obligauano alle leggi formate da Timotheo, & Philoseno musici intorno à questo, riputando cosa brutta, e disforme il non saper cantare. Appresso à gli antichi tutti dice Philochoro, che fu costume di cantare, mentre sacrificauano à Dionigio, & ad Apollo, onde Archiloco scrive queste parole; Sic Regis Dionysij pulchrum cantum Dithyrambicū incipere noui, vini fulmine mentem percussus. Appresso à Greci massimamente fu honorata la Musica da douero, onde Themistocle Atheniese (per quanto narra Cicerone nelle Tusculane) fu riputato persona indotta, per hauer recusato in vn conuito la lira, & il canto insieme, e per lo contrario fu lodato Epaminonda Thebano, per essere erudito così nell'vno, come nell'altro. Quindi narra Quintiliano nel primo delle sue institutioni, che fu vn proverbio celebre presso a' Greci, che gli indotti stanno da lungi alle gratie, & alle muse. Licurgo delle durissime leggi Autore tenne, che la musica fosse dalla natura data all'huomo, per sopportare più ageuolmēte le fatiche humane, e però la pose à Lacedemoni in gratia sommamēte. Che dirò de gli Autori illustri, che l'hāno marauigliosamente celebrata? Platone la stimò essere vna sciēza necessaria (come attesta Quintiliano nel primo delle sue Institutioni) all'huomo ciuile, ch'egli Politico chiama. Homero dice d'Achille, ch'egli cantaua le lodi, & i pregi de gli illustri heroi musicamente. & di Phemio dice ancora i seguenti versi tradotti da Natale de i Conti.

Philochoro.  
Archiloco.

Quintiliano.

Natale de' Conti.

Dinone.  
Damone.

Eupoli.

Plurima norat enim hic oblectamenta virorum

Facta Deumque hominumque canit quae plurima cantor.

La qual consuetudine dice Dinone nella historia de' Persi essere stata ancora da' Barbari obseruata. L'Atheniese Damone disse ancora egli in honore della musica, che l'anime liberali, & buone si diletmano di cantare delle lodi voluntieri, ma l'inique, & ree sono solite di operare tutto il contrario. Et Eupoli Comico formò in sua lode questi versi;

Res est profunda musica, atque flexilis,

Inuenit, & semper nouum volentibus

Considerare.

Aristotele nella sua Politica, disse, la musica essere fra le discipline illustri collocata, la quale i giouenetti in quella antica età erano consueti in su'l

principio d'imparare. E che questo sia il vero, lo manifesta ancora l'autorità d'Aristofane presso Quintiliano, il quale dimostra otesto essere stato antichissimo istituto di quei primi tempi. La onde appresso à Menandro Comico molto antico introduce vn vecchio, qual dice d'hauer dato à cantori molto salario per vn suo figliuolo giouenetto preso da essi ad instruire. Il Beroaldo in vna sua Oratione lodando la musica, dice: Musica adeo delectabilis est, vt eius dulcedine cuncta capiantur. L'elegante Filostrato parlando della Musica, dice i seguenti effetti di quella marauigliosi; Musica mærentibus admittit mærorem, hilares efficit hilariorem, amatorem, calidiorem, religiosum ad Deos laudandos paratiorem, eademque varijs moribus accommodata animos auditorum quocumque vult sensum trahit. Theofilo Citharedo dice ancor egli in lode sua. Magnus stabilisque thesaurus musica est: mores enim instituit, componitque, atque mollit irarum ardores. Quintiliano trattando assai copiosamente i pregi della Musica, disse in suo honore queste honorate parole ancor esso; Quis ignorat Musicen tantum illis iam antiquis temporibus non studij modo, verum etiam venerationis habuisse, vt iidem musici, & vates, & sapientes iudicarentur? Il dotto Isidoro parimente nel terzo delle sue Etimologie disse in sua lode queste parole; Itaque sine Musica nulla disciplina potest esse perfecta: nihil enim est sine illa. & l'Astrologo Tolomeo riferisce in suo honore, che gli antichi placauano i sacri numi con la Musica, & col canto. Nelle sacre lettere quante volte per questo siamo eccitati alla musica? Ecco non dice il Profeta? Cantate Domino Canticum nouum? & di nuouo Psallite Domino in cithara, & voce Psalmi? Non è se non gran lode della musica, che Giouanni nella sua Apocalisse vedesse quegli animali, che cantauano vn cantico nuouo al Signore. & che il Sauio nell'Eclesiastico dica, che Viuum, & musica lætificant cor; perche da questo si comprende, che la musica da ogni parte è favorita, & c'hanno il torto quelli, che la lacerano co' detti loro non meno temerarij, che sciocchi. Si scopersero gli effetti miracolosi della musica, quando Pitagora Filosofo (come riferiscono Marco Tullio, & Boetio) raffrenò la pazzia d'vn giouene insano, e suribondo con la sola mutatione della voce; & Damone operò l'istesso come testifica Galeno nel quinto libro de Hippocratis, & Platonis decretis. Di Peone Medico si legge, che sanò vn infermo con la Musica, qual'era di sanità, & di vita disperato affatto. Asclepiade Siriuo, che a frenetici giouano molto il cantare, e suonare dolcemente. Teofrasto, & Aulo Gellio dicono, che la musica quietà il dolore della sciatica, e della gotta. D'Empedocle si narra, ch'essendo vn'ospite suo da vn'altro ingiuriato. & per questo infiammato di grandissima ira, con la soauità del canto gli fece passar la colera in tutto. Boetio racconta, ch'Ismania Thebano guarì molti Bosti, i quali

Aristofane.  
Menandro.

Theofilo.

Quintiliano.

Boetio.

Galeno.

Asclepiade.  
Teofrasto.

Boetio.

hauerano dolori nelle coscie con le melodie. Timeo musico ( se dicono il vero Plutarco, & Dione) ad ogni suo piacere col canto Frigio infiammaua sì l'animo d' Alessandro che tutto bellicioso, & fiero correua à prender l'armi. Plutarco istesso narra dalla formosa Lamia, che con la soauità del canto inescò di modo l'orecchie del Rè Demetrio, che cosa piu dolce, nè piu cara sentire poteua dell' soauità della sua voce: & il modesto nel trattato de Musica dice, che Thalete Mileseo leuò la peste di Candia col mezzo solamente di questa armonia diuina. D' Arione Lesbio narrano i Poeti, che scoperta vna congiura d'alcuni marinari, ò compagni contra di se, si gettò per paura in mare, suonando prima con la cithara, & cantando alcuni versi, dal cui cato allettato vn delphino sopra il suo dorso lo portò in Licaonia prima che v' arriuaessero i marinari con la naua; in memoria del qual fatto gli fu eretta vna statua con vno Epigramma in Greco, il qual fu fatto Latino da Raffael Volterrano à questo modo;

Il Volterrano.

Cernis amatorem, qui rexit Ariona Delphin

A siculo subiens pondera grata mari. con quel che segue.

Ouidio.

Et Ouidio nel secondo de' suoi Fasti ne fa mentione dicendo;

Ille sedet, citharamque tenet, pretiumque vehendi

Cantat, & aequoreas carmine mulcet aquas.

E cosa incredibile quasi quella, che racconta Plinio di Chrisogono musico, che in naua con tant' arte drizzaua le mani de' nauiganti, che qual hora confortauano il menare de' remi col canto accommodato d'esso, rendeano à gli astanti d'vna dolcezza musicale vn'apparenza marauigliosa. Et di Terpandro Lesbio dice l'istesso, che con la dolce melodia della sua voce placò più volte gli animi de' Spartani riuolti alle discordie solamente, & alle seditioni. Taccio di tanti Autori antichi di questa egregia disciplina; di Laso Hermineo, qual tengono alcuni essere stato il primo, che n'habbia composto, d'Aristosseno Tarentio, che fu cognominato il musico (come attesta Plinio) per la peritia singolare di tal' arte; dell'altro Aristosseno Greco, che fu il primo inuentore appresso à loro delle ragioni musicali, e de gli instrumenti da suonare, di Papo, di Theone, d'Alipio, di Gaudentio, d'Isacio, d'Apuleio, di Boetio dottissimi commentatori di quella. Taccio di tanti moderni maestri d'essa, d'Adriano, Cipriano, Giachette, Iusquino, Orlando Laso, Costante Porta, Alessandro Strigio, Matteo Asola, & di quel celeberrimo Zerlino illustrissimo Theorico, & pratico insieme, qual hà composto vn'opra veramente singolare della Theorica, della Musica si come hanno fatto anco della Theorica Henrico Glareano, Frächino Gafforo, Emanuel. Briennio, e Giouanni di Tirore. Hermão Kalkio.

N Zerlino.  
Henrico.  
Glareano.  
Frächino.  
Gafforo.  
Emanuel.  
Briennio.  
Giouanni  
di Tirore.  
Hermão  
Kalkio.

Institutioni afferma, che ne' conuitti i Romani tanto aufteri nel resto si dilettauano de' suoni, con quelle parole . Sed veterum quoque Romanorum epulis fides, ac tibias adhibere moris fuit . Appresso a' Greci il suono fu tenuto in tanta stima, & riputatione, che Cimone dall' uniuersal consenso fu inconuito perferito à Themistocle solo, perche egli cantò molto dolcemente in su la Lira . Et questo di piu aggiunge Martiano, che molta città della Grecia al suono della Lira publicauano le leggi, & i decreti loro. Thucidide ancora egli racconta, che i Lacedemoni vsauano nella guerra i suoni delle cithare, & delle lire, oue hora si suonano le trombe, & i tamburi. Et Aulo Gellio narra l'istesso de' Candiotti . Ma per questo proposito è memorabile l'essempio de' Lacedemoni. quādo nella giornata che fecero contra i Messenij, erano già pe' l' valore de gl' inimici volti in fuga; & ecco Tirtheo col flauto mutando il suono, porse tanta allegrezza alla sua parte, che cbraggiosamente inuestendo il nemico, di vinti quasi, & superati, diuentarono à vn tratto vincitori . Herodoto Historico graue riferisce ancor' esso, che Halyate Rè de' Lydij vsaua di condurre nell' essercito suo suonatori di cithare, & di flauti, & dell' Amazoni antiche si legge, che al suono della rampogna mouea l' armi per combattere, & guerreggiare . Narra Theopompo nel quadagesimosesto libro delle sue Historie, che i popoli Gethi vsauano di suonare di cithara, quando in qualche loro legatione, si facea qualche pace . Ma che più ? il gran Poeta Homero nel principio della Iliade induce i Dei suonare, dicendo, *Formosam citharam manibus tenebat Apollo Musarum vocem variantes haq; canebant.*

Martiano Capella. Thucidide.

Herodoto.

Theopompo. Homero.

Non induce Virgilio nel primo dell' Eneida ancor' esso Iopa Citharedo famoso con la cetra suonare, & Enea con la sua compagnia starlo à sentire ? onde dice . *Cithara crinitus Iopas*

Virgilio.

*Personat aurata docuit quæ maximus Athlas.*

Io mi rammento d' hauer letto in piu Autori & massime in Quintiliano, che Socrate Filosofo così graue, & seuerò non si vergognò nell' età di sessant' anni d' imparare à suonare di cithara, ò di lira . Et ho letto, che il buon vecchio Chirone maestro d' Achille insegnò fra le prime discipline al giouenetto imberbe quale nutrì dal latte, & dalla culla questa professione della musica, & volle il sauiò precettore, che le mani, c' haueano à spargere tanto sangue Troiano per terra, fossero spesso occupate nel suono della cithara per ammollirlo alquanto . Di Caio Gracco racconta M. Tullio nel suo Oratore, che quando oraua al popolo, hauerà vn seruo di dietro ascoso, il quale col suono della piuma gli andaua rassegnando la voce, acciò più gratioso, & vaga mandasse fuori . Non introduce Homero Demodoco suonatore nel conuito del Rè Alcinoò, & acquistare vn nome di diuinissimo suonatore ? Quanti poi sono stati quelli, che da loro stessi suonando si sono al mondo resi celebri, & illustri ? Philamone è illustrato da Ouidio in quei versi .

M. Tullio.

*Nascitur è Phæbo (namq; est enixa gemellos)  
Carmine vocali clarus, cithararq; Philamon.*

*Martiano Capella celebra Orfeo, Anfione & Arione con le seguen-  
ti parole: Nam Orphus, Amphion, Arionq; doctissimi, aurata om-  
nes tectudine consonantes, flexanimum pariter reddidere concen-  
tum. Apollo è celebrato da Valerio Flacco, qual dice:*

Valerio  
Flacco.

*Musarum chorus, & cithara pulsator Apollo.*

*Così sono nominati Dorceo appresso a' Traci, Hipparchio, & Ruffino ap-  
presso a' Greci, Eunomio appresso a' Locresi, meritando vna statua, laqual  
teneua vna cetra in mano, sopra di cui sedeva vna cicala. essendogli au-  
uenuto, che nel contrasto hauuto con Aristone musico regio si ruppe alla  
sua cetra vna corda, e il suono fu supplito da vna cicala, che à caso si fermò  
sopra la cithara sua. Et a' moderni tempi sono celebrati per ottimi suona-  
tori di diuersi instrumenti il Striggio passato nel lauto, Melchior Neyfidler  
Tedesco, Valentino Greff BaK sart di Pannonia. Il Bindella Triuigiano,  
Matthias Romano, Giulio Cesare Barbetta Padouano, Francesco da  
Milano, Andrea dalla Viola: nel cornetto Gieronimo da Udine, &  
Ascanio da Bologna: nell'Organo Claudio da Correggio, famosissimo suona-  
tore, Andrea da Canareggio, Vincenzo Bell'hauere, & Paolo da Castel-  
lo, con infiniti altri, ch'empiono il mondo solo della fama del loro suonare.*

Pifferi.

*Ma quanto a' Pifferi in particolare, Plinio nel settimo libro dice, che Mer-  
curio fu di cotale instrumẽto l'inuentore Diodoro, & Eusebio attribuiscono  
la sua inuentione à Marsia. Altri l'assegnano ad Apolline, & dicono, che  
la sua imagine, ch'era in Delo, hebbe nella destra l'arco, nella sinistra le  
gratie, lequali cadauna vn musico strumẽto portauano. vna la lira, l'al-  
tra il piffero, quella di mezzo il zuffolo. I Pifferi da principio secondo Po-  
lidoro Virgilio di gambe di Grù, & di Canne si fecero, con lequali Toze-  
nio Dardano ordinò che si suonasse. Narra Vincenzo Cartari nel suo libro  
delle Imagini de' Dei, che in Roma a' tredici di Giugno in honore di Mi-  
nerua era celebrata la festa detta i Quinquatri minori, che duraua tre dì  
solamente, & era festa propria de' suonatori delle tibie, & andauano co-  
me in maschera suonando per la città, & si ragunauano poi tutti nel Tem-  
pio di Minerva, che all'hora staua aperto, quasi che da lei riconoscessero  
l'arte, & l'utile, che da essa trahenano. Il medesimo Autore dice di più,  
che crebbero tanto i pifferi, & vennero in tanta stima, & riputatione,  
e' ebbero già vn priuilegio di congregarsi nel Tempio di Gioue, & quindi  
far conuito tra loro stessi. Non ha il suono (vniuersalmente par' audo)  
effetti veramente miracolosi, & diuini? non rallegra egli, e tranquillaua  
gli animi talmente, che paiono assorti nel gaudio, & ne' piaceri del para-  
diso? Ecco che Homero fece per questo il suono caro compagno de' giouiali  
conuitti, dicendo:*

Vicenzo  
Cartari.



Coniuncti citharam, quam Dii fecere sodalem. Non mitiga egli tutte le passioni d'ira, & sdogno, ch'opprimono l'animo, & la mente non sta miseramente? Ecco che Cblinia Pitagorico (s'è vero quello che riferisce Chameleone Pontico) quando era acceso, & infiammato d'ira, pigliava la cetra in mano, & dimandato, che cosa facesse suonando, rispondea: Mitigor. Non dice Quintiliano di Pitagora, che col suono del flauto mitigò piu volte la sfrenata licenza d'alcuni, li quali da cocente libidine mossi, voleuano fare oltraggio alla casa d'vna pudica, & honestissima donna? Non dice Oratio nella sua Poetica, che Amphione con la sua lira moueua gli buomini seluaggi & fieri à diuentar benigni, piaceuoli, & humani? Non recita il Beroaldo, che Asclepiade col suono delle Trombe guarìua i sordi? che Xenocrate con instrumeto dell'organo liberaua gli hidropici? non scriue Strabone, che egli elefanti si allettano col tamburo? i cigni s'allettano con la cithara? le pecore, e gli agnelli s'allettano con la sampogna? e i cervi si pigliano col suono della piuma? Hor queste sono le lodi debite à rari suonatori, & non à quelli che più presto somigliano à Baby, & à Conna, che furono la feccia propriamente del suonare; & questa lode s'acquistano essi con cetre, lauti, lire, viole, flauti, cornetti, pifferi, organi, salterij, manocordi, & infiniti altri instrumenti nell'organica, & rithmica armonia soliti à vsarsi da loro. All'ultimo (per finirla) tutta la musica perfettamente si troua nelle capelle di Papi, Imperatori, Regi, Duchi, Prelati, e massime della Serenissima Republica Veneta, la quale è vn florido ricetto di quanti nobili, & pregiati Musici capisce Italia, & le peregrine prouicie insieme. Qui s'ode l'armonica modulatione delle voci concordanti insieme, onde si genera la vera sinfonia, ch'è in vn temperamento del graue, & dell'acuto co' suoni concordati. Qui s'ode la perfetta Eufonia, che non è altro, che la dolcezza, & soauità della voce. Qui il suono, qui il canto, qui l'Arts, qui il Thesis; che sono il principio, & il fine della voce eleuata, & posata. & si può dire, che i maestri d'essa non manchino d'vn iota per fare musiche solennissime da pari loro. Ma per dare qualche raguaglio particolare di essa musica, è da notare intorno à modi di quella, che Polymestre, & Saccada Argiuo antichissimi Autori dà lode al Phrigio, al Dorico, & al Lidio, & Sapho Lesbia al Mixolidio, di cui ne fu ella inuentrice, ò Tersandro come dicono alcuni altri, ò Pythoclide trombetta. ò Lāprocle Atheniese, come afferma Lisa. Nondimeno Porfirio non approua il Phrigio, & lo dimanda Barbarico, perchè egli è solo accommodato à eccitar battaglie, & furori; a'cuni lo dimandano Bacchico come furibondo, impetuoso, e turbato, cō l'armonia del qual lezgesti, che piu volte i Lacedemoni, & i Cretesi furono concitati all'armi. & vn giouene Taurumitano (come dice Boetio) svegliato da questo canto Phrigio corse ad abbruggiar la casa, dou'era ascosa vna meretrice. Platone biasimò ancora il Lidio, come acuto q̄rulo, e lamentevole. Ma il Dorico,

Polime.  
Arc.  
Saccada.

Lisia.

& da esso, & da Atheneo nel quarto decimo libro delle cene de' suoi sapienti come magnifico, graue, & modesto è preferito à tutti gli altri, & perciò fu in somma reuerenza tenuto da Cretensi, Lacedemoni, & Arcadi a' tempi antichi. Et del Rè Agamemnone si legge, che essendo per andare alla guerra Troiana, lasciò à casa vn musico Dorico, il quale col piede spondeo conseruasse in pudicitia, e in castità sua moglie, laquale non puote mai da Egisto essere corrotta finche egli non hebbe non inganno crudele ucciso il musico. Altri dannauano ancora il Mixolido, come troppo maninconico, & solo accommodato alle Tragedie. Altri, come Lucio Apuleio, aggiungono il Hiaftio, & l'Elio. Altri, il Ionico ancora, come Heraclide Pontico nel terzo libro della sua musica. Altri l'Hypermixolido, come Tolomeo, & altri l'Hippodonio, l'Hippophrigio, & l'Hippolidio; & altri ne fanno quindici in tutto nel loro genere singolari, come Martiano secondo la dottrina d'Aristosseno. Questa scienza comprende (per dirla come vada) le consonanze tutte, e prima l'acre, il trono con le sue varietà, il semituono maggiore, e minore, & insieme il Diesis, e poi l'Unisuono, il Ditono, il Semiditono, il Tritono, il Diatesaron, il Diapente l'Esacordo maggiore, & minore; le quai consonanze da' moderni sono dette per nome di terza maggiore, terza minore, quinta, sesta maggiore, e minore; & chiamansi consonanze semplici; doppo le quali seguono le composte, cioè, l'ottaua detta Diapason, la decima, la duodecima, la terzadecima, la quintadecima, la decimasettima, la decimanona, la vigesima, la vigesima seconda, & l'altre in infinito, se in infinito potesse andare la voce, e il suono. Seguono poi tre generi, con che ogni canto si tesse, cioè, lo Diatonico, il Cromatico, & l'Enarmonico; e poi il contraponto, e appresso il modo, il tempo, e la prolazione con le loro maniere, & appresso la voce del canto, del tenore, del basso, del contr'alto, del contrabasso, e il canto fermo, il figurato, le sincope, le pause, il segno, contrasegno, e il cantar nel suon o con le voci di piu sorti. Sinece, Diastematiche, Vnifone, Consona, Epifone, Emmeli, Ecmeli; & le note col lor valore, cioè, massima lunga, breue, sumibreue, minima, semiminima, crome, semicrome, e punti: & così note piene, vacue, in legatura quadrate, oblique ascendenti, discendenti, perfette, alterate, imperfette delle quai cose è ripiena tutta la musica dal principio al fine. Ma portano con tante loro lodi, & honori, non picciola nota di basimo in questo i musici, che sono molti di loro tanto bizarrì, & capricciosi, che mai si può sapere quando siano in humore di douer cantare, ò nò; & si fanno tal volta pregare contanto, che straccano le persone con la lor bizzeria troppo veramente capricciosa & felle; e poi quando cominciano, non la finiscono mai. Però ben di loro disse Horatio Poeta nella Satira terza.

Horatio.

Omnibus hoc vitium est cantoribus inter amicos.

*Et nunquam inducant animum cantare rogati ,*

*Iniussa nunquam desistant*

Oltra di ciò la più parte d'essi sono amici del fiasco , & del boccale , quanto siano anco del canto , benchè habbiano qualche ragione in questo , essendo il vino ottimo ministro dell'allegrezza , onde il canto deriva . Però diceua Anacarsi Scitha , che in Scithia non sunt tibicines , quia ibi non sunt vites . L'altro loro vizio principale è questo , che talhora si dilettono di cantare più presto lasciati matrigali & villanelle Napolitane vane , & ridicoli , che motetti di Chiesa , & cose spirituali , le quali potrebbero arrecare loro la sa'ue dell'anima , e il contento della mente perfetto , & completo . Que sono simili all'antico Gnesippo inuentore di queste pazze cantilene appresso Greci , come dice Atheneo , & à guisa di Sapho , d'Anacreonte , & d'Asopodoro hanno imbrattato le latine labra di dishonesti amori , co' quali danno indicio della lasciuia , & impudica mente , che regna in loro . Et per aggiunger la quarta imperfettione d'alcuni , vi sono di quelli , che non fanno altra professione , che discordare apposta , ruinando la musica per dare sul viso vn smatto aperto à gli honorati loro maestri , come ingrati & scortesi discepoli , che sono . Ma dirò anco la quantita , che tal vno di loro è di maniera freddo , & sgarbato nel cantare , che si può dire d'esso , che canti la cantilena di Talemo appresso Paulo Manutio proverbiofo cantore abietto , quantunque non vogliono alle volte essere tenuti nè tenerli per tali , persuadendosi d'essere più presto Orfei , che Moschi nella peritia del Canto . Ma de' moderni cantori , e suonatori insieme , perche di quella Marca ch'è bollato vno è bollato ancora l'altro .

### Annotatione sopra il XLII. Discorso .

Tratta di moltissime cose pertinenti à i Musici Celio Rhodigio , nel quinto libro delle sue antiche lezioni , à i capitoli 25 . 26 . 27 . 28 . e 29 . così il Bernardo , nel suo Sommario al Verbo Musica . Et Pietro Gregorio Tholofano , nel suo Syntaxe . Et Angelo Politano , nel suo Panepistemon . Et Pietro Crinito tratta de' suonatori , nel lib. 12 . de Honesta Disciplina , al cap 12 . Et dell'vno , e l'altro Giovan Thomaso Frigio , nel settimo libro . Della Musica pratica vedi Ortomaro Luscinio , Pietro Aaron ; Gio. Maria Lanfranco , Giachetta Berchem Insquino , Giovanni Froschio : Hoeheghen Maestro di Insquino . & Busno : famoso ancora lui fra gli altri . Fra pochi mesi potranno vederli l'opre Musicali di Gio. Francesco Vacca Musico Vniuersale Theorico , & pratico , le quali spero non douere essere ingrati : al Confortio de' Doueri , & Virtuosi .

DE' BECCAMORTI, O' PIZZIGAMORTI,  
 ò Monatti, ò Sotteratori, & de' Funerali, &  
 de' Conzieri. Discorso XLIII.

Martiale.



NONO chiamati i pizzigamorti nell' Idioma Latino Vespio nes. & Martiale ne fa mentione d'vno addimandato Dianlo per nome, ilquale è compagno hoggi di Buono da Bergamo in questo mistiero di sotterare cadaueri molto pratico, e disposto. Presso à Romani i defonti si sepelinano già nella città, & nelle case proprie, laquale vsanza fu poi lasciata, & come troppo brutta vietata etiandio per leggi, & ordinationi publiche; & fu ordinato, che i morti si sepelissero tutti fuori della città. alqual ordine non erano però soggetti gl' Imperatori, & le Vergini Vestali, perche questi poteuano esser sepolti nella città; & ciò fu fatto, perche il mal' odore non generasse corruttione nell'aria, & da quella intemperie poi non si causassero infirmità mortali à i viui; ouero perche fussero gli huomini più pronti à difendere la città, & i suoi confini, non comportando, che i nemici s' approssimassero à quegli, per violare le memorie, & i sepolchri de' suoi antecessori, & così si poneuano ne' campi presso alle vie publiche, & più frequentate, acciò tutti quelli, che di là passauano, fossero eccitati à fare opre degne, & gloriose, dalla memoria d'huomini valorosi, che quini erano posti, & erano quei luoghi guardati da gli antichi con molta religione. Le leggi di Solone dauano pena non lieue à chi violato hauesse, ò guasto le sepulture de' morti, le quali ne' primi tempi erano riposte su i monti, massimamente quando erano d'huomini illustri, & da questo fu poi introdotto fare le piramidi, & ponere le colonne su le sepulture, come faceuano gli antichi. Narra Plinio nel settimo libro delle sue Historie naturali, che l'abbruggiare i morti non fu instituto vecchio presso à i Romani, & il primo, ch'offeruò questo, fu Lucio Silla della gente Cornelia, & ciò fece per non pagare la pena del taglio, hauendo egli fatto dissotterrare il cadauero di Caio Mario suo inimico, onde dubitò che vn dì non auuenesse il medesimo al suo. Quanto all' officio poi del Beccamorto non si può dire, se non che sia villissimo, & fa concorrenza con quello del Curadistri saluo che è molto pio, & religioso, quando si fa col debito modo, & come si conuiene. Con questo modo poi lo fece Tobia, & molti huomini, e donne della primitiua Chiesa, dando sepultura à i corpi de' martiri con somma carità, & amore. Attorno à i Funerali, & esseque si troua questo, che Numa Pompilio fu il primo institutore di quelle presso à Romani, & ordinò vn Pontefice, che di questa offeruanza cura hauesse. & il primo honore, che si soleua fare nell' esseque d'huomini illustri era il lodarli con vna oratione; & il primo

Plinio.

mo che lodasse altri con oratione funerale su Valerio Publicola nella morte di Bruto. La seconda cosa era fare i giuochi gladiatorij, e Marco, & Decio figliuoli di Giunio Bruto furono gli primi, che gli faceſero fare in honore del loro padre morto. La terza era vn conuito fontuoſiſſimo. la quarta, diſpenſauano à tutta la plebe della carne. Vſauano anco alle volte doppo l'eſsequie ſpargere ſopra la ſepultura varij fiori, & odori, come fece il popolo Romano à Scipione, & quelli che non poteuano ſopportare la ſpeſa, faceuano ſu la ſera portare da' Veſpilloni, i cadaueri alla ſepoltura veſtiti di bianco, & il più propinquo gli chiudena gli occhi, & dapoì apriuano la camera, & laſciauano entrare tutta la famiglia, & vicinato, e tre di loro lo chiamauano ad alta voce tre volte, & lo lauauano poi con acqua calda, & l'herede ſcopaua la caſa con certe ſcope à ciò deputate, & poneuano ſopra la porta de' rami di cipreſſo, e ſe il morto era d'auttorità, li cittadini erano inuitati all'eſſequie per vno à ciò deputato, & le donne del morto veſtiuano di bianche veſti. Et Platone nel duodecimo delle leggi riſerisce, Platone. che nella ſua patria all'eſſequie ſi portauano gli habiti bianchi ſenza pianto, & ſinghiozzo alcuno; e due chori, vno di quindecim fanciulli, & l'altro di quindecim fanciulle ſtauano intorno al cataletto, ſino che i Sacerdoti ſcambievolmente lodauano il defonto, & la ſua felicità per tutto il dì cantauano. Seguiauano poi li fanciulli cantando hinni, & appreſſo le fanciulle da alcune vecchie accompagnate. Nondimeno appreſſo a' Gentili fu molto conuſo il coſtume di ſepelire i morti, imperoche Seruio ſopra il quinto dell'Eneida recita, che preſſo a' Romani morto alcuno, in caſa ſua ſi riſeruaua, l'ottauo di ardeuaſi, & il nono ſi ſepeliuano le ſue ceneri: & quindi hebbero origine i giorni Nonendiali celebrati anticamente in honore de' morti, & il medeſimo teſtifica, che il popolo ad honore de i Rè, & nobiliſſimi huomini con ſacelle acceſe precedeua. Quindi Virgilio nella morte di Palante dice, Seruio.

Lucida era la via per l'ampie fiamme.

Persio annouera le ſeguenti coſe nell'eſſequie dicendo, Persio.

La tromba, le candele, & il cadauero

Poſto nell'alto tetto qui ſi vede.

Alcuni de gli antichi aggiungeuano alle trombe i pifferi, & i timpani, affine che coloro, che piangeuano i morti, vn cotai ſuono vdeno, minor dolore ſentiſſero; eſſendo da tale ſolazzo ageuolmente dal dolore ritratti. Et queſto lo dice ne' problemi Aleſſandro Afrodiſeo, quando ſi ſpiccauono dal morto, & li dauano l'ultimo combiato, molto affettuoſamente lo ſalutauano. Però Virgilio di Palante ſerue quel verſo, Aleſſandro Afrodiſeo.

Salue in eterno, & vale o mio Palante.

Cicerone riſerisce, che i Perſi conuinano i cadaueri de' Defonti con ſera, acciò ſi conſeruaſero più lungo tempo nella ſepoltura; il medeſimo nar-

ra, che i Magi non sepeliuano alcuno cadauero de' suoi, che prima non fosse stato dalle Fiere dilaniato. Gli Hircani nutriuano cani apposta, per fargli deuorare le carni de' loro morti. I Trogloditi ligauano la copa del cadauero insieme co' piedi, e con riso, & giuoco lo portauano così attorno, e poi lo sepeliuano senza fare differenza da vn luogo all' altro; i Sabei li gettauano dentro allo sterco, & anco i cadaueri de' Regi loro; i Lotofagi ( come riferisce Celio nel libro nono) gettauano i corpi de' loro defonti in mare. i Messagetij si mangiauano i loro morti, parendoli piu honesta sepoltura il ventre dell' huomo, che quello de' vermi. Gli Esendonscithi d' Asia costumauano nella morte di Padre & Madre cantare, & stracciargli i corpi co' denti, & con carne di pecore mescolate mangiargli.

Celio.

Gli Egittij, morto ch'era vno, li cauauano il ceruello per le nari con vn ferro, empiendo il luogo con odori, poi li tagliuano il ventre con vn' acuta pietra ethiopica, e trattone l' interiora, l' empiuano di pistati odori. poi per settanta giorni lo saluauano nel nitro, & ongendolo poi con gomma l' auolgeuano in vn lenzuolo; & i propinqui poi, fatta di legno vna imagine d' un' huomo, rinchiuso in quello il corpo lo sepeliuano. Gli Scithi sepeliuano col morto quelli, che gli erano stati in vita piu cari. Ma chi vuol vedere piu diffusamente le strane cerimonie de' gli antichi, legga Celio il Testore, & Sillio Italico nel terzodecimo libro. Basta che il sepelire, & fare essequie a' morti fu inuentione d' Hercole secondo il Testore; ma la Scrittura Sacra repugna a questo, leggendosi di molte essequie fatte innanzi, che nascesse Hercole, in piu persone. All' ultimo intorno a' funerali si considerano, il cadauero, la barra, il cataletto, la cassa, la coperta il lumi, le compagnie, i beccamorti, il chiericato, il chiuder gli occhi al morto, piangerlo, lauarlo, vestirlo, porlo nella barra, portarlo via, cantarli sopra, incensarlo, e porlo in sepoltura; dipoi ridursi a casa del morto, vestirsi di corrotto, condolerssi, far celebrare i settimi, i trigesimi, gli anniuersarij, far ornare il sepolcro d' Epitaffi, & simili altre cose, delle quali si può fare qualche notando in Polidoro Virgilio, al sesto libro, e capitolo decimo. Finalmente i Conzieri sono quelli, che apparano le Chiese per le Feste, & Solennità principali, ouero il Sepolcro di nostro Signore la settimana Santa, secondo il costume della Catholica Chiesa; oue adoprano spalliere, razzi, quadri, edera, lauro, pino, cipresso, ginepro, oro cantarino, bambagio, spago, agucchie, rese, carta, cartoni, perliche, chiodi, & cose tali. Il vanto di questi tali è in Roma, in Napoli, & in Vinetia, doue si vedono marauigliosi apparati da tutti i tempi, i quali hanno tanto più del magnifico, quanto sono più ricchi, & con maggiore artificio, & nouità d' inuentione distinti fra loro. Ma, perche questa professione non consiste in altro, io farò passaggio a vn tratto ad altri professori.

Conzieri.

Annotatione sopra il XLIII. Discorso .

D'alcune cose spettanti à i funerali tratta Celio Calcagnino nel suo Trattato ,  
 inserito Collectanea Verustatis. Et Così Gelio Rhodigino nel nono delle sue anti-  
 che lectioni, al cap. 43. 44. & 45. & nell'vndecimo lib al c. 9. Così Pietro Vittorio,  
 nel terzo delle sue Varie Lectioni, al c. 12. & nel 2. al c. 7. & nel 9. al c. 14. & nel 10.  
 al c. 20. Et così il Beroaldo nelle sue Annotationi contra Scruio. Et parimente  
 Alessandro d' Alessandro nel terzo de' suo i Di Geniali, al c. 2. & al c. 7. & sopra tut-  
 to Lilio Giraldo, c'ha fatto vn libro d'ottissimo de Vario sepeliendi ritu .

DE' MESSI, O' NONCII, O' CORRIERI,  
 ò Postiglioni, ò Portalettere. Discorso XLIIII.



**V**ESTI, c' hora con tanti vocaboli nominiamo, erano pro-  
 priamente da gli antichi chiamati con vn vocabolo solo di  
 Tabellarij, perche in quel tempo non si scriueua in altro qua-  
 si, che in certe tauole di busso incerate, ilche dichiara Mar-  
 co Tullio nella Oratione contra Catilina in quelle parole;

M. Tullio.

Introductus Statilius cognouit manum, & signum suū, recitatae sunt  
 tabellæ. Però, quando col suo proprio scritto si conueniu vnò, si diceua  
 Latinamente, che tabellis ob signatis secum agebat. Et questo testifica  
 l'istesso Cicerone nel quinto delle Tusculane, doue dice; Tu quidem ta-  
 bellis ob signatis agis mecum, & testificaris quid aliquando dixerim,  
 aut scripserim. Quindi adunque furono chiamati Tabellarij i Postieri, ò  
 Portalettere, come manifesta il predetto Tullio, scriuendo à Terentia,  
 con queste parole: Nos quotidie Tabellarios expectamus. & nello  
 Idioma Gallo il Corriero si dimanda Porteur de lettres, si come in lingua  
 Spagnuola è detto Correro quel leua las letras, ò Tablilas. E ben vero,  
 che il messo, & il noncio sono alquanto più communi, potendo essi portare  
 nouelle à bocca, & anco in iscritto, & d'vno tale intese Virgilio nel secon-  
 do dell' Eneida in quei versi;

Et nuneius ibis  
 Pelida genitoris.

Virgilio.

Così l' Ariosto in quella stanza, oue dice:

Egli par d' hora in hora vdire il messo,  
 Che gli rapporti, ecco Ruggier, che viene.

L' Ariosto.

Così in quell'altra, doue scriue:

Se pellegrino, ò viandante à piede,  
 Che sia messo di lui speranza piglia.

L'ufficio di costoro è di caminar' à piede, ouero correre la posta à cavallo, oue-  
 ro per barca, ò per carrozza, e portar lettere, plichj, scritture, gruppi di da-

nari, e valigie, cestii, bisaccie, & simili altre cose, seruendo Principi, Signori, Cavalieri, Gentilhuomini, Mercanti, & ciascuno, che gli comanda. Per la qual cosa si fanno pagar le lettere care, durando fatica assai ne' viaggi, & scorrendo pericoli di banditi, d'assassini, marinoli, di fiumare, di ponti rotti, e di fortune, di fanghi, di caldi, di ghiacci, di neui, di venti, & di mille auuersità, che gli impediscono, e turano molte fiata il viaggio, con fallimento di mercanti, & con ruina espresa di quelli, che spettano anisti, & risoluzioni d'importanza da qualche luogo: oue fra gli altri il Procazza di Napoli stenta, e trauiaglia da douero, trouandosi di raro le strade sicure da fuorusciti, & malandrini, che l'aspettano alla macchia per sualigiarlo insieme con la cōpagnia, se v'intoppa dentro. Et i pistiglioni hanno la cura principale delle poste, le quali si comprano in Roma, in Vinitia, in Milano, in Fiorenza, in Napoli, in Genoua, secondo l'ordinario, & piu, e manco, secondo la quantità de' traffichi, che per quelle si possono fare. Al tempo del le guerre, & delle pesti, i portalettere, ò corrieri hanno la febre loro principale, imperoche da ogni banda riceuono incontri dispiaceuoli, & certi intoppi diauolosi, che gli fanno perdere tempo indarno, & qualche volta sono ritenuti con perdita delle lettere, & de' danari, che portano seco addosso. Da gli hosti ancora sono molte volte beffeggiati, perche gli danno certe carogne sotto, che hanno vn trotto perpetuo, come è il moto del primo mobile, e tanto magre, & disfatte, che li tremano le gambe sotto. come à i molinelli; talche sono sforzati lasciarle à meza strada in vn fosso con l'orechie tagliate, & col naso mozzo, come segni rappresentatiui di quegli hosti mariuoli, che gli hanno fatto vna beffa di cotal sorte. Ma nè essi ancora mancano di vitij. & di difetti, percioche oltre l'insideltà, che regna in molti, nell'aprir le lettere d'altri, nello scoprire i loro sigilli, nel tradire gli altrui secreti, sono ancora furfantissimi in questo, che truffano i groppi, & squarciano le valigie, fingendo d'essere stati assassinati nella pigna di Rauenna, ò in quella di Ceruia, ò presso à Magnauacche, ò nel bosco di Baccano, & così dolcemente danno in vn laccio, che gentilmente gli impicca à essemplio de gli altri. Et queste sono le principali beffe, che fanno, onde ancor essi restano beffati, & delusi. Plinio nel libro settimo, e capitolo vigesimo, celebra vn certo Filippide Corriero valentissimo, il quale in due giorni corse cento quarantacinque miglia à piede da Athena à Lacedemone; & iui ancora esalta per miracolo vn certo Aniste, & vn Filonide Corriero d'Alessandro Magno, che corsero in vn giorno da Sicionne à Elide, oue sono cento cinquanta miglia: aggiungendo iui vn'altro miracolo, che essendo Consoli Fonteio, & Vipsanio, vn fanciullo di noue anni corse da mezo dì à sera settantacinque miglia. Con queste marauiglie de' corrieri lasciarò ammirati i lettori, & farò passaggio fra tanto ad altri professori.

Plinio.



Annotatione sopra il XLIII. Discorso.

Molti esempi di persone, che sarebbono state buoni Corrieri sono addotti da Alessandro d'Alessandro, nel secondo de' suoi Di Geniali, al cap. xxj. che in questo proposito possono vederli.

DE' SALTATORI, BALLARINI, E DI TUTTE  
le sorti di tripudianti, & de' cursori. Discorso XLV.



Ogliono alcuni, che l'arte del saltare (vniuersalmente parlando) fosse la prima volta insegnata da vna femina Thymele chiamata, della quale ragiona Martiale in quel verso.

Martiale.

Qua Thimelcm spectas, derisoremq; latinum.

Isidoro nel decimoottauo delle sue Eshimologie, dice, che Varrone narra, che i Saltatori nominati da Arcade Salio, quale fu menato da Enea quã in Italia seco, & quale fu il primo, ch' insegnasse a saltare. Ma, perche la saltatione è tanto generale, che comprende ogni sorte di ballo così antico, come moderno, & è compagna de' tripudij, & delle feste, che dalla gente pazza del mondo à honore e gloria dell'antico Baccho si fanno ancora, si dirà d'essa in generale, & in particolare, per non lasciare cosa adietro, che à tal soggetto pertinente sia. Hor questa saltatione artificiosa, così grata alle fanciulle, & à gli amanti, laquale con grandissima cura imparano, & senza stancarsi la mandano fin' à mezza notte, consiste tutta in vna certa diligenza & regola di gesti ordinati, & passi tēperati al suono del ciembalo, de' pifferri, ò del lauto, & d'altri instrumeti, per fare (come essi credono) prudentissimamente, & con molta gratia, e leggiadria, vna cosa la piu pazza di ciascun'altra, & poco differēte dalla pazzia istessa, laquale, se non fosse temperata dal suono de' gl' instrumeti, & (come si suole dire) vna vanità non desse riputatione all'altra, non sarebbe spettacolo al mondo piu ridicolo nè piu insipido delle danze. Questa è vn' argomento della morbidezza, vn' fomento della scelerità, vno stimolo della libidine, inimica della vergogna, cōtraria alla pudicitia, odiosa all'onestà, & indegna d'habitare nelle spelonche di Caco, non che fra' Reali palagi, e sale Imperiali, doue la piu parte del tempo fra Dame, e Cauallieri vanissimamente dimora, Nondimeno molti Scrittori Greci l'hanno lodata, & fauorita, benchè sia immeriteuole da se d'alcuno honore uole pregio, come tutta laida, inciuile, & vergognosa e piu conuenueuole a' gatti, & alle simie che à donne, & huomini ritratti d'honore & gloria in tutte le loro attioni. Quinci hanno detto alcuni, che i principij di queste danze deriuarono da gli andamenti delle stebble, & de' pianeti, dal loro andare, e tornare abbracciamento, & ordine, quasi da vna certa danza armonisa delle cose celesti, insieme cō la generatione del mondo. Alcuni dicono, ch' ella fu inuentione de' Satiri, & affe. mano anco-

ra, che Baccho con quest' arte vinse i Toscani, gl' Indi, & i Lidij popoli bellicosissimi. Di qui finalmente questa saltatione fu ridotta in religione, & ella fu fatta da Coribanti in Frigia, & la Dea Rhea la fece fare a Cureti in Creta: e in Dolo non si compiuno sacrificij, doue non si facesse anco la saltatione: nè mai vi furono celebrate feste, nè cerimonie senza la saltatione. I Brachmani anch' essi popoli dell' India dalla mattina alla sera riuolti al Sole saltando l' honorauano. La saltatione fu posta nelle cerimonie de' sacrificij appresso à gli Ethiopi, Egittij, & Scitbi, si come quella ch' era stata ordinata da Orfeo, & Musco ottimi saltatori. I Thraci armati al suono della piuma saltauano, i Romani hauenuano i sacerdoti salij, i quali saltauano in honore di Marte con tanta inuidia l' uno dell' altro, che Macrobio scriue, che Appio Claudio annouerato fra vno di loro, era solito di gloriarfi, che, benchè fosse vecchio, auanzaua tutti i suoi collegi nel saltare. I Lacedemoni di gran lunga piu valorosi di tutti gli altri Greci, hauendo imparato di saltare da Castore, & Polluce, erano vsati di fare ogni cosa con saltationi. Ella fu tanto honorata in Thessaglia, che i popoli presidenti, & capi de gli altri erano honorati col nome di saltatori. Et Socrate anch' egli, che fu giudicato dall' Oracolo d' Appolline il piu sauiuo di tutti gli huomini, essendo già attempato, non si vergognò d' impararla, anzi con grandissime lodi l' innalzò, numerandola fra le discipline graui, come testifica Senofonte nel libro de' suoi fatti. Platone nel secondo delle leggi chiama la saltatione piaceuole, & giuoconda, dono de' Dei, & nomina persona inerudita colui, che non ha cognitione, nè intelligenza d' essa. Chameleone Greco dice, che Aristofane la chiamaua vno spettacolo honoratissimo. Lampridio narra de' Partbi, che faceuano le loro feste al suono delle piume, delle rampogne, & de' timpani, saltando numerosamente come hoggidi si costuma anco fra noi. Presso a' Romani pur racconta Liuius nel settimo libro delle sue Historie, che ne' giuochi scenici le vergini à nuoue à nuoue in tre chori cantando saltauano. Athenes nel quarto libro delle cene de' suoi sapienti nota ancor esso, che nella corte del Rè Antioco detto Magno, non solamente gli amici del Rè tripudiauano a' suoi conuiti, ma il Rè istesso: & aggiunge, che Polyperconte, ben che fosse vecchio, nè ad alcun' altro per scienza militare inferiore, nè per grandezza diseguale, con tutto ciò doppo il bere era solito & auerzo di tripudiare. Et Duri nel settimo libro narra, che appresso à gl' Indi non è lecito, che il loro Rè s' inebrij, com' è lecito presso a' Persi, nondimeno che il giorno, che fanno sacrificio al Sole, questo gli è permesso, e così all' usanza Persiana salta, e balla, e tripudia à suo piacere. Athenes nel primo de' suoi Ginosofisti racconta, che Sofocle imparò la saltatione fin da fanciullo, & ch' una volta nudo in Salamina saltò intorno à vn Trofeo con la lira. Hermippo scriue, che Theofrasto si diletto di quella grandemente. Chameleone dice ch' Eschilo fu l' primo che trouò i chori, e le figure

Senofonte.  
Platoné.  
Chameleone.  
Lápridio.

Liuius.

Athenes.

Duri.

Hermippo.  
Chameleone.

*diverse del saltare: onde Aristofane in vna Tragedia l'induce parlare così;* Aristofane

*Choris figurat' ipse feci.*

*Aristocle ha lasciato scritto, che Teclate discepolo d'Eschilo trouò nuouo modi, e maniere di saltare anchora lui, & fu in questa professione celeberrimo maestro. Pindaro Thebano eccellentissimo Poeta nomina Apollo saltatore in quel verso;* Aristocle  
Pindaro;

*Saltator Rex splendoris, pharetrataeque Apollo.*

*Et Eumelo insieme con Archino Corinthio appella saltatore anco Glone,* Eumelo:  
Archino.  
dicendo;

*Saltabat medius diuum pater; atque virorum.*

*Questa è la causa, che tante sorti di saltatori sono da gli antichi Autori profani annouerate, come Cratino nella sua Nemesi, Cephisodoro nelle sue Amazoni, Aristofane nel suo Centauro vanno nominando le Pirrbi- che, le Orsire usate da Cretensi, l'Epicredie, le Mattripie. Marsia nel terzo libro delle cose Macedoniche, nomina il tripudio Macedonico. Acheneo nel quattordicesimo libro nomina le Florcale, le Ioniche, le Thermaustre: & nel primo le Laconice, le Trezenie, le Mantinee con alcune altre. Menippo Cinicone nomina vna da lui chiamata l'incendio del mondo. Eschilo ne' suoi Antistiti nomina le Scopemate. Hippagora nel primo libro della Republica de' Cartaginesi, nomina le Telesie, che sono tripudij militari. Aristocle nel libro ottauo nomina le Siccine; & così Scamone nel primo libro delle sue Inuentioni. Aristossenò nel primo libro delle sue comparationi nomina la Cidari appresso à gli Arcadi, l'Emmelia presso à Greci: l'Aleter appresso à Sicronij; & questi tali Autori del diuolò diuifero le saltationi della Poesia Scenica in tre specie, cioè, Tragica, Comica, et Satirica: così quella della Poesia Livica in altre tre specie, cioè, in Pirrbi- ca, Ginnopedica, & Hipporchematica. Giulio Polluce nel quarto libro del- l'Onomasticon nomina le saltationi dette Morsafmo, Scopia, Sima, & Cibistesi. Flauio Vopisco ancor egli recita, che i suoi soldati cantauano saltan- do vna certa cantilena in suo honore, bauendo ucciso molti inimici di sua propria mano, del seguente tenore,* Cratino:  
Cephisodo-  
ro.  
Marsia.  
Menippo  
Eschilo.  
Hippago-  
ra.  
Scamone.  
Aristocle-  
no.  
Giulio Pol-  
luce.  
Flauio Vo-  
pisco.

*Mille, mille, mille, mille, mille, mille decolauimus,*

*Unus homo, mille, mille, mille, mille decolauimus,*

*Mille, mille, mille, riuat qui mille occidit.*

*Et in quel giorno, che essendo egli tribuno della sesta legione Gallicana, uccise settecento franchi, li fu fatto quell'altra cantilena.*

*Mille Francos mille, Carmata semel occidimus,*

*Mille, mille, mille, mille Persas querimus.*

*Hoggidì con gran vergogna del Christianesimo pieno di vanità, e di paz- zia, si contende cò quegli antichi nel numero delle saltationi, & de' bal- di, che Chirampino istesso ballarino famoso non gli saprebbe numerare; &*

- poco sono le danze, le morseche, il matacino, il passamezo, il saltarello, la gagliarda, la chiaranzana, la chianchiara, la paganina, la baldosa l'imperiale, il ballo dal capello, la Fiorentina, la Bergamasca, la Pavana, la Siciliana, la Romana, la Vinitiana rispetto à quelle. Che Chiappino hà riposto nel suo Catalogo, & d'infinita specie di saltationi colmo, & ripieno. Quando i Romani fiorirono d'huomini graui per prudenza, & autorità, rifiutarono allhora tutte le sorti di saltationi, anzi l'ebbero per cosa vergognosa, & infame, come scrive Macrobio nel terzo libro de' suoi Saturnali. Per questo Salustio rinfaccia à Sempronia, che ella cantasse, & saltasse più maestreuolmente, che non sarebbe conuenuto à donna da bene. E di più fu stimata grandissima vergogna in Gabinio, ch'era stato Console, & in Marco Celio, l'hauere hauuto troppa scienza di saltare. Et Marco Catone improuerò à Lucio Murena per vizio estremo l'hauer saltato in Asia, & quando Cicerone lo difese, non hebbe ardire di difender ciò come cosa ben fatta, ma francamente negò, che nen l'hauena fatto. Xiphilino scrive di Nerone, che quantunque fosse cosa brutta, & vergognosa saltare pubblicamente nella Orchestra, con tutto ciò sforzò i nobili, & le femine insieme à saltare mescolatamente; & ei medesimo saltò nel Teatro alla presenza del popolo. Et Dione nel libro sesto narra, che Claudio Cesare leuò via la saltatione delle donne nella Orchestra, & nel quinquagesimo terzo racconta, che Tiberio Cesare cacciò i saltatori fuori di Roma, come perniciosi, & nociui alla città sommamente. Suetonio parimente nella Vita di Domitiano narra, ch'egli cacciò dal Senato vn saltatore, & bagateliero insieme, perche tal forte d'huomini gli dispiaueua fuor di modo. Emilio Probo nella Vita d'Epaminonda narra, che la Musica, & il ballo, si come presso a' Greci furono tenuti in sommo honore, per lo contrario da' Romani costumi furono sommamente differenti, & ciò con gran ragione, perche (come scrive Giustino nel trigesimo libro) le danze, & i balli non sono altro, che instrumenti di lussuria. Et Ouidio nel primo de' Rimedij d'Amore dice à questo proposito.

*Eueruant animos cithara, cantusque lyraeque,  
Et vox, & neruis brachia nota suis.*

- Ammiano Marcellino. Quindi Ammiano Marcellino nel libro quartodecimo si lamenta, & querela de' costumi del suo tempo, doue dice, che altro non si scorgena, che femine ballare, & danzare per questo, & per quell'altro luogo. La qual cosa s'hauesse visto Theocrito Poeta, haurebbe loro ricordato quel suo verso:

*Nos vero capella nolite saltare  
Ne forte in vos hircus incurrat.*

- Horatio. Così Horatio nell'Oda settima ammonendo Aestrie d'esser casta, formò quei versi;

*Prima nocte domum claude, nec in vias  
Sub cantu querulæ despice tibia,  
Et te saepe vocami  
Duram, diffici'is mane.*

Perche veramente vna delle gran materie, che faccia l'huomo è il ballare, & saltare. Onde Antonio Panormita fra' detti d' Alfonso Rè d' Aragona enamerava quello, che vedendo vn giorno vna giouane, che saltaua, & ballaua con molta immodestia, & impudentia, si voltò ad alcuni suoi fauoriti, & disse loro. *Aspettate di gratia, che fra vn poco la Sibilla renderà l'oracolo, trattàdo colei da pazza, perche la Sibilla non daua risposta, se non era presa dal furore. E necessario adunque, che la saltatione sia il capo di tutti i vitij, nè facilmente si potrebbe dire i mali, che quindi ne traggono e la vista, e l'udito, i quali partoriscono e ragionamenti dishonesti, e sporchi, & abbracciamenti lasciui, e vergognosi affatto. Saltasi con atti disordinati, & con monstuoso strepito di piedi, à molti suoni; à lasciue canzoni, à dishonesti versi. maneggiansi fanciulle & matrone con mani, & baci impudichi, & con abbracciamenti brutti; & le cose, che la natura ha ascoso, & la modestia coperto, con le mani della lasciuiia allhora si discoprono, & la ribalderia viene adombrata con la coperta del giuoco. Effercitio certo ritrouato da i diauoli dell'inferno in ingiuria della diuinità, quando il popolo d'Israel si fabricò il vitello nel deserto, il quale, poi e' hebbero sacrificato, cominciarono à mangiare, & bere, indi si leuarono giocondi, & cantando saltauano in cerchio. Et questo basta dalla saltatione de' balli, nella quale a' tempi antichi apparue famoso. Androne Cataneo, Cleofanto Thebano, Bolbo, e Zenone Cretense così grato al Rè Artasserse, secondo la relatione di Theofrasto, di Cratino, di Gallia, & di Ctesia. Et Alessandro in quella Epistola, che scrisse à Filosseno, fece mentione di Theodoro, & Chrisippo celebri saltatori della età sua. Vi è vn'altra saltatione usata molto al tempo nostro da' Bagattellieri, laquale effercita il cor po mirabilmente, & lo fa agile, destro, forte, & gagliardo quanto dire si possa; nè porta seco tanta vanità quantole prime, benchè sia soggetto di persone ignobili, come per lo più vediamo esser da tali frequentata. In questa sono fioriti al nostro tempo, & fioriscono ancora molti valenti huomini, come il Mancino da Bologna con Stefano suo figliuolo, così il Moretto, e Tonino da Bologna, Alfonso Spagnuolo, Battistone da Padoua, Giuntino, & Grillo Siciliani, Arcangelo d' Abruzzo, Girolamo da Foligno, Marino, Gasparo, Capo, & Scaramucia Vinitiani, Giammaria Romano, Riccio da Verona, Pino, & Soldino da Fiorenza, Nicolò Saneze, & altri assai. si diletmano costoro di dare piacere al popolo con salti miracolosi, & mortali, che fanno alla presenza di tutti: oue si vede vna lista di salti tanto stupenda, che le persone rimangono attonite, & smarrite à sentirli nominare.*

Antonio Panormitano.

Alessandro.

Catalogo de' Saltatori moderni.

non che à vederli. & fra gli altri si notano il salto di simia; il salto indietro di fermo, l'ingana villano con vna fortezza di braccio; il salto indietro ritorna; il salto indietro stracciato innanzi, il salto indietro co' piè incrociati, il salto innanzi à piè disparo; il salto innanzi à piè pari di fermo; il salto per galone di fermo; il salto innanzi riuoltato di fermo; il salto dell'vc cellaccio di fermo; il salto indietro riuolto di fermo: il salto indietro stracciato dalla sinistra; il salto della Trutta, vinti due salti di simia su la coperta; vn salto in su, e vn salto innanzi; vn salto innanzi riuoltato, e vn salto di simia indietro, e vn salto indietro riuoltato; & fra i salti della tauola; vn passo la tauola, et à due passi la tauola; e vn passo la muraglia; il salto del gatto; la ruotata sopra la tauola alla muraglia; il salto innanzi giù dalla tauola; il salto innanzi riuoltato alla tauola; e sul trespido, il salto innanzi stracciato sul trespido con due mani; & con vna mano, il salto innanzi riuoltato; il salto in dietro ritornato; il salto indietro stracciato dal trespido; il salto dietro riuoltato, e al trempelino, il salto à seder giù del trempelino, il salto innanzi à piè paro: il riuoltato à piè paro; il riuoltato innanzi à piè dispari; il salto indietro stracciato giù del trempelino. & a' cerchi à saltare otto cerchi; & il salto di tre cerchi, e sopra la sedia, e banco, la fortezza del braccio; il salto del gatto su la sedia, il salto del gatto, e toccar due volte la sedia: il salto innanzi e passar la sedia; il salto del gatto con la sedia, & col banco; il salto innanzi, e toccare il banco solo; il salto innanzi, e passar sedia, e banco di piu saltar nel sacco: e far sguizzi di collo: sguizzi di terra lungo disteso; e saltare indietro di fermo. All'ultimo fra quei di terra; il salto indietro di fermo con le mani alle orecchie; il salto indietro di fermo con vn piede; il salto indietro con le mani al fianco vsato sol da Barbotta, & Gabriele da Bologna; il salto indietro ritornato sopra tre banchetti fatto sol da Alonso Spagnuolo, per testimonio di Gabriele; & dieci salti mortali con le mani in terra. Hor tutte queste, & forse altre ancora sono le specie de' salti vsati da moderni, co' quali auanzano alla porta di buone gazette, & baielle, oltre la buona mano che guadagna Isabella grauida, mentre, per far la moreasca compita, v'è per la stanza attorno, lasciando la sua Idea nel cor de' giouani, & recando nel suo bacile i doppioni, che li vengono dati per amore de' bei salti, che à guisa d'vna Herodiade vana hà destramente fatto vedere à tutti i circostanti. Doppo loro succedono i Cursori, i quali sono d'antica professione. perche ne' giochi essequiali celebrati in Sicilia da Enea al sepolcro del padre Anchise corsero nello stadio, Eurialo, Noso, Diore, Salio, Patron, Helymo, & Panope. Così fra' ludi Ginnici Romani n'era il corso, & fra gli Olym piaci ancora di Camilla Regina de' Volsci scriue Virgilio nel settimo i seguenti versi in suo honore.

Carlori.

Virgilio.

*Ille vel intacte segetis per summa volaret  
Gramina nec teneras cursa lassisset aristas ;*

*O d' Atalanta cacciatrice Arcadica , che contese con Hippomene nel corso ; Ouidio ha lasciato scritto ,*

*Dum talia secum ,*

*Exigit Hippomenes , cursu volat alite Virgo .*

Ouidio.

Catullo.

*Del valoroso Achille nel corso agilissimo scrive così Catullo ,*

*Qui per sepe vago victor certamine cursus*

*Flammea peruertet celeris vestigia cerna .*

*D' Ophelte nocchiero ancora velocissimo nel corso dice Sidonio ,*

*Qui vigor in pedibus frustra tibi natus Ophelte*

*Sicaniam tribuit palmam , plantasque superbas .*

Sidonio.

*Iuba riferisce i Trogloditi essere velocissimi nel corso ; di Lada Cursore d' Alessandro scrive Martiale .*

*Habeas licet alterum pedem Lada ,*

*Jnept frustra crure ligneo cures .*

Iuba Mar-  
tiale.

*Sassone Grammatico narra d' uno certo Haraldo , che correua il pallio d' concorrenza co' caualli , & vinceua . Celio nel quinto libro narra , che Ipiclo figliuolo di Philace con marauigliosa agilita' correua sopra le spiche del frumento , senza offenderle ; & Demarato sopra l' onde del mare : ilche attribuisce Higino anco a Oriene figliuolo di Nettuno . Curtio nel settimo libro*

Sassone  
Gramma-  
co.

*dice , che Filippo fratello di Lisimaco armato di corazza correua dietro al Rè per ducento stadij . Et d' Atta putto si legge , che da mezo di fino alla sera correua settantacinque miglia . Hor questo basti di tutti costoro .*

Higino.  
Curtio.

Annotatione sopra il XLV. Discorso.

Per lo soggetto de' Cursori, vedasi Pietro Vittorio, nel lib. 23. al c. 17. & Alessandro d' Alessandro nel lib. 2. al cap. 21. & il Rhodigino, nel lib. 3. cap. 5.

Per lo soggetto de' Saltatori, Celio Rhodigino, nel lib. 3. al c. 3. & 4. Fra Ballarini perfettissimi sono nominati hoggidi Orlando Broti habitate in Vinetia. M. Zacharia Cremonese habitate in Padoa, & M. Cesare Thobone Milanese habitate in Milano.

**DE' FABRI IN GENERALE, ET IN PARTICO-**  
lare, de' Magnani, Calderari, Cortellari, Spadari, Armaruoli, Chiauari, Forbicciari, Arruatori, Stagnarini, ò Peltrari, Lanternari, Lucernari, Manticciari, Agucchiaruoli, Conzalautezi, Morsari, Rigattinieri, Strengari, ò Ferrastringe, Ferrari, ò Mariscalchi. Discorso XLVI.

**D**ell' arte del Fabro varie, e diuerse cose quanto alla sua inuentione allegano gli Autori antichi, così in questo, come nel resto dissentienti fra loro da douero: imperocche Plinio l' attribuisce in vn luogo a Ci-

clopi, & quindi finsero i Latini Poeti quei tre fieri Ciclopi, Sterope, Bronze, e Piracmone, compagni di Vulcano fabricare i fulmini di Giove dentro alla spelunca fumicosa: Clemente Alessandrino l'attribuisce a' Pannonij. Strabone nel quartodecimo libro l'assegna a' popoli Telchini, dicendo, che furono i primi, che fecero a Saturno la scimitara. Dodoro hora a' gli Idei Dattili, hora a' Kulsano l'attribuisce Gioseffo Hebreo, & prima d'esso la Scrittura Sacra la assegna apertamente a Tubalcain, dicendosi nel Genesi al quarto, che Ipse fuit malleator & faber in cuncta opera artis, & ferri. Le sue qualità, conditioni, & particolarità a parte a parte si scoprono nel-

**Magnani.** le specie diuerse; nelle quali si diuide, conciosia che i Magnani siano quelli, che si faticano quasi di souerchio, m'neggiando pesi graui, & stando alla faccia del fuoco della fucina assiduamente ritti per non poter altramente mollificare la durezza del ferro, se non col mezo di bene scaldarlo, &

**Vannuccio.** bene bollirlo, nel qual luogo (come dice Vannuccio Birigocio nella sua Pirotecnia) la persona si agita stranamente; hora con grandi & grosse tanaglie, mettendo il ferro nel cuore del fuoco, hor cauandolo per vederlo, & darui sopra sabbione, o tuffi, o altra terra, hor ponendo nuouo carboni, hor bagnando, e restringendo il fuoco, & hor nettandolo, & al fine con possenti mazze, & graui martelli battendolo, e tirandolo, talche i miseri operanti gustar non possono alcuna quiete saluo la sera, che dalla tranagliosa, & lunga giornata, che per loro comincia al primo canto del Gallo, al tutto stracchi, e tal volta senza curarsi di cena, s'addormentano, ma al fine bisogna di nuouo risvegliarsi. & fare quello che i maestri principali ordinano loro, come anchora, ancudini, cathene da muraglie, artelarie di ferro, chiau di incastrar muraglie, cadenazzi, vomeri, vanghe, securi, badili, zappe, rastelli, seghette, falci, seghe, mauerini, scobbie, scarpelli, ascie, triuelle, lime, schiare, fibbie, lame di ferro, fili di ferro, chiodi, cauglie, & altri feramenti tali. E tutto consiste in bene potire, & bene scaldare il ferro, che vogliono lauorare, & in vna certa pazienza di bene garbeggiane la cosa, & condurla col martello, e con la lima, o ruota alli termoini suoi, & lauorando di ferro, & acciaio insieme, bisogna saper saldare, bollendo quello, che si fa, con rame fino, dandogli il sabbione, o tuffo, o altra terra, che fonda, acciò nel bollire lo difenda dal fuoco, tanto che li restringa dentro il vigor del caldo. Bisogna ancora intender le diuerse tempre d'acque, o sughi d'erbe, ouero ogli (si come anco nelle lime si costuma con l'acqua comune) & sapere li colori, che il ferro, affreddandosi, dimostra, come il bianco detto d'argento, il giallo detto d'oro, l'azzurriño, o pauonazzo detto viola, & finalmente il cinerigno, & smorzarlo, piu & meno, secondo le tempre. Bisogna anco saper toccare il luogo, oue si vuole temprare, & disponerlo, cioè, toccarlo con sapone, o con la punta d'un corno di castrato, mentre che egli sia caldo, acciò meglio si scopra quando appunto è



il termine del suo colore. Non meno si fa di mestiero sapere la tempratura delle lime fatta di fulligine della punta di corna, d'unghe di bue, vetro pesto, e sale commune stemperato tutto con aceto, imbrattando poi la lima di tal compositione, & così imbrattata infocandola benissimo, & poi in vn tratto attuffando'la in aceto, d' in vrina, ouero in acqua fredda. E dibisogno ancora sapere saldare vna rottura d'una sega, d'una falce, d'una spada, pigliando vn poco d'argento basso borace, d'vetro pesto, abbracciando il luogo della rottura con vn paio di tanaglie boglienti, tenendola tanto stretta, che la saldatura scorra, & lasciandola raffreddare. Bisogna anco sapere lauorare il ferro, quando ha preso odore di metallo, talche nè d' caldo, nè d' freddo regge al martello col farlo bollire, & darli sopra cenere di scorzi d'oua, d' di gusci di lumaca, ouero di poluere di calcina viuua. Non è minor secreto mollificarlo, d' farlo dolce, e trattabile come piombo, ongendolo con oglio d'amandole amare, coprendolo appresso con cera mescolata d'assa fetida, e alquanto di sale alcali, & sopra inuestito con lutto fatto di cauallina, cioè sterco di cauallo, e vetro pesto, & messo in fuoco di carboni bene accesi per vna notte, sino à tanto che il fuoco si spegna. Onde poi si caua, e trouasi dolce, & trattabile. Non è anco minore d' farlo duro, temperandolo nel sugo di rasano, d' nella rugiada, che si troua su le foglie di cece. Bisogna anco sapere fregare con la calcina per dargli il lustro, & farlo bello. Bisogna di più saperlo incauare con acqua forte fatta con sale armoniaco, solimato, verderame, e vn poco di galla con aceto, che ciò che con lo stile sopra vi sarà disegnato (dandogli vna coperta di vernice, d' cera che l' difenda, oue non si voglia che venga leuato via dall'acqua) resterà: delle quai cose imbrattato, & così tenuto per cinque, d' sei hore, restaranno tutti i disegni dentro incauati. L'attioni di costoro sono comunemente, leuare per tempo, mettere il carbone nella fucina, metterui il ferro, menare i mantici, bollire il ferro, saldarlo, bagnarlo, tirarlo al maglio dell'acqua, batterlo, darli forma, temprarlo, lauorarlo d' lauoro foglioso, saldare le rotture, limarlo, polirlo, imbrunirlo, inuernicarlo, farci fogliami, dorarlo, farci i lauori di Fanza, gli Azzimini, e gli Arabeschi. Ma molte volte costoro non fanno vnire insieme bene il ferro, & l'acciaio, ouero brusciano il ferro, ouero che lo lauorano tanto duro, che si scaglia, & schianta, senza poterli saldare insieme, ouero che fa vno lauorare dell'uno, e non dell'altro, ouero che non fanno i secreti principali. & solo lauorano alla grossa, come i fabri da villa, che ne fanno pochissimo. Gl'instromenti di costoro sono l'ancudini, i folli da soffiare, le morse, le forcici, la fucina, l'albio, il ceppo per l'ancudini, con le maniere di quelle, cioè, i piedi, il corno, il buco, e poi il taffo, l'incudinella, la bicornia, i martelli, cioè grosso da spianare, da trauerscio, da bocca tonda, d' vna mano, d' banca, e le tanaglie co' manichi e il morso, ta-

Sant'Antonino.

Calderari.

naglie da dentello, da punta, da morso, da piana, da cadencella, le lime, tonde, ò mezetonde, ò quadre, ò quadrelle, ò triangole, ò cortelle, ò mandole, ò meze mandole, ò da taglio, ò d'archetto, e la vite con morso, e chiauue sua, così il brunitoio, il rascatioio, il trapano, l'archetto da forare, la festa, il valanghino, il tagliatore, il cisello, gli scalpelli, ò da taglio, ò mezo tondi, i puntiruoli, ò quadri, ò tondi, & le spine. I vitij che possono commettere (come dice Sant'Antonino nella terza parte della sua somma al titolo ottauo) sono questi, che tal volta vendono schiuma di ferro per ferro ottimo, talvolta ingannano nel peso i contadini massimamente; e talhora mettono tanto cara la robba, che il villano per vna zappa, ò per vna falce bisogna, che impegni le calze, la gauardina, il giuppone, & fino alle mutande; sono anco sporchissimi per i lauori del continuo, perche da vn magnano à vn spazzacamino si troua poca differenza veramente, & il volto loro è tanto vnto, & nero, che s'assomiglia al volto d'una padella, ò frifora vnta di grasso, & sporca di fumo, più che ad altra cosa. Ma i Calderari, ò fabri ramarj sono quelli, che per forza di martello cauano dalla massa del rame tutti i lauori loro nel principio, nel mezo, & nel fine, i pezzi sono incomodi, & spiaceuoli à maneggiare, & se si lauora alla fucina col fuoco, si fa ò per affinare, ò per ricomporre in vn maso di nuouo per tirarlo à caldo per gli colpi di qualche graue mazza, ò per ricuocere li lauori, per poterli tirare à freddo, & lauorare; nella qual cosa oprandosi con gran fatica, & industria, occorre spesso seruirsi di martelli grossi, & quando piccioli, & quando con quelli lunghi di gambo di ferro, e corti di manico, ò tirar il lauoro à lungo, ò stregnerlo, ò allargarlo, col modo, & attitudine del battere, battendosi hor di dentro, hor di fuori, & quando con la penna, & quando con la bocca piana, garbeggiano, & dando gratia à versi più che possibile. Questo metallo adoprato da' maestri è dolce, & flessibile, & al martello tenace, & s'arrende con certa neruosità, però quando è fino, & senza mescolamento di odore di stagno, ò d'altro metallo. Un valente maestro di tai lauori si scorge, quando fa lauori d'un pezzo giusto, uguale, per tutto sottile, & ben garbato, senza molti colpi disordinati del martello posti in quà, & in là, ò maggiori piu l'uno che l'altro. Et questi fabri ramarj quando saldare gli occorre, saldano con argento passo, ò con rame arso, e borace, & bene spesso, anzi il più delle volte, con stagno & piombo mescolati, & con vn poco di pece greca, & con vno saldatoio di rame caldo, fregandolo sopra la cosa che vogliono saldare. Usasi poi ne' vasi di rame, acciò non rendano alcuno sapore, ouero odore, ò qualità di veneno alle vinande, farli per tutto vna pelle di stagno anzi della medesima saldatura; & à fare questo vi fanno bouire vn poco di sale & aceto, & vi si v'allaargando bene dentro, e d'apoi vi si le fonde alquanto di stagno con la quarta parte di piombo mescolato, e con alquanto di poluere di pece

greca, & con vno sfregatorio di stoppa legata alla punta d'un ferro; ouero presolo con vn paio di tanaglie, si va per tutto fregando, & fuori, & dentro, attaccando lo stagno in modo, che gli vasi paiano d'argento bruniti. E chi di questo lauora in tal modo, lo ricuoce spesso, & lo spegne in acqua, ò in vrina salata, & anco spesso con scaglia di ferro lo frega, per nettarlo dalla negrezza della ramina, & così lo purga. Si trouano in quest' arte il mastro ramario ò calderaro, e i suoi incudini, cioè, il castello, l'incudinella, l'incudine dal corno lungo, il martello da penna, dalla bocca piana, da rimolgerre, da compire, le tanaglie da morso, da fucina, gli scopoladori, le cisure, il palo, il fondere in panetti, battere al maglio, batter co' martelli, ò per dentro, ò per di fuori. Et si trouano appresso i vasi di rame, e le maniere loro, cioè, il caldaro picciolo, e' grande, secchio picciolo, e grande, conche, scaldaletti, frifore, cuocome, tegami, padelle, scolatori, mestole, stagnate da sinistra, & altre cose tali. Presso à gli antichi nella ramaria fu celebre Mamurio. Onde Vertunno presso à Propertio nel 4. libro si gloria, che'l suo simolacro di rame fosse formato per mano di Mamurio. I Conzalauezi vengono presso à costoro, nè hanno altro officio che d'accommodare i paiuoli rotti, detti latinamente lebetes. & da Spagnnoli Escalderoni de cobre, de' quali fa mentione Virgilio nel quinto dell' Eneida oue dice;

*Tertia dona facit geminos ex ære lebetes.*

I Stagnarini, ò peltrari sono quelli, che lauorano in stagno ouero peltro composto di piombo, e di stagno insieme. Essi sono quelli, che fanno piatti, scudelle, scudellini, tondi salini, boccali, boccaletti, fiaschi, baccinetti, fondelli, & cose tali. li vasi sono gittati da loro in forme di tuffo bianco à vno à vno, & saldandosi poi insieme con vn ferro al biligo d'vna ruota da girare à mano, & con vn ferro alquanto torto, c'habbia il taglio bordo, si torreggiano, & riducono sottili, & al garbo; dappoi con vn pezzo di panolino, & vn poco di tripodi spoluerizzato si bruniscono, & così vannosi finiendo. & nell' arte della stagnaria si batte lo stagno come si fa l'oro; si fanno fogli sottili simili à quelli della carta; che si dimandano oro, ouero argento stagnuolo, & con vna indoratura si ongono, & contrafassi il colore d'oro nelli legnami, ò delle cose, che si vogliono mostrar dorate con pochissima spesa. Et questi stagnarini, ò peltrari sono della feccia infima del volgo, come quelli, che il piu delle volte non hanno manco bottega propria da lauorarui dentro, ma lauorano sotto vn portico del commune, & vanno gridando per le contrade, chi vol stagnar padelle, paioli, caldare, & altre bagatelle, tirando à vn bezzo, e à vn bolognino piu che nõ fa vn surfante à vn tozzo di pane, e sono parenti da canto del mostaccio, & delle mani, de' magnani, & spazzacamini, hauendo queste due parti sempre lorde; come hanno i guattari da cucina loro fratelli. Et oltre di ciò pare che siano di mal'augurio, perche quando costoro insieme co i spazzacamini vanno in volta per la città, ò per lo

Propertio.  
Conzalauezi.

Stagnarini, ò Peltrari.

Manticciari.  
Strabone.  
Lanternari, e Lucernari.  
Euphocio.  
Timachida.

castello s'è buon tempo, pare che si guasti; & sono ancora favola de' putti; che corrono dietro à loro, contrafacendoli nel gridare, perche cotal mestiero hà qualche somiglianza con la pueritia, che in piombo, e in stagno lauora quelle piastre, che con le forme di terra è solita di fabricare per il gioco. Con questi vanno quasi del pari i Manticciari, mestiero secondo Strabone nel secondo, trouato da Anacarsi Scitba. Et poco discosto vanno i Lanternari, e i Lucernari, arte, secondo Clemente, da gli Egittij ritrouata. Euphorione ne' suoi cōmentarij historici recita, che Dionisio Jumore Tirāno di Sicilia fece porre nella città de' Tarentini vna lucerna tanto marauigliosa, c'hauena tanti stopini d'ardere, quanti di sono dell'anno. Timachida Rhodio nomina tai lucerne Fanò, & così anco hoggidi nominate sono. Costoro fabricano le lanterne grandi per le sale de' gentil'buomini, per gli dormitorij de' Religiosi, per li gigli de' chori, & le mediocri, e piccine dette lanternini, per seruirsene la notte secondo i bisogni. Et in quest' arte sono eccellenti i Bresciani, i quali hanno inuestigato quella sorte di lanternini, che chiudono, & scoprono il lume, quando si vuole, benchè hoggidi siano prohibiti quasi da per tutto: e in Brescia, & in Milano si fanno quei lanternoni grandissimi, che seruono su le torri de' porti, come à Messina, à Genoua, à Malta, & altroue, per mostrare a' nauiganti il viaggio c'hanno da tenere, per arriuare in porto, de' quali hoggidi della città di Triuigi si vede vna bellissima mostra, essendosi seruita la Religione di Malta de' maestri di questa città per farne vno per il porto loro non meno per artificio, che per grandezza marauiglioso, di cui si può dire (come dice Plauto in vna sua Comedia) che porta Vulcano in vn corno rachiuso. Doppo questi porrò i chiauari, che sono quelli, che lauorano chiauì di ferro ferrature, ò chiauature cō le parti loro, cioè, la lamina, il catenaccio, le opere, i merletti, & così i lucchetti con le loro molte maniere, & le chiauì sono ò sode ò con le opere loro, ò schiette, ò à rastello, ò à croce, ò à bottone, ò in altra forma, con le limature, le politure, l'imbruniture, le conciatore, & mill'altre fantasie, che vanno in questo mestiero, illustrato assai nella città di Vinetia, di Brescia, di Milano, doue si trouano maestri, che fanno chiauì per eccellenza da casse, da porte, da scrigni, con le ferrature loro notabilmente artificiose; i maestri delle quali sono danneuoli molte fiate, perche co' grimaldelli insegnano d'aprire le botteghe de' mercanti di notte, e far latrocinij, & seruono spesso altrui, contra le leggi, di chiauue contrafatte per via d'impronti, ponendo lor stessi, & altri, à pericolo d'vna galea, come interuiene. Gli Armaruoli sono quelli in genere, che lauorano tutte le sorti di armi da difendersi, & da offendere, come morioni e le celate dette latinamente galea, ouero Cassida, perciò disse Virgilio nell'ottauo;

Armaruoli.  
Virgilio.

*Terribilem cristis galeam flammisque vomentem.*

Propertio. & Propertio: *Aurea cui postquam nudauit cassida frontem.*

I pettorali detti thoraces da Plinio ; le corrazze dette Loricæ da Vitruvio ; i costiali detti Ocrea da Apuleio ; l'armature di dosso in generale battute, & imbrunite diuersamente, gli elmi, i spallacci, i corsaletti, l'anime, i piastrini, i giacchi, le maniche, i bracciali, le schiniere, le rotelle, i brocchievi, le manopole, i guanti da presa, i zuccheti, le targhe, i scuti diuersi, come l'Anacle curto, & senz'angoli al tempo di Numa Pompilio trouato ; il Parma, che fu peculiare de' pedoni ; il Catra peculiare de' gli Africani, & Iberi, onde disse Lucano ;

Lucano.

*Flic pugnaces commouit Iberia catras.*

Il Pitafatto in foggia di Luna proprio delle Amazoni, per ciò da Silio peltifere chiamate l'haſte, ò le lancie lunghe, che prima in particolare furono dette Sariffa presso à Macedoni. La onde Curtio chiama Sarissophoros. i soldati Macedoni d' Alessandro, le picche, i spiedi, l'alabarde, le ronche, le facte, ò frezze diuerſe, come le catapulte, i Sigimni, gli Ancyli, i Spari, & altre tali. l'azze, le falci, gli arpegoni, i scorpioni, le partigiane, i partegianoni, le corſesche, i spuntoni, le gazaglie, & altre così fatte, delle quali più minutamente si parla nel discorso della militia. Questi armaruoli sono hoggi d' eccellenti in Serraualle, in Brescia, & in Milano sopra tutte le Città d' Italia. Era gli antichi per eccellenza Aceſeo Paterenſe, & Helicone Carisbio da Plinio numerati sono. I Cortellari sono quelli, che laouano particolarmente cortelli, e cortellazzi, e forbici, cifore forbicine, e cose tali, come faceua il padre di Demosthene, di cui si legge presso il Testore, che fu Cortellaro, l'eccellenza di costoro si vede hoggi d' massimamente in Cremona, in Brescia, in Milano, in V'inetia, in Napoli, à Serraualle, in Friuli, in Scarperia, & altrove : & quiui si laouano cortelli, & forbici con temp're buonissime, con manichi artificiosissimi, con somma gratia, & maestria per ogni banda. Ma quei Tedeschi vagliono comunemente poco, se ben sono belli, & vistosi all'occhio quanto dir si possa ; & quelli sono più lodati, non c'hanno più bellezza nella vista, ma migliore tempr'a de' gli altri al paragone. I Spadari sono quelli particolarmente, che laouano intorno alle spade, così da taglio, come da costa, da due tagli, da meza costa, con la punta à fogli d'oliuo, à foglia di lauro, da vna mano, da vna mano, e meza, da due mani, stochi, verdughi, scimitarre, pistolesi, pugnali, dagbe, fusetti, stiletti, e fornimèti loro, delle quali le più eccellenti si fanno in Serraualle. Que lo Spadaruolo bisogna c'habbia le ruote da imbrunire, il caualetto, e l'imbrunitore ; & che ci faccia i manichi, & i pomi, e gli elzi, ò schietti, ò à fogliami, i fodri, le stecebe, i sourafrodi, i puntali imbruniture ; & così compisca à i lauori. Questi sono quelli, che laouano la machera, ch'è il nostro cortellazo, di cui fa mentione Apuleio in quelle parole ; *Comminabatur sese concisurum eum macheræ frustatim.* L'harpe falcate, ch'era l'arma di Mercurio usata, secondo Lucano, anco da Perseo, L'Acynace, secondo Horatio

Curtio.

Cortellari  
& Forbicari.

Spadari.

Apuleio.

nel primo libro de' suoi Carmi peculiare de' Parti; la framea da Giuueno, le attribuita à Marte, oue dice;

*Et Martis frameam, & Cirrhai spicula atatis.*

Agucchia-  
ruoli,

Il Cateia proprio de' Germani, secondo Silio, la cinquedea Venetiana, che anticamente fu detta Parazonio, & altre spade tali. Gli Agucchiaruoli sono quelli, che lauorano l'agucchie, del qual mestiero si dice i Frigi presso à gli antichi essere stati gl'inuentori. Et i maestri piu eccellenti de' gli altri in Itali sono i Lanzanesi, & poi Milanesi. Le specie poi dell'agucchie sono uarie, come ogn' uno sa precisamente, & seruono à sartori, à riccamatori, & alle donne, che lauorano in lino, e in seta mirabilmente per questo l'agucchia è vn bellissimo presente da donne. Ma se ne fanno poche delle perfette, onde auuiente, che questi agucchiaruoli sono stimati vsarci frodi affai, non le temprando con quella diligenza che si richiede; Oltra che il piu delle volte vendono le Milanesi per Lanzanesi, se altri non ne fa proua & isperienza, come bisogna fare innanzi, perche con vn corpo solo si conosce, quando l'agucchia è perfetta, & quando no. Gli Arruotatori sono quei maestri, che arruotano cortelli, forbici, cisore, et cose tali; & si computano nel loro mestiero le ruote da arruotare, lo stile, il bilico, l'asse torto, il manico, & così la cotte, il vaso dall'acqua, il menare della gāba, il rinozzare, l'appuntare, il dare il filo, & simili fantasie: Oue fra l'altre cose, per trastullo de' putti, danno la calamita a' cortelli, co' quali s'ingannano i villani, ginocādo con loro, che tai cortelli leuano in alto l'agucchie, & si guadagnano pollastri, torte, & oua in simili contese ridicolose. il mestiero obasso, & disgratiato, perche menano vna gamba due hore, & poi guadagnano tre bezzi da comprare vn mazzo di porri da trionfare. S'approinquantano poi i Morsari co' loro lauori, che sono freni, detti capistris da Martiale in quel verso;

Arruotato-  
ri.

Morsari.  
Martiale.

*Paret purpureis aper capistris.*

Rigattinie  
ri.

Staffe, speroni, ne' quali porta il vanto la città di Triuigi, streggie, & puntali, con le parti, & maniere loro, cioè, il freno, le guardie, le stanghette, il borbozzale, le borschie: & così le maniere de' freni, cioè, il fileto, lo squarciabocca, il cannone, il chiappone, il morso Siciliano, il morso da Mula, da Corsiere, da cauallo sboccato, da cauallo duro di bocca, & gli altri, de' quali parlo più alla lunga nel discorso de' Cozzoni. & così gli sporoni con le loro staffette, e zolaie, e stellette, d'à grani d'orso, d'ina'altra forma. Poco da lunghi vengono i Rigattinieri, i quali fanno i ferri da tasche, d'agattini, con mille vide, e borioni, e lauori artificiosi di piu sorti, de' quali abbondano Brescia, Milano, Vineria, Ferrara Mantoua, & altre città d'Italia. Seruono per mettermi dentro facciocetti, polize, scudi, ceccchini, & denari d'ogni sorte; soggetto de' marinoli, e tagliaborse,

ebe, vedendosi il comando, vi mettono dentro le griffe, & uolontieri, per capire i cucchi, e brignar per la calcosa quanto prima. Et à pare à pr-re con questi vengono via i Strenghari, ò Ferrastrengha co' lor martelletti, & incudinetti, e piombo, e laminette di banda, e puntaruoli, i quali sogli-no ancor conciar pelli di cauretti, ò di cane, ò di vitello, e farne stringhe, e puntellarle, e ferrarle, e metterle in dozana, & così venderle: teuendo altre picciole merci su i banchi, & su le botteghe, come dedali, occhiali, specchietti, sonagli, scriminali: ò recchini, agucchie, bottoni, pettini, & mille baie da fanciulli, come tengono i Tedeschi massimamente, andando su le fiere da dozana con queste cose, & ponendo sotto le loggie in prospetti-na questa merce bassissima, che non uale piu, che vna stringa per sua natu-ra: onde sono fatti circolo di fanciulli, & di villani il giorno di mercato, non essendo tale mercantia di troppo momento, & valore al giudicio di tutti. All'ultimo ci vengono i Ferrari, ò Marescalchi, i quali sono chiamati medici da caualli da Giouanni de Platea sopra il Codice. Et l'arte loro si dimanda Veterinaria, e tratta in vniuersale della medicina di animali brutti, benchè di caualli potissimamente. Si dice che Cbirone Centau-ro nè fu l'inuentore essendo stata illustrata poi da Columella, da Catone, da Varrone, da Pelagonio, & Vegetio nobilissimi Scrittori. Et Virgilio nè ha fauellato particolarmente nel terzo della Georgica. Guglielmo Tar-dit poi Francese ha parlato singolarmente dell'arte del mantenere i Falco-ni in vn suo libretto intitolato. De l'Arte de Faulconnerie. Molti dicono, che questa è deriuata da gl'istessi animali, essendo che la isperien-za ha dimostrato in molti, quali sono quelle cose, che gli curano dalle loro infirmità: come Plinio nell'ottauo libro dimostra l'Ibi uccello Egittio pur-garsi col becco da se stesso molle d'acqua; i Cerui usano il dittamo per ca-uarsi fuori le saette de' cacciatori: la rondine usa la celidonia per lo viso; la mustella adopera il finocchio per la lapitudine de gli occhi; il drago usa la lattuca siluestro contra la nausea; la panthiera usa contra l'aconito ve-neno il pardalianche; gli orsi contra le mandragore le formiche; i colom-bi, i merli, & le pernici contra l'infirmità loro usano la foglia del lauro; le Grue il giunco palustre, & riferisce Basilio Magno nella nona Homelia dell'Essameron, che l'orsa ferita si medica da se stessa col verbasco; la testuggine contra il veneno di vipera usa l'origano; le volpi con la lagri-ma di larice si medicano le ferite. Questi, ò Marescalchi sono diman-dati dal Casbano nel suo Catalogo Mangones, ouero Hippococij. Et Santo Antonino nella terza parte della sua somma al Titolo ottauo di-ce, che questi tali sono soliti à intromettersi nel medicare giumenti, ca-nalli, & altri animali, & aggiunge, che l'arte loro è lecita, & hone-sta, pure che sia fatta con conscienza, & diligenza: & che essi s'asten-gbino da ogni sorte d'incantefmi: & insieme co' cozzoni si sogliono intro-

Strenghari,  
ò Ferrastrengha.

Ferrari.  
Marescalchi.  
Giouanni de Platea.

Pelago-nio.  
Guglielmo Tardit.

Plinio.

Basilio Magno.

Il Cassa-  
sco.  
Santo An-  
tonino.

mettere nelle cõmpre, & nelle vendite di mule, di asini, di caualli, intendendosi essi comunemente di questi animali, doue cha alle volte sono Sensali pericolosi, facendo vendere vna carogna per vn corsiere, & barattare vn'asino con vna mula per via di ciancie, & di parole, essendo sempre accordati secretamente con qualche parte. Il Ferraro si dipinge con la tanaglia, il martello, i chiodi da cauallo, le brocchette, il coltello, la raspa, il capeccione, gli vncini, le code da mosce, la tessera, i ferri di diuerse sorti, ò da cauallo, ò da mulo, ò chiappe di bue, ò ramponato, ò framponato, ò da ghiaccino. Le sue attioni sono il legar l'animale, porlo nel trauaglio, metterli le moraglie, cacciarli le mosche, incastrarlo, tenerli il piede, ferrarlo, ribatterlo, rimetterlo, inchiodarlo, salassarlo, rompergli la palatina, e medicarlo d'ogni male, ch'egli habbia. Et è esercizio assai honoreuole. Per la qual cosa Alfonso Rè d'Aragona altra volta salariò con gran provisione due essertissimi Dottori di Medicina per caualli, & per cani ancora; & comandò loro, che sollecitamente inuestigassero quali rimedij, & qual modo di medicare si ricercasse à tutte le infirmità delle bestie, ilche facendo essi composero vn' vtilissimo libro di queste cose. Il medesimo fece à più moderni tempi Giouanni Ruello Parigino huomo dottissimo nell'vna, & l'altra lingua, e Fisco de' primi, al quale da gli antichissimi Autori Apirco, Hierocle, Theomenesto, Pelagonio, Anatolio, Tiberio, Eomero, Archedamo, Hippocrate, Hemetrio, Africano, Emilio Spagnuolo, & Litorio Beneuentano, raccolse vn' eletto volume sopra le infirmità de' caualli, di molto giouamento à tutti i Veterinarij, si come più nouamente il Signor Federigo Grisone n'ha mandato fuori vno in Volgare tanto cõmodo per i marescalchi, quanto dir si possa. Et quiui si comprendono tutti i rimedij per l'infirmità occorrenti al cauallo, che sono notate di numero sessanta, cioè, mal di lingua, Barbonello, Antipetto, Capelletti dinanzi, Curba, Schinella, Galle, Meccole, Riccioli, Formella, Chiouardo Desolato, Incastellato, Spanocchia, Inchiodatura, mal dell'asino, specie d'inchiodatura, Ripreso, mal del fico, sedola, Falso quarto, Serpentina, Contana, Rappe dinanzi, Lupa, Incordatura, Anguinaglia, Bosta di grasche, Corbo, Sparagagno, Trauerse, Fistola, Cancero, Crepazzzi, Giardoni, Reste, Rappe di dietro, Veffigioni, Capalletti di dietro, Langio, Cascapelli, Scabia, Pidocchio, Costana, polmoncello, mal del dozzo, mal del corno, Guideresco, Lucerdo, Strangogioni, Viuole, Vngelle, mal del panno, capostorno, ciumorro, raff'eddato, vermerolatico lampasco, palatina, e tirosecco. Oltre che patisce anco il mal dell'orzuolo e casca dal mal caduco, ouero della brutta, e non può camminare, nè leuarsi in piede, patisce febre, tosse, bolso, spallatura, soprapposta, attinto, garresi, spallacci, dolore di nerui, piaghe di spalle, di schena, rompimento d'vnghe, pizzicore di coda, bianco negli occhi, la chiaramata, fettoni, porri, pedicelli, cataratte, infiammagioni,

Giouanni  
Ruello.  
Thromeneste.  
Apirco.  
Anatolio.  
Archedamo.  
Hippocrate.  
Hemetrio.  
Litorio.



gioni, enstagnioni, discese, doglie, delle quai cose tutte si vedono i rimedij ordinarij, descritti ottimamente dal predetto Signore, al cui libro si rimettono i Marescalchi, essendo assai breue, & nella nostra lingua natia composto. Hor parliamo de gli altri professori.

Annotations sopra il XLVI. Discorso.

Molti secreti per i Fabri possono notarsi nel libro ro. c. 7. de' Secreti dell'Vucchero, che saranno vtilissimi in tal materia, & così nel lib. 16. al c. 5.

DE' FIGVLI, O' VASARI, O' PIGNATTARI,  
ò Bocculari . Discorso XLVII.

**R**A tutti i paesi, ò le Regioni c'habbiano terra appropriata all'arte de' Bocculari, ouero Pignattari, viene da gli Autori commendata assai Corintho città di Grecia, che fu la prima (come dice il Testore) che ritrouasse la bellezza, & la lussuria de' vasi, & onde gli amatori di quelli sono stati dimandati Corinthij, come Suetonio nella Vita d'Augusto, con parole assai chiare dimostra, & manifesta. Però Cuma città di Campagna ancor essa è stata anticamente gloriosa in formar vasi di terra, come pare, ch'attesti Tibullo Poeta in quel verso;

*Fictaque Cumana lubrica terra rota.*

Da altri viene lodata l'Isola di Samo, & Sagunto, per conto della materia acconcia per simile mestiero. La onde Martiale nell'ottauo libro disse:

*Ficta saguntino Cymbia mala luto.*

Il Plinio nel trigesimoquinto li. ro loda Arezzo in Italia per questo rispetto, & Surreto, in Asia Pergamo, & in Grecia l'Isola di Co. Benchè boggidi in Italia tutta la gloria pare, che tocchi à Faenza in Romagna, che fa le maioliche sì bianche, e polite, & à Pesaro nella Marca d'Ancona, che lauora ottimamente intorno à questo mestiero. Il primo Auttore di quest'arte, secondo Plinio nel settimo, fu Cerebo Atheniese: ma secondo l'istesso nel trigesimoquinto, fu Dibutadide Sycionio. A l'cuni dicono, che Idoco, e Reto, e Theodoro la trouarono in Samo. A l'tri dicono, ch' Euchirappo, & Eugramo pittori con Demarato genero di Tarquino Prisco all'Italia quest'arte insegnarono. La ruota particolarmente da fare i vasi di terra fu trouata, secondo Ephoro, & Laertio nel primo da Anacarsi Scirba Filosofo antichissimo, benchè Strabone ripigli in questa parte Ephoro, affermando, che da Homero più antico di Ephoro fu conosciuta. Diodoro nel quinto assegna la sua inuentione à Thalao della sorella di Dedalo figliuolo, & altri l'assegnano à Iperbio Corinthio. L'arte in se

Tibullo.

Martiale.

Plinio.

Ephoro.

Stessa è alquanto sporca, & vile, ma polita, & commoda per gli altri, imperoche tutto il mangiare quasi si fa in vasi di terra. & la cucina non adopra cosa maggiarmente, che pignatte, & catini, che vengono dalla mano de' bocculari. Alcuni però dicono, ch'ella è la più netta arte, che ritrouare si possa, con questa ragione, che in tutti i bisogni più necessarij il boccularo sempre si lava le mani, & non fa negozio alcuno senza forbirle. Per operare poi debbitamente in quest' arte niente altro si ricerca più, che la cognitione della terra accomodata più à vn vaso, che all' altro, percioche v. g. la terra da far pignatte vuole essere vna certa sorte di terra viscosa, & densa, la qual non saria buona da far piatti, nè scutelle, perche nel cuocere i lauori non restano lischi, & politi, si come gli altri, & così parimente la terra, della quale si fanno i piatti, non è buona da far pignatte, perche non resiste al fuoco, ma creppa. Quella particolarmente da far pignatte si piglia così humida, come si troua, & sopra vna tavola s'è batte con verghe di ferro fin tanto ch'ella sia perfetta, & affinata in modo che si possa lauorare; & così il maestro sopra la ruota fa le pignatte, & come n'ha fatto vna, con vn certo filo di ferro la distacca dalla ruota, & la pone sopra vna certa ta-uoletta à seccare, & come ella è così vn poco impastita, le fa il manico, & l'attacca da vna banda gli piace, & poi la lascia seccare affatto; & seccata che sia, la fa cuocere di prima cottura, & dipoi le dà quel marciacotto, il quale la fa così vitriata come ella è, & poi si torna à cuocere ancora. & è finita in tutto, di modo, che con esse si può fare la bazoffia, & il brodo dell'asperges del Piuano Arlotto da dare a' Villani insieme con l'agliata.

Ma i piatti, & le scutelle si fanno in altra guisa, percioche bisogna hauer la creta secca, & pestarla, & sedacciarla bene come la farina da fare il pane, & impastare nè più, nè meno, come si fa la pasta, & con detta pasta si formano i vasi secondo che il maestro vuole, & come sono asciutti volendoli fare bianchi, se gli dà vna coperta di quella terra bianca, & si lasciano asciugare. Ma se egli vuol far color di piu colori, conuiene come sono asciutti, cuocerli. & dipoi cotti si dipingono, & dipinti che sono, se gli dà sopra il marciacotto, il quale li fa lustri, come si vede. Ma volendoli fare bianchi dentro il marciacotto si piglia calcina di stagno per fargli lustri, & vengono bianchissimi à questa foggia. Et che modo si tiene lo dichiara Vannuccio nella Pirotecnica al libro nono, capitolo quartodecimo benissimo. I colori, che si fanno per dipinger tai vasi, vogliono essere tutti minerali: acciò possino resistere al fuoco, senza smarrirsi punto della loro viuacità, perche i colori di herbe, come Indico, lacca, verzino, & altri simili, sono abbruggiati, & arsi dal fuoco. Et quando detti vasi si cuociono nella fornace, si vogliono cuocere con legne dolci, che facciano la vampa chiara, accioche non tinguano i colori. Et parimente quando vna terra fosse troppo viscosa, talmente, che i lauori crepassero al Sole, il rimedio sarà metterui dentro di

quella arena di montagna, che si mette nel vetro quando si fa, perciò che ella conserva la creta, che non teme cosa alcuna. Et questo secreto insieme con molt'altre cose insegna quel glorioso huomo da' miracoli nuouo di Leonardo Fiorauanti, il quale, per hauere cattini vicini, ha commendato se stesso estremamente: oue il medesimo auuertisce, che quando le pietre, & i coppi seccandosi al Sole, venghino à creppare, & guastarsi, con questo secreto vi si può rimediare molto felicemente. Nella varietà de' vasi lustri, & polito, che anticamente si sono visti, & modernamente sono in vso, portano ancora grandissima lode i figliuoli, perche formano Anfore delle quali parlando Martiale disse,

Leonardo Fiorauanti.

*Amphora non meruit tam pretiosa mori.*

Martiale.

Cattini, o boccali, che da Ouidio sono nominati in quel verso,

Ouidio.

*Promit fumoso condita vina cado.*

Olle, o tazze, che Nonio latinamente chiama Crateræ; coppe, & orciuoli, che da Gieronimo Santo sopra il terzo de' Rè sono detti Lecythy: Hidrie & orcie peculiari à Spagnuoli: pitarri, che da Lucretio Poeta sono detti in latino Scaphia: & finalmente vrne, pignatte, laueri, boccali, boccalini, scudele, bacili, salini, tondi, marsori, pentole, giotte, tegami, testi, coperchi, cantari, zerre, & mill'altre specie di vasi, che l'uso cotidiano tanto di terra semplice, quanto di maiolica adopera del continuo. Et, perche quest'arte non contiene altri difetti, che vendere qualche pignata quasi cruda per vna cotta, e coprir con la mano i buchi, & le fisure de' vasi, che si vendono à i villani, io me la passarò leggiermente con loro, auuertendo tutti à non si lasciar gabbare in questo, che la maiolica Triuigiana si venda per maiolica Fauentina, perche vi è molta differenza tra le vessiche di lupo, & i tartuffoli Spoletini, come sà ogn'uno. Hor tanto basti.

Annotatione sopra il XLVII. Discorso.

Moltissimo cose pertinenti a' Vasari, o Bocalari si possono notare in Celio Rhodigino, nel libro quattordicesimo delle sue antiche Lectioni, al capitolo sessagesimo. Et così nel Panepistemon de Poliziano alcune cose.

DE' PROFESSORI DELLE LINGVE, OVERO linguaggi, & in particolare de gl'interpreti di lingue, Traduttori, & Commentatori d'ogni sorte. Discorso XLVIII.



**V**OLENDO io trattare in questo mio discorso breuemente delle lingue, è necessario che i Lettori sappiano l'origine principalmente de' caratteri. & l'intentione loro perche con questi sono state scritte le lingue diuersi di tanti popoli, nationi del mondo, le lettere adunque, & i caratteri, quali chiamauo

Lucretio. *Lucretio Poeta per nome de' Elementi, de' quali si compone la voce, nel secondo de rerum natura, in quei versi.*

*Quin etiam passim nostris in versibus ipsis,*

*Multa Elementa vides, multa communia verbis.*

Tertuliano.  
Giosèffo  
Hebreo.

*Et quali Tertuliano nel 5. libro contra Marcione dice da' Romani ancora chiamarsi Elementi, ò principij della pronuncia della voce secondo Giosèffo Hebreo, ouero sono deriuati d' Adamo ò almeno da' suoi prossimi nepoti, onde nel primo libro dell' antichità giudaiche afferma, come i nepoti d' Adamo figliuoli di Set, fecero due colonne, vna di pietra, & l'altra di mattoni, nelle quali lasciarono scritte, e scolpite tutte l'arti; & attesta, ch'egli vide vna di queste colonne in Siria. Talche le lettere & caratteri furono chiaramente secondo lui fino à quei tempi. Ma che sorte di caratteri fosse quelli, nõ lo dice.*

Plinio.  
Eupolemo.

*Plinio nel settimo libro al capitolo quinquagesimo sesto, tiene questa opinione, che gli Assirij fossero gl'inuentori, de' caratteri. Altri tengono gli Egittij, & altri come Eupolemo Historico nel libro de Regibus Iudæ, vogliono, che Mosè fosse l'inuettore de' caratteri, parlo di quelli, che s'usauano allhora; & che i Fenici poi gli pigliassero da gli Hebrei, facèdo qualche poco d'innovatione, della qual cosa fa mentione Clemente Alessandrino nel suo libro de' Stromati, e Cirillo Alessandrino nel settimo libro contra Giuliano Apostata. Et con Eupolemo tiene l'istesso Attabano per Auctor Gentile. Et Crinito, qual certifica in certi versi ritrouati & letti da lui, hauere notato, che Mosè fu il primo, che diede caratteri a' Giudei: Et Caminio nella sua Grammatica Siriaca tiene, che le lettere ò caratteri siano deriuati da gli Hebrei, & Caldei. Diodoro Siculo tiene, che Mercurio trouasse i caratteri in Egitto. Filone Hebreo huomo di grandissima auctorità stima, che Abramo gli habbia ritrouati, & così Isidoro. S. Agostino, Eusebio, &*

Clemente  
Alessandrino.  
Cirillo A.  
lessandrino.  
Attabano.  
Crinito.

Diodoro  
Siculo.  
Filone.

*Giustino Martire s'accostano al parere di Giosèffo: & è chiara cosa, che innanzi à Mosè furono i caratteri, perche trouiamo scritto nella Scrittura Sacra, che egli apprese in Egitto tutte l'arti, & sapienza de gli Egittij, nè sò come l'haurebbe potuto fare, se prima non hauesse hauuto lettere, ancora che sappiamo, che haueuano imagini, con le quali intendeano. Si vede che auco Giuda Apostolo allega il libro di Enoche, che fu innanzi à Mosè. E ben vero, che sopra questo libro allegato è molta contesa, fra Dottori.*

Origene.  
Agostino.

*Nõdimeno Origene nell'ultima Homelia sopra i numeri l'ammette per vero. Così Tertulliano nel libro de Habitu mulierum. Ma S. Agostino nel libro decimoottauo della città di Dio, & nel quindicesimo, al capitolo vigesimoterczo dice non trouarsi nel Canone de gli Hebrei. Et Gieronimo nel Catalogo de' Scrittori della Chiesa, & nel quinto tomo de' Commentarj sopra Sã Giouãni lo tiene per Apocrifo. Giouãni Annoio da Viterbo sopra i Commentari di Berofo è dell'istessa opinione cõ Tertuliano, & Origene. Alcuni rēgono particolarmente, che Rhadamato fosse inuettore de' caratteri Assirij. Altri*

Gieronimo.

Giouanni  
Annoio.

Come Isidoro nel primo delle sue *Ethimologie* tengono, che *Jside* Regina figliuola d' *Jnaco* trouasse gli *Egittij*, ma che i Sacerdoti n' hauessero d' vna sorte, & il vulgo d' vn'altra. Et il medesimo *Isidoro* nel predetto luogo tiene, che i *Fenici* ritrouassero i caratteri *Greci*, & recita *Lucano*, che dice;

Lucano.

*Phenices primi magni si creditur ausi.*

*Mansuram rudibus vocem signare figuris.*

Et per questo i capi de' libri si sogliono segnare (dice egli) col colore *Feniceo*, in segno ch'essi furono inuentori de' caratteri, fin che *Cadmo*. (non già secondo il parere d' *Isidoro*) figliuolo d' *Agenore* diede loro nuoui caratteri, i quali (se non mente *Plinio* nel settimo libro) furono sedici, a' quali *Palamede* nella guerra *Troiana* n' aggiunse quattro, & altrettanti doppo lui *Simone Medico*, benché *Aristotele* dica, che gli antichi furono di iotto, & che due n' aggiunse *Epicharmo*. Ma *Anticlide* dice vn certo *Menone* esserne stato l'inuentore quindici anni auanti *Foroneo* antichissimo *Re* della *Grecia*. Et *Epigone*, e *Beroso* scriuono esserne stati i *Babilonij*. Alcuni dicono poi, cioè *Plinio*, & *Isidoro*, che *Nicostrata* cognominata *Carmenti* trouò i caratteri *Latini* al numero di decinoue, fin che vn certo *Silvio* maestro de' giuochi ritrouò la lettera *S, R, Q*, che sono più presto aspirazioni che lettere, oue la *X*, & *Z* furono poi tolte da' *Greci* al tempo d' *Agostin Sato*. De' caratteri de' *Getti*, s' attribuisce l'inuentore a' *Gulsila*, di quelli de' gli *Egittij* à *Jside*, ouero a' *Mercurio*, come vuole *Diodoro Siculo*. *S. Girolamo* poi nel prologo de' libri de' *Re* narra, che *Esdra* Cancelliere, & Dottore della legge, quando la scrisse, e restaurò, ritrouò nuoui caratteri di lettere, le quali vsauano i *Giudei* fino al suo tempo, & anco doppo le hanno vsate fino a' tempi nostri, & esse lettere *Hebraiche* hanno vna cosa in loro, che niun'altra di altre nationi l'ha, che le voci, & nomi di ciascuna di loro hanno significazione di qualche cosa, & questi misteri loro sono notati da *Eusebio Panfilo* nel decimo libro de' *Preparazione Euangelica*, al capitolo 2. Dell'inuentione de' caratteri si sono poi trouate le sillabe, nelle quali si notano il numero, il tempo, lo spirito, & il tuono, e dalle sillabe sono deriuatè le dittioni & dalle dittioni le orationi: & in tutta l'oratione consiste la lingua, ò il linguaggio delle persone. Hora le lodi, & honori de' professori delle lingue sono molti, i quali succintamente andarò contando. secondo il consueto modo, che nel discorrere tengo. Quelli adunque, che fanno professione di più lingue, sono da essere riputati per questo, che tanto più sono eccellenti de' brutti quanto più lingue possiedono, imperocché, se noi siamo auanzati di grandezza da gli *Elefanti*, di ferocità da *Leoni*, di velocità da *cerni*, di fortezza da *Tori*, di prouidenza qualche volta dalle formiche, nella lingua almeno superiamo tutti gli animali del mondo. Et, se bene è celebrato quel *Uccello*, che disse a' *Psitaco* *Salue*, & quel *Corno*, che disse ad *Augusto*, *Salue Cesar*, & quella *Cornacchia*, che su la cima del monte *Tarpeio*, nò po-

Anticlide.

Epigene.

S. Girolamo.

cendo dire, bene est, disse, bene e. it; & da Plin<sup>o</sup> sono celebrati i rossigno-  
 li nell'vna, & l'altra lingua d'acili, con tutto ciò troppo chiara si vede la  
 differenza grande, ch'è tra loro, e noi essendo la nostra oratione più perfet-  
 ta, più seguente, più naturale, & accomodata talmente con la ragione,  
 che l'vna è manca, & diffettuosa senza l'altra. Per questo i Greci chia-  
 marono l'vna & l'altra logos, essendo con vn tal nodo tuttadue legate, e stret-  
 te insieme. Oltra di ciò per l'intelligenza delle lingue possono conuersa-  
 re con tutti, negoziar con tutti, far seruitio à molti, che non l'intendono, son  
 interpretarle loro; & quindi vengono gli interpreti de' linguaggi, i quali  
 seruono comunemente à Regi, & Principi nelle Corti, per intendere le  
 ambasciarie, che da molte parti remote vengono loro. Cicerone dimostra  
 gli interpreti esser stati del numero de' gli Apparitori, ch'erano quelli, che  
 stauano pronti al seruitio de' magistrati mentre scriuendo à Termo, dice,  
 Se pro Cos. in Sicilia in longa apparitione singulararem, & propè in-  
 credibilem interpretis sui Marfilij fidem cognouisse. Et in vna sua  
 Oratione dichiara l'ufficio de' gli interpreti dicendo, A. Valentinus est in  
 Sicilia interpres, quo iste interprete non a lingua Græcam, sed ad  
 furta, & flagitia vti solebat. Seruono anco mirabilmente à tradurre,  
 onde ne deriuano i Traduttori, i quali, secondo San Hieronimo, traducono  
 alle volte à parola per parola, & alle volte il senso solo, la qual traduttio-  
 ne pare, che sia la più commendata dal giudicio de' Scrittori. E tal professio-  
 ne è stata seguita da lui stesso, da sante Pagnino, da Aquila, Simmaco,  
 Theodotione, Agostino Vescono Nobiense, Edardo Leo, Felice Pratense,  
 Francesco Ximeno, Eusebio Cesariense. Hirschio Monacho, Hieronimo Leo-  
 politano, Guglielmo Abbate Irsaugiese, Jacobo Arcivescouo di Genoa, Gio-  
 uanni Rè d'Aragona, Giouanni Dietembergio, Giouanni Ecchio, Giouan-  
 ni Lopis stunica, Giouanni Pocano, Giouani Quinquarboreo Gioseffo Tibe-  
 rino, Luciano Martire, Michele Adamo, Origene, Patrosilo Sciptolitano,  
 Pietro Sutore, Roberto Oliuetano, Simon Latumeo, Sofronio, V'ulphia Ve-  
 scouo de' Gotthi & da mill'altri in varie lingue eruditi, e pratici da senno.  
 Et questi Traduttori, quando sono fedeli, diligenti, chiari, e dotti veramen-  
 te in quella lingua, dalla quale traducono, acquistano reputatione, & ho-  
 nore non mediocre. Di più sono i professori delle lingue simili à gli An-  
 geli, i quali è cosa chiara, ch'hano notitia di tutte le lingue, offerendo essi l'ora-  
 zioni, & deprecationi di tutti al sommo Jddio, come la Chiesa tiene: & es-  
 sendo dati per custodi à tante prouincie, & popoli diuersi, come tiene la sa-  
 cra Theologia con l'auttorità della Scrittura Sacra. Oltre, ch'essi parlan-  
 do fra loro con lingue peculiari, come attesta Paolo in quelle parole,  
 Quid si linguis Angelorum loquar è delle quali non discorro più oltre,  
 perche questo non è luogo da disputare simili materie. Sono anco simili a' Sà-  
 ti, imperocchè si presume, ch'anch'essi intendano in Cielo tutte le lingue, che

Interpreti  
 de' linguag-  
 gi.  
 Cicerone.

Tradutto-  
 ri.

se ciò non fosse, come indarno il Germano pregarebbe vn Santo latino nella sua lingua, indarno vn Fiamengo pregarebbe vn Greco, & così v'è discorrendo di tutti gli altri. Non vediamo, che lo Spirito santo istesso, venendo al mondo mandato dal Padre in nome del Figliuolo, per insegnare à gli Apostoli ogni cosa, secondo quella promessa. Paracletus autem quem mitteret pater in nomine meo vobis, ille vos edocebit omnia. Venne in forma di lingua di fuoco: Onde San Luca attesta, che, venuto lo Spirito santo, essi Apostoli varijs linguis loquebantur magnalia Dei. Nè qui s'hanno da v'ire alcuni predicatori moderni, i quali predicano gli Apostoli tutti haue- re parlato Hebreo, ma per opra dello Spirito santo, vari popoli hauergli inte- si ciascuno nella lingua loro, perche ne caua questo assurdo Gregorio Na- xianzeno in vn Sermone delle Ferie della Pentecoste, che à questa foggia lo Spirito santo sarebbe stato mandato piu all'indotta, & empia turba anco- ra, che à gli Apostoli, potendo ella intendere in vna lingua, nella quale non sapeua parlare. Oltra che l'Historia di Luca chiaramente dice, che Capertunt loqui alijs linguis. Et Christo in S. Matteo, & in San Marco, parlando de' credenti, disse; Linguis loquentur nouis. Di piu Paolo Apostolo a' Corinthi, connumera fra' doni dello Spirito santo i generi delle lingue; & il medesimo l'agguaglia al dono della profetia, & rende gratie à Dio, che possa parlare con piu lingue, che alcuno de' Corinthi; & all'ulti- mo esorta, che nessun si proibisca parlar con piu lingue. Ma di più ancora, quando Iddio volle confondere il mondo, non si sa, che al tempo di Nem- brotto fece quella mirabile diuisione delle lingue? la cui cognitione viene à restaurare in gran parte la confusione antecedente. Ma vedasi la grandez- za della cognitione delle lingue in tutte le professioni. Prima nella Theo- logia, essendone stati ripieni gli Apostoli Santi, Theologi principali. d' Ori- gene quel grand'huomo non è chiaro quanta cognitione hebbe della lingua Hebraea? di S. Gieronimo non è manifesto, ch'egli seppe benissimo la lingua Latina, la Greca, l'Hebraica, & Caldea? Di più nelle Clementine al tito- lo de Magistris, Clemente Pontefice Massimo non fa vn decreto, che non solamente nelle publiche scuole, doue non era da affaticarsi manco in fare tal precetto, ma anco ne' Collegij de' Chierici si pigliino maestri, ch' insegni- no loro massimamente le tre lingue principali, la Latina, Greca, & Hebraea? Agostino Santo nel secondo libro de Doctrina Christiana, non attesta, che gli huomini Latini per l'intelligèza delle Scritture hāno dibisogno del- l'altre due lingue; cioè, della Greca, & dell'Hebraica? & l'istesso nel libro delle confessioni non deplora la sua mala sorte, che nell'adolescèntia non ha- uesse studiato in quella lingua, che li potèua essere molto gioueuole per l'in- terpretatione della Scrittura? E Christo Signor nostro nel suo Santo Tito- lo posto in Croce delle tre lingue, non viene à sacrare lo studio di quelle espressamente? Non è necessaria & vtile a' Leggisti la cognitione delle

Gregorio  
Nazian-  
zeno.

lingue, essendo il codice di Giustiniano asperso di tante voci Greche, che molti hanno pensato, che fosse prima scritto in Greco? Non lauda Aulo Gellio Labeone Antistio antico Giuriconsulto per la cognitione delle lingue? non è cōmendato da tutti il Budeo, Angelo Politiano, l'Alciato e tanti altri Giuriconsulti dottissimi nelle lingue? i Medici non hanno bisogno della notizia delle lingue, essendo stata la medicina prima scritta da gli Hebrei, come da Isaac, dal Rabino Leui, & da altri? così da gli Arabi, come da Auicenna, & Auerroc, l'aprezza della lingua de' quali confessa il Pico della Mirandola hauere superato in termine d'un mese? così da' Greci, come da Hippocrate, e da Galeno? la cui traslatione vulgata dal Greco essere oscurissima, & forse dall'istesso Galeno dissiente atvestano Nicolao Leoniceo huomo dottissimo, Guglielmo Cepo già medico principale del Rè di Francia, Thomaso Linacro medico già del Rè di Bretagna, & Giouanni Ruellio huomini nelle lingue peritissimi. I Filosofi ancora non hanno bisogno della cognitione delle lingue? Eusebio nell'undecimo libro de præparatione Evangelica, non attribuisce auanti à Pitagora, Platone, & Aristotele, la Filosofia à gli Hebrei distinti in Farisei Settatori della dialettica; Saducei studiosi della Fisica, & Esai studiosi delle morali? Nelle Mathematiche vedi tu altro, che nomi Greci ogn' hora? Nella Geometria, Musica, & Arithmetica quanti vocaboli meri Greci ritroui? E poi non dice Aulo Gellio, e non l'attesta Lucretio essere tanta la pouertà della lingua Latina, che con piu parole insieme non potiamo talhora isprimere quello, che il Greco ispone in vna parola sola? Tal che bisogna confessare, che ci sia necessaria la cognitione delle lingue. Di Marco Catone non si legge, che quasi da vecchio imparò le lettere greche? non si legge l'istesso di Monsignor Bembo? Fabio Quintiliano non istima fra principali Scrittori douersi leggere dall'Oratore i Greci, se vuol diuenire perfetto, & massime Homero? non attesta parimente Horatio la poetica eloquẽza trarsi da' Greci? Ennio Poeta non fu chiamato huomo di tre cuori per hauere cognitione di tre lingue? Mithridate Rè di Ponto non viene essaltato sopra i Cieli, per hauerne hauuto cognitione di vintidue in vna volta e tutte di nationi à lui soggetti? Paula Romana donna santissima non seppe la Latina, la Greca, & l'Hebraica talmente, che cantaua i Salmi in Hebreo così oscuro gratiosissimamente? il Pico della Mirandola in età così giouane non hebbe somma cognitione della Latina, Greca, Hebraica, Caldea, & Arabica insieme? Agostino Steuso nõ fu quasi simile à esso? Giouãni Capnione, Daniele Bombargo, Bilibaldo Pirchemero, Gieronimo Aleandro, non sono stati delle lingue ottimi Padroni, come attesta Pietro Mosellano, nella sua Oratione delle varie lingue? Ma sopra tutti D. Theseo. Ambrosio Conte Palatino, e Canonico Regolare Lateranense, e Preuosto già in Pauia di S. Pietro in Ciel' aureo non ha mostrato in quella sua opera intitolata Introdutio in Chaldaicam linguam, Siriaçã, atq;

Nicolao  
Leoniceo.  
Guglielmo  
Cepo.  
Thomaso  
Linacro.  
Giouanni  
Ruellio.

Pietro Mo  
sellano.



Armeniam, & decem alias linguas, vna cognitione delle lingue immensa, ponendo da quaranta Alfabeti di lingue diuerse, com'egli pone? Guglielmo Postello anch'esso non ha posto fuori vn libro de duodecim linguis co' suoi caratteri diuersi? & Giovan Battista Palatino non ha operato questo, che diciamo in quel libro intitolato libro nuouo per imparare à scriuere tutte le sorti di lettere? Ma, per recitare qualche cosa delle loro differenze, così alla grossa (rimettendo i Lettori all'opere de' predetti, per hauerne piu certa cognitione) è da notare, che i Caratteri Caldei detti anco Siriaci sono vintidue, & sono vsati dalla Chiesa Antiochena Patriarcale, & le vocali sono sei, come anco quelle de gli Hebrei, & quelle de' Samaritani, che fra loro differiscono assai ne' caratteri. Le vocali de gli Arabi, Punici, Turchi, Persi, Tartari, & altri Maumettani, che vsano fra loro vn solo Alfabeto, sono sette, cioè, Aliph, He, Hha, Ain, Vau, He, Ie. Le Latine, sono cinque. Le Grece sette. i Giacobiti, & Cophtiti, che habitano intorno l'Egitto n'hanno dieci. I Macedoni, e Dalmatici, che hora sono detti Bulgari, & i Seruiani n'hanno dieci ancor'essi. Gl' Indiani n'hanno cinque, come riferisce Giouanni Potken nel suo Silabario; gli Armeni n'hanno cinque, ma nel suono le vanno variando assai. Le consonanti Caldaiche sono sedici, come anco le Samaritane, & Hebraiche. Quelle de' Punici, Arabi, Turchi, Persi, Numidi, & altri Maumettani sono vintidue. Le Latine sedeci; le Grece dici sette. Quelle de gli Indi vinti, quelle de' Cophtiti, et Giacobiti vintiquattro. Quelle de' Macedoni, e Dalmati ò Bulgari, et de' Seruiani sono pur vintiquattro. Ma chi vuol vedere le lingue, e gli Alfabeti chiari de' Caldei, Samaritani, Assirij, Fenici, Hebrei, Arabi Punici, Tartari, Persi, Turchi, Latini, Greci, Giacobiti, Cophtiti, Macedoni, Missij, Bulgari, Seruiani, Russij, Dalmati, Illirici, Indi, Armeni, Vuandali, di Virgilio Filosofo, d' Apollonio Thianeo, de' Hieroglyphici, de' Babilonij, de gli Eritrei, de' Saraceni, de gli Egittij, de' Gotti, de gli Hiberi, de' Georgiani, de gli Hetrusci, legga l'opera del predetto Don Theseo Ambrosio Pauese in queste cose consumatissima. doue anco pone alcuni caratteri del diauolo lasciati à Ludouico Spoletano Mago; & di simili caratteri diabolici n'hanno trattato Honorio, Thebano, Pietro d' Abano, & Cornelio Agrippa huomini sceleratissimi, et dignissimi per la loro professione di quella censura, che cõtra l'opere loro ha fatto la Santa Madre Chiesa Romana. Delle lingue poi in particolare, n'hanno scritto, et parlato molti. Della Latina Marco Varrone, Nonio Marcello, Aulo Gellio, Prisciano, Guarino, Diomede. Aldo Manutio, et altri assai. Dell' Hebraica il Rabbino Helia, Sante Pagnino, Marco Marino Brestiano, & molti altri. Della Greca Emanuele Ebristolora, Francesco Vergara, Urbano, Bolzani, Constantin Lascono, Theodoro Gaza, & infiniti altri. Della Volgare il Bembo, Giulio Camillo, il Ruscello, il Dolce, il Trissino, il Fortunio, con altri assai. Della Tedesca Iodoco Eichman, & costoro hanno inuentato mil-

Guglielmo Postello.  
Gio Battista Palatino.

Giouanni Potken.

Gregorio  
Tholosa-  
no.

le regole, & osseruazioni particolari intorno à lettere, sillabe, nome, punti, articoli, auerbij, congiuntioni, e prononciationi, delle quali Gregorio Tholosa-  
no in vn capitolo suo fa vna censura particulare. ponendo che i Parigi-  
ni prononciano S, per la R, & così per lo contrario, & An per En, e così per  
lo cōtrario, & ij, per i, come tibij, per tibi. I Guasconi la s, per l'u, & così per  
lo contrario. I Germani il t, per l'sd, e il p, per il b, & così per lo contrario,  
e Me, per M, come somenus per somnus. Così il ts, per s, come tsum, per sum,  
così il te, per c, come fatcio per facio, così il t, per il c, come petus, per pe-  
ctus, così l'f, per l'u, come fulnus, per vulnus. I Battauì prononciano l'i,  
per il g; i Britanni due ll, per il g, come llaber per glaber; i Galli vn l, per  
duo ll, & lasciano il g, dicendo dinus per dignus. I Guasconi lasciano il p,  
dicendo ise per ipse. I nostri Italiani prononciano malissimamente ancor  
essi in molte cose. Imperoche i Romagnuoli fra gli altri mai forniscono la  
parola tutta, hauēdo paura forse che l'ultima lettera non gli scoti la lingua,  
onde diranno Leli, per Lelio, pan, per pane. I peggiori fra' Romagnuoli so-  
no quei da Cirone, da Brisighella, & di là via. I Marchiani prononcia-  
no in molti luoghi con accenti da far ridere i Cucchi in cima de' Peri. Lom-  
bardi pare c'habbiano vn torso di verze in bocca, quādo prononciano qual-  
che cosa. I Regnicoli Abbruzzesi vanno imitando gli asini, e le capre nel  
fauellare. I Piemontesi pare che piangano il morto quando fauellano.  
Quei della riuiera di Genoa hanno del magrissimo affatto nell'isprimer la  
parola. Il gnao non è stato bandito in tutto da Venetia, come si spera.  
L'istesso non ha tolto combiato ancora da Napoli. La gorga Hebraica non  
s'allontana niente dalle porte di Fiorenza. Bologna dà nelle scartate ogni bo-  
ra con mille botte da gratiano. Faenza pare, che sia stata la sedia principa-  
le de' Gotthi, e quei da Cirone che gli sono appresso, fanno vna spana di gar-  
gatoio, quando parlano. Ma sopra tutto Bergamo è valoroso con tutta la  
vallata piena piu di Gazotti da pappa, che di persone da fauellare. Et  
questo basti intorno a' professori delle lingue.

### Annotatione sopra il XLVIII. Discorso.

Per la professione de' linguaggi leggansi alcune belle cose in Pietro Crinito, nel  
terzo libro de Honesta Disciplina, al capitolo terzo. Et parimente nel decimosetti-  
mo libro, al capitolo primo. Et similmente il Cardano nel libro decimosettimo de  
Reum Varietate, al capitolo nonagesimo quinto. Et Celso Calcagnino à carte 119.  
270. & 452 Et per gli Traduttori, veggati Pietro Vittorio, nel terzo delle sue vane  
lezzioni, al capitolo vndecimo. Et nel libro vigesimo secondo, al capitolo decimo-  
settimo.

## DE' DISTILLATORI. Discorso XLIX.



**B**ELLISSIMA professione, & vtilissima al mondo è quella del distillare, nè meno per antichità lodabile, ouero honorata per l'aderenza d'infiniti gran personaggi, che di quella si sono mirabilmente dilettati. Ritrouasi che Rasis, & Albucasi, i quali hanno vissuto al mondo più di seicento anni sono, d'essa hanno più volte fatto ne' libri loro dignissima mentione. Et Hermolao Barbaro le dà vn' antichità maggiore di questa, addotto dall'inuentione d'vn' arca antichissima, che fu trouata sotto terra nel territorio d'Este, nella quale erano di fuori alcune lettere sacrate à Platone, e dentro in essa vasi distillatori, segni euidenti, & argomenti espressi, che questa professione sia per antichità veramente celebre, & pregiata.

Raimondo Lullio ancor' esso le attribuisce vn' antichità assai grande, mentre, che afferma Hippocrate Medico eccellentissimo hauere d'essa hauuto qualche notitia, & cognitione, il che si scopre (dice egli) da quelle parole sue nel libro de' pronostici, oue dice, ch'è necessario al Medico sapere, se qualche cosa di diuino, ouero celeste si troui ne' morbi, e malattie, la qual cosa ispone egli della quinta essentia di qualche cosa accommodata alla cura de' mali, ch'egli intende di curare: benche Galeno, di contrario parere, isponga quel passo della notitia dell'aria, che ci circonda, la qual' è da Dio, & propriamente dalla diuina Maestà deriva. Et Giacomo Antonio Cortuso, Gentiluomo Padoano è di parere, che Galeno, Aristotele, Platone, & Hippocrate babbiano hauuto notitia della quinta essentia, addotto dal libro d'Hippocrate della natura humana, e da' commenti di Galeno sopra l'istesso, oue nel commento trigesimoottauo dice, la terra depurata diuentare piu dura, & soda del diamante istesso. Aristotele Principe de' Filosofi nella Meteora particolarmente mostrò d'hauer qualche gusto, & cognitione di quest' arte, mentre scriuendo del mare, disse, che il vino, & tutti gli humori, quando mutati in vapore di nouo consistono in humido, à vn tratto diuentano acqua. Albucasi Medico eccellente dice nel libro, ch'egli nomina il Seruitore, qualmente i Regi d'Abarach si dilettarono mirabilmente di quest' arte di distillare; & in esso dichiara il modo, col quale dalle rose lambicauano fuor l'acqua odorifera, c' hora è cotanto commune preso à tutti. Anzi che Roberto Rè di Napoli si legge ancora lui bauerne hauuto particolar diletto, & piaceuole commercio. L'istesso si narra d'Odoardo Rè d'Inghilterra; di Cosmo de' Medici Gran Duca di Toscana, d'Hercole, & Alfonso Serenissimi Duci di Ferrara, del Rè Fracesco secondo. Giouanni Thomaso Frigio aggiunge à questi il Rè di Daniam. Et Leonardo Fiorauanti aggiunge Antonio Atomiti Arcivescouo di Fio-

Hermolao  
Barbaro.Raimondo  
Lullio.

Galeno.

Giacomo  
Antonio  
Cortuso.

Aristotele

renza, col sapientissimo Decio Medico, & di Hieronimo Ruscelli in questa professione celeberrimo affatto, opra che tanti professori antichi si sono trouati di essa, come Geber Hortulano, Rufino, Raimondo, Filippo Ustadio Tedesco, Morieno, Arnaldo di Villanoua, Christoforo Pariscense, Turba, Gilgilde, & infiniti altri, che non importa molto l'annouerarli. Si fa pur anco in questo, che gli Indiani popoli Orientali si diletmano di quest' arte sommamente, imperocche da' rami incisi, e troncati della palma, o dalla nocce d' India distillano fuori vn licore, il qual si chiama Sura, à quella guisa, che si costuma di fare l'acqua ardente. Hora la distillatione non è altro, che vna eduttione per via di calore della parte più humida, e del licore acqueo, & vna conuersione di esso per la frigidità dell' aria in acqua mera. Gli Arabi antichi l'hanno chiamata con più largo vocabolo sublimatione, perche i vapori ascendono in alto, ma però impropriamente, perche nella sublimatione i vapori non si risoluono in acqua, ma diuengono più secchi, più puri, & più netti, & s' adheriscono a' vasi, & a' coperchi loro. Ma la distillatione è sola quella, che gli riuolge in acqua. E così pare, che Gio. Battista Montano nel suo libro delle Urine, pigliasse la sublimatione per la distillatione, dicendo, che la sublimatione non è altro, che vna eduttione dell' humido dal calore. Gli artificij, & instrumeti da distillare sono fornelli, boccie, lambicchi recipienti, storte, orinali, capelli feltri, pelicani, bagnimaria, circulatorij d' Hermete, fornelli d' accidia, serpe, pignatte, crogiuoli, & simili altre cose, con le quali si distillano quauti ogli, acque, & liori possono distillarsi al mondo. Et in questa professione l' arte giuoca, e trastulla veramente con la natura, anzi (come dicea Zenone) la natura istessa artificiosamente camina, & si vedono miracoli tali, ch' appena paiono credibili, come da cose aridissime, da legni, da pietre, da metalli distillarsi humori, & generarsi fiori, prati, montagne, grotte, laghi, riuiera, fiumi, fonti, arbori, frutti, verdure sommamente all'occhio curiose, & diletteuoli. Con quest' arte diuina, si conciliano le cose fra loro estremamente inimiche, & si vede il calcantio, v. g. di sua natura nociua allo stomaco, si come prouocatio del vomito (come nota Galexo) voltarsi in oglio stillato, & allhora giouarli, aiutarlo, roborarlo, eccitar l'appetito infermo. scacciar la putredine de gli humori, et dimostrarsi marauiglioso fautor di quello in ogni parte. Con quest' arte si fa quell'acqua ardente da Michele Saonarouola con l'esempio dell' isperienza fatta in Antonio da Scarparia, & in Gio. Francesco Gonzaga mirabilmente celebrata, & così da Euonimo con molte lodi nel suo libro della distillatione magnificamente lodata. Con quest' arte si fanno quelli ogli composti di pece, zuccaro, mele, resina, cera, larice, pino & cedro, i quali ageuolmente superano la forza del fuoco tanto spiritoso & attimo; onde pare, che sia quasi falso quel detto d' Hippocrate nel sett. mo lib. de' suoi Aphorismi, oue dice, Que ignis non sanat, ea incurabilia putate oportet: ccccūdo que-

Gio. Battista Montano.

Detto di Zenone.

Michele Saonarouola. Euonimo.

Hippocrate.

Si ogli nella curatione delle piaghe, & dell'ulcere infistolite di grandissima lunga la virtù del fuoco. Cò quest' arte si fa l' Elixir così cordiale inuen-  
tato da soli distillatori, ilquale à vn certo modo ringionanisce l'huomo, li  
prolunga la vita, lo rimoua di dentro, & quasi nouella Fenice lo rende à gli  
occhi altrui spettabile, & marauiglioso. Però benissimo, conchiuse Thomas-  
so Erasto nel suo libro de' Mettalli, che, Vis absoluta est ars medica si-  
ne distillatoria. Imperò che se nõ fossero l'acque distillate, i licori, gli ogli,  
e tant' altre materie, che ne' vasi di vetro, d'argento, & oro (essendo quelli  
di piombo reprobati da Michele Saionaruola nel suo libro dell'acqua  
ardente intilato à Leonello Estense Marchese di Ferrara) si distillano, io  
non sò come potrebbero i medici introdurre acconciamente mai la desidera-  
ta sanità nel corpo dell'huomo. Ma fanno questi distillatori ancora essi  
cose indegne dell' arte qualche volta, e contraria all' honorata professione,  
c'hanno presa, persioche non mancano dentro all' officine loro acque di mil-  
le sorti per meretrici, e Ganimedi, da destar la lasciuia, che fosse addormen-  
tata; e tante varie sorti di belletti procedono parimente da quest' arte Al-  
chimistica, la quale ha preso commercio con gentilhuomini, & Signori, in  
balsami artificiatii, in aceti stillati, in ogli saluberrimi, in elettuarij ange-  
lici, & con meretrici, & ruffiani, in biacche, in canfore, il solimati, & in  
mille poltronerie, che le rendono, più che carogne ammorbate, fetide, e puz-  
zolenti appresso à tutti. Io tacerò per honestà quell' acque, & quei sughi, ò  
quali solo in atti, & opere dishoneste s'usano tutto il dì dalla infame è vi-  
tiosa scuola di questi scoretii, perche talhora col mio dire non imparassero i  
più semplici la malitia inueterata di queste persone laide, oscure, & vitupe-  
rose. Nè anco dirò le furbarie, che fanno alcuni con questi ogli stillati, & cò  
queste acque, dando à capire al mondo, che siano acque di cedro, di naranzo,  
di gelsomini, di Garofoli, di spico, & ogli di sasso, di tartaro, di solfare, ne ri-  
tengono appena vna minima particella di quel tãto, che la malitiosa lingua  
fabrica astutamente appo le orecchie di questi, & di quell' altro. All'ulti-  
mo pochi distillatori sono, che non facciano del medico à piu potere, & pre-  
sumono tanto di alcune isperienze à caso & per sorte prouate, che senza te-  
nere niun conto di regole, nè di canoni medicinali, vãno per le case medican-  
do questo, e quello. & molte volte applicando i rimedi al còtrario, danno oc-  
casione à gl' infermi di chiamarli desfilatori in luogo di distillatori, desflan-  
do i corpi cò gli onti calidi, & eccessiui, come interuiene à chi si fida dell'im-  
peritia, & signorãza loro. Et hãno anco vna parte irrationabile, è stolta al-  
cuni d'essi che si compiaccono tanto in coteste loro acque: & sughi, che fan-  
no del Mathiolo affatto appresso alla brigata con tante risa, & sciocchez-  
za, che diresti talhora, che haueffero fitto il capo, e il viso dentro à vn lãbio-  
co di acqua melata, cotanto si addotiscono di parlare di berbe diuersa, di lu-  
uaria, di Thapsia, di Serpentaria, di Pentafilon, di Fernla, di Centaurea,

di gigli, di rose, di radici, di gomme, di sali, di minerali, oue dalla mattina alla sera non parlano d'altro, che di queste misture, & composizioni loro con tanta nausea de gli auditori, che il reubarbaro assai meno moue la colera delle persone inferme. Et questo basti per narrare breuemente le virtù, & i vitiij di questa professione distillatoria.

Annotatione sopra il XLIX. Discorso.

Vedasi intorno a' Distillatori il Cardano, nel libro decimo de Rerum varietate, al capitolo quinquagesimo, doue dice molte belle cose.

DE' BURLIERI, FABULANTI,  
& Contrafattori. Discorso L.

Baldessar  
Castiglione.



ESCRIVENDO Baldessar Castiglione, che cosa sia bur-la, dice nel suo Cortigiano, che nõ è altro, che m'inganno amichevole di cose, che non offendono, ò almeno poco. Et le burle consistono così nel parlare, come nel fare; ben che piu propriamente quelle del parlare si chiamino facette, nouelle, fauole,

Platone.

che burle: delle quali parlando Platone disse, che fauole non erano altro che cose false, benchè possano esser vere, nelle quali si debbano ammaestrare prima i putti, che nelle cose dotte. Ma Eusebio Cesariense, nel duodocimo libro de Præparatione Euangelica, al capitolo secondo dichiarando quali fauole s'habbiano da insegnare à quelli, dice, Quare non quasunque fabulas, sed probatas ac vtilis, à matribus, atque nutricibus tenellis pueris infundantur. Come sono quelle d'Esopo, che sono morali, & quelle di Marco Marulo, & altre simili. A questo proposito narra il Boccaccio in certi suoi discorsi doppo la Genealogia de' Dei, che Giacopo San Seuerino Conte di Tricarico solea narrare, che Roberto figliuolo del Rè Carlo, che fu poi Rè di Hierusalem, & Sicilia, di freddissimo ingegno, & quasi disperato, sentendo lodare le fauole d'Esopo, si pose à leggerle, & da quelle peruenne all'altissima cognitione della Filosofia. Queste facette, ouer fauole sono di due sorti, come dice il Caualcante nella sua

Marco Marulo.  
Il Boccaccio.

Il Caualcante.

Retorica; l'una è il raccontare qualche cosa piaceuole, ò vera, ò finta, ch'ella si sia, nella qual cosa si richiede grande artificio, douendosi isprimer bene, & porre innanzi à gli occhi le cose verisimili, i costumi, le conditioni, e tutte le qualità delle persone, come alla narratione si conuiene; & oltra à ciò che le cose habbiano qualche poco di diletto, & bruttezza, qual è la materia delle facette, oue consiste il riso. L'altra sorte di facette è l'imitare, & contrafare con qualche difformità, nella qual cosa era eccellente già Crasso, Oratore, & a' tempi moderni Messer Roberto da Bari, & piu modernamente il Testino da Imola, con molti altri, che la speza non comporta à porre in scritto. Et questi tali fanno con gran destrezza accommo-

Contrafattori.

dare le parole, i gesti, la voce, i moti del corpo, per imitare i costumi à pie-  
no della persona: doue si passano il termine, sono chiamati i buffoni, ma fa-  
cendolo con gentilezza sono chiamati persone accorte, e stipulate, oue bi-  
sogna hauer grandissima prudenza, & hauer molto rispetto al luogo, al tem-  
po, & alle persone con le quali si parla, & non descender niente alla buffo-  
neria, come fanno la più parte di costoro, & massime come faceuano Ber-  
to, & Strascino, i quali (come dice il Castiglioni) non si partiuano niente  
dalla loro buffonesca professione. Non s'hanno da dire manco parole sporche,  
nè far atti men che honesti, nè distorcer troppo il viso, come fa quel Ma-  
malucco del Lionello, nè tirare il collo, ò torcere la persona senza ritegno.  
Et in questa parte d'imitatione s'hà da schifare ancora la riprensione  
troppo acerba, & mordace, perche hà del maligno, & s'hanno da recitare  
difetti mediocri, come le sciocchezze semplici, ò tal'hora congiunte con  
vn poco di pazzia, ò qualche affettatione estrema, ò qualche grossa, &  
ben composta bugia. qual'è si recita esser stata quella di quel Villano, ch'  
dolendosi dinanzi à vn Podestà, che vn suo asino gli era stato rubbato, per  
effaltarlo disse. che col suo basto addosso pareua vn Tullio. o quella del Me-  
dico Amaltheo che successe à Conegliano, doue, essendo vn'humore fra  
Contadini di quel castello, che il Medico non sia valente, se dall'orina  
non indouina il male espresso dell'infermo; & auuenendo, che vn certo vil-  
lano cadendo giù d'vn carro, si ruppe vna costia, il fratel suo portò l'orina  
all' Amaltheo così nell'orinale, il quale per sorte haueua quel di preciso in-  
teso il caso occorso, & indouinando, che era cascato giù da vna barella da  
due ruote, fu riputato dal sciocco Contadino huomo di poche lettere, e glielo  
disse in faccia, doue l' Amaltheo accorto gli dimandò s'hauea portato tut-  
ta l'orina, & dicendo esso di no, perche nell'orinare gli n'era caduto vn po-  
co in terra, disse, Hor vedi ignorante, ch'io ho indouinato bene, perche  
in quella ch'è caduta sono rimaso le altre due ruote, le quali non ho trouato  
qui dentro. ouero quella somma affettatione della simia del mondo nuouo,  
che, giocando à scacchi con vn gentilhuomo del Rè di Portogalle, gli diede  
scacco matto di Pedina, la fauola vien da Prisciano ne' suoi preccitamen-  
ti di Rhettorica traslati da Hermogene, descritta in questa foggia; Fabu-  
la est oratio ficta verisimili dispositione imaginem exhibens verita-  
tis. Al qual proposito dice Ambrogio Santo nel terzo de' suoi officii;  
Fabula & li vim veritatis non habeat, tamen rationem habet, vt iuxta  
eam possit veritas manifestari. & Agostin Santo nel libro contra men-  
dacium, dice, Apud Auctores secularium litterarum, vt apud Hora-  
tium, mus loquitur muti, & vulpeculæ, vt per nar rationem fictam, ad  
id quod agitur vera referatur oratio. Distingue Paulo Suardo le fauo-  
le comunemente in quattro specie. La prima manca in tutto di verità,  
& è chiamata Apologo, come quando induciamo à fauellare bestie, & ani-  
mali

Prisciano .

Ambrosio  
Santo.

S. Agost.

Lattantio.

mali, & di tali fu autore Esopo. la seconda è vna finzione, ouero quella fauolosa narratione, che da molti viene detta figura, la quale nella superficie meschia alcune volte il fauoloso col vero, come, se diceffimo Licauone Rè d' Arcadia, per hauere pesto innanzi à Gioue in tauola membri humani cotti per viuanda, essere stato conuerso dall' stesso in lupo e tutto spaventato essere fuggito nelle selue; stando la verità che Licauone fu cacciato del Regno da Lisania nobile signore d' Arcadia, ilquale poscia fu nominato Gioue, & bisognò, che come profugo andasse mò quà mò là per monti & selue del continuo errando. Quindi Lattantio nel primo delle sue Institutioni disse; Officium Poetæ in eo est, vt ea quæ gesta sunt vere, in aliquas species obliquis figuratiõib. cum decore aliquo conuerse traducantur. La terza specie è la parabola, la quale fa più d' historia, che di fauola; come quando Homero descrive V lisse alligato all' arbore della nave, per non essere attratto dal canto delle Sirene. La quarta specie non ritiene alcuna verità nè interiormente, nè in superficie, essendo vna mera inuentione di vecchiarelle deliranti, le quali hanno diletto di raccontare filostrocche appresso al foco. E chiara per questo l' utilità della fauola, che Menenio Agrippa (come narra il Boccaccio) accordò la plebe Romana ritirata sul monte Auentino co' Senatori con vna fauola solamente, e in Apuleio si legge, che la Carità generosa donzella per sua disgratia prigionera, raccontando la sua mala sorte, per narrare la fauola di Psiche dolcemente, fu da quella vecchietta ricreata. Nelle burle poi il fare contra l' aspettatione, induce riso assai, & elle sono tanto piu lodate, e tenute per belle, quanto piu hanno dell' ingenioso, & del modesto, perche chi vuol burlare senza rispetto, spesso offende, & poi ne nascono disordini & inimicitie graui, e i luogbi, onde si cauano le burle, sono quasi i medesimi delle facetie. Ma per replicarle dico, che di due sorti massimamente sono le burle. L' vna, quando s' inganna ingeniosamente con bel modo, & piaceuolezza che si sia, come quello che diede per confetti à certi villani, quei coriandri d' acqua che nascono da vna fonte in Viterbo tanto simili, che paiono veri, & reali. L' altra, quando si tende quasi vna rete, & mostra vn poco d' esca talche l' huomo corre à ingannarsi da se medesimo, come il Bibbiena, che pensando di far saettar con l' ova marcie vno ecclesiastico in Roma, se l' recò con astutia in groppa d' vn cauallo al tempo del carneuale, & costui li fraccò l' ova che pigliò di dietro tutte addosso, scoprendosi finalmente che era vn famiglio da stalla così vestito. Diverse specie poi d' inganni per altri & per se stessi si possono inuentare, i quali si possono raccorre dalle nouelle del Boccaccio, del Cinthio, del Straparola, d' Orsenio Lando, dalle burle del Piuano Arlotto, del Gonnella, del Meliolo, di Pontio scolare Siciliano, di Mariano, & Serafino burlieri eccellenti notati nel Cortigiano. Decesi guardare sopra tutto, che le burle non passino alla barraria, come passano quel-



te de' guidoni, i quali per spersarsi à spalle altrui, fanno alla giornata mille truffarie. Non bisogna anco che siano troppo acerbe, ò dishoneste, ò licentiose, ò priue di creanza, e massime nel commercio delle donne, done l'honestà potissimamente debbe bauer luogo, & albergo. Hora questo babil de' Burlieri, Fabulanti, & Contrafattori.

Annotatione sopra il L. Discorso.

Circa i Fabulanti, & le fauole, varie, e diuerse cose belle si possono notare in Pietro Vittorio ne' suoi libri de' varia lectone, à fol. 2. & 12. 38. 39. 96. 99. & 140. & 197. E così nelle Racemationi dell'Egoatio. Et in Celio Rhodigino così assai nelle decimo delle sue Antiche lezioni, al cap. 7. & vedasi il Magio de' ridiculis, Hyaius liber, Fabulam, Palephatus de' Fabulosi, narrationibus, Fulgentij liber Mythologiarum, & Phornutus de' natura Deorum.

DEGLI OREFICI. Discorso LI.



*O*est arte de' gli Orefici, quando sia fatta schiettamente, & senza alcuna sofisticeria. si mostra nell'esteriore apparenza tanto honorata, & gloriosa, che ragioneuolmente conuiene lodarla. et eccederle quei titoli, che sono debiti à tutti quei mestieri, e hanno del famoso, & dell'egregio, com'ella veramente à gli occhi vniuersali si discopre. E' primieramente di gran piacere, & diletto, per l'ornamento, che porge à tutti, fabricando collane, anelli, bottoni, pendenti, manigli, perle, rosette, catene, corone, armille, & mill'altre politezze, ch'ornano il corpo di tutti mirabilmente. Ma molto più delle Donne in ciascuna cosa, per loro natura, de' gli huomini più vaghe, & gratiosa. E' anco molto pomposa, & illustre, per la varietà de' vasi d'argento & oro che formano i suoi artefici, considerando, che i palagi de' gran Signori, le sacristie de' ricchi Monachi, i Tesori de' Principi, le credenzere de' Regi sono fornite d'infinità di cose, che dall'arte de' gli Orefici hanno solamente origine, & dipendenza. Chi fabrica i calici, le croci, le patene, i candelieri, le tazze, l'ampolle d'oro, le paci, i thuriboli, le nauicelle, se non essi? Chi fa i bicchieri, i pironi, i cucchiari, i piatti, i salini, i curadenti, le scutelle, i bacili, i manichi di cortello, le lunette, le medaglie d'oro, e d'argento, se non essi? Chi versa intorno alle gioie, & pietre pretiose ancora (benche questa sia professione particolare de' Gioiellieri) se non essi? Non è oltra di questo vn' arte ingeniosissima, vedendo noi tanto artificio, e tanti fregi, e lauori di somma vaghezza, e leggiadria nell'opre nobilissime di quelli? Ma (per toccate così alla grossa alquanto di quest' arte industriosa) dico, che à quella s'appartiene primieramente saper conoscere gli ori, e gli argenti col tatto della pietra del paragone,

ne in cui fu conuertito Batto rivelatore de' furti di Mercurio, & fondere l'oro, & l'argento, & altri metalli, come si fa dentro à Crofoli comunemente: appresso saperli affinare alla copella, & saper partire l'oro dall'argento, sopra tutto sapere ancora formare, & gettare tutte le sorti di lauori, che si buttano di rileuo. Oltre di ciò bisogna che gli Orefici sappiano saldare gli ori, e gli argenti, colorirli benissimo, & lustrarli con giudicio, hauere cognitione generale di tutte le gioie, & saperle legare così in oro, come in ogn'altro metallo; sapere indorare l'argento, il rame, lo stagno, & altri metalli, disegnar bene, e lauorare di borino, còssi di rileuo, come di cauo. Mostrano l'ingegno loro nell'affinar gli ori, e gli argenti, quando trouata la copella, ch'è fatta di cenere di corna d'animali, & posta nel fuoco de' carboni, fin che tutta rossa diuiene, & arrossita che sia, messoui dentro piombo, & liquefatto ch'egli è, vi sia messo dentro l'oro, o l'argento da raffinarsi, & sopra coperto di carboni, soffando col mantice piú piano, finche la roba, ch'è dentro in copella v'è rotando intorno, la qual fermata da rotare, & diuenuta chiara sarà fatta, & compita giudiciosamente. Mostrano ancora il giudicio in questo, che, se la materia copellata fosse argento, & oro insieme, & che fosse mestiero di partirlo, si fa perfettamente da loro, mentre presa la materia copellata, e battuta in lame sottili, si caccia in acqua forte da partire, la qual è fatta da gli Alchimisti di Salnitro, & al lume di rocca; onde le lame, conuertendosi ad vn tratto in acqua verde, l'oro v'è a ritornare il fondo in pagliuole rossigne, e poi si separa via l'acqua, & separata si mette entro à vna boccia col suo lambicco, & recipiente, & se gli dà fuoco fino à tanto, che sia euaporata tutta l'acqua, & nel fondo della boccia resta vna massa bianca, laqual si fonde dentro à vn crogiolo, & questo è l'argento fino, nella cui fusione si getta dentro vn poco di sale armoniaco per schiarirlo bene, auuertendo, che il solimato per nessun modo tocchi l'argento, perche lo guasta terribilmente. l'oro poi restato al fondo si laua con acqua, & si fonde esso ancora nel crofolo, & diuenta finissimo, & mentre l'oro si fonde, vi si getta del solimato dentro, per farlo più bello, auuertendo, che sale armoniaco non lo toccasse, imperoche guasta l'oro fuor di modo. Ma nel saldare i lauori si mostra parimente gran giudicio, perche, se il lauoro è d'oro, con la saldatura d'oro di sopra, & s'è d'argento, con la saldatura d'argento, & vn poco di borace si raggiungono insieme, & saldata, ch'è la cosa, se il lauoro è d'argento, si boglie dentro à vn bianchimento, il qual è fatto con sale, e tartaro di botte; & se il lauoro sarà di oro, si boglie dentro al bollimento, che colorisce l'oro, e poi colorito da essi con vna coperta d'vna mistura fatta di verderame, sale armoniaco, & aceto di sopra, ponendolo doppio al fuoco tanto, che sia quasi abbruggiato, & indi è estinto nell'aceto, & poi fregato fortemente, tanta che diuenti lucido. Intorno alle gioie ci vuole più pratica, che altro, & si conoscono all'oc-

ebio, al tatto, alla durezza, al bel colore, alla nettezza, & in molti altri modi, che nel discorso de' Gioiellieri poniamo. In mill'altre cose dimostrano la grandezza dell'arte, & il giudicio de' gli artificij suoi questi professori, le quali cose si fanno piu presto per esperienza lunga, che per scritti d'alcuna sorte, che versino intorno à materia tale. Basta che essi sono riputati da tutti valent'huomini, & persone ingegneuoli, onde ne trano lode à meriti loro giusta, & conueniente. Et se Isidoro nel trigessimoprimo delle sue Ethimologie ha ritrouato il vero, pare che Prometheo fosse l'inuentore di quest'arte, essendo stato il primo, che portasse l'auello con le pietre dentro, ben che il suo fosse di ferro, come usano i villani oggidì, e non d'argento, & oro. Plinio à questo proposito (come bene allega il Biondo nel nono libro della sua Roma trionfante) narra che al suo tempo fu costume, che gli anelli di ferro, senza gemma dentro si mandauano dallo sposo alla sposa, forse per significarle la saldezza della fede, ch'esser douea fra loro. Ma, che gli anelli così d'argento, come d'oro fossero in uso appresso à Romani, lo dimostra Tito Liuius doue narra, che nella vittoria, c'habbe Annibale à Canne còtra di loro, fece raccorre tre moggia d'anelli, c'hauenano i loro figliuoli morti in dito. Macrobio poi ne' Saturnali scrive, che gli antichi non portaro gli anelli fabricati da' gli orefici, come facciamo noi per ornamento, ma solamente per segnare, qualche cosa. secondo che Massimino usò i manigli della moglie per segnare, secondo la relatione di Giulio Capitolino, & dice anco, che non era lecito bauerne più che vno, anzi era cosa infame portarne di più. Però Gracco contra Menio disse, Considerate Quiriti alla sinistra di costui, vedete che huomo di seguito è questa, che v'è ornato d'anelli in dito come vanno le donne. Crasso però nella guerra contra Parthi fu trouato anch'esso con due anella in dito, ma forse era scusato come ricco e potente sopra gli altri ch'egli era: & (come dice Isidoro nel vigesimo libro delle sue Ethimologie) molti Romani per grauità s'astenero da portare anelli; & le spose loro ne portarono due soli, essendo tale usanza presso à quegli. Fu tempo ancora, che solamente l'ordine de' Cauallieri (come dice Macrobio) usaua la portatura de' gli anelli, per distinguergli dalla plebe, & da' Patritij: & i liberi soli (come attesta Isidoro predetto) usarono quei di oro, i libertini quei d'argento, & i serui quei di ferro qualche volta: oue anco distingue di tre sorte di anelli, chiamandone vno l'ungulo c'ha la gemma dentro, così detto, perche, si come l'unghia è cinta dalla carne, così la gemma dall'oro; l'altro il samothracio, c'ha il capitello di ferro, ma nel resto è di oro: l'ultimo il Tynio, ch'è puro, & scbietto, prima trouato in Bithinia già Thyria detta. Et à proposito di ciò Appione Grammatico ne' libri Egittiaci narra, che l'anello si usa di portare in quel dita della sinistra mano, ch'è piu presso al dito picciolo, per essere in una vena, che deriva dal core, quasi che esso dito sia connesso col cuore ch'è

Plinio.

Tito Liuius.

Giulio Capitolino.

Macrobio:

Appione.

Signor di tutti i membri. Benchè Atheio Capione adduca quest' altr' ragione, che quella mano, & quel dito sono i manco officiosi, & però l'anello quini si ripone. Ma (per far fine à questa digressione) ritorno à dire, che bisogna che gli orifici siano buoni dissegnatori, perchè il disegno è la chiave di tutti gli esercitij, & che sappiano ben lauorare di martello, & adoprarlo per intagliar ciappe, & borini, & così anco lime, & ciselli, & hauere anco certi secreti che bisognano all' arte, che sono membri d' Alchimia, come indolcire l' oro quādo fosse frangibile, & crudo, & colorirlo quādo hauesse poco colore, saldare smaltare, niellare, biächire, dorare, & così hauere buon giudicio nel saggiare, partire, affinare, cimentare, & chi piu di queste cose sà, è migliore maestro. Tre cose in somma sono molto stimate in tal' arte, l' intagliare e far figure, ò fogliami di basso rilieuo, ò di tutto: l' altra il bene tirare di martello vn vaso d' argento, ò di oro, che sia di vn pezzo saldo e bene garbato. La terza il legar giustamente, & con buona gratia vna gioia in vno anello, ò in altro luogo, le quali cose s' acquistano ò per buono ingegno, ò per gran pratica. Ma voglio pur scoprire alcune operationi, che appresso il volgo loro tengono per secreti e prima il modo dell' indolcire loro, quando per qualche odore di piombo, ò d' altro, c' hauesse preso, non reggesse a' colpi del martello. Hor questo si fonde in crogiolo, e sopra vi se gli dà vetro pesto, ò vn poco di sale alcali con cera, ò tre, ò quattro pizzicate di solimato pesto, & di poi si fa bene scaldare ancora se il lauoro fatto non hauesse il suo colore giallo, il quale se gli dà, ongendolo alquanto di verderame cò sale armoniaco distemperato cò orina, ò cò aceto, & si mette sopra gli carboni à scaldare, e poi ch' è bene caldo, si getta nell' urina, brustandolo: lauasi ancora, faccendolo bollire in acqua con solfo giallo pesto, & questo si fa à gli argenti dorati pin, che lauori d' oro. Si fa anco venir giallo col bollimento di raschiature, ò limature di corno di bue, ò di castrato, ò di paglia trita, ò cò fumo di penne, ò pur delle medesime corna. Ma queste sono cose, che poco tēpo reggouo; & curano. L' argento similmente quando è crudo, & agro, s' indolcisce col mercurio al cineraccio, ò confonderlo con salnitro, con tart. ro. con vetro pesto, ò con sale alcali, e piu altre cose trouate da gli Alchimisti, purificasi la pelle di sopra, & fassi venir bianco con vn bollimento di tartaro, e sale comune, & con alquanto d' allume di rocca. Ma non voglio riuelare altro per hora. Basta che gl' instrumenti poi di loro sono nella fucina il mantaio, et il mantacuzzo, e gl' incudini suoi, cioè, il tasso, il tassolino, e la bicornia, a palle, à lingua di vacca, caccia in fuora, il pilello, le souagge, la bortoniera. e poi i martelli, cioè, la mazzeretta, il martel grosso, il mezzano, da pianare, da mettere in fondo, da restringere, da tazze, da cucchiari, da coppe, da ribadire, da fortire, martelli tondi, piani di legno, mazzuoli, e poi le tanaglie, ò abbracciatoie, ò gracinche, ò molle, ò torte, ò da tirare, ò piegatoie, le mollette da tigner la tinta de' diamanti, e poi le ferbici, le cisoir grosse, le mezzane, le picciole, et appresso le

Essime, ò grosse, ò mezetonde, ò à mandorla, ò in terza, ò quadre, ò à coltello, ò da straffori, ò scuffine, ò stucche; e poi gli scalpelli, e gli siggelli, cioè, lo stozzo, la saguccia, l'occhiolino, il profilatoio, ò dritto, ò torto, il pianatoio, ò tondo ò ouato, ò quadro, ò smusso, il brunitoio, ò à lanzzetta, ò à calcagno, i bulini, la ciappola, ò tonda, ò quadra, le seste, ò dritte, ò torte, ò da colcare, ò da suggelli; il trappano con la sua saltuzza: le filiere, ò sonde, ò in terzo, in quarto, ò in sesto, il coltello da rifendere, il rasfoio da piastre, la palla dell'anella, il sortitoio, le piastre da smaltare, da scoprire, & insieme la pentola, la muffola, lo scudellino, il mettitoio, le pallette da smaltò, lo smalto, il boraciere, la borace, le foglie, la folgola, il paragone, la tafferia, & seco la pezza, le setole, gli auniuatoi, la grattapuggia, l'asse da ristebiarare il saldatoio, le cole, il filo di ferro, il filo di rame, l'amalgama, i crociuoli, le piastre da gettare, i cannali, e stasse, l'osso della sepia, la terra da formare, le lunette, & le sottolunette. Le loro attioni all'ultimo sono il lauorare à caldo, & à freddo; biancheggiare argento, lustrare oro, inargentare, ò dorare, fare straffori, sgrafi, smaltare, limare, polire, saldare, imbrunire, fare anella con le parti loro, cioè, la testa, le lunette, i filetti, i camusati. & le catene con le varie loro maniere, cioè, plane, in terzo, in quarto, in sesto, à vespaio, à matonzini, à rotellini, à rose, à medaglie, à mapamondo, & cose tali. Non mancano finalmente i vitij, & i difetti anco in costoro, perche gli Orefici (come ben nota Santa Antonino nella terza parte della sua Somma, al Titolo ottauo) fanno assai frodi, vendendo pietre, & gemme false in luogo di vere; e comprano argenti rubbati à pretio disfatto, riuendendoli il doppio qualche volta; oltra i calici di Chiesa, & altre cose, che per disfare comprano da furbi, & mariuoli, & così ori, e gli argenti filati di pianete, ò piuiali: senza che nell'argento, & nell'oro cacciavo alle volte molte indegne misture, facendo alchimie sofistiche in essi; & in quelli di lega cacciano tanto rame, che nè i caratti, nè il tocco della pietra riesce à modo, perciocche l'argento puro, & schietto hà da essere di dodici leghe. & l'oro netto, e sincero di vintiquattro caratti. Ma, perche de gli Orefici, e dell'opre deriuare da loro, parmi hauere sufficientemente ragionato, io passarò, secondo il solito, ad altri professori.

Annotatione sopra il LII. Discorso.

Vedasi intorno à gli Orefici Pietro Gregorio Tolosano nel suo Sintaxe, al lib. 3o. cap. 17. oue dice molte belle cose.

DE' LINARVOLI, E CANEPARI, CORDARI,  
Tessari, ò Telaruoli, Pettinari, Orditori, Bombagiari, Bom-  
bagnari, Velettari, e Manganari. Discorso LII.

Columela.



ON graue fatica, & con grandissimo sudore dal picciolo seme del lino s'arriua al compimento di quest' arte del linaruolo, & anco del caneparo; conciosiate, secondo Columela nel secondo libro, prima si ricerchi vn luogo grasso, & d'humore moderato, e poi si semini il lino; e poi s'aspetti, che cresca; e poi si ronchi; e poi secco si caui, facendolo in mazzuoli, e poi in torfi, e poi si carreggi, e poi se ne cacci il seme pestandolo, e poi si conduchi à i fiumi à macerare; e poi s'estenda al Sole à seccare in picciole manuelle; e poi si pesti di nuouo: & poi si gramoli, e poi si pettini più volte, trahendone la stoppa, & il capecchio, tanto che il lino si vegga nettato da ogni immonditia, & assottigliato, come il mestiero del linaruolo ricerca.

Plinio.

Et l'istessa fatica quasi si pone nella canape, la quale dice Plinio, nel libro vigesimo, al cap. 23. essere nata prima nelle selue con la foglia molto nera, & aspra. Fra tutti i lini sottili è commendato sommamente quello di

Silio.

Egitto, onde Silio nel terzo libro disse;

Et pelusiaco filum componere lino.

Dice Plinio nel decimonono libro, ch'egli è poco durabile, ma di molto guadagno, & quiui narra esserne di quattro sorti, il Tanitico, il Pelosicco, il Batico, il Tentiritico, co' nomi de' paesi doue e' nascono. E commentato anco da Plinio il lino biancheggiante di Faenza, quel Retouino, quel di Setabi, quello di Tarracona in Spagna, quello della prouincia di Gallitia, detto zoe lico, & quello di Cuma in terra di lauoro fra essi d'effetti molto diffari, & differenti. Ausonio, commendando la tela Persiana, viene anco à commendare il lino de' Persi in quei versi;

Ausonio.

Laudes Achemenias orientis gloria telas

Molle aurum palijs Gratia texe tuis.

Aggiunge Plinio nel predetto libro, che in Asia si fanno lini di Ginestre, ottimi per reti da pescare, e tengono le ginestre in macero dieci giorni.

Di piu, che in Ethiopia, & in India fanno i lini de' meli, & in Arabia di zuche nate ne gli alberi. Ma questa è quella, che passa la banca, che narra d'hauer visto egli touaglie fatte d'vna sorte di lino, le quali rimosse dalla tauola, & gettate nel fuoco, persero le macchie, & rimasero esse piu salue, & piu bianche, che se fossero state messe in bucata, e soggiunge, che tal lino nasce ne' deserti dell'India, e trouasi di rado, e difficilmente si tesse per essere molto corto; & è di color rosso, & diuenta lucido per il fuoco, & quello che si troua, pareggia il pregio delle perle fine. i Greci (dice egli) lo

chiamano asuefino, perche egli è inestinguibile. Scrive Anasilao, che se Anasilao.  
 vn' albero s'innolge con vn lenzuolo di questo lino si taglia, & non si sentono  
 i colpi. Doppo questo succede di pregio il biffino, il quale nasce nella Morea  
 appresso la città di Eli, per delitie delle donne, & già vn gambo di questo  
 (dice Plinio) è valuto quattro denari, come se fosse stato oro. Quest' arte,  
 se bene è vtile, & necessaria ancora à gli huomini, non è però tenuta, se non  
 vile, perche il mestiero è basso, & poco netto, hauendo i Linaruoli sempre  
 la beretta, e i panni imbrattati di filetti di lino, come i scartegini di quei di  
 lana: l'inuentione di quest' arte è attribuita da Plinio nel settimo ad Aracne  
 vergine Lidia: ma Polidoro Virgilio è di parere, che gli antichi Hebrei ne  
 fossero gl'inuentori. Dal mestiero di questi succedono i Cordari, doue si nota  
 esso artefice con gl' instrumenti suoi, cioè, carri, ò matti, ò sordi, le masuole, i  
 molinelli, le botticelle, i tornelli, le voladole, i forconi, i paluscelli, le mano-  
 uelle, la mazza di ferro, le maglie, i capi, e poi il filare, e' l' torcere. E qui si  
 troua lo spago con le sue maniere, cioè, sottile, e grosso, e le giauette, & i go-  
 mitoli dello spago; e così la corda e sue maniere, cioè, sottile, grossa, sforza-  
 ta, paragalli, sparcinelle, sparcine, sartie, e gommene, & altre tali. Co' pri-  
 mi s' accompagnano ancora i Tefari, che secondo Plinio, hanno hauuto  
 l'origine loro nell' Isola di Coò da Panfila donna moglie di Plate, la quale  
 fu la prima, ch' essercitasse al mondo questo mestiero; benchè si possa porre  
 di leggiero fra' l' numero di quelle cose, che troppo arditamente riferisce que-  
 sto Autore. E quell' antica etade hebbe molte persone in cotal mestiero  
 egregie: come Pholoe Cretese donna di gran giudicio in quest' arte celebra-  
 ta da Virgilio nel quinto della Eneida, in quei versi.

Olli serua datur operum haud ignara Minerva,  
 Cressa genus Pholoe.

Così Penelope la cui tela fu detta Penolopea, & Icariote, per esser' ella  
 figliuola d' Icaro. Onde Ouidio nel terzo libro de Ponto disse,  
 Morte nihil opus est, nihil Icariotide tela.

La madre d' Enriale anch' essa presso à Virgilio nel nono si dimostra tessi-  
 trice in quei versi;

Veste tegens, tibi quam noctes festina, diesq;  
 Urgebam, & tela curas solabar aniles.

Valerio Flacco nel primo dell' Argonautica induce Leda madre di Castore, Valerio  
 e Polluce attendere à quest' arte, scriuendo,

Illis Tenario pariter tremis ignea fuco  
 Purpura quod gemina mater spectabile tela  
 Duxit opus.

Et Claudiano scrive di Theti.

Jpsa manu chlamides ostro texebat, & auro.

Et quella Glicero Terentiana è cōmendata da Sofia con le seguenti parole,

*Primum hac pudica vitam, parce, ac duriter*

*Agebat, lana, ac tela victum queritans.*

Homero.

Appresso Homero nel quinto dell'Odisea Mercurio troua la Ninfa Calippo figliuola d'Atlante, che tesse: e Circe presso à Virgilio nel settimo dell'Eneida è ritrouata tessere da Ulisse, oue dice,

*Arguto tenues percurrens pectine telas.*

Et Andromacha moglie d'Etttore ordina la tela, quando presso à Homero nell'undecimo della Iliade, ode dalla torre i lamenti, & i stridi per la morte del marito. Ouidio nelle sue Metamorfosi di quest' arte peritissima descriue

Architrenio.

Minerua, & Aracne sua concorrente. Et Architrenio Poeta d'Aracne scriue. Nobile surgit opus leuius, quam torsit Aracne

*Pollice lyda manus, & vestibus impulit aurum.*

Fra' Tessari si comprendono gli Orditori, co' denti loro, con la cassa, i canoni; e così la spoladora con le spuole e spuoloni suoi; e insieme il telaro, la cassa, le calcole, il pettine, i licci, l'ordimento, la trama, la nauicella, l'armatura, le girelle, il caretto, le caniglie, le mattonelle, i carnali, il cannello, il tempiale, le morse, i compostoi, il rastello, i subbij. Le Tele poi ch'essi fanno, ò sono di lino, ò di canape, ò di bombace filato, ò di lana, ò d'ortichino, ò di cambrai, ò di renso, ò di bisso, ò tessute con oro, e seta, delle quali secondo Plinio, fu il primo Autore Attalo Rè di Pergamo in Asia; ò di varij colori dipinte, come, secondo il Biondo furono i Babilonij: ò di varij licci tessute, come le tele Alessandrine dette Polymite. Plinio fra gli altri loda grandemente le bombagine Affric, & Propertio nel secondo libro quelle d'Arabia, dicèdo.

*Nec si qua Arabia lucet Bombyce puella.*

Propertio. Bombagini.

E quindi sono detti Bombaginiari, gl'istrumenti de' quali sono l'arco, la corda, e le verghe da battere la bambagia, detta Grossipium latinamente, la

Bombaginiari.

qual si cava da vn sterpo nel superiore Egitto, Grossipio da alcuni detto, e da

Lodouico

altri lino silino, come nota Lodouico Domenichi sopra Plinio al capo primo

Domenichi.

del decimonono libro. Et qui si comprende la bambagina, il bocchascino, il fu-

Il Bayso.

stagno, il dimito, il lisaro, la bottana, i veli di bambagia, & altre cose tali,

delle quali tratta copiosamente il Bayso de Rè Vessiararia. Et congiunto con

l'arte de' Tessitori nõ poco ingegno, & giudicio, con non volgare considera-

tione, essendo loro necessario sapere molte particolarità nell'arte le quali se

gli fossero ascose, riuscirebbono da huomini inetti, & inesperti nel mestiero.

La prima adunque, ch'è loro necessario di conoscere, è la qualità di tutte le

forti di filati, de' quali vogliono tessere, sapèdo se sono grossi, ò sottili, ò se so-

no troppo torti, ò troppo suolti, per auuertire in che sorte di pettini s'hanno à

mettere. Et quindi deriuano i pettinari, così quelli che fanno i pettini di bus-

Pettinari.

so, d'auorio, d'ebano, e d'altro per li capelli, posti anco nel discorso de' ligna-

ruoli, come quei, che fanno i pettini per le tele, & che pettinano i lini anco-

Virgilio.

ra. De' secodi pettini intese Virgilio nel primo della Georgica, quando disse.



*Arguto Coniux percurrit peſtine telas .*

*De' primi Ouidio in quel verſo,*

Ouidio.

*Sape Cyteriaco deducit peſtine crines .*

*Pa ancora di meſtiero al Teſſitore ſaper ordire le tele per teſſere ; ilche ſi fa d'etro vna caſſetta, laquale ha vinti caſſelle, & in ciaſcuna d'eſſe ſi mette vn giemo di filato, e coſi ſ'ordiſcono p ordinario le tele a' vinti fili per portata, & dipoi biſogna ſaperla tirare vguale ſopra il ſubbio acciò nel telaro vadi para tanto da vna banda quanto dall'altra : e poi biſogna ſaper mettere in peſtine, perche in alcuni v'ad vn filo per dente, in altri ne vanno due, in altri tre, ſecòdo che il filato è groſſo, & ſottile. Appreſſo à queſto è neceſſario ſaper teſſere in telaro, acciò che la tela non venghi troppo fitta, ò troppo laſca, ma di conuenevole qualità. E' dibiſogno parimente, che il teſſitore ſappia fare la boſima per imboſimare la tela, acciò le fila non ſi ſtraccino, laquale ſi fa cò ſemola & vn poco di graſſo di porco bolliti inſieme à guiſa di polenta, & queſta ſi frega ſopra le fila cou vn mazzo di radici d'herba, che ſi colgono à poſta per queſto effetto. E però grandiffima differenza da vn teſſere all'altro; percioche i panni di lana, i veludi, i rafi, i damaſchi, i broccati, i cèdadi, le touaglie, e tutte l'altre ſorti di tele ſono tutte differentiare l'una dall'altra, & chi ſà teſſere di queſta, molte volte nò ſà dell'altra, onde ſi comprende quanto grande ſia la differenza del teſſere. Biſogna finalmente che i Teſſari ſappiano aggiuſtare i telari, che vno non ſia piu alto, che l'altro, ò piu auanti, ò piu adietro, ma che ſtiano totalmente giuſti. Et queſto ſi fa con empire il cannale del ſubbio di acqua, & vedere, ſe egli pède piu da vna banda, che dall'altra, col qual ordine ſi giuſtano beniffimo per quella via. Ma dall'altro verſo ſi giuſtano con le miſure. Et quei teſſari, che teſſono i panni di ſeta biſogna, che gli ſappiano dare l'acqua, acciò ſtiano duri, perche paiano piu fiſſi, laqual acqua ſi fa con gòma di prugno, ouero gomma Arabica liquefatta in acqua chiara, & poi ſi diſtendono i panni di ſeta fra due ſubbij tirati, & cò vna ſpongia ſi bagna il rouerſcio del panno, e poi ſi riuolge ſopra vno di quei ſubbij tirati, & coſi diuègono ſaldi, & luſtri. Da queſti Teſſari prouengono le tele, ò fiſſe, ò chiare, ò groſſe, ò ſottili, ò alte, ò baſſe, ò grezze, ò biancheggiate, ò ſchiette, ò à occhietti, ò à ſpinati, ò à opra di renſo, ouero in altro modo. Et le maniere delle tele ſono, la paiara, la paiarona, la paiarina, la lubiana, la caneuazza, ò lambarda, ouero Vercelleſe, la tarlice, & ſue maniere, cioè, la villana, da vn leone, da due leoni, da Monaco, da Sardegna, la lentima, il drappello, il renſo, il cambra, l'olanda, gli ortiehini, la tela d'olmo, la ſeſſantina, il then-te, la tela di cento, di vinti, di trenta, & ſimili, & inſieme tela noſtrana, Padoana, Breſciana, Cremaſca, Arimineſe, Romagnuola, da Bagnacavallo, tela San Gallo, & d'altri paefi. Et qui cadono i Manganari, che danno il mangano alle tele, come da molti ſ'uſa. Ma ſe le tele ſonq di ſeta, què*

Māganari .

si ritrouano il veluto, ò schietto, ò alto basso, ò setanino, ò di due, ò di tre, ò di quattro peli, il damasco, ò à onde, ò senz'onde, à scacchi, à cappari, à pini, à mandole, à fioretti, à fiorini; il raso, ò schietto, ò spinato, ò mezzoraso, il tabù, ò alto, ò basso, ò semplice, ò doppio. L'ormisino, il taffetà, il bordo, la poffa, il cendalo, le sargie di seta, le dobiere di seta, ò aspinato, ò à mandorle, & insieme i velami di seta, le velette da donne, che fanno i velettari, detti Flammarij Latinamente, i baueri, le frangie, ò basse, ò alte, ò doppie, ò à stacca, ò à ferri; i cordoni, ò sottili, ò grossi, le cordelle, ò strette, ò larghe, ò ad offi, ò à spini, ò à mazzerette, ò damaschine, ò cordellette: e così le trecciuoole, le vergole, i passamani, le quai cose tutte si tessono insieme, si come è noto, & manifesto à ciascuno. Ma i difetti de' Tessari sono espressi all'occhio, quando le tele sono di molte fila rotte, ò più rare di quello, che si conuiene, ò ineguali fra il mezo, & gli estremi, onde molto meno si vendono, portando essi la pena principale della negligenza loro. Hor tanto basti.

### Annotatione sopra il LII. Discorso.

Vedi alcune cose pertinenti à Linaruoli in Celio Calcagnino, à carte 219.  
& de' Tessitori in Pietro Vittorio, à carte 70.

## DE' RICCAMATORI, O FREGIATORI, ET LAVORANTI à gucchia, e massime Bottonanti, ò Bottonieri. Discorso LIII.



**S**ONO i Riccamatori, ò Fregiatori detti latinamente Plumarij, secondo il testimonio di Catone, ouero Phrigiones, secondo quello di Plinio, imperoche l'arte del riccamo fu ritrouata, secondo lui da' Frigij, onde anco latinamente il riccamo è detto opus Phrigium. Cò tutto ciò Pirrho dottor di legge,

Pirrho Iuriscòulto.  
L'Alciato.

& innãzi à lui l'Alciato dimandando costoro col nome di Barbacarij, faccdo essi quelle vesti, che Barbare, e Babiloniche sono da Apuleo manifestamente chiamate: E tutta quest'arte si conchiude nel Riccamatore, ne telari, ne gli aghi, nelle forfisci, nel ditale, nel pontaruolo, nel tagliare, infilzare, e lauorare cò specie di disegno mille fantasia, ch'insognano i libri appropriati à questo mestiero, com'è quello d'Alessandro Paganino de' Riccami, e molto più la pratica d'esso. E col riccamo vãno accompagnati tutti i lauori d'agucchia, i quali tengono l'ago col suo pennaruolo, il refe, l'anello, la cestella, il cosinello con la sua borsa, la forbice, & il pòtiruolo. E le maniere de' lauori sono ori à filo, ori à filo ingasiati, ori à capuccio, ori à trinello, ori bassi, ò schietti, ò ingasiati, ribattiture, ò schiette, ò ingasiate, gasij, ò dritti, ò storti, ò strangolati, i pùti, i sourapunti indriedo punti, i pùti allacciati, i punti stura, i punti furlani i pùti tagliati, i punti in aere, i punti in formicola, i pùti della carità, pùti scritti, punti ricci, punti à fogliami, ò à crocette, ò à figure,

Alessandro Paganino.

re, punti saccolati, punti stellini, punti in rete, punti in gasij, punti tomola, punti perugini, punti à mandola, punti à meza mandola, punti à caualletta, punti piani, punti refilati, e mill'altre foggie, ch'isprimono in loro l'arte della pittura, & disegno proprio. Et questo mistiero è piu d'ornamento, che di comodo, & piu da femine, che da huomini. Per questo *Accursio* Accursio. in l. li Paterno. in verbo Magistris. C. de Neg. Gest. scriue il proprio delle femine essere, ò tessere, ò filare, ò cucire. Con le quali si conformano i Bottonanti mechanicì. i quali togliono il guadagno alle donne, con l'arte loro, facendo tutto il di bottoni, ò à spigo, ò à mandola, ò à piramide, ò à turban te, ò à diamante, ò à capelletto, ò à stuora, ò in altra foggia. per non saper far' altro. Nel ricamo è principalmente commendata la Regina Didone. da Virgilio nel quarto, oue dice;

*Tyrioque ardebat murice Lena*

*Demissa ex humeris, diues quæ mumerata Dido*

*Fecerat, & tenui lana discreuerat auro.*

E parimente la Regina Serena moglie di Stilicone da Claudiano, in quello Epigramma, oue dice:

*Et medium te zona liget variata colorum,*

*Floribus & castæ manibus sudata Serenæ.*

Ma questo basti intorno à questa professione.

#### Annotatione sopra il LIII. Discorso.

Nota che à proposito de' Ricamatori dice Catone, nel Trattato de liberis educandis, Nulla, quæ non dicit pingere, potest bene iudicare, quid sit bene dictum plumarario, aut textore in puluinaribus plagis.

#### DE' PASTORI, CIOE, PECORARI, CAPRARI,

Boari, Buffalari, Porcari, e Casiaruoli, ò Formaggiari.

#### Discorso LIIII.

**T**ROPPO manifesto, che la pastura in generale hebbe il principio suo fino al tempo d'Adamo, di cui si leggono i figliuoli hauere dato opera à custodire gli armenti, & hauere curato i greggi, come in quella prima età vniuersalmente si costumaua. Onde leggiamo, che il gran Padre Abramo attese alla pastura, così Isaac suo figliuolo, e Giacob, & Esau figliuoli di quello, & dipoi Mosè, che curò i greggi del socero suo. E fu tanto quest'arte apprezzata, che fra diuerse nationi si leggono huomini rari, & famosi hauerni atteso, imperoche le famiglie Romane de Iunij, de' Bubulci, de' Statilij, de' Tauri, de' Pomponij, de' Vituli, de' Vitellij, de' Portij, de gli Annij, de' Capri, non altronde presero il nome, se non dalla professione pastorale, che fecero i primi huomini di quelle famiglie. Romulo, e Remo edificatori del-

la città di Roma furono pastori: e pastore fu Spartaco, il quale messe sì gran spauento alla grandezza Romana. Pastori erano (come scrive Luciano nel Dialogo d' Helena) Paride, & Anchise padre d' Enea; il bello Endimione cotanto amato dalla Luna fu ancor' esso pastore. Polifemo, & Argo da i cent'occhi non furono pastori ancora essi? E fra gli Dei istessi (come dice Phornuto) Apollo guidò gli armenti d' Admeto Rè di Tessaglia, & Mercurio inuentore della Zampogna fu prencipe de' Pastori, insieme con Daphni suo figliuolo. Et Pan, e Protheo furono pastori ancor' essi. Di Mesa Rè di Moab si legge nel quarto de' Rè, che ancor lui fu pastore; e pastore fu Ciro Rè de' Persi nella sua infanzia sotto la cura & il gouerno di Mithri date pastore. Così fu pastore Gyge, quale per beneficio d' vn certo anello diuenne Rè; & Ismaele detto Sophi Rè di Persia da picciolo fanciullo attese alla pastura. Onde Filone Hebreo, nel primo della Vita di Mosè, ben dice il vero, che l' arte pastorale è quasi come vn preludio, & vn principio al Regno; perche, si come i bellicosi ingegni s' esercitano prima nella caccia, così i Rè c' hanno da reggere gli huomini s' esercitano prima nel gouerno mansuetode gli armenti. Del Rè Dauid eletto secondo il core del Signore, non si legge, che fu prima pastore? Il suo antecessore Saul non fu cauato anch' esso dall' esercizio pastorale, & assunto al Regno? Appresso à gli antichissimi Greci ogni persona nobilissima non era pastore? Perche causa altri chiamarono Poliarni, altri Polimeli, & altri Polibuti (dice il Beroaldo in vna sua oratione) se non dalla moltitudine de gli agnelli, delle pecore, e de' buoi? Perche causa l' Italia fu chiamata con questo nome, se non per causa de' vitelli, i quali gli antichi Greci dimandauano Itali? Perche causa l' vno, & l' altro Bosforo, il Cimmericò, & il Thracio, il mare Egeo, Argo, & Hippiò furono domandati con questi nomi. se non dal pascere de' buoi, delle capre, & de' caualli? & Numidia provincia dell' Africa, perche causa hà questo nome, se non da' pascoli? & il Signor nostro Christo, che nome s' attribuisce più volte nella Scrittura Sacra, che quello di pastore? Hor da tutti questi esempi si conosce la dignità, & grandezza dell' arte pastorale, arte veramente di grandissima scienza, perche se gli appartiene il sapere, che cosa sieno le generationi de gli animali, & il modo di fargli nascere, e nutrirgli, & alleuargli, & saper di che sorte di cibi si debbono pascere, i quali sieno più conuenienti al vitto loro, come le pecore si nudriscono nelle praterie, doue sono gramigne, guiarei, pimpinella, sanguinaria, trifoglio, piede di gallo, & altre sorti d' herba à loro conuenienti: & quando esse si sentono grauate d' vna certa infermità del fegato, quel pastore, che uaurà la vera scienza di quest' arte le condurrà alle montagne, doue nasce l' herba Citrach, & il Capelaenere, che sono herbe salutarie à loro in questa specie di male. B. sogna ancora che i pastori sappiano i pascoli, che sono buoni, e quelli che sono cattini: e saper difendere le pecore dalla ruggiada à loro

tanto nociva Di piu gli è necessario al buono pastore saper mungere le pecore, & far stringere il latte, ch'è della professione de' Casiaruoli, il che si fa col quaglio, ch'è fatto col ventricolo dell'agneletto di latte cauato fuori del corpo, quando s'amazza, & poi secco al fumo; & quello pesto insieme con sale & aceto fa quagliar il latte in vn subito. Appresso è di mestiero sapere fare le puine, il butiro, il formaggio, e l'cao di late; onde nasce in tutto l'arte de' Casiaruoli, laqual' arte forse fu meglio intesa da Zoroastro, che da alcun' altro; perche di lui riferisce Plinio nel libro vndecimo, al capitolo quadragesimo secondo, che nel deserto disse d'un caseo tanto temperato per vinti anni, che mai sentì le molestie della vecchiezza: & da esso è commendato in quel luogo il caseo Romano, quel d'Osimo nella Marca, di Luna in Etruria, quel di Liguria, & quello di Bibinia forastiero. **Martiale** commendata assai quel di Vesta prossima à Romano in quei versi.

Si sine fruge voles ientacula sumere frugi,

Hec tibi Vestina de grege massa venit.

Et altroue loda grandemente i formaggi di Trebulla castello del territorio di Rbieti, dicendo.

Trebulanos genuit, commendat gratia duplex,

Sive leui flamma, sive domatur aqua.

Ma chi vuol vedere le lodi di diuersi formaggi, & latticini, legga il trattato di Pantaleone Medico da Confluenza, doue commenda sommaramente i Casei Fiorentini, & i Piacentini, quai dice che precedono in bontà i Parmegiani, i Milanesi, i Pauesi, i Nouarresi, i Vercellesi, e i Piemontesi, ben che si facciano simili à quelli; così le robiolè di Monferrato, i casei Sauoini, i Bresciani, gli Auerniani, quei de Bria in Francia, quei della patria Bituricense, e gl'Inglese, fra quali giudico io che gli Ariminesi pecorini, se non portano il vanto, almeno di bontà siano pari à tutti. Et Casiaruoli, ò Formaggiari riceuono vn'honore informaggiato dalla scuola Salernitana, & da Luca di Penna, ilquale in l. Iubemus, C. de erogatio. mil. annonæ, descrive le varie utilità del formaggio, adducendo certi versi notati dall'Archidiacono in C. Denique, distinct. 4. i quali per breuità tra'lascio hora da parte. E di mestiero ancora che il pastore sappia segare il fieno, & secare le frasche per pascre gli animali l'inuernata, quando per causa del ghiaccio, & delle neui non si possono sostentare alla campagna, & allenare i cani per mantenimento del gregge. L'arte pastorale è quella, che aiuta quasi tutte l'arti del mondo. Al fabro presta le corna, & l'ossa de gli animali per fare il manico a' cortelli, & pironi; a' pettinari da fare i pettini, concede l'istesso a' crinellari, dà la pelle de' porci da fare i vagli, al calzolaro da le pelli per fare scarpe, stiualli, & colletti; al pellicciaio da far pelliccie, al sonatore le budella de' castrati per fare corde da suonare; al stringaro le pelli da far stringhe, al batti l'oro le budella de' buoi per farne forme

- Strabone.** da battere oro, & argento: al mercatante dà la lana delle pecore, della quale la piu molle è la Modonesc, come dice Strabone nel quinto libro, la piu birta è la Ligurina, la mediocre la Patasina: à gli Hosti dà la carne: à scrittori la pelle sottile da fare pergamina. & in somma è tanto utile, & commoda che gli antichi (come riferisce Plinio nel libro trigesimocerzo) chiamauano le sostanze & facultà col nome di pecunio, & di pecunia, & qual vocabolo deriuua dal bestiamente pertinente all' arte pastorale, detto latinamente Pecus. Nel numero poi de' Pastori sono compresi i Caprari d' uno de' quali disse il Sannazaro nella sua Arcadia;
- Dimmi caprar nouello, e non t'irascere,  
Questa tua gregge, ch'è cotanto istrania,  
Cbi te la diè si follemente à pascere: ?*
- Mutiano.** Hor delle capre basta questa sola scritta da Mutiano de' visis, cioè, che incontrandosi due capre in vn ponte strettissimo, oue non poteuano rinolgersi, & ch'era anco si lungo, che non poteuano tornare adietro, per naturale industria trouarono vn rimedio, & ciò fu, che vna si pose à giacere, & l'altra le passò su la schiena. Così vengono compresi i Pecorari, fra quali s'annouera Amynta da Martiale, & Faustulo da Plutarco. Et con questi i Boari, come fu Tytorno boaro, il quale contese con Milone Crotoniate di fortezza, & Philetio boaro d' Vlysse; & Primislaio, che di boaro dimetò Rè di Bohemia; & il Tamburlano, che da questo mestiero peruenne all'imperio de' Scitbi, il qual mestiero è così honorato per costoro quanto per quello ancora, che il Buc era adorato nell' Egitto; & i Romani antichi mandarono vna volta vno in effiglio, per hauere ucciso vn buc, come narra
- Vicenzo Cartari.** Vicenzo Cartari nel primo libro delle Imagini de' Dei, quasi ch'egli hauesse ucciso il suo contadino, & vn carissimo compagno delle sue fatiche. Con questi vanno del pari i Buffalari, & i Porcari, fra' quali s'annouera quel Sibote, che ridusse nella patria Vlysse da nessuno conosciuto. Così Attio Nauio Augure chiarissimo, il quale (come scriue Cicerone nel primo de' Diuinatione) fu nell'estrema sua povertà porcaro. All'ultimo si notano in quest' arte gli habiti pastorali, come il capello, il mantello, & i grigi, fra gli instrumenti, il bastone, le arme, la caldaia, le forme, la tauola, i giunchi, il caglio, le forfci, la pazzedà, e poi il caue con la morisc, e catena sua, il corno, il zaino, e la sampogna. Co' luoghi si trouano le pasture, il capannetto, la mandria, la stalla, la mangiatoia, l'albio, la salina, la lama dell'acqua, & il couile del cane. Fra l'attioni, il fare socida, segnare il bestiamente, trarlo di stalla, precederlo, seguirlo, gire alle pasture, portare seco le cose, starsi allo scoperto, fu: si il capannetto, fare la mandria, cantare, suonare, far cestelle, ò capelli, ò cose tali, rannare il bestiamente, menarlo à casa, metterlo in stalla, sternerlo, dargli à mangiare, dargli bere, dargli sale, ingrassar gli animali, fargli montare, serbar-

gli da seme, ò da carne, ò da vita, castrarli, domarli, guardarli da' lupi, medicarli, ongerli, lauarli, & cose simili, che tutte sono à quest' arte pertinenti. *Ma questo basti.*

Annotatione sopra il LIIII. Discorso.

Per conto de' Porcari, vedasi Celio Calcagnino al verbo sus, che cita molti luoghi, doue tratta di cose à questo mestiero pertinenti. Et per conto de' Boari leggasi Celio Rhodigino nel libro decimo delle sue antiche Lettioni, al cap 47. & così Gio. Giacobbo Vvechero nel suo libro de' secreti, à carte 269. si come de' Pecorari, & Caprari, à carte 302. & 305.

DE' CAVALARI, ASINARI, MVLATTIERI,  
ouero Somieri, ò Somegini, e Stabulari, e Seruitori, ò Famili  
gli da stalla, e Fabricatori di Scoue. Discorso LV.



**R**ARERA' cosa strana, e fuor di modo ridicola. ch'io voglia celebrar certi mestieri, che tutto'l mondo quasi reputa vili affatto, & appena degni di essere nominati, che fra l'eterne memorie descritti riposti, come quello de' Cauallari, de gli Asinari, de' Mulattieri, & altri tali. Nondimeno, per dimostrare al mondo, che le historie curiose, & nuoue sono state da me viste, & riuolte à seruitio, & piacere di tutti gl'ingegni vaghi, & pelegrimi; se mi fermo (per dir così) sopra vna mosca, ardisco di trouare co' scritti de gli antichi, forse piu laude intorno à costesta, che molti emuli moderni di troppo saporito gusto nelle cose d'altri, non faranno intorno à materie, ampie, e communi, che da infinita caterua d'huomini. con infinità di cose sono state minutamente ventilate. E quindi scorgerassi l'insipidezza de' maledici, & quãto vanamente aprono la bocca, trattando l'altrui cose da ciancie, e da bagatelle, perch'è molto maggior grandezza esaltar le cose minime, per natura loro basse, & infirme, che dilatar le grandi, & farlo souente con giudicio inetto, come s'usa, & costuma da quegli, che putiscono troppo da muschio, & da zibetto ne' discorsi profilati, ch'osano di mettere alla Stampa, con souerchio sedio delle loro replicationi, e riuolutioni inutili, et insensate affatto. *Ma per tirare la linea à segno, io lodo i Cauallari, & anco i Seruitori da stalla da gli altri reputati indegni di lode, perche sono custodi d'animali nobilissimi, e fanno quello, che i Signori istessi fanno che quando hanno in stalla sette, ò otto caualli di pecia, ò di portata spessissime fiato visitano la stalla e con le proprie mani si degnano toccargli la groppa, aprirgli la bocca, & ordinar, che siano attesi con cura grande. & sollecitudine conuenueole, benchè in effetto sia vn poco piu gentile l'vfficio d'vno, che dell'altro. Et se gli Eunuchi del ferraglio sono fauoriti dal gran Signore, per essere guardiani delle piu famose dòzelle, e piu care alla persona sua, non sono quasi di minor fauore.*

fauore degni i Cauallari, & i Seruitori da stalla, perche attendono al gregge de' caualli, fra' quali sempre ce ne sono alcuni, che sono le delizie del Signore, & à lui quanto la vita propria cari, e graditi. Non si legge à questo proposito presso à Plinio che Bucefalo cauallo tanto pregiato, fu sì caro ad Alessandro, che, doppo che fu morto, gli fece essequie honoratissime, e del suo nome ornò vna città, che fu per suo amore à questo effetto formata, & edificata? Non si legge dell'istesso, che vistolo nel gregge Philenico di sì rare fatezze, se n' inuaghò di modo, che non dubitò di comprarlo à precio di sedici talenti fuori d'ogni misura intolerabile, e caro? Non si legge parimente, che Cesare Dittatore n' hebbe vno, c' hebbe i piedi anteriori simili à quei dell'huomo, e che nõ soffrìna d'esser caualcato da altri, che da lui, il qual morendo fu posto innanzì al tempio di Venere genitrice? & il Diuo Augusto non eresse vn sepolcro à vn suo cauallo, che da Germanico Cesare fu antico illustrato con vn bellissimo Epigramma per honore? Non recita Iuba, che Semiramis potentissima Regina d' Egitto fu tanto impazzita dell' amore d' vn suo cauallo, ch' arse di desiderio inestimabile di congiungersi cò quello? e de' Scitbi, & Persi non si sa, ch' amano tanto i caualli loro, che pongono maggior industria à fargli ornamenti attorno, & quezzargli a' strepiti di battaglia, che non fanno in se medesimi? de gli Agrigentini non si legge, ch' edificarono sepolcri a' loro caualli tanto superbi, ch' erano da molte piramidi intorno nobilitati, & illustrati? Il Beroaldo ancor' esso Oratore, & Poeta illustre non magnifica cò' seguenti vn cauallo raro del Signor Giuanni Bentiuoglio, facendogli vn' epitaffio tale sopra?

Iuba.

Il Beroaldo.

Qui pedibus volucres superabat cursibus auras  
 Inter cornipedes gloria barbaricos  
 Confectus longo senio iacet hic Ciuetonius  
 Qui domino palmam saepe parauit equus.

Ma di più Cillaro cauallo di Castore non è celebrato da Homero? il cauall Pegaseo da Ouidio? Baiardo, Frontino, Brigliadoro, e Rabicano dall' Ariosto, & dal Boiardo? Il Pulci non fa vn pianto singolare d' Orlando sopra il cauallo Vaglientino? Non è tanto caro il Cauallo, che i Pegasi lo vollero hauere per insegna? & la mia patria da Tiberio Imperatore edificata, & perciò detta latinamente oppidum Tiberianum, non porta il cauallo dentro ad vn Bagno per arma, col motto seguente; Ingredior Rhebus Cyllaros egredior. facendo particolare professione d' armi, & caualleria, come mestiero honorato, nobile, e famoso? ma lascio da parte à bello studio molte altre cose, perche nel Discorso de' Corzoni se ne vedrà altrettanto. Tuttol' officio poi de' Seruitori da stalla consiste in questo, curar la stalla dalle immonditie, le mangiatoie dalla biada, i cripioni, le restelliere, seruire al mastro di stalla, gouernare i caualli, mettergli la capezza, legarli, dargli da mangiare, dargli da bere, crialargli

Il Boiardo  
Il Pulci



la biada, mettergli, e cauargli la coperta, fargli il letto, nettar la stalla, fregghiarli, pettinarli, agroppargli la coda, porgergli la sella per caualcargli, cinghiargli, nettargli i fornimenti, menargli fuora, tener la staffa andare alla staffa del Padrone, e fornito il viaggio, trargli la briglia, e la sella, fregarli, sguazzarli, asciugarli guardar se la sella gli ha fatto male, mirare se sono sferrati, e menarli a ferrar. I caualari, & seruitori da stalla patiscono ancor essi i loro difetti: perche essi lasciano talhora i caualli, & le caualle in preda a' Lupi, per la debile custodia, che n'hanno; talhora le mandano a pascere ne' frumenti d'altri con danno espresso del compagno; e tal volta ruina i stalloni, per intendersi poco del governo di essi, e di tutta la mandra: & questi sono furfanti in casa con le massare, furbi per giocare, mariuoli per rubbare, poltroni per non volersi troppo affaticare, vbbriachi, per troppo crapulare. dissoluti per voler senza saputa de' patroni, lussuriare; oue dāno dipiglio alla robba di casa, e la portano alle sguadrine, stanno su le gallozze con le femine di chiasso, vanno tutta notte fuori di casa ciuettando, lasciano la stalla in abbandono, & appena si ricordano di dare vna fregghia al cauallo, ch'è loro raccomandato sopra gli altri. Sono sepolcri da ogni parte; fanno di freggia da ogni banda, puzzano da stalla da per tutto, & appena s'accostano ad alcuno, che gli fanno vomito con quel tuffo da cauallino tanto stomachoso; l'infideltà, la pigrizia, la poltroneria, l'ignoranza. l'habito da disgratiato è più proprio loro, che non è il tuffo da occa a gli Hebrei, & la perfidia istessa a' Marani; e credo, che nel loro mestiero habbiano eletto con misterio la forca, il badile, & la carriuola, perche molti di loro starebbono bene su vna forca, per esser vitiosi, e furfanti: e gli si conuiene la carriuola da sciagurati, & il badile da sotterrarli viui nel letame, come dissoluti. Et con essi vanno del pari quasi i Stabulari, Estableridos detti da Spagnuoli, che sono quelli (come dice Vlpiano) c'hanno cura delle cose pertinenti alla stalla, i quali Stabulari al tempo de' Romani honorauano Hippona Dea de' caualli; & il suo simulacro era locato in stalla d'vn di costoro, le disse Cātalitio come andaua in quel verso;

*Te mera quem nutris merda perungit equi.*

Et appresso a questi s'attengono i Fabricatori delle scone, i quali al tempo de' Gentili erano soliti di honorare Deuerta, la quale da quella cieca Gentilità fu adorata per Dea delle scone. I Mulattieri, ouero somieri latinamente detti Mulliones, sono stati nobilitati da Ventidio Basso Piacentino, il quale (come narra Aulo Gellio nel quartodecimo libro delle sue Notti Attiche) attese ne' primi anni a gouernare i muli, & poscia per l'opre sue segnalate fu Tribuno pretore, e Consule Romano, & fu il primo che trionfasse de' Parthi in Roma. Ma però questa cosa dispiaque tanto al popolo Romano, che per tutte le strade di Roma si trouauano questi versi scritti in foggia di Pasquinata;

Stabulari.

Cātalitio.

Fabricatori di scone.  
Mulattieri.

*Concurrere omnes Augures, & Aruspices.  
Portentum inusitatum conflatum est recens,  
Nam mulos qui fricabat, consul factus est.*

*Nel resto hanno poco honore veramente, salvo che attendono alla cura di animale assai nobile, & honorato. Per lo che Seneca nella epistola nonagesimaterza mostra, che gli antichi vsassero i muli alle carrozze loro; & Helio Lampridio scriue, che Commodo Imperatore vsò le carrozze con le mule, et i mulattieri tutti cini di argento, & riccamente addobbati. Plinio scriue, che i muli sono ben di animo indomito, ma però generoso. Et per questo fra' Celtiberi dice, che qualche volta furono vendute le mule quaranta mila nummi. Si legge nel primo de i Rè, che Absalon figliuolo di Dauid vsò vn mulo in battaglia, il che può dimostrare sufficientemente la gloria de' muli. C'è però vna razza di muli molto vergognosa al mondo, i quali per vile à sono compagni di Malattieri, à quali Azone nella sua somma attribuisce l'infamia, nel capitolo; Ex quibus caulis infamia irrogatus: & così Alessandro nel principio de' Digesti al titolo de liber. & posthumis, Però Onidio nel nono delle Metamorfosi fa rimproverare ad Hercole, se ben fu tanto virtuoso, che Gioue l'haueffe generato di Alcmena concubina, con quelle parole;*

*Nam quo te iactas Alcmena matre creatum.  
Iuppiter, aut pater est falsus, aut crimine verus.*

*E Valerio Massimo tratta da superbo Alessandro, che più presto volle esser chiamato figliuolo del Dio Hamone adultero della madre in specie di dragone, che figliuolo legitimo del Rè Filippo. Onde Marco Varrone loda la piacevolezza d'Olimpiade sua madre, che, hauèdogli Alessandro scritto vna epist. col seguente titolo. Rex Alexander Iouis Hamonis filius. rescriffe à quello del seguente tenore, Amabo fili mi quietas, neque deferas me, neq; criminere aduersus Iunonem. Malum mihi prorsus magnum illa dabit, cum me literis tuis pellicem illi esse confiteris. Però questi muli ne' Canoni sono chiamati indecori, & inhabili à ciascuna dignità. Onde non solo non possono essere consiglieri de' Principi, secondo Baldo, in l. cum legitimæ nuptiæ. ff. de statu hominum: non solo rimangono infra mi de facto fra huomini graui, se bene son legitimati, come s'ha nella legge quarta nel principio de' Digesti, al titolo de liber. & posthumis; ma nè anco possono essere notati al banco del Giudice, secondo Bartolo. ff. ad l. Iulia. repetum. il quale è seguito da Alessandro nel consiglio ottogesimo. Non si può manco addottorare, perche il dottorato è dignità, come dice Bartolo nel proemio del Codice, & il Zabarella nel Proemio delle Clementine; benchè si faccia per consuetudine, come dice il Dottor Felino sopra la seconda delle Clementine, laquale è malamente senza dubbio introdotta. Ma che non possono manco questi mulacci esser testimoni, come è notato*

nel Codice desumma trinit. in l. prina. Et come tiene il Panormitano nell'istesso luogo. Talche meritamente dice Curtio nel consiglio vigesimosesto che tutto il mondo ragioneuolmente abhorisce i muli di questa sorte, e molto più nobile è vn plebeo legitimo, che vn bastardo nato di vn Signore, come dice Angelo da Perugia nel consiglio trigesimo, il quale è seguito da Domenico di San Geminiano in questo passo, & da molti altri. Et il Cassaneo Dottore egregio nel suo Catalogo tiene, che vn mulo figliuolo anco d'un Principe non può dire a vn figliuolo d'un plebeo legitimo d'esser da più di lui, anzi per l'opposito (per narrare le sue parole precisamente) vn legitimo figliuolo d'un plebeo può dire a un simil mulo: Quil est plus homme de bien que luy: & in questo non erra, si che i muli di questa sorte sono fratelli de' mulattieri per viltà manifesta, che si scopre in loro: Però non è marauiglia se il mulo vna volta (come dice Stefano Guazzo) addimandato della sua origine, non velle dir d'esser figliuolo d'un'asino, ma disse, ch'era nipote del cauallo, per causa della giumenta sua sorella. I difetti poi de' mulattieri sono come quelli de' seruitori da stalla; ma ci hanno questo di piu che fanno imprecazioni horrende a' muli, come ostinati sopra tutti gli animali: & bestemmiano spesso tanto horrendamente, che le montagne istesse si commouono alla grauezza delle bestemie loro; Ma gli Asinari da moltissime parti vègono nobilitati per cagione de' gli Asini, prima perche gli Asini ne' sacrificij antichi furono offerti à Bacco, à Priapo, & alla Dea Vesta. Però mentre si celebravano nel mese di Giugno, le feste solenni di Vesta, gli asini stauano in ocio, nè per quel tempo menauano in volta i Pistrini, come faceuano tutto il rimanente dell'anno: & era fatto loro quest' honore, che andauano per la città con certe ghirlande di pane in capo, & haueuano al collo vn bel monile, ouero gioiello parimente di pane. Furono anco gli Asini sacrificati à Marte nella regione di Caramania, che confina con l'India, non hauendo essi caualli da sacrificargli, quasi che l'asino sia il primo dopo il cauallo. Onde v'ano quei popoli gli asini parimente in vece di caualli nel guereggiare, che fu tal volta loro di tanto vtile, che piu puote la voce de' gli asini, che la ferocità de' caualli. Si legge à questo proposito, che Dario andando à far guerra con gli Scithi, menò seco vn gran numero d'asini, li quali col ragghiare solamente posero in fuga tutti i caualli de' nemici. Iguio nel secondo libro riferisce anch'egli, che, quando i Dei combatteuano co' giganti, Baccho, & Vulcano andarono alla battaglia su gli asini. Quindi leggiamo, che anticamente fu in molto pregio per conto di cauallare, essendo che nel Genesi si legge, che Abraam messe in ordine l'asino suo, per andare sul monte à sacrificare il figliuolo. Saul era andato à cercare gli Asini, quando fu disposto al Regno d'Israele da Iddio. Quando la bella Abigail andò à trouar David, per conciliarlo con Nabal suo marito; ne' libri de' Rè si legge, che v'andò su vn'asino. Asa figliuola di Caleb, e

Il Panormitano.  
Curtio.

Angelo da Perugia.  
Domenico da San Geminiano.

Stefano Guazzo.

sposa d'Ottoniel, andaua sopra vn'asino, quando dimandò al padre i campi australi, come si legge ne' libri de' Giudici. La Sunamite seguì una Helisco sopra vn'asino, per fare, che egli suscitasse suo figliuolo. I santi Profeti (come appare nel terzo de i Re) caualcauano humilissimamente sopra gli asini: Niphiboset ch'era figliuolo del Rè Saul non si vergognò di caualcare vn'asino. Non è egli honorato l'asino, se da gli Astrologi è stato posto in cielo, essendo che si trouano due stelle in segno di Cancro dette asinelli? e tre altre nuuolose, che sono dette preseppi loro? Non dicono i Dottori Hebrei Cabalisti, che questo animale è vn mirabile effempio di fortezza, di patienza, di clemenza, & che l'influsso di quello deriva da Sephiroth, & che vien detto Hogma, cioè, sapienza? perche le condizioni di quello sono molto necessarie à vn discepolo di sapienza, essendo che viue di poco pasto, & contentasi d ogni cosa, sopporta molto la carestia, la fame, la fatica, le buffe, è patientissimo d'ogni persecutione, di semplicissimo, & pouerissimo spirito, si che egli non sà discernere tra le lattughe, & i cardì; di cuore innocente, & mondo, e senza colera, & ha pace con tutti gli animali; onde in merito di questa sua bontà non ha pedocchi, rare volte inferma, & più tardo, che ogni altra bestia minore. Non dice Aristotele à questo proposito, che egli solo fra tutti gli altri animali non ha fele in corpo? e però è tanto mansuetto, & benigno, come si vede. Oltra di ciò non è egli vn'animale gioueuole da ogni banda? l'asino (come dice Columella) fa molte opere sopra la parte sua, e tutte necessarie, perch'egli rompo la terra con l'aratro, e tira di molte carrette graui, serue al portare frumento a' molini, à riportare la farina da' pistrini, à sommeggiar la legna. & à tutte le necessit' à quasi dell'huomo. Ecco non dice Dioscoride, che il fegato suo mangiato à digiuno guarisce molti mali? non dice Plinio, che il latte di asina beuuto gioua contra ogni veleno, & leua il dolore della gotta? Non scrive Suetonio, che Pompea moglie di Nerone si lauaua il viso con latte di asina per farlo più lucido, & più bello? Fiammenghi ne' banchetti per gran festa fatti non danno carne di asini giouanetti, come racconta Pietro Messia? & Mecenate non fu il primo, che ne' conuitti vsò la carne di asino, la qual fu poi con maggior auuertenza dismessa? della pelle di asino quando egli è morto, non si fanno i tamburi da guerra? Veda il mondo se l'asino è illustre, che in Roma vna casa celeberrima non si vergognò di essere nominata la casa de gli Asinij. Santo Agostino dice questo, che l'asino è tipo, & figura della nuoua Chiesa de' Christiani, detti perciò asini. E anticamente presso a' Romani, per testimonio di Tertulliano, i Christiani (benche con improprio) erano chiamati asinari. Fra le ricchezze di Giob. per gloria grande non sono connumerate cinquecento asine? l'Arcadia, il paese dell' Umbria, della Marca, della Puglia, & la città di Androne in T'besaglia non sono lodate per la gran copia di asine, che hanno? non afferma Var-

Columel-  
la.

Dioscori-  
de.

Suetonio.

Pietro Mes-  
sia.

rone per grande eccellenza dell'asino, che al suo tempo fu venduto vn'asino per sessanta sestertij, che, secondo Budeo, & altri sommano mille e cinquecento scudi? Oltra di ciò vedansi i miracoli de gli asini, che Valerio Massimo narra, che Gaio Mario fuggì il furor di Silla col consiglio, & con la guida d'un'asino; non si legge nella Sacra historia della Bibbia, che l'asina di Balaam parlò con voce humana? vna mascella d'asino non diede miracolosamente da beuere all'essato Sansone? con quella istessa non uccise tanti Filistei? vn'asino, per testimonio di Porfirio non fu auditore della sapienza di Ammonio? Non è gran priuilegio dell'asino, comandando Iddio nel testamento vecchio, che ogni primogenito fosse ucciso in sacrificio, perdono solo à gli asini, & à gli huomini? concedendo che l'huomo si liberasse per pretio, & l'asino si cambiasse con vna pecora? Apuleo Megarese sarebbe egli stato ammesso a' sacri misteri della Dea Iside, se prima di Filosofo non si fosse mutato in asino d'oro? all'ultimo tutto il mondo non è pieno al tempo nostro d'asini? che accade adunque auuilire questo animale, se con lui si auuilisce tutto il mondo? Hor questo basti de gli Asinari.

Annotatione sopra il LV. Discorso.

De gl'Asinari leggasi qualche cosa nel primo libro de Honesta Disciplina, di Pietro Crinito, al capitolo nono, & ne' secreti dell'Vucchero, à carte 295, & Celio Calcagnino, à carte 236.

De' Mulatieri il predetto Pietro Crinito, à carte 303. & Celio Calcagnino, à carte 28. & 360. dicono alcune cose.

DE GLI AGRICOLI, O CONTADINI, O VERO Villani; & del mestiero dell'attendere all'Api in particolare, & de' Ceraiuoli, e Traualatori, e Folatori, & Ogliari. Discorso lvj.

**L'**ORIGINE dell'Agricoltura è tanto vecchia, & antica, che quando nessun'altro pregio si raccogliesse in quella, la sola antichità bastarebbe à farla celebre, & famosa à pari d'ogni altra disciplina, & arte; imperò che dal principio del Genesi vediamo, che la prima operatione, che fece il primo huomo fu il coltinare la terra, ararla, piantarla, seminarla, affaticarsi, & sudare in essa. Gioseffo nel primo delle Antichità dice, che Caino di Adamo figliuolo, fu il primo, che di arare la terra, & di ponere i confini il modo tronò, onde coestò fu dell'Agricoltura il principio. Cicerone nel secondo della natura de' Dei, attribuisce l'inuentione di quella à Cerere. Et Virgilio tiene l'istesso nel primo dicendo,

Gioseffo.

Cicerone.  
Virgilio.

*Cerere prima di voltar la terra,  
Col ferro c'insegnò la via migliore.*

*Ouidio parimente nel quinto delle Metamorfosi dice;  
Cerere prima con l'aratro adunco,  
I frutti della terra all'huomo diede.*

**Giustino.  
Diodoro.  
Tibullo.  
Aristotele.**

*Giustino nel secondo libro tiene, che Tristolemo in Grecia, & in Asia la portasse il primo. Ma Diodoro nel primo, & seco Tibullo danno la gloria della sua inuentione à Osiri, il quale fu chiamato Dionisio ancora. Hora l'Agricola (dice Aristotele nel settimo della Politica) col mezzo de' suoi stenti, e delle sue pene attende più al guadagno, che all'honore, seguendo vn'arte di tanto commodo, & utile, quanta fatica, e tranaglio nell'apparenza, & nell'effetto si dimostra. E benchè paia gli Agricoltori non meritare nè laude, nè honore, per lo testo nella legge prima, nel Codice, al titolo de Agricolis, doue Giacomo di Rebuffo tiene gli Agricoltori, & cauatori delle vigne non douersi eleggere Consoli, essendoui copia d'altri sapienti, & d'altri huomini da gouerno; nondimeno l'Agricoltura merita lode, & pregio per sentenza di mille Autori, c'el'hanno degnamente, & ragioneuolmente illustrata. M. Tullio nel primo de gli vsfici la lauda, & commenda con quelle parole; Omnium autem rerum, ex quibus aliquid exquiriunt, nihil est agricultura melius, nihil vberius, nihil dulcius, nihil homine libero dignius. Et l'istesso nel libro de Senectute dice in sua lode;*

**Giacobodi  
Rebuffo.**

*Veniam ad voluptates agriculturalum, quibus ego incredibiliter delector, quæ nec vlla impediuntur senectute, & nihii ad sapientis vitam proxime non videntur accedere. Il medesimo nella Oratione per Roscio Amerino proferisce in suo honore queste parole; Itaque maioris nostri ex minima tenuissimaq. Repub. max. mam, & florentissimam reliquerunt nobis: suos. n. agros studiosè colebant, non alienos cupidè appetebat. Et piu di sotto. Vira autem hæc nostra, quam tu agrestem vocas, parsimoniaz, diligentiaz, iustitiaz magistra est. Et Columella, dolendosi della*

**Columella.**

*negligenza de gli Agricoltori del suo tempo dice; Sed nostro potius vitio, qui rem rusticam pessimo cuiq. seruorum velut carnifici noxe dedimus, quam maiorum nostrorum optimus quisq; optime tractauit. Et piu à basso soggiunge: Cõ plurimis monumentis scriptorum admo- neor, apud antiquos nostros fuisse gloriæ curam rusticationis. Onde il Biondo nella sua Roma trionfante adduce l'essempio di Q. Cincinnato, che dall'aratro fu chiamato alla Dittatura, e di mouo deposti i fasci, ritornò all'aratro, & l'orme istesse furono seguite da Caio Fabritio, Caio Mario, Curio Dentato, Portio Catone, Serrano, & molti altri, i quali lasciãdo i magistrati, & abbandonando gli vsfici publici, si ritirarono alla villa, godẽdo le delitie rusticane in cambio de gli honori della città, piu che volentieri.*

**Il Biondo.**

**Plinio.**

*Quindi il dotto Plinio dice: Ipsorum tunc manibus triumphatorum colebantur*

lebantur agri, vt fas sit credere gaudentem tunc terram vomere laureato vberiore tunc dedisse fructum. Et si sà per cosa certa, che anco gli Imperatori Romani, i potentissimi Rè, & i Capitani famosissimi non si vergognarono di laorare i campi, di maneggiare le semenze, e d'innestare gli alberi. A questa si ritrasse, deposto l'Imperio, Diocletiano, & Attalo, lasciato il gouerno del regno. Ciro anch' esso quel gran Rè di Persia si soleua gloriare molto, quando, venendo gli amici à lui, gli mostraua vn'orto lauorato di sua mano, & alberi da lui piantati, & posti per ordine.

D'Abdolomino si legge, che fu assunto al Regno de' Tirij, & gli furono portate l'insigne Regie quando coltiuaua vn campo. Di qui vennero i cognomi di quelle nobilissime famiglie Romane di Fabij, Lentuli, Ciceroni, Pisani, chiamati così dalla moltitudine, & copia di cotesti legumi, i Giunij, e Statilij, i Bubulci, i Tauri, i Vitelli, i Portij, gli Annij, i Capra tutti da primi agricoli trassero per commune parere, & sentenza l'origine loro. Et i principali delle città dimorarono anticamente nelle ville quasi per professione, onde si verifica il verso dello Scrittore dell' Elegia;

*Centum illi in prato sæpe Senatus erat.*

Di piu il Beroaldo in vna sua Oratione dice, che Italia trasse la sua denominatione da vitelli animali rustici, quali da Greci in lingua loro sono dimandati Itali; e Romani hauer tratto la loro discendenza da persone rurali è noto, & manifesto per tutte l'Historie principali. Aggiungi à queste cose (dice egli) che da gli agricoli si traherano, soldati strenui, & ottimi Tyroni s' eleggeuano fuori della giouentù rusticana; perche sono piu fermi, più robusti, e forti corpi senza dubbio, che al Sole cocente con assidui sudori si vanno roborando, che quegli, quali fra l'ombre delitiose stanno lasciamente fra le cittadini immersa. Et di qui per mia se procede forse, che i Romani, & i Greci edificauano templi fuori delle città à Esculapio Dio della Medicina, perche credeuano indubitamente quelli douer stare più sani, che vissero fuori alla Villa, che quelli dentro alla città. Hor tanta fu la cura delle cose di Villa presso a' Romani, che ne' giorni delle none visitauansi da loro le cose vrbane, & gli altri sette giorni attendeano all' esercizio delle cose rustiche; & quindi hebbero origine le fiere, & i mercati, che sogliono farsi più per li Contadini, che gli altri. Oltre di questo, essendo il guadagno de' mercanti pericoloso, & infelice, quello de gli vsurari vergognoso, & infame, quello de gli artefici assai sporco, & immondo; la sola agricoltura pare, che sia quella, onde si caua vn guadagno stabilissimo, bonestissimo, & niente inuidioso à chi lo scorge. Però Aristotele ne' suoi libri Economici l'ha chiamata vna professione principalissima, seconda la natura & l'antico Catone la nominaua vna vite estremamente fruttifera. Et Tremellio Scrofa diede a' prati il primato della bontà, esser-

Virgilio.

do detti prati da gli antichi, quasi parati all'utile, & guadagno de' padroni fuor di modo. Et i ricchi erano chiamati *Locupletes*, quasi *loci pleni*, id est, agri. Et l'istessa pecunia, & il *peculio* sortirono presso à loro il nome à pecore, ch'è vna ricchezza presso à Contadini di grandissimo momento. Ci sono però molti Autori celeberrimi, i quali dicono la pecunia essere detta dal segno della pecora, perche con tale segno la prima volta furono segnati i danari da Seruio Tullio Rè de' Romani. Et presso alle memorie de' Greci si ritroua, oue *Theseo* segnò i denari con la nota, & col segno d'vn bue, per prouocare con tal segno gli *Atheniesi* alle cose dell'agricoltura. Quindi la moneta di cento nummi fu detta *Hecaton boon*, & quella di dieci nummi fu detta *Decaboon*, per essere scolpita in quella l'immagine, & l'effigie bouina. Di più gran copia di Scrittori nobilissimi hanno testificato la vita de' rustici esser molto più felice, & fortunata, che quella de' cittadini, come il *Mantoano Homero* isprime in quei versi;

O fortunatos nimium sua si bona norint  
Agricolas quibus ipsa procul discordibus armis  
Fundit humo victum facilem iustissima tellus.

Horatio.

Et Horatio Poeta molto à proposito scriue;  
Beatus ille, qui procul negocijs,  
Vt prisca gens mortalium,  
Paterna rura bobus exercet suis,  
Solutus omni fœnore.

Lucretio.

Et Lucretio, parlando della vita rustica dice;  
Tum loca, tum sermo, tum dulces esse cachinni  
Consueuerant, agrestis enim tum Musa vigebat.

Et il medesimo chiama gli ocij de' gli agricoli *Dia*, cioè (come dice il *Beroaldo*) generosi. Et à proposito di questo il *Delfico Apollo* nominò *Aglaos Psofidio* in *Arcadia* felicissimo, perche attēdeua à coltiuare vn suo picciolo podere, dal cui raccolto viuca, nè mai pose il piè fuori di quello in vita sua. Altri gli hanno attribuito varie lodi, come *Varrone*, quale dice la lunghezza della vita de' gli huomini esser deriuata dal frutto dell' *Agricoltura* rigida, & aspra, essendo proprio delle delitie di scemarla, & diminuir la. *Francesco Patritio* nel terzo libro de *Institutione Reipublicæ*, la chiama disciplina da huomo eccellente, & arte di honestissimo guadagno, & oltra di ciò necessaria al vitto humano, secondo il detto de' *Prouerbij*; Qui operatur terram suam, replebitur panibus. *Aristotele* nel primo della *Politica* al capitolo quinto dice, che questa specie d'acquistione è stata somministrata al mondo dalla natura. Presso à gli antichi (dice *Catone*) era obbrobrio espresso non coltiuar bene i cāpi; & vn'huomo da bene era detto da essi colono, in segno della stima grande, che di quest' arte vnitamente faceuano. A questa v'attese *Adamo* da principio; così *Abele*, & *Caino*, *Esau*,

Francesco  
Patritio.



Noè piantatore della prima vigna, Saul Rè. Zacharia Profeta, Ozia celebrissimo per tante sue vittorie; & per maggiore decoro di essa, nostro Signore chiama nell' Euangelio il padre eterno Agricola, dicendo, Ego sum vitis vera, & pater meus Agricola est. Et altroue dice dell' istesso in parabola, Homo erat pater familias qui plantauit vineam. I priuilegi quasi infiniti de gli Agricoli dimostrano ancor essi honore dell' agricoltura, perciocchè a essi viene attribuita la quiete, & la pazienza; onde in caso dubbio ci è presontione in fauore i contadini, che non siano auttori di risse, & di discordie, come tiene Alberico in l. vtili. C. de Defensio. ciuitatum, oue ebbiamo la rusticità santa, e pia, come viene chiamata anco ne' Canonici alla causa seconda, questione settima; sono anco essenti dalla militia, alla quale nel tempo delle sementi, & de i raccolti non possono essere violati per cagione del publico danno, secondo la sentenza di Giouanni da Montelono nel suo Promptuario ciuile. Et se il contadino vendesse la robba sua à persone prohibite, non perde il precio per questo, perdonandosi per ordinario alla rusticità. come semplice, & misera insieme, si come si ha nel C. alla l. V nica. Nè i buoi, nè l' aratro, nè le altre cose pertinenti alla agricoltura si possono prendere, per fare effecutione ò per fare pegno, si come si ha nell' Authentica alla l. Executores. Gli altri priuilegij à vno à vno sono recitati da Luca di Penna, & Giouanni de Platea. Diodoro Siculo nel terzo libro delle sue historie, narra à questo proposito, che gl' Indi innanzi alla guerra Troiana, haueuano questa consuetudine, che nel tempo delle guerre nessun noceua à gli agricoli, nè si turbaua la campagna à modo alcuno, acciò potessero gli esserciti d' amendue le parti opposte riceuere l' alimento, essendo l' honore, e non la vita de gli huomini il fine della vittoria in quel tempo. Con simile maniera pare, che trattasse ( come si legge nell' ultimo capo di Heremia Profeta) Nabuzardam Prencipe della militia del Rè Nabucodonosor gli agricoli della terra di Giudea, conciosia che preso il Rè Sedechia, & accecatolo, trucidati i suoi figliuoli, spogliata la città, predata il tempio, crudele sopra tutti, à loro soli vsò perdono, & misericordia per la futura vtilità commune. Platone nelle Epimenide è di parere, che gli huomini senza arte alcuna da principio si mettesero per mero beneficio di Dio à questa laboriosa agricoltura; Ma Filone Giudeo, & Senofonte ne i suoi Economici la chiamano arte delle arti, & nutrice di tutte le genti. Et Varrone nel primo libro de Rè Rustica non solamente la chiama arte, ma scienza, come quella, che insegna, che cosa si ha in ciascun luogo da seminare, & che methodo si ha da tenere, per acquistare quel frutto della terra, che può apportare. Ma chi vuol della dignità dell' agricoltura leggere cosa più ampia, veda il trattato d' Alberto di Lollo, che ne discorre compitamente. I suoi principij poi secondo Ennio, sono i medesimi co' principij del mondo, cioè, l' acqua, la terra, l' aria, & il Sole. I suoi precetti

Alberico  
leggiſta.Giouanni  
da Montelono.

Diodoro.

Platone.

Filone.  
Senofonte.

Palladio. breuemente si raccolgono in quattro parole, secondo il dire di Palladio nel primo de re Rustica, cioè, cultiuar bene i campi, essere affatto industrioso, hauere prudenza intorno a' seminati, & piantati, hauere possibiltà da spendere, & hauere volontà di fare. Et Columela nel primo de re Rustica vuole, che il buono agricola conosca la qualità del luogo, per seminarli dentro cose idonee, verbi gratia, se è caldo, freddo, humido, secco, ò temperato, se è buono frumento, per faue, per lini, per minuti, per bosco, per vigna, per brollò, ò per altro: & sommariamente intorno alla agricoltura si trouano scritti di Hierone, di Attalo Philometore, di Archelao Rè, di Senofonte, di M. Catone, di Magone Capitano, di Oppiano Poeta, di Tremellio Scrofa, di Cornelio Celfo, di Giulio Grecino, di Giulio Higino, di M. Varrone, di Plinio, di Columela, di Virgilio, di Pietro Crescenzo, di Palladio, di Conrado Hereshaccbio, del Gallo Bresciano, di Giuanmaria Bonardo, & di molti altri, i quali hanno distinto à parte, per parte quanto nella agricoltura si dee offeruare, oue le opre del Gallo solo, & di Palladio sono sufficenti à instruire ciascuno, non dirò bassamente, ma compitamente intorno à tutti i precetti di agricoltura. Hor questa spetialmente si diuide in persone agricole, ne' luoghi rustici, in instrumenti, & in attioni, le persone agricole sono il contadino, la contadina, il padrone, l' affittauolo, la gioiuentù contadina, lo hortolano, il vignaruolo, il giardiniero, il zappatore, l' arator, il seminatore, il podatore, il vendimiatore, il solatore, il trauasatore, i quali due vltimi mestieri si fanno intorno all' uua, e intorno al vino, mestieri da vbbriachi, perche il piu delle volte costoro vanno in quindici con la testa, e minacciano di vrtare in vna colonna, per dire, perdonatemi Signore, che non vi haueuo conosciuto, si come auenne à Mastro Rocco da Milano alla colonna, che è posta sul nauiglio incontro alla passione, essendo fulminato da Bacco è risentito sul vino dal furore di Lieo. Il luogo si partisce in sereno, & casale; sotto il terreno si comprendono i prati, i campi, le possessioni, i giardini, gli horti, i solchi, i quadri, i viati, i seminarij, le vigne, i ferragli di gratici, di siepi, di canne, ò altra cosa. E sotto il casale si contiene la casa del padrone, quella del contadino, la teggia, la oorte, l' alia, il fenile, il guardarobba, il granaio, il torchio, la cantina, l' olearia, le stalle, ò da buoi, ò da peccore, ò da caualli, & i letami loro. Gl' instrumeti agricoli ò sono per la terra, ò per gli frutti della terra, ò per gli arbori, ouero per gli frutti de gli arbori; ò per li buoi, ouero per condurre cose. Quelli per laouare la terra sono la zappa, il zappone, il zapponcello, il sarchiello, la vanga, il badile, il bidente, la erpice, l' aratro con le parti sue, cioè, il timone, la burra, le parmole, i bracciali, la paletica, il broccale, la perticaia, il coltro, il vomero, il dentale, il ceppo, le manecchie, la rondella, la vangolina, il caualletto. Gl' instrumenti per gli frutti della terra sono la falce fenaja, & il manico suo, e la crocciola, & il

Hierone.  
Giulio Gre  
cino.  
Attalo Phi  
lometore.  
Archelao  
Magone.  
Oppiano.  
Pietro Cre  
scenzo.  
Il Gallo.

Trauasato  
ri.  
Folatori.

cotatoio, e la cote, & il martello; e poi il rastello col manico, e denti suoi, da forcine, ò da fieno, ò da letame, ò da grani, e le gabbie da fieno, e poi da sesciola, i corregiati, e le parti loro, cioè, le gombine, la mazza, la maderla, il capuccio, il tornello, e poi la ventola, i vagli, i canestri, i criuelli, i sacchi. Gli istromenti per gli arbori sono il cortellazzo con le parti sue, cioè, manico, ferro, chiappe, schiena, taglio, falchetta, e punta; e poi le scure col manico, e testa, e taglio loro; e così scure da scauezzare, da sfendere, da drittarare; e poi i venchi, le ritorte, i palli, i sostegni, le canne, le scale. Gli istromenti per i frutti de gli alberi sono i cestoni, i tinelli, i tinacci, lo strettoio, l'inspatoio, i mastelli, i bigonci, i secchi, i sacchi da vino, le botti, i botticelli, i barili, le quarte, le mazzaruole, i bottacci, i fiaschi, le zucche, e le parti loro, cioè, i fondi, le doghe, i cerchi, il cocchiume, le cannelle, i spinelli. Dipoi gli instrumeti per i buoi sono il giogo, e le parti sue, cioè, le testere, le soggole, e poi il capestro, e le capeccine, e poi le musaruole, le muscaruole, le coperte, il punzetto col suo pichiarello. Quegli vltimamente per condurre cose sono il craino, la barella, il carro, le scale, il cratone, il gigotto. Le attioni della agricola ò versano intorno alle persone, come il lauorare il terreno, ammaestrar la gioventù, far feste, godersi insieme, giocare, tirar di arco, lottare, cantare, suonare, e ballare contadinesco; ò intorno alla terra, come zappare, vangare, coltiuare, seminare, sarchiare, curare, inaffiare, asciugare l'acqua, atturare, far pali, far fosse, e buche, piantare pali, fare siepi, fare graticci, fare cannate, ò altro scerraglio; & particolarmente intorno à prati, battere la falce, aguzzarla, fegare la herba, stenderla, voltarla, fare il fieno, e restellarlo, farne mucchi, abbiccarlo, menarlo à casa, porlo nel fenile, ò sia della prima herba, ò della seconda, ò della terza, ò delle altre, ò fior di fieno. Et intorno à campi in particolare, fare fossi, arare, spezzare la verba, herpicarla, voltarla, drizzarla, trauerarla, arar leggiero, sprofondare, terrazzarla, seminarla, spinarla, fare i solchi, & i concoli, pascolare le biade in herba, far di campo prato; & que saranno le magesi, & dipoi viene il raccolto, il miettere; & qui si vede la stoppia, la manna, le grogne, lo spigolare, come si fa in Romagna, legar le biade, condurle à casa, fare la aia, metter in aia, battere le biade, trebbiarle, ammassare il grano, ventilarlo, criuellarlo: e qui si trouano la bula, le mondiglie, le mondature, le misture, il grano puro, l'insaccarlo, & riporlo. De gli borti si tratta nel discorso de gli Hortolani. Per gli arbori in particolare si nota come l'agricola gli semina, come caua, come fa fossi, gli pianta, ò senza radice, ò con radice, à ordine, à filo, et à quiconce, gli strapianta, cerca di fargli appigliare, gli inestatora marza, ò ad occhio, di due fatte, e di piu fatte, fa cesti intorno à piè dello arbore, pianta vigne, pianta magliuoli, ò viti barbate poda

le viti appoggia ò ad arbori, ò à pali, ò à canne, le liga, fa pergolati, fa risossi, fa magliuoli, fasci, sarchia la vigna. Intorno à frutti, e particolarmente intorno alla vua, vindemia quella, la pone ne' tinacci, la pesta, fa mosto, bolliſce il mosto, caua il mosto, lo imbotta, mette la vinaccia al torchio, caua il vino dalla botte, fa vino cotto, vino di mele, sapore di vua, vua secca nel forno. Intorno al vino singolarmente si affatica, bora facendolo bianco, hofa negro, sanguigno biondo, goro, ò vino nostrano, straniero, maluagia, romania, greco, tibidrago, mangiaguerra, trebbiano, albano, merzamino, bastardo, toſco, ſiriuolo, raceſe, vernaci, graſſia, raſſato, latino, romanefco, ſanſeuerino, & corſo, & di mill' altre maniere. Coſi fa aceto, agreſto, trauaſa il vino, lo cola, & fa molte altre fatiche intorno à quello. Circa gli altri frutti attende à batterli, ſcrollarli, raccorgli, ò dall' arbore, ò dalla terra, ò crudi, ò maturi, ò ſiacchi. Dalle oliue fa l'oglio, onde naſcono gli ogliari, che vendonò ogli vergini, ogli di polpa, ogli che ſono tutti morchia. Intorno all' Api, affatica parimente per cauarne il mele, & quindi naſcono i profeſſori del meſtiero dell' Api, al propoſito de' quali molte coſe diſcorre Plinio nel libro vndecimo, dichiarando l'ordine dell' Api naturale; come innanzi al fiorir delle faue non eſcono alle loro operationi, eſſendo ſtate fino all' hora occulte; come prima compongono i faui, cioè, le celle loro, oue cominciano à laouare ſenza intermiſſione, come vanno ongendò il cupilo con ſugo di calice, di olmo, di canna, di gomma, di raſa, & d' altri amari ſucchi contra l' auidità di animalletti tali, ſapendo eſſe di hauere à partorire coſa tanto all' appetito concupiſcibile, come ſi cibano del fiore di Sandarata, ò Cerintho la dentro, come al parto della cera tutti i fiori ſono atti, eccetto la rumice, e' l' chenophode, come ſtanno alla porta dell' alueo à guiſa di cuſtodie, come indouinano i venti, & le future pioggie, come ſi gouernano à Republica ſeguitando vn duce, come dentro dall' alueo hanno gli vſſicij fra loro ſpartiti con mirabile politia, come ſono monde, e nette, come ſono diligenti, e laborioſe; di quante forti ſe ne trouano, cioè, delle bianche in Ponto, che due volte il meſe fanno il mele: altre melificano ne gli arbori, altre ſotto terra: alcune ſono ſilueſtri & altre ſono vrbane, quante coſe nuocouo loro, come i cattiuu odori, le veſpi, i galauroni, i ragui, le rondini, i parpigioni, & coſe tali; quanti morbi incorrono, come il clerom, la blaſpigoia, & altri aſſai, come ſi allegnano del ſuono de' bacili, ò Zappe ruſſicane, come Ariſtomaco Solenſe, & Hyliſco Taſio furono grandiffimi amatori d' eſſe, & ſcriſero di loro ampi trattati, come ſi preparino i cupili, & i pertuzi loro, come ſi ſuoni mentre l' Api ſchiamano, come il cupilo ſi vnga, come eſſe ſi raccogliano, come ſe gli dia da mangiare; come ſi atturano i cupili, come ſi uccidono le Api, delle quali abondò tanto Hybla, & Hymetto, onde d' Hybla diſſe Ouidio.

Ogliari.

Api.

Quot lepores in Arho, tot Apes pascuntur in Hybla.  
Et d' Hymetto disse *Martiale*.

Pascat & Hybla meas, pascat Hymettus Apes.

Come dall' *Api* si faccia il mele; ch'è ottimo in Sicilia, in Candia, in Cipro, nella Regione Attica, in Calydna Isola, nella Regione de' Sabei, nell' *Isola Fortunata*, & in molti altri luoghi, come all' *ultimo* se ne caui la cera, onde poi traggono il nome i *Ceraiuoli*, che sono quelli, che cauano la cera, artificio da Speciale, & da *Alchimista*, fra laqual cera è noto la *levantina*, esser la migliore. *Angelo Politiano* commenda quella del monte Hybla, dicendo;

Gaudebat calamos Hyblæis iungere cæris.

Et il Pontano nel suo *Eridano* commenda la cera Mantoana, scriuendo;  
Electio felix, felix Mentoide cera  
Eridanus.

Essa cera si tempera, & accommoda in vari, e diuersi modi, come la bianca si fa per vigore del Sole principalmente, secondo i due modi, che pone *Giovanini Angelicano*, nel quinto lib. della sua *Rosa di Medicina* nel principio; ò per colorire, si meschia con cerusa, e termentina; à farla lutea c' interuiene l'orpimento, & pur la *termetina*; à farla verde ci bisogna *verderame*, e pur la *termentina*; à farla di colore di oro, ci vuole il *minio trito*, e pure la *termetina*; à farla incarnata ci vuole la *lacca rotonda*, *cerusa*, e *termentina*; à farla negra ci vuole il *cinnabro trito*, e pure la *termentina*; & così v' à discorrendo intorno à gli altri colori. Et da essa procedono quelle belle candelate, e torzi, che si comprano in *Vineta*, l' *una* delle quali bramar doueua *Catalicio*, quando scrisse quei versi à quel *Canonico* suo amico, burlando.

Non ego Iudæus, nec sum, mihi crede, prophannus,

Cur mihi candela presbyter albe negas?

Cras tibi cras mittam dixisti sapius illas,

Nec pudet, & toties sic mihi verba dare?

Da mihi candelas moneo te presbyter albe,

Ni Candelabro vis dare triste caput.

Con tutte le preminenze, & lodi, c' hanno gli *Agricoli* della terra si veggono meschiate mille conditioni opposte, le quali se io taceffi, *Momo* m' accusarebbe per partiale; onde è forza contare tutte quelle, che io mi ricordo per fuggire le calunnie di costui; come il *Contadino*, ò *villano* è da men che vn *plebeo*, perche il *plebeo* riposa pure la *Domenica*, & esso molte volte anco la festa è isforzato sudare intorno al frumento, e legumi, se non vuole perdere in vn' hora quanto ha guadagnato in tutto vn' anno. Egli pare veramente *maladetto* da *Iddio*, perche oltre la *maleditione generale*, che per lo peccato d' *Adamo* riceuè la terra, riceue mille particolari *maleditioni*, prouando l'ira d' *Iddio* da tutti i tempi, particolarmente nelle

pioggie, che gli annegano la casa, nelle rotte di fiumi, che lo sommergono, nelle tempeste che li spiantano il grano, e l'rua nelle guerre, che lo distruggono, nelle penurie, che lo dis fanno nel secco, che lo dissecca, nel freddo, che l'ammazza, nel caldo, che l'annichila, e fin ne' piccioli vermicelli della terra, che lo diuorano. Il Villano è sordido quanto dire si possa, come quello, che si sputa su le mani ogni dì di saluo, che la festa, e porta i scalfarotti, che fanno da tonfo sempre mai: nè si muta di camiscia, se non allo spuntar delle laserte, ò al rinouare della pelle; che fanno i serpenti, ò delle corna, come fanno i cerui, laqual cosa auuiene vna volta l'anno. Il villano è inetto in tutte le cose per ordinario, & nell'attione del caualcare, si troua esser verissimo quel detto particolare circa di lui. Il villano non ha speroni; e se ne ha, non ne ha, se non vno: e se ne ha due, non sono pari; e se sono pari, non sono suoi, e se sono suoi, non hanno correggie, e s'hanno correggie, sono di corda. Sono anco i villani inciuii affatto nella conuersatione, come quelli, che parlando con vn gentilhuomo tengono il capello in testa per non raffreddarsi, & vna gamba appoggiata su vn bastone, per maggior grauità del loro ragguonamento. Hanno ancora communemente la conscienza grossa, & massime nel pigliar la robba del Padrone, seruendosi di quella ordinaria ragione, che sono troppo aggrauati, & angariati da loro. Questa è quella, che gli fa diuentare furbi & ladroni, che gli fa tagliar le piante di altrui; rubbare i pali de le vigne, entrar ne' vignali, e portar via le corbe d'uuua intiere, tagliar le biade inmanzi tempo, ascondere il frumento al tempo del raccolto, negar la verità alle vendite, scorticar le pecore date in socida, portare la pelle al padrone dicendo, che il lupo le ha mangiate, mandare gli animali a pascolar ne' campi d'altri, vender le bestie inferme, ò morte da se stesse, & auuelenate, come vccise apposta, ò come sane. Non parlo di tutti vniuersalmente, ma di coloro che tali sono. Questa è quella, che gl'induce à non tener conto delle bestemmie, à maledire gli animali loro mille volte il dì, à augurarli cancheri, morbi, peste, il malano, e cose tali, à dire mille bugie, delle quali ne hanno sempre la scarfella, & il sacco pieno, à fornirar volentieri cõ le moglie de' vicini, à tornar Gomorra in piede, vsando bestialmète à sprezzare la confessione annuale, à partirsi da messa innanzi all'ite missa est, ò andarui almeno doppo hauer pamberato bene, à tralasciar le penitenze, che loro aggiungono i confessori, à dispregiare i voti fatti, à stare sopiti nella ignoranza de' diuini mādati à bellissimo studio à diletтары di superstitioni, & d'incanti, così in loro, come ne' suoi giumenti, à non pensare vn iota sopra la salute propria, à viuer come bestie (per dirlo in vna parola) dal Sacramento in fuori del battesimo che hanno addosso. Hoggidì sono i villani astuti come volpi, malitiosi come la mala cosa, pieni di magagne come il cauallo del Gomella, maledetti come i demonij, e in tutte le cose ci fanno la punta, bauendo il diavolo addosso, che gli regge, e gli gouerna: e quando si dice

Villani  
ignoranti.

villano, tanto à dire, come se alcuno dicesse Barraba fra' ladri, Euribato fra' furbi, Procuste fra gli assassini, Harpalo fra sacrilegi, perche non regna in lui comunemente, nè coscienza, nè ragione, essendo vn bue nel discorso, vn' asino nel giudicio, vn' cauallaccio nell' intelletto, vn' asina nel sentimento grosso più che il brodo de macheroni, eccetto, che nel male è peggio d' vn mulo, hauendo tanta malitia, che lo copre tutto da capo à piede. Per questo il villano è battezzato con tanti nomi, di rustico, di tangaro, di serpente, di madaxazzo, d'irrationale, diragamo, di villano scorticato, e di villan cucchin, che più dispiace à loro, che ogn' altro vocabolo. Hor questo basti.

### Annotatione sopra il LVI. Discorso.

De gli Agricoltori ragiona in molti luoghi Pietro Vittorio ne' libri delle sue Varie lectioni, & massime à carte 68.80. & 85. & così Angelo Politiano nel suo Panepistemon. Così Pietro Crinito nel 4 de Honesta Disciplina, al cap. 2. Et parimente Gio. Thomaso Frigio, à carte 871. come fa anco d'alcune cose pertinenti al mestiero dell' Api, à carte 937. & più oltre così Gio. Giacobbo Vvechero nel suo libro de' secreti à carte 376. Così Celio Calcagnino à carte 281.

### DE' TUTORI. Discorso LVII.



**U**FFICIO de' Tutori passa ancor' egli comunemente nel numero, & nella schiera de' mestieri, imperochè si fa professione stretta da alcuni di tenere la tutela de' pupilli, & delle vedoue, come di persone meriteuoli d'ogni difesa, & bisognose quanto alcun' altre di grandissima protezione. Però M. Tullio nel primo de gli officij dice, che la tutela era commessa à Tutori per utilità, & giouamento di quelli, che alla loro cura sono raccomandati, si come anco la procura della Republica a' suoi procuratori, onde hanno detto gli antichi Giureconsulti, che la tutela non sia altro, se non vna podestà, ouero facultà molto ampia dalle leggi ciuili data, e permessa ad alcuni, acciò difendino quelli, che da loro possa difendere non si possono, ouero non sono, per esser quanto all' età, e quanto alle forze intellettuali inhabili affatto; & che Tutori siano quelli che dati sono a' figliuoli impuberi, per amministrazione delle loro cose, finchè arriuinano alla pubertà, nella quale è lecito gouernare il suo. Questa tutela. (come narra Carlo Sigonio nel primo libro de Antiquo iure Ciuium Romanorum) è deriuata dalla legge delle dodici tauole, benchè ò per costume, ò per altro ancora, per auanti s'offeruasse di dare à gli inhabili, ò per età, ò per giudicio, i tutori, percioche leggiamo ne gli Annali di Tito Livio, & di Dionisio, che anco Martio Rè de' Romani lasciò Lucio Tar-

Gaio Giu-  
recòsulto.

quinto a' suoi figliuoli per Tutore. Quindi Gaio Giureconsulto nel primo capitolo de Testament. Tutelis, disse, Lege duodecim Tabularum permissum est parentibus, liberis suis, siue foeminis, siue maribus, si modò in potestate sint, tutores testamento dare. Et il medesimo dice Paolo

Paolo Giu-  
recòsulto.

Giureconsulto, nel capitolo vigesimo, con quelle parole; Testamento quetalibet possumus tutorem dare, siue is Prætor, siue Consul sit, quia lex duodecim Tabularum id confirmat, Doue che tutti i Dottori aggiungono, che se il padre per sorte non lasciasse il tutore, la legge istessa lo dà; conciosia che comandi, che il parente più prossimo, come herede sia lui tutore; & questo tale è fra Giureconsulti chiamato legitimo tutore, Onde Vlpiano, parlando della legitima tutela, disse: Legitimæ tutelæ lege duodecim tabularum agnatis delatæ sunt, & confanguineis. & di nuouo replica, Legitimos tutores nemo dat, sed lex duodecim tabularum fecit tutores. Ma se per disgratia non ci sia anco l'herede, che è il legitimo tutore, allhora viene data da quel Magistrato, à cui per legge è stato commesso, che dia il tutore, come dal Pretore Urbano, & da Consoli. Onde è nota appresso Marco Tullio quella voce di Verre Pretore, Pupillos, & pupillas certissimam esse prædam prætoribus. Et Giulio Capitolino riferisce, che Marco Antonino Imperatore fu il primo, che facesse il Pretore tutelare, acciò con maggior diligenza, & studio si trattasse de' Tutori, essendosi per auanti creati i tutori da Consoli Romani. S'appartiene anco alla ragione delle tutele la perpetua difesa delle femine, il che intese Cicerone nella Oratione per Murenâ, dicendo, che le donne, per la infermità del consiglio, sono state dichiarate da' maggiori essere in potestà de' Tutori. E Marco Catone presso à

Vlpiano.

Linio, nella Oratione della legge oppia, dice queste proprie parole; Maiores noltri nullam ne priuatam quidem rem agere foeminas sine auctore voluerunt. Et Vlpiano nel titolo vndecimo narra, che per la legge Attilia fu stabilito, che alle donne, & à pupilli senza quelli, fossero assegnati dal Pretore, & dalla maggior parte de' Tribuni, il che viene à confermare ancora Tito Liuiò, mentre recita l'Historia d'Hisपालa Libertina con parole formali della sopradetta maniera. Hora io non voglio fare cumulo maggiore delle sentenze de' Dottori in questa materia, acciò non paia, che io voglia ventilare le materie de' legghisti à punto per punto, bastando questo poco à coloro, che di questo officio non hanno più che tanto di cognitione, il quale, se viene amministrato. & eseguito con fedeltà, con giustitia, con amore, con diligenza, non hà dubbio alcuno, che non torri in lode grandemente di chi l'esercita, si come per l'opposito è vn vituperio espresso, & vna somma ingiuria presso al mondo, quando i pupilli vengono ingannati da tutori, come souente sono, ò stracciati nel suo,

M. Tullio.

onero con poca prudenza gouernati, ouero che la parte loro gli è nega-

Giulio Ca-  
pitolino.

toribus. Et Giulio Capitolino riferisce, che Marco Antonino Imperatore fu il primo, che facesse il Pretore tutelare, acciò con maggior diligenza, & studio si trattasse de' Tutori, essendosi per auanti creati i tutori da Consoli Romani. S'appartiene anco alla ragione delle tutele la perpetua difesa delle femine, il che intese Cicerone nella Oratione per Murenâ, dicendo, che le donne, per la infermità del consiglio, sono state dichiarate da' maggiori essere in potestà de' Tutori. E Marco Catone presso à



Vu empiaemente, ò prolongata di sonerchio, ò gli sono ascose le ragioni del patrimonio, ò caricate le spese addosso estremamente, ò rubbato il loro bauere, ò fatti litigar ne' palagi contra ogni dovere; doue si scopre la malnagità de' Tutori, l'impictà, l'ingiustitia, l'infideltà, la poca vergogna, c'hoggi di re- gna pur troppo appresso à molti, con perpetua querela di quelli, che mise- ramente restano oppressi, & aggrauati dall'empia Tirannia non di parenti, ma d'assassini meri, come in questa parte si dim- st- ano verso il sangue loro. Ma sia di questa pessima razza à sufficienza ragionato.

Annotatione sopra il LVII. Discorso.

Delle cose pertinenti a' Tutori ragiona diffusamente Alessandro d'Alessandro, nel 6. de' fuoi di Geniali, al cap. 10. & dice molte cose intorno à questo sogget- to degne d'Annotatione.

DE' GIOIELIERI. Discorso LVIII.



**H**EBBERO le gemme, ouero le gioie, secondo la sentenza di Plinio, nel trigesimo settimo libro, e d'Isidoro nel sestodecimo, il lor principio dalle rupi del monte Cauaso; & narrano le fa uole de' Poeti, come Prometheo fu il primo, che racchiuse in vn'anello di ferro alcuni fragmēti di quel monte, & indi se lo pose in dito, dando vn debole principio in vna volta all'arte dell'Orefice, & de' Gioiellieri insieme. Racconta l'istesso Plinio nel sesto libro, che nell'Isola Taprobana vi nascono gioie molto prestati, e rare. Claudiano allude, che nell'Isola Erithra del mar rosso ve ne nascono di quelle pretiose in quei versi;

Plinio.  
Isidoro.

Claudiano

*Talis erat Erithraeis in textu Hebrida gemmis.*

*Liber agit curvius,*

Et altroue del fiume Idaspe mostra generarsene assai, dicendo;

*Diues Idaspeis augetur purpura gemmis.*

Et Sillio nel quintodecimo libro dimostra, che di gemme, siano ricchi, e copiosi assai Garamanti popoli Orientali, dicendo;

Sillio:

*Adibat gemma Garamantide carula vestis.*

Seneca nel suo Hercole riferisce, che gran copia di gioie di vario colore par- torisce il Mar rosso. Propertio nel secondo libro di queste cose pretiose dice

Seneca.  
Propertio.

abondare grandemente l'India in quel verso;

*Indica quos medio vertice gemma tenet.*

Et il Sabollico dice l'istesso in quei versi;

Il Sabelli-  
co.

*Cernere erat quicquid gemmarum prodiga mittis  
India, quidquid opum pelago scrutatur Erithrae.*

Era' fiumi gemmiferi particolarmente sono notati da Plinio l'Arace, &

Battista  
Pio.

il Gange. Ma singolarmente delle Margarite, ò perle dice egli, che sumamente abbonda l'India. Così Battista Pio in quel verso;

*Indaque gemmiferis margaritis acta vadis.*

Cornelio  
Tacito.

Il Carda-  
no.

Antonio  
da Porto.

L'istesse margarite si trouano in copia assai nell'Isola Taprobana. Così in Perimula promontorio d'India, & cerca l'Arabia nel seno Persico, e nell'Isola Calcandro del mare Oceano deserta; oltre che Tilo Isola d'Arabia n'è fornita al par d'ogn'altra. Et Cornelio Tacito ascrive alla Bertegua gran copia di perle, si come fa dell'oro, & dell'argento ancora. Hora al proposito nostro diuide il Cardano nel settimo libro de Subtilitate tutte le pietre in cinque specie, in sassi, in silici, in coti, in marmi, & in gemme. Et le gemme sono distinte in vere, ò simili grandemente alle vere, ò in false, e finti. Le vere gemme sono quelle propriamente, che non sentono la lima, che splendono fuor di modo, che sono rare, e picciole, come il diamante candido. Le simili sono quelle, che non sono così splendide, & sentono la lima, ma nõ però rare anch'esse, come le margarite, i coralli, le turchese, i carbonchi, i chrisoliti, i topati, i smeraldi, i cristalli, & la pietra Ciano. Le Fittite sono quelle che artificiosamente si fanno à similitudine delle vere, usando nella loro compositione Christallo, vetro, tartaro, sale, chiara d'ouo, & varij colori, come dichiara Antonio da Porto nel quarto lib. della sua Magia naturale. Et queste finte si distinguono dalle vere per via del tatto, del viso, della lima, & della sostanza, imperoche le vere sono più graui del vetro, e più frigide al tatto, che quanto al viso sono più splendide. & empiono meglio l'occhio, nè s'offusciano al lume della lucerna, come fa il vetro, che non soffriscono la lima, non potendo essere da quella attrite, ò almeno poco; che quanto alla sostanza sono più leggiere, & più viuaci. Plinio nell'ultimo capitolo della sua historia naturale dice, che la proua di queste si fa in più modi, prima col peso, s'esse sono troppo graui; poi si considera la materia, percioche alle gioie contrafatte si veggono certe bolle in profondo, e nella superficie sono rinchiusse; ne' peli non è fermezza di splendore: & lo splendore màca prima che venga all'occhio. I Gioiellieri (dice egli) usano vna eccellentissima isperienza, e questo è che si pesti quello che si leui della gioia in piastre di ferro. Ricusano ancora la proua della lima. E di più i pezzi della obsidiano nõ imbruniscono le vere gioie, & fuggono il bianco delle contrafatte brunite. Non è con tutto ciò che le vere, & le simili alle vere non ammettino alcuni viti, e difetti in loro, così nel colore, come nel corpo. Et i viti nel colore sono vn'ombra tenue, vna nuuioletta candida, vn fumo oscuro. I difetti nel corpo sono l'esser scabrose nella cute; l'hauer certi capelli meschiati in loro, l'hauer alcuni pùti che disdicono, l'hauer del piombazzo, del ferruginoso, della ruggine, & certi mancamenti tali. Fra tutte le gemme poi vien commendato molto quel Sardonico di Policrate Tiranno, che fu posto nel Tempio della Concordia in Roma, come cosa rara, e singolare, così l'Achate del Rè

Pirrho, nel quale erano scolpite le nuoue muse, & il Dio Apollo cò la cithara in mano. Et parimente lo Smeraldo eccellente, ch' Ismenia Coraule comprò cento scudi d'oro. Di Gige Rè di Lidia si narra, l'ebbe vna gemma dentro à vno anello di tanta forza, & virtù, che volgendola verso di lui, vedea ciascuno che voleua, & egli da nessun' altro era veduto: Et di Nerone Cesare si recita à questo, che dentro à vn smeraldo pretiosissimo vedea, & rimiraua tutti i combattimenti de' gladiatori. Et il Cassaveo riferisce, che nella patria sua sopra vna bellissima Piramide era altre volte vn Carbonchio tanto luminoso, che di notte faceua lume per tutta la città. A tutti poi communemente, & massime à Plinio pare, che il Diamante sia la piu nobil gemma quasi che si ritroui; & nel secondo luogo succeda la Margarita d'India, & d'Arabia: nel terzo luogo Smeraldo; benche intorno alla pretiosità delle gemme sia difficile cosa porre sentenza determinata piacendone vna più, vn' altra meno, secondo il bisogno, ò il desiderio, ò la stima delle persone. S'assegna vn' altra diuisione quanto al colore delle gemme, così da Plinio, da Isidoro, da Alberto Magno, come da altri Scrittori d'esse, chiamandole, Biancheggianti, Nigriganti, Azzurine, Rosseggianti, Biodeggianti, Verdeggianti, & di più colori mescolate. Le biancheggianti sono la perla, ouero margarita, che nelle conche marine si ritroua. fra le quali le candide sono le migliori delle flauae, il Coral bianco, l'Asterite pietra, la Galatite, che nasce nel fiume Milo, & nell' Acheloo, la Selenite, che nasce in Perside, la Cymedia, la gemma del Sole, il bell' Occhio, il Calcedonio, l' Occhio di Gatta, il Cristallo, il Diamante, il Berillo, il Crisoberillo, l'Iride, la Sarda, & altre assai. Le Nigriganti sono l' Achate, che la prima volta fu trouata in Sicilia, l' Egiptila, la Medea, la Veientana, la Baripto, la Dionisia, la Pyrite, l' Ambra nera, la Magnesia, l' Ematite, il Siderite, & altre tali. Sotto l' Azzurine si contengono il Zaffiro, il Cerauro, l' Ortalmo, e la Turchese. Sotto le Rosseggianti si comprendono il Rubbino, il Carbonchio, il Balasto, la Granata, l' Ametisto, l' Alabandina, il Corallo, il Giacinto, la Corniuela, la pietra della rondine, la pietra dell' Aquila, la pietra del Lupo Cerniero, l' Epistrite, & altre tali. Tra le biondeggianti s'enumerano l' Ambra gialla, il Grisolito, il Giacinto, che pende al giallo, il Suetino, il Mirrite, l' Aromatite, la pietra de Lupo Cerniero la gialla, essendone vn' altra rossa & il Lapis Lazuli. Tra le pietre verdeggianti sono lo Smeraldo, il Diaspro il verde, l' Etiopia, la Prasma, il Topatio, il Berillo verde, il Chrisolito, il Chrisopazzo, l' Orite verde, il Melochite, l' Eliotropia, & molte altre. Fra le pietre di più colori mescolati si contengono il Diaspro, il Sardonio, la Sarda, la Balanite, l' opalo, l' astracite, la Chelidonia, l' Agata, il Diamante, l' Amantino, il Crocalle, il Pancro, il Silenite, il Pantero, la Gagatronica, & altre innumerabili delle quali si come d' infinite altre insieme uò voglio comporre al Catalogo maggiore, perche Plinio, Isidoro, Alberto Magno, Dig-

Leuinio  
Lemnio.  
Francesco  
Rueo.  
Marbodeo  
Gallo.  
Alando  
Emstrel-  
damo.  
Pittorio  
Vilingese.  
Giulielmo  
Scribonio.  
Giouanni  
di Mandeville.

Alesãdro  
Aphrodi-  
teo.  
Il Fernel-  
lio.

scoride nel quinto libro. Giulio Solino, al capitolo trigesimoesto. Galeno nell'ottauo de' semplici medicamenti n'hanno trattato più che di souerchio. Oltra che molti moderni n'hanno parlato tanto abbondantemente, che può bastare, come Leuinio Lemnio nel secondo libro. Occultis rerum miraculis. e Francesco Rueo Dottore di Medicina, n'ha composto duoi libri particolari di quelle specialmente, delle quali fa mentione Giouãni nella sua Apocalisse, Marbodeo Gallo delle lor forme, nature, & virtù ha composto vn libro, à cui sono state aggiunte alcune fatiche particolari d'Alardo Emstreldamo, & di Pittorio Killingense. Oltra di questo n'ha composto vn libro Giulielmo Scribonio, & vn'altro Giouanni di Mandeville, & Gieronimo Cardano dottissimamente n'ha scritto nel suo libro de Subtilitate rerum. A quali Autori rimettiamo i curiosi inuestigatori della natura, forza, colori, & efficacia delle gioie, facendo noto fra tanto al mondo, che gli antichi Gioiellieri sono enumerati Pyrgotele, dal qual solamente volle Alessandro Magno esser scolpito in gemma, & doppo lui Apollonide, & Cronio furono famosi in questa parte. A più moderni tempi è stato celebre M. Paolo Rizzo in Venetia, & auanti à lui è celebrato da Theseo Ambruogio Charadoffo Pauese per Gioiellieri eccellentissimo, come quello, che scolpi l'imagini de' Dottori della Chiesa, & altri marauigliosi ornamenti aggiunse in quel Diamante singolare, qual Papa Giulio Secondo comprò per vintidue mila & cinquecento scudi, & hora adorna il petto del sommo Pontefice, mentre celebra solennemente la Messa. E esso ancora fu quello, che distinse la Mishra, ò Throno Papale di rarissime gioie, ornandolo cò stupido modo alla foggia & maniera che hoggi si vedono. Io non vò tralasciare già questo indietro (benche alle professione de' Gioiellieri importi poco) che intorno alla virtù delle gioie sono stati sempre varij, & diuersi pareri; imperò che Alessandro Peripatetico ha sostenuto, che la virtù loro dipenda meramente da gli Elementi, si come anco le pietre. Altri, seguendo la sentenza del Fernellio nel libro de abditijs rerum causis, hanno tenuto, che proceda da tutta la sostanza loro. I Platonici l'hanno attribuita alle loro Idee. I Filosofi de gl' Indi alle stelle, & imagini del Cielo. Auicenna, & i suoi seguaci con nuoue chimere all'imaginazione prodigiosa de' superiori motori; e finalmente Alberto Magno, gettato per terra tutte le opinioni di costoro, ha sostenuto, che la virtù delle gioie nasca da vna propria natura occulta, la quale Iddio, per far marauigliare il mōdo, ha disseminato, & sparso in loro, si come ha fatto ancora ne gli Animalì, & nelle piante. Et questo sia detto, per satisfar molti curiosi, c'haurebbono potuto dimandare la causa di tanta virtù, & forza, che naturalmente in esse si scorge. Come poi si poliscono, come s'adornino, come con vari artificij, si mostrino al mondo per vnica meraviglia dell' arte, non starò troppo à discorrere, perche questa parte ha più bisogno dell' assistenza della pratica, che di Theorica discorso. Hor tanto

*basti intorno alla professione eccellentiss. de' Gioiellieri, laqual non pecca in altro, eccetto che con fallace Alchimia contrafa talvolta le gioie vere, & sforza di vendere lana Francese à quelli che non sono nè periti, nè pratici delle magagne loro.*

Annotazione sopra il LVIII. Discorso.

Giorgio Agricola fra gli altri fa vn trattato partico'are delle Gioie, molto nobile, & illustre. Si può vedere quello che dice ancora Celio Rhodigino, nel primo libro delle sue Antiche Letteri, al capitolo nono. Et così Gio. Giacobo Vvechero, nel suo libro de' secreti, à carte 561. Et parimente il Cardano, nel libro de Rerum Varietate, à carte 123. & il Fallopio.

DE' CACCIATORI DA FIERE, VCELLATORI, e Pescatori. Discorso LIX.

**D**ELLA caccia da fiere, & animali terrestri si dice gl'inuentorì essere stati Thebani, natione famosa per inganni, per rubarie, & per giuramenti falsi, vituperosa per vccisioni di padri, e per congiungimenti dishonesti tra parenti: da' quali passarono le regole di questo essercitio a' Phrigij, gente non meno impudica, ma più sciocca, & vana; i quali per ciò furono poco stimati da gli Atheniesi, e da' Lacedemoni popoli di loro più graui. Nondimeno più anticamente si legge hauerui atteso fino dal principio del mondo Cayn, Lamech, Nembroth, Jfmael, & Esau, quali tutti per testimonio delle sacre lettere, furono robusti cacciatori. Questa professione è da molte parti notata come di vana fatica, di studio inutile, di piacere infelice, e tragico, di crudeltà iniqua. d'essercitio da huomini pessimi, perche nell' antico Testamento non si legge, ch'alcuni attendessero alla caccia, se non gli Jfmaeliti, gl'Idumei, e le genti, che non conobbero Dio. Et fin nelle Historie de' Pagani non si troua, ch'alcun'huomo santo, sauiò, nè Filosofo fosse cacciatore, ma si bene molti Pastori, & alcuni pochi pescatori; e San Gieronimo sopra il Salmo ottoigesimo secondo, il cui detto è allegato in Capitolo Esau, alla distintione ottoigesima sesta, dice apertamente; Non inuenimus in Scripturis Sanctis Sanctum aliquem venatorem, piscatores inuenimus Sanctos. Il qual detto ispone Giouanni de Turrecremata intendersi del vecchio Testamento, per cagione della Historia d' Eustachio, & Huberto Santi, che furono con tutto questo cacciatori. & Agostino dice, che quest' arte è la più maluagia di tutte l' altre. & i Sacri Concilij, l' Ebititano, e quello d' Orliens la proibirono, & la dannarono nel Clero. E ne' sacri Canoni non pur' è vietato a' cacciatori, che non possano ascendere à gli Ordini Sacri, ma se gli sospende anco il grado del Sacerdotio, ch' haueressero già ottenuto. Da questa procede la tirannide de' Signori, perche gli animali, che per loro natura sono liberi, & che secondo la ragione, deurebbono essere di chi gli prende, con espresa tiranni-

S. Gieron.

Giuanni Turrecremata.

de talhora per temerarie gride sono usurpati da loro. Quindi i lauatori sono cacciati da' suoi poderi, a' contadini sono tolte le possessioni, & i campi à lauatori, chindonsi i boschi, & i prati a' pastori, per aumentare i pascoli alle fiere, affine d'ingrassare, & dare piacere a' nobili, a' quali solo è lecito mangiarle, delle quali se Contadino alcuno, ò lauatore punto ne affaggiarà, come s'egli hauesse offeso la maestà del Prencipe, insieme con le fiere è fatto preda dal cacciatore, anzi qual bestia è impiccato, ò scannato dal Prencipe, come Valerio Massimo nel sexto libro, al titolo de Seueritate, nota di Domitio Pretore Romano in Sicilia, qual fece crucifiggere vn Pastore, c'haueua preso vn Cinghiaro, con tutto ch'egli n'hauesse fatto vn presente à lui. Però Giouanni de Platea, & Guglielmo di Benedetto famosi Giureconsulti tengono, che ragioneuolmente si proibisca a' Contadini la caccia, accioche questo essercitio non gli impedisca da lauorare i campi, che tornano à beneficio del publico. Et per questa ragione forse è inibita in Francia a' Contadini, & à persone ignobili, che in mestieri più vtili hanno bisogno d'essercitarsi. Lodouico Secondo (come riferisce Gagui- no nel libro decimo delle sue historie) nel principio del suo regno proibì quasi affatto ogni consuetudine di caccia, riseruandosi à lui la licenza: come anco in Italia molti de' nostri Prencipi sono soliti à fare l'inhibitioni, & certe riserue di luoghi particolari, le quali se siano ò giuste, ò ingiuste, dichiara l'Amilla non meno liberamente, che chiaramente. Oltre di ciò danno gran nota alla caccia i danni, che si fanno a' campi, alle selue, a' frutti delle vigne, alle piante nouelle, a' seminati, così le spese inutili, & superflue di tanti cani, che s'alleano per questo essercitio tumultuoso, & superbo; onde i cacciatori consumano la robba, & diuengono à guisa d'Athene stracciati dalle fiere: si perde grandissimo tempo, & s'incorre nel pericolo di morte spesse fiati, come più volte incorse Adriano Imperatore, secondo il testimonio di Dione. Ma sopra tutte le cose, questo essercitio stà malissimo nelle donne, per essere vna occasione euidente di ritirarsi all'opere lasciuue, come fecero Didone, & Enea presso à Virgilio nel quarto: e Dafne, & Leucippo presso à Parthenione gli Erotici. I Rè de' Persi (come scriue Senofonte nel primo libro della Pedie) l'ebbero già in pregio, come vera meditatione delle cose della guerra, imperoche la cacciaggione hà in se vn certo che di battaglia, mentre che la fiera esposta a' rapaci cani, col sangue sparso, & le viscere stracciate, è riportata come in trionfo à casa con suoni di corni, & ululati di cani, dalla grossa comitua de' cacciatori. Mitridate fra gli altri Rè di Ponto fu tanto vago di questo mestiero, che stette sette anni alla campagna, senza mai posar sotto alcun tetto, per attendere solamente à cacciare fiere: ma io dimando à colui che scriue questo, chi haueua fra tanto cura, & governo del Regno? Domitiano Imperatore v'attese ardentemen-

Valerio  
Maffi-  
mo.

Giouanni  
de Platea  
guglielmo  
di Benedet-  
to.

Gaguino.

Parthe-  
nio.  
Senofon-  
te.

*de. Helymo, & Panope compagni d' Aceste Rè di Sicilia sono descritti sommi Cacciatori da Virgilio nel quinto libro della Eneida in quei versi,*

*Tum duo Tinacrij iuvenes, Helymus, Panopesque  
Assueti Syluis, comites Senioris Aceste.*

*Cephalo marito di Procride è celebrato per cacciatore da Ouidio nella Epistola di Phedra, oue dice,*

*Clarus erat Cephalus Siluis, multa que per herbam  
Conciderant illo percutiente fera.*

*Hippolito figliuolo di Theseo è posto nel numero de' cacciatori da Seneca nelle Tragedie; Endimione da Valerio Flacco nell'ottauo libro della sua Argonautica; il bellissimo Adone da Ouidio; il gentil Cloridano dall' Ariosto; & le belle cacciatrici antiche, Procri, Athalanta, Calisto figlia di Licaone Rè d' Arcadia, Diana, Arctusa, Annimone figliuola di Danao, Hippe figliuola di Chirone Centauro sono da Poeti sommamente celebrate, così anco i cani da caccia, come Vertago presso à Martiale, di cui dice,*

*Non sibi, sed domino venatur Vertagus acer,  
Ille sum leporem qui tibi dente feret.*

*Melampo cane d' Atheone da Ouidio nel terzo delle Metamorfosi; Volante da Strozzapadre in quei versi,*

*Ille pedum cursu præstans, animoque Volantes  
Occubuit trucibus pestis acerba feris.*

*Licisca da Palladio Sorano, in quel verso,*

*Non lepus intrepidum timido fugat ore Lyciscam.*

*Particolarmente Giulio Polluce nel quinto libro dell' Onomasticon, esortò Commodò Imperatore alla caccia, come à studio Heroico, vtile al corpo, di letteuole all' animo, inductiuo all' audacia, e disposto alla gagliardezza militare. Appresso Homero si descriuono i gioueni intenti alla caccia per cagione di diuenire più sani, più robusti, e più pazienti alle fatiche, essendo vero quello, che dice Horatio nel primo libro de' suoi carmi, che,*

*Manet sub Foue frigido.*

*Venator tenera coniugis immemor.*

*Et Filone Hebreo nel libro della vita di Mosè dice, che la caccia è vn' strada, anzi vn principio vero della militia: ilche anco afferma Cicerone nel secondo libro de natura Deorum. A questa attese per diletto, & ristoro dell' animo qualche volta M. Antonio Imperatore, come scriue Giulio Capitolino, & così Alessandro Senero, come scriue Lampridio, & Oronne (come scriue Parthenionè gli Eretici) assicurò l' Isola d' Helice dalle fere, mediante la caccia grande, che diede loro. Per questo è seruito anco nella Cantica, Capite vulpes paruulas quæ demoluntur vineas, essendo necessario dare la caccia ad alcuni animali, come à volpi, cinghiali, lupi & altri, che nõ fanno, se non male, & à questo fine Meleagro uccise il cinghiale.*

Strozzapadre:

Palladio Sorano.

Giulio Polluce.

Filone:

Angelo Policimo. *le, che ruinaua la Calidonia. Descrive la caccia benissimo Angelo Policiano in quella stanza,*

*Spargesi tutta la bella campagna  
 Altri à le reti, altri à la via piu stretta,  
 Chi serba in copia i can, chi gli scompagna,  
 Chi già il suo ammette, ch'il richiama, e alletta.*

Conrado Heresbachio  
 Giacomo Phouillo-  
 ux.

*Nella caccia poi s'adoprauo i cani, i bracchi. i leuarieri, l'arme da caccia, i spedi, i spontoni, le lancie, le balestre, gli arcobusti, le fosse, il torfone, i lacci, le reti, le trappole, il falcone, le copole, i collari, i lasci, i corni da caccia, facendo le ramate, tendendo i lacci, & le reti, stando saldo à quelle, sciogliendo i bracchi, tenendo i cani à lascio, cercando l'orme delle fiere, borrendo quelle, incontrandole, seguendole, cacciandole, ferendole, prendendole viue, uccidendole, dando l'interiora a' cani, togliendo su le reti, chiamando i cani, zuffolando, suonando il corno, tornando à casa gridando. Et chi vuol vedere di questa materia più à lungo, legga Conrado Heresbachio de Venatione, & Giacomo Phouilloux non molto fa in lingua Francese stampato. Gli uccellatori in particolare tengono della loro origine obligo à Ulisse, che fu il primo, che doppo la presa di Troia, portò in Grecia uccelli armati, & ammaestrati alla caccia, acciò fossero come vna cōsolatione di nuouo piacere à quegli, che sentiuano i danni de' parenti morti. Non vuole però che Telemaco suo figliuolo s'impacciasse in questo essercitio. S'uccella poi, ò con reti, ò con vischio, ò con ucelli. Alle reti s'appartengono le maglie, e gli anelli, le corde, l'armatura, le ballanzuole, le saccole, le stagge, il caualletto, & così c'è la rete da ucelli grossi, ò minuti, la ragnuola, la pantiera, i lacci, e la rete da tratta co' richiami, il boschetto, il capanneto, e poi il caualo con la cantarella, & il quagliaruolo, & appresso il copertore col cane da rete. Dall'altro canto c'è il vischio, ò da Sole, ò da acqua, i canoni, le panie, la ciuetta con la crociola sua, e la foglietta, e' l'zuffolo, e' l'carniere, e' l'boschetto, oue interuengono molte attioni finche fatta la tela, si prendono gli ucelli, & si portano à casa. Dall'altro canto si fa auanti lo sparuiero co' getti, il gettaruolo, lo squinzalio, la lunga, i sonagli, le bracchette, il capelletto, e poi il guanto dell'uccellatore, il carniere, l'udrio, il bastone, il cane da ucello, & il ronchino: oue si piglia lo Sparuiero, s'acciglia, si disciglia, si fornisce, si porta in pugno, se li tocca la coda, si getta l'uccello in piede, si chiama al pugno, ò all'udrio, se gli dà da mangiare, s'incapella, si discapella, si pone in istanga, si mette in muta, si caua di muta, si pone il guanto, si mette à cauallo. si chiama il cane, si getta lo Sparuiere, che segue l'uccello di brocca, e con vn volo, e piu lo piglia, e torna à casa. Quasi l'istesso auuiene con Falconi, con Astorri, con Smerli, & altri ucelli da rapina de' quali tratta il Bellone Francese nel secondo libro de Auibus. All'ultimo gli Pescatori ci si fanno incontrare honoratamente, perche lo studio del pescare fu già in tanto pregio, & hono-*

Bellone  
 Francese.




se presso a' Romani, che à guisa di semenza in terra, seminavano nel mare Italiano i pesci forastieri, portandoli con le mani di lontanissimi paesi. Oltra di ciò con spese intolerabili edificarono peschiere, & viuai picni di pretiosissimi pesci, da' quai finalmete molte famiglie Romane traessero cognomi come Licinij, Mureni, Sergij, & Oratij. Per questo M. Tullio chiamò Lucio Filippo, & Orzensio Piscinarij, cioè, dalle peschiere. Plinio narra à proposito, che Sergio Orasa fu il primo, che trouò i viuari dalle ostreghe, & Licinio Murena trouò poi l'altre peschiere. Marco Varrone scriue, che Catone Vticense lasciato herede da Lucullo, vende vna infinità di Pesci dalla Peschiera sua. Vna gran cosa si legge di Caio Hirto inuentore de' viuari dalle Murene, che nelle cene trionfali di Cesare Dittatore ne diede à peso fino à sei mila. Vedio Pollione fu tanto studioso delle peschiere, che soleua uccidere i suoi serui, & dargli à deuorare a' pesci, perche diuentassero piu delicati. Hortensio Oratore hebbe ancor lui cura de' viuari, & amò cotanto vna Murena, che, essendo morta, molti giorni, come attrato la piase. Et Antonia di Druso n'amò tato vna, che li messe le perle, che all'orecchie portaua, impazzendo del suo amore. Fra' Pescatori antichi sono nominati Ditti da Statio, & Herminio da Sillio nel quinto libro. Leggesi à proposito, che Augusto soleua pescare con l'hamo, & Suetonio scriue, che Nerone pescò con vna rete d'oro, e con le corde tessute di porpora, & di crocco. Di quest' arte della pesca scrissero fra gli antichi Ceclo Argiuo, Numenio Heracleote, Pancratio Arcadico, Possidonio Corinthio, Oppiano Cilice, Seleuco figliuolo di Tharseo, & Leonida Bizantio per testimonio d'Atheneo nel primo libro, al capitolo quinto. All'ultimo la pesca si fornisce con nasse, nassolini, reti, hami, fossine, sardi, rastelli, e pasta. Hor tanto basti.

Ceclo Argiuo.  
Pancratio Arcadico.  
Oppiano.  
Seleuco.  
Leonida.

Annotatione sopra il LIX. Discorso.

Possono notarsi alcune cose de' Cacciatori in Celio Rhodigino, al 14. lib. cap. 20. delle sue Antiche lezioni, oltra le predette. & così nel libro de' secreti dall'Vucherò à carte 307. si come anco de' Vccellatori a carte 345. & de' Pescatori à carte 336. De' Cacciatori medesimamente può notarsi qualche cosa in Gio. Tomaso Frigio à carte 1097. si come de' Pescatori a carte 1073. & de' istessi in Pietro Vittorio a carte 230. & 297. Della caccia hà composto vn libro Senofonte, oltra quello, che ne dice nella Cyropedia.

DE' PROFESSORI DI MEMORIA. Discorso LX.

 *Arte della memoria artificiosa, che così viene chiamata da Cicerone nel quarto libro della Retorica, fu, secondo il parere di molti, la prima volta ritrouata in caratteri da Simonide Melitone, & poi da Metrodoro Sceptio su ridotta con singolar fatica à perfezione. Nientedimeno essa quale si sia, non può stare da se medesima senza memoria naturale, laquale spesse volte è*

- rotta, & interrotta da monstruose imagini, & figure, che inuiluppano in modo, e di tale smania, & frenesia circondano il capo, che da infinite cose intricato non sà doue risolversi, & qual cosa debba più ricordarsi, ò le cose principali intente, ò l'imagini diuerse per esse fabricate. E' cosa notabile, che fra sensi interiori dell'huomo la memoria è il più raro, & eccellente, & il thesoriero, & custode di tutti. Però Marco Tullio disse, che ella è vn documento espresso della immortalità dell'anima, & diuinità nell'huomo. Et il famoso Plinio la chiama bene sommamente necessario alla vita. Et Plutarco Antistrophon di diuinità, che vuol dire equivalente di virtù alla diuinità, poi che rende il passato presente, & essa è vn'armario di tutto quello, che impariamo intendiamo. & vedemo.
- Plinio.**
- Plutarco.**
- Afranio.** Afranio scrittore nobilissimo, per commendarla, disse, che la sapienza era figliuola di lei. Hora i Filosofi la distinguono in due parti, & l'una chiamano apprensua, l'altra ritentina, perche vna facilmente apprende, & l'altra ageuolmente ritiene. Et Aristotele a questo proposito dice, che gli acuti d'ingegno sono prestì nello apprendere, & languidi nel ritenere, & i rozzi per lo contrario con difficoltà riceuono, & apprendono, ma lo sostentano più. Onde Plutarco dice, che ne gli huomini accade, come ne' vasi, c'hanno molto stretta la bocca, i quali sono molto difficili da empire, però sono in minor pericolo di spargersi, così sono i rozzi d'ingegno; & gli acuti sono, come i vasi dalla bocca larga, i quali versano facilmente quello, c'hanno di dentro. E San Thomafo dà l'esempio della impressione, che si fa nel metallo, & di quella, che si fa nella cera, paragonando l'una à questo, & l'altra all'altra. De' fanciulli particolarmente dice Auicenna nel sesto de' suoi naturali, che se bene hanno tenero ingegno con tutto ciò tengono à mente assai, perche hanno l'animo riposato, e senza carico di pensieri, onde le cose più tenacemente si fermano in loro. Ma S. Thomafo rende vn'altra ragione dicendo, che le cose, che causano notabile mouimento nell'huomo, restano piu ferme nella memoria & perche a' fanciulli la maggior parte delle cose paiono nuoue, & grandi, per questo gli restano nella memoria salde, & fisse. Questa memoria è quella, che da gli Oratori è posta per vna delle principali parti oratorie. Indarno (dice Quintiliano) siamo insegnati, se ci scorda quel tanto che habbiamo imparato, & questo medesimo comanda, che questa potenza esercitata sia, perche l'uso, & l'esercizio mirabilmente l'accresce, & così di naturale diuenta artificiale. L'artificiale è quella, ch'essendo offerta da Simonide à Temistocle Atheniese rispose (come nota M. Tullio nel primo del suo oratore) che più volentieri haurebbe accettato l'arte della obliuione che quella della memoria, perche (disse egli) di molte cose mi ricordo, che non vorrei, ma non posso scordarmi di quelle, ch'io vorrei. Et Quintiliano, scherzando l'artificio di Metrodoro, disse, che la sua fu vanità.
- Aristotele.**
- S Thomafo.**
- Auicenna.**
- Quintiliano.**

& boria grandissima, & gloriandosi egli circa la sua memoria più dell'arte, che della natura. Di questa scrisse Cicerone nella Rettorica nuoua, Quintiliano nelle Istituzioni, & Seneca; e de' più moderni Francesco Petrarca, Matteo Veronese, Pietro Quennate, Hermano Buschio, & più nuouamente Fra Cosma Rossellio, ch'ha composto quel libro che s'intitola. Thelaurus artificiosæ memoriæ. Et molti boggidi ne fanno professione, ma non si troua chi n'habbia fatto gran frutto; & i maestri di quella in cambio di guadagno, ne riportano infamia, truffando i scolari spesse volte nelle scuole; & altri con ontioni ridicolose, che fanno patire le persone, come i Giudei, vanno machinando contra le borse vna congiura pur troppo artificiosa, come auenne à vn Bresciano in Rimini molto mio amico, il quale, credendo con troppo semplicità à vno di questi truffatori, s'onse per tre giorni di un'empiaastro sulfureo si fattamente la vita, che tutti l'haneuano à schiuo, come se fosse stato propriamente vn leproso, ò vno appestato; Oltra che per vno scudo comprò vn bussolo d'unguento da rognà (che altro non era quell'unguento da memoria) dando gran trastullo à gli amici, a' quali finalmente scoperse la frode del ciurmatore, & la semplicità di lui medesimo. Io tengo però questo per fermo che l'arte aiuti grandemente la natura, perche anco Aristotele dice, che Ars perficit naturarum; & che molto gioua alla memoria l'artificio, quando i luoghi non siano come innumerabili, & le figure, come infinite, perche allhora tanto si stenta quasi à tener quei luoghi à mente, quanto le cose in loro collocate. Et i luoghi (dice il Rossellio) sono communi, ò particolari: i communi ouero sono Homogenei, come ciascuno elemento, ò Cielo doue non sono Stelle, ouero Etherogenei, come il corpo humano, ò vn'arbore, ò vna casa, ò vna Città: & questi tutti possono esser grandi, ò mediocri, ò grandissimi, & amplissimi, i luoghi particolari sono le parti di questi predetti, come vn muro, vna mano d'huomo, vna piazza d'vna Città; & da questi dipende quasi tutta la memoria artificiale delle cose, ch'è riposta in loro. Pero M. Tullio nelle Tosculane chiamò la memoria thesoro d'ogni cosa; & benche le figure à proposito, & de gli Alfabeti di diuersi caratteri, che sono assegnati da questi professori di memoria, siano molto commodi per l'istessa. Ma sopra tutto l'ordine, che procede dalla scienza, & cognitione del tutto, è quello che mirabilmente amplifica la memoria, essendo che la confusione è inimica di quella per natura, & contraria alla tenacità di essa estremamente. Hor finalmente col mio parere la risoluo quà, che à fabricarsi nella memoria vn'ordine, quale descriue il Rossellio nel suo Tesauo, sia cosa ottima, & che questo migliorar si possa col giudicio. & con la scienza, formando cose più breui, come spero io vn giorno con l'occasione dell'arte di Raimondo Lullio al mondo palesare. Platone à proposito nel Trattato della scienza dice, che la memoria è madre delle Muse, & che in

Mattheo  
 lo Verone  
 se.  
 Pietro Ra  
 uennate.  
 H. r. m. no  
 Bulch o.  
 Fra Cosma  
 Rossellio.

essa tutte le cose, che da noi si veggono, o s'odono, si pensano, come il saggiello nella cera, agevolmente s'improntano, e che, mentre vi dura il segno, si ricordiamo, e sappiamo; ma come il segno si parte, ci scordiamo, e più uò sappiamo. Et nel Phedone dice, che'l sapere è vn ritenere l'appresa scienza d'alcuna cosa, e non la perdere, e che l'oblio è la perdita della scienza. La memoria (dice Quintiliano) è aiutata assai dalla intentione della mente alle cose, & dalla cogitatione assidua intorno à loro. E per questo l'uso de' scritti, secondo il parere di Platone osta alla memoria, perche manco intendiamo. & meno s'affissiamo sopra quelle cose, che dentro ne' scritti custodite habbiamo. Quanto poi con lo studio sia aiutata la memoria naturale, lo mostra l'essempio di Themistocle, che in vn'anno imparò ottimamente à parlare Persiano; e Mithridate, che possedea vintidue linguaggi, & rispondea à vintidue nationi differenti, alle quali egli Imperaua; e Crasso, che in Asia imparò i cinque linguaggi della Grecia talmente, che rendea ragione, secondo il bisogno, in tutte le lingue; e Ciro che tenne alla memoria i nomi di tutti i suoi soldati; e Theodetto, che all'improviso e subito recitò vna moltitudine grande di versi vdiiti da vn'altro. Cineas legato di Pirrho mandato à Roma imparò in vn'giorno i nomi di tutti i Senatori, de' quali diede relatione à Pirrho, che li parue di vedere tanti Re in cathedra. Giulio Cesare, secondo Plinio, in vn'istesso tempo daua audienza, leggeua & dettaua. Hortensio Romano recitaua le sue orationi à parola per parola, secondo che le scriueua. & mirabili cose si recitano di Charmenide in Grecia, & d'Helio Adriano, di Portio Latrone, di Scipione, & di molti altri. Ma chi vuol vedere più gran copia d'essempi, legga Giouanni Camerte sopra il capitulo settimo di Solino. Hor questo basti.

#### Annotatione sopra il LX. Discorso.

Per questo soggetto della memoria vedasi Celio Rhodigino, al lib. 11. delle sue antiche Lettioni, & cap. 8. Et così il cap. 15. del lib. 6. Et varie cose s'hanno da Celio Calcagnino, come nell'Indice delle sue opere può vederli. Così in Pietro Crinito, nel 1. lib. de Honestis Disc. al cap. 6.

#### D E' T I N T O R I. Discorso LXI.



**S**ERVO NO più presto i Tintori detti latinamente Fullones, alla vaghezza, & ornamento di questo modo, che veramente siano necessarij con l'arte loro, trouata affine, che l'occhio si diletti nella varietà de' colori, si come fa nella pittura parimente. La onde il mestiero hà del ciuile quanto all'effetto, se ben nel farlo hà dello sporco, & dell'immondo, come i Tintori hanno le mani, & il viso de' loro colori tutte imbrattate, e lorde. S'aspetta al professore di quest' arte intendere benissimo tutte le differenze, che si tro-

uano in quella: come i lauori di lana si tingono con dargli il guado, & dipoi sopra il guado darui la rubbia, & questa tintura sarà colore negro finissimo. E se vogliono far pauonazzo, bisogna sopra il guado dar l'allume catino, o volendo fare vna sorte di pauonazzo, che non sia di guado, s'alluminale pannine, e poi si tingono rosse di verzino, e tinte che siano, si mettono in bagno di lissua, & così di rosso diuicne pauonazzo e volendo far giallo, bisogna alluminargli, e dipoi dargli l'erba che fa giallo. si fa parimente vn'altra sorte di nero, che la prima cosa, che fanno alle pannine le ingallano cō galla, e dipoi le fanno bollire con vitriolo: & questo è colore molto negro, sopra il quale non si possono fare altri colori, perche tutti forniscono in questo. Ma sopra gli altri tutti, & massime sopra il bianco si può far multiplicazione di colori. Conuiene anco il tintore sapere con che ragione si dà il guado alla lana, & similmente à gli altri panni, & auuertire, che si fa questo per disseccare quella graßeza, che la lana di sua natura tiene in se, acciò la rubbia si possa meglio attaccare sopra il panno, & farlo più nero. Così conuiene, che sappia perche s'alluminano i panni; ilche non auuiene per altro, se non perche l'allume di rocca è vn sale della terra cauato per via di solutione, ilquale dispone tutte le tele, & le pannine à riceuere i colori, & fargli lustri. Basta, che nell' arte si trouano il tintore, la tintoria, le caldaie, le tine, i canali, le mazze, la zattera, il guado, la zaffara; e poi le maniere delle tinture, cioè, lo scarlato, il cremesino, il pauonazzo, il verde, il rosso, il turchino, & gli altri colori, quali nel discorso de' Pittori nominamo. Della dignità loro nõ ho detto altro se non che Giacobbo di Rebuffo, in l. Qui aliquem. C. de Muri legulis, lib. 2. dice, che i Tintori di Mōpolieri in Francia precedono i Tessari nelle sedie, hauendo mestiero piu degno, & piu ciuil del loro. Hor tãto basti.

Giacobbo di  
Rebuffo.

### Annotatione sopra il LXI. Discorso.

Del Mestiero de' Tintori vedi qualche cosetta nel Sintaxe di Pietro Gregorio Tolosano, al lib. 24. & cap 7.

### DE' CORTIGIANI, ET DELLE DONNE DI Corte insieme. Discorso LXII.

**B**EN CHE il Castiglioni habbia composto quel suo libro del Cortigiano in tanta eccellenza, & perfettione, che, si come mai si trouarà l'oratore di M. Tullio, ornato di quelle qualità, che in lui ricerca, così nè più, nè meno mai si vederà quel perfetto Cortigiano, che egli dipinge. Nondimeno io, secondo il mio istituto, andarò descriuendo le parti vniuersali, che in vn raro Cortigiano si desiderano, renouendo i difetti della Corte per via del basti-

mo della persona sua per dimostrare di tener conto, come si deue di questa honorata, e nobil professione appresso de' Signori, & Prencipi mirabilmente accetta, & singolarmente aggradita. Et se in vna parola sola i Cortigiani fossero tali, quali apparuero nella casa di Salomone sapientissimamente ordinata; i Cortigiani, & ministri suoi alla Regina d'Oriente, si potrebbero eccitar le marauiglie, & i stupori, che resero allhora lo spirito di lei come astratto, & fuora di se stesso, & che siano tali, deurebbono i Prencipi affaticarsi sommamente, perche (come dice Angelo Perugino, allegando il proemio del codice ) per questo si dice il Prencipe hauere tutte le leggi, e tutta la Filosofia nel scrigno del suo petto, perche nella Corte sua deurebbono essere i piu notabili huomini del mondo in ciascuna facoltà, essendo cotesti il decoro, & l'ornamento della Corte. Per questa causa leggiamo, che il Rè Antioco d'animo nobilissimo & generoso affatto, s'allegro grandemente d'hauere mostrato al gran Capitano Annibale il ricetto ch'egli daua nella sua corte à huomini di valore, facendoli sentire il gran Filosofo Thormione in ciascuna dottrina esperto, & consumato sopra tutti quelli dell'età sua. Mi ricordo hauer letto à questo proposito, che Theodosio Magno Imperatore, interrogato vn tratto, che cosa doueua fare vn Prencipe per riuscire buono, rispose il Principe virtuoso, quando mangia, quando camina quando si ritira, si deue sempre trouare in compagnia co' suoi. Il che Lampridio scriue esser stato obseruato con ogni cautela da Marco Aurelio, perche fu vn Prencipe de' piu rari, e virtuosi c'habbia hauuto il mondo. Et questo rispetto fu quello, che mosse Cresò Rè de' Lidij (come scriue il Mondogneto nel primo libro del suo hologio de' Prencipi) à ricercar con tanta cura per lettere, & per messi Anacarso Filosofo nella sua Corte. Nè per altro effetto Dionisio Rè di Siracusa madò à dimandare cò mirabile istanza a' lidi di Sicilia il prudentissimo Filosofo Platone, se nõ per dimostrare al mōdo, che, se qualche vitio, ò difetto oscuraua il splendor della sua casa, il pregio, & la stima de gli huomini virtuosi, ò scemaua, ò leuaua queste oscure tenebre dalla Corte sua. De' Regi d'Egitto si sà, che con presenti, e doni honoratissimi per mezo de' suoi Legati inuitarono Menandro Poeta nella Corte loro. Per questa medesima ragione, che detta habbiamo, recita Giulio Capitolino che in tanta riputatione fu tenuto Frōtino Filosofo nella Corte dell'Imperator Antonino, che il piu gradito personaggio non era presso al Prencipe di lui. Il medesimo riferisce Suida di Dione Prusico sofista presso à Troiano, & Celio di Cornelio Giunio rustico presso à Marcantonio, si come narra l'istesso d'Eui ipide presso ad Archelao Rè de' Macedoni. Cornelio Tacito riferisce vna cosa tale di Salero Bispo Poeta famoso presso à Vespasiano: Ammiano Marcellino di Temistocke sbandito presso al Rè de' Persi; il Volterrano di Giouani Monte no. Regio presso à Machia Rè di Pannonia, e di Francesco Petrarca presso à Roberto Rè di Sicilia. Il Pótano celebra la corte di Nicola Quinto Pötf. Mas-

Angelo da  
Perugia.

Lápidio.

Giulio Ca-  
pitolino.  
Suida.  
Celio.  
Cornelio  
Tacito.  
Ammiano  
Marcelli-  
no.  
Il Volterra-  
no.  
Il Pótano.

fimo, & d'Alfonso di Napoli, ilqual'ebbe presso di se, fra il numero copioso di molti altri, d'huomini famosi, il Poggio Fiorentino, & Antonio Panormita. E chi volesse recitar tutti gli essempli di Principi, c'hanno ricercato, & fatto ogni opera, per hauere nelle loro Corti persone di pezza, & di portata, solo per grandezza, & gloria, haurebbe preso alle spalle vn carico troppo graue, vna fatica da non finirsi così per poco. Basta, che d' Cortigiani poi s'aspettano infinite parti, le quali raccorrd più succintamente che sia possibile, per fare vn breue ritratto delle loro persone, secondo i più diligenti Scrittori, che di questa professione habbiano trattato. Monsignor di Guenara, nel suo Aniso de Faueriti, gli dà molti consigli principali, fra quali i primi sono questi; Che non palesino mai al Signore tutto quello che pensano; nè mostrino mai tutto quello c'hanno: nè piglino mai tutto quello che bramano; nè dicano tutto quello che fanno; nè facciano tutto quello che ponno; nè prendano a negotiar per altri, ò per se stessi fuor di tempo; nè si dimostri partiali nel consigliare; nè fauorischino altri, che huomini vir tuosi, e meriteuoli; nè tenghino amicitia se non de' buoni; nè habbiano minor cura della conscienza sopra tutto, che dell'honore del mondo; nè l'alloggiare in casa d'altri vuole, che siano modesti, e riuerenti, & inimici affatto d'ogni contesa co' padroni, accommodandosi discretamente alle forze possibili di quei, che gli danno alloggiamento; e che per questo si mantenghino l'amicitia de' Forastieri con le carezze, & con le cortesie usate verso di loro: & comandino a' seruitori, che non ardischino di fare insolenza, ò soperchiarria di alcuna sorte, come faceuano quei di Falari Tiranno, & il gettare à terra i palchi delle camere, romper le porte, sconciare i mattoni, pingere i muri, far strepito per la casa, vcellare alle serue, ò alla moglie del padrone, l'ha per vn vitio troppo estremo nel Cortigiano. Plutarco, à questo ultimo proposito, nel libro del matrimonio dice, ch'era vna legge fra gli Licaoni, che se alcun Forastieri parlasse con la padrona del suo albergo gli fusse solamente per questo effetto tagliata la lingua; e se la cosa fosse passata piu oltre, togliuano lui la vita. Et d'vn cameriere dell'Imperatore Aureliano si recita, che perse vna mano per questa sola causa, perche l'Imperatore lo vide da vna finestra tirar per vna manica della veste la sua padrona, con tutto che l'vno e l'altro giurasse, che quell'atto fosse auuenuto per scherzo. Appresso al suo Principe dee con ogni sforzo il buon Cortigiano cercare credito, & riputatione, e procacciarsi la gratia di quello con ogni diligenza possibile, assomigliandosi à quello Alcomida Greco, ilquale auisato d'hauer molti nemici in Athene, rispose, che non potena riceuerne se non grandissima noia, ma pur che l'Re Filippo suo Signore lo teneffe nel numero de' suoi buoni seruitori pose si curaua, se tutta la Grecia l'odiava, & disamaua. E se ben Platone ne' libri della sua Republ. dice, che l'esser Re, e regnare, il far guerre, cioè, combattere, & vincere, il serui-

re, & esser favorito, sono tre cose impossibili, & che stanno nella mano della mutabile fortuna, con tutto ciò non dene egli mancare del debito suo, & adoperarsi con tutti i modi per far eccellente riuscita presso al Principe. La pratica de' Cortigiani appassionati, & discontenti, dee essere abborrita dal sauo & virtuoso, perche porta pericolo, che in loro compagnia non parli temerariamente del poco pensiero del Principe, della ingiustitia, de' favori, delle passioni, del consiglio, delle partialità del palazzo, delle poche provisioni della guerra, & della perditione della Repub. la onde sia accusato, e gli interuenga come à Lucio Turbone, il quale fu ucciso da Adriano Imperatore insieme con molti altri per hauere in vna radunanza loro straparlato sinistramente della persona sua, & de' suoi ministri, ma sforzisi grandemente d'imitare le virtù, & gli affetti del Principe, come se egli si dilettava della Musica, della caccia, della pesca, dell' uccellare, delle dispute, della ginnastica, de' torneamenti delle giostre, segua in ogni parte l'affettione del Signore, essendo che i Principi molte fiate si dispongono ad amare alcuni seruidori, per vederli solamente conformi alle loro affettioni, come Aureliano Imperatore s'affettionò à Torquato Romano, intendendo, che per amor di lui non uoleua gustar vin bianco, sapendo che manco l'Imperatore ne beueua. Seneca fra graui consigli suoi, per acquistar la gratia de' Principi, diede questo à Lucullo, che facesse loro molti seruigi, e dicesse loro poche parole, perche i ciacioni all'ultimo sono conosciuti, e tenuti per quel che sono, e nella creanza con essi, sì di saluti, come d'inchini, di riuereze, di parlare di giocare, di motteggiare, di conuersare, debbono esser molto bene esperiti, & disciplinati, imparando dal buffone di Senero Imperatore, ch'insieme con la buffoneria accompagnaua, secondo il tempo, gli atti di sapienza. Le visite d'un gentil Cortigiano debbono esser generose, e ciuili (o tutti quei della Corte, a' conuiti dene esser modesto, sauo, polito, sobrio, e discreto; nel vestir honorato, nel spendere magnanimo; nella conuersatione con le donne ben creato, con tutti quei della Corte amoreuole, e cortese, conoscitore de' gli ufficiali regij, carezzuole con loro, diligente ne' negocij, humano con tutti, humile per natura alla guisa che fu Agatocle innanzi, che fosse Rè di Sicilia, & anco doppo, che sempre si conobbe per figliuolo d'un boccalaro, soggetto affatto al suo Signore, acciò non gli auuenga quel ch'auenne à Pannonio favorito d'Alcmenide Rè nella Grecia, il quale (come scriue Plutarco) per contender seco d'una caccia, mentre giocauano alla balla, nel medesimo luogo della contètionè meritò, che gli fosse tagliata la testa, e si dee ricordare il sauo Cortigiano, che à tali disgratie sono stati soggetti molti favoriti di Corte, chi per una cosa, chi per vn'altra. Come Alessandro uccise Cratero suo grandiss. favorito: Pirrho Rè de' gli Epiroti, Fausto suo Secretario: l'Imper. Brittiglio, Cincinato suo grandiss. amico: Domitiano, Russo suo Cameriere: Adriano, Amproniano suo vnico favorito: Diocletiano, Patritio, il quale gli



era tanto caro, che sempre lo chiamaua amico, & compagno: il gran Turco Abraino Basta: Arrigo Rè d' Inghilterra Thomafo Moro: & il Rè Francesco priud il Contestabile di Francia della sua gratia affatto: il Duca Federico, Guidone Gonzaga; & altri hanno fatto l'istesso, quando loro è occorso. Oltra di questo la continenza, la verità, la lealtà, la fede, la pazienza sopra tutto, e la costanza è necessaria à vn Cortigiano. Per questo il dottissimo Celio volle chiamare il suo trattato di Vita Aulica, Trattato di patientia, Celio Calcagnino.  
& al Cortigiano si conforma quel detto sapiētissimo d' Epitteto Stoico. Abstine, & Patere, perche con questi due effetti virtuosì si rende valent' huomo. Ma se tu troui hoggidì vn Cortigiano, che non sia ambizioso, & che per questo rispetto solo non stenti la vita sua come vn cane nelle Corti de' Signori, bramando pure qualche vfficio, ò dignità, che al fine lo rileui, & consoli; & che oltra di ciò non sia vno adulatore & vno lusinghiere, facendo, come vn' altro Aristippo, che confermaua il bene, & il male di Dionisio Tiranno, per secondare la volontà del Prencipe con aperta simulatione; & che non offerui il detto dell' Ariosto in quella Satira;

Pazzo chi al suo Signor contraddir vuol,

Se ben dicesse, che da mezzo giorno

Visto ha le Stelle, e à meza notte il Sole.

L'Ariosto.

Et che non accetti presenti, e donatiui, per fare vna gramma relatione al Signore di due parole, ò presentare vna infelice supplica di tre righe: & che non sia venditore della sua lingua e de' suoi passi, come un utilissimo bezzaruolo; & che non faccia esteriormente dell' amico, & del buon compagno con tutti al principio, per acquistar credito nella Corte, & impadronirsi del Prencipe: & che non sia vn malizioso, e sofisticò machinatore d' inganni di calornie e di trouate, per abbattere questo, et ruinare quell' altro suo emulo; & che non sia tutto lindo, e profumato, come vno Spagnuolo di Valenza alla guisa, che l' Ariosto dipinge Ruggiero nella Corte d' Alcina lasciua ne' vestimenti, affettato nel passo, morbido di persona, ocioso, vano, giocatore, mentitore, bestemmiauo, dishonesto, leccardo, & con tutta la schiera de' vitij, che in lui descriuono il Policratico, il Lando, & Giouāni Vallense nel suo communioloquio; allhora questo tate s' ha da porre fra le più rare cose, che si chiudono dentro a' scrigni, & s' ha da ferrare, come in vn scatolino di muschio, & di zibetto, per cosa pretiosa da douero. Et meritamente dico questo; perche hoggidì molte Corti non sono altro, che vn Collegio d' huomini deprauati, vna raunanza di volpi malitiose, vn teatro di pessimi satelliti, vna scuola di corrutissimi costumi, & vn rifugio di dishonestissime ribalderie. Nò senza causa (dice il Adòdogneto) fu posto questo nome di Corte alle case de' Prencipi, nelle quali in effetto tutte le cose sono corte & breui, se nò le malignità, e le nequitie che sono perpetue, e quādo vno entra in Corte, allhora s' apparecchia il serpente contra Nasica, il Filisteo contra David,

Hortensio  
Lando.  
Giouanni  
Valense.

il Minotauro contra Theseo, Medusa contra Perseo, Circe contra Vliſſe, il Porco contra Menelao, il monſtruoſo Palude contra Corebo, l'infidioſa Medea contra Meleagro, perche tutta la ſchiera de' vitij s' vnice per farlo vno eccellente vitioſo affatto affatto. L'inuidie, le maleuolenze, le dettationi, gli offici cattiuu, le paſſioni dell'animo gli ſdegni, l'ingiurie, gli oltraggi, le vendette, le vergogne tutte fanno ricapito in Corte; quini la ſuperbia ſ'inallza l'alterezza ſi ſublima, la boria vola in aere. La rapacità non hà freno, la libidine non hà ritegno, la perfidia non è corretta, la crapula ſguazza, l'ira ſaltella, l'inuidia ſi dimena, e tutti i vitij mantengono vna habitazione, vn'albergo, & vn lieto vergognoſo dentro in Corte. Quini gli ſtupri, i rapi-menti, gli adulterij, le fornicationi, i puttaneſmi. le ruſſiane ſono i giuochi, e piaceri de' Cortigiani, & homini nobili doue è vn naufragio di tutte le virtù, vna oppreſſione di tutte le bontà, doue i ſemplici ſono beſſati, i giuſti perſeguitati, i proſontuoſi, e gli ſfacciati ſono fauoriti. ſoli quini vanno proſſerando gli adulatori, i mormoratori, le ſpie, i referendari, gli accuſatori, i calonniatori, i gaglioſi, i maluagi, le male lingue, i truſſatori, gli inuētori de' mali, i ſeminatori di zizania. & altra generatione di ribaldi, tutta la vita de' quali è coperta di confuſione. & di vergogna. onde pare, che tutta la beſtialità del mondo ſi ſia raccolta come in vn corpo, nel greggio de' Cortigiani, ſcoprendoſi in loro vna ſuperbia ſimile à quella del cauallo, vna crudeltà di Tigre, vna rapacità da lupo, vna oſtinatione da mulo, vna aſtutia da volpe, vna varietà da pardo, vna mordacità da cane, vna petulantia da becco, vna ignoranza da caſtrone, vna groſſeria da Aſino, vna buffoneria da ſimia. Quini ſi tronano i furioſi Centauri, le periglioſe Chimere, i pazzi ſatiri, le ſporche arpie. le ribalde Sirene, le Scille con due forme, le Meduſe monſtruoſe, i Prothei varij. gli horrendi ſtruzzi, gli ingordi griffoni, i terribili dragoni, & quanti ſtrani, e ſpauentoſi moſtri cred giamai la natura contra ſua voglia. Quini ogni qualità di virtù patiſce i ſuoi carneſci, e tiranni; et inſomma tutta la diſgratia, e tutto il male del mondo verſa in Corte. In compagnia di lei v'è la perpetua careſtia delle coſe, creſcendo ſouerchiamente il pretio delle robbe, le dilittie della gola, che conſuma le proprie ſoſtanze, & quelle, che vengono di fuori, la pompa glorioſa del veſtire, oue ſi ſpende più che l'entrata non capiſce, la corruſtione de i coſtumi, male d'inſinito danno; & quando la Corte ſi parte da vn luogo, ohime che ſporca coda ſi lascia ella adietro. queſti ritrouano le moglie vergognate, quegli altri adulterate, ò le figliuole menate via per meretrici. alcuni altri figliuoli ſubornati, ò i ſerui, & le ſanti corrotte. Che accade à dire molte parole? faſſi vn pianto, vn lamento troppo grande come ſe Troia ardeſſe tutta, vedendoſi l'aspetto della città mutato come la faccia d'vna meretrice. Aggiungi à tanti mali la libertà che ſi perde nelle Corti, l'inquietudine de' deſiderij ambizioſi, le ſpeſſe intolerabili

bili per farsi honore, le vane speranze de' Cortigiani portate dal vèto, i stenti, & le pene continue per fare riuscita; il discommodo di camere, di letto di maſteritie, di ſernitù, e di tutti gli agi l'insidie, che ſi tendono l'uno l'altro, le irremunerazioni anzi ingratitude eſpreſſe de' Signori, che eſſaltano vn buffone, vn'ignorante, vn ruffiano, vn ganimede, vn paraſito, vn ſgherro, e tengono baſſo vn dotto, vn letterato, vn diſciplinato, vn virtuoſo, vn ſaggio; & ſe i ſtati de gli huomini coſi nobili, come plebei paſiſcono in Corte i loro diſſetti particolari, che à nominarli tutti biſognarebbe teſſere vna ſelua d'epitetti beſtiali; nè le donne di corte mancano de' ſuoi diſſetti, & viti, hauendo in loro congiunte la ſuperbia, & la pompa del veſtire, la morbidezza della carne, l'otio inimico d'ogni virtù, la diſciplina, ch' inſegnano loro i libri Cortigiani d'amore, le comedie, le nouelle, le ſacette, le canzoni, che ſ' uſano in Corte, dalle quai coſe apprèdono dannosiſſimi coſtumi, vanità, inſolenza, arroganza, importunità, ſfaciatezza, ſporchezza, contentione, contradittione oſtinatione, vendetta, aſtutia, malitia, loquacità, procauità, petulantia, & diſhoneſto ardore di laſcinia. Oltra quello, che imparano dalle matrone vecchie, ch' erudiſcono le giouani in tutti i mali affari, & ſernono loro per norma in ciaſcuna ſpecie di ribalderia, inſegnandole di abbellirſi, di laſciarſi, di forbirſi, di pettinarſi, di farſi i ricci, e gli anelletti, di darſi il belletto, di profumarſi, di ninfarſi, di vagheggiare, di rubbare, di trappolare, d'incantare, di ſtriar i ſuoi amatori, eſſendo ( come dice Gieronimo Santo contra Giouiniano ) l' arte famigliari delle donne, ſolamente inganni, frodi, veleni, malie, & vanità d'incanti. E tutte queſte coſe ſi reca dietro la Corte, miſeria, infelicità, & ſciagura euidente di quelli, che l' amano, come ben nota la Signora Vittoria Colonna, in quella ſtanza, che comincia,

Vittoria  
Colonna.

Altri ne le gran corti conſumando  
 Il più bel fior de lor giouenil'anni,  
 Mentre vile, & honor van ricercando,  
 Sol ritrouano inuidie, oltraggi, e danni,  
 Mercè d'ingrati Prencipi, che in bando  
 Poſt hanno ogni virtute, e ſol d'inganni,  
 E di brutta auaritia han pieno il core,  
 Publico danno al mondo, e diſhonore.

Con le quai parole conchiudo volentieri queſto riſtretto diſcorſo intorno à le perſone di Corte.

Annotatione ſopra il LXII. Diſcorſo.

Delle coſe pertinenti a' Cortigiani ſi vedrà qualche particolare nel libro della ſua conueſſatione del Guazzo, & nelle lettere di Monſignore di Guetara.

**R**ICERCAREBBE questa materia particolare grandissimo spatio di tempo, non per potermi discorrere sopra, perche à confondere gli heretici non sono riputati i discorsi accorti, & habili à patto alcuno, ma per disputare sodamente con gli inimici di nostra fede, quali sono i temerarij assertori de' dogmi oppositi alla fede della Santa Chiesa Romana Catholica, & Apostolica, mal grado loro capo di tutte le Chiese, e Donna, & Regina de' giudicij ecclesiastici, & in particolare d'Heresie, sopra le quali hà potestà di formare condannaggioni, & processi conuenienti, à troncane le teste di quell'indra infame, che sempre con nuoui germogli serpentini pullula, mò da questa, mò da quell'altra parte. Nondimeno hauendo io proposto di seguitare in questa opera mia vn methodo discorsiuo, senza fermarmi su le dispute, che portano via grã quantità di tempo, & che ricercano lunghezza di trattato, & fatica piu graue, non preterirò manco lo scopo dissegnato nel ragionare de' gli heretici, & de' gl'Inquisitori, si per questa ragione, si anco perche il Chaos delle loro opinioni gli deuerebbe confondere da loro medesimi, & lo stimolo della conscienza acciecata nell'ambitioni delle prelature, & de' gli vfficij ecclesiastici dourebbe reprimer tanta proteruita, & ostinatione, e'hanno in capo, senza tante allegationi di ragioni scritturali, di tante determinationi di Concilij fatte contra di loro, di tante sentenze di padri opposte a' detti d'essi, di tanti esempi, che si sono visti della estermatione delle loro heresie, & del vedere questa vecchia robusta della Romana Chiesa piu giouene, che mai nella forza, & vigore contra gl'insulti d'essi, & che à guida d'un'Anteo valoroso piglia dalle botte, & dalle percosse maggior potere, & ogn'hor piu si rinfranca; nè che tanti giganti passati l'hanno mai potuta sbattere, nè secondo la ria mète soffocare, anzi ardita, & coraggiosa, sedèdo nel trono in che l'ha posta Dio, co' fulmini delle sentenze, delle leggi, de' Canon, de' Decreti, della potestà spirituale, e temporale, ha fracassato la superbia insolète di questi temerarij Lapithi, di questi nuoui Geriari, di questi tergemini Briarei, di questi figliuoli de' Titano così arroganti, & così altieri.

Ma con tutto ciò discorrerò di cose, che saranno à proposito per la loro correctione, & da accettarne saluifera dottrina, se vorranno; benchè io sappia, e'hanno fisso il chiodo, & che si pesta acqua in mortaio, essendo essi incapricciati piu che le mule Spagnuole, & bauendo vn ceruello stabilito sul diamante, che per grauissimo colpo di martello non può rompersi vn ioca dal suo volere. Hanno dunque da sapere gli heretici, che noi Catholici sappiamo ottimamente la natura, & professione loro, perche per tante antiche, & nuoue iperienze siamo venuti in somma cognitione della malitia &

iniquità, che regna in essi, la quale è potissima cagione della durezza Farraonica, la quale abonda ne' capi loro bisognenoli d'vno elleboro maschi o, per purgarli à modo. Questi vanno à guisa di gramigna serpendo per terra, mentre si vanno ingerendo con gli idioti, & semplici per tirargli in errore, pronando difficultà grandissima nel peruertire i saggi, che del procedere loro conoscono i modi, & le maniere, & per far ciò più ageuolmente, adombrano la malitia con qualche colore di santità, proferendo qualche parole esemplari, & lodando le opere di carità, col qual mezzo s'acquistano credito, & fede talhora, si come per testimonio di Gennadio, fece Giuliano Vescouo Celanense, che sotto specie di pietà, fauorendo molti poveri abtempo della fame, trasse per fino a i ricchi nella sua heresia, ouero che tronato carne per i lor denti, s'accostano à huomini dissoluti, & amici di sensualità, alli quali si fanno compagni, & fratelli, mediante la participatione ne gli istessi vuj, & indi gli allettano maggiormente, & con pessima indulgenza di piaceri, come vn'altro Mahometto, suadono vna vita larga, & poco differente da quella de' giumenti. Ouero che con la nouità della dottrina cercano di piacere alla plebe, mitigando la pena de' peccati, diminuendo il valore delle opere, accrescendo di souercchio la virtù della fede, dando addosso à qualche abuso. per fare vna mina à Sacramenti, & à dogmi principali di Santa Chiesa, quasi che per vn poco di zizanìa si debba dare il guasto à tutto il frumento, & per vn poco di feccia, consumare tutta la bontà dell'oglio, che rare volte si troua senza tarra. Della qual cosa auuertì Paolo il suo Timotheo, dicendo, O Timothee depositum cultodi, denitans prophanas Vocum nouitates. Et Enea Silvio per questo ne' libro de Origine Bohemorum, dice di Giouanni Hus heresiarca de' Bohemi, che peregrinas semper, & nouas opinionones amabat. Ouero che con amplissima libertà, anzi vergognosa sfacciataggine detranno all'honore del Pontificato, & del Sacro Collegio de' Cardinali, & Vescoui, susurrando come gaze insuppate contra il choro delle Religioni ancora; assumono da credere quel che gli cade in fantasia, & quel che gli detta il capriccio del ceruello, che va del continuo à vela, che sbucato, come vn criuello dal molinaro, & ch'è peggio d'vn forlone da forno, che s'aggira d'ogn' hora. Ouero che nello sfargere delle prime scintille heretiche, impatienti delle correctioni de' gli huomini dotti, vanno debacando in peggiori errori di prima, per far che si verifichi in loro il detto di Paolo, che Mali homines, & seductores, proficient in peius. Que si fanno forti con gli aiuti de' Prencipi fautori, con libelli di mille calornie, & pazzie, disseminati pe' l mondo, con chiamar nuoui Concilij, à quali poi non vengono, con oblationi di dispute vniuersali nelle quali restano chiariti sempre come gossi, & insensati che sono. Nella qual cosa habbiamo il chiarissimo esempia di Luthero, che fu prima auuertito da alcu-

Gennadio.

Enea Silvio.

ni huomini prudenti, & saputi, e corretto da Henrico Rè d'Inghilterra, & ammoniti da Papa Leone decimo, ma come superbo Leone cominciò a ruggire, & fremere, destando alla sua voce alcuni animalacci di Germania, c'hanno reso, insieme con esso, quella honorata, & gloriosa prouincia, col suono della diabolica predicatione poco men che vna selua da bestie, & vna foresta di fiere rapaci. Non sappiamo la natura loro pertinace nel difendere i proprij dogmi indegni di sostentatione? malitiosa nell'interpretare le sentenze della Scrittura erroneamente? iniqua nell'allegare i padri troncatamente? come gli Ariani faceuano forza i detti di Dionisio Vescouo Alessandrino, per atterrare la diuinità di Christo, i Pelagiani vsurpando temerariamente alcuni luoghi di Chriostomo, & d'Agostino, impugnavano il peccato originale, & l'aiuto della diuina gratia; e poco più di cinquecento anni sono, Bertamo prete, & Berengario Diacono, torcèdo i detti d'Agostino, & d'Ambrosio, tentarono di leuare il pretiosissimo Sacramento dell'Altare. Non si sa con quanta fraude peruertiscono le Scritture? quanti testi hanno corrotto? quante parole nuoue hanno aggiunto? quante delle vecchie n'hanno leuato? quante ghiose triste ci hanno opposto? quanto hanno macchiato l'integrità de' Testi Scritturali, e de' Dottori, fingendo hor vna, hor vn'altra falsità sopra d'essi, & attribuendo loro quello, che mai hanno pensato, nò che posto in scritto? Non ha quel tristo d'Oecolompadio diuulgato pochi anni fa vn volume còtra il Sacramento dell'Altare, sotto titolo di Bertramo prete De corpore, & sanguine Christi, à Carlo Magno. & per l'opposito non ha Carlostadio, non meno iniquo di lui, disseminato vn libro contra i cultori delle imagini con l'inscrizione di Carlo Magno, de cultu imaginem, alla sesta Synodo in Oriente congregata? Di nuouo non ha Caluino fratello di Beemoth, & cugin germano di Lemisthan, mandato fuori vn'altro libro della Trinità, sotto nome d'Alcuino prete, precettore del predetto Carlo Augusto? Non hanno trasformato nel modo istesso il libro d'Henrico Bulingero contra la Chiesa visibile, nel libro del diuino Athanasio De Vera, & pura Ecclesia? Così non hanno mentito l'Opusculo di Rucero contra i meriti delle buone opere. In vn'altro Opusculo, al quale hanno dato titolo tale, Ioannis Episcopi Rosis, De Milericordia Dei? Non hanno con simil frode voltato le Prediche di Bernardino Occhino apostata, & heretico, in Prediche di Thomaso Iustinopolitano dell'Ordine de' Predicatori? & con molto più pestilente audacia, nò sono iti contra alle fatiche de gli ortodossi padri, vsurpandosi vna certa tiranica podestà ne' scritti massime de gli antichi, di giudicare, censurare, repudiare, mutilare, rimouere, abolire, refecar quel che all'insano appetito, e gusto loro deprauato è piacciuto? & di più non hanno imbrattato ogni cosa, & oscurato in tutto la verità, con tante Prefationi, Argomenti, Coronide, Appendici, Corolarij, Summarij, Glossemi, Annotamenti, Scholij, Ca-

Figurationi, Oſſervationi, Cenſure, Antidotti, & altre inuentioni d'imprudentiſſima temerità ripiene? Ma con quanta ſclerità inſorgono contra a' libri della Scrittura iſteſſa, negando (come fanno Luthero, e Zuinglio) i libri della Sapièza, dell' Eccleſiaſtico, di Thobia, di Heſter, di Iudith, di Baruch, d'una parte di Daniele, & de' Machabei, come Apocriſi. & d'incerta autorità? & del nuouo Teſtamento l' Epistoła di Paolo à gli Hebrei l' Epistoła di Giacobbo, & Giuda, e la ſeconda, e terza di Giouanni, come poco Euangeliche, & indegne del nome Apoſtolico? ouero nell' Euangelio di Giouanni, l' Hiſtoria dell' adultera, come fa Caluino? ouero l' ultimo capo di S. Marco, come fa Muſculo? ouero l' Apocaliſſe di Giouanni, come fanno Luthero, & Eraſmo? Ouero affermando tutto il corpo della Scrittura eſſer corrotto, & falſificato da gli Hebrei, come fanno i ſanatici Anabattiſti? di maniera, che ragione grãdiſſima hebbe Origene di querelariſi nella Epistoła à gli amici Aleſſandrini. ſpargerſi da gli empi detrattori della ſua fama molte diſputazioni contra la fede della Chieſa ſcritte col titolo del ſuo nome, & merita-mente ſi doſſe Leon Papa ſcriuendo à Martiano Auguſto, che le ſue Episto-ſtole foſſero ſtate da gli heretici deprauate, per prender quindi occasione di farlo partecipe dell' heresia di Neſtorio. Ilche piu anticamente fece Paolo, nella ſeconda a' Theſſalonicensi dicendo, Rogamus vos, ne terreamini ex epistoła tanquã per nos miſſa, nemo enim vos ſeducat villo modo. Nõ ſono queſti maluagi gl' inuaſori de' beni eccleſiaſtici? micidiali dell' anime catholiche? i diſtruttori de' Regni, & Imperi? i promontori delle guerre? gl' incentiuu delle diſcordie? i fulmini, e le tempeſte ſopra la pace del mondo vniuerſale? Deh quanto ben diſſe Giouan Battista Pigna, nell' Oratione fune-rale per Francesco Secondo Rè di Francia, parlando della Religione, che indebita, non che ſpenta queſta rimangono gli huomini ſpogliati della humanità, e pieni di fieraZZa, ſi ſciogliono l' amicitie de' cittadini, ruina-no i magiſtrati, & ſi reſtringono in picciol luogo le grandezze de' Prencipi, & ſi riducono in fumo. Et Monſignor Guidiccioni, in vna ſua oratione al Senato di Lucca, non monſtra con mille ragioni dell' heresie procedere tut-ti i danni alle città che poſſibili ſono? Ma ſe bententano d' opprimerci, ſe bene magnificano le forze loro temporali allegãdo le Regine d' Inghilterra, i Duci di Saſſonia, i Langrauij, i Conti Palatini, i Caſſimiri, i Gnoi di Fian-dra, e gran parte de' Malcontenti, gli Vgonotti della Francia, i Caluinisti, e Lutherani delle Terre Frãche, quei di val di Lucerna, quei, che regnano fra Suiſzeri, e Grigioni, con altri loro confederati, & che niente ſtimano l' Im-perio il Pontificato, il Rè Chriſtianiſſimo, il Rè Catholicò padrone di tan-ti Regni, le forze della Republica Veneta, di tanti Prencipi d' Italia, con tanti altri di Germania, & di Francia pur Catholicò, doue che l' Imperio lo-ro è come vna picciola Iſoletta, riſpetto al gran continente della terra; ſe ben predicano le forze loro per inuincibili, i theſori per innumerabili, gli ef-

Gio Battista Pigna.

Mõſignor Guidiccioni.

Jerciti per inespugnabili, le genti per indomite, le nationi per ferocissime, gli  
 animi per ostinatissimi, le prodezze per terribilissime, resta per questo smar-  
 rita la Chiesa? è forse distrutto, o spento il suo vigore? è forse annichilata la  
 sua virtù? mancano forse i figliuoli legittimi, che la difendono contra i ba-  
 stardi? è forse perso quel valore in lei, che sempre gli è stato per diuina gra-  
 tia come naturale? Al tempo de gli Apostoli non vi fu quel Simon Ma-  
 go pessimo heretico, ilqual tentò di ammorbar quella nouella pianta con la  
 sua pestifera, & odiosa dottrina? non successe à lui Menandro quasi dal  
 medesimo ouo creato, che si predicò per superna virtù d' Iddio mandata  
 dal Cielo? & poi Himeneo, & Philetto, che sparsero esser già compitò la  
 resurrettione de' morti? & poi Cherrinto, che affermò le delitie della carne  
 nel futuro secolo? & pur che fecero costoro contra la Chiesa inuita per Chri-  
 sto, e per tutti i tempi gloriosa? Nell' altro secolo, quando i Martiri illustra-  
 rono le guancie col lor sangue di questa nobilissima Chiesa, non forse V alen-  
 tino settatore delle fauole d' Hesiodoro piu, che della dottrina Apostolica,  
 ilqual affermò nuouo & inauditi principij, pronunciando trenta cieli, e tren-  
 ta secoli vscir da trenta Dei, piu presto da trenta Cameli fauolosi? o poi  
 Martirione Pontico, ilqual sognò alcuni Dei discorsi fra loro, vna de' quali  
 formasse il Testamento vecchio, e l' altro il nuouo? e poi Tatiano delle me-  
 desime orme imitatore? e poi Manete Persa Matto veramente secondo il  
 suo nome, e Perso del ceruello, che ne' sacri misteri dell' altare vsò d' introdu-  
 re esecrande, & nefandissime spurcitie? & pur che fecero al fine contra  
 questa magnifica, & eccelsa Chiesa nostra? Succede nell' altro secolo seguen-  
 te quādo fu data la pace per Costantino alla Chiesa, & che i colli de' Prin-  
 cipi cominciarono à soggiogarsi à Christo, che Arrio l' iniquo con malua-  
 gio furore conturba la Chiesa, e tanto cresce l' Arriana fiamma, che, per  
 testimonio di Gieronimo Santo, quali totus terrarum orbis ingemuit le  
 Arrianum elle: dalla cui radice pestifera (per far verificare il detto d' E-  
 saia. De radice colubri egreditur regulus) nascono Aerio, & Ae-  
 tio, & Enuomio, che vomitarono contra lo Spirito Santo empjissime be-  
 stemmie; & poi Pelagio Brittone della diuina gratia perpetuo inimico, &  
 poi Nestorio, che tentò di diuider la persona di Christo in due; & poi Eu-  
 tichio, & Dioscoro, che assegnarono à quello vna natura sola; & nondime-  
 no, che operarono all' ultimo costoro contra la Chiesa viua mal grado loro  
 al presente, quando pensarono di sopirla, & estermiarla affatto? Ecco in  
 vn' altro secolo spunta fuori Machario Antiocheno, che conturba il mondo  
 per vn tempo, e tiene possesso franco in molti luoghi da lui sedotti; & dopo  
 li sorgono de gli altri, & doppo questi de gli altri ancora, come fanno l' on-  
 de del mare, che succedono l' una doppo l' altra; ma che fanno all' ultimo  
 contra la Chiesa nostra non resta ella in piede per questo? è forse sbattuta à  
 terra? è forse destrutta? anzi piu forte che mai resiste al furor dell' onde, &



come scoglio durissimo si mostra inuita dalle procelle, c'hanno cercato d'atterrarla, & ruinarla perche Portę inferi non preualebunt aduersus eā. Ecco ne' nostri tempi salta fuori in campagna quella alfana pazza di Luthero, quel monstro Germanico piu horribil di Medusa, di cui si potrebbe dir con verità, se fosse lecito à vn Christiano di scherzar secondo il costume de' Poeti, che si come essi hanno detto l'anima di Pitagora esser tralata in Euphorbo, così in Luthero l'anime di molti (per non dir di tutti gli Heretici) hauere fatto il pitagorico passaggio: perche nella violatione libera de' voti s'è fatto vn Torre Lupino: nell'uguagliare tutti i sacerdoti a' Vesconi, s'è trasmutato in Aereo; nel negare l'obedięza a' suoi Superiori ha preso lo Spirito insano de' Begardi, & de' Beguini: nel negare l'intercessione de' Santi, ha imitato Vigilantino, & Eustachio dannato nel Concilio Gangrense; nel leuare i suffragij a' morti, s'è posto nel numero de' Valdensi, d'Albigensi, de' Greci & Armeni; nel dispregare le scomuniche, & le ceremonie della Chiesa è diuenuto Hussita & Vitlefita: nel detrahere all'opere estogliendo la fede, s'è trasmutato in Eunomio: nel irridere la mendacità presa liberamente per amor di Christo, par che sia pieno dello spirito di Desiderio Longobardo, & di Gulielmo de Santo amore; nel perseguitare il primato di Pietro, & de' suoi successori, si dimostra vn Marsilio Padoano, & vn Giouanni Vitlese. Nè sola questa bestia sboccata a' tempi nostri ha scorso senza freno nella pretiosa vigna del Signore per conculcarla, verificandosi in lui quanto alla intentione, & alcuni effetti, quel detto del Profeta, che exterminauit eam aper de filua, & iungularis ferus depastus est eam; uscendo fuori dell'heremo, & da' boschi, come vn vero Cinghiao à depredare, ma seco ha hauuto vna caterua di pessimi satelliti, che l'hanno aiutato à fare ogni male, come Filippo Melanthon della razza de' pedanti, Corando Pellicano, Fabritio Capitone, Ostandro, Martino Buceoro, & altri assai. Et per far piu ruina in questa Chiesa di Dio, da vn'altra banda è spauentato fuori quel grande Elefante di Carolo stadio diuiso da Luthero, & da vn'altra Zuiniglio diuiso da tuttadue, & da vn'altra quella Ziraffa d'Oecolompadio, che contradice à tutti con vna frotta di canaglia chiamata la seta de gli Anabattisti pestilentissimi sopra tutti, c'hanno fatto il diauolo, per non saper far'altro per distruggerla affatto. Et Vgo con tutti i suoi Vgonotti hanno fatto, & fanno vno empito scelerato, per passare i fossi, e temp'starui dentro, ma i Catholici francamente ci hanno fatto sempre resistenza & massime sotto il vessillo del Christianissimo Henrico terzo, alla cui virtù non poco debbe Santa Chiesa, hauendo combattuto tante volte, mentre era Prencipe d'Angiò, per sostegno di essa con gl'inimici suoi, & riportato honoratissime vittorie, e trofei di questa turba satanica, & diabolosa. Talche è pur vero, con l'essempio di tante heresie prostrate, & di tanti heretici debellati, che, secondo il detto del Salmo.

Adiuuat eam Deus vultu suo. *Et secondo il detto Euangelico, In medijs eius stat, vt non commoueat. Ma chi vuol vedere di mano in mano gli empiti, & incursioni di queste fiere seluagge contra la Santa Chiesa nostra, e gli ostacoli, e resistenze, & vittorie di loro riceute à tempo per tempo, & secondo altri ordini posti, legga l'opera de Heresibus, d'Ireneo Vescouo, di Lione: dipoi quella di Tertulliano, se ben diuene heretico doppo: dipoi quella di Philastro Vescouo di Brescia: dipoi quella d'Epifanio Cyprio: dipoi l'opra d'Agostino Santo, & il Catalogo d'Isidoro insieme: dipoi quella di Guido da Perpignano Vescouo Elnense: dipoi quel Catalogo de gli heretici, c'ha composto F. Bernardo da Luxemburgo, & all'ultimo Alfonso da Castro, huomo per lettere famoso, c'ha composto contra tutte l'heresie antiche, & moderne; vn'opera bellissima piu volte stampata, & ristampata, & da lui potranno notarsi gli argomenti, & le ragioni viue contra d'essi, per confutar la superbia asinesca di questi vniuersali arcibuffoni, bêche à cōfonder molti particolari, ci siano altri valent'huomini assai come l'Echio, Giouan Bunderio, Ricardo Smytheo, il Mutio Iustinopolitano, & altri infiniti, che danno nasate à questi buffali, come si conuiene. Ma, per raffrenare à modo l'insolenza di queste belue, s'è trouato l'Vfficio Santo della Inquisitione, degno d'essere essercitato con somma diligenza, & amore, acciò l'anime che escono fuor della retta strada, vengano à raddrizzarsi con la paterna correctione fatta loro. Però da molti sommi Pontefici è stato fauorito (come raccoglie Fra Giorgio da Udine, in vna sua compilatione dell'Ufficio della Inquisitione) di molti priuilegi, come che essi Inquisitori possino predicare quando loro piace, imponere silentio a' Predicatori questuarij, conferire indulgenze per vinti, e quaranta giorni, inuocare il braccio secolare contra gli heretici, & procedere liberamente contra quelli, & i fautori d'essi. & assoluere dalle censure, & irregularità di chi vi casca dentro, con molti altri indulti dichiarati per le bolle d'Innocentio Vrbano, Alessandro, Clemente, Nicolao, Bonifacio, & Pio Pontefice, parte dal predetto Autore notate, & parte da altri; fra le quali ce n'è vna d'Innocentio Ottauo, che dà loro facoltà parimente contra le stie, & incantatori, ilche milita proprio contra l'Agrippa, che sciocchamente impugna, che questo caso non tocchi loro. Oltre le concessioni fatte da Federico Imperatore à questo vfficio stesso. A gl'Inquisitori poi s'aspetta citare i rei, esaminarli, interrogarli, incarcerarli, tormentarli, fare il processo & dare le difese, & dire le risposte, formar le sentenze in compagnia comunemente de' Vescoui, ouero d'altri deputati all'assistenza loro, doue, che inquirendo contra essi, s'hanno bisogno di purgatione, l'hanno da dare, determinando essi la quantità de' compurgatori, se di retractione, così, se d'assolutione libera, il medesimo; & se stanno ostinati, con quattro fascine, & vno candellino hanno da bruggiargli il farsetto, e la camiscia, benchè l'Agrippa esclami assai*

Philastro.  
Guido da  
Perpigna-  
no.

F. Bernar-  
do di Lu-  
zembergo.  
Alfonso da  
Castro.  
l'Echio.

Giouan  
Bunderio.  
Ricardo  
Smytheo.  
Il Mutio.

F. Giorgio  
da Udine.

contra di questo, come quel che sapeua, che à lui non conueniua altro che il fuoco. Sopra tutto in questo vfficio si ricerca al tempo nostro tremore, & horrore per causa della multiplicatione de gli heretici, & dell'orgoglio, c'hanno molti insultatori aperti d'esso vfficio, non si vergognando (come io stesso hò prouato in me medesimo) d'impedire con la violèza, e trauagliare indegnamente le persone, che per qualche legitima causa facciano ricorso à quello, & farsi vn Tribunale Theologi musfi, da darne vn millione alla gazetta, per fare ostacolo con cauillationi, e sophismi alla liberta Regolare, e proibire, che non siano corretti i loro errori marzi, & fracidi, con danno & pericolo di tutto l'vniuersale. Ma tornando al proposito de gli Inquisitori, chi vuol vedere ampiamente quel che si ricerca in loro, e che atti possono fare, & che potestà hanno, & con qual modo debbono procedere nelle cause, & che sufficienza debbono hauere, & di quai virtù risplendere, legga Santo Antonino nella terza parte della Somma, al Titolo decimonono, & quella sopra che s'intitola Opus Iudiciale, che dichiara il tutto egregiamente, e la theorica, & pratica intorno à questo vfficio di Zanchino da Rimino famoso Giureconsulto, & il Trattato di Francesco Vescouo Squilacense, & il predetto Fra Giorgio da Udene, i quali tutti parlano in questa materia per se stessa lunga quanto si può quasi desiderare. Et questo basti.

Zanchino da Rimino.  
Francesco Vescouo Squilacense.

Annotatione sopra il LXIII. Discorso.

Intorno à questo soggetto de gli Heretici vedi qualche cosa in Pietro Crinito, al decimosesto libro de Honesta Discip. & cap. 4. Così le Tauole di Guglielmo Lindano modernamente stampate.

DE' VETRARI, O' FICCHERARI, OCCHIALARI, & Finestrari. Discorso LVIII.



**L**'ORIGINE del Vetro (se Plinio nel trigesimoesto libro non mente) è deriuata dall'arena del fiume Belo, che trabe il suo principio dalla Fenicia parte della Siria, poco lontano da Tolomaide, & il medesimo vuole, che Sidone fosse già nelle officine del vetro molto gloriosa; & dice di più, che al tempo di Tiberio Imperatore, vn trouò il temperamento del vetro tanto sodo, e stabile, che staua saldo al martello, & che l'officina di quello fu mandata in malhora, acciò non si leuasse il pregio al rame, all'argento, & all'oro metalli così importanti. Alcuni (come dice il predetto Autore) affermano, che il vetro d'India sia il più perfetto, come quel che si faccia dal cristallo rotto, e minutamente diuiso. Non è però che non si faccia dell'arena bianca del mare Vulturno in Italia presso à Cuma, a bai commodamente; e che per la Gallia, & per la Spagna non si tem-

Plinio.

prino l'arme à questa istessa maniera, per farne in vetro. Ma hoggia Murano luogo amenissimo, & delizioso, presso à Vinetia supera tutti i luoghi del mondo di vetri, e di cristalli, parte per la salsedine dell'acqua molto appropriata à lauori di questa sorte, parte perche in tal luogo non vi è poluere, che possa far nocumento a' lauori parte per la commodità della legna forastiera, che fa bellissima, & chiarissima fiamma; & perche non s'usa in altri luoghi fare il sale della soda, come si fa à Murano, per il quale si fanno bellissimoi cristalli. Quest' arte poi procede nelle sue operationi con la seguente maniera, Che à fare il cristallo prima si macina la soda, & se ne fa tiffua, nel modo, che si fa il capirello da fare il sapone, & si lascia schiarire: & dipoi si mette à bogliere in certe caldiere gran ti, fin tanto, che la robba sia dissecata, & questo si chiama il sale della soda: & questa cenere soda si fa d herba, la qual si chiama V' gnea, ouero Felce, ma quella di Felce è la più trista, percioche fa il vetro giallo, e frangibile affatto: e detta cenere si porta di Soria, ouero di Francia, & di queste due quella di Leuante è la miglior. Si prende adunque del sopratetto sale di Soda, & si piglia di certe pietre bianche di fiume di quelle viue, che gettano fuoco, & si macinano in poluere sottilissima; & se ne pigliano due parti, & vna parte di detto sale, & vn poco di manganese così à giudicio, & discretione del maestro, & si meschia bene ogni cosa insieme. & poi si mette dentro vn forno di reuerbero, dandoli tanto fuoco, che si liquefaccia, & diuenti tutto d'vn pezzo, & si lascia raffreddare, e poi si caua fuora: e questa tal materia è dimandata Fritta da' maestri, materia già conuertita in forma di vetro, la qual si pone dapoi in quei vasi, che sono dentro la fornace, doue si lauorano i vasi, che del vetro si fanno, & in quei per forza di fuoco si raffina, e poi si lauora, e questo vetro fino è quello che si chiama cristallo. Ma li vetri communi si fanno sol di cenere di soda, con manganese, e cogolo, ouero vna certa arena bianca, la quale è fusibile, e si fanno bicchieri, mastellette, tazze, ampolle, caraffe, bussoli, zucarini all'acqua, à reticelli, à vitortoli, à gioia, & s'ingiustano da fondo piano, da puntello, da cuocer'acqua, & si fanno angelini, rinfrescatori, à canini, cantafole, zonnetti, basole, marsori, fiaschi, zucche schiette, ò zucchette, salini, lambicchi, canini, & altre cose. A l'operationi del vetro concorre il forno, la fornace di reuerbero, i conconi suoi e le volte, e la bocca, e le bocchette, le canne di ferro, le forme, le borselle, le cisure, la masuola; e si pestano i cottami, si mette l'acqua sopra le ceneri, si caua il vetro dal concone, si preme in sul marmo, si soffia, si gira sopra il capo, si taglia, & si forma, si segna, si lauora à profili, à fogliami, à smalto, à oro, à colori, à pitture, si tira in fili, se ne fanno perle, diamanti, & rubini, & altre gemme, & all'ultimo si mette nel suo raffreddatoio. Ma quando particolarmente si vogliono fare vetri bianchi di smalto, vi s'aggiunge calcina di stagno, & questo si chiama latticinio, del quale si fanno opere diuersi

sopra i vasi di cristallo, & così ancora si può tingere diversi colori con gli minerali calcianti. il ferro si calcina, & parimente il rame, & calcinati, che sono, i maestri con le canne fanno certe bocchie grandi, & le rompono, & quei rotami in gran quantità meschiano co' martelli calcinati. Il ferro fa diventare rosso, lo stagno bianco, il rame verde, il piombo fa colore di smeraldi, & questi sono diversi colori, de' quali si fanno quei filetti da fare lauori sopra i vasi di cristallo: et se ne fanno anco bottoni, pietre d' anelli, corone, pendenti, collane, & mill' altre galantarie, & hoggidì è tãto in colmo à Murano quest' arte, che non è cosa imaginabile al mondo, che col vetro, & col cristallo non si operi, essendosi fatto fino a' Castelli con torri, bastioni, bombarde, & muraglie, come nell' Ascensa di Vinetia tal volta s' è visto. Fra le specie de' vetri annouera Jsidoro, nel sestodecimo delle sue Etimologie, vna pietra da lui, & da Plinio detta Obsiana, che alle volte si troua verde, alle volte negra, & alle volte lucida, e chiara; & nelle mura discuopre in luogo di specchio l' imagine di coloro, che vi mirano dentro, & questa pietra nasce in Italia, & in India, & all' Oceano in Spagna secõdo la relatione di molti. I diffetti poi de' vetrari sono communi, perche dal darti il frangibile per saldo in fuori, & vedere i bicchieri, onde sono detti i Biccherari, e le caraffe, e le tazze, & cose simili più di quello che vagliono, non patiscono altro difetto importante, ch' io sappia. & i loro opificij sono diligentemente trattati dal Cardano, nel quinto libro de Subtilitate, & nel decimo de rerum varietate. Ma gli Occhialari anch' essi tengono dietro a' vetrari, & conuengono insieme, come fa il fiore con l' herba, perche gli occhiali detti latinamente Conspicilla, de' quali fa mentione Plauto con quelle parole, Conspicillo vti necesse est. hanno la loro origine de' Vetrari, ma pare, ch' acquistino vna certa loro forma propria da quelli, che Occhialari comunemente nominiamo. In Frãcia se ne fanno de' perfetti, & così à Vinetia, doue in Merciaria si trouano i maestri di questo mestiero, fra quali al presente sono famosi Lorenzo occhialaro all' Occhial grãde à S. Salvatore, & Pietro occhialaro all' Angiolo à S. Giuliano. S' adoprano instrumenti di ferri, piani, tondi per gli occhiali di cinquanta, e sessant' anni. & che fanno anco di prima vista debile, & quest' istessi fanno anco di trenta, ò quaranta lauorati da due bande, gli altri ferri tondi, ma colmi da vna banda, & caui dall' altra fanno la vista di quaranta, ò cinquanta, di fuora via del colmo, & anco vista debole di due punti di fuora via dal colmo, & di dentro via fanno di sessanta, ò settant' anni; & anco di vista debile, ma mezo punto. I ferri da nouanta, piu cauati, e più colmi, di fuora via fanno vista corta di tre punti, & fanno anco di vista di trent' anni, & manco; e di dentro via fanno vista da nouant' anni. I ferri da filetto fanno vista corta di sei punti di fuora via; ma di dentro di anni cento; vna tazza fa di otto punti da vista corta di fuora via, ma di dentro da cataratta, che sia stata cauata; la balla grossa fa di dieci punti in tondo,

Igidoro.

Il Cardano.  
no. Occhiali.  
ii.

Plauto.

la balla mezzana fa di dodeci punti, la balla picciola fa di quindici punti. il vetro poi più accòcio al lauorare, & che fa anco piu viste, è senza dubbio il Tedesco. il secondo è quel da Murano ma è piu duro da lauoro, il Chri-  
 stallo di montagna è il piu duro di tutti. Vi si ricerca il sabbione rosso da Vi-  
 cenza; le forme di ferro incauate & piane. & anco le forme di legno, & la  
 pegola di Spagna, con oglio commune, per attaccarui gli occhiali d'inuerno;  
 gli offi da occhiali sono di manzo tenero, ò di castrato, & b' fogna scaldare  
 l'osso al fuoco à chi vuol metterui gli occhiali dentro; & questo basti de gli  
 occhialari. I Vetriari, ò Finestrari nascono pure da Vetrari, & sono desti  
 Latinamente Vitriarij, la qual voce viene vsata da Lampridio nella vita  
 d' Alessadro: & essi adoperano certi occhi di vetro fatti à Murano & il  
 piombo. & i fili di rame sopra i telari, con alcuni ferri di mezzo, vsando piu  
 diligenza in incastrar quegli occhi nel piombo, che possibile sia. Nella  
 qual cosa sono gioueuoli à gli huomini assai, porgendoci la luce, co' chriSTALLI  
 massimamente tanto grata, & accetta presso à tutti, perchè per le loro fi-  
 nestre si vede molto piu, che per quelle di carta, ò di tela, come vsano i piu  
 poueri, ò più mediocri. Quindi il Petrarca, per la finestra metaforica vide  
 tante cose in quella Canzone, che cominciò.

Il Petrar-  
ca.

Standomi vn giorno solo à la finestra,  
 Onde cose veda tante, e sì rare.

M. Tullio. Sotto il qual concetto la prese anco Marco Tullio, nelle Tusculane dicendo.  
 Ea partes quasi fenestra sunt animi.

Et così la prese Socrate in quel suo notabile desiderio, c' hebbe, che i petti no-  
 stri fossero talmente aperti, che per quelli, come per finestre, potessero vedersi  
 i concetti & pensieri dell'huomo chiari, & maifesti; ma sia di tutti costoro  
 à sufficienza ragionato.

### Annotatione sopra il LXIIII. Discorso.

Circa il soggetto del vetro leggi il libro de' Secreti dell' Vucchero à carte 532.  
 Così il Cardano de Rerum varietate à carte 532.

## DE' MERCANTI, BANCHIERI, VSVRARI, Fondaghieri, & Merciarì. Discorso LXV.

Inuentione  
 della Mer-  
 cantia.  
 Plinio  
 Gioseffo  
 Hebreo.



Platone.

A professione de' Mercanti, ritrouata, secondo Plinio nel  
 settimo libro, da gli Africani, ò pure secondo l'istesso, da  
 Libero padre, benchè Gioseffo Hebreo testifichi l'uso del  
 vedere & cõprare esser stato fino al tẽpo di Noè, & dal-  
 la Scrittura Sacra si caui l'uso essere antico, per la vedita  
 di Gioseffo fatta de' suoi fratelli à gl' Ismaeliti da mol-  
 te parti viene ragioneuolmente cõmendata: imperò che sempre è stata tenu-  
 ta per necessaria all'uso, & all'utilità delle Republiche, & città di questo  
 modo. Et però Platone instituedo vn retto, e ottimo gouerno d'una città, fra

tutte l'altre tre cose disse, che i Marcatanti erano in quella sommamente necessarii. Questo medesimo conferma il Biondo, nel quinto libro de Roma triumphante scriuendo, che la compagnia de' mercanti fu molte volte gioueuole, & commoda all'uso di Roma. Et l'istesso afferma Tito Livio nel vigesimoterzo libro, referendo che mentre i Scipioni in Spagna patiuano carestia di frumento, & d'altre cose, tre compagnie di decinoue mercanti portarono aiuto alla Republica in quel tempo ridotta a pericolo grande, & necessit  evidente. Quindi Cicerone nella oratione per Plancio loda suo padre, che fu mercante alla Republica gioueuole; altroue commenta i Bithinij, come utili, & commodi fuor di modo alla citt  di Roma, & nel primo de gli Vfficij parla della mercatura con le seguenti parole, Mercatura si tenuis est, fordida putanda est, si magna & copiosa, multa vndique apportans multisque sine vanitate impartiens, non est admodum vituperanda atque etiam si satiata questu, vel contenta potius, ut saepe ex alto in portum, ex portu ipso in agros, possessionesque contulerit, videtur iure optimo posse laudari. Plinio crede, ch'ella ritrouata fosse per cagione principale del viuere. Polidoro Virgilio dice, ch'ella   molto commoda a pigliare la compagnia de' barbari, & l'amicitia de' Regi. La onde ancora molti huomini illustri, & sanij non si sono sdegnati esercitarla, si come furono, col testimonio di Plutarco, Thalete, Solone, & Hippocrate, e tutti i Scrittori pi  degni l'hanno giudicata gioueuole alla vita priuata, commoda al mantenimento della Republica, acconcia a fare le proprie case ricche, se ben v'interuengono pericoli, & casi auuersi il pi  delle volte. Onde a vn merc te che si gloriaua d'hauer solcato con gr  guadagno quasi tutti i paesi maritimi, si dice, che Lacone parl  in questa maniera; cessa di gloriarti o misero, & infelice mercante, perche di quella messe, che in molti anni con grandiss. fatiche, & stenti hai radunato insieme, in meno del gettar d'vn dado, in meno d'vn soffio di vento, porti pericolo di perderla a vn tratto. In lode di questa h  ragionato Agostin Datho nelle sue Epistole, al 3. libro; cos  Francesco Patritio, nel primo de Institutione Reipublicae. Et Bartolomeo Cepolla, nel Trattato de Imperatore militum eligendo, nel verbo, Nobilitatis, dove dice appresso a Veneti mercatanti sono anco nobili, come sono parimente in Genoua, in Milano, in Lucca, in Fiorenza, & altri luoghi. E ben vero che Baldo in l. Nobiliores. C. de Commercijs, & Mercatorib. sostenta questo che nobili intricandosi nella mercatura, perdono la natia loro nobilit . Onde fu vna legge (come racconta il Biondo nel quinto della sua Roma trionfante) presso a Romani, che i Senatori non fossero troppo intenti a' negocij di mercantia. Ma Bartolomeo Cepolla, & Antonio de Butrio famosi Leggisti anco essi mettono la cosa in disputa, e cont dono se il detto di Baldo sia vero o n . Questa professione poi   vna professione accortissima, scaltrita, sottile, ingegnueole, laboriosa, a cui bisogna grandissima memo-

ria, intelletto, e cognitione di varie, & diuerse cose, come v. g. la cognitione di tutte le sorti di monete, che si spendono in diuersi paesi, e di quelle, sopra le quali si guadagna, e di quelle sopra le quali si perde; la cognitione, e pratica de' cambij, che si fanno da vn luogo all'altro, e similmente il conoscere, che mercantie hanno buono ricapito in questo, & quali in quell'altro luogo, v. g. i panni Vinitiani i carisei di Fiadra, i stagni, i rami, i vetri, la carta, le casse, i specchi, & infinite altre merci di Vinitia hanno buoniss. ricapito nel le parti di Leuante, come à Corfù in Candia, in Cipro, in Napoli di Romania, in Costantinopoli, in Alessandria d'Egitto, nel Mar maggiore, & in tutta la Soria Et all'opposito le merci, e droghe di quei paesi hanno ottimo ricapito quà in Italia, in Fràcia, in Alemagna, in Fiadra, in Inghilterra in Barbaria, in Corsica, in Sardegna, in Sicilia, & in diuersi altri luoghi. Così è bisogno saper da che parti si cauano le particolari mercantie, e robbe, oue si trouano libri assai, che dichiarano questo come le merci di Leuante. che sono per Vinitia, sono queste, cioè del Mar maggiore si cauano corami di buoi, e di pecore in quantità, morone, cauiari botarghe, oliue, ogli, arrenge, & altre sorti assai di pesci. Da Barutti si caricano sete, tapeti, gengero, canella, noce moscata, pepe, cassia, reubarbaro, ormesini di seta zābelloti, mocaiani, e altre simili cose. In tutta la Soria si caricano cordouani cere, sete, mele, tapeti, ceci, dattoli, pesci salati, & altre cose. In Candia si caricano maluasse vini formaggi, corami, & aceto. Al Zāte si caricano vini narāzi, limoni, oliue, oglio, lana, pelli, & due passe in quantità zibibi, & altre cose. In Italia si caricano frumenti, uini, formaggi, lana, sale, seta in quantità e ferramenti. In Puglia particolarmente si caricano frumenti, faue, ceci, ogli, vini, oliue, narāzi, limoni, & altre cose. Dalla Marca d'Ancona, e di Romagna si cauano frumenti, vini, ogli, sale, formaggi, lini, canape, rubbie, pesci salati, e frutti d'ogni sorte. Dell'Istria si cauano buoniss. vini, agnelli, capretti et ogni sorte di frutti. Del Friuli oniss. vini in gran quantità farine, legumi, e frutti d'ogni sorte. Di Polonia si caua gran copia di zibellini, martori, foine, e dossi, & vari, tutte pelli di grandissima importanza. Di Fiandra si cauano gran copia di tapezzarie pāni fini, e carisee, stagni, figure di tela, e pesci salati. Dall'Alemagna si cauano ottoni lauorati, stagni, coltelli, aghi da pomo, sonagli, & vna infinità di diuerse merci, come tele, flauti, frissetti, & simili cose. Di Francia si cauano lane finissime, tele, touaglie, & vn mare di libri di tutte le scienze. Di Spagna si cauano tonina, arrenge, anchioe, sete, vini, lane, & pellame assai. Di Barbaria si cauano corami crudi di buoi, & di castrati, tele di lino, & di bombace, due passe, zibibi, dattoli, fichi, & cuscusu. Di Sardegna si cauano biscotti, vermicelli, formaggio, lana, pelli da scuola, caualli, & vini. Di Corsica si caua formaggio, e molto vino per Roma. Dell'Indie si caua legno sato, ebano, verzino, salsa periglia, cinnamomo, ar



gento, oro, & infinita copia d'oromati . Bisogna oltra di ciò, che il Mercante habbia vna buona intelligenza de i pesi, & misure; perche queste si mutano secondo le prouincie fra di loro, nè si confanno insieme; & poco guadagno farebbe egli, se non sapesse la differenza d'esse done consiste . Così gli è necessario intenderfi bene della qualità delle mercantie; & sapere come hanno da essere quando sono buone, verbi gratia, potrà sicuramente cõperare la seta, c'habbia del crudo & che sarà senza baua dentro, & che non starà attaccata insieme, ma ciascun filo da per se. così i cordonani, che saranno pastosi, & gridaranno nello stringerli con la mano. la casti vuole essere lunga con la scorza liscia, & la midolla grassa, & graue al tasto. Il reubarbaro vuole essere pesante, & dentro hauere vn certo gialletto, che pare che biancheggi alquanto, & hauere vn poco del dolce al gusto. La cannella non vuole essere troppo grossa, nè troppo sottile, & di soaue odore, & di sapore dolce al gusto, & vn poco piccante alla lingua. Il muschio vuole hauere vn colore negretto, & che macinandolo diuenti gialletto di colore, & essere di odore acuto. I garofoli vogliono esser freschi, & grassetti, e non troppo neri, & di odore soaue. Il gengero vuole essere grosso, con la scorza lascia, e non carolato, & graue al peso. La manna vuole essere bianca, e minuta, e di sapore dolce, e senza odore. La scamonea vuole essere negra, & graue al peso, & di odore acuto, e non troppo aspersa al peso. la bombace vuole esser bianchissima, e lunga di pelo, & senza semente dentro. I zambellotti, i samiti, & i Mociari vogliono esser fissi, & senza falli, ò groppi nel tessere, che appaiono fuori. I Tapeti vogliono esser belli di disegno, & hauer vaghi colori, & bassi di pelo. I panni di lana debbono essere pastosi, & hauere bei colori, & lustri. Le rascie vogliono esser alte, & ben tessute, e che non habbiano falli dentro, ma che stiano ben disteso. Il grano vuole essere alquanto minuto di granello, con la scorza rossa, & liscia, & senza compagnia di altre misture, e netto da ogni immonditia. Le faue vogliono esser grosse, e liscie di scorza. L'oglio di oliua vuole esser grasso, & di color gialletto, & di buono odore. L'oliue vogliono essere grosse, & lo scorzo liscio. La lana vuole esser lunga, e sottilissima di pelo. Il vino vuole esser chiaro, di buon sapore, & grato odore, & così va distorrendo. Con la cognitione di queste cose potrà il mercatante guadagnare assai, & forse prestamente arricchirsi, hauendo Dio in fauore, & la sorte propitia al suo mestiero, la quale è molte fiate loro sì contraria, che in vn batter d'occhio si grida il lor fallimento per tutta Europa. Ma la miseria loro espresa è notata dalla Signora Vittoria Colonna gentilissimamente in quella stanza;

Quell'altro ingordo d'acquistar thesori,

Si commette al poter del mar infido,

E di paura pieno, e di dolori

Trapassa hor questo, bora quell'altro lido;

M m

E bef-

Digitized by Google

E pesò dell'irate onde i romori  
 Gli fan mercè chiamar con alto grido ,  
 E quando ha d'arricchir piu certa' speme ,  
 Perde la vita , e la speranza insieme .

Rimirando poi piu à dentro, & discutendo bene la forza di questa professione, io la veggio tutta stracciata d'ogni banda, & ruinata, conciosia che mille vitij, & difetti si comprendino in lei. Prima non è mercante, che con belle, & mellissime paroline non cerchi d'attaccartela, e con mille giuramenti, & simulati scongiuri farti credere quello che non è della sua robba, & mercantia. La onde Horatio Poeta dice bene à proposito di essi,

Multa fidem promissa leuant, vbi plenius equo  
 Laudat venales qui vult extrudere merces .

Contra le frodi de' quali il moral Poeta ci dà quel documento ;

Noli tu quædam referenti credere semper .

Exigua est tribuenda fides qui multa loquuntur .

Ma Andrea Faustelino à proposito de' spergiuri mercantili la sfodra meglio in quei due versi.

Periurata suo postponit numina lucro .

Mercator stygijs ; non nisi dignus aquis .

Secondariamente gran parte di loro tace à posta i difetti della robba, e ti mostra il vero per lo bianco, per ingannarti, e trapolarti, se possibile sia. E nondimeno per la legge delle dodici tauole è statuita la pena anco al tacere in simili casi, & per la legge Aquilia il venditore è costretto à dire tutti i difetti della cosa, che vende: oltre che nel foro della coscienza, ch'è il principale, si fa l'obbligo à pieno, che s'ha di raccontarli. E ben vero, che quel Mercante Genoesè diceua, che chi hauea paura del diauolo non faceua robba, essendo che malamente alcuno diuenta ricco senza inganno. E però nel vendere lana lino, seta, panno, porpora, gioie, specierie, frumenti, cera, oglio, vino, caualli, bestiami, & altre cose quasi sempre ci hanno dentro la magagna, ch'è piu propria à loro, che non era à Beltramo di Maganza, à Pinabello nè à Gano. Questi sono quelli, che assaffinano il mondo molte volte con le robbe falsificate, con le mercantie corrotte & appestate, che pongo no carestia nelle provincie, & nelle città, sostentando la vittuaglia di souerchio, e tenendo la robba ascosa, finche il gentilhuomo pouero, & la misera plebe casca dalla fame per le Frade ; che fanno fallire questi & quell'altro creditore ; che intricano, & scorticano i cittadini co' scritti di mano & con obligationi, e hanno il diauolo addosso, che con mille vsure, & interessi diuorano la sostanza di tutta la plebe, che crescono il precio alle robbe, e mettono penuria quando loro piace: che augmentano le lore botteghe, & mercantie per fas, & nefas, che molte fiato tomano le monete in danno de' Prencipi ; che hora fanno inalzare, hora abbassare il valore di quelle in pregiudicio

di molti particolari , & di tutta la Republica insieme : che hora con cambij ingiusti, hora con permutate illecite, hora con compre inique, assassinano tutto il mondo. & fanno stare le migliaia delle persone con ciancie , con giuramenti, con insidie cō frodi evidenti: che danno mazzate da orbo alla pouera gente, che gl'impressta, audando, come perduti, & ramenghi per il modo dopo gl'astuti fallimenti loro, doue tengono il danaro rimborsato, facendo gridare fra tanto vn milione di Vedoue, di pupilli impoueriti, per hauere confidato nelle fallaci mani de' tristi, & ribaldi senza interesse, ch'importi vn iota, le pouere, & misere sostanze loro, che spiano, che inuestigano che riuelano a' Prencipi i consigli della città, & i rumori della patria cō espressi tradimenti . Per questo Cartaginesi ordinarono le botteghe separate a' Mercatanti, nè vollero, ch'elle fossero communi co' cittadini, dandoli libertà d'andare solamente in piazza, ma nõ già nell'arsenale, & ne gli altri piu secreti luoghi della città, quali manco poteuano vedere. I Greci nõ voleuano Mercatanti a patto alcuno nella città, mà, accioche i cittadini fossero liberi dal sospetto del pericolo, gli ordinauano vn mercato delle cose da veder fuori de i borghi . Molte altre nationi non vollero , che i mercatanti andassero a loro , perche gli haueano per corruttori di costumi, con le nouità, che introducono . Gli Epidauresi, hoggidi Ragusei, veggendo (come dice Plutarco) che i cittadini suoi si faceuano ribaldi per la pratica, laquale haueuano cō gli Schiauoni, dubitando, che corrompendosi i costumi de' cittadini loro per la cōuersatione de' Forastieri, non si suscitassero cose nuoue nella città, principalmete eleggeuano vn'huomo graue, & saputo da tutta la moltitudine, ilquale andasse in Schiauonia, & comprasse quel, che bisognaua per gli suoi . Platone anch'esso vitupera in qualche parte i Mercanti, & per questo institui. ch'in vna bene ordinata Republica le delitie delle nationi Straniere non fossero portate nella città, & che nessuno cittadino minore di quarant'anni, andasse pelli grinando, & che i forastieri fossero rimandati a casa loro imparandosi da essi ogni sorte di corrutela, come hoggidi ne danno essempio Lione, & Anuersa famosissime fiere di Mercatanti. Aristotele anch'egli commanda, che si debba mettere ogni cura, che le città non siano punto corrotte dalle cose di fuori, & benchè i Mercanti siano necessarii, nõ vuole però che siano pochi nel numero de' cittadini , & sono da lui biasimati assai , perche essi si dilettano di mēzogne, nelle città traouagliano le piazze, soleuano tumulti & seminano discordie. Da questo numero mi piace di lenar alcuni famosi Mercanti di nostra età, ch'illustrano Anuersa, Londra, Francfort Lione, Barcelona, Milano, Fiorenza, Genoa, & altre città d'Italia portand'essi molto buon nome nelle loro mercantie, come gli Albizi, i Panciattichi, i Buonuisi, i Cinami, i Palauicini, gli Omelini, i Fagnani, quei d'Adda, i Pene-rari, gli Aldagati, i Mendesi, i Fuccheri, i Vulzeri, i Pimeli, i Retlinghi, gli Herbeni, & alti infiniti . L'ufficio all'ultimo de' Mercatanti è il

mercantare, ò in grosso, ò à minuto, far compagnie, far viaggi, far soccide, affittare, torre affitto, tener mercato delle cose, accordarsi, dar l'arra, barat-  
tare, inuestire, vendere, ò caro, ò à buon mercato, ò à contanti, ò à tempo, &  
così comperare, ò sborsando il denaro, ò à credenza, fare scritti, dare sicurtà,  
torre sentenze volòtarie, pagare, hauere crediti, fare scòmesse, guadagnare,  
arricchire, & simil' altre cose. E gl' instrumenti loro sono i libri da conti, il  
memoriale, il giornale, il quaderno, lo scontro, l'inventario, la tariffa, le borse,  
la cassa, i scrigni, la bottega, & il banco. Et però sono compagni de' mercan-

Banchieri,  
& Usurari.

ti anco i Banchieri, & gli Usurari, i quali dal Budeo sono latinamente diman-  
dati Argentarij, perche (come dice Carlo Sigonio nel secondo libro de An-  
tiquo iure Ciuium Romanorum) questi tali, ò con la permutatione del-  
le pecunie, ò con l'usura espresa faceuano guadagno: & la permuta, onde  
si cercaua guadagnare, fu da Greci detta Collibus, laqual voce approbò Mar-

M. Tullio.

co Tullio nell' Epistole ad Attico, dicendo così di Celio. Vide quælo, nequa  
lacuna sit in auro, sed certe est in collybo detrimentum. E per gli argen-  
tarij intese Plauto ancora nel Curgulione i Banchieri, & Usurari, dicendo,  
sub Veteribus, ibi sunt qui dant, quiq; recipiunt fœnore. intèdendo per  
la parola Veteribus, i banchi antichi, li quali Dionisio Alicarnasico nelle  
sue Historie riferisce essere stati fabricati nel Foro fino da L. Tarquinio Pri-  
sco, & di quelle botteghe, ò banchi nè fa mentione Tito Liuiò nella guerra  
de' Sanniti, in quella di Cartagine, & altroue. Quindi Cicerone in vna epi-  
stola pure ad Attico, chiamò, il dannaro de' banchi æs circum foraneum.

Plauto.

Quintilia.

BOI

Et Quintiliano nell' undecimo libro delle sue Institutioni, & il predetto  
M. Tullio nell' oratione per Cecina, vengono à recitare, come gl' incanti del-  
le robbe si faceuano dinanzi alle botteghe de' banchieri; l' arte de' quali ef-  
fere stata poco honorata presso a' Romani lo dimostrano le parole di Sueton-  
nio, mentre riferisce, che da Marcantonio fu gettato in occhio à Ottauiano  
Cesare, che l' auo suo fosse stato banchiere; & che Cassio, per fargli ingiuria,  
& vergogna, nominò il medesimo figliuolo d' un Nummulario. E forse (co-  
me dice Carlo Sigonio) la vergogna nacque da questo, che quelli, ch' esserci-  
tauano in banco, attendeuano anco alle usure, per la qual sorte d' ingiustif-  
simo guadagno gl' huomini (come dice M. Tullio ne' suoi officij) incorrena-  
no nell' odio di tutte le persone, essendo che l' improba essattione dell' usura  
fu con molte leggi, lequali da Cornelio Tacito nel quinto de' suoi Annali  
sono riferite da' Romani ribattuta, & repressa molte volte; onde si recita  
à comprobatione di questo, che l' anticho Catone fu interrogato vna volta,  
che parere fosse il suo intorno al dare ad usura, & così rispose, che non face-  
ua differenza alcuna tra il dare ad usura, & uccidere vn' huomo. Et l' istesso  
essèdo Pretore della Sicilia, in testimonio dell' odio che portaua à tal profes-  
sione, cacciò tutti gli usurari fuor di quella Isola. M. Catone nel suo libro de

*Re Rustica*, dimostra non meno chiaramente quanto l'usura fosse in odio presso à Romani con quelle parole, *Maiores noltri hoc habuerunt, & ita in legibus posuerunt, furem dupli condemnare, Feneratorum quadrupli*: & *Cicerone* scriuendo ad *Attico*, recita, che i *Salamini*, volendo fare usura, non puotero, conciossa che la legge *Gabinia* lo vietaua espressamente, & proibiuua. & il *Biondo*, nel 5. libro della sua *Roma Trionfante*, narra, che *Alessandro Seuero* nato di dōna *Christiana*, & huomo da bene, proibì a' Senatori Romani, che nō dessero ad usura: ma si contentassero solamente di riceuere qualche cosa in dono: & ch'egli fu il primo, che riduceffe l'usura à tre per cento, non essendosi tenuto sì stretto cōto di quelle per auāti, e massime innanzi alla legge delle dodici tauole, che le vietò con grandissime pene, & castigo de gli usurari. Nell'antica legge si vede in più luoghi, che fu espressamente proibita à gli Hebrei. onde nel *Deuteronomio* al vigesimo terzo è scritto, *Non fœneraberis fratri tuo*. Nell' *Essodo* al vigesimo secondo, *Nec usura optimes eum*. Nel *Leuitico* al vigesimo quinto: *Nec accipias usuram ab eo*. In *Nehemia* al quinto; *Uras ne singulis à fratrib. exigatis vestris*. & il Profeta con voce del diuino oracolo proclama, che nō può habitare nel tabernacolo del Signore colui, che dà ad usura. S. *Ambrogio* nel terzo de' suoi officij chiama l'usura vn latrocinio vero: & nel libro de Bono mortis, la chiama vna rapina. *Dauid* Profeta la chiama vna voragine, dicendo de gli usurari, *Qui deuorant plebem meam sicut escā panis*. S. *Gio. Chriostomo* sopra il quinto capitolo di *S. Mattheo*, somiglia la pecunia d' vno usuraro al morso d' vn' aspidi, perche, si come vn morso da vn' aspidi pare, che s' addormenti nel sonno con diletto, & indi muore; così vno, che riceua pecunia da vno usuraro, pare, che senta vtile & commodo, ma in effetto l'usura lo deuora, e distrugg. Quindi è, che tutti i popoli del mondo hanno abborrito, e detestato sommamente l'usure. Narra *Cornelio Tacito* che i Germani l'ebbero sempre per vna cosa essecrabile. Gli *Indiani* mai l'ammessero fra loro. I *Scithi* (come racconta *Giustino*) non sobamente non curauano le usure, ma sprezzauano anco l'argento, & l'oro tanto dall'altre nationi apprezzato. gli *Atheniesi* furono tanto inimici de gli usurari, che nel Foro loro fati vn fuoco grandiss. abbruggiarono vn dì tutte le scritture di quelli; talche *Agefilav* esclamo, che mai v' giorni suoi haueua visto vn fuoco più chiaro, & più splendido di quello. I *Lacedemoni* ebbero per cosa abbominabile fuor di modo l'usura, perche *Licurgo* loro legiratore institui, ch'ogni cosa si cōprasse con permuta di robba; & compensatione di merci, scacciando l'uso nefando della pecunia affatto dalla Republica loro. Di *Lucio Lucullo* si legge, che da tutti fu laudato, & con diuini honori celebrato, perche cacciò della *Prouincia di Asia* tutti gli usurari à vn tratto. Per la legge Civile, e per la Canonica insieme tutti gli usurari sono notati p' infami: e s' accadeffe, ch' vn fratello i pregiudicio dell' altro instituisse herede

S. Ambrogio.

San Gio. Chriost.

vno usuraro, potrebbe l'altro fratello fare rompere, secondo la legge civile, quel testamento, qual per l'infamia è irritto, & nullo come dicono i leggisti, senza dubbio alcuno. Dicono i sacri Dottori, per maggiore detestazione delle usure, che l'usuraro offende comunemente tutte le creature, imperoche egli vende il tempo, ch'è vna cosa commune à tutte l'hore. Oltra di ciò fa ingiuria à tutti i Santi, e à tutte le Sante del cielo, perche connumera nelle usure anco le feste loro, non potendo manco patire di lasciare fuor il dì di Natale ouero di Pasca. Et aggiungono à questo, che l'usuraro non merita, che alla sua morte gli sia cantato il requiem æternam, come si fa à gli altri Christiani, perche non hauendo egli mai lasciato quietare i suoi debitori in questa vita, non merita d'vdire il nome di quiete per se stesso nell'altra. Ma chi vuol vedere piu cose de gli Usurari, legga il Sermone fessagesimo di Fra Michele da Milano & i Trattati de' vecchi, e moderni Som-

Fra Michele da Milano no.

Giuenale

misti, che ne parlano in altro modo, che per discorso. Basta che il Banchiere quanto al suo officio poi mette à banco, dà à cambio, tuole à cambio, fa lettere di cambio, ò ne riceue, nota partite di crediti, & di debiti, & cose tali, e l'usuraro dà ad usura piglia à interesse, impegna, paga l'usura ad altri, riscuote il pegno, & fa simili altre attioni, e tuttadue vnti insieme non hanno l'occhio ad altro che al denaro, et alla robba, nè si rauolgono per bocca altra sentenza che quella dell'Ecclesiastico al decimo; Pecuniæ obediunt omnia, perche hanno la pecunia per quella Dea, della quale scriue Giuenale,

Et si funesta pecunia templo.

Nondum habitas, nullas nummorum ereximus aras.

Persio.

Et hanno loro in luogo d'vn Dio, tale che Persio dice benissimo, Prima ferè vota, & cunctis notissima templis Diuitiæ crescant, & opes, vt maxima toto Nostro sit arca foro.

E si fondano su quei versi d'Horatio non poco;

Omnis enim res, diuina humanaque pulchris Diuitijs parent, quas qui construxerit, ille Clarus erit, fortis, iustus, sapiens, etiam Rex, Et quicquid volet.

Merciari.

Ma dietro à questi vanno i piccioli Mercari, i quali sono necessarij nelle città, e fino nelle ville, per la gran copia delle cose, che per l'uso quotidiano sono consueti à vendere, come tele, rensi, cambrai, bottoni, agucchie, dedali, pettini sonagli, cembali, coltelli, strenghe, pelli, cordella, dobletto, & infinite altre minutie, doue sono peggio de' Spèciali, che ancora essi tengono in bottega vn mare di cose da seruire questi, & quell'altro; nè sono differenti cotesi in altro da' Mercanti, saluo che pare che i Mercanti facciano la mercantia più in grosso, & essi vn poco più bassamente, & sottilmente. Sono artefici di grandissimo guadagno; & se non fosse che troppa gente si

mette à questo mestiero, come anco quelli, che vanno per le strade col cestone doppo le spalle, oue paiono tanti somari, gridando vellete, drappello, cordelle, cordelline, & agucchie da Lanzano, & gli Hebrei, che in Romagna massimamente esercitano questo mestiero pur assai guadagnarebbono fuor di modo per causa delle varie cose, che vendono dentro alle botteghe loro. Et in questo si scopre l'ingegno del Merciaro, che intende tanta varietà di foggie nuoue, che si usano di fuori ne' paesi forastieri, & porta mille curiosità di lettenuoli nella patria. & chi vuol vedere se questa è vero non si parta dalla Merciarria di V'inetia, ò da quella di Milano, che quini à suo piacere potrà satiare l'occhio sempre auido, & ingordo di mirare qualche cosa nuoua. & curiosa. I difetti poi de' Merciarri sono come quei de' Mercanti quasi in tutto; la onde non accade replicarli di nuouo, per non tediar l'orecchie bramosse della breuità con la superflua repetitione di essi. Sol basti questo che molti di loro sono tanto vili, che sono ridotti à vendere vn mazo di solfavelli, per non potere empire di miglior robba la bottega. Finalmente ci sono i Fondaghieri, che ne' fondaci loro tengono ad uso della città varie, & diuerse robbe, come farina, vino, oglio, panni, & cose tali: & furono latinamente chiamati *Tabernarij*, perche il fondaco ancora è dimandato *Taberna*. Però *Striue Nonio Marcello*, che *Tabernæ* non tantum *vinariæ* sunt, sed & omnes quæ sunt popularis vsus. Costoro sono Mercanti assai grossi, & portano à se stessi, & à gli altri vtile non picciolo, trabendosi da' loro fondaci molte robbe spettanti al vitto, al vestito, & alla commodità di ciascuno. Ma all'ultimo coincidono co' Mercanti ne' difetti, & vitij, perche sono specie d'essi appunto appunto, e sono segnati dalla medesima marca nel fondo della balla. Hor tanto basti di tutti costoro.

### Annotatione sopra il LXV. Discorso.

Possono notarli molte cose spettanti a' Mercanti nell'undecimo libro delle anti- che Lettioni del Rhodigino, al cap. 56. Così nell'opre del Calcagnino al Verbo *Mercatura*. Et parimente in Pietro Vittorio a carte 204.

### DE' MOLINARI, E PISTRINARI, E Criuelari, e Maestri di Vagli, Burati, e Sedacci, ouero Tamisi. Discorso LXVI.

**A**RT E de' Molinari s'attribuisce quanto alla sua prima istituzione da tutti comunemente alla Dea Cerere; talche, se altra preminenza mai non hauesse, questa potrebbe essere bastante à far parere i Molinari nella sua origine nobili, & illustri, essendo discesi dalli Dei; benchè il Satirico Giuuenale gli nomini in mala parte in quel verso.

*Segnipedes dignique molam versare rotas.*

È professione utilissima anzi necessaria al sostegno della vita, perche non può veramente sustentarsi l'huomo senza il pane quotidiano, che dalla farina viene, laquale è macinata dalle moli, che adoprano essi. Sono anco netti competentemente i professori di quest' arte, perche l'effercitio loro ha del polito in se stesso, & quantunque la beretta sia di farina coperta, & così il saio, questo pare, che non importi, essendo macchia bianca, e tale, che scuotendola vn poco, subito vola via. Quanto alla dignità poco altro può allegarsi in loro fauore; & se vi fossero ragioni, che ualessero à porre questo mestiero in Cielo, io farei così volentieri seruitio a' molinari, & anco a' pistrinari, come faccio ad altri, sì perche hauesero occasione di fare buona farina à tutti, sì anco perche tenessero piu à mano quel d'altri, senza copelare tanto i sacchi, come assai volte fanno. Ma il diauolo s'è cacciato dentro nel molino, & pistrino, in modo, che da quel bianco in fuori, che esternamente appare, l'arte è così lorda, & sporca per conto di vitij, ch'io sono costretto dirne piu presto male, che bene, & raccontare piu presto le furfantarie, che narrare gli honori, i quali non si ritrouano in mille Autori, c' hò riuoltato per trouarli. Ma forse questo non sarà picciolo honore, che di tanti molini, che si ritrouano fra loro differenti, come quei da bracciò, quei da venti, quei da asini, ò cauallazzi orbi, e stroppiati, addimandati pistrini, quei, che stanno fermi sul Pò sopra due nauì, con le cathene legati, & quei, che sopra tutte le acque communi piantati sono, non ve n'è alcuno, che non sia con grandissimo artificio fabricato, sì per le ruote, sì per le moli, sì per l'ingegno, che gli fa girare, & vi si scuopre dentro vna architettura di base, di colonne, di scale, di ruote, di denti, di cerchi, di ale, di tele, di roste, di sboratori, di canali, di scadure, di pale, di bottaci, di stili, lieue di bilichi, di asse di rotaro, di dare acqua, di torla, di foli, di pistoni, di cagne, di battiferri, di battirami, di corli, di mazgi da acqua, di seghe, di casse, di morelli, di ruotoli, di mie, di vangollini, di pestatori, di mazzuoli, di gioue, di pile, di crocciole, di gramole, di gramolini, di concoli, & altre parti, veramente mirabile, e stupende. Ma che sia questo à tante miserie, che sono congiunte à l' arte. & a' professori di essa? Ecco il molinaro, infelice: che trahè dal suo mestiero i primi frutti di dolcezza, mentre lasciata la casa sua in preda di barcaruoli, & asinari, tutto il dì si rompe il capo co' scarpellini, per trouare vna mola, che sia secondo il suo appetito, & all'ultimo, se bene mandasse in Androne città di Thebaglia, oue si trouano perfette, spessi de buoni denari, la troua tutta rotta magagnata, e piena di mille falli al suo mestiero niente opportuni, e conuenienti, & quando l'ha adoprata due hore, se ne stuffa in modo, che maledice l'hora, & il punto, che fece compra tale; imperoche, ouero che non macina à raccolta, ouero che non piglia bene le faue, & il grano, ouero che infarina troppo alcuna fiata, ò ch' il fondo non è ben piano, & liscio, ouero che la bocca è troppo largacci.



ouerò che non è accommodata con ordigni conuenienti, & spesso volte si volge in trauerscio, & finalmente pare che non li vada a verso, nè per la fantasia da parte alcuna. Oltra di ciò quest' arte ricerca vn' assistenza tanto assidua, ch'è veramente vno stento, non potendo i molinari far di manco, che non siano sempre in volsa, & con gli asini, & i muli à caricar frumento per portare al molino, & à riportare la farina à casa, & far girare i caualli dal pistrino, & accommodare i perpendicoli, il palamento, le ruote, le botti del molino, alzar le moli, riuersciarle, toccarle di martello, torle di peso, & fare mill' altre fatiche penose, e trauaglioſe di ſouerchio. Oltra, che ordinariamente c'interuiene tanta ſpeſa, che pochi molinari ſi trouauo, che non vadino all' hospitale, rimanendo falliti marci il piu delle volte, come ſi vede: perche hora giocchia il tetto del molino, hora il canale fa danno, hora l'acqua non corre, hora s'è rotta la chiuſa, hora l'acqua ſe gli mena à ſecòda, hora ſi ſpezza vna ruota, hora qualche barca gli vta dentro, e gli affonda, hora marciscono i pali, hora v' in malhora vna botta & hora s'intende vna ruina, hora vn' altra. Et di più s'affitano tanto caro, & s'incantano tanto alto, che non vi durerebbe lo ſfriſato con tutti i ſuoi auanzi. Vn' altro difetto ancora prouano i miſeri molinari, che per lo ſtrepito, & rumore, che tutta la notte, & il giorno fanno i molini, diuengono ſordi, & balordi come asini, & ſempre hanno vn certo tintinnamento nell' orecchie, che da per tutto doue vanno, portano l'impreſſione de' loro molini di dentro, & nel più bello del dormire, vengono col boccone in bocca deſtati da quel ſuono importuno, & ſaſtidioſo, che gli priua d'ogni quiete, & riſoſo d'animo, & di corpo. Godono ancora per l'acque vicine, & molte volte infette, mille humidità di teſta, mille doglie di capo, & muoiono qualche volta il primo anno, che cominciano à lauorare ne' molini. per la corruzione, che ſeco porta il luogo infelice, & doloroſo. Oltra che coſi d'Eſtate, come d'Inuerno paſſano co' piedi molli per lo fango brutto, & per lo piſcio d'asino, & di mulo, & odono il canto vicino delle rane pantanoſe, che gli afforda l'orecchie, con mille altre miſerie, che gli fanno compagnia da tutte l'hore. L'hauer i molinari il ſiato martio, i piedi pieni di ſudori, l'aſcelle, che putiſcono come la carne, di becco, & come l'harrenghe, e le botarghe, il volto carico di ſuccidume, il naſo, che cola giù da ogni parte, il veſtito imbrattato di poluere, & farina, la ciera da Hebreo leuantina, è quaſi vn proprio in quarta moda che per neſſun patto ardiſce di ſepararſi da quegli. Ma i vitij poi ſuperano di gran lunga le miſerie, perche certamente non ſi troua meſtiero, doue tutti ſiano cotti, e trapolati come al molino, oue ſi pela ſeuzza compaſſione, & ſi ſcortica col raſojo da Barbiero d'una mala ſorte tutte le ſpecie di perſone: e preti, e frati, e monache, e gentilhuomini, e ſignori, e plebei, e ricchi, & poueri d'ogni ſorte, tutti ſono da molinari e gabbati, & rubbati, ſenza riſguardo più d'uno, che d'un' altro: à benchè dicano d'hauer qualche ragione, che

fa per loro, essendo la farina attaccaticcia per sua natura, onde non solo al volto, ma anco alle mani se gli attacca volentieri. Sono anco ordinariamente assai bene inuidiosi, perche hanno per male, che si vadi ad altri molini, e non a' loro, non potendo soffrire con buon occhio, che altri auanzi quello, che essi vorrebbero per se medesimi rapire. Nò guardano anco piu la festa, che il dì da lauoro, e macinano tanto la Dominica, quãto il Sabbatho, perche non si fanno scopulo, nè coscienza piu nè manco, che di torre vna copa per quarto, ch'è quasi vn mezo quarto, nella qual cosa hanno sì ingrossata la vista, che il brodetto (per dire così) gli pare gelatina, & diuengono alla giornata così insopportabili, che, se qualche volta la berlina non gli mestesse paura, nò si potrebbe viuere col fatto loro. Però, essendo essi ladri molte volte, & mariuoli, molte volte ancora s'ode sonar la renga per loro, & si vedono come sacchi col collo appesi in piazza, portando de' robbamenti loro conuenouole castigo, & giustissima mercede: Il mestiero poi de' pistrinari particolarmente viene nobilitato dalla persona di Plauto, che compose le sue Comedie nel pistrino, ilquale fu ritrouato da Pilumno fratello di Sterquilinio, perciò da' pistori anticamente adorato. Ma il mestiero de' Criuellari, & di quelli, che fanno i vagli deriuato secondo alcuni, da gli antichi Hebrei qual si compisce cò vna pelle porcina forata, e pertuggiata à guisa d'una gratuggia, non ha altra nobilità, che quella d'utile, che nel criuellar frumenti, & biade, tutto il giorno apporta, & così i Maestri de' Burati, & sedacci, ritrouati: vno in Spagna secondo il testimonio di Plinio, nel decimoottauo libro: l'altro in Francia (benche all'Egitto s'attribuisca l'inuentione di quei di papiro, & di giunco) non possono essere commendati da altra parte, che dal giouamento espresso, quale recano a' fornari da ogni tempo. Et perche intorno à tai mestieri si può dire poco, essendo deboli di soggetto, come si sa, farò passaggio volentieri ad altri professori.

### Annotatione sopra il LXV I. Discorso.

Nota, che anticamente il pistrino fu castigo, & pena de' serui tristi, & furfanti, per questo si legge nell'Andria di Terentio, che Simone minacciò il pistrino à Dauo, che era vn ghiotto, & ribaldo.

### DE' FATTORI, OVERO NEGOCIATORI d'altri. Discorso LXVII.



**H**IAMARONO gli antichi i Fattori moderni con tre vocaboli assai noti, & communi; con quelli nstitores latinamente, ilquale secondo Vlpiano, fu detto ab insistendo, per dimorare essi molto assidui, & intenti sopra i negozi d'altri. Et di tali fece mentione Tito Livio

Vlpiano.

Tito Livio.

nel quinto libro delle sue historie, con quelle parole, Vrbī frequentandæ multitudo inſtitorum opificumque retenta. Con quella di Negotiatores, ch'importa l'ifteſſo. Onde Labeone diſſe al propoſito, Negotiatores ſerui videntur, præpoſiti ſunt, negotij exercendi cauſa. Et al'ultimo con quello di Procuratores. La onde il ſudetto Ulpiano, nel primo libro de Procuratoribus, & Defenſoribus, diſſe, Procurator eſt, qui aliena negotia mandato domini adminiſtrat. Hora di queſta profeſſione è commendata la fede, la diligenza, la ſollecitudine, la pratica, la prudenza, l'eſperienza, l'accortezza, la carità la bontà, la cortefia, quando ſi tro-  
ua tal ſoggetto, che dia ricetto allegro alla virtù, nè vogli fare come i più fanno, che tranſmutati in aſini come Apuleio, danno bando perpetuo alle buone opere, & hanno per ſolenne gloria l'eſſere chiamati poltroni, ignoranti, & arciaſini in tutte le loro azioni. Del numero di quei virtuoſi fu Caio Terentio Varrone, il quale di ſemplice fattore peruenne à grado tale, che fu . per teſtimonio di Liuiò, Conſule, benchè inſelice nella pugna di Canne contra l'Africano Annibale. Ma di quella razza di aſini di Puglia fu Giuda traditore, vergogna, e vitupero di queſta profeſſione. il quale, per eſſere vn ladrone nel ſuo officio, & vn villano indiſcreto, patì degno ſupplicio a' ſuoi demerti, reſtando appeso, & ſcoppiando per mezo, come aſino ſouerchiamente paſciuto della robba d'altri. L'ufficio di coſtoro è di notare, & ſcriuere al libro l'entrate, le ſpeſe, & l'uſcite de' padroni, nella qual coſa ſono tanto ſemplici, che non fanno fare quaſi mai d'un dieci un cento, ò d'un cento un mille, nè fanno accommodare le partite per biſeſto, nè traſportare da un libro all'altro, per aſſettare i uiluppi à ſegno, nè fare un bilancione, che faccia declinare la metà della entrata, cò la ſouerchia uſcita, che aſſe-  
gnano à quella. Nel comprare lo robba, per lo piu ſono ſoliti d'attaccarſi al peggio, per ſpendere poco, & riſparmiare; eſſendo lor piu grato il ſpudapane, che i luZZi; e l'acquatelle, che i ſfogli; le cappe, che l'oſtriche, la vacca, che il vitello, i paſſarotti, che i tordi, & volendo il marzo in ogni coſa, eccetto, che ne i caſetti di Romagna. Si vedono tal volta queſti pidocchioſi ſurfantare per vna piazza tre bezzi di rauanelli, con due cime d'endiuià bianca, & ſtare attaccati à vna ceſta tutto vn giorno, auanti che comprino vna zucca da porre in agreſta, ò quattro maſenette da dar per collatione: e girare mille volte intorno alla piazza, & a' portici prima che ſi faccia mercato di vna decina d'oua, da fare vna fritata, ouero di ſei gambarelli da ſemente da honorare i foraiſtieri: nè mai ſono ſatij di ſcorrere per le botteghe à veder ſe il cauiaro vecchio ſi tiraffe per ſorte a' gatti, ò ſe il butiro à cio ſi gitaffe dietro a i cani, eſſendo loro profeſſione di volere il ſale co' vermi, & di comprare cipolla per ſinocchio. Quando ſe ne vengono à caſa, per auanzare vn bezzo nel ceſtarnolo, portano alcuni di loro le ſue rane nel facciotto da cucinar nell'acqua alla Piacentina, ouero (per accarezzare la briga-

ta) nell'oglio di rauazzone: & con due Selleni Triuigiani, & vn mazzo di porri Chiogghiotti, & tre nauoni Ferraresi fanno vn conuito egregio da poltroni, & miseri come sono. Non dico niente delle fritte Fiorentine più sottili, che'l vetro da Murano, delle minestre da Anabattista, de' potacchi da Hebreo, delle torte, oue il Matthiolo caccia tutto il libro delle sue herbe, de' tortelli, doue i fagiuoli Cremonesi si dolgono sommamente d'essere in odio al formaggio Parmegiano, de' ravioli, che si lamentano d'hauere preso il nome di torta, e trasmutarsi senza effetto reale in specie differente, de' macheroni, che si puonno gettare con le ballestre dietro a' barbagianni, delle frittole, che con stecchi di rosmarino brustoliti paiono tanti carboni sotto i denti, delle amandolate, oue il riso si ride d'esser preso per amandola, de' spinacci, oue il pepe di Calecut, ò di Cocchin si querela d'hauere in degno esfiglio fra loro: & finalmēte taccio delle due sardelette da vn soldo, di quello Scutellino di pesce argētino, di quella vacca rossa come vn gambaro bollito, di quella fauetta, ch'è dura come vn marmo, di quella portata, ch'abborrisce il formaggio più, che vn tignoso il pettine, di quella geladina, che non vuole imparentarsi à modo alcuno con le specie di Lisbona, di quelle verze, che putiscono più che il ghetto di Vinitia, di quelle trippe, che sfrondano fuora il zibbetto del Regno di Cacà per ogni anda, di quello aceto furfante di quell'oglio furfantissimo, prodezze, trionfi, e palme segnalate di questi stronci secchi, a' quai si volontieri si danno i maneggi delle case.

Ma che? Se si risparmiasse per gli padroni, la cosa passarebbe sotto silenzio: ma l'acconciar per gli altri due oua nell'acqua, e denorar per se medesimi le trute, i varoli, le lamprede, i cesali di buon budello, il carpione, lo sturione, e far mattina, e sera bianchetto in fattoria, con malnagia garba, vernaccia, ribolla, romania, vin del Friuli, con pistacchiade, con pignocade, con murone, con tomnine, con cauiari, con bottarghe, con mortadelle da Cremona, con persciuti di Regno, con formaggietti da Rimini, & simili altre facende, che vanno per tauoliero, non può se non con l'occhio del porco esser visto, e malamente digesto da ciascuno, che'l proua. Aggiungi, che alla gola, anzi alla voragine de' loro ventri, che sono più ingordi, che Scilla, & Cariddi s'accompagna molte volte la cocente lussuria, onde di quel de' Padroni si mantengono le meretrici, si spesano i cinedi, si fanno trionfare i ruffiani, si mandano cesti in volta piatti coperti, sporte serrate con mille intrichi dētro; & (quel ch'è reggio) con sacrilegij simoniaci, & simonie sacrileghe si tentano gli animi di persone, che nè la lingua ardisce, nè l'animo s'attenta, per ottimi rispetti, nominare. Qui si scorgono alle porte ogn' hora monna Cecilia, e Messer Gherardo con quel poltrone di Lirene, che vengono à pigliare il buon dì, senza che sia capo dell'anno? doue che per la porta molto comoda à loro, si trabe fuori tre pizze di pane bianco, vn buon fiasco di vino, vn cappone cotto per Isabella, vna pagnotta per Lucietta, due Gazette per

*Domenico, vn soldano per la putta, & così pian piano si ferra la porta, che manco il Moro abbaia. Doppo desinare poi, data la posta, si va con la borsa stipata verso il traghetto di madonna, oue si suentolano fuori zanfoni à quattro, e sei, nè si sparmia al cieco da Forlì, pur che si faccia vna botta compita alla moderna. Queste sono le gentilezze di coloro, che maneggiano quel d'altri, perche, se bene i zanfoni squizzano per l'onda come le squille, se bene in vna scartata si fa del resto di cecchini, come di tante patacche, se ben per cauarsi vn capriccio si spende vn groppo di ducati in vna vacca onta, come vn lardaruolo, questo pare, che importi poco, essendo robba d'altri, che scorre più liquida, che il melle, notte, e giorno. Con tutto ciò sempre il giornale è à vn modo, e, se ben pious, se ben tuona, se ben tempesta l'entrata à questa maniera, se le dà effito honorato in tanta chiauature, c'ha posto il sabro, in tante caualcature adoperate per i fatti di case, in tante vacche, che assegnano per riscontro, in tanti becchi, che lasciano di fuori, in tanta carne di capretto c'hanno comprato per far pasto, & le poste si raddoppiano à tutto transito, acciò lo scartafascio in vltimo vada all'Inquisitione con loro vergogna, & essi in perpetuo priui di maneggio, per l'opre loro heroiche, & segnalate. Non parlo dello studio, che pongono dentro nella tariffa, che questo è l'Homero, che teneua Alessandro sotto il capezzale, l'Eneida di Virgilio, che studiava Augusto, il Poema d'Oppiano, che leggeua souente Antonio figliuolo di Senero, i Commentarij di Plinio Juiore, erano si cari à Largo Licinio, il Tertulliano, ch'era in mano di Cipriano ogn'hora, la pedisà di Ciro così domestica di Scipione, il Philolao Pitagorico di tanto gusto à Platone, lo Spensippo, che Aristotele hauea in cotanto prezzo, il Cornelio Tacito dono Taceito Imperadore s'assorbina per dolcezza: & essi muoiono di diletto, computando i soldi, distinguendo le gazette, partendo i ducati, e sottrahendo i cecchini sopra tutto alla volta loro. Qui si vede quanta assiduità regni in loro, quanta sollecitudine à ritirarsi, per dar fine alle ragioni, quanta industria per compire quei conti, quanta pratica per riformare quelle polizze, quanta isperienza per riscontrare i crediti co' debiti, quanta sagacità in ascondere i viluppi, quanta perizia in assegnare le spese, quanta furfantaria in formare vn giornale da processo poco differente da gl'instrumenti del Nodar Mainardo. Et per quest'opre sante, per queste attioni honorate, i padroni alla mensa se gli tirano molte volte appresso, si fauoriscono d'un mucchio d'imbardigioni, s'honorano, come Tulij, con la Cathedra d'appoggio, se gli fa corte innanzi, come se fossero il Duca Borso, se gli danno epitetti di Carissimi, quasi che siano, come la Fata Argentina, che di sotto partorisce l'oro. Nè però sono altro, che fattori, anzi disfattori della robba d'altri, compagni de' cuochi per la pratica, fratelli de' garzoni per la specu-*

latina, ch' amano la sostanza in se stessi l' accidente in altri, che disperdono la quantità, che moltiplicano il niente, che per fin possitissimo d'ogni male, conuertono l'altrui nel proprio, fanno conseguenza da asini in tutte l'opere di carità. Ma tutti questi mali siano assegnati à quelli, che mettono il cancro nella robba de' loro padroni, & il flusso nell' entrate, augurando ogni bene dal Cielo à tutti i galant'buomini, cioè, à quelli, che, deposta l' auaritia da banda, scacciata la proprietá, bandita l' asinitá, si fanno honore come Cesari ne' maneggi loro: & si come à questi conuengono tutte le lodi del mondo, essendo amoreuoli fedeli, seruituali, e galanti, così à quella schiatta di furfanti, che lambicca fino à vn foglio di carta in seruitio d' altri, stanno bene gli epithetti di Momo, e tutti gli attributi Satirici, che ritrouare si possono, imperocche questo mestiero ignorante esercitato da persone così difformi, e laide, non merita altro, che vna corona di quelle, che fa il Caro al Castelletto, per premio, & remunerazione de gli asineschi portamenti di tutti loro. Hor trapassiamo à gli altri.

### Annotatione sopra il LXVII. Discorso.

Nota che i cattiuu Factori peccano in tutti i dieci predicamenti. Nella sostanza, perche questa è prima, ch' è rubbata, & dissipata da loro. Nella quantità, perche mai lasciano sapere quanta entrata precisamente habbia il padrone, & quanto spendono alla giornata per se stessi. Nella qualità perche la robba guasta, & marcia è il profumo della loro asinitá. Nella Relatione, perche sono correlatiu de gli Asini in tutte le loro attioni, nel luogo, perche i Prostituli sono spesso volte i ricetti de' loro furti, & latrocinij. Nel sito, perche tra la dispensa, & la cucina è situata la residenza perpetua di costoro. Nel habito perche si vestono della pelle asinina d'estate, & di uerno, & da tutti i tempi. Nel tempo, perche vna taruffa, e vn giornale gli porta via tutti i pensieri del giorno, & della notte. Nell' attione, perche l' usare stranezze, e viltania è proprio a loro in quarto modo. Nella passione, perche patiscono del bollo come i caualli, non si mouendo à alcuna sorte di gentilezza, & cortesia.

### DE' SENSALI D'OGNI SORTE, ET MASSIME de' maritaggi, & de' metti massare, & garzoni. Disc. LXVIII.



**Q**UELLI, che noi modernamente chiamamo Sensali, erano detti anticamente Proxenetæ, secondo il detto di Martiale nel decimo libro. & Antonino Santo nella terza parte della sua somma, al titolo ottauo, e capitolo quarto, gli distingue in piu specie, perche in vero questo mestiero traditore è diuiso come l' Hydra Lernea in piu capi, trouandosi quasi in tutti negocij del mondo mediatori, & sensali differenti, & appartati; fra quali i piu intricosi sono quelli, che s' impacciano ne' viluppi mercantili, ò di compra, ò di vendite, ò d' imprestiti, ò di cambij, ò d' usure, & contratti illeciti: &

à questi le bugie, i sfergiuri, i sacramenti falsi, gli ingàni, le frodi, le trouate sono così proprie, come il rubbare à Cingari, & il predare a Pirati, One se si compra vn cauallo, te'l fanno pigliar con qualche doglia, ò di nerui ò d'vngbia, ò ripreso, ò bolso, ò con qualche altro mal'anno. Ne' contratti ti mettono per le mani delle più male paghe, che siano, ò persone fallite, dalle quali non puoi cauare vn bezzo, ò vn bagatino. Nelle mercantie ti fanno vna mostra bella, & commoda, & indi à poco ti scambiano le carte in mano, ch'appena te ne accorgi. Ma non la cedono à questi i sensali de' maritaggi, e forse sono più dannosi de' primi, quanto che il pigliare vn viluppo & vna femina cattiuu appresso, è come pigliarsi la peste, & il fuoco in casa. Nondimeno costoro ci mirano poco, se possono attaccare à vn grammo vna di queste aliane di Mambrino, che lo faccia disperare tutto il giorno: & questo fanno con suadere, che pigli per bella quella, c'hà vn mostaccio di babbuino; per gratiosa nel gesto quella, che camina, che pare slancata; per donna sufficiente quella, che non sà tenere appena la rocca in mano; per diligente quella, che stà del continuo alla finestra e su la porta; per humile, & vbidiente quella, che vuole portare le braghesse del marito; per costumata quella, ch'è vna villana visu verbo, & opere; per ricca quella, c'hà vna dote intricata più, che gli instrumenti di sier Ciecco; per honesta quella, che corre per la via di Cernia à tutta briglia; per prudente quella c'hà il padre matto da ligare, la madre scempia come vn'occa, le sorelle più stolte delle Gaze, & che nasce da vn sangue, che tira à se più che la calamita la materia da lungi le centinara delle miglia. Nondimeno lascia pur dire à loro lasciali pur predicare, che pare che ti vogliano vendere lana Francese, e farti beato, & felice in questa presa. Trouano il padre, trouano la madre, trouano i fratelli, & così da ogni banda danno di sponi al cauallo, per fin che il pouero giouane si contenta di congiungersi con questa giraffa comprata per poledra di Spagna, & c'hanno attaccato il bocciolo à questa rosa damaschina, che dalla moglie di Pinabello, ò dalla dispettosa Gabrina è poco differente; & allhora sgrignano dentro a' ridotti, quando s'è conchiufo il parètado tra Medoro, e questa Ancroia. Nè quelli, che mettono le Massare, & i Garzoni, sono di miglior sorte de' predetti; perche la sensaria di questa specie contiene forse più frodi, e più magagne, che non haueua in se il cauallo del Gonnella: auuenga, che per vna da otto r'è posto in casa vn furbo, che la prima sera ti porta via il mantello, e ti rubba la valigia, sfrattando alla volta di Mestro, e di Marghera in tanto mal'anno, che pare, che il demonio se l'abbia portato via: ò che tu pigli à confettare vn fuggitino, che non può stare nè in cielo, nè in terra, ouero vn stangone, che nò si muoue più di quello che faccia vn cauallaccio da barella, ouero vn belfegor, che stà con le mani sul fianco, e sà del gentilhuomo, volendo esser seruito, & aiutato come se fosse egli il padrone: ò vn'ignorante, che non sa quel che si peschi, e che

manca di ogni creanza, e sufficienza per seruire: ouero vn fastidioso, e bestiale, che ti fa dare nelle scartate il primo di, che ti entra in casa: ouero vn frasca, & vn ciuetta, che in cambio di andare doue lo mandi. si ferma à giocare a' piroli, e la lippa: ouero vn furfantello, e meschinello, che non può fare altro passo, che quello della galana, & che non è buono per se stesso, nò che per altri. Così nelle massare col loro mezo si dà in zarra, perche se la porcella è pregna, ti viene à scaricare la somma in casa tua: se non hà camicia, nè gonella da coprirsì si viene à risar con la tua robba: s'è vna disgratiata, & vna matta, à te tocca di dare fondo à questa mercantia: s'è vna scempia, & vna balorda à te s'aspetta disgrossarla: s'è vna grossa, & vna insipida, à te si carica addosso simil robba: se non sà burattare, nè cucinare, nè far bugata, nè seruire madonna in cosa alcuna, questa s'arroscia alle tue spalle il primo giorno; & finalmente se fra tutte le massare ve n'è vna, che non sappia manco acconciare due fette di pane in vna suppa, ò sbattere tre oua in vna fritata, questa t'è recata in casa dal sensal furfante, il qual per tre gazette ti dona vna mula, che in tutta la Soria non si vede la più gloriosa di questa. *Ma sia di questa canaglia detto assai.*

#### Annotatione sopra il LXVIII. Discorso.

De' Sensali de' maritaggi si può notare qualche cosa in Pietro Vittorio, à carte 28: & 19. & 461. oltre quello, che di loro parlato habbiamo.

#### DE' GIOCATORI IN VNIVERSALE, & in particolare. Discorso LXIX.

Torquato  
Tasso.



**L** Giuoco, che dal Signor Torquato Tasso nel suo Gonzaga è diffinito essere vna contesa di fortuna, & d'ingegno fra due & fra piu, fu ritrouato, secondo il parere d'Anacarsi Scitha, per trattenimento. & diletto de gli animi Stracchi dalle cure seueri di cose graui, per le quali hanno bisogno di ricrearfi

Cicerone.

alquanto, e ristorarsi in qualche piaceuole trastullo, ò sia priuato, ò publico, secondo la sentenza del predetto Autore. Et Cicerone nel primo delle leggi mostra, che i Giuochi publici fossero per la letitia, & recreatione popolare ordinati, dicendo; Ludi publici quod sine curriculo, & sine corporum certatione fiant, popularem letitiam cantu, & fidibus, & tibijs moderanto. Et il medesimo nell'Oratione per Murena, chiama giustissima quella legge, laquale versa intorno alla magnificenza de' giuochi, lo dando sommamente Lutio Othone dell'ordine equestre, ilquale restitui quelli con suo honore, & lode alla moltitudine desiderosa, & cupida di veder gli. Et però nelle legge civili, come nel Codice in piu luoghi, vengono permessi i Giuochi honesti, & honorati, i quali tendono à vn simil fine quale detto habbiamo. Et quindi nell' historie antiche leggiamo, che molti huomini illu-



stri, & graui non s'astenero da alcuni giuochi bassi per pigliarsi vn poco di diporto ne gli altri pensieri, & cure c'haueano in capo, come *Hercule* domatore de' mostri, figliuolo di *Gioue*, & *Alcmena* più volte giocò, secondo i Poeti, co' putti per questa antedetta cagione. *Socrate* fu ristonato alquante volte da *Alcibiade* giocare con *Lamprocle* fanciullino; *Agesilao* correua su vna canna come fanno i putti, con vn suo figliuolo, alla qual cosa alluse *Horatio* Poeta in quel verso;

Horatio.

*Ludere par impar, equitare in arundine longa.*

Il *Tarentino* *Archita* co' seruitori s'accommodaua à giuocare qualche volta, per passar via il tempo. E *Raffaele* *Volterrano* scriue del gran *Cosmo* de' *Medici*, che essendo padre della patria, & vecchio, co' nepoti piccioli giuocaua qualche volta per spasso, e per diporto. Appresso a' *Greci* furono quattro sorti di giuochi celebratissimi, & principalissimi fra gli altri, cioè, gli *Olympij* i *Pithij*, i *Nemei*. & gli *Isthmij*, ne' quali gran premij, & honori erano costituiti a' vincitori, & si faceuano in honore di *Pelope*, d' *Apolline*, d' *Achemoro* figliuolo di *Licurgo*, & di *Palemone*, benchè alcuni, come *Statio* nel primo libro delle *Thebaide* affermino, che i giuochi *Olympiaci*, & gli *Isthmij* si celebrauano in honore di *Gioue*, & di *Nettuno*. *Platone* nel suo *Parmenide* fa mentione d'alcuni giuochi detti *Panathenici* celebrati in *Athene* in honore di *Minerua*; & altri enumerano i giuochi d' *Acaco* celebrati presso à *Egina*, i *Marathonei* celebrati per cagione del *Toro* ucciso da *Theseo*, & gli *Heraclei* celebrati in *Thebe*.

Il Volterra  
no.

Platone.

Ma i *Romani* n'hebbero le migliara de' pubblici, & de' priuati, benchè con più proprio vocabolo si possano dire spettacoli, che giuochi, i quali furono instituiti per ricrear la plebe, & i cittadini, per accendergli al dispregio delle piaghe bellicose, & della morte, per sponarli all'amore della laude, e desiderio della vittoria. Onde *Senofonte* narra di *Ciro* nel libro ottauo, che anche egli proponua di questi certami, & spettacoli, con premij grandi, per essercitare la virtù de gli huomini, & anco per placare l'ira de' suoi Dei.

Senofonte

Et à questi tali luoghi antedetti erano preposti diuersi giudici con diuersi vocaboli (come dice il *Budco* nel primo delle *Pandette*, & *Pausania* nel quinto libro) addimandati, cioè, di *Critici*, *Decaproti* *Brabenti*, *Mastigonomi*, *Rhabduchi*, & *Agonotheti*: & nessuno, secondo *Valerio Massimo* nel capitolo de' gli instituti antichi, poteua mirare i giuochi stando à sedere, acciò si conoscessero gli huomini vili dalle persone effeminate, & molli.

Il Budco.  
Pausania.  
Valerio  
Massimo.

Fra questi v'erano i giuochi *gladiatorij*, che si faceuano ne' *Amphiteatri*, de' quali altroue ragionamo. Così i secolari instituiti da *Valerio Publicola* in honore d' *Apolline*, & di *Diana*, che si faceuano ogni cento anni, giuocando il *trombetta*; *Venite ad ludos quos nemo mortalium vidit, neq; viturus est*. Così i *Scenici*, che si faceuano ne' *Theatri*, instituiti per cagione d'vna peste. Così i *Giunenali* sporchi, & i *sumondi* instituiti, secondo *Taci-*

to, da Nerone. Dipoi i Luperci instituiti da Romolo, con l'immolazione d'un cane, secondo Plutarco nella sua vita. gli Honorarij dedicati, secondo il Pontano, al padre Libero: i Taurij dedicati a' Dei dell'inferno: i Consuali dedicati a Nettuno equestre per lo ratto delle Sabini, doue ornauano di corone i caualli, & gli asini: i Plebei, ouero Circensi ordinati a Cerere doppiò Re discacciati: gli Apollinari instituiti per l'Oracolo con alcuni versi, che si cantauano per conseguire la vittoria, offerendosi a Latona capre, & buoi; i Compitali dedicati, secondo Plinio, a' Lari domestici; i Capitoli instituiti, secondo Liuiò, per la ricuperatione del Campidoglio; i Rannichidi, che si celebrauano a Diana di notte, secondo Plutarco nel libro de Curiositate; i giuochi del toro esercitati da caualieri Thessali; i Floriali esercitati dalle meretrici nude in honore di Flora; & mill'altre sorti di giuochi publici, che per breuità tralascio da parte. Fra giuochi priuati poi si trouano presso a' gli antichi il giuoco delle bagarelle, o delle calefelle, i maestri de' quali erano detti Panthomini, che furono instituiti, secondo Herodoto nel primo libro, dal Rè Ciro, per cagione de' popoli Lydij vinti, & soggiogati da lui. Del giuoco del lanciare palo, o sasso, o altro, ne fa mentione Plauto nel suo Rudente. Del giuoco de' putti Sparti ogni anno celebrato, nel quale giocondamente soffriano i flagelli, & le battiture fino alla morte, ne fa mentione Plutarco ne' suoi Apophtegmi. Del giuoco di Giudici ne fa mentione Elio Spartiano nella vita di Seuero Imperatore. Martiale nel quinto libro fa mentione del giuoco della bussola. Homero nell'ottauo libro della Odissea commemora il giuoco delle piastrelle. Heliogabalo Imperatore (come scriue Lampridio) institui il giuoco delle sorti coniuuali. Del giuoco del pirolo, o della moscola ne fanno mentione Virgilio nel settimo dell'Encida, & Homero nel decimoottauo della Illiade. Platone nell'Euthidemo pone in numero quello, quando si leua la sedia di sotto ad vno, & si fa cadere supino. Quello del camminare su la corda è notato da Giuuenale nella Satira quartadecima. Quello della corrigiuola è posto dal Pontano nel libro de Asspiratione. Quello de' castelletti con le nocelle è commemorato da Svetonio nella vita d'Augusto. Quello dell'amore, che è detto par, & impar da gli antichi, è posto da Platone nel suo Liside. Quello del tocco fu giuoco de' gli Itali, & massime de' pastori, il quale da Cicerone nel libro de Diuinatione è chiamato Micare digitis. Onde Nemesiano dice; Digno iactare Micantes. Apollonio ne' suoi Argonautici descrive Cupido fanciullo giuocare a quello delle frulle detto Altragalus latinamente. & il Volterrano conta, che i Germani, & i Traspadani attendono ancora essi a questo giuoco. Di quello dalla balla da vento, & dalla balletta, che fu inuentione, secondo Herodoto nel primo libro de popoli Lydij, o secondo Hippaso, de' Lacedemonij, o secondo Iuba Maurusio, d'un certo Pbenestio Pedita,

Homero.

Nemesiano.

Apollonio

Hippaso.

triba, ò secondo Plinio, di vn certo Pithone, ò secondo Agalli Cercare à Grammatica di Nausica, ò secondo Dicearco de' Scyonij, nè fu mentione Horatio nella Poetica, & Homero nell' Odissea, dicendo,

*Fle pillam dextra misurus ad astra reflectit  
Terga retro, rursusque ad magnum prominus istum  
Consurgens terram procumbit pronus ad imam.*

Dicono molti, che la giouentù Pheacia fu quella, che giuocò prima alla balla, nelqual giuoco è celebrato da Atheneo nel primo de' suoi Gimnosofisti, Demotele fratello di Theognide Chio, & vn certo Cherofane da lui nominato, & Ctesibio Chalcidense filosofo; & i Cortigiani del Rè Antioco; di questo giuoco in particolare scrisse anticamente Timocrate Laconico, & Galeno in vn suo libro intitolato dell' esercizio della balla. Del gioco da scacchi s' attribuisce l' inuentione à Palamede nella guerra Troiana, ouero à gli Egittij, secondo Iodoco Damanderio. Il Vida illustrò questo gioco scriuendo il vago Poema Scaccheida intitolato da lui. L' inuentione del giuoco da dadi s' attribuisce pure à Palamede, e di questo giuoco scrissero i precetti in vn libro. Diodoro Megalopolitano, e Theodoseno, insieme con Claudio Imperatore, come narra Suetonio nella vita di quello, ilqual narra parimente, che Domiziano Imperatore si dilettò di total giuoco estremamente: & il Carimberto narra l' istesso d' Henrico d' Inghilterra. Questo giuoco fu però vietato dalle leggi Romane. Onde Horatio dice.

*Seu manis vetita legibus  
Alia.*

E Cicerone scriue vn certo Lenticolo, che giuocaua cõ Antonio, essere stato per questo giuoco condannato. Et di piu leggesi, che vn certo Cobilone Lacedemonio mandato Ambasciatore à Corinto, per far lega, ritrouando i principali, & piu vecchi de' Corintij, che giuocauano a' Dadi, se ne partì senza fare altro, dicendo, che non voleva macchiare la gloria de' Spartani con questa infamia, che fossero detti d' bauer fatto lega con giuocatori. Et questo giuoco fu già tenuto in tanto vituperio appresso à huomini grandi, che il Rè de' Parthi mandò al Rè Demetrio dadi d' oro per rinfacciarli la sua leggerezza: con la quale vanità i Proci di Penelope presso Homero sono descritti giuocare innanzi alla porta sua. Et in questo giuoco scriue Phania essere stato inuito vn certo Leone Myrileneo, si come Hiperide Rhetore è celebrato in tal giuoco da Philetero nel suo Esculapio. I nostri moderni giuochi si diuidono in giuochi fanciullefchi, & in giuochi da huomini. I giuochi da fanciullo sono giocare alla poluere, alle girelle, al castelletto, alla fobetta, al pirlo, al girlo, alla schiba, alla lippa, al pandolo, alla capra, al palo di Roma, à Cicerlanda à tiralonga, al melone, alla faua, alla semola, alla buschetta, à pisso e passo, alle scondaruole, alla gatta cieca, à primo secondo, al tocco, alla correggiuola, al pari e dispari, alla pisa, alle comari al gioco della scona, al bal rotondo, à buon compagno sono stà ferito, alle scudel-

Grammatica.  
Dicearco.

Timocrate Laconico.

Il Vida.

Theodoseno.

Claudio Imperatore.  
Il Carimberto.

Phania.

Philetero.

le, alla galea, e simili. Quelli da grandi c'hanno piu del fanciullesco in parte, vsati nelle veglie, sono il giuocare alla ciuetta, alla scarpaccia, al ballo delle botte, al ballo tondo, al becco mal guardato, alla rana, far le proposte, dar luogo al compagno, à tre cappon M.<sup>l</sup> Abbate, alla mia passera è nel miglio, à commandella, a' Rè, alla Tisbina, à tigner chi falla, & altri tali. Alcuni altri sono giuochi da tauerne, come la mora, le piastrelle, le chiaui, e le carti, ò communi, ò Tarocchi di nuoua inuentione, secondo il Volteranno: oue si vedono danaro, coppe, spade, bastoni, dieci, noue, otto, sette, sei, cinque, quattro, tre, due, l'Asso, il Rè, la Reina, il Cavallo, il Fante, il Mondo, la Giustitia, l'Angelo, il Sole, la Luna, la stella, il fuoco, il Diuolo, la Morte, l'Impiccato, il Vecchio, la Ruota, la Fortezza, l'Amore, il Carro, la Temperanza, il Papa, la Pappessa, l'Imperatore, l'Imperatrici, il Bagatella, il Matto, e con le carte fine, i cuori, i fiori, e le picche: doue che si giuoca à tarocchi, à primiera, à gilè col brusciano bruscando vna da quaranta almeno per volta, à trionfetti, à trappola, à f lusso, à f lussata, alla bassetta, à cricca, al trenta, al quaranta, à minoretto, al trenta vn per forza, ò per amore, à Raus, alla carta del mercante, all'andare à pisciare, à cedebonis, all'herbette, à sequentia, à chiamare, à tre, due, asso à dare cartaccia, à banco fallito, & altri simili. Et con la balla si giuoca alla lunga, alla corta, alla scacciata, con la mano, con lo scagno, con la racchetta, col bracciale, al calzo, & alla balla da donne, come si costuma in Conigliano. Così à pallamaglio dalla larga al palamaglio da tauola, al castello cò la balla di pidbo, a' zoni, a' dadi, a' dadi da tauole, a quei da farina, à scaricar l'asino, à toccadiglio, à sbaraglino, à tre dadi, à sanzo, e all'ultimo à scacchi, adoprando il Rè, la Reina, gli Arsili, i Rocchi, i Caualli, le Pedine, con tanti giuochi da partiti, con tanti scacchi matti su quel tauoliero, che all'ultimo si adopera qualche volta da dare sul capo al suo compagno, mentre si giuoca. Il libro finalmente del Materiale intronato scopre galantemente i giuochi delle Veggie Senesi, che potendo essere di sodisfatione à molti nel sentirli, sono i seguenti, cioè, della pace del pellegrino, del proposto, delle parole, e de' cenni del peso, del podestà, dell'Amazoni, dell'A.B.C. dell'Archinio, de gli augurij, delle questioni, delle qualità desiderabili, del ritratto della bellezza, de' rouersi, de' ricordi, del senato amouoso, de sogni, del sacrificio, delle suppliche, delle sauietate, dell'Hospitale de' Pazzi, del segreto, de' sospiri, de gli schiaui delle serue, de gli stroppiati, delle trasformationi, del tempio di Venere, delle melenzagini, del medico, del male che ben ci metta, della maggior pazzia, delle vedite, delle vsate de gl'ubbricchi, del versificare, della vettura, della mutola della naue della nouella, delle noue del forno, dell'oracolo, dell'orecchie, dell'hoi mi fa, dell'ohime, c'ho perduto il cuore, dell'obella è bella, del progresso d'vn innamorato, della pittura delle proue, de' prouerbij, delle pietre, della patienza, dell'andreccia, dell'accattar per li frati, del-

Il Materia-  
le Intronato.

delle arti, dell'atturato, de' bisticci, delle bestemmie ridicolose, delle belle parti, delle bugie, delle comparationi, della chiromantia, delle corone, de' citi vezzosi, de' citi piccini, della dimenticanza, de' desiderij, del dimandar consiglio, delle disgratie, de' difetti comportabili, & incomportabili, de' disperati, del dar beccare all' uccello, de gli epitaffi, de gli errori in amore, delle fate, della figura d' amore, della felicità, de' falli, & delle penitenze, delle furberie, delle ghirlande, delle gratie, che si chieggono gli sposi, del guffo, del gridare vn' arte, de gli hosti, dell' inferno amoroso, delle imprese, della immortalità, delle ingiurie, delle incantatrici, de gl' inganni, de gl' indouinelli, dell' inuidia, de' lauatori, delle lusinghe, delle lettere aperte, dell' elemosine, & de' preghi, della lettiera, delle lettere, delle lingue, delle muraglie, del merito, delle minaccie, del modo di conquistar la gratia, del maestro da scuola, della musica del diavolo, e del cancro che lo magni. E questo basti.

Annotatione sopra il L X I X . Discorso.

Vedasi intorno a' Giocatori Celio Rhodigino, nel libro decimo, cap. 9. delle sue Antiche Lettioni. Et medesimamente Celio Calcagnino, à carte 287. 292. & 294. & Alessandro d' Alessandro, nel terzo de' suoi Di Geniali, al cap. 21. Et Pietro Cunito, nel libro decimosettimo de Honestà Disciplina, al cap. 3. così nel lib. 24. al cap. 14. Rarissimi, & bellissimi giuochi intorno alle carte particolarmente possede M. Abramo Colorni Hebreo, famosissimo ingegnere dell' Altezza di Ferrara, come quello, che talhora trasmuta le carte, che sono in mano altrui, in cose da quelle molto diuerse, talhora con esse prende à indouinare i pensieri dell' animo altrui, talhora mette il mazzo delle carte coperte sopra la tauola, & dice a' circostanti, che prendano qual vogliono, & senza che lui veda, si obliga à voler che sia la tale, & è quella, hora fa questa proua, che fa pigliare due carte, & dice à quel tale, che le piglia, che s'imagini qual delle due voglia, che si conuerta in altra carta, & doppo l' imaginatione, trouasi che quella, che lui desidera cangiarsi, è trasmutata, hora si troua che in quella istessa carta, che si desidera, che s'habbi à cangiare, andando via il ponto, & la pittura ordinaria delle carte, vi si troua scritto à lettere maiuscole il pensiero di colui, c'haueua la carta in mano, ò in seno ascosa. Altre volte hà fatto, che vna carta chiamata da vno de' circostanti à sua electione è uscita fuora del mazzo, & mille altre galantarie di questa sorte, delle quali hò per sua gratia con proprij occhi veduti più d' vna volta, & in compagnia di più di dieci altri amici, quali tutti siamo restati in vna medesima marauiglia, la doue venendo io in vn'ardentissimo desiderio di capire cò qual mezo faccia esso M. Abramo tai marauigliosi effetti, mi missi con molta efficacia à pregarlo mi volesse dare in ciò soddisfazione, doue che essendo tutto cortese, & di bellissime maniere ornato, non mi seppe diuidere, anzi mi fece con inditij manifesti conoscere, che tutte queste sue operationi sono per via di secreti occulti naturali, de' quali vna poi con il mezo del suo eleuato ingegno tuttauia inuentando cose noue stupendissime, & quello ch' importa, lecita ad ogni huomo da bene, & senza niuna sorte di scorpulo.

DE' MINERARII, E METALLARII, GETTATORI  
in vniuersale, & in particolare de' Fusori d'Artelarie, ò Bom-  
bardieri, & Campanati. Discorso LXX.

Vauccio.



**V**OLENDO gli accurati inuestigatori di minere dimostrate, come stieno esse minere ne' monti collocate, l'hanno dato à capire (come dice Vauccio nella Pirotecnia) con la similitudine d'un grand' arbore tutto ramoso, piantato nel mezzo d'vna base d'un monte, dal cui principale stipite uari, e diuersi rami deriuino, quale grosso, e quale sottile, i quali col tempo ingrossandosi più, uanno ogn' hora crescendo uerso il cielo; imperoche esse minere sono collocate in mezzo de' monti, & uanno conuertendo le materie disposte, & propinque nella loro natura, per insino, che le cime arriuiuo alla sommità del monte, & che con chiara apparenza si scoprano, mandando fuori in uoce di frondi, e fiori, fumosità azzurre, ò uerdi, ouero marchesite, con filonetti di ponderosa materia, ouero altre compositioni di tinture, onde si fa conietta ra tal monte essere minerale, & secondo le dimostrationi, che fanno del più, & meno, così essere copioso, & ricco, ouero pouero di minerale. Perloche li cercatori secondo l'apparenze, che trouano, pigliano animo, & con la speranza dell' utile, con ogni ingegno, & spesa, cauano quei luoghi, che li segni dimostrano loro, essendo le minere atte ad arricchire tal uolta sommamente le persone. E per trouarle si guarda potissimamente a' segni apparenti, e si dimanda a' pastori, ò ad altre genti antiche habitatrici di quei paesi, & cercano le ripe delle ualli, l'aperture, & stuccamenti delle pietre, & li dorsi, ouero le alte estremità delle cime de' monti, e massime se l'altezza guarda al mezzodì, & la radice guarda à Borea, perche i metalli di tale aspetto si rallegrano molto, & i letti, ò corsi de' fiumi, oue si guarda nelle loro arene, ouero fra le ruine de' fossati, fra lequali si trouano talhora marchesite, ò perzetti di minere, ò altre diuerse tinture metalliche, dalle quai cose si caua indicio, che in quei luoghi sieno minere, & si dee auuertire diligentemente alle fissure de' loro stuccamenti. Oltra di ciò si dà per generale segno essere minerali tutti quei monti, & luoghi, oue si uede scaturire gran copia d'acqua crude, & c'habbiano, benche siano chiare, qualche sapore minerale, doue nota Giouan Thomaso Frigio nel uigesimosesto libro tutti i metalli essere di cattiuo sapore, come il rame è amarissimo, il ferro alquanto amaro, il piombo ingrato, e sol l'argento, e l'oro hauere sapore dolce, e giocondo, e che per ogni uarietà di stagione mutato qualità, come essere il uerno tepide, & l'estate freddissime, e tanto più s'hà da credere, quanto si uedono gli aspetti di quei monti ruuidi, & seluati senza terra, ò arbori sopra, & se pur qualche poco di terra ni si troua con qualche filetto d'erba; si uede esser senza

Gio. Thomaso Frigio.

Il colore del suo verde, tutta secchiginosa, & debile, bẽche tal volta si trouano le minere in monti, c'hanno terra, & arbori fruttiferi, ma per lo piu in cotesi giã detti, & di questi altri mōti poco segno si può dare, saluo che cercando le ripe de' loro fianchi mirare nella superficie della terra, ò in alto, ò al basso, oue tal volta la minera alla vista apparentemente si dimostra. Ma alcuni lodano per buon segno certi residui, che fanno le acque, doue si fermano, le quali alcuni giorni riposate, & da' raggi del Sole piu volte riscaldate, mostrano in certa parte de' loro residui varie tinture di sostanze minerali: altri cercano di certificarsi facendo bollire, & suaporar tali acque nel fuoco, & assaggiando col gusto quelle terrestreitã grosse, che in luogo di fece nel fondo restano, per non venire indarno al principio del cauare. Ma è da notare, che i monti, che contengono minere sogliono mandare fuori qualche essalatione, ò fumositã, bẽche tal volta può accadere, che per la buona qualità della minera, ella non sia euaporabile, ò che sia in poca quantità, ò perche il monte sia grande, & essa molto al basso, e troppo indentro, ò forse perche fra la superficie, & la minera è qualche sasso denso, & resistente, che nõ la lascia passare alla luce della superficie superiore. Et per questo vi si può tal volta nutrir l'herba, & le piante, non essendo incinerate, nè arse dalli caldi, & venenosi vapori minerali. Onde Vannucio nella sua Pirotecnia afferma di hauer visto sopra monti minerali grandissimi castagneti; campi coltiuati, & grandissimi boschi di faggi, & cerra. Oltre di ciò in tutte le minere trouate, ò per segno di pietra, ò di terra, ò di arena, s'ha da considerare la pōderositã, c'han no, qual quanto è maggiore tanto piu mostra perfettione, & buona mistione di sostanze, & anco maggiore quantità di minera, & bisogna fare il saggio, & certificarsi di che metallo sia, & che quantità ne tenga, ò che cōpagnia, ò quale sia la purità di se stessa, ò che malitia in lei si troui, innãzi che si faccia spesa alcuna, & fatto il calculo tanto dell'utile, quanto della spesa, allhora si può principiare à cauare, ilqualo saggio si fa per mezo delle fusioni, ca uando vna quantità di piu netta d'essa minera e ponendola al fuoco di fusione senza compagnia, per veder se facilmete si fonde, & non fondendosi da se, si dee pensare d'onde proceda, perche tal volta viene dal sasso, c'ha seco in compagnia quale contiene siccità, e terrestreitã assai; che non si può intendere con altro giudicio, che col mezo di possenti, e gagliardi fuochi, i quai mezi ordinarij non riuscendo, bisogna cercare di molificare tal materia cō la compagnia di cose fusibili, hora con vetro pesto, hora con piombo, ò vena di piombo, ò getta di piombo, ò con scaglia di ferro, borace, salnitro, & cose tali. Et sogliono le minere agre, & seluatiche, per euaporarle, arrostarli col fuoco, & spegner con l'acqua, e poi macinarsi, e poi lauarsi, acciò restino piu purgate da ogni terrestreitã: & di queste così condotte se ne fa il primo saggio col Mercurio, & non riuscendo, si mettono col piombo alla copella; per fonderle, pesando la minera con la bilancia, come ordina, & insegua

il predetto Vannuccio puntalmente, nel terzo libro della sua Pirotecniā, al capitolo primo. Ma in tutte le minere s'ha bisogno della particolare esperienza de' metalli, acciò in questa prima preparatione importantissima si sappia discernere le buone dalle triste, & qual è sasso, & qual è minera, sol rompere, tagliare, arrozkire, smorzare, lauare, rilauare piu volte la minera, per fonderla bene, & fare in particolare quanto Vannuccio nel terzo libro al capitolo secondo, e terzo, e quarto, & quinto insegna, oue dimostra il modo à pieno così in vniversale, come in particolare di fare il saggio perfetto delle minere: e ritrouato il saggio, la persona può mettersi à cauare, notando il fitto della caua, che sia comodo, & di facile entrata à gli operarij, & di minor spesa, & maggior breuità di tempo, che possibile sia; eleggendo vn luogo propinquo alla caua da far capanne commode per gli operarij, & anco per gli assistenti, & per acconciare i ferramenti guasti, ò farne de' nuouij, se bisogna. Si suol far benedire il monte della caua da' Sacerdoti, & batteggiare la caua; e dedicarla alla Santissima Trinità, ò Nostra Donna, ouero à qualche altro Santo; & così si dà principio à cauare, cominciando sempre piu presso alla base, & radice del monte, con modo però, che essa caua, caminando per retta linea, attrauerse il Filone della minera per la piu breue, & piu sicura via, che vi si mostra, auuertendo il non tagliare i sassi fiaccati, e teneri, perche sono pericolosi di ruina, & di raro accade, che in quelli si trouino minere, ouero se inui si ritrouano, armargli almeno con archi di muro, e con trauerse di legni, & con pontelli, acciò non facciano danno. Bisogna ancora per le minere hauer copia di legnami propinqui, di acque, di vittuaglie, di carbone, & che li sia buona aria sopra tutto, acciò la gente non vi muoia. Le persone minerarie si partiscono in Sineri, Canopi, Gottomani, Saggiatori, Partitori, Scieglitori, e Affinatori. Nel luogo sono le cappane, ouero altri edificij con le parti loro, cioè, il letto, la rosta, i camali, le ruote à pale, bottacci, la ruota del maglio, quella da arruotare, quella de' mantici col corlo, che gli mena: e poi le muraglie, i tramezzij, i pestadori, le fucine, i forni, le meniche, & il loro esalatoio, la spina, il canale in formolo, la fossa, e di dietro il boccalare. Gl'istrumenti de' Minerarij sono le mazze grandi, i picchi, i puntaruoli, le lieue, le zappe, i badili, le taglie, i lumi, il buffolo, i zerlini, i cestoni, le corbe, i sacchi, i carretti, i pistoni, le forcelle, il ferro torto, i molini, il maglio, i mantici, ò piccioli, ò grandi, & le ali loro, e l'anima, e la canna, e l'usello, e l'uselletto, e lo stile, e la croce, e la brancia, e'l biligo, e'l contrapeso, e poi il maglio dell'acqua con l'albergbetto, & l'incudine suo. Nelle minere interuengono tutte queste attioni, che si cercano, si cauano, si puntellano, si fanno spiragli, si ferue del buffolo, & qui sono i filoni della minera, ò piccioli, ò grandi, e poi il portar la minera all'edificio, romperla, scioglierla, lauarla, accompagnarla, metterla à fondere,



metterui carbone, menare i mantici, ò à braccio, ò ad acqua, dare fuoco buono per fonderla, e particolarmente sturare il buco, la fusione uscire, lenarui la coppa, madare la minera nella fossa, & qui sarà il couolo. & il contra fustagno, e così fare la cola, e qui si vedrà la scoria, e la massa del metallo, & poi il distenderla al maglio: & qui far anno i mastelli, le verghe, i quadri, le piastre, le scaglie, & poi fare il saggio de' metalli, onde si scropono i Metallarij, vedere se tiene à martello, & alla copella fonderlo, rifonderlo, affinarlo, temprarlo con acciaio, ò damaschino, ò azzimino, ò Caromano, ò Agiambò, ò Bresciano, ò d'altri, & così affinare il contra fustagno, farne bronzo, farne ottone; & qui sarà la cadmia fatta dall' arte, & la ponsolige, lo spondio, il friges, il fior di rame abbruciato, e poi l'affinar la ghettà, l'argento, l'oro, cimentarlo, & legare i metalli, ò di buona lega, ò di bassa. Ma, perche le minere si partiscono in pietre, mezi minerali, & metalli, bisogna auuertire, che le pietre (parlo hora di quelle alquanto communi) sono l'alabastro, il marmo bianco, il pario, l'ofite, il samio, l'arabo, il ligidino, il chernite, il naffio, l'armenio, il numidico, il luculleo, il caristio, il Tiuertino, l'istriano, l'albazano, il colombino, il macigno, & altri marmi tali tutti bianchi fra le pietre nere, la felice, il paragone, la cote, la pietra focaia, la calamita, il basalte, l'alabandico, & il peperigno: & fra quelle di piu colori il porfido, il serpentino, il granito, il misto, il marmo da Carrara, il pirite, il lacedomonio, il molare, l'ematite, le quali pietre tutte sono dure: & fra le molli la pomice, lo speculare, e nero e bianco, il sacco sago, l'Asio, il Frigio, & simili altre. Delle Pietre pretiose poi si parla nel discorso de' Gioiellieri. I mezz minerali sono il solfo, il Sal naturale, con tutte le sue specie, cioè, sal gemma, sal natico, sal radico, sal nitro, sale armoniaco, sal pietra, l'attramento bianco, il bianco, il fosco, il rosso, il citrino, il verderame, il vitriolo, la marchesita aurea, l'argentea, la plumbea, la ferrea, la zaffora, il manganese, la gella mina, il vetro, il lapis l'azuli, l'alume, l'arsenico, l'antimonio, l'orpimento, il risigallo, l'elettro naturale, & la crisocolla, il Solimato poi, il minio, la cerusa, la sandaracca, il sandice, il sirico, & la tutia. Sono fatti dall'artificio. Fra' metalli si pongono l'argento viuo, il piombo, lo stagno, l'argento, il rame, il ferro, & l'oro delle cui minere in particolare tratta V annuccio nella sua Pirotecnia notabilmente, & così de' mezi minerali, & di molte pietre, come anco il Fiorauanti ne' suoi capricci medicinali discorre di queste cose assai acconciamente. Ma, per far conoscere i Metallarij piu chiaramente, questi discorrono della generatione de' metalli, mostrando la generatione loro farsi, secondo Aristotele nel terzo della Meteora, da vna esalatione humida sotto la terra crassa, & viscosa, & quei conglutinarsi, & indurirsi mediante il freddo. & questo istesso parere ha Theophrasto, nel libro delle pietre. così tutti li Peripatetici, & Academici, & Giano Lancinio nel primo libro della

Metallarij.

Aristotele

Theofra.

sua Alchimia, al capitolo duodecimo, & Platone nel Timeo pensa i metalli generarsi d'humore crasso, onde chiama i metalli acque fusibili. Quindi si troua la ragione, perche siano splendidi, conciosia che nascano dalla pura, semplice, lucida, schietta humidità, come nota il Cardano nel libro de Subtilitate. Ma gli Alchimisti dicono la materia propinqua de' metalli essere l'argento uiuo, & il solfore, cioè, la pinguedine della terra minerale, l'uno come agente, ch'è il solfare, & l'altro come paziente. & questo sente

**Auicenna.** Auicenna ne' libri della Fisica, & dell' Alchimia, & nell' epistola che scrive a Hazone Filosofo. L'istesso tiene Geber, Raimondo Lullio, & l'Auttoze di quel libro, che si dimanda, Correctio fatuorum. Però tal volta fanno l'istesso di nome, & di fatti essere l'argento uiuo. Ma l'opinione di costoro è ribattuta da Giorgio Agricola nel libro de re Metallica, & da Gassparo Contarino nel terzo libro de naturali Philosophia, Alberto Magno nel terzo libro de' metalli assegna a quelli per materia vn certo acqueo vntuoso incorporato, da lui chiamato liquido humido, dove tale opinione consente a quella d' Aristotele, ilquale nel quinto della Metafisica scrive l'acqua vntuosa intrinsecamente essere l'unica materia di tutti i liquabili. All'opinione de' gli Alchimisti s'accosta fra' moderni Giouan Tomaso Frigio, ilquale nel libro vigesimosesto assegnando le cause de' metalli, dice l'efficiente essere la forza del lume celeste, la formale venire dalla purità, & impurità del solfore, & dell'argento uiuo, la materiale essere l'argento uiuo, & il solfore. Questi affermano i piu puri metalli essere quelli, c'hanno manco mistione di terra, come l'oro, & l'argento: i piu difficili da fondere, & diuenire piu facilmente rugginosi, & piu humidi, come l'oro, l'argento, & il piombo essere piu graui, & di maggiore peso de' gli altri, come del ferro, & del rame. Essi recitano l'oro essere di tutti i metalli

**Maseo Vegio.** il piu nobile, come proua Maseo Vegio in quella sua elegantissima di spunta dell'eccellenza del Sole, della terra, & dell'oro, le cui virtù sono descritte da Giouanni Ludouico Vivaldo nel suo Trattato de Pugna partis sententiarum, & da Guglielmo di Benedetto; & l'eccellenza è notata da Pindaro in quei versi,

Optima quidem est aqua, at  
 Aurum velut ardens ignis noctis  
 Excellit superbe inter superbas diuitias.

Et questo si troua nell'arene di Po presso à Piacerza, & di Adda, di Tesino, nel Tago di Spagna, nell'Hebro di Traccia, nel Pattolo di Asia, nel Gage d'India chiamato Phison nella Scrittura, nell'Orzo fiume de' Batriani in Peonia. Nel Perù in India se ue troua assai, così in Slesia, in Boemia, in Vngaria, nel Rheno, nell' Apsa in Austria, in Lusitania, come scriuono Plinio, Aristotele, Vannuccio. & altri. Recita il predetto Plinio nel trigessimoterzo libro, al capitolo quarto, che in Scithia si caua dalle formiche,

& da' griffi. Ammiano Marcellino nel decimosettimo libro narra, nell' Iso- Ammiano  
 la Ophiusa detta prima Pelagia essere vna volta piovuto oro, & gli Al- Marcelli-  
 chimisti dicono esso cauarsi da' metalli imperfetti, & quà tirano quel pas- no.  
 so d' Esdra al libro quarto, al capitolo ottauo; Paruum puluerem vnde au-  
 rum fit: Et il ramo d' Oro posto da Virgilio nel sesto: & i pomi d' Oro del-  
 l' Hesperide, de' quali parla Ouidio nel decimo delle Metamorfsi, & He- Hefiodo.  
 siodo nella sua Theogonia, & il velo d' oro di Giasone, le quai fauole sono Hefichio.  
 da Hefichio, & da Suida tirate all' alchimia, che tratta della trasmutatione  
 aurea, intorno alla quale si trouano il testamento, & i codicilli di Raymon-  
 do Lullio; i Collettanei d' Alchimia di Giouanni Lancinio; la pratica di  
 Giouanni Angelico Diacono; l'opra d' Hortulano; Giouanni Crisippo de' Gio. Chri-  
 Arte Metallica, Morieno Romano de trasmutatione metallorum; Tho- Angelico.  
 maso de Metallis; Alberto Magno, Augustino Pantheo de Voarchadum- Hortula-  
 mia; Auicenna de tintura metallorum. la scala de' Filosofi; la pratica no.  
 della pietra filosofica attribuita à Aristotele; vn'opra di Geber; vn' altra di Gio. Chri-  
 Hermette; il Rosario d' Arnaldo; Roberto Vallense de Antiquitate & veri- sippo.  
 tatis Artis Chemicæ; vn libro, detto clangor buccinæ; vn' altro detto Morieno.  
 semita semitæ; vn' altro detto Lumen nouum; vn' altro detto Correctio Arnaldo.  
 tuorum; vn' epistola sopra l' Alchimia al Rè di Napoli; vn compèdio de' Roberto  
 tinture del Lullio: vn volume detto Opus mulierum; vn' altro detto Vallense.  
 Ludus puerorum, senza infiniti scartafacci à penna, che trattano così del-  
 la trasmutatione aurea, come argentea, il quale argento si caua dalle mine-  
 re in Sassonia, secondo Giorgio Agricola, à Schio in Vicentina, nella Car-  
 nia, in Alemagna à Sbozzo, à Plaiiper, in Ißpruch, ad Alla, ad Arottim-  
 bergb, à Chitriaco presso à gli Hedui, & in molti altri luoghi, secondo Van  
 nuccio; & altri cauandosi il rame d' Italia, & Alemagna: il piombo qui-  
 vi ancora, & in Andalusia; lo stagno in Fiadra Boemia, Bauiera, & in In-  
 ghiltera il piu perfetto; il ferro nell' Isola dell' Elba in Toscana, in Vela-  
 monica, in Biscalia, in Zoldo Bellunese, & altroue; l' argento viuo nel Con-  
 tado di Tirolo in copia assai, si come anco in altri luoghi non nego trouarsi:  
 ma tanto basti de' Metallari, & metalli, perche parlo in discorso, & non  
 per trattarne la scienza compitamente. Quanto al Gesto in vniuersale, si  
 dice, che Rbecco e Theodoro di Sarnia furono i primi, che trouarono il get-  
 tar de' metalli, & che fecero di quello simulacri à gli Dei; la sua anti-  
 chità (come dice Plinio) si manifesta dal gran Colosso del Sole fabricato  
 in Rhodi da Carete Lindio discepolo di Lysippo; & così dall' Apolline di  
 rame tanto marauiglioso posto nella Bibliotheca del tempio d' Augusto; &  
 da Gioue Capitolino machina sì grande, che Spurio Carnilio fece doppo la  
 vittoria de' Sanniti, & della Statua di Mercurio fatta in Aluernia in Fran-  
 cia da Zenodoro di quattrocento piedi così monstruosa. Et auanti che la co-  
 sa si getti, prima si fonde, onde derivano i fusori, o fonditori, & si fonde

con legna, ò carboni, & con materie disposte, & facili alla fusione, & col giudicio, & ingegno buono dell'operante in più modi, come in quella fornace potentissima, che si chiama reuerbero, ouero à catino, ò conca, ò affinatorio, ò vagello, ò cestone, ò à crogiolo, ò con fornello da vento, & simili instrumeti, con quelle auuertenze tutte, & con quelle particolari offeruationi, che pone Vannuccio nel settimo libro della sua Pirotecnica al capitolo quinto. Et per l'arte del Getto bisogna sapere bene lauorare di legname, e di ferro, & in particolare del torno, & ancora sapere adoperare la mazza grossa, il cisello, il mazzuolo, le seghe, i scarpelli, le lime, & ogni instrumento atto à polire, & leuare terra, & ogn'altra baua, & rozzeria che fa il getto, per potere bene terminare l'opra, acciò c'habbi gratia, & vaghezza. Ricercasi anco il sapere murare per fare forni, & cannali al proposito, & sopra tutto bisogna intendersi bene delle forme, nelle quali sopra ogni cosa bisogna intendere ottimamente quali habbiano da essere gli caui, & quali i pieni. Et la risoluo, che tutta quest' arte consiste in tre attioni principali, l'una il sapere fare bene le forme, & bene disporle, la seconca il bene fondere, & liquefare le materie de' metalli, la terza fare le compositioni delle compagnie loro secondo gli effetti, che si vogliono fare. Et per le forme in generale bisogna cercar terra, che regga bene al fuoco, & che sia bene disposta à riceuere i metalli, & che renda il gitto netto, & che non diminuisca, ò crepi con sfenditure nel seccare, ò nel ricuocere, & per fare cio, bisogna fare più isperienze delle terre, le quali communemente deono essere di quelle, che non sono nè grasse, nè magre, nè in tutto morbide, nè ruuide, & bisogna, c'habbiano la loro grana sottile, & senza iarurze, ò nicchi, & che messe sopra il lauoro facilmente si secchino senza rotture, e dapoì secche, siano tenaci in loro medesime, & sopra tutto, che resistano bene al fuoco. Et queste si trouano in varie caue, in campi lauoratini, che non siano stati in lunga coltura, ò molto lettaminati, nelle fornaci doue si fanno i coppi delle case, ne gli argini de' fiumi, & in luoghi simili. Et questa terra si dispone à quella guisa, che la dispongono i figuli, per fare boccali, temprandola con giudicio in ogni cosa, come con cimatura di panni lani se bisogna, con cenere di bucato, con sabbione, con acqua salata, con ruggine, ò scaglia di ferro bene macinata, con mattone pesto, con sterco di cauallo, ò d'asino, ò di mulo secco, con bouina secca, con la resca del lino incigliato, col fiore della canna, con paglia minutissimamente tagliata, & cose simili. Et hauendo l'archetipo, ò di marmo, ò bronzo, ò rame, ò legno, ò cera, ò scuo, ò gesso, ò solfo, ò stucco, s'informa dentro, & poi fusa la materia si gitta diligentissimamente vsando, quelli particolari offeruationi, che pone Vannuccio nel sesto libro della sua Pirotecnica, oue dichiara tali cose molto eccellentemente così in generale, come in particolare. Et quanto al getto in generale, i suoi instrumenti sono, la foruace da fondere, ò d'euaporatio-

ne, ò di reuerbo, il catino, il cestone gli essaltatoi, l'attizzatorio, la porticella, lo sportello, il canna'e, la spina, il frucatore, il mandriano, le copelle, i crogioli, e cazze, e le molette. L'attioni sono battere la creta, accompagnarui cimatura, ò altro, fare le forme, ò di creta ò in poluere, ò in staffette ò in casse, ò in fresco, ò d'un pezzo, ò di più pezzi; & con queste le commessioni, i segni, e le chiauarde fare l'archetipo, fare il maschio, seccarlo, porui la cera, coprirla, far l'empitoio, gli sfiatatoi, liquefare la cera; & qui sarà il vacuo, l'anima, & il pieno: Et se sarà di pezzi, vngerla, coprirla, di stagnuolo con metterui sopra i pezzi, ligarli, & poi fare la fossa, rassettare le forme, fare la coppa del gitto, & il cannale, & fondere; e così fare la figura di terra, tagliarla intorno, rimetterla di cera, coprirla di luto, ouero fare la figura di stoppa, ò d'altra cosa; & con piccioli getti si fanno bacini, boccali, coppe, pompe, pera, capi fuochi, mollette, candelieri, fondelli, campanelli, somagli, cucchiari, borchie, fibbie, anella da sarti, maglie, orpello, lamine da puntali di stringhe, figure, fogliami, & mille altre inuentioni. I Bombardieri, ò maestri d'artellarie, de' quali particolarmente vo' ragionare, hanno hanuto la loro origine dall'Alemagna, essendo trouato l'istrumento dell'arcobugio secondo il Cornazzano e Polidoro Virgilio nel secondo libro, al capitolo vndecimo, da vn Tedesco à caso battendo la pietra fuocaia presso à vn mortaro pieno di poluere di solfo, e coperto con vna pietra, oue cadendo vna scintilla, leudò in alto la pietra, dal qual caso ammaestrato s'imaginò poi la canna dell'arcobugio, & questo è meno di trecento anni in quà; benche l'Ariosto fauolosamente l'attribuisca al Rè Cimosco, in quella memorabile stanza, doue descrive l'arcobugio stupendamente dicendo:

Bombardieri.

Il Cornazzano.

Dietro lampeggia à guisa di baleno,  
 Dinanzi scoppia, e manda in aria il tuono,  
 Treman le mura, e sotto il pie il terreno,  
 Il ciel ribomba al pauentoso tuono:  
 L'ardente stral, che spezza, e venir meno  
 Fa ciò, ch'incontra; & à nessun dà perdono,  
 Sibilia, e stride; ma com'è il desire  
 Di quel brutto assassin non v'è à ferire.

Crede Vannuccio nella sua Pirotecchia al sesto libro, che l'artelaria sia causata dall'effetto della poluere, & dapoi secondo le volontà, & varietà de gl'ingegni di chi le ha fatte, si siano andate variando, & diuersificando le forme, hora facendosi grosse come bombarde, & hora picciole come leggieri, & portatili schioppi, & fra questo mezzo se ne sono ite facendo di varie sorti, qual lunga con poca balla per arriuare col colpo lontano, qual corta con grande, come gli mortari, hora per farle habili à portare, si sono fatte picciole, e grandi, e corte secondo che è piaciuto à tali maestri senza

osservazioni di particolari misure, imperocchè a chi è piaciuto farle lunghe, & di balla picciola, come le cerabotane, ò vn poco maggiori, come passauolanti, & basalischi, & a chi sono piaciute le corti, come le spingende, mortari, cortaldi, cannoni, bombarde, & simili, & così ogn'uno ha operato secondo, che ha pensato meglio effettuare l'intento. Ma solo nelle grossezze del bronzo si troua regola sperimentata da maestri, che quanto è più grossa di di bronzo, è tanto piu sicura, & volendola far tirare piu forte, & meglio, si può con piu, & miglior poluere, che la commune caricare. Però la commune è di minor spesa, & piu, & facile da condurre. Per esperienza anco si vede, che quanto vn'artelaria è piu lunga di canone, & carica d'una medesima balla, & poluere, che vna curta tira molto piu lontano. Già in quei principij quei grandi, & spauentosi instrumeti usati da gli antichi furono detti bombarde: gli minori, ma molto piu lunghi, basalischi; gli altri passauolanti: li minori spingarde, & cerebotane; & i minimi arcobusi; & schioppetti. Ma hoggidì li moderni partiscono questi instrumeti in doppij cannoni, & mezi cannoni, costumandosi li cannoni braccia cinque, & mezo, fino in sei. Il peso della balla del ferro, che tirano è libra dalle cinquanta alle sessanta, & di peso di bronzo sono dalle sei migliara in sette; & li piu rinforzati fino à otto, ò noue, secondo il volere di chi gli fa, ouero fa fare. Il mezo canone tira di balla libre dalle vinticinque alle trenta. Il doppio libre cento e vinti, & di pesi sono proportionati alle qualità loro. Fannosi anco de' cannoni piu sottili, & di maggior portata di balla con li quali non si tira ferro, ma pietre; & non seruono per battere, murraglie, ma per tirare alle fantarie, cauallerie, & armate de' inimici. In tutte queste sorti d'artelarie, c'hanno forma di cannoni, si costuma di fare le camere; & nel farle è grã differenza fra maestro, e maestro, perche tutti vogliono mostrare di farle con maggior magistero del compagno. Onde alcuni le fanno larghe piu che il vano della canna, alcuni le fanno strette. Hoggi ancora si fanno le colubrine, e meze colubrine, che facilmente si caricano, & facilmente si conducono, e tirano spesso balle di ferro, & lograno poca poluere, onde sono stimate assai: comunemente si fanno di lunghezza otto, ò noue braccia il pezzo; nè à queste si fa camera, come a' cannoni; e portano balla di libre trenta; quelle meze di vinticinque. In luogo delle spingarde, cerebotane, caccia cornacchie antiche, & simili si fanno sagri, falconi, & falconetti, che tutti tirano ferro; il sagro tira libre dodeci; il falcone libre sei; il falconetto dalle tre alle quattro. Fannosi appresso smerigli, & moschetti molto atti à tirare spesso, & che lograno poca poluere, & sono maneggiabili quasi da ogn'uno, e tirano balle di ferro, ò di piombo col dado dall'una, ò due libre. Appresso à questi sono gli arcobusi da mura, da forcella, & da braccia, c'hoggidì si fanno di ferro molto belli, e politi, & seruono molto nelle fattioni. Poi seguitano gli arcobusi communi, & gli schioppetti,

te le misure de' quali sono varie, con la lor cassa, corda, fiasca, & balle, e tirano di balla vn'oncia di piombo, ò manco. Delli mortari non parlo, perche li moderni non gli apprezzano molto. I nomi loro communi sono quei detti, e di piu gli Assidi, le Serpentine, i Strifalchi, & altri. Ma particolarmente, secondo il giudicio di Carafulla, il passauolante fu detto, perche passa, & vola. La bombarda, perche fa tre effetti, ribomba arde, & dà. Le migliori, e le piu belle Artelarie, si tengono essere quelle del Serenissimo nostro Duca di Ferrara, il cui gran Diauolo fu celebrato dall' Ariosto in quella stanza,

La forza di Ruggier non era quale  
 Hor si descrive in Cavalier moderno. oue soggiunge,  
 Forse il tremoto li sarebbe eguale,  
 Forse il gran diauol, non quel dell' inferno,  
 Ma quel del mio Signor, che vada con fuoco,  
 Ch' à cielo, à terra, à mar si fa dar loco.

Intorno all' artelarie poi si considera il modo di fare le forme, & i modelli d' esse, secondo l'osservationi poste da Vannuccio nel sesto libro della sua Pirotecchia al capitolo quinto: così l'anima, senza laquale non si potrebbe fare il vacuo di dentro, doue hà da star la poluere: così le calate, e la rotella, ouero tagliere, la matarozza, la tonica, la gogna, la rocca, lo stil di ferro col calcagnuolo, & il ferro suo e le pertinenze delle artelarie sono. farle con tutte quelle auuertenze, & rispetti, che pone la Pirotecchia al sesto libro, e capitolo vndecimo. Fatte che sono, bisogna nettarle col triuellone, le ruote sue, e lo stile, e la gobbia, e i masselli, il palco, la carrinola, i corletti, l'arganetto: & poi che sono nette, si considerano le parti sue, cioè, il vacuo, la camera, la bocca, il di fuori, gli ornamenti, il foro, la culatta, i rinforzi, la mira, le mantiche, & per condurle: si considera il carro da cannone, & le parti sue, cioè, il letto, i timoni, le legature, le ruote, le spiangge, le legature bracate, le chiauarde, le riparelle, le ceppe: & poi il piantarle, caricarle, ò à cazza, ò à scartoccio, calcarle, metterui stroppaglio, la balla, metterle in mira, tirar costiero, lungo, corto dar fianco à quelle, far batterie con esse, & simili conditioni. La poluere poi si fa di Salnitro, e carbone; & vniuersalmente dee hauer tre parti. prima che sia composta da suoi materiali, che non habbiano terrestreità grossa: secondo, che sia sottilmente pesta, & li materiali insieme bene incorporati: terzo, ch' ella sia d'ogni humidità benissimo dissecca. Per quelle delle artelarie si pigliano parti tre del salnitro raffinato, due di carbon di salice, & vna di solfo, & ogni cosa macinando sottilmente s'incorpora, dipoi s'ingrana, & asciuga. Per quella de gli arcobusi pigliano parti dieci di salnitro, & vna di carbone di vergelle di nocciolo monde, & parte vna di solfo, & fassi come di sopra. Alcuni per farla migliore, mettono tredici parti e mezzo di

salnitro, due di carbone, & vna, e meza di solfo, e tutta l'arte compitamente si descriue da Vannuccio, nel decimo libro della sua Pirotecchia, al capitolo secondo. oue al capitolo terzo mette il modo di caricar l'artelarie, & fare, che giustamente tirino, la qual cosa essendo & con parole, & con figure da lui molto bene esplicata, la tralascio io da parte, per non parere vn mero vsurpatore delle sue fatiche; oltre che tal libro è necessario da se per quelli, che cotai mestieri attendere vogliono. Ma intorno à Campanari, ò formatori di campane s'hanno da hauere molte considerationi. Prima si dee notare, che l'vso di esse nella Chiesa d'Iddio, non sia senza inspiratione dello Spirito Santo, perche nel testamento vecchio comandaua Iddio, che si facessero trombe di metallo, le quali fossero toccate da Sacerdoti, per conuocare il popolo a' diuini sacrificij; & Christo Signor nostro, parlando della sua venuta il dì del giudicio, dice fra l'altre cose, che mandarebbe gli Angeli con le trombe à reunir gli eletti. Hora con questo essemplio (per esser cresciuto il popolo Christiano, quasi in infinito) è stata cosa necessaria nella Chiesa l'vso delle campane, per ragunare il popolo a' santi officij & farlo assistente a' diuini misteri, che nelle Chiese di Christiani si celebrano ogni giorno. Secondo. hà d'auuertirsi, che Paolino Vescouo di Nola contemporaneo d'Agostino, & di Girolamo, al quale essi scrissero moltissime lettere, fu il primo ch'introducesse l'vso delle campane nella sua Chiesa, & Vescouato, alla cui imitatione si cominciò à vsar poi continuamente per tutta la Christianità, come cosa molto necessaria. Terzo è da sapersi, che i demonij che vanno per aere, fuggono il loro suono, & l'abborriscono, come di cosa ritronata, & instituita per lo culto del vero Iddio, e benedetta, & battezzata. Et al Christiano per l'opposito desta lo spirito, & la deuotione, rinfrescandogli la memoria delle orationi, e sacrificij, che fare si debbono nel conspetto del Signore. Hanno ancora vn'altra propriet' à i suoni delle campane molto vtile, che troncano, & fanno più raro l'aere & dis fanno le nuuole, & resistono à tuoni, e tempeste eidentissimamente, le quali cessano al continuo suonar di quelle, non negando, che le deuote orationi de' fedeli, che si fanno in quei perigli non siano di maggiore efficacia, & virtù di esse. Nondimeno quello, ch'ho detto è cosa ancora naturale, perche al gridare d'vn'essercito grande auuiene che si fende l'aere di maniera, che vn'uccello, che quini passi volando, non può sostentarsi, & cade in terra. E da notare in vltimo, che le campane si fanno con vna certa regola, la qual da intelligenti, & pratici del mestiero si chiama scala campanaria, con la quale principiando dalle picciole di dieci libre di peso, si va per gradi salendo fino à vinticinque, ò trèta miliara. e per far questo, pigliano per guida, e fondamento l'oro della campana, che fare vogliono il qual si dee far grosso più, che in altro luogo, douendo esser percosso con la mattarozza dal battaglio, accio che suoni, & con tal regola prima si



dissegna in terra, in vn spazzo, ò sopra vna taupla piana, la campana alta & larga, con tutte le sue parti, come s'ar si vuole, & con le forze della misura della scala, e col buon giudicio, & arte del disegno, si vede di farla piu vaga, & garbezgiante che possibil sia, & si considera anco la causa del suono, che assai dipende dalla forma del vaso, nella qual cosa sono differenti molto i maestri fra loro vedendosene à certe Abbazie, & Chiese vecchie alcune c'hanno piu forma di corbe, ò conche da bucato, ouero di zucche lunghe, & sottili, che di campane; & volendo i moderni per il piu auar del quadro, con farle lunghe, & altrettanto da' piè larhe; & piacendo ad altri vna parte delle quattordici piu lunghe, che larghe: & perche Vannuco nella sua Pirosecnia, diligentissimamente pone le forme, i disegni, il peso, la quantità della materia, l'artificio per mouerle, & farle suonare l'ordine, & modo di saldarle quando sono rotte, io rimetterò il lettore al sesto libro, e capitolo decimo di quella, doue potrà ordinatamente vedere il tutto, ma ciascun potrà restar sodisfatto, sapendo almeno in generale, che le parti delle campane sono, il battaglio, con la matarozza sua, l'anzolo, il cielo, il vanno della campana, la penna, l'orlo, il di fuori, gli ornamenti, la corola, il manico, ceppo, la cigogna, il bilico, & che i maestri s'hanno da affaticare, per formar queste parti piu proportionatamente, & regolatamente che possibile sia, & che con esse stanno le funi, il sonar da lauoro, da feste, da morti, da semplice, da semiduplici, da doppie, da soleune, oue fornisce tutto il mestiere delle campane così grate à Christiani, come à Turchi odiose; onde il Dottor Marreta Sanese già mio precettore in Logica vn dì quella bella bosta à proposito, che, se i Turchi fossero venuti à Siena gli haurebbono cacciati à suono di campane, trouandose in quella città gentilissima & così degna di monarchia, come indegna di soggectione, di grandissima copia, in segno della deuotione verso le Chiese, & i templi, c'hanno portato sempre i Sanesi per lor natura al culto di Dio molto inclinati e pronti. Fra tutti questi, poi c'hò posto nel presente discorso, i Minerarij, & Metallarij si scoprono grandemente auari, e curiosi; e molte volte fanno disegni inutili, & vani, gettando la spesa, e'l tempo inutilmente nel lor mestiero. Quei ch'attendono al gitto, molte volte diuentano monetarij, e sono gittati poi loro dal Signor Boia già d'vna forza. I Fufori si scotano le dita, & al creppar de' crogioli, & fornelli il piu delle volte vanno à pericolo grandissimo della faccia, & de gli occhi. I Bombardieri s'amazzano molte volte, se non sono bene auuertiti à dar le carge giuste alle bombarde, e ritirarsi presto quado bisogna; & i campanari molte fiate gettano le campane due, e tre volte in vano, e tutti commettono frodi ne' lor mestieri simili à quelle de gli Alchimisti, perche tutte queste cose sono specie d'Alchimia veramente. Ma sia di loro detto assai.

## Annotatione sopra il LXX. Discorso.

De' Metallarij vedasi il Cardano nel lib. de Rerum Varietate, à carte 15. Et l'Vcherò, nel suo libro de Secreti à carte 448 Et Gio. Thomaso Frigio al libro 24

## DE' FORNASARI. Discorso LXXI.

**H**ANNO detto i Poeti Gentili, che Vulcano è stato l'inuentore delle Fornaci, si come à esso parimente attribuiscono l'inuentione del fuoco; benchè della fornace d'amore particolare vogliono, che sia stato l'Autore Cupido, figliuolo di Venere, onde gli Fornasari gloriar si possono, che l'officina loro sia deriuata da quel Dio, che fabricò le fiette à Gioue, in se stesso terribile, e pauroso. Per la loro pratica breuemente si nota, che inquanto alla calcina, si fa vna fossa tonda in vna grotta, cauando all'ingià, di forma quasi ouale, qual sia di tanta capacità, che il vacuo contenga la quantità, che se ne vuole; & communemente si costuma di farle alte braccia sei, & lunghe braccia tre, ò in circa. Hor questa s'empia colma di quelle pietre che bauer volete, ma inanzi ch'ella s'empia, si addatta sotto di dette pietre, ò d'altre, che per grossezza, e per natura sieno piu resistenti al fuoco, e addattasi vna volta commessa, & si fa forte, affine che ella non solo resista al peso, ch'ella hà da regger per allhora, ma anco perch'ella non calcini troppo presto, oueramente la non sia di forte, che per l'escalatione della humidità, e frigidità, essendo stretta dal caldo, venga scoppiar per forte, & ruinare quanto v'è dentro. La onde bisogna incinerarla, & cocerla bene dando à tal pietre lungo, & potente fuoco. Ma, presupposto che tal volta fatta regga alla violenza, bisogna continuare il fuoco per gli abboccati con buone legna, & secche per sette, ò otto giorni, secondo la quantità delle pietre, & secondo le stagioni, & anco la qualità della legna. & così andar continuando, fin che le pietre sono all'aere sopra benissimo d'un chiaro rosso infuocate, & che tal luogo non habbia alcuna fumosità, nè manco nigredine, però che quando si vedranno questi segni, allhora la sarà buonissima calcina. Le miglior pietre da calcina poi sono quelle, che ageuolmente si cuoceno, & cotte con l'acqua tutte si disfanno, perche piu presto queste si serrano, & fanno presa. Nelle parti di Siena le migliori sono l'Albazano, il Teuertino & la pietra colombina bianca come vn marmo; & anco il marmo, & ogni altra pietra serue, ma è migliore quanto più è di natura vna, e ben petrificata, e che non fonda, ma habbi del terrestre mortigno. La pratica di mattoni è tale, che si piglia l'arzilla, ò creta, & se ne fa vna massa, auuertendo però ch'ella non habbia sassetti, ò nicchetti, ò almeno manco che si può, & sempre ca' ando le forme del mattone fatte à modo d'una colletta di legname, ouero quelle de dodici delle pianelle mezzane, ò qua-

drucchi, ò di qualunque altra sorte vi occorre, & premendo si formano, mettendo sopra al bāco oue si sfianano, arena asciutta, perche la terra, ch'è molle non s'attacchi; e così fatti posti poi nell'aere al Sole si seccano & come sono ben secchi si mettono in una fornace simile à quella della calcina, ma pur è differente in questo, che oue quella è tonda, questa si fa di forma quadrata, rispetto all'informare, e più alta che larga, nella quale si fanno due bocche per il fuoco, & à ciascuna di loro se le fa anco il suo archetto; e dentro poi se gli fabbrica la sua volta di mattoni crudi, acciò ch'ella regga al peso delli soprapposti mattoni, & sia habile ad aspettare il fuoco; & acconci per ordine in cot'al modo, se gli dia fuoco continuamente per sette, ouero otto giorni, secondo la quantità de' lauori, che sono stati infornati. ouero insino à tanto che sarà per tutto bene infuocato, e fatto di colore chiaro, e bianco, perche allhora si cessarà dal fuoco, non toccandoli fin che non sono raffreddati prima, perche non si potrebbero altrimenti maneggiare senza spezzarsi. 7 mattoni (dice Plinio nel trigesimoquinto libro, al capitolo quartodecimo) si fanno buoni nella primauera, percioche di meza estate fanno creppature. Essi sono di tre sorti, il olidoro, il quale vsiamo lungo vn piede, e mezo, e largo vno: il secondo è tetradoro; il terzo pentadoro, percioche gli antichi Greci chiamauano il palmo d'oro. Pigliano adunque il nome da quattro, ouero cinque palmi, secondo ch'essi sono. In Pittane città dell'Asia, & in Messia, e Calento città di Spagna si fanno (dice Plinio) mattoni, i quali, quando sono secchi, stanno à galla nell'acqua, perche essi sono di terra, ch'è come pomice, la quale quando si può impiastrare, è vtilissima. Ma il Gesso poi si fa d'vna pietra bianca, mortigna; & alcuna volta alquanto biguccia, la qual basta che'l fuoco scaldi, senza altrimenti infuocarla nella fornace, acciò ch'euaporino certa solfareità che contiene, & alquanto d'humidità per poterla poi impastare, imperoche senza tal siccità il gesso non si stringerebbe, nè potrebbe indurirsi, come si fa. Queste pietre si cuoceno in vn cotto fornaciotto con poco fuoco, e pestansi in poluere, & dappoi si sedacciano, ma non più di quella quantità ch'adoperar si vuole, ò per murare, ò per formare, ò per incrostare qualche cosa, ch'allhora s'impasta, perche indurato, ch'egli sia à nessuna delle sopradette cose è buono, nè anco à nessun'altra ch'io sappia, saluo che a' dipintori, quali l'abbrucciano macinandolo sottilmente, & l'accompagnano poi con la lor colla, & di questo ingessano i lauori, sopra quali vogliono poi dipingere. De' Fornasari non trouo altro essemplio, eccetto quel che pone il Corio a' vno, che facendo calcina, & mattoni, hebbe sorte con Bernabò Visconte da gli altri molto differente, imperò che, essendo egli di natura bestiale con tutti, fu con esso solo gentile, e cortese, hauendosi preso diletto di farlo dir mal di lui, che isconosciuto parlò vn buon pezzo seco. & per la sua libertà lo condusse à Milano, oue l'accarezzò grandemente, stando però il Fornasaro per la coscienza del fatto

Plinio.

Il Corio.

molto timido pauroso, accortosi in fine, che quello era il Duca, del quale haueua molto acerbamente straparlato. Hor tanto basti de' Fornasari.

Annotatione sopra il LXXI. Discorso.

De' Fornasari vedi la Protecna di Vannucio, ch'esso dichiara bene questo mestieri.

DE' GUIDONI, O FURFANTI, O CALCHI.  
Discorso LXXII.



**S**I tronano alcuni, che non tanto da inopia, e da miseria tratti, quanto da vna pigrizia mera, abbondante l'arti, & le scienze si danno à vna vita talmente otiosa, & negligente, che la maggior quiete, ò felicità non istimano. che con vna pazza surfantaria mendicar del continuo il cibo, & il vitto reputando questa vita per la piu dolce, e piu beata al mondo, ch'esser possa. E lo sbattere de' denti per il freddo, il gridar per le contrade come cani arrabiati, il tremar dal gelo, il morir per l'eccessiuo caldo, il caminar con le ferle per il viaggio, l'andar con le ginocchia per terra, il portare le natiche per il fango. lo star sepolto dentro à vna barella è riputato da loro piu tollerabile, che essercitarfi in vn' arte, ò fare vn mestieri, come i galant'huomini fanno: i professori della qual vita sono dimandati dal volgo comunemente Guidoni, Furfantoni, & Calchi. E vero che la pouertà mondana mal volentiera sofferta cagiona in parte questa scioccheria; perche (come ben diceuano Hesiodo, & Alceo) non è cosa al mondo piu perniciosa all'animo, nè piu molesta al ben operare quanto la pouertà; & perciò disse Catone, ch'ella ha grandissima forza di far che l'huomo da bene si dia à far male, perche essendo à lei compagna la fame, secondo il detto del Poeta.

Hesiodo,  
& Alceo.  
Detto di  
Catone.

*Et male suada fames, & turpis egestas.*

Natale de'  
de' Conti.

Et infiniti altri mali eccellentemente descritti da M. Natale de' Conti, in vna sua Elegia, che comincia.

*Improba pauperies nocuit mortalibus vna  
Plus superis cunctis, seu grauisque Dea.*

Martiale.

Nè puotendo molti soffrirlo con pazienza, e tolerarla, come si deue, s'eleggono andar cercando per le porte, affine, che la pidocchiosa surfantaria loro dalle pie elemosine de' ricchi riceua refrigerio sollauamento, e ristoro. Ma la pigrizia, e l'accidia, anzi con piu conforme vocabolo quella poltroneria inserta loro nell'ossa è potissima cagione, che non possono spiccarfi da questo mestiero, poi che con poca fatica artificiosamente ottengono non solo da sostentar la vita, ma da lasciuire ancora nel mezzo d'infiniti piaceri sensuali, e dishonesti. Per questa causa Martiale arguisce

quel Guidone di Thelesino, che provide alla sua inopia col mezzo de' ruffianesimi, in quei versi :

Cum coleret puros pauper Thelesimus amicos  
Errabat gelida sordidus in togula  
Obscenos postquam cepit curare cinedos,  
Argentum, mensas, prædia solus emit.

Per ciò non è marauiglia, se, dispiciendo tanto questa pigrizia al Sauiò, disse ne' Prouerbij; V (quequo piger dormis? Et in vn' altra luogo, volgendo il suo parlare al pegro disse: Vade ad fornicam ò piger, & considera vias eius, perche con la fatica del proprio corpo, ò con quella dell'anima s'ha da cercare il vitto, e non fare il pitocco per le strade, come fanno questi calchi, piu presto di riso, e scherno, che d'alcuna misericordia degni. Quindi è che furono scacciati i Guidoni nella legge Mosaiica, dicendo vn testo del Deuteronomio; Et omnino indigens & mendicus non erit inter vos. E così nell'Euangelica scriuendo Paolo à Timotheo, Qui non laborat non manducet. al qual proposito disse già Menandro Poeta,

Pauperes pigros non nutriat secordia.

E nelle leggi Imperiali comanda Constantino, che essendo ritrouato vno di castoro, che vanno surfantando non per inopia, ma per sola poltroneria, debba esser preso, e posto in seruitù conueneuole alla viltà esercitata da lui.

A questo fine Amase Rè d'Egitto comandò per publico editto, che niuno in tutto'l suo Imperio stesse otioso, nè hauesse ardire di viuere surfantando, sotto pena, che l'huomo che non volesse lauorare, nè imparare qualche arte, fusse in publico frustato nella piazza, e poi bandito del suo Regno. Et accioche questo suo editto hauesse effecutione, comandò in tutto'l suo Regno, che'l primo giorno di ciascuno anno, douessero tutti li suoi vassalli comparire alla presenza de li suoi Governatori, & à dare còto, e ragione di quello hauesse-

ro fatto in quell'anno: & di ch' erano viuuti, sotto pena, che quello che non mostrasse la sua polizza d'esser comparso quell'anno, & registratosi, gli fosse tolta la vita, ò che abbandonasse il paese. Però giustissimo fu il castigo del Magistrato Brugense in Fiandra (come racconta Iodoco Damauderio) face-

Iodo co.  
Damaude  
rio.

do frustare publicamente vn calco, il quale staua alla porta del tèpio à chiedere elemosina, restando scoperto, che le macchie della lepra esterna, ch'egli mostraua, erano finte, e con ridicoloso artificio simulate da esso. e giustissimo supplicio al delitto conueneuole fu quello del gran Duca Cosimo, ar-

gnidat by Google

gridar vn muto, & vdirle le sue minaccie vno che fingeva il sordo. Hora la fursantesca professi me di costoro non consiste in altro saluo, che in ingannare il mondo, e con occulto intendimento alle spalle d'altrui sguazzare, e trionfare: oue, per mettere in opra, e mandare ad effetto il prauo dissegno, fra l'altre astutie, & malitie, s'hanno finto vn linguaggio fra loro, che da poche persone fuori di quella setta viene inteso, & capito; e cosi con la commodità de' vocaboli ignoti, da lor soli appresi, parlando in zergo, & furbesco, ragionano di pigliar la borsa, chiamandola foglia, e tuosa; di torre i denari chiamandogli cucchi, & asti; di rubbare i scudi chiamandoli occhi di ciuetta, e lagrime di contramaglie; di diuidersi i furti fra loro, dicendo anaccare, e a far di sei, & non stanno su altre pratiche, che, ò di torti la ceppa addimandata scorza S. Pietro, ò la beretta chiamata presta, ò il gippono, addimandato bastro; ò spogliarti delle calze chiamate tirante; ò del borsetto de' soldi, che lor dimandano far la scarpa, ouero fare il figadetto, ridendosi fra loro, & beffando con questi nomi quelli, che non sanno: e coteste lor furbarie sono descritte benissimo in vn Sonetto che comincia,

Felice vita de' guidon fratengo,  
 Che col scalfo del fiore, e col bacchetto,  
 Da far in calca à gli osmi il figadetto.  
 Truca stanzando con il suo ramengo.

Con solenne malitia da douero fingono alcuni di questi, e si dipingono per stroppiati à quella guisa, che appresso à Plutarco fece Aristobitone, per non essere ascritto alla militia da Phocione Atheniese; & come nella città di Trenigi buffonescamente n'apparse vno dinanzi al conspetto del Clarissimo Soranzo, che delle gambe, & de' piedi si finse talmente ripreso, che con risa grande di quelli, che lo conosceuano per sano, & con piacere infinito del Signore, che poi lo seppe, fu reprobato per inutile affatto al mestiero dell' armi. Et altri si fingono talmente cancherosi, & impiagati, che molti illustri dalla vista esteriore delle piaghe, le quali sono composte ad arte, con vischio, con farina, con sangue putrido, con menstruo, con marcia, con pane gratugiato in forma de' bolle contrafatte, ò di bugnoni, ò di cancheri, ò di sistole, ò di croste, non solamente hanno di lor cõpassione, ma largamente souengono alle miserie simulate. Nè in questi accade à discoprir le magagne loro, perche hormai sono note à tutto il mondo, e benissimo si sa, che alcuni di loro fingono l' Hidropico, bauendosi con arte confiata la panza, la qual tornano à segno quando piace à loro: alcuni l'orbo, con l'accõmandar li occhi in sberleffo, e farsi condur dal guido, ouero dal ginaldo, che così dimandano il cane; alcuni lo stroppiato torcendo le gambe, e i piedi ad arte mercantigliosamente; alcuni il ripreso facendosi condur su la carriola alla porta delle Chiese; alcuni il tignoso, coprendosi il capo raso di sottilissime vessiche fresche, di ceruella, e di sanguaccio, e di farina coperte; alcuni l'impiagato,

è infissolito, facendo vscire la marcia simulata dalla piaga putrefatta; alcuni l'attratto, tenendo tutte le membra stinchide, & immotte; altri il paralitico, tremandogli tutta la vita à bel vedere, altri fanno sembiante d'hauere vn cancro in vna gamba che gli mangia, altri il fuoco di S. Antonio, che gli abbruggi, altri il mal di S. Lazaro, che gli scanni; ma nissun finge d'hauere il mal di S. Rocco perche fanno, che ogn'un gli lascierebbe gridare quãto volessero, e scapparebbe via. Altri malitiosi come il Diauolo fanno l'ispirato, e gettano la bava mordono la gente, gonfiano le fauci, e gridano come Demoni infuriati, altri fanno del matto strauagante per hauere buon tempo, corrono per la città suestiti, e nudi, saltano per le piazze, ridono estremamente, dicono mille dishonestà, scoprono tutte le vergogne dimadando bezzì à tutti, e cõ questa solemnità si guadagnano il vitto: altri fanno dello scapato dalle mani de' turchi, e con vna catena al piede, & vn neruo di bue in mano facendolo chioccare, e gridando Illalla, Illalla, Maumeth ruffollala, si fanno fare largo su la piazza; altri fanno del soldato sualigiato, mostrãdo le carni nude, la camiscia stracciata, la vita ruinata, e col naso mozzo dalla giustitia, cõ l'orecchie tagliate, portando vn braccio al collo, ò vna mano cõ le pezzete fasciata s'appresentano dinãzi altrui, chiedendo elemosina, e dicendo di venire dalla guerra di Fiãdra, ò di Frãcia, ò di Candia, ò dalla Goletta, altri fanno del pellegrino co' bordoni in mano, col capello in testa, col mantelletto alle spalle, col ragazzo auanti, con la grima da canto, e dimãda bezzì, parlando latino, mostrando bolle, e patenti di Vesconi falsificate, e dicendo d'andar per voto à Roma, ò a Loreto, ò à S. Giacomo di Gallicia, ò al Sepolcro Santo, e molte volte sono spie di questi, e quell'altro Principe, che vanno cercando i secreti delle prouincie e delle città per darne loro informatione; altri si vestono signorilmente, menandosi dietro cõpagni, e sotto mètiti abiti si fingono da loro medesimi chi Principe, chi Marchese, chi Conte di Castella, chi Cardinale, come fu quello, che volle impadronirsi dell'Isola di Tremiti soggetta al dominio de' Canonici Regolari Lateranensi; Chi Signor di Castella, come quello, che à S. Marino. & à Cesena si fuse il Signor Polo Emilio Martinengo, restando honorato come Conte, e Banchettato dall'Hoste per piu giorni egregiamẽte; chi Principe di città, come quello, che à Ferrara pochi dì sono sotto il nome di Principe di Sparta ingãnò la quadragesima tutti i Predicatori di quella Città, facendo racorre vna grande elemosina, che poi non hebbe, restando in fine scoperto; chi discendente da qualche Illustrissimo lignaggio, come quello, che si fece Don Ferrante Farnese, ingannando sceleratamente in Confessione vno Eccellente Predicatore per altro accorto, e prudente in tutte le sue attioni, e quello in Genoa, che si fece discendente da Costantino Imperatore, e mostrando priuilegi Imperiali, tirò sotto alquanti babbioni, creandogli Conti Palatini, Marchesi di Brandeburgh, cauallieri à speron d'oro con croci sotto gli abiti, che diedero da

ridere à molti, e da piangere à loro. che vi lasciarono molti scudi per comperare questa honorata mercantia da quel guidone. L'ultima loro sceleratezza è di godere con le guagnastre in dispregio di Dio, & de gli huomini del mondo beffeggiati, gli acquistati soldi, e danari parte mangiando, e bettolando quanto di leccardo ponno hauere. parte giocando fra loro, e bestemmiano Iddio, parte stando su le galozze, con le Mariette. parte sguazzando Pedrina insieme con gli incatenati, che loro fanno da per tutto compagnia. Nè dentro a' suoi ridutti si parla d'altro, che adoperar le foiose, ò i rassi, ò carpir qualche cucchi, ò dar l'asbalto al Rè di Cappadocia, ò rifondere à qualche vno, e truccar per la calcosa, e sempre cò rafa vanno sì nel parlare, come nell'operare, essendo come il cavallo del Gonnella pieni di tutte le magagne. Hor da essi facciamo transito ad altre professioni.

### Annotatione sopra il LXXII. Discorso.

Alle burle de' Guidoni s'aggiunge quella di quel furbo, che si fece fratello d'un Cauallier di Malta, con certi Religiosi, & gli buscò dieci ducati, che gli furono dati in prestito, & finalmente scoperto per fratello d'un muratore, giustificò ch'era fratello d'un Cauallero di Malta, intendendo per Malta il fango, che maneggiaua il fratello. Veda sianco il Rhodigino, nel lib. 13. cap. 40.

### D'E' D'VELLANTI, O' CARTELANTI, e Padrini di Campo. Discorso LXXIII.

Atheneo.



Aristofane.  
L'Alciato.

**L**INVENTIONE del duello, per allegatione di Atheneo nel quarto libro. pare che sia deriuata da gli antichi, dicendo egli, che Hermippo, nel primo libro de' legislatori, pone che i Mātinei furono i primi inuentori di combattere insieme à corpo à corpo, & che l'Auttore fu Demonatte loro cittadino, & che poi i Ciremensi si diedero à seguire i loro vestigi. Aristofane ancora nelle Phenisse mostra, che la battaglia singolare sia di costume antico, parlando della Monomachia (col qual nome in Greco, si significa il duello) de' figliuoli d'Edipo. L'Alciato poi scrittore de' nostri tempi dice, che il duello è inuentione del Diauolo, per porre male, & guerra fra gli huomini, & lo fa per sentenza d'Homero molto antico, introducendo egli Menelao combatter con Taride da solo à solo in presenza dell'uno & dell'altro esercito, hora Enea con Diomede, & hora Aiace con Hettore, laqual sorte di certame imitando Virgilio finì l'opera sua con la morte di Turno, il quale era venuto alle mani con Enea Troiano per Lauinia sua sposa. Alcuni altri assegnano l'origine sua dal tempo de' primi Regi Hebrei, leggèdosi nella Scrittura Sacra sotto l'Imperio di Saul, quel glorioso duella tra David, & Golia Gigante. Ma l'Eccellente Anto-

nia.



nio Massa da Gallese, non tenendo cotesti esser stati duelli, distingue i combattimenti singolari in più sorti, secondo le sorti delle cause, dalle quali procedono. sono dunque alcuni che procedono da causa publica nella quale può consistere utilità, o diletto: utilità, come quando due, o più huomini d'eserciti contrarij, o per prouocatione, o per incontro improviso, ouero auco per commune conuentione, combattono soli à corpo à corpo, come si fa tra publici nemici, i quali combattimenti sono legitimi, come fu quello di David con Golia: diletto, come i combattimenti de' Gladiatori, che ne gli antichi spettacoli publici s'vsauano, & quelli, che torneamenti & giostre furono chiamati ne' secoli dipoi, intorno a' quali v'erano le leggi, & ordini loro da obseruare, i quali amendue sono stati prohibiti; quello de' Gladiatori per vna legge di Constantino Imperatore, & prima per vna d' Honorio, della quale fa mentione Nicephoro: & i torneamenti per il Concilio Lateranense. Alcuni altri procedono da causa priuata, o per mostrar la lor gagliardezza alla guisa de' fauolosi cauallieri erranti, come fece Sordello Mantoano, che hauendo in Italia superato vinticinqui cauallieri, andatosene à Parigi in Francia, in vn sol giorno ne vinse tre altri: Et Emanuele di Siuiglia, che sfidandosi in Mauritania quanti valenti cauallieri v'erano, n'uccise sette, e portò le loro teste nella patria: & quello esempio di segnalata vanità Suero Spagnuolo, ilquale si pose con caualli, & arme addattate à custodire il ponte che guida ad Asturia, per andare à S. Giacomo di Galitia, alla similitudine d'vn'altro Rodomonte, & chi volea passare, o bisognaua s'arrendesse, & chiamasse vinto, con donargli qualche cofetta per segno, som'è vn sperone, o vn guanto, ouero si apparecchiasse per suo honore à combattere seso o à piedi, o à cauallo; oue molti cauallieri di Francia, di Alemagna, & d'Inghilterra colà da gloria del mondo tratti, rimasero vinti, & superati da quello. O per ira & odio interno, per cui si attaccano i cauallieri insieme, come fecero Turno, & Enea, Hettore, & Achille, sì per conseruatione dell'honor loro, sì per ripulsar l'ingiurie l'vna dell'altro, o per proua di innocentia, & manifestatione in giuditio di qualche verità, secondo l'introduzione corrotta, & pessima de i Regi Longobardi, che tali combattimenti rischinsero à diciotto casi, riducendogli poi Federico Imperatore à quattro, & Filippo Rè di Francia à tre soli: oue Frotone Rè di Dani approuò in tutto questa bestialità, facendo vna legge, che ogni lite, & differenza si terminasse con l'arme. Così assegnata la diuisione de i combattimenti singolari, conchiude nessuno de' sopradetti meritare in nome di duello alla guisa, che si costuma in Italia, quantunque il Mutio nella materia de' duelli forse de gli altri più sufficiente, dica quello esser inuentione de i Longobardi. Hora il duello, secondo i Leggisti non è altro che vn combattimento singolare per prouare la verità, talche chi vinco si intendeauer prouato Secondo il Fausto, non è altro che vn abbatimento.

to volontario tra due per lo quale vn di loro intende prouare all' altro con  
 l'armi per virtù propria sicuramente, senza essere impediti, nello spatio d'un  
 giorno, ch'egli è huomo honorato, & non degno di essere sprezzato, nè ingiu-  
 riato; & l'altro intende di prouare il contrario. Secondo il Massa, non è al-  
 tro che vna battaglia singolare di certi huomini sprezzatori di tutte le leg-  
 gi, sotto pretesto, di conseruare, ò recuperar l'honore, ma in effetto per cupi-  
 digia di denari ò di vanagloria, ò per appetito di vendetta, ò per inimicitias  
 nè la quale mandando prima dall' una & l'altra parte cartelli, combatto-  
 no poi insieme in vn giorno, & luogo determinato, col riseruare la elezione  
 dell' armi al prouocato, perche il Massa dirittamente è contrario a' detti del  
 Fausto, e di tutti coloro, che mettono il duello fra le cose d'honore, come il  
 Mutio, il Possuino, il Girardi nel suo Hercole, il Pigna, e' l' Susio; e tie-  
 ne anco il duello non essere antico, come lo fanno molti; come quello. c'hab-  
 bia hauuto principio doppo la sconfitta de' Longobardi, in quel tempo, che  
 l'Italia diuenne preda de' Signorotti, ouero più presto tiranni d'essa. Et es-  
 so Massa non mette per duello le battaglie singolari di Lucio Sicinio Denta-  
 to, ilquale otto volte prouocato in conspetto d'amendue gli eserčiti, rimase  
 ogn' hora vincitore. ne quella di Tito Manlio che ucciso il nemico. che sfi-  
 dato l'hauua, e toltogli vno ornamento del collo, che i Latini chiamano  
 torque, s'acquistò il nome glorioso di Torquato, nè quella del Rè Pirro,  
 che ferì malamente Pantaco Capitano del Rè Demetrio, dal quale era sta-  
 to sfidato; nè quella d'Emilio Generale della Caualleria Romana con vn  
 fratello del Capitano de' Sanniti; nè quella di Siphace in mezzo della batta-  
 glia cõ Massinisa Rè de' Numidi; nè quella d' Alessandro Macedone con  
 Porro Rè de gl' Indi; nè quella di Scanderbech con Laia, e con Tampra Per-  
 siani à cauallo; nè quella di Roe Rè di Dacia, che vinse combattendo Hu-  
 dingo Rè de' Sassoni. & simili altre da lui nominate battaglie singolari, e  
 non duello alla guisa, che si prede da' Scrittori dell' uso del Duello. Et in som-  
 ma è talmente contrario à quelle leggi d'honore, che sono state poste da al-  
 tri in materia di Duello, che apertamente se ne ride, & forse ragioneuol-  
 mente se schermissce, perche la piu parte de i dotti hanno conosciuto per cosa  
 chiara, & manifesta, che con espresa ingiuria di tutte le leggi, ha preualso  
 l'abuso del Duello quasi per tutto il Mondo, come pestifero seme dissemina-  
 to, e sparso. E vero, che Nicolao di Lyra sopra il primo de' Regi, tiene il duel-  
 lo esser lecito, quando viene dal Giudice offerto all' acusato, nè vuole con al-  
 tro mezzo, & facendo constare la sua innocenza liberarlo da morte, & con-  
 seruarlo in vita. E per difesa delle cose temporali, mantiene Guglielmo pa-  
 rimente, che'l Duello sia giusto, procedendo dal giudice, all' arbitrio di cui  
 la somma di tutte le ragioni viene concessa, & riseruata. Nondimeno quasi  
 tutta la Scuola de' Dottori proclama, che il Duello in qualunque modo ven-  
 ga offerto, ouero accettato, non ostante la consuetudine longa fin da' Prenci-

Il Girardi.  
 Il Pigna.  
 Il Susio.

Nicolao di  
 Lyra.

Gugliel-  
 mo.

più seguita di tal combattimento, sia *contra iudicium*, nè degna d'essere ammessa à patto alcuno, & Alano, insieme con Raymondo, con l'Hostiense, cò Goffredo, e S. Thomaſo in 22. sostiene, che il duellare, senza eccezione alcuna, sia sempre illecito, & che quella consuetudine sia un'abuso, & una espresa corruttella de' gli huomini del mondo. Et à questa opinione concorda la legge naturale, cioè, l'istinto di natura, che proviene da una ragione uole intelligente, chiamata equità naturale; così la legge diuina in quel precetto, Non tentabis Dominum Deum tuum. Et in quell'altro, Non occides; il qual precetto proibisce ogni pericolo espresso di spontanea uccisione. Così la legge ciuile, nel capitolo de Gladiatoribus. E parimente la legge Canonica alla causa seconda, questione quinta, per decreto di Papa Nicolao. Ma il Concilio di Trento, alla sessione quinta, capitolo decimonono detesta di maniera l'uso del duello, che scomunica tutti i Principi, & Signori, che danno campo franco à questi duellanti, secondo che in Perugia fu altre volte il campo di Battaglia, à Napoli la Carbonara, & à Pavia un certo altro luogo simile, e gli priua d'ogni dominio, e giurisdittione sopra i luoghi hauuti dalla Chiesa, & sono feudi, dichiara, che vadino a' diretti Signori loro. Di più scomunica tutti quelli, ch'entrano in duello, & gli confisca tutti i beni temporali, e li dichiara infami perpetuamente (nella qual parola sono chiariti gli Autori Morali delle leggi dell'honore) & homicidi insieme co' lor Padrini; e finalmente aggiunge la scomunica à tutti quelli, che suadono altri à duellare, ò che gli danno consiglio, ò che sono spettatori di questo fiero, e bestial contrasto dal demonio maladetto certamente inuentato; ma che? ancora i Barbari istessi, appresso à quali era l'uso del duello giudiciale molto antico, ne dicono male, & aborriscono sommamente, conciosia che Rotaro Rè de' Longobardi chiama questa usanza impia, & dica di parergli molto strano, che sotto un scudo, & in un solo combattimento l'huomo habbia à perdere ciò ch'egli hà, & appresso il medesimo dice queste parole; Noi siamo incerti del giudicio d'iddio, & habbiamo uditto che molti hanno perduto la causa, quantunque l'haueressero giusta; ma per l'usanza della nostra gente, noi non possiamo vietare questa legge impia. E Federigo Imperatore dice, La Monomachia che si chiama volgarmente Duello, eccettuati alcuni pochi casi, vogliamo, che perpetuamente sia bandita fra i Baroni della nostra giurisdittione; la quale non si può dire tanto vera proua, quanto una certa diuinatione, la quale è discordante dalla natura istessa, & lontana dalla legge commune, & dalla ragione dell'equità. Il medesimo afferma Papa Innocentio Terzo, il qual racconta, che essendo accusati di furto certi Spoletini, furono costretti à ponesi al Duello, nel quale essendo stati vinti, furono priuati di tutti i loro beni da' Consoli di Spoleto, & che poco dappoi trouatosi il furto appresso non so chi altri, fu scoperto chiaramente, che quei poverelli, quantunque

Alano.  
Raynòdo.  
L'Hostica-  
f.  
Goffredo.  
S. Thoma-  
so.

Concilio di  
Trento.

Innocentio  
Terzo.

duello, erano innocenti di tale imputatione. le ragioni anco manifestano chiaramente il duello essere vn' abuso. et vna corruttela espressa, perche, se'l buon nome, e la buona fama (come dice il Massa) non si può acquistare, nè hauere, se non per libero, e volontario giudicio de' buoni, non potrà già la stolta opinione del vulgo de' soldati far sì, che'l vincere in duello sia laude, & virtù d'vn soldato, giudicandolo altramente tutti i saui, come sono i Theologi, i Leggisti, i Filosofi, & altri buoni, e virtuosi cittadini. E se il Possenuo ardisce d'assertare, che per ragione di duello, vn' empio, & vn' bestemiatore può esser giustamente recusato, essendo dishonorato per la legge diuina, con l'istessa ragione potremo dire tutte le leggi poste intorno al duello essere da ricusarsi, e da tenere il duello per opra infame, essendo contrario alla legge diuina, & à tutte l'altre leggi, come detto habbiamo, e se ben la vittoria d'vn duello, par, che accresca honore al vincitore. questo però non leua la mala opinione de' spettatori talhora, i quali giudicano lui hauer vinto di forza corporale, ma non d'equità, e di ragione sopra la cosa. intorno alla quale si contendeua, & ch'era il punto della causa principale. potendo benissimo stare, che vn' (come hò già detto) vinca con tutte le ingiustitie dalla banda sua l'auuersario nel duello: e chi vuol più minatamente le ragioni contra il duello, veda il Trattato del Massa à mio giudicio in questa materia molto esperto, & versato. Coloro poi, ch'hanno ammesso il duello con quelle sue leggi d'honore, come il Fausto, il Passenuo, Gio. da Lignano, Paris de Puteo, Giacomo del Stella, il Dottor Dario da Bagnacavallo, l'Isernia, l'Aluaroto, l'Afflitta, Gio. d'Anania, Federigo da Siena, il Cipolla, il Decio, l'Alessandrino il Cotereo, il Ferretto, il Corrado da Lodi, & altri assai, benchè in alcune cose differiscano fra loro, in certe cose essenziali accordandosi insieme, dichiarano le pertinenze del duello quasi all'istesso modo. Vogliono, che l'Attore nelle differenze d'honore sia quello, il quale accusa l'altro, e quando la querela non si possa prouare ciuilmènte sia tenuto per debito d'honore far ricorso al paragone dell'armi, per mantenere suo detto; onde militarmente si chiama ancora Prouocatore, Richieditore, Requiritore. Disfidatore, Offenditore, & Mantennitore; e stà con tutti gli disvantaggi, perdèdo l'eccectione dell'arme, del giudicio, e del luogo: e prouocare non possono per commune giudicio di costoro, li macchiati d'infamia, le donne, i fanciulli, i vecchi impotenti, i religiosi, i vili, e mecanici, co' quali è dishonore à duellare, dandosi questo carico à gentilhuomini soli, e soldati; benchè fra questi alcun sia di parere, che anco vn' contadino, pur che sia magnanimo, virtuoso, e famoso per valore, possa prouocare. La onde alcuni tassano Pirrho figliuolo d'Achille giouane poderoso, & gagliardo, che hauendoli il vecchio Priamo presso à Virgilio con mano impotente lanciato contra vn' hasta per far vendette del figliuolo ucciso dinanzi à gli occhi suoi s'inducesse à ferirlo talmente, che di vita lo spogliasse, magnificando per lo contrario l'atto gentile, e cortese di Bradamante

appresso all' Ariosto, che hauendo tate ragioni d'uccidere il vecchio Atlante suo disturbatore singolare. come notò la canitie della barba, & delle chio-me, e l'aspetto senile del Negromante pietosa ritrasse la mano, e contentossi di condurlo seco prigione, oue egli dice,

Diognando leuargli ella la testa,

Alza la man vittoriosa in fretta:

Ma poi che'l viso mira, il colpo arresta,

Quasi sdegnando sì bassa vendetta.

Un venerabil vecchio in faccia mesta,

Vede essere quell' ch'ella hà gionto à la stretta,

Che mostra al viso crespo, e al pelo bianco

Età di settant' anni, ò poco manco.

Vogliono ancoròstoro, che il reo, ouero prouocato, ò richiesto, disfidato, ò sostenitore, ò difenditore. se ben non è attore dell'ingiuria, possi essere attore, e prouocatore del duello, & in tal caso, che resti con ogni vantaggio dell'arme, del giudice, e del luogo, e quando è reo dell'ingiuria, & reo del duello tanto piu viene fauorito sopra l'attore per esser trattato à forza in giudicio militare: e per la constitutione di Federigo Imperatore in materia del duello, à esso tocca l'eletta dell'arme offensue, e d'ffensue, del giudice, del campo, e del tempo. Quanto al Campione s'accordano, che possa darsi e riceuerfi, quando dalla parte dell'attore, e del reo, vi sia legitimo impedimento di duellare per se stessi; e dee offerirsi tale, che l'auuersario per qualche indignità sua non lo possa ricusare. Quanto a' Padrini di Campo detti latinamente Patroni, de' quali fa mentione Homero costituendo nel duello di Paride & Menelao, per Padrini, chi d'uno, chi dell'altro V lisse, & Hettore sono di commun parere, che à loro tocchi di dire, e tenere le ragioni de' suoi principali senza rispetto innanzi al Signor del Campo fare eccettioni, protestate, tor via le difficoltà, leuare i dubbij, che nascono, e tutte l'altre cose, che sono à profitto della causa, e de' loro principali, non tralascia: le in modo alcuno. A loro s'appertiene andar circonspecti in ogni cosa, non credere in cosa bēche minima. oue sia interesse d'honore, guardar l'arme che gli dà l'auuersario tanto da offesa, quanto da difesa, che siano eguali, senza inganno, senza differente maestria, non alterate, non impeditiue, non inchiodate con chiodi di piombo, ò di stagno, non di rame, non elmi di dentro bruniti, che tolgano la vista; se gli cordoni di seta, con li quali si lega il bacinetto, hanno sotto la setta il rame; se la celata si può adoperar per broccchiere; se gli guanti nel chiudere il pugno, spingono le punte fuori; se gli cossini delle selle de' caualli, e gli arcioni sono piu alti, & in summa, che non vi sia vantaggio da parte alcuna. Però si denno eleggere quelli, che sono di buona opinione, e fama, prattichi nel mestiero dell'arme, di lunga isperienza, di somma fede, lealtà, integrità, e sopra tutto auuenturosi; Hāno da considerarcenanco i

Padrini di Campo.

*Padrini, se lo steccato è piano, se vi scorge alcun vantaggio, ò inganno, non debbono consentire à parole dell' auuersario in danno del loro principale, nè accettare arma pregiudiciofa, sempre contradicendo, e protestando animosamente, & d'ogn'atto, che si facci, far rogare i Nodari da loro condotti dinanzi al Signor del Campo, per ogni buon rispetto: e nel dare, ò in accettare i capitoli, state auuertiti quanto dir si possa. Quanto al Giudice, ò Signor del Campo, vnitamente dicono, che ambedue le parti hanno da farne elettione concorde, & d'un tale, che facci sangue, e possa assicurare il Campo: nè sia sospetto, ò parziale, e tale per natura, & professione, che giustamente determini la vittoria, & il premio à chi lo merita. E quãdo l' auuersario fugge, ò ricusa, ò non risponde, ò sotterfugge, ò canilla, ò non elegge, ò non approua, non si risolve, non accetta giudici, non propone altri, s'asconde, la sentenza è data contra di lui da ogn' uno, & per via di manifesto il tutto si deduce à notitia del mondo narrando il fatto intieramente, e lealmente, con l'approbatione, & giudicio de' piu saggi cauallieri, e saputi Prencipi, che attendono à queste cose dell' honore del duello. Infinite sono le circostanze intorno all' elettione del Campo, le quali sono poste da loro; così del steccato secreto; così dell' andare alla macchia, e soilie con compagni, nelle quali cose si sta comunemente sopra infiniti punti gli d' honore, hauendo alcuni di mero capriccio loro, poste leggi d' honore sino nella macchia, oue i ladroni, & assassini hanno ricetto, & albergo. Hora si stabiliscono le querele, si prouano le patenti de' Campi liberi, e franchi, & de' steccati secreti dall' attore, si presentano all' auuersario notate à piè de' Cartelli mandati: si dà dal prouocante l' elettione dell' arme, lequali per equità s' hanno da eleggere tali, che siano da soldato, e da caualliero, non insolite, non auantaggiose, non alterate, non impeditiue, non di souerchio peso, non di maestreuole inganno, ma confaceuoli, taglienti, pungenti, & di qualità non ricusabile, benchè fossero straordinarie; e tanto l' offensiue, come le difensiue, che siano eguali, non hauendosi à viuere con la violenza dell' armi, e con l'inganno, ma con la virtù, e col valore; si mandano gli auisi con quali armi offensiue, e difensiue s' ha da entrare in steccato, ouero la lista delle armi, e de' caualli, & guernimenti loro, in tale mestiero soliti à usarsi; & finalmente da ogni banda si mandano i confidenti, acciò che le arme accettate, e poste in dosso non si possano muouere, alterare, falsificare, dischiudere, inchiodare, mutare, leuare, accrescere, sminuire, e simili altre cose. E vero (dicono loro) che al rigore delle leggi ciuili si può portare ogn' arma insolita, auantaggiofa, impeditiua, con ogni falsa maestria, & inganno dal prouocato, come tiene l' eccellente Giuriconsulto il Signor Giouan Battista Mainoldo, allegando Paris de Puteo nel suo Trattato de re militari. & il Fausto nel suo libro del duello, al capitolo trigesimo; & questo istesso tiene il Signore Andrea Alciato, nel suo Trattato del duello, al*

Giouan  
Battista  
Mainoldo.  
Paris de  
Puteo.  
Andrea  
Alciato.

capitolo vigesimonono. Qui si vendicano l'ingiurie palesi, le soperchiarie, difficili da pronarsi, l'offese fatte con mal modo, ouero da traditore, essendosi prima ò compensate, ò raddoppiate, ò propolsate, ò ritorte l'ingiurie, e con gli lor soliti modi ributtate, dandosi il campo à tutta oltranza, ò à tutto transito, ò à guerra finita, ch'è l'istesso, per veder le querele necessarie, oue interuiene la macchia, e l'aggrauio del proprio honore; facendosi innanzi manifesti, i rogiti, i castelli, & le risposse conuenevoli per le mentite degne di vendetta, & altri oltraggi, e dichiarandosi, se le querele sono degne d'esser poste in proua d'arme, come quella di Mandricardo con Ruggiero per l'Aquila bianca presso l'Ariosto; & come quella che di tre gigli portati dal Rè di Francia, e da quel d'Inghilterra, nella prima parte del suo Catalogo disputa il Casaneo: e disfidandosi per guanti ò alla presenza del Giudice, ò per mezzo di Padrini, ò in altro modo usato da Cauallieri. Et si mandano i Cartelli sopra tutto che sia breui, modesti, prudenti, corraggiosi, chiari, affirmatiui, risoluti, e conchiudenti, acciò l'auuersario non habbia occasione da parte alcuna di cauillare, e tergiuersare, ò contender di parole in vece di fatti. Et non s'offerisce alcuno à piu di quel che sia tenuto per ragione; non s'usa vna perfidia da far combattere altri per forza: non s'usano parole impertinenti nella causa; non si tenta piu azioni in vna volta; si mettono sopra tutte con le lor solenità necessarie in publico, cioè, con la data del lungo, del dì, del mese, & anno, ò col dichiarare che Notaio sia rogato del suo volere, e la sottoscrizione di testimonij degni di fede, col nome dell'attore, e quel del reo, con la mentitia sotto, ò si presentano per publici vfficiali, ò altre persone all'auuersario, & s'accettano con protesto di voler vedere quel che tengono, per rispondere à quanto conuiensi al proprio honore: ò si mandano le scritture nelle principali corti della religione di Caualleria, come fece il Conte di Marte l'Abbate Ambasciator d'Vrbino in Vnetia, nella causa ch'egli hebbe col Signor Luigi Gonzaga senza dar pasto à bottegai, con l'affiggere i cartelli per le colonne: e s'intendono hauer saluocondotto gli auuersarij dalla parte, come sono presenti gli cartelli, à quali si risponde in infinite maniere, con l'eccezioni valide, ò con l'assenso, fermo secondo che essi d'infiniti modi sono, come il Fausto particolarmente n'adduce effempi vari nel suo libro del duello. Al l'ultimo si comparisce in campo aspettando sino all'hora statuita l'auuersario facendo gli atti conuenienti i Padrini, e si producono le capitulationi ordinarie in simile materia, fra gentilhuomini, cauallieri d'honore: si fanno i bandi capitali per gli Araldi, che niuno in detti, nè in fatti nè in qual'altro modo, via, maniera, forma, colore, atto, cenno, fauorisca, disfauorisca, auuertisca vna parte, ò mostri auantaggio ò disauantaggio, dell'vna contra l'altra. Sonato finalmente l'ultimo suono e dato il segno della battaglia, saltano in siccato vennosi à trouare animosamente l'vn l'altro, aspirando con

tutti gli honorati modi vittoria, e ponendosi innanzi à gli occhi più la gloria virtuosa di cauallaria, che il rigore delle leggi ciuili da molti posto in offeruatione piu che quella e quiui vincendosi honoratamente, col mostrar tutti i segni di valore, senza perdere di campo, e senza volgere la faccia all'inimico, s'acquista la sentenza di brauo, & valoroso caualliero, col premio dell'honore, & dell'armi del suo auuersario vinto, e prostrato; ogni volta però che non si faccia qualche compositione innanzi, ò per via di pace ò sodisfattione, ò d'empiafro, ò di misericordia chiedendosi perdono dall'inferiore al suo maggiore, & queste sono leggi di honore da molti capricciosi nominate, con le quali fornisce il maledetto duello, a' nostri tempi bormai ridotto, come merita, alla total sua destruttione, à ruina singulare? Hor parliamo d'altre professioni.

### Annotatione sopra il LXXIII. Discorso.

Circa il Duello vedasi il Caietano in secunda secundæ, alla quæstione nonagesimaterza, che parla dottissimamente, oltre gli allegati.

### DE LLE MERETRICI, ET DE' LORO fugaci in parte. Discorso LXXIII.

**N**FRANDO col mio ragionamento nel profondissimo gorgo di tutte le libidini ilqual si troua nel spatiosissimo Oceano dell'arte meretricia, del flusso, & refluxo de' piaceri dishonesti continuamente mosso, & agitato; è cosa pericolosa di poter fermare i remi delle parole in guisa, che trascorrendo il senso precipitoso, & sboccato, non s'opprima il passaggio della mente, che tutta netta limpida, & purgata, da queste cose laide, & brutte cerca di far transito piu velocemente che possibil sia. Nondimeno io tentarò di vsarne in modo, che gli animi gentili, & d'ogni bruttura mondi conseruino l'innata loro purità interiore, e la sfrenata giouentù male accorta, de' lasciari piaceri misera preda, dalle fallaci, & insidiose maniere dell'e meretrici impari à conoscere se stessa, e dia quella ripulsa à loro: che à persone così horridi, & infami ragioneuolmente si conuiene. L'inuentione adunque di questa dissoluta, e vituperosa professione s'attribuiscò à Venere, laquale apparua degna, & meriteuole per questo d'esser posta nel numero delle Dee; percioche, essendo ella impudica, & adoperata in ogni spetie, & qualità di Lussuria, insegnò alle femine di Cipro compiacere à gli huomini del loro corpo per denari, onde nacque vn' abuso in Cipro, come racconta Giustino, che le fanciulle loro si metteuano in publico innanzi il tempo delle nozze su la riva del mare à guadagnarsi la dote, & à pagare à Venere le primizie della castità loro. Quindi pian piano crebbe il fetto di questa cocete dishonestà



in maniera che molti non solamente persone singolari, ma popoli di lussuria espresa contaminati, abbracciarono le prauè vsanze introdotte, dedicando a' chiasfi le loro mogli, & figliuole, senza rimorso alcuno di coscienza, & senza ritegno alcuno di vergogna. Doue che i Babiloni, come scriue Herodoto, ebbero vn scelerato vso fra loro, che quelli, c' haueuano consumato le proprie facoltà, & sostanze, mandauano le figliuole à far guadagno col corpo, per rimettere le ricchezze consonte, con l' vsura meretricia non mai satia, ò satolla della robba altrui. Et Erischtone Tessalo, in confermarione di questo, consumate le sue facoltà, offeruò coteffa infame consuetudine, ponendo Mettra sua figliuola à guadagno, laquale non compiacua altrui di se stessa, senza presenti di grandissima stima, & valore. Questa parmi fosse la causa, che la sfacciata Dea de gli amori ottenesse da Solone quel grand'huomo, che diede le leggi à gli Athieniesi, & che fu giudicato dall' Oracolo d' Apolline, vno de' sette sauij della Grecia, come testica Menandro. e Philemone. vn Tempio magnifico, & sontuoso, chiamato il Tempio di Venere Pandemi, il qual fu eretto solamente per le femine di chiasso, & lui fu quello, che ordinò i publici luoghi dishonesti, come scriue Nicandro Colofonio, & concesse nelle sue leggi molte essentioni alle meretrici, con grande indignità del nome suo, per altro veramente celebre, & famoso. & in questa trascuraggine insensata caddero ancora gli Etesi, come dice Eualte, perche à Venere amica dedicarono vn Tempio dell' istessa maniera, & conditione, & a' vintidue d' Aprile tutte le Cortigiane andauano al Tempio, & offeriuano alla Dea libidinosa per sacri doni, incenso, ghirlande fatte di rose, e di herbe odorate, il mirto, e sopra tutto la menta gentile. Et Alessio Poeta, nel secondo libro delle cose de' Samij, dice, che quelle amiche, & concubine, che seguitarono Pericle Atheniese all' asedio di Samo, consecrarono vn Tempio pure à questa infame. hauendo in quel tempo, che la città s' assediaua, con dishonesto commercio guadagnato tanto, che puotero all' impudica Venere vn Tempio scelerato de' denari communi dedicare. Oltra di questo scriue Clemente Heracleote, nel libro di Pindaro, che in tanto rispetto, & in tanta riuerenzia furono tenute le Cortigiane in Grecia, che appresso à Corinthi fu statuito per legge, che quando nelle cose importanti, e graui si supplicasse à Venere, questa impresa si desse à molte meretrici, & fossero presenti à i sacrificij, orando per la salute Commune deuotamente alla Dea. Onde narra Theopompo, che quando Serse Rè di Persia mosse l' esercito contra Greci, all' hora medesimamente le meretrici hebbero la cura di supplicare nel Tempio di Venere per la salute della Grecia: & quindi Simonide Poeta compose in lode di loro quel bell' Epigramma, che dice,

Hæ Statuere super Graiorum orare salute.  
Felicem Venerem: & pro laribus patria.

Herodoto  
historico.

Menandro.  
Philemone.

Nicandro.

Eualte.

Alessio  
Poeta.

Clemente  
Eracleote.

Theopompo.

Simonide  
Poeta.

Non etenim arciferis voluit venus aurea Persis  
Arcem Graiorum prodere, quam populent.

Però il Corinthio Zenofonte, douendo andare à i certami Olimpici, pensò di fare vn voto sacrosanto, promettendo alla Dea Venere, se tornaua alietro vincitore, di condurre vna frotta di Cortegiane, che attendessero al culto sacrilego di quella, e Pindaro Thebano non si vergognò per quest'opra segnalata fargli vn' Encomio di questa maniera:

Pindaro.

O Cypri Regina tuum agè in lucrum  
Letarum puellarum greges centum.  
Quas Xenophon cum perfectis votis  
Adduxisse latatur.

Origene.

Ma il peggio è di quel gran filosofo d'Aristotele, che fu riputato così sa-  
uio, e nondimeno non hebbe vergogna, come scriue Origene, d'honorare le  
meretrici con diuini honori, sacrificando à Hermia sua Femina, come à  
Cerere Eleusina. Infiniti sono quelli, che da gli Autori nominati sono,  
e'hanno con tutte le specie d'honori magnificato la grandezza delle mer-  
etrici; percioche Pericle (se non mente Aristofane) per amore d'Aspa-  
sia, hauendo i Megaresi rapito le sue donzelle, mosse la guerra del Pelo-  
poneso; Alessadro Magno (se si crede à Clitarco) abbruggiò ad instan-  
za della bella Thaide i tempj sacri di Persepoli, ch'erano veramente da  
Imperatori; e Menandro Poeta egregio celebrò l'istessa in modo, che Pro-  
pertio dapoi l'ha nominata Menandrea. Sofocle, ardendo à morte per Theo-  
rede, prega la Dea Venere con singhiozzi, & sospiri, d'hauer copia del  
suo amore dicendo,

Aristofa-  
ne.

Clitarco.

Propertio.  
Sofocle.

O nutrix iuuenum exaudi, mihi, da Theoridem.

Possidip-  
po.

Possidippo acceso di Rodope Dorica, illustra la sua gratia, e bellezza,  
con quel bell' Epigrama, che comincia;

Doricate capitis ornarunt mollia vincla,  
Et latem vnguentum pallia quæ redolent.

Prassitele.

Prassitele preso, & legato da i lacci amorosi di Phrine, dipinse la statua di  
Cupido, oue del suo infocato amore inscriffe nella base i seguenti versi;

Praxitelis, prius est quem passus, amorem  
Deprompsit proprio pectore qui archetypum.

E di Platone celeberrimo, e diuino da tutti chiamato, si recitano quei car-  
mi vulgati in lode d'Archemassa composti.

Archemassam ego teneo Colophonis amicam,  
Cuius & in rugis mollia ludit amor.

Th miseri quibus hæc iuuenis fuit obuia primum.

Per quantas flammæ seuus adegit amor?

Ma Clearco, nel primo libro delle cose Amatorie, narra cosa incredibile  
quasi di Gigge Rè de' Lydi, che alla sua morta amica doppo i pianti, e i sin-  
gulti funeralli, dedicò vn sepolcro tanto eminente rileuato, che da tue-

de le parti della Lydia poteua rimirare le ceneri di colei, che in vita gli fu cagione di mille angoscie, & in morte occasioni d'una vera, & effressa folia di mente. Hor quale è quel grand'huomo in armi, ò in lettere, che con la seruitù sua non habbia aggrandito il nome delle meretrici, & che non habbia perso dietro à loro il senno, la prudenza, & l'intelletto? Salomone così sauiò non perdetto il ceruello fra l'infinita turba delle concubine? Sansone così forte non fu acciecatò de gli occhi corporali, e di quello della mente per causa delle meretrici? Non si conosce l'insipienza di Socrate nell'amor d'Aspasia? La pazzia di Platone in quello di Stella? La stoltitia d'Aristotele in quello d'Erpillide? La follia d'Isocrate oratore in quello di Metanira? Vedi i stolti Filosofi quasi tutti allaciati dalle Cortigiane; Aristotele da Lampride, Aristippo da Laide, Stilbone da Glicera, Nicoftrato d'Anticura. Epicuro da Leontia, Pitagora da Pirandro, e Calidena. Vedi gli oratori antichi impazziti dell'amor delle meretrici. Stefano di Nicareta, Lysia di Lagide, Stratocle di Lamene, Alcidasmanze di Naiade, Hiperide di Mirhina, Demosthene di Layde. Vedi i Poeti sciocchi quasi tutti rapiti dalla bellezza, & lasciua di queste Cortigiane. Eubolo di Clepsidra, Antimaco di Chriseide, Menandro di Phannio, Orfeo d'Euridice, Museo d'Antiope, Homero di Penelope, Alceo di Sappho, Anacreonte di Luscina, Catullo di Lesbia, Ouidio di Corinna, Licinio di Nerea, Tibullo di Delia, Propertio di Cinthia. Vedi gli antichi Heroi quasi tutti prigioni & captiui pure di cotesse meretrici. Persio d'Andromeda, Paride d'Helena, Theseo d'Ariadna, Achille di Briseide, Piramo di Thisbe, Hercole di Deianira, Pirrho di Tigride, Alcibiade di Timandra, Tcriandro di Melissa. Vedi i gran Regi, e gl'Imperatori del mondo quai tutti acciecati dell'amore loro affatto. Vn Cyro Rè di Persi di Phocaide, Tholomeo Philopatro d'Agatoclea, Demetrio di Lamia, Antigono di Dama, Seleuco di Nysa, Filippo Rè di Macedonia di Philinna, Dionisio Tiranno di Nannio, Pompeo di Flora, Alessandro Imperatore di Thaide, e Marcantonio Romano della famosa Cleopatra. Ma doue lascio quelli, che n'ebbero in tanta quantità à posta loro? Tholomeo Filadelfo non hebbe Didima, Bilitiche, Stratonica, Mirtio, Eleusina, Clino, & altre infinite d'Alcibiade Atheniese vniuersal libidinoso non scriue così Pherecrate?

Plutarco  
scriue di  
Platone.  
Hippias  
d'Aristo-  
tele.

Pherecrate.

Existit haud vir Alcibiades, vt patet,  
Nunc omnium vir feminarum, at denique est?

Curione, per testimonio di Plutarco, non chiamaua Cesare con l'istessa intentione, huomo di tutte le donne e donna di tutti gli huomini? Non si legge appresso à Idomeneo di Themistocle Atheniese, che faceua tirare la sua carrozza da quattro meretrici nude, da Satira, da Nannio, da Scione, e da Lamia così bella? Di Nino Rè d'Egitto non scriue Ctesia, nel terzo libro delle cose de' Persi, che mai si vedea se non fra la caterua de gli Eun-

Plutarco.

Idomeneo.

Ctesia.

chi, & delle concubine? Tiberio Cesare (come nota Tranquillo) in vn luogo secreto non ne seruaua i greggi al suo piacere? Surina Rè de' Parthi (se non mente Plutarco) non ne menaua in campo dietro à se ducento? Theseo, secondo Hesiodo, non hebbe Helena à sua posta, Ariadna, Hippolita, Eippe, & Egla con vna mandra d'altre infinite, Agamemnone, appresso Homero, non viene ripreso da Thersite per hauerne vn seraglio a suo comodo, & diletto? Sardanapalo, come attesta il Sabellico ne gli Esempi, non fece del proprio palazzo vn luogo immondo? non andò vestito da meretrice? non usò i specchi dinanzi, & di dietro per vedere tutti gli atti venerei compitament? Hercule, come narra Herodoto, non ne hebbe in sette giorni cinquanta per suo uso? Gordiano, come recita Giulio Capitolino, non ne tenne vintidue à sua posta per abusarle, quando gli piacesse? Commodo, come narra Lampridio, non impazziaua con trecento il dì, e la notte? Proculo Imperatore, come si vanta egli medesimo in vna epistola à Metiano, non ingrauidò cento femine Sarmatiche in termine di quindecim giorni? Heliogabalo sopra tutto come narra Lampridio e fu solennissimo Stalone da femine, essendo quello, che ordinò in casa luoghi meretricij à gli amici, à i clienti, à i serui, & fece loro conuitti grandissimi di vintidue sorti di viuande, con patto, che gl'inuitati per ogni viuanda che venisse in tauola, hauessero à vsare vna volta per vno con le femine, & lauarsi, & erano obligati per giuramento à offeruare questa capricciosa pazzia; & altre volte comperò le meretrici à pretio caro da Ruffiani, come quella particolare, che gli costò trenta libre d'argento: e fu prodigo nel gettare dietro à loro, donando vn giorno à tutte le Cortigiane del Ciro Massimo, del Teatro, e dell' Amphiteatro, e di tutti i luoghi di Roma, in vna vista, che fece vn ducato d'oro per ciascuna; & altre volte fece loro in palazzo orationi militari, chiamandole commilitoni suoi, e doppo l'orationi, come se fussero stati soldati da douero, fece annouerar loro per ciascuna tre ducati d'oro per paga, e publicò alcuni ordini amatorij, & meretricij, ritronando nuouo modi, & figure di piaceri dishonesti, per passar le dodici figure di Cyrene Cortigiana, che ha dato luogo al prouerbio appresso Paolo Manutio. Duodecim arrium homo: & perche ne' venturi secoli non si gloriaße l'infame Aretino d'una inuentione sì sporca di tanti modi compilati, & descritti da lui, & oltra ciò concesse molte essentioni, priuilegij. & salarij del publico Thesoro à queste femine ree, ordinando l'istesso alle matrone Romane, le quali entrassero nella profana setta tanto essaltata, & magnificata da lui. Ma che più? gl'istessi Dei de gli antichi non si sono dati in preda all'istesse, & fatti berettoni delle meretrici? non attese Gioue ad Europa? Marte à Venere colta seco alla rette dal Zoppo Vulcano? Plutone à Minthia? Apollo à Dafne? Bacco ad Ariadne? Hercule à Iole? Castore à Pbebo? Nettuno à tiro? Pan à Siringa? E perche tralascio da

Paolo Manutio.

parte tanti galati Autori, che in versi, e in prosa sono stati fautori, e partigiani nel nome loro singolarmente? Non ha celebrato Aristofane il nome di Salanca? Anassandro quel di Lagisca? Giorgia quel d'Euofrosina, di Corona, e Gnathena? Antisthene quel di Sinope, & Apua? Heperide quel di Phrine, che fu da lui con vna oratione difesa dalla morte, mostrando a' Giudici il petto Venereo della meretrice, per mouerli a pietade, come fece? Cesalo orator quel di Lagide? Ed Alchidamante quel di Naiade, donna di pari effercitio alle predette? Oltra che Menandro, Apollodoro, Callistrato, Ammonio, Callimaco, Philote, Catullo, Propertio, Ouidio, Horatio, Martiale, di molte altre particolari hanno scritto cose non meno vergognose a' loro stessi, che honoreuoli a' esse. Fra quali huomini celebri con qualche maggior ragione si potrebbe enumerar Sappho, che fu poetessa, la qual celebrò in versi le sue fiamme amoroze per Phaone suo drudo particolare, e quella celebre Leontia femina di Metrodoro, che difese l'honor delle meretrici contra la lingua di Theofrasto. Da questo seguito grande, e'hanno hauuto le femine vergognose & infami in tutte le parti del mondo, infiniti danni particolari, & communi in processo di tempo si sono scoperti a' seguaci di quelle. Annibale nelle delitie, & lasciuiie di Capua perde i trionfi delle sue vittorie; Cesare macchia la sua gloria in Alessandria per vna femina; Demetrio in Grecia; Antonio in Egitto; Hercole abbandona le imprese inuite, e s'induce filar per la Regina de' Lydi; Achille lascia di combatter per Briseide; Ulisse è ritenuto dall'opre heroiche per Circe; il Rè Mida serue alle concubine tessendo, e sprezza il governo del Regno; Giose, secondo Homero, quanto di buono pensa la notte intorno alle case di Troia, tutto volge sopra il giorno per amor delle meretrici; Alcibiade acquista la morte per Timandra, Claudio per Virginia, Commodo per Martia, Pirrho per Hermione resta ucciso; & Iphi per Anassarete s'impiccia da se' medesimo. La guerra dell'Asia ha principio per Helena quella de' Samij per Aspasia, quella di Frigia per Hippodamia, quella de' Cetauri per Deianira, quella d'Egitto per Cleopatra. Et in somma tutti i mali grandi sono venuti per cagione delle meretrici: e che cosa di bene può succedere da loro, essendo piene di tutte le malitie, di tutti gli inganni, di tutti i vitij, che immaginar si possono? nõ son' elleno maestre compite di tutti gli errori? E cosa di gratissima fatica, e d'vn peso intolerabile a' voler descriuere particolarmente l'astutie & l'arti loro, e raccontar con che modo, con che piazuolessa con che sguardo, con che parole, con che baci, con che carezze, con che nodi, con che reti, con che lacci, con quai trattenimenti, con quai lusinghe, con quai toccamenti, con quai stringimenti, con quai capestrarie, con che accoglienze, con che atti, cõ quai lasciui maneggiamenti, cõ quai lotte, con quai costumi, con quai risi, con quai simulationi, con quai fraudi, e finzioni, con quai false lacrime, con che sospiri, con che gemiti, con che dipartenza,

Aristofane.  
Anassandro.  
Giorgia.  
Antisthene.  
Hiperide.  
Cesalo.  
Alchidamante.  
Callistrato.  
Philote.  
Sappho.  
Leontia.

Homero.

con qual prolungatione di piacere, con qual scambiamiento, & con qual rinouatione cerchino inuieschiare i giouenetti inesperti, e farfegli seruitori, e schiaui ad ogni lor piacere. Doue, che l'arte meretricia si palesa, & si publica per mezi infiniti, che da gli incauti amatori souente auuertiti non non sono, per esser loro troppo semplici, & esse madri d'ogni astutia, & malitia, che imaginar si possa. Con che arte pensi, che s'impongghino i nomi de' Gineura, di Virginia, d'Isabella, d'Olimpia, d'Helena, di Diana, di Lidia, di Vittoria, di Laura, di Domitia, di Lauinia, di Lucretia, di Stella, di Delia, di Flora, se non per captiuar con la vaghezza de' nomi i cori giouanili, ebe pazamente poi chiudono in lettere d'oro questi nomi soaui, & con diuersi Madrigali, & Sonetti, vanno scherzando intorno alle loro lodi, facendo risuanar i monti, i colli, le piagge, i boschi, le selue, e le verdure di cotesti nomi delle Rime loro amoroze estremamente fauoriti? Perche pensi, che trouino i risi vezzosi, le pietose lagrime, i pianti compassionuoli, le parole soaui, le carezze gentili, le promesse dolci, i baci lasciuui, se non per inescare l'alme di maniera tale, che impazzite ò dicano, ò scriuano, che quei risi sonori sono della vaga Citherea? quelle lagrime, sono lagrime di Didone per Enea? quei pianti, sono pianti d'Echo per Narciso? quelle parole sono le parole di Pallade innamorata? quelle carezze sono le carezze di Dafno fatte ad Apollo? quelle promesse sono le promesse di Giunone a Paride? quei baci sono i baci di Venere al suo Adone? Onde pensi, che nascano i canti, i suoni, i balli, i giuochi, le feste, le vegghie, i conuiti, i diporti loro, se non da quell'intento d'bauer l'applauso, il commercio, il concorso della turba infelice di questi amanti, che rapiti da quelle voci angeliche, e soprane, attratti da quei suoni diuini, di arpicordi, & lauti, impazziti in quei moti, & in quei giri loro tanto attrattiui, consumati in quei giuochi spassuoli, dileguati in quelle feste gioliue, addormentati in quelle vegghie pellegrine, immersi in quei conuiti di Venere, & di Bacco, morti nel mezo di quei soaui diporti, restino prigioni, & serui del loro fallace, & insidioso amore? Con questo fine istesso adornano i letti di padiglioni di raso, di coperte di seta, di lenzoli di renso, di cossini ricamati, di lettiere interfiate, di tapeti Turcheschi le tauole, di cadreghe di veluto le sale, di scanni minutamente lauorati le camere, d'argentaria le credenze, di pitture lasciuiissime i tetti, e le mura di rose, e fiori lastricati, di profumi odoriferi tutta la casa. Per questa sola cagione si mostrano alle finestre, fanno vederli su i balconi giran d'occhio a chi passa, gestiscono con la mano, accemano col guardo, motteggiano col viso, parlano con la lingua, ridono con la bocca, si storcono con la vita, chiamano, pregano, suadono, gridano che s'entri. Quindi promieue, che scriuono, che mandano lettere in volta, che danno auisi di più maniere, che i presenti, che le ruffiane, che i messi, che i ragazzi, che i paggetti vanno girando da tutte l'ore con polize, con mazetti, con cestarelli, con

piatti coperti, con commissioni hora dolenti, hora pietose, hora tristi, hora gioconde, hora d'un tenore, hora d'un'altro. Da questo nascono gl'inuiti a desinari, a cene, a stufte, a bagni, danze, a lotte abbomineuoli, & vergognose. Di qui procede, che si diletano tanto di farsi belle con varij lisci, & belletti, vuotando le speciarie di biacca, di solimado, di lume scaiola, di lume zucarina, di fior di cristallo, di borraso raffinato, & che si rendono lustre con molle di pane, con aceto lambicato con acqua di fava, con acqua di sterco di bue, come lasciue che sono: & che rinfrescano il viso, e mollificano le carne con l'acque d'amandole di persico, & il sugo di limoni, e si conseruano con rose, con vino, con lume di rocca, & induriscono i capelli dinanzi, con draganti, e semenze di codogni, e mettono penuria nel lume di seccia, & nella calcina viua per fare liscia perfetta da darli la bionda, accio la vaga Aurora non goda sola vn' Epitheto sì nobile, & pretioso. Qui vedi specchi preparati, l'acque rose, l'acque nanse, l'acque muschiate, i profumi, i zibetti, l'ambra cano, i pettini, gli orecchini, i scriminali, le forbici, le mollette. Qui vedi le seatole, i bossoli, i vasi, l'ampolle, le scutelle, i pignattini, i gusci d'ouo pieni di mille empiastri preparati da loro. Qui vedi le fanti preparar l'agucchie da pomella, conciarle i buffi, serrarle i fianchi, stringerle le spalle, aiutarle di dietro, a correre dauanti, porgerle i zoccoli, assettar le faldiglie, alzare la coda. Qui vedi madonna col capo rassettato, co' rizzi dinanzi, con le trecchie bionde, col nastro d'oro, con manigli alle braccia, con diamanti in dito, con collane al collo, con pendenti all'orecchie, con garofoli ulla destra, con rose alla sinistra. Con questa acconciatura tutta garbata si mette in prospettiva alla finestra, che pare vna Izabelle imbelletata. Nè questo basta che per maggior mollitie ha i guanti di seta in mano, la manizza di zibellini poco da longi, il caynino in braccio, la gattina a' piedi, la scimia da vn canto, il martello dall'altro, il ventaglio appresso, e da tutte le parti spira libidine, & lasciua estrema. S'inferma tal volta per farsi visitare, s'ingie dolente per farsi consolare, si mostra timidetta per farsi accarezzare, si scopre ritrosa per farsi bramare, si simula morta per farsi sospirare. Con quanta prosopopeia fauella con altri, con quanto artificio apre la bocca, con quanta industria forma la parola, con quanta lasciua ordina i gesti, con quanta accortezza dorme, e nel dormire languisce, nel vegghiar sospira, e dapoi ride, e dapoi piange, e dapoi canta, e dapoi si turba, e dapoi si querela, e dapoi fulmina, e finalmente con gli occhi balenando, faetta i cuori de gl'infelici, & sfortunati. Qui miri vn tacer di parole, vn silenzio di bocca, vn guardo supino, vn pensar mutolo, vn correr di ceruello fantastico, vn leuarsi di sede, vn serrare di finestre, vn puntellar di porte, vn chiuder d'altane, vn ritirarsi dietro alle zelosie troppo dispettoso. Già si comincia dar all'arma, i sdegni principiano, l'ire si generano, le minaccie vāno

in volta, i dispetti non hanno fine, i braui si trouano, i penacchi s'armano, i satelliti s'insuriano, le bastonate s'apparecchiano, i sfrisi si preparano, le morti si trammano da queste insidiose, e maladette meretrici. Non si parla piu di vezzi, non si fauella di carezze, non si ragiona d'hauere commercio insieme, cessano i messi, restano le polize, mancano i presenti, vengono meno i saluti, e le riuerezze, si richiedono indietro le fedi, si dimandano i quadri, si riuogliono i ritratti dell'imagini miniate dentro a' scatolini, e con rabbia, con furore, con insania di mente si rompe, si spezza, si calpesta ogni cosa con gli piedi. Quindi si giura, si scongiura, si sacramenta di non far mai pace. Marte, e bellona scorrono da ogni banda; le faci si accendono ogni hora à più potere, non piu sonetti, non piu madrigali, non piu canzoni, non piu festine da innamorato spirano le muse gratiose, Apollo asconde la lira, Euterpe v' à spasso Cupido sfratta, Venere v' à inchiasso, Archiloco solo si lascia vedere, e Pasquino trionfa in mezzo delle piazze. Hora si scoprono gli mali da douero, si contano gl'inganni, le malitie, i tradimenti, le doppie poste de' satelliti, il tener su la stauca de' ganimesi, la trappola de' rogati, le perfidie con questi, gli assassinamenti con quell'altro, lo spender della robbia, il perder della vita, l'arrischio dell'honore, il consumar dell'anima, il vuoter della borsa, il cruccio, il traouaglio, il martire, il dispetto, la gelosia, l'inquietudine grande che da loro procede. Pasquino si mette à narrar le superbie, nel star sul graue, nel concorrer con le signore di vesti, di drappi, di serue, di carozze, e sopra tutto di voler esser d'ogn'hora cortigiane; le ire nel sdegnarsi per poco, nell'isfogarsi con parole, con minaccie, con turbation di volto, con offuscatione di occhi, con alteratione d'animo, con rio pensier di mente; le inuidie alle bellezze, alla gratia, alle maniere accorte, alla destrezza de' gli atti, alle ricchezze, al guadagno, all'honore delle loro concorrenti, le gole à pasti, à conuitti, à confettioni, & à ogni sorte di leccardia, che alla piazza si ritroui; le accidie in camera, in letto, al fuoco, al fresco su le sedi, di giorno, di notte, e da tutte le hore; le lussurie cocenti, le dishonestà sfrenate, i cenni, i moti in enigmi, alla scoperta, con atti, con parole, con gesti, con opre, con effetti, che dinotano l'istessa incontinenza: oue sono rassomigliate ad vna sfrontata Philene da Philocrate lacerata; ad vna Celia, dalla cui impudicitia grande scriue così Martiale.

Philocrate  
Poeta Gre  
co.

*Das Cattis, das Germanis, das Cælia Dacis,*

*Ne Cilicum spernis, Cappadocumque toros.*

Plinio.

*Ad vna Messalina, che, secondo Plinio superò vna sua fantesca da lei posta alla lotta Venerea di piu di vnticinque coiti per notte; ad vna Sappha,*

Ouidia.

*che, secondo Ouidio nell'epistole, vsaua, & patina esser vsata da cinque ancille sue, Atthi, Cidno, Amithone, Telesippa, & Magara, ad vna Semiramis, che innamorata di vn cauallo giacque con esso; ad vna Pasipbe, che si*

Propertio. *sottopose ad vn toro, come scriue Propertio in quei versi,*



*Vxorem quondam magni Minois, vt aiunt,  
Corrupti torui candida forma bouis.*

*Alle due sorelle Callypighe, che vennero à quel vergognoso, & infamò  
contrasto fra loro, come narra Cercida Megalopolitano, cioè, qual d'amen-  
due hauesse piu belle parti posteriori. E finalmente si narrano le auari-  
tie immense in chiedere, in dimandare, in torre, in volere, in rubbare,  
in molestare, in importunare del continuo i suoi amatori, di vesti, di anel-  
la, di collane, di manigli, di vezzi, di perle, di filze di coralli, di mo-  
bili, & di mille altre cose: oue s'antepongono à Rhodope Egittia, che  
si gloria appresso Herodoto di hauere fabricato con l'abuso della sua beltà  
vna piramide magnifica, & superba: à Phrine, che si vanta appresso à  
Callistrato di hauer spogliato Prassitele della tauola del suo pretioso, &  
eccellente Cupido, & di hauer fatto proferte di cinger Thebbe di muro,  
se i Tebani si contentauano di porni questa iscrizione: Quos Alexan-  
der euetterat, Phrine amica excitauit. A Timandra, che s'inalza,  
appresso à Plutarco, di hauer drizzato al suo vago Alcibiade vn mo-  
nimento regio de' suoi denari d'acquisto: à Damo bella, che si loda, ap-  
presso Heraclide Lembo, di hauere effausto Antigono di tutti i suoi The-  
sori: alla formosa Lamia che appresso à Plutarco si celebra di hauer inescato  
in modo l'alma del Rè Demetrio, che ogni cosa donaua à lei: alla pom-  
posa Flora, che appresso à Plinio si commenda di hauer degnato à Impera-  
tori, à Regi, à Prencipi, à Consoli, à Questori solamente, e delle spoglie  
del suo guadagno hauer lasciato ricco il popolo Romano. La Satira final-  
mente si estende assai intorno all'impazienze loro, quando non sono conten-  
tate à pieno, e diuulga le murmurazioni contra i suoi amanti, i lamenti,  
che fanno, le querele che spargono, i dispetti interni c'hanno, il liuor, che  
le distrugge, la rabbia, che le consuma, il furor precipitoso, che le rapi-  
sce à ogni sorte di offesa, e di vendetta; il gridar come triste, l'arricciar-  
si come spinosi, l'inasprir come serpi, l'infuriar come demonij, che si ve-  
de in loro. Le audacie, le baldanze, le presontioni, le temerità, l'alterez-  
ze, gli orgogli, le hippocrisie si raccontano tutte à tutti in vna volta.  
Suona la tromba dell'ignominie loro, e predica le discordie, che nascono per  
esse, le risse, le contese, le parole, le minaccie, le ingiurie, le uccisioni, e tan-  
ti impegni di robba, tutti latrocinij de' padri, tanti furti de' parenti, tan-  
ti ginocchi, tante crapule, tante bestemmie, tante parole scandalose, tan-  
ti sniamenti, tante dissolutioni, tante dishonestà, che non hanno nè fine,  
nè fondo. Per vltima conclusione si conchiude quanto da loro si riceue,  
& acquista, che non è altro, che mille immondezze, & fardidezze, le-  
quali honestamente nominare non si ponno: & s'abbellisce il concerto de-  
scriuendo quanto sono brutte, sporche, laide, infami, furfante, piedocchio-  
se, piene di croste, cariche di menstruo, puzzolenti di carne, fetenti di sia-*

Cercida  
Megalopolitano.

Herodote.

Callistra-  
to.

Plutarco.

Heraclide  
Lembo.

Plinio.

to ammorbate di dentro, appestate di fuori, che le Gabrine in comparatione sono piu desiderabili che loro. Però sia cosa ottima, e saggia da donero lasciar queste lupe di Romulo & di Remo, fuggir queste iuuenche d' Apollo, schifar queste chimere, abbandonare queste Meduse monstruose, chiudere l'arecchie à queste Cirene madadette, dar ripulsa à queste Belide senza fondo. scacciarle in tutto dal commercio nostro, come fece Diana Elice femina di Gioue dal consortio delle Ninfe, dicendo Ouidio queste parole in persona d'essa:

*F procul hinc, dixit, sacros ne pollue fontes,  
Cinchia de que suo iussit decedere cetu.*

E seruirsi di quel consiglio dell'istesso:

*Ad mea decepti iuuenes praecepta venite,  
Quos ferus ex omni parte scellit amor.*

Perche è cosa troppo chiara, & manifesta che l'amor delle meretrici non cagiona altro, che miseria, & infelicità per fine de' suoi piaceri. Vadino dunque tutte le cortigiane in chiaffo, e gli huomini saggi, & prudenti attendino ad altri studi, che rechino loro vtilità, gloria, & honore, hauendo solo dal consortio delle meretrici danno, e vergogna vniti insieme.

#### Annotatione sopra il LXXIII. Discorso.

Moltissime cose intorno à queste profane Meretrici si trouano in Celio Rhodigino al lib. 5. & cap. 19. & al lib. 2. c. 79. Così in Pietro Crinito al lib. 5. & cap. 2. & al lib. 9. cap. 8. Così in Pietro Vittorio à carte 458. 277. & 102.

### DE' RVFFIANI, ET DELLE RVFFIANE.

#### Discorso LXXV.

**H**A V E N D O tanta amicitia, e tanta strettezza di parentella fra loro l'arte delle Meretrici, & quella de' Ruffiani, che si può dir veramente, che venghino legati insieme col nodo Gordiano: è cosa molto giusta, & conuenueole, che al ragionamento di quella succeda il discorso di questa, acciò che vna catena tale non paia inettamente nell'officina de' miei discorsi disunita. & separata. Però, dando principio al ragionar di questa professione accort e fuor di modo, & sottile, io l'antepongo senza fallo alcuno all'arte meretricia; perche da questa come da maestra s'impara quanto di fraude, e di malitia nelle Cortigiane si troui, e dalla scuola di essa tutte le truffe si cauano, onde le discepolo ammaestrate sagacemente insidiano altrui, & con varij colpi da furbe fanno restar questi scorti sparauieri al vischio delle loro parole presi, & gabbati: Fu molto fauorita quest'arte (benche indegnamente.)

mente) da gli antichi Romani, onde si legge appresso Pietro Crinito, che nel tempio di Venere in due tavole di bronzo furono scolpite leggi di Ruffiana del seguente tenore; Che le ragioni del vedere, del parlare, del salutare, del buccinare, del maneggiare, dell'intrometterfi, del pregare, del suadere le femine, siano concesse perpetuamente di giorno à gli huomini, nè sia persona, che gli habbia à impedire, ò disturbare queste commodità dalla casa, dal buco, dall'horto, dall'uscio di dietro, dal tetto, dalla calle, dalle finestre in modo alcuno; si serui la fede, si diano consigli, & si presti ogni aiuto, e fauore: e di notte (così diceua la seconda tavola) con gli vsati moti, con i soliti accordi, cò gli dati contrasogni si possi andar da loro, si picchi senz'altro, e tolta via ogni paura, leuato ogni timore, rimosso ogni sospetto si faccia ingresso à quelle, seruendosi del tempo, dell'ordine, e dell'occasione secondo i bisogni. Et Licurgo quel sauo legislator della Grecia à gli Lacedemonij fece vna legge da ruffiano perfetto, permettendo, che in occorrenza, che vn'huomo attempato, e per debolezza di forze, poco atto al consortio coniugale, hauesse tolto per moglie vna fanciulla di prima età, potesse eleggere à suo piacere qualche giouane più poderoso, & di miglior neruo di lui, il quale pigliasse cura d'ingrauidarla, pur che il parto, che nascesse fosse tenuto del marito. Nè Solone si mostrò men partigiano, ò diuoto del ruffianesimo in quella legge sua. doue ordinò, che le donne maritate, ritrouado i mariti loro ne' piaceri del letto disutili, & inetti, hauessero copie di eleggersi alcuno de' parenti, col quale si potessero congiungere, nè però fosse in podestà d'alcuno di riputar quel figlio d'altri, che del marito vero. Ma cotesta arte surfantescia, & vile, è poi cresciuta col tempo, & con l'osservanza de gli huomini, à grado tale, che dilatasi per ogni parte. e tenendo fermo possesso quasi in tutti i luoghi, s'è discoperta al mondo per Regina de gli animi, & de' sensi di tutte le persone. Et in segno di questo, chi legge le historie vede, che non è stato quasi huomo così grande, che non habbia riuertito lo scettro di costei, inchinandosi al ruffianesimo, & alle lusinghe di questa falsa amica de' cori nostri humani. Scrive Egesippo nelle sue historie, che Paolina matrona castissima, & honestissima, con semplicità veramente estrema fu da' Sacerdoti della Dea Iside con insolito, e nuouo ruffianesimo sottoposta à vn nobil giouane in cambio del Dio Anube. e di Clodio Romano racconta Plutarco, che nel tempio della Dea Buona introdotto per mezzo de' ruffianesmi in veste femminile fu à dishonesto commercio con Pompea moglie di Cesare, che per ciò n' hebbe dal marito giustamente la ripulsa. Si gloria Aristippo Filosofo appresso Atheno, fra tutti gli amatori di Laide Corinthia esser lui solo, che possedesse quella senza esser da lei posseduta, e non per altro certo, se non perche la rea femina si seruina dell'autorità del Filosofo, à tirar col suo mezzo la frotta de' secolari à casa sua. Tacio di Nerone, di Commodò, e d'Helio gabalo Imperadori, de' quali scrive Lam-

Egesippo.

Plutarco.

Atheneo.

Lapidio.

pridio, che non meno offeruarono l'amicitia de' Ruffiani, che quella delle meretrici, studiando in ogni sorte di corruttella per mezzo loro. E tacciano ancora le cose, che dicono i Poeti de' ruffianesmi de gli antichi Dei, perche Mercurio ha titolo di noncio, & messaggiero loro vniuersale, per esser bel parlatore à isplificare tutte le ambasciate. Per questo Horatio volgendo il suo parlare à quello, disse in vn'Oda:

Horatio

O Mercuri facunde nepos Athlantis.

Momo è finto portinaro de gli istessi, per esser compito ruffiano loro in ogni occasione. A Venere s'attribuisce, che sia Dea de gli amori, & à Cupido l'istesso, perche da loro nascono tutti i ruffianesmi nelle cose lasciué, & amorose. Per questa causa fingono Gioue col mezzo de' ruffiani far sornente gelosa la moglie Giunone, Marte far le corna à Vulcano, Pan co' suoi Satiri, Fauno, e Siluani seguitar le ninfe di Diana, Oceano cercar l'amore di Theti, di Glauco, di Melicerta, & Priapo insidiar con tutti i mezi questa, & quell'altra Dea. E potentissima quest'arte maluagia ad ispuognare ogni persona, benché forte, e costante fosse da douero; perche non è vedoua sì saggia, & prudente, donna sì accorta, & auuertita, vergine sì stabile, & ferma, proposito sì saldo, intentione sì forte, continenza sì dura, che dall'insidie sue non si patisca, se non mouimento aperto, almeno sotto terra mine sì malitiose, che viene atterrata affatto, & ruinata.

Et qual'è quella rocca ferrea, quella fortezza adamantina, che al suo scarpello sia salda, nè si muoua? qual'è quel presidio, che gioui? quella promissione che basti? quell'ordine, che sia buono? quelle sentinelle, che siano diligenti contra gl'inganni, e l'inuentione di costei? Nè per forza aperta, nè per stratagemmi secreti, nè per consigli ascosti, nè per sottigliezza d'inuentioni, nè per mezi doppij, nè per modi furbeschi si può toccar chi l'agguaagli, non chi la superi, ò vinca à patto alcuno: conciosia ch'ella sola sappia quanto sanno tutti i dotii, e tutti gli artisti del mondo vniti insieme.

Non sà più il Rettore vn'iota della persuasione di quel ch'è ne sappia vn Ruffiano, il quale loda eccellentemente, esaggera mirabilmente, consiglia accortissimamente, suade, e dissuade stupendamente; adorna i suoi parlari, circoscriue le sue cose, colorisce le sue ragioni, magnifica i suoi pensieri, confuta le ragioni contrarie, vilipende l'altrui parere, estoglie i suoi detti, & con parole, & con nouelle, & con motti, & con facetie, e con diuerse inuentioni fa credere quanto gli piace. Spauenta le putte col terrore de' braui, le fa allegrare con le promesse, attristare con le cattiué nuoue, rider con le buone, piangere per l'altrui pena, odiare chi l'ama, & incrudelire con chi muore, e spasma per loro. Compone le parole ornatamente, col gesto l'imprime con la grauità le dà fede, cò colori le veste con l'Hippocrisia le acquista vna diuotione singolare; onde auuiene, che diuenta Signor dell'animo, patron della mente, e Rè della vita di ciascuno; perche

sentendo il modo del dire, l'ordine del narrare, lo stile del parlare. la gravità del pronunciare, le figure delle parole, l'inuentione delle cose, il metodo preso, il mezo adoperato, il fine desiderato, ogni persona gli rimane schiaua, e per mera elettione seguace, e dipendente affatto. Imita il Grammatico nel scriuere le lettere amorose tanto ben messe, e tanto bene appuntate, che rendono stupore, nel dettar politamente, nello spiegar galantemente, nell'isprimer secretamente il suo pensiero; e troua nuoui modi di scriuere. nuoue ziffere, nuoui enigmi, nuoui secreti, acciò le lettere non siano intese, se non da chi è partecipe della cosa, si fa inchiostro di paglia abbruggiata, di fulligine, di galla; & si leuano con acqua di calcinaccio, e di salnitro: si scriue con succhi di cipolla, con latte di fico, con l'agro di cedro, & di limone, con acqua allumata, & si mostra al fuoco: si formano carratteri con biacca stemperata con la gomma, e s'interpongono al lume; si distillano le lucciole, e si scriue con quel liquore tanto occultamente quanto dire si possa; le ziffere, le figure, i segni, le note sono infinite in questa materia. Appare vn Poeta nel descriuere i casi acerbi con pietà di parole, i fatti allegri con giubilo di cuore; in narrare le guerre amorose, le lotte veneree, i duelli di Cupido, le barriere martiali di mille innamorati, quelle palestre delle femine antiche nude con gli huomini, quelle caccie de' Satiri con le Ninfe, quelle pesche lasciuie di Nettuno, e Nereo con Doride, e Amphitrite. E tutto heroico nel parlare delle pugne amorose, tutto Lirico nel descriuere le gioie, & i piaceri di Venere, tutto Satirico nel ramentare gli sdegni, e l'ire, tutto comico nel fingere l'allegrezza, tutto tragico nel simulare le disperationi. Hà per soggetto le fauole come il Poeta, i versi per mezo, gli amori per oggetto, il canto per instrumento, e'l possesso delle diue per potissimo fine d'ogni cosa. Porta seco i sonetti del Petrarca, le Rime del Cieco d'Adria, l'Arcadia del Sannazaro, i Madrigali del Parabosco, il Furioso, l'Amadigi, l'Anguilara, il Dolce, il Tasso, e sopra tutti i Strambotti d'Olimpo da Sassoferrato come piu facili, sono i suoi diuoti per ogni occasione. Le Muse l'aiutano à narrar qualche caso stupendo, e nuouo, le Gratie à colorirlo perche si creda Apollo à dare splendore al concetto, Mercurio à ornarlo di parole, Pallade à recitarlo con sapienza, e Venere à imprimerlo dolcemente nel cuore altrui. Si reca dietro qualche sonetto in senq, vn madrigale in mano, vna festina galante, vna canzone polita con vn verso sonoro, con vno stile graue, con parlare facondo, con tropi eleganti, con figure eloquenti, con parole terse, con vn dire limato, che pare, che il Bembo, ò il Caro, ò il Veniero, ò il Gufelini l'abbiano fatto allhora allhora; e si mostra alla diua con lettere d'oro, con caratteri pretiosi: si legge con dolcezza, si pronuncia con soauità, si dichiara con modo, si scopre l'inuentione, si manifesta il senso, e si palesa il fine del Poeta. La Diua s'allegra, e s'empie di gioia finalmente, & il Ruffano gode d'hauer per mezo d'un sonetto, ò d'una Frottola acquistato il cuore

d'una Signora si bella, e si compita; si serue dell' *historia* per l'altre cose mirabilmente e si preuale dell' *astutie*, che gli hanno obseruato per farsi possessori dalle persone amate; come *Amnon* si finse infermo per essere visitato da *Thamar*; *Dalida* pianse per inchinare *Sansone* à sodisfarla del chiesto secreto; *Achille* col vestirsi da putta hebbe copia dell' amore di *Deilamia*; *Enea* con l'ordine della bella caccia si ritrouò con *Didone* dentro alla *spelunca*; *Cleopatra* per via di magnificenza inuitò *Marcantonio* nel suo amore; *Circe* per mezzo d'incantesmi tirò il saggio *Vlisse* alle sue voglie, e col narrare i mesi, e fortunati auuenimenti di *Lancillotto*, di *Tristano*, e d' *Amadis* di *Gaula*, di *Splandiano*, del *Cauallier dalla Croce* intenerisce il cuore delle femine, che tutte stanno diuote al fine di nouelle diletteuoli, & gioconde, e non è *Donna*, ò fanciulla di così perfetta castità, ò pudicitia, la quale da così fatte *historie* pellegrine, & da cotali effempi d'amore non s'accenda, & non s'infiammi ad imitar le diue passate, nell'essere di se stesse larghe, & cortesi a' suoi amatori. Un *Ruffiano* con tale belle lettere di *Philide* à *Demofonte*, di *Ero* à *Leandro*, le risposte dolci, le proferte soauì, non tace la nouella d' *Olimpia*, quella di *Geneura*, quella d' *Isabella*, troua le fauole del *Boccaccio*, quelle del *Cinthio*, quelle dello *Straparola*, recita le pazzie d' *Orlando*, gl' innamoramenti di *Rinaldo*, le ferezze d' *Angelica*, gli amori cari di *Ruggiero*, e *Bradamante*, & con queste lasciue *historie* combatte la castità delle donne maritate, la pudicitia delle donzelle, l'honestà pregiata delle vedoue, che bene spesso per tai ragionamenti vengono corrotte, e violate. Usa il *Ruffiano* souente la *Logica* per confutare le ragioni delle femine, le mostra il falso per il vero, il vero per lo falso, importuna con argomenti, risponde con obietzioni, insta con nuovi sillogismi, & al fine conchiude, che alle sei hore di notte si apra la porta, e non si manchi. Parla di termino come lui, dando termine due, ò tre giorni; scopre il nome, che è *Flamminio*, ò *Lucio*, ò *Lelio*, mostra il verbo, ch'è correre, e studiare di adempire l'intento, compone vn' oratione, che *Flamminio* è arso del suo amore, costituisce la propositione del suo ardente desiderio, fa vna *Hipothesi*, se lei vuole: forma vna figura gentile, e garbata dell' amante, cerca di rimouere la contraditione della persona amata, accommodare le differenze, conuertire gli animi insieme, subalternare questa con quello, e quello con questa fargli equipollenti di volere l'uno con l'altro: indi forma il soggetto della femina, il predicato dell'huomo, la copulà di tutti due, la materia è atta, la forma è giusta, la figura è buona, il mezzo termino è in pronto, il modo è in ordine, onde si fa vna perfetta conclusione di pigliarsi insieme, & perche la cosa duri, con vna dimostrazione potissima si compisce il tutto. Vn *Ruffiano* co' solazzi di *Arithmetica* va dilettaudo, e piacendo alle femine, s'acquista credito, e beneuolenza con loro, mentre propone la ragione del capitolo, che va innanzi al cane, cinquanta salti, quella della contadina, che il cesto pieno di one, che

castano in terra ; quella delle tre femine, che vanno al mercato; il giuoco di trouare l'anello, dimandando; lo spasso delle carte, interroga do; il trastulo di sapere indouinare quanti soldi ti trovi in mano . Dalla Geometria caua il modo di fabricare scale di misura per appoggiare a' tetti, à i veroni, ò alle finestre dell'innamorate , e fa dir quanta distanza è dal muro al poggiolo, quanta altezza è da terra al balcone , con quante passa di corda si potrebbe arriuare doue alberga la sua donna . Con la musica diletta souente le orecchie delle giouani, mollifica l'animo da ogni lasciuia, ruina i costumi, disperde l'onestà , infiamma l'alme di cocente amore incende i spiriti di concupiscenza carnale, mentre si cantano lamenti, disperationi, frottole stauze, terzetti, canzoni, villanelle, barzelette, e si tocca la cetra, o il liutto à battaglia amorosa, à vna bergamasca gentile, à vna Fiorentina garbata, à gagliarda polita à vna moresca gratiosa; e pian piano s'inuita à i balli, & alle danze, doue i tatti vanno in volta, i baci si fanno auanti, le parole secrete, lo stringer ascoso delle mani, il ritirarsi qualche volta al buio à jatti vergognosi, & enormi. Della pittura, e scultura si preuale da inuitare l'occhio lasciuo alla libidine con la lasciuia delle imagini, de' ritratti, & de' simulacri, c'hanno in loro forza non meno, che la presenza delle cose, & di ciò ne fanno fede Pigmalione, ch'arse inestimabilmente dell'amore d'vna statua, come se fosse stata vna ninfa formosissima ; e quel giouane Atheniese, di cui fa mentione Celio, ch'impazzì del bellissimo simulacro della Dea Fortuna, e venne à tanta insania, che non potendo con pretio immenso d'oro ottenerlo da' Magistrati d'Athene, si uccise auanti al suo conspetto; & oltra di ciò quel giouine Atheniese Alcida chiamato, di cui fa mentione Plinio, che stuprò la bella statua di Venere Gnidia, opera di Prassitele scultore, lasciando del suo concubito le macchie per testimonio , à cui s'aggiunge quell'altro che nell'Isola di Samo, secondo Alessio Poeta si corruppe cò vn simulacro di vna putta bellissima, ch'era opera di Ceside statuario .

Plinio.

Alessio.  
Tercentio.

Tercntio anch'egli nell'Eunucho introduce vn giouene infiammato à lussuria, per hauer veduto vna tauola, nella quale era dipinto come Gione scendendo in pioggia d'oro corruppe Danae . E non è dubbio alcuno, che incen-  
tini di gran libidine sono quelle Dee dipinte ignude dinanzi à Paride, le  
Ninfe, che si lauano stando i Fauni ascosi à vederle, quei solazzi di Dia-  
na presso al fiume Eurota; quei ratti d'Helena, quelle Lucretie nude; quel-  
l'Europe portate dal Toro; quelle Nerei de in mare sì lasciuie & simili altre  
cose affatto libidinosi, il che dichiarò la bella, & lasciuia imagine di Cupi-  
do, che fece Prassitele, di cui disse Crate Cinico presso Atheneo, ch'era vn  
deposito chiaro dell'intemperanza de' Greci . Non si dilunga il Ruffiano  
dalla pratica de' Speciali, de' quali si serue per corrompere le femine col  
mezzo de' lisci, e de' belletti, che insegna loro; non dall'amicitia de' profu-  
mieri, che gli danno i saponetti, gli onguenti, i profumi. Le acque muschia-

Atheneo.

ze, le bale di macalepo da farle odorifere, e polite; non da malitiosi barbieri, che sempre hanno piena la tasca di qualche poluere buona per loro, che fatto coperta di cauarle sangue, e medicarle di qualche piaga ascosa, le fanno vn'altra piaga nell'honore più rileuata. Et in somma vn Ruffiano è tanto sottile nelle sue cose, tanto astuto nell'inuentioni, tanto accorto nell'osservationi, tanto malizioso, e ghiotto in ogni sua consideratione, che imita il mestiere di tutti, e secondo l'arte di tutti si trasforma come vn Prothex, varia il colore come vn Camaleonte, per ottenere con ogni specie di seruitù l'interito suo. Auoca tal' hora in palazzo per acquistat' l'amore della vedona difesa; consulta nelle liti delle doti per captiuar la mente di quella bella metrona; giudica per tribunale, & fauorisce la parte, per esser compiaciuto dall'amata gentildonna. Diuenta Filosofo speculando la natura delle donne, i suoi comandamenti, i suoi desiderij, i loro appetiti, i piaceri, i diletti, il fine c'hanno. Diuiene Medico, promettendo alle fanciulle di farle diuincitar vergini al tempo del maritaggio, di restringer le poppe, che non crescano, & di ritirare la pancia al suo segno, di procurare la dispersione del parto, d'insegnare vn rimedio da non ingravidare; di gettar il seme concetto crollando il filo della scbiena; e sotto colore di visitarle nell'infermità, s'introduce in vna amicitia al loro honore molto pericolosa: come l'essempio attesta d'Eudemo, e di Vetto Valentio, de' quali vno sotto specie di visita ottenne Liuia di Druso, e l'altro Messalina moglie di Claudio. Non mancano ricette, non secreti, non beuande per sodisfare a gli appetiti di quelle, che troppo credule danno orecchie alle lor frappe, porgono fede alle loro ciarze, e ascolta piu che volentieri le pastocchie, delle quali essi aboundano piu che di souerchio le promesse dell' Alchimista sono compagne d'ogni Ruffiano, perche ciascuno promette denari, argento, & oro in copia grandissima, pur che la vergine consenta, pur che la maritata si pieghi, pur che la vedona condescenda, pur che la meretrice si stranacchi; nè sono per mancare da verun tempo scuti, cecchini, doble, anella, collane, vezzi, manigli, & pendenti sopra tutto. Quest'oro è quello che apre la porta, che leua i cadenzzi, che sferra le serrature, che diserra i ganghieri, che rompe murglie della castità femminile affatto. onde ben disse Onidio,

*Aurea sunt verè nunc secula plurimus auro  
Venit bonos, auro conciliatur amor.*

E come la persona ha da spendere, non ha da mezo di Ruffianesimo più potète di questo, perche nõ è rocca sì forte (come bẽ disse Filippo Rè di Macedonia) che pigliare non si possa, pur che dẽtro alla porta passi vn'asinello carico d'oro. Et à questo proposito disse il Poeta quella vulgata sentenza,

*Quid non mortalia pectora cogis  
Auri sacra fames?*

Si veste anco il Ruffiano dell'habito d'Astrologo, & indonixò, e fa del Chi-



vomante, del Geomante, dell' Augure, del Sognatore, del Fisonomista, per conquistar con queste frodi l'amor delle fanciulle: piglia à predire loro i futuri matrimonij, i figliuoli, che nasceranno; se saranno maschi, ò femine, con l'osservatione del moto de' piedi destro, e sinistro; quanti amanti hanno hauuto, quanti n'hanno d'hauere, quanto debbdno campare: le guardano sulla mano, le danno buona ventura, le prononciano buone nuoue, le augurano felicità, ricchezze, & honori, le interpretano i sogni in buona parte, le dicono le loro inclinazioni, e facendole toccar con mano qualche volta la cosa, mediante la fede, che s'acquistano, vengono in possesso della gratia loro.

Ma sopra ogni cosa le superstitioni, gli incanti, le strigarie sono insegnate da' ruffiani alle donne, perche esse troppo scempie si pensano cò questi mezzi venire a' lor disegni dishonesti. Per questo Candia, e Sagana, Ueia, & Folia appresso Horatio, Pamhila appresso Apuleio, con incantesimi astringono i loro amanti, e nella Tragicomedia di Calisto, Celestina Russiana infiamma Melibea fanciulla. Et à queste cose s'aggiungono còseguentemente i sonniferi, e le beuande amatorie, che sono loro insegnate, le quali per virtù diabolica, permettendolo Jddio, tal volta inducono l'effetto desiderato, e tal volta danno alla vita inestimabile: onde si legge, che con tal'ingannò morì Lucullo, Lucretio (come scriue Statio) perdè l'ingegno, e l'intelletto. Finalmente con infinite arti mecaniche il ruffiano si fa forte con le femine, e mostrando loro lauori fini di più sorti, azzè bianchissime, fili sottilissimi, tele perfette, ueli pretiosi, drappi eccellenti, sete, ricami, reti, bēde, scuffie, velette, pannicelli, saccioli, fodrette, cimotoe, borse, guanti, dedali, rocche, agucchie, perle, coralli, e simili altre cose, ageuolmente con queste frascherie tira sotto le fanciulle, & si domestica tanto, ch'arriuà al suo disegno.

Tiene oltre di questo la pratica delle Lauadaie, e uassene alla fossa à fauellar con loro: si serue delle fantesche à farle appresentare, adopra ogni persona à farle far l'ambasciate, & fin' alle poveraccie, che battono alle porte sono instrumēti, e mezzi di tutti i suoi ruffianesmi: i famigli di casa sono à proposito per esso; i guidoni fanno il debito: le comari sono uniche per questo effetto: gondolieri, & i barcaruoli sono prothi, e maestri: i fachini portano così bene i polastri, come anco i pesi, & fino a' spazzacamini seruono garbatamente quando bisogna. Per questo di carneuale si uestono alle volte i giouani da spazzacamino, gridando; Belle madonne chi uol spazzar camino? Si uestono anco da cingere, perche così toccano la mano alle femine: da soldato sualigato, perche con quella commodità raccontano qualche disgratia amorosa: da nullani panani, perche con le scioccherie meschiano qualche botta, ch'aiuta loro: da cacciatori, alludendo sotto metafora quel che bramano da esse: da pellegrini, per discoprir qualche passione, che gli bñdisce dalla patria; da zani, & magnifici, per darle trastullo, e farle ridere in lor favore.

All'ultimo si seruono per estremo rifugio dell' Hippocrisia, con la quale

Horatio.

Statio.

di fuori appaiono santi con le corone in mano con paternostri grossi, col bisbigliar di parole diuote, col far del scropoloso, col sparger santimonìa da ogni banda, col vestir di berrettino, col portar rubboni chiusi da Monna Betta, e dentro sono diauoli, serpenti, arpie, corruttori di costumi, seminatori di peccati, seduttori dell'anima, uccisori del corpo, estirpatori d'ogni bene, promotori d'ogni male. fra quali s'annouera vn Crobilo, che in casa sua mätenena due triste, ch'erano la ruina di tutta la giouèrni; onde appresso à Paolo

Paolo Manutio.  
Timeo.  
Catullo.  
Theopompo.  
Quidio.

Manutio è deriuato quel prouerbio: Crobyli iugum. Vn Cinnaro presso à Timeo, che promesse di consecrare à Venere tutto quel che trahena da ruffianesimi. Un Silone chiaro ruffiano presso à Catullo. Una Sinope Tre-cissa, che portò il ruffianesimo da Egina in Athene, come vuol Theopompo. Vna Dipsa ruffiana sfacciata presso Ouidio, di cui scrue così;

*Est quedam ( quicumque uolet cognoscere lenam,  
Audiat ) est quedam nomine. Dipsas anus.*

Però s'auuertiscano vniuersalmente le donne, che si guardino sottilmente da questa razza maladetta de' ruffiani, & siano accorte da douero al fatto loro, perche all'espugnatione della castità non hanuo oppugnatione più gagliarda, nè violenza più forte, che quella di costoro, i quali e con parole, e con promesse aperte, & con insidie occulte, à guisa di Conigli pian piano cauano la terra per batter in pezzi la fortezza dell'honor donnesco da loro con tutte le arti, & con tutte le malitie insidiato, da quali partendo, facciam harrmai passaggio ad altri professori.

#### Annotatione sopra il LXXV. Discorso.

Intorno à questo soggetto indegno, vile, vituperoso, infame, e meriteuole di perpetua repulsa dal consortio de' buoni, nè mai, scondo i meriti, biasimato à sufficienza, vedi Pietro Crinito, nel lib. 11. de Honestà Discip. al c. 8.

#### DE' SIGILLARIJ, OVERO MAESTRI DI SIGILLI, & de' Signacoli. Discorso LXXVI.



Artificio di far Sigilli non fu mai cosa moderna, conciosia che nell' historie antiche si legge Ottauio Augusto hauere vsato nel suo sigillo la Sphinge, Mecenate le Rane, Lucio Papirio Cursore il Pegaso, M. Tullio il Cece, & Vespasiano le Gorgone. Sono chiamati i Maestri de' Sigilli Signarij latinamente, & così gli dimanda il libro de' Digesti, al Titolo De Tabulis exhibendis. L'arte è honorata, e celebre, imperocche ò prouiene, ò cõuiene con gli Orfici, i quali il più delle volte sono quelli che fabricano sigilli, e di rame, e di argento, e d'oro, con lauori d'arme, d'impresè, di nomi, intagliando sottilmente le lettere, & i segni, come alla giornata si vede. E Roma, Venetia, Napoli, Milano, Fiorenza, Bologna, & altre città à famosè in questo esercizio

per-

particolare portano il pregio, et il valore. Ne à questi maestri accade far altro, se non cōtentar gli huomini, & le bizzarrie, che tal vno sà i Sigilli, vuole, come quello che fece nel suo da vn canto intagliar Cupido in catena; dissegnando il libero possesso del suo amore. Et quell' altro, che fece di dissegnar sul suo, Cupido cauarsi vn spino da vn piede perche era innamorato d'una giouane detta Rosa la cui interpretatione lasciò da giudicare à gli altri. Così quello, che volse sul suo. Sigillò vn' Ostrega di perle da basso, perche era acceso d'una gentildonna, che Perla haueua nome. Et in questo fatto non hāno mai fine l'inuentioni così ridicole, & curiose come anco serie, & graui: e di tutte sono secretari maestri da sigilli, che vi hanno da improntar le fattedie del vulgo; i capricci de' studenti, gli humori de' Dottori, le stravaganze de' suuati, e quante altezze chiudono i ceruelli da copella, che sopra tutti fanno i braui. I difetti poi sono noti, & aperti pur troppo, come verbi gratia quādo vengono sffessi, ò adulterati con argento, ò oro basso, ò malamente incauati, come si scorge in molti. I manichi parimente così d' Auorio, come d' Ebeno molte volte sono malamēte macchiati, ò poco diligētēte lauorati. Così i maestri, et le maestre de' signacoli tal uolta lauorano bene, come fanno tādē monache principalmēte in Ferrara, doue à giudicio di ciascuno si lauora meglio di signacoli, che in città d' Italia, benebe tār' altre si stringano le calzette per pareggiarla in questo, tal volta anco inettamēte accopiano insieme la seta, le perlette, & l'oro, nō hauendo quel giudicio, che anco in queste minutezze si ricerca. Et l'arte de' segnacoli per i libri è arte antica, essendo che in molti luoghi della Bibbia. & particolarmente nell' Apocalisse se ben cō metafora, si fa mentione di signacoli de' libri. La cui inuentione ha molto del naturale, poiche non è alcuno si sciocco, che per trouar cōmodamente le cose de' libri confuse, & quā, & là disperse, non adopri volentieri i segnacoli, se puote. E forse i segni, & le bāde de' soldati sono presi da essi. ò loro da quelle, perche tra la moltitudine delle cose è necessario distinguer à qualche foggia, per porui qualche ordine, e registro. Hor di costoro sia ragionato à sufficiēza.

#### Annotatione sopra il LXXVI. Discorso.

Bellissimo & curiosissimo sigillo fu quello di Maometh Balsa, che portaua vn bigatto con vna foglia di Mora in bocca, perche era acceso d'una Mora sua schiaua da cui significaua prender vira, come fa il bigatto dalla foglia di Mora.

#### DE GLI ARALDI. Discorso LXXVII.

**D**CCI vna certa professione, c'ha dell'heroico in se stessa, per esser tutta occupata nella distributione dell'armi, insegne, scudi, ò liuree de' nobili, comunemente detta la professione de' gli Araldi; & mira solamēte à dipingere cose c'habbiano dell'alto, & del spiritoso, hauendo per vergogna, & per infamia portare nell'ar-

me, ò bestia, ò vitello, ò pecora, ò agnello, ò capone, ò gallina, ò occa, ò alcuno di questi animali, i quali per seruitù, ouero per vso sono necessarii à gli huomini, tenendo all'opposito per cosa benouole portar nell'insegne della loro nobiltà bestie crudeli, & fiere rapaci, con altre pitture, che ritenghino in loro vn certo non sò che d'animo inuitto, & generoso. A questo fine Caio Mario, che sette volte fu Consule dedicò (secondo Plinio nel libro decimo) alle legioni Romane l'Aquila vccello rapacissimo, la qual fu assontu anco da Cesare, all'hora, che volando per mezzo alle sue squadre, vccise per suo felice augurio due corui, che gli dauano molestia, e pena; & indi è stata da gl'Imperatori seguenti di color nero sempre portata. Questa medesima era insegna del Rè Antioco, ma tenena di più vn Drago fra l'unghie; I Frigij s'eleffero il porco, animal dannoso; Gli Egittij, il Bue animal fortissimo; Gli Armeni, il Montone; I Corinthij, il Pegaso; Gl'Itali, il Cauallo; Gli Asiatici, tre Serpi; Gli Africani, l'Elefante; I Milesij, il Leone; così i Franchi, i vecchi, i Sassoni, & i Vinitiani; Gli Atheniesi, la Nottola; Gli Argiui, il Sorice; Il Peloponeffo, la Testugine; I Sueni, l'Orso; I Goti, l'Orsa; Gli Alani, il Gatto animal rapace, e fraudolento; I Fiamenghi, il Toro; Gli Aquitani, il Leopardo; I Sanesi, la Lupa; I Napolitani, l'Asino con le ceste. Et fra questi i Scythi per grandezza portano il Folgore; I Persiani l'Arco; I Cilici, vn Testa armata; I Traci, vn Marte; I Fenici, vn'Hercole; i Coralli dua Ruote. Oltre, che fra particolari Agamennone, secondo Pausania, vsò di portar nello scudo la testa del Leone con queste parole; Questi è il terror de gli huomini, & chi la porta è Agamennone. Antioco hebbe il Leone col caduceo; Theseo, il Bue; Seleuco, il Toro; Caio Mario due Buoi giunti ad vn giogo; Pompeo Magno, il Leone con la spada impugnata; Lucio Papirio Cursore, il Pegaso; Mecenate, le Rane; Attila, vno Astore coronato, & così vò discorrendo. Quindi i nostri s'eleffero anoh'essi à imitazione de' piu antichi l'arme, e gli scudi con qualche figura, che significasse, & rappresentasse cosa d'animo eleuato: come gli Orsini eleffero l'Orso con l'horiuolo in mano; I Colonnese, la Colonna; i Visconti, il Serpente; i Sforzeschi, vn Leone, che tiene in mano vn ramo di Mele Cotogno; Quei della Rouere, la Quercia; I Cardoni, i Cardi; Gli Spinelli, le Spine; I Bentiuogli, la Sega; i Conti d'Arminiaco, duoi Leoni azzurri; Quei de Foy, due vacche rosse, e tan' altri Signori d'Italia fecero il medesimo, tenèdo tutti quella boria nobile dispiegar nell'esteriore gl'alti capricci, e fantasie del capo loro. Per questa boria, & grandezza, i Romani antichi, i quali furono saluati dalle ocche, che vigilarono in Capitolio cōtra Fræcesi, non si mossero da tato beneficio riceuuto à portar l'occa, essèdo animal vile, nelle lor insegne. Ma ci sono per auuentura di quelli, che portano nell'arme il Gallo solare, il Pauone c'ha del superbo, e l'Alodetta, la quale ha non sò che del reale, & porta la coro-

Pausania.

na in testa; nè dà noia alla nobiltà, ch'ella faccia il suo nido nello sterco; perciocchè Vespasiano Imperatore anch'egli causò una gabella dell'urina, dicendo, che il guadagno non dà mal odore. Recita il Cassaneo nel suo catalogo, che l'arma del valoroso Hettore fu due Leoni d'oro, che si guardavano l'un l'altro in campo rosso: Quella di Iosue furono tre Papagalli verdi in campo d'oro; Quella di Ginda Macabeo fu un Dragone rosso in campo d'argento; Quella d'Alessandro Magno fu un Rè che sedeva in un seggio reale in campo azzurro; Quella del Rè Arturo furono pur in campo azzurro tre corone d'oro, le quali arme hanno tutte del generoso, & del grande, come la professione de' nobili par che comporti. Fu lecito sempre (come Bartolo afferma) à ciascuno di comporsi da se stesso l'armi, benchè alcuni usavano di prenderle dal favore, & dalla benignità di qualche gran Principe, per memoria di fedeltà, & honorata servitù fattagli; la qual cosa dicono i Dottori leggesti esser di maggior riputatione assai, di maggior preminenza, & ostendere piu segnalati privilegii, che se l'huomo da se stesso la compone. Et non è vietato l'usare l'armi, d' l'un dell'altro, mentre che ciò non si faccia per ingiuriare altrui, d' che verisimilmente non possa nascerne scandalo, & rissa; nel che deuono esser auertiti i Giudici, & Governatori delle Prouincie. ma chi vuol veder piu diffusamente queste conclusioni, & altre insicme, legga il Catalogo della gloria del mondo, nella prima parte, che forse restarà de' suoi capricci à pieno sodisfatto, e contento, oue intenderà ancora molte cose delle liuree, che constano di piu colori, come era il Cidari, d' Diadema de' Rè Persiani, qual era una fascia bianca vergata di vermiglio, per dimostrare l'equabilità di quello Imperio, perciocchè il bianco è simbolo di clemenza, & il vermiglio di rigore. Non mancano però di quegli, che biasimano gli Araldi in molte cose, come verbi gratia in dipinger animali minuti per imagini di nobili, pur che siano ammaestramenti d'alcuna ruina, nel qual numero sono Conigli, Talpe, Rane, Locuste, Toppi, Serpenti, Salpeghi, Scolopendri, da quali dice Plinio, che alcuna volta sono stati cacciati i popoli, & disfatte le città: onde da costoro per l'istesse ragioni gli sono concessi di buona voglia anco i Tafani, i Cimici, i Pulici, & le Mosche, perciocchè da questi animali fu flagellato l'Egitto sotto Faradne, & se vogliono anco, le Giandusse, le Stianze, le Peste, ogni modo hoggidì sono stimati piu nobili de' gli altri quelli, che pongono ne gli scudi, spade pugnali, alabarde, scuri, arcobugi, torri, rocche macchine, fuochi, & molti altri instrmenti d'homicidio, & di far male, perche appunto mostrano l'animo interno essere auolto in cose di ruina, & distruzione solamente; isprimendo queste imagini, & figure la crudeltà, la rapina, la violenza, la temerità, la ferezza, c'hanno concetto dentro in luogo di virtù, & di nobiltà generosa. E riputato parimente cosa pazza di costoro l'astrologare, & filosofare del continuo intorno à sè.

fatte cose, mentre con solidi pensieri assegnano il colore sacro, & nero à Saturno, attribuendogli per ciò la perseverenza, la taciturnità, & la pazienza: ò vogliono che'l turchino, & azurro significhi, ò secondo l'opinione de' Francesi, gelosia, dandoli Gione per padrone, ò dedicano il color giallo à Sole, facendole significare desiderio, & allegrezza per il prezzo del suo metallo, & per lo splendore lucidissimo del Sole: ò il rosso espongono per ira, & per vendetta, attribuendo quello alla signoria del furioso Marte, ò l'incarnato danno à Venere, & il verde ancora, & vogliono che significhi amore, & speranza; ò il bianco l'assegnano alla Luna, & dicono, che significa purità, & semplicità d'animo: ò tutti gli altri colori meschiati attribuiscono à Mercurio, & vogliono, che, si come egli è vago, & vario, così non denotino altro che varietà di mente, & di pensieri. Nondimeno questi Arabi, quali, secondo Enea Silvio sono detti da gli Heroi, quali, erano soldati veterani che solo potevano essere Araldi, onde Herald in Tedesco significa vecchio nell'armi, ouero soldato veterano, (benche hoggidì sotto questonome passino alcuni huomini plebei, trombetti, & messaggieri) furono molto privilegiati da quegli antichi; talmente che leggesi, che il padre Baccho, quando hebbe soggiogato l'India, gli consacrò con queste parole: Io hoggidì vi libero dalle fatiche della guerra: voglio che siate chiamati soldati veterani & Heroi; L'ufficio vostro sarà di provvedere alla Republica, di castigare i tristi, di lodare i buoni; & da gli altri carichi liberi sarete: in ogni luogo, & parte doue arriuerete, i Re vi daranno il viuere, & il vestire, e sarete honorati presso à ogni vno: i Principi vi presenteranno con doni & vi daranno lelor vesti: le vostre parole hauranno fede, & voi fuggirete le bugie; giudicarete i traditori, & pronunciate per infami coloro, che diranno male delle donne. Voi hauerete libertà di andare per ogni terra, & sicuro passo, & habitatione. Se alcun farà, che con parole, ò con fatti, à voi, ò ad alcuno de' vostri faccia ingiuria, costui sarà punito con l'armi. Alessandro Magno doppo molto tēpo aggiunse à i privilegi di questi Heroi, che potessero portare oro, porpora, vesti, & abiti pauonazzi, & portare anco le armi, & insegne reali in ogni luogo doue si trouassero: & volse ancora, che se alcuno gli hauesse battuto, ò ingiuriato di parole, che priuato de i beni suoi gli fosse tagliato il capo. Et questo scriuono Tucidide, & Herodoto, Didimo, Megastene, e Senofonte. la terza volta Ottauiano Augusto, dopoi che egli hebbe fondato la Monarchia Romana, gli honorò con questa legge; Qualunque tu sia, che per dieci anni haurai militato al nostro soldo, purche tu sia di quarant'anni, ò cavaliere, ò pedone che tu sia stato, da qui innanzi vno che tu sia libero dalla militia, Heroe, & soldato veterano. Non sia alcuno che habbia ardire di cacciarti della città, della piazza, del tempio, dell'albergo, nè della casa. Non sia alcuno che ti attribuisca difetto, ti metta carico, nè ti dimandi denari. Se in qualche

EneaSil-  
uio.

Tucidide.  
Herodoto.  
Didimo.  
Megaste-  
ne.

*cosa haurai errato, aspettarai solo di essere castigato da Cesare. Se alcuno ti farà ingiuria, tagliata gli sia la testa, con mill'altre essentioni, priuilegi, dignità è fauori particolari. Vltimamente Carlo Magno fu quello, ilquale aggrandì il nome de gli Araldi, dapoi, che hauendo superato i Sassoni, & i Longobardi fu nominato per Cesare, & Augusto, & assegnò loro in parole, & in fatti non solo i priuilegi d'Ottauiano Cesare, ma gli aumentò sommaramente, dichiarando hauere offeso la Maestà dell'Imperatore, & esser reo di lesa Maestà ciascuno, che faceße loro torto, ingiuria, ò oltraggio d'alcuna sorte. Et chi vuole vedere i priuilegi loro deriuati di mano in mano da gl'Imperatori, legga i trattati di Luca di Penna famoso Giureconsulto, che pienamēte gli enumera tutti à vno per vno. E tanto basti di questa professione.*

#### Annotatione sopra il LXXVII. Discorso.

Non è poco curioso il pensiero di quel l'Araldo, ò soldato Veterane, che si fabbricò vn'arma d'una ciuetta in su la ferla col Diadema in testa, per significare da che bassezza era salito in molta riputatione appresso al mondo.

#### DE' PORTA SEGGIETTE. Discorso LXXVIII.

**M**OLT I mestieri nell'apparenza loro esteriore paiono appresso al volgo ignobili, & vili, che, riguardando le circostanze loro, & con maggior sottigliezza considerando l'interiore, di bassi, & negletti si scoprono all'occhio altrui per mestieri honorati, e di tal pregio, & istimazione, che gli huomini grandi non habbino vergogna d'usarli, anzi si rechino à fauore, quando gli ponghino in opra alla presenza d'altri. Fra quali forse al giudicio de' sani, sarà cōmendato il mestiero de' Porta seggiette che nella Città Regia di Napoli Metropoli d'un tanto Regno, à beneficio commune s'usa, & costuma, quantunque il mondo per lo piu l'abbia in peggior conto, che nō sono tenuti i Gondolieri à Venetia, i Mulatieri à Luca, & i Carrocchieri in tutte l'altre Città di terra ferma. Nondimeno (come dico) se con sano gusto s'assaglia il vero; questo mestiero sarà tanto in se stesso honoreuole perche l'uso del mondo l'ha reso tale; ma per mostrar di ciò qualche ragione, ecco che il portar ne' seggi è costumato da persone ciuili, & honorate, conciosia che fra' Soldati s'usi nelle vittorie de' Capitani, portar quell'i ne' seggi, come in trionfo, & con grande allegrezza di tutti farne spettacolo in publico acciò il valor militare riceua quel merito, che dal conquisto de gl'inimici degnamente riporta. Onde in piu Autori si legge d' Alessandro, di Cesare di Pompeo, di Marcantonio. & d'altri infiniti, che con tale vsanza furono da loro soldati honoreuolmente accompagnati. In molti studij generali ancora così d'Italia. come oltramontani s'è costumato di portare il Rettore in seggio dalla rotta de' scolari, nel giouo delle cerimonie del suo Rettorato parendo

ti, che questo costume haueffe del politico, & del nobile, & che fosse degno d'esser seguito, & imitato dal virtuoso collegio di tanti honorati studenti, che si sono affaticati intorno à questo. Et quãdo vn Dottor di legge, ouero vn Medico, nel passaggio, che fa di questa vita, viene accompagnato alla sepoltura, quasi da per tutto si vede, che il funebre cataletto cinto d'intorno da moltitudine grande di Codici, e Digesti, ouero da Ippocrati, e Galeni, è portato su gli homeri da Dottori di quella professione, per glorie del morto, & per segno di trionfo, che dalle sue virtuose attioni viuendo ha cõquistato. Nõ mi vscirà mai di memoria, in confirmatione del mio detto, che con gli occhi proprij ho visto piu volte nella città di Treuigi (& questo istesso s'offerua in molte città del Stato de' Signori Vinitiani) nascere grandissima concorrenza il giorno, che il nouo Podestà fa la sua entrata, fra nobili, Bõbardieri, e Zaffi, cõpetendo fin' a i sbirri, di volere portare il vecchio Podestà per honorarlo, fin' a casa con iscompiglio grande di tutta la gente, che in piazza si ritroua. Et se nõ mente Fernando Lopes nella sua historia dell' Indie orientali, in quei paesi ancora si costuma di portar le persone grãdi in vna certa bara per cagion d'honore. Onde nell' arriuar che fece Don Vasco della Gama general Capitano dell' inuittissimo Rè D. Emanuele di Portogallo nella città di Calicut, per isporre à quei Rè la sua ambasciata, fu portato in vn di questi seggi con sommo honore, dicendo egli queste parole. Et poi c' hebbe caminato vn pezzo per questa strada, per doue entrò, perche non poteuano rompere quelli, che lo portauano nella bara, il Catuale s'entrò cõ lui in casa. Ma questo com: par che sia molto antico, conciosia che Suetonio nella vita di Nerone attribuisca à quello, che per boria mondana si faceffe portar nel seggio della madre in publico, alle volte da dieci, & alle volte da dodeci seruitori per banda, che lo sostentauano, & per questo (come narra il Biondo nella sua Roma Trionfante all' ultimo libro) Domitiano Imperatore stimò cosa honorata il leuare alle cortegiane di Roma, che fossero portate in seggio, como delle gentildonne si costumaua. Ma per maggior honore di questo mestiero fin da gl' antichi tempi s' è nella Chiesa Romana vsato di portare il sommo Pontefice in seggio, essendo vniversalmente riputato per cosa gloriosa, e da tutte le nationi tenuta in luogo di principal honore, oltre di ciò il portar in seggiotti è cosa commoda, & gioueuole, percioche le persone ò stracche, ò inferme, ò delicate con grandissimo agio loro v'entrano dentro. Et per questo Aulo Gellio, parlando del simpodio ch' era vna sorte di seggio molto frequentato nella Grecia, dice à questo proposito. Offendimus Frõtonem Cornelium in Scimpodio Grecienfi cubantē, cum pedes grauiter ægrotaret. senza che il seggio è per se stesso cosa nobile, & degna d' ogni rispetto, & à questo fine Homero nell' Iliade dipinge il sommo Giove nel seggio d' oro, la Scrittura celebra il Trono di Salomone per cosa piena d' immensa maestà; il gentil Poeta Toscano nella cãzone del pianto tra amore, e lui, che comincia,

Fernando  
Lopes.

Suetonio.



Quell'antico mio dolce empio Signore

Fatto citar dinanzi alla Reina,

Descrìe Madonna in seggio, dicendo,

Al fin ambo conuersi al giusto seggio

Fo con tremanti, ei con voci alte, e crude,

Ciascun per se conchiude

Nobile donna tua sentenza attendo.

E l'Anquillara nella contesa per l'arme d'Achille tra Aiace, & Vlisse, dipinge l'Imperator de' Greci in vn seggio sublime, & glorioso, facendogli corona intorno tutti i piu forti Heroi dell'essercito Acheo. Si che i Portaseggiete, non sono così ignobili, come altri si pensa, per conto del mestiero in se stesso. E ben vero, che essi sono dalla feccia del volgo, & facendo il mestiero per guadagno, non riportano piu honore di quello, che si faccino i lettigarij, i quali sono pur di minor vergogna in quanto che portano la gente con le spalle de' muli, ma i Portaseggiete si dimostrano esser di razza di muli, ouero di asini, adempiendo l'ufficio, & il carico loro come essi fanno, ma se in questa parte non sono laudabili, sono laudabili almeno in quest'altra: che si scoprono per huomini terribili, & d'animo indomito, facendo concorrenza col famoso Athlante, che sosteneua secondo i Poeti, l'Olimpo con le spalle, cò Giove, che portò Europa sul dorso in forma di Toro; e con Orlando che si recò la giumenta d'Angelica adosso per trarle doue il suo furore lo spingea. Chi sa però che non allentino qualche volta, quando s'incòtrano in certi fusti grossi come è Morgante dal battaglio? Perche la proprietá di questa gente grossa, non è differente da quella de' Fachini, che si arrendono sotto i pesi della Dogana. Imitando il famoso Gambarino, che per picciola cosa trombettaua senza alcuna discretione alla presenza di tutta la piazza. Hora per non dar del naso nel porzor de' porri di questa canaglia, io gli rimetto in seggio, concludendo che i Portaseggiete Napolitani sono le delitie, gli agi, le comodità di gentiluomini, di Cortigiane, & di tutti coloro, che attendono alle secretezze d'amore: & essi fra tutti gli altri sono perfetti ruffiani in tutte le occorranze, portando in seggio la Dea Venere, e Cupido nascosi, & anco Adone, e Ganimede quando bisogni. Et questo basti di tali professori.

#### Annotatione sopra il LXXIII. Discorso.

Si narra d'un Portaseggiete vna bellissima burla, che vn Fachino vestito da gentiluomo si fece portare per piu d'un miglia da vno di costoro, & finalmente volendo smontare disse, che non hauea danari da pagarlo, ma che aspettua dalla capella di Bergamo, doue era stato à portar la barella due anni fino à quattro-mocenighi che gli restauano della sua fatica, & che per la prima posta li darebbe il suo salario senza dubbio alcuno. Talche il misero Portaseggiete visto, che haueua preso vn grancio: lo riuersò in vn pozzo che gli era appresso, & si sgombrò di bottega in un tratto questa inutile, & vana mercantia.

DE' PROFVMIERI, OVERO VNGVENTARII.  
Discorso LXXIX.



**P**ER CHE gli huomini del mondo furono sempre, & sempre saranno delle delitie vaghi, & curiosi. & pur che questa carne lasciuisca, non s'ha riguardo à spesa, nè à fatica d'alcuna sorte; Quindi procede che molti (se non è meglio dire infiniti) si sono dilettrati, & inuaghiti di portare addosso profumi, & odori, acciò con queste morbidezze esterne, acquisti lascino fomento il senso, à cui si volentieri compiacciono, & seruono come à loro padrone, & signore affatto affatto. Erano tanto dediti à gli vnguenti, & profumi gli Atheniesi (come scriuono Hipparco, & Menandro) che, quantunque in Athene si vendessero à pretio inonestissimo, non seppero astenersi mai dall'uso loro, per la mollitie grande, che dominaua huomini, &

Hipparco.  
Menandro.

Alessio.

Antifane.

Possidonia.

Sofocle.  
Homero.

dorme di quella città, per altro veramente honorata, & gloriosa. De' Sardiiani recita Alessio Poeta Greco, che furono de' gli vnguenti, & odori studiosi sopra modo, & poco differenti da gli Atheniesi, hauendo anch'essi l'animo effeminato, & molle, come ebbero quegli; & appresso di loro si vendeano carissimo: onde Antifane Filosofo che poco si curaua di questa morbidezze, visto l'incenso incarito alla maniera che al suo tempo apparue, disse di quelli apertamente; *Stacte duabus minis, non placet mihi nequaquam.* Ma nel vigesimo ottauo dell'Historie di Possidonio si legge per cosa assai curiosa, che in Siria ne' conuitti Regij quando le corone erano state distribuite a' conuitati, subito alquanti de' Babilonij con alcuni piccioli vtri entravano in sala; & quiui con acque odorate lietamente irrigauano le fronti loro, obseruando la cerimonia, & l'uso de' gli odori, per cosa molto nobile, & segnalata. Forse per questo scriue Minoride Greco nel libro de' gli vnguenti, & delle corone, che quegli antichi ebbero costume, che nel mezo de' conuitti s'ongeuano il capo, trapassando questa folle vanità ciecamete in abuso presso à tutti, come se fosse stata vna consuetudine d'Apollo, & da Licurgo comandata. Con questa mira Sofocle Poeta induce Venere parlare a' Cretensi, quando s'è tutta abbellita, & profumata, & Homero, parlando vna volta di Giunone, la descriue con profumi, & vnguenti à guisa di lasciua accommodata, dicendo,

*Ambrosia primum prædulci corpore sordes*

*Abluit, inde cutem niueam, peplouque perunxit*

*Diuino.*

Laonde l'arte de' Profumieri, secondo l'uso antico, sarebbe assai pregiata, quando altro ostacolo non s'interponesse in mezo, che priuasse di quello honore, che dalla cieca antichità era concessa à quella. Hor chi primie-

ramente trouasse gli vnguenti non si legge. Plinio dice ben questo, che non erano a' tempi di Troia. Ma Gioseffo nel secondo dell' Antichità Giudaiche contradice a questo, scriuendo, che Giacob, il quale, secondo Eusebio, fu molte età prima, che la guerra Troiana, mandò a Gioseffo suo figliuolo, che a quel tempo era presidente a' granari di Faraone, tra gli altri presenti, anco vnguenti. Il predetto Plinio, & Solino raccontano, che Alessandro, pigliati di Dario i steccati, tra l'altre cose del Rè vn scrigno d'vnguenti vi ritrouò, onde poi tra lodati, & honesti beni fu da' nostri annouerato. Ma Herodoto nel terzo scriue, che innanzi Dario vsauano Herodoto. Persiani gli vnguenti, imperoche Cambisce di Ciro figliuolo mandò al Rè de gli Ethiopi i Macrobij legati con grandissimi doni, tra quali eraui vn vaso d'alabastro con vnguento. Vuole Plinio nel trigesimo libro, al capitolo primo, che l'inuentione de gli vnguenti sia de Persi; & par che Horatio lo tenga ancor lui in quel verso; Horatio. Persic. so di puer apparatus. Ma non sa riferire a patto alcuno chi di questa professione in Italia sia stato il primo institutore. Sol si sa questo per l' Historie di molti, che trecento anni stette Roma, senza che in quella entrassero vnguenti, nè profumi d'alcuna sorte, e quando cominciarono a mæcar le guerre in essa, subito i vitij, e le lasciuie vi fecero ingresso, piantando la radice, oue per innanzi non era stato manco la semente. Dalche Tito Livio, Macrobio, Salustio, & M. Tullio non possono appena satiarsi di piangere, & maledire le vittorie, & gli acquisti che fecero i Romani, in Asia, perciocche, se gli Persi, & Medi furono debellati, & vinti con l' arme loro essi per il contrario vinsero i Romani con gli vitij, & con le delicatezze, che di sbandite, & peregrine, acquistarono il possesso intiero dell' Alma città alle delitie arresa, & soggiogata. Far monumenti, portare anelli d' oro in dito, caricar di specie le viuande, mettere il vino in fresco nella neue, e portare odori, & profumi addosso (dice Cicerone, scriuendo ad Attico) mandarono gli Asiani per presenti a Roma, in ricompensa, & vendetta delle Città, che loro haueuano soggiogate, & del sangue da quelli sparso in tante, e tante battaglie occorse fra l'vna, & l'altra gente. Ma maggior danno senza dubbio riceuè Roma da Asia, che Asia da Roma; perciocche le terre, che i Romani acquistarono in Asia subito si perderono, ma gli vitij, che Asia mandò in Roma mai di quella vscirono. Hora benche, diuersi Auttori habbiano de' profumi, & odori fatto tal stima, che anco dalle prose loro sono stati celebrati, comgioueuoli, & diletteuoli al corpo, si come Alessio testifica i grati odori conceder gran parte di sanità al ceruello. Alceo narra per soane cose, Alceo & gisconda, d' hauerli onto il petto di pretiosi vnguenti; e Galeno nel quarto libro de' Semplici dice, che l'odore dilettable, e così conueniente al cerebro, come il sapor dolce è amico della natura. Nondimeno l'vsargli esirettamente, & di souerchio, in cambio di delitie, come fanno la più parte, non

Atheneo.

solo è degno di biasimo, ma d'aperta repulsa, & effiglio, come tengono tutti gli huomini prudenti giudiciosi, & saputi. Striue Atheneo nel quindicesimo libro delle Cene de' suoi sapienti, che i Lacedemoni saggi diedero bando dalla città loro à tutti i profumieri vniuersalmente; & che Solone instituit nelle sue leggi, che nessuno potesse vendere vnguenti, nè profumi. L'anno della fondatione di Roma trecento e vinti, il Senato Romano parimente proibì, che nessuna donna Romana beuesse vino. & che nessun huomo Romano hauesse ardimento di comprare Zibetto, nè Muschio, nè Ambra-cane, nè altri simili odori, parendo à quel saggio Senato, che queste due cose corressero del pari à corrompere gli huomini, & le donne con l'uso loro.

A questo proposito narra Suetonio, che ritrouandosi Vespasiano Imperatore con la penna in mano, per voler sottoscriuer vna gratia, ch'egli haueua fatto à vn Cavalier Romano suo familiare, & sentendo egli, che il detto Cavaliero rendea vn grand'odore soauissimo, subito con grand'ira gettò la penna via, & stracciato la carta, & con volto oscurato disse queste parole; Io ti reuocola gratia, che t'hò fatto, perche io ti giuro per gli Di immortali, c'haurei hauuto più caro hauerti sentito putir da aglio, o da capolle, che di questi vnguenti femminili. Ma, per narrar cosa ridicolosa, hò conosciuto io stesso vn'orbo nella patria mia, che incortrandosi vn Sabbatho mattina in vn Giudeo, che era di festa, e tutto liudo, & profumato, appena hebbe sentito l'odor del Muschio, o del Zibetto, che si pose vn faccioletto al naso, o che puzza, o che diavolo di puzza, & alzato il suo bastone, imaginando, ch'esser non potesse altri, che vn'Hebreo, gli tirò vna bastonata per trauerscio, ma non lo giunse, dffine di rompergli i buffoli, & i scattolini appresso, che portaua addosso. Dirò cosa più nobile; Racconta Aulo Gellio, che, contendendosi nel Senato Romano sopra qual di due Capitani proposti potesse farsi electione, per mandare alla guerra d'Vngheria, arriuato il voto à Catone Censorino, disse: Di questi due c'hauete nominato io tolgo il voto à Paolo il giouene, ancor che sia mio parente, perche mai nõ lo vidi uscir fuor della guerra ferito, ma si bene lo veggio caminar per Roma tutto profumato. A questo fine si legge, che anco Licurgo nelle leggi, che diede à Lacedemoni, vi comandò sotto granissime pene, che nessuno hauesse ardire di comprare, nè vendere cose odorifere, nè vnguenti pretiosi, saluo s'ei non fosse per offerirli ne' tempj, ouero per medicina da guarire gli infermi. Sbruffare vna camiscia con vn poco d'acqua rosata è cosa, che può passare, ouero vn faccioletto, o i guanciati del letto: ma comprare vn par di guanti con la oncia di Gelsomini di Spagna, e spendere i cecchini, è cosa molto vana, & vergognosa; nè questa cosa piace al Filosofo nostro Carissimo, che più presto vuole vn mantel pelato di sopra, & qualche cosa di buono à desinare, che vestir muy lindo, & odorar da ruffiano per le strade con quattro foglie di rape la sera nella scintella. Pur facci il mondo come le piace:

Aulo Gellio.

Il Dotto Plinio racconta, che Nerone s'onguea fino a' calcagni, e le piante de' piedi con fontuosi vnguenti: & che Caio Prencipe si lauaua da capo a' piedi nell'acque odorifere. E d'Helio gobalo scrive Lampridio, che non si contentò d'ongerfi fino a' membri virili d'unguenti di valuta inestimabile; che à guisa d'una Ninfa voleua giacer nudo fra Rose, Gigli, Amaranti, Viole, & fiori d'ogni sorte odoriferi, & pretiosi. Ma dall'altro canto Giulio Cesare attesta ne' suoi Commentarij, che i fortissimi Belgi fra l'altre cose abborrirono insuaitamente questi profumi, come cose d'animo troppo effeminato, & molle. E si legge appresso à Plinio, che Publio Licinio Crasso, essendo confessore, fece vno editto, che tai profumi non si potessero vendere, essendo i capricci de gli huomini in questa cosa molto differenti. Io nondimeno ho detto, & ridico che honestamente si possono usare; & l'arte de' Profumieri è gioueuol assai se forse nõ la vogliamo chiamare necessaria alla vita delle persone. Non dirò à questo proposito, che Sappho Poetessa, per testimonio d' Atheneo andasse con soauissimi odori profumata, nè che Parrhasio Pittore illustre s'ongesse ancora lui d'unguenti odoriferi, & con tutto ciò viuesse virtuosamente; il che dimostrano quei versi, che in vna opera sua del seguente tenore inscrisse;

*Virtutem venerans, & viuens molliter ista*

*Parrhasius patria pinxerat ex Epheso,*

Nè che Homero descrina il cadauero di Hettore esser stato da persone grandi onto di oglio di Rose molto pretioso, ma dirò solo questo; che nel Christiano Euangelio si legge Maria haucr onto di nardo pretioso i pretiosissimi piedi del Signore, & l'istesse portò gli vnguenti odori al Sepolcro, per mostrar del suo fernore con questi mezi. segni euidenti, & manifesti, oue à prouar si viene l'uso di quest' arte essere ammesso, quantunque i Profumieri non machino in mille modi, & maniere falsificare i Zibette, i Muschi, gli Ambracani, e tutte le specie d'odori, & profumi. Nella qual cosa apparue miracoloso vn Calco nella Città di Treuigi; che andando a' monasteri de' Religiosi, forsi come à meno pratici, & accorti, vendete à vn Padre, il cui nome per degni rispetti hò da tacere, vna cosa ch'era comè vn riccio di Castagna con vna pezzetta auuilupata di dentro, odorifera à guisa di muschio, infinocchiando il padre, ch'egli era vn testicolo di Castore, e trahẽdone (saluo il vero) vna da quaranta per buona mano della sua fursantaria. E posta in credito quest' arte per causa della pretiosità di tanti vnguenti, cho da infiniti Autori appena enumerar si possono. Il Crosino di Rhodi, ò di Cilicia è lodato da Propertio in quei versi;

*Sit mense ratio, voxque inter pocula currat,*

*Et Crosino nares murreus vngat onyx.*

Il Molobathro d'odor fragantissimo è celebrato da Horatio, nel terzo libro de' suoi carmi, all'oda settima; il Nardo chiamato dal Pontano Arabo, & da Geronimo Balbo Assirio è commendato da Lucretio Poeta, oue dice;

Plinio

Lápridio.

Giulio Ce:  
sare.

Parrhasio.

Homero.

Propertio.

Horatio.

Geronimo Balbo.

Lucretio.

Et nardi florem nectar qui naribus halat.

Altri hanno posto in pregio grandissimo il Narcissimo, il Nicerobiano, l'Amaricino, il Pardalio, il Mirabolano, il Melino, il Cipriotto, il Teli- no, il Cinnamomo, la Mirra, il Balsamo, l'Amomo; e Napoli, e Capua, e Tharso, e Cipro, e Coò, e Athene, e Sidone, e Alessandria, e Pergamo, e la Siria, & l'Egitto da questi tali vnguenti riceuono fama grandissima, & honore immenso. Benche hoggidì l'uso de' profumi auuilsce assai la professione, & i professori insieme di quest' arte, vedendosi non Regi, & Imperatori andar, come già andauano anticamente, onti, & profumati, ma le vilissime meretrici, & i sfrontati Ganimedi, che increppano le chiome à guisa di femine, fanno i ricci politi, & spargono le morbide guancie di mille profumi, per far correre i galauroni al mele, che pur troppo presto s'ingolfano entro al Samo, con perpetua infamia, & dishonore di questo secolo vituperoso. Anzi che hoggidì s'è introdotto vn' abuso, che corona tanto al- l'officine de' Lambicanti, & de' Profumieri certi huomini di legno, & certe doune da stafillo, quãti quelli, che la natura ha illustrati di bellezza di vol- to, & d'aspetto leggiadrissimo, volendo ogni carogna dar del naso nel Zibetto, quasi che sia vna fregola d'incenso, conuenendosi à questi tali odorati più presto vn mazzo d'agli, ò di scalogne, che accostare il naso a' profumi sì delicati, & signorili. Ma, perche la cosa putisce da surfante, & sciagurato, io voglio ritirarmi dal ragionamento loro, e discorrere alquanto de' gli altri professori, come è costume mio.

#### Annotatione sopra il LXXIX. Discorso.

Circa il mestiero de' gli vnguentari è da notare qualche cosa in Alessandro d'A- lessandro à carte 134.

#### DE' MAESTRI D'HOROLOGI. Discorso LXXX.

Plinio.



L primo inuentore de' gli Horologij presso a' Greci, per testi- monio di Plinio nel secondo libro al capitolo ottuagesimosettimo, fu Anassimene Mileseo discepolo d' Anassimandro, & di Talete, & egli fu il primo, che mostrò a' Lacedemoni quella sorte d'Horologio, che i Greci chiamano Sciotericon, instru- mento, che per via d'ombre solarici dimostra l'hore: ma molto più tardi que- sti instrumenti si videro in Roma, narrando il predetto nel settimo libro al capitolo sessagesimo, che dodici anni innanzi che Pirrho guerreggiasse co' Romani, al tempo di Lucio Papirio Cursori, furono visti in Roma gli Ho- rologij, quali Marco Varro ne vuole, che in publico fossero visti la prima volta al tēpo di Marco Valerio Messala, & della guerra Cartaginese. negli anni della foundatione di Roma quattrocento settant'anno. E però chiara cosa che gl'antichi non haueuano l'Horologio in quella forma che habbiamo noi.

La onde il loro Horologio lo chiamauano Solarium, perciocche solamēte nel Sole mirauano, & considerauano la ragione dell'honore, hauendo essi vn certo instrumento distinto con debita proportione di linee, & con vn baculo di legno, ò di rame opposto al Sole, che con l'ombra sua dimoſtraua l'hore, come ci dichiara il Biondo nel nono libro della sua Roma trionfante, oue dice che hauuano anco certe Clepsidre, ò vasi di bronzo da acqua, & ancor di sabbia (dicono altri) per li quali notauano il corso delle hore. Però si legge molte volte in Plinio oratore, & in Cornelio Tacito esser stato prefisso à gli oratori, che orassero per spatio di tempo di tre, ò quattro Clepsidre; & che tali Horologij fussero presso à loro, lo dimoſtra l'auttorità di M. Tullio ne i libri De natura Deorū, oue dice, Aut cum solarium, vel descriptum, aut ex qua contemplare, intelligitur declarari horas arte, non casu.

M. Tullio .

E di tutte le sorti d'Horologij da Sole tratta minutamente Orontio Fineo, & il Mustero Heretico scomunicato, e però indegno di nome nel suo libro intitolato Horologio graphia, così il moderno Giouāni Padoannio Vcronese c'hanno composto vn libro particolare della compositione, & uso de' moltiformi Horologij solari, la cui scienza mirabilmente serue alla pratica de' professori di tal arte. Ma Raffael Mirami Hebreo in vn suo discorsetto particolare mostra vna scienza merauigliosa di fare Horologij per via di specchi, che mostrino l'hore in luogo, doue nō giunga raggione di Sole, la qual cosa mi è piaciuta (per esser mirabile) breuemente toccare. Vuole adunque che s'elegga vn luogo discoperto, & percosso dal Sole, doue ponendosi vn picciolissimo specchio piano, si possa con l'aiuto di qualche finestra mandare vn raggio riflesso in quella parte doue si desidera l'Horologio, & in quel luogo vuole, che sia situato lo specchio e qui distante all'orizzonte, e sia fermato in modo, che indi non si possa ageuolmente rimouere, conuiene poi (dice egli) hauere vn horologio orizzontale col suo stilo, che mostri l'hore, e con la linea meridiana descritto sopra qualche materia soda, ma sottiliss. e da questo horologio si leuarà via tutta quella parte, che auanza della sua superficie doppo il tropico di Capricorno, ch'è il fine delle linee horarie, e nel tropico di Cācro si farà vn buco assai largo, nel principio di ciascuna linea, ma che non s'aminuisca punto. Preparato che sia in questa maniera il detto horologio, si disegnerà il punto di mezo dello specchio, & s'accommodarà l'horologio preparato sopra la linea meridiana in modo, che il fine della prima hora, che si potrà descriuere nell'horologio del riflesso, sia nel punto disegnato in mezo allo specchio: Indi col mezo di qualche Dioptra, ò qualche altra sorte di mira si guarderà per la cima dello stil dell'horologio orizzontale, e perche iui lo specchio in quel raggio visiuo che percuoterà lo specchio in quel punto, sarà riflesso di li a quel luogo, doue noi vogliamo fare l'horologio. E questo punto, il quale si scorderà nello specchio, si noterà cō qualche segno, verche egli sarà il fine della linea dell'hora nell'horologio, del riflesso, e tenendo

Orōtio Finco .  
Giouanni Padoānio .

Raffael Mirami .

nendo questa regola, c'ha più bisogno di pratica, che d'altro, trouare tutte le linee dell'altre hore, le quali come hauremo dissegnate, ci seruiranno per horologio, nel quale percotendo il raggio riflesso dello specchio dimostrerà le hore, secondo che mouendosi il Sole, farà cangiar luogo ancora al raggio riflesso. Ma chi vuol più diffusamente cercar questa pratica, legga il trattato di questo Autore. & per gli horologij solari veda i citati Autori, che ne trattano alla lunga, i quali seruiranno si bene a' maestri d'horologij, ma poco giouamento daranno a chi non ha pratica del mestiero, essendo la Theorica in tal materia difficile da dare ad intendere, & capire. Dell'horologio mobile poi ne tratta il Cardano dottamente nel nono libro De rerum Varietate, al capitolo settuagesimoquarto. Ma io sommariamente le conchiudo, per toccarne qualche cosa più distinta, che in generale tutti gli horologij contengono in se le hore, le mez'hore, i quarti & i minuti, & l'Italiano horologio (come recita Giouanni Padoamio) comincia a enumerare l'hore dall'ocaso del Sole; & il Gallico, & il Germanico da mezzo giorno, e da meza notte, & per intendersi d'horologi, bisogna sapere gli angoli borearij, gli archi orizzontali, che gli Arabi chiamano Azimuth, gli archi verticali, l'arco diurno, l'ascensione retta, l'ascensione obliqua, le declinationi, e le distanze, e larghezze, e lunghezze del Sole, i giorni naturali, & artificiali, & de' quali trattiamo nel discorso de' Cronisti, le distanze dell'hore, & i gradi, l'hore equinotiali, l'hore antemeridiane, postmeridiane, l'hore ineguali, l'hore occidentali, l'horoscopo, il gnomone, o stilo dalla mira, le linee rette, le linee perpendicolari, il catheto, la linea dell'orizzonte, la linea meridiana, la linea dello stilo, ouero mira, il Nadir, che è il punto opposto alla linea ecclittica, il Zenith, o Vertex, ch'è il punto nel cielo drittamente imminente al nostro capo, il seno retto, il seno verso, la superficie piana, ouero orizzontale, la superficie verticale, o cretta, o perpendicolare, la superficie meridionale, l'ombra versa, l'ombra retta, e mille altre cose tali, che in questa materia de' gli horologij sono necesarie affatto. Gli horologij poi comunemente o sono da Sole, col lor gnomone, ouero stilo da mira, o da acqua con la lor cassa (è questo fu trattato da Tesbio) o da poluere pur con la cassa, o da ruote con le parti loro, cioè, le ruote co' poli, e rocchelli, e denti, & nomi loro, cioè, la serpa, la maestra, la pivona, la chiauaruola, la ventaruola, le tacche, il rocchello della corda, la corda, i contrapesi, il tempo, la cassa, i colonelli, la contrafiella, la sfendola, la nociuola da inchiauare, i martelli, la campana, il raggio, il pennone, & i numeri. Que poi si caricano l'hore, si sonano, & seruono per suegliatori, mettendoli a segno, & agginstandoli co' contrapesi, come s'usa. Questo è mestiero assai honorato, & utile per la gran commodità, che riceue l'huomo dalla notizia dell'hora, & de' tempi per gli esercitij suoi, & è stato illustrato da Gian Carlo Rinaldi da Reggio, che fece nella torre dell'hore in Vinea tutti

Tesbio.



magisteri d'esso horologio, & da infiniti Germani, che hoggi di portano il vanto in questa professione, venendo tutti gli horologij più belli, e più giusti dalle parti loro, oue sopra tutti fù miracoloso quello, che mandò Ferdinando Imperatore (come scriue il Bugato) à Solimano Rè de' Turchi, il quale haueua tutti i moti delle sfere, con sì marauiglioso artificio, & ingegno ridotti à segno, che l'Opera, & l'Auttoe in questa professione apparuero mostruosi al mondo. Ma il più giusto horologio del mondo è quello de' villani, che mai falla, perche si sentono al ventre l' hora di pranzo, di cellatione, & della cena mirabilmente. Il vizio particolare di questi maestri da horologij è questo, che per nettare, ò forbire solamente vn' horologio dimandano due, ò tre ducati, quasi che non si sappia, che cosa importi il nettarli di dentro, & che l'huomo non s'accorga, che non gli fanno altra fattura attorno, se bene con molte ciancie, & parole dicono hauerli aggiustati, racconcie le ruote, posta la mira à segno, accommodato il tempo, radtrizzati molti ferretti, leuata la ruggine, & in somma con tenerli in mano vn mese, fanno sembiante d'hauerui meschiato molte opre dentro, & appena gli hanno visti, restano appesi à vn muro, ò ferrati in vna cassetta, come da loro si costuma. Her questo basti intorno à formatori d'horologij.

Annotatione sopra il LXXX. Discorso.

Inorono al mestiero de gli Horologij Vedasi qualche cosa in Pietro Vittorio, carte 384.

DE' COZZONI, OVERO CAVALCATORI,  
Cauallerizzi, e de' Selari, & de' Corridori da Pallio à  
cauallo. Discorso LXXXI.

**T**ANTA, e tale la docilità de' caualli, & l'attitudine loro à imparare quando da Caualcatori si può loro insegnare, che (come narra Plinio nell'ottauo libro delle sue Historie) in vna città del Regno di Napoli già detta Sibari, non solamente gli huomini dell'esercito, ma anco i caualli, al suono della sinfonia erano auzzati come à danzare, e tanto d'intelligenza naturale (per dire così) gli hà prestato la natura, che fanno cose conformi all'humana ragione, conoscendo quasi per presagio le pugne, lagrimando per i padroni morti, intendendo le voci, i cenni, i parlari de' loro Signori; seguitando l'or me di quelli, & difendendo le vite d'essi, quando il bisogno accade. Quindi Filisto Greco narra del cauallo di Dionisio tiranno, che, lasciato vn giorno tutto inuolto nel fango, quando si vide libero, & ispedito, seguì fino à casa i vestigi dell'ingrato padrone,

R

quasi

**Filarco.** quasi con senno naturale. Filarco racconta del cauillo d' *A ttioco*, che, ucciso il suo padrone in guerra da vn certo Cent ireto *Calatho*, mentre il vittorioso barone allegro ascese in sella, sfrenatamente volteggiando operò tanto, che lo gettò per terra, & co' piedi lo calpestò fin tanto, che miserabilissimamente l'uccise. **Charete Lindio.** celebra *Bucefalo* cauallo del *Magno Alessandro*, non tanto perche fosse comprato per tredici talenti, non tanto perche fosse fuor di modo gagliardo, & feroce, quanto che armato per entrare nella pugna, non uoleua, che alcun' altro gli sedesse in sella, eccetto che *Alessandro* solo. E *Trāquillo* nel modo istesso significa il cauallo bellissimo di *Giulio Cesare*, c' hauea l'vnghe fesse, e distinte, come se fossero ditti humani, il qual non patiuua d'esser caualcato da altri che da lui. **Virgilio.** *Plinio* nel lib. 8. narra del cauallo di *Nicomede Rè di Bithimia*, che amò con tanto affetto il suo padrone, che vedendolo morto, con certo istinto naturale ricusò il cibo, e tutto addolorato si consumò da se stesso, senza gustar biada, nè fieno, per amor di quello. *Virgilio* nell'vndecimo dell' *Eneida* esalta mirabilmente *Ethone* cauallo di *Pallante* figliuolo d' *Euandro*, il quale dice, che lagrimò per dolore nell'essequio funebre del suo padrone, in quei versi;

Post bellator equus positus insignibus Acthon  
 Et lachrimans, guttisque humectat grandibus ora.

**Silio.** Et *Silio* nel libro nono estoglie grandemente *Peloro*, & *Circo* caualli docili, & intelligenti da douero le voci, & i cenni de' loro padroni, mentre dell'vno dice;

At docilis fræni, & melior parere Pelorus  
 Nonnunquam effusum sindabat deuinus axens.  
 e dell' altro, Percussus vocibus altis

Spectantum Cireus fertur sublime per auras.

Da questa naturale docilità c' hanno mostrato queste bestie amicissime dell'huomo, n'è deriuata l'arte de' *Cauallerizzi*, ò de' *Cozzoni*, la qual principalmente consiste nell'ammaestramento de' caualli, per fargli vbidienti, & soggetti a' voti de' loro padroni, & de' Signori; la qual arte fu ritrouata, secondo i Poeti, da *Bellorofonte* figliuolo di *Glauco Rè* nel tempo, che caualcando il gran caual *Pegaseo*, vinse su quello l'indomita, & mostruosa chimera. Ma *Diodoro* nel sesto libro hà, che *Nettuno* primieramente domò i caualli, e l'arte di caualcare insegnò. benchè i *Peletonij* *Lapitibi* fossero gli inuentori de' freni, & de' giri, & fossero di *Tessaglia* i primi che nella guerra vassero i caualli armati, come hoggidì si costuma. i *Numidi* fra gli altri, secondo *Appiano* nel libro di *Libia*, caualcarono in guerra i caualli senza sella. Al mestiero di costoro s' aspetta di conoscere la qualità de' caualli, i quali hanno conformità di natura con quegli elementi, de' quali participa più vno, che l' altro; come, se il cauallo participa più della terra, sarà maninco-

Di che qualità deue essere il cauallo.

nico, terragnuolo, grauoso, & vile, & suole essere di pelo morello, ouero cer-

nato, anmclato, e foricigno, & di simili variati colori, se partecipa piu dell'acqua, sarà stemmatico, tardo, & molle, & suole essere di color bianco; se piu dell'aere, sarà sanguigno, allegro, agile, e di temperato moto, & suol esser baio; se partecipa piu del fuoco, sarà colerico, leggiere, saltatore, & rare volte di molto neruo, & suol essere sauro somigliante alla fiamma, ò al carbone acceso. Ma, quando con la debita proportione partecipa di tutti, all'hora sarà perfetto. A quest' arte si conuiene anco intendersi bene del pelo del cauallo, perche fra tutti i peli il baio, castagno, il liardo rotato, che da molti si chiama liardo pomato, il segnato sopra negro cauezza di moro, & anco il sauro metallino, che in lingua Spagnuola si dice Alaxan tostado, sono piu temperati, & piu vagliono, & hanno di piu robusta, & gentil natura. Quelli, che poi s'accostano piu à questi, ritengono sempre in loro maggior perfezzione, come il baio indorato, ò rosso in color quasi di rosa, oueramente oscuro, che non sia di quei zaini, cioè, inganneuoli, & fraudolenti, co' giri de gli occhi, & mostacci, & i fianchi lauati, il sauro à guisa di carbone infuocato, e non di fiamma; il bianco moscato negro; il liardo argenteo con l'estremità negre, cioè, le punte dell'orecchie, i crini, la coda, & le gambe; & se da' crini insino alla coda tiene la lista, tanto piu vale; il griso, che va declinando al pardiglio, non pur con l'estremità negre, ma con le gambe anco vergate. Et è da notare, che tutti i peli cattini, quelli c'haueranno l'ultime parti negre, saranno migliori, & generalmete parlando secondo l'ispezzienza, non è pelo così eccellente, che possa essere totalmente perfetto, se non hà qualche segno d'adustione, hauendo negri almeno i luoghi da basso. Bisogna parimente alla perfezzione di quest' arte, hauer intelligenza de' buoni & cattini segni del cauallo, come il balzano della mano della lancia sarà maneggiante, & di buon senso, ma suol essere disastroso. Il balzano dal piè destro si dice Arzelio, & benche nell'opre suole apparere eccellente, pur sarà cauallo superbo in battaglia vitioso, & infornuto. Il balzano del piè della staffa sarà di buon cuore, & assai corritore. Il balzano delle due mani, sia pur con l'uno, ò con l'altro piede bianco, sarà disastroso, & mal fortunato. Il balzano solo di due piedi, e tanto piu se tiene la stella nella fronte, sarà cauallo di conto. Ma quando senza la stella hauesse l'una, ò l'altra mano bianca, e tanto piu se fosse la destra, quantunque sia segno di prezzo, non sarebbe di quel valore. Il balzano di quattro sarà cauallo sincero, & di buona fantasia, ma rade volte di molta forza. Il balzano della mano della lancia, & del piè destro, si dice caual traonato, pericoloso, & da farne poca stima. Il balzano della man della briglia, & del piè della staffa, si chiama traonato, e sarà mortalissimo, & facile al cadere. Con questi andará quasi al paro il balzano della man della lancia, & del piè della staffa. Il balzano delle parti da basso, che denotano buon segno, se di piu hà la stella nella fronte, ò lista bianca, che li discenda per la faccia, senza toccarsi

Di che pelo.

De' segni caualli.

le ciglia, & che non li giunga sopra il mostaccio, ò l'una, & l'altra cosa, saranno di perfetta bontà. Et se il cavallo non fosse balzano, & pur tenesse questi segni sarebbe di buon cuore, & di buona virtù. Il balzano delle parti da basso che minacciano male effetto, bench'egli habbia stella, ò lista in faccia, ò l'una, & l'altra cosa, sarà maligno. Il balzano c'ha la stella bianca in fronte, che non li fa lista, & ne tiene vn'altra sopra il mostaccio, sarà disastroso, & di mala bocca. Ma, se di piu hauesse la balzana nel piè della staffa (per esser segno di molta virtù) quel difetto se gli annullerebbe. Et se ciascuna di queste balzane, ò di buono, ouero di cattiuo effetto, fosse con alcune macchie negre, affina nel bene, & nel male il cavallo in quello essere, che lor troua. Fl Rabicano co' peli bianchi della mano indietro, dimostra valere assai; & essendo seminato di quelli della mano dinanzi, il piu delle volte haurà poca forza. Fl cavallo Moscato bianco per tutto il corpo suol'essere molto eccellente. Ma se fosse moscato solo ne' fianchi verso la gropa, ò nel collo verso le spalle, sarebbe di mal segno, & si chiamarebbe cavallo attauanato. Fl cavallo bianco moscato negro sarà destre, & leggiere; & il simile quando è moscato rosso, benchè il nero sia meglio. Fl cavallo di pelo Liardo, che solo tiene alcune moschette rosse, ouero leonate nelle garze, & nel mostaccio sarà superbo, & sdegnoso di bocca; il cavallo gazo il piu delle volte sarà fallaco. Il cavallo c'ha bianco il nero degli occhi, quando camina per la neue, & per lo freddo non vede così bene, come ne gli altri luoghi. Fl cavallo, che non tiene segno bianco, nè balzana suol mostrarsi ramingho, cioè, non andare schietto, ma con due cuori, preualendosi di schiena, & accade à cavallo d'ogni pelo, ma piu al morello, & ad ogni forte di pelo baio. Se il cavallo ha il remolino solo, ch'è vn cerchiello di certi peli ritorti, e circolati piu ò meno d'un quattrino, con la spada Romana sopra il collo presso a' crini, che non è altro, che la lunghezza di quei crini piu, ò meno d'una penna, sarà fortunato, & benchè habbia qualunque pessima balzana, tenendo questo segno, sarà rimosso da quell'insuffo maligno. Nondimeno quando il remolino li stesse nella staffa, ò vicino a' fianchi, ò al cuore, ò doue con l'occhio può vederlo, è segno infelice, & opposto di quel c'ho detto. A questo mestiero pur s'appartiene d'intendersi quali debbano essere le membra del cavallo perfetto,

Quali debbano essere come che il cavallo vuole hauer il corno dell'unghie liscio, negro, largo, tondo, secco, & cauato; & se pur fosse molle, essendo ampio di calcagno, del cavallo perfetto. sarà con maggior segno di leggerezza. debbe hauere le corone sottili, & pelose; le pastore corte, e non troppo colcate, nè anco troppo erte; le gionte grosse; & se tiene il ciuffo dietro desse dimostrerà forza, le gambe dritte, & late, le braccia neruigne, co' cannoli corti, eguali, giusti, e assai ben fatti, & parimente le ginocchia grosse scarnate, & pianche, & lacerti de gli stinchi in se, le ginocchia, quando egli stà giunto, siano molto

molto più larghi dall'vno all'altro di sopra, che non di sotto; le spalle lunghe, & late, e fornite di carne; il petto largo, e tondo; il collo habbia più presto del lungo, grosso verso il petto, inarcato nel mezo, & sottile vicino al capo; le orecchie picciole, oueramente acute, & erte con giusta lunghezza: la fronte scarnata, & ampia; gli occhi negri, e grossi; le conche delle sopracciglia piene, & vscite in fuora; le mascelle sottili, & magre; le narici aperte, & gonfie, che in esse si veda quasi il vermiglio di dentro, acciò l'halito li sia facile, & cagione di più lena; la bocca grande. Tutta la testa vuole essere lunga, secca, & montonile, in ogni luogo mostrádo le vene. Ma per giuneto alla leggiera, sia picciola con l'istesse parti dette, ma non habbia troppo allhora la similitudine del montone; i crini rari, lunghi, & folti, & anco crespi, & calui, che dinotano gagliardezza, & i grossi fortezza; il garse non solo acuto, ma quasi disteso, & diritto; il dosso torto, e che non sia voltato, nè in alto, nè in basso; i lombi tondi, & piani verso la spina di mezo, la quale spina vuol'essere accanelata, & doppia, le coste late, & lunghe, con poco tratto della costa di dietro al nodo dell'anca; il ventre lungo, & grande, & debitamente nascosto sotto di quelle; i fianchi pieni; la groppa tonda, & piana, & vn poco caduta con vn cannale in mezo, & c'habbia gran tratto nel suo trauerscio da nodo à nodo; le coscie lunghe, & late, con le ossa ben fatte, & con molta carne di dentro, & di fuora: i garetti ampi, asciutti, & flessi, & le falci curue, & late à guisa di Ceruo, perche sia veloce; la coda fornita di peli crespi, & lunga insino à terra col suo tronco grosso di giusta misura, e bene posto fra le coscie; testicoli col suo membro siano piccioli. fra l'altre cose s'hàno da notare in quest' arte le qualità della schiena del cavallo, che sono quattro; perche alle volte è debole, e s'abbandona, oueramente nauiga i lombi quando camina; alle volte nel primo che si caualca s'aggruppa, e così quando galoppa, ò quando si vuole maneggiare à repoloni, onde si vede la natural fiacchezza; alle volte è duro, fermo, e saldo senza calcarsi, nè alzarfi di schiena, onde allhora è vn cauallo di ferro; alle volte nell'incominciare, & nel finire sempre s'aggruppa, & fa anco il simile ogni volta, che si richiede, ma, se bene il cauallo è organizzato benissimo dalla natura, senza il soccorso humano, & senza la disciplina de' cozzoni, non potrebbe far molta prodezza. Però hauendo il cauallo in lingua latina detto Equus, preso il nome dall'egualità, & giustezza, bisogna che sia aggiustato da cauallerizzi con le debite misure, al passo giusto, al trotto, al galoppo, alla carriera, al parare al maneggio, a' salti, allo stare giusto di testa, secondo la volontà di colui, che gli stà sopra. Et li conuiene il passo eleuato, il trotto disciolto, il galoppo gagliardo, la carriera veloce, i salti aggruppati, il parare leggiero, & il maneggio sicuro, & presto, secondo l'arte mirabile de' cozzoni. Questa è quella, ch'insegna la pratica d'assicurare i caualli, & d'andare soli in canezzana, senza ch'altri gli tiri, & di.

menargli con carezze, & fargli accostare dove gli piace; castigandoli quando sono renitenti con vn bastone fra l'orecchie, & nella testa, & da per tutta la persona, saluo che à gli occhi senza rispetto, & con terribile voce in tal tempo minacciando, ò pigliandogli al lungo, quanto si può con le redine; ò se pur non tengono la briglia, con la corda della cauezzana, fra quel mezzo facendoli battere nella groppa, & sollecitare, che trottino, ò galoppino con quanta furia si puote, e transkulandogli, e facendogli andare à cercchio in quei torni, ch' usano comunemente. Questa è quella, ch' insegna di cavalcarli spesso, e con animo grande, & di stare giusti in sella, e maneggiarli con disciplina conueniente, dandogli i torni, ouero i giri di giusta misura, facendoli parare con regola, aiutandoli alcuna siata, perche non eschino del segno, ponendogli le false redine quando bisogna, leuando la cauezzana quando è tempo, accomodandogli il cannone con le guardie dritte, quando è mestiero, toscandoli di fianchi, & di speroni quando il bisogno lo ricerchi, foccorredoli con i sette modi communi, cioè, con la voce, lingua, fiacchetta, briglia, polpe di gambe, staffa, e speroni, dandogli le posate quando sia necessario, castigandoli quando le fanno troppo alte, assegnandogli le carriere con misura, facendoli trarre i salti acconciamente, dare i calci regolatamente, far le volte ordinatamente, maneggiandoli à repoloni, & à tutto tempo, e contrattipo, e serpeggiando ne' repoloni, secondo ch' insegna l' arte, facendoli passeggiare, secondo il debito, tenendo la verga in mano, & adoprandola secondo il tempo, insegnandogli le raddoppiate giustamente, la ciambetta, le capriole, i cornetti, i trotti, i gallopi e tutte le sorti di passi, & facendo tutte quelle cose, che insegnano i maestri del mestiero, & i libri, che versano intorno à quest' arte. Questa insegna d' affettargli tutte le sorti di briglie, come il cannone, la scaccia, il melone liscio, il melone vn poco più tondo, con vn fallo di fuora, ò con due falli; il pero, il pero con vn fallo di fuora, ò con due, ò tre anelletti vicino al nodo, il campanello col timpano à volta, ò col timpano piano, ò col fallo di fuora, ò con due anelletti vicino al nodo, la scaccia con vn bottone incastrato, & appresso anco con due, ò tre anelletti vicino al nodo, però doppio; il campanello doppio, il bastonetto co' bottoni incastrati, il mezzo cannone suenato à collo d'oca, legato à perno, ò legato à cappio, ò suenato à piè di gatto, legato à perno, ò suenato à collo d'oca con la pizretta, ò suenato à piè di gatto con la pizretta; il cannone suenato integro, & appresso con la pizretta, ò suenato co' braccioli a' luoghi della Siciliana; la mezza scaccia suenata à collo d'oca, legata à perno, ò legata à cappio, ò suenata à piè di gatto, legata à perna, ò legata à cappio, ò suenata à collo d'oca con la pizretta, ò suenata à piè di gatto con la pizretta, la scaccia suenata integra, la scaccia suenata col profilo di più, ò suenata integra con la pizretta, ò suenata co' braccioli a' luoghi della Siciliana; il cappione con l'oliue, la scaccia à cappione, il pero à cappione, il cappione con le oliue, &

i bracioli, ouero con due melloni; il mezo pian di gatto con le oliue, ò due melloni lisci; il piè di gatto con le oliue, ò co' meloni lisci; il mezo piè di gatto à pero; il piè di gatto co' perri; il mezo piè di gatto à campanello; e all'ultimo il piè di gatto à campanello. Questa insegna in breui parole la regola de' buoni caualli, che vogliono hauere in somma, capo picciolo, orecchie picciole, frôte largo, ciuffo folto, ocelli infuocati, nari lunghe, culo inarcato, chioma folta, petto largo, pancia lunga, gambe dritte, vnghe tonde, alte, e dure. Così n'insegna le diuerse maniere de' caualli, cioè, ronzino, cortaldo, primo piatto, corsiere, corridore, ginetto, villano, barbaro, turco, & di altri. Così i passi de' caualli, cioè, passo, trotto, trappasso, traina, tracchenardo, portante, galoppo, carriera, salto, & il tirar de' calci. Così tutti i mantelli de' caualli, cioè, chiaro, scuro, armelino, liardo con tutte le maniere, saginato, rotato, moscato, stornello, capezza di moro, rouano, vbiero, paglione, piua, melato, morello, morel mal tinto, baiò con le sue maniere, cioè, chiaro, dorato, sacro, castagno, ferrante, sauro; e le maniere del sauro, cioè, slauato, chiaro, sicuro, affuocato; poi il ceruato, il falbe, il lopato, il dusolino, il zaino; e poi balzano, ò argillo, ò trauato. Questa ti manda a' morsari, a' ferrari, & a' sellari, acciò con l'arte loro proueda a' caualli del loro bisogno. Onde il sellaro (per parlare di lui, dapoi che altroue parlo degli altri) si scopre co' suoi ferri, nerui, cola, pelo, corde, & verghe da battere il pelo, del qual empie le selle, & le misura: oue si notano le parti, & le maniere delle selle, cioè, il fusto, le braccature, l'arcione, la gioua, le coppe, le bardelle, i piumazzuoli, la coperta; & così le cigne, le soracigne, gli stasfili, il pettorale, la groppiera, il sottocoda, i pendenti, le brache, e parimente la capezza, la briglia con le parti, & maniere sue, cioè, le retine, & il loro bottone, la tessiera, il sottogola, con le maniere delle selle, & delle briglie, alla Romana, alla Ginetta, alla Francese, alla Inglese, alla Tedesca, alla Turchesca, & altre, doue che prouisto il cauallo di quanto li bisogna, non resta altro, se non di caualcarlo, & farlo apparere con la disciplina vn Cillaro velocissimo, che fu cauallo di Castore; vn Rhebo arditissimo, che fu cauallo di Mezentio; vn' Arione, che fu cauallo di Nettuno; vn' Iride, che fu cauallo d' Amete, vn' Ethone, che fu cauallo di Hettore; vn Xantho, che fu cauallo d' Achille; vn Terrore che fu cauallo di Marte; vn Phlegone, che, secondo Thomaso Rhadino, fu cauallo del Sole, vn Ditteo, che fu cauallo di Plutone secondo Claudiano, tutti valorosi nel corso, & in ogni altra parte; talche potrà adoprarsi da' corridori al pallio, starà benissimo alle mosse portarà il ragazzo commodamente, farà la corsa compitamente, otterrà il ballio à guisa d'un barbaro, come si vfa in Fiorenza, in Mantoua, in Bologna, in Faenza, & in molti altri luoghi d'Italia, perche così in questo, come nel resto hauerà la disciplina conueniente, & parerà vn Frontino, vn Rabicano, vn Briigliadoro, vn Rondello, vn Baiardo vero, & non finto, per

Regola  
de'  
buoni ca-  
ualli.

Diuerse  
maniere di  
caualli.

Thomaso  
Rhadino.  
Corridori  
di Pallio.

**R**ibeneo.

la maestreuole attione, che gli haurà dato il suo cauallerizzo, ò cozzone. All'ultimo si ricerca anco in vn peritissimo cozzone sapere da quai regioni si tranno gli ottimi caualli, come quei d' Argo sono commendati da Horatio nel primo libro de' suoi versi; quei d' Austria città di Spagna da Martiale; quei di Agrigento città di Sicilia da Virgilio nel terzo dell' Eneida; quei d' Elde città della Grecia da Propertio; quei d' Argeo monte della Cappadocia da Claudiano. Così quei di Scithia, d' Irlanda detti Vbini, di Tunigi di Barbaria, di Corsica, & Sardegna, di Germania, di Francia, di Media, del Regno di Napoli, & massime di quei della razza di Tremiti molto famosa. Fra' cozzoni antichi sono poi commendati il cozzone del Rè Dario nominato Cebare da Herodoto, & Pico posto fra' cozzoni da Virgilio nel settimo dell' Eneida, oue dice,

*Leuaque Ancyle gerebat*

*Picus equum domitor.*

Gasparo di  
Riuiera.  
Federigo  
Grifone.

Ma chi vuole piu dell' arte di cozzoro, legga le postille del Signor Gasparo di Riuiera, & il libro del Signor Federigo Grifone. Questo basti.

Annotatione sopra il LXXXI. Discorso.

De' Caualcatori, & Cozzoni, ragiona qualche cosa Celio Rodigino nel quinto libro delle sue antiche lectioni, al cap. 45. & nell' un decimo libro al cap. 63. Così Pietro Vittorio à carte 170. 171. 349. & così ne' suoi Miscelaneril Politiano, al cap. 5. & ne' secreti suoi l' Vuechero à carte 384. Così il Cardano de Rerum Varietate à carte 244.

## DELLA MILITIA IN VNIVERSALE, ET DE' Capitani, e Soldati in particulare, & de' Minatori. Discorso LXXXII.



Il nome di soldato, che latinamente si dimanda Milles, secondo Vlpiano Giureconsulto, ouero deriuua à moltitudine, ouero à malo, essendo suo proprio di combatter per scacciar il male; ouero à mille secondo Isidoro, & Marco Varrone, perche ne' tempi antichi la Romanamilitia constaua di mille soldati solamente da tre tribu eletti, ouero per la figura antifrasi à mollitie; secondo Festo Pompeo, perche d' animo, & di corpo è piu presto rigido, & aspro, che veramente sia molle: & la militia è cosa manifesta (dice Diodoro) essere deriuata da Marte, il quale fu il primo maestro di questa arte, onde i Poeti l' hanno chiamato stuolosamente Iddio delle bastaglie: e Marco Tullio nel terzo libro della natura de gl' Iddij dà l' honore in questa inuentione alla Dea Pallade, & dice, che perciò fu chiamato Belona, s' accordano con Cicerone molti Poeti, ma Gioseffo nel primo libro delle sue antichità



ta discorda assai, dicendo, che Tabulcaino nell'età prima innanzi al diluuiio fu il piu gagliardo huomo del suo tempo, & che con l'esercitio s'affinò perfettamente in quest' arte, oue fa la militia molto piu antica di quello, che non fa Cicerone, & i Poeti. Aristotele nel quarto della Politica la fa molto uozza da principio dicendo, che all' hora non si combatteua con arme, ma con bastoni, con frombole, & con pugna. Così Herodoto nel quarto libro; & Lucretio Poeta dice.

*Arma antiqua manus ungues dentesque fuerunt.*

Et Plinio nel sestimo libro della naturale historia scriue, che i Mori combatteuano anticamence con gli Egittij solamente con l'aste, & con le bacchette, & pian piano è venuta l'usanza nel termine, che veggiamo. L'istesso Plinio afferma gli Egittij hauere trouato i primi la lancia nella guerra, & ini medesima mète dice i Lacedemoni hauer trouato la spada, e la celata: et questi forse furono i primi inuentori di quest' arte; onde Annibale, hauendo da venire in Italia, cercò in Lacedemone vn Capitano di guerra. Benche Herodoto nel libro quarto attribuisce l'inuentione della celata, & dello scudo à gli Egittij: Dicono ancora, che Mida Miseno trouò la lorica; vn' altro di Etolia ritrouò i dardi; Pantafilea Regina dell' Amazoni ritrouò il combattere con l'azza, & col martello: Saite figliuolo di Gioue ritrouò la frizza, & le faette, & secondo altri, Perseo figliuolo di Perseo, ò Apollo secondo Diodoro, le frombe secondo Vegetio, furono trouate da gli habitatori dell' Isola Bateari, hoggi Maiorica, & Minorica, & così col tempo l'ingegno humano s'è adoperato in guisa, che la militia s'è ridotta à quel termine, nel quale hora la trouiamo. Ma sia stato chi si voglia l'inuettore delle guerre, tutti affermano bene questo, che l'ambitione, l'auaritia, & l'honore del mondo, habbiano cagionato i combattimenti de' Prencipi, & de' Signori l'uno contra l'altro; e fra gli altri Giustino, e Trogo Pompeo affermano, che l' primo, che per auaritia di conquistare l'altrui Regno, uscì con l'esercito del suo paese, fu Nino Rè de gli Assiri: & il medesimo attesta Fabio Pittore nel principio di quel poco c'habbiamo dell' historia sua. Però si legge che Vessore Rè d' Egitto fu il primo, che combatteffe per mera gloria del mondo, conciosia cosa, ch'egli uscisse fuori del suo Regno contra Tanai Rè de' Scithi, & rimanesse vittorioso contra quello senza togli però nè robba, nè signoria, contentandosi solo della gloria, & della fama dal suo valore egregiamente conquistata: Giudicò Aristotele nel quarto della Politica essere quest' arte al mondo necessaria, perche vana cosa sarebbe (come Senofonte ne' suoi libri Economici dice) arare i campi, & seminare gli, se non ci fossero poi di quegli, che dalle prede, & rapine de gli huomini gli difendessero combattendo, & guerreggiando. Quindi Platone nel quinto della Republica la chiamò nell'istesso modo necessaria à discacciare l'ingiurie, & le offese, che ci vengono fatte: & Hipodamo scrisse tre parti essere necessarie à vna città. Prima quel-

Lucretio

Giustino  
Trogo.

Fabio Pit-  
tore.

Ennio.

Il Macchia  
uello.

la de gli agricoli, secondo quella de gli artefici, terzo quella de' soldati bellicosi. Per questo da varij Autori con bellissime sentenze viene celebrata, & illustrata singolarmente. Valerio Massimo dice, ch'ella acquistò il principato d'Italia all' Imperio Romano, & gli diede Regno di molte città, di gradi Rè, & di valorosissime nationi, gli aperse le foci dello stretto, & i golfi del mare, gli diede aperti i chiostri dell'alpi, & del monte Taurus, dilatò i suoi confini dal Tebro alle colonne d'Hercole, & fermò i termini di quello del mar gelato fino all' Ethiopia adusta. Scipione Africano si gloria presso ad Ennio d'hauerfi aperta la Strada al Cielo col sangue, & con l'uccisione de' gl'inimici: al quale Cicerone anch'egli consente, dicendo, che per quella medesima via Hercole ascese in Cielo. Onde nell'oratione per *Murena* dice poi, che all' arme obedisce ogni cosa; secondo, che il *Macchiauello* nel primo libro de' suoi discorsi mostra, che la militia è quella, che con eterna gloria de' suoi professori mirabilmente soggioga il mondo. Però *Polibio* nel terzo libro commendando la vittoria, disse, che chi vinceua nella guerra, faceua vn guadagno estremo, rapendo ogni cosa in vn tratto, e gli huomini, e le donne, & i tesori, e le città, & i paesi, e gl'imperij tutti in vna volta: ilche espresse parimente *Annibale* presso *Appiano*, quando in vna oratione a' suoi soldati per inanimirgli alla vittoria disse; che non doueuauno aspettare per premio il valore d'un cavallo, d'un anello, d'una collana, ma la felicità delle ricchezze Romane, che consisteuano tutte in vna vittoria per loro felice, e fortunata. Et *Dionisio Alicarnaseo* parlando della vittoria di *Farsaglia*, disse, che a' vinti niente di sicuro, niente di fidato, nessun ricetto fermo rimaneua; & per l'opposito al vincitore restaua vna gloria inmensa, vna fama eterna, spoglie amplissime, ricchezze inestimabili, vna signoria, & vn'imperio di tutt'oriente. Così *Alessandro* presso a *Curtio*, pugnando contra *Dario*, doppo hauer di lode ornato secòdo il costume militare i suoi soldati, disse, che prometteua loro indubitatamente vna vittoria tale, che riempirebbe la *Macedonia*, e tutta la *Grecia* d'oro, & di gemme pretiose. Recita il *Biondo* nella sua *Roma* trionfante a proposito dell' honore della militia presso a' Romani, che ne' spettacoli de' Teatri quattordici gradi piu degni presso a' Consoli, & Imperatori, erano assegnati a' soldati solamente. Et *Vlpiano* de' testamento militari narra questo, che *Giulio Cesare* concesse a' soldati libertà ampia, & l'arga di fare testamento a modo loro, solamente per honorargli. Diuidesi questa militia prima in terrestre, & in nauale: e la nauale in militia maritima, & in militia per fiumi nauigabili, oue interuengono per persone i Generali dell'armate, & i Corsali, a quali s'aspetta congregar l'armate, andar in corso, stare alle poste, assalire i legni, seguirgli giungerli, chiuderli i passi, inuestirgli, incatenargli, combattergli, prenderli, salirui sopra, rubbargli, rimorchiarli, ardergli, affondargli, e dissipare affatto le nemiche armate. E la terrestre compren-

de l'effercito veterano, e valoroso. ouero di futile, i bisogni, le cernede, le insegne, le compagnie, le bande, le squadre, d' squadroni, le legioni, la testa, la fronte, l' ali, i fianchi, & le spalle. E di più i capi, le fanterie, le cauallerie: e fra i capi, i capitani, i luogoteneti, i generali de gli esserciti, i gouernatori, i generali delle fanterie, i generali delle cauallerie, i capitani delle genti d' arme, i capitani de' cauai leggieri, i capitani d' artegliari, il mastro di campo, il sergente maggiore, i sergenti particolari, i colonelli, i centurioni, i capi di squadra. Fra le fanterie, i fanti priuati, gli alseri, i tamburini, gli archibuseri, d' schioppettieri, gli alabardieri, i partigianoni, gli spadoni, le picche, le lanze spezzate, gli arcieri, i ballestrieri, i iaculatori, frombolatori, i bombardieri, le guardie, le sentinelle. Fra le cauallerie, i cauai leggieri, gli huomini d' arme, gli archibugieri a cauallo, gli sten dardi, i trombetti. Contiene ancora molte persone non combattenti, come il proveditore, il commissario generale, i commissarij particolari, il forriere maggiore, i forieri particolari, il tesoriere, il collaterale, il pagatore, il preposito l' aguzzino, i guastadori, i saccomani, & le spie; essa adoperano poi mille sorti d' instrumenti, come fra l' arme offensue, i bastoni, le scurri, le mazze ferrate, le spade, i stocchi, i verdughi, le scimitare, i pistolesi, i pugnali, le daghe, l' arme d' asta, come alabarde partigianoni, corsefche, spedi, spuntoni, picche, zagaglie, lance, & simili, così l' arme da tirar con mano, come sassi, balle, frombe, dardi, saette, le baliste de gli antichi, gli scorpioni, l' accobalste, i fustibali, i malleoli, le ronsee, i veretoni, i passadori, i squarcia volpe, i fuochi artificati, le trombe di fuoco, lingue di fuoco, palle di metallo, pignatelli di fuoco, soffioni di fuoco, co' quali vengono gli arcobugi, i schioppi, le colubrine, i passauolanti, le bombarde, & finalmente lo artegliarie. Fra l' arme diffensiue adopra lo scudo, con la imbracciatura e cossinelli suoi, & il targone, la targ, la rotella, & il broccchiero, ma particolarmente i fanti à piè sogliono adoperare il morione, il celatone, la secreta, la goletta, e d' acciaio, e di maglia, il giacco con le maniche, e guanti di maglia, il corsaletto, l' anima, la coraccia con i bracciali, e manopole sue, & i cosciali. Il cauallo leggiero suole adoperare la celata, il corsaletto con la resta, & gli spallazetti, i ginocchietti, & oltre à ciò tutto quello, che nel fante à piè recitato habbiamo. Ma l' huomo d' arme porta l' elmo, e seco il suo spigo, e l' cimiero, e la visiera, e la bauiera, e la buffa: e poi il gorgiarino, la coraccia, l' usbergo, la resta, gli spallazzi, i bracciali, i guanti, e poi i scarselloni, i batticuli, i cosciali, gli arnesi, le schiniere, le scarpe, e poi le barde de' cavalli con tutti i loro armamenti. Di più fra gli instrumenti suoi s' enumerano le machine varie da guerra, come le testudini, gli arieti, le falci, gli elelepodì, le vinee, i plutei, le torri mobili, la scambuca, la esofra, il tellonone, gli ongari, i carri, i muscoli, i cauallieri portatili, i gabbioni, i forni. Ultimamente sotto gli instrumenti della militia tronjamo l' insegne militari, le

diuise, le bande, l'impresa, l'armi, i cimieri, le bandiere, i stendardi, le croce, i tamburri, le bacchette, le trombe, i corni, le scale, le bagaglie, le carra, le vetrouaglie, le munizioni, & cose sì fatte. I luogbi della militia ouero sono aperti, ouero chiusi; nel luogo aperto si troua il campo con gli argini, e fossi suoi, e la piazza, e quartieri, e l'altre parti sue: nel chiuso si trouano le fortezze, le rocche, i bastioni, i forti, le torri, le muraglie, i contraforti, i parapetti, i corridori, le cannoniere, i merloni, i torrioni, i beluardi, le piatteforme, i cavalieri, i terrapieni, le piazze de' beluardi, le case mate, gli spiragli, le vie secrete, i riuellini, le porte maestre, i ponti, le false porte, le saracinesche, i fossi, le contrascarpe, i terragli, & cose simili. Nella militia si considerano ancora l'attioni così de' Signori, come de' soldati; onde a' Signori s'appartiene apparecchiare le guerre, fare gente, intimare la guerra, cominciarla, fare la tregua, rompere, o finire la tregua, rinouare la guerra, insignorirsi de' luogbi, racquistare il perduto, finire la guerra, e fare la pace; & a' soldati s'aspetta andare al soldo, pigliare le paghe, i quartieri, i quartironi, le paghe scorse; e poi quādo sono seditiosi, sogliono ammutinarsi, rubbare le paghe, alloggiare à discretione, manomettere il tutto, e passare per loro premio, e guiderdone all'ultimo per le picche. Oltra di ciò s'aspetta loro, seruire di bando talhora, prouedere al campo, dare, e torre gli alloggiamenti, leuargli, fare la risegna, fare la mostra, marchiare, guidar le bagaglie, arriuare al luogo, considerarlo, accamparvisi; fare argini, e fossi. star lontano, o vicino al campo nemico, andare à saccomano. E di più s'appartiene loro apparecchiare l'arme, nettarle, forbirle, armarci, pigliare l'arme in mano, cingersi la spada, trarla fuori imbracciarla contra il nemico, colpeggiarlo, tirare di mano, caricare l'arco, o la balestra contra d'orso, o l'arcobuso, menare l'artiglieria, piantarla, caricarla, o à cazza, o à cartozzo, calcarla, metterui lo stropaglio, la palla, metterla in mira, spararla, tirare, o lungo, o corto, dare fianco all'artegliaria, fare la batteria, e poi fare gabioni, tirare fuochi artificiatì, o trombe, o lingue, o palle, o pignatelli, o soffioni, che siano, e fare raggi, conocchie, e passatori, e così fare mine, e contramine, e ruinare bastioni, rocche, e beluardi nella militia; si vedono gli esserciti ordinarsi, & poi auuiarsi, e marchiare, arriuare al luogo, accamparvisi, fare argini, e fossi, far guardie, e sentinelle, andare à saccomano, farsi consiglio, effortare i soldati, dare il nome, leuarsi, venirsi incontro, abboccarsi, scaramucciare, combattere, o di lontano, o d'appresso, o à buona guerra, o à mortale guerra, ordinare la battaglia, con l'antiguardia, la battaglia, la retroguardia, le silze, il far ala, far il quadro, il rombo il cuneo, la forbice, la sega, i corni, e poi l'acciuffarsi, e fare giornata; di più si vedono dare soccorso, danneggiare, fare correrie, e rinfrescarsi, spingere innanzi, presentare la battaglia, sfidare l'inimico, fare stratagemmi, fare imboscata, fare incauisciate, assalire gli inimici, torli in mezo, chiudere loro i passi, singere la su

gà, sforzare il passo, passar tra nemici, dar loro la carica, romperli, tuor loro l'insigne, percofterli, ferirli, occiderli, farne strage, farli prigionia, spogliarli, por lor la taglia, tenerli in feruitù, ò prigionia, liberarli, riportar vittorie, trionfi, archi trionfali, & statue. Per il contrario si vedono talhora dimandar soccorfo, aspettarlo, non hauerlo, ò hauerlo tardi, infermarsi, sepelire i morti, strassinar l'insigne, non potersi mantenere, cercar la pace, non poterla hauerne, ritirarsi, dare il passo, essere assaliti, rotti, e confusi, fuggire alla spilata, perder le bagaglie, perder l'insigne; esser percoffi, feriti, uccisi, scacciati, fatti prigionia, pagar la taglia, dare ostaggi, stare in feruitù, ò in prigionia. Et quando sono fuori di qualche città, ò fortezza, si vedono porre l'assedio, & alle volte non potere assediare, non poter prender i luogbi, esser ributtati, uccisi, lasciar l'impresa, ò singer di partirsi, tornare all'improuista, tentar ogni cosa, mandar à dimandar il luogo; accettarlo ò à patti, ò à discretione, torgli l'acqua, far trincee, far cavalieri, tuor le difese, dar la batteria, far mine, dar l'assalto, ascender le mura, piantarui l'insigne, prendere il luogo, uccidere ogn'uno, sforzar le done, saccheggiar la terra, smantellarla, ruinarla. Per l'opposito quei di dentro attendono à fornirsi di vettouaglie, e di munitioni, à raccogliersi nella terra, leuare i ponti, sbiudere le porte, apparecchiarsi alla difesa, e difendersi: far contramine, vscire addosso a' nemici, scacciarli, aprir le porte, vscir à vedere, ò essere assediati, perdere l'acqua, mancar la munitione, mancar la vettouaglia, non poter difendere il tutto, rendersi; ò à patti, ò à discretione, ouero senza assalto esser presi scacciati, andar tapini, & ramengbi cercar nuoua stanza, & cose tali. Quest' arte insegna à preparar l'armate, à fabricare rocche, à fortificare castella, à mettere saccorsi, à cauar valli, à edificar bastioni, à rotar fosse, à fabricar machine, à eleggere armi, à combatter mura, à portare vettouaglie di nascosto, à tessere inganni, à mettere aguati, à vsare diuersi stratagemmi contra l'inimico. ne insegna parimente à batter torri, à prender muraglie, à ruinar rocche, à spogliar chiese, à saccheggiar città, à spianar castella, à guastar campi, à conculcare leggi, adulterar matrone, stuprar vedoue, rapir donzele, de' cittadini alcuni pigliarne, altri imprigionare, altri confinare, & altri tagliare à pezzi: Finalmente tutta questa disciplina, par che non sia occupata in altro, che in danno de gli huomini, & attende per lo piu massimamente a' nostri tempi à questo fine di farsi nome di ruinatori del mondo, & valorosi homicidi, e trasformare gli huomini in vsanze di fiere, et costumi di bestie. Però la guerra, par che non sia altro, che vn commune homicidio, & assassinamento di molti, & i soldati non siano altro, che assassini pagati, & armati in ruina della Republica. Nondimeno il diuino Platone lodò sommamente quest' arte, & comandò, che i fanciulli la imparassero, & subito cresciuti s'armassero soldati. Et Ciro quel valoroso Rè diceua, che ella non era meno necessaria di quello, che si sia

l'agricoltura. Quindi è che vengono lodati tanto quei forti caualieri, & bellicosì soldati Romani, & d'altre nationi, come vn Scipione, vn Fabio, vn Silla, vn Mario, vn Cesare, vn Pompeo, vn Marc' Antonio, vn Claudio Marcello, vn Quinto Flaminto, vn Sicinio Dentato, vn Paolo Emilio, vn M. Sergio, vn Manlio Torquato, vn Curtio, vn Camillo, & altri tali; & con questi vanno in schiera vn' Alessandro Magno, vn Pirro Rè de gli Epiroti, vn' Annibale Cartaginese, vn Seleuco Nicamore, Antioco Magno, Mithridate, Demetrio, Cleomene Duce de' Lacedemoni, Epaminonda Tebano, Timoleone Duce de' Corinthij, Conco Testalo, Leonida Spartano, Conone, Duce de gli Atheniesi, Focione, Cimone, Themistocle, & altri simili. Fra' quali s'enumerano i Greci, e Troiani Heroi, come Hettore, Achille, Aiace, Paride, Enea, Turno, Deisobo, Patroclo, Ulisse, Nestore, Diomede, Giasone, Theseo, Pirrho, Thideo, Tbrafibulo, & simili altri: & come à più bassi tempi si celebrano Arturo Rè di Bretagna, Clodoueo Rè di Francia, il Tamerlano Rè di Persia, Selim Rè de' Turchi, Carlo Martello figliuolo del primo Pipino, Carlo Magno, & questi tali; & piu modernamente, Solimano; gran Turco, Carlo Quinto Imperatore, il Magnanimo Rè Francesco, l'inuittissimo Henrico suo figliuolo, con la felicissima sua prole, Henrico secondo vnico mio Sire, & quella felice Squadra Imperiale, & Francese, di Monsmor Fois, di quel della Tramoglia, di quel della Palissa, del gran Memoransi, del bellicoso Lotrecco, dell'animoso Duca di Ghisa, con tanti altri lumi della militia Francese, che per breuità tralascio, e quel gran capitano Spagnuolo Don Antonio da Leua sì fiero, & Pietro Nauarra, co' nostri Italiani ferocissimi, il Duca di Sauoia, il Marchese del Guasto, Giouanni de' Medici, Pietro Strozzi, il Medichino, il Conte Guido Rangone, i Triultij, i Visconti, i Sforzi, i Colonna, gli Orsini, e tanti altri, che la penna si stanca à nominarli piu, che la memoria à ricordarli, & il debito à tenerli nella mente impressi. Quindi è che con pretioso stile di molti illustri Scrittori sono lodati estremamente i Centurioni, i Tribuni, i Legati, i Consoli, i Dittatori antichi Romani, le legioni veterane, pretoriane, vernacule, agresti, Urbane, palatine, comitatensi, le centurie, le cohorti valorose, le turme, le falangi, le myrie, con quei soldati, che da diuersi vsficij traheuano i loro splendidi nomi, come gli Hastarij, i Triarij, gli Antesignani, ò Campigneni, i Ferentarij, i Sagittarij, i Funditori, i Ballistarij, gli Puffiliatori, gli Ordinarij, gli Augustali, gli Aquiliferi, i Draconarij, gli Imaginiferi, i Metatori, i Vessiliarij, i Candidati, i Primipili, i Maniplari, i Veliti, i Peltati, i Catafratti, i Clipeati, i Zoarchi, i Classarij, i Nauarchi, i Tironi, i Rorarij, gli Slaphi, gli Accensi, i Dimachi, i Spiculatori, i Clauiferi, & altri di simil specie. Quindi si lodano principalmente gli ottimi Duci de gli esserciti, periti nelle discipline Mathematiche, & massimamente nell' Arithme-

tica, nella quale (come dice Platone nel settimo della sua Republica) debbono essere instrutti singolarmente per potere enumerare, & disporre ordinatamente le squadre; così nella Geometria, per tor la misura de' luoghi; nella Cosmografia, per conoscer i paesi; nell' Astrologia, per antiueder le piogge, i sereni, i venti, le tempeste, la lunghezza delle notti, le tenebre, & la luce notturna; nelle meccaniche massimamente, per oppugnare i luoghi de gli inimici, doue la cognitione delle mine, nella quale Pietro Nauarra fu molto eccellente, & famoso, gli è sopra tutto necessaria attendendo à trouar le caue della terra, doue si pone poluere artificiale con vn poco di fuoco, per mandare all' aria le radici de' fondamenti de gli edificij. Di queste in Italia certo ne fu il primo inuentore Francesco Giorgio Sanese, ingegnere, & architetto eccellentissimo, il qual con gran stipendio staua in Napoli in quel tempo, che i Spagnuoli tolsero quel Regno delle mani de' Francesi, & ruinò il castel dell' Ouo propinquo à Napoli, in quella guerra che s' hebbe allhor in fauor de' Spagnuoli con tre di queste mine, le quali si fanno in modo, che il fuoco, & l' aere, che nella caua si trouano, non habbiano da poter essalare: doue che bisogna farle discoste dal luogo che si vuole offendere, accioche chi lo difende, non vi possa vscir fuori ad impedire, ouero acciò manco si senta, ò veda il cauamento che si fa, per prohibire le tagliate, ò le contramine de gli inimici, auuertendo di fare queste mine lieue strette, & sortuose, & massimamente presso al luogo, doue si vuol far la ruina, cauando sotto il luogo predesto in vacuo alto almeno braccia quattro, e di larghezza due, & operando che il piano del fondo venga tutto sopra all' entrata della mina, nel qual vacuo si mettono caratelli sfondati di sopra pieni di buona, & gagliarda poluere, & fra essi in mezzo sopra vna tauola anco più poluere, e da piè de' caratelli vn buono, e grosso stopino di bombagia storta fatto bollire in aceto, solfo, e salnitro, & dipoi traualto, e vestito bene di buona poluere d' artegliaria, essendo doppio al Sole benissimo asciutto, & anco sopra questo mettendo vna sementella di poluere, & coprendo tal stoppino, & polueri con docci di terra, ouero di legno, & nel luogo dell' entrata murando benissimo, & attrauerando grossi pedali di quercia, ò altri legni habili à far resistenza al cacciare che fa il fuoco. & dando, à luogo, e à tempo il fuoco alla sementella di poluere presso al stoppino, per ruinare, e profondare le muraglie, e bastioni della parte opposta come insegna V annuccio nella sua Pirotechnia all' vltimo libro. Polibio nel nono libro de' suoi Epitome, lauda ne capitani il consultarsi con huomini saputi, & pratici dell' arte militare, il s'ientio di quelle cose ch' è per fare la cognitione. & peritia singolare de' viaggi così maritimi, come terrestri, la notitia delle opportunità de' tempi, il sapere essequire facilmente l' imprese. E r'aggiungono Emilio

Vannuccio.

Emilio  
Probo.

dentemente intorno a' pericoli, la disposizione de gli esserciti, l'inanimare i soldati con parole, & promesse, il volto allegro, & feroce ne' casi auersi, l'ordine assegnato all'essercito delle voci, de' colpi, de' suoni de gli instrumeti con disciplina conueniente, il farsi amare, & temere insieme da' soldati, il pagarli secondo il debito, il premiarli secondo l'honesto, l'accarezzarli ne' bisogni, l'instigare i codardi, l'esortare i forti, il far animo a' vili, e sopra tutto fermarsi della fortuna sauamente.

Suade Nicolò Macchiauello nel primo de' suoi discorsi, che il Duce entri nella battaglia, e sia ne gli occhi de' soldati proprii, come oggetto da destare il sopito valore ne' petti loro. Così Appiano Alessandrino nell' historia di Lybia descriue Scipione, & Annibale combatter del favor dell' armi a guisa di soldati, benchè talhora è meglio, che il capitano adopri più il consiglio, che spada. All' ottimo Duce ancora s'appartiene spiare i confini de gli inimici, come dice Polibio nel terzo libro, & Senofonte nel sesto; & per contrario è grandissimo danno riputato (dice il Guicciardino nel secondo libro delle sue historie) l'esser ignorante de' consigli, & secreti dell'inimico. Et all' ultimo vna accorta prudenza, vna scaltrezza militaria, vna profonda scienza è quella che fa riuscire in tre parole i capitani honoratamente, e che augmenta la gloria loro, e spande il lor nome per tutto l'vniuerso. All' ultimo a' soldati s'appartiene d'essere allenati (come dice Platone nel secondo della Republica) a guisa di cani, cioè, verso i domestici begnigni, verso i stranieri feroci; cò l'arte gimnastica debbono essercitar i corpi, correndo, saltando, lottando, schermendo, vibrando dardi, e pietre, solleuando pesi graui, nodando, caminando, e mai stando ferriati, & ociosi, & con la Musica temperare gli animi efferati, la disciplina militare in tutto, e per tutto è necessaria loro, l'arte della palestra, la gladiatoria, l'hastaria, l'arte delle giostre, del tirar d'arcobuso, e di tutti gli essercitij corporali, l'ordine nelle battaglie, il rassegnarsi a tempo, l'intender la voce delle trombe, il suono de' timpani, la cognitione de' stratagemmi inimici gli è vtilissima, come dice Polieno nel terzo libro de' suoi stratagemmi. Et a' essi si richiede sopra ogni cosa l'obediienza, come dice Plutarco nella vita di Galba; la fede verso i suoi capitani è di grandissimo momento, il desiderio dell'honesto, la temperanza a' fatti enormi, la continenza della vita, la splendidezza dell'animo, la cortesia, la benignità, i diporamenti affabili, la virtù finalmente nelle parole, & ne' fatti sono gli ornamenti loro principali. Ma, chi vuol vedere diligentemente tutte le cose pertinenti così a' soldati, come a' capitani, verbi gratia, la disciplina in vniuersale, l'ordine del guidar gli esserciti, l'elettione, che si dee fare de' soldati, la disposizione de' campi, l'instruttione delle squadre alla Laconica, alla Persica, alla Macedonica, alla Dorica, a che modo hanno da caminar per viaggio, con che ordine hanno da pugnare, che sorte d'armamenti si richiedono in vn'essercito,

Polieno.



quanti effercitij conuenghino loro , con quale vbidienza s'hanno da mantenere le genti , come si va innanzi , come si ritira in dietro , come si spuntano gli inimici , come si mettono in fuga , come si riporta la vittoria . Et i trionfi , legga Herodiano , Vegetio , Iginio , Onofandro , Frontino , Catone , Censorino , Cornelio , Celso , Senofonte , Senocrate , Modesto , Eliano , & molti altri antichi . E fra più moderni vegga Volturio , Nicolò Macchiauelli , Jacopo Conte di Porcia , Giustiniano Globberio , Guglielmo Bellaio , il Casaneo Nouarese , il Robertello sopra Eliano , & molti altri , che hanno trattato della militia molto lodatamente , & fra tante stiano contenti i soldati di questi pregi , & honori , che la mia penna ha dato loro , risolueudosi da huomini forti di hauere pazienza , se nel Catalogo loro sono annouerati alcuni poltroni come cimici , vili come conigli , fuggitiui come le mosche , buoni da strepitare solamente come galauroni , perfidi come Martani , inerti come panigoni , vergogna , dishonore , ricupero , & scorno della militia nostra moderna affatto . I titoli di molti sono questi , ladroni , guastatori , rattori , spadacini da frittele , amazzatori , struppiatori , ruffiani , puttanicri , adulteri , traditori , sacrilegi , manigoldi , giocatori , bestemmiatori , parricidi , assassini , corsari , incendiarij , tiranni , & altri simili , tutti questi difetti chi gli vuole isprimere in vn nome , dica soldati moderni , che sono soldati del tenca , & di quei del capitano della grassa , auerzi all'ocio , alle poltronerie alle cose enormi , & vergognose solamente . In loro non si scorge fede , non si vede gentilezza , non si conosce bontà , non si comprende virtù d'alcuna sorte . I corpi sono effeminati , e molli , le mani lasciuie , le braccia tenere la dispositione muliebre il passo femminile , il portamento donnesco . la faccia sensuale , l'aspetto venero , i crimi racconciati con artificio , e gli animi sono Cupidine affatto affatto . Per questo la guerra non è più retta da Marte , ma da gli Adoni , da' Cupidi , da' Gauuedi , nè Bellona , o Pantasilca cingono la spada al fianco , ma Venere amorosa , quella , che vibra le saette di oro in cambio de' verrettoni , che da gli archi , e dalle ballistre de gli antichi soleuano uscire . Ecco Bacco su l'asino vestito di edera che porta l'insegne militari , che sono i boccali , & i fiaschi . Sterope , e Bronte hanno preso la fuga dalla fucina di Vulcano , Hercole fila alla presenza della Regina de' Lydi , quando douria combattere . Achille stà vestito da putta . quando bisognarebbe comparire armato . Agameunone stà nel serraglio delle donne raccolto , quando sarebbe mestiero attendere à fatti egreggi , & à nobilissime , & graui imprese . E tutto questo auuiene , perche hora la militia è diuentata vna feccia di brioni , vna schiuma di canaglia , vn lezzo di poltroneria , trouandosi pochi , b' amino il vero honore militare , e che per grandezza d'animo , per generosità di cuore , per acquirar fama , e splendore , seguitino le insegne della guerra . ridotta all'ultima bassezza , & viltà , che imaginar si possa .

Herodiano .  
Vegetio .  
Iginio .  
Onofandro .  
Frontino .  
Catone .  
Censorino .  
Cornelio .  
Senofote .  
Senocrate .  
Modesto .  
Eliano .  
Volturio .  
Nicolò  
Macchiauelli .  
Iacopo Conte di Porcia .  
Giustiniano Globberio .  
Guglielmo Bellaio .  
Il Casaneo Nouarese .  
Il Robertello .

*Ma perchè il discorrere troppo è lungo contra i soldati negligenti, & ociosi, potrebbe aggravare in parte l'arroganza de' forti, & bellicosi auezzi à sopportar mal volentieri i scorni della militia, & offendere gli animi di tanti Capitani honorati per dell'età nostra, io mi risolvo à tacer di loro, e parlare d'altri, si per non fargli incarico, come perchè in ogni modo non potrei tante dirne, quanto l'intelletto potrebbe tramarne delle nuove, & delle vecchie da arguire in loro. Hor questo basta.*

### Annotatione sopra il LXXXII. Discorso.

Di molte cose pertinenti alla militia ragiona Pietro Vitorio ne' libri delle sue *Varie Lezioni*, à carte 129. 136. e 137. Et così Pietro Craino, nel lib. 19. de *Honestà Disciplina*, al cap. 2. E parimente l'Vechero, nel suo libro de *Secretis*, à c. 634 & 755. Vegasi Polibio, il *Camalante sopra Polibio*, il *Cardinale Polo*, il *Braccato*, il *Ferretti*, il *Pacifico sopra Polibio*, il *Tartaglia*, & il *Cornazzano*.

### DE' LEGATI, O' AMBASCIATORI, O' MESSAGGIERI. Discorso LXXXIII.

Carlo Sigonio.



*L nome di Legato fu da gli antichi Romani ( come vuole Carlo Sigonio nel secondo libro De antiquo iure provinciarum. ) in varij mod: preso, & quelli massime, che versauano nelle Prouincie, ò vi dimorauano per denonciare la volontà del Senato a' popoli, a' quali erano destinati, ò per esser*

M. Varrone.

*consiglieri, & assistenti a' presidenti delle prouincie, come pare, ch'intendesse Marco Varrone ne' libri della lingua Latina in quelle parole; Legatis, qui publicè lecti, quorum opera, consilioque vterentur, peregre*

M. Tullio.

*Magistratus, quive nunciij Senatus, ac populi essent. E così M. Tullio, quando nella interrogatione contra Vatinio, gli nominò latinamente ( à quella guisa che sono i Chiauffi de' Turchi ) nuntios pacis, ac belli Curatores, interpretes, bellici consilij auctores, muneris provincialis ministros. Oue significa vna sorte di legati Senatori, ch'erano dieci, ò cinque, mandati dal Senato per ordinar le Prouincie, doppo la vittoria de gli Imperatori, & vn'altra, che à presidèti di quelle erano assegnati per adiutori nel reggimento delle Prouincie, & massime nell'amministrazione delle cose di*

Appiano.

*guerra, de' quali intese Appiano Alessandrino nel primo libro delle guerre civili, dicendo; Legatos Romani appellant, quos prouinciarum re-*

Giulio Cesare.

*ctoribus addunt, vitijs subsidio sint. Et così Cesare nel terzo libro delle istesse guerre civili, in quelle parole; Alij sunt legati partes, alij Imperatoris, alter omnia agere ad præscriptū, alter liberè ad summam rerum consulere debet. Tiene il predetto Carlo Sigonio per opinione, che il*

numero di tai Legati non fosse meno di tre per volta, & adduce à proposito l'auttorità di Liui, quando dice; Decernunt frequentes, vt C. Sulpicius Prætor tres ex Senatu nominet Legatos. Et l'esempio di Quinto Cicerone, il quale andando Pretore in Asia, ne menò seco tre, nondimeno egli pensa, che secondo i rispetti, & i bisogni, il Senato ne destinasse ancora più; si come à Bruto, & à Cassio scriue Cicerone esser stato accresciuto il numero de' Legati: & esso in Cicilia Procōsole n' hebbe seco il numero di quattro; & consta, che à Gneo Pōpeo per la legge Gabinia ne furono assegnati dieci. Narra l'istesso Autore, che i Presidenti delle Prouincie si fecero eleggere i Legati molte volte à modo loro, & ciò ragioneuolmente per hauere in loro compagnia huomini periti dell' arte militare, nè discordi di volere nell' amministrazione delle Prouincie; & di più narra, che, communicando i Presidenti d' esse Prouincie parte della loro potestà, & imperio à questi Legati; quindi auenne, ch' essi usarono i fasci, & i littori, insegne de' Magistrati Romani, come attesta Marco Tullio di Verre, legato di Dolabella Proconsole, in quelle parole; In Alchiam sumptu publico, & legationis nomine cum imperio, & securibus missus est. Et che questi Legati fossero come Vicarij de' Presidenti, lo dimostra il predetto Marco Tullio nell' oratione per Flacco, dicendo di Gratiديو Legato; Grati dius legatus, ad quem est aditum, actionem se daturum negauit, re iudicata stari ostendit placere. Et i medesimi in confermatone di ciò, se per caso partiuano i Presidenti delle Prouincie inmanzi a' loro successori, erano lasciati con l'istessa auttorità, & imperio, c' hauerano essi: onde Cicerone in vna Epistola ad Attico, mostra d' hauer lasciato nel partir della Prouincia assegnata à lui, suo fratello, ch' era Legato, padrone del tutto. Al' vltimo questi Legati hauerano auttorità ( come scriue Marco nel primo libro De re militari ) di tener ragione ne' campi, & di castigare i delitti de' soldati, secondo il modo della potestà, ch' era concessa loro. Con questa sorte di Legati si confermano hoggidi i Proueditori Veneti: & poca differenza ci cade fra questi, & quegli. V' era poi vn' altra sorte di Legati, che si mandauano con ambasciate a' Rè stranieri, ò à Republiche amiche, ouero inimiche, secondo i bisogni; ò per trattar negotij di pace, ò tregua, ò per intimar guerre, ouero obseruationi di capitoli, ò per far confederationi, ò per dimandar soccorsi di genti, & di denari, ò per far complimenti d' amicitia, & beneuolenza, ò per far simili altre cose. Et queste legationi erano tal volta più, e meno favorite, secondo che al Senato piaceua d' honorare questo, & quell' altro Rè; & di tal sorte d' Ambasciatori n' hà scritto vn libretto Ermolao Barbaro huomo in tutte le discipline egregiamente dotto, & erudito. L'istesso modo de' gli antichi offeruano hoggidi ancora tutti i Prencipi moderni, i quali nell' eleggere de' gli Ambasciatori loro, hanno questa consideratione di mandar le persone più graui, & di maggior ripu-

satione di fama, & di virtù quelli, che possedono maggiore Imperio, & Dominio. È stato adunque da tutti i tempi molto honorato, & favorito questo officio; & bene con gran ragione, imperochè l'Ambasciatore è quello, che rappresenta la persona del suo Principe; & s'egli si diporta come gli conviene, è doppiamente apprezzato, e tenuto il doppio, usando prudenza nell'ispliar le sue ambasciate, accortezza nel favorir la parte del suo Principe, destrezza in guadagnar la benignità de' Regi stranieri, sapienza in comprarsi la gratia della Corte, sottigliezza in penetrare i secreti di quella, fede in dichiarargli al suo Principe con modo; gravità in mantener la reputatione del suo Signore; splendidezza in farlo tenere vn Cesare; magnanimità in farlo stimar potente; & in somma apparendo da ogni parte virtuoso per proprio honore, & interesse del suo Signore. A questa guisa potrei descriuere hoggidi molti Ambasciatori de' Principi Christiani, come del sacratissimo Imperatore, del Christianissimo Rè di Francia, del Rè Catolico, del Rè di Polonia, della Signoria di Venetia, di Genoua, di Sauoia, di Fiorenza, di Ferrara, di Mantua, di Parma, d'Vrbino, e tanti Noni di sua Santità, che à diuersi personaggi importanti sono destinati, i quali non hanno niète d'inuidia a' piu famosi legati, che per l'antiche istorie si trouano quà, & là mirabilmente celebrati. Così celebra il Tasso nel suo messaggiero Francesco Barbaro il Signor Ottauio di Santa Croce; il Signor Vincenzo Laureo, il Signor Annibale di Capua, il Signor Conte di Porcia, il Signor Conte Fulvio Ringone, il Signor Renato Cato, il Gualengo, e'l Fiasco nobilissimi cauallieri Ferraresi, & il Signor Battista Guarino. Taccia pur Virgilio d'Fride Ambasciatrice della dea Giunone, mentre dice.

Virgilio.

*Frim de caelo misit Saturnia Iuno.*

Che questi tali di gratia, & di valore non sono punto inferiori à quella Dea. Taccia pur Ouidio di Mercurio Messaggiero di Gioue, anzi di tutti i Dei, mentre dice.

Ouidio.

*Hinc se sustulerat paribus caducifer alis.*

Bernardo Tasso.

Al proposito di cui disse M. Bernardo Tasso.

*Passando il cerchio del gentil Messaggio*

*Di Gioue, & l'altro della fredda luna.*

Che questi tali d'eloquenza, di parlare elegante, e di scondia sono al pari di Mercurio nelle Corti de' Principi forastieri. Taccia pur il predetto Virgilio d'Famone Ambasciator notabile di Turno, mentre dice nel duodecimo lib.

*Nuncius huc Famon Phrigio mea dicta Tyranno*

*Haud placitura refer.*

Che altri che Idmone sono questi tali nella prudenza, nell'ardire, nella virtù dell'animo tutto heroico, & inuitto. Non accade, che Enea si vanti del suo Ilioneo sì saggio, che Tirro si glorij del suo Cineo sì valoroso, che Arface Rè de' Parthi s'estolga per il suo Agrisi sì prudente, che Mitri-

date.

Note si magnifici per il sua Clathi sì graue, che Augusto s'essalti per Proculeo, Marcantonio per Turullio, Agesilao per Syllò, Traiano per Longino, Caio per Pontio, imperochè questi moderni non cedono à loro vn' Iota nel saper essequire honoratamente, & valorosamente quanto s' aspetta loro le ceremonie, le creanze. gli atti da Cortegiano, l'attioni da gentil'huomo, i studi da nobile, e tutte le belle virtù fanno perpetuo nido ne gli animi loro, alberghi, & ricetti di fama, di gloria, & d'honore da tutti i tempi. Hor sia di loro ragionato assai, & chi desidera veder di questa materia meno succinatamente, legga il Messaggiero del Signor Torquato Tasso al mondo così celebre, e famoso.

Annotatione sopra il LXXXIII. Discorso.

Chi di questa materia de' Messaggieri desidera sentir cose più diffuse, non si parta dal Messaggiero di Senofonte, che ne discorre eccellentemente.

## DE' MASCHERARI, ET DELLE MASCHERE.

Discorso LXXXIII.

**L**'INVENTIONE delle maschere anzi la prima maschera, che mai sia stata al mondo, senza alcun dubbio, fu l'angelo nero, che sotto il volto di malizioso serpe suase alla prima madre l'horrido eccesso, onde ne sono discese poi tante rouine al misero e fortunato genere humano: & esso è quello, che si trasforma in angelo di luce, hauendo vn' insatiabil desio d'ingannarci ogn' hora, & farci con la maschera d'vna beltà apparente parer le cose sue, & belle, e desiderabili sopra l'altre. Da esso hanno apparato gli Hippocriti, & simulatori d'immascherarsi anch'essi, estenuando le loro faccie, e macerando i volti, per parer sobrii, e digiuni appresso à gli huomini del mondo. E questo istesso ha insegnato alle donne di farsi belle, di lasciarsi il viso, di dipingersi la faccia con belletti, & in somma di portare al volto vna maschera di biacca, & solimado, acciò sotto quelle false, e mentite bellezze, le persone restino illuse, e come inauditi vcelli alla panna, & al vischio d'vna guancia scorticata, come quella del Mozzina, prese, e legate. Nè esso ha mancato a porre la maschera à ogni sorte di negoziante, vedendosi hoggidì se non fraude, e simulationi da per tutto, & ogni mestiero così deprauato, & corrotto, che non vi è cosa di vero, e di reale, ma di finto, e laruato si bene fouerchiamete. E vero, che il dotto Onidio scrive, che Metra figliuola d'Erifichtone si trasformaua in varie forme in quel verso; Nunc equo, nunc aler, modo bos, modo ceruus abibat. Et è vero, che Acheloo, pugnando contra Hercule per Deianira, vedendosi inferior di forze, prima si mutò in serpe, e dopo in toro, & all'ultimo in fiume. Così è scritto di Periclimeno, che si cangiava in che for-

ma voleua: & nel primo libro de Fasti il medesimo si legge di Proteo figliuolo di Theti, che da' latini è chiamato Vertuno, dicendo egli;

*Ille suam faciem transformat, & atterit arte.*

*Mox domitus vinculis, in sua membra redit.*

Ma che più belle, che più diuerse, che più insolite, & nuouissime trasformazioni si possono vedere di quelle, che à tempi nostri fa inno le maschere ne' giorni di carneuale, hauendo il demonio insegnato le più strane Metamorfofi boggidi, che mai insegnasse al tempo de' gli antichi? Ne' Baccanali de' Romani (come scrive il Biondo nella sua Roma Trionfante, & Uicenzo Cartari nel suo libr. dell'Imagini de' gli Dei) le donne Bacche, ò Menade, quasi pazze, & spiritate saltauano nude insieme con gioueni, portando i capelli sciolti, & la fronte coronata di pampini, scuotendo i Thirsi, che portauano in mano, & gridando pur sempre Bacco, Bacco, ne' quai tripudij parte per il furore, parte per l'insolito vestire, & essendo di notte, appena si conosceuano, acciò tanto maggiore fosse la licenza, & più sfrenata la libertà del commercio disonesto l'hauueano insieme. quelli dell'vno, & l'altro sesso, fin che vn certo Ebutio, & Fecenia meretrice diede ragguaglio al Senato delle maluagie operationi di quella pessima ragunanza, à cui non è niente dissimile quella che fa boggidi in Val di lucerna. la qual fu dissipata per publico editto: & così furono leuati, e destrutti i Baccanali. Ma al tempo nostro dalle maschere, che sono le simie di quelle Menade antiche, se ne fanno tante, e tante di quelle solenni pazzie & se ne commettono tante delle disonestà, & de' eccessi, che se quel fu furore, questo è bestialità, se quelle furono lascinie, queste sono asinesche lussurie, che i porci istessi non s'immergono tanto nel fango, come essi nella fetente carnalità, la qual putisce da ogni banda. Vuol nondimeno Polidoro Virgilio nel quinto libro, che queste maschere siano venute dalla similitudine de' giochi Quinquatrij, & Megalesi, dove i Romani andauano mascherati scherzando per la città, & dandosi à vn mar di pazzie, come facciamo ancora noi: & soggiunge, che la Inghilterra sola non hà sentito ancora il lezzo di questa ignominiosa professione essendo pena la vita in quella Prouincia à qualunque ardisce di mettersi maschere al volto. Ma Celio Calcagnino huomo dottissimo più presto per mostrare (come io penso) la bellezza del suo ingegno, che per altro fa vn certo Apologo delle maschere assai giudicioso, e tiene la difesa di coloro, che vanno mascherati, discorrendo, che Socrate, hauendo da raccontare vna fauola amatoria, non la volse recitare, se prima con la veste non si coperse il capo, il che fu vn modo di mascherarsi, che Eschilo, & Aristofane non usciano nel Proscenio in altra foggia, che mascherati; che Ulisse, & Achille mentirono saggiamente le persone proprie, oue si può dire, che vi fosse vna sembianza di maschera; che gli Egittij nelle supplicationi de' loro Dei) come attesta la fauola di Milezia) si vestono d'habiti vari e diuersi; che

Philodoro Virgilio.

Celio Calcagnino.

fi; che Alessandro nel tornar che fece vincitore dalle Indie, à gnisa di bacchante coronato di lauro, & bedera andaua circòdando le città, & le regioni; che i Tibareni popoli nel parto delle loro donne si poneuano in letto, et iui giaceuono come in paiuola, simulando la grauidanza, e l'effito del parto in loro stessi; che i popoli Lycij al tempo de' funerali si vestiuanò di vesti femmini, & donnefche, che era pur vna specie di maschera; che le donne Germane armate di facelle, & di habito furiale, andauano alle espeditioni della guerra così vestite insieme co' mariti loro; che nelle none Caprotione appresso a' Romani le ancille, & le serue andauano vestite da libere con la stola in dosso delle matrone; & all'ultimo riprendo mo mo, la cui difesa piglio in questa parte, perche dinàzi al concistoro de' Dei si dolse molto vn giorno, che l'huomo così vario, & mutabile animale fosse stato fatto presidente al gouerno, & amministrazione delle cose humane, nè li fosse stato posto vn specchio al petto, doue potesse rimirar quanta fermezza, & costanza in vn tal gouernator si ricerca, che sciocchezza (per dire il vero) è quella di tal vno, che nõ ha appena vn pan di miglio da cibarsi, e con la moglie contende il misero per cagion di vna castagna, e nondimeno piglia à nuolo da gli Hebrei vestimentiricchissimi ogni giorno per immascherarsi? che scempieria, che gofferza è quella di quell'altro, che ha tre figliuole belle come vn sole, & vuole aspettare che il giglio della virginità gli arriui à sessant'anni, c'habbiano i denti d'Ebeno, & il capo, & il ciglio d'Anorio, dandosi egli fra tanto buon tempo con andar tutto il dì, e tutta la notte in maschera su questa festa, & quell'altra? che piu bel zani si può veder di un tale? Non hanno le maschere in loro altro di buono, se non che i Prencipi con maggior sicurezza, & liberta possono andar in volta, & notar con gli occhi proprij i portamenti de' loro sudditi, intendere l'opinione, che versa di essi appresso al popolo, sentir le lodi ò i biasmi, & così corregger se stessi, & loro, da quel che non stà bene. Del resto la professione de' mascherati, & delle maschere è in tutto disoluta, & vana, abenche i nostri Ferraresi affectionati al dì di S. Stefano per amore del loro mascherone, alleghino in puncto Iuris, che si risparmiano i panni à stare immascherati dalla mattina fino alla sera come fanno da Zanolli, & fanno tutti i negocij piu ispeditamente vestiti à quella foggia, senza essere obligati à tener grauità, & andar cò paggi, & caualcature attorno, come si vada ad altri tempi; doue se fossero Fiorentini, haurebbono qualche ragione; & il fatto stà, che vn comodo è auanzato da mille incomodi, che, stando questa licenza, le moglie sono menate molte volte per i luoghi dishonesti vestite da maschere, che i mariti nol fanno, & quãdo si torna à casa, si pensa entrar da Burattino dentro, & c'entra da Zani, essendosi ella con vn Burattino accompagnata innanzi al suo ritorno. La seruitù della maschera al volto è poco incòmodo rispetto à questo, che si fanno così bene delle spese à farsi maschera tal volta come ancò à star senza, perche si potrebbe andar co' soliti

pāni attorno, e si portano quelli di sotto, e altri di sopra, che vagliono il doppi-  
 pio, e vengono cōprati da' mercanti, ò almeno tolti à nuola con non picciola  
 spesa da' Giudei. Della vanità nō parlo, che non è cosa più vana al mondo di  
 questa, & l'habito de' mattazzini dimostra, che non solamente è vana, ma  
 pazza, & stolta insieme insieme. Se si notasse ogni attione di questi imma-  
 scherati non si vederebbe altro che vanità espressissima in loro. Gli atti sono  
 vani, i gesti ridicolosi, i moti da farne le beffe, le parole stolte, i risi sciocchi,  
 l'inuentioni mattefche, i discorsi da scioperati, i portamenti tutti da ceruei  
 strauaganti, e pazzi da douero, si vede vn gentilhuomo di grauità, vestito  
 da Pedrolino far mille attioni insensate, che cosa è più vana di questa? vn  
 Signore veste da Burattino, e monta in banco à guisa di Ceretano, che cosa è  
 piu disconcia di questa? vn Dottore eccellente si caua la toga, & cinge le  
 spalle d'un sacco, e dice mille botte da buffone, che cosa è più inconueniente di  
 questa? c'ha à far la luna co' gambari, c'hanno à fare i granchi cō le chio-  
 ciole? c'hanno à fare i porri con le pastinache? doue è il modo? doue la meta?  
 doue la misura? doue l'ordine, doue la simetria? c'ha da fare vn villano Pa-  
 uano cō vn scolaro di legge? vn Gratiano da Bologna cō vn Filosofo, ò Poe-  
 ta? vn spazzacamino cō vn Ganimede? vn hosto con vn medico? vn cianat-  
 tino con vn Capitano? vna Cingara cō vn Caualliere? vn Zani con vn Lue-  
 chese? vn Magnifico con vn Fiorentino? che razza di conuenienza è questa?  
 che sorte di appuntamento? che specie di simboleità. Ma non è peggio il ve-  
 dere anco le femine vestirsi da maschera, e tal vna esser portata à cavallo da  
 bertonni, come si vede in alcuni luoghi? è tate meretrici andar vestite da ma-  
 schi con quelle gambe mozzate, che paiono tanto galane? quante dissolutioni si  
 fanno? quante dishonestà si commettono? in quante sporchezze s'incorre? in  
 quante brutture si traboccha? i ruffinissimi non hanno il fomento loro dalle  
 maschere? gli accordi meretricij non hanno dall'istesso l'effetto loro? gli ho-  
 micidij de' traditori non hanno origine da esse? si può egli negare, che gl'in-  
 ganni, le frodi, le insidie non habbiano tutte cōuentione con le maschere? chi  
 ti fa dissoluto, chi ti rende sfrenato, chi ti fa parere vn sboccato, vn capestra-  
 to se non coteste? Alcuni però le difendono, allegando, che sono vno spasso,  
 vna recreatione d'animo, vna allegrezza di mente, vna consolatione di spi-  
 rito, vn tratenimento da gentilhuomo, anzi che sono vn viamento d'animo,  
 vna vagatione di mente, vn precipitio di spirito, vna inuentione da ruffiani,  
 vna trouata da putanieri, vna occasione per gli ghiotti, vna professione per  
 tutti i disuiati, e rompicolli delle cittade. Come si trouano meglio il lupanari,  
 & le bettole, che in maschera? come si menano meglio in volta le squaldri-  
 ne, che immascherate? come si parla meglio, & con più fiducia alle maschere,  
 & alle putte da marito, che sotto quei volti Modenesi fatti per tal mestiero?  
 come si spianano meglio le passioni dell'animo, i disegni di dentro, gli occul-  
 ti intendimenti, che sotto quei mostacci da' magnifici, ouero da villani, che  
 si per-



si portano al viso? come tagliarà meglio vna gamba vn Martano vigliacco à vn pouero gentilhuomo, che straquestito, & immascherato? come si darà piu arditamente vn arcobugiata à vn sua inimico, che à questa foggia? come si captiuano meglio i giouenetti inesperti, & mal' accorti, che sotto quelli habiti di Nisfe Ferraresi, che portano si garbatamente attorno donne meretrici? à che modo s' esprime meglio vn pensiero amoroso, che sotto quelle botte da giotto, che dicono Burattino, il Pedante, il Zani, & il Gratiano da Bologna? non si sa che i putti imparano dalle maschere di perdere la scuola? le putte di farsi alla finestra? le massure di andar tutto il dì per acqua? le madonne di frequentare la zucca in cocchio, ouero in tarozza? la plebe di abbandonar le botteghe? i gentilhuomini di pagar molti per le contad? & i dottori di lasciar li study? i scolari di darsi à pittanesmi, & impegnare i libri? e tutti egualmente di diuentar dishonesti, & scorretti affatto: le danze, i balli, le feste, le giostre, le vegghe, le mattinate, le serenate, il chiaso, le pazzie, tutte sono compagne delle maschere. Et però si conchiude, che, se cosa è di buono, tutto è lontano da loro, & quanto è di cattiuo, tutto è congiunto à quelle, essendo elle instrumento del diuolo, figliuolo della Verferia, compagne dell' inferno, & sicurissima strada al fiume di Caronte, & alla palude Stigia. Hor parliamo d' altro.

#### Annotatione sopra il LXXXIII. Discorso.

Il Panfilo solenz dire, che la Maschera fa quattro effetti notabili, rende la persona audace, per non esser conosciuta, copre la povertà di quelli, che sono maluestici, insegna di parlare à quelli, che sono vengognoli, & dona la libertà alle persone di grauità, & di rispetto.

#### D E' MAESTRI DI CORAMI, O VERO de' Cuoiai. Discorso LXXXv.



Velli, che furono inuentori delle concie de' corami (parlo di quei piu vili) se bē trouarono opra commodissima all' huomo, onde se ne tramo scarpe, stiuali, borzacchini, pianelle, zoccoli, mulle, & diuerse altre specie di lauori per calciarlo, & se bene l' opera è vaga, & ornata per tante sorti di lauori vistosi, de i quali abbonda Roma, Vnetia, Napoli, Milano, Fiorenza, Siena, Ferrara, Mantona, & le piu celebri città d' Italia, non fu però gran fatto, il loro, essendo tali maestri da tutti conosciuti per vilissimi plebei, talche Martiale à vna persona di tal professione, diede il nome di Cerdone tutto latino, che significa artefice vile, dicendo nel terzo libro.

Martiale.

Vt velles corio ludere Cerdo tuo.

Et questi tali furono chiamati da' Romani alutarij: onde anco Plauto in vna sua Comedia disse, Alutarius Cerdo, à vn maestro di corami, che con piu noto vocabolo fu chiamato Coriarius, & da noi Cuoiaio, che dal

Spagnuol è detto *Cordion que adoba Cueros*. Et oltre questo i maestri *de* Corami hanno il mestiero sporco, fetido, e puzzolente sopra modo, & al tempo delle pestilenze sono i primi, che vengono sbaditi, come quei, che augmentano l'aria cattiva nelle cittadi per cagion dell'acque ammorbate, che derivano dalle pelli de gli animali, che sono in se stesse di cattivo, & laido odore in ogni parte, per questo tengono certij luoghi reseruati essendo troppo graue il morbo, che da questa putredine si caua. I loro instrumenti sono le tine, il calcinaccio, e la vallonina, o corteccia, o mortella, & i ferri da scarnare, & poi si mettono le pelli à molle, e nel calcinaccio, & si scarnano, & s'accconciano garbatamente. Ma quei particolari, che trouarono l'arte de' corami d'oro tanto nobili, e pregiati a' tempi nostri, meritano veramente somma gloria, & honore, per essersi mostrati huomini singolari, & di gran giudicio, aggiungendo vna tal perfectione à quell'arte, ch'era per altro conto di poco valore in se medesima, & vogliono alcuni, che il principio, & l'origine di questo nobilissimo lauoro sia venuto di Spagna, per esser di quella pronincia discesi i migliori maestri, che nella età moderna habbiano portato il vanto in questa professione. A' par de' quali vi è posto *Misser Pietro Paolo Maiorano* della città di Napoli, se forse non è maggiore, per hauer posseduto in se tutta l'arte cōpita, la quale in vari per l'eccellenza sua veramente si ritruoua. Et perche molti curiosi bramavano forse d'intender il modo, col quale essa si riduce à fine, debbono sapere, che si pigliano di quelle pelli, con le quali si fodrano le scarpe da calzolari, & bisogna, che dalla banda del pelo siano liscie, & polito, e poi si mettono à molle in acqua chiara per vna notte, indi si sbattono tutte ad vna ad vna sopra vna pietra liscia per dirromperle bene, & di poi si lauano benissimo, & se ne caua fuori l'acqua, & fatto questo è di bisogno hauer vna pietra liscia, & grande piu, che non è la pelle, sopra questa distirarla benissimo con vn certo ferro fatto à posta, & dipoi con vna perza asciugarla bene. Pospia si piglia colla fatta di ritagli di carta pergamena; la qual si stende benissimo sopra la pelle: & qui fa di mestiero hauer l'argento in fogli, & coprire tutta la pelle, e poi lauarla, e metterla sopra alcuna corda, ouero altra cosa ad asciugarsi, & come sia bene impastata s'inchioda sopra vna tauola di legno, & si lascia asciugare in tutto, e per tutto, e poi si caua via della tauola, & si taglia via quella parte, che non è argentata: & sopra la pietra si brunisce con vn vomitore fatto di Lapis Ematris, atterò diuenti luistra, & bella. fatto quest'è di mestiero hauer vna stampa intagliata in legno del dissegno, col quale s'hanno à fare i corami: & hauer inchiostrato fatto di vernice, & sumo di ragia, & con certe mazzeche stenderlo sopra la stampa, e poi metterui sopra la pelle, & stamparla, & indi lasciarla asciugare, & asciutta s'inchioda sopra certe tauole; & se gli dà la vernice, che fa il color d'oro, la quale è fatta di oglio di lino quattro parti; rasa di pino due; aloe canal-

lino vna parte, bollite insieme, che venghi di color d'oro, & d'argento, con vn coltello leua via la vernice di sopra d'argento, & lo lascia asciugare, & asciutte, che sono, si dipingono volendole dipingere, & dipoi si piccano co' ferri quadrati, & occhi di gallo, spinapesce, & altre forti di ferri, che in tal' arte s'adoprono, e poi si squadrano le pelli, e si cuseno insieme, e così l'opra è finita, ch'è di grandissimo guadagno a' maestri, & a' mercanti, che l'vsano. Hor passiamo ad altri.

### Annotatione sopra il LXXXV. Discorso.

De' Maestri de' Corami diceua il Garimberto, ch'erano fratelli de gli Arcari, perche l'Arcaro tira tanto l'arco qualche volta, che rompe la corda, & il Maestro de' Corami tira tanto il cuore ancor egli che qualche volta lo straccia con i denti.

## DE' GVANTARI, ET BALLONARI, E BALLIERI.

### Discorso LXXXVI.



**V**RONO i. Guantari chiamati sempre da' Latini col nome d' *Alutarij*, il qual nome si troua vsato da Plauto in vna delle sue Comedie: onde si giudica, che l'arte de' Guantari ottenga qualche vestigio d'antichità; e tanto più, c'ha del verissimi le assai, che i popoli molli, come quei d'Asia, non habbiano al caldo cocente voluto portar le mani ignude per nã restare di questa lasciuita fra l'altre loro mollitie priui affatto, senza che meno ha del probabile, che quei che sono aquilonari, habbiano voluto portar le mani coperte al freddo, & al ghiaccio con detrimento della natura, e danno euidentissimo del corpo. L'arte poi si risolve à vn tratto in vn cortello col suo piccichetto, in vn drizzatore, in vna forma, & in vnticinque punti alle volte mal cuciti, che si mettono in vna pelle di capretto, ò di montone, ò di cane, ò d'agnello, ò di ca prone, ò di vitello, ò di gatto, ò di volpe, secõdo il bisogno, & il desideria delle persone: la principal fatica de' Guantari consiste nelle concie, che danno a' guanti, oue chi meglio sà atconciarli, e profumarli (benche sia arte più presto da profumiere) tocca più soldi ancora consequentemente. E queste concie si fanno attorno a' guanti di Spagna con oglio di gelsomini, e con ambra, lauandoli prima bene con vn poco di maluasia, & adopradõ anco grassetto odorifero ad ongerli: ouero con poluere di Cipro, con pomata, con oglio di cedro, con oglio betzuino, e con alcuni grani di muschio, con cinnamomo eletto, garofoli, storace, noce moscate, oglio di cetrone, e zibetto: ouero con acqua di fiori di naranzo, e di rose moscate: ouero con seuetto di becco, composto con oglio di gelsomini, di martella, di cetroni, canfora, e biacca: ouero con oglio d' mandole dolci, radice di giglio bianco, acqua rosa, oglio di moschette, oglio di spico, ambracane, oglio di storace, & cose simili, si come il metodo delle concie è assegnato da Don Alessio Piemontese, da Don Ti-

Dō Timotheo.  
Rosillo.  
Isabella Cortese.  
M. Tullio Seneca.  
Martiale.  
Plauto.

852 P I A 2 2 A

metheo Rossello, dalla Signora Isabella Cortese, ne' suoi libri de Secreti. E con questi vanno al pari i Ballieri, & i Ballonari, i quali hanno qualche orma dell'antico, perche la balla nominata da Cicerone nel secondo dell'Oratore in quelle parole; Ad pilam seculi ad eos, aut ad tesseras confortant. Et da Seneca nel libro secondo De beneficijs, ouè dice; In iusu est aliquid scire, ac diligenter pilam excipere. Et i Ballonari sono nominati da Martiale in quel verso;

*Folle decet pueros ludere, folle senes.*

Così da Plauto nel suo Rudente, doue parlando di dare vn mostaccione, & vn pugno ad vno, dice;


*Ego te follem pugillatorium faciam.*

Suetonio. Et Suetonio nella vita d' Augusto dice di lui, che, Post bella ciuilia, ad pilam folliculumque transit. Et l'arte di costoro è per se stessa breuissima, & in Fiorenza massimamente, & à Rimini, & in Venetia s'effercita con gratia, e con valore, benchè per tutto si trouano ciuattini nel dare de' punti, nel cucire le nocelle, nell'affettare i quarti, nel stringere le cacchiere, nel tendere i balloni, & le balle, nel metter fodre, e coperte inutili, acciò ogni giorno si torni à dar guadagno alla bottega, perche per vn punto il mastro vuole vn grosso, per vna gonfiatura due gazette, per vna emendatura due da otto, mètre meritarebbe vn par di buone schizrate, non cò chiara d'ouo, nè con mele, nè con farina, ò acqua di porro, ma con sugoli boglienti, che pelassero, ò con brodo di sardelle schiauoue, come fu fatta à quel Cremouese, ch'era l'arbitricchio de' poltroni. E se queste non bastassero, se gli potrebbe aggiungere vn recipe di pegola liquida cò vn'anna di Termentina appressato, che lo potria stagnar dalla poltroneria, quando fosse di capriccio di far balle, ò balloni della sorte sopradetta. Hor questo basti.

Annotatione sopra il LXXXVI. Discorso.

Circa i Ballieri si può vedere Alessandro d' Alessandro, nel terzo de' suoi Di Geniali, al cap. 21. & parimente il Rhodigino, nel libro 11. al cap. 14.

## DE' PELLEGRINI, O' VIANDANTI, O' PASSAGGIERI. Discorso LXXXVII.

 OGLIONO questi Pellegrini, dapoi c'hanno assunta l'habito conforme al voto, ò proposito loro del cappello del mantelletto sopra le spalle, del bordone in mano con la tauoletta in cima, del fiaschetto da vn canto, & del carnier da' soldi dall'altro, & che hanno scorso paesi infiniti per mare, & per terra, visitando questa, & quell'altra Città, Prouincia, & luogo, nel ritornare à casa, riferire i pericoli, c'hà scorsi, di caldi, di freddi, di ghiacci,

ghiacci, di neue, di tempeste, di venti, di nemi, di procelle, di ladroni, d'assissini, d'asprezze di viaggi, d'incontri inusitati, d'accidenti straordinarij, di casi nuouii, d'alberghi insoliti, di strane merauigli, che se sono occorse ne' loro peregrinaggi da vedere. Oue alle volte sono molto piu le ciancie, le menzogne, le fauole, che ritornati alla patria contano à gli amici, a' fratelli, a' parenti, che le verità sincere manifestate loro. Et se i Poeti (come Horatio nell' Epodo) hanno fauolleggiato, che i Dei pellegrini fossero accettati da Tantalo à quella mensa abominuole, doue per viuanda egregia hebbero le membra cotte di Pelope suo figliuolo: se hanno finto (come fa Ouidio nel quarto delle Metamorfosi) che i viandanti fossero da Sifiso figliuolo di Eolo sì malamente alloggiati, ch'altri da lui restassero con le pietre infranti, & altri in acqua miseramente sommersi: se hanno lasciato scritto (come il dotto Marone) di Caco Rè de' ladri, che nel suo letto horrendo albergo de' forastieri. & viandanti, à chi le gambe con vna falce accovciava, & à chi piu del douero, distirando i nerui, le allongaua: non mancano essi ancora di fingere cose tali, & narrarle per vere à coloro, i quali di nouità curiosi li fanno grZtissimo cerchio, & dolcissima corona intoruo. Così dall'altro canto essaltano i dolci alberghi, & honorati ricetti c'hanno hauuto sopra quelli, c'hebbe Plise presso ad Alcinoo Rè de' Pheaci, ò presso alla Ninfa Calipso nell' Isola Ogigia; Giasone presso à Hipsisile figliuolo di Thoau; Demofonte presso à Fillide figliuola di Licurgo Rè de' Thraci; & Hercole presso à Polo Centauro, & Molorco pastore. Nè mancano d'aggiungere bugia à bugia, contando di mano in mano il viaggio pericoloso insolito. nuouo, pieno di marauiglie, & stupori c'hanno fatto, riducendosi alla memoria, & discorrendo del passaggio strano, & periglioso affatto, di Scitla, di Caridi, di Malea, di Caphareo; & delle due Sirti, ò Seccagne, con l'incontro de' tritoni, delle balene, delle sirene figlie d' Acheloo, & della Musa Caliope, e di tanti maritimi mostri, con tanti Dei Marini veduti per quei stretti, Oceano, Nettuno, Palemone, Poluce, Castore, Nereo, Protheo, Phorba, Melicerta, & Glauco; con tante belle marine Dee in quei golfi viste, come Theti, e Degrade, & Amphitrite, con vna grossa squadra di Nereide. Così il Rè de' Venti Eolo chiamato, che hora sbassa troppo l'onde marine, e talhora troppo le malza, co' suoi compagni dominatori del Mare, Borea, Vulturno, Austro, Cecia, Iapiga, e Noto, e tutta la famiglia d' Eolo, Macareo, Miseno, Criteo, Salmoneo, Iphiclo, Cifiso Cesato, Athamæte, Canace, et Alcione, co' figliuoli di Nettuno, Albione, Borgone, Doro, & Phoro. Et à questi aggiunge la molestia riceuuta nauigando dalle stelle Pleiade, ò Virgilie, et dall' Hiade cõprese sotto i nomi Poetici di Pheole, Coronis, Cleia, Phea, & Eudora mentre hanno scorso tanti diuersi mari, il Mare Tosco, il Gallico, il Tirrheno, l' Asiatico, il Carpathio, l' Egittio, l' Ausonio, il Ligustico, il Mirteo, l' Helleponto, il Ionio, il Bosforo,

l' Eleu-

Horatio

Ouidio

Virgilio

l'Eufino; ò trapasso tante Isole diuerse, la Pelea, la Zephalemia, l'Isola Cuba, la Taprobana, l'Islanda, la Scolandia, l'Ibernia, le Sticadi, le Baleari; con tanti pesci varij veduti da loro, il Muglie, il Congro, la Murena, il Polipo, la Locusta, il Sargo, la Ryota, il Pompilo, il Phisfter, il Galeo, il Melanuro, i Pettunculi, i Xiphij, le Orche, & le Balene; i tanti fiumi notabili, fra' quali mettono Amphriso fiume della Thessaglia, doue Apollo pascolò gli Armenti del Rè Admeto; l'Acheloo, che diuide l'Etolia dell'Armenia; il Boristhene della Thracia, in cui coronano tanti fiumi, e tanti chiari fonti; il Caystro abundantissimo di Cigni, il Cephiso della Boetia c'ha l'origine dalle radici di parnaso, il Sidno della Cilicia, l'Eufrate della Mesopotamia, l'Eurota della Liconia, il Gange dell'India, il Nilo dell'Egitto, l'Hippani della Scithia, Bragada dell'Africa. Aggiungono al discorso tant'acque miracolose viste da loro; le Suesane, che tolgono la sterilità alle femine; quelle dell'Isola Enaria, che sanano il mal della pietra; quelle del Sibari, che innigriscono i capelli; quelle del Clitunno, che fanno diuenir candidi i buoi; quelle del Selenio, che sanano le piaghe amorose; quelle del fonte Aleos, che accendono la fiamma d'Amore; quelle dell'Isola di Nasso, che imbrocchano l'huomo; e tanti fonti celeberrimi, come l'Hippocrene nella Breotia, Cimothee nell'Acacia, Cabura nella Mesopotamia; il fonte Aganippe consecrato alle Muse, il Castiglio così famoso, il Crisussa doue fu lauato Bacco subito che fu nato, il celebrato fonte d'Arctusa dall'acque dolcissime, il Telpissa, doue ne fu acciecato Tiresia. Non meno predicano d'hauer visto i piu mirabili laghi, paludi, & monti del mondo; il lago Bebeis della Thessaglia, il Gigeo della Lidia, il Marcote dell'Egitto, lo Stymphali dell'Arcadia, il Lasconio della Bitinia, il Jcomede dell'Ethiopia, il Tesprotia dell'Ambracia, il Trasimeno dell'Umbria, il benaco della Gallia Traspadana, & con essi la palude Meotide della Scithia, la palude Serboni presso al monte Casio, la palude Miris dell'Egitto, la palude Lerna, ch'è posta fra Argo, & Micene; il monte Abila della Mauritania, Acantio della Magnesia, Acatone della Etolia, Argeo della Cappadocia, Artemisia, dell'Arcadia, Ascreo della Boetia, Atlante della Mauritania, Athos della Macedonia, i Pirinei dell'Iberia, gli Acroceranni posti fra la Spagna, & l'Armenia, Etna della Sicilia, Barentino della Frigia. Oltre di questo narrano tanti diuersi costumi, & riti di popoli, ch'è vna marauiglia à sentirli; discorrendo, come gli Antropofagi popoli della Scithia mangiano la carne humana; gli Arimphei dormono sotto gli arbori sicuramente senza prouisione d'alcuna sorte; gli Andabati combattono con gli occhi chiusi; gli Agriophani mangiano la carne de' Leoni, & delle Panthiere; i Battriani abboriscono la lussuria della gola piu che popoli del mondo; i Berbici, uccidono quei, che passano cinquante anni, et ne fanno sacrificio a' loro Dei; i Brutij nel coito si mescolano co' le pec-

re, & con le caualle; i Candeï si nutricano di biscie, & di serpenti: i Capù amazzano con la fame i padri proprij, che passano anni settanta; i Geti hanno ogni cosa, & per fin le moglie in commune; gli Hipporgi si tingono tutto il corpo di color rosso, per somigliare à Ferraiù; gli Himatopodi vāno serpendo per terra, come fanno le biscie, i Mosineci bastonano tutti i forastieri, che passano per il paese loro; & le donne Selenitide (per non tacere questa che è grossa da douero, narrata da Herodoto) partoriscono oua, da cui nascono huomi dieci volte più grandi di noi altri. Ma nel contar de gli animali c'hāno visto, ne dicono di quelle estreme che possono dirsi, perche narrano di hauer visto quel delfino che amò cotanto Hermia fanciullo, secondo la fauolosa narratione di Egesidemo; quell'occa che s'inuaghò del bel puttino Oleno; quel montone che s'innamorò della bella Glauca suonatrice: quel Gallo d'India che amò tanto Secondo Pincerna del Rè di Bithinia, secondo il testimonio di Nicandro; quel pauone, che in Leucadia amò tanto vna vergine, che morse per quella; quel coruo, che si destrusse per amor di vn giouane nella ricchissima, & felicissima Città di Sparta; quel Dragone, che amò sì fieramente quella bella giouane di Etolia; quella Parthiera, che secondo Plinio, ringratiò quell'huomo, che l'hauenua tratta fuori d'vna fossa; quell'asino, che ascoltò la sapienza di Ammonio Alesandrinò; quell'Elefante, che secondo Plutarco, s'innamorò di vna fanciulla chiamata Stephanopolide: & quell'altro, che secondo il detto di Mutiano, dipinse lettere, & Caratteri Greci. Con sì fatte menzogne vanno meschiando gli edificij terribili, & marauigliosi, che nel lor peregrinaggio hanno discoperti: come l'Obelisco di Ramise Rè di Egitto fabricato da vinti mila huomini: il laberinto di Dedalo in Creta tenuto per inestricabile: il Circo di Giulio Cesare lungo tre stadi grossi: l'Amphiteatro Pompeiano, che capiuā quaranta mila huomini: le muraglie di Troia, che furono nel circuito quaranta mila passi: il Colosso di Rhoci posto fra primi miracoli del Mondo: il Mausoleo d'Arlemisia Regina de' Carij opra superbissima fra tutte l'altre. Così raccontano le muraglie de gli horti, & de' giardini magnifici, & sontuosi: come quello dell' Hesperide doue erano gli alberi d'oro, & di cui era guardiano vn ferocissimo dragone: quelli de Pheaci ne quali erano continui frutti da tutte le stagioni: quei di Epicuro, & quei d'Adonide, doue tutte le gratie piouenua: Venere inuaghita del suo amore, & quei dell'Assiria, che con sommo stupore de i riguardanti innanzi à gli occhi altrui stāno in aria sospesi. Et per tanti paesi visti narrano le guerre di diuersi animali curiosissime da sentire: quelle delle cornacchie, & delle ciuette; quella de' milui, & corui, d'Aquile, e Trochili; di Leoni, & galli; di cani, e Dame: di caualli, & griffi: di delfini, e balene: di Murene, & Congri, d'elefanti, & forici: di serpenci, & cerui: di lucerte, & lumaghe: di scorpioni, & bellioni: di testuggini, & salamandre; di api, &

Egesidemo.

Nicandro.

Mutiano.

scarabei . E doppo contano alla gente gli animali, c'hāno fatto qualche nu  
 vanigliosa attione da sentire, come quel bue. ch'obedi al scongiuro di Pita  
 gora; quel tordo, che salutaua l'Imperator Romano, et i Senatori; quei stormi  
 dotti in lingua Greca, e Romani insieme; quelle rondinelle che fanno l'vffi  
 cio di corriere, & portano lettere da vn luogo all'altro; quella cerua, che si  
 lasciava pettinare ogni mattina da vna vezzosa fanciulla; quel dragone,  
 che fu fatto mansueto da Heraclito Filosofo. Et quini entrano a narrar di  
 tante intricate strade c'han fatto per la selua Hercinia, la cui larghezza non  
 si può caualcare in men di noue di; per la selua Nemea posta fra Gclona, e  
 Pliunte; per l'Ida selua della Creta, & della Frigia, doue il pastorello Tro  
 iano dice la sentenza della bellezza delle tre Dee, per la selua Cimina, per  
 la Calidonia; per quella d'Ardenna, che per dieci mila passi si stende ver  
 so l'Oceano; per la selua Grinea, doue Mopso, e Calcante vennero in contro  
 uersa dell'arte dell'indouinare; per la selua Hircania, per la Marathonis,  
 & per la Parthenia, doue le vergini sogliono essercitarfi nelle cacciaggio  
 ni. Ma nell'ultimo della cena riseruanò il confetto da dar per doppo pasto,  
 & addolciscono affatto la bocca de' babbioni, raccontādo mille nouitā incre  
 dibili affatto, c'hanno visto, come le selue Calamine in Lidia che sono spin  
 te dalle parti, doue l'huomo vuole; il Paso famoso tempio di Venere doue è  
 vn chiofiro, nel qual non pioe mai; il bosco Ciminio, oue quel che si pianta  
 nō si può cauar giamai; l'acqua d'Apollonia chiamata la tazza di Ninfes,  
 che secondo Theopompo, predice le lor sciagure a gli Apolloniatì, l'altar di  
 Giunon Lacinia posto allo scoperto, doue le ceneri, per gran vento che fosse,  
 non si muouono; le donne Bithie in Scitbia, e i popoli tribali nell'Illiria, che,  
 secondo Apollonide, & Ifigono, hanno due pupille per occhio, i popoli di  
 Ponto chiamati Thibij, che secondo Filarco in vno hanno due pupille, e nel  
 l'altro effigie di cavallo; i popoli Farnaci d'Ethiopia, che secondo Damone,  
 fanno vn sudore, che marcise tutti i corpi, che tocca gli huomini del monte  
 Milo, che secondo Megasthene, hanno i piè di volpi con otto dita per ciascu  
 piede, i Monofceli, o i Sciopedi, c'hāno vna gamba sola, e si fanno ombra dal  
 Sole con la pianta de' piedi, quegli altri presso a' Tragloditi verso ponente,  
 c'hanno gli occhi nelle spalle, secondo Ctesi, e non hāno collo d'alcuna sorte, i  
 Choromandari, che, secondo Taurone, in cābio di fauellare, vrlano terribil  
 mente, hāno il corpo pilloso, gli occhi verdi, e i dēti di cane; gli Astomi pres  
 so alla fonte del Gāge, che nascono senza bocca, e viuono, secondo Plinio, d'ali  
 to, e d'odore solamēte, che tirano col naso; le donne de' Mangri, che secondo Cli  
 tarco, partoriscono di sett'anni. Quell'Alcippe, che partorì vn'elefante, quel  
 fanciullo Sagōtino, che subito che fu nato ritornò di nuouo in corpo alla ma  
 dre. Di più cō mille risa contano a' circostanti d'hauer visto quel Poeta che  
 pone Plinio, di sì sottile corpo, che le bisognaua appiccare il piōbo a' piedi,  
 acciò non ne fosse portato dal vento: hauer visto quelle due selue, che pone

Theopom  
 po.

Apolloni  
 de.  
 Ifigono.  
 Filarco.  
 Damone.  
 Megasthe  
 ne.  
 Ctesia.  
 Taurone.

Clitarco.



fiffesso, le quali hora hanno figura rotonda, hora triagolare. & hora quadra-  
 ta: quel sasso, che con vn sol dito mouer si può, e se cò tutte le forze del corpo  
 ti sforzi di mouerlo, egli ti fa somma resistenza: quell' elefante, ch' intēdeua  
 la lingua della patria, doue era nato: colui, che facēdo sacrificio à Gioue Li-  
 ceo, subito c' hebbe gustato dell' interiora d' vn fanciullo, si trasformò nella  
 forma d' vn lupo: quell' herba chiamata Achemena, che fa tremar tutto vn'  
 essercito, & volger le spalle all' inimico: quel ceruo, ch' intendeva il precet-  
 tore, quando Grecamente fauellaua; il fonte Curio dedicato ad Apolline, do-  
 ue i pesci vengono al zuffolo, e predicono le cose, c' hanno da venire; il lago di  
 Venere à Gieropoli della Siria, doue i pesci chiamati da' guardiani del Tem-  
 pio vengono ornati d' oro, e con lusinghe scalpìr si lasciano: & finalmente  
 quell' altra grossa castronaria delle formiche Asiatiche, le quali, essēdo mor-  
 re sepeliscono le viuue. Di queste, e di molto più strauaganti cose fanno vn ca-  
 talogo i pellegrini, che se venissero di Cucagna nō potrebbono allegarne delle  
 più stolte, nè delle più estreme di queste, perche nō mi par quasi niente, ch' iui  
 le simie giochino à scacco; che l' Rè prigionie dorma tre anni di lungo in vn  
 letto di cialdoni cucuti con vn spago di lucaniga per suo diporto; che i fugia-  
 ni corrano in bocca cotti al suono d' vna tromba; che il ciel mandi per piog-  
 gia brodetto di capponi tutto l' anno; che la terra produca i tartuffoli grādi,  
 come la campagna di Verona; che le vacche del paese facciano zibetto, e ma-  
 schio à mese per mese; che i fiumi corrano di manna, e quai di latte, quai di  
 ribolla del continuo; che i monti in cābio di nuee siano carichi d' inuerno tut-  
 ti di ricotta; che da tutti i fonti fluisca in copia grandissima butiro, e puina;  
 che tutte le case habbiano per tegole grossissime forme di formaggio Piacen-  
 tino: che i lastricati siano di lasagne, e maccaroni composti alla mosaica va-  
 gamente insieme; che le mura siano fabricate di paste da genoua, e mostac-  
 cioli Napolitani benis̃. acconci fra loro: che i pontelli siano grossissimi sala-  
 mi alla similitudine di quei che producono Milano, e Parma; che le pepone  
 siano grosse com' è la cuba del Duomo di Fiorenza; che le zucche siano lun-  
 ghe, e storte come la torre de gli asinelli; che l' insalata si venda à vn baga-  
 tino la campagna; che l' oro s' adopri à far tacconi da stiuiali; che le caldare  
 bogliano à vn soffio d' vn puttino piene di coturnici, & di pizzoni matino,  
 e sera; che i confetti tempestino grossi come vn tinazzo al tempo dell' estate;  
 che la brina d' inuerno non sia altro che geladina di piedi, ò di zampetti di  
 porcelli; che altro vento non si senta se nō l' aura spirata dalla bocca gratio-  
 sa della Regina di Cucagna, & mille altre nouelle, c' hora non mi souengono  
 tutte in vn drappello, come vorrei. Basta, che all' ultimo, hauendo attizzato il  
 sonno à tutti gli ascoltāti doppo le canzoni, & le fauole contate, si pongono  
 à dormire ancora loro. Ond' io parimente posando, faccio fine.

Annotatione sopra il LXXXVII. Discorso.

Intorno à Pellegrini dice qualche cosa Pietro Vitrupio ne' suoi libri delle Varie  
 Lettioni, à carte 31.

## DE' CARNEFICI, ET BOII. Discorso LXXXVIII.

**B** Signoria del Boia, che per scettro tiene la secure in mano, e per seggio l'horrido palco della giustitia, fu da gli antichi Romani, come attesta M. Tullio nell' oratione per Caio Rabirio, di maniera istimata, che non solo era priua della Cittadināza Romana, ma ancora dell' habitatione della città, bisognando viuer di fuori, come alla bestial sua maestà propriamente conuiene. E le leggi Imperiali, e canoniche insieme hanno condannato la sua magnificenza per infame, onde à guisa di fiera seluaggia viue sequestrata dal cōmercio di tutti, non degnandosi appena il Sole di porgere i benigni raggi alla monstrosa persona sua, vituperata per tutti i secoli, e di mille vergogne accompagnata. ma la natura pietosa, hauendo qualche riguardo alla necessitā del suo mestieri, gli hà dato vn poco di ristoro, nella gloriosa compagnia della sbirreria, che qualche volta gli è scudo, e riparo contra gl' insulti della plebe, il qual solleuamentō gli è leuato, quando per impiccare il Boia, bisogna che'l zaffo diuenti Boia; abenche non muore in tutto senza regio honore, vsandosi d' impiccarlo col laccio d' oro al collo, e con la mitra in testa, come Rè di Cartagine famoso, e segnalato. E nel morir confessa talhora non esser stato sì infame, & obbrobrioso appresso al mondo, che non habbia trouato la Signora Orsolina, che ingānata della sua vista, e del mentito habito ornato, gli hà compiaciuto de' suoi cari abbracciamenti, spirando d' amorosa morte nelle fortunate braccia del Boia. Et aggiunge a' suoi delitti nella confessione de' tormenti, d' esser stato mille volte compagno di notte a' ladri, sotto sicura speme di non restar scoperto mai, non potendosi creder così facilmente, che quel che impicca i ladri, sia stato fautore, e partecipe de' latrocinij tante volte eseguiti, senza poter sene mai cauare indicio, nè certezza alcuna. Allhora si vede quanto hà sguazzato il Boia, e quanto hà trionfato, ponendosi nella frotta de' marioli, per esser egli padrone de' lacci, Signore della Forca, e Rè de' capestri. Vantasi il cornuto carnefice d' esser per altri rispetti degno di pregio, & honore, sì perche nell' amministrar la giustitia publica, serue per gentilezza a' Principi, et a' Signori, sì perche passano per le sue mani infinite persone illustri, e nobili, sopra le quali hauendo libero dominio, gli par di meritare altro nome, che quella di Carnefice, ò Boia. E quantunque talhora habbia la scopa in mano, ò i vimini in cambio di verga, e la berlina in vece di corona, hà nō dimeno qualche volta ancora vn tribunal tanto eleuato, che da presso, e da lontano ciascuno lo giudica vn Rè Sulmone, che sedito nel funesto seggio tutto acerbo, e spauentoso. Ne' minimi effempi di ladroncelli frustrati, ò di stric paste in berlina, ò di Cinedi percotati, diminuiscono vn tassino la dignità boiesca, essen

do che il Carnesice pone il giogo alle più braue barbe, che vadino attorno, e pone il piede sopra il collo à tale, che nõ si tiene da meno, che vn Rè, & vn' Imperadore. Gode l'empio Lanista, e quasi come d'vn trionfo s'allegra, quando sul carro lugubre conduce i rei captiui, da immensa turba di sbirri attornati, e quiui intanaglia questi, sopra quell'altro, à vno taglia la mano micidiale, ad vn'altro dà del vindice cortello nel cuore, imbrattàdo il carro di sangue, e lordando lo strade delle cervella de' miseri nocenti. Qui viene accõ pagnato dalle grida del popolo, da stridi de gli infelici giustitiati, dal strepito, che fanno i zaffi, dall'ingiurie, & villanie de' putti, rappresentando vn trionfo de' più vergognosi, & infami, c'habbia il mondo, E se ne v`a come pavone superbo alla volta della piazza, oue gira la coda intorno della sua infame gloria facendosi far largo da tutta la brigata, e tenendo lui solo il possesso franco del luogo, all'horribile giustitia del mondo deputato. Nõ si rallegra meno di veder si in vita padrone delle membra di tanti afflitti, e tribulati, e d'hauer tanti seruitori à suo comãdo, ch'ad vn minimo cenno suo l'vbidiscono, come se fosse veramente vn Prencipe, & vn Signore, perche oltra la sbirraria, ch'è ministra di sua signoria essetrabile, troua i Cordari, che gli danno le funi, & il risorzino; i lignaiuoli, che gli piantano la forca, e gli accomodano la beltresca; i fabri ferrari, che gli fanno i ceppi; gli arruotatori, che gli arruotano i cortelli, & i rasoi; i contadini, che gl'imprestano il carro, e' buoi; & i mascherari, che qualche volta lo seruono d'vna maschera di fuori, per coprire la maschera della vergogna, ch'ha di dentro. Se si volge poi d'intorno può vedere quanto potere egli habbia, considerãdo ch'è signor di tutti i tormenti, e di tutti i supplicij del mondo. Egli ha dominio sopra gli Eculci da Sozomeno, e da Prudentio, per grauissime specie di tormenti descritti; sopra le lame ardenti da M. Tullio, contra Verre nominate; sopra l'vngule, delle quali Celio fa mentione; sopra le stigma, ò bolle, delle quali accemando Quintiano, scrive così;

Nota nulla dolosi

Criminis hanc presso signabit stigmatè frontem.

Sopra il Culeo, ò sacco, doue anticamente, come scrive Placido Grammatico, erano legati i parricidi cõ vna Simia, vn serpe, vn cane, & vn gallo d'India, e sopra mill'altre specie di tormenti, che nelle vite de' Santi Martiri hãno massimamente i Tiranni antichi esercitati. E esso è dominator della forca, padrone della ruota, che da Aristofane, sin'al suo tempo viene nominata, Prencipe à bacchetta del palo, e dispone à suo piacere di tutti gl'istrumenti, che ponno dar morte a' rei. Suspende chi merita, come Acheo Rè di Lidia, per le mani del Carnesice restò sussepo tiranneggiando il popolo souerchiamente; e Bomilcare duce de' Cartaginesi insieme con Hannone, secondo che narra Giustino, e Trogo, patì il supplicio della croce, venendo in suspicione a' cittadini di voler tirannicamente impadronirsi della patria.

Sozome-  
no.  
Prudentio.  
M. Tullio.  
Celio.  
Quintia-  
no.

Placido  
Gramma-  
tico.

Aristofa-  
ne.

Giustino  
Trogo

Salustio.  
Sesto Aurelio.  
Il Volterrano.  
Paolo Manutio.  
Zenodoto.  
M. Varro.  
Ouidio.  
Antipatro.  
Aulo Gellio.  
Claudio.  
no.

Eutropio.  
Sidonio.

Strangola i delinquenti, come Lentulo fu strangolato, per commissione del Senato, in carcere, secondo Salustio; e Commodo Imperatore, secondo Sesto Aurelio, morì della medesima morte. Scortica i furfanti, come fu scorticato Mane heretico, secondo il Volterrano, per comandamento del Rè di Persia. Amazza col fumo de' carboni i ghiotti, come fu amazzato Turino, secondo Paolo Manutio ne' Prouerbij, perche con tal supplicio uccideua gli altri. Taglia la testa, & il collo a' scelerati, come fu tagliata, secondo Zenodoto, à Cantharo Hosto d' Athene, per le sue furfantarie. Precipita i maluagi, come fu M. Manlio, secondo M. Varrone, dal sasso Tarpeio, per man del Carnesice precipitato. Abbruggia i tristi, come rimase nel Toro di bronzo Phalari abbruggiato, secondo Ouidio. Fa diuorare altrui da' pesci, come, secondo Antipatro Tarsense, fu diuorata Gathi Regina di Siria. Fa squartar dalle bestie, come fu squartato, e diuiso Mettio Suffetio, secondo Aulo Gellio, e Diomede Rè di Thracia, come riferisce Claudiano nel ratto di Proserpina. E finalmente adopera ogni maniera di supplicio contra coloro, che nocentemente da' tribunali alla giustitia raccomandati sono. E se ben qualchuno fugge la morte per mano del Carnesice, entra tal volta per mano propria in più fiera morte, come, secondo Eutropio, s'uccise da se stesso l'empio Nerone; Sardanapalo si gettò nel rogo ardente da se medesimo, come narra Sidonio; e quella bella boia di se stessa Cleopatra, secondo Plutarco, da sua posta prese l'ueneno, per liberarsi dal vituperoso trionfo d'Ottauio. Viue adunque il Carnesice honorato d'epitheti bestiali; e fra gli altri suoi pregi à guisa di sposo porta i guati in mano, facendo l'amor con quell'anime ladre, & assassine, che viuono di latrocini, e furbarie alla foresta; e porta la bacchetta ancora per piazza, con la qual significa d'esser padrone della frusta; auisando i furbi, e marioli, che da lui, come dal fuoco debbano guardarsi. Ma sopra tutto è commendato assai, quando fa bene il groppa all'impiccato; ò che taglia la testa netta all'omicida; ò che lesto come vn Daino salta ben su le spalle à colui, ch'è appeso, come fa mastro. Ioseffo da Rouenna. Nel resto egli comunemente è vn furfante, & vn sciagurato; e si come vituperosamente viue, così ordinariamente su vna forca muore; e si come al spettacolo de gli altri fa correre la plebe, così al spettacolo proprio fa correre tutto il mondo, desiderando ogn'vno auidamente di veder il Boia per le mani del Boia esser seruito. Hor facciamo passaggio ad altri più civili mestieri.

DE' MALDICENTI, DETRATTORI, ET  
Murmuratori. Discorso LXXXIX.

**C**CI vna professione d'alcuni huomini inciuii, e mal creati, anzi di demonij infernali, che non fanno altro dal mattino alla sera, che con pessima lingua lacerare questo, & quell'altro, far ridotti nelle botteghe, tenere scola nelle piazze, & conuenticole publiche, e private, dimostrandosi dell'Academia dell'Atetino, del

Borchiello, del Bernia, & del Franco, per non dir della scola di Pasquino, & di Marforio, tanto sono vsi à sfodrare contra tutti egualmente l'insana lingua, piena del tossico, e del pestifero veleno della maladetta detrattione. Nè si ricordano i fursanti, mentre sono nel circolo d'Anasarco quanto sia infame cosa attendere à questa vergognosa professione, deridendo fra loro la sentenza d' Hesiodo. che diceua, la lingua non douere uscire di quella porta, che la natura à bel studio gli hà chiusa; & beffando l'aureo detto di Senocrate; Dixisse quandoque prœnituit, tacuisse nunquam. Nondimeno è pur vero, à lor mal grado, quel che dice Seneca nel libro De moribus; che, Imago animo sermo est, & qualis vir, talis oratio. perche duunque sono gente maligna e colma di nequitia, quindi auuiene, che iniquamente straparlano mò d'vno, mò dell'altro, senza freno, ò ritegno d'alcuna sorte, scordandosi affatto quel bellissimo detto di Plutarco nel libro De cohibitione iracundix, che, formicarum, & murium est morder. & la sentenza più che vera di Salustio, che, Omni vitio carere debetis, qui in alterum dicere paratus est, secondo il vulgato detto di Democrito, che, qui alterum inculat probri, ipsum se inueneri oportet. Hanno costoro per diletteuol diporto l'assomigliarsi à quell'Osco, del quale dice Seneca, che pareua nato à questo fine di dir male di tutti, e lacerare con la sua lingua ciascuno; ò à quel Momo, del quale dicono i Poeti, che calonniava ogni cosa, fusse pur quanto potesse esser perfetta; la onde non potendo con sana ragione biasimare la figura di quella Venere, che Prassitele Pittore dipinse formosissima, addestrādoui la lingua contra, si sforzò di dire almen questo, che le calzette non gli stauano troppo bene. ouero à quel Zoilo antico, la cui rabbiosa loquacità, & mordacità amarulenta, fu tanta, e tale, che se estese anco alle calonnie del diuino Homero; onde passò poi in proverbio, à parlar d'vna petulante maledicenza, di nominare la mordacità di Zoilo, ouero à vn Theon, che fu tanto maledico, che da lui derivò quel proverbio presso à Paolo Manutio; Dente Theonino rodi. ouero à Hipponace Jambografo amarulento, che hebbe vna lingua tanto aguzza al dir male, che da lui naeque quel detto proverbio; Hip-

ponactuem præconium. Non considerano punto il consiglio di Pitagora, nè il precetto Ouidiano, che dice;

*Parcite paucorum crimen diffundere in omnes.*

Nè il Socratico comandamento appresso Laertio, Sepultus sit apud te sermo, quem solus audieris. Ma alla guisa d'vn Tantalò riuelano i secreti de' Dei, come vna Lara Ninfa spandono i furtiuui amori di Giooue, & come il barbiero di Myda, dicono à tutti, che'l tale è vn' asino, & peggio ancora. Questi vengono chiamati Stolti dal sauiò, il quale nell' Ecclesiaste dice; In multis sermonibus inuenitur stulticia. & lungo sarebbe à recitare quanto gli Auttori del mondo tutti vnitamente cõ biasimi infiniti carichi-uo addosso à questa lingua. Aristotele nel secondo de gli animali disse, che l'huomo, à comparatione di tutti gli altri mēbri del corpo hà lingua picciolla, perche la natura l'hà ritratta, acciò come pusilla di rado si scopra. Anassarco filosofo occorrendogli vn giorno à parlar della lingua con gli suoi discepoli, disse queste parole, che non senza arte, & misterio la natura ci diede due piedi, due gambe, due braccia, due mani, due orecchie, e non più d'vna lingua, volendo significare, che nel vedere, nell' vdire, nell' operare potiamo esser lunghi quanto ci piace, ma nel parlare più parchi, che potemo. Biante Filosofo diceua, che di porte doppie era stata chiusa, & serrata la lingua dalla natura, cioè, delle labra, & de' denti, acciò se ne stesse come in fortezza sicura, senza mostrarsi fuora. Io mi ricordo hauer letto, che Solone era solito dire: Essendo tu loquace, che cosa sei se non città senza muro, casa senza porta, naue senza gouerno, vaso senza coperchio, e cauallo senza freno? e l'istesso par che alludesse Theofrasto Eresio dicendo, che più era da fidarsi d'vn cauallo sfrrenato, che d'vna lingua scõposta, e sconcertata. Socrate (come riferisce Laertio) diceua due cose douersi imparare al mōdo bene, il ben parlare, e'l ben tacere. Pittaco Filosofo era consueto di dire, che la lingua era fatta à guisa d'vn ferro di lancia, ma però era peggiore della lancia, perche la lancia impiaga la carne solamente, ma la lingua trapassa il core. Essendo ricercato Afronio Filosofo della causa, perche egli la maggior parte del tempo se n'andasse per li monti, mettendosi ogn' hora à rischio, che le fiere lo deuorassero, rispose; Io sono più sicuro fra loro, che non hanno altre armi, che gli denti, & l'vnghe da farmi male, che fra gli huomini. che hanno mani, piedi, vnghe, denti, e lingua insieme. Plutarco nel libro d' Eschio narra, che quelli di Lydia haueuano vna legge, che colui, che fosse di mala lingua lo confinauano mez' anno in vn luogo serrato, senza poter mai parlare con alcuno, & molte siate auuenne, che questi tali s' eleggeuano più presto stare tre anni in galea, che mez' vno serrati. Demosthene Oratore fu riputato huomo di così gran ciancie; & di così laida lingua, quando voleua, che tutta la Grecia tremaua di lui, per ilche vn giorno tutti gli Atheniesi s'vnirono insieme nella piazza, & ordinarono, che gli fosse dato vn grã sti-

pendio,

pendio, dicendogli, che questo non glielo dauano, perche egli leggeffe, ma solamente perche tacesse. Salustio celebre Oratore Romano fu odioso alli forastieri, e perseguitato da' suoi compagni non per altro rispetto, che per questo solo, ch'egli mai non pigliaua la penna in mano, se non per scriuer contra di quelli, nè mai aprua la bocca, che per dir male di questi altri. Li Lidij (come scriue Plutarco) haueuano vna inuiolabil legge, che toglieuan la vita a gli infamatori e condannauano in Galea gli homicidi, di maniera, che fra questi barbari si teneua per maggior' eccesso l'infamare, che l'uccidere. Mennone, capitano del Rè Dario, mentre vn certo soldato detto Migno vn dì liberamente detraheua all'honore d' Alessandrio, con vn' hysta grauemente lo percosse dicendo; Io non ti meno con esso me alla guerra, perche tu dica male di Alessandrio, ma solamente, perche tu l'habbi a vincere con l'arme. Dal quale esempio si caua quanto sia pessimo il peccato della detractione, posciache vn' inimico non soffre, che sia detto male d' vn' altro suo nemico. Acario Filosofo, ritrouandosi vna volta in vn conuito, doue mai sciolse vna parola, inter rogato perche causa tacesse tanto, rispose, che'l bel ragionare la natura lo dà, ma il saper conoscersi in che tempo si debba ragionare dalla sola sauezza procede. La lingua appresso gli Egittij fu Hieroglifico di Mercurio, per questo, perche, essendo Mercurio sopra le scienze, voleuano significare, che la lingua s'ha da adoperar saggiamente, e non temerariamēte, come l'vsano i detratto- ri. Con questo significato Orfeo ne gli hinni chiamò Mercurio pronõciatore della parola, gli Essei, ch'era vna setta fra gli Hebrei principale, nõ senza misterio comandauano il silētio a tutti quelli, che di fresco entravano nella scola loro. I Pitagorici (come riferisce S. Girolamo) per cinque anni imponeuano il tacere a' suoi incipienti. Gli Egittij (come narra Platone nel lib. delle sue leggi) dipingeano in scola vna lingua diuisa per mezzo da vn corderello, volendo significare, che il souerchio parlare fosse rimosso dalle labbra humane. Epimenide Pittore, essendo partito di Rodi, & andato in Asia doppo molto tempo ritornato, & addimandato, che dicesse almeno qualche cosa di nouo che in quel paese hauesse visto, diede quella notabile risposta; Io andai due anni per il mare per vsarmi a patire, e dieci me stetti in Asia per imparare a dipingere, sei ne studiai in Grecia, per costumarmi a tacere, & voi altri volete, ch'ora mi occupi in parole, & in contarui noue? Rhodiani io vi dico, che veniate alla mia casa per comperar pitture e non già per intender noue? Non si ponno contare i mali, che nascono a mille a mille da questa lingua, e per questo Esopo col suo giudicio, douendo comperare, per commissione del suo padrone, la peggior carne di betcaria, tolse la lingua. Ouidio Poeta nelle Metamorfosi la chiamò veneno dell'huomo, dicendo;

Pectus, sielle viuens, lingua est suffusa veneno.

Secondo Filosofo la chiamo vn flagello, & vn castigo de gli huomini del mondo, benchè anco sia vn castigo proprio, come diceua Chilone Lacedemonio;

T t 4

perche

Digitized by

Google

Acario.

Ouidio.

Secõdo Filosofo.  
Chilone.

perche col piacere che s'ha in dir male, si sente dispiacere di riportar il me di murmuratore, e detrattore insieme. Et alle volte ancora è causa di crettione, come auenne Nicanore, il quale dicendo male di Filippo Rè Macedonia, diceua il Rè, che Nicanore nò era cattiuo, perche l'auisaua meno quale esser doueua. Che accade poi fauellare de' danni causati da lingua? Theocrito Chio non fu dal Rè Antigono ucciso per l'estrema licenza del suo mordere? Archiloco non fu bandito da' Lacedemoni per que sfrenata mordacità medesima? Daphita Grammatico non fu crucifisso monte Thorace per la sua pessima, & maldicente lingua contra i Rè della terra? Anasarco Filosofo non fu fatto pestare in vn mortar di bronzo da Anacreonte Cyprio, per la petulantia grande del suo parlare? Calisthen: non fu giudicato da Alessandro alla morte per il suo troppo licentioso ragionare? Tantalò per la sua lingua troppo loquace non è egli finto da Ouidio esser stato da' Dei condannato à vna perpetua sete? mentre dice,

Ouidio.

Querit aquas in aquis, & poma fugacia captas  
Tantalus, hoc illi garula lingua dedit.

Neuio Poeta per la sua troppa maledicenza nel scriuere, non fu posto in seppi da Triumuiri? Thimagine historico nò fu interdetto dalla casa d' Augusto per cagion della sua lingua troppo mordace, & amarulenta? Non fingono i Poeti per questa lingua il coruo esser stato mutato di bianco in negro che le donne furono cangiate in goze? che Batho loquace, che riuolò il furto di Mercurio ad Apollo, fu tramutato in pietra? All'ultimo il dottissimo Dante nel suo inferno, non pone fra gli altri, la turba de' loquaci da varij colpi di spada tagliati dal Demonio, e diuisi? dicendo,

Dante.

Un diauolo è quà dentro, che n'accisima  
Sì crudelmente al taglio della spada,  
Rimettendo ciascun di questa risma.

Al tempo nostro l' Aretino per la sua lingua non ha riceuuto mille sfrisi? Il Franco non è stato impeso? Pasquino non è tutto il dì stropiato? Dunque tacciano i detrattori, nè si seruino del detto di Zoilo, che vogliono dire male dapoi, che non ponno fare.

Annotatione sopra il LXXXIX. Discorso.

Intorno à questa materia de' Maldicenti, vedasi il Rhodigino, nel libro ottauo delle sue antiche lectioni, al cap. 46. Così Pietro Crinizo, nel terzo de Honesta Disciplina al cap. 1. Et nelle Annotationi del Beroaldo à carte 3.

DE' SPECIARI, O' AROMATARI. Discorso XC.



N O' de' principali argomenti di honore c'habbiano appresso al mondo comunemente i Speciari è questo, che à quella guisa che i Medici nel libro dell' Ecclesiastico, al capitolo trigesimoottauo, dalla lingua d' Iddio sono commendati; così nel



capitolo istesso, vengono raccomandati loro, come persone al mondo profittuoli, anzi (per dir meglio) necessarie essendo di essi queste parole scritte. Vnguentarius faciet pigmenta suauitatis, & vnctiones conficiet sanitatis, & non consumabuntur opera eius, & pax enim Dei super faciem terræ. Et nell'istesso libro al cap. 24. Fadio somiglia la sapienza sua pretiosa à gli aromati pretiosi de' speciari, dicendo. Sicut cinnamomum, & balsamum aromatizans odorem dedi, quasi mirrha electa dedi suauitatem odoris: onde si trabe non sò che di colliganza, & di strettezza, s'hanno le cose loro con le cose diuine, per cui succede loro vna certa gloria, che non è punto sprezzabile appresso à gli huomini del mondo. Fra gli altri professori ancora tengono ordinariamente vn luogo assai nobile, sì per parte in se stessa honoreuole, per hauere vna certa similitudine di scienza, laquale imparano da Mesue, da Nicolò, dalle Pandette, dal Matthiolo, sì anco per se stesso, mantenendo la riputatione loro con la grauità condecen- te al loro mestieri. Tiene questa professione ancora del mercantile assai; per- che il traffico degno delle speciarie è tanto noto, quanto altra sorte di traffi- co che sia al mondo, & è di tanta importanza, quanto alcun' altra sia. Ha- uenano i Rè d' Egitto altre volte il traffico delle speciarie, & delle medici- ne orientali, comperandole da gli Arabi, da' Persi, da gl' Indi, & da al- tre genti d' Asia, & il Rè Tolomeo Aulete padre di Cleopatra ( come scriue Strabone ) cauaua dal tratto di esse dodici talenti l'anno, vendendole a' Scitthi, Alemanni, Francesti, Italiani, Spagnuoli, Greci, & altre genti d' Europa. Ma Romani hauendo preso lo Egitto, crebbero mol- to piu la tratta di quelle, fino che l'Imperio loro peruenne alla vltima decli- natione, oue allhora cominciarono i mercanti, solo per guadagnare, à an- dar per terra, & per mare, à contrattare in Cassa, ò nella Tana, ouero nel Tanai, menando con gran fatica le mercantie all'insù per il fiume Indo, al fiume Oso, attrauerisciando Battrio, che è la Battriana, & conducendo- le lungo l'Oso sopra camelli, le metteuano nel mare Caspio; & indi le di- stribuiano à diuersi paesi, ma particolarmente à Citracca, & nel fium- Volga, doue veniuano à comperarle Armeni, Medi, Parthi, Persiani, & altri. Et da Citracca conduceuano all'insù in Fartaria per la Volga, & indi con caualli in Cassa, & in altri porti vicini alla Tana, doue andaua- no gli Europei nostri à pigliarle, & massime i Signori Vinitiani, & Ge- noesi. Dall'Indie ancora giungeuano queste mercantie al mare Caspio in Trabifonda, & indi al mar maggiore per il fiume Tasso: ma di isfatto quel- lo Imperio de' Turchi si disfece anco quel traffico, & allhora si comincia- rono à portar per l'Eufrate all'insù nel mare Persiano, & di là si le simme fino in Damasco, in Aleppo, Barutti, & altri porti. Gli Soldani poi ritroua- rono il tratto delle specie al mar rosso, & in Alessandria, per il Nilo, ma non in tanta copia. Hora il Rè di Portogallo, hauendo ritrouata la nuoua na-

Strabone.

nigazione, è patrone del traffico delle spezierie, & le conduce in Lisbona, & in Embere, ancor che Solimano Rè de' Turchi, visto il danno, che à lui ne segue, si sia sforzato, benche indarno con vn'armata potente messa nel mare Oceano, & con esercito di terra, d'impedirlo. Basta, che gli speciali sicuramente trafficano hoggidì nel loro mestieri tutte le spezierie, che di Levante vengono a' paesi nostri, & per quelle sono ritreati, & stimati conuenientemente da ciascuno. Essi specia'i, ouero Aromatarij sono chiamati ministri de' Medici, perche sono quelli, che raccolgono i semplici, che fanno i siropi, gli vnguenti, le decottioni, gli elettuarij, i violebi, i trocisci, i seruitiali, le pillule, le beuande, & altre cose simili alla medicina pertinenti, delle quali cose tratta ottimamente Mesue nella seconda parte, & nelle seguenti, il libro del Seruitore, il dispensario di Giouanni da Boys speciario Parigino, il Plateario, ò il libro del scrittore del Buchasiben, la Pharmacoepa de' medicamenti de' Medici Bergomensi, l'Essamine de' Siropi d'Antonio Musa Brasauolo, e Giouanni da Santo Amando ne i suoi Antidotarij; & quest' arte è stata decorata modernamente da Messer Saba de' Franceschi, da Messer Giorgio dal Struzzo, da Messer Francesco de' Bianchi da Brescia, da Messer Nicolò dalla Pizna, da Messer Galeazzo del Corallo, Messer Oratio Zattabella à l'insegna di Santo Hieronimo in Vnetia mirabile simplicista a' tempi nostri, come ne fanno ampla fede le rare dispense de la Tbiriacca, & Mitridato, à cui si può ragioneuolmente aggiungere Messer Hieronimo Rota suo Zio, & precettore, che non fu di punto minor valore in quella bonorata professione, huomini in tal professione celeberrimi, & oltra questi vi è ancho stato Messer Francisco Calzolari Speciale alla Campana d'oro in Verona, che faceua la vera teriaca, & onguento, che ongensidolo stomaco, soleua il corpo, & haueua il vero bolo armeno, il vero balsamo, la terra sigillata, & il vero Satirion non mai piu conosciuto da Dioscoride in poi, così Messer Iacomo de Torellis nobile Puliese in questa professione essertissimo, & Messer Giouan Giacomo già speciale alla Fenice sul campo di Sà Luca in Vnetia huomo di molta dottrina, & scienza in tal mestiero. Tutta quest' arte della speciaria si dinide in instrumenti, Medicamenti & attioni, Gl'instrumenti, sono le vatine le zarre i pittari, le buste, i vasi, i boccali da siropi, i barattoli, i buffoli le scatole con le lettere da scatole, le bilancie, le forfici, i coltelli, le spatole, i mortari, i mortaretti, le cazzze, i trepiedi i torchi, le forme, & a' tre cose simili. I Medicamenti, ò sono semplici, ò composti, i semplici, ò sono d'acqua come l'asfalto, la spuma del sale, il bittume, il garo, la muria; ò di terra come la Chia, l'cretria, la lennia, la samia, la sigillata, ò di minerali come di Tuccia. Argento viuo, Vitriolo, & simili; ò di piante, come radici, legni, cortecce, licori, foglie, fiori, e frutti; ò di cose ontuose, come mele pece liquida storace liquida, vernice liquida, gomma elemi, liacca; ò d'acque lambiccate, come acqua forte, acqua di aceto, acqua

Giouandu  
Boys.  
Il Platea-  
rio.

Antonio  
Musa Bra-  
sauolo.  
Giouanni  
da Santo  
Amando.

lambic-

lambiccata, con le qualità di questi medicamenti, che sono ò astringenti, ò di-  
 scussive, ò purgative, ò aperitive, ò astenuative, ò attrattive, ò adustive, ò  
 mollitive, ò indurative, ò suppurative, ò glutinative, ouero lenitive, & si-  
 mili. 7 medicamenti composti si diuidono in esterni, & interni. gl' interni,  
 sono gli Antidoti contra cose mortifere, come la teriaca, il mitridate, l' aureo  
 d' Alessadro; e quelli, che si fanno per sedare il dolore, cioè, il dialibano, il  
 diacodion, il diarodon, il diaprassio, l' aromatico rosato, il manus Christi, il  
 dianison, il Letificans Galeni, & altri tali. Così tutte le specie di purgatio-  
 ni, come la compositione di psillio, di succo di rose, di pruni damasceni, di  
 manna, l' Indo maggiore, la benedetta lassatina, il diasene, la hiera pigræ,  
 il bolo purgatorio. Et così tutti i zuccari, ò di medera, ò fino, ouero candi-  
 do, & i confetti, e conditi, con le loro girelle, e morsele. e poi gli Eligmati, co-  
 me eligma della scilla, eligma di pigne, eligma di pulmone di volpe, elig-  
 ma di papauero, e poi i violebi, come il violato, il rosato, & quel di giugiole.  
 e poi i succhi medicati, come il succhio medicato di ribes, quel d' osiacanta,  
 il diacarion, & il diamoron, e poi le specie di siropi, come violato, rosato, di  
 ninfea, di radicchio domestico, di papauero, di osimel semplice, di eupatorio,  
 liquiritia di marrobio, d' Isoppo, di calamenta, di assenzo, di fumoterre,  
 & simili. e poi i pastelli di reubarbaro, di mirra, di spodio, di berberi, di ve-  
 scaria, di viole, di canfora, di rose. e poi tante sorti di pillole, come d' agarico,  
 di hermodattili, di enforbio, di eupatorio, pillole auree, pillole di lucis, pil-  
 lole fetide, pillole Inde, pillole di hiera, e pillole sine quibus, pillole arabi-  
 che, & altre. & così le decottioni varie, le polucri, i gargarismi, i mastica-  
 torij, i collirij, i nasali, le cure, i pestoli, i cristieri, le suffumigationi, &  
 così fatte maniere di medicamenti. fra' medicamenti esterni sono annoue-  
 rati gli oglij diuersi, di giglio, di mandorle, di ginebro, di noci moscate,  
 di larice, di macis, di tartaro, di tormentina, di basilico, di fusquiamo,  
 di lino, di vitriolo, di antimonio, oglio laurino, mirtino, violato, rosato, nar-  
 dino, & altri così fatti. così gli vnguenti diuersi, come vnguento di agrip-  
 pa, vnguento di altea, vnguento citrino, vnguento di abrotano, vnguen-  
 to irino, & altri. e poi gli empiastri, come lo empiastro diaquilon, l' impia-  
 stro di meliloto, l' empiastro apostolico. & appresso i linimenti, i cataplas-  
 mi, i sinapismi, i Cerotti, i dropaci, le pitime, gli embrocchi, le fomenta-  
 zioni, i cassinelli, & le infessioni. A i speciali s' appartiene all' ultimo  
 raccogliere, seccare, gonernare, riporre, e conseruare piante, ò altre cose,  
 & così spremere succhi. mettere in infusione, fare decottioni, ò simili bolli-  
 menti, tener mescolato, spumare, far conditi, comporre medicine, e cose tal i.  
 Ci sono anco fra loro di molte fraudi, & inganni non solamente d' appa-  
 renza ridicolosa come quei busoloti, quelli albarelli, & quelle scatole, che  
 son lettere maiuscole, & grosse, e alludono talhora à mille vnguenti, o con-  
 fetti, ò aromati pretiosi, e nondimeno sono vacui di dentro, portandolo

sopra scritto ridicoloſo di fuori come fanno i buſſoli di maſtro Grillo da Conigliano, ma di malitia ſiniſtra di animo, componendo alle volte medicine mortifere col miniſtrare vna coſa per vn'altra, ò col meſchiar ne i calici dalle beuande robba marcia, vecchia, ſtentita, & ſracida quãto dir ſi poſſa, la quale alle volte conoſcono, & alle volte ancora con diſconcia ignoranza hanno comprata da Barbari Leuantini à buon mercato, per leuar ſu bottega alla meglio, che ſucceda. Non curano molte volte di ſapere che ſoſpetto nelle ſpeciari ſi ritroui, pur che facciano il fatto loro, non ſe ſiano falſificate, contraſatte, rifiutate, ò ſoffocate in naue, ò annegate in acqua, ò corrotte dalla vecchiezza, ò non raccolte à tẽpo, & luogo debito; perche in ogni modo la vita d' altrui ſi arriſchia, & ſi pone à ſcoto ſenza pregiudicio loro. Che coſa fa à loro, ſe l'agarico è maſchio, & perciò mortifero? ſe la coſquintida non è matura, & per ciò vccide? ſe la caſſia è vecchia, & perciò di neſſuna ſoſtanza? ſe il reubarbaro è ſcorza tarolata, & perciò non purga? che importa loro, ſe hen non hanno più che tanto di noſtitia de i ſemplici, e non ſ'intendono appena de' nomi? & ſe bẽ Nicolò da Lonigo hà moſtrato in vn ampio volume l'ignoranza di molti ſpeciali intorno à eſſi, pur che ſu te montagne d' Aſſiſi, ò ſu l'alpi di Fiorẽza, ò ſul mōte Baldo di Verona, raccolgano ò bene, ò male che venga, l'elleboeo per i pazzi, la dragontea per gli opilati, la Centaurea per quei che ſputano ſangue, la mandragora per quei che non poſſono dormire, e la celidonia per far vedere con gli occhi di Argo di là da' monti a' ciechi? Non fa caſo appreſſo à loro, che le ſpecie ſiano vecchie, e meſcolate con limatura di quadrello, il pepe meſchiato con pane bruſtolito, & gratugiato, il zafrano ſia compoſto con la curcuma, la caſſia ſia piena di ſucine auguſtane, il violebo ſia melaccio coſi ordinato, i ſiroppi ſiano di malua quando vanno di bugloſſa, gli elettuari ſiano per la bottega falſificati da ogni parte. Nelle candele non ſi fanno conſcienza di porre Lupini, ò faue infrante con l'oglio incorporate nella cera, ne' marzapani noci, e auellane in luogo di amandorte, ne' pani ſpeciari il piadotto in luogo di pan bianco, e la ſcorza di naranzo ſchietto in cambio di confettione deſiderata. Ma, per che io non voglio fare vn catalogo di tutte le magagne de' ſpeciali, non facendo io profeſſione di Aretino, nè di vn Franco, ma più preſto di lodar che altro ciaſcuno della ſua profeſſione, io me contenterò di hauer paſſato legghiermente i vitij communi all' arte loro, acciò le tre ſpade, e le tre corone, e la pigna, e l'angelo, e il moro, e la ſirena, e il giglio, e il pomo d'oro e il ſole, e ſimili altre ſpeciari non mi faccino vn rilacſio, come habbia biſogno di vn ſoldo di canella, ò di tre bezzi, di moſtarda per diſgratia, e reſtaranno i Prothomedici auuertiti, che tocca più à loro, che à me à dannare i ſpeciali, facendo eſſi le viſite alla teriaca, al mithridate, & al reſto delle medicine, c'hanno in bottega ogn'anno con tanta ſortilezza, come ſ'vſa nelle ciuità, & nelle terre bene inſtituite, & regulate, & io fra tanto farò

Nicolò da  
Lonigo.

paſſag-

passaggio ad altri senza discorrere più d'essi, che fanno 60' servituali di scorrere pur troppo ad altri qualche volta. Parliamo adunque, secondo il costume nostro, d'altri professori.

Annotatione sopra il X C. Discorso.

Per il Mestiero de' Speciarj leggasi alcune pertinenze nel lib. de' Secreti dell'Vnchero, à c. 780. E parimente il Rhodigino nel primo lib. delle sue Antich e lectioni. al c. 9. Fra speciarj dignissimi e annoucrato hoggidi Alessãdro Passore Piacentino.

DE' PITTORI, E MINIATORI, ET LAVORATORI  
di Mosaico. Discorso XCI.



**V**OLENDO io con degne, & honeste lodi celebrare l'arte eccellente, e singolare della pittura, parmi, che non debba tacerli l'origine antica d'essa in modo alcuno, anzi che da quella si conuenga dare vn principio à tanti alti pregi, li quali accompagnano questa honorata professione da tutte le parti abbracciata, e fauorita. Gli Egittij (come racconta Plinio nel 35. lib.) con vana istimazione si uanno gloriando, che fiorisse appo di loro per sei mila anni innanzi, che la Grecia di quest' arte famosa hauesse alcuna scintilla di cognitione. Vuole il predetto Auttore nel 7. lib. che Gize Lidio fosse di quella l'inuente. Aristotele attribuisce la sua inuentione à Pirro di Dedalo parente. e Theofrasto tiene, che Polignoto pittore fosse quello che la trouasse. Altri dicono, che i Corinthij, ò quelli di Scio dell'ombra dell'huomo furono i primi, che trahessero i principij di così eccellente professione. Ma Isidoro nel lib. 19. apertamente dice, che gli Egittij furono i primi, che con linee cir conscriuessero il corpo humano. e Plinio nel 35. afferma, che Filode Egittio, ò Cleante Corinthio trouò le linee della pittura. Cleophanto Corinthio poi, se condo Arato, ritrouò i colori, e Apolkodoro Atheniese ritrouò il pennello. E questo modo di dipingere senza colore fu essercitato in quei primi principij da Ardice Corinthio, e Telefane Siconio. Recita Plinio nel 34. libro, al cap. vlt. che i primi pittori dipinsero con vn colore, che latinamente è da lui Sile chiamato, ma che Polignoto, & Micone celeberrimi pittori antichi dipinsero con l'Attico, il qual colore fu dalla seguente età seguito à dipingere i lumi, usando per l'ombre il Syrico, & Lydio. & al c. 7. dice, che Apelle, Ecbione Melanchio, & Nicomaco fecero opere immortali con quattro colori soli, col Melino fra bianchi, detto così dall'Isola di Melo, il qual si chiama da Latini Giluus. e da Francesi, e Italiani griso, con l'Attico fra Silacci, col Sinoide Pontico fra rossi, e con l'Atrameto fra negri. E di questi colori alcuni (dice Isidoro nel 19. lib.) nascono naturalmente, come quello che si uopi è chiamato, la Rubrica, il Peritonio, il Melino, l'Eretria, ò Eretia, l'Or-

pimento, & altri. altri ouero con l'arte si fanno, ò mediante la compositione, come il Sirico pigmento di color rosso, il Vestoriano, il Purpurisso, l'Indico, la Cerusa, il Sandi, l'Appiano, l'Armenio, il Veneto Ceruleo, il color Ciprio, il Minio, il cinnabro. Et d'essi colori, per la pratica de' Pittori, si pone quest'altra distinctione ch'alcuni sono minerali, altri mezo minerali, & altri vegetabili, i minerali sono questi, cioè, il minio, il cinnabro, l'orpimento, il verderame, il lapis lazuli, il lapis ematitit, la sandaraca, e tutte le sorti di terra da dipingere, i mezo minerali sono tutti gli smalti d'ogni colore, i vegetabili sono l'indico, il verzino, la lacca, la grana, e v' à discorrendo. Et di questi colori se ne fanno poi molti altri colori diuersi come l'orpimento abbrugiato nel fuoco diuenta d'altro colore molto differente da quello di prima. La lacca meschiandola con la biacca, fa altro colore. Il verzino meso con alume catino fa il pauonazzo; l'endico con la biacca, fa il turchino, & così di mano in mano. i minerali, & vegetabili poi si possono operare ad oglio: ma i mezo minerali non si possono metter in opra se non à sguazzo, ò à temptra, perche l'oglio gli fa morire. Fra questi colori parimente ve ne sono alcuni detti naturali, & natiui, come il bianco, & negro, fra i quali ve ne sono cinque principali intermedij, come il glauco, il punico, il rosso, il purpureo, & il verde detto prasino posti da Bartolomeo d'Anglico nel libro della propriet' delle cose. Ma Celio nel primo libro delle sue antiche lettioni al capitolo vigesimo, & Marsilio Ficino nel terzo libro de Vita cælitus comparanda, dicono che sono de' Platonici alcuni non ignobili, i quali affermano esser tre soli i colori principali del mondo da tre gratie del cielo ornati, cioè, il verde, l'aureo, & il saffirino; attribuendo'l verde à Venere, & alla luna, l'aureo al sole non alieno ancora da Venere, & da Gioue, & dedicando à Gioue il saffirino, à cui anco il saphiro si dice essere consacrato. Fra colori bianchi vsati da Pittori, sono numerati il Parethonio, il melino, la Cerusa, l'eretia, & la sandaraca. sotto il colore negro sono posti l'Hispano, il Betico, l'Impluuiato, ouero Leonato del colore del leone, il Suaso, il Mutinense, il Fosco ouero Perso così detto dal Petrarca in quel verso.

Bartolo-  
meo d'An  
glico.  
Celio.  
Marsilio.  
Ficino.

Il Petrar-  
ca.

Verdi panni, sanguigni, oscuri, e Persi.

L'Atro, e l'Atracino da' Pittori detto Atramento, ò Bruno. Il color Cesio, ò Glauco, ò Ceruleo, ò Cumatile, ò Cianeò contiene sotto di se tutte le specie dell'Attico hera chiamato Trasmarino, il Turchino oscuro, lo Slatatto, il Celestino, l'Azurro, il Marmoroso, ò Lucido, il Scyrico dall'Isola di Scyro, l'Indico, il Germanico trasportato di Germania, il Verde scuro detto Colore Veneto, ò altramente Thalassico. Il colore rosso, ò ruffo comprende tutti i seguenti colori c'hanno del rosso, posti da Aulo Gellio nel secondo libro delle sue Notte Attiche, cioè, il fuluo misto di rosso, & verde. Onde Ennio Poeta chiamò il ramo fuluo ne gli Annali. il Rubido misto molto di nero, il Thibnico, ò Puniceo, il Rutilo, il Luteo, ò Giallo simile al color d'oro; onde Pli-

Aulo Gel-  
lio.  
Ennio.

nio, nel vigesimoprimo libro chiamò le viole di tal colore Luteole, il Beltro, lo Spadico, il Balaustino, il Coccineo, il Roseo, il Sinope, il Minio, il Flauo composto di verde, e ruffo, e bianco. Onde Virgilio chiamò le frondi delle Oliue flauae, e Pacuuio l'acqua flaua, & la poluere flaua in quei versi;

*Cedo tamen pedem, l'ymphis flauis flauum puluerem.*

*Manibus iisdem, quibus Vlixis sepe emulsi abluam.*

Il color purpureo contiene sotto di se il violaceo, il Hiacinto, l'Ametistino, il Thiriatino, & il Molichino simile al fior di Malua. Non parlo del color cerino detto così dalla cera, del mustelino detto dalla mustella, del ferrugineo dalla ruggine del ferro, onde Virgilio disse i giacinti ferruginei, del croceo, dal croco, da molti detto flāmeo, ò rāzato volgarmente, del castaneo dalla castagna, che non è altro che'l taneto, del morello dalle more, del paouonazzo, ch'è morello scuro, dell'incarnato à cui s'assomiglia la lacca de' Pittori, del mischio detto marmorino per la similitudine del marmo meschiato, del rouano detto da altri il leonato, dell'argentino, del verde giallo, dello sbiauo, del verde porreo, del verde sambucato, del color palobino, del thanè di mezzo color, del tanè zuzulino, del fior di ginestro, del color limoncino, del color zafanato, dell'auuinato, del rosino, del fior di melograno, dell'incarnatino del fior di canella, del persichino, & all'ultimo del berettino, ò cineritio Doricamente chiamato cillone, perche i Dori (come scriue Giulio Polluce) così chiamano l'asino. Hor di tutti questi colori si serue per eccellenza la pittura, ma particolarmente vsano i Pittori la biacca, la sandaraca la zaffera il lapis, l'azuli, l'azzurro oltramariano, l'azzurro d'Alemagna, il cinabro sofisticico, il buolo, il giannolino; il verde azzurro sofisticico, l'acqua verde, il verderame, & tanti altri e poi le cole, il mordete, le vernici, le pietre da macinar colori, & i pennelli, ò grossi, ò fini, & l'attioni loro, sono macinar colori, oro; cōporre colori, tēprarli, ò à sguazzo, ò à oglio, ò in altro modo, dar la cola, far il letto a' colori, darne vna mano, ò piu, dipinger ò à guazzo, ò à oglio, ò con cola, ò in fresco, ò à chiaro, ò à scuro, ombreggiare, lustrare, inuernicare, miniare, dar di mordente, dorare, imbrunire, ritras del naturale, & simili altre attioni. Questa pittura, versando, e nelle laue, e nelle tele, e nelle setti, e nell'argento, e nell'oro, e ne' metalli, ne' legni, e nelle pietre, e nelle carte, alle quali ò per causa di spasso, ò d'honestà, ouero di lasciuiua, si suole accomodare, dimostra miracoli, e stupori incredibili alle genti. Oltre che ella contiene in se grandissima eruditione, & à commercio strettissimo con la poesia, per questo Laurëtio Valla nel prohemio delle sue elegãze. disse, che à l'arti liberali sono prossime, & vicine l'arti del dipingere, del scolpire, del fingere, ouero formare, & l'arte dell'Architetto. E Sesto Empirico per sentenza di Simonide Poeta, disse, la Pittura esser vna Poesia, che tace. & la Poesia vna pittura, che parla. E forse per questo anco Platone nel Fedro disse,

*Pictura opera tanquam viuientia extant.*

Pacuuio.

Giulio Pol  
luce.

Laurentio  
Valla.

Sesto Em-  
pirico.

Platone.

*Si quid vero rogaueris, verecunde ad modum silent.*

*Et certamēte è cosa di grand'ingegno, & di giudicio molto eleuato, conciper nella mēte le varie specie de gl'animali, & delle cose in modo, che col pennello, & co' colori s'imprimano in guisa, che niente altro, se non lo spirito parua m.antar in loro. Però Valerio Martiale, ragionando della pittura d'una cagnina, la celebrò come se fosse stata vna cagnina viuua, dicendo, ipsam doniq; pone cum catella, aut vtrāque putabis, esse veram, aut vtranque putabis esse pictā. E Monsignor Bēbo, fauellādo d'una imāgine, che gli dipinse l'eccellēte Pittore Giouā Bellino, la celebrò co' seguenti versi dicendo,*

*O Imāgine mia celeste, e pura  
Che splendi piu, che'l Sole à gli occhi miei,  
E mi rassembri il volto di colei,  
Che scolpita ho nel cor con maggior cura.  
Credo che'l mio Bellin con la figura  
T'habbia dato il costume anco di lei,  
Che m'ardi s'io ti miro, e per te sei  
Freddo smalto, cui gionse alta ventura.*

*Bernardo Tasso sopra vn trattato della Sig. Giulia Gōzaga, scrisse i seguenti versi; Non Fidia, Apelle, ò chi pinse, & scolpio  
Meglio in duri metalli, in marmi, ò in carte  
Di questa vera imāgine di Dio  
Haurian saputo far la minor parte.*

*Quindi nota Plinio nel 3. lib. al cap. 10. che nella contentione tra Zeusi. & Parrhasio celeberrimi Pittori, Zeusi ingannò gli ucelli con l'ue dipinte in mostra portate, & Parrhasio il Pittore istesso con vn velo sopra vna figura tanto artificiosamente dipinto che pareua cosa reale & non finta, e l'istesso al cap. 4. dice che la scena de giuochi di Claudio Pulchro hebbe alcune tegole dipinte sì raramente, ch'ei corui vi si fermarono sopra ingānati dalla pittura. Alla qual cosa aggiungo per maggior confermatione quel che l'eccellentente Pittore de' nostri tēpi M. Lodouico Pozzo ha raccōtato à me in Treuigi, che in vna città della Fiandra da lui nominata, in vn cortile d'vn palazzo vi è dipinto vna caualla, che pose in tanta furia vn dì vn cauallo, che à tutte foggie volea accostar se, & fiutata che l'hebbe, le tirò vna copia di calzi con vn'empito marauiglioso, conoscendo per naturale istinto, d'esser si gabbato nella pittura di quella. Appresso gli antichi nella Grecia (recita Baldeffar Castiglioni) fu la pittura tenuta in tãta stima, & riputatione, che voleuano che i fanciulli nobili nelle scuole alla pittura dessero opera, come à cosa honesta, e necessaria, & fu costea riceuuta nel primo grado dell'arti liberali, poi per publico editto vietato, che a' serui non s'insegnasse, appresso a' Romani fu di credito (come narra Plinio nel lib. 35.) merauiglioso, & da questa trasse il cognome la casa nobilissima di Fabij, che il primo Fabio fu*



Ed nominato Pittore, per esser stato in effetto eccellentissimo Pittore, e tanto dedito alla pittura, c' hauendo dipinto le mura del Tempio della salute gli iscrisse il nome suo parendogli, che potesse accrescere splendore, & ornamento alla fama sua, lasciando memoria di esser stato Pittore. V' attese fra Romani ancora Pacanio Poeta Pittore famoso, e Turpilio Cavaliere, che dipinse con la sinistra mano miracolosamente. Oltra, che Messalia, M. Valerio Massimo Consule, Lucio Scipione, Lucio Hostilio Mancino, Lucio Mummius Achaico, Cesare Dittatore, il grande Augusto Tiberio, Claudio Nerone, & infiniti altri delle pitture altrui si dilettarono marauigliosamente. Et in vero c' hebbero gli antichi ragione, perche la pittura è vna cosa in se stessa regia, & gratiosa affatto. Ella diletta l'occhio con la vaghezza, aguzza l'intelletto con la sottigliezza delle cose dipinte, recrea la memoria con l'Historia delle cose passate, pasce l'animo con la varietà artificiosa, eccita il desiderio all'imitatione delle virtù aliene, serue per accendere i gioueni a fatti magnanimi, & generosi, è grata a' Principi, & Signori, gioconda a' Studiosi, accetta a' letterati, abbracciata da ogni sorte di persone virtuose. Non è giouamento alcuno, ch' ella non apporti a chi di essa piglia diletatione, & piacere; perche gioua a saper giudicare l'eccellenza delle statue antiche, & moderne, di vasi, d'edificij, di medaglie, di Camei, d'intagli, & fa conoscere la bellezza de' corpi viuì, non solamente nella delicatezza de' volti, ma nella proportione di tutto il resto, così de gli huomini, come d'ogni altro animale. Ella (se ben con gran difficoltà) dipinge il riso, & la gioia, il pianto, e la mestitia d'vna figura, forma benissimo vn rileuo, che par spiccato dal campo, ritra le cose dal naturale ottimamente, a quelle artificiali s'accommoda per eccellenza. fa leggiadramente figure che guardano in alto, & che mirano in terra, figura vna faccia in frontispicio egregiamente, forma vna faccia in profilo superbamente. fabrica vn nudo con tutti i muscoli senza vn minimo errore, & finalmente da per tutto scopre simetria, proportione, virtù, e valore. Però non è marauiglia se i Dorici, i Corinthij, gli Ionici, i Romani l' hebbero in tanta consideratione. Costea è sagace imitatrice della natura, formatrice delle linee, maestra delle superficie, quella che distingue i lumi, che finge l'ombre, che forma l'ossa, & i neri ch' isprime la carne, che le dà colore, che le dona spirito, e vita quasi in vn' istesso tempo. Aggiungì vn' altro artificio singolare, che fa quelle membra, che scortano, & diminuiscono a proportione della vista con ragione di prospettiva, la qual per forza di linee misurate, oue si serue della Geometria, di colori, di lumi, & d'ombre, vi mostra ancora in vna superficie di muro, il dritto, il piano, & il lontano più, e meno come gli piace. Et essa è quella, ch' isprime la gratiosa vista de gli occhi azzurri, ò neri, col splendor di quei raggi amorosi mostra il colore de' capelli flauì, lo splendor dell' arme, vna oscura notte, vn luminoso giorno, vna tempesta di mare, vn lampeggiar del cielo, vn fulminar

dell'Etra, vn'incendio d'vna città, vna pugna d'vn'effercito, vna caccia pastorale, vn'impresa amorosa, vn'armata maritima, vn'edificio sontuoso, & in somma può mostrare cielo, mare, terra, monti, selue, prati, giardini, fiumi, città, campagne, e tutto quel che vuole. Oltra di ciò la pittura dà questo per mezzo della prospettiuà, ch'ella inganna la vista, & sparge molte sembianze à gli occhi de' risguardanti, variato sito in vna imagine, & ella aggiunge doue non può arriuare la scoltura, dipinge il fuoco, i raggi, il lame, & i lampi, il folgore, il tramontar del Sole, il nascer dell'aurora di color di rose con quei raggi d'oro, & porpora, la sera, le nebbie, le passioni dell'humo, i sensi dell'animo, & quasi isprime la voce istessa, & con mentite misfere fa veder le cose, che non sono, come quelle che sono, & quelle, che così non sono, in altro modo le fa parere. Oltra che in tutte l'opere sue vi s'intende, & vi si giudica più di quello che si vede, e benchè l'artificio sia grande, l'ingegno però auanza l'artificio. Onde potremo dire, che la pittura sia vn'arte rara, e monstruosa, che composta di debite descrittioni di lineamenti, & di conueniente accomodatione di colori, genera infinito stupore a' risguardati. Però Aristotele come necessaria à molte altre arti la suase alla giouentù; da'l diuino Platone fu abbracciata, imparata da Tullio, da tutta l'antichità mirabilmente fauorita. Quindi restano celebrati Cimon Cleonco, che ritrouò l'oblique imagini, che primo distinse i membri con gli articoli, che fece apparir le vene, che trouò le pieghe delle vesti, & i seni: Higemone, che distinse il primo la femina dal maschio: Polignoto, che fu il primo à dipingere le donne con la veste lucida, che diede principio ad aprir la bocca, à mostrare i denti, à variare il volto da questo antico rigore: Apollodoro Abeniese, che prima insegnò d'isprimere le bellezze, magnificando il suo pensò lo sopra gli altri, nel fare vn sacerdote adorante, & vno Aiace fulminato. Parrhasio, che trouò la simmetria, l'argutie del viso, l'eleganza de' capelli, la venustà della bocca, & per commun consenso de' Pittori, nelle estreme linee portò la palma: Amphione zaro nella disposizione; Asclepiodoro nelle misure; Aristide Thebano, che prima dipinse l'animo, & espresse i sensi; Apelle, che della pittura compose i libri: Eufiante Isthmio, che della Simmetria, & colori formò i volumi, come hà fatto anco Pomponio Gaurico, & più modernamente Alberto Durerò pittore elegantissimo; Metrodoro Atheniese, che non fu minor Filosofo, che Pittore, onde fu degno d'esser mà dato solo à Paolo Emilio, doppo la vittoria di Perseo, hauendo egli richiesto vn Filosofo, per erudire i figliuoli, & vn Pittore, per adornare il suo triùfo. Ma oltra questi, & insieme con questi, fra gli antichi Pittori sono con egregie lodi celebrati Pithi, e Timagora Chalcidense, che contesero insieme honoratamente della prestantia della Pittura: Zeusi, che venne in tanta riputatione in quest'arte, e diuentò sì ricco, che donaua l'opere sue stimate da più d'ogni pretio, come Almèna à gli Agrigentini, Pan à Arcbelao, e sù tan-

Alberto  
Durerò.

So diligente in essa, che, douendo formar l'immagine di Giunone Lacinia, per gli Agrigentini, hebbe gratia di veder le loro giouani nude, delle quali cinque n'esse più belle, per far la figura della Dea compita, e perfetta in ogni parte: Parrhasio, che fece il velo memoriale: Timanthe che superò Parrhasio nell'Aiace, & che fece la bella Iphigenia, che s'hauea da sacrificare col padre, e la madre, che quasi piangeuano: Panfilo, che da Apelle, & da Melantio, & così da tutti gli altri discepoli non hebbe manco d'un talento per premio d'insegnarla; Protogene eccellente per veder le cui opre Apelle nauigò fino in Rhodi: Apelle istesso, che fù sì raro nel dipingere, che Alessandro Magno con publico editto vietò d'esser dipinto da altri, che da lui, & che fece quella Venere in Coo tanto stupenda, che hauendo lasciata imperfetta, nessuno ardi di tentar l'impresa, per finirla: & formò quell'Antigono sì raro, che mostrandolo in fianco, occultò l'occhio, del quale era priuo, mostrando la bellezza, & leuando col giudicio la deformità in un tratto. Che dirò di Timomaco Bizantino, che dipinse à Cesare Dittatore un'Aiace, & una Medea per premio d'ottanta talenti? che dirò d'Aristide Thebano, una cui tauoletta fù comprata dal Rè Attalo cento talenti? che dirò di Cyclus, la cui tauola de gli Argonauti fù comprata da Hortensio Oratore talenti 146. Taccio d'Eumaro Atheniese, ch'osò imitar tutte le figure del mondo. Taccio del velocissimo Nicomacho, che dipinse il bellissimo ratto di Proserpina. di Nicia, che fu diuino nella pittura delle donne di Ctesiloco, che fece quel Giove così raro, che partoriua Baccho con gemito muliebre fra le comari, & fra i gridi delle dee: Taccio tant'altra turba di famosi Pittori posti da Plinio nel trigesimoquinto libro, & le donne, che dipinsero eccellentemente, come Timarete figliuola di Micone. Irene figlia di Cratino Pittore, Aristarete figlia di Nearco, Martia figliuola di Marco Varone. Et à questi antichi s'aggiungono poi tanti più moderni di loro in quest'arte solennissimi affatto, come Francesco Bisuola, Francesco da Bassano, Bartolomeo Montagna, Benedetto Diana, Gentil da Fabriano, Gentil Bellino suo discepolo, Marco Basaiti, Gieronimo Brescia, Antonio, & Bartolomeo Uinarini, Vittorio Scarpaccia, Guido da Modena tanto stimato da Alfonso Rè di Napoli, Jacomello del Fiore, Zambattista da Conigliano, Leonardo Boldreno, Lazaro Sebastiani, Andrea Schiauone, Giacomo Palma il vecchio, huomo singularissimo in tal professione, come molte sue rare opere ne possono far piena fede, tra le quali in Vnetia nella Chiesa di Santi Apostoli nell'Altare del Magnifico, & molto honorato Signor Giacomo de' Conti, si vede una Giudith, che fà stupire tutti quelli che la mirano, parendo, che non le manchi altro, che lo spirito. Il moderno Palma, Pittore egregio il Caligaretto, Marco del Moro, Titiano così famoso, Gieronimo Dente suo allieuo, Gieronimo da Treuigi allieuo dell'istesso, Alberto Duro tanto eccelleate, Battista Fiamco, Bernardino da Murano, Paolo

Catalogo  
di Pittori  
moderni  
famoli.

Veronese tanto pregiato, Giotto Fiorentino sì celebre, Gioseffo Salsiati così notabile, Federigo Zuccato tanto singolare, Michelagnolo Buonarroti così unico, Raffael d'Urbino tanto raro, Giovan Bellino, Mutiano, Iacomo Toretto huomo mirabile, il Pordonone singolare, lo Spilimbergo molto pregiato, Luca Rauenmate nel colorir perfettissimo, & altri infiniti, le cui opere egregie sono in diversi luoghi in Roma, in Vnetia, in Fiorenza, Napoli, Milano, Genoa, Bologna, Ferrara, Parma, Urbino, sparse & disseminate. A quali s'aggiungono quelli che ne' lauori di Mosaiico fatti cō oro incorporato nella superficie di picciole pietre nobili hanno mostrato eccellenza particolare, come Francesco, & Valerio Zuccati primi huomini del mondo in quest'arte, che hanno lauorato in S. Marco à Vnetia cose per tutti i secoli famose; & così Marco Luciano Riccio huomo singolarissimo, c'ha lauorato nel volto della sacristia di S. Marco alla mosaiica tanto stupendamente, & il moderno Brozza valoroso affatto in questa professione. Et anco nella Miniatura, ch'è specie di pittura particolare, laquale in picciole tauolette comunemente si dilata, ouero in carte caprine, ouero su gli Agnus Dei, & in cose simili, & che sottilissimamēte dipinge vario effigie con colori purissimi d'azzurro ultramarino, oro, & argento macinato, & nell'antica, & nella moderna età si sono scoperti valent'huomini, come quei tre d'una casa istessa che per memorabile esempio alla Pliniana scieglieremo, Battista, Valerio, & Lelio Pitoni, oltra vna schiera immensa di tanti altri à costelli nell'eccellenza del miniare niente secondi. Et essa miniatura è arte antica perche ne fanno mentione Vitruuio nel libro settimo, & Plinio nel trigesimo terzo al capitolo settimo, ragionando di quel Gioue che i Censori Romani imposero che fosse miniato, oue anco narra gran copia di minio ritroarsi in Spagna ma duro, & arenoso, ma l'ottimo trouarsi sopra Epbeso ne'campi Cilbanij, si che in ogni cosa sono eccellenti, & illustri i pittori, saluo che quando dipingono cose meramente lasciuue, & dishoneste, come talhora fanno i Fauni addosso alle Ninfe, e i Satiri congiunti con le Dee: ouero che dipingono la Deità con figure inconuenienti, ouero che figurano i santi, & le sante troppo lasciualmente, ouero che formano figure capricciose, & da humoristi con grandissimo indecoro ouero che fanno sol delle frascherie, come Pausia Sycione, che dipingeva putti, & Pircico, che dipingeva gli asini solamente, & Serapione, che dipinse le scene sole da Comedianti. Hor trapassama ad altri professori.

#### Annotatione sopra il XCI. Discorso.

Intorno al soggetto de' Pittori si potrà notare quanto dice Pietro Vittorione suoi libri delle Varie Lettioni, à carte 62. & 76. & Pietro Crinito nel primo de' Honesta Discp. al capitolo vndecimo. Et medesimamente il Rhodigino, nel 16. libro delle fue Antiche lettioni, al capitolo 23. & il lib. de' secreti del Vuerchero, a carte 798. & Leone Battista. & Filostrata.

## DE' SERVITORI, PAGGI, ET SCHIAVI. Disc. XCII.



*Quantunque la seruitù sia per se stessa odiosa, con tutto che M. Bartolomeo Spathafora in vna sua Oratione molto elegantemente la difenda, essendo essa l'ultimo di tutti i mali, per sentenza di Tullio nelle sue Filippiche: e che per detto di Pitagora l'huomo debba fuggire massimamente la seruitù uolontaria,*

Bartolomeo Spathafora.

*Et non parlo hora di quella delle libidini, Et de gli altri vitij, se bene è più miserabile di tutte, perche non è proposito mio, ma di quella ch'è introdotta per legge de gli huomini, doue vno si fa seruo d'un altro per propria uolontà, vendendosi à quello, ò essendo di natura vile s'accòmoda per pretiò à seruire vn padrone, perdendo la cara libertà, che fino à gli animali muti amano per natura, sopra ogni altra cosa. Nò dimeno si trouano molti animi scaturati usciti dalla feccia della plebe, a quali pare di non poter uiuer in questo mondo, se non seruono ad altri, e se non stanno soggetti all'imperio d'vna re, che, non che gli altri, ma nè anco se stesso qualche uolta sà reggere, e governare. Ma quando la seruitù sia sforzata, Et uolenta, allhora non patisce eccettione alcuna; come non è da arguire quel Phedone Socratico, il quale in seruo di febe, à cui come à huomo dottissimo dedicò Platone il suo libro della immortalità dell'anima; nè Diogene Cinico, che disse à Xeniate Corinthio suo compratore, che non sapeua far altro mestiero, che comandare: nè quello Epiteto Filosofo, il quale si predica seruo da se stesso in quei versi;*

Epiteto.

*Seruus Epitētus fueram, qui corpore maucus,*

*Tauperie pressus, carus eram superis.*

*Nè quell'Esopo Thrace, che Filosofo nella casa del suo padrone Xanto con uariuiglia, è stupore di tutti: nè quel Menippo, i cui libri dottissimi furono non senza honor di lui grandissimo, da Marco Varrone imitati. Nè vn Lauca Tullio, ò vn Statio Cecilio, ò vn Terentio Africo, ò vn Alcmone Poeta, a quali tutti fu la sorte inuidiosa nemica in tanto, che patirono vn tempo il iogo della seruitù, benchè fossero atti di dominare ad altri, nò che stare essi soggetti. De' serui uolontarij, Et anco de' còprati molte sorti ne furono appresi à gli antichi. Alcuni erano detti Trapezopei, c'hauenano cura d'attendere alla mensa solamente, apparecchiare le tonaglie, dar l'acqua alle mani, dar la ouaglia, portare in tauola, seruire alla mensa, Et disparar la tauola. Altri erano detti Eleatri, l'ufficio de' quali era d'attendere alla cucina, Et versare tra le sendelle, e le pignatte. Altri Herciti, ch'attòdeuano alle cose della uilla. Altri Mediastini, che furono come son hora i nostri guatari, v.g. Lirone, à Hierusalem da Consigliano. Altri Capbarij, che s'adoperauano ne' bagni à ornare i vestimenti di quelli, che v'entrano dentro. Altri Ferritribaci, che furono come i schiaui d'hoggi di cinti di catena di ferro a' piedi. Altri Stalulanij, che sono i seruitori di stalla, de' quali discorro altrove. Altri col nome d'Acsercomes, ò di Pueri, che sono i paggi de' gentilhuomini, Et signori.*

Paolo Giu  
recbſulto.

Ferecrate.

Platone .

Senofote .  
Seneca .

onde appreffo à Macedoni, per testimonio di Tiro Liuiò nel 45. lib. i figliuoli giouenetti de' Prencipi, destinati alla feruitù de' Rè, erano chiamati pueri Regij. & Paolo Giureconfulto De verb. signific. l. puer, mette questo significato proprio insieme con altri. Et questi paggi hanno secondo, la diuersa disciplina de' signori, diuersi habiti virtuosi in loro, perche sono esercitati nelle scienze, nelle creanze di Corte, ne gli atti da cauallieri, ne gli vffii pertinenti al seruitio de' Prencipi, & breuemente ritengono in loro honoreta ciuiltà, se ella molte volte non fosse corrotta da' Cortigiani vitiosi, e deprauati affatto, per cagione de' quali diuengono golosi, lasciuetti, morbidi, superbetti, indiscretti, inciuiili, e vitiosetti da ogni parte. Democrito vniuersalmente presso Atheneo, commenda i serui per vna sorte d'huomini assai continentente, essendo che ogn' hora si rauolgono intorno alle cose della gola, la quale passano per le lor mani, & pur se ne astengono per lo più, non perche habbiano imparato tal disciplina da Ferecrate, che n' ha scritto vn libro, nè perche siano vbidienti all'interdetto de gli isfolani di Coò, presso a' quali è vietato ne' sacrificij di Giunone, che alcun seruo entri nel suo tempio, & gusti cosa alcuna de gli apparati suoi, ma perche così molte volte per natura s'infessati sono. Presso à Romani ancora erano stimati qualche cosa, perche ne i dì Quinquatri dedicati alla festa di Minerua, per testimonio di Linio, le matrone Romane faceuano conuito alle lor serue, quasi riconoscendo da loro l'utile, & il comodo che traheuano da esse, cioè, del filare, del tessere, e del cucire che faceuano. Et se ben nella festa della Dea Matuta, perche era vna matta, le serue non poteuano entrare insieme con le patrone, & se v'entrauano, erano scacciate con dolorose pugna, per l'onta che tal Dea hauea ricenuto da vna serua, la quale in suo dispregio era giacciuta col marito Athamante: nondimeno altre volte sacrificarono le serue insieme con le libere alla Dea Giunone, ch'era da più, sotto vn caprisco, perche da Tutela, ò Titula, ò Thiloti serua, il popolo Romano riceuette vn singolar fauore, ven dicandosi de' suoi nemici con vn segno che quella ancilla diede loro sopra vn fico, che gli inimici addormentati, & sonnacchiosi giaceuano, talche la Dea Giunone fu chiamata Caprotina per questo effetto. I Cretensi a' seruitori loro, quali chiamauano Ephormiotti, dauano tutte le libertà, & priuilegi, saluo che non voleuano, che essi partecipassero delle lor scuole, & della professione dell'armi. Ma i Syri si lasciavano imperar da i serui loro, perche essi soli esercitauano presso à loro la militia, & del numero loro s'eleggeua vn Rè, la cui virtù fosse nota à ciascuno, & manifesta, nè presso à cotelli valeua il detto Platonico, che, Nihil seruorum generi credendū, quot enim serui tot hostes: nè quell'altro di Senofonte, che, Serui & Domini, nunquam amici; riputando molto migliore sentenza quella di Seneca, Sic cum inferiores viuas, vt tecum superiorem velis viuere. Da questi esempi almeno s'ha da imparare il conto, & la stima, che i padroni in parte.

hanno da far de' serui, che se ben non sono da cōstituirsi padroni, come erano constituiti, per testimonio di Sofocrate, in Cydonia presso a' Cretenfi in certe feste loro; doue c'haueuano liberta allhora di flagellare per fino a' liberi, sono almeno da esser trattati humanamente, & piamente, ricordandosi del sesto dell' Ecclesiastico, al trigesimaloterzo. Si est tibi seruus fidelis, sit tibi quasi anima tua. & di quello del sauiò Catone.

Cum fueris seruos proprios mercatus in vsus,  
Et seruos dicas, homines tamen esse memento.

Così Seneca, scriuendo all' Imperatore, l'ammonì con quelle salutifere parole; Cum seruis familiariter viuere decet prudentiam tuam: sunt. n. serui, serui sunt? imo homines. serui sunt? imo contubernales. serui sunt? imo humiles amici. serui sunt? imo conserui. Ma se per sorte i seruitori sono cattiu, e tristi, ricordinsi i padroni della sentenza del Sauiò, che, Sicut pabulum, virga, & onus asinù decent, sic & seruum panes, castigatio, & opus. Dall' altro cãto sono degni di grandissima remunerazione quelli, che si portano verso i padroni humanissimamente, fidelissimamente, & con quel debito, che loro si richiede. Per questo sarò sempre lodato quel Publio Catone, il quale (come scrive Plinio) instituito herede dal suo Padrone di tutti i suoi beni, si gessò nel rogo ardente insieme col cadauero di esso, per finire la vita sua con quella di lui. Così quell' Erote seruo di Marcantonio, che, vedendo il suo signore doppo la uittoria di Augusto, à termine disperato ridotto, s'uccise per suo amore da se medesimo. & quello Euporo seruo di Caio Gracco, che s'ammazzò (come scrive Macrobio) sopra il corpo del suo padrone, poi che lo vide miseramente dalla plebe ucciso. & parimente Neera, & Charmone ancille di Cleopatra vollero finire la vita sua cò quella della loro Regina, come voleua fare Herminia ancora per Sofonisba nella Tragedia del Trissino. Hor questi tali serui sono degni d'essere apprezzati, e tenuti molto cari. Ma quei vigliacchi Rè de' furfanti, e schiuma de' poltroni, infideli come i Mori, ladroni come i Cingari, assassini come gli Arabi, traditori come i Parthi, che furono creati dal niente, nõ essendo buoni da altro, che dalla pacchia, e da porsi à tauola rotonda, e far del gentilhuomo, non meritano altro che stare alla seruitù del Signore di Matellica, il quale gli risonda sul basto vinticinque strengate d'vn buon durengo per hora, & poi farli truccar per la calcosa, come furfanti, e pidocchiosi, che sono. Tutti gli Autori si dimostrano hauer per questi tali poca credenza a' serui, & ne' loro scritti gl'inculcano per questa causa. Aristotele dice, che non sono parte di città, nè in quella hanno da fare cosa alcuna. I Giureconsulti concludono i serui non hauer capo, cioè, nè liberta, nè ciuita, nè famiglia, & appresso che la seruitù è simile alla morte, & che i serui sono poco men che morti; altri dicono, che i serui anticamente non poteuano esser soldati, ma solo i liberi, il che mostra Virgilio; quando, parlando d' Heleno Rè, dice:

*Il qual Licinia serua di nascosto  
Hauca nodrito al Rè Meonio, e poscia  
Mandato à Troia con l'arme vietate.*

*Il qual passo d'arme vietato è isposso da Seruio, ch'intendà de' serui. E Cicerone nell' Oratione per il Rè Deiotaro, ch'era accusato d'hauer mandato in aiuto di Cesare alcune genti, fra le quali trouato vn Seruo, dice non creder cotesto del Rè, che senza saputa sua debba auuenire. Et quando essi andarono alla guerra, sempre v'andarono per necessità; come quando i Greci, fecero la giornata contra i Persi à Marathone, & quando Cleomene Rè de' Lacedemoni riduce l'essercito à noue mila, essendo restati per le guerre i Lacedemoni al numero di mille e cinquecento soldati solamente; così quando i Romani doppo la rotta d' Annibale à Cane diedero soldo à otto mila serui. Euripide dice, che non s'ha maggiore inimico, nè peggiore, nè più disui le del seruo. E Democrito dice, il seruo è possessione necessaria, ma non dolce. Plauto nel Pseudolo dipinge la natura loro in coteste parole, Generatio-  
ne d'huomini da sferza, & da mazzate. Et Luciano nella Palinura dice, Hanno sempre i seruitori le villanie in pronto contra i padroni, le rubbarie, le truffe, la fuga, l'arroganza, la dapocaggine, l'ebrietà, l'ingordigia, il rissar sempre, la tardità, & la poltroneria. Di questa materia ragiona in tal modo Strophito seruo nell' Aulularia di Plauto;*

*Mal' v'fano i padroni i serui loro;*

*Male i serui vbidiscono à i padroni;*

*Così questi, nè quegli il douer fanno.*

*Ma peggio ancora sono i schiaui, l'introductione de' quali per testimonio di Theopompo, & Nymphodoro fu trouato prima da quei dell' Isola di Chio. Et l'uso di questi schiaui in Grecia fu grandissimo, onde scriue Timeo, che gli Corinthi hebbero più di quattrocento mila schiaui. Et Etesiche nelle sue historie dice, che fu fatta vna discretione, nella quale furono trouati quattrocenta e trenta mila schiaui. Et Senofonte narra, che Nicio figliuolo di Nicerato n' hebbe mille egli solo, i quali tal fiata noleggiava à Sofista huomo di Thracia à canar m' uere, per trouare le vene de' metalli. Et Aristotele ha lasciato scritto, che gl' Egineti possederono più di 40000 schiaui, il qual numero rispetto à schiaui de' Romani è picciolo da senno, perche tal vn di loro n' hebbe vinti mila. Ma chi vuol più di questa materia, legga Atheneo nel sesto libro de' suoi Ginnosofisti. Questo basti.*

Annotatione sopra il X C I I. Discorso.

Circa questa materia de' Seruitori, Vedasi Celio Rhodigino, nel 23. lib delle sue Antiche Lettoni, al c. 47 fino al c. 54. & auanti nel lib. 10. al c. 24. & 27 Così nel Calcagnino al verbo Serui nella Tauola. Et in Pietro Vittorio, à carte 127. & nel Miscel-lanei del Politiano, al cap. 84. & in Alessandro d' Alessandro à carte 151.



## DE' SCULTORI, O INTAGLIATORI IN PIETRA,

in legno, in rame, in auorio, in argento, & oro, e Statuarij, Scarpellini, & Taglia pietre, Segatori di marmi, Formatori d'Imagini di Cera, e Gesso, e Terra, & Lauoratori di Stucco. Discorso. XCIII.



All'inuentione di quelle imagini d'argilla, ouero di terra da vasi, di cui, per testimonio di Plinio, fu il primo Auttore Dibutadie Sycionio, ouero secondo il parere d'altri, Fideo, Rheto, e Theodoro nell'Isola di Samo, hauendola portato quà in Italia i primi, Eucirappo, & Engrammo: Et da quella dell'imagini di gesso, di cui fu Auttore Lysistrato Sycionio fratello di Lisippo, che primo di tutti con la cera, Et col gesso formò l'immagine dell'huomo; il che tutto è detto arte Plastica, ne nacque come da madre (dicea Praxitele) l'arte della scoltura, ouero dell'intaglio, à quei tempi, Et a' nostri veramente marauigliosa. Nella formatione dell'imagini d'argilla arte detta latinamente Plastice, furono celebri Dimophilo, & Gorgaso, così Posunio, qual fece, per testimonio di M. Varrone, alcuni pesci di terra, che pareuano viui, & Arcesilao familiare di Lucullo, che fece la madre Venere, che prima fu drizzata in alto, che fornita, Et onde ne trasse da Lucullo sestertij 60. Così Turiamo in quest' arte laudatissimo fece l'effigie di Gioue in vn simulacro di Stucco, che per la bellezza fu posto in Campidoglio; Et il medesimo formò Hercole dell'istessa materia con artificio stupendo, e marauiglioso. Et il lauoro di Stucco fatto di farina, e di gesso communemente viene insegnato da V'annuccio nella sua Pirotecnia, nell'ottano libro in varij modi, ponendoui cere, biacche, seui, gomme, peci, cole, sapone, gesso, solfo, mattoni, Et altre cose tali. Fece il predetto Arcesilao, vn' esemplar marauiglioso, d'una tazza dal gesso à Ottauio Cauallier Romano per vn talento, come racconta Plinio, nel lib. 35. Dilettoffi a' tempi antichi Nerone di formare imagini nel gesso, Et nella cera particolarmente a' nostri tempi è fiorito Martino dal Sfriso, Giuanbattista suo genero, vn' altro Martinello, detto Sarego, e quei Leoni c'ha fatto quella Diana di cera à gli occhi di tutti veramente stupenda. Nell'intaglio poi molti valer' huomini ha hauuto l'antica età; come nell'intaglio dell'argento Preto, Et Alcone, ch'intagliò vna bellissima tazza à Enea, onde Virgilio, facendo di lui mentione disse,

*Nec pocula gratum,*

*Ipsius Alconis, Batiq̃ue Toreuma.*

Così nel 10. lib. dell'Eneida fa mē: ioue d'Eurycione prestatissimo in questa arte dicendo, *Qua bonus Eurycion multo cælauerat auro.*

Ma sopra tutto Mentore fu chiarissimo in quest' arte, come ne rendono testimonio quel Gioue Capitolino, Et quella Diana Ephesia, ch'egli fece così vari: onde Giuuenale scrive così di lui;

Virgilio.

*Multus ubique labor, rara sine Mentore mensa.*

Loedo Stratite è commendato ancor esso molto da Plinio nel trigefimoterzo libro come quello ch' intagliò in argento battaglie confuse d' huomini armati con mirabile artificio, & lauoro, e finalmente infiniti sono stati rari in questa sorte d' intaglio. ma nell' oro dice Plinio, che nessuno fino al suo tempo si trouò, che fosse eccellente intagliatore. Nondimeno si legge nell' Effodo al capitolo trigefimoquinto, che Beseleel figliuolo d' Vri, & Ooliab figliuolo d' Alchisomech furono rari intagliatori d' oro, & anco d' argento, e rame, e ferro, e marmi, e legni, & in tutto quello, oue intagliar si possa; ma furono di questo dono, e priuilegio speciale arricchiti da Jddio. Nel rame ancora ne furono molti, come Policheto, che fece huomini di rame, che giocauano d' dadi; Iphicrate, che fece Lena meretrice, laqual mai volse riuelare Harmodio, & Aristogitone tirannicidi per tormenti acerbi, che s' haueffe; Myrone artefice illustre, che fece vna Minerva, vn' Apolline, & vn Satiro molto superbo di cui disse Giuuenale nella satira ottaua;

*Et cum Parrhasij tabulis, signisque Myronis.*

Nell' intaglio anco del legno vi furono persone essertissime, come Alchimedonte seleberrimo presso à Virgilio, onde dice,

*Fagina calatum diuini opus Alchimedontis.*

Così in auorio, come Phidia sì raro, che fece vna Minerva d' oro, & d' auorio di grãdezza di vintisette cubiti nel cui scuto intagliò la pugna dell' Amazzoni, e quella de' Giganti, & nelle suole de' piedi quella de Lapitbi, & de' Centauri. Quintiliano dice di lui, che fu piu eccellente in formare i Dei, che gli huomini. & Martiale nel terzo libro scriue, che fece pesci, che à voler che notassero, vi mancava solamente l' acqua. Così nell' intaglio delle gemme Pirgotele fu vnico, e però da lui solo in gemme volle esser scolpito Alessandro. A nostri tempi sono stati eccellenti particolarmente nell' intaglio del legno Gasparo Moranzone, Donatello, i Canozzi, Paulo, & Antonio Mantoani, Bernardino Ferrante, F. Sebastiano da Ronigno, F. Giouanni di Verona conuerso di monte Oliueto, Mariano Francese, c' ha intagliato nel choro di S. Giustina di Padoa, & che solo ha fatto il bellissimo choro de' Canonici Regolari Lateranensi di S. Maria in Porto à Rauenna. Entrando poi nella scoltura cerca i marni, i più bassi artefici di quella sono detti Scarpellini, & tagliapietre, che latinamēte sono detti Lapidarij, ouero Lathumi, l' ufficio de' quali è di scarpellar così alla grossa tutte le sorti di marmi, ilche si chiama abozzare, nella qual cosa non c'entra alcuna sorte d' eccellenza, & è mestiero faticoso, e poco meno, che da sachino, bisognando stentar col martello, & col scarpello tutto il giorno intorno a' sassi, & voltarli, e riuoltarli mille volte l' hora; oltre che qualche volta col martello si falla, & si rompe vna mano, ouero che vna scheggia di sasso ti coglie vn' occhio, e ti fa veder le stelle, ouero che lo scarpello nel marmo ti scernisce, tronãdolo trop-

Scarpellari.

po tenero ò sodo di souerchio. gl'instromèti di costoro di costoro sono, mazze, picconi, martelli, martellini, il maio, la sesta, la grippia, i cogni, i scalpelli, i trappani, ò da braccio, ò da petto, la squadra, la rega, & il moderno. Seguono dietro à loro i Segatori di marmi, il cui mestiero al tempo di Lucullo, & di Marco Scauro non era ancora venuto in Italia, come recita Plinio nel libro trigessimosesto, & si fa con l'arena, & con la sega, & il predetto Plinio loda sopra tutte l'altre la rena d'Ethiopia, & poi quella d'India, laqual s'accommoda assai à polirla, quando è abbruggiata, & la Thebaica è perfetta per questo effetto. & così la pomice, che serue ancora grandemente à scolpire, & limare le gemme. S'è poi trouato il modo di segare i marmi con l'arena d'ogni fiume mediante la fraude de gli artefici, laqual commodità non è così da tutti intesa. Ma, per parlar della scoltura propriamente, & come si deue, io vengo à dire, che contendono insieme quasi del pari essa, & la pittura, come quelle, che da vn medesimo fonte, cioè, dal buon disegno nascono, benchè molte piu varie cose, & per gli colori piu riue, & piu artificiose succedino da questa, che da quell'altra. Ma la scoltura dimostra con maggior verità, & (per dir così) realtà le membra tutte tonde formate, & misurate, come la natura le fa, co' nerui muscoli, & ossa, imitando eccellentemente la natura, & per esser durabili piu che le pitture, pare che soddisfaccino ancora piu à quello effetto perche sono fatte, cioè, di seruar la memoria delle cose passate per mezzo loro. Oltre che sono di maggior fatica, che le pitture di gran lunga in effetto conosciute. I Statuarij fra gli altri sono i più degni Scultori, che siano, & sono antichissimi, come lo dimostrò la statua d'Hercole sacrata da Euandro, & posta già nel Foro Boario in Roma, & quel Hiano Bisfronte dicato da Numa Pompilio con le dita (come dice Plinio) talmente figurate, che con la nota di trecento e cinquantacinque giorni dell'anno si dimostraua Dio del tempo, & dell'Euo. Hor di queste si videro i primordij, secòdo Plinio nel libro trigessimosesto al capitolo quarto, in Grecia, nella Olimpiade quinquasima in circa, durando ancora l'Imperio de' Medi auanti, che Dario cominciassè à regnare in Persia, perche Dipeno, e Scylo nati nell'Isola di Creta furono i primi, che scolpissero i simulachri de gl'Idoli antichi in marmi, secòdo lui, benchè l'origine delle statue s'attribuisca da Macrobio alla natione de' Pelasgi, da Epicado ad Hercole, da Diodoro à gli Ethiopi, da Lattantio Firmiano à Prometheo, & da altri piu ragioneuolmète à gli antichissimi Idolatri, per questo si legge nella Scrittura, che Rachele furò le statue de gl'Idoli del padre Laban: & à Selo antichissimo si legge esser stata eretta vna statua da popoli troppo alla memoria di lui mortale partigiani, & deuoti. Così di Semiramis Regina d'Egitto si legge, che fece scolpire la sua imagine in vna pietra di grandezza di disifette stadij, che fanno più di due miglia, alla quale voleua, che spesso venissero cento buomini à guisa di sacerdoti con molti doni à farle riuerenzza, & adorarla.

Segatori  
di marmi.

Statuarij.

Epicado.

M. Tullio.

Et questo ancora si legge, che in Egitto fu vn'huomo ricchissimo, cui morì vn figliuolo vnico molto diletto, e caro, e per trouar qualche rimedio al graue dolore, ch'ei sentiuua per la perdita pur troppo acerba, fece fare vna statua dell'effigie di quello, & da tal principio si dice hauere hauuto origine la Scoltura delle statue. Marco Tullio nell'oratione contra Verre dice, che Scipione stimaua, che le statue fossero state introdotte per ornamento de' Tempj de' gli Dei, & delle città, acciò paresero a' posteri memorie di Religione chiare, & approvate. Ma nelle Filippiche attesta, che fossero trouate per dar via diuturna à quelli, che per la Republica fossero morti honoratamente, & virtuosamente. I marmi poi di pregio presso a' Scultori sono il Pario candidissimo Lichnite chiamato da Varrone, qual si ritroua nell'Isola di Paro, di cui fece mentione Horatio in quei versi:

Horatio.

*Vrit me Glyceræ nitor*

*Splendentis pario marmore purius.*

Il Phrigio, il Caristio verde, il Lesbio liuido, il Corinthio, il Lucullo c'ha dell'atro, di cui Lucullo Romano grandemente si compiacque, & nasce nell'Isola di Chio, il Naxio, che nasce in Cipro, il Tasio maculoso, il Syeneo variato di macchie simili al fuoco, l'Armenio, il Lacedemonio verde piu pretioso, & piu allegro di tutti. Onde Statio disse,

Statio.

*Hinc dura Laconum saxa virent.*

I marmi d'Augusto, & di Tiberio diuersamente macchiati, il Serpentino, il Porfido, ò Numidico, l'Alabastro, che nasce in Caramania, & in India probatissimo, il Basalte d'Ethiopia simile al ferro di colore, & di chiarezza, l'Onichite, che si troua in Arabia, l'Alabandico purpurino, il Corallitico simile all'auorio, il Thebano d'Africa c'ha del color dell'oro. Ma i nostri moderni adoprano in Italia i marmi di Verona, d'Istria di Dalmatia di Carrara, perche non possono fare le spese, che faceuano i Romani in marmi così eccellenti, & pregiati. Non sono mancate poi l'opre singolari in ogni materia, c'hàno reso gli Scultori antichi sopra tutto marauigliosi, come quel Gioiue Olympio sì stupendo che fece Phidia; il simulacro di Diana formato da Arcesilao; quella Venere Gnidia, à cui per la sua bellezza si congiunse vn giouene, che formò Prassitele: onde disse Quintiano Stoa,

Quintiano:

*Cedat Praxiteles, cuius muliebris imago*

*Procacem impulit ad coitum iuuenem.*

Quel Titbio Apolline, che in vn marmo fu incominciato da Teledeo, & in vn'altro poi congiunto al primo fu compito da Theodoro suo fratello, che parue d'un marmo solo, e da vn solo artefice formato, quel Mausoleo d'Artemisia, che scolpì Timotheo, l'Hecate di Metestrato in Epheso tantolucente, ch'abbagliaua gli occhi di ciascuno. la statua di Lysia d'un pezzo, doue era scolpito vn carro, vna carrozza, vno Apolline, & vna Diana. la Leoneffa di marmo con tanti aligeri Cupidi, che fece Arcesilao. la carrozza,

Il carriocchiero tanto sottilmente lavorati, che dall' ali d' vna mosca furono coperti, di Mirmecide scultore; le formiche di Callicrate, i cui piedi, & altre membra non poteuano vedersi. A quali s'aggiungono l'opre di Policleto, d' Eufanore, di Myrone, d' Alcymene, & di Lisippo, da cui solo volle il magno Alessandro esser scolpito. talche Horatio Poeta disse:

Edicto cauit, ne quis se praeter Apellem

Pingeret, aut alius Lisippo duceret ara.

E tanto nel rame, e nel legno, e nell' auorio, e nell' argento furono gloriosi i Statuarij, ò Scultori, quanto nel marmo, come Charete Lindo, che fece di rame il Colosso memorabile di Rhodi di settanta cubiti d'altezza; e Zenodoro, che fece quello del Sole di quattrocento piedi all' Imperatore Nerone; & quel che fece la statua d' argento di Farnace Rè di Ponto, che nel trionfo di Pòpeo Magno fu trasportata in Roma; & altri infiniti, che da Plinio nel trigesimoquarto libro in ogni materia eccellenti nominati sono: One anco tanto più degni sono quanto alle statue fatte da loro fu portato sommo rispetto, & honore, come si legge delle statue de' Cesari, che erano hauute in rispetto tale, che non potena esser pigliato alcuno, che fosse ricorso, ò fuggito à quelle. & in vna certa città della Grecia detta Calidonia era la statua di Minerva così riguardata, che da qual si voglia pena, c' hauesse vn meritato, & anco da debiti era liberato ogn' vno, che fosse fuggito à lei; finalmente a' tempi nostri così nelle statue, come in ogn' altra sorte di scultura sono stati famosi Michelagnolo, di cui dice l' Ariosto:

E quel che à par à par sculpe, e colora

Michel più, che immortal Angel diuino.

Alessandro Vittoria, Braccio da Monte Lupo, Vittorio Gambillo, Francesco Giglio, Antonio Rosselli Fiorentino, Tomaso Lombardo, Gieronimo Campagna così illustre, Tullio Lombardo, Danese Cattaneo, Pietro da Salò, Bartolomeo Ammanati, Jacomo Colonna, Iacomo Sansouino Prothomastro della Republica di Vnetia, che fece i quattro Euangelisti di bronzo in S. Marco, e le due statue di Mirra Marte, e Nettuno su la scala della corte del Palazzo, Andrea del Verrochio Fiorentino, che fece quella di Bartolomeo di Bergamo à S. Giànipolo, Lorèzo Bregua, che fece quella di Dionisio Naldo da Brisighella, Generale della fantaria Veneta: Ansonio Dentone scultore Veneto, che fece quella pedestre di Vittorio Capello in S. Helena di marmo; Pario Donatello, c' hà fatto in Padoa il cavallo di Gattamelata; & nelle statue di stucco alcuni sono stati marauigliosi in particolare, come il Bombarda, Alessandro Vittoria, Camillo Mantuano, Alessandro da Vine, Federico Zuccato, Battista Franco, Antonio Lombardo, Paolo Milanese, Tomaso Lombardo, cò altri infiniti. Hanno pochi difetti poi costoro in se stessi, perche dal formare statue impudiche, e profane in fuori, del resto sono degni d' ogni gloria, & honore, nè possono ingannar troppo la gen-

te nel loro mestiero, perche quel che con l'occhio si vede chiaro, non può esser venduto al compratore, se non quanto à lui pare, & piace. E vero che l'arte è piu presto d'ornamento, che altro, ne v'è necessitá ch'astringa à usarla, & in lei si scorge piu presto curiositá mondana, che necessario giouamento, che ella apporti. Hor questo basti de' Scultori, & de gli altri, che nel titolo precedente habbiamo posti, & collocati.

### Annotatione sopra il XCIII. Discorso.

De' Statuarij, & Marmorarij leggesi qualche cosa in Pietto Crinito nel lib. 2. de Honesta Disciplina, & cap. 8. & nel lib. 3. cap. 10. & nel lib. 5. & cap. 12. E così nel Rhodigino, nel lib. 16. delle sue Antiche Lettioni, al cap. 23. & piu iuanzi, nel lib. 15. & cap. 12.

### DE' CVOCHI, ET ALTRI MINISTRI SIMILI, come Scalchi, Guatari, Credenzieri, Trincianti, Cancuari, ò Bottiglieri, Seruitori da tavola, Conuiuanti, ti, &c. Discorso XCIII.



Concetto  
d'Vgo di  
S. Vittore.

*Arte della Cucina in quei primi floridi tempi dell'aureo Saturno fu disprezzata in tanto, che gli huomini contenti di pomi, & giande sole temperatissimamente viuendo, niente stimauano la delicatezza de' cibi c'hora si ritroua in tanta stima, & pregio, che il vètre humano par che sia fatto il Dio de gli huomini, à cui seruono ogn'hora, con offerirgli tante sorti di viuande, & imbandigioni, che l'idolo di Belo non fu giudicato sì ingordo, come egli di cibi isquisiti, & rari si dimostra estremamente auido, & bramoso da tutte l'ore. Oue i golosi del loro Dio diuoti, corrono souente al cerchio dell'Hostarie, come da vna campana desti, & suegghiate alla cucina, come al tempio; alla dispensa, come all'altare; alla Cantina, come al lauello di sacristia; al pollaro, come al luogo delle vittime; & si diletano del fumo de gli arrostiti, come d'incenso, del colar del grasso, come di storace, del stridor delle padelle, come di suono d'organo, & del friger delle teghie, come di canto fermo, & figurato insieme. Hebbe questa professione il suo principio in Asia, onde gli Asiatici, dimostrandosi nelle cose della gola troppo Lussuriosi, & intemperati, diedero occasione, che il nome loro passasse in cognome de' golosi, & mangiatori, i quali perciò si chiamano. A soli. Quindi è (come racconta Tito Livio) che le morbidezze forastiere, doppo la vittoria dell'Asia, entrarono nella città di Roma, & fu la prima volta all'hora, che le viuande s'incominciarono à apparecchiare con maggior cura, & spesa, & all'hora i cuochi già da gli antichi auuliti, salirono in prezzo, & uscendo fuori d'una cucina tutta onta, bagnati auer a di predo, tutti di fumo, sporchi di gras-*

Se, onti di oglio, con le pentole, i piatti, il pestello, il mortajo, & lo spiedo, entrarono nelle scuole, & drizzando vn' Academia di leccardia, si cominciarono à far conoscere per maestri, e dottori di quanto Leccabono in tutta l'arte si ritroua. Comparuero in quei primi tempi eccellenti dottori di quest' arte, fra' quali primo usurpatore della gloria leccardo fu Apicio Romano, da cui per testimonio di Settimo Floro, con vna certa imitatione Filosofica, è deriuato il cognome ne' cuochi, che si dimandano Apiciani, & hebbe tanto ardimiento questo Rè di basoffia, prota di broesti, e maestro de' gli istingoli da Plinio addimandato profundissimo gorgo di tutti i prodighi, & dissipatori, che publicamente (come narra Seneca) introdusse la scienza della cucina in quella città, dalla qual piu volte sono stati cacciati i Filosofi, come corruttori della giouanezza, & quiui per cathedra sedendo, disputò di questa disciplina bucolice conclusioni nel forno di quel ventre digeste, che fu tenuto il piu auido, & ingordo, che à quel tempo fosse. Et in quest' arte di mano in mano si scoperfero altri dottori così Latini, come Greci, che ne scrissero i trattati, & i volumi, come di professione honoreuole, & signorile, perche il mondo se n'era già à tanto inuaghito, che abbracciando da vn polo all'altro, questo grande Hemisphero dalla terra conobbe esser diuentato vna splendida, & honorata cucina di Leccane. Però parue di mestieri, che vna disciplina si celebre passasse co' trionfi di Campidoglio, per mezzo de' i scritti di Pantaleone, fra' Greci, di Misheco, d' Epicuro, di Zophone, d' Egesippo, di Pizanio, d' Epeneto, d' Eraclide Siracusano, di Tindarico Sicionio, di Simonatide Chio, di Cratino Iuniore, d' Alessio Poeta, di Glaucio Locrese, & fra' Romani di Catone, di Varrone, di Columella, sinche arriuasse il Platina moderno, Domenico Romoli detto pan Vnto, Christoforo Messibugo, & lo Scapo, che fornissero d' illustrar con l'opere loro tutta la scuola cucinante affatto affatto. Ne questo è bastato per trofeo di così lodata professione, che chi sono ritrouati celeberrimi Auttori, c'hanno fatto mentione de' cuochi, & de' loro cognomi, quasi che il nome loro non sia men degno di rispetto, che'l nome de' Platonici, de' Peripatetici, de' Stoici, de' gli Academici, tanto raro, & segnalato. Onde quel comico greco Antippo chiamato fa mentione di Sofone, e di Rhodio Damosseno discepoli in cucina di Sicano Labdaco, a' quali attribuisce la palma di tutta la gentilezza di quest' arte, Suethe è celebrato da Possidippo ne' suoi tripudianti: Chariade & Bedione da Sosipatro nel suo Dementiente, Dimbronie da Philostefano nel suo D. lio; e Martiale con fauor singolare nomina in due versi Mistillo, e Taratalla cuochi, dicendo,

Sit ibi Mystillus coquus Aemilianus vocatur,

Dicetur quare non Taratalla mihi.

Apollodoro Atheniese ancora esso, nominando alcune sorti di cuochi De- li, quasi chiama Cheracis, quali Sesami, quali Artisifragi, quali Artisilai,

Settimo  
Floro.

Seneca.

Antippo.

Martiale.

Apollodo-  
ro.

Homero.  
Polycrate.  
Critone.

Eufrone.

che tutti per nome cominano sono chiamati da Homero, e da Polycrate gliuolo di Cridone, Eleoditi, cioè, ministri delle mense; & da Critone Comico sono dimandati parafiti de gli Dei, perche l'esser buffone al cuoco è proprio in quarto modo, che segue la natura di quello inseparabilmente. Ma il potissimo fauore, ch'è stato fatto à questi Architranzi di cucina, è derivato loro dal Greco Eufrone, che in un suo libro gl'ha fauorito in modo, che à quella guisa, che Diogene Laertio nomina i sette sani della Grecia; così nomina esso i sette sani antichi di cucina, Agi, Nereo, Chio, Criade, Lapiro, Aphoneto, & Eutimo che sono le sette colonne, & le sette basi di tutta la machina bucolica, da loro, come da nuouoi Athlanti sostentata. Benchè non minore gloria s'acquistano i Gnatoni di cucina dallo studio loro vario, & diuerso, facendo professione nell'Academia de' posacchi d'essere in un tempo istesso di tutte le scienze padroni, & signori; imperò che si dimostrano Reperi estogliendo superbamente i conuitti Regij, che talhor si fanno; Poeti, nel descriuere i pasti de' Signori con l'hiperboli, & enfasi conuenienti & opportune; Arithmetici, numerando la moltitudine delle viuande in tavola venute; Geometri, misurando i quarti de' vitelli, de' cerui, de' caprioli, che alla mensa hanno mandato; Musici, cantando à panza piena per allegrezza del vino; Logici, venendo à contesa fra loro il più delle volte vbbriati; Filosofi, narrando la natura de' cibi dolci, insipidi, garbi, piccanti, amari, & saporiti; Leggisti, dando legge a' Guatari, che sono quelli, che lauano i piatti, & le scutelle, come fa il nostro Lirome eccellentissimo in questo mestiero; Medici curando l'appetito disordinato col tichetto de' sapori da loro diuersamente preparati; Astrologi, cercando per l'aria i tordi, i merli, i beccafichi, da satollare l'auide voglie di questi & di quell'altro. & in somma non cosa al mondo, nella quale i cuochi non si dimostrino pratici, & esperti. S'intendono miral'ilmcent della sostanza, perche godono il primo brodo, il quale non è altro che la quinta essentia, & il diuino Elixir de gli Alchimisti: della quantità, deu. vando come lupi: della qualità, assaggiando i sapori di tutti i cibi: della relatione, riferendosi al gusto, come allo scalcò dell'appetito in ogni cosa: del luogo, sciegliendo la cucina per loro cucagna: del sito sedendo à mensa come tanti Epicuri, & Sardanauali: dell'habito, portando i camiciotti carichi di grasso, & d'onto come hosti di broetto: del tempo, mangiando ogni hora, & à ogni momento come affamati: dell'attione, arrostando, friggendo, voltando, & spiedo, facendo fuoco al pignatto, leccando, bettolando, & empendosi il ventre: della passione, patendo il fumo à gli occhi, il fauco alle mani, la tintura al mostaccio, l'ebrietà alla testa, il vomito al ventre, fatto ricetta, & senza vna di tutte le brutture della gola. Discorri d'ogni sorte di cibi con loro, & tutti bocconi lodati da gli antichi, che nell'armario della mente, per seruirsen. e à tempo, e luogo, riseruaano ogni cosa: si ricordanoauer vditò, che Varron. & loda il Pavone di Samo, l'anitra di Frigia, i scari di

Cilicia,



Illicia, il capretto d'Ambracia, i datteri d'Egitto. Gli souuene d'hauere  
 iteso, che Statio, fra le delizie della mensa, loda le noci di Ponto, le palme  
 lumee, & le pruni di Damasco. Si rammentano d'hauer sentito narrare,  
 de Suetonio, fra le delicatezze di Vitellio, annouera le ceruella de' Fasia-  
 i, e le murene di latte del mar Carpathio: tengono à mète, che tutti gli scrit-  
 tori antichi pongono per cibi delicati il rhombo dell' Adriatico, l'ostreghe  
 di Taranto, il persciutto di Chio, il casio di Sicilia, i carpioni del Benaco, le  
 utte del Tesino, le castagne di Paflagonia, le galline di Numidia, i melo-  
 d' Ostia, l'auellane Tarentine, l'oua di Ueletri, e le fugazze del Piceno:  
 anno molti di loro, fra l'altre cose delicate, che Athenco, nelle cene de' Sa-  
 cetti enumera i sparagi di Getulia, i bulbi Regij, i tordi Siracusani, i fichi ac-  
 ci, l'anguille di Beotia, i tonni di Macedonia, i cinghiali d'Ambracia, i co-  
 mbi d'Egitto, & infinite altre sorte di cibi sontuosi, & rari. Quelli poi,  
 che non passano tanto auanti. si contentano di nominar le mortadelle da  
 Cremona, il ceruelato fino da Milano, il formaggio da Piacenza, le trip-  
 da Trenigi: le lamprede del Binasco, lo storione Ferrarese, la salcicia  
 Modonese, i bulbari Mantouani, i pignolli da Rauenna, i casetti da Ri-  
 no, il Gelo da Bologna, le paste da Genoua, i tordi da Perugia, le ocche  
 di Romagna, le quaglie di Lombardia; & quì fanno discorsi da eccitare  
 appetito per fino a' morti. l'attioni pertinenti al mestiero della cucina sono  
 citate da loro per eccellenza, come uccidere animali, scorticarli, brouarli,  
 darli, metterli à molle, lauarli, inardarli, metterli al fuoco, fare arrosti,  
 enar lo spiedo, ò à mano, ò al fumo, ò col cane, darli braggie, insalarlo, per-  
 tarlo, cauarlo dallo spiedo far strati di cenise, tenerlo in calda: è così fare  
 esso, bollire, schiumare, cuocere, ò presto, ò à fuoco lento, cercar se ha  
 le, ò se è cotto, condire, gratuggiare formaggio, gittarlo sopra, frigere,  
 uare dal fuoco, far menestra, e menestrare, ò ben cotto, ò mal cotto, ò fred-  
 ò bogliente da far brouar le mani de' stramète à qualche amico. gli anti-  
 sti de' conuitti sono ordinati da essi per maestria, come l'insalate, ò di lat-  
 ta, ò di mescolanze, ò di tartarite, ò di radicchi, ò di cappari, ò d'endiui,  
 di cedronelli, ò d'altra sorte si sia; e poi i ceruellati, ò ducati, ò francesi, ò  
 anchi, ò rossi; la salcicia, le mortadelle, le tomasselle, le coraselle, le pol-  
 tte, ò asciutte, ò in sapore, ò in tiella; ò fritte, ò Italiane, ò Inglesi, te-  
 dorate, ucelli in bassetta, lingue insalate, persuti, salami, tette di vacca,  
 cose tali. Così i cibi di pasta, come polente, gnocchi, macheroni, lasagne,  
 gliatelle, vermicelli, sfogliate di più sorti, mantegate, tortelli, tortelletti,  
 vitelli, truffoli, riuoli senza spoglia; & con la spoglia, castose, casatelle,  
 sfelli, pasta tedesca, stelle, stellette, offelle; fiadoni, fiadoncelli, rofo-  
 guanti, torte, reticelle, pasta finta, pastelli, pastadelle, pastelletti, ma-  
 della, fritelle, fritelline, migliaccio, frilingoti, crostelli, crostate, &  
 delli. e così le varie specie di minestre, come la suppa, ò grassa, ò ma-

ga, ò capirota, ò dorata, ò Inglese, ò acetosa, ò d'altra sorte, minestra Imperiale, ò Napoletana, mangiare bianco, trippe, carabazzada, villanata, pastume, ginestra, crema, miraos, herbicine, ongarasca, orzata, manfrigoli, terdura, & altre forti. così i sapori vari, e diuersi, come il Francese, ò Imperiale, ò reale, ò bianco, ò incarnato, ò giallo, la mostarda, la limonea, la salsa, ò reale, ò bastarda, ò di pauo, ò verde, ò nera, ò dolce, ò forte, il camellino, la brognata, la peuerata, l'agliata, l'aglione, l'agresto, & simili. e parimente i potaggi diuersi, come il brodo, ò lardiero, ò nero, ò brodetto, portaggio in fracasso, ò in forno, ò all'Italiana, ò stufato in pignatta, ò in altri modi. così l'infinita specie di torte, come la torta commune fatta nell'orto, la tartera, la tartaretta, la saluiatta, la gattafura, la torta lombarda, ò romagnuola, ò tedesca, la torta matta, la torta marchesana, la torta senza spoglia, la torta bianca, ò nera, ò verde, ò d'altro condimento tale. e all'ultimo fanno preparar diligentemente. quando vogliono, i capi di latte, le rauiuole, il latte mele, la mantigilia, le puine di butiro, i vermicelli di butiro, il formaggio gratugiato, il formaggio alla catelana; e così l'uoua fresche, ò cotte nel guscio, ò sperdute, ò affrittellate. ò arrostate, e parimente le fritte, ò doppie, ò semplici, ouero rognose; tenendo in conserua per i bisogni i pesci carpionati, l'anguille riuestite, carne, ò pesce in sale, in mortella, finocchi in aceto, fonghi salati, casetti nell'oglio, perfuti, e mortadelle, con altre cose tali. Di modo che appaiono dottissimi in tutte queste pratiche, & fanno quanto zuccaro, due passe, garofoli, pepe, zafrano, specie, canella, amandole, pignoli, auellane, pistacchi, noci moscate, agli, cipolle, anesi, fichi, finocchi, coriandri, cimino, senape, basilico, petrosimolo, saluia, rosmarino, foglie di l'auro, & altre cose tali bisogna preparare, per pasticci, sapori, potaggi, guacetti, pieni d'arrosti, ò soffritti, e soffocati, nell'arte vsati, e consueti. Oue dispongono ad vno con diligenza e studio tutti gl'instrumenti del mestiero, come pentole, catini, catinelle, piatti, piatelli, tondi, scodelle, e scodellini, e così pignate, pignatelle, copertore, testi, mortai, pestoni, macinelle, spiedi, e piccioli, & grandi, e da fumo, caldaie, caldaiuole, stagnate, e stagnatelle, ramaiuole mescole, gradelle, scizzoti, gratuggie, padelle, cathene, tre piedi, lauezzi, olle, secchi, conche, palette, molette, forcine, badili, coltelli da cucina, sedacci, criuelli, ruole, cesti, canestri, sporte, boccali, cophini, saluarobbi, bussoli da pasta, aghi, rese, spago, mastelle, granate, tauole, cannelle, & altre cose simili. Fra tanto s'apparecchiano i conuiti, oue tu vedi i parasiti, i scalchi, i credenzieri, i bottiglieri, i seruitori da tauola, che danno l'acqua alle mani, porgono la tauaglia, imbandiscono, portano in tauola, seruono à tauola, risciacquano i bicchieri, danno da beuere, trinciano alla cortigiana con vari modi politici, leuano i piatti, d'ano gli stecchi, leuano le tauole, dicono buon pro vi faccia, & simili altre galantarie, essendosi vista

l'ordine innanzi delle tauole, trespedi, banche, scagni, sedie, credenze, bottiglierie, mantili, saluicetti, touaglie, faccioli accommodati à mitra, à turbante, à corona, à foggia d'animali, à capello, à barca, à sella, à ponte, à piramide, & à mill'altre foggie, e maniere, talche l'uso de' conuitti ritrouato da Italo Rè d'Italia, secondo Aristotele, per trattenerli quei popoli rozzi con la domestichezza di mangiar con loro, si vede hora ridotto in tanta splendidezza, & lasciua d'apparato, che niente più. Fcõuitti di Cothy Rè di Thracia, quei di Cleopatra Regina d'Egitto, celebrati da Socrate Rhodio, quei d'Arienne Galatbo commendati da Filarco, quei d'Antioco in sano Rè di Siria, quei di Demetrio Phalereo, che ci spendeua l'anno quasi seicento talenti, quei d'Alessandro Magno, che ci dissipaua dentro i premij di tutte le sue vittorie, quei di Lucullo Romano delitie del mondo, & per testimonio di Nicolao Peripatetico, primo inuentore di tutte le intemperantie alla sua patria; & molto più quei d'Heliogabalo, di Nerone, & di Commodo, che furono estremi veramente in tutte le delicatezze, sono raccontati à concorrenza de' nostri moderni, per magnificarli, & aggrandirli oltra ogni debito di giustitia, & discrezione. Lascia sprezzare à questi cuochi le diete Pitagorice, i conuitti Attici, i Simposij di Platone, le cene de gli Arcadi, i pransi Laconici, la parsimonia de' Celti, la frugalità de' Thraci. Lascia loro beffare i Sacerdoti Egittij, che per tre giorni stauano senza mangiare, i Magi di Persia, che non gustauano altro, che farina, & herbe; i Ginosophisti de gli Indi, che si pasceuano di pomi soli, il pulpamento pouero d'Anacarsi Scitba, la carne cruda di Zenone, le faue di Temelaco, i Lupini di Protogene, le ghiande de gli Arcadi, il miglio de' Meotici, i peri siluestri de' Tirimbij, le luserte delle Amazoni, le locuste de' Parthi. Lascia dall'altro canto estogliere, e magnificare l'infinita caterua de' golosi. Apiccio Romano, che nauigò fino in Lybia, intendendo, che vi nasceuano fichi di smisurata grossezza. Crispino, che comprò vn pesce mulo sei mila sestertij. Vitellio, che deuoraua le carni de' sacrificij, non potendo aspettare, che fossero offerte à gli Idoli. Caligola, che consumò la più parte del tesoro lasciato da Tiberio, in mangiare in compagnia di meretrici, & di russiani. Aristippo, che fu da Diogene chiamato cane regio. perche mai si spiccava dalla compagnia di Dionisio, per l'ingordigia di mangiar seco. Nerone, che da mezo giorno fino à meza notte dimoraua à mensa. Heliogabalo, che non consumaua per volta manco di cento sestertij nelle viuande. Gathi Regina d'Egitto, che fece vn'editto, che nessuno potesse manco mangiare vn pesce senza la sua presenza. Theagine Athleta, che mangiò vn toro da se solo. Massimino Iunior, che beuue vn'anfora di vino di quarantaotto staia, e mangiò quaranta libre di carne in vn sol pasto. Milon Crotoniate, che per testimonio di Theodoro, mangiò in vna volta vinti mine di carne. e vinti pani, con tre. bazili di vino. Getha Imperadore, che comandò, che fos-

Socrate  
Rhodio.  
Filarco.

Nicolao  
Peripate  
tico,

Theodo.  
10.

fero portate le viuande in tauola secondo l'ordine dell'Alfabetto, e per tre di continui stette sempre à tauola mangiando. Clodio Albino, che deuorò in vna cena cento pesche, dieci peponi, cinquecento fichi, trecento ostregbe, vinti pesi d'vua, e cento beccafichi. Phagone di Flauio Vopisco per miracolo ricordato, che alla tauola d'Aureliano Imperatore, mangiò vn cinghiale inuero, cento pani, vn castrato, vn porcello, e poi beuè con vn'ora di vino più, che non h'urebbe ingolfato vna balena. Astidamante Milesta, che al conuito del Rè Ariobarzane, con stupor di tutti in finito, deuorò da se solo quanto era preparata per tutti insieme. Gamble Rè de' Lydi, che fu tanto vorace, che vna notte se deuorò la propria moglie, che gli era appressa. & finalmente l'incredibile effempio d'Erisichone, che per estrema voglia di mangiare, si ruose le membra del corpo da se medesimo. Questi sono gli amici Epicurei, quei buon compagni di Sardanapalo; quei fidi Acati d'Aristippo, che piacciono loro, ne quali se dilettauo, & que la lingua loro è nominarli brilla d'estrema gioia, & allegrezza dall'altra canto hanno vna nausea allo stomaco indicibile, à sentire, che il Rè Poro beuèsse dell'acqua; che Apollonio Thiano s'astenesse dal vino; che Socrate usasse il latte per beuanda; ma godono bene infinitamente, quando sentono nominare vn Licio Pisone, che continuò due giorni à bere alla presenza di Tiberio, vn Senocrate, ch'ottene vn premio da Dionisio, per hauer beuuto vn mastello di vino in vn conuito: vn Nouellio Tricongio Milanese, che secondo Plinio, nel libro quattordicesimo, ne beuè tre misure grosse in vn fraso solo. Vanno in succo, & in brodetto, quando odono ricordare il vino Falerno, il Surrentino, l'Albano, il Picentino, il Fundano, il Mamertino, il Venafano, il Tarrentino, il Candiotto, il Lesbio, il Thasio, il Calibonio di Damasco, il Chiaretto de' Galli, il Milestio, il Leucadio, l'Acantio, il Corfiotto, e tutti quei piu volgati, che passano hoggi per le lingue di ciascuno. Ma, che dirò io de' cuochi, che non sia minor di quello, s'hanno di loro narrato tanti

Atheneo. Autori prudenti, & saputi? Non tacerò già, che Atheneo, nel quattordicesimo libro delle cene de' suoi sapienti, dice che gli antichi chiamauano cuochi della patria Mesoni, & i forastieri Cicale, & che Mesoni erano

Chrisippo. chiamati, secondo Chrisippo dal gran mangiare che fanno, perche hāno sempre le guancie delle viuande gonfie come balloni; onde d'un cuoco scrive così

Possidippo. Possidippo. Cum his coquus profectus extra limen es, cum prius non conaueris: e cicale forse, perche s'empiono tanto, che creppano. Il greco Possidippo, ne' suoi Tripudianti, induce vn cuoco fra l'altre cose tanto baldanzoso, che voltandosi à Leucone suo discepolo, & ad altri suoi scolari, esalta i cuochi, come capitani d'esserciti, che vestiti di squame di pesce, come di tante piastre, co' spiedi in spalla dell'arrosto, come d'alabarde, co' secchi di ramo in mano, come celate, con la moltitudine de' guastari attorno, come di tanti soldati, con le touaglie onte, come insegne, e stendardi, con

ruti

Flauio Vopisco.

Atheneo.

Chrisippo.

Possidippo.

ruti da porcelli, come strepiti di bombarde, si fanno far largo nel campo della cucina, di piedi, di teste, di gambe, & di sangue di morti tutta lorda, & imbrattata. Doue che Sospatro, nel suo Dementiente, n'introduce vn'altra, che paragona l'arte della cucina all'arte militare affatto; perche e viuande vanno per ordine, & à schiera, come i soldati: lo scalco è il capitano principale, che commanda à gli altri: si drizzano le mense come le tende, & i padiglioni alla campagna: si suona i pifferi, & i lauti, come le rombe, & i corni della battaglia: si dà l'assalto alle viuande, come all'esserito inimico: si considera il tempo opportuno de' cibi, come se fosse vna prouidenza militare, i colpi de' denti sono quai forti, quai rimessi, come in guerra si costuma, lo strepito delle ganasse è grande, come è il fracasso della battaglia. si rinfrescano da Caneuari le budella, come si vsano i rinfrescamenti della pugna i gotti vanno in volta, come tanti caporali dell'esercito; i boccali stanno fermi, come tanti bastioni contrarij; si fanno ritirate de' denti, come si costuma nella guerra; si danno freschi assalti co' doppo pasti, come si fa anco uella militia, & in somma s'offerua tutto quello che nell'arte militare viene offeruato da tutti i tempi. Hor queste sono le lodi, & i pregi di questi paladini dalla tauola rotonda. Nè il Rè Carlo, nè il Rè Arturo hebero paladini di questa sorte, conciosia, che nel menar de' denti nõ si troui chi possa starli al paro, anzi le balene del mar maggiore i scogli ingordi di Scilla, & Cariddi, il golfo di Lepanto, & di Sicilia, i terribili gorgbi di tutto l'Oceano, non hanno vna minima simpatbia co' ventracci di costoro Bestie, fiene, Serpenti, Arpie, che in tutte le cose fanno i Protomastri d'ogni scienza. Questi sono i Prelati de' sguatari, a' quali danno la cura di lauare le pinnate, le scudelle, & l'altre massaritie di casa, stando essi à vedere; sono i Rais de' seruitori, a' quali vogliono comandare, con tutto che non siano prestiposta loro; sono gli Eunuichi della porta del Signore, dentro alla quale non si può entrare senza farli motto, & riuereza insieme; sono i Bassà della Romania, & anco della Ribolla, che senza loro autorità non si può pur tantino assaggiare; sono i Giannizzeri della guardia, perche le dispense, giardini, le canee, le fattorie, & ogni cosa sia sotto la loro chiauè; sono Visir del tutto, perche le porte, i portoni, i cadenzzi, le serrature sono reiste da essi ogni sera, per ordine del Messere. Sono in somma tanti Beglierici nel tenerli, & riputarli sopra gli altri. a' quali il Dottor Felino, nella Librica de Officio, & Potestate iudicis delegati, & Iacobino da San Giorgio nel principio del Digesto, hanno multiplicati i fauori addosso, essalandoli con le loro parole sopra il torrazzo di Cremona, ag giongendosi à quello, che altri, per fargli vno Encomio riuelato, hāno detto, che Corebo Eleo, he ne' certami Olympici fu il primo, che riportò corona, fu cuoco. Che Caduto si nominato, che fu auo di Dionisio, secondo Eumero Coe, fu nel numero de' Cucchi ancora lui. Che Alessio Poeta, esaltando cotesa professione,

Sospatro.

Belino:  
Iacobino.  
da S. Giorgio.

Eumero.  
Coe.  
Alessio.

dice, che non è professione altramente da persone volgari. Però gl' Illustrissimi panigoni di Cucagna se ne vanno superbi, & altieri, perche sono capi delle dispense, padroni delle cantine, soprastanti delle cucine, reggenti de' salami, agozini del persciuto, capitani della grassa, & i mastri giustitieri delle polpete, à quali si deve per necessitá ogni rispetto, perche altramente la finestra sará da Filosofo, il potacchio da Anabattista, la piazanza da spazzacamino, la torta da Hortolano, i pieni da Herbolario, & ogni cosa alla roverscia affatto. Causi, adunque ogn'uno la beretta al cuoco, perche sua maestá fra l'altre cose ha gran commercio con l'Imperatore Solimano, e per tanta strettezza, & fratellanza, è necessario farle carezze, acciò non meschi tal volta i bossoli con le pignate.

### Annotatione sopra il XCIII. Discorso.

Circa i Cuochi leggasi Alessandro d'Alessandro, nel 5. lib. de' suoi Di Geniali, al cap. 20. Così il Rhodigino, nel lib. 15. & cap. 6. 7. & 8. Così Pietro Crinito, nel 6. de' Honesta Disciplina, & cap. 4. Et tutto il sesto libro de' Coquinaria di Giovan Tomaso Frigio.

### DE' MVRATORI, O FABRICATORI ET DE' Biancheggiatori. Discorso XCV.



*Arte de' semplici Muratori, che sono latinamente detti Cæmentarij, ouero Structores (lasciando hora da parte gli Architetti, de' quali à suo luogo diciamo) hebbe principio tale, che ritrouato il fuoco, come à Vitruuio nella sua Architettura piace, & compreso il commodo di quello, la gente cominciò à raccogliersi insieme, & à trattar fra loro*

*di quanto haueano bisogno. Onde altri cominciarono à far coperti di fronde, altri à cauar sotto i monti spelonche come i Trogloditi, altri à farsi coperti di fango, & vimini preso l'essempio dalle rondini, & altri piu ingegnueroli à formar pareti con drite forcole, & fango, intramettendoui alcune verge, e canne, e frasche, & giunchi, come testifica Vitruuio, la Gallia, la Spagna, la Lusitania, l'Aquitania, la Frigia, & Diodoro anco l'Egitto alla sua età hauerne hauuto in copia grande.*

Plinio.

*Doiso figliuolo di Gellio fosse il primo ch'edificasse le case dal fango, pigliato da' nidi delle rondini l'essempio. Ma quelle de' mattoni, secondo il medesimo, da Eurialo, & Hiperbio fratelli hebbero l'origine loro. Ma Diodoro nel sesto tiene, che da Vesta di Saturno, & di Rhea figliuola fossero la prima volta edificate.*

Diodoro.

*Le tegole poi da coprirle secondo Polidoro Virgilio nel terzo libro, furono trouate da Cinira figliuolo d'Agrippa in Cipria. Tut-*

Polidoro Virgilio.

auia il predetto *Auttore* presume, che piu presto ogni cosa fosse trouata a *Caino*, & da' suoi discendenti, che da altri, constando per la *Scrittura*, & per *Gioseffo*, che da loro fu la prima città edificata, & quelle due colonne celebri, delle quali vna era composta di mattoni. Quest' arte poi non solamente al mondo è d'ornamento, & di decoro, ma d'esspressa necessitá, per agione dell'habitationi, & delle cose, che prouengono da gli artefici, & d'operarij suoi. S'affaticano costoro in ogni sorte di fabbrica, doue interengano sassi, ò pietre con terreno, ò calcina da fabricare; come nelle fondamenta delle case, ò palazzzi, ne' pareti, nelle porte, nelle finestre, ne' poggioli, nelle camere, nelle sale, ne' volti, ne' lastricati, ne' camini, nelle scale, nelle scarpe delle muraglie, ne' bastioni, nelle torri, nelle Chiese, nelle cappelle, ne' sepolcri, & così v'á discorrendo. A loro s'appartiene soprattutto far buoni fondamenti, che possino sostentare le fabbriche senza pericolo, mettere in squadra, drizzar le righe, piombare gli angoli, squadrare benissimo i cantoni, accommodare ferrate, distemperare calcine, fare buoni volti, smaltare bene i muri, essere diligenti nel lastricare le stanze, hauere giudicio nel pigliar le misure col sesto, & col piombino, e gouernarsi cò prudenza in tutte le sue operationi; Le sorti poi de gl'instromenti, & organi necessarij al muratore sono questi, cioè, vn squadra per metter in disegno il luogo, i fili per tirare i lineamenti, le zappe, & i picconi per auar le fondamenta, barrelle, & carriole per portar via la terra, zapponi, & bailli per dimenar bene la calcina, secchi d'acqua per amorrarla, pozzi la cauar l'acqua, righe per drizzar le mura, piombo per drizzare le righe, martelli per accommodare le pietre nelle mura, cazzuole per distender la terra, ò la calcina, e per polire, e smaltare le muraglie, compassi per riparire, scale per andare in alto, tauole, traui, & anchora stroppe per fare i valchi d'ascendere alle fabbriche eleuate, acciò finalmente se ne veda il fine con tanta ansietà aspettato. Per conto delle case, ouero palagi, doue essi nurano, riportano anco affai conueniente lode, poiche in soggetti nobilissimi s'affaticano insieme con gli *Architetti* principali. Ma i sepolchri, ò li *Auelli* antichi dauano loro grande occasione di gloria. come anco i moleni, perche (come dice *Marco Tullio* nel primo delle leggi) i sepolchri sempre sono stati riputati e sacri, e pieni di Religione communmente. Per ciò nelle *Filippiche* attesta, che i maggiori ordinarono à molti statue per memoria de' gesti loro, ma sepolchri à pochi; imperò che la santità de' sepolchri importaua molto piu che la gloriosa grandezza delle statue. I loro difetti sono le negligenze communi intorno alle fabbriche; il poco giudicio nel disegno, & nell'opra; lo stentare le persone, e tenere à lungo le fabbriche per guadagnare, onde per penitenza molte volte cadono giù da' tetti, ò da' muri, ouero dalle scale, & si rompono il collo. Ma i *Biancheggiatori* de' muri, che *Albini*, ouero *Albarij* sono chiamati dall' *Alcibiade*

M. Tullio.

Pirrho Giuda Pirrho Dottori di legge, ouero Cyparij, secondo alcuni altri, sono quelli, che col pennello, & col gesso particolarmente danno il bianco a' muri, & sono comunemente i muratori istessi: & questa specie di Pittura, ouero d'Alchimia è di tanto poca importanza, che gli Autori n'hanno parlato sobriamente, secondo il merito della materia. Plinio però, per far che lauorino ancora loro ottimamente, gl'insegna il gesso Tinsetico, ilquale si trabe dalla città di Tinso: ma Dio sa doue hora si ritroua, & quanto ancora sia lontana da noi. pur per maggior commodità ci essalta ancora il gesso d'Albania, che è molto piu propinquo del primo, ma ci pone in fastidio poi, quando commenda ancora quel di Fenicia, perche non porta la spesa per dare il bianco a' vna camera, mandare così da lungi a ritrouare il gesso. Ci vuole parimente molto giudicio, quando si sbiancheggiano muri affumicati, in altro modo neri, a' quali bisogna dare la cola in prima con destrezza, & poscia il bianco, per coprir la magagna gentilmente, come fece Mengone da Hostia alla sua Cucina, che prima pareua la spelonca di Bronte, & di Sterope, & poi per il bianco, & per le pitture, che vi fece fare, parue vna scena leggiadra, & maestreuole di Comici. Ma, perche altro non ci occorre di costoro, facciamo passaggio ad altri professori.

### Annotatione sopra il XCV. Discorso.

Per gli fabricatori vedasi il libro de' secreti dell'Vucchero à carte, p. 91. Et così Alessandro d'Alessandro à carte 139. & 293.

### DE' SCRIMIATORI, ET DE' LOTTATORI, ouero Athleti. Discorso XCVI.



**Q**uelli, che anticamente presso a' Romani insegnarono già l'arte della scrimia faticosa, & pericolosa da douero, ma però commoda, gioueuole, & salutifera a' Cauallieri, & Soldati, ottennero il nome latino di Lanistæ; & da essi erano venduti à Maestri di spettacoli chiamati Munerarij, & da Greci, nel loro Idioma Agonotheta. quei nouitij, ò Tironi, i quali, sotto la disciplina loro hauendo il mestiero dell'arme appreso, ne' pubblici spettacoli si poneuano, & audacemente s'eshibuano col nome all'orecchia sonante di gladiatori, fra' quali Plutarco enumera Martiano, nella Vita di Galba; & Horatio Veiano in vna Epistola, oue dice,

*Veianus armis*

*Herculis ad postem fixis latet abditus agro,*

*Ne populum extrema toties exoret arena.*

M. Tullio. Così Marco Tullio annouera Ersenio, & Pacidiano nel suo Oratore, co-

Plutarco.  
Horatio.



me huomini in questa professione eccellenti, & singolari. Il principale ufficio di questi Maestri di Scrimia è d'insegnare ( come ben discorrono Achille Marozzo, & Iacomo Modenese, ne' libri loro di Scrimia ) a' giuocanti di pigliar la spada in mano, e dargli a capire, che cosa è filo dritto, & che cosa è filo falso della detta spada; & dipoi tutte le botte principali, che si fanno con la spada, così da vna mano, come anco da due, cioè, mandritto tondo, mandritto fendente, mandritto sgualebrato, mandritto redoppio, e falso dritto, & anco montante, le quali botte sono tutte da mandritta: & dalla manca bisogna insegnargli il rouerscio tondo, il rouerscio sgualebrato, il rouerscio fendente, il rouerscio redoppio, il falso manco, il falso dritto, & il falso rouerscio: dandogli ad intendere bene in principio, che sia dritto, & che sia rouerscio, nè mai insegnandogli ferire senza il suo parato: onde s'hanno da praticare per più giorni, & esaminare diligentemente di guardia in guardia, massime in porta di ferro larga, ò porta di ferro stretta, ò alta, & in coda lunga, & alta, & in coda lunga, e stretta, & in cingiarà porta di ferro, & in guardia alta, & in coda lunga, e difesa, & dopo essercitargli seco, & co' scolari vecchi, & emendarli doue fallano, e trargli buone cortellate, e forti, acciò diuentino buoni paratori, & gagliardi di braccia, fin tanto che siano buoni da mettere al giuoco: auuertendo d'insegnargli benissimo, ò combattersi con arme da filo, ò con arme rintuzzate, oue s'adopra talhora targa, ò rotella, ò brocchie re largo con spada sola, talhora spada, e cappa, talhor spada, e pugnale, talhor due spade, e si passeggia di guardia in guardia, così innanzi, come indietro, e dal lato, & per trauerscio, & accompagnando il piede con la mano, & la mano col piede, per mostrar tutta l'arte assolutamente, la qual benissimo vien descritta dal diuino Ariosto nel duello tra Sacripante, e Rinaldo in quella stanza singolare;

Achill.  
Marozzo.  
Iac. Mode.  
nel

L'Ariosto.

Fanno hor con lunghi, hora con finti, e scarfi  
Colpi veder, che mastri son del gioco.  
Hor li vedi ire alteri, hor rannicchiarsi;  
Hora coprirsi, hora mostrarsi vn poco:  
Hora crescer'innanzi, hora ritrarsi,  
Ribatter colpi, e spesso lor dar loco:  
Girarsi intorno, e d'onde l'vno cede,  
L'altro bauer posto immantiente il piede.

Hora tutta l'arte in generale comprende il mastro, lo schermitore, la spada, i brocchieri, la penna del brocchiere, i guanti, e lo schermire con ogni sorte di giuoco, cioè, giuoco largo, e stretto, giuoco di spada, e brocchiere, di spada e rotella, di spada, e cappa, di spada, e pugnale, di spada sola, di pugnale solo, di spada da due mani, di mezza spada, d'arme da asta: e poi toccar falso con falso, filo dritto con filo dritto, fare vn'assalto, ò due, ò più, venire alle pre-

se, delle quali sino à vintidue specie ne pone senza nomi determinati il predetto Achille Marozzo, & leuare altrui l'arme di mano. ma in speciale quest' arte si diuide in ferite, & in scherni, ò ripari tra le ferite s' enumerano le coltellate, i mandritti con tutte le loro maniere, cioè, mandritto fendente, mandritto sgualebrato, e mandritto tondo: e poi i rouersci, e loro maniere, cioè, rouerscio fendente, rouerscio sgualebrato, rouerscio tondo: e poi il tramezzone, le stoccate, le pugnate. ma tra gli scherni sono tutte le maniere di guardie, cioè, guardia di entrare in largo passo. guardia d'entrare in stretto passo, guardia alta, guardia bassa, guardia di testa, di faccia, di coda lunga, e larga, di coda lunga, e distesa, di coda lunga. et alta, di coda lunga, e stretta, di porta di ferro alta, di porta di ferro stretta, di porta di ferro larga, di cinghiara porta di ferro, di cinghiaro porta di ferro alta, di cinghiara porta di ferro stretta, di cinghiara porta di ferro larga, di becca posta, di becca, cesa, di fianco, di croce, delle quai cose Guidoantonio da Luca Bolognese è stato fra moderni eccellentissimo maestro, e precettore. Con questi Scrimiatori s' accompagnano insieme ancora i Lottatori, detti latinamente Athletæ, ouero Pugiles, ò Palestritz, dal luogo della lotta così chiamato, onde Virgilio disse nel sesto;

Virgilio.

*Pars in gramineis exercent membra palestris.*

Plauto.

L' arte di costoro è da Greci detta chironomia: & da gli antichi fu riputata necessaria a' figliuoli ingenui, onde Plauto ragionando della institutione antica di essi dice, Ante Solem exorientem, nisi in palæstram veneras gymnasij, profectò haud mediocres pœnas pendere. Quindi vennero appresso à Greci le lotte Ginnice dette, doue gli Athletis s' esercitano nudi, i quai Giuochi furono la prima volta ritrouati da Lycaone in Arcadia. Fu anco costume, che questi tali s' ongeuano d' vn' oglio incerato, onde coloro, che gli ongeuano erano chiamati Cæromatistæ latinamente. Perciò Lucano chiama la palestra liquida, dicendo,

Chi trouò  
la lotta.

Lucano.

*Arctados auctoris Cirhara, liquidæque palestra.*

Statio.

*Et Statio la nomina vnta, dicendo nel sesto,*

*Ante alios erat vncta Pales.*

Calentio.

Et con la medesima ragione Calentio la dimanda humida: e dopo l' oratione s' aspergeuano di poluere, per potersi abbracciare, e tener ben stratti insieme; Quindi è nato quel prouerbio presso à Paolo Manutio, Citra pulueris tectum, quando significar vogliamo vna cosa acquistata ageuolmente, e con poca fatica. Fra gli antichi palestriti è commendato Agesidamo Locrese honorato con vn' binno da Pindaro. Milon Crotoniate è celebrato da Atheneo, Antheo, & Hercole da Angelo Politiano, la lotta de' quali descrive in quei versi;

Paolo Ma  
nutio.

*Incaluere animis dura certare palestra*

*Neptuni quondam filius, atque Iouis.*

Non certamen erant operoso ex ære lebetes,  
Sed qui vel vitam, vel ferat interitum.  
Occidit Antæus, Ioue natum viuere fas est,  
Estque magistra pales Græcia, non Lybia.

È lodato parimente Patrobio Liberto di Nerone da Plinio, nel duodecimo libro, al capitolo trigesimoquinto, il quale si faceua per questo mestiero portare l'arena dal Nilo fino in Roma; Starchatero da Sassone Grammatico, Pyrechmene da Herodoto, Glycone da Horatio nell'Epistole; & particolarmente in quest'arte valse assai Nestore, il quale fin da giouenetto, per testimonio d'Homero, vinse alla pugna Clitomedea, alla lotta Anceo, nel corso Iphiclo, & nel saettare Philea. & Polidoro. Tiene Isidoro nel decimoottavo libro delle sue Ethimologie, al capitolo vigesimoquarto, che quest'arte fosse mostrata al mondo da gli orsi, i quali fanno tra loro alcuni congressi. & abbattimēti simili alla palestra artificiosa de gli huomini. Fra moderni hoggi non vi si attende molto, eccetto, che vn poco n'imparano quelli, che danno opera alla scrimia, ma non è di quella eccellenza, ch'era fra gli antichi, i quali v'attendevano per gloria, & grandezza delle attioni loro. Onde ancora l'Ariosto volle, che il suo Ruggiero si dimostrasse pratico, & esperto di essa, nell'ultimo congresso tra lui, & Rodomonte, in quella stanza:

Tanto le prese andò mutando il franco  
E buon Ruggier, che Rodomonte cinse:  
Calcogli il petto su'l sinistro fianco,  
E con tutta sua forza in i lo strinse.  
La gamba destra à vn tempo innanzi al manco  
Ginocchio, e l'altro attrauerfogli, e spinse,  
E da la terra in alto solenollo,  
E con la testa in giù steso tornollo.

Hoggi se ne trouano libri con diuerse figure belle, de' quali io n'hò hauuto in mano vno gentilissimo, ma senza Autore, e senza nomi delle prese, le quai s'imparano più con la pratica, che con theorica d'alcuna sorte.  
Et questo basti.

#### Annotatione sopra il XVI. Discorso.

De gli Athleti, ò Lottatori leggasi ciò che dice Pietro Vittorio ne' suoi libri delle Varie Lettioni, à carte 430. & così vedansi l'Annotationi di Filippo Beroaldo, à carte 14.

DE' GALANTI, O' INNAMORATI, O' PENNACCHINI,  
& de' puttaniери. Discorso XC VII.

Euripide.



**M**ANO questi galanti profumati la sentenza d'Euripide Poeta Scenico, il quale parlando d'amore dice, che amore è fra tutti i Dei giocondissimo à mortali: percioche, bauendo in se chiuso vn diletto soauo, ci pasce, e fomenta ogni hora con dolcissime speranze. Nè si ricordano dell' antico

Philostrato.

prouerbio di Philostrato, ch' amore è fecondissimo così di fele, come di mele, & del detto d'Ouidio Poeta. nel secondo de Amanti, cbe,

Ouidio.

*Littore quot concha, tot sunt in amore dolores.*

Plauto.

E meno si rammentano il bel discorso di Plauto, che amore è seguitato ogni hora da questa caterua di vitij, da pensieri, egritudini, dolori, affanni, fatiche, errori, vanità, stracchezze, affettationi, fughe, e pazzie, ilche espresse in vn' altro luogo in persona d' vn di questi galanti, dicendo, *actor, crucior, agitor, stimulor, versor in amoris tota, nullam mentē animi habeo, vbi sum, ibi non sum. Non si può dar' ad intendere loro, che amore sia vn frasca, vn vano, vn bagatella, vn fallace, un lusinghiere: un perfido, un carnesfice (come dice il Poeta) della uita de gli amanti. & che sia uera la sen-*

Il Bembo.

*tenza del Bembo, oue descrive amore co' seguenti versi:*

*Amor tiranno, accorto, empio monarca,  
Oracol di menzogna, albergo d'ira.*

Bernardo Tasso.

Ouero quella di Bernardo Tasso,

*Ahi dispietato amor, come consenti,  
Ch'io meni vita sì penosa, e ria?*

Ma si contentano, & satiano della sentenza Platonica, che Amor sia vn Dio magno, marauiglioso, bello, & amator del bene, & dell' bono esto per sua natura. Però à quella guisa che fa l' Alciato, discorrono, ch' egli è quello, che dà la pace à gli huomini, la tranquillità al mare, la requie a' venti, letto sicuro à gli animali, che rimoue la rustichezza, che concilia la discordia, ch' vnisce l'amicitia, che induce la beneuolenza, ch' estermia la ferità, che auuiua gli animi morti, che consola i spiriti lassi, che ristora le menti affannate, che felicità, e beatifica la vita vniuersale. Onde concludono con l' Arcopagita, che amor est circulus bonus à bono in bonum perpetuo reuolutus. & s' accordano alla gentil sentenza del Signor Guido Casoni espresse in quel suo vago, & leggiadro Sonetto, che, per debito d'amicitia in questo luogo riponga;

Dionisio Arcopagita.  
Guido Casoni.

*Terrena sì, ma così adorna, e bella*

*Spoglia spirito celeste, infirmi, e auuiui,  
Che non men sparsi lumi ardenti, e viui,  
De' puri rai di tua materna stella.*

Perche voi riuolar nel sen di quella ,  
 E noi lasciar di tanta luce priui ?  
 Ignoto splenderai tra gli altri Diui ,  
 Qui proprio Nume ogni mortal t'apella .  
 E solo poggerai nel grembo à Dio ;  
 Ma s'io non son di te mia guida priuo ,  
 Mille hauran meco à Dio la mente vnita .  
 Vola , se partir voi , nel petto mio ,  
 Vedrai , che monta nel tuo loco uiuo ;  
 Felice morte e più felice vita .

Ma , se Marsilio Ficino , nel commento sopra Platone de amore , pone à costoro dinanzi à gli occhi le dolorose passioni d'amore , e desiderij vani , le speranze incerte , i pensieri sciocchi , le mestitie vrgenti , l'ire , gli sdegni , i furori , le lagrime , i dispetti , le follie , i sfogamenti , le gelosie , le vendette , par che à coteste cose non consentano voluntieri : nè meno se Amore gliè dipinto per putto nella vanità , per ignudo nella semplicità , per alato nella fuga de' piaceri , per imbendato nella vergognosa conuersatione , per faretrato nell'animo , c'hà d'impiegare , e tormentar gli amanti , quasi che per dimostrar questo effetto , Alcibiade galante nol portasse dipinto nel scudo col fulmine in mano : & che il dotto Plutarco , non gli habbia assegnato in mano vna facella accesa , per significar questa natura sua tirannica , e micidiale alla qual cosa alluse benissimo la Signora Vittoria Colonna in quella stanza ,

Marsilio  
Ficino .

Plutarco .

Vittoria  
Colonna .

Quanti son poi , che diuenuti amanti  
 Di due begl'occhi , e d'vn leggiadro viso ,  
 Si pascon sol di dolorosi pianti  
 Da se stessi tenendo il cor diuiso ?

Et Gieronimo Beniueni in quell'altra ;

Chi mira il mio martire , à pena il crede ,  
 Nè l'alma il sà , nè l' mio destino ingrato .

Gieronimo  
Beniueni .

A questo istesso alluse Antonio Beccaria assai dolce Poeta Latino , in quei versi ;

Quam bene torsisti iaculum memorande Cupido ,  
 Traiecere meum spicula dira iecur .

Antonio  
Beccaria .

Scriva pur Pontiano , che Zenone Citieo riputò amore esser vn Dio d'amici sia , di libertà , di pace , & di concordia . Pica pur Atheneo che gli antichi lo fecero vn Dio graue , & da ogni bruttezza , e difformità molto lontano . Habbiano pur gli Atheniesi apposta loro eretta la statua d'amore nell'Academia dedicata à Pallade per significar che fosse vn Dio sapientissimo . Affermi pur Erxia nelle cose Colosonie , quanto sà , che i Samij gli consecrarono vna scuola , & che la sua festa era chiamata la festa della libertà ; che

Pótiano .  
Atheneo .

Erxia .

ben sanno, & ben prouano questi politi innamorati, che pace, che concordia nasce da quello, quanto sia graue nelle sue attioni; quante sberbezze procedono da lui; quanto sia pazzo e stranagante ne' desiderij, & ne' pensieri; con quanta seruitù gli tenga schiavi al suo comando. *Et Theophrasto* (se ben mi ricordo) non bebbe cattino pensiero, assegnando due archi ad amore nel suo libro *Amatorio*; vno qual dice egli, che adopra nella felice fortuna, & l'altro ch'usa nel dar morte à gl'infelici, & sfortunati amanti. Nè fu vano al giudicio mio il concetto d'*Aristofane*, nel suo *pitagorista*, che Amore fosse cacciato dal concilio de' gli altri Dei, come sedizioso, & perturbatore della pace; & che per scernere gli fossero tagliate le ali da tornar più in cielo, sforzandolo ad habitare come profugo fra la gente del mondo di pari impropità, & di maluagità simile à lui. Sono dunque questi galanti moderati ciechi affatto, non sapendo che compagnia sia la loro, nè che frutti siano per riceuere dall'amicizia di questo perfido, & disleale. Non fanno i miseri quante calamità si coprono sotto quel nome d'amiche, & di signore, le quali non dirò ch'aminò, nè che riuertiscano, ma ch'adorano come lor diue principali, sopra le quali formano tanti caprici, fabricano tante chimere, disegnano tante vanità, che al fine co' mal posti fondamēti, tutta la machina d'amore ruina in vn pelago di miseria, & di sciagura. (che maggiore infelicità si può narrar di quella d'*Hercole*, quando posto il suo honore in bando, fu trouato all'improuiso da gli *Ambasciatori de' lidi* seder nel grembo della sua amata, la qual gli tiraua certi anelli delle dita, & egli hauea vna scarpa di lei in capo, & ella la corona di lui? che maggiore infortunio si può contar di quello di *Dionisio Siracusano*, che, essendo egli, come in effetto era, più crudel delle fiere, diuētò così placido per amor di *Mirta* sua innamorata, che tutti i negotij, & tutte le ispeditioni del regno passauano per mano d'vna vil meretrice con pari vergogna dell'vno è l'altro? che maggior follia si può ridir di quella d'*Athenarico* famosissimo Rè de' Gotti, che s'infiammò cotanto dell'amore inhonesto di *Pintia* sua amica, che mentre ch'ella li pettinaua gl' capelli, il buon Rè nettava à lei le scarpe? non è rara quella di *Themistocle Atheniese* famosissimo capitano fra Greci, che, preso dall'amor d'vna signora, che nella guerra dell'*Epiro* gli era venuta in mano, mentre ella inferma si purgava purgauasi ancora lui; & ella si faceua cauar sangue, faceuasi cauar sangue ancora lui; &, per fornire d'impazzire, col sangue di quella si lauaua il viso? mostrando bene, che ella era la madonna, & egli il seruo incatenato del suo amore; che ti par di quella dell'*Imperatore Caligola*, ilqual diè solamente sei mila sestertij per acconciare le mura di Roma, dādone dall'altra parte cento mila per fodrare vna veste d'vna sua amica? non sono costoro miseri, & infelici da douero? che cosa più mostruosa può vederfi, quanto la seruitù d'vn pennacchino? che parole non dice? che sospiri non getta? che seunigi non soffre? che ricchezze non prome-

che rammarichi non finge? che bugie non troua? che trouate non simula, per introdursi pur nell'amore dell'amica? queste, queste sono pur gl'Idoli loro, i lor numi celesti, le dee del terzo cielo, le gratie dal ciel discese, le belle ninfe leggiadre, il choro virgineo di Diana, alle quali per sacro incenso offeriscono lagrime cocenti, per thuriboli i cori afflitti, per hostie, & per vittime l'alme accorate, per orationi i pietosi scongiuri, per binni gli amorosi sonetti, & madrigali, per simulacri l'imagini de' volti pallide, e smarrite, per oblationi vna seruitù da cane, che non teme il freddo, non ha paura del caldo, non si sbigottisce di notte, non si smarrisce il giorno, non si attrista per pena, non si dispera per cruccio, non manca per ripulsa, non resta per sberno, non fa conto de' torti, non riguarda à gli oltraggi, non stima i danni, non cura le vendette essendo cieca, & mutola nel proprio interesse come vn morto. anzi il non posar di notte, non hauer requie di giorno, sognarsi ogn'hora sogni tristi, l'uscir delle piume per forza, correr sotto gli amati balconi all'aria fredda, sofferrir quei crudi soffii di montana, gelar sotto le chiuse zelose, piangere per dolor del freddo eccessiuo, lagnarsi per la pena, batter de' denti per la rabbia, stare affiduo à vna cantonata per sette hore continue, & numerar le pleiade, & le botte per tatta notte, sentir tre volte il gallicino senza essere aperto, vedere Endimione in braccio alla sua sposa con inuidia della propria mala sorte, goder la notte fosca, & bruna in mezo d'vn Cimiterio da morti, o d'vna piazza da beccari spuntar l'aurora senza frutto alcuno; tornare a casa beffato come vn'asino, & scornato come vn bue, portar qualche volta vna rifiusa di buone strengate, e stare in letto per quaranta dì senza poter si mouere, è riputato vna vera seruitù amorosa, degna di vero, fedele, & sincero amante. Hor vedi se la pazzia gli ha penetrato dentro nel capo à modo, poiche non hanno mai bene, se non quanto vedono, & odono la causa delle lor miserie, & i guardi gli sono strali acuti, le parole faette mortali, la vista vn tormento dell'inferno, e doue pensano hauer vita, & riposo, trouano vna morte horribile, & vna pena acerbissima di patire. Questa è la vita propria de gli amanti, pascersi di vento, cibarsi di freddo, ristorarsi col caldo, beuer delle loro lagrime, mouersi à fatiche inutili, essercitarsi in vanità, fauellar di pazzie, studiare in capricci, fantasticare come allochi, astrologar come cucchi, far castelli in aria da barbagianni, & stampar nidi in cima de' tetti come le ciuette.

Nè vale à questi miseri, & incanti Ganimedi la guancia purpurea com'rosa, la faccia leggiadra, & venerea, gli occhi che scintillano fiamme, e fuoco, i capelli d'oro, la fronte amena, le labbra di corallo, la mano lasciuetta, il portamento gentile, & gratioso, il gesto garbato, le parole soauì, il profumo, il muschio, & gli odori arabeschi, che spirano dalle vesti, che quando la signora s'incapriccia, non è il mare Oceano così brauo, nè il castello del tiranno così crudele, nè l'folgore così minaccioso, nè terremoto così borrendo,

ben fanno, & ben prouano questi politi innamorati, che pace, che concordia nasce da quello, quanto sia graue nelle sue attioni; quante sperchezze procedono da lui; quanto sia pazzo e strauagante ne' desiderij, & ne' pensieri; con quanta seruitù gli tenga schiaui al suo comando. *Thеофрасто* (se ben mi ricordo) non hebbe cattiuo pensiero, assegnando due archi ad amore nel suo libro *A matorio*; vno qual dice egli, che adopra nella felice fortuna, & l'altro ch'vsa nel dar morte à gl'infelici, & sfortunati amanti. Nè fu vano al giudicio mio il concetto d'*Aristofane*, nel suo *pitbagorista*, che *Amore* fosse cacciato dal concilio de gli altri Dei, come seditioso, & perturbatore della pace; & che per scberno gli fossero tagliate le ali da tornar più in cielo, sforzandolo ad habitare come profugo fra la gente del mondo di pari improbità, & di maluagità simile à lui. Sono dunque questi galanti moderni ciechi affatto, non sapendo che compagnia sia la loro, nè che frutti siano per riceuere dall'amicittia di questo perfido, & disleale. Non fanno i miseri quante calamità si coprono sotto quel nome d'amiche, & di signore, lequali non dirò ch'amino, nè che riuerscano, ma ch'adorano come lor diue principali, sopra le quali formano tãti caprici, fabricano tante chimere, dissegnano tante vanità, che al fine co' mal posti fondamēti, tutta la machina d'amore ruina in vn pelàgo di miseria, & di sciagura. (che maggiore infelicità si può narrar di quella d'*Hercole*, quando posto il suo honore in bando, fu trouato all'improuiso da gli *Ambasciatori* de' lidi seder nel grembo della sua amata, la qual gli tiraua certi anelli delle dita, & egli hauea vna scarpa di lei in capo, & ella la corona di lui? che maggiore infortunio si può contar di quello di *Dionisio Siracusano*, che, essendo egli, come in effetto era, più crudel delle fiere, diuentò così placido per amor di *Mirra* sua innamorata, che tutti i negotij, & tutte le ispeditioni del regno passauano per mano d'una vil meretrice con pari vergogna dell'vno è l'altro? che maggior follia si può ridir di quella d'*Athenarico* famosissimo Rè de' Gotti, che s'infiammò cotanto dell'amore inhonesto di *Pintia* sua amica, che mentre ch'ella li pettinaua gli capelli, il buon Rè nettaua à lei le scarpe? non è rara quella di *Themistocle Atheniese* famosissimo capitano fra Greci, che, preso dall'amor d'vna signora, che nella guerra dell'*Epiro* gli era venuta in mano, mentre ella inferma si purgaua purgauasi ancora lui; & ella si faceua cauar sangue, faceuasi cauar sangue ancora lui; &, per fornire d'impazzire, col sangue di quella si lauaua il viso? mostrando bene, che ella era la madonna, & egli il seruo incatenato del suo amore; che ti par di quella dell'*Imperatore Caligola*, ilqual diè solamente sei mila sestertij per acconciare le mura di *Roma*, dādone dall'altra parte cento mila per fodrare vna veste d'vna sua amica? non sono costoro miseri, & infelici da donero? che cosa più monstrosa può vedersi, quanto la seruitù d'vn pennacchino? che parole non dice? che sospiri non getta? che seauigi non soffre? che ricchezze non promet-



te? che rammarichi non finge? che bugie non troua? che trouate non simula, per introdursi pur nell'amore dell'amica? queste, queste sono pur gl'Idoli loro, i lor numi celesti, le dee del terzo cielo, le gratie dal ciel discese, le belle ninfe leggiadre, il choro virgineo di Diana, alle quali per sacro incenso offeriscono lagrime cocenti, per thuriboli i cori afflitti, per hostie, & per vittime l'alme accorate, per orationi i pietosi scongiuri, per hinni gli amoroosi sonetti, & madrigali, per simulacri l'imagini de' volti pallide, e smarrite, per oblationi vna seruitù da cane, che non teme il freddo, non hà paura del caldo, non si sbigottisce di notte, non si smarrisce il giorno, non si attrista per pena, non si dispera per cruccio, non manca per ripulsa, non resta per scherno, non fa conto de' torti, non riguarda à gli oltraggi, non stima i danni, non cura le vendette essendo cieca, & mutola nel proprio interesse come vn morto. anzi il non posar di notte, non hauer requie di giorno, sognarsi ogn' hora sogni tristi, l'uscir delle piume per forza, correr sotto gli amati balconi all'aria fredda, soffrir quei crudi soffii di montana, gelar sotto le chiuse zelosie, piangere per dolor del freddo eccessivo, lagnarsi per la pena, batter de' denti per la rabbia, stare assiduo à vna cantonata per sette hore continue, & numerar le pleiade, & le botte per tutta notte, sentir tre volte il gallicino senza essere aperto, vedere Endimione in braccio alla sua sposa con inuidia della propria mala sorte, goder la notte fosca, & bruna in mezo d'vn Cimiterio da morti, ò d'vna piazza da beccari spuntar l'aurova senza frutto alcuno; tornare à casa beffato come vn'asino, & scornato come vn bue, portar qualche volta vna rifiusa di buone strengate, e stare in letto per quaranta dì senza potersi mouere, è riputato vna vera seruitù amorosa, degna di vero, fedele, & sincero amante. Hor vedi se la pazzia gli hà penetrato dentro nel capo à modo, poiche non hanno mai bene, se non quanto vedono, & odono la causa delle lor miserie, & i guardi gli sono strali acuti, le parole saette mortali, la vista vn tormento dell'inferno, e doue pensano hauer vita, & riposo, trouano vna morte horribile, & vna pena acerbissima di patire. Questa è la vita propria de gli amanti, pascersi di vento, cibarsi di freddo, ristorarsi col caldo, beuer delle loro lagrime, mouersi à fatiche inutili, esercitarsi in vanità, fauellar di pazzie, studiare in capricci, fantasticare come allochi, astrologar come cucchi, far castelli in aria da barbagianni, & stampar nidi in cima de' tetti come le ciuette.

Nè vale à questi miseri, & incauti Ganimedi la guancia purpurea come rosa, la faccia leggiadra, & venerea, gli occhi che scintillano fiamme, e fuoco, i capelli d'oro, la fronte amena, le labbra di corallo, la mano lasciuetta, il portamento gentile, & gratioso, il gesto garbato, le parole soauì, il profumo, il muschio, & gli odori arabeschi, che spirano dalle vesti, che quando la signora s'incapriccia, non è il mare Oceano così brauo, nè il castello del tiranno così crudele, nè l'folgore così minaccioso, nè terremoto così horrendo,

nè serpe così velenoso, come ella si dimostra nel volto, & nelle parole. Ecco, che la mattina non apre la finestra, la sera chiude il balcone, da mezzo di stà ritirata, in Chiesa stà su la sua, per le strade non alza gli occhi, non sente i saluti, non vede le riverenze, non nota gl'inchini, non attende a cen- ni, non cura guardi, non hà pensier di sospiri, non tien conto di singhiozzi, non consente à proferte, non ascolta promesse, non ode humiliationi, non riceue presenti, non dà audienza à imbasciate, & strapaccia la seruitù loro, come di bestiole priue di senno, & d'intelletto, con tutto ciò vogliono seguir queste fiere, darsi in preda à queste orse, far seruitù à queste panthiere, ama- re queste tigri, seruir queste leonesse, per vn poco di bello apparente, che spa- risce come ombra, ò come fumo à vn tratto. Non hanno i cattiuelli mai al- tro in bocca, che i nomi di Laura, di Vittoria, di Colombina, di Flaminia, d'Isabella; non parlano d'altro, che delle loro bellezze; non esaltano altro che la loro gratia, non fauellano d'altro, che de' meriti loro; l'antepongono all'Helene, alle Daretie, alle Cleopatre, l'assomigliano alle Veneri, alle Clo- ri, alle Galathee; & ogni parola riesce in fauorire le maniere, le cortesie, le dolcezze, che spunta fuori da coteste loro celesti Diue, per le quali cami- nano tutto il giorno vestiti come ninfati Narcisi, col fiore nell'orecchia, con la rosa in mano, co' suoi guantetti profumati, con la gamba attilata, col passo artificioso, col motto galantino, con l'andar lesto, che paiono Daimi di Soria, e qui si fermano vn tratto, danno vn'occh'ata fanno vn cenno, tran- no vn sospiro, fanno di pennacchino vna volta salutano sotto voce, si racco- mandano alquanto, riceuono vn risetto forbito, vn guardo malitiosetto, & allhora col farsetto pien di gioia partono cantando & vanno à casa à com- porre vna sestina, ò vn madrigaletto, doue il cleco d'Hadria non s'accorge, che la mariuola gli hà furbato i versi, senza essere discouetra da veruno. ma queste pazzie sono poche rispetto alle altre, che fanno, in appresentare di cuori spartiti per mezzo, ouero che viuono in fuoco come Salamandre, con l'antecedente di qualche bei manigli, d'vn vezzo di perle, d'vna colan- na d'oro, di due ricchissimi pendenti, d'vn bellissimo diamante ò rubbino, do- ue è impresso amore co' strali in mano vibrar contra di loro acutissimi colpi. Et il peggio di tutti i mali è il non hauer desio di rimouersi mai da coteste follie, doue sono attuffati, & immersi più che rana dentro al fango; si scu- sano i miseri con gli esempi inutili di Theseo, di Paride, di Hettore, di Pir- rano, d'Hippolito, d'Androgeo, di Leandro, di Lancillotto, di Trifano, i quali sofferfero in amare pene acerbissime, quasi che i martiri d'amore siano vn giuoco. & che sia vn vago trastullo, à penar per queste Circi, e Me- dee non meno scelerate, che crudeli. Non si troua vna Nannio più ch'insa- nita per Dionisio, vna Leontio, che diuenti ebria d'Epicuro, vna Gliscera, che porga il latte delle sue poppe all'innamorato Menandro; perche questa infelice età manca d'amore in esse, albergo di crudeltà, e ricetto d'amarez-

*za, per testimonianza di quati gentilissimi spiriti moderni hanno nelle lor poesie  
fauellato di loro. Ecco Meſer Malateſta da Rimini quanto ſi rammarica*  
in quella stanza, che comincia,

Malateſta  
da Rimi-  
ni.

*S'io veggo intorno à le mie pene intenti  
Gli affri dolori, e le più crude fiere.*

*Ecco M. Pompeo Pace, quanto ſi diſpera, cantando;  
Qui ui mi doglio, e quanto è in voi bellezza,  
Tanto in me duri ſono affanni, e pene.*

Pompeo  
Pace.

*Et il medefimo pur;  
E bench' eſempio ſia, ne la mia etade,  
Di quanti ſtati ſon miſeri amanti.*

*Ecco M. Vicenzo Quirino lamentarſi, dicendo;  
O notte, o cielo, o mare, o piaggie, o monti,  
Che sì ſpeſſo m'vdite chiamar morte.*

Vicenzo  
Quirino.

*Ecco il Signor Luigi Gonzaga dolerſi in quei verſi;  
Quella ch'io dico in me turbata moue  
Talhor gli effetti di Saturno, e Marte.*

Il Sig. Lui-  
gi Gonzaga.

*Ecco M. Antonio Placidi pianger la ſua ſciagura, in quella stanza;  
Poi che sì graue duol m'ingombra l'alma,  
Nè più lice ſperare altro che morte.*

Antonio  
Placidi.

*Ecco M. Lodonico Martelli, quel che dice ancor lui;  
Io ſò ben quel ch'io dico, & ſallo ancora  
Chi de' bei detti ſuoi m'è troppo auara;  
E vuol, ch'ardendo, e pur pregando mora,  
Senza ſua voce vdir, che m'è sì cara.*

Ludonico  
Martelli.

*Ecco M. Claudio Tolomei dolerſi ſommamente di tutte loro dicendo;  
Che non sì dolce al caſo di Fetonte,  
Febo, quant'io per voi Donne mi doglio.*

Claudio  
Tolomei.

*Ecco il Signor Hercol Bentiuoglio, come contra la ſua s'accende, &  
inſiamma, cantando,  
Ponto non hebbe mai, l'India non hebbe  
Serpe di voi più velenoſo, e fiero.*

Hercole  
Bentiuo-  
glio.

*Aſſeno Perugino dimoſtra la ſentenza noſtra eſſer vera, in quella  
ſtanza tradotta in Latino da Cantaticio,  
Piouan dal Ciel con tempeſtoſa furia  
Folgori ardenti, che ciaſcun ſommergano.*

Aſſeno Pe-  
rugino.

*Onde in latino ſi legge,  
Totum terribili quatitur turbine Cælum.  
Cunctaque diſſereant corpora fulminibus.*

*Con tutto ciò queſti appaſſionati amanti le tengono in luogo d'amiche, co-  
me ſe foſſero à guiſa di vna Venere amica tanto lodata da Apollodoro.*

Timocle  
Poeta.

Atheniese, ò d'vna Latona, & di Niobe per gratissime amiche celebrate da Atheno. Ricordinsi vn poco di quel lamento di Timocle Poeta;

*Dormiunt dormiunt vetuste amice*

*Nannium, Plangon, Lyca, Gnathena,  
Phrine, Pythionica, Mirrina, Chrysis,  
Conalus, Feroclea, Sopadium.*

Antifane.

Ricordinsi di quel veridico detto d'Antifane Poeta, del suo Agreste, che  
*Nomen amica est nutrimenti calamitas.*

Che remo-  
re.

Ricordinsi dell'aurea sentenza di Cheremone Tragico, che si come il vino s'ha da usare temperatamente, così l'amore; e non impazzire, non far materie, non gettarsi via per queste adulatrici sirene, non sacrificar se stessi, come i Cipriotti al vano Amore, non chiamar sacre insidie le sue, come faceuano i Thebani, non nominar vita felice quella, che tutto il mondo predica per la più stentata, e penosa, che sia. Non sia cagione vna fragile bellezza di donna, di far d'vn core vna vittima indegna, & vn holocausto ingiusto al femineo sesso, rammentandosi, che esse hanno altre volte fatto queste indegnità con più ragione, come l'Aurora s'offerse à Clito, à Cefalo, & à Vitone: Venere à Anchise, à Atide, & à Adone; à Giufone Cerere; & la Luna al suo caro, & amato Endimione. Ma quelli particolarmente, che seguono l'amor ingrato delle meretrici, deurebbono hauere alla memoria quei bei versi d'Ouidio;

Ouidio.

*Vtile propositum seuas extinguere flammam.*

*Nec seruam vitij pectus habere suum.*

Et seruare nella mente quel gentile Epitaffio di Michele Guarino giouane castissimo;

*Guarinus Michael iuuenilibus occidit annis.*

*Moribus ambiguum maior, an ingenio.*

*Sola Venus potuit lento succurrere morbo.*

*Ne se pollueres, maluit ille mori.*

Virgilio.

Ben detta vn gioueuole consiglio Virgilio, à costoro, in quei versi:

*Vina sitim sedent, natis Venus alma creandis*

*Seruiat hos fines transiisse nocet.*

Ma essi irretiti, & incatenati dalla forza violenta delle loro lusinghe, non fanno spiccarsi da' luoghi infami, non lasciar gli horridi alberghi di lussuria, non fuggire il lezzo della sporchezza meretricia, non dar bando alle luse ingorde, che cercano deuorarli la vita, la robba, & l'honore. Sanno pur che tutte le leggi inhibiscono questa professione famosa; che i Romani per la legge Giulia puniuano i scortatori con varie pene, e tormenti. che i Pysidi gli poneuano su vn'asino con obbrobrio, & vituperio. che gli Egittij gli tagliauano i membri virili. che i Leprei per tre dì con varie villanie gl'insultauano. che i Gortinei gli coronauano per scorno il capo publicamente

d'una corona di lana, che quei d'Atide con le rape gli accompagnauano per tutti i luoghi immondi, & sporchi. E fino à Martiale in tutti i suoi versi effeminato, & dishonesto detesta questa professione fuor di modo, dicendo;

*Subdola famosa, moneo, fuge retia, macha,  
Leuior ò Conchis Galle Cytheriacis.*

Sanno pur con quanta vergogna s'entra nel commercio loro, quanta gente gli addita, quante risate si fanno, à quanti morsi sono soggetti, & che sempre si troua vn qualche Guido, & qualche lana da scardassar co' sassi, che v'è cercando gli andamenti d'altri, & v'è notando à guisa d'vn Momo, se i legacci delle scarpette stanno bene alla Dea Venere: à cui si conuerrebbero a' fianchi i cani d'Atheone, ò le formiche de' Myrmidoni addosso, ò su le spalle i martelli di Sterope, & di Bronte, acciò fosse più cauto talhora in spiare quel che Argo da cento occhi non potrebbe appena vedere. Ma sia di costoro à sufficienza detto.

Annotatione sopra il XCVII. Discorso.

De gli Innamorati leggi Pietro Grinoto, nel lib. 16. de Honesti Discipl. al cap. 4. & così Celio Calcagnino à car 64. 78. 418. & 440. Et parimente il Rhodigino, nel libro nono, & cap. 24. & 25. & nel lib. 10 & cap. 52. & nel lib. 16. & cap. 15.

## DELLE SENTINELLE, ET SPIE, O' REFERENDARI. Discorso XCVIII.

**E** custodie, & le vigilie delle Sentinelle sono sempre state nella militia sommamente ricercate: & quei Capitani, che d'esse hanno tenuto poco pensiero, sono riusciti sempre mai nelle loro cose molto infelicamente, per cioche le debite guardie, che i Spagnuoli chiamano Veladori, & i Francesi Guardes de Nuir, sono la vita delle città, de gli esserciti, delle fortezze, de' porti, e delle riniere. Però nella città di Salomone con tanta sapienza gouernata si descriuono le douute sentinelle in quelle parole: Inuenerunt vigiles, & custodes per noctem. Et in tutti gli assedi, in tutte le guerre, così antiche come moderne, i valorosi, & saggi Capitani hanno posto sempre le sentinelle a' luoghi, per ouviare a' perigli, a' stratagemmi, à gli occulti aguati dell' inimico col mezzo loro. Quindi Salustio nel suo Catilinario dimostra vani i successi di Catilina, per le buone sentinelle poste nella città di Roma, dicendo, Et ab incendio intelligebat. Vrbe vigilijs munitam. Et nel suo Giugurto biasima la poca cura delle sentinelle in quelle parole; Sed neque paucè militari vigiliaz deducebantur. *Donec auco Tito Liuiio nelle sue*

Salustio.

Tito Liuiio.

Historie dannai cani, & le guardie Romane, che dormirono in quel tempo, che i Francesi presero quasi il Campidoglio, & commendò le ocche, le quali svegliarono i soldati, & sopra tutto Marco Manlio, che fu poi detto Capitolino, per hauer seruato il Campidoglio, & prese l'arme in mano, ributtato i nemici valorosamente. Et per questo da indi in poi si può credere, che portassero quel cane in croce con l'occa in cima, per vilipendio del cane, ch'era stato sonnacchioso in tanto bisogno, & per honor dell'occa, la qual fu tanto gioueuole in quella occasione così urgente. Ma chi vede l'Historie, & antiche, e nuoue, conosco chiaramente, che insuante città, & fortezze, per le cattive sentinelle sono state prese, non essendo cosa al mondo più necessaria alla conseruatione de' luoghi, quanto la buona custodia, & vigilanza intorno à quegli. Il che dichiarò Marco Tullio nella settima Filippica in quelle parole benissimo, Idcirco in hac custodia tanquam in specula collocati sumus, ut Populum Romanum vacuum metum nostra vigilia redderemus. A benche, parlando da Christiani, la prima custodia viene da Iddio. Però disse veridicamente il Re gio Profeta; Nisi Dominus custodierit ciuitatem, frustra vigilat, qui custodit eam. Si poneuano anticamente le sentinelle militari di quattro in quattro hore, e così si diceua la prima, la seconda, la terza, e la quarta vigilia. Però Giulio Cesare nel primo libro de bello Gallico, recita, che quando intese da gli esploratori, che tre parti delle squadre Heluetic bauerano passato il fiume, & che la quarta quasi era rimasa di quà dal fiume Arari, dalla terza vigilia con tre legioni uscendo del campo, arrivò quarto prima à quella parte, che non l'hauera ancora passato. Et queste sentinelle sono comuni à tutti i soldati indifferentemente, costumandosi di partirgli d'hora in hora co' moti loro, che da Capitani sono posti, acciò ciascuno porti la sua fatica, & il suo peso particolare. Et esse hanno facultà di uccidere qualunque passasse senza il motto, & d'essere uccise, quando sono ritrouate à dormire, ò giocare, ò non rispondere à tempo à Capitani loro. Et in questo si scorge quali sono le buone sentinelle, e quali sono le ree, che le buone con gli occhi d'Argo aperti, & con l'orecchie di Lupo attendono alla custodia de' bastioni, delle porte delle muraglie, ma le cattive immerse nel sonno, sopite nel gioco, e brie dal vino, lasciano i luoghi voti in preda à gli auersarij, i quali con felici insidie, trouando le fortezze sprouiste, e da sonnacchiosi cani mal custodite, le danno in preda all'auaritia, & alla rabbia de' loro soldati. Quindi nascono gli homicidij, i rubbamenti, i sacchi, i stupri, gl'incesti, e tutti quei mali, che l'infelice guardia porta seco. Quindi procede massimamente l'ignominiosa morte, che i Capitani danno loro, perche tali sentinelle, ò sono appese per la gola, ò sbattute giù per le fosse, ò precipitate giù dalle torri, ò vilissimamente uccise tra la crapula, & il sonno, secondo i demeriti loro, e secondo l'ufficio de' veri, e saggi Capitani.

M. Tullio.

Giulio Ce  
sare

Il nome poi di spia particolarmente significa quella sorte di persone, che vanno secretamente per gli eserciti, e dentro alle città, esplorando i fatti de' nemici, per riferirli a' suoi, e benchè l'ufficio sia infame, & per ciò tali persone ritrouate s'impedino per la gola, con tutto ciò sono necessarie, come dall'Historie, & dalla pratica si conosce. Ma questo nome più singolarmente significa alcuni accusatori, ouero Referendarij d'ogni specie, non meno infami, che i primi, per la malignità loro, i quali in latino si dimandano Delatores, & de' quali scrive Suetonio, che l'essassiano a' giorni suoi prese vn castigo grande, per esser troppo licentiosi: & alcuni fece frustare, altri fece bandire, & altri fachiueggiare intorno à diuersi carichi. Et Domitiano, come dice il Biondo nel quinto della sua Roma Triumfante, fu tanto seuero contra di loro, ch'ordinò pene grauissime contra di essi; & soleua dire, che il Principe, che non castiga i Referendarij, è quello che gli incita maggiormente à spionare. Et Antonin Pio statui, che i Referendarij, se non prouauano, fossero puniti nella testa, & se prouauano, pigliato il premio della pecunia determinata, fossero licentiatati come infami; se questa pena si mettesse a' nostri tempi in effecutione, tante bo-relle si vedrebbero hoggidì fra noi, che di molto minor numero sarebbono i zoni, che loro, perche i Referendarij hanno preso tanto piede appresso a' primi, che questa vil canaglia domina il tutto, & vn galant'huomo, che non frequenta l'orecchia de' principali, è visto con l'occhio del porco tutto il tempo di vita sua da tutti loro. Ma partiamo da queste bestie, e discorriamo d'altro.

Il Biondo.

## Annotatione sopra il XCVIII. Discorso.

Circa le Spie si dice modernamente vn Prouerbio, che à medicare il lor male non ci vuole altri, che il Medichino, perche è noto à ogn'vno, che mai fu Capitano così nemico à questa iniqua professione, quanto quel Capitano valoroso de' tempi nostri chiamato il Medichino.

## DE GLI HOSTI, ET BETTOLIERI.

## Discorso XCIX.



**D**SSENDO l'hospitalità virtù molto lodata appresso à M. Tullio nel secondo de' suoi ufficij, e dalle sacre lettere caramente persuasa non solo con detti, ma con esempi di persone grandemente hospitali, come di Abraam, di Loth, della vedoua Sareptana, della moglie d'Abdia, di Raab, di Marta, e d'infiniti altri, oue ne' Canonij è scritto, che anco le barbare genti offeruano come cosa inuiolabile. Quindi procede, che'l mestiero dell'hosto n se stesso veramente laudabile sia, hauendo per oggetto suo proprio l'al-

M. Tullio.

bergare piamente questi, e quell'altro forastiero che passa, & accarezza re i pellegrini di cibo, e di riposo ordinariamente bisognosi. E quando alle carezze delle parole esteriori corrisponda la bontà, e l'affetto interiore. segue no gli hosti quel consiglio di Platone nel Timeo, che à gli buomini da bene si conuiene esser communi à tutti, e non particolari à se medesimi. Per questo uien celebrata da Liuiο mirabilmente quella donna Pugliese Busa cbiamata, che pascè dieci mila Romani quasi morti dal timore, e dalla fame dopo la strage di Canne con pietà incredibile, & humanità ueramente singolare. E dal dottissimo Theofraστο nel suo libro dell'opere pie uiene esaltato fuor di modo Cimone Atheniese, perche non solamente la casa, & i seruitori, ma la persona propria esibiuà cortesemente in seruitio de' forastieri: onde di questi iali egregiamente fauellò Ouidio, dicendo:

*Regia (crede mihi) res est succurrere lapsis.*

E con giustissima ragione pose il Poeta Mantoano le persone hospitali, e pie ne' campi Elisi in quei uersi del sesto:

*Quoque pij Uates. & Phæbo digna locuti, con quel che resta.*

M. Tullio. Alla qual cosa consente ancora Marco Tullio nell'Oratione per Quinto Ligario dicendo quell'aurea sentenza; Homines ad Deos nulla re propius accedunt, quam salutem hominibus dando. Sono adunque per questa ragione gli hosti degni di lode, quando la carità, la cortesia, la pietà interna apra le porte, e dia facile ingresso a' uiandanti, che cupidi, e bisognosi grandemente di ristoro, ad essi molte uolte fanno ricorso, e concorso uolontieri. Et in questa parte meritano quasi d'esser posti nel numero di quelli, che celebri per l'hospitalità loro, hanno stancato l'auree penne de' Scrittori, acciò fossero con titoli giusti d'onore, & di lodi conuenienti ascritti nella gloriosa corona delle persone caritative, & hospitali. Non è alcuno, che non commendi gli antichi, per hauer honorato Gioue hospitalale, in memoria delle molte cortesie honorate, le quali debbono uerso gli forastieri comunemente usarsi. Ariadna è lodata, per hauer dato gratissimo albergo à Theseo: Phillide, per hauer raccolto humanissimamente Demofonte: Medea, per hauer albergato cortesemente Giafone: Calipso, per hauer riceunto con ogni specie d'honore Vlisse: Didone, per hauer usato ogni sorte di pellegrine carezze al pio Enea. Così uien commendato da Homero Alcinoο Rè de' Theaci, c'honorò d'un reggio hospitio l'astutissimo Heroe del campo Greco; Molorco da Martiale, ch'alloggìo nella povera Capanna sì uolontieri il fortissimo Hercole; Philemone, e Bauci da Ouidio, che albergarono Gioue, e Mercurio rifiutati da molti, ne gli hospitij loro; Giano, che riceuette splendidamente Saturno; & Euandro, che raccolse egregiamente il figliuolo del padre Anchise. Non passa senza infinita lode quel Sidone Corinthio, le cui porte stauano di modo aperte di tutti i forastieri, ch'è passato per proverbio presso à Paolo Manutio; Semper aliquis



In Cidonis domo. E *Christoforo Landino* nel commento sopra *Dante*, magnifica estremamente la cortesia di quei due fratelli da Bertinoro c'haueano posto due colonne in piazza, e da gli anelli d'essi andauano à spiccare i cavalli de' forestieri, menandosi quelli, & i patroni à casa, per accarezzargli con ogni qualità possibile d'honore. Doue che al diuino *Ariosto* ancora parue di voler essaltar quell'hosto che riceuette il disperato Rè d'Algeri con singolar fauore, dicendo in vna stanza le seguenti cose in suo honore:

Il buon hostier, che fu de' diligenti,  
 Che mai si sian per Francia ritrouati,  
 Quando tra le nemiche, e strane genti  
 L'albergo, e i beni suoi s'hauea saluati.

Ma gli hosti catini per l'opposito sono degni d'eterno biasimo, e vituperio insieme, e così i bettollieri che sono hosti poveri, perche non hanno l'oggetto auanti, c'hamo i buoni, ma solo il pretio, il guadagno, il danaio è l'idolo di tutti i pensieri c'hanno nella mente. Et per questo scopo vsano ogni fraude, ogni magagna, che possibil sia. La fede presso à loro nõ è di nessun conto, di niuna istimatione, perche promettono, e giurano falsamente il giorno mille volte. Come tu giungi all'hosteria, secondo il lor parlare, tu hai da ricener più carezze, che non riceuette *Latona* nell'isola di Delo, oue partori il suo parto con tanta dolcezza, buon pane, buon vino, trebian perfetto, greco mnschiato, vernaccia eccellente, ribolla ottima, maluagia pretiosa, moscatello, romania, vin da Cesena, di Monferrato, di Piemonte, vin dolce, vin garbo, vin piccante, arrosto, alessò, potacchio, torta, ranioli; non mancan pizconi, pernici, fagiani, caponi, galli d'india, tordi, merli, anadre, persciutto, salamo, ceruellà fino, l'accbietto di vitello, trute, varoli, porcellette, carpioni, formaggio Piacentino, sparigi, cardi, carcioffi, tartufole buon letto, buoni lenzuoli di bugata, camera da Rè, e sopra tutto buona ciera con poca spesa; ma all'ultimo, come tu entri, comincia da vn capo che tu ritroui ogni cosa al rouerscio di quel che l'hosto hà promesso. Un hostaria tutta sfessa, e smanzellata; vna camera sbuccata, ruinata, e sostentata per forza di pontelli, ricetto di topi solamente: vn solaro nero, come la caligine de' camini; vn lastricato di quadrelli mobili, che par che i spiriti l'habbianodisfatto apposta, le mura spezzate di mille dishonestà, e spurcittie, che i forastieri per dispetto v'hanno scritto per tutto, le tauole più onte, che quelle de' beccari, tarolate dentro, e fuori per la vecchiezza; le touaglie sporche di vino, e di brodo, oue il Rè de' Moscouiti fa perpetua residenza; i facioli rotti, e ruina ti più che le vele de' marinari; i salini attaccati insieme col filo, e con la cora; i bicchieri senza piede; i boccali col viso rotto: i fondelli col verderame alto tre dita; i cucchiari brutti, come le mosche di cucina; i cortelli senza taglio, le forcine senza punta, le sutette nere, come i basioti de' pellegrini Francesi, e sugamani stracciati, come le tele de' ragni, i lenzuoli tutti ripex-

Christo-  
 ro Landi-  
 no.

zati, e carichi di brutture; i letti duri come stramazzi, i cossini puzzolenti più che l'orina guasta, i capezzali pieni di cimici, le coverse che fanno da tanfo per ogni banda; i letti con fornimenti da fursante polito quanto dir si possa, & in somma tutta l'hosteria esclama da ogni parte pidocchieria estrema, & infinita. Gridano le mura rotte, i palchi ruinati, i fondamenti guasti, i tetti aperti, le congiunture diuise, gli architravi spaccati, l'hosto fursante, l'hostessa fursantissima, che si marchi via quanto prima, nè mai si volga indietro, come fece la moglie di Loth, per non restar talhora conuertito in vn massa di strazzi, ouero in vn monte di pidocchi per sciagura. La mala ciera d'alcuni è cosa anco più notabile, quel viso agreste di Madonna hosta, quel ceffo di mascatzone, ch'ha Messer hosto, quel mostaccio di porco del seruitore, quel parlare asinesco, quelle carezze villane, quei saluti setuatici, quei seruitij sgarbati, e insipidi, quelle dimande da fursantone, quelle risposte de becco cornuto, che uanno intorno, come le castagne doppo pasto. Ma i fatti superano di gran lunga gli atti cattiuu, & insolenti, perche fra gli assassini e loro non u'è a'cuna differenza. Talhora il uino è bazzato dentro alle cantine co' secchi d'acqua; la carne è riscaldata per forza di padella, ò acciò non patisca, l'arrosto è martirizzato con nuouo lardo, acciò paia fresco, e uenuto dal fuoco allhora allhora: la torta è ricotta due, ò tre volte, e con strana metamorfosi diventa tortello, e poi menestra, e di nuouo torta, uestendo uarie forme, à guisa della materia prima: il pesce è carpionato col sale, e con l'agreste per eccellenza, acciò la puzza non si senta: i frutti sono rinfrescati con l'acqua di pozzo, acciò non paiano dall'arborescanti un mese innanzi, e finalmente ogni cosa s'è da poltrone, e puzza da gaglioffo lontano mille miglia. Qui uedi i seruitori fursanti, che rubbano la prouenda a' cavalli: le serue da poco, che non fanno cucinar due nuoue nell'acqua: la padrona come la moglie di Pinabello altiera, & disdegnosa: l'hosto, che à guisa del Rè Cimoscò stà appiattato dietro al letto, per affassinarti. Qui scorgi l'hosto per un cornuto, l'hostessa per una uacca, le figliuole per porcelle, i seruitori per assassini in due parole; onde veramente pare, che le metamorfosi di Circe siano conuertite adosso à gli hosti, & non a' forestieri. Qui vedi sotto l'insegna dell'Angiolo vn diavolo de' peggiori dell'inferno: sotto la corona, vn Brunello di Tingitana furbo, e mariolo: sotto la Campana, vn Morgante dal battaglia preparato per accoparti: sotto il Corno vn cornuto capparone, che t'aspetta per rubbarti i zanfroni: sotto vn San Giorgio, vn Martano vilissimo, colmo di mille tradimenti, e fursantarie: sotto il Moro, vn infidel siracino à quanti passaggieri vanno in volta: sotto le tre spade, vn Briareo tergemino, che non la perdona ad alcuno: sotto la Luna, vn Rè de' Turchi veramente con tutti i forestieri: sotto il Sole vno, che ti scotta sul uiuo, senza toccarti puuto: sotto il Pellegriuo, vno assassino di tut-

ti i viandanti ; sotto il Gambaro, vn ladro , che ti graffia i denari , e la rob-  
 ba nascosamente; sotto la Stella, vn hosto del mal tempo peggior di qual Ca-  
 ronte, che honoraua già la via per acqua da Vinetia à Treuigi . Qui odi pa-  
 role di mille ruffi mesmi, motti di sfacciatissime cortigiane , inuisti di sciagu-  
 rate meretrici, sporchezze di lingue dishoneste, & vili bestemmie horren-  
 de, imprecazioni horribili, giuramenti falsissimi, promesse piene d'inganni,  
 e di fallacia in tutto . Qui miri andamenti strani, guardi da ghiotti, cenni  
 da furbi, motti da marioli, carezze da boia, seruitù surfantescas, liti per vn  
 quattrino, ginocchi da disperato . spuffi da mille forche, trattamenti da im-  
 piccati, e pagamenti ; che ti scorticano la pelle di dosso, e ti fanno restare à  
 guisa d'un pouero Brazadino . Però non è marauiglia, se Albericone' suoi  
 statuti gli hà tassato il pazamèto, essendo essi più cari che non è stato Caria-  
 costa a' liti, & alle riuere del nostro mare. E nõ è marauiglia ancora, se i fo-  
 rastieri, talhora gli rubbano la penna del letto, i cortelli della tauola, i piatti  
 di peltro ; se dormono dentro à i letti co' stiuali, e speroni in piede, se pisciano  
 per le camere, s'imbrattano di sterco i lenzuoli, se stracciano le coperte, se  
 scriuono per le mura col carbone l'ignominie dell'hosto, e dell'hosta, se ruina-  
 no i caualli restij con le speronate, i bolzi con le bastonate, i poltronj cõ le pu-  
 gnalate, se gridano seco, se minacciano di sfrisarli, e se qualche volta, get-  
 tando in terra la tauola, & i piatti corrono adosso all'hosto, e con vna mano  
 al collo, & vn pugno sul mostaccio, lo fanno rimanere vn babbuino, perche  
 fra mille hosti si stenta, & si dura fatta grandissima à trouarne vn buono; e  
 si come vn buono non è diuaro che possa pagarlo, essendo tutto piaceuole nel-  
 le parole, mánfuetto nell'aspetto, cortese nell'animo, nobile di dentro, genero-  
 so di fuori, e trattando i forastieri con infinite carezze, di canto, di suono, di  
 tauola, di camera, di letto, di seruitù, di compagnia, come fanno molti hosti  
 particolari di Faenza, di Furlì, di Cesena, di Rimini, di Pesaro, di Fano, di  
 Sinigaglia, della Madonna di Loreto, e quasi di tutta la strada Romea ;  
 Così vn' asino, vn Manigoldo, non è vergogna, ò vituperò; ch'è possa scontar  
 la sua infame, e poltronescas poltroneria, dando da dire a' buoni, da mormo-  
 rare a' rei, da lamentarsi a' poveri, dà dolersi a' ricchi, da gridare à gl'im-  
 pazienti, da minacciare a' furibondi, da risentirsi a' disperati, da proclama-  
 re à tutto il mondo, che passa di là via . Que si nota in sù le mura col gef-  
 so, fra le scorze de gli arberi col taglio de' cortelli, sù le tele co' pennelli, sù  
 le carte con perpetui inchiodri, l'horrido albergo, l'infame ricetto . lo scelo-  
 rato hospitio del maladetto hosto, ò bettolieri, doue s'è alloggiato : Et s'è sem-  
 piterna memoria del caso occorso si lascia in sù le Croniche di Pasquino tutte  
 sono peggiori di Circe figliuola del Sole, che mutaua gli hospiti suoi, dop-  
 po le viuande, in porci, & in altre bestie ; de' Cerafi, che immolauano i  
 forestieri secondo Ouidio ( à gl'Idoli adorati da loro) di Cercione gigan-  
 te, che à lauarsi i piedi, gli poneua sopra alcuni tronchi d'arbori sseffi ;

Alberico.

forza congiunti, fra' quali all'improniso restauano stretti, e compresfi; di quel Caco Virgiliano, che gli poneua in vn letto, oue s'erano troppo lunghi, gli segaua i piedi, e le gambe, & s'erano troppo corti, gli tiraua per forza i nerui à segno; di Diomede, che gli strassinaua; di Busiri, che gli martirizaua; de' Scitibi, e Tracci, che belli, e vini, se gli mangianano fra loro. S'accordano tutti i Scrittori à farne vn catalogo di quelli, che sono stati inciuili,

- Ouidio. fursanti, & asini da douero; la onde Ouidio nomina Athlante, che rifugiua di dare albergo à tutti i figliuoli di Gioue, e perciò fu da Perseo figliuolo di quello, per pena della sua asinità conuertito in vn monte: l'Ariosto nomina vn Marganore, che portandosi da bestia con huomini, e con donne forestiere, fu per man di vil feminella con mille punture d'agucchie ferito, e lacerato. Fidentio Pedante nel suo Itinere Mantouano, grida per sino all'ethera di quel Caupone, che tolse al suo equo il patuito stabulo, & che la notte gli diede albergo così puro, & elegante come fece. Merlino Poeta facetissimo, quasi come in vn compendio abbraccia le poltronerie di tutti gli hosti in quei versi, che cominciano,

Senserat hæc hostus, Pedrazzum nomine dicunt,  
Cuius in hostaria Cingar, Baldusque latebant.  
Ante Potestatem subito manigoldus arriuat,  
Inque sua inquit fratres albergare tauerna.

Oue conchiude in fine,

Est inter stultos stultissimus ille tenendus,  
Qui se, resque suas istis vult credere ladris.

Lo douico  
Bigo.

E Lodouico Bigo esplica in alcuni suoi versi egregiamente le tristitie de gli Hosti, incominciando,

Infelicem vtinam traducas caupo iuuentam:

Sitque tibi multis plena senecta malis.

Putridus hirsutis distillet naribus humor.

Decidat ex oculis plurima gutta tuis.

Sit scabiosa cutis: putrescant sordibus aures:

Spu mea conuulsis dentibus ora fluans.

Pectora turgescant: turgescant terga: lacertos.

Contractos habeas, inualidasque manus.

E finalmente tutti i poltroni à vna voce sono tanto diffamati, che tutto il mondo gli ha effosi loro, e le mura dell'hostarie istesse, come il Diavolo dell'inferno. Però da questa schirma di bricconi facciamo transito à persone d'altro mestieri appresso al mondo più accetto, e più gradito.

## Annotatione sopra il XCIX. Discorso.

Per quattro cose diceua il Florio essere vituperosa l'Hostaria , prima per il giuoco, che continuamente vi s'effercita ; secondo, per le Meretrici, che iui sono ricapitate: terzo, per le bestemie, che d'ogn'hora vi si sentono : quarto , per l'asinità talhora de gli Hosti , & per la surfantaria de' seruitori .

## DE' GIOSTRATORI. Discorso C.

**B**Enche per legge canonica siano proibite le giostre, et i torneamenti, doue interuenga manifesto peritolo della vita; quelle però, che si fanno con l'arme rintuzzate, senza i ferri aguzzi, per solazzo, e piacere a' Principi forastieri, ouero alle Madame da prodi, e generosi cauallieri comunemente sono permesse: e quivi è loro concesso essercitar le destrezze del corpo, l'agilità delle membra, il valore, e la forza c'hanno, alla presenza de gl'Illustri Signori, per dare saggio honorato su gli occhi publici della singolare professione, che fanno d'arme, e di caualleria. Tranno queste l'origine loro da quei giuochi de' Gladiatori, che ne' Theatri essercitarono gli antichi Romani, e massime Augusto, Caligula, Cesare, Claudio, Nerone, Domiziano, Gordiano, & alcuni altri Imperatori potèti. & in questi spettacoli generosi: & alcuni di loro erano chiamati Rhetiani, perche portauano vna rete sotto lo scudo da auilupparsi dentro l'inimico, altri pugili, altri secutori, e pugnuano, chi in honore di Marte, chi di Nettuno, chi di Vulcano, come scrive Francesco Patritio nel secondo libro della institutione della Republica. Di queste giostre, o torneamenti recita il Biondo nel secondo libro della sua Il Biondo. Roma trionfante, hauerne visto con gli occhi proprij vna molto notabile in Rimini, al tempo delle nozze di Galeotto Malatesta, oue furono inuitati i principali Cauallieri di tutta Italia; & altre volte in Roma, in Napoli, in Fiorenza, in Milano, in Bologna, in Ferrara, in Mantoua, in Pesaro, in Piacenza, in Siena si sono visti con molto gusto, e con grande applauso de' circostanti, questi spettacoli tali solennemente celebrati. Oue lo studio de' Guerrieri non è posto in altro, saluo che in comparire alla giostra; o al torneo più superbo, che puole, e mostrare la grandezza dell'animo suo, con l'apparenza di fuori sopra ogn'altro caualliero stupenda, & gloriosa. Si trouano l'armature bianche freggiate d'oro, le soprauesti nobilmente ricamate; i caualli guerniti come si deue, i paggi con le diuisi molto pregiate, i padrini eccellenti, e pratici delle giostre. elmi d'acciaio fino, spade conuenienti a' cauallieri, lanze solite, e consuete in questi balli, penacchi superbissimi da donero, e cimieri, doue si scopre l'altrezza de' pensieri

fieri c'hanno in capo. Vanno fra l'altre cose astrologando ogn' bora intorna all'arme, all'insegne, che hanno da portar nello scudo, e s'affaticano per imitar gli antichi in queste mostre con tutti i sforzi loro. Et si come leggiamo in Pausania, che Agamennone usò di portar nello scudo la testa del Leone con queste parole. Questi è il terror de gli huomini, e chi lo porta è Agamennone; E altri riferiscono, che Antioto hebbe il Leone col caduceo; Hettore hebbe dui Leoni d'oro in campo rosso; Theseo, il Bue; Seleuco, il Tauro; Alessandro vn Rè sul seggio d'oro in campo azzurro; Lucio Papiro Corsore, il Pegaso; Alcibiade, vn Cupido, Cesare l'Aquila; Pompeo il Leon con la spada impugnata, David la Lyra d'oro, Giuda Macabeo, vn Drago rosso in campo d'argento; Vespasiano, le Gorgone; Attila, l'Astorre coronato; Arturo, tre corone d'oro. Così costoro imitando l'antichità passata, portano, chi il pavone, chi il Lioncorno, chi il Leon sbarrato, chi la Salamandra, chi l'Orso, chi il Serpe, chi la Volpe, e chi questa, E chi quell'altra insegna nello scudo. Gli par di conformarsi ancora con tutti i popoli del mondo bellicosi, in queste loro inuentioni, perche si legge gli antichi Romani hauersi eletto l'Aquila rapacissima più de gli altri uccelli; i Thraci, Marte; i Persiani, l'Arco; gli Armeni, il Montone; i Scithi, il Folgore; i Fenici, vn'Hercole; i Cilici, vna testa arma; gli Egittij, l'Fbide; gl'Istatiti, il segno del Thau; gli Atheniesi, la Nottola; gli Argiui, il Sorice; gli Albani, la Testuggine; gl'Itali, il Cavallo; gli Asiatici, tre Serpenti; gli Africani, l'Elefante, i Frygij, la Scroffa; i Gothi, l'Orsa; gl'Alani, il Gatto; i Franchi vecchi, il Leone; li Fiamenghi, il Toro in segno di fortezza, e di gagliardia. E forse, che fanno anco vna tacita concorrenza con gli antichi Dei, perche i Poeti hanno assegnato ancora loro à Gioue il Folgore; à Nettuno, il Tridente; à Marte, la Spada; à Cupido, i Strali; à Hercole, la Mazza; à Saturno, la Falce. La onde i guerrieri moderni ghiribizzando ogn' hora dietro à simile fantasie, hanno talhora portato nelli scudi, spade, pugnali, scuri, tanaglie, corri, rocche, machine, fuochi, E molti altri instrumenti d'homicidio, E di far male, hauendo forsi letto, che l'insegna hà da mostrare di fuore l'animo, e hà di dentro il Caualliero. E Bartolo, che in queste insegne non si porta dalle regole assegnate da Bartolo nel suo trattato dell'armi, e insegne si scopre per più giudicioso de gli altri offeruando, che la parte anteriore delle figure d'animali, o d'altri corpi debba guardare l'hasta, la quale andando innanzi è necessario per ordine naturale, che sia segnata da essa figura dirittamente, acciò che non paia violentemente strascinata, e gli animali s'hanno da dipingere eretti, cioè, nell'atto del loro più nobil mouimento; nel che deue il piè dritto essere nel motto posto innanzi; ma nell'armi le parte dinanzi dell'animale deuono mirare alla mano destra, e essendo elle uolte diuise in più parti, e più colori, il più nobil colore ottiene le parti superne, come più degne. Hanno conformato

mente in queste inuentioni con grandissimi Regi, e con le famose Republiche del mondo, perche l'Imperatore porta l'Aquila nera con due teste in campo d'oro, che prima fu portata da Giulio Cesare; il Rè di Francia i Gigli d'oro in campo azzurro, che dal ciel furono mandati miracolosamente per arma al Rè Clodouco, come nota Gaguino Historico sopra i gesti de' Franchiril Rè d'Inghilterra tre Leopardi d'oro in campo rosso; il Rè d'Hispanna, e di Castiglia due Leoni azzurri, e due castelli d'oro; il Rè di Nauarra tre Leopardi azzurri in campo d'oro; il Rè di Portogallo cinque piccioli scuti d'argento in campo azzurro, bordato d'vna bordatura rossa, e seminata di torri; il Rè di Frigia vn campo d'argento seminato di più corde rosse, e bndato d'vna bnda azzurra di quattro petie; il Rè di Sicilia, e di Gierusalem la croce d'oro; il Rè di Nauarra in campo rosso vn Carbon pometato d'oro, con tre gigli d'oro seminati, e sparsi in campo azzurro; il Rè di Noruegia tre corone d'oro in campo rosso; il Rè dalle Maioriche quattro pallij rossi, e quattro d'oro; il Rè di Polonia due Aquile d'argeto, e vn'huomo d'argento, che siede sopra vn caualllo d'argento; il Rè d'Hungaria in campo d'argento quattro gemelle rosse; il Rè d'Hirlanda in campo rosso vn Leon d'argento; il Rè d'Hibernia vn Rè d'oro, che siede per tribunale in campo nero con vn giglio in mano: il Prete Gianni vn crocifisso nero con due flagelli neri in campo d'oro; Così la Serenissima Republica di Vinetia porta il Leon con vn libro; La Genoese vn S. Giorgio; e Sanesi portauano la Lupa; i Fiorentini vn Leone, & vn giglio, che lor fu donato da Carlo Andegauense fratello di Lodouico Rè di Francia; e con queste, e con quelli, i capricciosi Cauallieri fanno superba concorrenza; e felice cului, che con insegna più celebre, & honorata comparisce in campo, alla presenza di tante Dame, e di tanti Signori, che mirano curiosamente tutti i portamenti così di loro, come de' caualli, che hanno sotto. Ma non con minor curiosità s'attende a' colori, & alle liuree, oue si spende ogn'opra per farle appariscenti, e gratiose da vedere, offeruando di pigliar qui i colori, c'hanno più del nobile, e dell'illustre, accio venghino da ogni parte ammirati come giudiciosi, e saputi cauallieri. E per farli accorti in ogni cosa, Bartolo nota, che si conosce l'eccellenza di coloro, con questa regola, che il bianco, come significante luce, è nel primo grado di nobiltà, & il negro simile alle tenebre, nell'infimo; onde quei di mezo rimangono ò più, ò manco nobili, secondo che ò più ò meno s'accostano al bianco, ò al negro. S'attende adunque massimamente a' colori nobili, per questo il Cidari diadema, & corona de' Rè Persiani era vna Fascia bianca vergata di vermiglio, percioche il bianco è simbolo di clemenza, & vermiglio del rigore. Con questo mistero si legge ne' Commentatori de gli Hebrei, che raccontando vn Rabbino ad vn Prencipe, che il Messia sarebbe venuto sedente sopra vn'asino, & rispondendo egli, che doue il Messia fosse venuto a' suoi tempi, gli haurebbe donato vn bellissimo pala-

Gaguino,

Iamblico.  
Plotino.

freno, replicò il Rabbino. Potrai tu forse ritrouare vn'afino di cento colori, qual caualcarà il nostro Messia? alludendo per il caualeare, all' Imperare, & gouernare, onde habbiamo appresso à Famblico, & Plosino, che gl' Iddij caualcano il cielo, per lo motto, & per la prouidenza delle celesti intelligenze: e per li cento colori intendendo la maestà, & grandezza del Messia; e per l'afino la soggettione dell'uniuerso. V'fano per li colori delle liuree singularmente l'aureo, che è piu nobil di tutti rispetto à quello, che rappresenta; imperoche rappresenta la luce, & i raggi di Febo lucidissimi sopra tutto. Però la Regina del Cielo in segno di nobiltà, è descritta nel Salmo con la veste d'oro, in quel versetto. *Astitit Regiua à dextris tuis in vestitu de aurato circumdata varietate, & in vn'altro luogo gli sono attribuite le simbrie d'oro, oue dice. Omnis gloria eius filia: Regis ab intus in simbris aureis circum amicta varietatibus.* Significa ancora fede, e domino. Però il Poeta Psalmografo chiamò la fede oro di sette cotte. E Luciano mostrò ogni cosa dominarsi dall'oro dicendo.

David  
Profeta.

Lucano.

*Ferrum mortem que timere*

*Auri nescit amor.*

Giouanni  
Euangelista.  
Ouidio.

V'fano ancor l'argento, che significa gabbamento d'amore; perche l'argento qualche volta si tinge da gli Alchimisti in oro, e gabbala gente. Quindi la Luna mutabile talhor di notte mostra il color d'argento, e Venere col suo carro d'auorio à sospirosi amanti si dimostra sempre argentina. Portano il bianco nelle vesti meschiato, perche significa vittoria. Però i Santi, che per la fede vinsero, furono veduti da Giouan Euangelista innanzi al Trono vestiti con le stole bianche, e santa Chiesa canta de' Martiri, *T e martyrū candidatus laudat exercitus.* E ne' Fasti di Ouidio si legge, che comandando suo padre à Theseo, che tornando con vittoria alzasse le bianche vele, e talhor significa purità, & innocenza. Per questo nella trasfigurazione apparue Christo con vestimenti bianchi come la neue. E Virgilio nel festo, veste di bianco colore gli sacerdoti casti. Significa parimente seruitù, e dolore: onde gli serui, che erano venduti da gli antichi, e che non erano più di sua libertà con piedi bianchi veniuano in publico. E Plutarco nelle sue questioni attesta, che le matrone greche vedoue de' loro mariti dolorose vestiuano di bianchi panni lauati. per mostrare il loro piacere essere sparito. E questo costume viue appresso Francesi ancora, che la Regina vedoua doppo il morto marito? è detta da tutti la Regina Bianca, come prima di ogni suo bene. Appresso ad altri significa allegrezza, onde Luciano racconta che nelle solennità delli spettacoli del Quinquerito Atheniese à nessuno era lecito essere presente, se non haueua la veste bianca. Così in Albis v'la Chiesa nell'allegrezza della Resurrettione di Christo. Et quando vno si battezza nouellamente, i Canonici hanno determinato douersi per allegrezza della regeneratione vestir di bianco. Onde scrius Pontio Paulino,

Pontio  
Paulino.

Qui ndi



Quindi dal sacro fonte il Sacerdote

Leua i fanciulli come neue bianchi,

Ne l'habito, nel corpo, e ne lo spirto.

Et tal costume afferma Ambrogio Santo esser stato sempre della Chiesa. S. Ambro-  
 sia, nel libro de' Battesimo, e per tal lo conferma il Catechismo moderno, con- 50.  
 tra quel Barbatiano, che scrive Agostino Santo essere stato nel suo batte-  
 smo vestito di Coccola nera. Altrove significò il color bianco priuatione  
 di gloria, per questo li tironi soldati vestiuano di bianco, & quelli (come ac-  
 cena Vegetio) erano detti candidati, in segno, che ancora non haueuano im- Vegetio  
 brattate le mani honoreuolmènte del sangue de' gl'inimici: & portauano vno  
 scudo bianco, quasi come vna carta bianca, sopra la quale niente era scritto  
 non haueudo ancor fatto cosa degna di memoria. Perilche disse Persio Poe- Persio  
 ta del giouenetto, che nuouamente entrava alla virilitade, c'haueua il can-  
 dido Vmbone, cioè, il bianco scudo. E Tito Liuius nel nono libro, parimente Tito Li-  
 uio.  
 descriue vn' essercito di Sanniti in biancha liurea ornato, per mostrare gli  
 nuoui soldati, cioè, senza alcuna gloria. Et à questo fine Herode pose la  
 veste biãca in doſo à Christo per mostrarlo persona senza alcuna reputatio-  
 ne, ò fama acquistata. Nelle vaghe liuree si seruono ancora questi gioſtra-  
 tori del color Torchino, che significa pensiero eleuato. Per questo la Dea  
 Iside tanto da gli antichi stimata volle hauere i suoi sacerdoti con gli habiti  
 di color Turchino. Il Rè Assuero con tale oggetto haueua le sue camere  
 di turchino addobbate. Et Persio nella prima Satira parlando della veste  
 Hiacintina, mostra questo colore essere da huomini, che aspirano à cose grã-  
 di. Altri vestono di morello, che significa dispreggio di morte per amore.  
 Altri di Mischio, che mostra bizzeria di testa. Altri d'incarnatino, che  
 deuota possesso franco d'amore. Altri di Taneto, ò Leonato, che significa  
 amore tacito. Chi piglia il Giallo, ò Croceo, che significa rinascente speran-  
 za. Per questo gli Atheniesi dimandarono l'Aurora speranza, perche nel  
 nascere di quella insieme col giorno, ogni cosa si rinouella, e le matrone Ro-  
 mane nuouamente maritate vsauano per ornamento del corpo vn vello det-  
 to ſtammeo di color tale per mostrare la speranza, c'haueuano di far frutto:  
 del quale ornato parlò Virgilio nel primo dell'Eneida sopra il verso,

Et circum textum croceo velamen A choant.

Virgilio:

Chi vuole il rosso, ò purpureo, che denota poca sicurezza; però il Leon fug-  
 ge il fuoco, perche è rosso, come dicono Plinio, e Claudiano, & Ouidio scri- Plinio.  
 ue i cervi esser stati spauentati con le penne rosse; & Oratio nell'Oda trigesi- Claudia-  
 ma quinta chiama i tiranni Purpurei, per esser comunemente sospetiosi, no.  
 e poco sicuri. Chi s'attiene al Verde, ò Verde scuro per denotar, che è pri- Ouidio.  
 uo di speranza; e perciò il Petrarca nel Sonetto, che comincia, Horatio.  
 Petrarca.

Già fiammeggiaua l'amorosa Stella.

Disse la sua speranza esser ridotta al verde, significando d'esser priuo di spe-  
 ranza.

Virgilio. ranza. e Virgilio con questo scopo nel terzo dell'Eneida, pone sopra il sepolcro di Polidoro velami verdi; e doue induce Andromache sacrificare al morto marito, dice, questa di cessugli verdi hauer coperto il sepolcro. E le antiche Matrone caste già copriuano le loro carette di tal colore, come dice Seruio sopra l'ottauo dell'Eneida, in segno che elle non pensauano ad alcuna allegrezza, nè piacer del mondo. Però Alessandro Farra vuol che il verde significhi ancho allegrezza, e lo conferma con quei versi del Petrarca.

Seruio.  
Alessandro  
Farra.

Fuggi il sereno, e'l verde,

Non t'appressar doue sia riso, e canto.

Chi seguita il berettino, per significar di esser gabbati, ilqual colore è de' Greci Dorici chiamato Cilone, perche i Dori, come scriue Giulio Poluce, così chiamano l'Asino: e fu presso à gli Egittij tenuto questo colore infame, onde l'asino fu odiato, e dispregiato da loro sopra ogni animale trattandolo d'animale demoniaco, & impuro. Per questo i Signori Fiammenghi nel principio delle moderne diuisioni di Fiandra, come il Principe di Orange, & il Conte d'Agamonte con molti altri prefero il vestito berrettino, significando occultamēte d'esser gabbati, e dispregiati dal gouerno de' Spagnuoli. All'ultimo chi si attacca al bruno, per significar qualche mestitia per il cui intendimento disse il Petrarca,

Petrarca.

E vedrai ne la morte de' mariti

Tutte vestite à brun le Donne Perse.

Virgilio.

Et appresso à Licij antichi i giorni infausti erano segnati con lapilli negri. Virgilio dimostra nel terzo dell'Eneida, che alla tempestate, come à cosa trista, si sacrificauano le bestie nere, come cosa tristissima. Però la sposa nella Cantica si confessò esser bella mediante l'infelicità, che sono cagioni della gloria, dicendo, Nigra sum, sed formosa filia Hierusalem. E forse con questo scopo, quando Andromeda piacque à Perseo, la descrisse il Petrarca bruna di colore, dicendo,

Andromeda gli piacque in Etiopia,

Vergine bruna, i begl'occhi, e le chiome.

Essendo la mestitia de gli amanti pietoso incentiuo di maggiore esca. Talche vestiti di bellissime, e sfoggiatissime liuree corrono contra, d danno dentro alla quintana, ò nell'anello, faccdo delle proue loro marauigliare tutti quelli, che à sì grati spettacoli presenti stanno: e vaghi sopra tutto di piacere alle Donne, fanno sforzi honorati di lanza, e spada nel publico conspetto di tutta la cittade. Oue all'ultimo hauendo i bellissimoi premij conquistato dal suono delle trombe, e dalla voce de gli Araldi sono con infinito honore per tutto accompagnati. e sstando i nomi egregij nelle Corti de' principali Signori, anzi per tutto il mondo, come fra moderni il Rè Henrico di Francia, il Signor Marchese del Vasto, il Signor Ferrante Gonzaga, il gran Duca ei Ghisa, il Serenissimo Duca di Ferrara, il Conte Mansfrè Torniel-

to, il Conte di Cesano, il Conte di Col'alto, il Conte Brandolino, & infiniti altri di tutte le nazioni, che altroue faranno da me co' debiti, e conuienti honori ricordati. Benchè non mancano anco di quelli, che infamano le giostre con le viltà, portandosi da Astolfi molte fiato, ò portando caualli da beccari; ò vestendo con soprauetti da furfanti, ò facendo colpi da menchioni, e dishonorandosi in ogni guisa col sfidare, col correre, col colpire, col perdere da se soli quanto hauranno tutti i compagni guadagnato insieme. Laonde sono giuoco della plebe rifo de' gentilhuomini, scherno de' Signori, beffe delle Donne, e vitupero di tutto il sangue loro, a' quali augurano più presto vn spedo d'arresto in mano, che vna lanza, più presto vna botte su la panza, che vno scudo, vna pelizza di Caproni più presto, che vn'armatura indosso da Caualliero; e meglio sarebbe loro starsene in casa con le massare, e con gli sguattari, giocando alla femola, ouero à rampa, che comparir su le piazze alla presenza de' Signori vestiti da guerrieri à questa maniera. Benchè l'infamia de' singolari non pregiudica quanto alla verità niente all'honore di quelli, c'hanno Marte per guida, e non Priapo dishonesto, e poltrone, come costoro; da' quali hormai sia tempo di far passaggio, e ragionar de' gli altri, che ci restano secondo il solito costume nostro.

#### Annotatione sopra il C. Discorso.

D'alcune condizioni pertinenti a' Giostratori ragiona il Cassaneo, nel suo Catalogo, ilquale in questo proposito può vederli.

### DE' VETTURINI, O' NOLESINI, OVERO Noleggianti. Discorso C1.



**V**ELLI, che noi chiamiamo Vetturini, sono dimandati latinamente Vectores: Ouidio nel secondo de' Fasti, chiama con questo vocabolo istesso l'Asino di Sileno, prendendolo nell'attina significazione per Asino da vettura: Oue anco Marco Varro nel secondo de Re Rustica, parlando de' caualli, dice alcuni di loro essere idonei, & atti alla guerra, & altri alla vettura. Sono detti ancora Agalones: e Plinio nel trigesimoquinto libro delle sue historie naturali ne fa mentione, celebrando vn pittore, che fece vna tauola illustre, doue era dipinto vn nolesino. Agasone detto da lui insieme con vn canallo da vettura. Sono costoro quanto alla professione vilissimi, perche molte volte seruono à piede, come famigli, massi tutte le sorti di passeggeri, che vanno in volta, andando gli altri à cauallo delle bestie, che loro danno per pretio, e per mercede à vettura. Si danno comunemente à nuolo camere, legni nauigabili, carrozze,

Ouidio.

M. Varro.

Plinio.

Asini, Muli, Caualli, e simili altre cose, e si commettono mille furfantarie, così in questa, come nell'altre. Le più consuete però sono queste, quando si danno caualli bolsi, ò restij, ò pieni di ciumoro, ò che s'in alborano, ò che nell'acqua si colcano à vn tratto, ilche si vede far da Vetturini, ò Nollesini spessissime fiato, talche è necessario molte volte lasciargli à vna hostaria col naso tronco, & con le orecchie tagliate, come bestie disutili, vergognose, & indegne de' gentil' huomini, che vanno in volta. Le camere parimente che si danno à nuolo, patiscono infinite disgratie il più delle volte, perche ouero putiscono da necessario, ouero sono smantellate attorno come vna muraglia sfasciata, ouero senza lastricato per dar compito ricetto alli pullici, che mangino i serastieri, ouero col palco ruinoso da ogni parte, ouero col letto, che s'è da Hospitale de' pazzi fuor di misura, e pieno d'ogni immonditia, che immaginar si possa. Le mule da vettura sono ancor esse acconcie per le feste, imperoche sono ostinate come il diuolo, nè vogliono andare innanzi senza vn buon legno, che le facci trottare, giocano di calzi come vna mala cosa. si arrestano à passi, che gli argani non le potrebbero tirare auanti, sono ombriose più che il Cauallo del Gonella, hanno del fantastico in loro, che paiono sempre ispirate. Et in somma da Vetturini, ò Noleggianti poco di buono si può trar comunemente. Insidiano talhora madefimamente nel viaggio, pongono l'aguato alla borsa con occhi di Argo, si accordano con gli hosti à rubbare i viandanti, & ogni cosa, che gli dà nelle mani, fa per loro come cortelli, speroni, stiuali, toffini, Staffe, staffili, briglie, coreggie, & mill'altre cose simili. A gli hosti portano via la biada, a' viandanti i bezzzi, a' famegli da stalla, ò berette, ò capelli, ouero cose tali, & sopra giunta impetrano buona mano, se bene si hanno guadagnato più presto vn laccio, che vn grossetto à tenerti la staffa, & accompagnarti per viaggio. Non parlo del pretio delle vetture, ouero de' nuoli, che hoggidì si cerca di scorticare i forestieri, come se fossero kati Ugonotti, ò tanti Turchi, e per cinque miglia solamente si dimandano tre Pauli, ò tre Giulij, ò vna da quaranta, ò vn testone, ò vna piastra, come se si batteffero alla cecca per la strada. Onde non sia merauiglia, se i caualli sono rimandati à casa con la trippa sbucata come vn criuello, se sudano come asini, se vengono assaffinati alla Matellica da gente scapestrata, perche se egli fa guadagnar la prouenda à questa foggia, non hauendo essi conscienza, nè discretionè à farsi pagare à modo loro. Oue stanno anco sul duro più che i perticoni, e dicono di meritare cento scudi per vna carogna, che ti strascina, e non ti porta, e sempre trotta e sbalza, come s'hauesse in corpo vna botte di chiodi, che la facesse caminare à quella maniera, si che vniuersalmente parlando, poca bontà si troua in loro da ogni parte, nè altro titolo portano seco, che di gente, che stanga le persone, per cauargli le viscere, e l'anima, se per sorte gli è concessa. Hor facciamo passaggio ad altri professori.

## Annotatione sopra il C I. Discorso.

Il proprio propriissimo del Vetturino (come diceua l'Hosto dall'Angelo di Fano è di cercar di buscare qualche cosa a' Forastieri, perche si chiama Vetturino, quasi Venturino, ò Venturiero, che sempre cerca la sua ventura.

DE' MAESTRI DELLE SCIENZE, ET COSTUMI,  
& de' Putti, che vanno à scuola, & de' Dottori di Studio,  
& Scolari di Studio. Discorso CII.

**H**AVENDO io da dipingere vn maestro, ouero precettore, quali debbono essere communemente quelli, che instruiscono Putti, & che leggono a' Prouetti, hò pensato nell'istesso discorso chiudere ancora i fanciulli, & giouenetti che vanno à Scuola, con quegli altri più maturi, che vanno in Studio descriuendo le conditioni, e qualità di tutti, acciò che questa materia nõ resti diminuta, ma da tutte le parti più perfetta, che possibile sia. Et per seruare la precedenza, che alla antichità si deuè, dico che i buoni maestri hanno da esser come lucidi specchi di creanza, castumatezza, & grauità, perche sono la mira de' Scolari, oue tengono l'occhio affisso da tutte l'hore. E Quintiliano ricerca ne' maestri questa conditione per principale, dicendo, che la santità loro custodirà da mille sconcezioni i teneri animi giouenile, e la grauità spaurirà dalla licenza i più feroci. Plutarco parimente ricerca ne' maestri la bontà della vita, in quest'orazione, che fa de liberis educandis, mentre dice, Inquirendi sunt præceptores filijs; quorum vita nullis obnoxia sit criminibus irreprehensibiles mores, & optimum sit experimentum; essendo cosa certa, & euidente, che quanto imparano i putti à scuola, tutto l'apprendono più presto da' maestri, che da loro: della qual cosa non mi lascia mentire Plutarco nella epistola à Traiano, ilquale afferma, che i delitti de' scolari communemente s'attribuiscono a' maestri: onde nõ mancarono molti che dissero l'ingegno deprauato di Nerone esser proceduto dalla trista disciplina di Seneca suo precettore. Però si legge, che Socrate, vedendo vn putto scostumato, & priuo di creanza, disse, che bisognaua dare vn buon canallo al suo maestro. e Diogene Babilonico narra, che Leonida pedagogo d' Alessandro l'empì d'alcuni vitij, mentre era fanciullo, i quali non potero nell'età virile mai più lenarsi, & separarsi da lui. Si ricerca anco nel maestro che sia dotto, & erudito, essendo la dottrina vno de' oggetti principali, per ilqual si mandano da' padri i giouenetti à scuola. Per questo narra Aulo Gellio, che Filippo Re di Macedonia, raccomandando Alessandro suo figliuolo alla disciplina d' Aristotele, disse di ringraziare

Quintiliano.

Plutarco.

Diogene Babilonico.

Aulo Gellio.

infinitamente gli Dei, non tanto per il nascimento d' *Alessandro*, quanto, che li fosse nato al tempo d' vn tanto Filosofo, che con la sua dottrina marauigliosa l'hauesse ad instruire. Per il contrario vn' ignorante è atto ad imprimere nella mente de' gioueni talmente cose inette, & sciocche, che mai più si possono rimouere, & separar da loro. Però fu molto sanio quel Filosofo, che disse, ch'erano infelici coloro, che nasceuano senza esser stati primi loro fondamenti piantati debitamente, & diligentemente. Diceua à questo proposito quel gran Giureconsulto di *Giouan Petrucci Perugino*, ch'haueua da putto imparato da vn maestro ignorante alcune baie mere, delle quali appena nell'età di sessant'anni si poteua dimenticare.

S. Gieronimo

Però *San Gieronimo* nella Epistola à *Leta* de Institutione *Paulæ*, ammonisce i gioueni, che nella verde età loro nò imparino quelle cose, che non sono da imparare, essendo cosa in ageuole, che la memoria si scordi quel che nella roza età con tanto gusto apprese. E quanto alla dottrina, & sufficienza del maestro, l'illustre Dottore *Martino da Fano* in quella Epistola, che fa de modo studendi, dichiara molto bene, che cosa conuenga ad vn Precettore letterato, che bisogna, ch'insegni le cose necessarie da insegnare; che non si faccia pregare à rispondere alle dimande de' scolari; che sia facile nell'isprimere; acuto nel sciogliere le obiectioni; paziente nell'ascoltare le contraditioni; ragioneuale ne' suoi detti; sententioso nelle sue parole; elegante nel leggere; facile nell'insegnare; efficace nel pronouciare; fidele nell'allegare; & utile sopra tutto in ciascun ragionamento, o lettura che facci.

Martino da Fano

Homero

Per questa ragione racconta *Homero*; che *Peteo* diede la cura, & il governo del suo figliuolo *Achille* al dottissimo, & virtuosissimo *Phenice*, perche egli fosse guida, e maestro così nel fare, come nel dire. Per questa istessa causa è degna d'imitatione *Euridice* (come dice *Plutarco*) la quale, quantunque fosse schiaua, & barbara, per poter nondimeno allouare i suoi figliuoli virtuosamente, diede opera à gli studi buoni, & alle discipline; & ha sua sufficienza si conosce da quell' Epigramma, ch'ella dedicò alle Muse, il quale è questo; *Euridice* d' *Hiropli*, doppio, ch'ella si sodisfesse secondo il suo desiderio delle belle dottrine; consacrò questo titolo alle Muse; perche, essendo già madre; e di molta età; perche i suoi figli già entrano nella giouentù, imparò con molta fatica le lettere, che le faranno sempre vna memoria de' suoi studi, & della virtù sua. Ma tanto più il dotto Maestro, s'hà da ricercare per l'vtilità, quanto l'imperito precettore è dannouole, e nociuo per l'imperitia sua, che mai si scorda, e tanto difficilmente si tralascia. Perciò nelle memorie de' Scrittori si ritroua, che *Timoteo Musico* eccellentissimo era solito di chieder doppio salario ad vno, che fosse stato sotto la disciplina d'vn grosso precettore, allegando che maggior fatica faceua à tenergli la ruggine, che à dargli l'oro. Quindi i padri deurebbono imparare, quando mettono i loro figliuoli à scuola, d'assegnargli m'ot-

timò, & erudito precettore, nè risparmiare a' soldi, pur che il figliuolo fosse instrutto bene. Per il che Aristippo acconciamente toccò vn padre non troppo ricco di senno, percioche essendo da costui dimandato Aristippo quanto gli haurebbe tolto per insegnare a vn suo figliuolo, & rispogli, che mille dramme: veramente (disse colui) che questo è vn gran prezzo, che mi dimandi, percioche io ne potrei con mille dramme comprare vn seruo. Tu hauera adunque (disse allhora Aristippo) due serui a vn tratto, e tuo figliuolo, e colui che comprari, volendo dirti, che non sarebbe stata alcuna differenza fra il figlio così malamente allenato, & il suo seruo. Però conchiudo, che il principio, il mezo, & il fine della educatione de' maestri sia tutto honesto, & la eruditione sia legitima, & vera. Non debbono anco i maestri essere austeri co' scolari, come era Orbilio da Beneuento, ilquale ne riportò nome d'huomo plagoso ne' suoi discepoli; & Domitiano Grammatico, che in Roma fu tenuto per intrattabile; ma seruare la meta trà le battiture, & la piaceuolezza ragionevole, perche le dolci effortationi de' maestri (come dice Papa Pio nel suo Papa Pio. trattato de Educatione liberorum) vengono a incitare i gioueni nelle cose honeste; & i gridi con le stafilate vengono a frenarli dalle cose vituperose. Et benchè Chrisippo lodi molto le battiture, & Giuuenale, dica che Achille col timore della verga imparò a cantare ne' patrij monti, con tutto ciò l'esempio ci dimostra in infiniti, che non è cosa più molesta all'utilità de' gioueni, quanto odiare i maestri, fuggendo essi la scuola per il più, quando gli trouano così terribili, & seueri. Quindi si partono da' padri, s'asconono presso a' parenti, vanno a giuocare dietro alle mura, s'aggirano per le piazze, stanno ad ascoltare i cantimbanchi, si riducono ne' claustri de' Religiosi a far mille materie, e come vagabondi non hanno stanza ferma, nè sede permanente in luogo alcuno, fuggendo la scuola più che il demonio la Croce, & la presenza del maestro, come la faccia d'un serpe. Et perche i Pedagogi hanno la cura di raddrizzare i putti nel portamento esteriore, & nelle maniere ciuili del corpo, ma principalmente in quelle dell'animo, dirò breuemente con la sentenza d'huomini sapienti quanto hanno da fare così nell'uno, come nell'altro. Al Maestro adunque si conuiene insegnargli tutte quelle creanze esteriori, che pone il Galateo, come lo stare ciuile, il muouersi decoro, il ridere sauiò, il guardar graue, il sedere honesto, l'ascoltare attento, il parlare piaceuole, & virtuoso, il camminare acconcio, l'atteggiare honorato, e ciuile, e finalmente la gratia, e la vaghezza in ogni parte del corpo, non potendo altrui piacere quello, che in se stesso disconuiene. Et in ciò si dee auuertire l'esempio di Filippo Re di Macedonia, ilquale essendo castigato da vn suo schiauo vn dì che si faceua publica venditione di serui per tenere la veste indosso senza il decoro Regio; fece gratia a colui di restar libero, tenendolo

nendolo per persona creata, & di gentil maniere nel suo concetto. Et in questa cosa furono tanto curiosi i Greci, che publicarono vna legge intorno a' gesti, laqual fu da essi chiamata Cironomica, perche trattaua del portamento ciuile della persona. Platone commendò questa ciuiltà nelle sue atzioni ciuili, et Christippo l'honorò ne' suoi precetti de' educā. iōe liberorū. Sopra tutto gli hanno à insegnare la riuerenza verso i maggiori, il rispetto a' Religiosi, l'honore di beretta à tutti i vecchi, e quanto si conuiene co' padri, & con le madri, non eccedendo il modo come fa il Mainardo, ch' insegna loro d'inchinarsi, & bacciar la mano à quanti passano. Bisogna parimente detestargli il troppo bere acciò c'habbino gli organi preparati per lo studio, e vietar loro i solazzi più che possibil sia, essendo sentenza di Platone, che basta dare tanta indulgenza al corpo, che possi attendere a' misteri della Filosofia però si legge di Pitagora, che intendendo vn certo suo familiare donarsi molto in preda alle delitie, disse. Costui non cessa di fabricarsi vna carcere molesta per tutti i tempi. & di Gneo Pompeo si narra quell' essemplio memorabile, che in vna sua infirmità comandandoli il medico, che mangiasse vn tordo, nè potendo trouarsi per esser fuor di stagione, se non in casa di Lucullo Romano, huomo che per lasciuir nelle delitie gli haurebbe tratto fin dall' Indie, disse. Dunque, se Lucullo non fosse delizioso, Pompeo non potrebbe viuere con honore? Et così volle con la parcità del cibo recuperare le smarrite, e perdute forze. Guardisi grandemente il cauto precettore (per trattare della instruzione dell'animo) che il discepolo non presume presso à lui, perche da questa tal baldanzosa presontione ne nascerebbono infiniti errori, e tutta la machina delle sue fatiche restarebbe per essa distrutta, e ruinata. Perciò ben disse Temistocle di Diosanto suo figliuolo troppo vezzosamente alleuato, che egli comandaua à tutta la Grecia, perche discorreua, che Athene comandaua a' Greci, esso imperaua à gli Atheniesi; à lui comandaua la moglie, & la moglie obediua a' cenni del figliuolo troppo licentioso. Sia diligente il maestro nell' ammonire i discepoli, acerrimo nel riprenderli, vehemente nell' eccitarli, e prudente nel ritenarli cō quella consideratione c'haueua Isocrate intorno à Ephoro, e Theopompo suoi discepoli, de' quali vno diceua hauer bisogno di freno, e l'altro di speroni. Non deue mai lasciare, che i scolari stiano in otio, perche à quella guisa, che i Corsicri, a' quali spesso volte viene dato il maneggio da' Corzoni, fanno ruscita sotto lo sprone del Signore; & quelli, che si lasciano star per molto tempo indomiti, diuentano duri, bizzarri, e fieri; così auuiene de' scolari, che tenuti à segno da' maestri fanno ottima riuscita nelle letter; & i sciagurati, che stiano in ocio, diuengono ogni giorno più grossi delle rape. Onde ben disse colui di Thessaglia, che dimandato quai fossero i più vili, & gli più abietti di tutta la patria sua, rispose esser quelli, che viuano in ocio. Fugga il buon precettore, che i suoi discepoli piglino alcuna con-



suetudine *Storta*, ò *disconcia*, mentre sono putti, perche *impressa*, ch'è vna volta, sempre per l'ordinario si ritien. *Flche* dichiarò molto ben *Licurgo* presso a' *Spartani*, quando li mostrò quei due cagnetti da lui diuersamente allenati, de' quali vno, vedendo la caldaia, corse immantinentemente al brodo, & l'altro à vna lepre, qual si lasciò per questo effetto vscire di mano, & seguasi in questo la sentenza di *Phocilide Poeta*;

Phocilide.

Mentri' è tenero il putto, e' l' cor hà molle,

Empil di generosi alti costumi.

Appresso i fanciulli si debbono ritrare i maestri, quanto possibil sia, dalle dishoneste, & laide parole, perche (come ben disse *Democrito*) il parlare è appunto vn'ombra, & vn segno delle nostre attioni, imaginando ogn'uno, che quali sono le parole, siano anco ageuolmente i fatti di colui che le dice.

Ma fra tutte l'altre cose, anzi sopra tutte, vn maestro *Christiano* dee auuertire d'insegnare a' fanciulli i fondamenti, & principij della nostra fede, le virtù pertinenti al *Christiano*, essortargli alle Messe, mandargli a' vesperi, alla dottrina *Christiana*, alle prediche, ne risparmiare in queste cose all'ufficio, & debito suo; farli auuertiti, che stiano costumati in Chiesa, reuerenti al Santissimo Sacramento, rispettosi verso i Religiosi, tenendo à mente l'esempio di *Theodosio*, che quantunque fosse Imperatore potentissimo, con tutto ciò sommesse il collo a' precetti d' *Ambrosio Santo*, & fece humilissimamente quanto gl'impose: così quello di *Constantino Cesare*, che nel Concilio *Niceno* non volle arrogarsi il giudicio d'alcuni *Vescovi*, dicendo non esser lecito, che i *Dei* fossero giudicati da gli huomini. Et l'aurea sentenza di *Clemente Papa*.

Detto di Democrito.

Omnes principes terræ, & cuncti omnes sacerdotibus obedire, aut capita submittere debent. Hor tutte queste qualità si ricercano in vn buono, & virtuoso maestro, qual'è quello, che descriuono *Quintiliano*, *Papa Pio*, *Battista Casaluppo*, *Martino da Fano*, & altri assai: e non che sia ignorante come vn'asino scostumato, come vna bestia, grosso d'ingegno come vn cavallo, priuo di giudicio come vna pecora; perche non è cosa più ridicola al mondo, quanto vedere vn pedante borioso, che con quattro sillabe in croce, con tre autorità concie in agreste, con due discorsi messi in brodetto, con vn distico pesto nel mortaio dell'agliata, vuol putire da Filosofo al primo tratto, & anco da Theologo, restando colto come il Pedante da *San Quintino*, che facendo professione di ridersi di tutti, e d'hauer ciascuno per vna fauola, fu vcellato vn dì di buona maniera quando commandò alla sua serua, che facesse vna mattina (aspettando forastieri à casa) vna minestra elegante; & ella instrutta da vn Filosofo suo amico, tagliò minutamente tutte l'opere di *Marco Tullio*, che egli haueua, & vn *Quintiliano*, & vn *Salustio*, & vn *Demostene Greco*, e col formaggio, & oua gli condise elegantemente in vna pentola, e poi la pose in tavola; e trouando ciascuno de' gli amici sì fatto intrico dentro, men-

Clemente Papa.

tre il Pedante alzò la voce per brauare, chiamandola sordida, essa arditamente rispose, che sordidezza ci è dentro? anzi tutta l'eleganza del mondo si troua in questa minestra, che voi ordinata m'hauete. Per la qual cosa risero estremamente gli amici, & doppo il fine del conuito, lodarono fra loro l'inuentione della serua, c'hauena con bellissima, & ingeniosissima trouata illuso la gloriosa Retorica del padrone. Ma, se a' Maestri da scuola tante qualità honorate conuengono, e tante vitiose disconuengono loro; l'istesso, & molto più si dee dir di coloro, che ne' publici studij leggono i scolari prouetti, essendo loro necessario tenere altra riputatione, che i pedagogi, e secondo l'altezza del grado, hauere i meriti da douero honorati, & sublimi; come esser graui ne' ragionamenti, circonspetti nelle loro azioni, trattabili co' scolari, piaceuoli nelle risposte, accorti nelle sottigliezze, destri nel praticar co' studenti, faticosi nell'insegnare, diligenti nel leggere, sapienti nel discorrere, eloquenti nel parlare, garbati nel gestire, humani nel conuersare, modesti nel disputare, e cercare con tutti i mezzi d'acquistare la beneuolenza, & amore di tutto lo studio. Ma, perche tali sono i Medici, i Leggisti, i Theologi, i Mathematici, & altri professori ne' studi, & di loro tratto le conditioni particolari, bastami d'hauer così in generale toccato le cose, che si conuengono all'ufficio loro; notando solamente, che i Dottori di studio auuertiscano bene à quella sentenza di San Bernardo. Sunt quidam, qui scire volunt, vt sciant, & curiositas est. Sunt quidam, qui scire volunt, vt lucrentur, & cupiditas est. Sūt quidam, qui scire volunt, vt edificent, & charitas est. perche questo quarto modo è quello, che a' Dottori di studio solamente si conuiene. Et benchè s'habbino libri, ò dottrine d'Ethnici, Beda giudica douersi leggere tai volumi dicendo, Turbat acumen legentium, & deficere cogit, qui eos à legendis secularibus libris omnimodis æstimat prohibendos, in quibus si qua utilia sunt, quasi sua sumere licet. Et Eugenio Papa nel suo Sinodo instituiti, che con ogni cura, & diligenza si trouassero maestri, ch' insegnassero l'arti liberali, dicendo, che i diuini mandati si vengono sommaramente a manifestare in esse. Hanno dunque da insegnare per edificatione, & utilità de' scolari, e non per pompa, come molti fanno, recitando opinioni infinite di questi, & di quell'altro, con argomenti innumerabili. senza risolvere in fine la verità; non stare sul pertinace in difendere più vñ' Autore, ouero vna setta, che vñ'altra; non dare mazzate irragionevoli a' concorrenti loro; non arguire temerariamente i Dottori d'importanza; non contraddire dispettosamente a' suoi maestri precedenti; non pigliare le lecture per broglio; non sublimare i scolari inetti, & deprimerne i dotti per qualche passione; non sprezzar gli emuli della sua professione à patto alcuno; non lenar gli honori delle cathedre a' scolari sufficienti per inuidia; non

San Bernar-  
do.

Beda.

Eugenio  
Papa.

insegnar cose vane, & curiose con danno de' studenti; non tenere la bocca  
 chiusa contra i scolari discoli, & scorretti; non desiderare estremamente  
 d'esser cortigiati da essi; non andare ornati, & profilati di souerchio, essendo  
 loro condecante la grauità modesta, o vna modestia graue più che altro.  
 Nel resto facciano honore à se stessi, & allo studio doue leggono, e non lo stu-  
 dio à loro; perche non l'vniuersità di Parigi fa honore à Alcino, à Raba-  
 no, à Scoto, à Alessandro de Ales, à San Bonauentura, à San Thoma-  
 so d'Aquino; non lo studio Ticinese primo doppo il predetto, secondo il Za-  
 barella, è quello che honora Giasone del Maino, Filippo Decio, France-  
 sco di Corte, l'Alciato, & il Menocchia; non lo studio di Padoa honora il  
 Mantoa, il Piccolomini, il Bellaccato, lo Stefanello anima de' Canonici  
 di S. Giouanni di Verdara, l'Arcangelo, il Mercuriale, il Pellegrino, &  
 altri infiniti. Non l'Uniuersità Aurelianense decora Pirrho suo Dotto-  
 re, & celebratore delle sue lodi? Non la Pittaenense orna Thomafo Cusmie-  
 ro, Nicolo' Dambello, e Guglielmo da monte Laudeno; non lo studio di Mom-  
 polieri illustra Nicolo' Boerio, il Piacentino Ghiosatore, Jacomo Rebuffo,  
 & il Dottore Azone; non lo studio Romano porge honore à Plotino da  
 Lione, & al dottissimo Augustino; non lo studio di Bologna dà gloria, &  
 grandezza al Beroaldo, al Sigonio, & ad altri infiniti; non lo studio Peru-  
 gino esalta Bartolo, & Baldo suoi Dottori principali, con Pietro, & An-  
 gelo de gli Valdi fratelli Germani; Non lo studio di Siena re'de famoso Pis-  
 tro d'Anarano, e Paolo di Soncino; non lo studio di Ferrara adorna di tro-  
 fei il Miggio, il Brasuola, il Cinbio, il Pigna, il Roncagallo, e tanti al-  
 tri; non lo studio di Tholosa, non quel di Salamanca, non l'Ossonie in An-  
 glia, non quel di Valenza, o simili altri studi rendono grandi, e celebri i lo-  
 ro Dottori. ma i Dottori famosi sono quelli, che porgono decoro, & gran-  
 dezza à tali studij. Ma sia di questi detto assai. I putti poi, che vanno à  
 scuola, & tutti i giouenetti debbono cercare d'vbidire al maestro, & hono-  
 rarlo, come bone auuertisce il Cardinal Milanese nel Proemio delle Cle-  
 mendine; sostentar le loro opinioni veridiche, come faceua Cassio Giurecon-  
 sulto, e deferir sempre al maestro, come gli essorta Platone in tanti luoghi.  
 A loro si conuiene guardarsi dalla crapula, & ebrietà, perche, (come  
 dice San Gregorio ne' Morali) Dum venter non restringitur, simul  
 cunctæ virtutes obtrahuntur. & San Gieronimo nell' Epistole dice; Ven-  
 ter pinguis non generat sensum tenuem. Hanno da fuggire il giuoco,  
 non quello, che Anacarsi concede per recreatione d'animo, ma il pro-  
 fano, & dannoso alla conscienza di ciascuno. Hanno da schiuare la con-  
 uersatione de' compagni cattiu, & tutte le male pratiche. Hanno da  
 abborrire le parole vitiose, perche (come dice Menandro,) Corrum-  
 punt bonos mores colloquia mala. In loro si richiede la vergogna he-  
 nestà, il decoro civile, il timor filiale, la semplicità della mente, la puri-  
 tà

tà interiore, l'honor reuerentiale, l'esser da bene, l'esser deuoti, atten-  
 dere allo studio, seguir la scuola, leuarsi à buon' hora, mandare alla me-  
 moria le lectioni, portare inuidia generosa a' compagni, dar credito d'  
 maestri, imparar ben la Grammatica, di leggere, di scriuere, di puntare,  
 far conto, di leggere alla distesa, di legger per il senno, declinare, coniu-  
 gare, fare le concordanze, i latini, per tutte le regole, le figure, l'episto-  
 le, & simile altre cose, ch' insegnano i Pedanti. oue giouarà loro pur assai  
 l'opereta di Papa Pio De Educatione liberorum: l'epistola d' Agostino  
 Datbo à Thomaso Rhimbotto, e la lettera del Canalier Pomponio Sprei à  
 Camillo suo figliuolo. Et sappiano i putti che questi sono i difetti, & viti  
 loro, far chiasso nelle scuole, romper silentio nell' assenza del maestro, dar  
 de' pugni à colui che tien la norma, far le sugaccine dentro i salteri, cacciar  
 la testa ne' studi, e mangiar le castagne di nascosto, giocare à pisso, e passo  
 con la cera, ò à primo e secondo con Virgilio, e Cicerone; giocare à trent'  
 vno, far le barchette da acqua con la carta, pigliar le mosche, & serrare  
 ne' scartocci, dar la caccia a' grilli, per farli cantare in scuola, portare  
 i parpaglioni da volare, hauer le piastrelle di piombo nella sacca, da gioca-  
 re, attendere à dipingere le rosette, à far de' Palli da correre, far scarabot-  
 ti sopra i Donati, dipinger teste dentro ne' Guarini, stracciare il Cato per  
 non tenerlo à mente, morder colui che gli leua à cauallo, dimandar d'ogn'bo-  
 ra d' andare ad locum, ouero mictum, attaccar la foglia di fico alla  
 sedia del maestro, nasconderli la scutica magistrale, recitar fra la frotta  
 de' scolari l' Ariosto in cambio dell' epistole d' Ouidio, vscir di scuola come  
 di auoli scatenati, vrtarsi fra loro come tanti facchini, girar per le mura  
 facendo mille pazzie, dar la pasta a' ranocchi in cambio di studiare, tor-  
 mentare i serpi in vece di leggere, strappare i frutti, & i fiori d' altri, quan-  
 do si va alle perdonanze, rompersi la testa fra loro per mille fausalcucche,  
 consumare il tempo in giocare al Pino, alla muscola, al pandolo, ò alla ba-  
 ronzoia, all' esà dritta, alle piastrelle, à correrli dietro, à cicerlanda,  
 & à simil' altre fraschiere. Hor queste sono le cose che fanno disperare i pa-  
 dri, che fanno gridar le madri, che fanno adirare i maestri, onde ricenono le  
 Staffilate con la scutica ch' è stata nell' aceto, le bacchettate con la verga di  
 spino bianco, i tartuffoli sul capo, i mostaccioni nella faccia, i calzì di die-  
 tro, i pugni dauanti, & vna buona mano il dì di San Siluestro. Ma quei  
 Prouetti, che noi chiamiamo scolari di studio, ouer studètti, sono quelli, che  
 acconciano il grasso nella minestra, perche sono l' allegrezza cõpita de' padri,  
 come in questo d' scorso intèderassi. A questi s' apperterebbe esser giouani mo-  
 desti, e da bene, considerando il detto del Sauio, che in maliuolam animam  
 non introibit sapientia: il qual consiglio si a' primi è dato da Guglielmo da  
 Monte Lauduuo nella prima delle Clementine, doue si tratta de' Maestri; &  
 l' eccellètiſ. Dottore Simone da Buisiano Cardinale di Milano nel Proemio

Agostin.  
 Datbo.  
 Põponio.

Scolari di  
 studio.

della Clemetine auuertisce i Scolari, e studenti, che non confidino nella versipè-  
cacia, & acutezza dell'intelletto loro, non nell'assiduità dello stud'io nò nella  
tenacità della memoria, ma ponghino la loro speranza in quello, ch'è Signo-  
re delle scienze, & in cui si chiudono tutti i tesori della sua sapienza.

L'istesso consiglio è dato loro dall' Eccellentissimo Francesco Zabarella, & da  
Goffredo Gaietano nella predetta Clementina. Bisognarebbe, che s'aste-  
nessero dalle lasciue delle meretrici, perche sono la rete del diauolo, come di-  
ce Hieronimo Santo, & molti scolari fanno dishonorato fine per loro, come  
testifica il Cardinale Fiorentino nel sudetto luogo. Sarebbe di mestiero, che  
occupassero il tempo benissimo, non essendo cosa più perniciofa à loro, secon-  
do il parere di Theofrasto, che la perdita del tempo. Sarebbe necessario la-  
ro trouar Dottori valenti, e frequentare l'udienze di quelli; & imparando  
qualche cosa a' loro Dottori ignota, non riputarsi per questo da più di loro,  
essendo cosa ageuole ( come dice Seneca ) nel prato spatiosissimo delle disci-  
pline, che il bue ritroui qualche herba fresca, il cane dia la caccia à qualche  
lepre giouane, & la cicogna becchi qualche luserta, che nuouamente sbuc-  
chi fuori. Sarebbe ancora cosa molto opportuna, ch'essi stessero assidui nel-  
lo studio, considerando il bel detto di Pomponio Giureconsulto, che fino al-  
l'età di settant'anni diceua non hauer' hauuto altra vita, che quella, che  
dallo studio bauea acquistata; & udir senza intermissione la voce uiua de'  
precettori, perche uiua vox ( come dice Gieronimo Santo nel prologo dell'  
Bibbia ) habet nescio quid latentis energiae. Et questo consiglio è dato  
loro da Laurentio Dottore antico nella prima delle Clementine; & da Cen-  
zelino sopra i Decreti; & da Paolo da Castro sopra i Digesti. Non dee pre-  
sumere lo scolare di sapere, ma sapere in effetto, perche ( come ben diceua  
Temistio Filosofo ) Maxima pars eorum, quæ scimus est minima eorū,  
que nescimus. & Alberto Causidico Bresciano diceua, che pars scientiæ  
est scire, quod nescias. La qual cosa conchiude benissimo Martiale in  
quci due versi:

Discendi modus est, si te nescire uidebis,

Disce, sed assidue, disce, sed ut sapias.

Sopra tutto bisognarebbe, che spessissime fiate disputassero con gli altri, per-  
che la disputa ( come dice Leonardo Aretino nel trattato, che fa de utilita-  
te disputationis ) è quella, ch'aguzza l'intelletto, & lo fa penetrare doue  
la lettura, & lo studio non peruieno. Et chi vuol vedere ristrettamente  
quanto si ricerca in vn scolare, legga Agostin Santo nel libro de ordine  
contra Academicos. & Battista Casalupi da San Seuerino nel libro che  
fa de modo studendi in utroque iure. Ma hoggidì gli studenti non  
fanno cosa à proposito, anzi tutto il rouerscio di quel che tocca loro, e non è  
vizio al mondo, dissolutione alcuna. ò scandolo veruno, doue i scolari, ò stu-  
denti non s'immergano dentro. Et, benchè Santo Antonino nella terza par-

Seneca

Martiale.

Leonardo  
Aretino.

Santo An-  
tonino.

de della sua somma dia vna buona resentata à tutti loro, con tutto ciò non narra la metà di quello che ne' studi moderni hoggidì si fa da loro. Perdonatemi Signori studenti, se io v'assetterò alquanto più strettamente il giuppone attorno, perche son quello che m'intendo de' vostri capricci, e delle vostre bizzarie per modum comprehensionis, essendo stato dell' *Academia* de' vostri humori al tempo di così strauaganti cervelli, c'habbiano le scuole mai prouato. Horsù volete ch'io dica le vostre materie, ò no? poss'io contarle senza incarico vostro. & senza farui oltraggio, ò no? poss'io sedere in cathedra, e fare vna lettura di tutte le dissoluzioni, e di tutte le vanità, e pazzie, che vengono da voi, ò no? *Ma* sento, che il Bidello mi v'è intimando, che non le tralasci per niente, imperoche tutto il Collegio capriccioso l'habrà così care, come se à vn per vno faceffi vedere il demonio in un' ampolla? vedete non ui dolete poi di me, nè mi s'ate à far litigare con quel diauolo di Pasquino, ò di Marforio, perche non mi uo' romper la testa come hanno fatto loro, e Dio sà, che ui son seruitore di buona carta, e di buono inchiostro quanto sapete desiderare. Io non tocco alcuna cosa quasi di quelle dell' *Inferno* del *Doni*, che fa contra di uoi, perche mi parrebbe essere un sciocco presso à tanti cervelli risoluti, & fantastici, se io non diceffi più mal di uoi, che voi non fate male à gli altri. Horsù facciamo capo dalla conscienza, perche questa è quella, ch'ordina il tutto, & che mette in effecutione tutte l'opere de' scolari. La conscienza adunque, se non è grossa in loro, non ual niente, perche non si tiene gran conto di tener la *Pippa*, la *Nana*, le figure *Aretinesche*, la torta del *Molza*, il *Bernia*, il *Burchiello*, il *Franco* idolo de' studenti, benchè si facciano tante inhibitioni al contrario; e beato quello (parto de' uitiosi, & scorretti, riseruando l'honore de' buoni) che descrine meglio la confessione di *sier Ciappelletto*, il miracolo delle pene dell' *Angelo Gabriele*, la burla di *Frate Alberto*, e la fauola della *Badessa* dall'horto, quasi che c'entri vna laude heroica à farsi corona intorno di mille ceruelletti inspidi come i funghi, i quali stanno fissamente ad ascoltare queste mere dissoluzioni de' capricciosi studenti moderni. Non si parla di messe molte volte, & meno di vespro, & poco della predica, essendo riputato cosa da galant'huomo l'vdir solamente l'*Ite Milla est*; & l'ultimo seruire, quando il Predicatore stà per vscir di pulpito. & quasi per ordinario la cocolla è abborrita da' scolari, imperoche fanno, che la bertuccia nò può scherzare, oue il *Leone* mette la griffa. Oltra che presumono sempre d'esser più bei ceruelli affai di loro, e tengono i cucullati per cucchi. pensando, che i paragrafi non habbiano superiore, & i criteri non riceuano pari; ma si mettono i seruituali da se medesimi, imperoche questa insulsa persuasua è sbattuta dall'opere, che fanno alla giornata questi tali, valendo più vn *Quolibeto* di *Scoto* in su'l mostaccio, che vn *Digesto* di legge su la schena, ò vn suppositorio di *Mesue* doue si pone. *Della superbia intolerabile, della vanagloria*

udicibile de' studenti non parlo, perche come fanno formare vn Madriga-  
 del Parabosco, ò del Cieco d'Adria, vna Sestina del Sannazaro, vn So-  
 etto del Tasso, allhora sono compiti, & perfetti in vtroque iure, così  
 semplice, come il potacchio. Ma se per sorte sanno conchiudere in Logica,  
 che Sorte sia vn' asino, Bucefalo vn cavallo; in Filosofia, che il vacuo non  
 ha fatto come il loro cervuello; in Mathematica, che non siano matti straua-  
 ganti affatto; in Astrologia, che non siano stralocchi, e ciuette di quelle del  
 ampanil di San Giouan Scalzo di Pisa, io dirò, che la quinta essentia della  
 virtù gli dà adombrando il capo, & che hanno l'Elixir de' Filosofi in te-  
 sta, che li fa parere Esculapij col capo d'oro, su la piazza di Corinthe.  
 Or questa sciocca persuasua di sapere, i miseri si fanno beffe de' gli altri,  
 cherniscono il mondo à lor piacere, deridono tutti riputando se soli; chia-  
 nano ciechi i Predicatori; asini li Theologi, ciuette i Dottori, allocchi i  
 Medici, bestie i Pedanti; chiudono in loro tutta la scienza di Platone; se  
 voi vogliamo dire tutta la goffaria de' manalucchi, tutta la scempietà di  
 quei di Voltolina, e tutta la piazza, c'hanno in loro i matti di San Vicer-  
 zo di Milano. Com'esser può, che la taglino tanto? Che brauure siano co-  
 sti strauaganti? che l'Astrolabio del loro cervuello guardi sì sù da tutti i tēpi  
 voi che non solo non vogliono superiore, come Pompeo, ma nè anco egua-  
 le, come Cesare. Lascio da parte le dispute, le contese vane, che si fanno da  
 essi intorno vn pezzo di Codice rotto, d'vna ghiosa tacconata, d'vn Titolo  
 abrogato, d'vn capitolo, ch'è escluso da voce attiuua, & passiuua, d'vn' auto-  
 rità, che non val niente; d'vna ragione senza sale; d'vn testo senza testa,  
 d'vn passo senza compasso, d'vna linea senza meta, perche le piazze, & le  
 botteghe più, che i Claustri della sapienza possono rendere testimonianza,  
 che il litigio figliuolo di Demogorgone habbia preso ricetto, & albergo in-  
 essi. L'ostentatione è tanto propria, & particolare de' studenti, che, quando  
 questa prospettiuua non apparessè in publico, i calzolari, & i ciuattini per-  
 derebbono lo spasso, che in mezzo alla piazza si prepara per loro. L'esser  
 raramente immoderati in tutte le specie di disonestà, par che sia vna gloria  
 generosa presso à quelli; & hauendo per honoreuole oggetto il corteggiare  
 Isabella, fauorire Lucretia, compor Sonetti per Cinthia, intricarsi con Au-  
 tronica, praticar ne' chiaffi, conuersar con ruffiani, parlar disonestissimo,  
 irar la posteriora a' sensi laidi, & sporchi, la medicina a' foggetti ridicoli di  
 essi tarolati, & appellationi di sentenze così fatte, hauer l'Areino per  
 duce, e Fidentia per Poeta principale nelle attioni più deformi. Hor questo  
 lo Studio loror, qui si scorgono i loro capricci, qui ricenono il loro contenta  
 adri, qui si dimostra quanto hanno appreso in poco tempo, quindi hanno  
 parenti, e gli amici l'allegrezze perfette della loro riuscita, mentre stanno  
 in chiassi ogn'hora, su i giuochi del continuo, su i banchetti mattina, e sera,  
 mentre visitano spesso il banco di messer Simone impegnano i testi ciuili, per

sei testoni, l'istitutata per quattro gazette, il Portio per vna da otto, l'Ar-  
tino per vn mocenigo, Bartolo v'è à spasso per Ghetto, Baldo passeggiato  
to la Loggia de' Librari, e tutti i libri s'accordano di fare vna rassegna per  
caminare alla volta di Cuccagna. Altri pensieri hanno costoro, che di stu-  
diare, pur che la paga venga, pur che la mancia s'auvicini, pur che il pou-  
ro, e stentato padre per le polize faccia risponder loro il salario: Ffabetta,  
& Facomina, del resto, se ben non aprono libro, se ben non entrano ad alcun  
Doctore, se ben entrando si numerano quadrelli in terra, ò fanno castelli  
in aria, se ben non si fa altro, che far la Stampinata al Bidella, fischiar del ci-  
tinno come Papagalli alla lectione, batter ne' banchi con le manepole de-  
soldati, romper quell'ascie delle scuole con i stiletto, e rappresentar del con-  
tinuo vn carneuale; spregazzar le muraglie di mille imagini sporchissime,  
dettare i loro trionfi su le porte delle scuole, inchiuderui dentro vn Pasqui-  
no lagrimoso con qualche motto da Ciuetta, pare à loro, che la cosa non im-  
porti; e sono tanto scioperati, e distratti in tutte le sorti di materie, che  
l'esser nominati per capricciosi, fantastici, indomiti, bestioni, rompicelli,  
l'hàno per vn titolo da galant'huomo, e da buon compagno: e sempre cerca-  
no d'apparer tali, ragionando sporchissimamente fra di loro, e beffando qua-  
nti passano dinanzi alle scuole, schernendo i forastieri, e terrieri d'ogni sorte,  
facendo soperchiarie di dì, e di notte alla pouera brigata, ordendo insidie d'  
zaffi, & alla corte, facendo correr questi, e quell'altro, senza alcuna ragio-  
ne, battendo alle porte delle meretrici da ogni tempo, staffilando le ruffiane,  
& esel, quando sono satolli di loro, rompendo le pignatte per picciolissima  
occasione, dando nelle scartate per leggierrissima causa, e facendo strabalti  
inauedutamente à mille à mille. Et felice colui, che sà cacciar meglio ca-  
rotte, che sà trouar meglio inentioni di baie, ch'è più pratico in tutte le  
frascherie, che sà meglio rubbare vn pollaro, che sà metter più ad ordine  
vna fantasia da por terrore alla gente, come quei che fecero i diavoli à  
Santi Quaranta di Treuigi, fingendo Minos, e Rhadomante, e Cerberus  
Trisauce, e vn'anima cruciata nel regno di Dite, che fecero quasi spirare  
alcuni dalla paura, ch'è più audace ad attaccar cartelli, ch'è più pronto à  
menar le mani, ch'è più ghiotto, & furfante de' gli altri, & in somma chi  
hà manco ceruello, in questa scuola di pazzia riesce meglio. Ma s'vno è  
gentil con tutti, modesto, affabile, cortese, letterato, giudicioso, e sanio, que-  
sto tale ne' moderni studij è riputato poco, non essendo della caserna de' tra-  
scurati, & desuiati. Et s'altri con bellissimo discorso, & felicissimo giudi-  
dicio cerca di far ridotto honorato di Comedie, di Tragedie, di canto, di suo-  
no, di rhetorica, di poestia, di spettacoli civili (come pur tal volta se ne ve-  
de) pochi si vedono farli corona intorno, perche la gloria verà è offuscata  
dinanzi a' giudicij de' studenti deprauati i quali non sono buoni da altro  
quasi, che da porsi come i tori in vn steccato, e cacciargli i soffioni nelle cor-



na, accid si scapriccino à lor modo di far pazzie. Però auuertiamo il loro nobilissimo Rettore, e tutti i Dottori eccellenti di studio, mandando vn bidello à vn per vno, che facciano in modo, che questi diuoli scatenati venghino allegramente alla volta di piazza, perche con le materie loro tutto il volgo s'aspetta vna festa ridicolosa, & vn spasso marauiglioso da vedere, sperado che i Buratini, i Gratiani, i Magnifici, i Zani, e tutte le sorti di buffoni non mancaranno ad illustrar la piazza. per farci cosa grata. Fra tanto ciascuno prepari il luogo, perche s'hanno da vedere i più bei matti de trionfi, che si siano visti ancora, perche per questa correzione fraterna non cesserà in loro il carneuale, anzi il ceruello gli diuentarà frollo in modo, che saranno più solenni per l'ottaua, che per la festa. Ma partiamo da questi fantastici, e facciamo transito ad altri.

Annotatione sopra il CII. Discorso.

Diceua il Barges, che il Vacuo in natura non si daua, eccetto, che ne' scolari di studio comunemente, perche tre cose erano sommamente vacuo in loro, il ceruello, la borsa, & la scienza.

DE' LANARVOLI, O' LANEFICI, E MERCANTI da Lana, Battilani, ò Verghezini, Scardassini, Tonditori da lana, Cernitori, Pertinatori, Tiratori, Purgadori, Cimadori, Emendatori, Filiere, Orditori, Tessari, Cordatori, Folatori, Tintori da lana, Chordaruoli, Drappieri, Sargieri, Raschieri, Tapezzieri, Beretari, Capellari, e Materassari. Discorso CIII.



**P**REDICANO i Gentili (come attesta Isidoro nel decimonono libro, che Minerva fu quella, che fu inuentrice dell' arte della lana, & ch'essa fu la prima ch'ordisse la tela, & colorasse le lane in quella maniera, che hoggi di da' Lanefici far veggiamo. Et questo accenna Ouidio nel primo de Arte amandi, dicendo :

*Che fai Achil? non ti conuien la lana ;*

*Da Pallade altro honor dei ricercare .*

Et Ausonio ; nel primo :

*Chi teste, & canta versi, i versi à Muse,*

*A te casta Minerva i lici dona .*

Ausonio .

Tuttavia Plinio nel settimo dice gli Egizij primieramente bauere tesuto la lana, e Giustino di questa inuentione ne fa gli Atheniesi manifestamente Autori. Della lane Miletto città di Asia abondò già grandemente, per testimonio di Virgilio, che nel terzo della Georgica disse :

Virgilio

Virgilio.

*Quamuis Milesia magno  
Vellera mutantur, Tysios imitata colores.*

Horatio.

Tarento ancora, per testimonio d'Horatio, partorisce lane perfette, onde egli dice nel secondo libro de' sermoni.

*Lana Tarentino violas imitata veneno.*

Quintiano.

Così in Canusio città di Puglia, & in Calidonia, ouero Bretagna si ritrouano lane finissime per autorità di Quintiano, nella sua Cleopoli, oue dice, *Fama Caledonia sileat miracula lana.*

*Et Canusina simul.*

Fra le città de' Dauni è nominata assai Luceria, doue era il Sacro Phano di Minerva: & iui Horatio attesta ritrouarsi nobilissime lane, dicendone nel terzo de' suoi Carmi;

*Te lana propè nobilem tonsa Luceriam:*

*Non citbara decent.*

Martiale.

Et Martiale Poeta nell'vndecimo libro loda fuor di modo le lane Lingonensi, mentre scrivendo dice;

*Lingonicis agendum timeat tibi culcitra lanis.*

Ma il dotto Plinio parte nel vigesimo sesto libro, parte nell'ottauo, loda le lane di Galatia, l'Attiche, le Milesie l'Hispane, di color nero, quelle di Polentia, presso all'Alpi di color bianco, l'Assiane di color rutilo, e le Tarentine di color fuluo. & il Cassaneo nella duodecima parte del suo Catalogo, commenda le lane Francesi, & massime quelle Bituricensi, le quali dice non esser differenti punto dalle lane Inglesi. Martiale vn'altra volta celebra in due versi per le prime, le lane Pugliesi, per le seconde quelle di Parma, per le terze quelle d'Altino, dicendo,

*Velleribus primis Apulia, Parma secundis.*

*Nobilis Altinum tertia laudat opus.*

E' nobile in se stessa quest'arte della lana, perche il più sontuoso, & honorato vestire, che si possa fare per vn gentil huomo è il vestire di finissimi panni di lana, come ben si vede, che tutte le persone nobili del mondo non hanno à sdegno vestirsi di quegli, anzi l'vsano i Prencipi istessi, & i Regi del mondo quasi da per tutto. E' nobile ancora in questa parte, che in molti luoghi amministra giustizia da se sola, tronandosi i Consoli dell'arte, che hanno autorità sopra i Mercanti della lana in tutto quello doue l'arte loro s'estende. Et tal'arte è fatta solamente da persone facoltose, & nobili, che vanno egregiamete in ordine, & che si tronano bauer le borse, & i scrigni pieni ordinariamente di ducati. Anticamente ancora per nobiltà di quest'arte, s'vsaua la lana ne' sacrificij, e massime ne' Lupercali. & essa lana (come scrive Vicenzo Cartari nel suo libro delle immagini de' Dei) era stimata da quegli antichi ritenere in se stessa non sò che di religioso; e per ciò l'adoprauano nelle Cerimonie de' Pontificij, & la portauano in capo i

Vicenzo  
Cartari.

Sacerdoti detti *Plamini* denominati da quel filo di lana, che portavano in testa al tempo del caldo. E' anco questo mestiero assai necessario per la comodità del vestito, perche, se la lana non fosse, bisognarebbe andare vestiti di telo, ò di qualche altra cosa più trista, imperoche non potrebbero tutti comprar la seta; & anco quella non potrebbe sodisfar da tutti i tempi, come ogn' vn c'hà giudicio può chiaramente conoscare, & vedere. se vogliamo considerare poi la moltitudine de gli *Autori*, e la gran copia de gli *Essempi*, che vengono à far celebre l'arte della lana, noi non potremo dire altro, se non ch'ella sia tanto più degna, & più gloriosa, quanto più diuengono i *Scrittori* stanchi nelle lodi, & ne' pregi di essa. Nel libro de' *Prouerbi* al *trigesimoprimo*, della donna prudente sono scritte queste parole; *Quasiuit lanam, & linum, & operata est consilio manuum suarum.* *Gieronimo Santo*. scriuendo à *Demetriade vergine*, l'esorta à seguire questo effercitio, dicendo, *Habeto lanam semper in manibus, vel staminis pollice fila deducito, vel ad torquēda subregmina in alueolis fusa vertantur.* Et il medesimo, scriuendo à *Leta* cerca l'institutione della figliuola, dice; *Difcat, & lanam facere, tenere colum, ponere in gremio Calathum, rotare fufum stamina pollice ducere.* Quindi il *Dottor Tiraquello* riferisce, che *Accursio* ne' *Digesti* dice le donne appeter *summamente* la *Conocchia* dalla lana, & dal lino. come da natura incitate, e spronate da quello. *Plutarco* per testimonio di *Bibulo*, attesta, che dimandando *Portia* à *Brutto*, che si metteua all'ordine per gire alla guerra, vn nõ so che, egli in vn tratto la mandò à filar la lana, come s'usa di rimandar le moglie, quando sono importune in qualche cosa. E questo auanti à *Brutto* era stato obseruato da *Hettore* presso à *Homero* nel sesto della *Iliade*, doue parlando alla moglie *Andromaca*, le dice, che vada in casa à filare, ò tessere la lana. *Claudio* nel *Ratto* di *Proserpina*, canta così di quella;

*Ipsa domum mulcens tenero Proserpina cantu  
Irrita texebat reditura munera matri.*

Et *Silio Italico* nel principio del settimo libro induce le matrone *Romane*, vogliersi à *Giunone* con le seguenti parole;

*Huc adeo Regina Deum, gens casta precamur,  
Et ferimus digno quaecunque est nomine turba,  
Ausonidum pulcrumque, & acu sub tegmine fuluo,  
Quod nostræ ne vere manus, venerabile donum.*

*Suetonio* à questo medesimo proposito riferisce, che *Augusto Cesare* instituì la figliuola, & le nepoti, ch'effercitassero l'arte della lana, nè mai volle usare altra veste, che quella, che dalla moglie, ò dalla forella, ò dalle nepoti, ò dalla figliuola ricenuto hauesse. Et *Gaguino* nel suo compendio, che fa de' *Gesti*, de' *Franchi*, parlando di *Carlo Magno*, dice, che *Circa* liberòs educandos eā curam adhibuit, vt mares bonis disciplinis fœminæ

S. Gieronimo.

Tiraquello.

Bibulo.

Homero.

Claudio.

Silio.

Suetonio.

Gaguino.

Curtio.

lanificio erudirentur. Et Curtio nel quinto libro riferisce, che Alessandro Magno mandò à donare alquante vesti di lana venute à lui di Macedonia à Sisigambri moglie del Rè Dario, facèdola ammonire, che se quelle vesti gli erano à core, vedesse di assuefarci le nepoti; ma piangendo la Regina, per riputar questa cosa per vn' affronto (essendo che Persiani non hanno cosa più à schivo, che por le mani nella lana) Alessandro conosciuta la cosa, le dimandò perdono, mostrando d'hauere errato per ignoranza del loro costume, & le disse, che questa veste c'hauèua egli indosso era non solo presente, ma opera di sua sorella, usando le donne Macedoniche l'essercitio della lana grandemente. Che più: non raccontano Marco Varrone, Plinio, & Festo Pompeo, che appresso a' Romani la nuoua sposa portaua seco la rocca, et il fuso, e coronaua di lana la porta, del marito, in segno che questo essercitio nelle case de' mariti s'hauèua à fare dalle spose loro? Di più (come riferisce

Plutarco.

Plutarco nel suo Romolo) al tempo delle nozze seconde non era spesse volte replicato il nome di Thalasio, e non per altro se non perche le spose, vdità questa voce, s'incitassero all' arte della lana, ò lanificio, che i Greci chiamano Thalasio? non riferisce pur il predetto Festo, che la nuoua sposa si soleua porre à sedere sopra vna pelle lanosa, acciò con questa obseruanza venisse à testificare, che nella casa del marito era per attendere à cotesto mestiero? Non raccontano Plinio, & Varrone ancora, che gl'istessi Romani appresso alla statua di bronzo di Caia Cecilia, posta nel Tempio di Marco Anco, posero la conocchia, la lana, & il fuso, come chiara memoria del pudicissimo essercitio di quella? Et questa fu quella (come narra Festo) che auanti, che venisse à Roma, fu chiamata Tanaquil, moglie di Tarquinio Prisco Rè de' Romani, laqual fu donna di tanta probità, che nelle nozze era il nome di Caia per buon' augurio spesse volte replicato, quasi che le spose hauessero à diuenire in questo essercitio pratiche si come narrano l'istorie essere stata lei. E (come narra Tito Liuiio nel fine del primo libro) segno di gran donna da bene fu riputato in Lucretia moglie di Collatino, che dal marito, & da' gioueni di Tarquinio fosse trouata la notte in casa fra l'ancille vigilanti sedere in mezzo della camera, & laorare nella lana. Quindi Ouidio nell' undecimo de' Fasti dice.

Liuiio.

Ouidio.

*Inde cito passu petitur Lucretia, cuius*

*Ante thorum Calathi, lanaque mollis erat.*

Il Pötano.

Et il Pontano nel primo libro dell' amor Coniugale, dimostra l'istesso in quei versi. *Hoc Danaquil opus, hos mores Lucretia monstrat,*

*Philacida hoc coniux, Telemachique parens.*

Ma che vo io raccogliendo sì poco intorno à questa nobilissima arte da tanti Autori, e da tante scritture commendata? Non essercitò Helena la bella questo essercitio, come si legge in Homero nel quinto della Odissea? Mercurio non trouò appresso l'istesso nel sesto, la bella Ninfa Calippo si-

figliuola d'Atlante, che tessera lana? Nausicca figliuola del Rè d'Al-  
 inoo non ritrouò la madre Arete insieme con le serue occupata in questo  
 mestiero? non donò l'istessa vna veste fatta dalla madre, & dalle sue ancil-  
 e, a Vlisso, come si legge nel settimo dell'Odissea? Non si legge appresso  
 Ouidio, che la pudica Penelope moglie d'Vlisso, tutto il tempo, ch'ei stette  
 fuori, attese à questo essercitio in quei Versi?

Ouidio.

Forsitàn & narras quam sit tibi rustica coniux,  
 Que tantum lanas non finit esse rudes.

Appresso à Virgilio nel quarto dell'Eneida, non si vede, che Didone appre-  
 senta vna veste da lei tessuta al suo amatore Enea? & nel terzo, che An-  
 tromache Frigia ne dona vn'altra ad Ascanio suo figliuolo? Ma sopra  
 tutti gli honori di quest'arte è degno, & celebre questo affatto, che la gran  
 Regina del Cielo qua giù in terra v'attese anch'ella, di cui dice Epifanio, che  
 Operi lanæ, & Ierici vacabat. Talche le Donne tutte hauranno da so-  
 guirla, secondo la sentenza di Gregorio Nazianzeno, il quale scriue le se-  
 guenti parole; Mulieres domi maneant domestica negocia admini-  
 strant, & in his colum, lanam, linum, relam, fufum exerceant.

Virgilio.

Epifanio.

Greg. Na-  
zianzeno.

La prima cosa poi, che si fa in quest'arte è il tosar della lana, onde sono detti i  
 Tonditori, & il cernirla, onde sono detti cernitori, perche la lana d'vna  
 istessa pecora non è tutta buona per fare vn solo panno, essendo che la la-  
 na del collo è d'vna sorte, quella delle gambe d'vn'altra, quella della coda  
 d'vn'altra, & quella della pancia d'vn'altra; onde cauandosi da vna peco-  
 ra sola tante sorti di lana sarebbe impossibile, che vn panno venisse mai be-  
 ne, & quando si ponesse in follo, non verrebbe eguale, perche vna parte  
 verrebbe grossa, & vn'altra sottile, & vna guasterebbe l'altra. Fatto  
 questo si sgamaita da' Verghezini sopra vn graticcio fatto di certe bac-  
 chette sottili, con due verghetelle di corgniale, fin che sia tutta disfatta,  
 & si tenga tutta insieme come bombace: e poi se ne fanno certe falde gran-  
 di, che i Maestri chiamano pezzì, i quali s'vngono con oglio d'oliua, e con  
 vn poco di lissina forte, & onti che sono, si danno a' Pettinatori, che gli pe-  
 tinino con certi pettini grandi, cauando certe faldelle, che si chiamano lo sta-  
 me, & dette faldelle si curano per mano de' famigli da alcune immonditie,  
 che gli sono dentro: e poi si formano certe manuelle tonde, & lunghe vn  
 palmo, le quali si fanno filare à rocca per fare l'ordimento de' panni, & la  
 lana poi che resta ne' pettini si scardassa da Scarteggini con quei scardassi,  
 che s'vsano nell'arte, e scardassata, ch'è, si fila dalle Filiere col molinello à  
 corda aperta, per farne trama, & filato, che sia il negocio, si dà ad ordire le  
 tele, onde procedono gli Orditori, & si tessono, onde deriuano i Tessari; &  
 tessute che sono, si danno à rinedere; & se vi sono falli emendarli, onde  
 vengono gli Emendatori. Compito questo, si purgano da' Purgadori, l'arte  
 de' quali, secondo Polidoro Virgilio, fu da Nicia Megaresè ritrouata;

Tonditori  
da lana.  
Cernitori.Verghezi-  
ni.Pettinato-  
ri.Scarte ggi-  
ni.  
Filiere.  
Orditori.  
Tessari.  
Emenda-  
tori.  
Purgado-  
ri.

- Follatori.** *È purgati, che sono, se gli dà il pelo di rouerscio, & poi si saldano al follo, onde deriuano i Follatori col follo loro, & le parti di quello, cioè, le ruote, le lieue, i petoni, la cagna doue si spremono i panni, la chiuuara, gli vnciuelli, & cose tali: saldati che sono i panni, si stendono da' Tiratori nelle Chiuuare, & qui si trouano i Cardatori, & i cardi, & le ruote loro, & il loro cardare i panni, & bartaldarli. E poi se gli dà il pelo, & si cimano da Cimadori, & tintori, che sono si tingono, arte da lidi, secondo Polidoro Virgilio rinuata; e tinti, & lauati che sono, si tornano à distirare in chiuuara da' Chiuuaruoli; & come sono tirati, si spiana il pelo, e poi si cauano di chiuuara, & si cimano di compito, & così l'arte è finita: la quale è di gran guadagno più per gli mercanti, che per li poveri lauoranti, li quali se ben non tranno altro che il vitto, & malamente, pur si sostentano in essa copia grandissima d'artigiani, ch'andrebbero à male, se nõ fosse quest' arte, con la quale si fanno panni, saie, spalliere, scoti, zambellotti, moccaiarì, tesserini, grograni, baggi, saiette, stametti, cose che passano tutte per mano de' Drappieri, i panni de' quali sono col dritto, col rouerscio à pelo, contrapelo, à fi'ò, in isquadro, & sono gottonati, tondi, fini, bassi, alti, di cinquanta, di sessanta, di settanta, d'ottanta, di nouanta, di cento, venendo dietro à questi le carife, i frifetti, le sargie, onde sono detti i Sargieri, ò frangiata, ò semplice, ò doppia, ò mezo doppie, le rascie, onde vengono i Rascieri, ò gottonate, ò polate, ò stametti, i scotti, i mezi scotti, la ossea, ò bassa, ò alta ò schietta, ò à spine, ò à quadretti, ò à rosette, il ciambellotto, ò ad acqua, ò senza acqua, il samito di lana, il zarzacan di lana i carcassoni, i buratti, i feltri, le sbinuine, i grisi, le felzate, le valenzane, i camoscelli, le mezzelane, e la trippi, ò schietta, ò à fogliami, i tapeti, onde deriuano i tapezzieri co' loro telati, fusi, & filati, arte ritrouata da Attalo Rè d'Asia, secondo Seruio nel terzo della Georgica, le spalliere, ò schiette, ò lauorate, i rizzari, i celoni, i bancali, & altri lauori artificiosi pur assai. Con questi tali vengono i Berettari, che hoggi di fioriscono in Mantua, & Verona, sommamente; & così i Capellari detti latinamente Pilearij, i quali hanno il maggior credito loro in Spagna, & in Lione di Francia, per causa delle finissime lane, ch'ini si trouano, & questi tali fanno ancora Scalfavotti da Studenti, Feltri per la pioggia, & neue dell'inuerno. Però i cappelli di paglia Fiorentina per l'estate sono riputati assai, & quei di giunchi, ò di vimini, ò di paglia sono da Cardinali di villa. I più fini sono quei da Cardinale vero: & i più tristi sono quelli, che i superiori fanno a' sudditi loro. ma i pessimi di tutti sono quelli, che deriuano dalla lingua infame de' maligni. fu il capello usato ancora da gli antichi; onde Ouidio nel primo de Arte amandi disse;*

*Nec turpe putaris*

*Pileolum nitidis imposuisse comis.*

Al'ultimo s'accompagnano à costoro i Materassari, i Stramazzi de' quali sono detti latinamente *Anaclinteria*, & vengono nominati da *Lampriidio* nella vita d'*Heliogabalo*, & da *Elio Spartiano* nella vita di *Commodo*, in segno che l'arte di far cotesti non è moderna, ma antica. Et essi fanno di lana, & si battono bene, & poi vengono cuciti diligentemente da' maestri, & sono ricetti di soldi da contrabando, quando non si ritroua miglior luogo da alloggiarli, ma più di sudore, & d'vrina, che d'altro. Hor sia di tutti costoro detto assai.

Annotatione sopra il CIII. Discorso.

De' Lanaruoli vedasi *Celio Calcagnino* à carte 38. & 39.

DE' COMICI, E TRAGEDI, COSI AVTTORI,  
come Recitatori, cioè, de gli Histroni.  
Discorso CIII.



E bene à gli Histroni antichi (nome commune a' Comici, & a' Tragedi) communemente non fu dato honore, mentre faceffero publica professione di recitare, anzi furono tenuti per persone vili, e di niuna riputatione presso à tutti, onde furono cacciati molte volte (come narra *Suetonio* (fuor di *Roma* vergognosamente, & ripulsi da gli honori de' cittadini, e de' soldati, come attesta *Cicerone* ne' suoi libri della *Republica*, e *Tito Liui* nel settimo libro delle sue *Historie*; nondimeno à qualche particolare famoso, & celebre nell'attione è assegnata anticamente quella parte di gloria, che puote meritare la virtù, & il valore in questa tal professione pubblicamente dimostrato. Quindi auuiene, che *Macrobio* nel terzo libro de' suoi *Saturnali* difenda dallaviltà l'arte Histronica con l'essempio di *Roscio Amerino*, & *Esopo Histroni*, che furono sì famigliari à *Marco Tullio*, che difendeuà le loro cose, come egregiamente, & singolarmente dette. Il che si vede apertamente in quella bella Oratione, nella qual riprende il popolo Romano, per hauer tumultuato, mentre che *Roscio* Comediante recitaua; & l'istesso era solito di contendere talhora, e far come vna proua, se *Roscio* con maggior copia di gesti, ch'egli con eleganza di parole pronõciasse vna sentenza; la qual cosa trasse in tãta fiducia l'Histrone, ch'vsò di publicare vn libro. nel qual fece cõparatione della sua arte insieme con l'eloquenza: e sopra tutto fu così caro à *Lucio Silla*, ch'essendo lui Dittatore, da quello ottenne in dono vn bellissimo anello d'oro: oltre che del publico riceuette ogni dì mille denari, senza le regalie, per sua mercede.

*Cicerone.*  
*Tito Liui.*

*Macrobio.*

**Dione.** Et Effopo effercitando la sua professione, diuenne sì ricco, che (come narra Macrobio) lasciò ducento sestertij à suo figliuolo, il quale (come recita Plinio) fu prodigo talmente, che alcuna volta appose nelle cene le margarite liquefatte nell'aceto. Di Pilade Histrione racconta Dione Cassio, che fu grato sopra modo à Nerva Coccerio, & fu favorito dall'assistenza d'Augusto, mentre fingendo l'Hercole furente, ardi di trarre le saette fra'l popolo stando saldo l'istesso Imperadore. E di Publio Ciro narra Macrobio nel secondo libro de' suoi Saturnali, che doppo vna Comedia, nella quale recitò egregiamente, gli fu data la palma da Cesare, e fu anteposto ancora à Laberio Cauallier Romano, che per suo amore entrando in Scena, si fece riputare vn grand huomo, & acquistò vn anello, e cinquecento sestertij per l'eccellenza sua. Fra celebrati Comici è nominato ancora il Greco Nicostrato, il quale per la sua professione, hà lasciato luogo à quel proverbio: Omnia faciam more Nicoltrati. E Polo Histrione con la chiarezza della voce, con la gratia del gesto, con la venustà del parlare, fra tutti i Greci viene esaltato à sommo grado, onde di lui si legge, che fingendo in Atene l'Electra di Sofocle Poeta, che portaua vn' vrina dell'ossa d'Oreste, espresse tanto politamente con le parole l' imagine della cosa, che fece lagrimare dirottamente tutti i spettatori. A' tempi nostri s'è visto vn Fabio Comico, il qual si trasmutaua di rubicondo in pallido, e di pallido in rubicondo, come à lui pareua, e del suo modo, della sua gratia, del suo gentil discorrere, daua ammiratione, e stupore à tutta la sua audienza. La gratiosa Isabella, decoro delle Scene, ornamento de' Theatri, spettacolo superbo non meno di virtù, che di bellezza, hà illustrato ancora lei questa professione, in modo, che, mentre il monao durerà, mentre staranno i secoli, mentre baueranno vita gli ordini, & i tempi, ogni voce, ogni lingua, ogni grido risuonerà il celebre nome d'Isabella. Della dotta Vicenza non parlo, che, imitando la facondia Ciceroniana, hà posto l'arte Comica in cōcorrenza con l'Oratoria; e parte con la beltà mirabile, parte con la gratia indiciibile, hà eretto vn' amplissimo trionfo di se stessa al mondo spettatore, facendosi diuulgare per la più eccellente Comediante di nostra etade. Non lascio da parte quella Lidia gentile della patria mia, che con sì politi discorsi, & con sì bella gratia, piangendo vn dì per Adriano, lasciò in vn mar di penù l'affannato core di quel Poeta, che perso nel suo amore le mandò quel Sonetto, che comincia,

Lidia mia il dì, che d'Adrian per sorte  
 Ti strinse amor con mille nodi l'alma,  
 Io vidi il mar, che fu per lui sì in calma,  
 A me turbato minacciar la morte.

Ma sopra tutto parmi degna d'eccelsi honori quella diuina Vittoria, che



fa metamorfosi di se stessa in Scena, quella bella maga d'amore, che allenta i cori di mille amanti con le sue parole, quella dolce Sirena, ch'ammaglia con soavi incanti l'alme de' suoi diuoti spettatori: e senza dubbio merita di esser posta come vn compendio dell'arte, hauendo i gesti proporzionati, i moti armonici, e concordi, gli atti maestreuoli, & grati, le parole affabili, e dolci, i sospiri ladri, e accorti, i risi saporiti, e soavi, il portamento uliero, e generoso, & in tutta la persona vn perfetto decoro, qual spetta, e appartiene à vna perfetta Comediante. Hor qui parmi vedere quanto Adriano s'allegri, quanto giubili Gratiano, quanto esulti Burattino, quanto godono l'honorate compagnie de' Gelosi, e confidenti, quanta festa facci il Zani, il Magnifico, il Pedante, e tutta quella brigata allegra, vedendo le loro comedie, e le loro persone piene di motti arguti, & di bellissime facetie, al dispetto de i bandi, caminar le piazze vniuersali senza ostacolo alcuno, & esser riceuuta con sommo honore doue per sorte non si pensaua. Ma però quei profani Comici, che peruertono l'arte antica, introducendo nelle Comedie disonestà solamente, & cose scandalose, non possono passare senza aperto vitupero, infamando se stessi, e l'arte insieme con le sporcitie, che à ogni parola scappano loro di bocca: e quanto maggiore ornamento acquista l'arte Comica da' precedenti, tanto maggiore infamia trabe da costoro, c'hanno con l'Aretino, ouero col Franco cambiata la lingua, per ragionare solo da sporchi, & vituperosi come sono. Ne gli atti sono più che asini inciuiili; ne' gesti ruffianesimi à spada tratta; nelle parole sfacciati, come le meretrici pubbliche; nelle inuentioni infantissimi à tutta borta; e in ogni cosa putiscono da manigoldi quanto lir si possa; e doue qualche volta potrebbero coprire la cosa destramente, gli par d'esser da nulla, se sbardelatamente non la dicono, ò non la ingono à modo loro in tutto. La onde per cagione di costoro giace come nel fango sepolta l'arte Comica, e da' Signori vengono banditi fuor de' Stati loro, dalle leggi auuiliti, da' popoli con diuerse beffe scornati, e da tutto il mondo, quasi per pena delle loro scorrettioni, meritamente delusi. Per l'Historie tu troui le compagnie diuise, la Signora è in Parma, il Magnifico è à Vinegia, la Ruffiana in Padoa, il Zani à Bergamo, il Gratiano à Bologna, e ci bisognano licenze, & patenti da ogni banda, se vogliono recitare, & guadagnarsi il vitto, perche tutte le persone sono ammorbate da questa vil canaglia, che mette ogni disordine in campo, & empie li mille scandali intorno douunque vanno. Questa è la causa (dice Valerio) che la città di Marsiglia non volle mai patire il commercio d'istrioni, nè di buffoni. Come entrano questi dentro à vna città, subito col tamburo si fa sapere, che i Signori Comici tali sono arriuati, andando la Signora vestita da huomo con la spada in mano à fare la rassegna, & s'inuita il popolo à vna comedia, ò tragedia, ò pastorale in palazzo, ò all'Ho-

staria del Pellegrino, oue la plebe destiosa di cose nuoue, & curiosa per sua natura subito s'affretta occupare la stanza, & si passa per mezo di gaze te dentro alla sala preparata, e quì si troua vn palco postizzo, vna Scena dipinta col carbone senza vn giudicio al mondo; s'ode vn concerto antecedente d'asini, & galauroni; si sente vno prologo da Ceretano: vn tono gof fo, come quello di Fra Stopino; atti increfceuoli, come il mal'anno; inter medij da mille forche; vn Magnifico che non vale vn bezzo; vn zani, che pare vn'occa; vn Gratiano, che cacca le parole; vna ruffiana infulsa, & scioccarella; vn'innamorato, che stroppia le braccia à tutti quando fa uella; vn Spagnuolo, che non sà proferire; se non mi vida, e mi corazon; vn Pedante, che scarta nelle parole T'oscane à ogni tratto; vn Buratino, che non sà far altro gesto, che quello del berestino, che si mette in capo; vna Signora sopra tutto orca nel dire, morta nel fauellare, addormentata nel gestire, c'ha perpetua inimicitia con le gratie, e tiene con la bellezza differenza capitale. Si che il popolo tutto parte scandalizato, e mal sodis fatto di costoro, portando oltra di ciò nella memoria i bruttissimi ragiona menti recitati, nella seguente sera, non spenderebbe vn bagatino per sentir di nuouo cotali sciocchezze già per tutta la terra, con beffe d'ogn'uno, diuulgate, e sparse. Di modo tale, che per l'abuso di costoro, anca i galant'huo mini vengono dispregiati, & patiscono de gli affronti, che non sono conuenienti a' meriti loro. Ma senza dubbio alcuno, & senz' replica in contrario, di molta lode sono stimati degni i Comici, e Tragedi, così moderni, come antichi, i quali non recitando, ma scriuendo, hanno di moralissimi costumi ripieni gli loro scritti, ponendosi auanti gli occhi quel fin loduolo d'insegnar l'arte del viuer sapientemente, come al Comico si conuiene. Et se Platone nel decimo della sua Republica dà ripulsa alla Poesia imitatrice, come dannosa alla Republica; & Plutarco reputa vilissima cosa le comedie, e tragedie, non mancano fra gli antichi latini huomini celebri, e hanno illustrato l'arte del comporre almeno, come Plauto, che compose, per testimonio di Varrone, le sue nel pristino; Nennio, che formò le sue mentre era in carcere; Celio, à cui Volcaecio tribuisce la palma; Terentio posto fra' principali; Sesto Turpilio, Lucio, Afranio, Pacunio Tragedo, Lucio Vario, Attio, Seneca; & fra' Greci vn Menandro, vn' Alessio, vn' Aristofane, vn Sofocle, vn' Euripide, vn' Eschilo, & infiniti altri, sì nella compositione delle Tragedie, come delle Comedie periti affatto. E fra' moderni si celebra l'Ariosto, il Signor Hercole Bentimoglio, Alessandro Piccolomini, Bernardino Pino, Lodouico Dolce, il Trissino, il Cinthio, & altri molti, che in materia tale hanno composto egregiamente. Hebbe la Tragedia l'origine sua, secondo Donato, da' sacrificij che gli antichi rendeano al Dio libero per cagion de' frutti della terra, ne quali sacrificij s'accendeva il fuoco ne gli altari, & se gli auuicinava vn capro, & il verso, che l'cho-

vo sacro al Dio Libero cantava, dicevasi Tragedia, & à gli Auttori Tragedici proponevasi per premio del loro canto il capro, onde Horatio disse;  
*Per vile Capro con tragico verso,  
 Contender volve.*

E Tragedia deriva da Tragu voce Greca, che capra significa, secondo Horatio. Tespi fu quello, che prima compose la Tragedia, & Eschilo fu il primo à rappresentarla con gli abiti, ma Quintiliano nel decimo dice, ch' Eschilo fu di quella il primo compositore. Secondo Donato sopra Teretio, Cincio, & Falisco furono i primi, che immascherati rappresentarono la Comedia; e Minutio, & Prothonio rappresentarono i primi la Tragedia. Appresso à latini, secòdo l'istesso Liuvio Andronico fu'l primo Auttore della Tragedia. La Comedia si dice da Comazin voce Greca, che secondo Varrone, lasciamente operare significa; ouero Comu, che vuol dire mangiare insieme; ouero da Comis, che Borgo significa, & Odis, che cauto vuol dire, hauendo hauuto principio da gli Atheniesi, quando non ancor nella città raccolti, ne' borghi, nelle ville, & cerca i triuij il verso festiuole per cagione del guadagno cantauano. Della Comedia pone Donato varie specie, distinguendola in Palliata, in Tocata, in Tabernaria, in Atellana, in Mimo, in Rhintonica, e in Planipedia, le cui dichiarazioni possono vedersi presso à lui. Così la diuisa in quattro parti, in Prologo, in Protasio, in Epitafi, & in Catastrophe; & la denominatione delle Comedie vuole, che venghi da quattro cose, ò dal luogo, come l' Andria, ò dal fatto, come l' Eunucho, ò dal nome, come l' Hecyra, ò dall' euento, come l' Heautontimorumenos. e qui sono il prologo, gli atti, gli intermedij, le Scene, gl' Interlocutori. e nella Tragedia il Prologo, l' Epifodio, l' Esito, il Corico, il Como, con molte altre parti, delle quali ragiona Giacomo Micillo nelle sue Annotationi sopra Euripide. & Horatio Toscanella in vno suo compendio dell' Arte Poetica, il quale ragionando assai bene della Comedia, & Tragedia, potrà vedersi minutamente da' Lettori.

Giacobo  
 Micillo.  
 Horatio  
 Tosca-  
 nella.

#### Annotatione sopra il CIIII. Discorso.

Intorno à questo soggetto de' Comici, e Tragedi si può vedere, che cosa dice il Rhodigino, nel quinto libro delle sue Antiche Lettioni, al cap. 8. & nel lib. 8. al cap. 17. Et così Pietro Vittorio, ne' libri delle sue Varie Lettioni, à carte 133. E parimente nel Panepistemon d' Angelo Politiano, à carte 72.

#### DE' FORMATORI DI SPETTACOLI IN GENERE, & de' Ceretani, ò Ciurmatori massime. Discorso CV.

**S** I troua scritto appresso à Suetonio Tranquillo, che nell' assiduità, & magnificenza de' spettacoli non fu mai alcuno ch' vnguagliasse, nò che superasse il grande Augusto; essendo i spettacoli in tanto desiderio entrati appresso i Romani, che quell' Imp. pareua à gli altri esser molto superiore,

che gli facesse vedere al popolo, e più spesso, e più magnifici, come la grandezza dell'animo Romano desiderava. Quindi auenne l'istituzione de' giuochi Circensi, da Tarquinio Prisco la prima volta trouati, de' giuochi Scenici, de' Seculari, de' Gladiatorij de' Plebei, de' Taurij, de' Attij, de' Dionisij; essercitati hora da Giulio Cesare, hora da Nerone, hora da Caligola, hora da Domitiano, hora da Gordiano, hora da Filippo Arabe, hora da questi, hora da quell'altro, come in vn batter d'occhio si può vedere appo il Testore nella prima parte della sua pretiosissima Officina. Ma ci è vn certa sorte di spettacolo moderno trouato da varie specie di Ceretani, delquale intendo per curiosit  del mondo, in questo presente Discorso particolarmente ragionare. I Ceretani adunque, che cos  addimadati sono per hauer tratto l'origine loro da vn castello dell'Vmbria poco lontano da Spoletti, il qual si nomina Cereto, fra la vilissima plebe s'hanno acquistato horta eredito tale, che molto maggior concorso con pi  lieto applauso si fa loro, che a gli eccellenti Oratori del verbo diuino, & a gli honorati cathedranti delle Scienze, & Arti ingenue, di picciola corona rispetto a loro circondati intorno. F  di questa professione qualche memoria ancora presso a gli antichi, essendo, che i bagatellieri latinamente detti Gesticulatores. & secondo i Greci, Chironomi, ottennero qualche nome fra loro, dando piacere con le bagatelle, e frascherie fino a quel tempo, ch'era di molto maggior simplicit , che hora colmo, & ripieno. Per questo Giuuenale nella Satira sesta nomina

Giuuenale.

Basillo, che fu bagatelliero solenne dicendo;

*Chironomon ledam molli saltante Basillo.*

Il Biondo.

E Flauio Biondo anch'esso nel secondo libro della sua Roma Trionfante, a questo proposito dice, che in scena rappresentauano i Romani non solamente i giuochi, ma ancora le bagatelle. Ma a' tempi nostri il numero, & le specie di costoro sono cresciute a guisa della mal'herba in modo, che per ogni Citt , per ogni terra, per ogni piazza, non si vede altro, che Ceretani o Cantinbanchi, che pi  presto mangiaguadagni puonno dimandar si, che altramente. E tutti con varie arti, & inganni illudono le menti del popolazzo, & allettano l'orecchia a sentir le frottole raccontate da loro, gli occhi a veder le bagatelle, i sensi tutti a stare attenti alle proue ridicolose, che in Piazza fanno. Scopre il dottissimo Matthioli nel festo libro di Dioscoride sopra i veneni, alcune fuse torte di costoro, le quali h o riputato io degne d'essere in questo mio Discorso inserite, acci  che il mondo si guardi meglio da questi ciurmatori, & truffatori meri. Fra l'altre cose dice Galeno nel libro dedicato a Pisone, che nella theriaca si fanno da gli improbi ingannatori infiniti inganni, onde il volgo ignorante, ingannato dal nome dell'antidoto, la compra da costoro, la cui arte   solamente di cavar danari, con assai spesa, come ch'ella sia peruersamente fatta. Et s'auuene, che questi stipulati barri si mangino in banco i pezzi tutti interi del-

Il Matthioli.

Galeno.

l'arsenico, & del Risigallo, per mostrare l'eccellente proua della loro Theriaca, bisogna auuertire, che essi, auanti che saltino in banco mangiano à crepa corpo nel tempo della Estate quantità grande di lattuche crude acconcie in insalata, con tanto oglio, che quasi vi nuotino; & perche di queste tenere malageuolmente ne possono ritrouare il Verno, mangiano in loro cambio trippe di buoi ben grasse, & ben cotte, per fino che lo stomaco sia ben teso come vn tamburo, ilche fanno, acciò che queste con la grassezza del brodo, & grassezza della sostanza loro, & le lattughe con la frigidità, & col molto oglio, che vi mettono, oltre all'impedimento, che fanno al transito del ueleno, col serrare delle vie interiori, spegnano ancora l'acutezza corrosiua dell'arsenico, & del Risigallo, che i manigoldi si mangiano, benchè con maggior furbaria se ne vanno vn' hora, ouero due auantiche saltino in bāco, in vna speciaria la più vicina che sia al cnatone della piazza doue vogliono predicare, & fattosi mostrar dallo speciale la scatola dell'arsenico, ne addocchiano due, ouero tre pezzi secondo l'intento loro, & fannolo piegare in vn foglio di carta, & lascianlo nella istessa scatola, pregando lo speciale, che quando saranno in banco, lo vogliono dare à chi da loro sarà là mandato per esso, & quando è il tempo, lo mandano à pigliare, & aprono in tanto vna scatola grande piena di tutti i bossoli della loro falsa theriaca, al coperchio della quale sono di dentro attaccati con cera di uersi pezzi d'una mistura fatta di zucchero candito, farina d'amito, & altre cose, che del tutto si rassembra in fortezza, & in grandezza à quei pezzi di vero arsenico prima addocchiato da loro nella speciaria, & con cautela mirabile mangia questo in vece dell'arsenico, & illude i babbioni, che si pensano lui hauere mangiato l'arsenico vero, e douere con la theriaca sua fare vn miracolo dinanzi à tanta turba. Oltra che instruiscono alcuni ragazzi, & gli usano à tenere il fiato, e shadelare gli occhi, e torcere la bocca, & il collo, e cambiarsi di colore, facendogli alcune legature sopra i gōbiti delle Braccia ben strette, affine che i spiriti vitali habbiano impedito il transito per l'arterie da scendere alle mani, per fare apparere, & habbiano perso il polso, & quando gli hanno dato la mentita theriaca, fanno da vn seruitore, voltando vn certo bottone, allargare le strettoie, & ricuperare piano il polso, che pareua smarrito, & il fiato che pareua estinto, ingannando, e gentil'huomini, e villani con questa maestria così malitiosa, e fraudolente. Quegli altri che si fanno chiamare della Casa di San Paolo, & che vendono quella ballotta di terra, laquale stemprando in vn bicchiere di vino danno da bere a' contadini, non sono meno furbi, e ghiotti di costoro, come nota il Matthioli nel predetto libro al capitolo quadragesimo, oue auuertisce, che falsamente si vanno nominando della Casa di San Paolo, effendo quasi tutti da Leccia di Puglia, ò di qualche altro luogo circamucino, e però facilmente discesi da' Popoli Marsi loro propinqui, i quali fo-

rono più, & più centinaia d'anni auanti, che nascesse San Paolo, & questi Marfi secondo Plinio, hebbero l'origine loro da Marso figliuolo di Circe, onde si presume, che costoro haueßero tal virtù naturale contra i serpenti; ouero che gli fu insegnata da Medea, laquale habito già in quelle parti; Nondimeno per quanto si legge in Galeno nel libro della theriaca à Pisone, i Marfi, che al suo tempo si ritrouauano, erano tutti ingannatori, nè haueuano alcuna facultà naturale contra il ueleno de' serpenti, ma con certa loro fraude ingannauano di nascoso gli huomini; imperoche, prendendo le vipere al tempo dell'Inuerno, nel qual tempo non mordono come fanno l'Estade, & facendole spesso mordere in vn pezzo di carne, loro cauauano, così facendo, fuor di bocca il ueneno, e così si faceuano poscia mordere da quelle già fatte domestiche, senza nouimento alcuno, la qual frode è poscia rimasa in questi ciurmadori del nostro tempo. Auuertisce di più Galeno, che quando questi Ceretani vanno à prendere le bisce, ouero serpi, s'ungono bene auanti le mani con certo loro unguento appropriato à tale effetto, composto con oglio di seme di raphano saluatico, succhio di dragontea, ceruello di lepre, succhio di radici d'amphodilli, foglie di sauina, bacche di genepro, & altre loro misturaggini, perciò che affermano, che essendo vnti di cotal rimedio, non possono i serpenti in alcun modo mordergli. Prendongli adunque per la più parte in questo modo, & presi che gli hanno, gli sputano da digiuno sopra la testa: ilche non poco gli auuiliße, per essere la salina dell'huomo naturalmente contraria alla natura uelenosa loro. Oltre che sempre sono preparati innanzi a' morsi di tali serpenti con la theriaca, ò Mitridato, ouero altri valorosi antidoti, per ingannar la sciocca plebe troppo credula veramente delle menzogne, che tuttauia pubblicamente spargouo cotesti truffatori. Et il Matthioli nel predetto luogo pone l'essempio di due di questi ciurmadori, che, per l'insanna concorrenza loro, si sarebbero uccisi da loro medesimi su la piazza di Perugia, se il Carauita Bolognese suo Precettore in Chirugia, non gli hauesse con l'oglio di scorpioni liberati. E ben vero (dice egli) che quella loro pallotta di terra portata dall'Isola di Malta, mostra d'hauer non poca proprietá contra'l ueleno delle serpi, come ha quella, che per portarsi dall'Isola di Lenno chiamata terra Lennia, ouero sigillata, ma soggiunge, che doue sia morso alcuno da qualche aspidio sordo, ouero da qualche vipera, poco, ò nullo vi uale. Nel fine poi del quadragesimo capitolo dice il Matthioli non hauer ardimento di negare, che non si ritrouino alcuni, che per vna certa virtù del Cielo acquistata per alcuno influxo delle stelle fuisse nell'hore della loro generatione, habbiano propria virtù di non poter essere morsi da' serpenti, anzi dice d'hauer conosciuto alcuni semplici villani, i quali senza alcun'arte, per certo instinto di natura, pigliano le vipere, & gli aspidi viui, & se gli portano longamente in seno, senza

esser mai nè morfi, nè offesi da loro. Finalmente racconta d'hauer conosciuto vn Romito vecchio su quel di Roma, il qual sanaua da morfi de' ser-  
 ti con la sottoscritta forma non meno superstitiosa, che curiosæ. Subi-  
 to che qualch'uno era morfo, mandaua vn mezo al Romito, il quale diman-  
 daua, se egli voleua tor la medicina per colui, che era morfo, & se diceua  
 di si, egli faceua metter il piede destro in terra, & con vn cortello lo circon-  
 daua tutto per intorno di modo, che la forma rimanesse: dopo al che, fatto  
 leua via il piede, scriueua in detta forma con la punta del cortello queste  
 parole, Caro caruze sanum reduce repura sanum Emanuel paracle-  
 tus. Et poscia rasciua via la terra, fin che tutte le lettere fosser disfatte,  
 & mettere quella poluere in vna scudella d'acqua, & lasciatala andare  
 al fondo, la colaua con la camiscia del messo, & poscia, fattoui sopra il se-  
 gno della Croce gliela daua à bere, dopo al che si ritrouaua per cosa cer-  
 ta, che in quell' hora si risanaua l'ammalato. Ma chi vuol raccontare mi-  
 nutamente tutti i modi, e tutte le maniere, che adoprano i Ceretani per  
 far bezzi, hàurà preso da fare assai. Basta (per toccarne qualcuna) che  
 da vn canto della piazza tu vedi il nostro galante Fortunato insieme con  
 Fritata cacciar carotte, e trattener la brigata ogni sera dalle vintidue fi-  
 no alle vintiquattro hore di giorno, finger nouelle, trouare historie, for-  
 mar dialoghi far calefelle, cantare all'improviso, corucciarsi insieme, far  
 la pace, morir dalle risa, alterarsi di nuouo, vrtarsi in sul banco, far que-  
 stione insieme, e finalmente buttar fuori i busoli, & venir al quamquam  
 delle gazette, che vogliono capire con queste loro gentilissime, & gar-  
 batissime chiacchiere. Da vn'altro canto esclama Burattino, che par che  
 il Boia gli dia la corda, col sacco indosso da fachino, col beretino in testa  
 che pare vn mariuolo, chiama l'audienza ad alta voce, il popolo s'appro-  
 pinqua, la plebe s'vrta, i gentilhuomini si fanno innanzi, & appena hà egli  
 fornito il prologo assai ridicolofo, & spaßenole, che s'entra in vna stra-  
 na narratiua dal padrone, che stroppia le braccia, e che stenta gli animi,  
 che ruina del mondo quanti auditori gli hanno fatto corona intorno, & se  
 quello co' gesti piaceuoli, co' motti scioccamente arguti, con le parole all'al-  
 trui orecchie saporite, con l'inuentioni ridicolose, con quel collo da impic-  
 cato, con quel mostaccio da furbo, con quella voce da simioto, con quel-  
 li atti da fursante s'acquista vn mirabile concorso; questo sgarbato mo-  
 do di dire, con la pronuncia Bolognese, col parlare da melenso, con la nar-  
 ratione da barbotta, col sfodrar fuor di proposito i priuilegi del suo dotto-  
 rato, col mostrar senza garbo le patenti lunghe di Signori, col farfi pro-  
 thomedico senza scienza, all'ultimo perde tutta l'audienza, & resta vn  
 mastro Grillo à mezo della piazza. Fra tanto sbucca fuor de' portici  
 il Toscano, e monta su con la putta, smattando come vn'asino Burati-  
 no col suo Gratiano, il circolo si misce intorno à lui, le genti stanno af-

fisse per vedere, & ascoltare, & ecco in vn tratto si dà principio con lingua  
 Fiorentinesca à qualche popolata ridicolosa, & in questo mezzo la putta  
 prepara il cerchio sul banco, e si getta in quattro à pigliar l'anello fuori  
 del cerchio; e poi sopra due spade tuole vna moneta indietro stranaccata,  
 porgendo vn strano desiderio al popolo della sua lasciuia grata: ma fornita  
 la botta, si vna nelle ballote, & il cerchio si disunisce, non potendo star più  
 saldo allo scontro de' buffolotti, che vanno in volta. Da vn'altra parte  
 della piazza il Milanese con la beretta di veluto in testa, & con la penna  
 bianca alla guelsa, vestito nobilmente da Signore, finge l'innamorato con  
 gradella, il qual si ride del padrone, li fa le fiche in sul viso, le mocche di die-  
 tro si proferisce al suo commando prontissimo à pigliare vna somma di ba-  
 stonate, si tira il capello sul mostaccio, caccia mano al tempririno, e con  
 gli occhi storti, con vn viso rabbuffato, con vn grugno di porco, con vn guar-  
 do in sberleffo verso i rivali del suo Padrone, fa mostra di se stesso, come  
 d'un can mastino corrucciato; ma pian piano, vedendo l'incontro de' gl'im-  
 mici, diuenta paralitico, e tremando di paura. & lordandosi in sul banco,  
 si dà in preda a' calcagni, e lascia il Milanese fra le scatole, & l'ampolle  
 in mezzo della piazza impettolato. Fornita questa bistoria, Gradella fa  
 vna squaquarata di voce, e di canto molto sonora; ouero finge l'orbo col ca-  
 gnuolo in mano in luogo di tiorba, e poi si comincia l'inuentione delle  
 balle di Macalepo, che dura due hore, onde gli auditori Stomachati si  
 partono beffando il sciocco Ceretano, che stà pur saldo su le tre gazette  
 delle grosse, & delle picciole due soldi, protestando al cielo, & alla terra  
 di non voler calare, se non quando l'audienza parte senza dir buona sera,  
 nè tor comiato d'alcuna sorte. Ma se la sera istessa non montasse in banco  
 Mastro Lione adottorato à Lizzafusina, e non donasse vn cartoccino di  
 poluere da vermi per i piccioli figliuoli, e col suo vcellazzo appresso alla  
 cassetta non vcellasse qualche bezzo per mala sorte, la grima starebbe fre-  
 sca, che il Rè di Cappadocia non potria rifondere l'unto di S. Lorenzo per  
 star grassi come si deue. E se il Cieco da Forlì con qualche bel strambotto,  
 e con qualche barzelletta all'improviso, nō rubbasse vn pochetto d'audien-  
 za, per buscar quelli, che fanno cantar gli orbi, il Ginaldo à speron battu-  
 ti truccarebbe per la calcosa, e lascierebbe il durenco adietro, per lasciar  
 quanto prima la disseperata compagnia del suo Padrone. Non manca Zan  
 dalla vigna di farsi innanzì ancora lni, e con diuersi bagatelle trattener  
 la brigata, facendo passar per arte, e per parte di mastro muchio, che la  
 brigata scoppia delle risa, vedendo i gesti di simia, gli atti da babuino, &  
 le diuersi scaramelle di mano, che fa alla presenza di tutti: & di ciò la no-  
 biltà ride, la plebe sgrigna, il vilano creppa, à veder tanti motini di cor-  
 po, tante destrezze di mano, tante fusarie, che fa, e che dice in vn fiato solo.  
 Nè Castillo con la sua lira, nè il Mantouano vestito da zani bano timore, à



spauento della concorrenza, ma pian piano, stendendo il bianco, & accordando la piuma, s'appresentano auanti con vna filateria di cucina, oue il zaxi tra la pedrolina, e la padrona hauendo posto gelosia, dall'vna riporta vn trionfo di pancia, dall'altro vn trofeo di schiena, e non si partono di banco che l'vno e l'altro, spazzate le barzellette, fa broglio per la sera seguente, imitando i circostanti à sentire il zottino à cantar vn sonetto del mal Francese, & vna Siciliana appresso tanto gentile, che il putto del Fortunato è per penderla à tutte balle dalla sua gratia in questo estrema, e miracolosa. La onde il Tamburino, dubitando del fatto suo, piglia ha posta à buon' hora, e comparendo in piazza alla rassegna, s'ingegna con far andare vn'ouo su per vn bastone, trarre i soldi in quel mezo, quasi con arte magica alla volta sua, & mentre l'oua tendono in su, le gazette vengono in giù, con infotzi, e nuoui artificij à ritrouarlo. Il che imitando gentilmente il Napolitano col bacil da barbieri sotto i baculi, v'garidando alle quattro, & alle cinque campanelle, e con due caraffe, e quattro bicchieri sopra la testa v'à ragirando, senza crollargli, e fa suonare à i bacili tutti i suoni di campana, e à questo suono desta il suono delle murainole, ò di quelle da otto, che maggior diletto danno à lui, che i bacili à coloro, che alle sue scioccherie presenti stanno. Fra tanto Maestro Paolo da Arezzo comparisce in campo con vn stendardo grande, lungo, e disteso, oue tu vedi vn S. Paolo da vn canto con la spada in mano, dall'altro vna frotta di biscie, che sibilaudo mordono quasi così dipinte ogn'uno che le mira. Hor qui si comincia à narrar la falsa origine della casa sua, la discendenza fauolosa che trabe da S. Paolo, si conta l'Historia quando fu morso nell'Isola di Malta, si recita bugiardamente come tal gratia è deriuata in tutti quei della sua casa, si dichiarano le proue fatte, le concorrenze hauute, le vittorie riceuute, i stendardi conquistati, che si mostrano spiegati alla gente; si mette mano alle scatole, e si caua fuori vn carbonaccio lungo due braccia, e grosso come vn palo, e poi vn madrasso, e poi vna vipera, e si spauenta il popolo con horrido aspetto di tali animalazzi. Qui si tesse la fauola, come gli hà presi alla foresta, mentre i mietitori mieteano il frumento, & hà liberato la villa da vna morte manifesta, che soprastana à tutti dal periglio grande di quei serpi maladetti. Il plebeo, s'arriccia, il villano stremisce alla nouella, che vienè raccontata con tal garbo, che non si tien sicuro di mettere vn piè fuor della porta della città, se prima non beue vn bicchiere di puerre, che gli è datta da maestro Paolo, ò dal Morretto da Bologna. ma non finisce qui la cosa, che di nuouo si torna à mescolar nelle scatole, e si butta fuori vn'aspide sordo, vn regolo, ò basilisco morto, vn Crocodillo portato d'Egitto, vna tarantola di campagna, vna luserta di India, e con la mostra di tai serpenti si pone horrore alla turba, che tremebon da mette mano alla borsa, e compra la gratia di S. Paolo ridotta à vna baiel la, ò alla più stretta à due Craice per carta. *Ma Sette ceruelli fra questo*

mezo prende occasione di fare circolo, e con la cappa distesa per terra, con la cagnola appresso, con la bacchetta in mano, la fa cantare, *vi, re, mi, fa, sol, la*; le fa far tombole per galantaria; la fa abbaiare contra il più mal vestito; la fa latrare al nome del gran turco; la fa saltare per amore della sua dina; et in ultimo la fa cercare con la beretta la buona mano da tutta quella bella compagnia. S'industria à concorrenza il Parmeggiano di far salir la capra sopra la ferla, di far lambire il sale posto in cima del baculo, di farla camminare sopra due piedi, di farla armeggiare con la picca in spalla, e l'adora in ginocchioni gridando *drudana drudana*, e col trastullo d'vna capra fa restare pecore, & caproni tutti quelli che interuengono al circolo della sua audienza. Nè resta per questo l'arrischiato Turco di tirare le corde al campanile di S. Marco, oue tenta il pinnacolo altissimo per artificio di contrapesi, e poi si fa battere sopra il petto d'vno martello, come sopra vna dura incude, & finalmente, cauando vn grosso palo fisso in terra con la froza delle spalle, guadagna de' buonissimi soldi da portare alla Mecca. Et il Gindeo fatto Cristiano grida fra tanto, e deplora l'audienza ad alta voce borbottando alle goi alle goi, *badanai badanai*, sinche il circolo è vnito, e poi fa la predica della sua conuersione, nella qual si conchiude, che in luogo d'esser dinennato Cristiano, è fatto evidentemente vn finissimo ceretano. Hor da ogni parte si vede la piazza piena di questi Ciurmatori. Chi vende poluere da sgrassar le ventosità di ditero; chi vna ricetta da far andare i fagioli tutti fuori della pignatta alla massara; chi vende allume di seccia per stopini perpetui; chi l'oglio de' filosofi, la quinta essentia da farsi ricchi; chi oglio di tasso barbasso per le freddure; chi pomata di seno di castrone per le creppature; chi onguento da rognà per fare buona memoria; chi sterco di gatta ò di cane per cerotto di crepature; chi paste di calcina da far morire i topi; chi braghieri di ferro per coloro, che sono rotti; chi specchi da accèdere il fuoco posti incontro al Sole, chi occhiali fatti per vedere allo scuro; chi fa veder mostri stupendi, e horribili all'aspetto; chi mägia stoppa, e getta fuori vna fiamma; chi si percola le mani col grasso discolato; chi si laua il volto col piombo liquefatto; chi finge di tagliar il naso à vno con vn cortello artificioso; chi si caua di bocca dieci braccia di cordella; chi fa trouare vna carta all'improvviso in mano d'vn altro, chi soffia in vn bussolo, e intinge il viso à qualche mascalzone; e chi li fa mangiare dello sterco in cambio d'vn buono boccone. Queste, & infinite altre sono le proue de' moderni ceretani, le quali hauendo assai commodamente spiegate, farò volentieri passeggiò ad altri professori.

### Annotatione sopra il C V. Discorso.

Circa i Spettacoli, vedansi i Miscellanei del Politiano, al c. 8. E così Pietro Criniaro, nel lib. 12. de Honestà Disciplina, al cap. 7.

Et circa i Ceretani leggasi il libro de' Secreti dell'Vechero, à carte 232. 214. & 239. & il Rhodigino, nel decimo libro, al cap. 35. Digitized by Google

DE' LIGNAIVOLI, O MARANGONI, TORNIDORI,

Bortari, Cadregari, Intagliatori di Legno, Interfiatori, Sbo-  
scadori, Spezzazochi, Segarini, Zoccolari, Cestari, o Cane-  
strari, Cassieri, Scatolieri, Lauratori in Osso, in  
Madri di Perle, & simili. Discorso CVI.



**L**ARTE ingenuosa di laorar ne' legnami, onde si caua il no-  
me di Lignaiuoli, o Marangoni, che in Latino si chiamano  
Fabri lignarij, oueramente, Carpentarij, trasse l'origine sua  
dal perfido Caino, ilquale fu il primo (come dice Bernardino

Bernardi-  
no de' Bu-  
ci.

de' Bufti nella seconda parte del suo Rosario) che edificasse cit-  
tadi, & case, oue fu di mestiero, ch'interuenisse l'opra de' Lignaiuoli dal-  
l'antichità si bene illustri, ma dal soggetto inuentore di tal mestiero molto  
abietti, & vili. Et par che questo mestiero innanzi al diluuiò fosse nobili-  
zato da Noè, perche nel Genesi al capitolo sexto si troua scritto, ch'esso for-  
mò quell'arca tanto celebre di legni piolati, & polita, con le sue stanze den-  
tro, vnte di bitume interiormente, & esteriormente; oue si comprende  
che sapeffe molto ben quest' arte, e ne fosse informato, & instrutto compita-  
tamente. Con quest' arte fu fabricata ancora l'arca del patto, il Ta-  
bernacolo del Tempio, e molte altre cose Sacre dell' vna, & l'altra legge.  
Plinio nel settimo vuole, che quest' arte sia stata da Dedalo la prima vol-  
ta trouata, à cui attribuisce anco l'inuentione del piombino, della trinella,  
& della colla, con che i legni si congiungono, assegnando poi la squadra,  
l'archipenzuolo à Theodoro Samio. Quest' arte hà gradissima similitudine  
con quella del Fabro, sì per causa del modello, che nell' vna & l'altra si ri-  
cerca, sì perche s'estende à diuerse materie, come quella onde sono talmen-  
te congiunte insieme, che n'è nata quella antica questione chi fu prima, il  
martello, o il manico. A lei s'appartiene di saper molte cose, la prima del-  
le quali è il saper bene aguzzare i ferri di propria mano, che s'adoprano  
nell' arte, & appresso squadrar bene vn legno, drizzar bene vna tauola,  
quando fusse sguerza, il che si fa con metterla in squadro alle teste, & con  
due righe rimirla bene. E necessario ancora sapere adoprare lo squadro,  
vsare il compasso, & il cartone, & saper fare d'vn quadro vn tondo, e d'vn  
tondo vn quadro, & saperlo ridurre in tante faccie quanto si vuole saper la-  
uorare di cornici tanto grandi quanto picciole, intendendo che cosa sia corni-  
ce, ouoli gole, frisi, & altri nomi, i quali sono consueti vsarsi nell' arte.  
E di mestiero ancora hauere cognitione de' legnami, che di cōtinuo s'adopra-  
no, & saper se sono secchi, o verdi, & saperli mettere in opra talmente, che  
non s'habbiano più da torcere; & quando vn legno fosse torto, saperlo driz-  
zar col fuoco, e saper distinguer tra legname, e legname, & in quai cose s'ado-  
pra vno più che l'altro, come v. g. la noce s'adopera per far lettiera, le piop-

pa per far tauole, & asse, il frassino per far de' cerchi, il legno di pero per tagliarui dentro varie, e diuerse cose di stäpe, il busso per far pettini, l'ebano per far corone, & ornamenti a' specchi, il castagno per far botti da vino, il cipresso per far cassette da tenerui cose delicate, il salice da far cerchi da barili, e così vada discorrendo in tutti gli altri. Ma sopra tutto gli è necessario hauer ottimo dissegno, e perfetto giudicio, acciò non guasti l'opre ch'egli intende fare, ma le riduca à fine, e perfettione, onde gli è forza, che particolarmente conosca il formaggio, ò caseo, che sia atto à far buona colla da incolare i legnami insieme, la qual cosa si fa nel seguente modo: Si piglia il formaggio gratugiato, che sia magro e con acqua quasi boglicte salua tanto, che è esso nõ esca più grassezza: e poi si macina sopra vna pietra liscia, e vi si getta sopra vn poco di calcina biäca, e riminando benissimo, insieme diuenta colla perfettissima. E necessario parimente saper cuocer la colla di carniçzo, che faccia buona presa mettendoui dentro vn poco di biacca per farla più forte, & molte altre cose bisognano, le quali non scrino, per esser meno principi delle sudette in materia tale. In queste cose grosse, e basse fu eccellente già l'opra di Soterico lignaiuolo, onde nacque il prouerbio: Soterici Letti, d'opera vile, & mente ambitiosa: così Telefane, il quale s'acquistò il vitto, fabricando de' Carri da contadino. Le cose pertinenti al lignaiuolo sono la cetza, il cettolino, il coltellazzo, la punta, la dolatora, l'asta da vna mano, e da due, lo spago, la tinta, la pialla, ò da disgrossare, ò da polire, ò da seggiare, le piolette, i pioluzzi, le dirittore, e così le piale da cornici, cioè, gl'incastri, i bastoni, le forcine, i spondaruoli, le limbelle, l'intauolate, i filetti, le seghe, e le parti, e maniere loro, cioè, i braccioli, i polzoni, il dentello, la corda, la sega sottile, il seghetto, la sega grossa da scappazzare, da sfendere, da volgere, e da telaro; e poi triuelli sottili, grossi, da bollette, da venticinque, da sesena, da cannale, da vite, da taglio; e poi i martelli da orecchie, e le tanglie, il mazzuolo, la mazza grossa, i tagliuoli, i scarpelli, e piccioli e mezzi, e grandi, le scobbie diuerse, gli spennacchini, i ginocchietti, i grassuoli, i ciffelli, le sette, e picciole, e grandi, le squarre, le squarrette, il raffetto, i chioni, e le brocchette col capo piano, da venticinque, da sesena, e grandi, e picciole. L'attioni poi sono il segnare, tagliare, squadrare, dolare, drizzare, tagliare i nodi, piallare, disgrossare, pulire, segare, volgere, commettere, incastrare, incolare, soppressare, forare, metter regoli, conficcare, sconficcare, incastrare, e simili altre cose. Fra Lignaiuoli sono i primi gli sbocadori, i quali appo Casono sono detti Colucatores nel verbo collucare, che significa sboccare, onde Columella nel secondo libro disse; Neque arborem ferijs collocare permittitur. Et à questi s'appertiene hauer consideratione de' tempi commodi per tagliare i legnami, e sopra tutto delle Lune, acciò tagliandosi in cattiva Luna, non auuenga loro come a' traui di S. Martino d'Ugubio, c'hanno tante tarne dentro, che la camera del capellano par c'habbia su'l solaro vn'esser.

Sbocadori.  
Columel.  
صا.

cito di topi, che ruodando del continuo. E dietro à questi vengono i Segarini, l'arte de' quali fu, secondo Plinio, da Dedalo ritrouata, benchè Ouidio nell'ottauo della *Metamorfosi* l'attribuisca à Perdice nipote di Dedalo, come gli assegna anto il compasso. e Diodoro nel quinto voglia, che Talao della forella di Dedalo figliuolo la trouasse. Questi aggiustano i legni co' piombini, tirando i segni rossi, dietro a' quali vanno segando, mentre i grossi tronchi sono da sostegni appesi in alto: e tal mestiero è vilissimo, e faticoso affatto, bisognando stentar continuamente in raffrenar quei pesi graui, & in raccontiar le seghe, alle quali si guastano i denti per gli duri nodi, che ne' legnami si ritrouano. Si troua poi la sega, ò da braccia, ò da denti suoi, e' l' suo te laro, e' l' letto, il carro, i morelli, i corletti, i ruotoli, la ruota con la maia sua, e con la vangolina, e gli vntini, e manuelle, e qui sono le tauole, le chiaui, celle, le cantinelle, e simili cose. Con costoro annouerati sono i *spezza zocchi*, i quali sono stati detti nel Latino idioma *contrafactores*, ouero *concailliores* *itipitù*, il qual mestiero è da asino veramète, perche bisogna sudar fuora di modo nell' adoprare quel mazzo graue da schiaparli; & altro artificio non hãno in loro se non che bisogna con la secure tener dritto, & con le biette acciò uò gli auuenga quello, che auuenne à Tognazzo da Pozzuolo, che schiappando vn scanno da far fuoco alla pignatta dalle lasagne, mentre volle guardar se la Menega la schiumaua, diede vn colpo in trauerscio, e si tagliò quasi vna gamba da se medesimo. Con questi altri vengono i *Cadregari* distinti in varie specie fra loro, perche altri fabricano cathedre di noce, altri di pauiera, altri di corame, altri fanno banchetti, e scanni, le quai cose tutte tengono à vna finalmente. e qu' anto più presto si rompono, tanto maggior piacere ne riceuono per causa del guadagno, che da risarle ne succede. Così i *Bottari*, inuentione trouata, secondo Laertio, da vn certo Pseusippo di tal professione maestro, i quali sono detti, secondo Plinio, *Doliarij* Latinamente, ouero *victores*, secondo Budeo, dal verbo *vico*, che significa ligare, ouero accerchiare, perche essi mettono i cerchi alle botti, & le stringono con essi, acciò il vino non esca fuori. Gli instrumeti di costoro sono il coltellazzo, il mazzuolo, la bietta, la dirittora, il cane, lo stoppino, e l' attioni sono il cerchiarle, acconciare il fondo, le doghe, le ligature, il mansano, il cochiume, lo spinaccio, la cannola, la spina, e costoro fabricano bottazzi, bariletti, vasselletti mezzaruole, terzaruole, quarte, barili, bariglioni, caratelli, mastelle, mastellette, tine, tinelli, e cose tali. Le botte maranigliose d' Italia sono quelle poi di Santa Giustina di Padoua, & della Madonna di Loreto. Vengono con questi, anzi sopra questi i *Tornidori*, che sono latinamente addimandati *Vascularij*, de' quali intese M. Tullio nella sesta *Verrina* in quelle parole: In regiam vascularius conuocati iubet. L' instrumeto di questa professione si chiama latinamente *Tornus*, e fu trouato da Theodoro Samio, secondo Plinio, ouero da Talao nipote di Dedalo, secondo Diodoro, di questo instru-

Segarini.

Sprzza zocchi.

Cadregari.

Bottari.

Il Budeo.

Tornidori.  
M. Tullio.

mento parlò Virgilio nell' Egloga terza, dicendo:

*Lenta quibus torno facilis superaddita vitis.*

Plinio.

In questa professione è celebrato da Plinio nel sesto decimo libro Tericle, il quale fece de' calici attorno molto politi, & belli. A tempi nostri hò inteso da alcuni dilettarsi di quest' arte nobile il Sereniss. Duca di Ferrara, come Principe ingegnoso, & à molte professioni dignissime per sua natura inclinato, si come parimente l' Illustrissimo Signor Don Alfonso suo zio è molto inuaghito dell' arte del Cortellaro, oue meste quel tempo, che da più graui negocij gli soprauanza. Gli instrumeti sono questi, il torno, i pigazzzi, la mazza, la corda, la calcola, la chiudara, le scalette, i ferri, ò da disgrossare, ò da polire, ò torti, la rasca, il maglio, co' quai fanno buffoli, catini, piatti, taglieri, cucchiari, cazzè di legno, salamari, croci, balladori, poluexini, cannole,

Lavoratori in offi, e madri di perle

spole, palamai, & cose vali. Da questi dipendono i lavoratori in esso, & madri di perle, huomini di nuoua inuentione. benchè Plinio nel libro nono, al capitolo vndecimo faccia mentione di Carbilio Pollione, che fu il primo, che cominciò segare i gusci delle testuggini in piastre, per ornarne le lettere, & gli

Arriano.

armari: & Arriano nella Nauigatione del mar rosso scritta da lui, spesso faccia mentione de' lauori di testuggini, i quali erano presso à gli antichi, come quei di madre di perle presso à noi, ò forse come la Tarsia: costoro poi fabricano paternostri, caualieri, buffoli, manichi, forcine, cucchiari, agnus dei, palamari, e con vn' archetto solo, e cinque, ò sei ferri operano il tutto. *J* Cestari, ò Canestrari fanno cesti, cestelli, cestelline, cestoni, panierì, baccillettì, corbette, cesti da mesa, corbe da lana, gabbie diuerse, e così fatte cose.

Cestari, ò canestrari.

Scatolieri. Cassieri.

*J* Scatolieri fanno scattole tonde, ò quadre, e scattolini, e scattoloni, col coperchio, col fondo, & i lati loro. I Cassieri fanno casse, casselle, cassettini, scrigni, oassoni, arche, arcelle, coffani bianchi, forcieri, forcieretti, con quelle maniere diuerse, che in tutti si ricercano. I zoccolari fanno le pianelle di legno, dette

Zoccolari.

Latinamente Calopodia, & in volgare zoccoli, nel qual mestiero interuiene poca fatura, perche quattro brochette, e due quarte di corame con vn pezzo di rouere, ò d' olmo vestono presto il piede d' vn contadino, ò d' vn agricola, ò d' vn montanaro. All' ultimo ne vengono gli Intagliatori, de' quali in altro luogo parliamo ancora. E fra questi s' enumera il celebre Alchimedonte da Virgilio in quei versi,

Intagliatori.

*Fagina, calatum diuini opus Alchimedontis.*

E così Beto, & Alcone in vn' altro luogo, come a' tempi moderni sono stati illustri Francesco Moranzone, i fratelli Canozzi, Paolo Mantuano, Marino Francesco, & Bernardino Ferrante, co' quali à paro à paro vengono gli Intarsiatori, il qual mestiero è detto latinamente da Plinio *Cerostrotum*: & da noi Tarsia, nella qual professione è stato celeberrimo Fra Sebastiano da Rouigo, & Fra Giouani da Verona con molti altri di nome famosissimo essèdo che tal' arte hà del nobile fuor di modo per la politezza, sottigliez-

Intarsiatori.

di San Domenico in Bologna tanto superbi, il choro eccellente di Bergamo, quel de' Carmeliti in Fermo, con diuerse altre opere, che pe' l' mōdo si tronano in questa materia superbe marauigliose, e rare. Hor passiamo ad altri.

Annotatione sopra il CVI. Discorso.

Vedasi intorno à queſti soggetti qualche coſetta nel Fiorauanti, & in Pietro Gregorio Tolofano.

DE GLI ARCHITETTI IN VNIVERSALE, O VERO  
Maestri d'edificij, e Fortificatori di Fortezze, e Maestri di ma-  
chine, & Mecanici in commune, ouero Ingegneri.  
Discorso C V I I.



L primo, che scrisse mai d' Architettura deriuata, per parer di Diodoro nel ſesto della Dea Pallade, ma per testimonio di Gioſſo, da Cain figliuolo d' Adamo; ouero da Inbal figliuolo di La meth, si tiene comunemente eſſer ſtato Agatarco Athenieſe, à cui ſegui Democrito, & Anaſſagora. & appreſſo Silenio,

Diodoro.  
Giociffo.

Archimeneide Ariſtotele, Theoſtaſto, Catone, Varrone, Plinio, dapoì Vitruuio & de' più moderni Leon Battista Alberti, Frate Luca, & Alberto Durerò, & più nouamente Marino Baſſi Milanefe, & l' eccellente Palladio, che n' hà compoſto vn libro molto famoſo, e raro. Diſſimile Vitruuio nel primo libro, che l' architettura non ſia altro, che vn' arte del ben' edificare; ſotto il cui veſſillo ſtāno come miniſtri, i lignaiuoli, i muratori, i ſcarpellini, i Fabri ſeruari, & altri profeſſori tali, i quali ſeruono all' architetto, come à maſtro principale. Et Leon Battista nel proemio De re ædificatoria, moſtra che l' Architetto ſia l' ingegniero che diſcorre, & il Fabro ſia l' operario, dicēdo,

Silenio.  
Archimeneide.  
Frate Luca.  
Alberto Durerò.  
Il Palladio.  
Marino.

Fabricam vſus manus exequitur, ratiocinatio demonſtrat proportiones, & qui cognoſcit materiam qua vitur, Architectus quodāmodo eſt. e queſto iſteſſo dice Ariſtotele nel ſecondo della Fiſica, al cap. 2 e nel primo de' ſuoi morali pone la differenza tra l' architetto, e il fabro, dicendo, che l' architetto intende quelle coſe, che fa, ma il fabro non ſempre intende. Quindi Platone nel lib. de Regno diſſe, che niuno architetto vſa il miniſterio della mano, ma è ſopraſtante à chi l' vſa, alludendo eſpreſſamente, che l' architettura conſiſta più preſto nella ſpeculatione, che nel miniſterio.

Ariſtotele.

Platone.

Però nel Clitiſone diſſe queſto; Ab architectura duo ſiunt, ædificium, videlicet, & architectura. illud quidem opus, hæc aut doctrina. o ſecondo l' iſteſſo, l' architettura conſta dell' edificatione gnomonica, dell' oſſervatione, e della machinatione. Et l' edificatione è di due ſpecie, ò per opra publica, ò per priuata. quella per opra publica è ò per cauſa di diſſa, ò per cauſa di religione, ò per cauſa d' opportunità. Per cauſa di diſſa, come le torri, le mura-

Sebastiano  
Serlione.

glie, i baloardi, i bastioni, i ripari, i steccati, gli argani, le fosse, le porte, delle quai cose tratta in vn suo libro diligentemēte Alberto Durerò. Per causa di Religione, come Chiese, Campanili, Capelle, Sacrestie, altari, delle quai cose tratta Vitruuio nel terzo libro, e Leon Battista, nel sesto, & settimo, e Sebastiano Serlione nel suo libro d'architettura, per causa d'opportunità, d'opportunità, come porti, fori, piazze, campi, bagni, theatri, amphiteatri, portici, e cose simili, nelle quai cose, s'ha rispetto alla fermezza, ponendo bene i fondamenti à basso, e spendendo senza auaritia il denaro in buona materia, così all'vtilità mirādo, doue soffiano i venti, doue batta il Sole, doue è miglior'aria doue è più bel sito, così à diletto, considerando da che banda fa più bel vedere, doue si satia meglio l'occhio, e doue fa più bella prospettina, le quali cose tratta Vitruuio diligentemente nel sesto, settimo, & ottano libro. E sopra tutto si ricerca disposizione, e simmetria ne gli edificij, perche quindi si trahe la comodità, la fermezza, & il diletto insieme. All'architettura gnomonica ancora s'appartēgono tutti i principij di geometria, e la cognitio ne cōpita delle misure, e così la ragione dell'ombre p lo stile de gli horologij, onde in questa parte vien annessa all'Astrologia; e di questa tratta Vitruuio nel nono libro. In somma le parti dell'architettura si fanno sei, l'ordinatione, la disposizione, l'eurithmia, la simetria, il decoro, e la distributione. L'ordinatio nō è altro, che vna sommaria comprensione di quelle cose, che s'hanno da fare. La disposizione è vna distintione accorcia nelle parti delle cose, che à far si hanno, & è vna figura, & idea dell'opra. Et questa è di tre sorte: l'una si dice Itnographia, ch'è vn leggier schizzo della cosa; l'altra Ortographia, ch'è vna imagine diritta della fronte, & dell'opra, cioè, vno modello imperfetto: la terza Scenographia, ch'è il compito modello di tutti i fianchi, & parti dell'opra, alle volte di legno, alle volte in pittura. L'Eurithmia è la gratia, & garbatura dell'opra. La Simmetria è la conuenienza, & proportione delle parti fra di loro; il decoro è vno aspetto emendato dell'opra. La distributione è vna conueniente dispensatione intorno all'opra, & alla possibilità di colui ch'edifica, però che in altro modo si fanno gli edificij urbani, in altro modo i rurali, in vn modo le cose de' poveri, in vn'altro i palagi de' ricchi, in vn modo le mura maestre, in vn'altro quelle di mezzo più deboli, & in vn modo s'edifica il pariete reticolato, in vn'altro l'imbricato, in vn'altro il testaceo, in vn'altro il cratitio, in vn'altro il formaceo, in vn'altro l'Isodomo, in vn'altro lo Pseudisodomo, de' quali tratta Vitruuio nel secondo libro dell'Architettura al capitolo ottano. Per questa si loda da Virgilio il magnifico tēpio di Giunone con gli scalini di bronzo, fatto dalla magnanima Didone in quei versi,

Virgilio.

*Area cui gradibus surgebant limina; nez s*

*Quē .ere trabes, foribus cardo stridebat abenis.*

Per questa si loda il Theatro di Marco Emilio scanro d'altezza di trecento



sessanta colonne, di cui vna parte della scena era di marmo, quella di mezzo di vetro, le colonne da basso erano di quarantaotto piedi, & fra le colonne erano segni di rame trecento in numero: & la sua caua (come dice Plinio nel libro trigesimo) capiuu settanta mila persone. Così l'Obelisco di quaranta cubiti, che fece Ramise Rè d'Egitto: quel che fece Numcureo figliuolo di Sesostrè di cento: & quel che fece il Rè Senneferteo di centouinticinque piedi. Per questa si commenda il laberinto di Dedalo fatto in Creta; quell'altro fatto in Egitto; vn' altro in Italia fatto dal Rè Porsena; & il quarto fatto in Leno molto merauiglioso, di cui furono gl'architetti Zmilo, Rholo, e Theodoro. Per questa s'estoglie il Circo di Cesare di lunghezza trestadij, & di larghezza vno: l'Amphiteatro di Pompeo che capiuu quaranta mila huomini: le muraglie di Troia, che circondarono quaranta mila passi: il ponte fatto da Traiano sopra il Danubio, & quel che fece Cesare sopra il Rheno, così miracolosi: il Colosso Tarentino fatto da Lisippo, e quel del Sole fatto in Rhodi da Charette Lindio molto più superbo; il simulacro di Giove Olimpico fatto da Fidias; i muri di Babilonia formati col bitume di ducento piedi d'altezza, & cinquanta di larghezza, ordinati da Semiramis. La torre di Faro Isola fabricata da Sostrato Architetto sotto Tolomeo. le Piramidi miracolose d'Egitto; il Tempio di Diana Ephesia fatto da tutta l'Asia in ducento, e vinti anni; la Sphinge marauigliosa, nella qual fu posto il Rè Amasi, ch'haueua il circuito del capo per la fronte di cento, e due piedi, e di lunghezza cento, e quarantatre; il superbissimo Tempio di Salomone edificato nella città di Hierosolima; l'effigie di Semiramis nel monte Bagisiano della Media, ch'era grande dici sette stadij, che fanno due miglia, & vn'ottauo; La statua d'oro di Nabucodonosor Rè dell'Asiria di grandezza sessanta braccia: e all'ultimo quella torre, che fu fabricata nel profondo del mare sopra granchi di vetro, secondo il maggior bugiardo, che sia fra tutti gli Scrittori. Questa Architettura è quella, che rende celebre Democrate, qual fece le misure d'Alessandria; Spintharo Corinthio, ch'edificò il Tempio famoso in Delfo; Ctesifonte, che fece il Tempio di Diana Ephesia; Meleagroe, che fece il Faro di Minerua Prienense; Pitone Atheniese, che fece quell'Arsenale famoso detto Pireeo; Hermogene, ch'edificò il Tempio alla dorica di Giunone Magnesia; Zenodoto, che fece il pauimento nobilissimo di Pergamo; Sugila, che formò il Mausoleo d'Artemisia Regina de' Carij; Apollodoro, che fece il Foro di Traiano marauiglioso; & con questi Eupalino Megarese, Mandrocle Samio, Nicone padre di Galeno peritissimo nell'Architettura, Valerio Ostiense, & fra' più moderni Christoforo Gobbbo Milanese, il Montagnana, che fabricò il Campanile di S. Marco in Vinetia, Giacomo Lanfrani, Fra Giocondo Veronese architetto nobilissimo, Giacomo Sansouino prouigionato dalla Signoria di Vinetia, il Palladio di nome celeberrimo presso à tutti; & altri infiniti. Ma per toccar vn

poco meglio il negozio de gli edificij) bisogna auuertire, che l'edificio in generale s'intende in molti modi, ò picciolo, ò grande, ò nouo, ò vecchio, ò bene inteso, ò male inteso, ò scõ messo, ò puntellato, ò caduto: ma in speciale contiene due diuisioni: l'una detta le maniere dell'edificare, l'altra le maniere de gl'edificij. Con le maniere dell'edificare si troua prima l'opera rustica con la fascia, le bugne, ò rozze, ò piane, ò à diamanti, e così à diamanti piani, ò à punte. Et anco à punte lunghe, e doppie, e poi le bugne della volta, la chiauue, l'imposte, l'altra fascia, le commessure, i piani, il zoccolo. Dipoi l'opera toscana, con la sua cornice, & in essa il uouolo, il gocciolatoio, la fascia, e'l fregio; e poi la lista, e l'architraue; & appresso il capitel toscano, con la sua cimasa, il uouolo, il regolo, il fregio, il tondino, il collarino; e così la colonna toscana, il collarino suo, la grossezza di sopra, quella di sotto, la cinta; e poi la base, il listello, il bastone, il zocco, il piedestalo. Dipoi l'opera Dorica co' suoi modoli, la gola diritta, la gola rouerscia, il gocciolatoio, i folmini, il Cimatio, i triglifi, i capitelli, i cannaletti, i piani, la lista, le gocce, le metopi, i piatti, i teschi, le ghirlande, il capitel dorico, la gola rouerscia, l'abaco, il uouolo, i gradetti, il fregio, il tondino, il collarino, la colonna dorica, il colarin suo, la grossezza di sopra, le canelature, gli spacy, la grossezza da basso, la cinta, e poi la base, col tondino, il listello, il cauetto, il bastone, il zocco, il piedestalo. E dipoi l'opera Ionica con la sua cornice, la gola diritta, la gola rouerscia, il gocciolatoio, i modiglioni, la gola rouerscia di mezzo, il dentello, la gola rouerscia di sotto, l'architraue, la fascia, ò di sopra, ò di mezzo, ò di sotto, il capitel Ionico, con l'abaco, e la fronte sua, il cateto, la fronte sua, i fianchi, i cartozzi, il fregio, il uouolo, il tondino, la colonna ionica, il collarino, la grossezza di sopra, le canelature, i piani, la grossezza da basso, la cinta, e poi la base, il bastone, il listello, il cauetto di sopra, il tondino, il cauetto di sotto, il zocco, il piedestalo. E dipoi l'opera Corinthia, con la sua cornice, e gola diritta, e la gola rouerscia di sopra, il gocciolatoio, il uouolo, i modiglioni, la gola rouerscia di mezzo, il dentello, il fregio, la gola rouerscia di sotto, l'architraue, la fascia di sopra, il tondino, la fascia di mezzo, l'altro tondino, la fascia di sotto, il capitello corinthio, il uouolo, il quadretto, la cimasa, il fiore, le volute, e maggiori, e minori, le foglie e minori, e di mezzo e di sotto, la colonna corinthia, il collarino, la grossezza di sopra, le canelature meze piene, la grossezza di sotto la base, la cinta, il toro superiore, il quadretto, il cauetto di sopra gli Astragali, il cauetto di sotto, il listello, il toro inferiore, il zocco, & il piedestalo. L'opera composta si compone della Dorica, Ionica, & Corinthia. Gli edificij si diuidono in habitabili, ò in non habitabili. Gli habitabili sono diuisi in tutto, e parti. Sotto il tetto è l'habitatione in generale, la capanna, ò picciola, ò grande, la casa, ò picciola, ò grande, il palagio, ò picciolo, ò grande. Le parti sono ò esteriori, ò interiori, ò comuni. Con l'esteriori sono le faccie dell'edificio, il diritto, lo scurzo,

edificio rotondo, ouale, quadrato di sei faccie, di otto, in croce, e così le finestre, gli occhi, la piana della finestra, il telaro, i scuri, le pilastrate, i balconi, le briteuella, i gangheri, le ferrate, ò piane, ò inginocchiate, i chiaustelli, i poggiuoli, i parapetti, i balauusti, i frontifficij, i rimenati, le scarpe, le arme, il fastigio, le ali, gli sporti, i modoli, i modiglioni, le mensule, le giorne, le gronde, il tetto, i luminali, la cupola, il colmo, i camini, gli spiragli, il cortile, & il pozzo. Con l'interiore stà il fondo, la pianta, il fondamento, le fognie, le stanze, ò grandi, ò piccole, ò terrene, ò sottoterra, ò in piano; e l'entrata ò picciola ò grãde, e'l piano, ò primo, ò secondo, ò terzo, ò più oltre ancora, e piano d'asse, lastricato, matonato, ò in piano, ò à taglio, ò à spino, e così il battuto, e'l musaico, e poi il cielo, la trauatura, i traui, i bordoni, i soffitati, ò sfondati, ò non isfondati, & i quadri, e le rose, e gli altri ornamenti loro; e così la volta, ò à botte, ò à catino, ò à croce, ò à lunetta, ò à padiglione, ò à terz'acuto, e le spigole delle volte le grottesche; e poi le cantine, i granai, i magazini, le guardarobbe, le dispense, le sale, le camere, l'anticamera, i camerini, i cenacoli, gli studi, le stufe, le cucine, i focolari, i camini, i tinelli e i necessari. Cò le communi sono le mura, ò grosse, ò sottili, il sodo, l'aperture, le morse, i nicchi, i cunei, i quadri ò semplici ò diamanti, il piano tra' quadri, le porte, ò grandi, ò piccole, ò maestre, ò false, la foglia della porta, gli stipiti, l'architraue, le cartelle, il cardine, l'uscio, ò d'vn pezzo, ò di due, le bandelle, gli arpioni, le chiauature, l'opere loro, la stãghetta, il chiaustello, la chiave, il matorozzolo, il saliscende, il paletto, il catenaccio, la catenella, il battaglio: e così i portichi, le loggie, gli archi, le catene, le scale, il piè della scala, il capo, scala lunga, corta, stretta, larga, ratta, piana, rotonda, à lumaca, gli scaglioni, sotto la scala, i pilastri, ò grandi, ò piccioli, le colonne, ò grandi, ò piccole.

Con le maniere de gli edificij non habitabili stanno le Chiese picciole, ò grandi, le capelle, gli altari, i campanili bassi, ò alti, le colombarie, le therme, le conserue da acqua, i theatri; gli amphiteatri co' loro cunei, gli hospedali, i portici, le scene, il pulpito, il proscenio, l'orchestra, i gradi, le tribune, i circhi, gli Ippodromi, le piramidi, ò corte, ò perfette, ò triangolari, ò quadrangolari, ò pentagonali, ò esagonali, gli obelisci, ò piccioli, ò grandi, gli archi trionfali, i trofei, i laberinti, i colossi, i mansolei, e mill'altre cose tali. E tutte queste cose pertengono à gli Architetti, ò maestri d'edificij, i quali si dimandano anco Ingegneri, e Meccanici, benchè vn' Ingegnero, ò Meccanico s'adoperi ancora fuor de' predetti edificij, come spiegarassi più à basso. Platone nel Cratilo dice, che Meccanico si dise vno artefice di quelle cose, che con l'ingegno, & con la mano insieme si fanno; doue fra il meccanico, & ingegniero si vede cadere qualche poca differenza. E non tutti gli artificij trititi, e vulgari sono da esser detti propriamente Meccanici, ma quelli solo, che con l'ingegno soccorrono alle difficoltà grandissime emergenti ad utilità comune, come afferma Aristotele nel principio delle questioni mecaniche.

Non sarà per auuentura fuor di proposito il ricordare, che *mecanico* è vocabolo honoratissimo, dimostrandolo, secondo *Plutarco*, mestiero alla militia pertinente, e cōuenevole ad huomo d'alto affare, & che sappia con le sue mani, & col senno mādare ad effecutione opre marauigliose à singolare utilità, e diletto del viuer humano. Et *mecanica* è voce Greca significante cosa fatta con artificio da muouere, come per miracolo, & fuori della humana possanza grandissimi pesi con picciola forza; & in generale cōprende ciascuno edificio, ordegno, instrumento, argano, mangano, ò ingegno maestreuolmente ritrouato, seruono le *mecaniche* ad infiniti professori, porgendo à tutti sommo giouamēto, & vtile mirabile, perciò che la medicina toglie da lei gl'edificij per porre l'ossa smosse, e rotte, ne' siti suoi. Onde pone *Oribasio* nel lib. delle *Machine* diuersi instrumenti presi dalla *mecanica*, & conuertiti nell'uso della *Medicina*, come il *Tripaston* d' *Archimede*. L'arte del nauigare riconosce il timone, i remi, e l'arbore con la vela da questa scienza, i *Molini*, che si girano col vento, con l'acqua, & con la forza vna, & i *pistrini*, le *carra*, gli *aratri*, il *pesare* con le *bilancie*, il *cauare acqua* da' *pozzi* con le *grù*, ò *cicogne*, dette da' *latini* *tossenoni*, che sono come grandissime *bilancie*, si riducono alla *mecanica*. la ragione *parimēte* di condurre l'acque, & da profondissime *valli* in alto, farle *forger* vā sotto lei. Da gli antichi furono detti per *mecanici* coloro, che col *fiato*, ò *vento*, ò *acqua*, ò *corde*, ò *nerui*, faceuano vedere, & vdire effetti *miracolosi*, come *suoni diuersi*, *canti d'augelli*, *espressioni di voci humane*, & *horologi artificiofi*, *sfere celesti*, *instrumenti da leuar pesi in alto smisurati*, come *bilancie*, *stadere*, *leue*, *taglie*, *cunei*, *molinelli*, *rote co' denti*, & *senza*, *viti d'ogni sorte*, *argani*, *mangani*, *triuelle*, & altri molti, i quali da questi si cōpongono: & secondo *Aristotele* tutti si riducono alla *leua*, & al *cercchio*, & alla *machina* *rotonda*, laquale quāto è maggiore, tanto più *velocemente* si muoue. l'arte del *fortificare* le *piazze*, & i *siti*, & del *difendergli*. & *munir* tutte le *sorti di fortezze*, e *professione* *mecanica* ancora, & di queste cose in particolare ne tratta *abbondantemēte* in vn suo libro *Giouābattista de' Zanchi* da *Pesaro*, discorrendo della *forma perfetta*, che debbono *hauere* i *luoghi forti*, e dimostrandolo c'ha da *esser* *rotonda*, e molto *ben capace*, che i *fossi* hanno da *esser* *profondi*, i *caualieri* *grandi*, & *dētro* alle *cortine* col *parapetto grande*: & esplica in poco trattato come hanno da *star* le *porte*, le *contrascarpe*, i *baluardi*, le *case matte*, le *cortine*, e tutto quello, che in *vna città*, che *forte*. e *munita* si *dimandi*, cōuenientemente si *ricerchi*, al cui libro può *ricorrere* ciascuno, che di tal *materia* si *voglia* *scapricciare*. Il *fabricare*, & *adoprar*e *oltra* ciò gl'*instrumenti*, ò *machine* da *guerra* è proprio dono di questa scienza: nè i *maestri* di tali *machine* differiscono punto da' *mecanici*; & di tali *instrumenti* dice *Eusebio* nel nono libro de *Præparatione Euangelica*, *esserne* *stato* *inuentore* *Mosè*. Ma *Plutarco* dice, che *Archita Tarentino*, & *Dudosso* ridussero à *perfezione* questi *ar-*

Oribasio.

Fortificatori di fortezze.

Giouābattista de' Zanchi.

Maestri di Machine.

te, & ritrouarono molti instrumenti, per traboccare case, & mura. Gl' Arie-  
ti, secondo Plinio, furono trouati da Epeo nell' assedio di Troia; ma seconda  
Vitruuio, da gli Atheniesi: de' quali parlando Pamphilo disse,

*Rympo fores, muros quauio, demolior arces.*

Lo scorpione, ò balestra da noce fu trouato da gli Assirij. I trabocchi, & in-  
gegni per lanciare gli vsarono primieramēte quei di Fenicia. De gl' altri in-  
stromenti come delle Testugini, delle Graphie descritte da Nicolò Beraldo,  
delle Vinee, delle quali fa mentione Propertio nel quarto libro, de' Plutei, de'  
Musculi, delle torri ambulatorie, delle Sambuche, de' Telenoni delle Cochlee  
machine rotòde, delle Baliste, delle Phalariche, delli Trisfuci, delle Catafrat-  
te, delle Plumbate, de' Tribali, & simili sorte di machine antiche descritte  
quasi tutte da Vitruuio, non si sanno puntatamente gli Autori, si come nò  
si sa manco il nome dell' Autore della Bombarda ritrouata in Alemagna,  
laquale Riccardo Bartolino, con nuouo, ma conueniente epithetto chiama  
Turrifraga: & laqual Nicolò Beraldo vuole, che sia detto à Bòbo, & Ar-  
deo, & Carassula Buffone disse, ch' era così chiamata, perche ribomba, arde,  
& dà. I primi, che l'usarono (secondo, che dicono il Biondo, & Raffaele Vol-  
terrano) furono i Signori Vinetiani contra Genouesi, nell' anno di Christo  
1380. ancor che questa inuentione paia più vecchia, conciossia, che nella Cro-  
nica di D. Alfonso vndecimo Rè di Castiglia, che conquistò Alazarà, si  
scriue, che essendo all' assedio di essa nell' anno 1343. tirauano i Mori asse-  
diati certi truoni con botte di ferro, che fu quarant' anni prima di quello, che  
dice il Biondo, & ancora di molto tempo prima nella Cronica del Rè D. Al-  
fonso, che conquistò Toledo; scriue D. Pietro Vescouo di Lione, che in vna  
battaglia di mare, che fu fra il Rè di Tunigi, & il Rè di Siniglia Mori, à  
cui fauoriua il Rè Alfonso, le navi del Rè di Tunigi, tirauano certe botte di  
ferro, che da bombarde, ò artelarie procedere doueuano, benche non fossero  
nella perfettione di hora, & questo è più di quattrocēto anni senza fallo al-  
cuno. Ci sono anco molt' altre machine senza quelle da guerra, delle quali  
tratta Vitruuio, come rote, harpioni. folli, seghe, forfici, et simili, che perteng-  
ono a' mecanici, delle quali basta il cenno solo, toccando a' loro maestri à  
porle in prospettiua più con l'atto, che con la penna, laqual può malamente  
dar' ad intendere cose tali. Delle mecaniche vogliono alcuni, che ne fosse  
inuentore Dedalo Atheniese, ilqual secondo Plinio, trouò il primo la sega,  
l'ascia, il piombino da torre le drittture, la trinuella, l'albero, l'antenna, la ve-  
la, & altri ordigni. Nacquer dipoi Sudofo, e Archita Tarentino, ambidue  
valenti ingegneri: & di Archita si legge, che lauorò di legno vna colomba  
con tanta maestria temperata, & gonfiata, che da se volaua per l'aria, co-  
me se fosse vna colomba viua, & vera. à questi seguì Aristotele, ilqual  
certe poche, ma bellissime questioni mecaniche lasciò scritte. E dietro à lui  
venne Demetrio Rè, nominato il distruggitore delle città, perche fabricaua  
machine

Nicolò  
Beraldo.

Riccardo  
Bartolino.

D. Pietro  
Vescouo  
di Lione.

machine tali, che con esse di sopra vi montaua, & se ne faceua padrone à vn  
 tratto. Dietro à questi successero Euclide, Theone, Aristarco, Diophanto,  
 Theodosio, Carpo d' Antiochia, Tolomeo, Apollonio Sereno, Vitruuio, Ne-  
 rone, Ctesibio, Pappo, e sopra tutti Archimede Syracusano dignissimo Scrit-  
 tore, & Autore delle Meccaniche, & chi di lui vuol sentire marauiglie, leg-  
 ga Plutarco nella vita di Marcello, e Tito Liuiò nel quarto, & quinto libro  
 della quarta Deca, doue si trouarà, che Archimede solo difese per grandis-  
 simo tempo Siracusa dall' armi Romane con le sue inuentioni, & ch'ei solo  
 trouò la via di tirare per terra vna naue, che con mille instrumenti non s'era  
 potuta tirar all'acqua. Egli nell'assedio di Siragosa gettaua dalle mura graf-  
 fi cõ fortissime catbene, e ctraresi debiti, co' quali tiraua in alto vna gales,  
 & faceua cadere, & perire tutta la gēte nel mare, lasciandole cascar di piõ-  
 bo, & con altri instrumētāle afferraua in modo, che le faceua spezzar den-  
 tro ne' sassi. fra l'altre cose narra Giouanni Zonara, che compose certi spec-  
 chi grandi, & cõcaui, secondo la proportionē della distanza de' vasselli Ro-  
 mani dalla muraglia, & opponendogli a' raggi del Sole in dritta linea, quasi  
 per miracolo, gli brusciaua. Et il medesimo dāno faceua per terra, vcciden-  
 do i nemici con diuersi ingegni. La onde Marcello fu sforzato à mutar l'ar-  
 tione del guerreggiare, dandosi all'assedio, & al vietare strettissimamente  
 le vetrouaglie à quella città. Questa fu la causa che appo i Romani salissero  
 in pregio poi le maniche, tenendo huomini di questa professione ne gli eser-  
 citi loro. onde si legge, che Maggio Cremona fu Capitano de' fabri di Pom-  
 peo, & Vitruuio fu Capitano delle baliste di Cesare Augusto. Pappo com-  
 menda tãto la scienza delle meccaniche, che vuol che sia quasi col nodo Gor-  
 diano legata con la Geometria, & l'unisce con tutte l'arti principali comela  
 fabrile, con l'architettura, col disegno, & simili, hauendo veramente questa  
 scienza affinità, & strettezza mirabile con quasi tutte. Le meccaniche piũ  
 modernamente sono state illustrate da' scritti di Federigo Commandino, di  
 Guidobaldo de' Marchesi, di Giordano, che scrisse de' paesi, di Leon Battista  
 Alberti, del Tartaglia, di Vittorio Fausto, di Georgio Agricola, e di molti  
 altri, che per brenità talascio adietro. Et questo vò che basti per il presen-  
 te discorso vniuersale.

Theone.  
 Diophanto.  
 Theodosio.  
 Carpo d' Antiochia  
 Apollonio.  
 Sereno.  
 Nerone.  
 Ctesibio.  
 Giouanni Zonara.  
 Pappo.  
 Federigo Comman-  
 dino.  
 Guidobaldo de' Mar-  
 chesi.  
 Giordano.  
 Il Tartaglia.  
 Vittorio Fausto.

### Annotatione sopra il CVII. Discorso.

De gli Architetti dice qualche cosa il Politiano nel suo Panepistemon à carte 71.  
 come fa anco de' mecanici. Et così il Cardano, nel lib. de Rerum varietate à car 542.  
 come fa de' mecanici à carte 549. & 622. & de gli stessi mecanici l'Vuecchero, nel  
 suo libro de' secreti à carte 619. & 767. Delle fortificationi di forrezze vedi il Car-  
 neo, Gabriello Busca, & il Zuccolo, che scriue contra le fortificationi.

DE' TAVERNIERI, E GOLOSI, ET VBBRIACHI.  
Discorso CVIII.

**H**auendo io preso materia di lapidar quei ventri ingordi, e dissoluti, che stanno sempre alla crapula intenti, & che ricenno i cibi lauti, & le beuande delicate, come sacrificij douuti al lor Nume diuino, onde i gloriosi epitheti, e segnalati titoli di questi tali sono tauernieri, golosi, & vbbriachi, gente così inimica di virtù, e di creanza, come amica del vitio, e d'ogni inciuità, dichiararò questo soggetto in modo che forse molte historie baccane, & bettole rimoueranno il cerchio, & la frasca, che sono vn dolce inuitatorio a' crapuloni di porsi à mensa, e nel lago delle viuande, & Oceano del vino gonfiar l'humida pancia albergo, & ricettacolo di mille crapule & ebrietà matzino, e sera. Discorrono adunque i Golomastici, come Stefano Niger nel libro De nimia obsoniorum appetentia, che questo vitio è fatto come vn Briareo Tergemino, ò come vn Cerbero Trisauce, hauendo in se tre monstruose qualità non solo effose, ma ueramente detestabili appresso à gl'animi gentili, e virtuosi. La prima è vn appetito di cibi, & di beuande troppo affettate, e delitiose; la seconda è vn intemperanza graue nel pascersi di esse, preponendo la dolcezza del cibo all'vtil proprio, laqual da Greci è dimandata Gastrimargia; la terza è vna estremità fastidiosa senza modo, & senza regola d'alcuna sorte nel cibarsi, laquale è con vocabolo Greco oppophagia, nella quale estremità si rauolse quel Ciacco Fiorentino, che mangiò tante rane, che creppò per mezo, onde, trouandolo Dante nell'Inferno, scrive

Qualità  
cattive  
della gola.

Dante.

Voi cittadin mi chiamauate Ciacco, cioè, porcello,  
Per la dannosa colpa de la gola,  
Hor come vedi à la pioggia mi fiacco.

E dietro alle qualità cattive, e pessime di questo scelerato vitio descriuono i mali infiniti, & danni innumerabili, che da quello deriuano, onde San Thomaso in secunda secunde, alla questione 148. quasi in vn fascio raccoglie, che la gola obnubila l'intelletto con la fumosità de' cibi, per questo dice Gieronimo Santo essere stato vn prouerbio presso à Greci, che *Venter pinguis non generat sensum tenuem*; disordina l'affetto con la dolcezza de' lauti bocconi deforma la loquella impedita dalla crapula, & ebrietà manifesta; rende l'atto esteriore inhonesto, promouendo ogn'uno al riso, per i gesti brutti, e deformi, come quei d'vn simio; imbratta il corpo con l'ardore della concupiscenza; induce penuria d'ogni cosa, perche (come dice Agostin Santo) *Vbicunque querit caro refectio-*

Mali della gola.

S.Thomaso.

S. Gieronimo.

S. Agost.

- re il ventre, cagiona durezza cōtra il prossimo, con l' esempio del ricco Epulone primo di misericordia verso Lazaro; e finalmente abbrevia la vita. *De Chriſtoſtomo Santo, parlando de' nocimenti della gola, dice, Corpus c*
- Chriſtoſtomo Santo.** *forti fit debile, ex agili graue, ex formoso deforme, ex sano zgroum, ex iuvene antiquum, & veteranum, ex viu-que mortuum. & il ſuo*
- Gimca-** *chiaramente dice, Multo plures occidit crapula quàm gladius. & Gi-*
- ca-** *menale nella Satira prima, Hinc ſubitx mortes, atque intempeſta ſo-*
- Eufebia.** *nectus. Eufebia à propoſito narra, che Domitio Afro, ingorgando vna mul-*
- Alberto** *titudine di cibi, mentre cenaua, perì nel conſpetto di tutti à meſa. Et il*
- Magno.** *deſimo auuenne ad Audeberto Rè de gli Angli. Alberto Magno nel 20*
- libro del ſuo Compendio enumerando i mali che naſcono dalla gola, ſce,*
- che queſta Hydra partoriſce prima la ſcurriti à diſſoluta; onde S. Ambroſio*
- nel libro de Ieiunio. dice à propoſito. Cum ebrij fuerint, de continencijs*
- diſputât, ibi vnusquiſq; pugnas ſuas enarrat, ibi fortia facta prædax*
- uino madidus, & ſomno ſilitus neſcit mente quid lingua profert.*
- Diſpoi cagiona il multiloquio, oue ſi troua à vn tratto la detractione, il ri-*
- tuperio, & l'infamia dell' animo; diſpoi cauſa l' inetta, e baldanzofa leſione*
- della carne, che incita al canto, a' balli, a' tripudij laſtici, e diſſonetti; oue*
- come ſporca affatto pronouca l'immorderzza del vomito, onde ben diſe Eſai*
- Profeta, Omnes menſæ eorum repletæ ſunt vomitu ſordium. Al ſubi-*
- mo ſopreſce il vigor della mente, inducendo ſegni brutti, ò fantaſie detra-*
- bili. Perciò la Chieſa prega di ſera, Procul recedant ſomnia & nocturn*
- fantasmata; Hoſtemq; noſtrum comprime, ne poluantur corpora.*
- Dicendo la matina, Carmis terat ſuperbiâ potus vb' que parcitæ. Baſi-*
- 3. Baſilio.** *lio Santo nel libro de renunciatione vitæ huius, aggiugne La diſtolti*
- di far ritorno al bene dicendo, Multos morbi occupatos ad ſanitatè re-*
- dire. vid; vnũ vero ex illis quæ clam edunt, vel guloſi ſunt, non vid. ſi*
- qual penſiero è forſe tratto dal detto d' Oſea Profeta. Fornicatio, vinũ, &*
- Oſea 4.** *ebrietas auferunt cor. Luciano nel ſuo Gallo, aggiugne l' infermità cor-*
- Luciano.** *rali di Phebiſi, di Podagra, d' H. dropiſia, e mille altre, ch' io taccio, onde Ge-*
- Galeno.** *lenco à propoſito di che, pingues, & obæti, & qui gulæ tenentur illecebrijs,*
- nec viuere poſſunt diu, nec ſani eſſe. Et à tutti queſti mali ſi congiugne*
- Dione** *quello della diſſeratione, onde riſcriſce Dione Caſſio al quinquageſimoſetti-*
- Caffio.** *mo libro che M. Gabinio o' tra tutti i guloſi intemperante. e prodigo, v' ſi vo*
- giorno i ſuoi conti, e tronato, che hauendo conſento infinite ſuolcità nel ſuo*
- viuere delicato, gli rimueuano ancora da cento ſextertij ſoli, tutto trilli, e*
- addolorato, quaſi che doueſſe morir di fame, andò per diſſeratione, e s' impo-*
- co da ſe medeſimo. Queſta è la cauſa, che tanti Scrittori deteſtano gli eſſempi*
- di mille guloſi, e nota la ſplendidezza, l' intemperanza, e la ſuperſuità de i*
- cibi deuorati da loro, per mettere in odio al mondo queſto vitio coſi brutto,*
- e coſi deforme. Platone Comico preſſo Attenico nel primo libro al capito-*

Effempi di  
goloſi  
Platone  
Comico.



lo terzo beffeggia i pensieri golosi di Philosseno Lencadio in quei versi ,

*Exordium à bulbis erit , mox desinam .*

*Jñ Thinnum . Et doppo vna breue interpositione .*

*Ut puto Sartago , nec inutilis olla .*

Perche haueua più cura della pignatta, e della padella, che d'ogn'altra cosa. Di costui racconta Chrisippo c'haueua questa astutia golosina, che simulaua, che le viuade tutte, che erano portate in tauola fossero calde, e boglienti da douero, acciò che gl'altri non ne mangiassero, & lui solo godesse il tutto; & vn'altro presso à Crobulo Comico dell'istessa simulatione dice,

Chrisippo.

*Ad hæc ego certe nimis calentia ,*

Crobulo  
Comico.

*Nunc frigidus habeo manus .*

Di questo istesso narra Clearco, che nauigando in Efeso, smontato à vn'hosteria, doue Philosseno non trouò cosa alcuna da mangiare, dimandò instantemente la cagione, & vedendo, che ogni cosa era stata indi leuata per cagione d'un par di nozze, che iui si faceuano, se bene non era chiamato, ci andò volando, e volle ritrouarsi à quel conuito presente, per empirsi solamente. Et questi è come quel Philosseno Frisio, di cui narra Aristotele nell'Ethica, che desideraua vn collo di Grue, per hauer più lungo diletto dal gusto de' cibi, & delle viuande. Narra il predetto Clearco, che Pythilio, chiamato per cognome il vorace, hauea vn costume da goloso di rauolgersi la lingua entro per bocca, e succhiare cò diletto mirabile il pesce, e forbirsi la lingua co' denti per non lasciar cosa adietro, che alla lasciua della gola appartenente fosse.

Clearco.

Et Phania Greco ne narra vna solenne di Filosseno Cythereo, cioè, che essendo vn dì à tauola con Dionisio Tiranno, & essendo posto vn pesce picciolo dinanzi à lui, & vno grande dinanzi à Dionisio, si pose il suo non alla bocca, ma all'orecchia, et interrogato da Dionisio, perche ciò facesse, rispose, che già haueua egli al tẽpo di Nereo composto alcune cose di Galatea Dea marina, delle quali cercaua saper la verità da quel pesce, come habitator marino, e d'egli hauer risposto, ch'era nuouo in quel paese, e che se fosse stato vecchio, come quel di Dionisio, gli haurebbe saputo riferir qualche cosa à proposito.

Aristotelc.

Phania .

d'Aristosseno Cyreneo racconta Atheneo nel primo libro de' suoi Ginno-sisti, che tanto era amator della propria gola, che andaua ogni sera ad adacquar le lattuche da sua posta, per hauerle più grosse, e la mattina diceua, che i Dei si tterranei gli mandauano di sopra fugazze verdi. Alessio Poeta, nel suo Dometrio morde vn certo Phaillo troppo studioso amatore de' pesci, con quei versi,

Atheneo .

Alessio  
Poeta.

*Turbabat æquor si Boreas primum , aut Notus ,*

*Nulli licebat pisce pesci splendido .*

*Accessit at nunc flatibus Phailus his ,*

*Qui cuncta subuertit procella tertia .*

D'Antagora Poeta, narra Hegesandro che tanto era goloso cerca il pesce, che non potè aspettar che l'eruitor l'ongesse, ma bastana, che lauato fosse po-

Hegesandro.

sto su la craticula à vn tratto. Et di lui si narra quel bel motto, che cuocendo nel suo padiglione vn dì tutto succinto alcuni pesci nella padella sopra giunse Alessandro Magno, e trouandolo intento da donero à quest' opera, lo motteggiò di questa maniera. Pèsi tu Antagora, che Homero quãdo scriuena i fati d' Agamènone hauesse il suo pensiero à cuocere pesci? à cui rispose egli; E tu Alessãdro pensi, che, quando Agamennone fece quei gesti, & quell' opre segnalate, ch'ei fece, fosse intento à veder se nel suo campo si cuocessero pesci, ò nò? Di lui narra Atheneo questo ancora, che cuocendo vn dì vn vccello, disse non volere entrare in bagno, acciò i seruitori per sorte non si beuessero il brodo di quello, à cui dicendo Philoclide, che sua madre n'haurebbe custodia. Rispose, et io fidarò questo brodetto così saporito à mia madre? Di Philoseno Cythereo Poeta di dithirambi scriue Machone Comico, che, hauendo vn dì comprato vn Polpo pesce lungo due cubiti, sel mangiò tutto, salvo che la testa, e per questo gli venne vn mal grande, per ilche, chiamato il medico, gli fu detto, che era ispedito, & che facesse testamento; à cui disse egli tutte le mie cose già sono state disposte da me, perche io lascio i miei dithirambi a' Dei, & alle Muse, non hauendo altro, ma perche sento, che Caronte mi chiama, & che Niobe mi dice, ch'io m'affretti al passaggio, e l'oscura Parca mi dimãda portatemi quã il resto di quel Polpo, perche nò ci voglio andar mai senza. Hermippo, nel terzo libro de Diciplinis Isocratis, dà questa tassa à Hiperidie Oratore, che fosse tanto goloso, che andasse il primo la matina à buon'hora à visitare la pescaria per trouar pesce à suo modo. d' Aristippo Filosofo narra Archippo, che essendo sommamente goloso si biasimato vn dì da Platone, che hauesse comprato vna grã quantità di pesce, & dicendo egli d'hauerlo comprato tutto per due bolognini rispose Platone, anch'io l'haurei comprato à questo prezzo: Allhora disse Aristippo, hor vedi Platone, che se io sono vn goloso, e tu sei vn' auaro. Antifane Poeta mordendo, vn certo Fenicide di gola estrema, disse contra di lui questo motto mordace, che se Menelao hauea combattuto dieci anni contra Troiani per vna donna gratiosa, e bella; Fenicide con vn Pescatore hauea contrastato forse più per vn'anguilla. Di Diocle vorace scriue Hegesandro, che interrogato da vno se meglio era vn scombro, che vn lupo; Rispose, il primo è buono alessò, e l'altro è buono arrosto. Sopra Leonteo Argiuo famigliarissimo di Iuba Rè de' Maurusij (s'è vero quel che scriue Amarantho ne' suoi libri De Scena) compose Iuba vn' Epigramma à modo d'uno epitaffio, collocandolo in vna padella da grasso per sepoltura, e dicendo,

Dulcis amicus eram Bacchi, me nullaque traxit  
Fama virum, auratis auribus aut tenuit.  
Nunc in fistilibus iacero, & sartagine sicca  
Quae fama ventri gratificata tenent.

Aristademo, ne' suoi memorabili Ridicoli, narra d'un certo Cindone, & De-

Atheneo  
lib. 8. c. 6.

Machone  
Comico.

Hermippo.

Archippo.

Antifane.

Hegesandro.  
Amarantho.

*Demylo* golosi, che vennero in contentione grande amendue per vn'occhio d'un pesce, e tenendo l'uno, e l'altro la mano al boccone appostato, si diceuano l'un l'altro, *Dimitte, & ego dimittam*, cioè, lascia tu, che lascerò ancor io, e vn'altra volta essendo posto in tauola vn buò brodetto di pesce, *Demylo* non sapendo à che modo mangiarlo solo, ci spudò dentro inciuilmente, perche nelsun se ne intricasse, & d' *Eufranore* goloso scriue questo, che; intendendo vn giorno esser morto vn certo goloso par suo, inghiotti con rabbia vn buon pezzo di luzzo caldo, esclamando, ò morte sacrilega. *Antigono Carystio* riferisce di *Zenone Cytico*, che mangiando vn dì con vn certo suo compare, col qual hauea gran tempo vissuto, posto per sorte in tauola vn gran pesce senz' altra cosa, tutto se' l' prese per se medesimo, laqual cosa notando quell' altro, disse, Che accade, che viuiamo insieme tutti due, se anco per vn dì non hai potuto soffrire, che questo gran pesce facci per te, & per me insieme? Di tre Tedeschi golosi raccontaua *Gherardo Fiamengo*, che vennero vna sera à tauola à contrasto fra loro sopra vna gallina, all'ultimo s' accordarono, che toccasse à quello, che faceua più grosso latino: onde il primo, voltandosi alla Luna, che luceua, disse, O Luna Luna quantum distas ab ego; l'altro, al Sole voltandosi, disse, O Sol. ò Sol. quantum ego distas abs tu; e' l' terzo, mentre vno guardaua la Luna, e l' altro il Sole, prese la gallina per se, dicendo; *Hæc sola pro latinorum meorum sufficiat*. Di *Notippo* Tragico huomo golosissimo disse *Hermippo* vn bellissimo motto, che se tutti gli huomini da guerra fosser stati pronti à menar le mani, come *Notippo* le ganasse, saria bastato, che tutti fosser restati à casa, e che lui solo andasse, perche in un giorno solo hauria inghiottito tutto il Peloponneso. E *Theocrito* Chio motteggiò benissimo un certo *Diocle* huomo uoracissimo; perche, hauendo egli consumato un podere per cauarsi gli appetiti della gola, un dì, che fra l' altre cose deuoraua un pesce caldo caldo, dicendo egli d' hauer consumato fin' al cielo, resta (disse quell' altro) che tu beua anco il mare, perche allhora haurai consumato tre cose grandissime, la terra, il mare, e' l' cielo. Quando *Epicarmo*, nel suo *Busiride*, parla della ingordigia, & somma uoracità di *Hercole* la descriue co' seguenti versi;

*Illum si edentem uideris esse mortuum.*

*Intus sonat guttur, sonat maxillaque*

*Simulque dentes, dens canimus instrepiit.*

*Exibilanit nares, & ipsam aurem mouet.*

Et *Ione* nel suo *Omphale*, lo motteggia copertamente di grã gola dicèdo, che tanto gli piaceuano i carboni quanto la carne, perche nel pigliar delle brasuole: douea tirar si dietro anco i carboni, come fece quel buon sabbro da *Cognigliano a' Crocicchieri*, portando nella sacca i carboni, e la salsiccia c' hauea rubbato di cucina, sino alla porta. *Possidippo*, ne' suoi *Epigrammi*, celebra col seguente. *Epitaffio* la gola di *Phiromaco*.

*Antigono  
Carystio.*

*Theocrito  
Chio.*

*Epicarmo.*

*Possidippo.*

*Phiomachum veluti cornicem multa vorantem*

*Nocturnam tumuli fossa profunda tenet.*

**Trafima-  
cho.**

*E Trafimachro Macedone illustra Timacreonte Rhodio col seguente;*  
*Plurima edens, per multa bibens, mala plurima dicens*  
*Ipse viris iaceo hic Timocreon Rhodius.*

**Possido-  
nio.  
Theodo-  
ro.  
Borieo.**

*Mille altri Autori unitamente condannano questa golosa turba de' cra-  
puloni, come Possidonio ne gl' Epigrāmi tassa di voracità Theagine Attle-  
ta perche mangiò vn bue da se solo, e Theodoro Hierapolite biasima la gra  
gola di Milon Crotomiate, che deuorò vn Toro da se medesimo: onde Borio  
Poeta scrisse quei versi contra di lui, che cominciano,*

*Talis erat Milo, qui inter certamina Olimpī*

*Quadrimum è terra sustulit ante bonem.*

**Amaran-  
tho.**

*Amarantho Alessandrino nota la crapula estrema d' Herodoto Megarēse,  
che ben che fosse grande, mangiava in vn pasto tre moggia di pane, vianti li-  
bre di carne, due mastelli di vino, & gonfiava due trombe in vn fiato solo.  
Possidippo, ne' suoi Epigrāmi, magnifica l'ingordigia d' Aglari donna vo-  
racissima, laquale mangiava in vn pasto dodici libre di carne, due moggia  
di pane, & vn' anfora di vino. Di Bagatino Veneto si recita quella solenni-  
tà memorabile, che hauendo vn dì certi affari importanti, sentendo per sorte  
l'odore d'un persciutto, che per disturbarlo, era per casa portato, lasciò tutte  
le facende, correndo come vn bracco à quell'odore, e non potèdo trouar il per-  
sciutto, ordinò, che mai più se ne cuocesse, sapendo di quanto suiamēto gli era*

**Sositheo.  
Theopom-  
po.  
Nicolao.  
Hellani-  
co.  
Eubolo.  
Crate.  
Aristofa-  
ne.  
Palemon-  
e.**

*cagione vn' odor tale. Sositheo Tragico vitupera Lythyersa figliuolo di Mi-  
da, perch' era estremo goloso. Theopompo arguisce Thie Rè di Paflagoni.  
Nicolao Peripatetico biasima Mitridate Rè di Ponto. Hellamico s'essagera  
mirabilmente contra Eristone figliuolo di myrmidone, chiamato Athone,  
cioè, insatiabile. Eubolo nella sua Antiopo attribuisce vna somma ingordi-  
gia a' Beoti. Crate nella sua Lamia, l'ascriue anco a' Thessali. Aristofane  
anco a' Lidij. E Palemone nel nono libro à Timeo narra, che appresso a' Si-  
cilianii fu consacrato vn Tempio alla voracità con gran vergogna, & infam-  
mia di quella natione. Ma che accade à narrar più essempli, se tutte l'istorie  
antiche narrano l'espresa inhibitione fatta da' magistrati, & prencipi di  
questo testabile vitio della gola? non statuirno gli Atheniesi, che nessuno  
de' suoi figliuoli frequentasse la casa di Gnosippo, solo perche la sua gola lo  
rendeuà infame appresso à tutti? non afferma Senofonte nel libro della Re-  
publica de' Sparti, ch'essi furono espressamente interdetti dalla crapula da  
Licurgo loro legislatore? non afferma Alessandro d' Alessandro nel terzo li-  
bro de' suoi dì geniali, che presso a' Rmani antichi fu statuita per legge, che  
ogn' un mangiasse publicamente, acciò non potessero à lor modo crapulare?  
Heraclide nella politia de' Iascensi non attesta, che hauena la pragmatica  
intorno alle nozze, & i conuiti, che faceuano? D' Epaminonda Thobano*

**Leggi cō-  
tra la Go-  
la.**

uomo segnalato non si recita, che fu tanto contrario, & infesto à gli huomi-  
 i golosi, che cacciò fuor del suo essercito vn certo soldato grasso, perche à pe-  
 a tre targhe li poteuano coprire il vètre? D' Anacarsi Scitha inimico della  
 ola, nõ scriue Cicerone, che soleua gloriarsi in quel dexto? *Dat mihi pulpa-*  
*mentum fames, cubile, solum, vestis scytharum tegmen?* Di Giulio  
 Cesare non diceua Catone, che lui solo fra tutti era quello, che sobrio, s'era  
 sesto à ruinare la Republica? e quanti Autori hanno mirabilmente ne'  
 cristi loro detestato questo infame vitio della gola? Aristotele nel nono de  
 li animali non assomiglia l'huomo goloso al lupo affamato? Archita Ta-  
 entino, secondo Tullio nel primo De senectute, non chiama la gola vna  
 veste capitalissima del corpo dalla natura data? Platone non la chiama esca,  
 & harno di tutti mali? Bione non la chiama vn sepolcro della mente? Quan-  
 to Virgilio descrive Troia esser presa da' Greci, non dice chiaramente,

Cicerone.

Catone.

Aristotele,  
Archita.  
Platone.Bione.  
Virgilio.

*Inuadunt Urbem Greci vino sommoque sepultam.*?

uidio non ci esorta à fuggire questa maladetta, e cieca del nostro male di-  
 cendo, *Parcite mortales dapibus.*

Ouidio.

Lucano non inuehisce contra all'istessa? dicendo,

Lucano.

*O prodiga rerum.*

*Luxuries nunquam paruo contenta paratu.*

Ma quanti maggiormente inforgono cõtra l'abbomineuole vitio della ebrie-  
 tà così amato, e riuerito fra Tedeschi, che lor par cosa honoreuole, e gloriosa  
 Pinebriarsi, & sepelirsi nel vino? Agostino Sãto scriuendo à le sacre Vergi-  
 te, si come da vn canto loda loro infinitamente la sobrietà, così dall'altro le  
 dissuade estremamente l'ebrietà dicendo, *Ebrietas est flagitiorũ omnium*  
*nater culparumq; materia dux criminũ, origo vitiõũ turbatio capi-*  
*is subuersio sensus, tēpestas linguę procella corporis, naufragiũ casti-*  
*tatis, amissio tēporis, insania volũtaria, ignominiosus langor, turbido*  
*norũ, dedecus vitæ, honestatis infamia, animę corruptela.* Et S. Basilio  
 nel Sermone De die Paschæ, la descrive così, *Ebrietas est rationis interi-*  
*us, fortitudinis pernicies, senectus immatura, mors momentanea: Ca-*  
*tone era solito di dire, che l'vbbriacchezza era vna pazzia volõtaria: onde*  
*Aristotele ne' suoi Problemi, alla settione trigesima, questione terza decima,*  
*l'enumera fra le spetie dell'insania. Platone nel Dialogo nono de Republica*  
*dice, che vn'ebrio ha dentro in se vn'animo tirànico, perche violenza tutte le*  
*potētie interiori, e tutti i sensi. Androyde per sapienza famoso, scriuendo ad*  
*Alessãdro Magno, che molte volte s'inebriaua per voler raffrenar l'intēpe-*  
*ranza sua, gli disse, Vinũ potaturus ò Rex memento te bibere sangui-*  
*nẽ terræ, laqual sentenza fece verificar Cleomede Lacedemonio, ilquale es-*  
*sendo ebrio s'uccise cõ vn cortello da se medesimo. Hipparino figliuol di Dio-*  
*niso Tiranno per la sua ebrietà restò ammazato. Agrone Rè de gli Mistij,*  
*dinuenendo ebrio morse miseramente (come scriue Polybio) in quella insania.*

Detesta-  
zione del-  
la Ebrietà.  
S. Agosti-  
no.

S. Basilio.

Androy-  
de.

I Poeti narrano parimente, che Orfeo fu ucciso da alcune femine vbricabe.

Dionisio Areopagita allega Platone, hauer detto esser l'ubriacchezza vn destro, e grã giuocatore di lotta, perche fa mancare i piedi mettēdo gentilmente la gambavolta. I mali, che vengono dalla ebrietà sono infiniti. Plinio dice, che frustra la memoria, & cagiona sogni spauenteuoli, onde anco Giuuenale dice,

I mali dell'Ebrietà.  
Plinio.  
Giuuenale

*Qui enim Venus ebria curat ?  
Inguinis, & capitis, qua sunt discrimina nescit.*

S. Paolo.  
Aristofane

S. Paolo scriuendo à gli Efesi dice nel vino dimorare la lussuria. Per questo Aristofane chiamaua il vino latte di Venere. Fra gli altri mali, che sono nel vino ecci questo, che; chi ne beue eccessiuamente, non può tener cosa secreta; perciò si diceua per prouerbio antico, che il vino vā senza calza, perche tutte le parti segrete, et vitiose discopre. Et per questa ragione diceua Eschilo Poeta, che l'acciaio, era specchio dell'occhio, et il vino specchio dell'animo, e volontà dell'huomo: Ouidio Poeta lodando il vino scrisse i seguenti versi,

*Vina parant animos faciuntque coloribus aptos,  
Cura fugit, multo diluiturque mero.*

Ma vn'altro vultò con più ragione questo distico, dicendo,

*Vina parant asinos, faciuntque caloribus aptos,  
Stultitia in multo contrahiturque mero.*

Propertio. Et rettamente scrisse Propertio,

*Vino forma perit; vino corrumpitur etas,  
Vino saepe suum nescit amica, virum.*

Ouidio. Rettamente anco Ouidio altroue, dicendo,

*Nox, & amor vinumque nihil moderabile suadet.  
Ista pudore vacat, liber, amorque metu.*

Ma cò bellissimo Epigramma tocca Virgilio i mali cagionati dal vino scriuendo.

*Nec Veneris, nec tu vini capiaris amore,*

*Vno namque modo vina, Venusque nocent.*

*Vt Venus eneruat vires, sic copia Bacchi*

*Eneruat gressus, debilitatque pedes.* Con quel che segue.

Et quell' Epitaffio, che in Napoli si troua nella Chiesa di Monte Oliueto, inscrito in vn sepolcro, dichiara quanti litigij, & improprij cagiona l'ebrietà, essendo tale,

*Heus Viator miraculum.*

*Hic vir, & vxor non litigant.*

*Qui simul non dico, at ipsa dicam,*

*Hic ebrius ebrius, me ebriam ebriam nominat*

*Litigas.*

*Vale.*

Nondimeno infiniti huomini particolari, & infinite nationi con tanti danni espressi, & ruine euidenti ci hanno voluto dar opera, come Filippo Rè di

Macedonia, del quale scrive Casytia ne' suoi commentarij historici, che quando determinana d'inebriarsi, diceua. Hor bisogna beuere, e basta bene, che Antipatro nostro (ch'era vn suo consigliere) sia sobrio. Polemone compone vn' Epigramma sopra Arcadione vbriaco della seguente maniera.

*Arcadionis habet tumulus hic ossa bibacis*

*Erectusque vrbis proximus ille via huic.*

*Charmylus, & Dorei posuerunt, mortuus est vir*

*Dum magni calicis ebibit iste merum.*

Di Alceta Macedone dicono Aristo Salamino, e Diotimo Atheniese, che fu detto infundibolo, cioè, buono senza fondo per il gran bere, che faceua. nacque vn dì vn contrasto grande fra Lacyde, e Timone, huomini bibaci, onde, benèdo tutti due del pari, come che haueffero meritato vn trionfo grandissimo, proferirono quel verso d' Homero.

*Gloria parva ingens, occidimus Hectora clarum.*

Et il giorno seguente, cedendo Timone a Lacyde, egli proferì quell' altro.

*Inualidis nobiscum ineunt cetermina nati.*

Phania Erectio nel lib. della morte de' tirani, narra, che Scotta figliuolo del Rè Creonte s'inebriaua ogni giorno, et così ebrio era portato da quattro persone sopra vn seggio d'oro come in trionfo. Dionisio è descritto bibace, & ebrio da Theopompo. Alessandro da Plutarco. Mycerino Rè de gli Egittij da Herodoto. Il Rè Antigono da Philarco. Demetrio da Polibio. Le donne Greche da Antifane nel suo Jaculante. La natione de' Tapiri da Betone, & Aminta historici, come riferisce Atheneo nel libro decimo al capitulo nono. I Phigalensi da Harmodio Lampreate. I Bizantini da Philarco. Gli Elei da Polemone. I Calcidensi da Theopompo. I Traci da Callimaco. Gli Illirici da Hermippo. e gli Ariei dall' istesso. Nondimeno tutte le leggi d'huomini giusti sono state sempre contrarie all' ebrietà. Zeleuco a' Locresi proibì, che màco dessero il vino a' gli amalati. Fra gl' Indi sobriissimi era vna legge, che se vna donna uccidesse il loro Rè vbriaco, potesse esser moglie del suo successore. Appresso a' Romani era interdetto in modo alle donne, ch'erano punite dell' istessa pena dell' adulterio, se beueuano vino. I Massiliesi l'haueuano per cosa infame. Appresso a' Trogloditi Rè loro poteuano bere vn poco di mosto; ma tutti gli altri erano temperati dal vino. Appresso gli Egittij era tenuto per cosa sacrilega il vino. Gli Atheniesi castigauano cò la pena della morte gli ebrj, come fece Pittaco alcuni cittadini. I Massinesi c'habitano oltra il fiume Carimbi, faceuano morir di fame il loro Rè, s'egli s'inebriaua, & altri popoli tennero diuersi costumi in castigare, & punire quelli, che in questo vitio erano immersi. Hor sia di loro detto a sufficienza.

Annotatione sopra il CVIII. Discorso.

Circa i Golosi vedi il Rhodigino, nel 4 lib. delle sue antiche lezioni al cap. 11. & nel lib. 7. al cap. 45.

DE' MOTEGGIATORI, ET ENIGMATICI.  
Discorso CIX.



Senza dubbio alcuno da' Filosofi morali conceduto all'huom il motteggiare piaceuolmente, però che essendo la vita nostra piena di fatiche, & di noie, & stando gli huomini da bene molto immersi nell'honeste, & graui operationi, è certamēte necessario recreare qualche volta l'affaticata mente, & dar qualche piaceuol ristoro a' spiriti lassati, acciò che l'anima stando continuamente affissa nell'operationi d'importanza, non perda quasi arco, che stà sempre teso, il suo proprio, & natiuo vigore. A questo fine adunque le sono concesse alcune recreationi honeste, acciò che finalmente più pronta, & più gagliarda sorga all'opere graui, & all'impresę seuerę, che al suo proprio stato sono conformi, & conuenienti. Et queste piaceuolezze che le sono concesse, debbono hauer in loro vna certa mediocrità, & esser differenti da quelle, che i meri buffoni comunemente sogliono vsare, fra le quali meritamente enumerati i motti, che scoprono la piaceuolezza, l'argutia, la destrezza, la vivacità dell'intelletto humano, atto per sua natura a formar tutti quei bei trattenimenti, che gl'animi stracchi dalle penose fatiche sappiano per loro sollauamento desiderare. Et perche M. Tullio, Quintiliano, Baldeffar Castiglioni, Bartolomeo Caualcanti, Francesco Guicciardino, Stefano Guazzo, Girolamo Garimberto, il Dominichi, & altri assai trattano de' motti fra tutti assai diffusamente: io con breue discorso narrarò le varie specie de' motti, che dall'huomo ponno formarsi, & con fatica non vana assegnerò tal termine al parlare vrbano per conto de' motti, che tutti i curiosi ingegni potranno (s'io non erro) di così breue, e ristretto ragionamento largamente restar paghi e contenti. Hora di quel parlare artificioso, ch'è tanto gentile, gratioso, & al gusto de gli huomini accommodato, il qual si può con parole conuenienti chiamare vrbano, di cui trattò Aristotele nel terzo libro della Rhetorica (parlo di quello che ne' motti soli consiste) altro è parlar faceto, altro ridicolo puro, altro arguto, altro falso, & altro graue. Intorno al parlare faceto si trouano motti di più sorte, come motti suonanti, senso diuerso dalle parole, motti inaspettati, ouero inopinati, Bisticci, motti metaforici, motti d'interpretatione, motti prouerbiosi, motti rispondenti alle parole, & non al senso, motti allegorici, motti di similitudine, motti di finzione, motti d'ascolto sospitione, motti di riprensione, motti di comprensione di cose discrepanti, motti d'ammonitione, o di consiglio, motti di risposta lēta, motti d'altro fine, motti di contrapositione, motti d'interrompimento, motti mordaci faceti, motti di consenso interpretato diuersamente, & motti di diuersa ispositione. Intorno al parlare ridicolo puro si trouano motti di cōparatione, d'hiper-

Baldeffar  
Castiglioni.  
Bartolomeo  
Caualcanti.  
Francesco  
Guicciardino.  
Il Dominichi.  
Stefano  
Guazzo.  
Girolamo  
Garimberto.  
Aristotele.



bole, motti di finta sciocchezza, d'ignoranza grossa, motti di simulata ammonitione. motti d'interpretatione, motti d'ironia, motti di cose discrepanti, & di consentanee, motti di tacita obiettione, motti di spontanea accusatione, motti di desiderij estremi, motti di sospesa consideratione, motti di similitudine, motti di risentimento, motti inaspettati, motti di scherzo, e motti di bugia. Intorno al parlar arguto si trouano motti mordaci, motti di simulatione, motti di riprensione, motti di nominatione arguta, motti di diuisione, motti d'intelligenza opposta, motti di rimordimento, d per le rime, motti di ragione, motti di contrapositione, motti historiali, d fauolosi, motti di riprensione occulta, & motti di nascosta sospitione. Intorno al parlare falso si trouano motti di dissimulatione, motti d'ironia, motti di oscura, & ascosa significatione, motti di similitudine, e motti pungenti. Intorno al parlar graue finalmente si trouano motti sententiosi, motti prouerbiosi, motti lenti, e motti di detti, & risposte pensate. Hor questa è la gran selua de' motti, che forse fin'hora non sono stati così succintamente, nè con tal'ordine, nè con tanta chiarezza da alcun'altro dichiarati. Ma perche gli essempli manifestano meglio il tutto, à vn per vno darò gli essempli, e quei più belli, che da altri, e per me stesso haurà saputo, d potuto raccorre. Versando adunque intorno al parlar faceto, si trouano motti sonanti, senso diuerso dalle parole, come Steficoro Poeta, riprendendo i Locrensi delle loro insolenze contra à persone di loro più potenti, volendo inferire, che quei potenti si vendicarebbono contra di loro, dando il guasto al loro paese, disse, che à tali nõ si doueua far oltraggio, perche portaua pericolo, che le cicale non cantassero in terra, ilche denota, che gli arbori non vi sono. De' motti inaspettati, d inopinati vi è l'essempio d'vn'antico Poeta. che dicendo in vn suo ragionamento. che vno hauea ne' piedi, e credendosi, che douesse dir le scarpe, soggiunse le buganze, d i pedignoni, ch'è vn male, che viene a' fanciulli, massimamente per il freddo, d quello, che pone Quintiliano di Cicerone, il quale sparso vn falso rumore della morte di Vatiniò, hauendo interrogato Quinio Liberto di quello non troppo amico, se le cose passauano bene, & rispondendo egli bene, disse inopinatamente. Hor su egli è morto, & quell'altro dell'istesso, che cosa manca à costui, se non robba, & virtù? I Bisticci consistono nel mutare, d accrescere, d minuire vna lettera, d sillaba, come in quel verso à molti noto.

Steficoro Poeta.

Qui nitilino.

Marta, che merta vn myrto à morte m'vrta.

Et quello che scrisse alla Signora Emilia Pia, Alla Sig. Emilia Impia, & quell'altro, che scrisse d'vn'Oratore, ch'era diuentato d'Oratore, aratore, & d'vna persona nobile, che non era men mobile, che nobile. De' motti ambigui ci è l'essempio, che pone il Caualcante nella sua Rhetorica, come dicendo non si conuiene, che vn forastiero sia sempre forestiero; doue la seconda volta quel nome forestiero si piglia per inesperto, & nuouo. e quell'altro, che disse vn'antico Romano d'vn suo seruo goleso, & che rubbaua cose da mangia-

re, & da bere, ch'egli era solo, à cui in casa non era sugellata, nè chinfa cōsa alcuna doue par che lo trattasse da fedele. & pur intendea l'opposito. Et quell'altro, che usò Cicerone, quãdo interrogato dall'accusatore di Milone, à che hora di giorno Clodio fosse stato ucciso, rispose tardi, intēdendo fatto coperta, che meritaua d'essere ucciso gran tempo auanti. Intorno à motti metaforici versa l'esempio di Chrisippo, che, essendo nel trionfo di Cesare portati i castelli d'auorio, & pochi giorni dappoi in quello di Fabio Massimo quei di legno, disse metaforicamente, che quelli erano le guaine di quei di Cesare. & quell'altro che recita Quintiliano, che essendo nonciata la morte di Vatino, nè trouãdosi l'Autore di tale auiso, M. Tullio gli era inimico disse; Horsu fra tanto io fruiò l'usura, perch'egli si sarebbe chiamato pagato in tutto, se fosse morto veramente. } motti d'interpositione sono, quando s'interpone qualche verso, ò nostro, ò d'altri à proposito, come quel che mette il Cortigiano di M. Gieronimo Donato, che incōtrandosi in Roma in vna squadra di bellissimoi giouani, & dicendo vno della sua compagnia all'improviso.

*Quot cælum stellas, tot habet tua Roma puellas.*

Subito soggiuse egli vedēdo da vn'altra parte vna frotta di belliss. gioueni.

*Pascua quotquot hedos, tot habet tua Roma cinados.*

Motti prouerbiosi sono quando s'allega à proposito qualche prouerbio, come dicesse ad vn superiore, che murmurasse de' sudditi, che'l pesce comincia à putire dal capo, ò che tale è la cagnola, quale è la signora. Intorno a' motti rispondenti alle parole, & non al senso ci è l'esempio di quel Signore, il qual dicendo à vn suo seruitore, & familiare antico di casa, che gli dimandaua vn seruitio, comanda, ch'io ti seruirò, rispose egli, di gratia Signore, seruitemi come s'io fussi vostro padrone. De' motti d'allegoria si narra l'esēpio dell'infame Aretino, il quale essendo per la sua mala lingua stato sfrisato in Roma, & portato via come morto, & accettato in casa humanissimamente da un personaggio d'importanza, e chiedendo esso, se direbbe così mal di lui, come hauea fatto de gli altri. Rispose, come tu seminerai, così raccorrai. I motti di similitudine sono, quando facetamente alcuno s'asomiglia à qual che cosa diuersa, come Lucillo, che somigliò le maniere della sua amante infida alla pelle del Camaleonte. Quei di finzione sono, quando l'huomo finge di non intendere quello, ch'egli intende, come Pontidio Romano interrogato, che huomo ti pare uno, che sia ritrouato in adulterio; Rispose, Lento. I motti d'ascosa sospettione sono quelli, doue s'occulsa una certa sospettione di cosa degna di riso, & si dice quello, che altri dice, ma con altro senso, come Catulo à quell'Oratore Languido, che in un certo suo epilogo gli dimandò, se gli pareua, c'hauesse mosso l'auditore à compassione, Risposeli, & grande certamente, perche io non stimo, che sia huomo alcuno sì duro, à cui la tua oration non sia parsa degna di compassione. I motti di riprensione sono quelli, doue si riprende facetamente la sciocchezza di qualch' vno, come Scipione, essendo Pretore, uoleua dare ad un Siciliano per auvocato della causa sua un suo

hospite huomo nobile ma alquanto sciocco, & il Siciliano disse, Io ti prego Pretore. dà questo auuocato al mio auueruario, & à me non ne dare alcuno. De' motti di compressione di cose discrepanti s'assegna questo essempio: Flauio Rutilio vedendo vn certo Hortensio da Sarni. che hauea del matto; disse, presenti molti circostanti, o questi sarà buono da far Priore della Minerva. De' motti d' ammonitione v'è l' essempio di Grauiuo huomo faceto che consigliando vn' auuocato raffreddito à pigliar per la voce certa beuanda al la voce pernicioso, e dicendo esso, s'io beueffi questa cosa la perderei affatto, Grauiuo rispose, Meglio è ruinar quella. che il reo. Et Sernio dice, che Democrito, vedendo menare vn ladro prigione da vndeci, disse, O meschino vn' altra volta rubba assai, perche sarai bastante à menar loro vndeci in prigione, se saprai fare. De' motti di concessione si recita quel di Caio Lelio, il quale, essendo nato di nobilissimo sangue, e dicendogli vno di cattiuu stirpe, ch'egli era indegno de' suoi antichi, rispose facetamente; e tu veramente sei degno de' tuoi. De' motti di risposta lenta ci è l' essempio di Lepido Censore, che hauendo priuato del cauallo, secondo gli ordini della Republica Romana, Antistio Cavaliero, & facendo di ciò romore gli amici di Antistio, & dimandando à Lepido, che causa haueua da allegare à suo padre, tornando à casa priuato del cauallo, & essendo egli tenuto nella sua colonia per huomo parcissimo, modestissimo, & molto da bene; risponderà (dis'egli) ch'io non credo alcuna di coteste cose. I motti d' altro fine sono, quando si replica vna parola medesima, ma ad altro fine, Come essendo il Signor Duca d' Urbino per passare vn fiume rapidissimo, e dicendo ad vn trombetta, passa; il trombetta si voltò con la beretta in mano, & con atto di riuerenzza disse; Passi la Signoria vostra. De' motti di contrapositione si narra l' essempio di quel scolar Tedesco, che diede la buona sera al Beroaldo, dicendo, Domine Magister, Deus det vobis bonum sero, e' l' Beroaldo subito rispose, Tibi malum cito. De' motti d' interrompimento si narra l' essempio di Carlo Quinto, che in vna Oratione, che fece l' Alamani ambasciator del Rè Fräcesco presso à Sua Maestà, doue si distese assai nelle lodi dell' Aquila, insegna Imperiale, nel fornir del periodol' interruppe con quel verso,

Sernio:

E l' Aquila griffagna, che per più diuorar due becchi porta?  
Perche l' Alamani hauea già innanzi scritto vn Sonetto in dispregio dell' Aquila, doue erano questi versi. Vn' Auuocato parimente seguendo in Senato la sua Oratione, fu interrotto dall' auueruario, mentre vn' asino cominciò à raggviare, dicendo; sentire il trombetta delle sue parole. De' motti mordaci faceti si dà l' essempio di Gemin Ottomani fratello del Gran Turco, che essendo prigione in Roma, & vedēdo il nostro giostrare all' vsanza Italiana disse, che gli pareua troppo per scherzare, & poco per far da douero. I motti di consenjo interpretati diuersamente sono, quando si afferma quel che dice colui, che parla, ma s'interpreta altramente di quello, ch'esso intēde.

Come

Come dicendo vn' amante al suo drudo, che per bella infinitamente la lodaua, che essa era vecchia, gli disse egli; Signora quello, che di vecchio bauate, non è altro, che l'assomigliarui à gli Angioli, che furono le prime, & più antiche creature, che formasse Dio. De' mottidi diuersa ispositione si pone l'essempio di quello, che disse vno al Pontefice facetamente, che s'egli concedea vna certa dignità, gli lascierebbe due vfficij, & dimandando il Pontefice quali; Rispose, quel del Signore, e quel della Madonna. Così quell'altro, che disse, che vno addimandato Calfurnio si chiamaua cō tal nome, perche scaldaua i forni. Circa il parlar ridicolo puro de' motti di comparatione si recita quel del Signor Giouanni Gonzaga, che sul giuoco cōparò suo figliuolo Alessandro ch'era anch'egli giocatore, ad Alessandro Magno, perche vn di che esso perdeua, il figliuol staua mesto, ond'egli disse, che suo figliuolo Alessandro era simile ad Alessandro Magno, che si doleua delle viturie di Filippo suo padre, dubitando che non restasse à lui che vincere, perche anch'egli staua doloroso, dubitando che'l padre non perdesse tanto, che non lasciasse, che perdere à lui. De' motti d'Hyperbole si recita quei di Scipione à Numantia contra C. Metello quarto figliuolo di Metello Macedonico, il qual n'hebbe quattro, che secondo l'età minore andauano mancando di giudicio fra loro, dicendo, che la madre partorìua il quinto, haurebbe partorìuo vn'asino, & quello, che disse di Gulpino suo seruitore era tanto magro & secco, che vna mattina soffiando sotto il fuoco per accenderlo, era stato portato dal fumo su per lo camino insino alla cima, & quello di messer Agostin Benazzano, che recitò, come vn'auaro vedendo il grano auilito s'impicò ad vn trauo per disperatione, & correndo vn seruitore al strepito, fu tanto à tempo, che egli tagliò il laccio dal collo, e l'auaro tornato in se, volle che il seruitore gli pagasse la fume che tagliata gli hauea. De' motti di finta sciocchezza, ouero ignoranza grossa, ci è quell'essempio di messer Camillo Paleotto, che disse d'vno. Questo pazzo subito che la cominciato ad arricchire si è morto. De' motti di simulata ammonitione ci è quello di Lentulo, che disse ad vno, che si voleua fare vn saio d'arme di più diuersi colori, che sapeffe trouare. Piglia parole, & opere di Lucio Catilina. De' motti d'interpretatione è bello quello di Raffael de' Pazzi sopra quella lettera del Prior di Messina, ch'egli scriueua ad vna sua Signora, il soprascritto della qual diceua. Esta carta s'ha de dar à quien causa de mi penar, oue disse che quella lettera andaua à Paolo Tholosa, perche egli hauea imprestato al detto Prior dieci mila ducati, & esso perche era gran spenditore non trouaua modo di rendergli. Fra motti d'Ironia si mette per bello quel di Crasso, che, dolendosi Lamia auuocato suo contrario, huomo vecchio e brutto, & assai inetto oratore, di non essere vditto, disse, Signori ascoltiamo il bel giouenetto, ma rispondendo esso, lo nō m'bo potuto formare il corpo, ma sì ben l'animo, soggiunse, Dunque ascoltiamo l'eloquente. Fra motti di cose discrepanti, & di consenta-

nee, vien posto per bello quello di messer Latino Iuvenale, che disse verso messer Giouan Luca da Pontremolo, & messer Domenico dalla Porta, i quali essendo tutti due gobbi, & mandando il Pontefice per loro per fargli auditori di Rota, con dire, che voleva radrizzare la Rota, disse; Nostro Signore s'inganna, volendo con due torti radrizzare la Rota. Fra motti di tacita obbiettionè è bellissimo quello di Diogene, che essendo schiavo in Corintho, chiesto dal trombetta che lo menaua à vendere che cosa più desiderasse di fare; Rispose, di comandare à gli huomini, perileche il trombetta ridendo disse; Grande impresa sarà la mia hoggi à trouare chi voglia comprarsi vn padrone. De' motti di spontanea accusatione è ridicolo quello d'alcuni amici di Pirro, che, vdi da esso fra la cena murmurar di lui grandemente, & chiedendo la causa di questo, non potendo trouare altra scusa, dissero, Sappi Signore, che se'l vino non ci mancava, hauremmo fatto anco di meglio. De' motti di desiderij estremi è assai ridicoloso quello di colui, che notando in vn fiume disse; Vorrei, che questo fiume fosse tutto ricotta, & che le ripe fossero lasagne, che mi vorrei sommergere da me stesso qua dentro. Fra motti di sospesa consideratione è amouerato per curioso quello del Rè Henrico, che, dicendogli vn suo creato, per tentar la sua volontà, che per tutto si diceua, ch'egli sarebbe gouernatore dello Stato di Saluzzo, rispose; Lascia pur dire, che non sanno quel che si peschino. Fra motti di similitudinè è bellissimo quel d'Augusto, che ad vn suo soldato, che gli porgeua vna polizza con timidità disse, non dubitare, che non porgi vna tauola a l vn' Elefante. De' motti di risentimento ci è quello, che racconta Neuiio Poeta Comico di vn padre, che visto dal figliuolo lagrimaoc, essendo stato quel dì condannato; & dicendo il figliuolo, perche piangi tu padre? Rispose, bestia vuoi tu, ch'io canti? Fra motti inaspettati si pone quello di Crasso, che dicendo vn suo auersario d'hauer vdi to vn certo fatto, disse verso di quello, non potrebb' anch'essere, che tu hauesse male inteso? E dicendo esso di sì; soggiunse, non può anch'essere, che colui non l'abbia detto? Rispondendo di sì; soggiunse, non può anch'essere, che tu non l'abbia vdi to? onde tutti risero del motto, che lo scherniuu per huomo di poca fede. Fra motti di scherzo è posto quello di Cicerone, che disse contra Sesto Clodio Phormione, che nō era men negro, nè meno presuntuoso, che fosse Phormione Terentiano. Ne' motti di bugia è posto quell'altro di Galba, che dicendo vno, che in Sicilia s'era comprata vn'anguilla lunga cinque piedi per picciolo mercato soggiunse bugiardamente, non è marauiglia alcuna, perche in quel paese se ne fanno le cintole d'ingherarsi attorno. Fra gli Arguti, i mordaci sono i primi, fra quali si legge quel di Caio Cesare, che, mostrando Pomponio vna ferita in faccia, & gloriandosi d'hauerla riceuuta nella seditione sulphitiana per amor suo; Rispose, ogni volta, che tu fuggi nō guardar mai indietro. Et quell'altro di Domitia, che dolendosi Giunio Basso d'esser trattato da lei da persona vile, dicendo es-

fa. che lui vendua le calzette vecchie da portare; Rispose, Non ho mai detto questo, ma sì bene che tu lo compri. Si dice anco, che Diogene ad vno già molto ricco, & per la sua prodigalità diuenuto povero, vedendolo mangiar dell' agrume a cena, disse; Se tu hauesti così mangiato, tu non cenaresti così hora. & Cicerone per Publico Quintio dice, che Scipione disse ad vn soldato, che haueua vno scudo fuor di modo ornato, che non si maraxigiana, hauendo egli posto la sua confidenza più in quello, che nella spada. Et Diogene pur anco, vedendo sopra la porta d'vn huomo di mala vita queste parole scritte. Per questa porta non entri cosa cattina. Disse, Per doue adunque vi entrerà il padrone? De' motti di riprensione simulata vi è quello di Marco Tullio, che, dicendo Fabia Dolobella già vecchia d'hauer trent'anni, soggiunse, Egli è vero, perche sono vent'anni, che io l'ho sempre sentito dire. Et Bione dice. che Cleostato, sentendo vno, che col riprendere vn'altro, diceua non ti vergogni d'inebriarti? gli disse; E tu non ti vergogni di riprendere vno vbbriaco? Fra motti di simulatione è posto quello di Seneca, che chiedendogli Settumeglio huomo auaro d'andar seco per Prefetto in Asia, gli disse, Che cerchi tu pazzo che sei? Si grande il numero di cattiuu cittadini, ch'io t'assicuro, che se stai a Roma in spacio di pochi anni acquisterai gran tesoro: doue par che lo consigli grauemente, e pur gli dà vna botta coperta. Arguto di diuisione è quello d'Hippone Filosofo, che disse sono due giorni soauissimi con la moglie, l'vno quando la si mena, l'altro quando la si manda morta fuor di casa. Motto di nominatione arguta fu quello di Scipione Africano contra quel Centurione, che nel cōflitto di Paolo Emilio contra ad Annibale, si scusaua di non esser stato, per hauer custodito gli alloggiamenti, acciò fossero sicuri, dicendo; Io non amo le persone troppo diligenti. De' motti d'intelligenza opposita ci è quello di Fabio Massimo, che, hauendo Liuius Salinatore perduto Taranto, saluando la rocca, & esso dappoi racquistatolo, & pregandolo esso Liuius, che si ricordasse, che per opera sua l'hauueua racquistata, disse; Et perche non me ne debbo ricordare? Io non l'hauerei mai racquistata, se tu non l'hauessi perduta. Fra motti di rimordimento, ò per le rime, è posto quello da Quintiliano, che dicendo Catullo a Filippo, perche abbai? esso rispose, perche vedo vn cane. Et quello di Galeotto da Narni, che passando per Siena si fermò in vna strada a dimandar deli hostaria & vedendolo vn Sanese così corpulento, come era, disse rido; Gli altri portano le bolgie dietro, & costui le porta davanti: Galeotto subito rispose; Così si fa in terra di ladri. De' motti di ragione ci è quello di Augusto, che nonciadogli i Tarraconesi vna palma esser nata nel suo altare, di qui si vede (disse egli) quanto spesso fate sacrificio per me. Fra motti di contrapositione è posto quello di quel Genese, ch'era molto prodigo nel spendere, il qual ripreso da vno vsuraro auarissimo, che gli disse; Hor quando cesarai mai tu di gittar via le tue facultà? allhora (rispose) che tu di rub-

Hippone  
 Filosofo.

bar quelle d'altri. Fra morti historiali, ò fauolosi pone il Caualcante quel che auuène à Sesto Titio, che spesse volte dicendo d'esser Cassandra che predi caua le cose future, nè gli era creduto, Antonio gli disse, Io posso nominar molti tuoi Aiaci Oilei, notando d'impudicitia; perche Aiace figliuol d'Oileo vsò con quella nel tempio di Minerua. Fra motti di riprensione occulta è annouerato quello del Marchese Federico di Mantoa, che diede à quel gentil huomo, che mangiato il minestro, disse, Signor perdonatemi, & hauendo così detto, cominciò à sorbire il brodo auanzato, dicendo dimanda pur perdono à i porci, che à me non fai tu ingiuria alcuna. Fra motti di nascosa sospizione è bellissimo quello, che dolendosi vn marito, che la sua moglie à vn fico s'era impiccata, vn'altro se gli accostò, & tiratolo per la veste, disse, Fratello potrei io per gratia grandissima hauere vn rametto di quel fico per inserirlo in qualche albero dell'horto mio? Del parlar falso si trouano motti di simulatione, come quel di Scipione ad Ennio, che importunaua la sua portata, rispondendo egli stesso non esser in casa; & perche Ennio diceua, non conosco io la voce tua? soggiunse egli, non hò io creduto alle volte alla tua fan-  
te, che non eri in casa? & hora tu nol vuoi credere à me proprio? Bel motto d'Ironia fu quello d'Alfonso santa Croce, che hauendo riceuuto oltraggi in Bologna da vn Monsignore d'importanza, & vedendo vno alle forche appicato per giustitia, disse, Beato tu, che non hai che fare con Monsignore. Fra motti di nascosa significatione si narra quello, che diede vn Signore con tra vn Capitano ch'era solito di perdere, & hauendo vinto vna volta per forte, si vesti d'vn saio di veluto chermosi, qual diceuasi da vno, ch'era solito di vestirsi dopò le vittorie, motteggiando esso, & dicendo; il saio dee esser nouo. Fra motti di similitudine Plutarco recita quello d'vn certo Romano, ch'essendo ripreso da gli amici per hauer ripudiato vna moglie bella, ricca, & honesta, stendendo la gamba, mostrò loro il piede, dicendo; & questa scarpa ancor essa è noua, & bella, e nondimeno alcun non sà doue la me preme. Fra motti falsi pungenti è posto quello di Cosimo de' Medici à Messer Palla strozzi, ilquale, essendo fuoruscito di Fiorenza, & mandandogli à dire, che la Gallina couaua, gli fece rispondere, che malamente couaua fuori del suo nido. Intorno al parlar graue i motti sententiosi sono come quel di Fauorino, che diceua, che de gl'huomini parte sono ridicoli, parte odiosi, e parte miserabili. i ridicoli sono quelli ch'aspirano à cose grandi per audacia. gli odiosi quelli che le conseguono. i mirabili quelli, che sono ingannati dalla cieca speranza. Et Euripide dice, che Esopo soleua dire, che ogni vn portaua vna scarfella di dietro, & vna dauanti, nella prima portaua i difetti suoi, nella seconda quelli d'altri. Fra motti prouerbiosi è posto quello di Catone, che disse ad vn giouene sfrenato: il tempo o giouene matu-  
ra ogni cosa. Fra graui lenti s'enumera pur quel di Catone, che percosso da vna cassa, che vn Fachino portaua in spalla, e doppo il colpo dicèdo, guar-

Plutarco.

Fauorino.

Euripide.

da, Rissose hai tu altro in spalla, che quella cassa? Fra motti di rispo-  
 pensata è quello di Diogene, che chiesto, perche gli huomini fanno più pre-  
 sto elemosina a zoppi, & stroppiati, che a Filosofi, & sauuij, disse; Per-  
 che temono poter più presto diuentar zoppi, & stroppiati, che Filosofi, &  
 sauuij. Et fra detti graui è posto quel di M. Tullio, che diceua, che nelle con-  
 giure spesso auuiene, che i pochi non bastano, & i molti le scopreno. Et que-  
 sto basti intorno à tutti i motti in vniuersale, i quali sono vitiosi, quando  
 sono troppo freddi, ò troppo acerbi, ò troppo dishonesti, ò troppo licenziosi,  
 ò troppo spessi, e tediosi, ò troppo vili, ò con maniere di volto troppo conto-  
 fatte, ò troppo affettati, & preparati, ò troppo inhumani, ò troppo profa-  
 tuosi, e superbi, ò troppo maligni, ò troppo fuor di tempo. Però s'ha da  
 guardar diligentemente, che siano tali, che gli animi de' circostanti se n'ha  
 biano da dilettere, e non da scandalizare. E con la professione de' motti

Atheneo.  
 Simposio.

Diotimo  
 Olympeno.

Clearco  
 Solense.

Antifane.

vengono anco gli Enigmi, de' quali tratta Atheneo nel libro decimo, al ti-  
 tolo decimosettimo assai copiosamente: ma Simposio Autore antico  
 fa vn libro particolare, che si ritroua presso di me, de' quali porrò alcuni in  
 catalogo più à basso. Di questi antichissimamente n'ha scritto Diotimo  
 Olympeno, & Clearco Solense, il quale, diffiniendo, che cosa fusse Enigma,  
 disse, ch'era vna questione giocosa proposta da risolvere, ò per acquistar la  
 gloria, ò per fuggir la pena, perche anticamente si daua vna certa castiga-  
 zione à chi non li sapeua sciogliere, laqual'era vn poco spiaceuole, perche,  
 secondo Antifane nel suo Ganimede, bisognaua hauer vn bicchier di vn  
 salato senza pigliar fiato, si come hoggidì si farebbe metter su vn pegno,  
 ò qualche altra cosa. Alcuni di questi consistono in vna lettera, come sa-  
 rebbe à dire, perche causa sier Valigione da Vinetia di tutto l'alfa betta ha  
 più per pratica l'R, & l'H, ch'altro, il qual enigma si risolue, sapendo, che  
 non fa mai altro, che vuotar la valigia a' necessarij: Ouero in vna sillaba,  
 come quello,

*In medio lana p̄natur sillaba trique.*

Perche ponendo la sillaba tri in mezo di quel nome lana, ne riuscirà latri-  
 ne, che significa il cacatoio, oue vorresti, che cadesse colui, che ti porta odio,  
 in vna ditione, come quello di Simposio sopra l'Vespertiliono, ò Pipistrela

*Nox mihi dat nomen primo de tempore noctis,*

*Pluma mihi non est cum sit mihi penna volantis*

*In tenebris sedeo, nec me committo diebus.*

Ouero quel d' Atheneo, Qual'è quella cosa, ch'è l'istessa in cielo in mare,  
 & in terra? ilche si risolue, dicendo, il Cane, ò l'Aquila, ò l'Orsa, che ser-  
 uato due sensi intender si possono, ò in più parole, come quello del Pulio  
 Apolline recitato da Ennio.

*Aio teā atida Romanos vincere posse.*

Ouero nella cosa enigmatica, come in quell'altro di Simposio sopra la Mula



*Disimilis patri, matris diuersa figura*

*Confusi generis, generi non apta propago*

*Ex alijs nascor, nec quisquam nascitur ex me.*

*Et quel bellissimo d' Hermippo sopra il giorno, & la notte.*

*Germana gemine, gni gnit vuarum altera semper*

*Alteram, & inde parens, fit filia nata vicissim.*

Demetrio Bizantio, nel quarto libro de' suoi Poeti, pone fra gli Enigmi anco i detti ascosi di Pitagora, come quel; Non mangiare il core, cioè, non perder l'audacia. & quell'altro, Non truzzicare il fuoco col cortello, cioè, non incitar l'huomo adirato. Et quell'altro, Non andare per la via popolare, cioè, non seguir l'opinione del volgo. Vn'altra sorte di Enigmi diceua Diomea Coo (come riferiscono Cleone Minaulo, & Aristonimo Philocitarista) che consisteano in risposta Enigmatica, come essendogli chiesto vn dì dal Medico, se quel che hauea mangiato, l'hauuea mandato in vomito, rispose; anzi l'hò mandato in ventre. Et recitaua, che vna femina, che patiuua infermità di ventre, fu interrogata dal medico, se si sentiuua cosa alcuna nel ventre: à cui rispose, che volete ch'io mi senta, se son tre giorni, che non hò mangiato vn boccone? e simile à questo fu quel d'vn matto da Volterra, che, essendo scongiurato dal Conte da Vicenza huomo notissimo, menandogli esso le mani per le gambe, e chiedendo se si sentiuua cosa alcuna rispose; Io non mi sento altro, se non le calze, e i stiuuali. Vn'altra sorte d'Enigmi pose Callia Atheniense, che quando s'interpongono le lettere dell'alfabetto ò Greco, ò Latino, ò d'altra sorte per cõfonder il senso della scrittura. Et Euripide nel suo Teseo fece da vn pastore isprimere il nome di Teseo, descriuendo le figure delle lettere ch'entrano nel suo nome, & l'istesso fece Agathone tragico nel suo Telepho. E Teheodotte Phaselite induce vn rustico far l'istesso. Et hoggidì i nostri volgari hãno trouata di chiuder ne' so netti i nomi delle lor diue per via delle lettere à similitudine de gli antichi. Et Sofocle, nel suo satirico Amphiarao, induce lettere saltanti per far Enigmi. & Neoptolemo Datiano in vn suo libro de' Epigrami narra, che in Calcedone era il seguente Epigramma inscritto nel sepolcro di Trasymaco Sofista.

*Nomen Th, r, a, s, y, m, a, h, u, s,*

*Calcedo patria est, ars est sapientia.*

Ci sono molti altri antichi che hanno posto fuori enigmi, come Theognide ne fece vn tale sopra la padella,

*Mortua me petijs sub tectum forte marina*

*Mortua; sed, vino est ore locuta tamen.*

Et quello d' Eraclide Pontico sopra l'Isola di Delo è assai bello.

*In aperto nata sum, patria me falsa aqua*

*Continet, mater est numeri filia.*

Perche Delo è abbracciata dal mare; e la sua madre è Latona che fu figliuola di Ceo, col qual nome chiamano i Macedoni il numero. Virgilio parimente induce Dameta Pastore proporre vn' Enigma à Menalca, dicendo,

Dimmi in che parte solo de la terra.

Tre palmi senza più del Ciel si vegga.

E sempre mi sarai com' vn' Apollo.

E Menalca all'incontro;

Dimmi in che terra i fior nascan col nome

Dei Rè in le foglie, e Fillide sia tua.

Giacobo  
Sannazaro.

E Giacobo Sannazaronell' Arcadia;

Dimmi qual fiera è sì di mente humana,

Che s'iginocchia al raggio de la Luna,

E per purgarsi scende a la fontana.

Dimmi qual è l'uccello, il qual raduna

I legni in la sua morte, e poi s'accende,

E viue al mondo senza pare alcuna.

Afsclepiade.  
Heracleote  
Chameleonte.  
Panarce.

Il medesimo hanno fatto Afsclepiade nella sua Tragedia, Heracleote Chameleone nel suo Simonide, & Panarce antichissimo Autore; gli Enigmi de quali non recito per esser oscurissimi, come sono anco quelli di molti nostri moderni. Ma questo basti.

### Annotatione sopra il CIX. Discorso.

Intorou à gli Enigmi leggi Pietro Crinito, nel lib. II. de Honestà Disciplina, al cap. 7. & nel lib. 20. al cap. 8. & così il Calcagnino, à carte 34. & 296.

### DE' CORONIERI. Discorso CX.

Appione.  
Semo Delio.  
Platone.



l'uso delle corone così nominate, secondo Appione, nel libro della lingua Romana, perche da' chori erano portate anticamente ne' Theatri, & che prima furono nominate fra Greci secondo Semo Delio, esser venuto da gli antichi, par che l'ispiraua Platone nel settimo libro delle leggi, one dice, che i fanciulli Egittij imparano insieme con le prime lettere la dottrina della computatione facendo per spasso, & giuoco vna distributione di pomi, & di Corone à molti, & à pochi, con numeri conuenevoli, per le quali parole Atbeneco nel 15. lib. delle tene de' suoi sapienti interpreta, che Platone intendesse di trauare vn numero, col quale à molti ch'entrino in vna casa, si distribuisca vna quantità di corone egualmente, & senza disfarne alcuna di esse, accennando al sessagesimo. Et ecco in che maniera. In vna casa sono sessanta corone, entravno, e le piglia tutte, entra il secòdo, & il primo gli ne dà la metà, cioè,

venti; viene il terzo, & il primo, & il secondo gliene danno delle loro dieci per vno, che fanno venti; entra il quarto, & i tre primi gli ne danno cinque per ciascuno, e restano ad ogn' uno quindici; viene il quinto e fra tutti gli ne danno dodici, e dodici ne restano à ciascuno. finalmente entra il sesto, e fra tutti gli ne danno dieci. e dieci ne restano à ciascuno: e così viene ad egualmente distribuirsi il numero delle corone. Fu adunque usato questo ginoco, per testimonio di Platone, da' fanciulli Egittij, onde si può affermare, che in quella regione celebratissima le corone fossero primieramente in uso. Quindi scriue Elanico, che in Egitto vna città fluuiale chiamata Tindio, doue si faceua il concilio de gli Iddij dentro à vn magnifico tempio fondato in essa, & à tempo di certa festiuità, diponeuano nella parte superiore alcune corone di fiori di mele cotogne, e di viti per rinouar la memoria, che gli Iddij simili ghirlande bauenuano quiui deposto nel tempio, che intesero, che Baby cioè, Tifone doueua regnarè. Et il medesimo Elanico narra, che Amasi Rè dell'Egitto fu assunto al regno per l'occasione d'vna corona di varie sorti di fiori simbolici composta, laqual donò à Parthamide Rè imàzi lui, della qual tanto si compiacque, che fu fatto capitano dell'esercito suo, e da' soldati perche odiavano Parthamide, fu eletto Rè: le quai cose vengono à manifestare à vn certo modo, che l'uso delle corone fosse da gli Egittij principiato. I Poeti attribuiscono l'uso delle corone à Prometheo, facendolo esso inuentore di quelle, quando liberato da' vincoli del monte Caucaaso, per la riuelatione fatta à Gione, che il figliuolo di Thetide per fatal determinatione delle Parche, doueua riuscir maggior del padre, si pose vna ghirlanda in capo in segno della vittoria della sua liberatione. Però Escbilo nel suo Prometheo solato, alluse à questo dicendo,

*Huic hospiti veterem coronam, qua optima*

*Corona causa vinculi Promethei.*

Et di qui forse nacque, che le corone s'vsassero nelle vittorie; si come anco si vsarono come cose sacre e conuenevoli à gli Iddij ne' sacrificij. Quindi ne gli eserciti Greci era in costume (come scriuono Giulio Polluce, Suida, & Herodoto) che innanzi alle prime schiere andasse vn Sacerdote, ò Indouino, che essi chiamauano Pirphoro, ilqual portaua in mano rami, e corone di Lauro, & questo per ragione di guerra non potena esser da' nemici offeso. Ma Aristone Ceo Peripatetico, et insieme con esso Andrea Tenedio narra in vn altro modo l'origine delle corone, nel nono libro de gli amori, dicendo, che furono alcuni in quei tempi antichi, che hauendo beuuto estrcmamente, e sentendosi grauato il capo da' vapori del vino, con speranza di sgrauarlo, si poterò ad astringersi, & ligarsi le tempie con alcune piccole funi, & veggendo che ciò apportaua loro molto giouamento, à poco à poco aggiunsero à tai legnami l'ornamento delle floride Corone. Et à questo proposito scriue Philonide Medico nel lib. de gli vnguenti, & delle corone, che coloro, che sentiuano

Elanico.

Inuentione delle corone.

Vso delle Corone.

Vsanza Greca.

Aristone Ceo.

Andrea Tenedio.

Philonide.

no grauarfi il capo per il troppo bere, soleuano ligarselo con cordone d'bedera, la qual pianta ha virtù d'astringere, & refrigerare, e perciò molti fanno ha- co auttore delle Corone, e che ad esso l'bedera appartenga, poiche con essa si prouede al furore, & insania cagionata dal vino. Però *Dragone Cocireo* fa *Giano* inuentore delle Corone, nel libro de lapidibus. La medesima virtù (come racconta *Apollodoro* nel libro de gli vnguenti) hanno contra i va- pori del vino le corone di mirto, di rosa, & di lauro. Queste corone son state in più luoghi del *Petrarca* addimandate ghirlande, come in quel vers,

**Dragone Cocireo.**

Di verde Lauro vna ghirlanda auolsi. Et altrou,  
E lasciar le ghirlande. e i verdi panni.

Et da altri furono già dette *Stemmata*, secondo *Atheneo*, lequali furono di due sorti, cioè, per lo capo, & per lo collo, & queste vltime furono dette col- lari, delle quali fa mentione *Alceo* in quelle parole. Sed circa colla imple- xas Coronas collares imposuit. Et *Anacreote*, presso *Atheneo* nel quin- todecimo libro; Implexas collares ex loco circa pectora posuerunt. Ha tutte le corone, per la forma loro circolare, appresso à tutte le genti furono *Microglifici* d'eternità, & di vittoria: Quindi ne' Salmi è scritto; Posuisti in capite eius coronam de lapide pretioso. A questo proposito scrisse *Sa- zomeno* nel sesto dell' *historia* tripartita, che, sacrificando l'empio *Giuliano Apostata* à gli *Iddij de' Gentili*, fu trouata nelle viscere dell' animale sa- crificato l'immagine della Croce con vna corona sopra, dalla qual cosa spauca- tati i ministri del sacrificio dissero, che ciò significaua la virtù, la vittoria, & l'eternità della religione *Christiana*. Si legge anco nelle favole antiche, che perciò il *Padre Baccho* pose in sempiterna memoria dell' amor suo vers la moglie nel cielo la Corona d'essa. Ilche racconta *Arato* in quei vers;

**Alceo. Anacron.**

**Sozome- no.**

Fra le stelle del Ciel chiara risplende

La Corona d' *Ariana* à *Baccho* moglie.

*Andrea Tenedio* scriue, che in tre modi esse furono da gli antichi usate, cioè, sopra la cima del capo sino alle tempie, & intorno al collo, & che an- co soleuano coronare ne' sacrificij i vasi, e le vittime, i sacrificanti istessi de- notando le corone perfettione; Onde *Aristotele* nel *Simposio* disse; Quod nihil mutilatum Dijs offerre, sed omnia perfecta, ac integra donare consueuimus; plenum verò, & perfectum esse videretur corona

**Aristote- le.**

**Homero.**

Quindi *Homero* disse al proposito nostro;

Crateras pueri statuunt, & vna coronant. Et di più;

Sed vrbis formam Deus ipse coronat.

Soleuano anco de gli antichi dedicare à ciascun Dio ghirlande particolari, secondo che à ciascuno di essi erano particolari piante consacrate. Percioche (come scriue *Callimacho*) la vite s'attribuisce à *Giunone*, ad *Hercole* la *Pioppa*, l'*Oliuo seluaggio*, e tal volta l'*Appio*, ad *Apolline* il *Lauro*, à *Bac- cho* l'*Edera*, à *Venero* il *mirto*, la *Quercia* à *Gioue*, & d'essi *Iddij* *Feracide*

**Callima- cho.**

**Feracide:**

uole, che Saturno fusse il primo, che si coronasse. Diodoro attribuisce que-  
 o à Giove; & altri dicono, che Pandora fu la prima coronata dalle gra-  
 t. Fù anco la corona simbolo d' Amore presso à gli antichi, secondo il se-  
 monio di Clearco nel primo libro delle cose Amatorie; & perciò gli aman-  
 d' animo nobile soleuano portarle per segno, ch' eglino nella bellezza sen-  
 bile adorauano la bellezza prima immateriale. Di queste corone varie  
 rono le specie presso à gli antichi, & parimente i concetti intorno à esse.  
 rima vi fu la corona Nacratite, la quale era composta di rose, e di mirti,  
 fu solita esser portata da Anacreonte; ella fu detta così, perche (come rac-  
 nta Policharmo di Nacrate nel lib. di Venere) ella intorno alla 23. Olym-  
 iade, hebbe origine da Herostrato mercante della medesima patria, et tal  
 rona è simbolo di letitia, & hilarità; perche, secondo che narra Plutarco  
 e' Simposiaci, fra gli antichi fu costume di cantare ne' conuitti per segno di  
 legrezza con rami di Mirto in mano. Significa anco virtù, perche la rosa,  
 come nasce circondata di spine, così è Hieroglifico della virtù circondata  
 mpreda' molti trouagli di questa vita, la qual virtù perciò disse Mas-  
 mo Lyrio contenersi in vno di quei due vasi, che sono posti appresso Home-  
 o, innanzì alla porta di Gioue, in cui erano il bene, & il male mescolati in-  
 ieme. Può significar anco la bellezza intelligibile, essendo il Mirto dedica-  
 o à Venere, che significa la predetta bellezza; all' ultimo può denotare  
 'ascenso mentale, che da Platonici è chiamato ratto, & furore diuino.  
 Quindi Ganimede fanciullo Troiano, simbolo dell' animo, che lo spirito di  
 Dio hà rapito il godimento delle delitie spirituali, era significato presso à  
 gli antichi per la medesima pianta: & però in Calcide era l' Harpagio luogo  
 ue fu dall' Aquila rapito Ganimede, nel qual nasceuano copiosi, e bellissimi  
 irti. V'era vn'altra corona detta Antinoio presso à gli antichi, composta  
 i frondi di loto, la qual pianta significa eternità, & deificazione: e di essa fu  
 entione Calleseno Rhodio, con quelle parole: Verum quando memini  
 le Alexandro, noui coronam quondam in hac pulchra ciuitate Anti-  
 ioum, quæ componitur ex ibi vocato loto. Pancrate Poeta Egittio per  
 dalla e Adriano Imperatore, qual si trouaua in Alessandria, gli disse, che  
 questa corona hauea tal nome ottenuto, per che quella specie di loto, c'ha i fio-  
 i vermigli era nata da quella terra, che haueua appresso, & beuuto il san-  
 ue del Leone Mauruzio, il quale d'estrema grandezza era stato ucciso  
 al medesimo Adriano. Ma potrebbe esser meglio, che fusse detta da Anti-  
 no, il quale (come narra Elio Spartiano) fu giouane Bithinio, molto caro al-  
 l'Imperatore Adriano, per la cui morte à lui dolorosissima, fece edificare  
 ma città detta la città d' Antino, la quale hoggidì si chiama Antio. Ve-  
 tera vn'altra detta Pileo fatta di Pampani, & foglie di Viti, che i Laca-  
 ni, come scriue Pamphilo, erano soliti d'imporre alla statua della Dea Giu-  
 piter, & significaua abbondanza, & buona temperie. La corona Iache oda-

Clearco.

Diverse  
 specie di  
 corone  
 con girlo-  
 ro signifi-  
 cati.

Polichar-  
 mo.

- Seleuco.** *risera, secondo Phileta, & Timachida, nel libro delle lingue, fu da' Syconi usata. La corona Hellenide fu, secondo Seleuco, nel libro delle lingue composta di Mirto, & hebbe vinti braccia di circonferenza; e per segno di pubblica allegrezza si portaua intorno nella festiuità de gli Helleni. Le corone Thyreatice, ouero Psiline (scrive Sosibio nel libro de Sacrificijs) furono di Palme, & usate da' Sparti per segno della vittoria, ch'essi ottennero in Thyrea.*
- Sosibio.** *Le corone Melilotine, delle quali fa mentione Alessio nel suo Aromatarum furono, secondo Timachira di molte sorti, & usate solamente dalle Donne. Le corone Hypothimidi usate da gli Eoli, & Ioni, & ricordate ne' componimenti d'Alceo, & Anacreonte, si faceuano di Mirto, intorno al quale si tessuano viole, & altri fiori odoriferi; & questi (secondo Phileta, nel libro de' disordinati) furono anco usate da' Lesbij. La corona Cylistia, della quale fa no mentione Archippo nel Phinone, Alessi nell' Hippisco, & nel Scirone, & Antifane nell' amante, & Eubulo nell' Oenomaio, componeuansi secondo i sudetti, e Nicandro Thyatiremo, di frondi di fico, e di fiori di Rose: e perche la Rosa significa l'asprezza della vita virtuosa, & il fico dolcezza, e tranquillità, la corona Cylistia denotará i trauagli de' virtuosi terminare in quiete, e tranquillità di spirito. La corona Struthio, della quale fece mentione Asclepiade, si componeua dell'herba così detta, della qual fa mentione Theophrasto nel sesto libro dell' historia delle piante dicēdo, che il Struthio ha il fiore bellissimo da vedere, ma senza odore alcuno, e però tal corona era simbolo d'amore infruttifero, ò d'buono di molte promesse, ma nell' effetto di niun ualore. La corona Petba è parimente dell' herba, onde si componeua, così chiamata, come vuole Nicandro Colosonio nel suo libro delle lingue; & di quest' herba fa mentione Theophrasto nel già detto luogo, dicēdo, che è di due sorti, una delle quali ha il fiore simile al Hiacinto, & l'altra ha il fiore scolorito, e come bianco, del quale soleuano adornare i sepolcri. Eubulo nomina la corona Egidio composta di varij fiori. Xenarco, nel suo soldato, nomina la Pholina non frondosa. Le corone contorte usate da gli Alessandrini sono nominate nel Dionisio di Cheremone Tragico; oue dice, ch' erano d'bedera, e di narciso, e perche narciso significa la sonnolenza, e l'bedera è contra l'ubriachezza, possono significare, che l'astinezza sia il rimedio della pigrizia, ò torpidezza.*
- Phileta.** *Le corone Sinthemee sono ricordate nelle cereali di Aristofane. Androne Medico fa mentione delle corone Acinie, così dette dalla pianta Acide.*
- Archippo.** *La corona Elichrista, della qual fa mentione Alcmano, e Cratino ne' suoi Molli, significaua, e prometteua, secondo Theophrasto nell'ottauo libro, gloria futura. Era l'Ecrisia simile al loto, e Temistagora Efesio scrive nel libro d'oro, che questa pianta acquistò tal nome dalla Ninfa Elicrissi, che l' fiore di lei primieramente raccolse. La corona Cosmosandolo, secondo Clearco nel libro delle vite, & Antifane Comico, nel suo Citbarista fu antico ornamento della Repubblica Spartana. Platone, nel suo Gioue mal disposto, nomina*
- Antifane.**
- Alessio.**
- Timachira.**
- Phinone.**
- Scirone.**
- Oenomaio.**
- Asclepiade.**
- Theophrasto.**
- Nicandro Colosonio.**
- Xenarco.**
- Cheremone.**
- Androne.**
- Alcmano.**
- Cratino.**
- Themistagora.**
- Efesio.**
- Clearco.**
- Citbarista.**
- Platone.**

e corone Hypoglottide, e così Theodoro nel libro delle dittioni antiche. Aristofane ne' suoi Coquenti, nomina la corona Jsthiniaca, & così Sileno nel libro delle lingue furono i fiori coronarij presso à gli antichi, la viola bianca ricordata da Nicefio, nel secondo libro de Materia, il serpillio, il croco, Zaffrano, il Melisophilo, ò Melitena grato alle Api, che i nostri chiamano Petriola, il Giglio seluatico detto Hemerocalle da Cratino, l'herba sicbni, ò Valeriana, la qual dice Ameria Macedone, che nacque di Venere, quando ella dormì con Vulcano, il Narciso, il Citiso da noi detto Trifoglio maggiore, il Giglio rosso, & bianco; il Ciclamino, il fior di Gigue detto da Tocciani fiore Aliso, il Sisimbrio seluaggio, il Thimo, il Meliloro, il Hincino, il Gelsomino detto da altri Leucathemo, l'Amarantho, il ligustro, del quale intese Virgilio in quel verso;

*Alba ligustra cadunt vacinia nigra reguntur.*

E mill' altre specie poste da Atheneo, nel quindicesimo libro, da cui ritornò questo Discorso quasi affatto. Scrive Theophrasto à proposito, che tre sorti di corone usarono gli antichi, ò di fiori odorati, come la viola, ò senza odore, come il fior di Gione, ò con rami, e foglie odorati, come il serpillio, l'herdenio, l'abrotano, & simili. Narra di più Philosseno Dythirambico, che nelle cene le gli antichi su' principio de' conuiti si cingevano la fronte di corona, in segno d'allegrezza, la qual cosa conferma Eubolo Tittheo con quelle parole, osteaquâ lenes ingressi sunt, tum statim in domos diuertebantur quoniam cito affuit, capra e mēsa, simulq; maza trita suavis aderat. Et Nicosttrato, nel suo Feneratore attesta, che tale consuetudine si trouò presso à gli Egittij. Presso à Romani ancora furono varie sorti di corone, come la trionfale, l'ouale, la cinica la murale, la vallare, la nauale, la Castrensē, l'Ossidionā e, delle quali fa mentione Plinio nel libro 16. Aulo Gellio, nel libro quinto, il capitolo quinto. Flauio Biondo nella sua Roma Trionfante, al libro sesto. Volterrano nel lib. vigesimo sesto della sua Philogia. Polidoro Virgilio nel libro secondo, de inuentoribus rerum. Volfrango Zazio, nel libro nono de' suoi Commentarij della Republ. Romana, & altri assai. La trionfale era di cauro in su' principio. & poi si fece d'oro, il qual pretio ottenne nome di oro coronario, & dauasi à gli Imperatori vittoriosi, e trionfanti. L'ouale si daua à' Capitani ouanti, ò vittoriosi, & faceuasi di Mirto pianta Venerca. La cinica la daua il cittadino à chi l'hauena liberato dalla morte, e faceuasi prima di legno, e poi cominciò à usarsi di Quercia, ò secondo altri, di castagno; e quattordici di queste n'acquistò Sicilia Dentato. La murale era d'oro, e si daua à chi ascendena prima il muro de' nemici, & era fatta à guisa d'un merlo, & il primo à chi fu data fu Mālio Capitolino, e l'ebbero ancora da Scipione Quinto Trebellio, e Sestio Digitio. Simile à questa era la Vallare, ò Castrensē, ò Campale, che si daua à chi primo entrava ne gli alloggiamenti, ò nelle frincee, ò steccati de' nemici. La nauale era parimente d'oro,

Philosseno.

Eubolo Tittheo.

Nicosttrato.

Volfrango Zazio.

Et si daua à chi innanzi à gli altri nella guerra nauale salina sopra le Galee dell'armata nemica; Et era fatta come vna prora di naue; di queste n'ebbe vna Marco Varrone nella guerra contra Corsali da Pompeo; Et Marco Agrippa n'ebbe vna da Ottaviano. L'offidionale si daua à chi hauena liberato vn presidio, ò fortezza, ò città dall'assedio; Et faceuasi di Gramigna raccolta nel medesimo luogo liberaro; perche (come scriue Plinio era segna presso à gli antichi di vittoria, ch'i vinti porgeffero l'herba di terra à vincitori; di questa fu ornato Quinto Fabio Massimo, Emilio Scipione, Calsurno in Sicilia, Et il glorioso Sicinio Dentato, che n'ebbe vna copia infinita à varie sorti. Hor basta, che i Coronieri latinamente detti coronarij sono i fabricatori di tali corone, quali espresse habbiamo. Benche hoggidi le corone nostre sono d'altra sorte, come quelle, che seruono per instrumento da orare à Jddio, Et si benedicono dal sommo Pontefice con mille indulgenze, Et priuilegi, essendo qual di loro fatte di bosso, qual di profumo, qual di osso di Spagna, qual di lagrime, qual d'argento, qual d'oro, qual d'ebano, qual d'auro, qual di madre di perle come sono anco i Cavalieri così grati à Spagnuoli di mille materie diuerse fabricati. Ma passiamo à gli altri professori.

#### Annotazione sopra il CX. Discorso.

Di questo soggetto di Corone parla oltra gli allegati Pietro Vittorio ne' suoi libri delle Varie Lettioni, à carte 22. & 270. E così il Beroaldo nel principio delle sue Annot. & il Politiiano ne' suoi Miscellanei, al c. 70. E così il Rhodigino nel 3. lib. al c. 33.

#### DE' BVLLI, O BRAVAZZI, O' SPADACINI, O' Taglianti, ò Sgherri di Piazza. Discorso CXI.

Elio Spartiano.



**Q**VELLI, che anticamente furono chiamati Gladiatori al tempo nostro sono dimandati comunemente bravaZZi, e spada-cini: ma però ci è questa differenza fra loro, che quelli, secondo Elio Spartiano, furono instituiti affine, che la gioventù auerza à veder le spargimento del loro sangue, molto meno abborrisce l'ingresso delle battaglie, i colpi feroci, le ferite spietate, lo straccio, e la ruina, che quiui succede: ma hoggidi senza tal fine, si troua infinita copia di braui, ch'entrano disperacamente nelle ciuffe, e nelle quistioni, hauè da sol per oggetto la bizarrìa del capo, che li regge, e che gli governa. E benchè al tempo de' Romani ci fussero de' Gladiatori parte lenati dall'ufficio seruile, nel quale erano mantenuti sotto nome di serui eletti à questo carico. per preualersene poi quando piaceffe a' padroni, parte di quelli, che dalla giustitia veniuano condannati alla morte, nondimeno ce n'erano anco di quelli, che per emulazione di gloria, ò per far cosa grata à qualche gen-



tilhuomo, d'Prencipe, d per cauarsi vna bizzarria di capo, come dice il Biondo nel secondo libro della sua Roma Trionfante, si metteuano al sbarraglio della vita, come vsano i braui, & i spadacini del nostro tempo. E ben vero questo, che gli Imperatori soli, d i Consoli in quel tempo, esibiuano questo spettacolo de' Gladiatori al popolo, per satiar col sangue sparso di quelli forse l'empia fortuna, si ch'ella fosse poi loro in battaglia fauoreuole: e lo faceuano massimamente per honore, & ossequio de' loro parenti morti qualche volta, offerendo questi, quasi per conueneuoli, e debite esequie all'vsa gloriose de' valorosi loro antecessori; onde Tito Liui racconta, che Decimo Iunio Bruto fu il primo, che celebrasse in honore del padre defonto lo spettacolo de' Gladiatori; benchè Valerio Massimo dica i primi essere stati Appio Claudio, & Fulvio Consoli, che nel Foro Boario l'eshibirono al popolo. Oue anco Plinio narra, che Gaio Terentio Luttatio fu il primo, che per tre giorni fece mostra nel Foro di trenta para di Gladiatori. Suetonio però scrive, che Cesare Augusto proibì questo spettacolo al suo tempo, il qual fu poi Tiberio suo successore, in memoria del padre, e di Druso suo auo di nouo esercitato, & indi da Calicula, da Claudio, da Adriano, da Antonin Pio, finche Marco Aurelio, come racconta Giulio Capitolino, temperò questo funesto, & horrido spettacolo: e Theodorico Rè de' Gotti, come recita Cassiodoro, negandolo apertamente à Romani lo leuò affatto. Hanno grandissima similitudine adunque i spadacini de' tempi nostri con quei feroci Gladiatori dell'età passata; e alcuni quanto all'ardimento sono gli istessi quanto all'animo, quanto alle forze, quanto al consiglio, quanto al valore: ma altri più poltroni veramente che li cimici, degenerando, e tralignando affatto da gli auì loro, hanno posto nella vergogna, e nell'infamia tutto l'honore, e tutta la riputatione del loro mestieri. Pochi sono quelli, che cingono l'honorata spada d'Erzenio, e Paetdiano famosi Gladiatori di quel tempo, de' quali fa mentione Marco Tullio nel suo Oratore; E rarissimi quelli, che seguano il valore di Spartaco veramente brauo; di cui scriuendo Horatio disse;

*Æmula nec virtus Capue, nec Spartacus acer.*

Ma bene innumerabili, & infiniti sono quelli, che non sono braui d'altro, che di cianze, e di parole; e innanzi, che s'attacchino le pugne, e le scaramucie, si dimostrano tanti Hettori, e tanti Achilli, ma principiato il giuoco, à guisa di Trasoni, si pongono le gambe in spalla, fuggendo à più potere, per non r'estar feriti, e malamente ruinati. Quelli, che hanno la natura più viuace, e risentita, entrano corraggiosamente come Bacchi, e Turboni, dentro nel macello. & al solo odore delle quistioni, si fanno auanti, mostrando con la spada in mano quanto siano prodi, & valorosi d'animo, e di corpo: al sentir nominare le pugne, saltano d'allegrezza, come i caualli d'huomini d'arme al suono delle trombe: al veder le baruffe attaccate, barriscono per souerchio desio di sangue, come gli Elefanti al strepito delle battaglie, al menar delle mani:

Il Biondo.

Tito Liui.

Valerio Massimo.

Plinio. Suetonio.

Giulio Capitolino. Cassiodoro.

M. Tullio.

Horatio.

in mezzo delle ciuffe, si fanno largo come tori arrabbiati d'ètro nel fteccato, e la voce gagliarda, e potente fremono come Leoni, con la spada vibràte girano intorno come serpenti, con le mani graffiano l'arme, e co' piedi scuotono, calpestrano la terra come tãti Baiardi scatenati oue si voltano quei penacchi loro, Eolo trema di paura, oue si volge il fiero aspetto, Marte st'è in dubbio di star saldo, d'è di fuggire: oue mirano gli occhi furibondi, l'istesse furie s'empiono di terrore; oue girano i colpi de' pistolesi, nè Sterope, nè Bröte potria difendere l'armature: oue minacciano con le parole, Hercole s'empie tutto di spauèto, oue per mala forte delle prodezze loro spargono i fatti, la terra trema, l'inferno pauenta, e' l'ciel resta commosso d'infinito terrore, che lo preme ogni dì, ogni hora, ogni punto, ogni momento, non parlano d'altro, che d'uccisioni, di tagliar gambe, di romper braccia, di spezzar la schiena à qualch'vno: questo è l'oggetto de' loro pensieri, questo è il soggetto della loro professione; questo è l'intento de' gli animi loro certamente nutriti d'acciaio, ò dalle mine di ferro generati. Per studio non hanno altro che'l pensar d'uccider questi, e quelli: per scopo, altro che'l vendicare i torti del mōdo, e' hanno sì à petto, per fauore, altro, che seruir gli amici con far macello de' gli inimici. Il pane, che si dà loro, s'arreca sangue; il vitto nō t'apporta altro, che morte: il fomento partorisce l'ultima ruina de' tuoi nemici; l'aiuto genera vna piena, vendetta di tutti i tuoi contrari. Vanno via costoro allegramente come tãti mastini alla caccia del toro; caminano su la gamba come tanti Leoni, saltano come Daini dentro nelle ciuffe: digrignano i denti come ciogbiali contra gli annersari, menano le mani come pifferi adosso à questi, e' à quelli, fanno vn strepito come tante bombarde sparate à vn tempo adosso à loro: e non si spartono se non tinti di sangue, e di carne, dal spiciato macello, à gli occhi, e' all'orecchie loro così vago, e così gratioso. Di questa sorte di bravi l'armigera Emilia ne partorisce copia grande, e dalla patria Furlana ancora se ne càna molta semente: benebe Cremona, Vicenza, Brescia, e Verona, con molte altre città d'Italia contendono del pari in generar tal forte di branuzzi, e spadacini, e' hanno il diavolo nel ciuffo, e nelle mani. Ma quei poltroni, e quelli che fogliamo chiamar comunemente Guatoni di cucina, seccia di bricconi, e schiuma di canaglia sono totalmente da questi differenti, imperocchè à guisa di carboni fanno paura con l'aspetto, ma non hanno veleno di ètro, che possa far nocimento alcuno, e solamente come galloni d'India s'araffano, e dibattono le fanci, e' il becco, ma non passano più oltre, salvo che doue trovano il terreno alquãto molle. Il proprio di costelli è di portar sempre novelle in volta, star su le pratiche d'ansar secretamente i lor padroni, e Signori, dar quelle relationi, che piacciono loro: adalar con le parole, ingannar con le tromate, seminar zizania, generar diffida, seme, parturir malintende, far i amici quei, che li mantengano, e prenderli del loro pane, senza parua meritarlo; con le ferme in casa fanno de' famigliari, con le madonne de' dome-

stici, co' seruitori de' fratelli, col sguataro de' compagni, col cudco fanno de' gli amici cari, e suscerati da tutti i tēpi, e da tutte l' hore. La mattina si leuano dal letto, e subito si calzano le maglie, si pongono il giacco, & il piastrino indosso, il zucchetto in testa, le manopole, ò i guanti da presa in mano, la spada, & il pugnale da canto, l' arcobugietto nella sacca, & le sue balle di ferro ne i bragoni, e così armati come vn S. Giorgio vanno tirati su la gamba fuor di casa, danno vna volta alla piazza, e son quattro ricercate si fanno patroni di tutto il campo; si fanno vrtar la spada nella polpa della gamba; tengono la mano sul pomo del cōtinuo, e tagliadola per diritto, e per trauerescio, si fanno guardare da tutta la brigata, che si ritroua in piazza, ogn' uno dice guarda, che sprizza maglie, che mangia cadenaazzi, che mazza cento, simili à quello, che in Trentigi andaua sbuffando per la cucina d' alcuni Remerdi come vn madrasso. Indi se ne vanno in frotta à caminar per le cōtrade, e quanti n' incontrano con tutti fanno del Gradasso, addimandando la strada, & co' suoi pēnacchini alla Guelsta, ò alla Ghibellina vāno suētolando arditamente, acciò siano tenuti per gli più braui spadacini della terra; dipoi si fermano in su vn canton di strada, e quì raccolto il cerchio, danno la burla à quāti passano; si fanno far di beretta da chi gli piace; danno la quadra alle maffare; danno la berta alle padrone; fermano per forza i seruitori; & hor con questa, hor con quell' altra stranezza vsata da loro, si dilettauo d' esser chiamati sgheri, e d' acquistarsi il nome di scauezzaicoli. Hanno cost' vna ancora d' andar per piazza, e come sgherri, fermarsi à rimirar le cōtadine, e l' bortalane, alle quali dāno la baia, ò che gli rubbano qualche cosa. ouero che le fanno intoffichire con gli oltragi, ouero che le fanno gridar come matte co' pizzigoni, che le danno, ouero che le fanno partir rosse, e vergognate con le dishonestà, che dicono, e che fanno alla presenza loro. Quindi partendosi vanno per le mure à ritrouare i luoghi publici delle meretrici, e ruffiane, ouero con Laura scherzano vn pezzo, con la Betta stanno in su le galozze, con la Rosa fanno delle capestrarie, e con la Cieca danno nelle scartate, pigliandole vn par di zoccoli, e portandole via le scarpette, ò dandole de' tarufoli sul capo, de' pizzigoti nelle natiche, de' morsi nelle poppe, e facendola abbañar come una cagna disperata. Que al tornare à casa, s' incontrano in qualche altri braui, da' quali sono castigati, come si deue, perche allhora si scoprono i poltroni non esser buoni da altro, che da far superchiarie alla pouera gente; imperocche sono messi in fuga, sono bastonati ben bene, sono fiubbati per le feste, perdono le spade, & i fodri, lasciano indietro le manopole, e così le berette co' pennacchi, e se ne tornano à casa stroppiati, & vituperati eternamente. E perche questo fine è riseruato ordinariamente à tutti i brauazzi, e taglia cantoni di questa sorte, noi lasciaremo i primi con gli sfrisi honorati, e con le morti, e questi secondi con le buffe vergognose, che dalla loro poltromesca braura molto asinescamente guadagnano talhora, e gli auuertiti-

remo à guardar si d'andar in volta dalle due bore di notte indietro, sotto pena d'urtare in vn palo, che gli assetti ben stretto il giuppone attorno, come si vfa à la spagnola. E fra tanto parlaremo d'altri professori.

Annotatione sopra il CXI. Discorso.

Quattro cose (dicea il Caualliero Florendo) deue hauere vn buon brauo, corpo disposto, mostaccio brutto, occhio di porco, & braccio da beccaro.

DE' NOTATORI. Discorso CXII.



*V*ello, che è naturale, & proprio de' pesci, & à molti altri animali, come all' Anetre, all' Ocche, alle Folice commune, è con grandissima fatica, & arte acquistato dall' huomo, cioè, il notar nell' acqua, essendo egli tanto misero, che da piccoli animali in molte attioni d' importanza è superato, & vinto. Nondimeno si sono ritrouati alcuni, che hanno fatto cotal profitto in questo essercitio, che sono apparsi al mōdo veramēte eccellenti, et marauigliosi. Fra' quali

Il Pōtano.  
Alessādro  
d' Alessan-  
dro.

scriuono il Pontano Oratore, & Poeta egregio, & Alessandro d' Alessandro Giureconsulto chiarissimo ne' suoi giorni geniali enumerarsi quello, che fu chiamato il pesce Calano, huomo nato in Catania nel Regno di Sicilia, il qual da picciolo fanciullo alleuato nell' acque marine al noto, crebbe col tēpo tanto in coteſto essercitio, che qualche volta, anco per fiera tēpeſta, notò senza mai riposarsi cinquecento stadij, che sarebbono sedeci, ò diciſette leghe di Spagna; e tal volta à guisa d' un pesce da vna ripa all' altra del mare scorſe notando con marauiglia de' marinari, che l' incontrarono in mare, & cō ſupore di quei di terra, che riceuerono da lui certissime nuoue de' legni, & de' nauigli, che s'erano dal porto dipartiti; & questo felicemente gli successe fin à quel giorno, che il Rè Alfonso di Napoli in vna festa, che fece in Meſſina porto di mare notabile in Cicilia, per prouare il notar di quest' huomo, e d' altri, che si persuadeuano molto in questa professione, gettando vna coppa d' oro di gran valore in acqua, esso con gli altri lasciatosi andar al fondo ritenuto forse in qualche luogo concauo, ch' era nel fondo, la dentro si sommerse. Et il medesimo Alessandro nell' istesso libro, & nell' istesso capitolo narra d'auer conosciuto vn nocchiero così gran notatore, che in vn giorno andaua, & tornaua notando da vn' Isola, ch' è à vista di Napoli chiamata Enaria fino à Prochita luogo in terra ferma, ch' è la distanza di cinquanta stadij, che fanno più d' una lega, & meza: & di più, che vn battello vn giorno vſci fuori nell' istesso tempo con lui, doue alcuni huomini con buoni remi vogauano, & con tutto ciò non puotero tenergli dietro col loro remare. De gl' Indj occidentali parimente raccontano gli Historici cosa merauigliosa, che doue si canano le perle, essi si gettano in mare, & vanno al fondo, doue vi stanno per tan-

to spatio di tempo, che qualcheduno pensarebbe talhora, che mai più tornassero di sopra, & nondimeno con le perle vengono su con infinito stupore di chi gli vede. Si narra pur anco d'un certo Delio, il quale fu in questa professione tanto esperto, che passò per proverbio Delio notatore. Di cotesco essercitio fecero tanta stima gli antichi Romani, che (come scrive Vegetio) i Tironi loro, ch' erano la gente nuoua di guerra, erano sforzati ad imparar di notare, & per simile effetto era vn certo sito nella ripa del Teuere appresso Campo Martio, doue faceuano tutti essercitarsi, giudicando essi il notare cosa gioueuole, & necessaria per tanti casi, & disgratie, che sogliono auuenire nella guerra, nel passaggio di fiumi, ò laghi, ò fortune di mare così acerbe, e pericolose. A' tempi nostri in Italia, e Vinitiani, e Genouesi portano la palma del notare, benchè per tutti i liti maritimi, & presso a' fiumi ancora vi siano molte altre genti, che fanno professione d' uguagliar coteski. Dicono gl' Astrologi à questo proposito, che colui, che haurà il segno del pesce in ascendente, sarà grãdissima notatore, benchè di questo loro parere si possi far quella istessa consideratione, che de' pescatori di Getulia dice Gregorio Sãto in vna sua Homelia. Vn'altra cosa dicono i Filosofi naturali, cioè, che l' huomo, che haurà molto picciolo il braccio, sarà molto agile, & destro nel notare: il che non è punto irragioneuole, & inconueniente, essendo, che con maggior facilità, et ageuolezza può allargarlo, & raccogliarlo à se, come è bisogno in questo essercitio lodeuole, & alla vita humana poco meno, che necessario. S' impara comunemente da' putti, & col longo essercitio si possede, incominciando cõ le zucche, ò con certi cesti, ò barili, che sostengono fuor di modo sopra l' acqua, fin che la pratica habbi giouato tanto, che senza questi impedimenti si possa andar notando come il pesce per il mare. In questa professione altra magagna non si troua, se nõ che alcuna volta si fanno tombole tali ne' gorgi maritimi, che si diuenta esca de' pesci senza mai più tornare adietro. Ma perche à sufficienza habbiamo ragionato di costoro, parliamo alquanto ancora de' gli altri professori.

### Annotatione sopra il CXII. Discorso.

Circa i Notatori leggi Alessandro d' Alessandro à carte 87.

### DE' PIAZZARI, O COMMANDATORI, ò Trombetti. Discorso CXIII.

**I**l uso molto vario de' Trombetti, ò Piazzari fin' al tempo, che imperauano i Romani, da' quali furono dimandati in lingua loro Præcones: e secondo quel che ne recita Carlo Sigonio nel secondo libro De antiquo iure Ciuium Romanorum, Carlo Sigonio. parmi, che da loro fossero adoperati in quei mestieri istessi, ne' quali boggidi

- si seruiamo ancora noi delle persone loro . Et per quello, che si può trouare da vna certa tauola antica, laquale è posta, & allegata dal predetto Auctor, erano costoro suelti da' Consoli fuor del numero de' cittadini Romani, e riceuano da' magistrati la mercede, si come al tempo nostro medesimamente si costuma . Ma, che fossero persone liberè, e non seruili ; chiarissimamente lo dimostra l' auctorità di M. Tullio in quella oratione, nella quale, facendo mentione di Sesto Nenio Piazzaro ò Trombetta, quando l' ha trattato da buffone assai faceto, e sopra tutto da maldicente, non gli attribuisce altro buono, se non la voce, e lo magnifica per huomo nato libero dicendo . Cum ei natura nihil melius, quàm vocem dedisset, parec nihil præter libertatem reliquisset . E se l' antichità può dar lode, che basti a' professori de' maestri, essendo loro antichi molto come si caua dall' historie, veràno in questa parte à esser di qualche honor stimati degni, & riceueranno quel tanto, che per tal rispetto à lor si deue, & si conuiene .
- Herodoto** fra gli altri historico famoso fa mentione di Talthibio, che fu Commandadore . ò Piazzaro sotto il Rè Agamennone . e **Giouanni Rauisio** nella sua Officina ricorda il nome d' Achia Trombetta Greco, ilquale vinse tre Olimpiade, e meritò una statua per l' eccelso suo valore . Ne' loro officij à ragionar per il vero sommasai bassi, e vili, perche versano intorno à cose abiette, e di poco momento da tutti riputate . Alcune volte seruono à citare i rei, ò i testimoni, alcuni altre à chiamar quelli in vniuersale che il Podestà ricerca per sorte à publicar i Bandi, e gli Editti, à chiamare in scala, à proclamar i processi, e le sentenze, à gridare all' incanto, e vna, e due, e tre: à far l' effecutioni per la camera in ogni sorte d' attione pertinente, accorrono tutti pronti, e suegghiatì, come all' ufficio loro principale . Hanno la cura parimente dimandar la grida dell' Albanella à tãti quãttrini il boccale, ò del vin d' uua d' oro à vn bolognino la meza, ò delle buone cappe, ò del buon pesce di mare, che nuouamente arriuato in pescaria, trottando per le strade con gli zoccoli, come fa il nostro chiurlino Trombetta publico da altro, che da baie, ilquale se non supera, almeno concorre con Sesto Nenio di voce buona, e per conto del recitar la grida, non porta inuidia ad alcun suo pare, tanto fa risuonar per li cantoni, quel si fa intender da parte de' gli Magnifici Signori Antiani, e tanto si fa valere quella sua tromba in mano, che forse è quella istessa, che adoperaua il Dio Tritone da Ouidio celebrato in quel verso .

*Ceruleos habet vnda Deos tritona canorum .*

Essendo, che à quella guisa, che le Ninfe marine, & i Dei dell' Oceano si destauano alla sua, così à questa si destano le donne tutte, che vengono su gli vsti, e su le porte, & i bottegari saltano fuori delle botteghe per sentire la trombetta del magnifico Chiurlino, e per vdir quel prologo con tanta memoria recitato, come se mai hauesse fatto altro mestiero, e che nõ hauesse atteso alle zambelle vn grandissimo tempo, come ha fatto, e consumato il me-

glor de gl'anni suoi in portarle fresche alla piazza, con il concorso di tutta la brigata. Del torre i pegni non parlo, perche i miseri in questa parte sono così mal trattati, ch'è vna compassione, benche tal vno ancora si merita di peggio per esser strano di souerchio, e talhora tornano à casa fiacchi di bastonate: alle volte gli è pelata la barba dalle villane corrocciate: alle volte gli è corso incontra con vna forca da stalla, ò con vn spedo dall'arrosto: alle volte oltra l'ingiurie, & villanie, riceuono pugni, che fioccano in sul mostaccio, alle volte vanno stropiati dinanzi a' Podestà portando in luogo di lenzuoli, e di coperte, vna schiaiuina di busse nuoue anni, che senza missione è fatta loro. Ma questo scorno par che sia loro compensato in qualche parte riceuendo talhora da' moderni cauallieri non picciolo honore. Mentre nel correr, che fanno all'anello, ò nel giostrare alla quintana, ò nell'andar alla guerra sono condotti per trombetti delle loro prodezze, intuonando vn piazzaro in luogo d'un Trombetta militare i pregi della bella Clori, ò del Cauallier sconosciuto, con beffe, e scherno di tutti i gentilhuomini, ò signori, che per sorte s'intopano à tali giostre, e quando comparisce il nostro galante Trombetta su quel cauallo bianco, magro, e disfatto, che per l'Ancrioia, con quel collo lungo, che par vna Giraffa, con quelle coste in fuori, che rassembra il cauallo del Gonella, con quel trotto eterno sopra tutto à ogn'uno marauiglioso, non è uomo di sì mal talento, ò di fiera voglia, e tanto maninconioso allhora, che non resti morto dalle risa, vedèdo fra gl'immascherati Cauallieri moderni, il valente Trombetta. Altri, che miseno celebre Trombetta d'Enea, che osò fidare i Dei marini al suono della tromba. Tacciano pur tutti i Trombetti della guerra così antichi, come moderni, e pongono le Trombe in sacco, ouero in femola, che à toccar la raccolta, ò batter la ritiratta, à suonare vna ordinanza non ci è chi vguale al giudicio commune il nostro Piotta. E vero, che Olimpio Frigio fu eccellente Trombetta al tempo del Rè Mida, e che da tatio viene celebrato per famoso il buono Agirte, e che Stentatore da Homero è tanto magnificato, che gli attribuisce vna voce di ferro, & al tutto invita dicendo,

*Stentatoris in specie validi cui ferrea prestat*

*Vox nulli cedent.*

È vero, che gli antichi si vātano d'hauer hauuto la famosa Aglai figliuola di Megacle, che sonaua di tromba stupendamente: ma l'età nostra si gloria anch'ella, e può meritamente gloriarsi, hauendo al presente il primo trombetta del mondo, che è della schiatta di Tubaloain, tanto suona perfettamente, quando vuole, e senza toccare archibugiate in battaglia, e senza andare à periculo alcuno della vita, come vanno i Trombetti della guerra, se ne stà à casa lieto, e festeuole, tirando di sua paga dui carlini per olta, quando accompagna il cauallier vittorioso col pallio vinto à casa, e perche la piazza doppo il giostrarsi vuota, correndo tutti per le contrade

Statio.  
Homero.

dietro a' cavallieri, e suonando la tromba avanti con allegrezza, qual fu' mo sine a' bagordi, dando la buona sera à tutta la compagnia.

### Annotatione sopra il CXIII. Discorso.

Intorno a' Trombetti leggi Pietro Vittorio ne' suoi libri delle Varie lezioni i carte 155. & così il Rhodigino nel libro 11. delle sue Antiche lezioni al cap. 49.

### DE' FACHINI, O BASTAGI IN GENERE, ET IN specie de' Brentadori, e Carbonari, Carriolari, & Cesta- ruoli. Discorso CXIIII.

Curio.



Aulo Geli-  
lio.

Fachini, che latinamente sono detti Baiuli, & nella lingua de' Persiani Gangabæ secondo il detto di Curcio, nel terzo libro de' gesti d' Alessandro. sono cotanto humili, e vili, che non si troua luogo appena, onde lodarli, se non vogliamo dire per forte, che la più parte almeno sono assai semplici, & di buona natura, che huomini grossolani, & nati nelle montagne del Bergamasco, che sono tratti fuor del tinaccio come tanti gazotti della Gabbia. & mandati fuor della vallata à beneficio di tutto il mondo, che si serue di loro, come di Asini, ò di Muli da somma nelle facende, che occorrono alla giornata. Vengono essi illustrati da quello antico filosofo Protagora chiamato, il quale, se non mente Aulo Gelio. di misero Fachino per opra di Democrito venne à tal grado, che fu tenuto vno de' primi sofisti dell'età sua: perciocche hauendo visto Democrito vn certo carico ò peso ch'egli portaua, assistato con maravigliosa geometria, stupèdo del giudicio del giouene, con prudente consiglio lo suase à cose degne di lui, e trattolo in disparte l'essortò à seguire i suoi vestigi, onde col tēpo diuenne tale, che non fu punto scolare inferiore al suo maestro. Ma fra gli altri Messer Andrea da Bergamo huomo facetissimo come diuoto, & partigiano de' suoi compatrioti in vna sua satira alla Calonna, con più d'una ragione si sforza di lodare tutti i Fachini in genere, acciò non paiono essi da meno de' gli altri nel loro mestiero, & professione. Le cui ragioni saranno addotte, & aumentate da me. per far honore alla fachinaria benemerita di tutto il mondo, come la proua lo dimostra tutto il giorno aperto, & chiaro. Sono i fachini fra loro di più sorte, come le cerasse sul frutto, e massime nelle città grosse, come in vna Venetia; Alcuni seruono all'Ar senale; alcuni in Fondo; alcuni in Gabella, ò alla Dogana; alcuni al Dazio della farina; alcuni portano mezaruole, brente, e quarte intorno per la città; & sono detti Brentadori; alcuni, perche portano il carbone sono dimandati Carbonari: benche i Carbonari proprij siano quelli, che fanno il carbone, il quale carbone è ottimo à fondere, mollificare, e calcinare i metalli, à dissecare le cose, à far fuoco, à lauorare il ferro, & cose tali. Quel che hà da far fuochi



mghi, vini, e potenti, dee esser di legname forte, come quercia, cero, olmo,  
 & eschio. Quel che ha da far fuochi dolci, ha da esser di legname gentile, co-  
 me abete, salcio, oppio, albero, nocciolo, & simili piante. Bisogna anco che  
 sia ben cotto, & ben fatto, & auuertir che'l legname sia secco, & ben sta-  
 gionato. e'l migliore è quello, che si dimanda fatto à pagliaio, in luogo pia-  
 to, come in vn' ara tonda, doue siano fitti quattro perticoni in quattro, & tre  
 in triangolo, che facciano poco manco di mezo braccio di vano, & così in-  
 torno à questi si facci come vna piramide, ò vn pagliaio di tutto il legno ta-  
 gliato, & di zocchi fatti in scheggie, che siano secchi almeno di sei mesi, ò  
 l'un' anno, con certi interualli addattando la larghezza, & altezza di tut-  
 ta la carbonaia. & dalla parte di fuori con foglie di felci, & con scope benif-  
 sime per tutto si copre, & di sopra con terra buona, & tenace s'intonica, fa-  
 cendo il tonicato grosso vn palmo, ò poco manco e tanto ben serrato, che non  
 respiri, saluo da capo, doue si lasciano dieci, ò dodici spiracoli per essa'atori  
 del fumo, & dell' humidità, che la legna, & la terra contengono: & in fondo  
 l'una bucca fatta in mezo fra le perticbe si getta del fuoco, & si vanno met-  
 tendo alcuni seccatelli di minuti rametti, & foglie secche, fin che s'appren-  
 da il fuoco per tutto, & dipoi anco questo buco si tura con terra, lasciando i  
 spiracoli soli, & così à poco à poco in sei, ò otto giorni la carbonara s'infuo-  
 ca, & v' à cocendo, della quale, come si vede à gli spiracoli mancare i fumii.  
 tagliardi, s'ha da credere ch'ella sia cotta, & alhora con terra della mede-  
 sima sorte si ferra bene da tutti i luoghi intorno, accioche tutti gli spiracoli  
 uiente respirare possino, acciò immediate il fuoco che v' è dentro, per trouarsi  
 senza essalatione si soffochi, & smorzi, & così resta in carbone. Ma il car-  
 bone di scopo, ò castagno adoperato da fabri si fa in vn' altro modo più duro,  
 ma più minuto facendo in terra vna fossa di diametro vn braccio, & me-  
 zo in circa, & cupa altrettanto, & empiesi fino al colmo di radiche di scopo,  
 ò di schiappe di castagno, ò d' altro legno, & in mezo si lascia vn vacuo dal-  
 la cima al fondo, per appicarui il fuoco, & il restante, che è scoperto di felci,  
 ò di scope, & dipoi di terra, come ho detto di sopra farsi alle carbonaie gran-  
 ti, & così anco si procede in dar lo fuoco, & anco smorzarlo, ma perche è po-  
 ca quantità, messou fuoco in otto, ò dieci hore è cotto benissimo, & questo  
 al carbone si fa così per le fucine de' fabri, ma non è buono alla fusione,  
 ancor che sia fatto di buono legname, se non s' adoperasse vento di mantici  
 potenti, che per la sua durezza non arde bene, come quello fatto à pagliaio:  
 ma introdottoui il fuoco, lo mantiene assai. & per concluderla dico, che il  
 carbone s'ha da esser buono, vuole essere di buono legname secco, & bene sta-  
 gionato, cotto, & non riarso, perche diuenta minuto, & debile, & se è cotto à  
 ragione, è grosso, & potente, & quando si percote insieme, è sonante come  
 vetro. Alcuni di questi fachini seruono alla piazza co' sacchi in spalla, &  
 sono chiamati per burla canonici di piazza: ma finalmente tutti sono, & di

nome, & d'effetto Fachini. Hora il vocabolo di Fachino, se bene da altri s'interpreta, che così sia detto, perche egli fachino, & abbassato l'opere sue, nondimeno i Bergamaschi cō quella loro grosolana sottigliezza lo deducano ad altra foggia dicendo. Che Fachino si dimanda, perche *farinerezza*, & *inobino* alle persone essendo per natura semplice, & cortese quanto alcun'altro sia, la qual cortesia prouano essi in più manere. Prima, perche quando egli ha vn peso addosso, & che passa per merzeria, verbi gratia, doue sono tante persone, sempre grida da largo, non volendo ritrar ne' fianchi, ò nelle spalle d'alcuno, tanto è ciuile, & costumato. Di più quando s'arriuua in piazza ò ò al porto, ò in gabella con qualche cosa da scarricare, ò da portar uia, senza che alcuno gli chieda, ne gli accenni à pena, vengono in frotta, & à turme, come se andassero à nozze, & à vn tratto ti pigliano le bisaccie, il tamburo, la borsa, e l'accōmodano su la carriola, indi prestì come gatti saltano in barca, ti gettano in terra le casse, i fagotti, le some, le bale, e sott'entrando con le spalle portano via quei pesi di nuoue anni, da vn capo della città à fin' all'altro, che à pena vn somaro potria far tanto: & all'ultimo con vna suppa, & vna crosta di formaggio, e due muraiuole, ò tre gazette, partono via cōtando, & burlando, ch'è vna dolcezza, à vederli, & rimirarli. Oltra di ciò se vai in pescaria, ò in beccaria, ouero per verze, subito cō cortesi sembianti s'appresentano innanzi quattro, ò sei cestaroli, i quali sono al tuo comādo, & andaranno fin' in calicutte se tu vuoi senza à pena accennar la contrada, ò la casa doue dimori, & spargēdo essi il cesto gli carichi di carne, di pesce, di cescio, di verze, di latuche, di peri, di cerasse, di peponi, di fichi, & di mill'altre cose, & loro cortesemente con due, ò tre soldi caminano innanzi, & arriuano prima di te alla porta, seruendoti da gentilhuomo, come desideri, & brami. A bēche cestaruolo è anco quello che facesti, sporte, paniero, casselette corbette, gabbie da quaglie, & altri vccelli, mestiero bassissimo, & di nessuna nobiltà giudicato da tutti. Nel portare ambasciate, & nouelle in volta dimostrano i Fachini sopra tutto quanto siano piaceruoli, & gratiosi, perche quantunque alle volte non siano troppo sicuri delle spalle, & c'habbiano ragione di temer di qualche berettone, che gli stracci il sacco con qualche ramengo, nondimeno facendogli vn poco di animo, se ne vanno semplicemente à pigliar su le busse, & per amor de' suoi padroni riportano alla doanna la testa rotta con solenne pietà della troppo ignorante cortesia loro. Se vuoi brō vino ancora, parla in vn tratto con vn di loro, perche sono pratici delle cantine di tutti i gentilhuomini, & cittadini, & fanno doue è il dolce, doue il garbo, doue il piccante, doue il grande, doue il picciolo, doue il bianco, doue il nero, doue il vecchio, doue il nuouo, e con tre forsi d'un bicchiero cortesemente ti fanno il saggio, ti dicono s'è buono, ò no, ti fanno il mercato, come sensari, & tel portano à casa in vn tratto con pochissima spesa tua, & de bolissimo guadagno loro, & che vuoi più, se per tuo amore si tingono i panni,

le mani, il volto, e ciò c'hanno, portando quei sacchi gravi di carbone in spalla tutti neri, e deformati, come se venissero fuori della fucina di Vulcano, e te gli fai correr dietro per cento strade con due soldi d'auanzo, ch'è vna miseria espressa? Queste sono dunque le lodi di cortesia, che loro si danno, fra le quali sono meschiate le conditioni, che gli rendono vili, & indegni di altrettanto portata, se non passano la misura di quelle, che gli puõno dare qual che particella d'honore in questo modo. Sono primieramente quasi tutti montanari, ouero di Valtolina, ouero di Valtamonica, & non sono grossi di aspetto, ma di dentro sono così grossi di legname, che gente più tonda quasi non si troua di costea, abenche qualch'vno riesca in quella sua grossezza alle volte sottile, per le gran burle, che riceuono communemente dalla gente, e perche ogni poco in loro pare assai, essendo per natura tondi come vn fondo d'vna botte, e grossi come il brodo de' macaroni, & versando di loro vna stolido opinione appresso à tutti. Nel parlare non sono differenti da' gazotti, anzi hanno vna lingua tale, che i zani se l'hanno vsurpata in comedia per dar trastullo, e diletto à tutta la brigata essendo ella di razza di merlotti nella pronoucia, & in tutto il rimanente. Ne' costumi sono peggio, che Afini, imperochè nascono, & s'alleuano senza vna ciuiltà al mondo; & forse con quell'Asina di Gierusalem, che staua apposta di tutti in piazza, hanno simboleità più che asinesca, stando con le mani legate al petto, quando vn gentilhuomo gli parla, e gli fauella di qualche cosa, come se fosse vn'horrido freddo di quei di mezzo inuerno, da vn Missersi, e segnur si, e segnur nõ in fuori non c'è altro in loro, c'habbia del creato in modo alcuno. anzi che'l gesto è poltronesco, il portamento è grosso, il moto è asinesco, l'attione è ignorantescia, il procedere è babbionesco, che non potrebbe esser maggiore, & ogni cosa in loro putisce da sacco lungi mille miglia. I spassi, c'hanno sono ancor loro assai disconci, perche non fanno quasi altro che vrtarsi fra di loro, ouero che fanno percuotere le braccia insieme al tempo del freddo, ouero, che giocano all'amore con le dita facendo vn chiaso in quel mezzo da fuchini di doana come sono. Nelle città di Bologna, & Ferrara sono i spassi de' signori scolari, quando al tempo del carneuale fanno la barriera del porto cinghiaro, & de' fuchini armati, oue allhora si vedono quei poueri babbioni, & turlulù con vn'armatura indosso, & vn'elmo in testa con la visera chiusa cercar con vn pestone di legno in mano d'uccidere il porco, & darsi mazate fra loro alla cieca, che danno da ridere, & da sgridare à gli altri, & da piangere à se stessi. Hanno vn'altra menchionaria grossa, come vn pastone di pane in loro, che stentano tutto l'anno in Milano, in Vinegia, in Roma, in Napoli, in Ferrara, in Mantua, & in mill'altre luoghi d'Italia, mangiando da Romiti herbaggio, & pomi solamente, ouero vn mazzo di rauanelli, e quattro cime di caoli, per riportare alla moglie quel poco d'auanzo, che fanno cõ tante fatiche, e stratiij delle persone loro.

E ben vero, che alcuni accorti, & stipulati babbioni fra loro stentano per non stentare, e mettono da canto, & risparmiano per goder poi nella nullata vn buon tempo nella loro vecchiezza: ma qualche volta la cosa riesce altramente, perche ouero che muoiono quando hanno ben stētato, ouero, che nell'andar à casa, s'incontrano ne' fuorusciti, e ne' ladri, onde sono mandati nudi in giuppone, che paiono galeotti usciti nouellamente di catena. Ma quel ch'è peggio in loro è questo, che pochi, & rari di loro si trouano, che non siano ruffiani, e che nō siano accordati con quei del traghetto à menar meretrici alla pastura, accordandosi l'arte ghiotta della ruffiania con la grossolana di costoro, che non vagliono vn bezzo per conto di ragionare, & negoziare, ma solamente se ne serue, perche sono secreti, & fanno vista di non hauer nè occhi, nè orecchie in queste laide mercantie. In vna sola cosa mostrano accortezza mondana, che volontieri fanno seruitio alle massare, sì perche vengono da quelle brancolati, secondo l'appetito loro, sì anco perche si seruono del loro mezo à poter ragionare con le Madonne, per portarle qualche ambasciata, ò qualche lettera de' suoi drudi particolari. In somma anco i Fachini sono furfanti, se ben la natura gli hà stampati conforma grossa, & s'aguzzano anch'essi per hauer buon tempo con quel poco d'ingegnazzo c'hanno, adoperandolo sottilmente quando bisogna. Ha facciamo transito ad altri personaggi.

### Annotatione sopra il CXIII. Discorso.

Le proprietà del Fachino, secondo il detto del Fracastoro, sono quattro: parlare grosso, vestire sporco, operatione inciuile, & attione da ruffiano.

### DE' LADRI, O' RUBBATORI, E FVRBI, O' MARIOLI di Piazza, ò Tagliaborse, e de' gli Assassini. Discorso CXV.



V sempre, e sarà sempre tanta l'audacia, e tale, non dirò la presontione, ma la temerità, & sfacciatezza de' gli huomini vitiosi, e tristi, che quantunque il vitio sia per natura sua non solamente degno d'aperto biasimo, ma d'vna chiara, e manifesta abominatione; con tutto ciò non mēcano da ogni tēpo, e da ogni parte huomini maluagi, che vogliono impudentemente sostētarlo, anzi tenerne protectione come di cosa lodenole. & in se stessa nobile, & gloriosa. Quindi è che'l furto vitio scelerato, & enorme è stato difeso, e seguito da molti, i quali nō curando l'ingiustitia d'esso, ma solo il proprio interesse, v'hanno fatto dētro habito tale, che i Cingari in questa professione notabili paiono ladroncelli rispetto a' ladroni così grossi, come essi sono. Adducono alcuni quel che dice Aulo Gel-

lio de' Lacedemoni gente tanto severa, & giusta, che insegnavano a' giuveni loro di rubbare, & l'hauenuo per vno essercitio da huomini saggi, quasi che in quel modo si faceffero astuti, & più accorti a ritrouare gl'inganni, & i stratagemmi da nuocere al nimico, & a ripararsi da quelli, quando ne fusse il bisogno. Gli Egittij ancora permettenano i furti chiaramente, come scriue l'istesso, & era appresso a loro il rubbare cosa sì vniuersale, che tutti v'incapauano dentro disperatamente. Per questo forse anco i Poeti antichi lodarono in Mercurio la sagacità, & astutia, essendo da loro finto il Dio de i ladri, come quello, che trouò il latrocinio, & rubbò in Tebaglia, mentre che Apollo era pastore d' Ammeto, il bello armento, ch'era da quello mal custodito, ascondendolo dietro a vn monte, senza esser visto da altri, che dal vecchio Batto, qual fece allhora col dono d'una vacca prometter di tener cosa occulta, benche poi l'osseruasse insidamente, come fece. Così potremo dire, che a questo scopo adorassero i gentili la Dea Lauerna da' Poeti finta Dea de' latrocinij. onde Horatio nel primo delle sue epistole osò di dimandarla la bella Lauerna, dicendo,

Horatio.

*Pulchra Lauerna da mihi fallere,  
Da Sanctum iustumque videri.*

Hebbero gli antichi Argiui ancora loro tanta inclinatione a' latrocinij, che appresso a tutti passò per proverbio, ragionando de' ladri, non dire altro, che Argiui fures, e questa professione ha hauuto vn seguito sì grãde anco d'huomini notabili, che i ladri col loro essempio aggradiscono il mestiero del rubbare al par d'ogni mestiero virtuoso, & segnalato. Prometeo padre di Democallione, e figlio di Iapetho è posto fra' primi hauendo con l'aiuto di Minerva rubbato dalla ruota del Sole, con vna ferula il fuoco, e portatolo in terra a noi altri con grandissimo sdegno, e furore di tutti i Dei, Ilche toccò Virgilio ne' suoi carmi Bucolici, oue disse,

Virgilio.

*Caucaseas que refert volucres, furtumque Promethei.*

Caco parimente figliuolo di Vulcano nel monte Auentino essercitò questo mestiero, furando i buoi, & gli armenti, e trabendoli con la coda all'indietro nella spelonca, acciò dall'orme non fussero i suoi furti conosciuti, Laqual cosa espresse Propertio nel quarto libro dicendo,

Propertio.

*Sed non insido manserunt hospite Caco  
Incolumes, furto polluit ille locum.*

Di Autolico figliuolo di Mercurio si legge ancora, che con furti manifesti infestò i luoghi prossimi al monte Parnaso, onde accennando questo, Martiale disse in vn verso,

Martiale.

*Non fuit Autolycei tam piceata manus.*

Scriue Ammiano Marcellino d'Arface Rè de' Parthi, che nella sua giouentù non solamente fu Ladro, ma principe de' Ladri, e tanto seguito s'acquistò con la giusta partitione de' latrocinij, che conduceua seco vna for-

ma, d'essercito di huomini maluagi, & di ladri solamente. Di *Dioniso Tiranno di Sicilia* narra medesimamente *Valerio Massimo*, che hauendo spogliato il Tempio di *Proserpina* in *Locri*, & nauigando doppo con prospero vento ridendo verso gli amici, disse. Vedete, che buon viaggio a' sacrilegi concedono gli Dei. E di *Nerone Imperatore* scriue *Cornelio Tacito*, che non solamente per l'*Asia*, & per l'*Achaia* spogliò de' sacri doni simulacri de' Dei, ma in *Roma* istessa rubbò tutte le cose a' tempi, che il popolo per timore nel tempo delle guerre à gl'Idoli hauena consecrato. Così di quel *Lucrezio*, che fu figliuolo di *Costantino Capronimo*, narra *Battista Egnatio*, che sacrilegamente s'impose alla nefanda fronte vna corona d'oro, la quale da *Mauritio Principe* era stata dicata Dio con sommo honore. Con questi casi si recita ancor l'esempio di *Caio Verre*, il qual fu cōparato da *Marco Tullio* *Dioniso* perche in *Sicilia* priuò di tutti i suoi ornamenti i tempi de gl'Idoli, rubbando l'oro impijissimamente quanto poteua cadergli nelle mani. Et da *Tito Liuius* nel quadragesimo secondo libro delle sue historie è ricordato per famoso Ladrone *Fulvio Flacco* Censore, il quale tolse vn tetto di marmo à *Giunone Lacinia*, solamente per coprire vn Tempio da lui consecrato alla fortuna Equestre. ma con maggior sottilezza vanno narrando le gentilezze de' Ladri, mentre discorrono, che la *Ladraria* secondo *Giustino Historico* ha hauuto nobilissimo principio, imperoche *Nino Rè d'Egitto* fu quello, che ne fu inuentore, essendo il primo, che desioso de gli altrui regni, occupò terre, e gl'Imperi altrui, scorrendo, & rubbando, come nella militia ordinaria s'usa. e quindi è stata seguitata poi da tanti Rè, da tanti Imperatori, da tanti Principi, da tante nationi, le quali ingorde d'oro, & di reami, hanno turbata la pace del mondo, e furato i contenti dolci, & l'amabile quiete di tutto l'uniuerso, empiedo da vn polo all'altro questo gran cerchio della terra solo di furti, & di rapine. Da questi hanno imparato i minori d'alzar la fronte, & darsi ancora essi a' furti, & rubbamenti, acciocchè i ladri gloriarsi possino, che fra tutti i mestieri nessuno hà seguito maggiore di quel del ladro. Si potrebbe discorrer lungamente, & dimostrare la verità di questo detto, se non fosse più, che chiaro, che tutto il mondo è più copioso di ladri, che d'alcuni altri professori. Non sono i Filosofi ladri, se del Principe de' Peripatetici narra *Simplicio*, che tolse tutti i detti de gli antichi, & ne' suoi libri gli pose à suo modo abbruggiando doppo i loro scritti con manifesta inuidia della loro dottrina? Non sono i Poeti ladri, se il Principe de' Poeti latini però con furti honesti hà rubbato da *Homero*, & da *Theocrito* quanto di bello si ritroua in essi? Non sono gli Oratori ladri, se *Marco Tullio* Principe de gli oratori empì di mille querele la *Grecia*, per hauer tolto loro non solamente la lingua con sudore imparata, ma la dottrina Academica, la Stoica, la Peripatetica, l'Epicurea, & di quanti Filosofi regnarono fra loro? Non sono i Medici ladri,

è tutti rubbano da Hippocrate, & da Galeno, non risparmiando a' squarci intieri, nè hauendo risguardo di cauargli le viscere, pur che s'accomodi ciascuno di loro à modo suo? e quale è quella scienza, qual'è quell'arte, che non s'efferciti in qualche modo la ladraria? ma voglio hora tacere, perche al suo uogo particolare si parlerà di tutte, come conuiensi. I Ladri poi sono fauoriti ancora, & chiamati cortesi, e liberali, perche rarissime volte auuiene, che non spendino la robba largamente senza tenerne conto ò lista, non sapendo essi onde si venga, e tali furono Attaba, & Numenio ladroni famosissimi, i quali congiunti insieme à rubbare, & spendere, fecero luogo al prouerbio presso à Diogeniano, che parlandosi della conuentione insieme di due maluagi, si dice; Conuenerunt Attabas, & Numenius. Oltre di questo sono limandati mondanamente felici, perche l'acque sortiue sono più dolci (come dice il Sauio) & il pane ascoso è più soaue, & saporito. Nè mancano mille altre friuole, & inette ragioni, con le quali si sostenta la ladraria al meglio che si può, benchè ad vn minimo soffio tutte vanno à terra, come foglie secche, & alla pianta inutili, e graui secondo il tempo. Ma che il furto sia detestabile in se stesso, & abbominando affatto lo mostra la ragione espressa, ch'egli è contra la giustitia, come dice S. Thomas, e contra la carità debita al prossimo, e contra la legge diuina, che nell'Essodo, e nel Leuitico lo prohibisce, e contra la legge Euangelica, che in San Matteo al quintodecimo capo arguisce, e contra la legge Apostolica, & massimamente contra il detto di San Paolo, che apertamente lo detesta in quelle parole à gli Efesi: Qui fur abatur iam non furetur: magis autem laboret operando manus suis. E contra la legge Canonica, la qual lo prohibisce con quelle parole di S. Geronimo; Qui cum fure participat, perdit animam non fur solum, sed ille reus tenetur, qui furti est concius. E contra la legge ciuile, l. i. Digestis de furibus, e contra l'instituto di tutti i più saggi, & più saputi huomini del mondo. Ecco, che i popoli di Carintia (come notano Papa Pio nella sua Cosmografia, & Marcantonio Sabellico nella Deca decima) instituiro- no, che vn ladro solo per indicij bastanti, senza processo fosse fatto morire, & doppo tre giorni, essaminare i testimonij, e prouato colpeuole, fosse lasciato su la forca, fin che cadesse à pezzi à pezzi, ma trouato innocente si euasse, & con solenni esequie orationi, & elemosine per l'anima sua, dal popolo si sepelisse. Quell'antico Dracone, che diede le leggi à gli Atheniesi fra l'altre ancora lui, ne fece vnna, nella quale ordinò, che ogni qualunque furto fosse castigato con la pena della morte, per il che diceua di lui Sò- one, che haueua scritta la legge con il sangue, la qual fu poscia mitigata, & temperata da lui. Gli Greci hebbero vn costume fra loro antico, che tutti ladri erano in fronte con ferri ardenti bollati acciò fossero da tutti ageuolmente conosciuti, così si faceua à tutti i furbi, e tagliaborse, marioli di piazza, i quali da Plauto sono dimadati zonarij sestores, da Latini comunemente

Diogenia  
no -

S. Thom.

S. Paolo,

Papa Pio.

Plauto.

Eschne.

Saccularij, & da' Greci Balatioromi, se non mente Escbine appresso à Ceia Prometheo, che diede le leggi à gli Egittij comandò vn'altra cosa da questi diuersa, cioè, che fossero consegnati tra le mani de' fanciulli, che pigliassero di essi quel supplicio, che loro paresse. & gli primi inuentori di far tagliar le orecchie, & appiccare i ladri furono i Goti, li quali ancor che in molte cose fossero barbari, & inimici del giusto, e dell' honesto, in questo però si portarono in modo, che tutta la posterità lietamente gli celebra, & commenda.

Giovanni  
Luigi Vi-  
ues.

Nondimeno Giouanni Luigi Viues nel settimo del suo notabil libro delle discipline afferma, che'l costume, che si tiene hora di appiccare i ladri fu istituito, & ordinato da Federico Terzo Imperatore. Et da questo si conose quanto sia esso il furto, & il latrocinio appresso il mondo, il quale è tanto in habito hoggidì appresso à certi ladroni perpetui, che non ostanti le forze, le scomuniche, le galere, passa à guisa d' vn gioco sotto banca, da essi uenuto, & da superiori giudici non solo cõportato, ma favorito, e difeso à sua da tratta, i quali sono poco differenti da meri assassini; perche se essi stanno alla strada per rubbare, & assassinare, e loro stanno ogn' hora su la vedetta per far preda de' beni communi, e suonano il corno come loro, accid tutti corrono al bottino, & à torme saltano fuori della macchia de' loro paesi per assassinar quei d' altri, come l'esperienza mille, e mille volte hà dimostrato.

Ouidio.

Si legge appresso à Ouidio Poeta, che Scyrone assassino famoso fu ucciso da Theseo, e precipitato in mare. Che Procuste non mē celebre assassino fu ucciso da Hercole. Che Scini assassino dell' Istmo, & Sifiso l'istesso, furono crudelmente ammazati. Che Balista maestro di scola, ma molto più de' furci con le pietre fu lapidato, onde Virgilio lo schernì con vn Distico tale:

Virgilio.

Monte sub hoc lapidum tegitur Belista sepultus,

Nocte dieque tuum carpe viator iter.

Et appresso il diuino Ariosto, che Brunello celebre ladro, che rubbò ad Angelica l'anello, & à Sacripante il caual di sotto, e che schernì sì raramente Marfisa, fu fatto impiccar dal Rè Agramante. Ma costoro per esser favoriti dal diauolo, al quale si danno in preda, e col quale partiscono i beni da loro furati, non solamente non muoiono, ma viuono allegramente, anzi triosano, spendendo largamente, mangiando lautamente, lasciuyendo profusamente, & gettando la robba estremamente. Arpalò quel famoso ladrone appresso à

Tullio.

Tullio nel secondo De natura Deorum, soleua beffeggiare i Dei, che rubbando ogni giorno, durasse tanto in vita, e lietamente godesse vn lungo possesso de' latrocinij suoi. Così costoro si rodono di Eio, che gli sopporti tanto, e fra la gente del mondo applaudono à se stessi, vedēdo chiaramente che ogni cosa gli è cõportata, che rubbano à lor piacere, che tolgono per se stessi quanto gli aggrada, che fanno alto, e basso di quel ch'è commune, che ogn' uno tace, che nessuno apre la bocca, che i maggiori gli tengono mano, che la giustizia pauenta di loro, che non si hà cura di succhiare il sangue a' po-



uerelli, che non puono dir la loro ragione, che non si fa capitale, se l'erario commune è effausto, se ogni cosa è dilapidata da ladroni, se il tutto è cōfirmato in mano de' creditori, se la Republica esclama per tanti debiti, che si fanno tuttauia, se ogni cosa v'è in ruina, i tetti vanno a terra, le case vanno al basso, l'entrate i spediscono, i beni stabili sonno venduti, i mobili dissipati, & ogni cosa riceue à vn tratto l'oglio Santo. Le putane, i Ruffiani, i ganimedi, i buffoni, i parassiti, struggono ogni cosa; e l'ambitione, le delizie, il piacere, le grandezze del mondo, il proprio appetito consumano il tutto con ira. & con furore, & pensano i miseri, che tanta strage possi durare? che questo regno sia perpetuo? che possi eternar questa semente di gramigna così trista, & cattiuva? Che Argo vn giorno non racquisti gli occhi? Che non s'habbia da por sesto à tante ghiottonarie? Che nõ s'habbia da castigar tanti furfanti? Che vna galera non gli habbia à capire? Che vna forza non gli habbia à far la prospettina? Che dalle spalle loro non s'habbia à far il boia vn par di staffe? Che non s'abbiano à veder con la mitra in piazza da manigoldi come sono? Che tutta la bassa plebe non habbia da giubilare vedendo i ladroni perpetui sperpetuati, e questa seccia confusa, questa canaglia schernita, questa ladraria marcia con le rape, e con le cipolle accompagnata? *Idio* che vede il tutto, che cognosce il tutto, che con altissima prouidenza regge, & governa il tutto, quando haurà ben sopportato; e sofferto i gravi scandali, all'ultimo con pesante mano vindicarà i furti, e le rapine d'essi destinando l'anime secondo il merito all'inferno, & i corpi loro à gli auoltori. Hor facciamo passaggio ad altri professori.

#### Annotatione sopra il CXV. Discorso.

De' ladri ragiona Pietro Vitrotio, ne' libri delle sue varie lectioni, à car. 119. 120. & 285. Et Pietro Crinito, nel lib. 3. de Honesta discip. al cap. 13. Et così il Calcagnio à car. 612. & 297. Et parimente il Rhodigino, nel lib. 9. & c. 6. & lib. 10. & c. 2.

#### DE' QVESTORI, O TESORIERI. Discorso CXVI.

**Q**NDE sia deriuato il vocabolo di Questore, che presso à Veneti si dimanda Camerlengo. Marco Varrone chiarissimamente il dice, tenendo, che sia disceso à Querendo, Imperoche l'ufficio loro principale presso à' Romani era di ricercare i denari pertinenti all'erario, con quella diligenza, che hoggi i Tesorieri à Romagna costumano d'usare. Però A scanio Pediano, nella seconda atione di Cicerone contra Verre, dice queste parole. *Questores Urbani ærarium curabant, eiusque pecunias expensas, & acceptas in tabulas publicas referebant. Et Pomponio leggista. De origine iuris, dice. Quætores constituti sunt, cum ærarium publici auctius esse cepisset, ut essent qui illi præsent. Vuole il Biondo, ne' suoi libri de Roma Triumfan-*

te, che dui fosser gli *uſſicij* de gli antichi. *Queſtori*; percioche alcuni ſcru-  
 teuano (come ho detto) la pecunia dell'erario, alcuni erano eletti per anti-  
 rità de' *Conſoli*, & del popolo à ricercare i maleſicij capitali de' cittadini:  
 ma di queſti non parliamo al preſente. Quanto a' primi *Ulpiano* de officio  
 queſtoris, afferma, che l'origine della loro creatione fu tanto antica, che  
 può dire, che d' antichità precedeſſe tutti gl' altri magiſtrati, & à conferma-  
 tione di ciò riferiſce *Granio Giureconſulto*, qualmente *Romulo*, & *Numa*  
*Pompilio* n' hebbero due per ciaſcuno, i quali non furono da eſſi, ma col ſuf-  
 fraggio del popolo, creati. Et *Plutarco* ne' ſuoi *Problemi* dimoſtra, che mol-  
 to vano foſſe l' uſſicio de' *Queſtori* antichiffimi, dicendo, che nell' ingreſſo del  
 magiſtrato loro non attendeano ad altro, che à miniſtrar gli alimenti all'e  
 che ſacre, imperoche i *Frauceſi* dallo ſtrepito d'eſſe erano ſtati vietati d' en-  
 trare in *Campidoglio*; Però *Giunio Trebatio*, & *Feneſtella* ſono di parere,  
 che ſolo da *Tullo Hoſtilio* incominciaſſero i *Queſtori*, & che lui foſſe il pri-  
 mo, che ordinaſſe l' uſſicio del *Theſoriere*, contra il parer di *Granio* ſoprad-  
 detto. Oltre i *Queſtori Urbani*, ven' era vn' altra ſorte, che ſi mandauano alle  
 prouincie inſieme co' *Proconſoli*, & *Pretori* à riſcuotere i grauami, et tutto  
 quel denaio, che ſi doueua mandare à *Roma*; & d' uno di queſti tali uſſicij  
*Marco Tullio* in vna epiſtola à *M. Celio Edile*, quando dice, Ego de prou-  
 uincia decedens quaſtoré Celium . præpoſui prouinciaz. Et à propo-  
 ſito di ciò narra *Aſcanio Pediano*, che la *Sicilia*, perche era all'hor diuiſa in  
*Sicilia vecchia*, & in *Sicilia nuoua*, hebbe anco di due *Queſtori*, vno *Libia-  
 no*, & l' altro *Siracuſano*. Et queſti tali *Queſtori* hauueuano al ſeruitio loro al-  
 cuni ſcribi, per aſſegnar nelle tauole publiche pecunia riſcoſſa, & coſi i *Let-  
 tori*, & i *faſci*, per deſenſione della maieſtà del magiſtrato loro. De' ſcribi,  
 & de' *faſci*, fa mentione *Cicerone* in vna oratione contra *Verre*, in quelle  
 parole. Nuper Hortenſij Quaſtor fuiſti. quid tui ſcribæ fecerint,  
 tu potes dicere. Et più à baſſo. Quaſtores vtriuſque prouinciaz, qui  
 iſto prætor fuerant, cum faſcidus mihi prætor fuerunt. Et nell' oratione,  
 pro *Plantio* fa mentione de' *Littori*, dicendo, *Plácio* quaſtor, ſimul  
 ac *Dirrachium* me tetigiſſe audiuit, ſtatim ad meliſtoribus dimiſſis  
 in quaſtoriumque perduxit. Il loro uſſicio hoggidì non è differente da  
 quello de gli antichi, & ſi ricerca in eſſi diligenza grandiffima, integrità  
 mirabile, & fede ſingolare; perche, eſſendo occupati in nêgocio tanto im-  
 portante, ogni picciol mancamento che faceſſero, gli darebbe tal crollo, che  
 non coſi di leggiero potrebbero alzare il capo. Sono degni, & illuſtri per  
 cauſa dell' uſſicio loro, come tiene il *Boerio*, & *Gionanni di Montaigne* in vn  
 trattato dell' autorità del magno conſiglio di *Francia*, & l' iſteſſo tiene il  
*Purpurato* Dottore leggiſta *Digeſtis de off. l. i.* ma chi vuol vedere più,  
 legga *Giacobo di Rebuſſo*, in l. i. C. de canone largitionalium Titulorū.

Il Boerio.  
 Gioua ani  
 di Môtai-  
 ga.  
 Il Purpu-  
 rato.  
 Giacomo  
 di Rebuſ-  
 ſo.

Et Pirrho Dottor di legge nel libro De quaestorij magistratibus. Solamente ci aggiunge questo, che l'ufficio è pericoloso da douero, perche maneggiando oro, & argento, è facil cosa che s'attacchi alla mano qualche cecchino à modo d'un granchio, che non possa distaccarsi, essendo senza molto approbata del Sauio, che, Qui tetigerit picem inquinabitur ab ea. Et dietro à questo è ageuol cosa che vno di Tesoriero publico diueniti vn Tanoliero da Cornacchie, & da Corui, se non è destro da fenna, à riuiscirne. Hor questo basti.

Annotatione sopra il CXVI. Discorso.

De quaestori ò Tesorieri vedi il Cardano de Rerum Variet. à car. 860. & Alessandro d' Aless. à parte 5. r.

## DE GLI OTIOSI DI PIAZZA, OVERO DEL mestiero di Michelazzo. Discorso CXVII.



**R**A l'altre professioni vitiose, & detestabili si pone quella ancora de gli otiosi, che fanno il mestiero di Michelazzo, che consiste in mangiare, beuere, e andare à solazzo, e spendono tutto il tempo di lor vita in passeggiar per piazza, & andar dall'hostaria in pescaria, & dal palazzo alla loggia, non facendo altro tutto il giorno, che girar di quà e di là, hora sentendo canta in banchi, hora guardando il toro che passa, & hora mirando i bicchieri, i specchi, & sonargli che in piazza son distesi, hora vagando pel mercato in mezzo de' villani vanamente, hora posando in qualche barberia à contar frottole, e fanfalucche, hora leggèdo le noue di banco, che sono proprio per l'orecchie di gente ociosa, & negligente. Et questi sono con mille ragioni esosi al mondo, si come l'ocio è da tutte le parti infame, & vergognoso, perche (come ben diceua Catone) Homines nihil agendo, male agere discunt. Et ne proterbij al xij. è scritto, Qui lectatur ocium stultus est. Et altrone il Sauio chiama l'huomo ocioso vn pouer'huomo, dicendo, Omnis piger in egestate est. S. Bernardo in vn luogo parlando dell'ociosità, la chiama madre delle iancie, & madregna delle virtù. Et Nilo Vescouo, & Martire la nomina madre di tutti i difetti, perche quello, che tu possedi, cerca di lenartelo, & uel che non hai, ti proibisce d'bauerlo. Al qual proposito disse ancora Geronimo Santo scriuendo à Demetria Vergine; Nihil in Santo proposito deterius, nam non solum nihil acquirit, sed etiam parua confuuit. Et dall'ocio ne nascono mali infiniti, et innumerabili, come pone Alber Magno nel suo cõpendio teologale come il fastidio de' beni spirituali, il rãre contra quelli, che ti vogliono incitare, et spronar alla fatica: perciò disse eneca nel lib. De tràquillitate, Alit liuorè infœlix inertia. Pusillanimità erso l'opere virtuose, disperatione delle proprie forze, euagation di mente rarissima, perche (come dice S. Greg.) Qui nõ habet in se vnde letetur;

quærit foris. Languidezza di corpo mirabile, & per questo Pitagora predicaua douersi rimouer dall' animo l' ignoranza, dal ventre la lussuria, la discordia dalla città, & l' ocio da' corpi. Onde fra suoi celeberrimi precetti è quello, Chænici ne infideas, ilqual rimira à detestar pur l' ocio. Hesiodo fra la mendicità compagna dell' ocio dicendo, Fames semper comes est non laboranti viro. & Aristotele nel trattato de Virtutibus. e Plutarco nel principio del libro, de Tranquillitate animi, con Isidoro, e altri compagnano all' ocio la mollitie, la tepidità, il torpore della vita l' inertia, la negligenza, la dissolutione, la impatienza, la tristitia, il tedio, & il disprezzo del bene, con molti altri mali, che deriuano da lui, come da peste. Quei au gli ociosi sono assomigliati à quel Sisara, che da Iabele fu ucciso dormendo in letto; à quel Jona, che dormendo fu sommerso in mare; à Sansone, che fu preso da Filistei dormendo fra le ginocchia di Dalida: alla moglie di Lot, che restò conuertita in vna statua di Sale. per guardarsi à dietro; à quella Niobe Poetica, laqual fu trasmutata in statua marmorea, per esser egli peggio che vna statua immobili, & insensibili nell' esteriori, & interiori, opinioni. Per tanti mali che accompagnano gli ociosi, par che ogni cosa abbia in esoso la professione loro. Ecco, che in cielo gli Angioli vanno arguendo la temerità de gli ociosi non cessando di gridare; Sanctus, Sanctus, Sanctus. I pianeti per non stare ociosi, s' aggirano con moto continuo intorno à questa terra. La terra istessa, che per natura immobile, per non stare ociosa, produce infinite piante, fiori, herbe & frutti. Gli animali irrationali non cessano d' affaticarsi ogn' hora, per dimostrare all' huomo quel che hà da fare, onde il Sanio sauamente lo rimanda alla formica dicendo, Vade ad formican, ò piger, & considera vias eius. Per questo concludono i Dottori non saper che luogo si possa assegnare proportionato all' ocioso. se nõ l' inferno, perche il paradiso Celeste non v' è proportionato, essendo esso mercede de gli operarij, non il terrestre, perche fu dato ad Adamo, perche operasse in esso: non questo mondo, perche si vede, che nostro Signore maledisse quella ficulnea, che ritrouò sterile, e senza frutti; non il Purgatorio, perche non hà ben meritorio alcuno, onde vi resta sol l' Inferno, perche essendo stato ocioso di quà, bisogna che stenti di là. Però il dottissimo Dante rispose meritamente gli ociosi nell' inferno à sospirare, & piangere dicendo,

Dante.

Quini sospiri, pianti, & amar guai  
Risonan per l' aer senza stelle,  
Ond' io al cominciar ne lagrimai.

In confirmatione dell' odio, che feco tira questa professione ociosa, allega Francesco Patricio nel primo De institutione Reipublicæ, l' esempio de' Giunofisti Indiani, che non lasciano mangiar i gioueni ammaccati da essi, fin che non baccano reso conto di quanto baccano studiato, & operato innanzi. Diodoro scrive esser stato una legge presso gli Egizij, per

la quale

la quale tutti erano costretti palesare i suoi nomi, e porre in registro di che cosa viuessero, & che mestiero facessero. Valerio Massimo nel titolo de gli instituti antichi, & dopo lui Guglielmo Lemporeo Heduenese, racconta, che appresso à gli Atheniesi quelli ch'erano ociosi, infami, & vergognosi, erano condotti nel foro ad vn spettacolo degno, e meriteuole dell'ignauia loro. Presso a' Romani era fatta grandissima inquisitione contra gli ociosi, come attesta Suetonio nella vita di Claudio Imperatore, & à proposito di ciò racconta Aulo Gellio nell'ottauo libro, che vn Filosofo argui seueramente vn certo giouinetto Romano di Famiglia equestre, perche staua presso di se molto negligente, & souente sbadigliaua il testimonio della sua pigrizia, & inertia grande. Appresso a' Greci per la legge di Dragone erano puniti nella testa quelli, che miseramente nell'ocio consumauano il tempo, & la vita loro. E tutti gli Autori antichi sono stati di questa professione inimici affatto. Per questo Menandro diceua, l'ocio corromper le forze virili, si come la ruggine guasta, e consuma il ferro. Mercurio diceua, che la natura fonda l'ingegno, l'uso l'inalza, l'ocio l'inuulisce, & abbassa. Homero consigliaua, che non si douesse mai far digiunar la mente, essendo l'ocio all'anima troppo graue, & pernicioso. Ouidio nel libro De Ponto, lo detesta mirabilmente con quei versi;

*Cernis, vt ignauum consumet otia corpus,*

*Et cupiunt situm ni moueantur aque?* Lucano dice,

*Vanam dant semper otia mentem.*

Demostene nella quarta Filippica dice, che gli ociosi hãno beuuto la mädraga, perche sono sopiti, & addormentati in tutte le operationi virtuose. Platone nel primo della Republica chiama l'ocio vna peste de' mortali; Empedocle vna perdita di tẽpo irrecuperabile, Bione vn morbo dell'anima. Democrito assomiglia l'ocioso al mar morto, perche da vn cadauero à lui ci è poca differenza. Ausonio Poeta Gallico dice, ch'egli è peggio d'vn febbricitante in quel verso;

*Sanus piger febriente multo est nequior.*

Et finalmente ogn'vno esclama crudelissimamente contra gli ociosi. Però ancora io esclamo à questi ociosi di piazza col detto Euangelico; *Quid hic statis tota die ociosi?* essendo che l'ocio non partorisce altro che ome, & fama di persone da poco, & di nessun valore, onde meglio sarebbe mettersi à qualche studio honesto, & fuggir la tassa d'Heronda Ateniense, ò d'Atalo Eumeno, ociosi famosi, & di Vacia Ceruilio, c'hà dato luogo al prouerbio; *Vacia hic situs est,* parlando d'vn che non vuol mouersi n punto. Ma passiamo ad altri.

Annotatione sopra il CXVII. Discorso.

irca gli ociosi leggi Pietro Crinito, nel 2. de Honesta Discip. al c. 12. & Celio Calcagnino al Verbo, ocium, nell'Indice, & il Rhodigino, nel lib 6. cap. 23. & 25.

## DE' BANDITI, ET FVORVSCITI. Disc. CXVIII.



Martiano.

**S**ONO detti i fuorusciti col vocabolo latino, d'exules, ilqual nome presso à Nonio Marcello ritiene tale interpretatione, che exules dicuntur quasi extra solū, et essendo così cacciati fuori della terra, & del suol paterno. Ma tre sorti d'effigli mette Martiano presso a' Romani antichi, vno che si dimandaua relegatione in qualche Isola, come hora presso a' Signori Vinetiani se v'sa di confinare in Candia, in Corsū, & simili luoghi loro. Così fu relegato Publio Rutilio console collega di Mario da' Sillani; ilquale, essendo poi reuocato, disse quella generosa sentenza. Malo vt patri exilio meo erubescat, quam reditu mæreat. Montano Vatiemo Oratore famoso fu relegato da Tiberio nell' Isole Baleari. Paolo Diacono fu relegato da Carlo Magno nell' Isola Diomedea chiamata hora l' Isola di Tremiti soggetta a' Canonici Regolari Lateranensi, per fauorire Desiderio Rè de' Longobardi inimico suo. In seconda è chiamato interdittto, & proibitione d' un luogo particolare, come bandito da Vinetia, da Ferrara, da Bologna. Il terzo nominato effiglio da terra, e luogo, ilquale era qualche volta accompagnato ancora dalla condannagione, & questo effiglio tale dice Tito Liuiio nel vigesimoquinto libro essere stato à Marco Postumio minacciato. Nondimero il Biondo nel quarto libro della sua Roma trionfante aggiunge à questi effigli quello, che si chiama legatione libera, quasi effiglio volontario, che era vna certa sottrattione di persone graui fuor della città andando per concessione del Senato in qualche Prouincia con qualche Podestà, per fuggire l'emulatione de' potenti, & la concorrenza de' gl' inuidi. Di questa parlò Cicerone in vna Epistola à Quinto suo fratello, Proprettore dell' Asia, dicendo, illud autem quod cupit Claudius est legatio aliqua, si minus per Senatum, per populum libera. Et questo Effiglio volontario haueua vn tempo preffisso, & determinato per la legge Giulia. Appresso à gli Atheniesi v'era vna sorte d'effiglio molto strauagante chiamato ostracismo; perche in certi tempi il popolo (in che entrauano tutti gli Stati della città) haueua potere, & facultà, senza che precedesse delitto, nè colpa alcuna, di sbandire per spatio di dieci anni vno de' più grandi della città, qual loro piacena, ò che più temeuauo, che si volesse insignorire, ò far tiranno di quella Republica. Onde i Magistrati, a' quali si commettena questo negotio, conuocando il popolo, dauano à ciascuno vna pietra bianca, e tutti quelli che voleuano, che alcuno fosse bandito, porgeua a' Magistrati la sua pietra, oue era scritto il nome di colui, che voleuano fosse bandito, ch'era ad Greci chiamata Ostraci, onde tale effiglio fu detto Ostracismo. Et con questa specie d'effiglio fu sbandito Temistocle famoso per la vittoria contra Serse in mare, ilquale nel suo effiglio, riuolto versa la moglie, & i figliuoli,

gliuoli, disse ( come narra Plutarco nel libro De exilio ) quelle notabili parole; O moglie mia, se noi non periuamo, noi saremmo periti da douero. Con questa istessa specie fu bandito Cimone Atheniese vincitore contra Persi: Così Aristide il giusto, dando vn contadino la sua pietra all' istesso da scriuerui dentro il nome d' Aristide, solamente mosso da questo ( come racconta Probo E milio ) perche egli s' imaginaua, che Aristide si facesse chiamare il Giusto per boria da se medesimo. Così dubitarono d' esser sbanditi Nicia, & Alcibiade huomini famosi, & rari, ma s' accordarono amendue, per loro honore, à far pratiche strette, acciò in vece d' vn di loro fosse sbandito vn certo Iprobolo di bassa conditione; huomo seditioso, & che voleua concorrer con loro, dal qual caso ne seguì poi, che tra le risa, & lo sdegno, che di ciò presero gli Atheniesi, nessun da indi in poi fu per ostracismo sbadito d' Athene. Hora l' effiglio penale auuene à molti huomini famosi della pristca età, come à Camillo Romano liberatore della patria, ad Annibale Cartaginese, à Metello Numidico, à Dione Siracusano, à Trasibulo à Demaratho Lacedemonio, à Cicerone, à Tito Annio Milone, à Tucidide Atheniese, à Publio Nigilio Figulo, à Xenofane, à Ouidio Poeta, à Boetio Seuerino, & à infiniti altri. E di uolontario effiglio, anzi più presto ritiramento, si rimosero dalla Patria, Pitagora, che lasciò Samo, Solone che lasciò Athene, Licurgo che lasciò Sparta. Scipione Nasico, che lasciò Roma, così Liuius Salinatore, che lasciò l' istessa, & quel prudentissimo Socrate, che lasciò Athene, al qual fu dimadato nel suo effiglio di che paese era, oue rispose, ch' era cittadino del mondo, uolendo inferir quel che appunto dice Marco Tullio nelle Paradoxe, che Patria est ubi vir fortis. Era in Roma particolarmente si gran pena stimata la pena dell' effiglio, che nessuno si poteua sbandire, che non vi fosse concorso il popolo, & passasse per gli comitij: & veramente è tanto l' amore, che l' huomo porta alla sua patria, che non può esser se non dolore acerbo esserne scacciato. & per consolatione di questi sbanditi fece Plutarco vn singolar trattato, & il Boccaccio ne scrisse vna epistola à messer Pino de' Rossi, & Erasmo indegno di nome per esser fatto heretico ne scrisse vna notabile lettera anch' esso. Et Seneca nel libro della consolatione à Paulina scriue notabili sentenze sopra questo, oue i riferisce anco il libro De consolatione di Boetio, & quello De reuedijs fortunæ di Francesco Petrarca. I nostri banditi moderni sono differenti assai da quegli antichi, perche quegli uiuenuano nel suo effiglio costantemente, & da persone valorosi, & prudenti, ma questi i pongono alla strada, assassinano i viandanti, e passaggieri, tolgiono la vita, & i denari a' Romei, assaltano villaggi, mangiano le coste a' Contadini, fanno trar questo, & quell' altro pouer huomo, uccidono in frotta grandissima vn pouero Corriero, danno delle Stilletate ad vn gramo Contadino, & fanno superchiarie da traditori, e fursanti à mille, à mille. Per

Nello da  
S. Gemini-  
niano.  
Hippolito  
de' Marsili.  
Giacobo  
d' Arnate.

questo sono composte tante leggi contra di loro, ordinati tanti statuti, raccolti tanti cōmentarij di Dottori, fra quali Nello da S. Geminiiano, Giacobbo d' Arnate, & Hippolito de' Marsili, hanno fatto trattari lunghi intorno materia tale, dichiarando le cose pertinenti alla professione di questi fuorusciti. Ne' tempi nostri si sono visti in Romagna fra capi de' Banditi esser tenuti Gordeſco della parte Guelfa, Camillo Corello, e Camillo Sardi, Ottavian di Negrino, & Alberto Trifisco Ghibellini. Nella Marca, Umbria, & Lombardia Zan Paolo de' Nobili, il Signor di Schifanoia, Prdrin da Spoletti, Capitino, e Mancino da Vgubbio, Cipolletta, il Signor Monte Martiano fuoruscito famoso, & illustre per casa, amicitie, & favori di Principi, il Conte Ottavio Auogadro nobilissimo Bresciano, & molti altri i quali non hanno hauuto, nè hanno il nome di questi. Ma tanta basti de' Fuorusciti in vniuersale, & in particolare.

Annotatione sopra il CXVIII. Discorso.

Circa i banditi vedi Pietro, nel 22. libro de Honesta Disciplina, al cap. 7. Et con Alessandro d' Alessandro à carte 151.

DE' BVFFONI, O' MIMI, O HISTRIONI. Disc. CXIX.

**B**

EN CHE il vocabolo d' Histrioni presso Romani significasse non solamente i Mimi, che à guisa di simie vanno imitando i gesti, gli atti, i costumi, e i detti delle persone, e così i Pantomini, che rappresentano per eccellenza la natura di ciascuno, come quel Nestore, che da Caio Caligula, come narra Suetonio, in mezzo de' spettacoli, per la sua perfezione in tal' arte, era baciato, ma anco i Comici, i Tragedi, i Gesticulatori, ò bagattellieri, i saltatori, i Musici di Scena & altri simili, che con nome comunissimo erano chiamati Dionysiaci, come dicati & offerti al padre Libero, ouero Bacco, da' Patri Dionisjo nominato; nondimeno hora sarà accettato come vocabolo de' Mimi, e de' Buffoni solamente, de' quali ragionando, facciamo il presente Discorso à complacenza loro. Mostraſi d' esser stata anticamente questa professione da molti fauorita, imperoche varij essempli si leggono d' homini buffoni, per le loro facetie molto stimati, e tenuti in pregio tale, che hanno dato da inuidiare a' virtuosi, parendo loro, che troppo alto forgeſse la buffonria, mentre giaceua la virtù per terra miseramente sopita. E per questo Tracquillo riferisce Paride Histrione esser stato così caro, che la moglie di Domitiano Imper. inuaghita d' esso si degnò di languir per suo amore, e d' hauerlo, in luogo di seruitore, per padrone di se stessa: di Cytheri Mimo scrive Plinio, che doppo la Farsalica pugna con segnalato fauore fu tirato dal cocchio istesso di Marcantonio, porgendo la fortuna tal fauore ad un buffone, che doueua di ragione toccare à qualche virtuoso. E d' Affilaman-



de figliuolo di *Marsimo* scriuono gli *Auttori*, che per decreto ottenne d'ha  
 uere vna statua nel *Theatro*, hauendo rappresentato così eccellentemente  
*Partbeneo*, che parue proprio l'istesso . E vero, che nell'antico tempo molte  
 persone saggie, vedendo costoro troppo licentiosi, & estremi, hanno confuso  
 l'insolenza loro con diuersi modi, & maniere. Però, quando *Callipide* buffo-  
 ne salutando arrogantemente il Rè *Agefilao*, ch'era per sorte in ragion a-  
 menti graui, & serij occupato, nè di lui mostraua curarsi, disse con non mi-  
 nor profentione. Ben si conosce, o Rè, che tu vai ingrossando la vista ; Sorri-  
 dendo *Agefilao*, disse, verso di lui ; Non pensi tu, ch'io scorga, che tu sei *Cal-  
 lipide* buffone ? Abbassando con questa risposta conuenueuole la superbia  
 disdiceuole del Mimo. E *Suetonio Tranquillo* narra, che *Cesare Augusto* Suetonio.  
 nel cortile del suo palazzo fece battere alla presenza di tutti *Hyda Panto-  
 mimo*, hauendolo accusato il Pretore per troppo libero, e licetioso nel suo par-  
 lare . Et l'istesso cacciò d'Italia in vn brutissimo effiglio *Pilade* buffone,  
 perche haueua hauuto ardimēto di mostrare à dito vn spettatore, che per sor-  
 te nel mezo delle buffonerie gli haueua fischiato dietro, come tal' hora s'usa:  
 ma peggio fu, che sotto *Claudio Nerone*, come scriue il predetto *Auttore*,  
 tutte le fattioni di questi buffonieri molto vergognosamente furono bandi-  
 te, e rilegate, essendo essi di molte corrottele, e seditioni nella città potissima  
 occasione; e benchè sotto *Nerua* tornassero ancora, furono però di nouo sot-  
 to *Traiano* leuati, e mandati dispersi con grandissima loro vergogna, & vi-  
 uupero. Di questi tali scriue parimente *Cicerone* nel suo libro della Repu- M. Tullio.  
 blica, ch'erano comunemente in tanto obbrobrio appresso al Romano *Col-  
 legio*, che non solamente mancauano de gli honori de' cittadini, ma non po-  
 euano manco essere accettati nella tribu plebea per la vil professione da es-  
 sercitate . E *Tito Liui* nel settimo libro delle sue historie ha lasciato Tito Li-  
 uio.  
 scritto, che gli *Histrioni*, e *Mimi* furono da' stipendij militari ripulsi, perche  
 non era cosa conueniente, che l'arte honorata della militia s'auuilisse col  
 commercio di persone basse, come costoro. Quindi prouiene, che a guisa d'vna  
 uola sono nominati da alcuni come simie del vulgo, cōtrafacendo questo, e  
 nell'altro si guadagnarono il vitto con tale infamia. Satiro da *Plutarco* Plutarco.  
 dichiarato per tale, imperoche benissimo contrafaceua *Demosthene* impedi-  
 re della lingua, balbutiendo come l'istesso. Di *Clisof* raccontano alcuni, che  
 ueneua *Filippo Rè* di *Macedonia* tanto garbatamente, che andando zop-  
 po come lui torcendo la bocca, e gli occhi, come faceua egli, facendo gli istes-  
 gesti era di riso, e di trastullo à tutta la brigata . Et di *Carisof* nar-  
 uano alcuni altri, che essendo Parasito di *Dionisio*, e vedendolo vn gior-  
 no ridere in disparte con gli amici, ancor'esso cominciò à ridere tanto sapo-  
 tamente, che *Dionisio* volle sapere perche ridesse à quella foggia: à cui  
 spose egli, perche m'imagino, che le cose, che tu conferisci con costo-  
 riano degne di riso. *Hippoloco Macedone* nell'Epistola, che scriue à  
 Linceo,

Linceo, celebra Androgene, e Stratone Attico per famosi buffoni. Et fanno scrivere, che in Atene fra il numero di sessanta furono Calimedone, Lucusta, Dinia, Mafsigetone, e Menechmo celebri da donero in questa professione. Hor ne' moderni tempi la buffoneria è salita sì in pregio, che le tante signorili sono più ingombrate di buffoni, che d'alcuna specie di virtuosi; e quella Corte par diminuta, e scema, dove non s'oda, ò non si veda vn Carruffola, vn Gonella, vn Bocca fresca in cathedra, che dia trattenimento con favole, con motti, con piacevolezze, con bagattele, con mocche, all'onorata audienza, che gli siede intorno. Quiui il buffone recita i testamenti vñ laneschi di Barba Mengone. e di Pedrazzo; adorna l'instromento, che fa fier Cecco di parole più grosse, che quelle del Cocai: narra le fusc torte, di fece la moglie del medico la notte di carneuale, racconta il dialogo di Mastro Agreste con la Togna di San Germano; discorre di legge, come vn Cristiano da Bologna, parla di medicina, come vn Mastro Grillo; fa della Pedante come vn Fidentio Glotocrisio; fa del Bergamasco à spada tratta, come se fusse il primo della vallata, è Magnifico nel sforgere, è spagnolo nel gestire, è Todesco nel caminare, è Fiorentino nel gorgheggiare, è Napolitano nel fiorire, è Modonese in fare il gonzo, è Piemontese nel languire; è la simia di tutto il mondo nel parlare, e nel vestire. Hora si vede il buffone con le ciglia de gli occhi dentro ascosse, e gli occhi sbardellati, che par guerzo: hora con le labbra torte, che par vn mischerone contrafatto; hora con vn palmo di lingua fuori, che par vn cagnazzo morto dal caldo, e dalla sete; hora col collo teso, che pare vn'impiccato; hora con le fauci ingrossate, che fa mostra d'hauer mille diauoli adosso; hora con le spalle ingobbate, che pare il Babuino da Milano; hora con le braccia riuoltate, che pare vn guido propriamente; hora con le mani, e con le dita, fa gesti tali, che pare il bagatella de' trionfi. Col mouer si finge il poltrone eccellentemente: col passeggiare fa del sacchino raramente; col volgersi indietro contrafa vn brauo molto stupendamente. Col suono della voce imita l'asino per spasso; con le parole i balbi, & i cocogliari per trastullo, col gesto le bertuccie per diletto; col riso fa creppar di riso ogn'vno che lo vede. Queste sono l'eccellenze, e le grandezze de' buffoni, che viuono allegramente alle spalle de' Gentilhuomini, & Signori, e trionfano a' pasti de' Principi, mentre il dotto Poeta, il facondo Oratore, & l'arguto Filosofo fa la sua residenza nel vilissimo tinello. A questi hoggidi si porta ogni rispetto, perche stanno all'orecchia de' Signori, scalzano sua eccellenza, caminano seco in carrozza, gli vanno dietro in compagnia, sempre gli sono alla coda, mai si partono dal suo conspetto, e fanno insieme con esso vna compita relatione, perche non si troua il Signor senza il buffone, nè il buffone senza il Signore, e quando Carrendella fosse lontano dalla sua vista, morirebbe il Signor di spasso, e

di doglia. Sedono à questo tēpo i buffoni honorati nel seggi di dignità molto elenato, e fra tanto languiscono i dotti, vedendo esser tornato il tēpo del Gonpella, e obe la pouera Filosofia se ne vā nuda, e dispersa, come cosa seluaggia fra la gente popolare, imperoche il mondo abbraccia come tanti idoli questi inetti buffoni, ò parassiti, calpestando la virtù con gli piedi, e suppeditando le persone honorate con ogni sorte di stranezza, che imaginar si possa. Hora per il Cāpidoglio de' trofei passa questa caterua buffonesca, facendole seruitù a' piedi de' gl'huomini letterati da ogni banda, e nel mezo di tutti gl' honori se vede l'honorato pabo vestito nobilmente dar legge à quelli, a' quali fu sopra la virtù più che fortuna amica: esso auisa, esso corregge, esso commanda, esso inhbisce, esso del suo volere spiana gli editti, e doue vn buffone magro vuole, vi trotta, vi corre, vi vola vn saggio, vn'huomo, di cui non è degno il mondo, non che egli. Non arrossisce il buffone à veder si nell'alta catedra, perche fra l'altre cose nō conosce, che cosa sia vergogna, e se bē porta le bolle alla fronte dell'infamia, si reputa per sommo honore, esser stipato attorno da tate persone per virtù famose, e singolari. Que nel cerchio loro come pauone sciocamēte s'aggira, si guarda intorno, che par vn'occa; ride come vn Margute à vedere vn stiuale in mezo à tutti: sgrigna come vn'asino mirando che stonzo (per così dire) in cima d'un Bastone ha partorito la fortuna; e quādo è ritirato alquanto co' suoi pari, s'allarga come vn caualazzo all'aria, tenendosi buono d'esser il maggior duomo sopra tutti, è qui tutti i buffoni à ridere; à crepare; à scoppiar delle risa, e far ganzegare con vn stolto applauso à metterlo su i balzi d'esser vn' Elefante, mentre ch'è vn'asino, e col dito li vāno sturzicādo sotto, per farlo trar de' salti, fin che piacendo vn giorno al suo fatal destino, e à quella ruota di fortuna volubile il dotto, et il virtuoso tratto dal fango s'erge di sopra, & il buffone resta vn magro buffone in cōpagnia de' suoi buffoni appresso à tutti. Hor, perche tal castigo souente è dato à questi sciocchi, essēdo presi à cauallo ultimamēte, e staslati bene secōdo i meriti loro da virtuosi, con breui parole aniso tutti i buffoni à star da buffoni; altrimēti gli è apparecchiato l'asino con la coda in mano, e con la mitra in capo, per pena condecēte alla temerità, che molte volte viene vsata da loro. Et ciò basti.

Annotatione sopra il CXIX. Discorso.

Tre sorte di persone si dice comunemente hauer rubbato il buon tēpo, cioè, come diātī, buffoni, & ceretani, i quali tutti etiā paragonati dal Farsela al nodo Gordiano,

DE' SARTORI. Discorso CXX.

Perche l'antichità delle cose arguisce moltissime volte la nobiltà di quelle, nobilissima diremo esser l'arte de' sartori, per essere antichissima, & sin dab principio del mondo ritrouata, & vsata. I primi, che si leggono habuerla posta in vsò furono Adamo, & Eua, doppo il peccato da loro commesso: perche, vedendosi nudi, ebbero vergogna dinanzi à Dio, onde tan-

tosto con vna nestè di foglie di sicbi copersero quelle membra , che la natura  
 istessa nõ più vergine, & innocente abbarriua di veder così spogliate, & na-  
 de. Et pare che'l Signore volesse nobilitar quest' arte a' nostri tempi molto  
 auuilita, facèdo à gl' istessi vestimenti di pelle, come nel libro del Genesi ma-  
 nifestamente si legge. One anco le fece grandissimo fauore, quando comandò  
 à Mosè, che à Sacerdoti Santi facesse le brache di lino , à fine che coprissero  
 le parti loro inhoneste, & vergognose. Gli artefici poi varij, & diuersi, e' han-  
 no vsato in loro medesimi, & in altri ancora cotesto mestieri, fauoriscono  
 grandemente i sartori de' tēpi nostri molto meno stimati di quello, che il de-  
 bito non richiede. Percioche gli antichi Frigij (così Plinio scriue) come pri-  
 mi inuentori di cucir le vesti con l'aco, vi diedero opera assai, & Attalo Rè  
 di Pergamo in Asia v' attese anch' egli come inuentore di meschiarui l'oro  
 dentro. Quintiliano nel duodecimo libro delle sue institutioni narra, che He-  
 lio Hippias Sofista non fu manco degno sartore, che fusse eccellente Filosofo  
 Horatio Poeta nel primo libro de' sermone, loda per saggio sartore Alfeno  
 Alfeno nella sua arte così accorto, quanto dir si potesse à tēpi suoi. La neces-  
 sità di cot'al arte loda nõ poco ancora gl' artisti di essa, Onde nell' Ecclesiasti-  
 co al capo vigesimonono è scritto. initiū necessitæ rei vitæ hominum est  
 est aqua, & panis, & vestimentū protegens turpitudinē. Però appresso  
 l' legghiti, nella lege finale, al paragrafo, al cap. De his qui ad ecclesias cō-  
 fugiunt. Queste tre cose sono equiualeanti fra loro stimate, il vitto, il riposo, &  
 il vestimento. Et si come le vesti sono necessarie al corpo, così sono anco d' or-  
 namento, & decoro alla persona dell' huomo. Per questo disse M. Tullio ne'  
 suoi lib. dell' Oratore. Veltis depellēdis frigoris causa primo reperta fuit,  
 postea a dornatū, & corporis dignitatē haberi cœpta est. pongono i sar-  
 tori adunque decoro, & bellezza à tutti, ma specialmēte per le vesti loro ri-  
 ceuono le donne vn' ornamento singolare. Però appresso à Macrobio nel se-  
 condo libro de' suoi Saturnali si legge che Cesare cōmendò l' ornato di Giunia  
 Augusta sua figliuola quel dì, che con vestimento seuro, & graue, in emēda  
 del passato giorno, nel quale era comparsa tutta licentiosa, & lasciuia, s' ap-  
 presentò al conspetto suo dicendo, Et quantum hic in filia Augusti proba-  
 bilior est cultus. Per questo nelle Sacre Lettere si legge, che Noemi Santa  
 suase à Ruth, che si vestisse di vestimenti culti, acciò col nouo ornamēto en-  
 trasse in gratia di Booz; & così se l' acquistasse per marito. Valerio Massimo  
 nel libro à questo proposito raccōta che i Romani lasciarono vsare alle don-  
 ne loro la purpura, e l' oro, acciò si mostrassero più belle, & ornate per i vesti-  
 menti eleganti, & pretiosi concessi loro, essendo vero quel che dice l' Ariosto.

*Che talhor cresce vna beira vn bel manto .*

La fatica dell' arte accresce medesimamēte la dignità de' sartori, perche co-  
 testo mestieri oltra che è pieno di mille varietà di punti, come di semplici,  
 di doppj, di punto allacciato, di dritto punto, di gazi, di caducelle; di gippa-

sure, & porta seco diversità d'ornamento, perche chi vuol liste, chi cordoni, chi franzette, chi passamano, chi tagli, chi cordella, chi raso, chi Edado, chi veluto, chi nastro di seta, chi tessciata d'oro; non ha mai fine, & mai si fornisse d'imparare quanto alla forma de gli abiti, i quali alla giornata si variano tãto, che i sartori ne sãno meno in lor vecchiezza, che sul principio, che aprono bottega. Un ottimo sartore bisogna, che sappia di tutto, perche bisogna, che s'accomodi al volere di quanti vanno per fornirsi da lui. Però gli è necessario vn gran giudicio d' voler contentare, & sodisfare à tutti, perche bisogna che serva Papi, Imperatori, Regi, Principi, Duchi, Baroni, Cavalieri, Cōti, Cavalieri, Capitani, Soldati, Gesuiti, Dottori, Preti, Frati, Monache, & donne sopra tutto, che ogni giorno mutano usanza, & modo di vestire. Vn buon sartore si farà honore, quando s'intenda di Mani, che è vn vestimento da persona graue; però disse il Petrarca. Manto Real. de' pallij tabarri, o mantelli, che si portano attorno, delle Rubbe, che sono vesti signorili, onde disse il Boccaccio; D'una nobile Rubba la rinastirono. Delle Giarne, o Gonelle, che sono più presto vesti da femina che da huomo, di sbernie, o gauardine, che sono vestimēti di tela contadineschi; di zamarr, che sono vesti fodrate di pelle, da mercante; di Rybboni da donne vedoue, di farsetti, o giubboni cōmuni à tutti; di giubbe conuenienti a' Turchi; di cappe, borricchi, guarnelli, saltimbarchi, giornee, gabani, faldiglie, calze, bragioni, calzette, busti, maniche, trauerscie, rocchetti, piazali, camisi, cucule, capucci, be rete, & simili altre fantasie. Ma se oltra di questo ha notizia de' vestimenti antichi, allhora può tramararsi nella sua arte peritissimo. I principali vestimenti antichi erano questi, cioè, l'Abolla conueniente a' Regi. Per questo Suetonio scrive, che Caio Caligula percasse con la verga vn certo Pampco, perche entrò in vn spettacolo, non essendo persona di riputatione, con la purpurea Abolla. Il Clamide vestimento militare. Onde Plauto dice, Militi opus est Clamyde machæra, & petaso. Il Crocotone, che da Festo è detta la veste conueniente alle nobili, & ricche matrone. Il Paludamēto qual Plinio scrive esser stato vn vestimento dell'Imperatore quãdo andaua alla guerra. Il Peplo, che Lattantio Grammatico dice esser stato vna veste, con laquale si copriano i simulacri de gli antichi Dei. La Pretesta, che vsauano secondo Pōpeo festo, i Patrij Romani. La Toga, che (come dice Liuiο) pigliauano i gioueni Romani in Cãpidoglio, deposta la pretesta puerile. Onde Virg. chiama i Romani gente togata, dicendo, Romanos rei n̄ dominos, gētēq; togatã. Et infinite altre sorti di vestimēti speciali, & parricolari, come l'auka de' Britanni, il Strigio de gli Hispani, la Tyara de' Persi, il Myoton de gli Armeni, la Casiaca de' Greci, la Rbiza de' Traci, le Mastrugbe de' Sardi, il Cortheo de' Massitinesi, il Bardo cuculo de' Galli, il Pallio de' Filosofi secondo Gellio, le Penulle de' Plebei secondo Vlpiano Giureconsulto. La Dintheza de' Pastori secondo Herodoto con mille altre.

Petrarca.  
Boccaccio.

Suetonio.

Plauto.

Festo.

Plinio.

Lattantio

Grammatico.

Pompeo

festo.

Plinio.

Virgilio.

Aulo Gel-

tronano. I sartori di più portano honore dal preggio delle vesti, che talora fanno. & dall' uso del portamento di quelle presso da persone di grandissima conditione. Antistemo Sybarita fece vna veste singolarissima, nella quale erano dipinte l' effigie di varij Dei, che per miracolo ogni tanti anni si scopriva nel Tempio di Giunone Locmia, e fu da gli Atheniesi cōprata à grandissimo prezzo in quel tēpo. Plinio racconta nell'ottavo lib. che Lollia Paulina hebbe vna veste con tante gemme ornata, che fu stimata di valuta quattroceto sestertij. Narra Valerio Massimo nel Trattato della gratitudine di Silbione hebbe vna veste, laquale hauendo donato à Dario Rè de' Persi souete da lui tutta l' Isola di Samo. Saffone Grammatico scrisse, che Frumne hebbe vna veste tanto miracolosa, che quando l' habena intorno, non parua da alcuna fonte d' arme esser ferito. Che cosa volete più, se i sartori fanno per fino le vesti affatate? L'ultima eccellenza del sartore è questa, ch' egli si dimostra ottimo Geometra, perche à vn solo girar d'occhi, à vn sguardo solo si piglia la misura da capo à piedi di tutta la persona, e poi qual peritōtore disegna in vn tratto il vestimento, c'ha da fare. & se h'omo da lui si troua al modo questi è il sartore, perche almeno non bene il sangue d' altri, & molti altri fanno, essendo cosa chiara, che quando si punge le dita masticare, succhia il suo proprio, come tutti vniuersalmente fanno. E con tutte queste sue lodi, non ha altro in se, che quattro vitij soli; che gioca di man molte volte per empire la bandiera del Prouano Arlogo; taglia qualche robe, & mette insieme le vesti alla romescia; scontenta le persone c' hanno fretta, & bisogno d'esser spedite; & all'ultimo si fa pagar tanto salato, che bene spesso bisogna ogni due giorni montar sartori. Ma chi volesse aggiunger la quinta, direbbe, che i sartori molte volte non distinguono tra festa, & di da lavoro: però da Dio sono flagellati in questo, che pochi, et rari, si trouaranno di loro; che cō tutti i loro auanzi diventino mai ricchi, come gl' altri. Hor questo bati.

Annotatione sopra il CXX. Discorso.

Circa alcune pertinenze de' Sarti si leggasi Pietro Crinico nel terzo de Hon. de. al c. 7. Et Celio Calcagnino à car. 35. Et così il Rhodigino, nel lib. 9. al c. 9. 10 & 11.

## DE' TAMBVRINI, E TAMBURIERI, OVERO Valigiarì. Discorso CXXI.

Filemone.  
Il Volter-  
rano.

**S**I come da gl' antichi fu usato ne' conuiti quello instrumēto, che Cui le chiama Filemone, & Cornamusa il Volterano ne' sacri officij il Salterio, & l'organo; la pina Tremitica nell'esseque funerals: la Zappogna ne' solazzi rurali, il Plettrome' versi Heroici, la Lyra ne' Lyrici, la Cetra particolarmente ne' Comici; così le Trombe, & i Tamburi nella militia furono introdotti, come suoni, che svegliano fortemente i spiriti, ch' accendono l' alma, e ch' infiammano il cor di desiderio di battaglie. Onde i Trombieri, & i Tamburieri sono de' più de' compagni, & instrumēti de' fatti d' arme, che

uccedono fra questa parte, & fra quell'altra. Quindi anniene che Virgilio nel sesto celebri co' seguenti versi Miseno tröbett a famoso d'Enea, dicendo,

Misenum Aeolidem, quo non praestantior alter

Aere ciere viros, Martemq; accendere cantu.

E parimente gli Autori cömentino gl' instrumeti de' tamburini, come imitatini de gli animi a' martiati constitti, oue s' adoprano à questo fine partcolare. Per questo l' Ariosto descriuendo in persona di Ricciardetto l'amorosa pugna con Fiord' spina, v' introdusse il piacevol rumore de' baci soauì in vece dello strepito de' tamburi, & delle trombe strepitose, quando disse,

Non rumor di tamburi, ò suon di trombe

Furon principio à l'amoroso assalto,

Ma baci ch'imitauan le colombe

Dauan segno hor di gire hor di far alto.

E questi anticamète s' usauano nelle feste solennissime di Berecintbia madre de gli Dei. Però disse Virgilio nel nono dell Eneida,

Tympana vos, buxusq; vocat Berecintbia.

Si come hogg' di s' usano singolarmente nelle battaglie, qualche volta nelle comedie spesse volte nelle giostre, e quasi in tutte le sorti di spettacoli doue l'arme facciano ingresso. Io penso qualche volta, che il tãburo sia quello instrumento antico che Lampridio chiama Tãdura ò almeno da quello poco differente, considerãdo che tãburo de' Galli chiamato Tabourin, è da Spagnuoli con notissimo vocabolo chiamato Pãdero. Con questo i tamburini ò iõ sfari, ò senza suonã, la diana la leuata, l'ordinanza, il veder l'inimico, il far segno di parlamento, il cambiare, il far alto, lo star in battaglia, il dar all' arma, il far ala, il serraferra, il cöbattere, la rotta, il volta faccia, la batteria, la raccolta, la ritirata, l'allegrezza il far bãdo: e suonano all' Italiana, alla Svizzera, alla Spagnuola & simili; E portano vn privilegio nella guerra, che non rusa di ferire alcun di loro, essendo riputati ne gl' eserciti per persone basse, infime & vili, fra' quali estender le mani è tenuto per vergogna e spessa da' soldati, e da' guerrieri cömunemente; nè i tãburini sono differenti troppo da' instrumeti loro, perche si come i tãburi sono fatti di pelle d'asini, così anor essi tengono somiglianza con gl' asini, bisognando andar innãzi alle picche, & à gli arcobugi, & portar la somma appesa alla cintura, et alle spalle, che nò è picciolo carico in tãti trauagli delle battaglie. Hãno ancora questa isauetura che ne' sacchi delle città, et in tutte le prede sò trattati da buffoni, perche cò quel peso adosso del tamburo nò hãno libertà nè potere di graffar cosa alcuna, essèdo in ogni fattione troppo necessario, che essi stiano à senno, & che chiamino a' stendardi le genti sbandate, e da diuerse parti disseminate, e spase. I tamburieri poi sono differenti da questi fuor di modo, con iosta ch' à lor s' appartenga far quelle valigie, & quei tamburi di legno coerti di corame, de' quali aböndano tanto Milano, & Kinetia, che in questa

specie portano il vato sopra l'altre città d'Italia, & par che l'industria di  
 sia assai moderna, & quelli del mestiero huomini assai gioueuoli, seruenti  
 l'huomo de' tamburi, & per scrigno. & per cassa, et per valigia, come si ve-  
 de alla giornata. Il pezzo d'osso, che v'è cò la carne, per ordinario sono il col-  
 fino, e le correggie alle quai cose nò bisogna altro se non vn buon cavallo, che  
 sia molto dissimile da quello, che vn certo hosto tac cagno da Pietramala da-  
 ua a' suoi forastieri comunemente. Ma perche i tamburi sono di due sorti,  
 alcuni di vitello altri di porco, còtra l'usanza de' tãburieri noi si fermiam  
 sopra quei di porco, imperoche la trippa ridicolosa del tamburo da Vicin,  
 & di quello da Brescia, che sono fodrati di porco da ogni bàda, ci dà meggra  
 materia di ragionar di questi, che di quelli altri. E tanto più che sono difersi  
 in modo, che'l caual Padoano, che ne vogaua cinque alla volta, haurebbe fa-  
 tica à far riuiscita cò loro, che quãdo sono pieni, paiono più grossi, che i Car-  
 telli dalle sardelle, & le botti così grandi, & grosse di Sãta Giustina. Ma per  
 discorrere anco de gl'altri, io mi parto da essi, & gli lascio in forma di tam-  
 buro dentro in doana, per fin ch'io faccio vn'altra volta ritorno à quelli.

### Annotatione sopra il CXXI. Discorso.

Fra' Tamburini viene commendato hoggi di Pastore da Bagnacavallo, il qual  
 h'ha quella eccellenza nel Tamburo, c'ha Chiurlino nella tromba.

### DE' LARDARVOLI, OVERO PIZZIGARVOLI, & Salsicciari, e Pollaruoli. Discorso CXXII.

**L**ardaruoli, ouero pizzigaruoli sono in Spagnuolo detti vendi-  
 dori de golosinas, e da' latini chiamati Cupedinarij, per questa  
 ragione, perche Marco Varrone nel primo libro dice che la casa  
 d'un certo caualliero Romano detto Cupedine fu battuta per  
 terra; et spiantata per causa d'un suo eccesso. Et in quel luogo fu  
 drizzato vn foro per questi lardaruoli, i quali da tal principio trassero al-  
 l'hora il nome, & vocabolo latino, è questo mestiero utile sì, & comodo assai  
 nella città, perche in vn tratto per molti seruiij si fa ricorso à loro, chiedendo  
 salami, persciutti, lingue di bue, onto sottile, lardo di porco, formaggio Pia-  
 cētino, formelle di Monferrato, puine fresche, sardelle, anchioe, cauiaro, pol-  
 lami, & anco vccelli di varie sorti, che tengono alle volte: ma dall'altro ca-  
 to ha tanto del giotto, & del leccardo, che nò si troua bettola per i golosi più  
 commoda quanto la bottega d'un lardaruolo. è anco mestiero sparco, & ri-  
 le, perche sempre sono onti come cuochi, e da sguartari à loro si troua poco, &  
 nulla di differenza. Tengono ancora vn piede nella scarpa de' rinendaruoli,  
 perche comprano naranzi, limoni, cedri, riso, farro, vna schiana, zibebo, or-  
 zo, spelta, carobole da putti, castagne secche, cucchiaruoli di montagna, e  
 rizzi del lago di Mantoa, & riuendon il tutto à due doppj se poano, haue-  
 do



Solo la coscienza di sier Ciapelletto, così nel mercatar la robba, come in venderla ad altri. Et se possono anco attaccarsi vn buttiro vecchio, vna soppressa rancia, vna mortadella guasta, vn formaggio marzo, vn lardo da hebreo, vna salsiccia di cane, non restano di far la botta, se ben l'agozino vada in volta tutto il dì con la statera a' salsicciari detti latinamēte Partores, i quali da' popol i Lucani trassero la prima origine loro, onde la salsiccia si dimanda Lucanica in latino, mondano nespole, perche se bene la salsiccia Modenese gli dà qualche nome, & così le mortadelle Cremonese, & i salami Piacentini, con tutto ciò le frodi, & le magagne, che vsano in questi cōpositioni talhora, cōmendano l'arte per ghiotta, l'innētionē per furba, la compositione per tristia, & i professori per cattiuelli, che potrebbero farsi nome come fauno quei del cervellato Milanese, & quei della salsiccia Truiugiana muschiata, e vogliono più presto hauer nome di scortica cani in pregiudicio dell'arte, & delle botteghe loro principalmēte, a' quali altro castigo nō si cōuerrebbe se non la pena del taglione, cioè, che fosser scorticati, & cacciati in salsiccia ancor loro, ò fatti in Tonina, per far la burla à quei Ferraresi, che da Mantoua, à Ferrara vanno votando i barili delle polpe, e natiche de gli hebrei portati di contrabādo, pēsando, che sia morona, ò tōnina da portare à Venetia. E questi stesso bisognarebbe auuenisse a' pollaruoli, i quali son della medesima razza co' lardaruoli, e riuenderoli, perche vedono mille fiata i polli morti da loro, per uccisi da altri, & vuotano la piazza senza alcuna discretione, ò riguardo, onde lo spenditor del Bernardo non può trouar vn par di caponi di color di zaffrano per le podrage del suo padrone, e sier Domenico Trippa si dispera, che non può hauer vn'oca da far le lasagne con l'agliata, hauendo il Moro da Santerno, dato l'asperges fino alle Gaze Ghiandare, che mancò se ne trouarebbe vna da porre in tauola in cambio di pizzoni, come s'induftrid di porre quel solenne di Benetazzo da Trenigi à vn conuito di Padoa, per gabar certi Scolari, c'haueuano fatto vna presa galante del più gentil seruitore, c'hauesse Italia. Ma passiamo ad altri.

### De' Saponari, ò Lauandiere, e Bugandiere. Disc. CXXIII.

**Q**uest'arte de' Saponari per se stessa moderna, si vada d'ogn'hora nelle specie de' saponi raffinando, & alla nostra età si vede esser ridotta quasi à quel colmo, doue la perfettione s'estende per la grā copia de' diligenti maestri, che nella città di Vinetia, di Napoli, di Roma, di Milano, di Gaetta, e di Bologna massimamente con sommo studio, & cura attendono à quest'utilissima, e commodissima professione, doue che la Balla, le Catene, la Pigna, il Sole, il Giglio, & l'altre marche de' Saponari vanno per tutti i contorni d'Italia con questa gloria. & vanto di purgar quante brutture, e sozze immonditie habbiano causato ruggine, inchiostro, vino brodo, oglio grasso, sanzo, vrina storso, e sudore, altra che il sapone da maschino, il

moscato in quadri, in palle, in girelle, le palle dal Melone, quelle di Madepo, col belgoiino, con l'Frios, & altre così fatte misture illustrano iato questa professione, che tutti i gentiluomini, e tutte le gentildonne fanno vn ricorpo troppo grande alle botteghe profumate di questi Proto Mastri di Muschio, & Ambracano. La cura principale de' Saponari è di trouare vn'oglio grasso come quello di Puglia, ch'è nelle parti nostre il più apprezzato per quest'arte, & questo poi si getta in vna caldara fatta di pietre cotte, cō tanta gratia, & sacrificio, & maestria, che à pena in due mesi da' suoi maestri se ne conspice vna. Quasi secondo la capacità del vaso, si mettono dentro cinque, ò sei migliori del predeto oglio, & se gli accēde fuoco sotto di rocchi grossissimi, i quali si trāno da Cherso in Istria, ò veramente dell'Isola di Vegghia, lauorādo più col fuoco per quattro ò cinque giorni, & altre tante notte tēperatamente; poi s'aumēta il fuoco fino a 14. ò 15. giorni intieri, et alle volte ancora passa questo termine ascritto secondo la qualità de gli oglij, e delle cenneri, & secondo la diligenza delle maestrāze. S'adoprano in questo mestiero per cenri quelle di Baruti, che sono le prime, così le Tripoline, che sono le seconde, & le terze di Ponente, è massimē d' Alicanti in Spagna, l'ultime sono l'Alchadrine, lequali s'adoprano solamente per chiarificar l'acque. Hor queste cenri s'incorporano da' maestri con la calcina viua biāca in cogoli, laqual diuenne come sana meschiandola, & si mette in quelle fosse, che sono incōtra le caldare, sopra le quali, in V'inetia tanto si butta acqua di Brēta, laqual lambiucca de basso, e viene in altre fosse sotto quelle diuenendo forte per rigore delle cenri. Di poi quest'acque si gettano dētro alle caldare dell'oglio à due alla volta, ogni quattro, ò cinque hore, e di nouo cauate fuori da basso, si ributtano nelle prime fosse. & si tornano in dette caldare dall'oglio fino à tanto, che l'oglio venga bello, lustro, e lampante, & così per forza di fuoco si cuoce, e diuenne sapone da nettar drapi. & ogni sorte di panni lini, che siano brutti, e sporchi, oltre che gl'Alcibimisti ancor essi, per schiarire i metalli, et fargli molli, s'usano molte fiata nelle loro misture. Nō dimeno anco in quest'arte si fa di grādi ingāni, e frodi, falsificando i saponi biāchi, e neri in più manere, con terra da boccali, con quella Vicentina da mzioliche, con allume catino, con sariu d'amito, e con altre furbarie, le quali si scoprono ageuolmēte quādo il sapone si mette in acqua imperoche nō resiste come il primo, anzi si disfa tutto, bē che faccia l'effetto di purgare, & mundare, come fa ancora l'altro. Col sapone poi si lauano, e mōdano i pāni, onde procede l'arte de' lauadieri detti in latino Fullones fra' quali è nominato vn certo Clesippo da Plinio nel libro 34. Et in questo mestiero si notano, la lauandaia, i pāni brutti, il sapone, la cenere, le smoglie, il ramo ò dolce, ò forte, le tauole da lauare, i canali, i colatori, i mastelli, le conche, le caldaie, i fornelli, e la cazza, e poi il far bucato, smogliare, immastellare, gittar sù, cauare il rāno, cauare i pāni, lauarli, spremmerli, distenderli, sortir sù, piegarli, e riporre i panni di bucato. Hor questo ha

Plinio.

Annotatione sopra il CXXIII. Discorso.

Sei cose diceua il Tiferno esser necessarissime al mondo, pane, vino, oglio, sale, companatico, & sapon.

DE' STUFARVOLI. Discorso CXXIII.



**V**ELLI, che noi chiamiamo Stufarvoli in lingua Hetrusca sono dimandati Balneatores, in lingua latina, col qual vocabolo istesso sono chiamati tutti quelli, che attende ad ogni sorte di bagno, ch'esser si voglia. Laurentio Valla mette la differenza tra le Therme, & i bagni, dicendo, che Therme sono quei luoghi, che per natura loro sono caldi, & i bagni quelli, che col fuoco si scaldano da noi nondimeno per testimonio di Martiale, & di molti altri, consta ead non esser vero, chiamando i bagni di Nerone, e di Tiberio, Therme, con tutto che si scaldassero col fuoco. Ma Therme, propriamente sono quella parte de' bagni, ch'è desta latinamente Laconicū, piena d'aere caldo, atto à far sudare, che con altro vocabolo si chiama Hippocaustum, quali sono hoggidi le stufte di Germania: ma più propriamente anco Therme sono certe camere, che à Baia si trouano presso à Napoli molto calde; e per risoluerla in vna parola, ciascun luogo atto alle lauazioni calde, potrebbe dirsi Therma, perche de' bagni se ne trouano anco de' frigidi assai. Delle Therme Romane ne parla abundantemente il Biondo, nel secondo libro della sua Roma reaurata, nominando le Therme Agrippine, Neroniane, di Tito, di Vespasiano, di Domitiano, l'Antoniane, l'Alessandrine, la Gordiane, le Seneriane, le Diocletiane, le Aureliane, le Costantiniane, le Nouatiane, le cui eccellenze dichiara à vna per vna, concludendo, quelle di Diocletiano, & di Gordiano esser state le più famose. & Giulio Capitolino dice, che in tutto il mondo non erano le più rare di quelle Gordiane. Chi vuol sapere le grandezze, & lussuriosi apparati di cotesse Therme, ridotte à tanto, che co' piedi si caualcano fin le gemme, come narra Seneca nel decimoterzo delle sue Epistole, all' Epist. 86. legga Celio nel libro sestodecimo delle sue antiche lezioni. Et delle Therme naturali, alcune sono nitrose, altre sassose, altre piene d'allume, altre di bitume, altre sulfuree, altre ferruginee, altre composte, e meschiate di queste cose. Chi vuol saper di più l'utilità, e giouameto de' bagni, & anco i nocuenti loro, legga Arnaldo di Villanoua nel suo commento sopra il libro detto Regimen Sanitatis, ma molto meglio Antonio Gajo nella sua corona florida, al capitolo quadragesimo, & al seguente, e così il Sauonarola Medico, il qual discorre di tutti i bagni d'Italia notabilmente, come di quei di Padoa, di Lucca, di Pozzuolo, di S. Marino di Vibro, & altri, de' quali parla ancora Francesco Patritio nel settimo libro de institutione Reipublicæ. Ma à proposito nostro i Stufarvoli attedono lauare, à far sudare, à metter cornetti, à cacciare i peli, e mandar tutta

Laurentio  
Valla.

Arnaldo  
di Villa-  
noua.

la vita dell'huomo nelle stufe loro, delle quali si troua copia grande in Roma, in Napoli, Vinitia, Milano, Ferrara, Bologna, Lucca, & in altre città d'Italia. Et i loro difetti sono intorno alle spurcitie della carne, perche son pochi stufaroli, che non siano ruffiani, e che non tengano camera à nolo, meschiando la munditia esteriore con l'immunditia interna in quelle stufe, che sonò ricetta di mille dishoneste libidini carnali. *Ma passiamo ad altri.*

Annotatione sopra il CXXIIII. Discorso.

Circa i stufaruoli Vedi alcune pertinenze nel Rhodigiao, al libro 16. & cap. 4. Et nel Cardano, de rerum Varietate à carte 493.

DELLE FILIERE. Discorso CXXV.



**A** LLE Donne Filiere par che s'aspettino il fuso, e la rocca, se principali; & indi per filare le s'appartengono anco la fusaruola, e la fusara, il rocbelo, il molinello, l'arcolais col rocbelo, e sannol suo; e così il nasso, e'l corto, onde filano ò à rocca, ò à molinello picciolo, ò grande, e fanno il filo, e'l reffe, ò grosso, ò sottile, ò buono, ò reo; & poi l'innassano, e qui hanno bisogno della matassa; e poi lo aggemitolano su qualche cosa tonda, come la pratica di quelle ogn'ora manifesta. Quest'arte fu trouata, secondo i Poeti, da Aracne Colofonia; & Closter suo figliuolo ritrouò i fusi da filare. E quelle donne sono commendabili da douero, che attendono à questo, perche, come dice Accursio in l. Cum quæritur. §. Lana. ff. de legat. la naturale pronoca à questo esercizio. Onde Geronimo Santo à Demetriade Vergine dice; Habeto lanam semper in manibus, & pollice fila deducito. & à Letha, de Institutione filix, dice, Discat, & lanam facere, tenere colum ponere in gremio Calathum. Leucythea figliuola del Sole fra dodici serue v'atta dena, onde Ouidio nell'vndecimo delle Metamorfosi scriue;

*Leuia versato ducentem stamina fuso.*

Hettore nel sesto della Iliade mentre sua moglie Andromaca si mostraua troppo ansiosa di saper le cose della guerra à lui pertinenti, la rimanda à filare. Marco Varrone dice, che i Romani affissero appresso alla statua di Cia Cecilia, ch'era posta nel tempio di Marco Anco, vna rocca, vn fuso, & vn gomitaccio di lana in testimonio della pudica industria di tal donna, non essendo cosa à tutte loro più conueniente, che attendere à filare. Quest'arte è honorata dalle tre parche Poetiche, l'vna detta Clotho, l'altra Lachesi, e la terza Atropo, delle quali vna è finta tener la rocca, l'altra filare, e l'ultima rompere i stami orditi di nostra vita. Del resto è officio da vna Cia Bernarda, e da vna Cia Agnese, che ogni tanti dì filano à M. Cassandra san t'è colli d'accia per far del panno lino di sessanta, da tenere in conserua, sacche non si troui tegola di livo da filare. *Ma questo basti.*

S. Geroni  
mo.

Annotatione sopra il CXXVI. Discorso.

è filere ( diceua sette stanell ) debbono hau er tre cose, rocca curta, fuso lungo, & vn menar di dita, che passi la misura.

DE' MAESTRI DI DADI. Discorso CXXVII.

**C**ON breuità di parole s'ispedisce il Discorso de' Maestri de' Dadi, conciosia, che tal' arte sia di poco artificio in lei, e l'opra che ne risulta tanto minima, che non ci occorra lunghezza di parole, nè preambulo grande per celebrarla. Sol dtrò questo, on l'autorità di Plinio, che i Dadi furono tronati da' popoli di Lydia, da' Plinio. uali anco le tauole de' Dadi si dice esser state inuentate con gusto, & diletto di quelli, che attendono à questa sciocca, & vana professione. & anticamente, secondo l'autorità di Persio, il dado, ch'è quadrilatero, haueu vn Persio. to, col quale significaua l'vnià, & questo era detto Canis, ouer o Caniculus, & il suo oppposito col quale si rappresentaua il numero festenario, era detto Venus, ouero Couis, e gli altri due lati erano chiamati Chius, & Senio, & vno significaua tre, & l'altro quattro, ma questa sorte di dadi detti latinamente Tali, erano differenti da questi moderni quadrati per sei bande, che furono chiamati Tesseræ in quel tempo. Però M. Tullio, nel primo de M.Tullio. diuinatione, dice queste parole al proposito, Quid est enim fors? idem promodum quod micare, quod Talos iacere, quod Tesseras. doue manifestamente distingue tra l'vno, e l'altro. Hor l'inuentione di questa curiosità non è se non disutile, e pericolosa insieme, per che non tende ad altro effetto che al gioco. il qual per vn breue piacer ch'apporti, hà mille danni inferti in lui, onde si causa la ruina di coloro, che u'attendono sì ne' beni dell'anima, come in quelli di fortuna, & è proibito dalle leggi ciuili, & Canoniche insieme & à religiosi, & à secolari, come proua la somma detta supplemento, nel verbo Ludus alex, & il più delle volte è peccato morale, per l'auaritia meschiata in esso., & per le brutte circostanze, in le quali souente è accompagnato. ma perche del gioco, & delle sue consistitue discorrerò più lungamente nel trattato de' Giocatori, per hora basti questo cenno, rimettendo i lettori à vn più ampio discorso in quel luogo particolare. Hor facciamo egresso da questi maestri, che sono compagni di quelle carte, nè vagliono più d'vna frulla di porco nel lor mestiero, attendendo à ragionar di professori più degni, & più notabili di loro.

Annotatione sopra il CXXVI. Discorso.

colui, che fu l'inuentore de' Dadi, secondo che trouò sei punti, meritò di trouare ( diceua il Capitan Firmico da Heppi ) sei forche, vna per lui, vna per li compagni, vna per chi stà à vedere, vna per chi tiene il ridotto, vna per colui, che gl'insegna di giocare, & vna per il Signore, che composta simile giuoco.

## DE' PELLICIARI, ET CVOIAI, Discorso CXXVII.



**P**ELLICIARI fratelli, ò compagni de' Sartori godono in grandissima parte gl'istessi fauori con loro, perche si vanta del istesso argomento di nobiltà detto di sopra. cioè dell' antichità, conciosia che Iddio (come si legge nel Genesi) fece al Adamo, & Eua vesti di pelli onde arguirono dall' antichità quanto sia cosa degna l' arte de' Pellicciari. E dipoi si fanno forti con l' esempio d'huomini grandi. a' quali hà seruito il loro mestieri singolarmente, allegando, che Hercole, secondo i dotti Poeti, andaua vestito della pelle d' un Leone Nemeo; che Helia andaua vestito della zona pellica nel deserto; che gli antichi (come afferma Sidonio) andauano vestiti delle vesti Nubride fatte di pelli di Cerni, ne' sacrificij di Baccho: che i Sardi (come attesta M. Tullio) portauano per vestimento delicato le Mastruche dalle mostre di fuori pillose. Addurranno ancora quel che dice Iffioro nel decimonono libro delle sue Etimologie, oue scrive, che i Sacerdoti Gentili vsauano vn capello sottile, fatto di pelle d' animal sacrificato, mentre immolauano a' loro Dei. Nè si fermeranno qui, che allegaranno ancora l' argomento della necessità, per dar fauore all' arte loro, essendo che nel tempo dell' inuerno mēte, si fa la fredda Tramontana. & che le noui & i giacci congelano l' aīe su' ne' pi humani, le persone hanno bisogno meramente di vestirsi di pelli, per far calde, & malamente ponno passare l' horrido inuerno senza quelle. Però Cesare scrive nelle sue historie, che i Germani erano consueti portar quelle vesti Rhemone dette fodrate di pelle, patendo esse nella loro regione freddi giati, & eccessiui. Ma potrammo i Pellicciari gloriarsi anco d' vn' altro punto, che il gran Patriarca Giacob, quando riceuette la benedictione dal suo padre Isaac, l' acquisto mediante le pelli di capretto pertinenti al loro mestieri, le quali inuolse prudentemente alle braccia. per somigliar si à Esau suo fratello huomo piloso. Nè fondamento di nobiltà sprezzabile sarà anco quel altro, che antichissimamente le pelli sono state di decoro, & ornamento in molte cose, nelle quali si sono vsate. Però nell' Effodo si legge al capitolo vigesimo, che il tetto del Tabernacolo santo fu di pelle di capra misteriosamente tutto coperto. Et ne' Numeri al quarto si ritroua scritto, che l' Arca del Signore così veneranda andaua circondata di pelli biacentine molto nobili, e pretiose. Quando ancora sposa nella Cantica volse fare una vaga comparatione della bellezza sua, comparolla alle pelli del Rè Salomone, in quelle parole; Nigra tum, sed formola sicut pellis Salomonis, sicut tabernacula Cedar. Dalle quali cose tutte s' argomenta la nobiltà dell' arte de' Pellicciari. Ma sopra tutto ornano grandissimamente questo mestiere le nuoue, e marauigliose concie delle pelli all' età nostra in diversi paesi

Sidonio.  
M. Tullio  
nell' oratio  
ne p Scauro.  
Lidoro.

Cesare.

trouate, come d' Alemagna, di Francia, d'Italia, oue si vedono perfettissime concie da gl'ingegni suegghiatu poste in vso, & benchè Giouanni Testore ne' suoi Epitomi faccia mentione dell'ottime pelli, che dalla Tana Castello già di Signori Vinitiani, si tranno; & altri narrano delle pelli, che in Poltonia, e nella Rossia; & nella Moscouia si fanno eccellentissime, nondimeno hormai quest' arte è ridotta à tãta perfettione ne' paesi nostri, che poco habbiamo da inuidiare alle regioni forastiere, & pellegrine. Il modo d'accomodarle, si come è diuerso nell'esperienze, così è notabile grandemente, perche in color di Rubbia u'interuiene tartaro di vin bianco, sal commune, scorze di gambari, & altre fantasie; in color verde v'interuengono grani di spin ceruino, allume di rocca, cenere di sterco di pecora, con alcune altre particolarità; in color rosso u'interuiene il verzino, la galla, & la lessia dolce; in color azzurro v'interuiene la scorza dell'vna negra, la poluere d'Indico, & alcune altre circostanze, che il Ruscelli hà notato nel suo Alessio in molte cose verissimo, & sperimentato. Hanno poi cotesti Pelliciaru non poca lode dal pregio, & ualore, che costano le pelli da loro perfettamente acconcie, & accomodate, perche le pelli di Conigli, di foine, ceruine, le volpi, i lupi ceruieri, i martori, i vari, i dossi, i Zebellini mantengono l'arte in credito, & riputatione appressa a' gentilhuomini, & Signori. Nè con queste lor lodi hanno gran cumulo di vitij biasimeuoli in loro, perche non si ritroua, chi communemente di lor si dolga, se non questo, che à guisa de' Sartori giocano vn poco di mano, pigliando così vna pelle per volta, & accomodandosi alquanto, & se ponno per sorte così all'oscuro mostrarti qualche pelle tarmata, ò troppo col rasoi scarnata, ò che sia emendata da più bande, ouero venderti vn castrone per vn ceruetto, non mancano del debito alcune fiate. Hanno ancor questo vitio in se alle volte, che ti danno pelli nostrane per concie di Spagna, ò di Germania, ò di Fiandra, e ti vendono vna lasagna sottilissima pelle da acqua, ch'è vna cosa a' saggi ridicolosa, & a' sciocchi, & imprudenti molto dannuole, e nociua, ma il tutto procede da' cuoiai, i quali si dimantano latinamente Alutarij, ouero Coriarij, secondo che il Spagnuolo chiama il Cuoiaio Cortidon que adoba cueros, e di questi fa mentione Plinio nel libro decimosettimo al capitolo nono. Et nell' arte loro si trouano le tine, e'l calcinaccio, e'l metter le pelli à molle, e metterle nel calcinaccio, e scarnarle, & acconciarle con tutti quei modi, e maniere, che si vedono in Roma, in Milano, in Vinitia, in Alemagna, & altroue, doue questo mestiero in se stesso è sporco, & vile; ma di buon guadagno, & essercitato assai.

Giouanni Testore .

Il Ruscelli .

Annotatione sopra il CX XII I. Discorso .

Insegnando il Piouano Arlotto à vn Pellicciaio, quali fossero le più triste pelli del mondo, disse, ch'erano tre, quella del Leone, quella della Volpe, & quella dell'Asino.

## DE' LIBRARI. Discorso CXXVI.



La professione de' Librari da tutti i tempi ha meritato d'esse-  
re annouerata fra le professioni nobili, & honoreuoli, comeda  
molte ragioni, & autorità d'huomini grandi, si può con molta  
ageuolezza prouare, & dimostrare al mondo. Tra le quali ve  
n'adduce efficacissima Polidoro Virgilio, nel libro che fa de' gi

Polidoro  
Virgilio.

inuentori delle cose, dicendo, che la comodità de' libri loro è quella, ch'apre  
za gli ingegni de gli huomini, & che apre vna strada facilissima à tutte  
scienze, e discipline, allettando marauigliosamente gli animi nostri d' nobi-  
lissimi studij delle lettere tanto in se stesse degne di riuerenza, & honore.  
Prouasi anco la nobiltà de' Librari dal conto, e dalla riputatione. che da  
ti i tempi è stata tenuta delle librerie, cosa famosa in se, & (per vfar quoda  
lode) è singolare, & regia insieme. Chi non hà letto ne' dottissimi Annali  
la stima grande, e singolare, che n'hanno fatto Imperatori, Regi, Gentili-  
mini priuati, & huomini dotti, e periti d'ogni sorte? Isidoro nel settimo

Isidoro.

delle Ethimologie al cap. 3. narra, che Alessandro Magno Imperatore vol-  
be diletto grandissimo, & con ogni suo sforzo attese à congregar de' libri, ha-  
uendo l'animo implicato all'honorata professione delle lettere. Il medes-  
mo scriue, che l' Rè Tholomeo Filadelfo congregò nella città d' Alessandria  
settanta mila libri, e fece vna libreria per due cose notabile, prima, perche  
quiuì fu riposto il testamento vecchio, e tutta la scrittura sacra da' settanta  
due interpreti; secondo, per il numero grande de' libri congregati in essa.

Aulo Gel-  
lio.  
Amiano  
Marcelli-  
no.  
Seneca.  
Il Budeo.  
Lazaro Ba-  
ifo.  
Plinio.  
Plutarco.  
Giulio Ca-  
pitolino.  
Plinio.  
Isidoro.

Ma Aulo Gellio, & Amiano Marcellino insieme con Seneca accrescono  
ancora più il numero de' libri dal Rè Tolomeo congregati, dicendo, che an-  
uarono al numero di settecento mila. Ilche non parerà cosa incredibile, se sta-  
na à chi considera le ricchezze opulenti de' Rè d' Egitto, e le spese memo-  
bili fatte da loro in piramide, obelisci, Tempi, edificij nauì, & altre grandez-  
ze inestimabili, delle quali narra alcune il Budeo nelle annotationi delle su-  
Pandette, & Laz. Baifo parimente nel suo trattato delle cose nauali. Scritt  
il famoso Plinio anch'esso, ch' Eumene Rè di Pergamo ne fece vn'altra à di-  
petenza della sopradetta, oue Plutarco nella vita di Marcantonio afferma  
esser stati riposti ducento mila libri. E Giulio Capitolino narra, che Gordiano  
Imper. ne fece vna, nella quale adunò sessantadue mila volumi insieme.  
Plinio sopradetto fa mentione nel 3. lib. al cap. 2. che l' primo, che instituit  
libreria in Roma, fu Asinio Pollione & il primo, che vi condusse grã fetta-  
ma di libri, fu, secondo Isidoro nel 6. lib. delle sue Ethimologie. Paolo Emilio,  
doppo la vittoria di Perso da lui riportata. Et doppo Paolo Emilio seguì  
Lucio Lucullo ricchissimo della preda di Ponto, & doppo esso Giulio Cesa-  
re, ilqual diede il carico à M. Varrone di far vna Libreria sopra l'altre famo-  
sissima;



issima; le quali tutte (come narra Paolo Orofio) furono per gl'incendij, che  
 uuenero in Roma, in gran parte abbruciate, e se ben quel danno fu restau-  
 rato da Domitiano, mādādo egli in Egitto à traslatar de' libri riseruati dalle  
 apine, & incendij de' soldati di Cesare, quādo qui seguìd Pompeo, nondi-  
 neno sotto Commodo Imperatore successe l'istesso incendio, che fu emendato  
 da Gordiano, come di sopra hò tocco. In Grecia tutti gl' auttori s' accorda-  
 no à dire, che Pisistrato tiranno d' Athene fu il primo che facesse vna publi-  
 ca libreria in essa città molto rara, & pregiata; benchè Strabone (parlando  
 'huomini priuati) habbia affermato che Aristotele fu il primo, che ragu-  
 asse in Grecia libri, molto soccorso, e fauorito dalla potenza del Rè Alef-  
 andro. Et Ateneo nelle cene de' suoi sapienti, al libro 1. pone la libreria di  
 arensio Greco sopra quella di Pisistrato, d' Aristotele, d' Euclide, di Poli-  
 tate, d' Euripide di Nicrocrate Ciprio, come cosa singo'arissima. Plutarco  
 ella vita di Silla magnifica per libreria di persona priuata quella di Tirā-  
 one Grammatico, il qual adunò insieme più di due mila libri. Tra Chri-  
 stiani il primo che cercasse d' agguagliar Pisistrato Atheniese nella libreria  
 1, secondo Isidoro pur nel 6. libro delle sue Etimologie, Panffio Martire,  
 cui vita fu scritta da Eusebio Cesariense. Ma la prima libreria, che mai  
 ffe al mōdo, dice Isidoro nel sopradetto luogo, che fu la biblioteca de gli  
 ebrei, laquale fu da Caldei miseramente abbruggiata, e dopo il corso di  
 molti anni da Esdra scriba pieno dello Spiritosāto reparata, rescriuendo egli  
 libri del testamento vecchio di nuouo, & riducendogli al numero di vinti-  
 ue libri, secondo che vintidue sōn le lettere dell' Alfabeto. A' tempi più  
 uoi scriue Filippo Bergomense, nel quartodecimo libro del suo supplemen-  
 to, che Giouanni Galeazzo Visconte fece in Pauia vna libreria dignissima  
 con la gran copia di libri che vi ripose dentro. Bartolomeo Cassaneo nel suo  
 uditioso Catalogo, per memorabile tiene la libreria, che in Blesi rascolse  
 uodouico duodecimo Rè di Francia, & quelle due famose Parigiue, massi-  
 me in Theologia, l'vna nel Collegio Regale, e l'altra nel celebre monasterio  
 San Vittore luogo antichissimo de' Canonici Regolari Lateranensi. A'  
 tempi nostri ancora si vedono in Italia librerie assai famose, come la biblio-  
 teca Apostolica in Roma, quella di Federico Feltrio Duca d' Urbino, la li-  
 braria de' Medici in Fiorenza, quella de' Matatesti in Cesena, quella del Duca  
 di Mantoa, & moltissime altre, che per breuità tralascio da parte. La no-  
 tà delle librerie così antiche, come moderne, si caua anco da questo, che li  
 uomini l'hanno illustrate con l'imagini, & statue di persone per virtù, &  
 lettere eccellentissime. Così dice Plinio nel libro settimo, che nella publi-  
 ca libreria d' Asinio Pollione, meritò egli essendo ancora uiuo, che la sua sta-  
 tua fosse per grandezza collocata. Marco Tullio nella sua Epistola scriue à  
 Fabio Gallo, che gli compri le statue per la sua libreria. Plinio nepote scri-  
 uendo à Giulio Seneca, dice, come Eremo Seneca dottissimo huomo uoleua

Paolo Oro-  
fio.

Strabone

Ateneo.

Plutarco.

Filippo Ber-  
gomense.

Bartolo-  
meo Cas-  
saneo.

porre

porre alla sua libreria tra l'altre l'immagine di Cornelio, & di Tito *Anio*. Et hoggidì si vede fra noi la bella libreria di Monsignor Gionio d'ecceles-  
tissime imagini di persone virtuose ornata, & illustrata. Per vn'altra ra-  
gione si dice che la professione de' Librari sia molto nobile, perche sempre  
sono in compagnia di persone litterate, & virtuose, di Theologi, di Dot-  
tori di legge, di Medici, d'Humanisti, & di molti altri scienziati, colui  
sortito de' quali diuengono souente più accorti, più intelligenti, & pratici  
non solo dell'arte, ma delle cose di tutto il mondo insieme; & però rari son  
quelli, che non siano scaltriti, & che non sappiano il fatto loro da deueno,  
perche da tutti quei dotti, che gli praticano in bottega, imparano qualche  
bel punto da tenere à mente. Hà del nobile parimente quest'arte, perche non  
è sporca niente in se stessa, ma netta, & polita quanto dir si possa, onde i libri  
non s'imbrattano pur vn dito in cosa alcuna: & oltra di ciò ritiene essi  
dell'arte mercantile, per l'industria di comprar libri in grosso, & venderli  
ancora, ilche le porge qualche sorte di nobiltà particolare sopra molte altre:  
S'acquista nome finalmente del seruitio vniuersale, che partorisce à tutti,  
perche da' libri ogn'un riceue il modo d'intendere, e sapere quel che ei vuole,  
hoggidì massimamente, che tutte le bizarie dell'huomo sono in stampa, &  
non solamente ci fanno posseder le scienze, & l'arti, ma quante cose possono ca-  
pire nell'intelletto & nella imaginatione d'una persona. Però tu trovi ag-  
uolmente da scapricciarti in vn tratto dentro in vna libreria, oue trovi di  
guerra, d'amore, di lettere, di maneggi, di mestieri d'ufficij, & di quanto si  
desiderare. Per questo fu celebrato quel gran libraro antico, detto Trifone  
da Martiale.

da Martiale in quel verso,

*Non habeo, sed habet bibliopola Trifon.*

E così molti moderni in Vnetia, in Roma, in Parigi, in Leone, in Anuersa,  
in Louagna, in Basilea, in Milano doue haueua vna nobilissima Libreria  
Giuuan Antonio delli Antonij all'Insegna del Griffo piena di esquisite libri  
in tutte le professioni doue hora si ritroua Antonio delli Antonij bono  
suo nipote nella libreria del Griffo il quale dimostra di non punto degenera-  
re da suoi maggiori, & in molti altri luoghi del mondo. Et con queste let-  
te, hanno pur ancor essi qualche vitio raccolto in loro, perche, per ispedir più  
opere, legano, & battono talhora male i libri, spesso gli fanno pagare il dop-  
pio della valuta; sostentano di cōmune accordo, quel che gli piace, e doue non  
hanno interesse per diminuir l'opere altrui, si ritirano da lungi, vendono à  
contadini, & à villani con ciancie quanto di sciocco hanno in bottega, &  
sopra tutto magnificano talhora più vna castronaria composta da vn ci-  
nattino, che qualche opera bella, & vtile composta da vn galani huomo.  
Hor questo basti de' librari, buoni, e cattini.

Annotatione sopra il CXXIIII. Discorso.

Circa i Librari vedi il Cardano de Resū Variet à c. 863. & Pietro Vitorio, à c. 463.  
& 486. & fra librari è degno di lode hoggidì M. Giou. Salino Piacentino.

## DE' STAMPATORI. Discorso CXXXVIII.

**E**SSENDO verissimo quel tanto, che Gieronimo Santo, S. Gieronimo.  
 scriuendo à Marcella, dice, cioè, che i libri de' Scrittori sono  
 vna effigie vera, & eterne memorie de gl'ingegni loro, gran-  
 dissime gratie hanno da rendere i Compositori de libri à quel-  
 li, i quali si sono industriati di tenere, mediante le Stampe, le  
 lor memorie viue, e palesare à tutto il mòdo l'eccellenza de gli ingegni; che  
 nell'opere scritte da loro hanno dimostrato. Et in questo l'arte de' Stampato-  
 ri riesce al mondo chiara, & illustre. perche ella sola ci rende vini quegli  
 huomini, che giacerebbono senz'essa in perpetue tenebre sopiti, & im-  
 mersi. Quindi habbiamo i Filosofi antichi, i Poeti, gli Oratori, i Medici,  
 gli Astrologi, e tutte le scienze, arti, professioni, officij, mestieri, che al-  
 l'huomo si ricercano, per diuentar letterato, & virtuoso. E si può dire, che  
 la Stampa sia stata quella, che hà risvegliato i spiriti dell'huomo, ch'erano  
 addormentati veramente nel sonno dell'ignoranza: perche auanti à questa  
 miracolosa arte della Stampa, si trouauano, in comparatione del tempo  
 d'hoggi, molto pochi letterati, il che non deriuaua da altro. se non dalla spe-  
 ra de' libri intolerabile, essendo che nessuno poteua studiare, se non era ric-  
 co, & facoltoso, che potesse resistere al pretio de' libri carissimo in quei tem-  
 pi. Et così restauano infiniti poueri, mal grado loro, & per necessità, igno-  
 ranti. Onde hora tutti possono imparare, e destarsi dal sonno, & darfi alla  
 virtù, essendo à sufficiente mercato, per causa della Stampa, ridatti i libri,  
 & manifestate l'opere de gli antichi tutti, che restauano nelle tenebre inde-  
 gnamente sepolte. La Stampa ancora è stata à guisa dell'anello d'An-  
 gelica, ch'ha rotto gli incanti di molti Filosofi antichi, i quali tanto alta-  
 mente, & profondamente parlauano (con veli coprendo moltissime paz-  
 zie dette da loro) che la pouera plebe come incantata, & stordita stana-  
 le continuo intenta à que' ragionamenti senza mouersi punto. Ma ho-  
 ra sono rotte le maglie; e si fanno le seuerbezza d'Anassagora; le pazzie  
 Heraclito, le materie di Democrito, le vanità di Melesio, le solitizie  
 i Carneade, le superbie di quei Filosofi tutti di quel secolo non meno erro-  
 ante, che pazzo. Et tutto nasce, & procede dalla Stampa, la quale hà  
 per to gli occhi à ciechi, & dato il lume à gli ignoranti. Arte veramente  
 vera, stipenda, & miracolosa. Questa è stata quella, ch'ha fatto conoscer  
 oro dal piombo, la rosa dalle spine, il frumento dalla paglia, e dato notizia  
 del bene, & del male insieme. Hora conosciamo i dotti, & anco gli ignoran-  
 ti, e tutto'l mondo ne può hauer cognitione: Hora sono fugate le tenebre del-  
 l'ignoranza affatto affatto. Hora non si può veder bugia, & dare à  
 ere il nero per il bianco: Hora ciascuna dà giudicio d'infinita cose, che se

non fosse la stampa, non potrebbe aprir la bocca per parlarne, non che giudicarle. Questa è quell' arte, che fa conoscere i pazzi, che manifesta gli arroganti, che palesa i letterati, che dà morte all' ignoranza, che dà via alla virtù, & alla scienza. Questa è quella, che dà fama alle persone benemerite, che scorna, & vitupera i vitiosi, che sepolisce nel profondo della terra gli ingegni morti, che inalza fin alle stelle i spiriti vivi, & sublimi. Questa è quella, che è madre de' gli honori a persone degne, casa d' obbrobrio alle persone immeriteuoli, hospitio de' più mirabili ingegni delle città, ricetto d' intelletti sommamente sueggiati, albergo perpetuo di Senatori, di Teologi, di Filosofi, d' Historici, d' Academici, di Dottori, di Scolari, e di tutti il buono, e di tutto il bello, ch' è nella città. Si che di meriteuoli glorie, & honori se ne va altiera quest' arte, insieme co' professori d' essa. Ma sopra tutto mirabile honore, & gloria singolare si debbono a quei primi inventori della stampa, de' quali il principale (come narra Polidoro Virgilio) fu Giuanni Cuthenberbo Todesco Cavaliero, il quale del mille quattrocento quaranta due, ouero secondo altri cinquantauno, l' essercitò il primo nella città di Maguntia, hauendo anco ritrouato l' inchiostro, il quale infino a questo tempo vsano gli stampatori. La onde il Beroaldo in lode della Germania scrisse i seguenti i versi,

Polidoro Virgilio.

Il Beroaldo.

O Germania muneris reperitrix,  
Quo nil vtilius dedit vetustas,  
Libros scribere, qua doces promendo.

Il Volaterrano.

L' anno poi mille quattrocento quarant' otto, o cinquant' otto, secondo altri, due fratelli Alemanni secondo il Volaterrano, o pur Corrado Todesco solo ridusse quest' arte in Italia, & fu il primo che stampò libri in Roma nelle case de' Massimi, & i primi libri che stampasse furono, secondo il predetto Historico Agostino Sato della città di Dio, & le diuine institutioni di Lattanzio Firmiano. Et Nicolò Gensone Francesco al tempo di messer Agostino Barberigo Doge di Vinetia in quella famosa, et inclita città, fu il primo, che l' illustrò mirabilmente. Doppo il quale vi sono stati in quest' arte per tutto il mondo huomini rarissimi, come Aldo Manutio in Vinetia, il quale risauuò la lingua Latina. Francesco Priscianese in Roma, Badio Frobenio, Paolo Manutio, il noello Aldo, i Valgrisi, i Giunti, i Gioliti, i Ziletti, i Bertani, i Sarnaschi, i Beuilacqua, i Guerra, il Claxeri, & altri infiniti Stampatori molto sufficienti. S' aggrionge al pregio di quest' arte, che in Roma Nicolao Quirino de' primi fautori la stampa mirabilmente, & seco Bessarione Cardinal Niceno, e Nicolao Cusano Cardinal di S. Pietro. In Vinetia Aldo, & Andrea Asulano. Dipoi in Roma Leon decimo. In Francia a sua imitatione il Christianissimo Rè Francesco. In Louagna Carlo Quinto Imperadore. In Heidelbergh Lodouico Conte Palatino. In Wittembergh Federico Duca di Sassonia. In Ingolstad Gualtiero Duca di Bauiera col fratello

Stampatori diuersi.

Fautori della Stampa.

Erneste, in Magonza Alberto Arcivescovo, & in altri luoghi altri Principi, e Signori c'hanno dato aiuto, e fauore non mediocre. Acquisita qualche grado d'honore anco quest' arte da gli ingegneuoli instrumētī, ch' vsano i suoi professori nell' essercitarla, perche con alcuni ponzoni d' acciaio fino, nella cui punta è scolpito vn carattere dell' alfabetto col borino, riposti nelle sue cassette. & accommodati con le sue forme dentro à telari quadri, e con l'artificioso torchio veramente marauiglioso, in pochi giorni stampano vna macchina grandissima di fogli, e di libri; e quì interuengono il Componitore, qual mette insieme le lettere, e ne fa forme in foglio in quartofoglio, in ottauo, in dodici, in sedici, in vintiquattro, & in diuerse altre forme, come in lettera picciola, grande, tonda, cancelaresca, moderna, e simili altre sorti. vi è poi il Proto, il Tiratore, qual hà cura di conzar le forme nel torchio, e giustarle, & accommodarle, e farli venir registro. vi è poi il Battidore, il Correttore, che corregge gli errori, la stamparia, il ponzone, la madre, la forma, le lettere, la cassa, il telaro, le viti, i margini, il chiodo, la steletta, la punta, il torchio, la vite, la mazza, la cricca, il piano, le spalle, il carro, la pietra, il timpano, la fraschetta, il letto, il molinello, le bracche, i piedi, e così la carta, il fumo della ragia, l'inchiofro, & i mazzi. E non hanno altro vitio in loro, se non che qualche volta nelle correzioni sono addormentati, nello stampare opere altrui menano le mani per se stessi, nelle cose inutili mettono ouente studio grandissimo, e nelle gioueuoli sono scioperati, & negligenti affatto. Hor sia ragionato à sufficienza de' professori di quest' Arte.

Instrumēti delle Stā p.

Annotatione sopra il CXXIX. Discorso.

Circa la Stampa è da notare, che il Giouio tiene quella non essere inuentione de gli Alemani, ma molto più antica, ch'altri non pensa, adducendo di ciò vn'argomento, che nell'Orationi stampate con l'opera di Giovanni Rosino, vien re-gittato, con la semplice negatione.

DELLE COMARI, ET DELLE BALIE, O BALI, ò Nutrici. Discorso CXXX.

**L**ATINI, come Terentio nell' Andria, chiamano col nome di Obstetrices, quelle donne, le quali il volgo nomina per Comari, & nell' idioma Spagnuolo sono dette partec, perche (come dice Donato) aiutano le donne grauide nel partorir che fanno. Fra le quali sono nominate da Plinio, nel vigesimoottavo libro al capitolo settimo, Setyra & Salpe, i cui rimedij ancora cita in alcuni mali delle persone particolari. Et l'arte di cotesse è tenuta per arte di sepe probata, come si trabe dal testo nella legge prima intorno al principio,

Terentio: Donato.

ff. de ventre inspiciendo. & à loro s'appartiene di saper sopra'l tutto la forma del battesimo, acciò ne' pericoli imminenti della morte del fanciullo, possino batizzare, come s'ha nel trattato de Consecratione, alla questione quarta, al Capitolo, Mulier. Quelle facende poi, nelle quali s'adopra in uno alla dōna grauida, perche sono di soggetto vergognoso. sia meglio tacere che inonestamente nominarle, abenche s'io volessi anco ragionare, sarà subito per temerario, non l'haueudo viste, nè da loro intese, perche si fanno d'oscuro, come i sacrificij della Dea Buona, nè mai si scuoprono quei misteri, benchè si senta lo strepito, & i gridi sì della madre, come del bambino, esce fuori, dal qual tempo la Comare pronuncia s'è maschio, ò femina, dando la buona mano dal marito, quando gli annuncia vn maschio, & apena do molte volte il cancello, & il mal'anno, quando gli dà nuoua, che sia femina, perche la robba per le femine v'è fuor di casa, & per gli maschi v'è cam dentro. Oue anco la Comare lo laua, lo stropiccia, gli lega il budello, gli commodo la bocca, e'l naso, lo fascia con vna fascietta sottile, e dolcemente lo bacia, alleggerendo la pena alla madre, che per allegrezza del nuouo parto tutta si racconsola; si come auuiene il contrario, quando la cattiuu Comare non l'aiuta à tempo, ò non sa fare il mestiero, & che la stenta in vn punto sì grande, & in quel passo memorabile à tutte le donne da douero. Fra gli altri loro difetti ce n'è vn grauissimo, che qualche volta ammaliano i fanciulli, come streghe che sono, e gli fascino in modo, che con dolore estremo delle madri, e con furor infinito de' padri, passano miseramente di questa vita. Et altre come maladette furie infernali gli ammaccano il ceruello, ò gli schiano il sangue, ò gli sorbiscono il fiato, con pietà immensa veramente à quelle pouere, & infelici creature. Nè le balie, ò Nutrici sono migliori, di molte togliendo il latte à poueri fanciulli, ò stringendoli al seno troppo inscretamente, & empimente, ò dandogli latte cattiuo, e pestilente, ò lassandoli senza custodia debita, e conueniente, & in molti modi nocendo à questi, e quanto al corpo, e quanto all'anima, co' cattiuu costumi, co' vezzi, & ò difetti, ch'imprimono in loro. Fra queste annouera Statio, Hifibile nutrice del figliuolo d'Archemoro. Rè de' Traci, che per sciocca inauuertenza hauendo lasciato quello così fra l'erba, fu deuorato à caso da vn serpente. Ma per vna inauuertita, e balorda non hà da restarsi di commendare tante, che sono state famose in questa professione per conto di zelo, di carità, di fede, di bontà, e d'amore, come Philice balia di Domitiano illustrata di Suetonio. Suetonio, per l'honesta sepoltura, che diede al cadauero suergognato del suo padrone; Barse nutrice di Sicheo marito di Didone, che vien lodata ne' versi di Virgilio del quarto, che sono tali,

*Tum breuiter Barcem nutricem affata Sichei;*

*Aanam cara mihi nutrix huc siste sororem.*

Caieta balia d'Enea, che dall'istesso nel settimo viene commendata ne' seguenti versi.

Tu quoque litteribus nostris Aeneia nutritrix

Aeternam moriens famam Caieta dedisti.

usi Aceste nutrice delle figliuole d'Adrasto, Acca Laurentia nutrice di Romulo, d'Amicla d'Alcibiade, Hellanice d'Alessandro, & Melissa insieme, e nutrice di Gioue (come dice il Pontano) col latte di Capra; Nisa, & Fusa di Fesula, secondo Ammonio Grammatico, che furono le nutrici di Bacco; Laco, che fu nutrice di Cyro, secondo Herodotto, nella sua Clio, e Calpurnia figliuola dell'Oceano, che alluò Nettuno insieme co' Rodiani, come attano Annio historico, & Calderino sopra Statio. Fra celebri Nutritori, balij nomina parimente l'Ariosto il magno Atlante, che fu halio di Uggiero in quella stanza,

Nella forma d'Atlante se gli affaccia

Colei, che la sembianza ne tenea.

molto più in quella seguente,

Di medolle già d'orsi, e di leoni

Ti porse adunque gli primi alimenti,

T'ho per cauerne, & horridi burroni

Fanciullo auezzo a strangolar serpenti,

Pantere, e Tigri disarmar d'vngioni,

Et a vini cinghial trar spesso i denti,

Acciò che dopò tanta disciplina

Tu sij l'Adone, e l'Atide d'Alcina?

Il Trissino celebra Herminia fra le nutrici, che fu sì rara a Sofonisba, che douendo morire, la fece balia sorella, & madre del picciolo figliuolo, che sciaua. Il lor officio è d'alleuar bene i fanciulli, insegnargli ottime creature, disciplinarli come si deue, tenerli in obediensa, & a freno, e farsi temer da loro, & rispettare a guisa delle madri. I troppo vezzi sono reprobati, & la troppa indulgenza, perche pur troppo amano i fanciulli la libertà, quanto più s'usa con lor domestichezza, tanto maggior baldanza, & ciuiltà pigliano ogn'hora. Però le tenerine piante s'hanno dalle nutrici piegare con modestia, e timore, acciò vengano crescendo nelle case con buoni costumi nell'animo loro da principio inferti. Le cattinerie poi sono atti oppositi alla disciplina virtuosa, & massimamente quando i Nutritori, & le nutrici fanno cose indegne alla presenza loro; perche i figliuoli piccioli hanno sempre l'occhio a essi, e tengono come vn specchio auanti a' loro azioni di coloro, che gli alleuano. Ma le balie d'boggidi per il più peccano in questo, che si lasciano ingannar da' padroni di casa, & fanno manifesta vergogna alle padrone, ingrossando la pancia per via de' lor mariti, e applicando i figliuoli alle poppe, acciò che la sinistra non si dolga della destra, & quel ch'è peggio, molte volte con sceleraggine inaudita gettano i figli loro dentro a' cessi quando sono ribalde, & scelerate da donero.

Ma perche questo è d'auanzo per loro, io trapasso senza altro à gli altri professori.

Annotatione sopra il CXXIX. Discorso.

Circa le Balie diceua il Barges, che tre cose mettono il fuoco in casa, Vn figliuol prodigo, Vna moglie adultera, & Vna Balia Ruffiana.

DE' CALZOLARI, O CALIGARI, ET CIAVATTINI  
Discorso CXXXI.



HE Parte de' Calzolari, inuentata da Boetio, secondo Plineo, e Polidoro Virgilio sia come l'altre antica, ne fanno fede i libri, che molte volte à proposito fanno mentione di essa, nominando le scarpe, le pianelle, & i zoccoli, che da quest' arte derivano all'huomo tanto utilmente, e tanto gioueuolmente, come si vede. Nel libro di Giudith, ch'è pur antico, si legge, che la bella Giudith si sunse le colanne, e i pendenti, per ornamento del corpo, & i sandali di piedi, ch'era vna sorte di calciamento, che fu molto peculiare à Tofcani et tichi, secondo che racconta ne' suoi libri il dotto Giulio Poluce. e Flauio Vopisco fa mentione de' Mullei, ch'erano scarpe de' Regi Albani di porpora colore, i quali poi furono vsati da Patritij Romani in segno di grandezza, & nobiltà. Delle pianelle nostrane, che latinamente sono chiamate crepidæ, dice Isidoro, che furono à Greci vn calciamento particolare, & lo manifesta Persio Poeta in quel verso,

Non hic qui in crepidis Graiorum lubere gestit.

- M. Tullio. A benche Cicerone appresso Aulo Gellio, nel terzo decimo libro, al capitolo vigesimo, le chiama Galliche in quelle parole, Cum Gallicis, & lacerna cucurristi, e quindi (come dice Sempronio Asellio) i Calzolari sono stati dimandati crepidarij latinamente. De' zoccoli parimente, che in Greco son chiamati Calipodia, fa mentione Suetonio nella vita di Vitellio, oue dice, che per gran furore dimandò à Messalina di poterle cauare le calzette, & che le basciò i zoccoli qualche volta per amore. & di certe scarpe da contadini chiamate Carpathine, che si faceuano di cuoio fresco di bue, ne fa mentione Aristotele. Giulio Poluce nel nono libro à Commodò Cesare; e così Aristotele nel secondo de gli animali, scriuendo, che i Cameli sono soliti à calciarsi di simiil scarpe dette Carpathine, acciò per il lungo viaggio non vengano meno. De' Scalfarotti ancora, che sono chiamati latinamente Sculponeæ, par che n'accenni à quanto Neuius, & M. Catone, dicendo, che alla famiglia rusticana bisognaua dare ogni anno buoni Scalfarotti. Con l'antichità di quest' arte sià parimente la necessitá, perche non è solamente gioueuole, ma necessario, che il piede sia



sia calzato, ò di scarpa, ò di zoccolo, ò di pianella, ò d'altra cosa tale, acciò non resti del continuo soggetto all'ecceffiuo freddo dell'inuerno, al caldo cocente dell'estate, all'humido dell'acque, a' spini della terra, alle punture de' serpi, alla durezza de' sassi, & à tutte quelle cose, che ponno danneggiare i piedi di coloro, che caminano per viaggio. è necessaria massimamente a' pellegriani, amessi a' piedi, a' contadini zappatori, & d'ornamento à tutto il mondo in generale, perche tutti compariscono lesti, e garbati con vn bel par di scarpe in piede, ò siano alla Spagnuola, ò alla Napolitana, ò alla Sauoiana, ouero con vn par di pianelle, ò di zoccoli belli, come s'usa a' tempi nostri. Ella conserua i piedi dall'immonditia, gli orna con l'apparenza esteriore polita, gli tien caldi l'inuerno, radriizza i zoppi col zoccolo alto, e sopra tutto alle Signore Vinitiane d'vna grandezza tale, che per la piazza di San Marco ci par di veder le nane conuertite in gigantesse. Tutta quest'arte poi consiste massimamente in scarpe, in pianelle, in mule, in zoccoli, in stiuoli, in burzachini, in coletti con le sue lunghezze, e cortezze, e larghezze, e strettezze, secondo il bisogno, ò il capriccio di chi dimanda: & vna sol cosa, ch'è il corame fatto di pelle di buoi, ò di vitelli, ò di buffali, ò d'atri animali, serue per materia dell'arte principalmente. E ben vero, che si ricerca il disegno in prima, il quale si trabe da certi modelli di cartone hauuti in pratica da maestri esperti, per tagliare i lauori con giudicio, & vi vuole la tauola polita, oue si taglia sopra il corame, e così il coltello, chiamato appunto coltello da calzolaro, il quale è detto crepidarium latinamente da Sempronio Asellio, e le sue forme belle, e la lesena per far le scarpe, mentre si cufeno, e quel pezzo di legno tondo, che si chiama il buffetto doue si cufeno sopra le tomare. Appresso vi vuole lo spago, il quale è filato di canepa, & incerato con vna certa mistura fatta di pegola, cera, & ragia di pino, & poi certe setole di porco cinghiaro, le quali si mettono in capo di quel spago per poter meglio cufire. S'adoprano ancora certe bolette per accomodare i lauori sopra le forme, & cucite che sono le scarpe, è mestieri d'hauer certe sgorbie, e scarpelli da frappiarle con galantaria, per seruire a' Spagnuoli attilati, Napolitani polito, a' Fiorentini garbati, che pongono in questi lauori industria particolare. Vi si ricerca ancora quel legnazzo, che si pone dentro alle piane da vecchio, di cui se ne vedono reliquie ancora, che furono de' gli auì, e de' bisauì qualche volta de' parenti nostri. Et in somma tutti gli instrumenti del calzolaro, sono, il misuradore, e le forme, gli stampi, i coltelli, le lesine, gli aghi, il ditale, il guanto, lo spago, le setole di porco, le bolette, il martello, il capestro, le stecche, lo steccone, il calzadore, lo driadore, il grembiale, e la cola. Ma i ciauattini non hanno tanto, che fare come loro, perche non s'impacciano in lauori nuoui; ma in cose vecchie, & fruste, come sarebbe à dire nelle ciauatte, & in due cose sole auanzano gli affari de' caligari, che bisognano portar la secchia molte volte da vn castel-

Sèpronio  
Asellio.

lo all'altro, come fanno i stagnarini i paroli, e le caldaie, & surfantare i taccioni per le strade, acciò che i villani il dì di mercato possi portar à casa il loro scarponi da lasciar la Dominica mattina vn carro di letame al loro Piuano; nel resto i caligari sono da più di loro. & è quella differenza fra' calzolari, e ciauattini per conto di precedenza, ch'è fra il magnifico, & il zani de' nostri tempi. Sarebbono però molto più stimati i calzolari, s'hauessero cognitione de' calceamenti antichi, come di quei, che di sopra habbiamo nominato, & oltra ciò delle Ninfide pianelle, che vsauano le stoffe antiche; de' Peroni, ch'era, secondo Seruio, vna scarpa di cuoio da contadino; de' Cothurni, ch'vsauano i Tragedi in scena: de' Phocasii, ch'erano scarpe de' sacerdoti antichi forse come sono quelle hoggidì de' Frati berestini: dell' Embadi, ch'erano calceamenti sontuosi da douero, & di molte altre sorti di scarpe, e pianelle, che sono e da Celio, e Flauio Vopisto, e da Plauto nominato: ma il fatto stà, che molti di loro non fanno manco l'vsanze de' tempi nostri, e ti faranno tal volta vna scarpa sì larga, che i piedi di gran gigante vi capirebbono dentro, & alle volte vn stiualeto sì stretto, che la simia di Margutte stentarebbe vn'anno à calciarselo. Oltra di questo e calzolari, e ciauattini ingannano molte volte con la robba, cho ti danno, perche sono buoni da venderti vn montone per vn vitello, ò darti per vna scarpa noua vna ciauatta rinouata nel cusire anco tengono i punti larghi apposta, perche tanto maggior guadagno ne rieste alla bottega, quanto più volte per nuouo lauori si ritorna à quella. I stenti, e le bugie sono communi à loro come à tutte le sorti di gente, che serua ad altri, perche hoggidì i lauori vanno con tanta fraude, che malamente s'abbattiamo in vno, che voglia dir' il vero, come si conuene. nel resto sono huomini da bene, e galanti huomini, perche sono Christiani come gli altri, salvo, che quando vn ciauattino vuol disputare della Scrittura, la qual stà così bene in bocca à lui, come vna beretta in testa ad vn'asino. Però ciascun di loro faccia l'vfficio suo, nè voglia pescar più à fondo del douere, perche in cambio di trutte si pigliano con queste reti caparocchie, e granchi. Hor facciamo passaggio ad altri professori.

#### Annotatione sopra il CXXXI.

Intorno al mestiero de' Ciauattini diceua Carafulla Buffone, che quattro cose sono à buon mercato, strenghe di Levante, Ciauatte Nouarese, quaglie Lombarde, e ciancie di Parabolano.

## DE' CASTRADORI, ET DE' BRACHERARI.

Discorso CXXXII.



**L** mestiero de' Castradori quanto all' antichità si può dir nobile, perche gli Eunuchi, i quali sono gioueni Castrati, sono nelle vecchie historie più volte cōmemorati, come in quella di Hester si fa mentione di Thire, & Bagata Eunuchi regij, & ne' gesti de' Persi sono nominati più volte gli Eunuchi del Rè Dario, usando massimamente quella natione per la custodia delle lor donne questa specie d'huomini, come fa hoggidì il gran Turcho nel suo serraglio, i quali son riputati come femine, per esser loro leuate le parti virili, onde Narsete Eunuchò, benchè huomo per altro famoso, & illustre, fu come dice il Sabellico) trattato dall' Imperatore à guisa d'una femina, scriuēdogli, che attendesse alla conocchia, & al filo come fanno le donne. & quāto alla relatione c'ha alla medicina, ritiene in se qualche segno d'honore, ma per il soggetto medicabile, è più presto vile, e neglecto, che altro, perche all' ultimo vn Castradore non è altro, che vn Medico da testicoli, anzi più tosto vn Barbiero, ilquale pien di rigore non sà sanar la piaga, se non impiaga: Di questa professione sono comunemente i Norsini, come anco da Norsia vengono quelli che accōciano le braccia rotte, & quei che fanno Brachieri detti latinamente fasciæ, ò cerotti nelle parti uirili d'un'altra specie di medicina molto differente. & perche questo mestiero si risolve in poca cosa, cioè, nel taglio d'una borsa solamente mentre che l'huomo è legato, e tenuto à modo d'una bestia, io risolverò con breui parole questi Castradori come fece Carafulla, che stiano pur fra quelle montagne di Norsia à suo piacere, che gli huomini del piano non si curano de' loro seruitij perche amano più presto d'esser becchi, che Castrati, & se per sorte l'esser castroni piacesse più à loro, ponno mandar (dicena egli) le capre alla pianura, che trouaranno montoni più grossi di quei di Puglia co' quali potranno al suono della zampogna destar Sileno, e prouocar Menalca à fare vn ballo pastorale in mezo al bosco detto del Montello, & così quei de' Brachieri vadano à trouare i popoli Bracmani: & se non fanno di cosmografia se la facciano insegnare dal Rubbino nostro amico, il qual gl' indirizzerà con vna poliza di cinqueceto doppioni, ò fioroni al Cairo, & in Aleppo, & in Alessandria d' Egitto, oue passeranno Barutti, & arriuaranno per il mare di Cappadocia all' India Bracmana, doue si vendono le luserte in cambio d'angoseole, secondo la sua carta del navigare.

Annotatione sopra il CXXXII. Discorso.

Intorno a' Castradori diceua vn bel motto il Placido da Parma, cioè, che per ogni piazza ci voleva vn Ceratano, ogni contrada vn matto, per ogni circolo vn buffone, & per ogni casa vn castradore.

Martiale.



ICONO alcuni che il mestiero del Fornaro fu trouato dalla Dea Cerere, laquale si come ritrouò il formento, così insegnò il macinare, & far del pane: ilche par che attestì Matriale in vn verso lodando il pane de gli Vmbri fatto di farro macinato in quei versi,

Picentis Ceres niueo sic neftare crescit,  
Vt leuis accepta spongia turget aqua.

Panfilo.

Laqual cosa fu lodata anco da Panfilo Poeta, doue egli dice,  
Non alicæ panes, non quas tibi terra placentas.  
Picentina dedit.

Plinio.

L'uso però del forno fu ritrouato, secondo altri, da Anno Egitto, i sedacci di setole di caualli da sedazzar la farina hebbero principio in Franza secondo Plinio nel decimoottavo libro, e la Spagna fu quella che ritrouò il buratto, secondo il detto dell'istesso. Non hà poi dubbio, che l'arte in se non sia degna di lode, essendo tanto gioueuole, e necessaria al vitto come si vede, imperochè malamente potrebbe cibarsi l'huomo senza il pane cotto à quel modo, che lo cuocono i fornari nostri comunemente. E se non mente Plinio nel sopradetto luogo, i Romani stettero senza fornari comuni cinquecento ottanta anni fin' alla guerra di Persia, attendendo le donne nelle case à questo effercitio, ma non stettero però senza l'arte, laquale è antichissima come di sopra toccato habbiamo. è arte ancora di comodo guadagno, & di commoda politezza, sforzandosi ogn'uno, e massime le donne con quelle braccia ignude menarlo in modo, e comporlo, che la bottega loro sia piena di concorso, sopra tutte l'altre. Ricerca parimente quest' arte non picciola intelligenza. percioche fa di mestiero, che i fornari s'intendano, & habbiano cognitione, e pratica non mediocre de' frumenti, sapeado i paesi, doue son nati, acciò facciano meglio farina, che possibil sia: imperochè Padoua verbi gratia, il Friuli, il Polesene di Rouigo, Ferrara, Bologna, Rauenna, e quasi tutta la Romagna fa bianchissima pane, per cagione del grano bianco. ma non però di gusto sì saporito per gli terrenni bassi, & humidi, che non hanno vigore, e forza quasi alcuna. Et altri paesi poi, come la Puglia, l'istria, la Marca Anconitana, la Sicilia, la Corsica, la riuiera di Genoua, producono certe sorte di grani, quasi senza scorza. che nel regno di Napoli si dimandano grani forti, & in Vnetia grani grossi, da quali si trabe poca semola, & il pane negro, ma dolce di sapore, contrario al sopradetto. E necessario ancora che i Fornari sappiano come vanno macinati i frumenti al molino, acciò gli raccolgano in quella perfettione, che si conuiene, perche il grano dolce si macina asciutto come stà: & volendo il pane

di ta farina, bisogna fare la pasta dura, & menarla bene alla gramola, & iui vorrebbero certi gramoni da pane cò la schiena dura, come certi cuochi ch'io conosco, dalla natura fatti per tal mestiero; e bisogna meterui del sale, e lasciarlo ben leuare, innanzi che si metta nel forno, e dargli il fuoco temperatissimo, lasciarlo sopra tutto bene asciugare. Ma nell'altra sorte di farina tratta dal grano forte, bisogna vsare vn'altra diligenza, perche à macinare il grano, onde ella si caua, bisogna bagnarlo vn poco, se non si abbruggiarebbe sotto la macina, & si fa pasta tenera quando si fa il pane, & vuol esser ben leuato, & ben cotto: e questo è l'ordine, che tiene in sù tal sorte di pane. Si fa tutto'l pane poi con l'ordine seguēte, che si piglia la farina e si se dazza separando la semola, & fatto questo si fa il leuato con pasta cruda, & leuata, la quale, quando si fa il pane, si serua per questo effetto, & esso leuato si fa in questo modo, che si liquefa quella pasta, che chiamano le uato, con acqua calda, & s'impasta vna particella di quella farina, onde si vuol fare il pane: & poi si copre col restante della farina, & si lascia così per vna notte, ò più, & il giorno seguente s'impasta poi tutto insieme con acqua tepida, & impastata ch'è, si gramola benissimo, & si fa il pane, il qual si lascia leuare, e poi s'informa nel forno fin che sia cotto, appartenendosi però al fornaro di comandar prima, di scouare il forno col spazzaforno, di mettergli fuoco, di portarlo al forno, di veder se'l forno è caldo, e hauerne buona custodia, acciò non s'abbruggi per disgratia là dēto. Et al suo mestiero s'appartengono il pane, le fugazze, le pizze, le torte, le ciambelle, onde vègono i zambellari, le bracciatelle ò bianchi, ò zucherate, ò forti i biscotelli, i burlenghi il biscotto, le neuole, i storti, gli occhierti, la festa, le offelle, onde vengono gl'offelari, i sofamelli, i mostazzoli, le foggaccine, i ritortelli, i cialdoni, onde vengono i Cialdonari, vue fecche, peri cotti, e tutto quello che sia buono da mangiare essendo cotto nel forno: come la festa i confertini, da' quali sono dimādati i confertinari, che si fanno di pepe, e mele nelle forme loro in foggie diuersissime, e massimamente in Ferrara, in Mantoa, in Milano, in Vinitia, in Napoli, in Roma. Così à loro s'appartiene la faua menata, e mill'altre cose, che vsauano già gli antichi, e in altri paesi che i nostro s'vsano ancora; come la Maza fatta di farina, d'oglio, d'acqua, e di latte, si delitiosa, che diede luogo al prouerbio presso à Greci Supra maxam, quando vn cibo non fosse ben delicato da douero; l'Orinda fatto d'vn seme d' Etiopia orinda detto; il Nasto fatto di farina, di mele, d'vna passa, e di speciarie: il pane subcinericio, l'hordeaceo, il facino fatto di lente, la foggazza Montiana fatta di Caseo, & vino secondo Celio, il Chono fatto d'vua passa, & amandole; il pane secondario da Horatio, e da Suetonio inteso per il pan nero da plebeo, i pani pytirij, ch'erano da poueri, & da contadino, come quei di melega, di panigo di faua, e di ghiande, benche alcuni di questi s'vsino più presto nelle case, che nelle piazze publiche fra noi altri: saluo che doue le gabelle sono tan-

Celio.  
Horatio.  
Suctonio.

to in colmo, e le terre sì tiranneggiate, che al fondaco si mette il pane nero come vn carbone, ò berettino come la pelle d'vn'asino, e di tal mistura, che i Struzzi nol padirebbono, e tanto picciolo, che par balotte da zarabotana, e che s'augurano mille cācheri à chi n'è causa, e con tal ciera venduto che par che venga dalla mano del boia, e si spesso conteso, che ci vogliono i bastoni, i pugnali, e le piche à poterlo hauere, e in si poca quantità portato fuori che muoiono le pouere famiglie dal disagio, e dalla fame, bestemmiano i traditori de gli usurari, e manigoldi de' ricchi, e gli assassini de' gabellieri, che mettono carestia tãto crudele, e tanto iniqua. Oltra che molti fornari furfanti non mancano del debito ancora, ponendo del loglio nel pane, ò della calcina riuina, ouero della terra minuzzata, ouero facèdolo mal lenato. acciò ritenga meglio il peso, ouero empiendolo di semola, e di crusca, ouero meschiandolo con mill'altre fursantarie, che meglio sia à tacerle, che per sorte insegnarle à chi nō hà cognitione di quelle. Per la qual cosa tutto il popolo grida, la plebe con ragione tumultua. i poveretti stridono all'aria, i contadini di fuori esclamano à più potere, gli hospedali s'empiono, le porte de' ricchi sono intonate di miserabili voci, la piazza è ripiena di furori, il fondaco è attorniato da gēte calamitosa, & infelice, gridando la terra sospirando l'aria, gemendo il cielo per cagione di tanta penuria, e d'vna carestia sì insopportabile. onde auengono tanti furti, tanti ladronecci, tanti rompimenti di granari, tanti homicidij di gente ricca, tanti strepiti d'arme; & onde i dacijs sono sualigiati, i fondachi vuotati, i banchi rotti, i fornari bastonati, ò posti in berlina, ò messi al publico spettacolo della corda, ò impiccati per la gola, quando si portano da ghiottoni, e da ribaldi, perche il douere richiede, ch'essendo i buoni amati, e favoriti, i tristi, e manigoldi restino puniti, & castigati. Hor questo hasti dell'arte de' Fornari.

### Annotatione sopra il CXX XIII. Discorso.

De' Panattieri, & Fornari Vedi alcune pertinenze nel Cardano de Rerum Varietate à carte 16. & 492. Et così in Alessandro d'Alessandro à carte 130. Et nel Rhodigino al libro 5. & cap. 35. & 36. al lib. 8. & cap. 38.

### DE' SPAZZACAMINI, E CONZA TETTI.

#### Discorso CXX XIII.



**R**A quei mestieri, che hanno del vile, & del sordido assai, si può numerare anco il mestiero de' Spazzacamini, il quale hà qualche imagine d'antichità per quelle parole di Cicerone nella Epistola à Trebatio, done si dice, Luculento camino vtendum censeo. Del resto è tutto ignobile affatto, perchei Spazzaca-

mini sono gente grossa, & vengono comunemente dalle vallate, come dal Lago di Como, dal Lago maggiore, da Valcamonica, da val Broomhana, & anco dal Piemonte, onde deriuano ancora i conzatesti, che hanno quel parlar da piangolino da far venire il latte a' rognoni a chi gli sente. E fra questi, e quelli ci è poca differenza di grossezza, perche l'aria di quei paesi gli stampa tutti a vn modo, benchè nell' Ospedal di S. Vincenzo haurebbono stanza separata, potendo meno il Spazzacamino con la scoua in mano, che il conzatesto con vn coppo da accoparlo in vn tratto, e farlo diuentare vn Pirro Rè de gli Epiroti. Lo Spazzacamino per esser così di taglia grossa riceue molte burle nel suo mestiero; perche, quando è su la scala del camino col mostaccio fasciato come porta il boia di Cotigauola, allhora è il tempo da farlo cadere giù come vn rondone, solamente con vn poco di fumo di paglia, come si fa al vespaio, & a vn formicaio talhora. E parimente huomo di malo augurio, perche per il più è notato questo, che quando i Spazzacamini vanno in volta, il tempo si conturba, quasi, che il cielo si sdegni di riceuere il fumo, e la caligine, che da' camini leua il raschiatore della spelonca fumicosa per sua onta, e dispetto. Così il conzatesto è bersaglio delle zarabotane, mentre fa una posta gratiosa alla cima di quelli, e prouoca le ciuctte, e le puiane a fargli oltraggio, molestādo i lor ricetti cō la importunita del suo mestiero, il quale auanza pochi bezzi, come fa anco quel del Spazzacamino, che talhor si paga con vn bicchiero d'acquarello, & vn pezzo di pan fresco, non portando altra mercede indietro, se ben col mascarone al naso s'affatica come vn cane per vn' hora di lungo a scouare, & nettare quanta immonditia ne' camini ritroua. Her questo basti.

### Annotatione sopra il CXXXIII. Discorso.

Intorno a' Spazzacamini diceua il Gonella vn bel motto, cioè, molti mestieri hanno bisogno d'acqua semplice, ma che solo il Tintore, & il Spazzacamino hanno bisogno di Bugata.

### DE' CAVATORI D'A POZZI, O PURGATORI, & de' Curadestri. Discorso CXXXV.



Stato riputato questo mestiero de' Cauatori da pozzi, & purgatori d'essere al mondo necessario, sì perche da per tutto non si trouano i riu di Cilicia, & di Macedonia, & presso al sepolcro d'Euripide, da Plinio, & da Varrone celebrati per saluberrimi: non i fiumi di Frigia da Callimaco, & da Ctesia commendati mirabilmente; non il Lago Clitorio che Eudosso, e Theopompo antepongono al vino Greco, per l'ebrietà che produce: non il fonte del padre Libero in Andria, che Mutiano attesta fluir per sette

Plinio.  
Varrone.  
Callimaco.  
Ctesia.  
Eudosso.  
Theopompo.  
Mutiano.

giorni vino prezioso; si anco perche molte città, & castella sono in tai luoghi fabricate, che se non haueßero le Cisterne, & i pozzi, da estrema sete affediate verrebbero meno, non solo al tempo delle guerre, come souente accade ne' luoghi montuosi, & deserti, ma da tutti i tempi, comportando il loro sito pericoloso questo danno euidente, e manifesto. E questo nella Scrittura Sacra si vede spesso auuenuto alla Giudea, come quella, che manca d'acque fuor di modo; & se la città di Betulia non fosse stata dalle Cisterne aiutata, essa fra l'altre haurebbe patito in guisa, che diuentaua à vn tratto preda de' suoi nemici. Però tutti gli historici pongono questo, che nelle guerre massimamente, gli esserciti attendono à questo di formarsi in luogo doue sia commodità d'acqua, ouero di cauar pozzi, or de i campi si possino commodamente abbeuerare, & allhora si proua quanto i cauatori da pozzi siano giouenoli, e necessarij per conseruar la gente, e mantener la militia in tanti, e tali bisogni. Ne meno sono necessarij a' pastori della campagna. Però nel libro del Genesi più volte si legge, che Abraamo, & Isaac, nel paese d' Abimelech attesero al cauamento de' pozzi per adacquare i greggi loro; & di Giacob è scritto, che quando andò in Mesopotamia, trouò la bellissima Rachele appresso à vn pozzo, oue adacquaua i greggi di suo padre, & ei medesimo fu quello, che diede il nome à quel memorabil pozzo di Samaria, doue la bella donna Samaritana fu da nostro Signore alla sua fede conuersa. Sono tanto più i cauatori da pozzi utili in questo loro mestiero, quanto che molti medici tengono l'acque de' pozzi, & di cisterne esser fra l'altre molto sane, se ben Plinio si merauiglia di questo nel trigesimoprimo libro al capitolo terzo. Et hanno ancora questo honore, che i pozzi loro sono di mirabile commodità alle case, e tanto maggiormente s'appreggia vna casa, quanto si dica che sia fornita d'horto, & di pozzo. Però sentendo questa disgratia Pietro d' Abano, si dice, che nella strada publica fece portar da' demonij quel pozzo del suo vicino, per hauer con le sue zampogne interdetto l'acqua alla sua serua, la qual cosa ha conformità con quel che auenne a' pastori d' Isaac, co' pastori di Geraara, che nel cauar che fece i doi primi pozzi nella terra loro, auuenero tante risse, & ingiurie tra vna parte. & l'altra, che perciò vno fu chiamato Calunnia, & l'altro inimicitia, e fu bisogno sauare il terzo, sopra il quale non contendendosi, fu dimandato latitudine, perche gl'animi s'allargarono per dolcezza, & amore. Il modo poi di cauare i pozzi è tanto chiaro con quelli instrumenti, che adoprano i cauatori, & costì purgatori. che non fa di mestiero in si picciola cosa vsar grā descrizione, basta che gli è necessario à tutti guardar si bene, sì per il freddo, che nelle parti sotterranee si troua, sì per il solfore, & allume, che (come dice Plinio, amazza talhora questi pueri, se con vna lucerna accesa mentre s'estingue, non si facciano auuertiti del pericolo grande che si ritroua in quelle basse. Il mestiero di costoro è stato illustrato da Cleante Filosofo, il quale per sostentare l'inopia sua fu purgator da



pozzi, & ancora peggio. L'inuentione poi, secondo Plinio nel settimo, è derivata da Danao d' Egitto in Grecia venuto: benché Polidoro Virgilio attesti, che non Danao, ma le figliuole di Danao ritrouarono il modo di cauare i pozzi. Ma i Curadestri della più fetida feccia del volgo, che col nome solo putiscono da sterco per ogni banda, non deurebbono venire in questa piazza ad ammorbare tanta honorata gente, come in essa si ritroua; ma, perche anco in piazza vi sono de' luoghi acconci per loro, gli assegneremo i cantoni dal piscio rimotissimi dal luogo, oue passeggia la nobiltà per non imbrattar con loro le toghe de' dottori, o le spade de' soldati, che vanno voluntieri sguazzando per terra a rischio ogn' hora di pigliar sù qualche immonditia, come quella de' Curadestri, i quali sono detti latinamente purgatores latrinarum, & sono tanto vili, che Plauto in vna sua Comedia, volendo dire, che vna persona non stimaua vna certa somma di denari, disse che ne faceua manco conto, che d'una ancilla sua, che lauaua le zangole, o il cacatoio di casa, però questo vocabolo di latrina viene à lauando per testimonio di Varrone nel secondo libro de Analogia, imperocché i Curadestri lauano con naso stropicciato, quelle sporchezze, che ne' luoghi publici, & priuati sono solite à ritrouarsi, & l'istesso fanno di quei vasi da immonditie, che i latini chiamano scaphia de' quati fa mentione Giulio Polluce nel decimo libro del suo Onomastico, & Vlpiano nella legge Quintus Mutius, digestis de auro, argento. Ma perche la cosa puzza à ragionarne troppo, io gli lascio con la zangola in capo, o col mostaccio sporco dentro nel cesso, fin ch'io ritorno à loro. E fra tanto fo passa ggio ad altri professori.

Plautus:

Varrone:

Giulio Pol  
luce.  
Vlpiano.

## Annotatione sopra il CXXXV. Discorso.

Intorno a' Cauatori da Pozzi legga si ciò che dice il Rhodigino nel lib. 6. delle sue Antiche lezioni al cap. 17.

## DE' FABRICATORI D'INSTRUMENTI

da Suonare. Discorso CXXXVI.

**F**ERONO trouati gl' instrumeti da suonare la prima volta non per spassi, o diporti mondani, non per lasciue mere, & per piaceri dishonesti, e carnali, ma per lodare, & magnificare il Signore, si come anco la musica à questo fine principale fu insegnata da Dio datore di tutte l'arti, e di tutte le discipline à questo mirabile, & vnico soggetto dell'huomo. Perciò il Salmografo Profeta, ragioneuolmente disse,

Laudate Dominum de cœlis, laudate eum in excelsis,

Laudate eum in sono tubæ, laudate eum in Psalterio, & Cithara.

Laudate eum in timpano, et choro, laudate eum in Chordis, et organo,

Laudate eum in Cimbaliu benefonantibus, laudate eum in cimbaliu  
iubilationis,

Omnis spiritus laudet Dominum.

Due comprese molte specie d'istrumenti atti, & acconci mirabilmente  
allè lodi del Signore, dalla qual cosa prendono honore i fabricatori de gl'in-  
strumenti da suonare; benchè dall'altra parte non picciolo biasimo riportino  
per tanta varietà d'istrumenti fatti da loro, i quali s'adoprono solamen-  
te in usolasciuo, dishonesto, & profano. Nondimeno quanto alla musi-  
ca prattica, laqual si divide da Platone in vocale, & istrumentale,  
e che chiaramente è compresa in questi varij istrumenti loro, non si può  
dir altro per verità, se non che siano lodabili, & commendabili, somma-  
mente, e tanto più, quanto nel far delle trombe, cornamuse, flauti, cor-  
netti, leuti, citare, lire, viole, violini, violoni, cembali, tamburi, dol-  
cibuoni, arpe, arpicordi, manacordi, clauicembali, organi, & altri instru-  
menti tali, pongono quella diligenza, & perfettione, che conuiene all'ar-  
te da essi essercitata. Sono anco degni di pregio per l'antichità de  
gl'istrumenti, i quali senz'altro furono trouati quasi tutti da persone an-  
tiche, come la Cetra da Apolline, la Zampogna dal Dio Pan. Onde Vir-  
gilio disse,

Pan primus calamos cara coniungere plures  
Instituit.

La Sambuca da Fbyco Regino, la lira di Mercurio Egittio, il Salteris  
da Sydonio, il manacordo da gli Arabi, la Pina da Pronomo, il Barbi-  
ton di tre corde da Anacreonte, e tutti gli altri istrumenti quasi hanno  
hanuto antichissimo principio, come da Polidoro Virgilio nel primo li-  
bro De inuentoribus rerum, si può manifestamente vedere. Quindi  
è, che Philemone antichissimo Autore nomina il Monaulon, che era  
istrumento da conuitti: Anacreonte, & Ionechio nominano la Maga-  
da cithara di trenta corde, & così Alessandride nel suo armato guerriero,  
& Teleste in vn suo dithirambo, Hymeneo, & Duri nel suo libro de Tra-  
gedia: Atheneo nel quartodecimo libro de' suoi Ginnofofisti, nomina la  
Sambuca prima nominata da Massurio, & Euphorione, usata principal-  
mente da' Parthi, e Troglodotti: Diogene Tragico nomina la Peftide, &  
così Philide Delio; Platone nel terzo della republica nomina i Trigoni,  
Artemone i Tripodi, Lampridio le Pandurre; Giulio Polluce l'Epigoneo  
istrumento, & il Clepsiambo; Celio Rhodigino il Nautio, & il Cremba-  
lo specie d'organo, il Volterrano le Canle, e' hoggidi pensa egli, che siano  
le Cornamuse; & Ottomano Luscingio, nel primo libro della sua Mu-  
surgia. nomina molte specie d'organi, nella compositione de' quali Frate Vr-  
bano, & M. Claudio da Corveggio si sono affaticati per mostrare il lor valo-  
re; si come non ha molto tempo, Afranio Paese fuomo d'ingegno mirabile

Philemon.  
Anacron.  
Ionechio.  
Alessandride.  
Massurio.  
Euphorio.  
Diogene.  
Tragico.  
Philide.  
Delio.  
Artemone.  
Ottomano.  
Luscingio.

Se compoſe vno detto Phagoto, il quale da Theſeo Ambrorio, nel ſuo libro delle lingue è per miracolo veramente celebrato, & deſcritto. A formar poi queſti inſtrumenti diuerſa fattura, e ſpeſa c'interuieque, le quali coſe conſiſtono più in pratica, che in Theorica, nè di loro ſi può aſſegnare methodo alcuno vniuerſale, perche ſecondo la particolarità del ſuono vanno le forme, & le miſure di tutti loro: benche il Fiorauante huomo aſſai glorioſo, de gli inſtrumenti da penna c'hanno le corde di ferro, d'acciaro, & d'ottone come ſono Arpicordi, Manocordi, Clauicembali, e Citbare, nella compoſitione de quali è ſtato eccellente Meſſer Giulio Traſontino, faccia vn capitolo ſecondo da cauarne poco conſtrutto, per conto dell'imparare a fabricare tal ſorte d'inſtrumenti. Onde partendo da eſſi faremo tranſito ad altro.

### Annotatione ſopra il CXX XVI. Diſcorſo.

Circa gl'Inſtrumenti da ſuonate di diuerſi nomi leggaſi l'oſſicina del Teſſoro & quella del Barbarana.

## DE' DOMESTICATORI D'ANIMALI SELVATICI.

### Diſcorſo XXXVII.

**N**A l'altre profeſſioni s'enumera queſta ancora d'alcuni ch'atendono con ſommo ſtudio, & infinita diligenza, anzi fatica inestimabile a domeſticar gli animali ſeluaaggi, che per natura toro fuggono il commercio humano, come priui di ragione, & d'intelletto, e diſeguali alla compagnia humana, & piaceuole di noi altri. Que pigliandoli da piccioli, & (come ſi ſuol dire) quaſi dalla tana, & dal nido, pur che da ſe ſteſſi ſi poſſino cibare con le carezze, del cibo, con minacciar gli talhora, con ſtemar gli il baccone, con l'affidua diligenza d'inſegnar gli mo' queſto atto, mo' quell'altro, con la frequenza dell'eſſercitio, con l'auerzargli all'ubidienza d'un ſolo, con imprimergli bene la voce ſua nell'animo, prendono amore, & così ammaeſtrati conoſcono la voce, & i preceſti di colui, che gli comanda. Con queſta diligenza narra Celio nel terzo decimo libro delle ſue antiche leſſioni, che Merthe Rè d'Egitto hebbe vna Cornacchia tanto domeſtica, e tanto gentilmente ammaeſtrata, che portaua le lettere douunque egli voleſſe, & commandaſſe, & ſapeua doue haueua da volare, & doue haueua da fermar ſi: Il medefimo ſcriue (benche queſto tanto ſia duro da capire) che i Cynocoſali in Egitto imparano di portar le lettere, & di fare i ſalti, & le bagatelle, come fanno i Cagnini. Curtio hiſtorico narra del Rè Porro, che fu vinto da Aleſſandro, che hebbe vno Elefante, il quale s'inginocchiaua, quando piaceua al ſuo rettore, e ſi ſilenaua quand'egli gli faceua ſegno. Plutarco narra di Sertorio che hebbe vna cerua tanto domeſtica, che per tutto gli faceua compagnia nelle ſue iſpeditioni, per il che ſingoua, che Diocora gli l'haueſſe manda-

ta, quasi per vno auspicio di tutti i gesti suoi. Et del Ceruo di Ciparissa scrive l'istesso quasi Ouidio, come fa Virgilio del Ceruo di Tyrrbeo, che da Silua fanciulla era pettinato, & ornato di viole, onde nel settimo dell'Eneade dice,

*Silua cura*

*Mollibus intexens ornabat cornua setis*

*Destebatque feruens, puroque in fonte lauabat.*

Celso per narra, che Pitagora hebbe vn'orsa per la sua ferocità tremenda à tutti, laqual domesticò appresso di se, & disarmò dell'ungbie; & vn dì volendola lasciar andare, con certe parole gli diede giuramento, che non facesse dispiacere ad alcuno, & essa vbidiente si cacciò in vna selua, & fedelmente offeruò quanto promesso hauea. Plinio racconta, che Agrippina moglie di Claudio Cesare hebbe vn Tordo, che imitaua eccellentemente il parlar d'ciascuno. Et il medesimo scrive, che i primi Cesari bebbero vn Storno, & alcuni rosignuoli, che tanto in Greco, quanto in Latino parlauano. Et così nel decimo libro al capitolo quadragesimoterzo narra d'un Coruo, che assuefatto al parlare humano, ogni mattina à buon' hora, volando nel luogo della renga salutaua Tiberio Germanico, & Druso Cesari per nome, & dipoi salutaua il popolo, che passaua. L'istesso nel libro decimo al capitolo xigesimosecondo narra d'un'occa domestica tanto, che mai si spiccava da Lacyde Filosofo, anzi è nel bagno, & in publico, e di dì, e di notte, volena seguirlo, quasi fosse impazzita del suo amore. Et Nicandro, scrive, che Secondo, ilqual fu pincerua del Rè di Bisbinia, hebbe l'istesse carezze da vn gallo d'India. Del diuo Augusto si legge, che in Roma fu il primo à domesticare la tigre mansuefatta, si come Heraclide, & Thoa Achairo mostrarono il Dragone, & Aiace Locrese vn serpente, che beueua con lui, & Annon Cartaginese il Leone, non essendo cosa impossibile, benchè difficile, da ridurre questi animali, & massimamente così seluaggi, all'ubidienza dell'huomo. Questo sì possente animale del Leone viene dalla destrezza, & diligenza de gli huomini à essere domesticato, & il primo, che ciò fece fu Annone sopradetto. La remunerazione che dalla sua patria hebbe solo sbandirlo, dicendo, che questo atto di hauer domato il Leone era specie d'indizio di volersi far Signor di tutto il paese. & Plinio dice, che lo rilegarono i Carthaginesi, perche hauendo domato il Leone, haurebba à ogn'uno fatto far quel che hauesse voluta nella Città. Il medesimo Plinio racconta, che Marco Antonio cognato d'Ottauiano Imperatore fece domesticare i Leoni, & furono à tanta mansuetudine condotti, che gli fece metter sotto il giogo, & tirare il carro ouunque andaua. Il medesimo trouò scritto hauer doppo fatto l'Imperatore Eliogabalo. Il Rè Don Giouanni Secondo di Castiglia, haueua similmente vn Leone così domestico, & piacerole, che quando il Rè si poneua à sedere, volena sempre il Leone essergli appresso. Un'altro n'ha-

Nicandro.

uena di questa fatta Don Diego di Dezza Arcivescovo di Siviglia. Ma perche parmi hauer di questa materia detto à bastanza, facciamo passagio ad altri professori.

Annotatione sopra il CXXXVII. Discorso.

Intorno a' Domesticatori d'animali notisi quello, che nota il Rhodigino, nel libro 12. & c. 66. & nel lib. 23. & c. 58. & così Pietro Vittorino à carte 155. & 305.

DE' DACIARI, O GABELLIERI, O DOGANIERI,  
& de' Portonari, ò Passaporti, & de' Contrabandieri, ò  
Sfrosatori di daci. Discorso CXXXVIII.

**M**ENTRE, che Carlo Sigonio nel primo libro De antiquo iure ciuium Romanorum ragiona de' daci, & delle gabelle Romane, chiaramente le nomina sotto il nome di Vettigali, che altra cosa non furono per testimonio di Varrone, che vna essecutione, ouero vn riscotimento di daci, & impositioni messe a' Cittadini, & villani d'ogni sorte, per ornamento, & sostegno della Republica. Et queste Mucrobio ne' suoi Saturnali scriue che erano solite d'affittarsi nelle Calende del Mese di Marzo, nè ciò si poteua fare per testimonio di Marco Tullio, nell'oratione della legge Agraria, se non nel conspetto, & alla presenza del popolo Romano, & questi Vettigali esser stati il neruo della Republica, lo dimostra espressamente in vna epistola à Quinto suo fratello Propretore dell' Asia, & così nell'oratione seconda contra Verre. Narra poi il Biondo nel quinto libro della sua Roma Trionfante, che questi Daciari, & Gabellieri erano latinamente detti Publicani, e che erano vn numero grandissimo, & sopra ogni cosa molto potenti, perche la più parte erano Cauallieri Romani, che toglieuanò affitto queste gabelle, come se vna hoggidi ancora fra noi, & à questi fu molto amico Cicerone, onde scrivendo à Crassipide disse, Me vniuerso ordini Publicanorum libentissime tribuerim. Et à Quinto suo fratello. Potes etiam tu id facere, quod & fecisti egregie, & facis, vt commemores quanta sit in Publicanis, dignitas, quantum nos illi ordini debeamus. Et nell'oratione per Caio Rabirio, laudandolo, disse quelle parole, Huius pater Caius Curius princeps ordinis equestris fortissimus, & maximus Publicanus. Non attendeuanò però questi honorati Cauallieri per se stessi à tale ufficio, ma per mezo di loro ministri idonei à questo mestiero, i quali da Ascanio Pediano sono dimandati Mancipes, & d'essi parla Cicerone nella quinta Verrina, oue dice, Quid est verres? ne illam quidem tibi defensionem reliquam fecisti. Mancipes in istis rebus esse veratos: Mancip-

pes frumentum improbasse: Mancipes pretio cum ciuitatibus decedisse. Furono poi le gabelle Romane sopra varie, & diuerse cose distribuite, perche v'erano i Dacij de' Porti, da' quali si chiamauano Portonari quei gabellieri, che riscuotono gabelle tali, e furono da' Latini detti Portitores; secondo il testimonio di Nonio Marcello, il quale dice, Portitores sunt qui portum desidentes omnia sciscitantur, vt ex eo vectigal accipiatur. Et queste gabelle narrano Plutarco, & Dionisio esser stato riscosse molte volte da' Regi. e Tito Liuiio nel trigesimo secondo libro narra, che Africano, & Peto Censori affittarono quello di Capua, & di Pozzuolo, & Lepido tra uerne instituito molte altre; le quali racconta Dione esser state rimosse poi nel Consolato d'Afranio, & di Metello. & Cicerone ad Attico scilicet dell'istesso tenore, Portitorijs Italix sublati agro campano diuiso nullum vectigal superest domesticum præter vicesimam. Suetonio riferisce anch'egli, che Cesare poi fu quello, che institui i daci de' porti alle merci forastiere. V'era vn'altro dacio sopra il Sale, del quale fa menzione Tito Liuiio, nella seconda guerra Carthaginese caricandolo addosso a Nerone, & Liuiio, che perciò fu detto Salinatore. Ven'era vn'altro (dise il Biondo) sopra il bestiamme, che latinamente si dice Pecus, onde Marso Varrone vuole, che la pecunia fosse detta da tal bestiamme, che vendeu a' Romani entrata assai, ouero, perche il danaio loro di rame fosse segnato col segno d'una bestia. Et Festo nota, che tali daciari erano chiamati Pecunij da loro. Ve n'era vn'altro, che si trabeua da' boschi, & selue affittate come dimostra Cicerone nell'oratione per Milone. Et Frontino, trattando de gli acqueduti, dice, che i Romani trabeuano dalle acque introdotte in Roma, & da' laghi ancora grandissimo emolumento. Così riscuoteuano le decime da' Cittadini di Roma, o da' compagni del nome latino che in Italia, o fuori d'Italia arassero campi pubblici. Così la vigesima da Libertini soli secondo il parere del Sigonio, & dalle mercantie dice il Biondo, che trabeuano vn' denario mirabile, & chi vuol chiarirsi meglio di questa verita, legga il Sigonio, & il Biondo Fortinense ne' precedenti libri da me allegati. Hor, basta, che questo vffisio fu honorevole, & degno presso a' Romani, si come ancora è a' tempi nostri. E ben vero, che hoggi di molti Principi l'auuilscono tanto con le gabelle straordinarie, e nuoue, che quando si ragiona di daciari, & gabellieri, par che si nomini il diauolo, & peggio, essendo essi tiranni de' passeggeri in ogni minutezza, perche la guardano tanto in forate, che vna puina appena portata da vn villano non è sicura dalla gabella, anzi vna pouera vacchiarella, che non habbi altro, che la rocca a' l'uso, bisogna che paghi vn tanto per la tirannide mera di questi furfanti, che mettono in capo a' Signori questi sparagni da mille forche: nè basta il dacio dal pane, dal vino, dal sale, dal fieno, dall'orzo, dalle bestie, dalle speciarie, da' panni vendibili, da tutte le specie di mercantia,

Frontino.

LIBERT.

che vn dì su l'urina guasta si porrà vna gabella, acciò che'l mal della renella venga per forza à tutti. Nè qui si potrebbe descriuere con quanta importunità, e molestia guardano addosso à tutti i viandanti, che manco sono ficure quelle parti, che la natura honestissima cerca di coprir più che puole: nè altro in fine gli bisogna, se non vn che gli beffeggi alla guisa, che fece il Gonella con le valigie profumate d'ambracano Todesco, ò come fece il Carafulla col fiasco d'urina di mula, che fu presa di contrabando in vece d'un fiasco d'oglio, sì l'uo se l'huomo non facesse quella vendetta, che fece il Toso di Romagna, che ne sepeli vno in vn fosso pieno di rane, perche gli hauena solto sei fardelle, che portaua à casa, se ben non era cosa di consideratione, ò di momento. I Contrabandieri poi, ò sfrosatori di daciij, per le leggi ciuili meritano degna punishmente, à benche v'inciampano presto, essendo questo come il mestiero del ladro, che vsta nella forza, quando manco vi pensa. Hor questo basti.

Annotatione sopra il CXXXVIII. Discorso.

Circa i Daciari, ò Gabellieri nota quel che dice il Beroaldo nelle sue Annotationi cap. 15.

## DE' TRICOLI, OVERO RIVENDROLI.

Ditcorso CXXXIX.



**V**ELLI, che appresso a' Greci sono chiamati Propoia, e da' Latini Dardanarij, nell'idioma nostro volgare sono dimandati Tricoli, ò Riendroli, & hebbero dal latino il nome di Dardanarij, perche già fu vn certo mago chiamato Dardanio, il quale, anticipando il tempo, compraua le robbe immanzi à buon mercato, e poi le riuendeva al più caro prezzo, che poteua; e da lui come da persona notabile in tal mestiero, trassero il nome, con questa scelerata inuentione prima acquistato. Nè i Tricoli moderni sono dal Mago Dardanio differenti, perche incantano la robba oltra ogni stima humana, & auidi come fesi crescono in prezzo à quella in modo, che la gente, come scotata, dalle botteghe loro si ritira, e fugge doue à meglio mercato spera di ritrouarla. E questa gente per se stessa inerte, & ociosa, non facendo altra fatica, che star su la vendetta, se pud coglier qualch'uno, che poco pratico del comprare faccia ricorso à loro; e non s'insidiano l'uno con l'altro d'un puntino, per accordarsi alle communi insidie de' compratori, co' quali il mercato, & il prezzo si dice tanto eguale, che se bene sono lontani di bottega, non si conofce differenza alcuna dal vendere d'uno à quel d'un'altro. Delle carotte, ouero bugie non curano vn tantino fra l'altre cose, farsi conscienza, perche tengono per sòda conclusionè, & per ferma sententia, che se dicessero il vero, gli caderebbono i denti di bocca; & han-

no per superstitione, mentre si vende à narrar di qual persona, ò da qual terra habbiano hauuto la robba, che predicano si cara esser costa loro; e quando ben non ci guadagnino altro, che vn bezzo, questo gli basta, hauendo quasi sicuro il capitale, che va comunemente per le piazze à vn mercato ordinario, e consueto. Il peggio, che da lor può succeder, è questo, che spesso volte la piazza riman vuota da gli ordinarij venditori, oue allhora il Tricolo salta in piede come vn gatto, e stringendosi le strenghe del braghetto con le mani in sul fianco si dimostra tirato come vn' asino, ne scemarebbe vn bagatino dalla sua dimanda, come da lui si comprasse lana Francese, ò si vendesse pan del Fregioia, che passa l'ordinario à tutto transito. Della robba stagionata non accade fauellare, che le pere mizze, i carchioffoli secchi, i pomi fracidi, i naranzi muffi, il caseo guasto, i frutti marzi, hanno più commercio con loro, che le ocche co' Giudei; e quando bisogna qualcb' un di questi auanzi, le ceste fanno vna muffa prospettiua da tirar per piazza a' ceretani, ò a' calchi, ò a' matti, che fanno le pazzie dinanzi à loro. Ci è questa differenza essenziale ancora tra la robba d'essi, & quella de gl'ordinarij venditori, che oltre che questa sà da ranzo per il pretio, e da garbo per il sapore, e da agro per il valore, è riputata nulla, se ben fosse d'asai, per esser riuenduta, e ricomprata come da truffatori, e barattieri. Nè si può dir con verità, che ci sia altro di buono, se non che la piazza ha vna posta di più, che viene dal Tricolo seruata, per gl'estremi bisogni del popolarzo, e della plebe. La onde essendo nel resto inutili, gli accompagneremo co' peponi marzi, e con le pere acerbe, acciò paghino il fitto della piazza, non portando la spesa, che anco i minimi cantoni siano così indegnamente presi, & occupati, e tanto più, che simil gente ha del diluuiione assai, perche sempre c'è qualche frutto ch'è passato per i denti loro, come quel pezzetto di sterco del Gonnella, ilche vidde benissimo Cantalicio scriuendo della Cieca riuendrola i seguenti versi,

*Totam Cica tenet venalia poma per urbem.*

*Corrodit tota Cicha, sed illa die*

*Computat at postquam magno quod inepta coemist.*

*Accepit lucri ventre crumena minus.*

*Hor ragionamo de gli altri mestieri ancora.*

### Annotatione sopra il C XXXIX. Discorso.

Intorno a' Riuendroli diccua Garafala vna bella sentenza, cioè, che la carestia viene per tre sorti di persone, per vsurari, per crapuloni, & per riuendroli.



## DE' BARBIERI. Discorso CXL.



**A**NTICHITA', & nobiltà de' Barbieri da' scritti di varij Autori approvati si va trahendo ancor essa, come da quello, che narra Plinio nel settimo libro delle sue historie naturali, che quattrocento cinquantaquattro anni stettero i Romani in Roma senza l'arte de' Barbieri, che mai si fecero to-  
 Plinio.  
 fare il capo, ne acconciare la barba, e poi per autorità di Marco Varrone, M. Varro-  
 dice, che Publio Ticio Mena fu il primo, che la condusse di Sicilia in Ro-  
 ma, il cui servizio gustato da essi fu tanto grato, che il Senato la confermò, e  
 tutti i particolari l'abbracciarono in modo, che Scipione Africano si face-  
 ua rader dal Barbiero ogni giorno, & il Diuo Augusto (come egli scriue) fu  
 sopra modo amico del rasoio. E ben vero, che alle femine fu proibita, come  
 racconta l'istesso Plinio nell'undecimo libro, non potèdo elle particolarmente,  
 per vno interdito delle dodici tauole, adoprare il rasoio sopra le guancie,  
 ucciocchè i morbidetti peli non diuenissero duri, come l'uso de' fluffaroli an-  
 tora col frequente cader di peli notabilmente gl'indurisce. Le leggi parimente  
 di Licurgo furono contrarie (se non mente Plutarco nella vita di Lisandro)  
 Plutarco.  
 all'arte de' Barbieri, imperocchè Licurgo era solito di dire, che quelli che  
 erano di bell'aspetto, & di nobil sembiante, accresceuano co' capelli ornamento  
 alla loro bellezza et quei che erano difformi, e brutti, diueniuano più ter-  
 ribili, e spauentosi à gl'inimici. Per questa causa Absalon fra gli Hebrei si  
 dilettò cotanto di portare i capelli lunghi come si legge nel libro de' Regi. Fu-  
 rono i popoli Euboici ancora loro quasi inimici de' Barbieri (come allude Celio)  
 Celio.  
 nel quarto libro) perche portarono per costume le chiome lunghe sparse  
 doppo le spalle, onde da' Greci Opeithocomæ furono comunemente diman-  
 dati. Per il contrario ad Alessandro (come narra Plutarco ne' suoi Apoph-  
 tegmi) piacque sommamente l'ufficio del Barbiero, percioche egli hebbe  
 Plutarco.  
 sempre desiderio grande, che i Macedoni si facessero rader la barba, addu-  
 cendo questa ragione, che gl'inimici alle strette non poteuano far presa me-  
 gliore, che quella della barba. Però cotesta consuetudine fu seguita (come  
 dice il predetto Autore nella vita di Theseo) da' popoli Abanti, per non  
 dare occasione à gl'inimici di preualersi di simil tratto. Con qual ragion pe-  
 rò i popoli Machlij portassero l'anterior parte del capo rasa, e la posteriore  
 crinita secondo Herodoto e gli Anasi, come vuol Strabone, usassero di por-  
 Herodoto.  
 tarle al romerscio, & i Machi, secondo altri Autori, si radebbero solo in cima  
 Strabone.  
 della crepa e gli Atheniesi secondo Plutarco nella vita di Theseo, ordinaf-  
 Plutarco.  
 sero, che i giouenetti sbarbati, tantoosto che la prima lanugine si scoprisse in  
 loro offerissero le primittie delle chiome loro ad Apolline in Delpho facendo-  
 si rader l'anterior parte del capo; e Baccho (come attesta Euripide) per la  
 Euripide.

perduta moglie deponesse la chioma sua; Non si può render ragione, che vaglia, se non che diuersi popoli hebbero diuersi instituti à modo loro, benchè de gli Atheniesi si potrebbe dire, che, essendo così belli i raggi di Febo come sono, voleſſero ad honor di quegli dedicare le chiome della loro giuentù all'aurato Apollo, come cosa ragionevole, & condeccente. L'arte di questi è medesimamente netta, & polita, hauendo per fine e per scopo la politezza del corpo, la qual si causa dal radere, dal tofare, dal lauare, & stropicciar ben bene le persone, che fanno ricorso à loro, e si mette in effecatione con pochissima spesa, imperoche vn bacile, due rasoi, vna lancetta, vn gamaut, vna moletta, vn pettine, vn'orecchino, non già di quegli di Gobbo da Milano, due para di fazzuoli, vna spongia, vn focone con vn poco di carboni, vn secchio di lessiuo, & vna zucchetta d'acqua rosata sbruffare in faccia, compiscono tutta l'architettura de' Barbieri. Seruono anco i Barbieri per cauar sangue à gli amalati, & per mettergli le ventose, medicar le feride, far le stoppate, cauare i denti guasti, & simili altre cose, onde l'altre loro (come dice Bernardino de' Busti nel suo Rosario) è sebbene alternata per questo alla scienza della Medicina. Oltre che i Barbieri sogliono essere imbrattati di mille altri mestieri, essendo che si dilettano del suonar di lauto, di Cetra, di violino, di far resi da ucellare, e da pescare, di seruire à sontosi pasti per scalchi, si come anco il nostro Maestro Agostino da Trieste libraro in Caballina, partendosi dal suo officio si mette à far pasticci, quando più corre il danaro in cucina, che in libreria, & qualche volta ancora aiuta il sagrestano adoprando la corda in luogo del Torchio. La destrezza della mano è desiderata sopra tutto ne' Barbieri, i così l'occhio buono: però quei scortica porcelli c'hanno la mano così pesante, e graue, andaranno à rader de' cinghiari, e metteranno il rasoio in soppressa, finche qualche asino capiti alla bottega loro. De' poveri Barbieri non si può dir altro poi, se non che ciarlano comunemente come le gazze, perche tutte le nuoue, anzi tutte le carotte coronate in barbaria, i beato colui che le dice più sfondate. Oltre di ciò nell'inuentione di questi moderni mostaschi portano l'usanze Turchesche in Italia alla superba, & impauriscono il mondo, che si pensa di veder tanti Rais, ò tanti Beglierbei ch'eschino di barbaria, come si vedono quei mostacci, e quei grigi seluatici caminar per le strade con tanta braura. Sono anco di molti scardali cagione in questo, che acconciano in modo certi vecchi ganimedi, radendo loro sotto il mento, e nelle guancie i peli sottili, che i tauanoni tratti dal libetto del mele, volano al sicuro sopra di loro, nè mai si fornisce di lasciuiare come si deue. All'ultimo si conchiude, che i Barbieri amano il Sabbatho come i Giudei, perche in quel dì fanno festa in luogo della vigilia. Et s'aggiunge anco questo, che il confidare vn secreto ad vn Barbiero, è come confidarlo à vn Hebreo Leuantino, perche l'esempio del Barbiero del Re

*Mida, rivelo come il Rè haueua l'orecchie d'asino, ci manifesta il tuo-  
to. Hor sia di loro parlato assai.*

Annotatione sopra il CXL. Discorso.

Circa i Barbieri parla qualche cosa Pietro Vittorio, nelle sue Varie Lett. à carte 134.  
Et Alessandro d'Alexl al lib 5 & c. 18. Et così il Rhodigino, al lib 2. & cap. 24.  
& al lib. 4. c. 23. & al lib. 8 & c. 21. Fra Barbieri moderni si celebra Alessandro  
Cotta Piacentino, per cauar sangue, & Alessandro suo figliuolo.

DE GLI ARCHARI, ET BALLESTRARI, ET  
maestri da Gazzafrusti, e sagittarij. Discorso CXL I.

**P**ER quanto comporta la materia bassa, & ignobile, non può  
dirsi altrimenti, se non che i fabricatori de gli archi, e delle  
ballestre siano persone vili: ma considerãdo l'antichità dell'u-  
so, ouero dell' arte loro, da questa parte è di mestiero affermare  
il contrario, e dar qualche grado d' honore ancora à loro: Imperocche nel li-  
bro del Genesi si legge, secondo l'interpretatione de' Dottori, che Lamech  
adoprò l'arco, quando uccise Cain; & di Esau si troua scritto che portò al  
padre Isaac di quelle cacciagioni, che egli con l'arco guadagnato haueua.  
Così di Gionatha figliuolo di Saul si legge nel primo de' Rè che ascose l'arco,  
quando andò per trouar David nascosto dal padre. De' figliuoli pari-  
mente della tribu di Benjamin si legge ne' libri de' Giudici, ch'erano tanto  
esperti in tirar d'arco, c'haurebbono dato dentro in vn capello. Plinio però  
nel settimo libro al capitolo quinquagesimo sexto, di mente d'altri vuole  
che il primo inuentore dell'arco, & delle saette fosse Scyte figliuol di Gione,  
ouero Perse figliuol di Perseo. Et il modello fu forse l'arco del Cielo, & nello  
istesso luogo vuole, che i Fenici fossero inuentori delle ballestre, delle quali  
Lucano fa mentione nel secondo libro, oue dice,

*Totaque per tenebras validis Ballista lacertis  
Multifidas iaculata faces.*

La quale arma è stata usata anticamente da' Romani, e non è molto tem-  
po, che s'usaua nelle guerre d'Italia, ma hoggidì in qualche luogo è riser-  
uata a' sbirri solamente, i quali per ciò in Romagna si dimandano balle-  
strieri. Gli archi Turcheschi innernicati di quella vernice, che dichiara  
il Ruscelli nelle sue esposizioni vniuersali al capitolo quarto, sono i meglio-  
ri, che a' tempi nostri s'adopriano; e le ballestre da balla, ò da verestone, ò  
da braccia, ò da bianchi, si fanno in Brescia, in Milano, & in molti altri  
luoghi assai compitamente. I sagittarij poi detti latinamente iaculato-  
res vengono illustrati da questo, che secondo Homero attribuisce à Gione il  
fulmine; Macrobio à Hercole la mazza; Lucano à Nettuno il Tridente.

Homero.  
Macrobio.

- Ouidio. Ouidio l'harpe coltel falcato à Mercurio Claudiano à Martè lo scuto, co-  
Claudia- si l'istesso attribuisce à Febol l'arco dicendo,  
no. *Mars clypeo melior, Phebus prestantior arcu.*
- Valerio Et Valerio Flacco,  
Flacco. *Arca potens aduertè precor nunc denique Apollo.*  
Il quale è attribuito ancora à Cupido Dio dell'amore insieme con le saette  
da tutti i Poeti vnitamente: onde l'arma de' sagittarij si dimostra arma di-  
uina; e così riceue honore da quel segno celeste chiamato da gli Astrologi  
Sagittario, ch'è finto sotto forma d'un'huomo con l'arco in mano da saet-  
tare, del qual intese Arato Poeta in quel verso;
- Arato. *Mense sagitti potens solis cum sustinet orbem.*  
E professione finalmente fra la militia molto honorata, e celebre, come da  
tutte le historie può notarsi, e chiaramente conoscersi. Quindi leggiamo, che  
i Lycij popoli d'Asia si delittarono grandemente di trar d'arco, onde Virgi-  
lio nell'ottauo libro chiamò le saette Lycie. Così i popoli Arimasspi, c'habi-  
tano presso a' Riphei, w'attesero assai, & dal chinder d'un'occhio, & aprir  
l'altro nel tirar la saetta, furono detti Arimasspi, perche Ari in lingua Sci-  
thica vuol dire vno, & Masspos significa occhio: I Sarmati ancora furono  
tanto instrutti in quest'arte, che gli archi per eccellenza furono detti Sar-  
matici. Però Ouidio nel primo libro de Ponto scriue così,  
Ouidio. *Moris an oblitus patrij contendere discam,  
Sarmaticos arcus.*  
Et de' Scitbi popoli settentrionali fa tal mentione Plinio nel quarto libro  
come se gli archi egregij tutti derivino da loro dicendo, *Et sit plane arcus  
Scithici forma.* De' parthi sopra tutto scriue così Catullo,  
*Sine in Hircanos, Arabasque molles,  
Seu saccas, sagittiferosque Parthos.*  
Et Appiano Alessandrino, che scriue le guerre de' Romani contra loro,  
dice, che saettauano fuggendo molto espeditamente; il che intese Lucano an-  
Lucano. cora in quel verso,  
*Ocyor & missa Parthi post terga sagitta.*
- Sidonio. Sidonio attribuisce somma peritia in questo mestiero à gli Erithrei popoli  
Crinitn. d'Asia; Crinito a' Scozzesi; Paolo Diacono a' Gotthi. Virgilio nel nono  
Paolo dia- libro celebra Chorineo Fratello, & Asyla Troiano. Ouidio nell'ottauo del-  
cono. le Metamorfosi Acasto cacciatore compagno di Meleagro, dicendo,  
Ouidio. *Leucippus ferox, iaculoque insignis Acastus.*  
Statio. Statio nel terzo libro essalta Paride, il qual fu quello, che drizzò vna saet-  
Silio. ta nelle piante d'Achille, oue non era fatato. Silio nel primo libro attribui-  
sce somma gloria in quest'arte à Mopso Cretense: Angelo Politiano in vno  
Angelo Po Epigramma celebra estremamente Alcone, che uccise con vna saetta vno  
litiano. drago c'bauca in bocca suo figliuolo, senza toccare il figliolo, oue comincia,

*Vidit: et implicitum puero pater anxius anguem,*

*E quel che segue. Saffone Grammatico loda estremamente Enaro, che tra Saffone  
passava terribilmente con l'arco quanto incontrava; e Quinto Curtio com- Gramma-  
mèda Catene soldato, che feriva con l'arco gli uccelli fin nelle nuvole istesse. tico.  
Ma Seneca dona palma à Hercole, ch'uccise con le saette Neso Centau- Quinto  
ro, quātunque fosse da lui molto rimoto, e di più la Cerua dalle corna d'oro, Curtio.  
e l'Harpie, che volauano per l'aria. L'Ariosto attribuisce l'arco à Clori- Seneca.  
dano cacciatore in molte stanze, ma più chiaramente one dice, L'Ariosto*

*Cloridan, che Medor vede per terra,*

*Salta del bosco à discoperta guerra. E poi segue,*

*E getta l'arco, e tutto pien di rabbia*

*Tra gl'inimici il ferro intorno gira.*

*Hoggidì i Vinitiani tirano benissimo d'arco nelle loro Fisolare. All'ultimo  
il mestiero de' Cazzafrusti latinamente detti Funde fu ritrouato nelle Iso-  
le Baleari; oue Virgilio nel primo della Georgica disse;*

*Stupea torquentur Balearis verbera funde.*

*Et Statio nel primo libro,*

*Roboraque grauidus funde Balearis habenas.*

*Et il Pontano in quest'arte celebra vn certo Aspare Garamanta dicendo, Il Pontano.*

*Hinc Aspar Gramas, quo non prestantior alter,*

*Aut torquere manu iaculum, aut dare vulnera funde.*

*Et particolarmente nella Scrittura Sacra David si mostrò esperto in questa  
professione, quando con vna frombola uccise il gigante Golia sì valorosa-  
mente. Hor parliamo de gli altri professori.*

**Annotatione sopra il C X L I. Discorso.**

Intorno à gli Arcari, & Ballestrari dicqua il Florio, che tutti i mestieri stanno in ter-  
ra, eccerto che gli Arcobusieri, Arcari, & Ballestrieri, che ascendono in aria.

**DE' MAESTRI DI' CECCA, ET DE' MONETARIJ.**

**Discorso C X L I I.**



*ERCHÈ il volgo hoggidì istima molto quella sentenza Horatio.  
d'Horatio;*

*O ciues ciues querenda pecunia primum.*

*Virtus post numos.*

*Nè meno istima quei versi, che nel terzo libro de' costumi  
de' Medici sono scritti,*

*Numus honoratur, sine nummis nullus amatur.*

*Numus vbi loquitur, Tullius ipse tacet.*

E con questi commenda il bello Epigramma di Petronio Arbitro, che comincia :

Quisquis habet numos, securo nauiget aurum,  
Fortunamque suo temperet arbitrio.

Riputando non meno quei versi pur d'Horatio,  
Aurum per medius ire satellites,  
Et prarumpere amat saxa potentius.  
Icu flumino.

Vannuccio.

Però per sodisfare al volgo in parte, che chiama beati i ricchi d'oro, e d'argento, pretendo d'insegnare in questo Discorso de' maestri di Cecca tutti gli auantaggi per far' oro, e cercarò di felicitar quanto posso i studiosi delle ricchezze, descriuendo loro, come si opera nelle Cecche de' Prencipi, e de' Signori di questo mondo così vago, e bramoso d'argento, & oro. Coloro adunque, i quali attendono alle Cecche, & vogliono da esse pigliar tutti gli auantaggi possibili, debbono ( come ben nota Vannuccio nella sua Pirotechnia al lib. 9. cap. 3. ) porre la principal cura nel peso, perche la sostanza di tal arte consiste in vna quantità di peso spartito in molti pezzi appunto limitati secondo che il Prencipe concede al Cecchiere per terminatissimo rimedio; onde, se per negligenza soprabonda nella perfettione, fa danno à se stesso senza vtile d'alcuno, e se manca, manca del donere, & è notato per persona infame, del che spesso se ne riceue oltre alla vergogna, grauissimo, & vituperoso castigo. Sarebbe ottima cosa lavorar per se stesso, senza ministri se fosse possibile, per trarne quel guadagno, che tocca loro. Debbe auuertirsi nel coprire ori, & argenti bassi, ò fini, & aprire gli occhi per conoscer gli inganni, & le fraudi, che far si ponno nelli caratti, ò leghe loro, con saggi, proue, e tocchi, penetrando ben quanto di fino vi è dentro; se così bisogna nel cimentare gli ori, & in affinare, & partire argenti tener sempre per riscontro le sue bilancie, & la penna in mano. Et il simile dee farsi con gli ministri, & prima con gli fonditori, e poi con gli stempanini, & appresso con gli ouerieri, & veder di riscontrar spesso con gli giustatori del peso, perche questo importa molto; & all'ultimo con gli cunatori, non usando negligenza in parte alcuna, nè fidandosi troppo del sapere, nè della bontà, nè delle mani d'alcuna persona. Però è dibisogno, che vn maestro di Cecca sia per se medesimo persona d'ingegno, & di natura snegliatissima, & aritmetico per non errar del far de' conti, nè à suo, nè ad altrui danno. Bisogna saper ben assaggiare ori, & argenti fonderli, & affinarli, e partirli l'vn dall'altro, e vedere, che non perda minutia alcuna d'argento, ò d'oro dalle piastre, impotando la cosa altro, che fanole, & baie. Ma per venire all'ordine della pratica, primieramente io dico quella, dell'oro. Quello adunque cimentato, & aggiunto quel poco di manco fino, che'l Prencipe concede si piglia in quella quantità, che si vuole, e si fonde, e fatta in verghe, e vò vn martello sopra

vna ancudine piana tal verghe si distendono, & assottigliano tutte à vna certa egualità, che si taglia à trauerficio della lunghezza in quadretti, à modo di dadi, talche tornino qualche cosa di più peso, che non è la moneta, che si vuol fare, e così cō vn paro di tanaglie grandi da taglio si tagliano in pezzetti tutti à vna misura, dapoi in vna padelletta, ò altra cosa messi al fuoco di carboni si ricuociono; li quali dati allo stempanino in vno, ò due colpi tutti à vno ò vno sopra vn tasto si schiacciano: e dapoi così fatti gli ouerieri gli spianano, & conducono quasi per fino alla larghezza c'hà da essere: & dapoi così fatti si ritornano à gli ouerieri, che gli finiscono di spianare, e tondare, riscalcandogli d'attorno: & dapoi così fatti s'infuocano, & si gettano in vn bianchimento commune fatto con tartato pesto, sale, & acqua, ouero vrina, & così si netta, & chiarifica l'oro, & dapoi si lauano bene con l'acqua chiara, & asciutti, si mandano alla stampa, & così conati sono finiti, che non si hanno se non da spendere, & bastarebbe hauere vn centenaro solo, che si potrebbero fabricar palagi, e Ciese à suo piacere. La moneta dell'argento, con tutta quella quantità che si vuol lauorare, alla lega procede cō termini istessi, che quella dell'oro, & nel proceder del lauorare non vi cade altra differenza, se non che quella dell'argento in cambio di verghe si butta in piastre, & con il tanaglione si recidono, & fassene verghe, & delle verghe poi se ne fanno quadretti, & si spianano con vna cosa più dura, e vogliono più colpi, & nel bianchimento s'aggiunge allume di rocca. Alcuni sono, che per non far schiacciare gli quadrelli alli stempanini, fanno tirare con vno arganetto le verghe di tale argento, ouero oro, e le fanno passar per trafilata, & le conducono à vna certa larghezza, che ritagliate, e poi spianate, e fatte rotonde, vengono quasi appunto al peso, & hà solo fatica l'oueriero à rincatiargli, e da finire di spianargli, e tanto manco ancora l'oueriero, & il giustatoro hanno di fatica, quanto si taglia la verga con vna stampa tonda, la qual gli conduce quasi al giusto col solo taglio. Quella del rame si fa così. Si piglia il rame in quella quantità, che si vuole, & fonde si à cazzza, ò in crogiolo grande, & dagli si fa lega, mettendo per ogni libra di rame fino, tanto fino argento, che sia di tanto valore quanto val la moneta, che se n'hà da cauare, detratto però quel manco, che hà da saluar la spesa, ò che dal Prencipe è permesso per guadagno, che communemente suole essere vn'oncia, o tre denari per ogni libra, & questo fusso gettasi in piastre di ferro calde, onte di grasso, ouero d'vna compositione che si fa per farlo correre, & sottile, & questa si fa con sterco bouino distemperato, con liscium forte, ò con capitello di sapone, tanto che sia come vn sapone grosso, & dapoi si cola due, ò tre volte, acciò sia ben sottile; & in ogni tre, ò quattro boccali di tal compositione si mette vna meza libra, ò più di sapone da purgar panni, ò seuo veschio, ò altro grassume, & con questa compo-

sitione, incorporata bene insieme al fuoco s'ongono benissimo le forme, & essendo ben calde si getta dentro benissimo, dopoi si pigliano dette piastre sottili gettate, e col tanaglion di taglio si tagliano, & fanno si vergbelle lunghe, quanto dalla piastra cauar si possono, dopoi si ritagliano a trauerfcio, e fassene quadretti piccioli à modo di dadi, tanto grandi, che vi si trovi il peso del quattrino. Hor questi cosi fatti con carboni si ricuociono, e ricotti à vno, ò più stempannini si fanno con due, ò tre colpi di martello tutti sbiacciare, e poi di nuouo si ricuociono, & con simil modo qui si procede, come hò detto nell'altre monete. Et sopra tutto attendasi ad hauer bella Stampa, perche questa honora il Prencipe, & il maestro, & la moneta è da tutti più apprezzata, essendo anco apprezzati fuor di modo l'oro, & l'argento, che furono ritrouati in Tracia vicino al monte Pangeo, essendo presso gli antichi tanto raro l'uso loro, che volendo i Lacedemoni indorare il Simulacro di Apollo Amicleo, cercarono tutta la Grecia, nè mai trouarono oro, e furono costretti mandare in Lydia da Creseo à comperarlo. Gierone Tiranno di Siracusa similmente hauendo voto di dedicare vna tauola d'oro ad Apolline Delfico, cercò tutta la Grecia, & l'Italia ancora, nè mai, re ne puote trouare, se non appresso Architele Corinthio, il quale à poco à poco in spatio di tempo l'hauca raunato. Hauendo poi gli Focesi saccheggianto il tempio d'Apolline in Delfo, & Alessandro portata la preda d'Asia, crebbe tanto l'uso dell'oro, che faceuano finoli vasi da lauare, & da cucinare d'oro. Et in Roma la prima stampa che si fece per battere oro, fu secondo Plinio nel libro trigesimo terzo, nel tempo di Scipione Africano, sotto il consolato di Spurio Postumio, & Quinto Martio dal batter delle monete false, & senza licenza de' Prencipi con conij secreti, ò dal gettarle in forme di ferro, ò d'altro sono poi deriuati i monetarij, i quali con falsa alchimia tal volta ingannano il mondo, spendendo vna strana mistura per opra reale, ò se fanno cosa di buono, lo fanno in pregiuditio dell'auttorità de' Principi, talche dalle leggi ciuili, & canoniche vengono seueramente puniti, e castigati, & questi sono quelli, che danno cattiuo credito all'alchimia, imperoche da essa, come da maestra imparano i scolari di farsi impiccar per la gola, ò di farsi abbruggiar su vna piazza, essendo cosa conuenevole che quei c'hanno stuzzicato nel fuoco per irritarlo à opere false, siano dall'incendio del fuoco percossi, & arsi da douero, & che quei che hanno formato vna apparenza esteriore di bellissime monete facciano vna prospettina gratiosa di se stessi sopra il palco del boia, acciò si veda in tutto, e per tutto per uia della copella mozza vn saggio dell'alchimia loro profana, & scelerata. Ma facendo ritorno all'arte della Cecca, qui si comprende il ceccchiere, le botteghe, le fornaci, le tanaglie, i polzoni, il conio lo strepito de' martelli, il segnar delle monete con tutte le loro maniere, doue si scorgono i denari, i bagattini, i carantani, i bezzi, i soldini, i quattrini, i fesimi, i marchetti,



*ti, i baiocchi, gli aspri, le gazette, le craice, ò le baielle, i tornesi, i bolognini, i grossetti, le parpaiole, le muraiuole, i bisanti, i migliaresi, i perperi, i dar-  
macchi, i sommi, i picchioni, gli Alfonsini, i testoni, i pauli, i reali di Mi-  
lano, & di Spagna, i popolini, i carlini, i giulij, i marcelli, i bianconi, i mo-  
cenighi, le pattache, i dozini, i montoni, i boemi, gli agaglini, i coperchi,  
l'agòta, gli ambrogini, i maiolichini, i fesanti, i christi, le piastre, i scudi, i du-  
cati, i fiorini, i rainei, i cecchini, gli ongari, le corone, i vineziani, le nau-  
celle, le aquile, i dopponi, de' quali bisognarebbe hauer pieni i scrigni, & i  
cassoni, perche (come dice Horatio Poeta.)*

*Et genus, & formam regina pecunia donat.*

*Et bene nummatum decorat suadela venusque.*

*Et io per me non conosco la miglior alchimia quanto è quella della cecca,  
perche qui senza tartaro, senza resigallo, senza orpimento, senza vrina di  
putto lambicata, senza arsenico cristallino, senza salgemma, senza sale al-  
cbali, senza rame arso, senza sapone gratuggiato, senza vetro pesto, senza  
mistura di curcuma, senza sterco di colombo, senza bonina, e senza feccia  
di cavallo si troua l'argento vero, & l'oro fino, che fanno brillar d'allegrez-  
za a ciascun che'l tocca, senza renderlo vn Mida nel fine misero, & infelice.  
Hor tanto basti.*

#### Annotatione sopra il CXLII. Discorso.

Circa i mastri di Cecca legganli alcune pertinenze in Pietro Crinito, nel libro 17. de  
Honesto Discip. al cap. 7. & così in Alessadro d'Alessandro, à car. 208 & 209. &  
Celio Calcagn. à car. 282. 354. & 577. Et nel Rhodigino, al lib. 5. & cap. 44.

#### DE' GARRATTIERI, O COCCHIERI, O CARROC- chieri, e Carrari, & Lettigarij. Discorso CXLIII.

**V**SU delle Carrette, e quello de' Cocchi esser stato antichissi-  
mo in Roma lo dichiara il Biondo nel penultimo libro della  
sua Roma Trionfante, doue narra per testimonio di Plutarco  
ne' Problemi, qua'mente le Donne Romane, hauendo inter-  
ceduto, che i Bruti abrogassero la legge Oppia, la qual probi-  
biua, che le donne non portassero veste di vario colore, nè più d'vna mezz'on-  
cia d'oro attorno, nè andassero in Carro, ò in Carretta vicin' alla città per  
mille passi, se non per causa di sacrificio, edificarono à Carmenti vn tempio,  
che fu la madre d'Euandro, allegre, & giolue sopra modo di questa vittoria,  
ottenuta contra il commune inimico delle pompe loro. Narra però Tito Li-  
uio questo, che M. Catone, essendo Censore, porse à tanto male qualche rime-  
dio, ordinando, che gli ornamenti muliebri, e le carrette loro non passassero il

prezzo di quindici mila denari di rame, sotto pena della confiscatione di tali cose, ogni volta, che eccedessero la meta, ò la pragmatica da lui determinata. E Seneca nella Epistola quintadecima, allega la commodità grande di più cose per ragione della institutione delle carrette, & de' Cocchi, dicendo, Gestatio, & corpus concuuit, & studio non officit, possis legere, possis dictare; possis loqui, audire quorum nihil ne ambules vetat. M. Tullio, ad Attico scriue così, Hanc epistolam dictavi sedens in Rhœda. & più basso, Capuam proficiscebat, hæc scribens. Il carro parimente hoggi di da contadino fu honorato da Mutio Augusto, facendosi portar su quello in Strada; & Plutarco narra di Cesare, che facendosi portare per l'Italia sol' il carro haueua sempre Marcantonio in compagnia. Alessandro Senero (come narra Elio Spartiano) fu quello poi, che concesse a' Senatori Romani le carrette d'argento, riputando, che la grauità d'un tanto Senato comportasse, che su le carrozze più ornate, & pompose andassero più presto, che su i carri. Su queste andò con tanto fasto, & lussuria Commodo Imperatore (come scriue Lampridio) che alle volte in cambio di canalli vsò i cani da farsi tirare; qualche volta andò in publico essendo tirato da quattro Cerui, alcuna volta da quattro Leoni, facendosi chiamare la gran madre, qualche volta da quattro Tigri chiamandosi il padre Libero, alcuna volta da tre, ò quattro donzelle giunte al timone, ouero da tre, ò quattro gioueni. Et Suetonio particolarmente narra di Caligula, che lui solo fu tanto pegro, & delicato, che vsò vna sorte di carretta da otto ruote, laquale era detta ottofero in quel tempo da ciascuno. Con tutto ciò il predetto Autore scriue, che Claudio Imperatore proibì i carri, e le carrozze a tutti i viatori d'Italia commandando per vn suo editto, che ciascuno andasse ò à piede, ò in sedia, ò in lettica. Et Giulio Capitolino scriue, che M. Antonio Pio vietò per vn' altro editto, che nessun per la città andasse nè à cauallo, nè in uocchio à patto alcuno. horz il carro fu la prima volta dedicato alla Dea Giunone, come dice Isidoro nel decimoottauo libro delle sue ethimologie, da vn certo Ericthonio, il qual regnò in Athene, & lui fu il primo, che congiunse quattro caualli insieme alla carrozza. Onde il Pontano nel terzo libro de Stellis disse,

Qualis Ericthonius currus, & quatuor ausus  
Iungere equos, rapidisque rotis insistere victor..

Et Ciriene Lycionio fu il primo, che ne congiunse due. Così da quegli antichi fu obseruato, che la carrozza da due caualli fosse sacra alla Luna, per vederli ella due volte, cioè, il giorno, & la notte: ouero perche con doppio corso contende col Sole; quella de i tre caualli a' Dei dell' Inferno, perch'essi rapiscono gli huomini à loro per tre età, per l'infanzia, per la giouentù, & per la vecchiezza; quella da quattro caualli al Sole, perche l'anno si riuolge per quattro tempi, per l'inuerno, per l'estate,

per la Primavera, & per l'Autunno, quelle da sei cavalli, ch'è la maggiore a Giove, perche era creduto per maggiore di tutti i Dei. Questa professione de' Carrettiere, & Cocchieri viene honorata poi da una gran moltitudine di persone, ch'atteso alle carrozze d'huomini illustri, con gran segno di valore in cotale professione; come Automedonte fu Cocchiere d'Achille, onde Virgilio nel duodecimo dell'Eneida disse,

*Vna ingens Periphās, & equorum agitator Achillis.*

*Armiger Automedon.*

Fetonte figliuolo del Sole fu Carrocchiere del suo padre Febo: onde Ouidio nell'undecimo delle Metamorfosi disse,

*Hic situs est Phaeton currus auriga paterni.*

Naubolo fu Cocchiere di Laio Rè di Thebe: onde Statio disse,

*Naubolus Hippasides tuus, ò mitissime Lai*

*Hospe adhuc currus, securaque lora tenebat.*

Amphito, e Telchio furono Carrocchieri di Castore. & di Polluce, per testimonio di Plinio nel lib. 6. & d' Ammiano Marcellino. Batone, secondo Celio, fu Cocchiere di Amphiarao. Patiranso secondo Herodotto, fu Cocchiere del Rè Serse. Sillio nel seftodecimo libro fa, che Cirno fosse Cocchiere di Melampode. Ouidio nel I bin, fa che Myrtilo fosse Cocchiere di Enomao. Il Tortellio Gramatico vuole, che Mēnone fosse Cocchiere d' Idomeneo, Mnesteo di Diomede, Midone di Pilemene duce de' Paflagoni. Virg. nel settimo d' l'Eneida fa, che Ideo fosse auriga di Priamo, e nel 12. che Metisco fosse Carrocchiere di Turno. Nell' historia de' Trezenj si legge che Spero fu Cocchiere di Pelope: ma sopra tutti vien lodato Annicero Cyreneo, il quale dimostrando l'arte, & la professione del guidar carrozze al grā Filosofo Platone cōgiunse al Cocchio i cavalli dinanzi all' Academia, & più volte corse innāzi, e tornò indietro per gl'istessi vestigi senza preterir d'un iota la carriera e' haueua preso. All'ultimo questa professione è stata illustrata da' varij animali, che i Poeti antichi hāno assignato a' Carri de' loro Dei, per fargli fama ancora in questo si come in tutte l'azioni hāno pigliato cura d'honorargli. Quindi Propertio assegna, i Lynxi al carro di Baccho, dicendo d' Ariadna da lui rapita,

*Lyncibus in calum vesta Ariadna tuis.*

Et Ouidio nel terzo delle Metamorfosi gl' assegna ancora i Tigvi mētre dice,

*Quem circum Tygris, simulacraq; inania Lyncum.*

Virgilio assegna a Leucotea Dea marina i Delfini in quei versi,

*Illa etiam magnum iunctis que piscibus aquor,*

*Et glauco bipedum curru metitur aquor*

*Leucothoe.*

Sillio nel settimo libro assegna al carro di Venere i Cigni dicendo,

*Tum matris currus niveos agitabat olores.*

Claudiano assegna al carro di Diana i cerui, in quei versi,

*Cervorum in curru matris agitabat olores.*

*Leucothoe.*

*Dixit & ex templo frondosa fertur ab alpe*

*Trans pelagus, cerui currum subiere iugales.*

*Et finalmente tutti i Poeti assegnano al Carro di Cybele, i Leoni; à quello di Tbeti, i Delfini; à quello della luna, i Buoi; à quello di Gioue, i Pauroni; à quello di Nettuno, i cavalli; à quello di Nemefi, i Griffoni; à quello di Saturno, i Serpenti; à quello di Tritone, i Pesci; à quello d'Oceano, le Balene. Onde Gio. Francesco Mirandolano d'alcuni di questi scrisse i seguenti versi.*

*Paphios non iungit olores,*

*Cypria, terribilem non concinit agida Pallas,*

*Non volucres sequitur ceruos Pharetrata Diana,*

*Non iunctis fertur Iuno super aethera Panis,*

*Dum Samon, aut testa inuisit Carthaginis alta,*

*Cynthia nec bobus carum Endymiona fatigat.*

*Ma hoggidì questo mestiero è riputato poco, nè si troua chi l'esserciti quasi, se non ragazzi, & seruitori da stalla, i quali portano seco quei diffetti & vitiij, che portano ancora loro, & che portano insieme i Vetturini; essendo quasi tutti d'vna schiatta, & poco differenti fra loro medesimi. I carrari poi sono quelli, che fanno i carri, con le lor parti, e maniere, cioè, timone penne, onco, stadii, puntelli, assi, ò diritti, ò corneggiati, ruote ò diritte, ò torte, ò dinanzi ò di dietro, ò piccole, ò grandi, & le parti loro, cioè, il mozzo, le bovole, i raggi, i gauij, le spiagge, i chioni, le legature bragate, le chianarde, le riparelle, le zepe, & qui ancora si troua la carroccia, la carretta, il carro matto, il carrettone, il cocchia con le sue cathene, serpe, arcionate, portelle, e staffe. All'ultimo i Lettigarij fanno concorrenza con costoro, imperoche l'uso delle lettiche è ancora lui antichissimo. onde in Suetonio si legge, che Nerone Imperatore alle volte da dieci, alle volte da dodici serui si facena portare nella lettiga della madre. Et Plpiano parlando de legatis, dice altre volte solamēte le madri di famiglia come più vecchie, & honorate, erano portate nella lettiga. Et il Biondo nel suo penultimo lib. De Roma Triumphante narra, che Domitiano Imperatore proibì la lettiga alle donne infame per essere vna specie di Vehicolo molta nobile, & illustre, il qual fu usato non solamente da Romani, ma anco da' Forastieri di qualche dignità, & honore. Onde Cicerone, ad Attico, seriuē d'vn certo Vedio gentilhuomo forastiere, che gli venne incontra cō alcune carrozze, & vna lettica. E Seneca nell'epistola ottuagesima, dimostra, che la lettica fosse vna sorte di Vehicolo per persone gentili, & delicate solamente. & il medesimo nell'epistola trigesima, mostra, che fosse da persone grandi, in quelle parole, Nō faciet te beatum turba seruorum lectica tuam per itinera urbana, aut peregrina portantium. Basta che adunque i lettigarij da questa parte furono bono reuoli, come sono anco hoggidì, portando solamente Signori, Principi, & Prelati d'importanza, benchè nel resto sono seruitori infimi, & vili. & poco*

lontani dalla bassezza, & ignobiltà de Carrocchieri, co' quali contendono forsi di precedenza, perche le Carrozze paiono da gioneni, & le lettiche da vecchi. Hor sia di questa razza di caualli, e di muli à sufficiēza ragionato.

Annotatione sopra il CXLIII. Discorso.

Vedi intorno a' Lettigatij Pietro Crinito, nel secondo de Hoesta Discip. al cap. 3.

DE' MAESTRI DA NAVIGII, DE' NAVIGANTI,  
ò Marinari, ò Nocchieri, Barcaruoli, e Gondolieri, Passaporti,  
ò Portonari, e Zattereri, e Galliotti, e Pirati, ò Cor-  
fari. Discorso CXLIIII.

**B**ELLISSIMO edificio non di minore importanza, che si-  
tica è stato riputato sempre quello de' nauigij, i quali per la va-  
rietà loro, per la mirabil constructione, per la notabile forma,  
per le diuerse vtilità ch'apportano all'huomo per l'artificio sin-  
golare, per la spesa importante, per l'impresse varie, & diuerse,  
alle quali seruono, illustrano con eterna memoria gl'ingegneri, & architetti  
d'essi, perciò degni d'amplissimo nome, & di gloria corrispondente alla  
grandezza delle machine, che da loro si fanno. Vedesi il mirabile ingegno lo-  
ro in tante sorti di legni nauigabili così in acqua dolce, come in mare, i quali  
tutti si diuidono in legni senza vela, & in legni cō vela. Fra quelli senza ve-  
la si connumera il sandolo, la pescarezza, la sisolara, il battello, ò palischermo,  
la piatta, i pardai di Calecut, la barca, il burbiello, i porti da passar fiumi,  
e di foderi. I legni con vela si diuidono in legni da vele quarre, ò da vele  
latine, ò dall'uno, & l'altro insieme. Fra' primi sono compresi le lauagnotte,  
le saettie, gli squarciapini, gli schirazzi, gli burchi, le carauelle, i briganti-  
ni, i galeoni, & le nauì. Fra' secondi le gondole, le pedottine, le pedotte, i bur-  
chi ferranti, i grippi, i schiffi, le fregatte, i bregantini, le barche lunesse, le  
fuste, le galeotte, le galee bastarde, le galee sottili, & le galeazze. Fra' terzi  
le marciliane, che portano le vele quarre, & le latine insieme. Ma per dare  
qualche ragguaglio alle persone intelligēti de' nauigij de' antichi, le fuste  
loro erano dette col vocabolo (come dice Nonio Marcello) di Myoperones;  
e Cicerone nel terzo libro della Republica, facendo mentione di quel Dioge-  
ne Pirata, che preso da Alessandro Magno, fu dimandato perche causa in-  
festaua il mare, & daua trauaglio ingiustamente alle riuere, à cui rispose,  
ch'egli ch'adoperaua vna fusta sola era chiamato corsaro, e lui che l'infesta-  
ua cō vna grossa armata era detto Imperatore, vsa il vocabolo di Myoparo  
à quel tempo vulgato, & cōmune à tutte le fuste del mare. I Brigantini sono  
quelli, secōdo il Budeo, che anticamente furono detti parones. Le fregattine  
erano chiamate per testimonio di Cesare ne' suoi cōmētarij, Catafropia, e se-  
cōdo Cecilio proIumix, & secōdo Salustio Ienunculi. le pescarezze (come si

Nonio  
Marcello.

Cecilio.

trabe da Plauto nel suo Rudente) erano dette horiæ. i burchielletti, che se-  
 cõdo Plinio furono trouati da' Cyrenensi, erano detti lembi, i passaporti era-  
 no detti hippaggia, ouero pontone, secondo Apuleio. & i portonari furono  
 chiamati, secõdo il Biondo nel quinto libro della sua Roma trionfante, por-  
 titores thelonarij, ouero secondo Asconio Pediano, portorij, l'ufficio de  
 quali è sempre stato di passare i viandanti, riscuotere le gabelle debite d  
 loro, impedire il transito de' fuorusciti, ouera d'altra gente sospetta, guardar  
 le robbe che passano, vsar gran diligenza intorno a' contrabandi, e non far  
 trarre le persone, come hoggi di s'usa da molti, stentarli nel passo, chiedergli  
 più dell'ordinario, non voler essentare quelli, che sono priuilegiati, dalle  
 qual cosa nascono infiniti scandali, restano molte volte scomunicati, alle  
 volte accusati dinanzi a' Principi, comè troppo molesti, qualche volta in-  
 giuriati estremamente da' viandanti, alcuna volta offesi nella vita, & al-  
 le volte a' porti vengono tagliate le corde, rotte le catbene, cauati i pali, af-  
 fondati i burchi, abbruggiate le capanne, & simili piaceuolezze interuen-  
 gono loro, essendo per lo più questa razza di gente simili a' quei da Franco-  
 lino, dalle Fornaci, dalla Stellata, & da Santo Alberto, fra' quali è ripu-  
 tato cortesia l'essere asini verso ogni forastiero, che passi. Le Merciliane  
 poi furono chiamate Damene, & si videro la prima volta nell'Isola di Sa-  
 mo, essendo state ritrouate, secondo Plinio, da Policrate di quel luogo tiran-  
 no. i Battelli si nominarono Scaphæ, secondo Vegetio. La piatta fu già  
 detta Puris, secondo Herodoto, & questa fu vsata da gli Egittij a portare i  
 loro morti alla sepoltura. la barca grossa fu nominata Fasellus, come si tra-  
 be da Nonio Marcello. La nau grande, come erano le Asiatiche, fu det-  
 ta Circetus, come si caua da Plauto. La Galea fu chiamata con più nomi,  
 secõdo gli ordini de' remi, che in essa si trouauano. della Bireme narra Pl-  
 nio, che fu inuettore Damastene; della trireme Amocle Corintbio: della  
 quadrireme i Cartaginesi; della quinquereme, & diecireme Nesichthone  
 Salamino; di quella da sei ordini di remi Xenagora Sirano; di quella da do-  
 dici Alessandro Magno; di quella da quindici Tolomeo Sother; di quel-  
 la da trenta Demetria d'Antigono; di quella da quaranta Tolomeo Filadel-  
 fo; di quella da cinquanta Tolomeo Philopatore. Le zatte furono dette  
 Rates, ouero Schedia, & da esse sono venuti i Zatterij, che vengono giù per  
 i fiumi con le zatte di legni, & trauu benissimo legati insieme, de' quali gran  
 copia se ne vede venir giù per Ticino, per l'Adige a Verona, per la Piane  
 a Conigliano, per il Tagliamento nel Friuli, de' quali legni adoprano gran-  
 demente in Vinetia i Tintori, & altre sorte di Meccanici, essendo necessarij,  
 & utili sommanente al lor mestiero. Le barchette da fiume furono dette  
 Cimbe, & con tal nome nomina spesso Virgilio la barchetta di Caronte, e  
 da essa sono detti i barcaruoli gente del di auolo per il più, infideli, bestemia-  
 tori, vbbriachi, spergiuri, sfrosatori di daci, senza conscienza al mondo, e

Portonari,  
ò Passapor-  
ti.

Asconio  
Pediano.

Zatterij.

Barcaruo-  
li.

e senza vergogna d'alcuna sorte, a' quali meglio starebbe strar l'alzana, che a' canali da nolo, ò che facesero vela come feao il Ricamatore da Fermo con la pelle sdriscita dal resto della carne. In questi sono congregati come in vn mucchio tutti i vizi de gli altri, e nelle barche loro s'impara quanto di tristo sà vn soldato, quanto di ghiotto sà vn mercante, quanto di reo sà vn russo, quanto di cattiuo sà vn Hebreo, quanto di furbo sà vn scolare, quanto di maladetto sà vna meretrice, e tutta la somma si riuerscia addosso al barcaruolo. il qual si tiene à mente tutto, e se ne serue quando bisogna. Quiui si cõtano fauole, si cacciano carotte, si dicono historie, si canta, si gioca, si ride, si mormora, si sguaZZa, si triòsu, si bestemmia, e mille dishonestà si commettono ogn' hora, & il barcaruolo è sempre in campo con qualche meZZogna, con qualche bestemmia, con qualche buffonaria, cõ qualche parolaccia scandalosa, con qualche brauata, cõ qualche affronto di cauallo da alzana, con qualche pagamento di porto ò di gabella, ò di portello, ò d'ainta poltronesco per la barca, con qualche muraiuola, ò gazetta, che bisogna buttar fuori come auuiene per il Pò, e per la Bièta, i cui barcaruoli passano gli altri d'asinità di tristitia, hauendo per poco d'vrtare in vn molino, se sono irritati alquanto ò legar la barca à vna ripa, per non andare immanzi, ò farti straneggiar da' gabellieri, accordandosi seco, ò cacciare vn cauallo in acqua, e romper le corde, se gli vien talento, ò empir la barca d'acqua per farti saltar fuori, se il capriccio gli viene in capo. Ma sopra tutto i ladroncelli sono particolari de' Barcaruoli, e ben lo confessano i Ferraresi, & i Mantouani, perche accordati con vn barcaruolo di far la burla ad vn certo Hebreo, che era in barca, il quale portaua seco vn caratello di Tonina, tirarono l'Hebreo alla volta d'vn Hostaria, & poi lo piantarono tornando alla barca, doue tutti insieme deuorarono la robba del caratello, ch'erano le polpe di suo padre morto à Vercelli huomo di settantacinque anni, nè mai se n'accorsero nel mangiare, se non quando l'Hebreo tornato in barca, e dato d'occhio al mastelletto, con lagrime dirotte si dolse, che suo padre gli fosse stato da' Christiani così ingordamente mangiato, oue il buon barcaruolo, & i suoi compagni correndo chi da proua, chi da poppa, alla presenzà dell'Hebreo reuocarono ad vn tratto quella putrida Spagnuola che malamente poteuano ritenere nel ventre. Le gondole poi furono chiamate con questo diminutiuo di cimbula, & da essi sono stati nominati i Gondolieri, il qual mestiero è massimamente noto, e manifesto, e tutti costoro sono gente bassissima, & vilissima, onde anco si diportano alla giornata da quel che sono, perche costoro hanno sempre in bocca parole sporche, imprecationsi terribili affatto, di cancheri, di fuoco di Sant' Antonio, di mal di San Lazaro, di peste, che gli alloggi, della forca, che gli impicchi, della berlina, che gli abbracci, e del boia, che gli facci il groppo. In costoro non si troua vna verità, non si scopre vna creanza, non si vede vna bontà, perche la più parte di lo-

ro meza canaglia, che per un bagattino alle volte si è impiccato dalla mattina fino alla sera ad vn traghetto, come s'usa fra tutte l'altre cose il mestiero de' russiani si confa loro, perche le Cortigiane come Diana, Lauretta, Lucia, Cicilia, Isabella, fanno lor sapere, se capitano Tedeschi, o Francesi, o Polacchi, che di gratia siano recapitati da loro, & qui si vede vn brutto Gondolieri, per questa promessa galante, bauer in preda la bellezza a d'vna Lucilla, d'vn' Angioletta, a d'vna Doralice, a d'vna Lucretia, che non sarà stato degno d'vn mercante nobilissimo, nè vn gentilhuomo de' principali talhora di bauer vn guardo, non che vn bacia da lei, lasciandosi la Reina sottoporre dal nano, per mercè del guadagno, che le vien dato dal suo traghetto. Quanto di piaceuole, o di buono si scopre in tal mestiero è questo, che con molta comodità si va per tutti i luoghi della città, & il gondolieri t'aspetta onnunque ti piace. Et nelle gondole vai quieto, riposato, sicuro, e solo, & accòpagnato, e puoi cantare, ridere, solazzare, giocare, e far quanto t'aggrada, che mai non ti rincresce. se non quando sei presso al traghetto, che i bezzari ti dimandano licenza di traghettare ancora loro. L'ufficio poi di questi mascalzoni è tanto noto, che non accade farui troppe dicerie sopra, conciosia che il traghettare, il buttare, il remigare, il premere, lo stare, il vardare, & altre cose tali siano le cose pertinenti a quelli. Non vi macarono presso a gli antichi altre sorti di legni nauigabili, co' quali i nostri moderni hauranno forsi somiglianza, come quei ch'erano chiamati nauì onerarie, dette quai fa mentione Polibio nel 1. lib. & Appiano nel 5. delle guerre civili, che sarebbono i burchi grossi Ferraresi, e le marciliane, e grippi. L'attuarie veloci, & agili, come i burchielli minori, le corbite delle quali fa mentione Plauto, come le piate grosse, & altre tali, delle quali tratta alla lunga Giulio Polluce nel suo 1. lib. dell'Onomasticon, Marcello Giureconsulto sopra i Digesti, al Tit. de Captiuis; il Biondo nel 6. lib. della sua Roma Trionfante, Isidoro nel 19 delle sue Etimologie e Plinio, & Aulo Gellio, e Nonio Marcello, & altri assai. Hor gli maestri de' nauigij (per far ritorno a loro) hãno hauuto deriuatione da quegli antichi, imperoche tutte le sorti di nauigij quasi hanno hauuto principio dall'antichità. Onde si legge in Herodoto, che i Phocensi furono i primi, che trouarono le nauì lunghe, bêche Philostefano presso a Plin. nel 7. & Diodoro Siculo nel 5. lib. attribuiscono la sua inuentione a Giasone, Egesia a Parthalo, Ctesia a Samira, Stefano a Semiramis, & Archimaco a Egeon. L'onerarie, che sono nauì da carico furono trouate, secondo Plinio da Hippo Tirio, la Cimba da' Fenici, il Circiro da Cipriotti, la Scafa da gli Illirij; i Lètri da' Germani, che con essi andauano nauigando per il Danubio, le nauì lunghe coperte da' Thasij, & della prima nauè l'inuentione è ascritta da Eusebio a' Somathracij, da Clemète ad Athlâte, da Plin. a Danao, da altri a Neriūno, da altri a Tiphii, da altri a Tyrij. al qual parere s'accosta Tibullo in quel verso;

Giulio pol  
luce.  
Marcello  
Giurecon  
sulto

Philostefa  
no.  
Egesia.  
Stefano.  
Archimaco.

Tibullo.

Prima ratem ventis credere ducta Tyros.



Et la materia da far cotesti legni è sempre stata varia, e diuersa, per ciò che nel principio, secondo Plinio, e Massimo Tyrio, trouata l'arte del nauigare da Nettuno per parer di Diodoro, si cominciarono à solcar l'acque con le ratte congiunte di legni, e si dice, che i Misij, e Troiani le ritronarono, quando mossero la guerra dell'Helesponto contra Thraci. Altri dicono, che nell'Oceano Britanico di cuoio cucite la prima volta vedute furono, mōtre fecero il viaggio all'isola di Mistim, onde nasce il piombo più schietto e più purificato, che in altro luogo si troui. Et Plinia narra, che nel Nilo si faceuano già d'un legno detto Papiro, e di vimini, & di canne. Herodoto nel primo libro conta, che i legni di coloro, che vanno per il fiume verso Babilonia sono fatti di cuoio, e di salice da' pegorari Armenij, e habitano sopra gli Assirij, Plinio loda l'abete per materia de' legni nauigabili, & aggiunge, che nell'Egypto, e nella Soria per inopia d'abete s'è vsato il Cedro, & intorno al Nilo, narra Herodoto essersi vsato vn' arbore detto spino. E Plin. pur nel libro 9. al cap. 10. conta, che nell'isole intorno al mar rosso in India s'è nauigato con legni superficialmente acconci con testuggini marine. Ma questa è anco grande, che narra come i compagni d'Alessandro Magno riferirono nell'Isola di Thile esser certi arbori da far vasselli, che se ben. si sommergono, durano sott'acqua ducento anni, senza corrompersi, ò putrefarsi mai. Ma i moderni maestri de' nauigij (essendo i nostri legni più artificiosi, che gli antichi) fanno vna strattura tanto grande, & magnifica intorno a' vasselli principali, come sono le nauì, e le galere, che rendono marauiglia, e stupore à tutto il mondo, cōciosia che in vna nauè si ricercano aste da prora, Colombe, Calcagnuol da poppa, Ale, Tachi della gradella, stili, V anticori da prora, Corbe de stella, Corbe senza stella, Tachi della stella de' Carozzi Forcami del costato della man-de-banco, Menai da poppa, & da prora, corbi da prora, e da poppa, paramenzali, verzene sopra verzene, & sotto verzene, forcami della man di mezzo, contramagieri sotto contramagieri, contra ceto, cadene della prima coperta, frissetti, forcami della man d'altro, forcami di brandi, cātonali, lumiere, falconere, catena d'armizo, sogie del balador, cantonali del balador, stili del balador, centoline del balador, brazioli de frissetti, brazioli di poppa via, brazioli da prora, cadene lunghe, parascofole, cente Magieri di bocca, e bastardelle; e c'intervengono per legni dolci, e scalenzini di larese, & i bordonali di laese dal fil da ferrar le coperte, le cbiane d'albeo, i pōri d'albeo, i bordonali grandi da fare il timone, e le tauole communi da chiudere i strauēti con altre particolarità pur assai. Nelle galere poi c'entrano i coltri da poppa, e da prora, rote da poppa, antiquori, colombe, paramenzali, cete, tape da forcami, corbe, cadenali, corboli in squara, e sotto di squara furcae, brazioli, bacalari, magieri di bocca, fili amorfali, bastardelle, zoni, paretoli, arganelli hōbardiere e bianchi, e tutto questo legname vā di rouere. Doppo questo scaboni di Larese da fili amorfali di dentro via, postizze, e cōtra postizze ban-

de, e sopra bande di legnami d'Albeo vanno le corse, sopra corde, e pertexghette per ferrare i morri, l'imbamadura, i pontapiè, le scalette, i rasfoli delle balleschiere, e le balleschiere così le pauesade, le sbarre, i pagioli da prora, e da poppa, le battiporte, la staza; i canoladi, i volti da poppa, i voltesini da poppa, le colonne da poppa, e il cao Martin. Nel medesimo modo vanno le paste, che da ghindar da poppa, le staze, il fogone, la scaza dell'albero, i vasolini di corsia del canone, lo speron cò la sua rosella, i portelli sotto le sbarre, i portelli di corsia, le forcae delle pauesade, le cangiose, le paste, che dell'Anzolo, l'albero, il trinchetto, e finalmente il timone. Tutta questa materia passa per le mani di quelli, ch'attendono à gli Arsenali, con grandissima lode, e gloria singolare dell'opre loro. Et essi formano ne legni grossi tutte le parti che si ricercano in quelli, comò la stelca, le corbe, le staminare, gli amadei, i gauonni, la sentina, la cathema dell'arbore, il fondo, il seno, il panno, le bande, le falche, le stoppe, la pece, il morto, la coperta, i rombi, la sopra coperta, la sotto coperta, il tiemo, le camere, la corsia, i trasti, i banchi, la proda, il castel di proda, lo sprone, la poppa, il castel di poppa, e il cacatoio, e da essi artefici vengono gli instrumeti per i legni, i quali sono di filati, di legname, di ferro, e d'altro. Quei di filati sono partiti in vele, e corde, e le vele in quarze e latine; nelle vele quarze si comprendono la cinadera, il trinchetto, la mastra del trinchetto, la vela di mezzo, mastra di mezzo, il trinchetto di gabbia, il moschetto del trinchetto, la mezzana, e la contramezzana. Fra le latine si comprendono l'artimone, la borda, la mezzana, e l'trinchetta. Le corde poi contengono le sarte, l'orza, l'osta, la scotta, la quarnara, la scabla, le gomene, la prodesa. Fra gli instrumeti di legname sono compresi i remi, e'l palamento cò le sue parti, cioè, la pala, il manico, il girone e la brocche, e le forcole; e poi il timone, l'arbore, il trinchetto, l'arbor di mezzo, il buò presso, la gaggia, l'antenne, le carrucole, la trissa, i pauesi, li scrigui, le festole, le trombe da acqua, e il ponte. Quei finalmente di ferro, e d'altro sono i chiovi, i cozzoli, l'ancore, e le parti loro, cioè, i rami, le penne, e così di due, di quattro rami, e poi il bossolo, la calamita, e la carsa da nauigare. Et ultimamente costoro fabricando i legni nell'arsenale, adoprano lo squero, la sega, la secure, e molti altri instrumeti; e poliscono i legni, gli calcano, gli impegolano, gli mettono in parati, vi pongono la sacorna, attendono à barrarli, in arborarli, dargli carena, di bruscarsi, spulmarsi, porui il timone, e poi che sono guasti, tirarli in terra, e racconciarli. Così fornisce tutta l'arte de' maestri de' nauigij, la quale hà hauuto origine (come dice Leon Battista Alberto nel quinto libro de re edicatoria) quantò alla fabrica, e artificio de' legni, dalla similitudine de' pesci, imperochè dal dorso del pesce trasfero gli antichi architetti il ventre della naue, dal capo la prora, dalla coda il timone, dalle branche i remi, e l'ale, dal sguizzo il moto; e così formano le naue secondo la forma che il pesce porse loro. Et Plinio nel 9. libro, al

capo vigesimodono racconta come per miracolo, che quel pesce, che alcuni chiamano Pompilo, ouero Nantilo, nel suo notar per l'acqua non è niente, e differente dal corso d'una naue, che faccia vela per l'onda marine. L'inuentione poi di molte cose pertinenti a' nauigli s'attribuisce da Plinio à quegli antichi, sì come de' remi, & delle vele à Icaro, ò à Eolo, secondo Diodoro, dell'arbore, & dell'antenne à Dedalo, de' sproni à Piseso, dell'anchora à Titheni, de' gli Arpioni a' Anacarsi, di tutti gli stromenti da regger la naue à Typhis, dell'osservatione delle stelle a' Fenici, dell'armate maritime à Minos. All'ultimo, volendo ragionare de' nauiganti, ò marinari, ò nocchieri, e descriuer le cõditioni, e le qualità, che si ricercano in loro. parmi che il principio di tal narratione debba cauarsi dall'occasione che prefero i primi nauiganti di solcare il mare, la qual non fu altro, secondo Massimo Tirio, che l'amore del commercio per vtile priuato, & forse per il publico ancora: Onde hò visti gli uccelli spicarsi dall'aria, e fermarsi su l'onde, ò qualche legna poderoso dell'acque de' fiumi portato in mare, andar notando per l'acqua, ò qualcuno che sforzato dal periglio per non sommergersi distendeva le braccia, & rãnchiava le gambe dentro ne' fiumi, ò in mare, ò forse che per spaffo, e per diletto tentaua d'effercitarsi pian piano à imitatione di questi casi, formarono le picciole zatte, e poi le gondole, e poi le barche, & doppi i legni più grossi, sempre aggiungendo qualche cosa per poter negoziare, & scorrere à paesi del mondo curiosamente, non ostante le burasche, & le fortune che sempre furono. & sempre saranno in tutti i mali raccolte. E che tale fosse l'occasione del nauigare l'isprime Horatio in quella epistola, oue dice,

*Impiger extremos curris mercator ad Indos,  
Per marem pauperiem fugiens, per saxa, per ignes.*

Et così in quell Oda oue pone i seguenti versi,  
*Luctantem Icareis fluctibus Apbricum,  
Mercator metuens, otium, & oppidi  
Landat rura sui, mox reficit rates  
Quallas, indocilis pauperiem pati.*

La nauigatione poi ci serue per più cose. Prima da traghettar le persone, & le robbe ne' paesi doue vogliamo. Secondo da guerreggiar con gl'inimici, usando l'armate di mare, come fecero i Pirati al tempo de' Romani, Sesto Pompeo, Marcantonio, e Cleopatra contra d'Augusto, Scipione contra Cartaginei, i Turchi alla Preuesa, & i Vinitiani a' Curzolari. Terzo per condurci à spasso, essendo ampio trastullo al tempo delle bonaccie andar per barca, e veder vari, & diuersi paesi del mondo. Quarto à morir più presto, imperoche (come dicea Biante) non sono coloro che nauigano da annouerarsi tra' viui, nè tra' morti, essendo così vicini al pericolo della morte, il quale è tanto propinquo (dicea Anacarsi Scitha) che due dita solamente, ò poco più ti puoi chiamar discosto dalla morte. Però è notata da Horatio per

somma audacia quella di colui, che fu il primo iuventore dell' arte da nauigare di cendo,

*Illi robur, & as triplex*

*Circa pectus erat, qui fragilem truci.*

*Commisit pelago ratem.*

Trouato il modo di nauigare gli officij sono stati partiti; secondo la qualità de' legni, perciocche ne' legni minori è bastato il barcaruolo con qualche remigante, & vn cauallò da tirar l'alzana; ne' legni da vele quarre ci vogliono il padrone, i cōsiglieri, il nocchiero, i fanti, i scannagalli, & altri tali; in quelli da vele latine si ricercano il soua comito, il comito, il sotto comito, lo fruan di galera, la ciurma, ò di liberi, ò di sforzati, l'aguzzino, il sot' aguzzino, cioè, galiotti mestiero stentatissimo, & da gente furfante, e' habbia bisogno di bastonate in luogo di pane, ò d' una cathena in luogo di scarpe, & una schiauiua in luogo di pelizza, d' un remo in luogo di cauallò da canalcare, perche questa canaglia non ritien cosa di buono in se, ma tutte le trufarie si trouano fra quella: le maledittioni, le bestemie, l'impretationi monstruose, l'impazienze terribili, le ghiottonarie espresse sono più proprie di loro, del biscotto, e l'aceto non è per pasto. però non è marauiglia se l'Aguzzino si marca le spalle come si fa alle bestie, non essendo tra loro, & le bestie quasi alcuna differenza; e dietro a' galiotti vengono altri personaggi, come barbieri, medici, theologhi, paggi, soldati, e altre persone tali, co' loro barbassieri, schiauiue, barnuffi, gabani guardacuori, bragheffe, camiscioni, sarfetti, mutande, & altre forti di vestimenti ch' adoprano in nave. l'ufficio poi de' mainari d' armare il legno, caricarlo, montarui sufo, leuare il ponte, leuar l'ancore, sciogliere le funi, tirar dentro il palischermo, cominciare a nauigare, star d' timone, guardare il bussolo orzare, poggiare, tenere in alto mare, andar terra, a terra, far scala, rimontare in barca, seguire il viaggio, entrare in porto, rimorchiare, gettare le ancore, gettare il palischermo, tirar si, gettar il ponte vscir di barca, scaricar la barca, disarmarla, trasportare, tragittare, & sbarcare. Et qui s'inchiodono tutte le differenze del nauigare, come nauigare, ò a remi, ò a vela, & nauigando a remi, mettere i remi in barca, e si cominciare a vogare, ò a vn remo, ò a più, vogar in poppa, vogar in mezo, premere, stallire, bauonare, tirar acqua, sciare, vogar piano, vogare infuora restar la voga, fare a rigatta, & vincerla, ò perderla come si vsa. Et nauigando a vela, alzar l'antenne, andar sù, e giù per le corde, & per l'antenne far vela, andar a vela andar soprauentò, ò sottouentò, con uento vogliando, con la vela bassa, ò con vna sola vela, ò cō uento debile, ò con tutte le vele ghindar le vele, restare in calma, entrare in porto con la vela e fua uente mainare, bisogna, che il sanio nauigante s'intenda assai dell'acqua nauigabile, conciosia che nõ tutte l'acque siano commode per l'essercitio suo perche alcune sono troppo rapide, & fanno vitar le barche in terra con periglio grande,

grande; alcune sono piene di gorgbi, & rauolgono vn legno, abissandolo a vn tratto, che appena alcuno se n'accorge: alcune sono paludose, e piene di tante carme, e legni, e pali, cho le barbe non possono hauere adito di scorrer à lor piacere, alcune sono tanto tenui, & leggieri, che appena sopportano il peso d'un'buomo solo, come Seneca nel sesto delle questioni naturali dice auuenire in Ethiofia intorno al principio del Nilo. Altre sono agitate da certe tempeste, & fortune loro particolari, si come Damiano Goes Cavalier Portoghese nel libro che fa de' costumi della fede, e religione de gl'Ethiopi, riferisce in Ethiofia sotto l'Imperio del Prete Iani esser vn certe porto chiamato porto Acquico, che per sei mesi costutta la spiaggia à lui vicina è agitato mirabilmente da vna graue fortuna, e poi per altri sei mesi all'opposito stà in vna bonaccia marauigliosa, & stupenda; bisogna parimente che'l cauto marinaro conosca tutti i pericoli marini, e cerchi di schisfarli più che puole, come il gorgo di Cariddi in Sicili. ach' assorbe i legni, lo scoglio di Scillasì nemico a' nauiganti, ch'è nell'istesse parti, Malea Promontorio di Licaonia pieno di scogli, cho per cinquanta mila passi sporge in mare, onde rende pericolosissima la nauigatione per il vario soffio de' venti, Casareo monte d'Euboiā altissimo, ch'è impetuoso, et formidabile per la copia de' scogli, e gorgbi d'acque, le due Sirti, ò Seccagne in Africa, le quali sono terribili a' nauigati per l'acque reciproche dall'una, & l'altra: così i scioni, che in vn subito assorbono le nauì, la fortuna cacciata da' venti gagliardi, & impetuosi da douero; le Balene, che sommergono i vasselli, il pesce Echino così picciolo che ferma vna naue, & la rende immobile talmente, che co' flutti del mare è bastate à rompersi, & sdruscirsi tutta, del qual pesce fa mentione Plinio nel libro nono, al cap. 25. Aristotele nel secondo dell'Historie de gli animali al cap. 14. & il Cardano nel settimo lib. De rerum varietate, al cap. 37. & all'ultimo nel mar Glaciale intorno all'Isola d'Islanda quegli animali della specie de' Phisati, che con vna certa lingua à guisa di tromba gettano l'acqua in barca, & l'affondano à quella guisa se per sorte con le bombarde, ò cō l'artelaria non vengono discostati dalle nauì. Bisogna ancora che il sanio, & perito marinaro habbia non picciola cognitione di molte cose del cielo pertinenti alla nauigatione, come della linea equinottiale, delle declinationi del Sole da quella linea dell'altezza & de' gradi del meridiano, del circolo, del zodiaco, dell'orizzonte, de Tropici di Cancro, & Capricorno, del Polo artico, ò settentrionale, del Polo antartico, ò meridionale della longhezza, & larghezza del Cielo, & della terra de' paralleli, dell' Hemisfero, del zenith, del centro. Et singolarmente ha da conoscer le stelle Hiade pluuiose, l'Arcturo, e l'Orsa à lui di sommo giouamento, delle quali trattano Arato, Pietro de Medino nel quinto libro De arte nauigandi, e Pietro Garzia in quel libro ch'è intilato. Le Pilotage. Gli è necessaria pur di preuedere le future tempeste di mare; come i Dolfini mostrano che hà da esser fortuna, il scintillar

Seneca

Damiano Goes.

Il Cardano.

Arato. Pietro de Medino. Pietro Garzia.

tar delle stelle mentre l'aere è sereno, et in vn tratto di nubili, dimostra futura pioggia; così l'apparitione di due archi in cielo, & massime da mezzo giorno, perche dall'occidente dimostrano tuoni, & pioggia leggera, & da oriente tempo sereno: La luna cretta nel quarto giorno dimostra gran fortuna in mare, & s'ha vna corona intorno significa tempo sereno, nel plenilunio netta, & pura significa pur sereno; rusila dimostra venti; negra dimostra pioggia, & simili altre cose, delle quali parlano abundantemente Plinio nel lib. 2. Virgilio nella Georgica, Arato in Phenomenis, & altri assai. Non gli è manco bisognuole la cognitione de' mari, de' porti, fregli, dell'arene, de' flussi, e reflussi marini, de' quali trattano copiosamente Pietro Garzia Ferrando, & Pietro Medino oltra quel che ne parlano Tolomeo, Strabone, Pomponio Mela, Solino, Dionisio, Papa Pio, & altri Geografi, accompagnando à questa cognitione l'itinerario d'Antonino, il Globo d'Orontio, la carta da nauigare, & il bussolo con la calamita, di cui ragiona eccellentemente Leuinio Lennio nel terzo libro De occultis miraculis. Et queste cose ultime sono forse le più necessarie. & quelle che maggiormente si ricercano in vn prudente, & accorto nocchiero, ò pilota, ò marinaro; conciosia che la calamita anco di notte tenubrosa sopra la linea meridiana, la qual saputa, si viene à saper consequentemente l'Oriente, l'Occidente, & il Settentrionale; perciò che sempre che noi habbiamo il luogo dritto della Tramontana, ci rivolgiamo con viso verso quella, & sappiamo per cosa certissima, che dietro alle nostre spalle, cioè, incontra dirittamente alla Tramontana è il mezzo giorno, ò l'Australe, dalla nostra man dritta è il Levante; & dalla sinistra il Ponente. Et il bussolo della calamita ci serue à trouar la lunghezza delle lontananze di ciascun luogo, & la vera drittura da vn luogo all'altro. Ma per parlar di queste cose à commune sodisfattione più chiaramente, & in breuità: due primieramente, chènella carta da nauigare s'vsano le linee de' venti colorate di color verde, e rosso. come sono colorate le punte pur de' venti nel bussolo; e nella carta si dipingono più bussoli, i quai sono quelli, doue le linee vengono à congiungersi insieme in forma di stella, & sopra quelle si mette poi il bussolo proprio, quando bisogna, secondo i luoghi oue si troua la naue in mare, & la grandezza della carta s'ha da confar con la grandezza del bussolo, talmente che la distanza da vna linea all'altra venga à aggiustarsi con le punte del bussolo. Nel bussolo materiale si sogliono far compartimenti de' venti in modo, che tutti i venti comincino in largo vicino al centro, ò mezo della rosa, & finiscano aguzzi in punta, venendo mancando à poco à poco, & à far come vn triangolo bislungo; & gli setteci venti principali, del soffio de' quali deue intendersi benissimo il nocchiero, si fanno da alcuni in triangoli maggiori, cioè, più larghi, & le quartidi mezo si fanno da alcuni in triangoletti più stretti: talche vengono à

Leuinio  
Lennio.

essere un raggio, ò triangolo grande, & un picciolo, che in tutto sono trenta-  
 due venti, cioè, Leuante, Ponente, Tramontana, & Ostro; il primo viene  
 dalla parte orientale, cioè, da quella dove la mattina si leua il Sole, & passa  
 sotto la linea equinottiale. Il secondo dalla parte occidentale; cioè, dove la  
 sera si corca il Sole, & passa pur sotto la predetta linea. Tramontana, ouero  
 Aquilone viene dal polo Artico, ouero settentrionale, & l'Austro, ò Ostro  
 viene dal polo Antartico, ouero Meridionale. Et questi sono i quattro venti  
 Cardinali, & principalissimi del mondo, & nel bussolo si segnano in questo  
 modo. Leuante con vna Croce, Tramontana con vn raggio, ò triangulo bis-  
 lungo tutto nero, ò tutto rosso, ò con vn giglio in cima, ò vna palletta, ò altra  
 cosa tale, che la freccia ageuolmente conoscare da gl'altri, Ponente cō vn P.  
 & Ostro, ò mezo di con vn O. Hanno poi questi quattro venti principali al-  
 tri quattro venti collaterali, che si compongono da essi. Il primo è fra leuan-  
 te, e tramontana, & lo chiamano Greco. Il secondo fra leuante, & ostro, &  
 si chiama Sirocco. Il terzo fra Ostro, & Ponente, & si chiama da marinari  
 Garbino. Il quarto fra Tramontana, e Ponente, et lo chiamano Maestro. Nel  
 bussolo si notano tutti cō le loro prime lettere, cioè, Greco con G. Sirocco cō S.  
 Maestro cō M. solo Garbino, per esser la sua prima lettera occupata dal Gre-  
 co, si nota con la sua seguente, ch'è A. nella rosa, ò stella del bussolo, e tutti  
 questi otto vèti sono detti da' marinari venti principali, ò intieri. Fra essi poi  
 nascono otto altri venti, i quali chiamano mezi venti, & pigliano i nomi lo-  
 ro da quei due venti, à chi stanno in mezo. Il primo è fra Greco, e Tramontana  
 onde si chiama pur Greco Tramontana. Il secondo è fra Greco, e Leuante,  
 e si chiama Greco Leuante. Il terzo ch'è in mezo à Sirocco, e Leuante, si chia-  
 ma Sirocco Leuante. Il quarto si chiama Ostro Sirocco, per esser fra essi due.  
 Il quinto Ostro Garbino: Il sesto Ponente Garbino. Il settimo Ponente Mae-  
 stro. L'ottauo Maestro Tramontana, prendendo tutti il nome da quei due vèti,  
 che gli hāno in mezo. Et questi si segnano bene nel bussolo col triangolo, ò rag-  
 gio loro giusto in mezo, ma non vi si mette altra lettera del nome loro, che sa-  
 rebbe vn'ingombrar la rosa senza proposito, potendosi subito dalle lettere de'  
 nomi, che gli hāno in mezo, conoscare quali essi siano, & come si debbono no-  
 minare: & si chiamano mezi venti, uò perche babbiano solamēte meza for-  
 za nel soffiar loro; e facciano solamēte mezo il viaggio, ma perche si scriuo-  
 no in mezo à gli altri otto venti principali. Hora fra questi sedici venti se ne  
 scriuono altri sedici, i quali i marinari chiamano quarte, & questi stanno in  
 modo, che ciascuno de' otto primi vèti principali, ò intieri viene adbauer due  
 di queste quarte, vna per lato in questo modo, cioè, essendosi veduto, che Tra-  
 montana è in mezo à Maestro, et à Greco, & essendo presso à ciascuno d'essi il  
 suo mezo vèto, cioè, fra Tramontana, e Maestro, il mezo vento detto Mae-  
 stro Tramontana, e fra esso Tramontana, e Greco, il mezo vèto detto Greco  
 Tramontana, la quarta di Tramontana fra se, et Maestro Tramontana, si dice

quarta di Tramontana verso Maestro, & quella ch'è fra Maestro, e Tramontana si dice quarta di maestro verso tramontana. Così dall'altro lato di tramontana, e Greco vento intiero, & fra esso Greco, e tramontana è Greco, tramontana mezzo vento, fra esso Greco tramontana è la quarta, che si chiamerà quarta di tramontana verso Greco. Et così finalmente in tutto il circuito del bussolo verrà ad essere vn vento intiero, vna quarta, vn mezzo vento, poi vn'altra quarta, & poi l'altro vento intiero, & i nomi delle quarte si fanno dal vento intiero, che l'è appresso, & dall'altro vento intiero, che non l'è appresso immediatamente, ma vi hà fra mezzo il mezzo vento, che pur da esso vento intiero prende il nome, et nè ancor di queste quarte si scrive il nome nel bussolo, potendo ciascuno formar subito il nome loro dal veder fra che venti intieri, & mezi, essi sono. Nel bussolo poi il triangolo, ò il raggio, che hà il giglio, ò la palletta, ò altra ò al cosa per farlo conoscere, che sia il raggio di tramontana, hà sotto di se vn filetto d'ottimo acciaio grosso come vn'ago, & addoppiato in modo, che faccia vna punta lunga quãto è la larghezza di mezzo dito, & poi si venga allargando nel ventre suo, & faccia, come vn'ovo, il qual dall'altro lato venga à fare vn'altra punta in cima, & pur doppia come la prima, e questa verrà à stare sotto il raggio di mezzo giorno, ò d'Ostra. Et in mezzo à quel corpo ouato; & vnato ha da stare il capelletto d'ottone, ò la fofsetina picciolissima in mezzo che si ferma poi sopra l'ago che stà dritto in piedi in mezzo al bussolo. Per conoscer poi se il bussolo stà bene, si mirano tre cose. Prima se la rosa, ò stella sua stia eguale, & giusta, che non pèda in niun modo, alzandosi da vn lato, & abbassandosi dall'altro. La seconda, se si muoue moderatamente, cioè, nè troppo veloce, nè troppo lento, ò tardo. La terza, & più importante è di vedere se ferma sempre ad vn modo, cioè, se pigliandolo in mano si venga à dibattere, ò muouere, & poi passandolo sopra vna tauola, si fermi con la croce, ò col giglio verso vna parte della stazza, & poi prendendolo di nuouo in mano, & rimettendolo, ò posandolo in altra tauola, ò in altro luogo, mirar se si ferma pur giustamente, come fece prima, che allhora si conoscerà esser giusto, altramente non sarà ben fatto, ò sarà guasto. Et sarà cosa commodissima fare in modo ch'esso bussolo mostri l'hore, come fanno quei piccioli horologietti à Sole con la calamita, che sogliono esser molto giusti, & con l'hore si potrà vedere l'ispeienza sicurissima della bontà sua. E daaueruir sopra tutto che nel bussolo nò entri poluere, nè aere in niun modo, & che appresso di lui non si tenga calamita, nè agli, nè diamanti, perche in effetto si vede, che li fanno danno; & lo fanno arrestare, ò girarsi con mala regola. La calamita dee esser della buona, & di gran forza, che tiri chiodi, ò agghi grossi, & che lontanò dal bussolo ò ancor sotto della tauola lo faccia aggirar leggiermente per ogni verso, secondo che si gira la mano di colui, che tiene la calamita. Si hà poi da conseruar sempre coperta di scaglia di ferro, ò di limatura, & sopra tutto nell'adoprarla à toccare il ser-



netto, ò l'acciaro della rosa del bussolo, vuole essere primieramente pronata, per-  
 ciocche la calamita ha capo, & toda, cioè, vna sua parte che volge verso  
 tramontana, & vn'altra che fa il contrario. Però conuien prouarla prima,  
 e trouar la sua buona parte, che volga giusto à tramontana, & segnaria, per  
 poterla sempre a' bisogni adoperare, e ritrouare il bussolo con quella istessa:  
 nè si dee prender così semplicemente la calamita, e toccar con essa l'acciaro,  
 ò la linguetta della rosa, come fa la maggior parte, ma si dee hauere vn col-  
 tello, ò pugnale, ò altra cosa tal di ferro, ò d'acciaro ben netto, & cõ esso bat-  
 ter dal taglio quella parte di calamita, con la quale s'hà da toccare il busso-  
 lo, & battendola così à colpi minuti, la calamita verrà à fare come vna  
 linguetta, & allhora con quella calamita così battuta, & con quella sua  
 lanugine si toccherà la linguetta del bussolo, che l'acconciarà marauigliosa-  
 mente. Notate queste cose tutte, è da sapere che il piloto auanti si parta da  
 vn luogo, si mette la carta, & il bussolo auanti, & considera il luogo oue si  
 troua, quello doue vuole andare, & quanto sia lontano vno dall'altro, & in  
 quãta altezza sia il luogo, onde hà da partire, & in quanta quello oue vuo-  
 le andare; & vltimamente i venti che l'hanno à guidare, ò condurre in coral  
 viaggio. Veduto questo egli considera, se la nauigatione sua ha da eser con  
 venti proprij, cioè, con quei venti medesimi, che li mostrano la carta, & il  
 bussolo, ò con venti differenti, il vento proprio conduce la nauigatione drit-  
 tamente, il vento differente fa restar la naue dal viaggio suo, & la conduce  
 per via diuersa al luogo oue vuole andare, talche coral luogo viene à rispon-  
 dere hora à vn vento, & hora à vn'altro. & quiui i marinari hanno i modi,  
 & le regole loro di tauole, & di numeri, che marauigliosamente gli reggo-  
 no. & si vagliono dell'horologio per vedere il tempo del soffiare di ciascun  
 vento, oue hanno ragione, e pratica, se beu non in tutto certa à saper quan-  
 te miglia hanno fatto con ciascun vento. & questo è quanto breuemente hò  
 raccolto, parte da Vincenzo Cartari nel suo Isolario, parte dal Ruscello, &  
 parte da Leuinio Lemnio del bussolo, & della carta da nauigare per gli pi-  
 loti, e marinari, moderni, i quali in questa parte hano maggior isperienza de  
 gl'antichi, non hauendo vsato essi altro che l'ombre del Sole, & la stella di  
 tramontana, come da quel passo di Lucano si vede, quando Pompeo, doppa  
 la sconfitta sua in Thessaglia, passando in Lesbo à prender la moglie sua  
 Cornelia, facendo poi il viaggio per mare verso Egitto dimandò al patrone  
 della naue, & a' marinari, in che modo si guidauano nel drizzar la barca,  
 & fare i viaggi, oue li fu risposto alla foggia che detto habbiamo. Con que-  
 sta notitia adunque il saggio nocchiero fugge i venti contrarij, la trauerascia  
 dell'acque, il libare, l'ingallanare i legni, il perdere l'arbore, & le vele, l'an-  
 dare alla ventura, il rompersi in terra, il far naufragio, il dare in scogli,  
 l'andare giù à piombo, & l'inciampare ne' Corsari, ne' quali si spesso il ma-  
 rinaro intoppa. E il mestiero di costoro vno assassinamento espresso, inuo-

Corfari.

lando la robba, & le persone insieme con le fuste loro. Fra gl' antichi Corfari è molto nominato Stilcone, ilquale preso dall' armata del Rè Demetrio, & condotto dinanzi à lui, mentre fu interrogato della causa perche faceua tanti danni, & rubberie, corraggiosamente rispose la causa esser stata l' incisione ingiusta di suo padre fatta da lui, & il suo effiglio nò meno iniquo, ehò la morte del padre. Lucano Poeta nomina i furti di Basilio Pirata, dicendo,

*Et Basiliū videre ducem noua furta per aquor.*

Et il medesimo nomina Sesto Pompeo per Corfaro in quei versi,  
*Sextus erat magno proles indigna parente,  
 Qui mox scilleis exsul grassatus in vadis  
 Polluit aquores siculus pyrata triumphos.*

Da altrui sono nominati Diogene famoso Corfaro al tempo d' Alessandro, Cleomide, che scorse il mare vintidue anni al tempo del Rè Tolomeo, Chipanda di nazione Thebano al tempo del Rè Cyro, Milia, che fu al tempo del primo Dionisio Siracusano, ilqual preso da' Rhodij, & condotto alla morte, alzò gli occhi al cielo, & disse; O Nettuno Dio, & Signore del mare, perche non mi vuoi tu aiutare in quest' hora, poi che dentro del tuo mare, ti sacrificai cinquecento huomini che con le mie proprie mani io tenai, quaranta mila, che mandai al fondo, trenta mila che morirono d' infermità, e venti mila, & più, che morirono combattendo nelle mie galee. Alcione corfaro al tempo di Silla, & Mario, che fu quello, che prese Cesare, & poscia fu preso, & impiccato da lui. Il Tortellio nomina Capello, & Icarione. Salsone Grammatico nomina Rhotone, Thoria, & Berone come a' tempi più moderni sono stati nominati Francesco Entorolo Valentiano, Menaldo Guerra famoso Nauarino, Barbarossa, Caracchia, Draguto Rais, il Riccamatore, & altri, contra alcuni de' quali è stato famosissimo Andrea Doria il vecchio, à cui dà titolo l' Ariosto d' ammiratore de' nostri mari, come fa anco Lorenzo Capellone in una sua Orazione. Con l'arti predette vn nocchiero pratico riesce à guisa d' un Tipico Pilotato molto celebrato da Virgilio nell' Egloga quarta, vn Anestio, vn Igesto, vn Cloantho nocchieri d' Enea prudentissimi, vn Palinuro Piloto principale della naue d' Enea, vn Canapo, che fu Piloto della naue di Menelao, vn Pberacle che fu Piloto di quella di Theseo, vn Ariomene che governò quella di Serse, vn Peloro che governò quella d' Annibale, vn Giasone Argonauta principale, che nauigando in Colcho, rapì con Tiphia, e Zete, e Calai suoi compagni, il velo d' oro, e diuenta ricchissimo per il guadagno, che in vn tratto si fa per mare, sapendo condurre le nauì, & le robbe à saluamento, mediante questa instruzione, che in tutti i nocchieri generalmente si ricerca. Hor tanto basti intorno a' nauiganti in generale.

Il Tortellio.

Lorenzo Capellone

Annotatione sopra il CXLIII. Discorso.

Intorno a' Nauiganti il Cardano de Rerum Varietate à carte. 33. Lilio Giraldo ha fatto un libro dottissimo de Nauigijs.

DE' SPECVLARI, ET SPECCHIARI. Disc. CXLV.



**O**rigine della scienza de' specchi (come dice Raffael Mirami Raffael  
Mirami. Hebreo, nel suo discorso della specularia) di cui massimamente ci seruiamo, e derivata non altronde, che da' miracolosi effetti visti, e considerati ne' specchi, facendo eglino vedere in tanti, e così varij modi l'imagini de' gli obietti visibili, & mostrando infinite apparenze oblique, dalle quali è generata quella parte di prospettiuua, che specularia si dimanda da' Latini, & da' Greci catoptrice, il cui pregio è mirabile, perche ella ne rende la cagione di tante belle apparenze, che ne' gli specchi si veggono, per le quali il modo souente s'empie di stupore; oue non degenera niente dalla Filosofia naturale in renderci coteste ragioni. E utilissima all' Astrologia, per dar risoluzione di molte questioni nelle cose celesti, come verbigratia della macchia della Luna, dell' ecclissi, & della proiectione de' raggi, oue mirabilmente si serue all' loro intelligenza. E anco di giouamento grande nella Filosofia naturale, per discorrere intorno à molte impressioni, che nella regione dell' aria si formano, come sono gli haloni, l'iride, & il calor prodotto da' raggi solari, & molti altri effetti, sopra i quali essa molto eccellentemente giudica, & discorre. I Theologi parimente nel spiegare molti suoi concetti, si seruono de' gli esempi, ouero similitudini de' specchi à quella guisa, che disse Dante in quella sua grauissima Comedia, Dante.

Sù sono specchi, voi chiamate Troni  
Onde risulge à noi Dio giudicante.

Et in quell' altro passo,

Tu dici vero, che minori, e grandi  
Di questa vita miran ne lo specchio  
In che prima, che pensi il pensier panti.

Et per grauissimi misteri la Scrittura Sacra nomina le visioni apparse à gli eletti di Dio col nome equiuoco à gli specchi, come si vede al duodecimo de' Numeri in quel verso, Si quis erit inter vos Propheta Domini in uisione apparebo ei. Ouè nella lingua Hebraea, quella parola, che da' Latini è stata tradotta uisione, significa specchio, il quale instrumeto non dee abusarsi, come hoggidì auuiene alle donne, che solamente per farsi disce, & polite, per inanellar le chiome, in crespare i capelli in

piastrar la faccia, e da tutte le bade parer Scene dipinte, vsano i specchi, dauanti, e di dietro, ma per quel fine solo, che mirado la loro bellezza, vadano cercando di non macchiarla con la difformità de' vitij troppo horribili, e mostruosi nel loro aspetto. Et per tal fine mostra il Petrarca, che la sua Madonna Laura si specchiaste, come si comprende per quel Sonetto, che comincia,

*Il mio auersario in cui veder solete.*

Nel quale narra, che Madonna Laura quanto più veggendosi nello specchio le pareua esser bella, tanto più cruda, & empia, verso lui diueniu, astenendosi ogn' hor più dall' amor lasciuo. Per questo Socrate esortaua ciascuno a mirarsi souente nello specchio, adducendo questa ragione, che se l'huomo si vede bello si sforzará di mantenerli tale, e dentro, e fuori; & s'è brutto, cercará di farsi bello, mediante le virtù, che illustrano l'animo mirabilmente. Con questo oggetto suadeua Auicenna a coloro, c'haueano la bocca storta mirarsi spesso nello specchio, acciò vedendosi a quella guisa trasformati cercassero di radrizzarla con le parole honeste almeno, e colme di sapienza. Per questa istessa ragione l'uso de' specchi è grandemente suaso a' vecchi, i quali, mirando i capelli bianchi, & la barba canuta debbonoauer maturi pensieri di dentro, & pentirsi di tutti i loro giouenili errori, come lasciò scrit-

Il Petrarca. to il Petrarca ch'ei medesimo faceua in quel Sonetto, che comincia,

*Dicemi spesso il mio fidato spoglio  
L'animo franco, & la cangiata storza,  
E la scemata mia destrezza, e forza  
Non ti nasconder più; tu se' pur veglio.*

Horatio. *Alla qual cosa alluse parimente Horatio in quei versi,  
Inspirata tua cum veniet pluma superbie,  
Et quæ nunc humeris inuolitant deciderint comæ,  
Nunc, & qui color est puniceæ flore prior rosæ  
Mutamus ligurinum in faciem verterit hispidam;  
Dices heu (quoties te speculo videbis alterum.)  
Quæ mens est hodie, cur eadem non puero fuit?*

Grande medesimamente è la commodità de' specchi, mostrando alcuni di loro compitamente quasi le cose absenti, e lontane, si che standosi in vna remota camera può vederli quello, che si fa in tutta la casa, & anco fuori nella strada, laonde fu marauiglioso quello, che si scriue esser già stato nella Goletta, in cima d'una torre, nel quale si vedeuano distintamente tutte le navi, che veniuano in porto, insieme con tutta la gente, & mercantia, che vi era. Et quelli di Pitagora furono stupendi, i quali erano talmente lucidi, & così artificiosamente fatti, che scopriuano le cose tanto di lontano ancora al buio, che diedero occasione alle genti di fauoleggiare, & credere, che egli per via di riflesso facesse vedere nel globo luminoso della Luna imagini di lettere, & altri, che scoprissero il suo concetto a' gli amici distanti da lui molte mi-

laia di miglia. Vn'altra vtilità di questa scienza della specularia ci pro-  
 one il Reuerendo M. Egnatio nel probemio della specularia d'Euclide tra-  
 otta da lui, laquale è, che col mezo di quella si possiamo guardar da gl'in-  
 anni delle Streghe, ouero donne prestigiatrici, le quali, ò con gli specchi, ò  
 o' vetri, ò cose simili ne fanno veder imagini per aria, le quali danno ad in-  
 tendere, che siano demonij dell'inferno, o spiriti famigliari al seruitio loro  
 illeciti, e deuoti. oue la specularia ne assicura da tali inganni, insegnandoci  
 la cagione di tale apparenza esser naturale, & non dipendere nè da spiriti,  
 nè da demonij, come al tempo de' superstiziosi si vantano alcuni, che at-  
 tendevano à quella specie di Magia, che i Greci chiamano Catoptroman-  
 ia, che ha il suo primo fondamento ne gli specchi, & imagini loro, d'assicu-  
 rare il mondo. Nè poco piacere, ò vtilità recarono i specchi insieme con le  
 ragioni della specularia à quei che si dilettauo d'horologi solari, còciòsia, che  
 esiderandosi vn'horologio in luogo coperto, & ombroso, doue non giunga-  
 o raggi di Sole, si potrà conseguire l'intento mediante vno specchio esposto  
 in luogo aprico, ilquale iui rifletta vn raggio, che secondo, ch'ei v' à mouen-  
 osi, & variando, così ne mostri l'hore. Oltra che si pomo fare horologij con  
 li specchi, i quali specchiandosi dentro mostrino tante imagini. quante ho-  
 re sono del giorno, ò della notte. Seruono i specchi finalmente à illuminare i  
 luoghi oscuri, à voltare alcune sorti d'ombre al rouerscio di quel sito, in che  
 sono à misurar con la vista le altezze, le profondità, & le distanze, come  
 impiamēte ne discorre in vn suo trattato M. Abramo Coloroni Hebreo in-  
 gegnero del Serenissimo Duca di Ferrara à porre in prospettiuua, à risguar-  
 dar le figure, & à tant'altre cose nella professione della prospettiuua, che sono  
 degne di somma merauiglia. Hora il soggetto di questa scienza, non è altro,  
 che la linea visuale riflessa, ò refratta, cioè, la linea per la qual procede, ò il  
 raggio visiuo, ò luminoso, ilqual dapoi che s'è diffuso, retto per alquanto di  
 spazio, ò si riflette, ò si rifrange, & di questi termini habbiamo commoda-  
 mente ragionato nel discorso de gli optici, ouero prospettiuui, & molto più dif-  
 fusamente ne parlano Halazeno, e Vitellione ne' loro libri di prospettiuua.  
 Et si dee dire, che i specchi siano il soggetto della specularia, imperochè  
 gliuino sono considerati quiui solamente in gratia delle linee riflesse, ò refrat-  
 te. Et non sono considerati di specchi solamente per se stessi, che se così fosse  
 ourebbe lo speculario considerare ancora la natura dello specchio, la quali-  
 tà del vetro di cui si forma, e la materia, che dalla banda di dietro se gli op-  
 pone, e con cui s'appana, e simili altre cose, che non sono considerate nella  
 specularia perche non conferiscono al progresso del raggio riflesso, e però so-  
 no state tralasciate, essendo più tosto pertinēti à quelli artefici, che specchia-  
 i dimandiamo, che à speculari. ma innanzi che si discorra dell'apparenze  
 de' specchi, bisogna notare le conditioni, che debbono hauere i buoni specchi,  
 & le differenze loro. Hor queste sono le conditioni, che si ricercano ne' spec-

Abramo  
 Coloroni.

chi, che reflectono il lume, come quelli ordinarij delle donne, perche non  
 parlo hora nè de' Christalli, nè de' vetri da occhiali, che lo refrangono, &  
 a' quali Aristotele nelle sue Metheore attribuì il nome de' specchi; che de-  
 bono esser listi, cioè densi egualmente in tutta la loro superficie, priui di pori,  
 & di meati sensibiti, acciò che il raggio non sia disgregato, difondendosi per  
 li pori, & non possa ritornare adietro vnito come deurebbe, oltra ciò debbo-  
 no ancora esser paliti, cioè, priui d'asprezza, perche si come i pori per lac-  
 unità loro impediscono l'unione de' raggi, così parimente l'asprezza gli di-  
 sgrega, onde non si possono riflettere. Bisogna ancora, che siano trasparenti,  
 perche siano proportionati al lume, si che non lo discacciano da se prima che  
 se gli accosti. ma conuiene ancora che siano opachi, perche essendo trasparen-  
 ti, & riceuendo in tutti se stessi il lume, se non hauesero l'opaco, che gli  
 impedisse il progresso, il raggio ageuolmente potrebbe trappassar dall'una  
 banda, senza ristettersi adietro; però s'appannano da vna banda con qual-  
 che cosa oscura; come veggiamo ne gli specchi di vetro impiombato. di più  
 debbono esser priui d'ogni colore, perche si hauesero colore in loro, non po-  
 trebbono mostrar le cose, se non di quel colore, che in se stessi riteneffero. Il  
 l'ultimo conuiene, che siano tersi, cioè, natti, & forbiti di poluere, ed ogni  
 forte di macchia, o di fiato di bocca, ouero di qualche liquor torbido, e sp-  
 pra tutto della mala qualità de' gli spiriti, che escono da gli occhi delle do-  
 ne, allhor che elle producono il fiore. Le loro differenze sono tali, che si pro-  
 cedono dall'essenza de' gli specchi, o dalla varietà, che producono nell'atto  
 della riflessione. I specchi della prima differenza sono naturali, come l'a-  
 qua, l'aria densa, & le nubi, o artificiali, come di vetro, di Christallo, &  
 marmo, d'acciaio, d'argento, & oro. Quelli della seconda differenza o non  
 rappresentano altro che il colore, il che auuiene, o perche sono di picciola  
 quantità rispetto all'obietto, si che non possono rappresentarne vna minima  
 parte intiera; o perche hanno la superficie loro irregolare, e tanto che non è  
 parte alcuna regolare, che basti a rappresentare vna parte dell'obietto in-  
 tiero. O rappresentano le figure compite, & perfette; & questi sono  
 irregolari in maniera, che le loro superficie non si possono ridurre ad vn  
 sol forma, & tali sono infiniti; o regolari, & questi sono i piani, cioè, la  
 superficie piana, o sferici, cioè, che sono portione di sfera, ouero colonna-  
 ri, cioè, che sono portione di colonna, o piramidali, cioè, che sono portione  
 di piramide; & ciascun di questi è o conuesso, cioè, lucido dalla banda con-  
 uessa, o concauo, cioè, lucido dalla banda concaua, de' quali tratta Vitellione nel  
 quinto libro della sua prospettina, & il Cardano nel quartodecimo libro De  
 subtilitate. Et di tutte le forti de' specchi ne tratta copiosamente Anto-  
 nio da Porto nel quarto libro De miraculis rerum naturalium. I termini  
 communi, che usano gli scrittori della specularia sono questi nomi antecedet-  
 ti de' specchi, i raggi luminosi, la linea incidente, la linea riflessa, la linea  
 refratta,

Antonio  
 da Porto.

refratta, gli angoli, la superficie, il centro dello specchio, l'asse, il diametro, & simili altri. L'apparenze poi si causano ò da' raggi luminosi del Sole, i quali riflessi da certi specchi accendono il fuoco; ò da' raggi visivi intorno à gli obietti visibili; & i fonti di tali apparenze sono, il lume, & il colore, che visti per raggi riflessi muouono il senso debilmente; & se lo specchio è colorato, si mutano nel colore dello specchio; La politezza, & l'asprezza, perche le cose viste da gli specchi paiono hora più lisce di quel che sono, hora più scabrose del naturale; La bellezza, & la bruttezza, perche le cose mostrate da gli specchi, paiono hora più belle, hora più brutte; Il vedere in vniversale delle cose, perche guardando ne gli specchi, non veggiamo molte cose, che ci sono apposte, & veggiamo cose absenti, e remote, il luogo dell'imagini, perche veggiamo alle volte gli obietti volar per aria, alle volte nella superficie de' specchi, alle volte dentro a' specchi, alle volte innanzi alli specchi: La distanza, perche comparando quella, ch'è dall'immagine allo specchio, à quella, ch'è dall'obietto allo specchio, ci pare hora maggiore, hora eguale, hora minore; La grandezza, perche l'immagine comparata all'obietto hora appare maggiore, hora minore, hora eguale; La figura delle imagini, perche alle volte sono totalmente diuerse da gli obietti, alle volte oblique, alle volte monstruose. La diuisione d'alcune imagini, le cui parti paiono totalmente diuise fra loro. Il sito alto, e basso, destro e sinistro, perche lo veggiamo nell'immagine alle volte, come è veramente nell'obietto, alle volte al rouerchio dell'obietto. Chi vuol veder poi le ragioni d'ogni cosa più sodamente, legga la specularia di Raffael Mirami Hebreo, il qual ne tratta eccellentemente, & io confesso hauer parlato per sua bocca molte cose, benchè habbia visto anco il Cardano, & Vitellione e Giouan Pisano, & Orontio Fineo, & alcuni altri non ignobili Auttori di questa scienza.

Ma quanto all'arte dico, che quest'arte de' specchi, quanto à quei particolari, che si fanno d'argento, fu ritrouata al tempo del gran Pompeo, secondo alcuni, da Prassitele Pittore: ma di quelli di ferro, piombo, cristallo, vetro, & d'altre mescolate materie non si fanno gl'inuentori. Riferisce ben questo Celio nelle sue Antiche Lettioni, che al tempo d'Augusto vn certo chiamato Hestio fece specchi di tal sorte, che rappresentauano l'imagini molto maggiori di modo che il dito di lunghezza, & di grossezza auanzaua la misura del braccio, ma non dice di che mistura fossero questi, sol basta, che di tali specchi fu egli Auttore in quel tempo, & inuentore insieme. Il Fiorauanti anch'egli racconta d'hauer conosciuto vn Canalliero in Napoli, ch'haueua vn specchio, ma non dice se fosse fatto da lui, nè di che materia, ch'era formato con tale artificio, che, quando vna persona se gli appresentaua dauanti per specchiarsi, si vedeuà nelle spalle, e non si poteuà vedere nella faccia, & con questo specchio burlaua molti suoi amici, dando a capire loro, che era vno specchio assatato, per cui si discopriua l'huo-

mo esser bastardo, non potendosi mirar dinanzi, come si mira ne gl'altri. Quel maluagio dell' Agrippa (se ben hò letto) si daua vato ancora lui di saper fabricare de gli specchi, ma nõ diceua di che, ne' quali, che quando luce il Sole, tutte le cose, che sono illuminate da' raggi di quello, per lontanissimo spazio, si come di quattro, ò cinque miglia, chiarissimamente veder si possono. Questa arte in vero è molto piaceuole, e di gran diletto, e trastullo, perche chi vedesse vna Simia, ouero vn gatto maimone guardarsi in vno specchio, & mirasse le carezze, che fanno à quelle imagini finte dentro lo specchio, habrebbe vn solazzo mirabile per buona pezza di tempo. I putti ancora, & le donne, mentre si specchiano riceuono diletto grande, potendo commodamente vedere non solo se stesse, ma mille cose di fuori, che le porgono infinito contento, e l'empiono di dolcezza in rimirarle. Parmi, che la natura veramente ci habbia dimostrato l'inuentione de gli specchi essendo che nell'acqua, & gli oglij, ne' metalli lustri, ne' marmi lucenti, naturalmente vediamo l'imagini nostre, se non co' colori belli, come gli mostra lo specchio, almeno con le figie de' lineamenti, che tutti chiaramente si scoprono in loro. Quindi Baldo nel libro De digestis, al titolo De usufructu, & il Biòdo nel nono libro della sua Roma trionfante, dicono, che gli antichi ornauano le case loro con i portici, e le colonne di diuersi marmi lustri, che seruiuano à far l'effetto, che fanno i specchi istessi. Et Ouidio nelle sue Metamorfosi per conto dell'acqua lo dimostrò nella fauola di Narciso, che sopra l'acqua dell'infelice fonte vide la vaga imagine sua, che l'accese oltre ogni humana credenza di se stesso. Il che fu leggiadramente poi dipinto dall' Anguillara. L'arte quanto à se stessa è realmente ingenuosa, nè pud dirsi il cõtrario con ragion alcuna. & è tanto più merauigliosa, quanto sono infiniti gl'effetti, che i diuersi specchi producono all'occhio; perciò che noi veggiamo, che alcuni fanno la faccia longa, alcuni storta, altri la fanno diritta, altri la fanno piana, chi la fa tonda, chi la fa larga, secondo che i specchi sono ò tondi, ò concavi, ò piani, ò d'altro modello à tale effetto conueniente. Se ne vedono alcuni, che fanno veder co' piedi in sù; altri, che mostrano l'effigie fuori del specchio, & da lungi; altri mostrano l'imagini inuerse, & d'una cosa sola fanno vedere molte sembianze; altri rappresentano le cose in diuersi colori, come è l'arco celeste; altri sono fabricati con tali inganni, che vna cosa grande fanno parere picciola, & per contrario le minime parer grandi, & le lontane da presso, & quelle che sono vicine mostrano di lontano, quelle che sono sotto i piedi di sopra, & quelle, che sono sopra di noi parere in fondo, e mostrarsi all'aspetto nostro in vn' altro sito, altri ingannando la vista, rappresentando sotto diuersi, & differenti figure, altri che contra l'usanza de gl'altri specchi, rendono il destro al destro, & il sinistro al sinistro: altri ne' quali si vede l'humano sire eleuato da terra, & à guisa d'augello muouersi per l'aria. Et finalmente ve ne sono di tante sorti boggidi, ch'è vna cosa quasi infinita, perche ve

Il Budeo.  
Il Biòdo.

Ouidio.



ve sono de' colonnari, de' piramidali, de' gli angolari, de' triangolari, de' quadrangolari, de' torbinali de' gobbi, de' rotondi, de' gl'inuersi, de' gli euersi, de' niani, de' cōcaui, de' retti, de' torti, de' sodi, de' chiari, de' scuri, & di mill'altre specie, fra quali alcuni sono marauigliosi da douero, perche hanno tanta forza da restringere i raggi del Sole, che abbruggiaranno ogni gran cosa, che dauanti vi si ponghi. Et di questi si dice esser stato inuentore Prometbeo, & dell'arteficio di questi tali specchi ha parlato Orontio Fineo in suo trattato De Speculo vltorio, & di più con questi tali Archimede Siracusano valse le nauì de' gl'inimici, che venivano a' danni, & alla ruina della patria sua. Et simile à questa inuentione s'ha inteso, che vno douendo combattere à spada, & scudo con vn suo auuersario, fabricò lo scudo in modo, che quando si ridusse al singolar congresso, rifletteua i raggi del Sole ne gli occhi del nemico, che l'abbagliauano sì, che nõ poteua nè offendere, nè difendersi, & pareua come vna serpe incantata. Et questo diede forse occasione al diuino Ariosto di fingere lo scudo luminoso d' Athlante. Ma per toccare qualche cosa dell'arte pratica de' specchiari intorno à quei communi, dico, che quelli d'acciaio da pocotempo in quà ritrouati, si fanno nella seguente maniera, che si piglia rame, e stagno, tanto d'un quanto dell'altro, & si fondono insieme nel crofolo, & per ogni libra di detta materia si mette vn'oncia d'arsenico christallino, mezz'oncia d'antimonio d'argento, mezz'oncia di tartaro di botte calcinato, & si meschia ogni cosa insieme, & si lascia almeno per quattro hore così liquefatta, indi bisogna hauer vna forma, laquale è fatta di due pietre di tuffo lisce, tra le quali si pone vn filo di ferro squadrato della grandezza, che si vogliono fare i specchi. e detta forma si stringe fra due bastoni, & si scalda vn poco, & poi si buttano gli specchi con la sopra detta materia, & buttati che sono gli attaccano sopra vna pietra con gesso, & sopra vn'altra pietra si fregano tanto fin che restino spianati, e poi si lustrano sopra vn feltro con stagno calcinato, & così sono finiti, & di questi se ne fanno in diuerse forme secondo che all'huomo piace. Quelli poi di Christallo, che si fanno à Muranò si fanno in altro modo, perche prima si forma alla fornace vna palla di vetro grande, ò picciola, come i maestri vogliono, & formata, che è la tagliano con forbici, & fanno pezzi quadri della grandezza, che pare loro, e poi gli mettono sopra vna palletta di ferro, & gli tornano nella fornace fin'à tanto, che si distendano sopra la detta palletta, & distesi che sono, gli mettono dentro d'un fornello fatto à posta, sopra vi pongono della cenere, & così empiono il fornello dandogli alquanto di fuoco, & poi lo lasciano raffreddare in tutto, e gli cauano fuori, e questo si fa per euocergli in modo, che si possino lauorare, che non si rompino. Fatto questo vi sono alcuni artefici detti specchieri, i quali tolgiono questi vetri, & gli squadrano, & sopra vna pietra gli mettono nel medesimo modo, che si fa quelli d'acciaio, & si lisciano da ogni banda sopra vna certa lastra di ferro,

con vna cert'aforte d'arena, che viene da Vicenza, & spianati, che somigliano, come gli altri: & poi si piglia vna foglia di stagno, grossa come carta reale, & si mette sopra vna pietra, et di sopra vi si pone argento vivo, che sia tutta coperta, & di poi si mette lo specchio da vn capo, & si va spingendo à poco à poco, tanto, che sia tutto sopra la foglia, & così si lascia, & è finito, & questi si chiamano specchi di Cristallo, che sono bellissimi. Quei specchietti poi di terra Tedescha, che sono di vetro, & in forma tonda, & s'hanno vn poco del colmo, si fanno con minor fattura, perche formata vna certa palla di vetro; secondo, che gli artefici vogliono, dentro per la sanna si getta vna mistura, fatta di piombo, stagno, marchesita d'argento, e tartaro, e si rauolge intorno, & s'attacca al vetro, e quella ch'auanti si vuota fuori, queste palle poi si tagliano in pezzi tondi, & questi sono gli specchietti de' Tedeschi. Sì che da per tutto v'interviene ingegno, & industria, benchè all'ultimo quest'arte è assai vana, & inutile al mondo, essendò ritrouata più presto per solazzo mondano, che per altro, & scoprendosi in essa più presto leggierezza, & bizzaria, che operatione virtuosa. Nei specchiari hanno troppo da vantarsi, perche le loro opere sono fragili come il vetro, & l'honore, & la gloria è tutta apparente, e sospita, come s'auole cose di perpetua, nè accade à ricercar da lungi le loro frodi, perche le portano addosso, come fanno i serpenti il veneno, essendo che tutta l'arte non è altro che fallacia, & inganno troppo chiaro à ciascuno, e troppo euidente. Hor parliamo de' gli altri professori.

### Annotatione sopra il CXLV. Discorso.

Circa i Specchiari vedi il Rhodigino al lib. 8. & c. 33 & 34. Così più innanzi nel lib. 1. & cap. 8. Et parimente il Cardano, de Rerum Varietate, à carte 638. & così il lib. de' secreti dell'Vuccherò à carte 539.

### DE' GIUDICI, ET DE' SINDICI. Disc. CXLVI.

Crisippo.



Antico Filosofo Crisippo, dichiarando in che modo si possa interiormente dipingere la bella, et vaga imagine della giustizia, soleua formare il ritratto di quella tanto all'occhio interno curioso, che l'animo quasi da diuina forza rapito, amaua di portare la gentilissima sua idea internamente impressa, & eternamente nella memoria, come cosa tenace tenacissimamente sospita. Era la bellissima imago vna forma di vergine candida, e pura, l'aspetto era graue, e vehemente, gli occhi scintillanti dolcissime fiamme di fuoco, il vestimento honorato, e ciuile, & il portamento superbo, et alto alla sua rara beltà conforme, e conueniente. Et mostraua il filosofo, nella forma della pittura, assai chiaramente la conuenienza, laqual si ritroua

cerca ne' Giudici, che siano meriteuoli di fruir i cari, e lieti abbracciamenti d' vna putta così dolce, così pretiosa, e delicata, perche loro richiede d' esser vergini per l'incorruttione, candidi, e puri, per la bontà, d' aspetto graue, e vehemente, per l'austerità scintillare de gli occhi fiamme di soaue fuoco, per la clemenza, che dee esser compagna della giustitia, & equità, vestire honoratamente, e ciuilmente, per segno di grandezza, e nobiltà, hauer vn portamento altiero, e raro, per argomento di grauissima maestà. Questo adunque sono le condizioni honorate, che si ricercano communemēte ne' Giudici, i quali facciano professione di riportar pregio, & honore da gli atti, & operazioni loro. E necessario, non dirò conueniente, che vn Giudice habbia vna mente incorrotta, e vergine in tutte le cose, che vitiarla, e contaminarla ponno, perche non bisogna, che per denari si corrompa, per timore si pieghi, per passione si moua, per ignoranza falli, per rispetto pecchi, per pietà peruertisca l'ordine della giustitia in modo alcuno. Nō dee corrompersi per denari, ò presenti in alcuna maniera, perche à questa foggia il ricco fa superbiaria al pouero, e patisce egli grauissimi insulti dalla persona sua; per questo diceua Esaià, Principes tui infideles, focij furum, omnes diligunt munera, sequuntur retributiones, pupillo non iudicant, causa vidue non ingreditur ad illos. Et Isidoro nel libro de sommo bene, afferma, che, Pauper dum non habet, quod offerat, nō solum audiri contemnitur, sed etiam contra iustitiam opprimitur. La onde ne' Canonì, alla causa secōda, questione terza è scritto, che, Cito violatur auro iustitia. Era solito (per mostrar la potēza dell' oro à corrōper gli huomin) di dir di Filippo Rè di Macedonia, che qualunque fortezza, per sito, ò per altro inespugnabile, potena ageuolmente prendersi, pur che potesse passarui per la porta vn' asinello carico d'oro. Quindi i Poeti finsero, che mai pote Gijoue vincer la casta, & incorrotta mente della giouane Danae, per fin ch' egli, cangiandosi in pioggia d'oro, non le pioe in seno. Si che non è marauiglia, che con tanta agevolezza possa peruertire le menti de' Giudici à far torto alla puerità, come accade: e tanto più che, come dice Ouidio Poeta,

In pretio pretium nunc est, dat census honores,  
Census amicicias, pauper vbiq̄ue iacet.

Recita (quanto a' presenti communi) Santo Antonino vn' essemplio faceto di vn Giudice, che hauendo riceuuto vn vitello per presente da vno, & all'incontro hauendo il suo auuersario appresentato alla sua moglie vna vacca; mentre nel giudicio contendevano le parti, e che'l primo diceua, s'auellino i vitelli, e dicano s' hò ragione, ò uò; rispose egli, Il vitello non può esser vditto, perche la vacca grida più forte. Dalla qual cosa si cana quanto i presenti vagliano à peruertire i giudicij, e le sentenze di questi, & di quell' altro; Però bene esclamaua Esaià. Etia.

Detto di Filippo Rè di Macedonia.

Essemplio di Danae.

& iusticiam iusti aufertis ab eo. *E ben nell' Eßodo sono ammoniti i Giudei con quelle parole, Non accipiet munera quia exerceat oculos sapientium, & peruertunt verba iustorum. Non accie pigiarsi meno il Giudice per timore, perche l'equità hà da preualere ad ogni sorte di potenza, e nessun hà da spauentarsi ne' giudicij per minaccie d'altri, onde nell' Ecclesiastico scritto, Noli quætere fieri iudex, nisi valeas virtute irrumperè iniquitates, ne forte extimescas faciem potentis, & ponas scandalum in agilitate tua. Così perciò nella causa di nostro Sign. l'ingiusto Pilato habuendo paura delle minaccie de gli Hebrei che dissero; Si hunc dimittis, non es amicus Cælaris. Non hà da mouersi à passione, giudicando per odio, o per amore diuersamente, perche fra viri (dice San Iacomo) iustitiam Dei non operatur. E Seneca dice, che Amor iudicium nescit. Meno per ignoranza dee fallare, essendoli necessaria la scienza nel giudicare. Però San Gieronimo sopra Esaia Profeta dice, Non est omnium rectè iudicare, sed eorū, qui sunt prudentes. Il che s'intende nel medesimo modo de' Giudici secolari, & ecclesiastici, ne' quali tutti si ricerca, che sappiano il metodo, c'hanno da tenere in giudicare. Per questo nella legge Canonica, Extra de consanguinitate, & affinitate, al cap. ex ceteris, è proibito ad vn Giudice cercar da altri quel che lui habbia da parlare; e nell' ista legge extra, de electione, cap. cum nobis, è intimato, che vno non possi essere Giudice ecclesiastico se non è almeno mediocrementemente instrutto nella scienza legale, & in confirmatione di ciò, nessun giudice presente alla causa, che sia criminale. & importante deue interrogare per mezzo d'altri, non per se stesso, come proua Lanfranco da Oriano, nel suo trattato de testibus, al numero decimonono. se egli brama d'apparer persona idonea e letterata. Oue anco il Panormitano nel cap. Sciscitatus. de Rescriptis. apertamente tiene, che si può far eccezione contra qualunque Giudice, che non habbia scienza, o peritia pratica almeno di giudicare. E nondimeno bozzigidi tanti v'inciampano dentro i quali fanno poi la riuscita, che meritano l'ignoranza, e l'imperitia loro, restando come tanti bozzigi scornati, e posti in grandissimo periglio di perder quella riputatione, che il sciocco giudicio altrui più che i meriti loro conferita gli haue. Non hà da peccar per rispetto d'amicitia, o di sangue, perche (come dice M. Tullio) Personam iudicis exuit quisquis amicum inducit. Et in S. Giovanni, al capitolo ottano, sono notati quelli, che per cagione di qualche parentella peruertiscono il giudicio, in quelle parole, Vos. secundum carnem iudicatis. Bèche comunemente (secondo Angelo da Perugia e Giouani Croto, ne' loro trattati de testimonij) vno non possa giudicare in causa d'vn suo cōsanguineo per la sospitione meriteuole, che indi ne nasce, saluo se non è huomo di sì probata fede, che il suo giudicio sia degno d'essere ammesso, & accettato. Non hà da peruertire il giudicio per pietà, perche la pietà deue esser giusta, e non iniqua.*

Pilato giu  
dice ingiu  
sto.

Gio. Cro-  
to.

Però Sant' Ambrogio nel libro de' suoi officij la chiama misericordia in-  
giusta, quando la pietà predomina troppo. E di qui nasce, che Troiano Im-  
peratore fu riputato huomo giustissimo, perche in lui non superò la pietà,  
la giustitia, ma nel suo petto hebbero egualmente albergo insieme. Di que-  
sta intese Giulio Camillo, nell' oratione per il Vescouo Pallauicino in quelle  
parole, Ne dimando quella misericordia Sire, che dalla giustitia de' vostri  
giudici potrebbe ancora finalmente venire. Della medesima intese Anna  
Reina d' Inghilterra, nell' oratione à Henrico Ottauo, pregandolo per mise-  
ricordia, & giustitia, à non dare ripudio, & abbandonare il matrimonio  
giuridicamente contratto seco. Il Giudice hà da esser candido, e puro per la  
bontà. E perciò Bartolo da Sassoferrato nel trattato de Testibus, afferma,  
che appresso à iuristi chi è chiamato giudice, è anco detto sauiò, & huomo  
da bene, la cui bontà consiste massimamente nell' esser giusto, e retto in giu-  
dicare, secondo quel precetto del Deuteron. Quod iustum est indica te.  
e secondo quel passo del Salmo. Beati qui custodiunt iudicium, & iustitiã.  
Quindi Isidoro nel vigesimo libro delle sue Ethimologie attesta, che, Iudex  
dicitur, quia ius dicat populo suo. Et Ambrogio Santo sopra il Salmo,  
Beati immaculati in via, dice à questo proposito, che, Bonus iudex nihil  
ex arbitrio suo facit, & proposito domesticæ voluntatis, sed iuxta le-  
ges, & iura pronunciat. Per questo Suetonio Tranquillo loda estre-  
mamente Augusto, che sempre giudicasse quanto la giustitia, & le leggi ri-  
chiede uano. Di Tito Manlio Romano narra il Testore, che essendo giudi-  
ce fra i Macedoni accusatori, & il figliuolo accusato prononciò per giusti-  
tia la sentenza così, Cum probatum sit Tilanum filium meum pecuniã  
accepisse, ipsum repudio, & prole mea indignum iudico. Hà d' haue-  
re il Giudice l' aspetto graue, e vehemente per l' austerità, la qual si richiede  
in lui, secondo i casi, che gli auuengono alle mani, onde ne' Decreti alla cau-  
sa vigesimaterza, questione quinta è scritto, Ministerio seueritatis, qui  
es nostra adiuuant. E M. Tullio nel primo de gli officij, Ita probanda est  
mansuetudo, atque clementia, vt adhibeatur causæ seueritas, sine qua  
ciuitas administrari non potest. Però diceua Menandro, che la salutife-  
ra seuerità vince la vana speme della clemenza: Quindi è lodato cotanto  
l' antico Minos, di cui scriue Virgilio nel sesto;

Quæsitò Minos vnam mouet, ille silentium,  
Consiliumque vocat, vitasque, & crimina discit.

E Claudiano Poeta;

Quæsitò in alto  
Conspicuus solio pertentat crimina Minos.

Così Eaco figliuolo di Giove, & Europa, del qual parla Propertio in quel verso,

Aut si quis posita index sedet Æacus vna.

Anna so-  
rella del  
Duca di  
Cleues.

Bartolo.

Et parimente l'austero Radamanto, di cui ragiona pur Virgilia nel settimo dicendo;

Gnosus hæc Rhadamantus habet durissima regna,  
Castitque auditque dolos, subigitque fateri,  
Quæ quis apud superos furto lætatus inani  
Distulit in seram commissa piacula noctem.

Hà da scintillare da gli occhi fiamme di soave fuoco, per la clemenza che deve esser compagna della giustitia, & equità, onde dice S. Gregorio nel morale, Omnis qui iusti iudicat, stateram in manu gestat, & in utroque pèso iustitiam, & misericordia portat, sed per iustitiã reddit peccati sententiam, per misericordiam peccati temperat penam. Di queste due virtù fu lodato Augusto. Onde scrive il Beroaldo, Summa æquitate, nec minori lenitate ius dixisse laudatur Augustus. E di mestieri, che il giudice terreno s'assomigli al Giudice supremo, del quale dice Abacuch Profeta, Cum iratus fueris misericordiam recordaberis. E Cassiodoro sopra i Salmi. Hæc duæ res, misericordia, & veritas, in omni iudicio Dei coniunctæ sunt. Hà da vestire honoratamente e civilmente per segno di grandezza e nobiltà, perche in vero l'ufficio del Giudice è molto nobile, & illustre. Per questo Valerio Massimo racconta che Apollo vna volta interrogato intorno a' giusti magistrati, rispose: non sapere se nel numero de gli Dei, o de gli huomini douessero esser posti, e collocati. E Cicerone dice quella sentenza; Quod præclarius digniusque, inter mortales exercitium excogitari potest, quam vnum hominem in Republica reperiri, qui communi utilitati seruiat, qui communia pro suis, sua pro cõmunibus habeat, qui velit, & sciat personam ciuitatis genere, dignitatẽ decusque, sustinere. Hà finalmente da hauer vn portamento altiero e raro, per argomento di grandissima maestà, la quale ad vn Giudice è necessaria quanto dir si possa. Però Aulo Gellio commenda la grauità del figliuolo di Quinto Fabio Massimo, il quale essendo console comandò a suo padre, che discendesse da cavallo, e portasseli quel rispetto, che al suo grado si conueniuà. E Valerio Massimo nel trattato de gli instituti antichi, narrando l'istessa historia, cade nella istessa commendatione, insieme con esso. Coteste adunque sono le parti, che ornano vn Giudice, & che lo rendono illustre spettabile appresso al mondo. Per la scienza poi se gli conuiene hauer notizia vniuersale delle leggi civili Canoniche, come civili, e studiar bene sopra tutto le pratiche civili, e criminali, come quella di Bernardino Diaz, quella di Idoco, e quella del Ferrerio, quella di Giacomo Nouillo, & simili. Ma un Giudice cattino, & peruerso è tutto l'opposito, da pensieri è accecato, dal timore è percosso, dalla passione è incitato, dall'ignoranza è oppresso, da' rispetti è commesso, dalla pietà è spronato a far souente contra la giustitia, & il douere. E in questo giudicare, è parco nel punire gli eccessi grauissimi, è senza pietà nelle

Bernardino Diaz.  
Il Folcario.  
Giacomo

fogna, d'ignobile nell'esteriore apparenza, è vilissimo, & abietto ne gli ti, doue si ricerca grauità. Vn Giudice cattimo non hà l'orecchie, c'hauea Alessandro, l'una aperta per l'accusatore, e l'altra per il reo, crede ageuolmente quanto gli vien detto, contra l'essempio del giustissimo Alfonso da Este, di cui serine il diuino Ariosto in questa forma;

*Che s'ogn'vn hà da te ben grata audienza,*

*Non vi troua però facil credenza.*

indanna innanzi che ascolti il reo, contra la legge vecchia, della qual fa- S. Luca  
llò Nicodemo in S. Luca dicendo; Nunquid lex nostra iudicat quem uam, nisi prius audierit ab eo, quid faciat? E contra la legge de' Romani, della qual disse Festo ne gli Atti Apostolici, Non est Romanis cōsuetudo damnare aliquem hominem priusquā is, qui accusatur præsentibus habeat accusatores, locumque defendendi accipiat ad abluenda iuramina, quæ ei obijciuntur. e contra la legge Canonica, la quale pose Melchiade Papa, alla causa seconda, questione prima, in quelle parole, Ieminem condemnentis ante verum, & iustum iudicium, nullum iudicetis suspicionis arbitrio, sed primum probate, & postea charitativam proferre sententiam. Di più s'vsurpa la giuriditione d'altri temerariamente, contra l'inhibitione della Scrittura, che dice, Tu quis es, qui iudicas alienum seruum? Sententia ingiustamente, effamina perfidamente: sprezza gli ordini di ragione imprudentemente, differisce la causa fraudolentamente, suspende il reo iniquamente. Vn Giudice ingiusto traunglia gli innocenti, porta rispetto a' nocenti, disfauorisce i poveri, fauorisce i ricchi, abbraccia i grãdi, discaccia gli humili, si degna a' magnati, si sdegna co' mirri, difendè la parte, e fa soperchiaria a qualunque stima contrario a lui. Et in somma doue si ricerca l'honesto, & il debito, esso n'è tanto da lungi, che merita à guisa di quel Giudice di Cambisce d'esser viuo scorticato, e senza alcuna pietà giustissimamente ucciso. Hor sia parlato assai de' Giudici tanto buoni quanto cattiuu, E con questi vengono i Sindici, i quali per altro come sono chiamati Deputati dal Budeo, a' quali tocca il carico di difendere, & hauere in protezione le ragioni publiche, onde appresso à Plutarco eggiamo, che Aristide fu da gli Atheniesi creato Sindico, per difendere à nome de' suoi cittadini, la causa commune de' Greci, & Demosthene riferisce, che fu per legge statuito, che non ne fosse più creato alcuno, accioche l'officio del Sindicato trouato per l'utile si volgesse in guadagno priuato: benche i Sindici difendono anco i priuati, secondo l'vso delle leggi ciuili. Ma chi vuol meglio veder quanto s'aspetta a' Sindici, legga la pratica del Sindicato di Gioseffo Cumia. Hor questo basti.

Annotatione sopra il CXLVI. Discorso.

Circa i Giudici vedi l'Annot. del Beroaldo, à car. 6. Così Alessandro d'Alessal lib. 5. cap. 14. E parimente il Rhod. al lib. 12. c. 46. 47. 48. 50. 51. & 52.

## DE GLI HORTOLANI, ET GIARDINIERI

### Discorso CXLVI.



**H**OR chî potrà negare (benche l'arte nell'apparente habbia del vile) che gli Hortolani, ò i Giardinieri, fra quali non cade altra differenza, se non dell'artificio, e della coltura molto più nobile. & più vniuersale nell'vno, che nell'altro, non siano in piazza, e fuor di piazza celebri, se bisogna persona confessare à tutti, che il primo padre nostro è stato Giardiniere, e costituito da Dio custode di quell'Horto famoso, ch'è chiamato nella scrittura Sacra paradiso di delitie, oue noi altri tutti siamo figliuoli, e prole d'vno Hortolano, & d'Hortolano tale, c'hebbe in governo il più bell'Horto, & il più raro, che al mondo mai si sia trouato. Fù questo primo horto piantato nella terra di Heden, doue nel Genesi si legge, che Caino uscito dal castigo d'Iddio habito profugo alla piaga orientale di Heden. Et Ezechiel in quel passo, Charan, & Heden negociatores tui, presuppone che quelli della regione, doue era quest'horto di delitie negociassero con gli Gatti, nel che si dimostra non estrema distanza di questo luogo dalla Giudea. E tanto più che di Charan si fa mentione ad literam nel secondo capitolo del Genesi con quelle parole, Eduxitq; eos Dominus de Vr Chaldæorum, vt irent in terram Chanaan, veneruntq; vsque Charan, doue si sopra Charan essere in Chaldaea non molto distante dalla Giudea. E tanto più che anco molti Scrittori Greci affermano in essere molti Paradisi, de quali alcuni sono anco inluiti dal fiume Eufrate, come Senofonte, il quale dice, che il nome di Paradiso è nome Persico, e che gli Horti sono chiamati Paradisi da loro. Filostrato ancora nella Vita d'Apollonio, fa mentione de' Paradisi de' Persi, dicendo à questa foggia. Il Rè Damo, essendo per andare à caccia à luoghi de' Paradisi, doue è costume, che i Barbari chintami Leoni, gli Orsi, e le Panthiere, doue apertamente per Paradisi intende gli horti. Et Procopio Cesariense in vn luogo doue parla d'vn giardino del Rè de' Vandali, lo chiama Paradiso bellissimo sopra quanti egli habbia uisto al mondo. E Salomone ancora nell'Ecclesiastico, al capitolo secondo, fa questo vocabolo, dicendo, Feci mihi Hortos, & Paradisos, & plantam in eos omne lignum fructiferum. Dalla qual cosa si comprende anco la nobiltà de' gli Hortolani, & Giardinieri, hauendo cura non di cose infime, & vili, ma di tanti Paradisi delitiosi, come gli horti, & giardini sono. Et se quel Paradiso fusse fuora del nostro orbe (come alcuni tengono, benchè gli Astrologi vogliono, che sia posto sotto l'Equinotiale, & altri l'intendono misteriosamente) io non sò così ageuolmente compredere à che modo Adacciatto da quell'Horto, fusse peruenuto nelle terre nostre, & per si

Senofon-

Filostrato.

Procopio.



scrivendo le sacre lettere, che da quel luogo fu propagato il genere humano, come n' appare: Ma Proclo di più dice, che Hesiodoro, quando fa mentione dell' Isole de' Fortunati, accenna vn Paradiso, quello, cioè, che appresso Poeti è dimandato campo Elisio, ò dalla preservatione de' corpi immortali, ò dalla solutione di tutti i mali. Onde Gregorio Nazianzeno recitauo l'opinione de gli antichi dice, che affermauano gli antichi douer' essere i uiu accettati ne' campi Elisi, cioè, nella terra immortale, col qual nome si da' libri di Mosè instituiti, chiamauano il nostro Paradiso, benchè il nome fossero differenti, chiamandolo campo Elisio, ò Prato herbofo. Et questo Paradiso non fu ignorato ancora da Chaldei, perciocche ne' magici orlari de' Zoroastri ci è quel notato, Quere Paradilum. Benchè Psello oggia, ch'essi ne parlassero misticamente, dicendo, Chaldaicus iste Paradisus est vniuersus diuinarum virtutum, quæ circa patrem sunt Choras. Et doue essi in vn' altro precetto effortano à ben viuere colui,

*Qui sacrum cupiat suorum Paradisum adire.*

Psello carissimamente dice, Sacer Paradisus secundum Chaldaeos non is est, quem Mosi liber describit, sed patrum supernarum contemplationum, vbi variaz inueniuntur virtutum arbores. Oue non leuato Psello con tutto ciò il Paradiso terrestre, il quale è stato leuato da Origene, che l'interpreta tutto misticamente. Ma (come dice Agostino Stheno sopra il Genesi) se quel Paradiso fosse mistico, e non realmente terrestre, che modo la terra del Giordano, & di Pentapoli per l'amenità sarebbe paragonata nella Scrittura al Paradiso d' Iddio? Epifanio ancora cōtra Origene dimostra quel Paradiso esser terrestre, perche i fiumi ch' escono da lui sono terrestri, & disse d' hauer lui beuuto della loro acqua: Hor se i fiumi sono terrestri, & anco il resto, Parimente è scritto, che gli animali furono conuolti dinanzi à Adamo, adunque v'erano animali realmente, che sono terrestri ancora loro. Mi Filone Hebreo nega ancor lui, che quel Paradiso nella scrittura sia terrestre con quelle parole, Arbitrari igitur in eo vites, oliuas, poma mala punica, & id genus arbores inueniri, adeo nõ est verum, vt summa etiam stultitia sit credere. Ma il Theodoretto gli fa ontra, adducendo questa ragione, che, testificando la Scrittura Sacra apertamente, che Iddio produceffe dalla terra molti arbori, l'aspetto de' quali era bellissimo, & il gusto soauissimo, è cosa da huomini audacissimi, lasciare la dottrina d' Iddio da parte, seguitare i sogni de' capi loro. Però anco gli Hebrei tengono quel Paradiso reale. Onde Auenezrà dice queste parole; Neque ignorare debes terram è qua homo fictus est, non procul à Paradiso Heden extitisse. & soggiunge, Sunt qui putent hanc esse terram Israel. Sed non considerant illud. Et factum est dum proficisceretur ab Oriente. Dalla quale testimonianza vuole, che s'intenda, che quella regione fosse molto distante dalla terra d' Israele. Hora quell' Horto è

S. Giouan  
Christofoto  
mo.

chiamato nella Scrittura Paradiso d'Iddio, à quel modo, che Gierusalem è detta città d'Iddio, & Sion monte d'Iddio, come luogo più de gli altri soaue, ameno, gustuole, & con non so che d'immortale, & diuino eletto lui per il primo huomo; & non già che con le proprie mani lo piantasse se non in quanto fu prodotto dalla potenza sua, quando produsse il mare. San Giouan Christofoto finalmente tiene, che innanzi al diluuiio fosse nato il Paradiso à gli huomini, & la via, che à quello ne conduceua, ma che doppo il diluuiio si sia presa con quelle parole, Ante diluuium cognoscebant homines & locum, & viam quæ duceret ad Paradisum. Post diluuium extra Paradisum esse reperiuntur, & neque Noe, neque posteris eius ultra cognitus est, accennando, secondo la Giosepho Steucho in questa parte reprobato dal commun consenso de' padri, che per l'acque del diluuiio quel luogo delizioso ruinaffe in modo, che doppo il diluuiio non v'appareffe manco vestigio. & questo (dice egli) potrebbe essere, conciosia che anco Gierusalem sì cara à Dio, si vede ruinata, & il monte di Syon priuato della sua gloria, & l'arca d'Iddio, ch'era cosa pur tanto particolare, per la vecchiezza è ita in ruina; & dell'arca di Noè si trouano appena alcune poche reliquie, come attestano gli Autori moderni. Et il passo di Enoch, & Helia, che da tanti si dicono esser trasportati in questo Paradiso, Risponde lo Steucho, che questo non si può canare dalla Scrittura à patto alcuno, perche essa dice di tutti due, che furono assunti, ouero rapiti da Dio, ma non dice doue; Et esso con l'auttorità di Psello ne precetti Chaldaici, dice non mancare luogo à Dio immateriale, & incorporeo, ouero corporeo, ma etereo & celeste, nel quale questi due Santi siano stati posti come in stato più diuino in modo, che non habbiano lasciato manco il corpo materiale in questa valle nostra di miseria. Nella qual cosa io mi rimetto al parere de' più saggi, non essendo mio istituto det. rminare in questo luogo simili difficoltà; e tanto più che esso Steucho dubitando quasi del suo detto, alle sudette positioni aggiunge queste parole, Hæc dico non ignoram grauissimos sanctissimisque viros aliter sentire, quæ li perum Christiana sunt retracto, promptoque refello. Onde sopra il detto fa annotationi Ambrosio Vescouo di Compsa ne' Commentarij sopra il Genesi. Et Fra Sisto Sanese nel quinto libro della sua Bibliotheca sancta, all'Annotatione trigesimasesta. Ma, perche il principale fondamento di quelli, che negano quest'horto di delitie esser reale, consiste nella cosa di quei quattro fiumi, cioè Geon, Phison, Tigre, & Eufrate, che sono detti vscir da quello; conciosia che siano per infiniti spatij l'vn dall'altro lontani, con tanti mari in mezzo, ch'è vno stupore; onde rende grandissima difficoltà à questo: e ben s'afferma, che il Tigre, & Eufrate hanno l'istesso uogono fuori dalla terra di Heden, oueramẽte, che altronde non; ma il Phison, che molti interpretano essere il Gange, & altri il

Danubio; & il Geon, che la più parte dice essere il Nilo, de' quali vno esce dal Mezodì, & l'altro dall' Aquilone, non si può intendere à che do venghino dall'istesso fonte: risponde Santo Agostino, che può essere abbiano l'istesso fonte, ma che dirupando da vn luogo altrissimo, si rinudono nelle viscere della terra, & per immensi spaij di paesi vadano endo sotto terra, & poi ch'eschino fuora, & paiano hauere diuerse oriui. La qual cosa hà molto del duro, considerando, che passinò tanta vastità di mari, tanti paesi, tanti monti, & poi ch'eschino fuori. Però lo Strabone, ci dà vn'altra solutione, allegando il testo Hebreo che dice, Et fluuius rediebatur de Heden ad irrigandura hortum, & inde diuidebatur, erat quatuor capita. & così espongono i settanta interpreti. One dice, e non nel Paradiso era l'origine di quel fiume grande, che si diuidena quattro fiumi, ma nella regione del Paradiso, ò fusse poi da lontano, ò esso al Paradiso; qual era il Paradiso del Rè Ciro piantato di sua mano, quale era influito dall'Eufrate da' suoi fonti remotissimo. Onde puotè il Paradiso terrestre esser remotissimo dal nascimento di tal fiume, sì qual si uideua non dal Paradiso, ma dalla regione di Heden amplissima, come uiene che vna regione spatiosa in molti fiumi si diuide. Et questo fiume pensa egli che fosse quello, che si meschia insieme del Tigre, & dell'Eufrate. i quali da suoi fonti, che, secondo Strabone, sono nel monte Tauro, ma stanti l'vn dall'altro per mille e cinquecento stadij, usciti, si congiungono fiume nella Mesopotamia. Onde Procopio, ragionando così per transito alla Mesopotamia, dice queste parole, Ex monte duo fontes oriuntur, n̄ ilico duo efficiunt flumina, dexter quidem fons Euphratem, leuis autem Tygrim. Però cò questo modo è facil cosa sciogliere la questione in conto del Tigre, e dell'Eufrate, e tanto più che da Ezechiele sono ramemorati insieme Heden, & Caran, & Caran è la Mesopotamia, onde bisogna che Hedè le sia vicina. Ma del Gange, e del Nilo si potrebbe dire forse senza errore, che l'vno non sia Phison, nè l'altro Geon, ma che Phison, & Geon siano due fiumi, che siano prossimi all'Eufrate, & al Tigre. E tanto che Isidoro scriue, & anco Alberto Magno, che quel fiume, ch'è chiamato Dorice, ouero Arasse nasce dal Paradiso; & Procopio scriue, fiume Narsino esser non picciol fiume, ch'entra nell'Eufrate, & vi esce appresso, onde potrebbero forse esser cotesi, se non ci fosse ostacolo al nome delle Regioni, le quali essi sono detti scorrere nella scrittura. Ma venando al proposito nostro de gli Hortolani (poi che vn gran pezzo vanto habbiamo) essi sono celebri fuor di modo per questi horto, e per tanti altri famosi, che da vari Autori nominati sono. Fra gli altri la regione le Pheaci è nominata assai per la celebrità de gli horti, i quali nella varietà de' pemi risulsero in modo, che maturi i primi, subito ve ne nascevano de gli altri. La onde Alcino Rè de Pheaci grandissimo cultore

Giuvena-  
le.

de gli horti fu treditato da quegli antichi per Dio di quelli. Talche Giuvenale nella Satira quinta dice,

Poma dari, quorum solo pascaris odore

Qualia perpetuus Pheacum Autumnus habebat.

Propertio. Et Propertio,

Nec mea Pheacas equant pomaria sylvas.

Battista  
Matoano.

Così Battista Matoano dice ancor' egli,

Alcynoi sylvas canit, & Pheacia poma.

Epicuro per testimonio di Plinio fu il primo, che in Atene institui gli horti, essendosi per auanti tenuti di fuora, & non nelle cittadi. Qual Epicuro è chiamato maestro de gli horti. Et Diogene Laertio riferisce che la scuola d'Epicuro fu nell'orto. La onde Propertio scrisse,

Illuc vel studijs animum emendare Platonis

Incipiam, aut hortis doctè Epicure tuis.

Molti parimente lodano gli horti di Babilonia che furono instituiti, da Semiramis, come racconta Celio nel duodecimo libro: & secondo Plinio Mecenate hebbe horti in Roma celebratissimi, a quali per la loro antichità, si trasferiva per diporto il più delle volte Ottavio Augusto, e il Pontefice Romano hoggidi qualche volta vada di diporto, o alla vigna, o a Tiouoli luogo sopra ogni credenza humana diletteuole, e pieno d'ogni grandezza, & maestria, che l'Estense magnanimità habbia potuto, o saputo immaginarsi. Così Lucullo hebbe horti celeberrimi, ne quali ancora si seppe polto, & la Soria ne gli horti fu operosissima onde ne nacque quel profumo presso d'Greci, Multa Syrorum olera. Gli horti delle Hesperide di pomi d'oro, che, secondo i Poeti stauano sospesi in aria sono celebrati, e magnificati estremamente. Ma celeberrimo sopra tutti con verità fu l'orto del balsamo sopra il monte d'Engaddi doue fu morto Saul, c' hora per opera dell' antichità Cleopatra, con grande inuidia del magno Herode, per far uer Antonio si vede trasportato in Egitto, fra Helyopoli & Babilonia, come riferisce Bartolomeo da Saligniaco nel suo Itinerario della terra santa. In gli Horti, o Giardini d'Italia sono commendati molto i Napoletani per la vaghezza de' naranzi, e cedri, & per la copia delle fontane, i Pavesi, & i Chioggiotti per la utilità, i Vicentini per bellezza, & utile insieme. Et in somma non mancano in Roma, in Vinetia, in Milano, in Ferrara, in Mantua, in Bologna, horti, & giardini delitiosissimi, come quello del Poeta con nominato in Bologna, quel del Bossello a Vinetia, quel de' Thieni a Vicenza, quel del Moresino, del Trinigiano, del Diedo a Murano; e il nostro Duca di Ferrara, quel di Matoa, quel di Fiorenza possedono luoghi amenissimi, delitiosissimi, e pieni di tutte le gratie celesti, come le Montagnuoli, i Beluederi, i Belriguardi, i Marmiruoli, i Pratolini, che paiono tutti per se medesime. Hanno ancora questo fauore gli hortolani che i lor

Horti furono assignati da quegli antichi alla protezione de' Dei, talche Priapo come secondo fu detto Dio de gli horti, e Pomona da' medesimi fu chiamata Dea. Però Ouidio scrive quei versi;

Rege sub hoc Pomona fuit qua nulla latinas.

Inter Hamdryades coluit solertius hortos.

È arte parimente assai necessaria all'huomo, & quelle terre che mancano d'hortaggi prouano in pratica quanto sia vtile, & gioueuole il mestiero dell'hortolano, il quale si può dimandare Filosofo naturale, quando sia molto instrutto del suo mestiero, e non rozamente, come per il più accade, in quello ammaestrato: Imperoche vn saggio hortolano hà da intendersi da che tempo precisamente deue laouare il terreno, dare il letame per ingrassare, piantare le piante, seminare i semi, innestare i frutti, & qual sorte di terra si confaccia più à questo, che à quello. Egli verbi gratia per il uerno hà da piantare agli, cipolle, porri, seleni, cardi, radicchi, pastinache, rape, carotte, e seminare cauoli, spinacci, & altre cose. La primavera seminar lattucche, boragine, petrosimolo, piselli, faue, meloni, zucche, biete, & altre simili cose, e bisogna, che s'intenda del traspiantare della robba quanto d'ogni altra cosa, & così dell'adacquare gli horti; imperò che con l'acqua l'erbe crescono, & prendono fomento quando si fa à tempo. Gl'instrumenti necessarij à tal arte sono vanghe da vangare il terreno. Zappe, zappetti, zapponi, badili, forche, rastelli, & simili altre, cose con le quali affaticandosi i poveri Hortolani dimostrano in questa parte l'imperfettione della loro arte, perche douendo l'huomo tenere il capo suo riuolto verso il cielo, essi tengono il capo basso, & le natiche eleuate tutto il giorno, come sprezzando il cielo, e fauorendo la terra sopra quello. Elio Spartiano gli fa però questo fauore, che vuole, che Diocletiano Imperatore rinontiasse l'Imperio, per andarsene à casa sua à racconciare vn'orto. Ma Momo Truigiano Hortolano eccellente se la ride, e dice, che fu vna bestia, perche potendo hauer del marzapane, volse hauer de' finocchi; & non gli quadra il suo mestiero, perche allega questa ragione, che l'Hortolano hà dell'andare del pizzigamorto; cauando ogn' hora la terra, e non fa del continuo, & dice, ch'è vn mestiero da non arricchirsi mai, perche bisogna contrastare non solamente col cielo per la pioggia, col fuoco per il caldo che dissecca le herbe, con l'aria, che molte volte partorisce tempesta, con l'acqua, che vuole esser dimandata, & pregata cent'anni, con la terra, che vuole esser vangata, riuangata, & ingrassata d'ogn' hora, con gli animali che sono sopra la terra come le ragnhe, che guastano i cauoli sopra tutto, ma fin co' bigatti, e con le formiche, le quali sono sotto terra, che ruina il mondo ogni qual'anno. Oue che il poveretto s'accommoda più presto allà cucina, perche quini non si trouano gli intoppi, che si trouano nell'orto. Et i Giardinieri anch'essi hanno da fare assai, perche, se ben si legge in Plauto i giardini es-

Elio Spar-  
tiano.

sere assignati alla tutela di Venere, bisogna però, che essi sudino, e stentino fuor di moda in raccontarli con artificio, diligenza, e cura estrema, poco guadagno trabendo dall'immensa sollicitudine c'hanno di essi. E perche Plinio s'affatica per gli Hortolani, e Giardinieri molto bene nel libro decimonono delle sue Historie naturali. Et molti moderni fanno l'istesso, insegnando preciosamente la cura de gli Horti, Et de' Giardini, io rimetto *Momo* a questi Autori, se però sia possibile spiccarlo di cucina, doue fa residenza perpetua, fregando *Lirone* le scudelle, Et esso i boccali, alla barba de gli altri Hort.

### Annotatione sopra il CXLVII.

De gli Hortolani, Giardinieri vedansi alcune pertinenze nel Rhodigino, al lib. cap. 21. Così in Gio. Tomaso Frigio à cartè 825.

## DE' PROFESSORI DI MEDAGLIE, ET D'ALTRE Anticaglie, Antiquarij detti. Discorso CXLVIII.



**V**SO delle Medaglie fu in molta stima certamente presso de' antichi si come anco ne' moderni tempi si vede, che molti gentiluomini, e Principi v'attendono con sommo studio, e cura, hauendo per cosa honoreuole il dilettarsi così di quelle, come di tutte le sorti d'anticaglie, che ritrouar si possono. E però si postularono gli antichi ne' rouersci delle Medaglie, o delle monete spiegar alcun nobil desiderio, o la memoria d'alcun notabile auuenimento loro con figure de' corpi, o finti, o veri, o animati, o inanimati, Et alle volte con qualche inscriptione, o titolo estrinseco, le cui interpretationi sono state descritte da *Huberto Goltzio* latinamente. La onde si trouano medaglie dell'antico, e sapientiss. *Salomone Rè della Palestina*, le quali hanno da vn canto la vera effigie del medesimo Rè, e dall'altro la figura d'vn *Tèpio*, con questa inscriptione, però in Hebreo. *Salomone Rè*. Et vna di queste Medaglie affermata uer hauute *Alessandro Farra* da vn gentiluomo *Peuese* suo amico, et la uerla donata all' *Illustre Sig. Ottauiano Cusani* gentiluomo *Milanesè*. A proposito del medesimo si troua vna medaglia d' *Antiochio Rè di Siria*, che fu detto *Seruatore*, nel cui rouerscio è impresso il *Pentalfa*, cioè, figura *Pètagona*, nella quale per internalli, che restano da vn'angolo all'altro, sono cinque lettere Greche scolpite, cioè *α ρ γ η*, che sanità interpretano *leggesi*, che essendo egli per combattere cōtra i *Galatbi*, gli apparue in visione il *Magno Aless.* il quale gli ordinò che desse questo segno per tessera a' suoi soldati, la qual cosa hauèdo egli tantosto essequita, ponendola etian dio ne' stendardi militari, e nelle vesti ottène vna grande, e memorabile vittoria cōtra i nemici. I Romani poi più dell'altre nationi amici della gloria, e cupidi d'honore po-

ro in vso frequentissimo questa sorte di Hieroglifica, & per questo si troua  
 una medaglia d' Augusto, che nel suo dritto tiene il capo d'esso Augusto, &  
 el rouerscio vn Capricorno, che termina in vn pesce, e con vn piede dinan-  
 ti maneggia vna sfera, la qual figura (come veder possiamo appresso à Sue-  
 nio Traquillo) significa l'horoscopo del medesimo Augusto, il quale egli  
 osò diuulgò, poiche, essèdo in Apollonia con Agrippa fu adorato da Theo-  
 phane Mathematico, doppo c'hebbe calcolato la sua natinità. Trouasi vn'  
 altra medaglia d' Augusto, la quale è d' argento, & hà nel rouerscio vn  
 Crocodillo, & queste parole, Agypto capta. & nell' altro canto hà la fac-  
 cia d' Augusto con quest' altra inscrizione, Caesar diui. F. Casub. vi. e ta-  
 l' inscrizione fu fatta per la vittoria c'hebbe il medesimo in Egitto, di cui  
 era simbolo il Crocodillo, per la moltitudine che di questi animali si troua  
 nel Nilo. Trouasi anco vna medaglia di L. AEL AVREL. COMMODO  
 Imperatore, oue è. Commodo istesso sotto l' effigie, & sotto l' habito  
 d' Hercole, con vn Crocodillo sotto il piè destro, con la Claua nella sinistra,  
 & con alcune spiche nella destra, le quali porge all' Egitto, che tiene vn ca-  
 nestro in mano con questa inscrizione, INDVLGENTIAE AVG.  
 Vso anco Augu. per rouerscio la stella crinita, che apparue nella morte di  
 Giulio Cesare, la quale fu poi gentilmente presa dal Cardinal de' Medici,  
 come quel motto, Inter omnes; parole prese da Horatio, il che fece egli per  
 significare l' eccellenti, & vniche bellezze della Signora Giulia Gonzaga.  
 Vso anco Augusto la naue lunga con i remi, con questa inscrizione,  
 Felicitati Augu. Percioche la naue è Hieroglifico di prospera fortuna, che  
 cerciò anco l' vso Adriano. La punta d' vna naue parimente si troua nelle  
 monete antiche con vn Giano b' fronte; il che significa la prospera nauiga-  
 zione d' esso in Italia, della qual cosa fanno fede quei versi d' Ouidio,

Scolpirno poi ne' bronzi i successori

La forma della naue, accioche fede

Faceffe al mondo del venuto Dio.

Trouasi in vn' altra medaglia d' Augusto vn Leone, che morde nelle spal-  
 le d' vn Ceruo, il che stimano alcuni esser segno della vittoria Attiaca.  
 Vn' altra ve n' hà del medesimo con l' Aquila sopra vn rogo, e con tale in-  
 scrizione, DIVI AVGVSTI PATRIS. La qual si giudica  
 per notor la deificatione del medesimo. Vn' Aquila parimente sopra vna pi-  
 a hà vn rouerscio dell' Imperatore pertinace con queste inscrite parole,  
 DIVVS PET. PIVS PATER. Et nell' altra parte hà questa inscrip-  
 zione, CONSECRATIO. L' istessa è molto frequentata nelle mo-  
 nete di M. Antonio Pio. Fu anco l' Aquila Hieroglifico di magnanimità, &  
 per ciò Pirro Rè de gli Epiroti, che per il molto suo valore fu da' suoi sol-  
 dati chiamato Aquila, l' vso per rouerscio con vn folgore fatto in piedi, &  
 con due rami di quercia piegati in foggia di ghirlanda con questa inscrip-  
 zione,

ne Dorico ATE' IPOTAN. Fù anco il Delfino usato ne' rouersci, come in quella bellissima medaglia, la quale hà questa inscrizione; NERO GLAVDIVS CÆS. AVG. GER. P. M. TR. P. P. IMP. P. P. vedesi in esta scolpito Nettuno, che siede nel porto (indicio di tranquillità) & con la destra accosta il timone à terra, & con la sinistra abbraccia il Delfino, ilche denota la tranquillità del mare, & l'acchettatione dell'oce. Euni anco vna bellissima forma d'Edificio con quest'altra inscrizione, POR. OST. & nel porto ini scolpito sono alcune nauì eccellentemente lavorate. Così in vna medaglia d'Agrippa si vede Nettuno appoggiato il Tridente con la sinistra, & la destra drizzata verso vn Delfino. In vna tra di Q. Nasidio vi è vna nauè, che camina à vele piene con vna Stella sopra; dall'altra parte hà vna testa col Tridente, & con questa inscrizione; NEPTVNI. & significa vna sicura nauigatione del medesimo. Il Delfino generalmente è simbolo di Nettuno, del mare, & di tutte l'aque; & però i Corinthi nel celebratissimo fonte loro, hebbero vn Nettuno di Bronzo, con vn Delfino sotto i piedi, dal quale usciano l'acque: & però dipingendo gli antichi Cupido sopra vn Delfino, & con fiori in mano intendeano per simile pittura, che Amor fosse Signore della terra, & del mare. Altre volte ne' rouersci furono usate due mani giunte insieme, per inditio di fede, con questa inscrizione; FIDES EXERCITVVM. & spesso con quest'altra, FIDES ROMANORVM. Le mani giunte sono anco Hieroglifico di felicità, massime col caduceo di sopra: in questa maniera veghiamo nelle medaglie d'Adriano la Dea, che con vna mano tiene il caduceo, e con l'altra apprende la mano dell'Imperatore con questa inscrizione; FELICIT. AVGVSTI. in alcune medaglie d'Adriano si troua nel rouerscio la Dea, che giunge la mano all'Imperatore, con questa inscrizione; FORTVNÆ REDVCI. La faccia velata ne' rouersci significa la pudicitia, & la vergogna, per cui dice che Icaro padre di Penelope eresse in Sparta vna Statua di donna velata, & consecrolla al pudore coniugale. Simile rouerscio si troua nelle medaglie di Sabina moglie d'Adriano, & di Martina Ottacilla Sorella con questa inscrizione; PVDICIT. AVG. Il folgore oltre di ciò fu usato ne' rouersci, per dinotare impresa velocemente ispedita. La Stella fu segno di dedicatione, il Lauro della custodia, la Quercia di salute de' cittadini, l'hedera di salute, e di mestiero, per essere ascritta à Bacco, à cui si riferisce il furore misteriale; & così v'and discorrendo. Non mancano mille medaglie de gl'Imperatori Romani, di Caio, di Probo, d'Antonino, di Tito, di Aurelio, con la bella Faustina, e di vari altri personaggi importanti, così antichi, come moderni, delle quali s'adornano i studi di gentiluomini, e de' Principi, come era quello di Monsignor Gionio, e come è quello di Giovanni Grimano Patriarca d'Aquileia, d'Andrea Lorenzani & Gabriel



Gabriel Vendramino, di Leonardo Mocenigo, di Simon Zeno, del dottissimo Lorenzo Masia, & d'altri infiniti sommi amatori d'anticaglie: fra quali il magnanimo Cosimo Grä Duca di Toscana par c'habbia portato la palma, & insieme con esso l'Illustrissimo Cardinal di Ferrara Hippolito, & innumerabili Signori Romani, come Farnesi, Orsini, Colonnese, Sauelli, Vitelleschi, e Napolitani, Milanese, Bolognese, Mantovani, Ferraresi, e Dottori Padoani infiniti, & quali la gloria de gli antichi è parso vn stimolo d'honore, onde nello specchio virtuoso di tante loro gloriose azioni hãno affissato l'occhio estremamente, come emuli veraci dell'antico splendore. Ma facciamo transito ad altri professori.

Annotatione sopra il CXLVIII.

Veggasi sopra tutto lo studio moderno del Signore Abramo Coloroni di natione Hebreo famosissimo ingegnere del Serenissimo Duca di Ferrara intorno all'Anticaglie con infinite altre gentilezze rare.

DE' TIRATORI DA ORO, ARGENTO, FERRO, RAME,  
& Ottone, e Battitori, Filatori da Oro, Argento, e Macinatori da Oro, & Indoratori, & Inargentatori.  
Discorso C X L I X.



**V**OLENDO fare Oro filato ouero Argento secondo la professione, che attende a questo, è necessario certamente tirare l'Oro, & così l'Argento, battendolo, & assottigliandolo in prima benissimo, & finalmente arriuando a quel segno, doue si pone sopra fili di seta, o d'altro, con grande industria, & artificio di simili maestri; per la pratica de' quali (ma prima per l'oro) si nota breuemente, ch'è solito, e consueto presso a costoro di fondere vna verga d'argento, o di copella, o d'altro, la quale verga vada distirata col martello, poi si raspa; e poi si fa vna verghetta d'oro, la qual si distira, & assottiglia benissimo; e poi si salda l'oro con l'argento con vn legno a' folli, ouero a vento, e poi s'assottiglia per forza di martello, e faffi più sottile, che la carta da colui che Battitoro propriamente è nominato, e doppo si tagliano le vette sottili. si fanno filare su la seta, o su altra materia a questo effetto preparata. Ma l'annoccio, nel nono libro della sua Pirotecnia, al capitolo nono, mette la pratica di questo diligentemente, dicendo, che si costuma di pigliare vna quantità d'argento fino di cinerazze, di libre quindici, e di questo se ne fa vna verga quadra, lunga vn braccio, o più, battuta bene, e distirata, e poi si prende quella quantità di Oro, che metter si vuole, ch'è vn ducato per libra, e di questa se ne fa vn'altra verga sottile, tato larga, e lun-

ga, che appunto da vna banda copra quella d'Argento fatta, & s'accostano insieme, e legarsi, e pongonsi poi ad vn fornello di carboni, e soffilandoli dentro, si fanno scaldare insieme, e benissimo fregandole per tutta con vn bastone à ongbiato, di Antano ben secco, fanno si vnire, e dopo che sono ben salde sopra vna incudine piana si batte, & allonga quella materia, rotandola la parte dell'oro contra l'oro, raddoppiandolo à più doppie da poi con vn martello c'habbia la bocca pianissima, tanto si batte, che si conduce facile, como si vuole: e doppo riquadrato. & acconcio à modo, se donne con vn paio di forbici lunghe, flessibili, e taglienti, lo vanno tagliando in certe strisciette strette, e poi si rauoglie con vn fuso, ò à ruotella, ò ad altro modo, sopra il filo, ò di lino, ò di seta, coprendo bene il detto filo, ò tinto in color giallo, ò ronzato, ò in altro modo, e così si fila, attendendo particolarmente il Battiloro à batterlo in modo, ch'egli mantenga, & conferui vn bel colore giallo, & lucente più che possi huir. Ma, per fare panni d'oro, ò d'argento, ò ricamar d'oro ò d'argento, ò far lauori d'oro riportati, che sono quelli che il vulgo chiama strafori, si pone vn'altra pratica distinta in due modi; l'vno è tirare à torcolo grosso con l'argento; l'altro à rotella picciola à mano, hauendo prima col martello ridotto la verga tonda, e lunga quanto più si può; & da poi debbesi ricuocere, & ricotta cominciamente si conduce à vn arganetto fatto in piano, commesso in vn telaro, ò alla forza d'vna vite, ò ad vn'argano grosso biligato per ritto; & à qual sia di questi, ò d'altri instrumenti, s'adattano le trasfile d'acciaio lunghe mezo palmo, con più ordini di buche succedenti di grandezza l'vno all'altro, in ceppi di legname ben fermi, per poter tirare; & appreso con vn paio di tanaglioni con la bocca larga, e dentata, e con le gambe aperte, che siano prese da vna staffa attaccata di ferro, e habbia vn'ouicino da piè, al quale sia attaccata vna testa d'cingia, ò ha testa d'vn canapetto, & il resto girando sopra l'arganetto, ò argano grosso, si pigliano le punte delle teste del filo dell'oro, e dell'argento, e girando son lieue, vengono à tirare le verghelle di desti metalli, e si fanno passare per tutti gli buchi della trasfile. Ono si dee auuertire di tenere otti bene di cera nuova i ffil, acciò mantenghino il color giallo, e bello, & adattar tanto bene le trasfile, che i buchi si mantengano tondi, e che siano di finissimo acciaio; & l'oro, e l'argento che tirar si vuole, sia fino, di natura dolce, e mantenuto ben ricotto per fino à quel grado, che si può cominciare à metterlo alla rotella à mano, & questo medesimo modo si tiene anco à tirare ogn'altro metallo, cioè, acciaio, ottone, e rame, per far corde da instrumenti musicali, sottili, e grosse, benche il ferro si tiri con modo più particolare, come nota l'annuccio nella Pirotechnia, al nono libro, nel fine del capitolo ottauo. Circa l'argento detto filato in particolare s'usa questa pratica, che prima si troua argento di copella, & si butta in verga in cannale onto, e poi la verga si sonda, e poi si fa passare per vna trasfile, ouero filiera d'azzale; e doppo va ra-

spato, e poi va indorata d'oro di ceccchini, che sia fuso, battuto, e affottigliato, adoprandosi nello indorare perre di prasina, ouero di calcedonia, ouero di serpentino, & all'ultimo va tirato per la filiera di nouo tanto che basti.

Gli instrumēti del battiloro sono piu particolarmente poi la pietra di fondamento, il cannale, l'incudine, il martelo à distirare, le forme da disgrossare, la salda retta, la batti fuora, il piano o la bagnare, o da asciugare, le forme de' quartieri, le forme d'oro fino, il carro, la canna, la tanaglia, le pinçette, il turcasso delle pinçette, le forbici, il cossim, il tamborrino, i libri tinti, la pietra da battere, il martel da battere, le tanole da gesso, le tanole da pesare, la tauoletta da bagnare i panni, il pie di lepre. Et l'attioni sono discolar

Instrumēti  
del Battiloro.

l'oro, distirarlo, batterlo, disgrossarlo, saldarlo, batter fuora, batter quartieri, batter oro fino, ronderlo, o parcirlo. Et il tiraoro stà con le sue misure, i rocchello, i mustati, i mili, il germanino, il ciftis, & il tasso. et appresso al Filareo stà la sua forbice lunga il rocchello, il fusello, il fuso, il fusaruolo, & così taglia l'oro in sottilissime stricche, & poi lo fila su la seta. Gl'indoratori poi, & così gl'inargentatori (non parlo de' pittori, ma di quelli, ch'indorano ferro, o altro metallo) scaldato il ferro, & ripolito ben bene adoprano vn brunitoio di Lapis Ematis duro, o d'acciario temperato da calcar la pannella d'argento, che sopra vi si mette. & usano di più il mercurio da metter di sopra, ilqual si copre con vna pannella d'oro, o d'argento, per meglio indorare, o inargentare, & sopra quell'oro battendo con vn ciselletto, gli si calcono su fogliami Arabeschi, & ciò che all'Indoratore piace; ma bisogna; che col rasciatoio in alcuni luoghi, sotto gli rouersci, o profili, l'oro, o d'argento si radano destramente, perche par più bello, & più industriosa, perche dimostra oro, & argento insieme. Profilasi dapoi con vn pennello con la vernice d'ambro seccandola al calor d'un forno, et riardandola, perche faccia il profilo nero, e lustro, & è secreto grandissimo. & questo è il modo con che si fanno quei lauoretti sottili d'oro, oue sono arbori, figure, & animali minutissimi sopra pugnali, & altre arme, che si chiamano lauori di rancia, & come si fanno gli Azimini in Damasco. Per macinar l'oro poi, si piglia vn piatto di maiolica con aqua di gomma Arabica dentro, & vi si butta dentro il ritaglio dell'oro, & si macina con la punta de' ditti, finche sia sottile, & poi si cava del piatto, si vuota in vn bicchiero, o sartella, & iui si lascia dar ben giù l'oro, gettando via l'acqua, & s'asciuga a calore del fuoco, & così è fatto. Tutte le magagne poi de' Tiratori da oro in filo, & così dell'argento consistono nella meschianza maggiore di quello, che è più vile, & nel falsificare l'uno, & l'altro, come si fa in Milano, in Bologna, in Brescia, in Roma, in Napoli, in Venetia, & altroue, da' maestri operanti in questo mestiero, del quate sia à bastanza ragionato.

l'Attioni

## Annotatione sopra il CXLI. Discorso

Vedasi intorno à questi mestieri il Fiorauante, & Pietro Gregorio Tolofano, che dicono qualche cosa.

DE' SETAIVOLI, OVE SI COMPREDONO  
gli Accatigliatori, Bauellaci, Agguindilatori, Filatori, le  
Maestre, i Tessitori, & i Mercanti da Seta.

Discorso C L.



Inuentione della Seta da chi sia deriuata, per le varie, & diuerse opinioni, che volgono mò da questa, mò da quell'altra parte, non si sà così puntalmente determinare. Dicono i Poeti, che Venere fu l'inuentrice, essendole state donate da Saturno in vn purissimo pannolino le sementi del vermice, ò diremo Caualiere, con l'opra del quale per l'au-

uenire si coprìse, & di vaghezza di vestito superasse la Dea Pallade sua inimica, hauendo anch'egli riceuuto vn beneficio da lei nel suo innamoramento cò Filire Ninsa ritrosa al suo amore, doue la benigna Dea gl' in seguò à coprirsi d'aspetto di cauallo, & con questa inuentione ottène l'intento suo.

Plinio.  
Iacomo Filippo Heremitano.

Ma Plinio, & seco l'Auttoe del supplemento delle Croniche, nel libro che fu delle Donne Illustri, dicono, che Pansila figliuola di Plate donna Greca, che fu al tempo di Salomone, colse la prima dell'altre la seta volatile da gli alberi, ch'è d'altra sorte della nostra, & con modo marauiglioso la cominciò à purgare con pettini dalle superfluità, & purgata la pose su la rocca, e poi sul telaro, & del suo ordimento ne fece il mondo partecipe, con stupore infinito di cosa sì bella, & sì curiosa. Di questa secòda sorte ragiona Flauio Vo-

Flauio Vopisco.

pisco, quando racconta, che Aureliano Imperatore huomo prudente, & saggio non mai volle mutare tanta seta in tanto oro, tanto era la seta arata, & pretiosa in quel tempo, & questa si petinaua dalle foglie de gli alberi nella Sera, ch'è della Prouincia di Scithia in Asia, alla qual cosa allude Virgilio in quel verso della Georgica,

Virgilio.

*Velleraque vt folijs depestant tenuia feres.*

Et Plinio nel vigesimoprimo libro, parlando delle ghirlande pretiose, che si faceuano di seta di diuersi colori, dimostra espressamente, che la seta si pettinaua già dalle foglie di Nardo. Strabone anch'egli, nel quindicesimo libro, mentre racòta la fecondità di molti alberi d'India, dice fra quelli ritrouar-

Nearcho.

ferse alcuni flessibili ne quali nasce vna certa lana, da cui dice Nearcho tessersi vestì, & i Macedoni, vsando quella per filare, hauer fatti vestimenti, & questa esser la seta. Oitra di questo Plinio in vn altro luogo attestà, che la seta nasce da vn certo verme pelofo Bombice nominato, il qual si coglie

glie nell'isola di Coo, da cipressi, terebinti, frascini, e quercie, & iui dichiara il modo, che si tiene, per haverla da quel verme. E Pausania, nel sesto libro, dice un'altra cosa, che nella terra di Serua nasce un verme, il quale è due volte più grande del Scarabeo, & nel resto s'assomiglia al ragno, & ha otto piedi come quello, & da Serici, è nodrito con gran cura, facendogli le celle, sì per l'Inverno, come per l'Estate; e fa l'opera sua da tessere sotto gli alberi. Viue quattro anni di panico. & il quinto anno auanti, che muora (che tanto viue li pongono innanzi una canna verde, della quale si pasce volentieri, & satio di quella se li rompe il vètre, & se li cana fuori un viluppo fatto di fili di seta. Nondimeno il Corsuccio da Sascorbaro, nel suo libro del Vermicello dalla seta, tiene più presto, che quella delle foglie della Sera, & quella del Bombice, siano banbacine sottili, ouero onichino, ò bisso, ch'è Seda come la nostra prodotta da cauallieri. Il primo che la portasse in Italia, per autorità di Monsignor Vida Canonico Regolare Lateranense in quei pochi versi, ch'ei fa del Bombice, fu uno chiamato Sero, che venne dalla Sera sua patria nella Scithia Asiatica à recarla à noi altri. Et Procopio Autore Greco ne' suoi Memoriali, dice, che la seta fu portata la prima volta in Italia, al tempo di Giustimiano Imperatore, benchè Lampridio dica, che Helioabalo Imperatore fu il primo à portarla in Roma. Questa si genera da quegli animalletti, che sono detti Vermicelli, ò Bacchi, ò cauallieri, ò Bigati, ò Brache, ò Bargelli, ò Mignati, ò Bombici, ò Cuculli, secondo i luoghi d'Italia diuersi, & in Spagna sono chiamati Gusanos da Seda, & in Fràcia Vermigli: i quali non si troua, che nascano di corruzione, ò putredine, come alcuni altri vermi, ma si tiene che nascessero allhora, quando Iddio credè gli altri animali della terra, & si cibano della foglia del Moro particolare, & sempre hanno vita seco, quando in vermi, quãdo in farfalle, quando in oua, doue in vero miracolose, come dice Alessandro d'Alessandro, raccontando i miracoli di natura. Fanno louadelle. ò le sementi, fra le quali si commendano quelle di Spagna, et quelle di Napoli, che s'hanno per la fiera di Nocera, come più perfette dell'altre si mettono in couo, quando i Mori hanno spuntato fuori almeno le foglie picciole, mentre la Luna hà cinque, ò sei giorni almeno d'augumento, il che suole essere a' quindici, ò vinti d'Aprile, & le sementi, che si serbano, sempre debbono guardarsi, acciò che il Sole non le percuote, se bene sono in qualche cassa, & non bisogna che stiano appresso al fuoco perche nascerebbono quindici, ò vinti giorni innanzi al solito, che si pongono, essendo il caldo amicissimo di quelle, & in certe pezzette in pannolino candide si couano nel seno delle giouani miracolosamente, se ben tra due capezzali di piuma caldi al fuoco nascono ancora assai comodamente. Nascono negri, e pelosi, & allhora s'aprono le pezzette, e si pògono sopra qualche tauola asciutta, tepida, e ben stropicciata con foglie di Moro da magiare per otto, ò dieci giorni, in qualche stanza asciutta, fin à tanto ch'essi s'ad-

Pausania.

Il Corsuccio.

Il Vida.

Procopio.

Lápridio.

Alessandro d'Alessandro.

dormentino, benchè in caso di necessità, non essendo spuntate le foglie de  
 Mori, si cibano delle cime di Romeri, d'ortica, di olmo, ouero di latuca,  
 Dormono poi da tre, ò quattro giorni, che non mangiano niente, & que-  
 sto s'addimanda dormire della bruna; e poi si destano, & mangiano per al-  
 tri otto, ouero dieci giorni; & poi dormono vn'altra volta, come prima, &  
 questo s'addimanda dormire della bianca; leuati che sono, mangiano per otto  
 giorni, e poi dormono vn'altra volta; e doppo il dormire della terza, desta-  
 ti che sono, mangiano altri otto giorni, e poi dormono vn'altra volta, & que-  
 sto si chiama dormire della grossa, & come si leuano questa quarta vol-  
 ta, non dormono più, & mangiano per otto giorni, & si fanno grandi, e la-  
 stri dal mezzo inanti nel ventre, & quelli che faranno la seta gialla, mostra-  
 no il ventre loro come d'oro, e quelli che sono per farla bianca, lo mostrano di  
 color d'argento, e così d'altro colore, nè vogliono più mangiare: one allor-  
 ra quelli, che gli gouernano, conoscendoli mettongli sopra le frasche secche  
 di giuestro, scope, felci, sarmenti, rami di quercie, ouero di castagni: one  
 fanno il fulisello, ò galetta, ò cocalla, ò bocciolo, come vogliamo dire, de-  
 quali alcuni sono gialli, altri bianchi, altri ranzetti, & altri verdi chiari, &  
 i boccioli si fanno in due giorni, ò poco più; e vi stanno dentro i vermicelli  
 intorno à quindici, e poi si trasformano in Brendole, ò pauagliotte, ò parpe-  
 gliuole, ò farfalle, ouero barbelli, doue diuersi diuersamente le chiamano.  
 Basta, che fatti i boccioli, si cauano giù della frasca, & si serbano quelli,  
 che si vogliono per semente, & s'infilzano dentro à vn filo destramente,  
 & s'attaccano in luogo asciutto; & in dieci, ouero al più diciotto giorni  
 escono fuori le pauagliotte, trasformandosi in loro in quelle, & s'accom-  
 pagnano i maschi con le femine, & fanno l'oua, & poi muoiono, & così  
 in meno di due mesi, nascono, crescono, fanno l'opera, & trasmutano d'ef-  
 figie, rinascono, fanno frutto, & muoiono. Vi sono poi Maestri, &  
 Maestre, che quando sono fatti i boccioli, gli fanno seccare al Sole  
 per vno, ò due giorni, ouero nel forno, & da queste si cauano filacci, si-  
 ligo, terzaruola, & seta del peluzzo, di quelli cardato dal primo fiore, si  
 fanno rasi di bauella, e se ne fa terzaruola per far opra molto bella, &  
 del restante alquanto più basso, se ne fanno filzate, ouero coperte da let-  
 to imbottite. Mettesi ne' giupponi, & calze da huomo, & ne' bu-  
 sti da donne, essendo più leggiero, che il bombace. Con l'istesso si fan-  
 no bendelle, cordoni, fiocchi, caneuaci di seta, & sparanieri. Fi mede-  
 simo ancora si fa da' filacci, che auanzano da' boccioli, tratta la seta,  
 & da quelle conciature, che si cauano dalle nasse, quando la seta si net-  
 ta. La seta si caua da' boccioli posti in vna caldara sopra qualche for-  
 nello, la qual si rauolge sopra alcune rasse, & poi va in mano al Buel-  
 laro, che co' pettini la pettina, & co' carti la carteggia, & poi alle  
 maestre, che adoprano i corli, e le crocielle, & i roccelli, e fuselli, e la

cacciano su i rocchelli, e l'adoppiano, & l'incannano; quindi all' Aguidi-  
 latore che la mette su i giundoli, & al filatoio, che la fila, usando il molino, i  
 rocchelli, i fusi, le coronelle, & anella loro; e filata che è, torna pur nelle  
 mani delle donne, che l'adoppiano ancora sopra rocchelli, e torna anto al fi-  
 latoio à torcersi, & dipoi torta v' à al Tintore, dapoè che il Mercante l'ha  
 riueduta, & il Tintore prima la cuoce con aqua, & sapone, e poi la tinge di  
 che color si vuole, e ritorna al Mercante, ilqual la mette alle cauglie,  
 onde tai maestri sono desti Accaugliatori, con lequali la distira benissimo,  
 & la fa diuentare lustra, e polita. Et di poi v' à alle maestre, che la raccoglie-  
 no sopra certi cànoni, ed' quali il Tessitore ordisce i lauori, che vuol fare, &  
 gli tesse, secondo che gli piace. Chi non vede le marauiglie della seta in  
 questa parte, che di quella in pelo di colore, & accia bianca, si fanno tele  
 bellissime ad occhietti, à scacchi, adamandole, à punte di diamante, à ros-  
 sette, & altri lauori? con l'istessa, & con l'accia insieme, non si fanno tete  
 per giupponi, ouero per altri bisogni, rigate à denticelli, à spina, ouero al-  
 tro disegno, come s'usa in Napoli, & in Milano? non si lauora sopra il  
 renzo? non se ne fanno frange semplici, e fiocchi per ogni cosa? non se ne  
 farmano augelli, fiori, viole, rose, & animali finti simili al naturale? con  
 seta, & lana non si fa vn'opra detta Gigri bellissima, che nella Fiandra si  
 chiama satin de Burges? non se ne fa vn veluto, detto riccio molto ciuile,  
 & vn'altro detto veluto riccio figurato in varij modi ancora più bello da  
 vedere? dalla seta torta non se ne tranno cordoni, frangie doppie, fiocchi,  
 passamanj, spigbette, bottoni à stuora, à pizretto, à turbante, à cento cro-  
 ci, à melone, à ghiande, à spino, à merli, à dattili? non se ne tranno bendel-  
 le, legaccie da gambe, guanti, calzette à guocchio, tassetto, ormsini sempj, e  
 doppj, e di due colori, cangianti di bellissima vista, rasi fini lustrj, & belli  
 di grandissima amirazione? non si fa di seta il damasco bellissimo, per la  
 uaga prospettina del suo ombrizzo, e resalto? non è sopra modo grato al-  
 l'occhio quel di due colori varij? quel lauorato con disegni, con groppi, con  
 animali, con rosoni di veluto, detto damasco velutato? non si fanno di seta  
 bottoni grandi fioccati, pigne, rasi ornati d'oro, d'argento, con mappe  
 per paramenti da Chiesa? non se ne fa vn lauoro detto vernice per ingrop-  
 pare, ornare, e guarnire lembi, d'altre parti di vesti da donne, ouero altra  
 fattura? non si fa di seta quel bel drappo detto ciambellotto, così schietto,  
 come à meriggio? il burato, il veluto damascato, il veluto schietto, il velu-  
 to alto, e basso tagliato con fiori, e rose, le telette Napolitane, le cinture à  
 maglie per cingersi attorno, e per le calzette, e diuerse forte di veli per le  
 donne? non si fa di seta il tabi, il broccato d'oro, il broccatello di due colori,  
 il broccato riccio, del quale ornamento fece vn presente Enea alla Regina  
 Didone, mandandolo per cupido dimino messaggiero, presso à Virgilio, nel  
 primo dell' Eneida, oue dice,

Virgilio.

*Munera præterea Iliacis crepto ruinis.*

*Ferre iubet, palam signis, auroque rigentem.*

Non si fanno di seta le trine velutate, ò damaschine, i rasi, i cendali, il zocadoro, i Riccami d'oro così belli. Onde la predetta Regina nel quarto mandò al suo amante Enea, vna veste di seta ricamata d'oro, come appare per quei versi.

*Tyrioque ardebat murice lana*

*Demissa ex humeris, diues qua munera Dido*

*Fecerat, & tenui telas discreuerat auro.*

Non si vede, che la seta orna ogni cosa? non è ella ch'orna i cocchi, le carrozze, le lettiche, le gondole marittime, i cavalli de' Prencipi, con bardo, con fornimenti, con fiocchi, con liste, con frangie, con cordoni, con cossini, con drappi, & mill'altre cose belle? La seta non orna le bandiere, i stendardi, l'insegne, l'alabarde, guernite di veluto con broccame, e frangie, le picche calzate, le bandiruole, le trombe, le dinise de' soldati da guerra? La seta non orna le ombrelle, i baldachini, e le pianete, i piualti, i quadri, i pali, i sandali, le tonicelle, le dalmatiche, i guanti, i manipoli, le fluole, le borse, i veli da calici, le fodre de' tabernacoli, i cossini, le cathedre, e tutte l'altre cose della Chiesa? non è la seta quella ch'allegra l'occhio? che consola la vista? che nutrisce il guardo? che rauina la luce? che dà gioia al cuore? che dà vita all'anima? che conforta i spiriti interni marauigliosamente come

**Auicenna.** tengono **Auicenna** nel secondo trattato de Medicinis Cordialibus, & **Serapione.** Serapione nel libro de Simplicibus? Per questo si mette da' Medici nel Diamusco, nella confettione d'Alchermes, nel Siropo De pomis, de corticibus citri, & nelle specie cordiali. Con questa diuina materia non si fanno i lacci per l'infirmità del capo? non si fanno le bende per gli occhi lagrimosi? non si cuoceno le ferite, e le piaghe? non si pone ancora sopra la duramatre, quando il capo è ferito, come attesta il Falopio, & molti altri Medici difendendo il cervelletto dalla putredine, & confortandolo marauigliosamente con la sua presenza? Finalmente non vanno i Medici, i Dottori di legge, i Giudici, i Senatori, i Prencipi tutti vestiti di seta? Le gentildonne sopra tutto non sono mille volte più vaghe, & leggiadre con quelle loro vesti di seta ornate di tant'oro, e di tante gemme pretiose? non rilucono quei bei visi al doppio sotto la seta bianca? non sono più graui quelli aspetti venusti sotto la seta nera? non sono più viuue quelle carni, & più gioline sotto la seta purpurea? non sono più riguarduoli quelle fronti celesti sotto la seta turchina? non sono mirate con stupore infinito sotto la seta miscbia? All'ultimo non si vede, che tanta differenza è da vna Signora vestita di seta, à vna vestita di panni di lana, quanta è dal giorno luminoso all'oscura notte? Horsù dunque tanto basti delle lodi de' Setaiuoli, i quali hanno però difetti in loro non sprezzabili, conciosia che molte volte rubbano la seta



a' mercanti, & i mercanti sfentano loro della mercede, fraudano la gabella portandola fuor di contrabando, comprano la seta da donne che l'hanno furata à pretio ingiusto, che anco i Giudei dal banco si farebbono conscienza talhora, e fanno mille permute, e contratti fra loro, & con altri illeciti affatto. Hor trapassiamo ad altri professori.

Annotatione sopra il C L. Discorso.

Intorno al Mestiero della Seta dice qualche cosa à proposito il Beroaldo, nelle sue Annotationi à carte 24.

DE' BIRRI, O ZAFFI, OVERO AGOZINI.

Discorso CLI.



Vantunque il mestiero de' Birri, ò Zaffi sia per se stesso vile, & infame, & per tale giudicato dalle leggi vniuersali, nondimeno per mantenere la giustitia in piedi, & per seruare il ben commune è riputato non solamente vtile, ma necessario appresso à tutti, imperò che senza esso impossibil sarebbe viuere quietamente, & goder l'amata pace, con piacere de gl'altri, & suo proprio contento particolare. Però in ogni stato, in ogni reggimento, & gouerno s'è costumato sempre d'hauer copia di tai ministri, che quando il tempo, & gli eccessi lo richiedono, possino condurre altrui dinanzi à tribunali sforzatamente, & contra voglia loro. Furono per questo chiamati, secondo Aulo Gellio, anticamente da' Romani Littori, perche al loro mestiero s'appartiene di ligar le persone in modo, che non scappino, & condurle in prigione. Onde à questo proposito, nell'oratione di Marco Tullio per Caio Rabirio, sono scritte queste parole, Licitor colliga manus: nella qual cosa (come dicea Fritada) sono peggiori del diauolo, perche esso piglia l'anima, ma loro prendono l'anima, e' l'corpo insieme. Hebbero anco il nome di Viatori dal chiamar che faceuano nella via, da parte de' Consoli, ò d'altri le persone di rispetto senza legarle. Però disse Tito Livio in vn luogo, ragionando d'un di costoro. Consul viatorem misit, qui patri nunciaret, vt sine Licitori- bus ad consulem veniret. Di questa turba vile, & inetta si seruiuano presso à loro i Dittatori, gl'Interregi, i Consoli, i Pretori, & tutti gli altri Magistrati, che non solamente haueffero vfficio, ma Imperio. Et la più parte (come riferisce Aulo Gellio) furono de' popoli Bruttij, ò Abbruzzesi, i quali s'accostarono à Annibale, mentre fece guerra a' Romani, onde vinti i Carthaginesi, furono da loro sforzati à fare questo mestiero, & indi i Birri furono chiamati à quel tempo per cognome Bruttiani, come hoggi di Italia alcuni costumano chiamarsi Calauresi, & Marchiani, essendo che

Aulo Gellio.

M. Tullio.

Fermo, per altro città honorata. & Cagli nella Marca, & così la Calabria da loro territorii producono di questa semēte in maggior copia ch' altri paesi.

Appiano. 7 Pretori (come attesta Appiano nell'Historia Siria) e così i Propretori ne hebbero sei deputati à loro commandi, ma i Consoli, & i Proconsoli (come il Sigonio. vuol Carlo Sigonio, nel secondo libro. De Antiquo iure prouinciarum, allegando Marco Tullio in vn luogo, doue parla di Bisone Proconsole della Macedonia) n' hebbero dodici destinati al loro seruitio. Sono costoro nell' officio loro di terrore à tutti, perche, rappresentando il Prencipe, quando all' effecutione della giustitia. comandano sotto pena della disgratia sua, che si vada con essi, e toccando solamente con la bacchetta (come s'usa in Napoli) le persone di rispetto, sono vbiditi. Usano di zaffar la plebe fra le braccia, menar per il dito grosso ch'è la presa da sbirro, legar con le funi, incathenare, porre in prigione, metter le manette, siccar ne' ceppi, cacciar ne' fornelli, ne' camuzzoni, nelle forti, dar la corda con contrapesi di piombo, ò di ferro, con la camiscia bagnata, col scuoter della bacchetta, il fuoco à piedi, il tormento della celata, i dadi insuocati, l'agucchie nelle vngchie, il bolgicchino, il cavallo, la cordella per bocca, la veggia, l'eculeo, ò la capra, & mille altri martiri, che ne gli eccessi graui, & massime ne' peccati di lesa maestà sono adoprati contra i malfattori proterui, & ostinati. Sono accarezati da' prigioni, perche hanno bisogno di loro, & qualche volta conuitati, acciò col mezzo dell' ebrietà, passino vscire di prigione quando gli piaccia. Sono honorati da' villani estremamente, perche sempre hanno paura d' andare prigioni per qualche cosa, e quando vanno da loro mettono del meglio c' hanno in tauola per fargli carezze; benchè per questo i furfanti non portano rispetto loro, anzi non basta essergli graui con le spesse caualcate à casa, che sono i primi à essere visitati, quando accade à tuor de' pegni, ò correre dietro à banditi, ò scorrere per le feste, ouero far qualche prigione presso alla villa. In alcune Città, & Castella ancora, vengono istimati particolarmente come donzelli del Signore, doue che à Bergamo l'usa, che loro apparano in Chiesa le sedi del Magistrato; & in alcuni Castelli di Romagna seruono per compagni de' Podestà, quando vanno à spasso per la terra, mentre le genti sono sodisfatte assai bene della melonagine loro. Ma l'honor principale c' hanno viene da' Signori, quando gli fanno assistenti alle barriere, & a' sbeccati, con gran vergogna talhora della militia, che manca di risentirsi in tal dishonore, & quando sono mandati contra banditi, in compagnia delle fantarie, de' gli arcobugieri à cavallo, & de' cauai leggieri, quasi che la sbirrania infame debba far concorrenza con l'arte militare così honorata. Et pochi si trouano che cupidi di gloria vogliano seguir l'essempio de' Tedeschi di Milano, & de' cauai leggieri di Raouenna, che alcuna volta per voler essi portar le luncie, e l'alabarde, arme pertinenti alla militia loro, gli hanno fatto rileuar brutte scritte per la testa,

con vergogna di quelli, & honor grande della loro professione. Il proprio officio del Sbirro è circōdar d'intorno, e raggirar per tutta la Città, solo per veder se troua chi robba, ò porti arme senza licenza, ò chi uccida, ò chi faccia contrabando, ò chi vada spiaado, ò chi peruerta in qualunque modo le leggi communi, ouero municipali: doue, che il giorno pratica per le bettole, per le piazze, per gli ridotti, per le baccane, e scorre per le campagne alla foresta; e di notte v̄a attorno le mura, per gli chiaffi, su le feste, per le strade, per le calli, cercando d'inciampare in qualche legno, ouero d'urtare in qualche palo, che gli rompa le spalle. E malitioso veramente in ogni attione quanto dire si possa, perche, per buscare, si fa amico de' furbi, portano il lume dinanzi à tutte le ladrarie, tiene compagnia con loro, serue à essi per spia, dissimula i latrocini, e s'allontana, per non pigliare i ladri, à bellissimo studio. se viene dimandato de' gli homicidij finge di non essere stato presente, ouero non hauer conosciuto le persone, ò che i braui erano in troppo numero, ò che sono scappati troppo presto, ouero che non ha potuto ritrouargli, anzi gl'auisa, gli raguaglia, gli fa animo tradendo per dinari la giustitia occultamente. Nel dar la corda stringe ben chi gli piace, e mal chi egli vuole; racconcia le braccia ad alcuni, ad altri le stropia; auisa vno in prigione, vn' altro lo stenta; aiuta di cibo questi, e lascia morir di fame quest' altro. Nel cercare i contrabandi, ouero che troppo minutamente mette sotto sopra ogni cosa, mostrandosi curioso, e presuntuoso insieme, ouero che con due gazette si fa tacere: e ben che faccia vista di fermar la robba, di gridar se v'è cosa da gabella; nondimeno all' aprir della borsa s'accheta à vn tratto, e come rana ammutisce subito col boccone. Mentre si core dietro a' fuorusciti, gioca da largo col cauallo, non è il primo à dar l'assalto, si discosta più che puole, si trattiene da parte più, che volentieri, e per saluar la pelle per i fichi, fugge ogni rischio del corpo contra di loro; nel camminare di notte vsa da buon fursante di morzare i lumi à posta à qualcuno, per farlo trarre i soldi acciò non sia condotto in prigione: ouero affronta vn' altro, & fa mostra di cercare per l'armi, e gli piglia la borsa cō superchieria, tiene pratica cō le meretrici, per cogliere se può qualche uno, che habbia in spia; hà commercio con gli hosti, perche dà ricetta a' furbi dentro all' hostarie; & è compagno del magnifico boia, perche la simpatia de' mestieri gli hà legato il budello insieme à tutt' adue. Sono infinite le malitie d'un sbirro, perche s'alleua fra le forche, & le berliue; pratica co' prigioni, che hanno il diauolo addosso; conuersa ne' palagi doue ascolta mille fursanterie; ode i trattati de' furbi, & mariuoli, i colpi de' traditori, & assassini, gli atti delle puttane, & de' ruffiani, gl'inganni, e stratagemmi de' fuorusciti, le malitie di quei, che rompono le prigioni, talche in processo di poco tempo diuene come volpe astuto, & malitioso; fra l'altre sue malitie ottengono il principato queste, che molte volte fauorisce i ghiotti, con

lasciarli fuggire; apre lor le prigioni, diserra i cadenzazzi, e gli spicca per forza dalla forza: altre volte s'accorda co' rei, & esce insieme con loro à rubbare, qualche volta tien mano a' ruffianesmi, lascia stracorrere le libidini à suo piacere, talhora stenta i miseri nel riscato, facendosi pagare la cattura ai sowerchio; tal volta da martoro molto maggior che non gli è comandato; e alcuna volta come ebrio, di crudeltà ammazzà chi nò ha colpa, ne peccato. i vitij di questi zaffi passano la misura da ogni parte, perche essi sono compagni del giuoco, fratelli della crapula, parèti stretti dell'ebrietà, amici cari della bestemmia, seruitori della dishonestà, schiavi del vitupero, e vn nodo istesso con la vita, con la vergogna, & con l'infamia. le parole scorrette, le dissolutione compite, le furbarie perfette, e tutte le farsanterie del mondo hanno fatto vn chaos in loro. però non è marauiglia se sono essosi appresso à tutte le persone d'honore, & se ogn' uno hà vergogna di praticar co' zaffi essendo macchiati d'una pece così brutta, e vergognosa. E par che il mōdo à tante loro sciagurezze habbia trouato assai degno castigo, perche ogn' uno gli odia, ciascū gli sprezza, chi gli chiama furfanti, chi gli disprezzatori, chi gli nomina bricconi, chi canaglia, chi schiuma di gaglioffi, chi gli ordisce qualche trappola da fargli trabboccar di notte, & romperle gambe. Ma sono tre sorti di persone, sopra tutto, che sono veramente la salza de' zaffi, cioè, i scolari, i braui, e i fuornsciti: da' primi non riceuono essi altro, che burle strane, di laci tesi di notte per fargli precipitare, di dargli vna corsa buona per fargli sudare, di ferrargli in qualche stretto, per poterli commodamente à lor modo stringare. da' secondi non acquistano altro, che sfrisi in sul mostaccio, pugnalate in sù la testa, e ferite nella vita, da gli ultimi non tranno altri auanzi, che buone arcobugiate, altro guadagno, che esser' uccisi, altro premio, che restar vituperosamente per la gola appiccata con costoro non vagliono denonsie, non querele, non lamenti dinanzi a' Podestà, non relationi, ò riportamēti, non inuentioni, ò bugie, delle quai sono pieni com:memēte, perche qui non si rispondesse se nò con le mani, non si parla se non con la scopetta, non si fauetta se non co' colpi di scimittare, ò pistolese. Per questo i Birri fuggano d'andar contra banditi, e d'impacciarsi contra braui, & Scolari, nè il Capitan Mancino, nè il Moretto, nè Fantenouo, nè Tartaglia, nè il Capitano sfrisato, nè il Greghetto, nè il Bassano ardiscono di tentare il diauolo di costoro, perche sono come furie scathenate contra d'essi, e nemici loro mortali per natura, & professione saranno buoni da fare vna cattura addosso à vn pouero meschino, che non possa muouersi, andandogli di dietro, e zaffandolo strettamente per le braccia; ò torre in pegno à vna pouera villana, ò farsi dar da cena à vn grāmo cōtadino; ò pigliar sù vna festa in sessanta, ò settanta vn poner' huomo di nascosto; oue allhor mostrano la valentigia loro. ma alla caccia de' fuornsciti gli treman le viscere nel corpo, impallidiseono i volti per timore, hanno la febre fredda per spauento,

Et si lordano tutti per paura, che non gli tocchi à loro. Et quando tornano adietro, chi suda per il fuggire, chi ansia per lo scampare, chi smania per l'affrettare, chi ha il cavallo stracco, come vn' asino, chi è senza picca e senza lanca; chi è stroppiato d'vna gamba; e chi è portato alla città dentro à vna barella. Hor questi sono i frutti, che riceuono i birri dal loro mestiero, a quali è necessario sopra tutto hauer buona fortuna, perche molti di loro, essendo compagni del boia, passano per le forche, à alla forca, ò almeno alla berlina, alla quale li lasceremo attaccati, sotto pena, che chi gli spicca, debba esser da loro alla forca accompagnato.

Annotatione sopra il C L I. Discorso.

Circa questi Zaffi dice qualche cosa Alessandro d' Alessandro, à carte 43.

D E S A L I N A T O R I. Discorso C L I I.



**A** BENCHE il Sale in molti luoghi nasca da se medesimo, come racconta Plinio nel trigesimoprimo libro, seccandosi, ò coagolandosi da se stesso l'humore, che in quello si trona, si come l'esperienza lo dimostra nel Lago Tarentino, ne' soli ardentissimi dell'estate, la cui acqua, la qual perd non è alta, se non fino al ginocchio, tutta diuenta Sale; ilche si vede parimente in Sicilia in quel Lago, il quale chiamano Cocanico; Et medesimamente in quello, ch'è vicino à Gela; quantunque l'estremità sole di questi si disseccino, & in Phrigia, Cappadocia, & in Aspendo si condensì più largamente fino à mezzo il Lago, con quella marauiglia principale, qual racconta Andrea Matthioli nel quinto libro di Dioscoride, che tanto vi se ne condense la notte, quanto se ne caua il giorno; Et oltre à ciò nel paese de' Batri siano due grandissimi Laghi, l'vno de' quali è verso Scithia, e l'altro verso gli Arii, i quali gettano Sale con l'onde loro; Et in Cittio di Cipro, & appresso à Memphi si caui pur da' Laghi, e poi si secchi al Sole, e medesimamente si tronino fiumi chiamati i fiumi del Sale presso alle porte Cassie, come anco si trouano appresso a' Mardi, & à gli Armenij, e presso a' Batri Ocho & Oxo, i quali portano da' vicini monti i pezzi del Sale; Et di più vi siano monti natiui di Sale, si come è Oromeno in India nel qual si caua Sale à quella guisa, che si cauano pietre per gli edificij, e del continuo vi rinasce, e di questo tranno maggior tributo i Rè, che delle perle, e dell'oro; Et in alcuni fonti ancora si ritroui, come ne' fonti Pegasei; e così dalla terra d' Africa. e d' Arabia in più luoghi, come notano Plinio, Et il Matthioli ne' sopradetti luoghi: Nondimeno si fa ancora con artificio nelle Saline, che sono appresso al mare, non senza alcuni riuì d'acqua dolce alle volte, nè senza l'ardore del Sole à questo effetto massimamente necessario. di questo in Africa appresso à Vtica se

Andrea  
Matthioli.

ne vedono i monti eleuati à guisa di tanti colli, di quello, che si fa zinzif  
 fa, scorrendo il mare nelle saline, se ne scorge gran copia in Creta, & nell'is-  
 gitto, Altroue si fa nelle saline, oue i pozzi sono infuisti, come in Babilo-  
 nia, & nella prouincia di Cappadocia. Nella Gallia, & nella Germania  
 si fa con l'acqua di mare infusa ne' legni ardenti, & altroue con altri mol-  
 diuersamente inuentati dall'industria de gl'artefici di quello. Fra questi Me-  
 dici lodano assai quello, che si fa nella Spagna citeriore, & Plinio de' ma-  
 rini commenda il Ciprio, di quel de' Stagni il Tarentino, di quel de' uiti il  
 Tateo. hoggidi nella Italia bellissimo sale, trabe da' litti di Genoa, et di Na-  
 poli, maggior copia se ne caua da Ceruia nella Romagna, ma non di quella  
 perfectione, che sono cotesti. I colori d'esso sono varij, perchè ve n'è del nero  
 come à Ceruia, & Comacchio, del rosso come à Memphis, del candido come  
 in Sicilia, del purpureo come à centoripe, del croceo come in Cappadocia.  
 Hora i salinari sono degni di grandissima lode; imperoche sono Autturiti  
 cosa non solamente gioueuole, & vtile, ma necessaria insieme. Ecco nel pa-  
 ne, nella carne, nel caseo, nel pesce, nelle viuande, ne' brodi, ne' potacchi, ne  
 gli arrosti, ne' soffritti, e finalmente in tutti i condimenti si ricerca il sale:  
 & in moltissime medicine s'adopra ordinariamente come vtilissimo, scio  
 che dichiara Dioscoride & seco il Matthioli nel quinto libro, per l'uso po-  
 de' medicamenti dice Plinio, che gl'antichi vsauano specialmente il Taren-  
 tino; per gli occhi de' giumenti il Beticco; per conseruar le carni il Mozar-  
 se. Acquistano anco qualche poco di lode i salinari da questo, che le pecore,  
 & gli armenti si fanno piaceuoli, e ti corrono dietro col sale; la gentilezza  
 dell'animo, & la gratia del corpo è dimandata da M. Tullio dalle. M. Varrone  
 Varrone scrive, che gli antichi vsauano il pane col sale, e col caseo per viu-  
 da. Plinio narra, che nella militia de' Romani v'erano soldati detti salarij,  
 ch'erano di grandissima stima, & autorità in quel tempo. in Roma pari-  
 mente v'era vna strada nominata la via salaria, ch'era famosa, per la quale  
 si portaua il sale alla volta de' Sabini. Tito Liuius, nel quinto libro delle sue  
 Historie racconta, che anco Martio Rè fu il primo, ch'instituì saline, delle  
 quali in processo di tēpo si fece tãto conto, che furono posti daciij, & grau-  
 ze sopra il sale di grãdissima entrata. a' tempi nostri si vede ancora, che si  
 ma faccia il sommo Pontefice della gabella del sale, e di quanto vtile sua  
 camera Apostolica la città di Ceruia, dou'egli fa tãta copia di Sale, che ha-  
 sta nõ solamēte allo stato suo, ma si distribuisce anco à molti paesi esteri cõ  
 profitto, & emolumento importate, come à tutti è nota. In questo mestiero  
 poi si cõmetono molte froddi, & inganni, & perciò che s'adultera il sale alle  
 volte, cõ la terra trita, alle volte cõ meschiarui del sale piũ cattiuo, alle vol-  
 te con l'arena minuta, & simili altre fursantarie sono commesse da quelli,  
 e hanno, ò le saline, ò il dacio del sale sopra di loro; l'ufficio de' quali è vile  
 in se medesimo per sentenza di Giacobino di S. Giorgio, l. 1. Digestis, de iur-  
 isd.

Dioscori-  
 de.

M. Tullio.  
 M. Varro-  
 ne.

Tito Li-  
 uio.

Giacobino  
 di S. Gior-  
 gio.

rifd. om. iudicium ; *oltra che rare volte si dà quel tanto, che la bilancia giuſta richiede ; & ſi ſforzano cōtra il donere i popoli à pigliar ſale negriſſimo, e tutto adulterato, à cariffimo pretio. potēdoſi per miglior mercato hauerne del candido, & biāco molte ſiate per via de' mercanti foreſtieri, quantunque la ſcuſa appreſſo di coſtoro ſia in prōto, allegando eſſi leggiadramente, che non ſarebbe mercantia di ſale, ſe non foſſe ſalata. ma non adducono già, che le gratie preſſo a' Poeti ſiano tanto amiche del ſale, che poi che la terra, & l'acqua abbondantemente le porgono al mondo, non ſolamente biſognarebbe leuare le gabelle ſtraordinarie del ſale, ma diſtribuirlo quaſi gratioſamente a' ſudditi, acciò almeno in coteſto appareſſe la larga cortesia, & generoſità de' ſuoi Prencipi, & Signori. del reſto non ſi può dire altro quaſi di queſta profeſſione ; onde da lei partendo, vò à ritrouare quelle che reſtano, per diſcorrere anco di loro come conuieniſi.*

. Annotatione ſopra il CLII. Diſcorſo .

Intorno a' Salinatori dice qualche coſa il Calcagnino, come ſi può vedere nella Ta-uola, al Verbo ſal così l'Vuccherio nel ſuo libro de' ſcieti à carte 31.

## DE' STRACCIARVOLI, OVERO BARATTIERI.

Diſcorſo CLIII.



**V**ESTO meſtiero al nome ſolo dimoſtra tutta la bontà, che ſi ritroua in lui, perche dalla compra de' ſtracci, & dal permutar, che ſi fa di queſta, & di quell'altra coſa, acquiſta a' ſuoi profeſſori vn nome (come ſuol dire Fidentio) molto ſordido, & inelegante. Eſſo è compagno, & fratello della mercantia ; ma le fa così poco honore, che veramente ſi può tenere, che ſia più preſto naturale, e baſtardo, che legitimo. Hà comercio ſopra tutto con gli Hebrei d'ogni ſorte, tanto del paefe, quanto leuantini; perche tutti i ſtracci fanno ricapito in ghetto, come le ciauatte à Nouara; e tutti i bazari, ò ſcauezzacollì, ouero baratterie ſi trouano preſſo à loro, come i giuochi, & le furbarie nelle baccane. Sono parenti ſtretti ancora de' riuendruoli, & hanno fra loro tanta domeſtichezza, e congiuntione, che non poſſono appena ſpiccarſi l'un dall'altro. Non hanno i ſtracciaruoli altra coſa di buono in loro, ſe non che aiutano in vn biſogno vno che ſtia per annegarſi : ma l'aiuto è tanto ſinistro, che dall'apprenderſi à ſpini, & à loro c'è poca differenza affatto. Sempre per l'ordinario ſtanno ſu'l trapolare, così nel vendere, come nel comprare, perche nel vendere ti tirano volentieri allo ſcuoro, acciò tu non veda ſe la robba loro è tarmata, diſconcia, & guaſta ; & nel comprare, ti dipingono la robba per tanto ſgratiata, e miſera, che par che l'habbi tratta dal neceſſario, per darla à loro. Lascia, che eſſi magniſichino à lor modo la robba che vendono, che vn par di calzonì di tela

M m m 3 da

da villano, vna gramma gonella da contadino, vn saio di griso da surfante schietto, vna beretta di veluto senza pelo da zaratano fallito, vna cascaccia tutta onta di brodo, e di grasso da vero tripparo, vna cappa da pidocchioso, vn par di scoffoni da poueraccio, vn farsetto da impicato, vn capello da boia, par che siano le robbe della merciaria di Vinetia, tanto s'estendono à lodarle, & magnificarle con parole. E se tu dessi loro veluto riccio, ò damasco, par che gli dij caneuazzo, onero della burazzina, tanto auiliscono sempre la robba che comprano da gli altri. Non si contentano manco di comprar per metà; che per tre bezzi vorrebbero vn cappotto di velluto, ò vn bel razzo di Fiadra, & nel vendere per l'opposito, vorrebbero per vna gaurdina di tela dieci ducati, & per vn par di velette sei cecchini, perche non hanno più conscienza che s'habbia vn'asino, & quanto all'anima se l'hanno giocata il primo giorno, che si posero à quest' arte da barro, & da mariuoli perfetto in ogni cosa, il lichetto delle parole, & delle ciancie è proprio di costoro, perche n'hanno tante, e tante sono le bugie loro, & i scongiuri, che il diauolo à pena li potrebbe numerare. L'astutie, anzi le malitie, e le surfantarie non si potrebbero misurar da tutti i Geometri del mondo, ne da gli Aritmetici annouerare, perche quante occhiate danno alla robba, tante reti hanno nell'animo tese, per cogliere i cōpratori, ò i vèditori ad ogni modo. Ma sono da Dio ben meritamente puniti, che rarissimi stracciaruoli si vedono arricchire, anzi appunto ottengono pena conforme a' loro peccati, che sempre vanno stracciati, e surfanti per ordinario. Erano da gli antichi detti Sarcinatores; e Plauto nella sua *Aulularia* ne fa mentione in quelle parole. Petunt fullones, sarcinatores petunt. Paulo Giureconsulto in l. Falso. ff. de Furtis, gli tratta da quel che sono per il più, cioè, da furbi & barri, imperò che niente altro è più proprio loro, che barrar le persone in qualche cosa, & sono specie di Cingari che sempre stanno sù l'uccellari i soldi fuor di borsa con mille mostre di robba ogn' hora più surfanti, e vergognose. Essi finalmente sono molte volte cagione di graui mali nelle terre, & nelle citadi, perche comprano panni infetti, & ammorbano con le vendite di quelli il popolo, che à pena si discerne onde si venga, abenche il peggio è il morbo dell'animo, che da loro si contrabe. perche s'auizzano i gioueni con la cōmodità loro à rubbare in casa qualche cosa vsata, et la portano in gbetto, ouero in stracciaria, doue senza saputa de' padri, i stracciaruoli ghottoni comprano vna veste d'ormisino, ò di raso, che sarà stata portata tre, ouero quattro volte solamente per vn par di scudi, tenendo poco conto se l'anima v'è à spasso, pur che la cōscienza grossa come vn pastone trionfi à spese d'altri. Hor tanto basti di questi surfanteschi, & stracciati professori.

Plauto.

Paulo Giu  
recòsulto.

#### Annotatione sopra il CLIII. Discorso.

De' Stracciaruoli diceua il Fregoa, che tre sorte di mestieri lauorano volentieri al lo sciuo, Mercanti da panni, stracciaruoli, & Hebrei.



DE' POETI IN GENERALE, ET DE' FORMATORI  
d'epitaffi, e pasquinate in particolare. Discorso CLIIII.



O vo' imitar nel bel principio di questo discorso, il modo tenuto da' Poeti Heroici, i quali in luogo di Prohemio sogliono fare alcune invocazioni, o alle Muse, o a' Mecenati loro, ouero a' Dei finti da essi, per fare attenti (come dice il Trapezontio nel primo della sua Rettorica) e docili insieme gli animi grati, & beneuoli di tutti gli auditori, Onde Platone nel Timeo, fin nelle minime cose disse douersi implorare il diuino aiuto, ma tanto più l'innocazione di quelle esser debita a' Poeti (dicono Paolo Suardo, e Christoforo Landino) quanto l'intentione loro è di tentar cose ardue per loro natura, e c'hanno più presto del diuino, che dell'humano. e quindi Homero nel principio dell'Iliade innoca la Musa Caliope, e tutte le sue sorelle, douendo scrivere la strage, che fece l'indignato petto d'Achille sopra le genti Pelasghe. e Virgilio nel celebrato poema dell'Eneida; volge il suo parlare alla Musa, quando dice,

*Musa mihi causas memora quo numine laeso  
Quidve dolens Regina demum tot voluere casus  
Insignem pietate virum, tot adire labores  
Impulerit.*

Così Ouidio nelle sue rare Metamorfosi implora il diuino aiuto dicendo,

*Dij captis nam vos mutastis, & illas  
Aspirate meis, primaque ab origine mundi  
Ad mea perpetuum deducite tempora carmen.*

Laquale imploratione fu voltata dall'Anguillara all'inuittissimo Rè Henrico, in quella stanza memorabile, che comincia,

*E tu, se ben hai sol l'animo intento  
Inuittissimo Henrico al fiero Marte.*

Volendo forsi imitar quel diuino Ariosto, che riuolse la sua innocazione al diuo Ippolito, dicendo,

*Piaccaui generosa Herculea prole  
Ornamento, e splendor del secol nostro  
Ippolito aggradir questo, che vuole,  
E darui sol può l'humil seruo vostro.*

Fra gli altri Valerio Flacco, nel primo della sua Argonautica innoca Febo per suo nome, & lo sfortunato Tasso nella sua Hierusalemme liberata volge pur l'innocazioni alla Musa dicendo,

*O musa tu, che di caduchi allori  
Non circondi la fronte in Helicon,*

Giorgio Trapezontio.

Paolo Suardo.  
Christoforo Landino.  
Homero.  
Virgilio.

Ouidio.

l'Anguillara.

l'Ariosto.

Valerio Flacco.  
Il Tasso.

*Ma sù nel cielo infra i beati chori  
Hai di Stelle immortale aurea corona,  
Tu spira al petto mio celesti ardori.*

*E poi l'indriZZa parimente al magnanimo Alfonso suo Signore dicendo,  
Tu Magnanimo Alfonso, ilqual ritogli  
Al furor di fortuna, e guidi in porto  
Me peregrino errante, e fra gli scogli,  
E fra l'onde agitato, e quasi absorto  
Queste mie carte in lieta fronte accogli,  
Che quasi in voto à te sacrate io porto.*

**Germano  
Audeberto  
to Gallo**

*Ilche più modernamente di tutti hà fatto Germano Audeberto famoso  
Poeta Gallo, nel celebrare i magistrati Veneti, e tutte le grandezze del  
real dominio loro in quel sol versa,*

*Musa mone, sunt capta tuis hæc carmina iussis.*

*Ma non vo' far maggior catalogo di questo, essendo cosa ageuole in tutti i  
poemi Heroici ritrouar quest'uso da tutti i Poeti vniversalmente seguico, et  
imitato. Hor io qual Simia indigissima de' Poeti, faccio vn'inuito nouo  
in prosa à Mercurio da' talari, che mi faccia volar tant'alto, ch'io somigli  
Gioue, quando in forma d'Aquila rapì Ganimede in sul monte Ida à Febo  
dalla Cetra d'oro, & à Pã dalla zãpogna: che mi facciano apparer vn'Or-  
feo, quando incantò Plutone, e Proserpina, leuando Euridice sua dõna fuora  
dell'ombre stìgie à Minerva col capo armato à guisa d'una Pãtasilea: che  
mi faccia parer vn Bacco quãdo andò con Vulcano in su vn'asino alla guer-  
ra de' Centauri; Inuoco Citherea, che mi spezzi le labbra di sauo mele; Clo-  
ride, e Galatea, che mi facciano grato alle selue d'Arcadia; Nercide, e Tbe-  
ti, che mi raccomandino a' Dei marini; Pomona, e Cerere, che mi favori-  
schino presso alle verdure della terra. Ma, per non far torto all'altre Dee,  
chiamo auco Pithone in aiuto, ch'è Dea dell'eloquerza: le Camene, che so-  
no Dee de' canti: la Dea Stimula, che mi prouochi à comporre cose dignissi-  
me; & Hebe Dea della giouentù che dia vigore, e forza à tutte l'attrioni, che  
da me si fanno; perche col nome della bella Doride in mare, della gratiosa  
figliuola di Latona in aria, di Prometheo Dio del fuoco, e di Flora Dea del-  
la terra, vo' seruirmi del Thirso di Baccho, del martel di Vulcano, del Trì-  
dète di Nettuno, del caduceo di Mercurio, del ferro di Marte, e della mazza  
d'Hercole, e del fulmine di Gioue in questo mio discorso de' Poeti, per illu-  
strar cõ nuoni modi, e maniere la Laureata schiera di tutti loro. Hora il Poe-  
ta nostro per dar principio alle sue lodi, ha il nome deriuãte, non da Pico (co-  
me dice il Boccaccio nella Genealogia de' Dei) che significa, Formo, vel Fingo:  
ma da Poetes antichissimo vocabolo Greco, il qual suona latinamẽte esquisi-  
ta locutione, perche è proprio del Poeta parlar isquisitamente, & raramẽte,  
& sù da' Latini detto acconciamente, Vates, da quella forza di mète (dice*

**Il Bocca-  
ccio.**

Varrone) la qual diuinamente in esse si vinchiude, perche (come dice Platone nel Fedro, & nel libro de furore Poetico) i Poeti hanno in se vn Dio, il qual gli moue, & riscalda, & riscaldati gli eccita vn furore addosso, il quale gli fa parlare: & questo è da lui detto furor diuino, à differenza di quello, che viene per mancamento di ceruello, che pazzia si chiama. Questo istesso espresse Cicerone nell'oratione per Archita Poeta, con quelle parole; Atqui si à summis hominibus eruditissimisq̃ accepimus ceterarum rerum studia, & doctrina, & præceptis, & arte constare, Poetam natura ipsa valere, & mentis viribus excitari, & quasi diuino quodam spiritu afflari. Et Aristotele nella Poetica dice, la poesia esser cosa da vn'ingegno versatile, e rapito dal furore. Et Origene nel suo libro del Perarcon, attesta essere vna certa virtù spirituale, che inspira il Poeta, e gli rièpie la mente con la sua diuina forza, e vigore, la qual forza non è altro, che vna purgatione d'animo, & vna illustratione di mente, come dicono Giouanni Boecacio, & Giouanni Andrea Gilio in vna sua lettera al Duca di Sora, la quale gli fa conoscere, & intendere, quanto hanno à dire. Di questa intese Ouidio, quando disse,

*Est Deus in nobis, agitante calescimus illo.*

Et Statio Poeta anch'esso disse;

*Pierius menti calor incidit.*

Et Monsignor Fiamma nell'Oda della Giustitia,

*Ond'io per farle honore*

*Mouo la mano ardita,*

*E quel c'hò ne la mente alto furore,*

*Mentre à scriuer m'aita.*

Perciò meritamente gli antichi intitolarono i Poeti come sacri, onde il predetto Ouidio scrisse,

*At sacri Vates, & Diuum cura vocamur.*

Et Calurnio ne' suoi versi bucolici disse,

*Ille fuit vates sacer.*

Et il dotto Lucano,

*O sacer, & magnus vatum labor.*

Ma Ennio con più magnifico nome gli chiamò Santi, come quelli, che sono dell'altissimo dono della sapienza diuina copiosissimamente arricchiti. Sopra che mi par d'auuertire, che la Poesia fu trouata da principio per lodar Dio, e poi da gli huomini mandati è stata posta in uso profano. E questo lo approua la Scrittura in più luoghi, come in quel passo di Giudith, Incipite Domino in timpanis, psallite Domine in cimbalis, modulamini illi Psaluum nouum. & in quell'altro del Profeta, Cantabo Domino, qui bona tribuit mihi, & psallam nomini tuo altissime. Dalla qual cosa spinto Agostino lasciò scritto, che i Poeti furono anticamente detti

Theologi, per hauer cantato essi diuinamente le lodi del Signore, & allega Varrone, che partisce la Theologia in tre parti, cioè, in Mistica, ò fauolosa, in Fisica, ò Naturale, & in Politica, ò Morale: e fra gli inuentori principali di questa triplice Theologia annouera Mercurio Trimegisto, dipoi Orfeo, che scrisse molti Hinni in lode di Dio. dipoi Museo, che fu riputato figliuolo d' Apollo, dipoi Lino, à cui fu assegnato per padre Mercurio, e finalmente Hesodo, che fu mirabilmente dotato di questa scienza.

**Veneto Vescouo Leò tino.** E vero, che dalla sua origine sono discordi i Scrittori fra loro, perche Veneto Vescouo di Pozzuolo grandissimo inuestigatore d' historie, vuole, che sia più antica di Mosè, & che sia nota quasi al tempo di Nembrotto.

Ma Leontio, tiene, ch' ella hauesse il suo principio presso a' Greci, & adduce Barlaam Calaurese suo precettore, il quale diceua Museo antico Theologo, & Poeta esser fiorito nel 3385. al tempo di Foroneo Rè de gli Argiui. Ma Paolo Perugino le assegna Orfeo per inuentore, il qual fu al tempo di Laomedonte Rè de' Troiani, e per questo molto più moderno. Non dirò vna minima parte de' pregi suoi, perche questa auanza tutte le altre scienze di chiarezza, & splendore, come l'occhio di Febo auanza tutte le stelle di luce, che non sono nel firmamento, e se il Poeta non fosse Theologo perfetto, quel Dio dell' vniuerso, che gli Hèbrei chiamano Ensoph, cioè, infinità incomprendibile, Orfeo Theologo, e Poeta non l'haurebbe chiamato notte, à quella guisa, che Dionisio Areopagita lo chiama caligine, della quale intese altramente, come in tutti i sacri, & mirabili componimenti suoi, *Illustrissima Signora Vittoria Colonna in quel Sonetto,*

*Signor che in quella inaccessibil luce*

*Quasi in alta caligine t'ascondi.*

Et è pur vero, che il Poeta con queste alienationi di mente à lui mirabilmente cōcesse è rapito da quattro sorti di furori, che sono posti dal Farra nel suo trattato del furor poetico; il primo è poetico, e vien dalle Muse; il secondo misteriale, & vien da Baccho; il terzo è diuinatione, & vien da Febo; il quarto è amore, & viene da Venere, perche egli canta con le Muse diuinamente, troua con Baccho significante l'intelletto i misterij altissimi di Dio, predice col lume della mente denotata per Febo molte cose fisicali, & ama con Venere la bellezza diuina, e sopra naturale. Con questo furore testifica Hesodo di se stesso, che di rozo pastorello in vn subito si fece sapientissimo Poeta. Et il medesimo mostra Platone di Jone, e di Tinnico Calcidio. Però si narra di tutti i Poeti antichi, che furono da Muse particolari à questo furore rapiti, si come fu rapito Orfeo da Calliope, Museo da Prania, Homero da Clio, Pindaro da Polimnia, Sapho da Erato, Tamira da Melpomene, Hesodo da Terpsicore, Virgilio da Thalia, Ouidio da Euterpe, e Democrito in particolare dice d' Homero, non esser possibile c' hauesse composto così mirabile poema senza diuina, & inspirata natura, la quale inspiratione, ouero rapi-

ma dicono i Cabalisti farsi per mezzo di spiriti angelici, come si legge nel libro della porta della luce, hauendo l'istesso parere co' Platonicì, che fanno le Muse, che rapiscono i Poeti nõ essere altro, che l'anime delle sphaere celesti. Ma passando alle glorie, & alle grandezze de' Poeti, ecco che Platone in più luoghi gli chiama interpreti de gli Iddij, e nel Fedro particolarmente afferma, che i nobili poemi non sono humane, ma celesti inuentioni. Et nel Cratilo vuole, che i Poeti soli siano gl'impositori di veri nomi, come che essi ne' ratti loro acquistino la vera notitia di tutte le cose. Socrate nel Liside di Platone chiama i Poeti padri, & duci della sapienza, & altroue afferma, che gli hinni, & le laudi de gli Iddij perciò, non deueno altroue introdursi nelle città, che da' componimenti poetici. Il dotto Strabone parlàdo de' Poeti nel suo primo libro della Geografia, dice, che gli antichi affermauano la poesia non esser altro, che vna filosofia principale, la qual n'insegna le ragioni del viuere, i costumi, la ciuiltà, & il vero reggimento di noi stessi. Et Heraclide Pontico. Heraclide Pontico.

descriuendo i venti, le tempeste, gli occasi de' pianeti, il renouar de' tempi, & simili altre cose naturali. Et Dione dice di più, che Zenone, & Aristotele hanno leuato gran parte della filosofia loro da' libri d'Homero. Ma che non è gran cosa questa, che dicono alcuni Scrittori, che, se gli Iddij haueſſero potuto parlare, ogni cosa haurebbono detto in verso? del che danno l'esempio dell'oracolo d'Apollò Delfico, che tutte le risposte daua in verso. L'istesso facena la Sibilla, secondo Virgilio, e tutte l'altre, che furono dieci, tutti i loro vaticinij scriſsero in versi. Fù al tempo della Gentilità tanto grato il verso à gl' Iddij, che le loro lodi le voleuano più presto in verso, che in altro, come si può vedere in Pindaro, & Homero, che composero gli hinni, & l'ode à tutti i Dij. Il che fece poi tra Romani Horatio, & altri Poeti di quei tempi, inuitando i fanciulli à cantar dolcemente le lodi loro. Nõ hebbe il grande vero Iddio nostro à sdegno il verso, conciosia che Dauid compose in versi elegantissimi i suoi Salmi; e S. Gieronimo dice del Salterio, che in morem Horatij, & Pindari, nunc iambo currit, nunc alcauo personat, nunc Saphico tumet, nunc semipede ingreditur. Giob compose in versi grã parte delle sue afflittioni, Esaia le sue profetie, Salomone i suoi libri, e Gieremia pietoso i suoi lamenti, come vogliono Gioseffo, & Origene. Et in maggior confirmatione, dice Cassiodoro, che, Omnis poetica elocutio à diuinis scripturis sumplit exordium. Perciò gli Hebrei hanno chiamato il verso elegante della Scrittura scirraui, nel quale il principio è detto Daleth: il fine, Segol, la pausa psetzim, e presso à loro sono diciotto sorti di versi, de' quali trattano Gasparo Hauionio Theologo, & il sacrilego Mustero nella sua Grammatica Hebraea. Et hora gli hinni d' Ambrosio, e di Tomaso d' Aquino sono recitati tutto il giorno ne gli officij di Santa Chiesa. Gasparo Hauionio.

Non si vede, che Paolo Apost. Studiò i Poeti, allegando nell' Epist. à Tito, quel verso di Parmenide Poeta.

*Cretenses semper mendaces, male bestia, & ventus pigri?*  
 E mentre nell' *Areopago* disputa appresso gli *Atheniesi*, non induce quel verso di *Arato Poeta*;

*In quo viuimus mouemur, & sumus?*

*Gregorio Nazianzeno* non disputa in versi del matrimonio, & della virginità? *Juuenulo*, *Venantio Licentio*, e *Sedulio*, & *Prudentio* non hanno composto molte opere sacre in versi à tutta l' *vniversale Chiesa* molto accette? *Basilio Magno*, in quella sua *persuasoria a' nepoti*, non afferma tutti i figmenti d' *Homero*, e de gli altri *Poeti Greci*, nò esser se non stimoli pungenti, & acutissimi sponi alla virtù? Non tenne l'istesso *Cicerone* nell' *Oratione* per *Sesto Roscio*, affermando, che tante cose s' *lagitiose*, e sporche introdotte da' *Poeti*, fosserò poste come vn' *imagine* à noi dinanzi à gli occhi, per la quale ci sforzassimo di cangiar vita, & costumi? Non si vede, che i *Poeti* hanno tocco tutte le cose principali della *Christiana fede*. Non tocca *Marone* la persona del padre in quel verso;

*O pater omnipotens rerumque aeterna potestas?*

Non tocca la creatione del mondo alla foggia, che la tengono i *Christiani* in quelli,

*Principio caelum, & terras.*

*Lucentemque globum lunae, Titaniaque astra*

*Spiritus intus alit?*

Non tocca *Ouidio* nel principio delle *Metamorfosi* la distintione del *Chaos* in quel verso,

*Hanc Deus, & melior litem natura diremit?*

Non tocca *Orfeo* vetustissimo fra *Poeti* la generatione del figliuolo di *Dio* chiamandolo per testimonio di *Lattantio*, *Protogonon* che vuol dire, *Grà primogenito*, e *Phanita*, che vuol dire *apparente*? ma tralascio infiniti luoghi di *Poeti*, che sono conformi alla verità *Catholica*, de' quali mi ricordo *Antonio Mancinello* farne vn' *Epilogo* assai comodo, & sufficiente.

Antonio  
Mancinello.

Ma di più, qual cosa conuien più a' nostri predicatori, che il verso, dicendo *Cornelio Tacito*, che il decoro poetico deue essere massimamente essercitato dall' *Oratore*? Non dice *Theofrasto* à questo proposito, che la lettione de' *Poeti* è sommamente gioueuole à tutte le sorti d' *Oratori*? onde si tranno le belle descrittioni, le vaghe similitudini, l'ornate *comparationi*, lo stile eloquente, le polite figure, & maniere del parlare, se non da' *Poeti*? Chi narra i fatti più egregiamente di loro? Chi dipinge meglio vna *strage*? Chi descriue più heroicamente vn' *impresa*? Chi meglio colorisce? Chi meglio imita? Chi meglio adorna tutte le cose di loro? Non sono quelli che placano i *Dei* co' versi, dicendo *Horatio*,

*Carmine Dii superi placantur, carmine manes?*

Non sono quelli, che porgono diletto al cielo, & alla terra, scriuendo *Lucretio*,

Cal-

Calliope requies hominum , Diuumque voluptas .

Non sono quelli che castano d'ogni cosa dottamente à commune interesse, e giouamento , dicendo Manilio ,

Omnes genus rerum docti cecinere poeta ?

Non sono quelli c'hanno facoltà d'alzare, & abbassare chiunque gli pare con le rime loro, mentre ò lodano, ò vituperato le persone à lor piacere. Per qual causa suadeua Socrate che ciascun si guardasse d'hauer vn poeta contra di lui sdegnato, & acceso, se non perche con la lingua satirica ti morde come vn' Archiloco, ti lacera come vn Giuuenale, e ti spolpa come vn Marullo? Onde è nato che quell'impio dell' Aretino fu detto flagello de' Prècipi, quel ribaldo del Franco fu sì caro compagno di Marforio, e di Pasquino, & quell'iniquo, & sporco Bernia col Burchiello non furono differenti da Bauio, & Mevio nel dir male? chi hà trouato i libelli da proscriuer la fama altrui dalle tauole di Bronzo? chi hà inuentato le pasquinate da riuolare quello ch'Argo con ceto occhi appena vederebbe? chi hà rinouato la rabbia di Luccillo, l'estrema licètia di Neuiio, e la nociua mordacità di Carbilio se non costoro? Onde nacque, che Minos Rè giustissimo fu cacciato per giudice dell'inferno, se non perche i Tragici Poeti d' Athene gli fecero questo scorno per amor della patria loro, alla quale mosse guerra? non fece Licofrone apparir per dispetto vna vergognosa Penelope, quantunque Homero la preditasse per così casta? non fece Archiloco co' suoi versi, che Lycambe per dispe ratione s'impiccò da se stesso? Pasquino non è quello ch'è vn Minos nel giudicio di tutti? vn Cerbero nel latrar contra tutti? vna Eumenide nel furiar contra tutti? vn Titan nel combater con tutti? vn' Hercole nel dar mazza te à tutti? vn Demogorgone proprio nell'ingiottir la fama di tutti? Qual'è il vero Polifemo senz'occhi, se non Pasquino, che non guarda ad alcuno? Qual'è il vero Molorco sì contrario à Gioue, se non Pasquino nemico de' Prencipi, & Signori del mondo? Qual'è quel Momo, che riprendeua tutti, e che trouò nella bella statua di Venere formata da Fidia, che i lacciotti delle scarpe gli stauano male, se non Pasquino, che vò cercàdo il fil nell'ouo, e che biaissimi il grasso nel rognone? nò è egli quello c'hà nella lingua il fele di Rabilio, e di Calimaco, nella bocca la vampa del monte Etna, e ne gli occhi i folgori di Gioue vsati contra i Centauri, nelle parole i dardi, e le saette di Bellona, ne' detti il lezzo, & il puzzone dell' Arpie, & in tutti i suoi ragionamenti, l'amaritudine di Sulmone contra Orbecche? Odi sol quei due versi di Cantalicio, e non ridere che sono tali,

Sanctini quicumque leges epigramata vates,

Fac teneat brachas fibula firma tuas .

Ma per contrario se il Poeta ti vuol lodare, i pianeti ti cedono, le sfere ti s'inclinano, gli orbi celesti ti curuano le ginocchia, i Dei del cielo ti rendono immortale al primo aspetto, per questo Horatio diceua ,

Dignum

Catalicio.

Horatio.

*Dignum laude virum Musa vetat mori.  
Celo Musa beat.*

Il Poeta amico ti fa parer in sapienza vn' Atlante, in prudenza vn' Gioue, in facondia vn Mercurio, in splendore vn Febo, in fortezza vn Marte, in gloria, & grandezza vn rilucente Sole. La lingua del Poeta illustra la tua bellezza a par della rosa, la gratia a par di quella delle tre Chavite diuine, la virtù te la dona il choro aonio, la leggiadria t'è cōcessa dalla Dea di Gnido, il valor t'è impresso da tutta la Deità celeste. e quanto di buono, e di laudabil possedi, ò che le gratie, ò che il nipote d' Atlante, ò che il superno choro, ò che'l saggio mostor dell' vniuerso te'l dona, e te'l concede. Del Poeta portato come Europa da Gioue in Cielo, posto come Adriana tra la corona delle stelle, collocato come Minerva nella più alta parte del Tempio dell' honore, rapito come Ganimede nelle delitie di tutti i Dei. Mentre il Poeta scrine le tue lodi, tu prendi l'ali d' Aquila, i vanni altieri del Pegaso, l'attuffi nel fonte Caballivo, e sorgi in vn tratto sul monte di Parnaso, ò d' Helicon. Che desiderii più dalla penna del Poeta, che fa miracoli tali, che in vn subito t'abbassa nel centro della terra, & in vn subito t'alza per fin sopra l'Olimpo? Vedi la forza del Poeta, che al recitar che fece Marone i versi composti sopra il figliuolo di Liuia detto Marcello, arriuando à quello,

*Tu Marcellus erit,*

Indusse per tenerezza estrema la meschina madre à venir meno. Vedi la dolcezza, che Sofocle è chiamato ape da' Poeti per questa causa: e nella bocca di Stesicoro si dice hauer cātato i Rosignuoli per la sua dolcezza. vedi l'efficacia, che Thalete Poeta Lyrico spoglia co' versi della ferita di Liturgo la gente Lacedemonia, e Tirtheo accende i Sparti suoi compatrioti col verso à tal furore di battaglia, che mettono in fuga gli Atheniesi: onde Horatio nella sua arte poetica dice,

*Tirtheusque mares animos in Martia bella*

*Versibus exacuit.*

Vedi pur l'infinita forza del verso, che Calisto, e Circe, e Medea con esserabili carmi conuertiuano gli huomini in diuersi fiere, & animali. Onde il Petrarca disse,

*Null'al mondo è, che non possano i versi,*

*E gli aspidi incantar fanno in lor note.*

*Et in vn'altra festina dice,*

*Io hò cerco poi il mondo à parte à parte*

*Se versi, ò pietre, ò sughi d'herbe noue*

*Mi rendessero vn di l'anima sciolta.*

Virgilio in vna sua Egloga, per mostrar la forza de' versi poetici prestigijsi, disse, replicando più volte questo verso,

*Ducite ab vrbe domum meam, ducite Daphim.*

*Che*



Che meraviglia è che quel grand'huomo del Budeo nelle sue Annotazioni sopra i Digesti accumulati tante cose in lode de' Poeti? che meraviglia è, che il Beroaldo huomo dottissimo faccia vna particolare oratione in lode loro? che meraviglia è, che Francesco Patritio nel secondo della institutione della sua Republica gli essalta sopra le stelle? che meraviglia è, che il Boccaccio nella Genealogia de' suoi Dei preda la loro tutela, contra le lingue de' detrattori? che meraviglia è, che Antonio Beccaria Veronese si faccia vn' Apologia sì graue presso à Hermolao Barbaro in lode, & grandezza loro? nessuno si marauigli se ne' libri de' dottissimi Giureconsulti veda allegato Homero, sì come ne' Digesti, l. prima, al §. sed, se Virgilio è addotto in lege, que extrinsecus nel principio pur de' Digesti. Se ne' Decreti sono allegati Horatio, & Lucano, come nella vigesimaprima causa, alla questione sesta appare, imperoche i Poeti sono di marauiglia e stupore à tutti i professori delle scienze, anzi à tutto il mondo vnitamente. Vedi, che conto è fatto de' Poeti, che tutti i Principi, e tutti i Signori del mondo hanno tenuto cura di loro principale, per questo dice Nasone,

Cum ducum fuerant olim regumque Poeta,  
Præmiaque antiqui magna tulere chori,  
Sanctaque Maiestas, & erat venerabile nomen,  
Utibus, & large saepe dabantur opes.

Quindi veggiamo, che Ennio Poeta fu sì caro à Scipione; Cherillo, benchè ignobile ad Alessandro; Virgilio ad Augusto; Horatio à Mecenate; Tibullo à Messala; Papinio, e Silio à Domitiano; Menandro a' Rè d' Egitto; Euripide ad Archelao Rè de' Macedoni; Ausonio Gallo à Gratiano Cesare; Cornelio Gallo à Ottauio. Quindi si scorge la loro grandezza, che Alessandro apprezza più l'Iliade d' Homero, che tutte le spoglie del Rè Dario, & perdona a' penati di Pindaro, mentre ruina Thebe per amor del Poeta.

Ottauio chiama Virgilio Platone de' Poeti, & nel suo larario concede il sacrificio della sua imagine. Elio Vero chiama Martiale il suo Virgilio.

Attio è tanto stimato da Bruto, che gli dirizza Tempi, e monumenti.

Plauto è in tanta riputatione appresso Epio Stolone, che dice le Muse, se hauessero à parlar Latino douer parlare col verso di Plauto. Il Petrarca è laureato in Campidoglio à gli otto d' Aprile del 1341. dal Senato Romano; Quintiano Stoa da Ludouico XII. Rè di Francia, il Fausto è detto al tempo del Rè Francesco Poeta Regio, che dirò del Bembo illustrato del capel rosso; di Monsignor Bibbiena ornato del medesimo honore? del Vida sì glorioso? dell' Alamanni sì honorato? di Giulio Camillo gratioso à tutto il mondo? è ben douere, che i Poeti riceuano honore, e pregio, perche sono le colonne d' Hercole per i Principi, gli Athalanti de' Regi, & Imperatori, i Mercurij, che portano con la lingua loro l' eccelse lodi di quelli fino al Cielo? Chi illustra in vita? Chi gli fa Epitaffi in morte? Chi gli suscita, chi gli ra-

aiua doppo morte? Non si sa, che i Poeti sono stati gl'inventori de gli Epitaffi, che cantano le prodezze, e gli honori delle persone mentre erano vive? Leggi quel di Virgilio fatto a Dafni?

*Daphnis ego in syluis, hinc usque ad sydera notus.  
Formosi pectoris custos, formosior ipse.*

Leggi il suo medesimo.

*Mantua me genuit, calabri rapuere, tenent nunc  
Partbenope, cecini pascua, rura, duces.*

Odi quello, che fece Nevio Poeta sopra se stesso pieno di superbia campana.

*Immortales mortales si foret fas flere.  
Flerent diuæ Camenæ Nevium poetam  
Itaque postque est orchio traditus thesauro  
Obliti sunt Romæ lingua latina loquiere.*

Odi quel che fece Plauto (per testimonio di Varrone) sopra se medesimo.

*Postquam est morte captus Plautus  
Comedia luget, scena est deserta,  
Deinde risus, ludus, iocusque, & numeri  
Innumeri simul omnes collacrimarunt.*

Ma senti quel di Pacuio honestissimo.

*Adolesceps tametsi properas hoc saxum te rogat,  
Ut se aspicias, deinde quod scriptum est legas.  
Hinc sunt Poetæ Pacuuisita ossa,  
Hoc volebam nescius ne esses. Vale.*

Senti quello, che fu Cantalicio sopra la morte del bellissimo Cinthio suo colare.

*Perlege, qui transis, iacet hoc puer ille sepulcro.  
Tempora cui similem non habuere sonem,  
Nomine Cinthiolum, merito scola tota vocauit;  
Quod puer ingenio Cinthius alter erat,  
Conticuit Phæbus, lachrimauit docta Minerva,  
Pierides flauas deposuere comas.*

Senti quello di Lodouico Pittorio ne' suoi tumultuanti carmi sopra Helena Gonzaga.

*Quæ cecidit teneris, & adhuc crescentibus annis  
Hic Helena parius contegit ossa lapis.  
Huic Gonzagus erat pater Annibal, altera Pallas  
Ingenio, forma, virginitate fuit.*

Senti quello d'Antonio Baratella nella sua Rarotea sopra vno fuor di modo pomposo.

*Urbs eram immense præful ditissimus auro*

Quo struxi pompas in mea damna lenis ?

Pollicitis vber pompis, vberissimis astu

Eluxi celebres simplicitate viros

Cum pompis vixi, sum pompis ipse sepultus

Sic stupor hac pompa fabula sum populis.

Belissimo è quello d'Antonio Panormita sopra la Signora Battistina Senese.

Antonio  
Panormi-  
ta.

Hic tumulus longe tumulo felicior omni

Baptistae auri coma virginis ossa tegit,

Dulciter haec agili pulsabat cimbala dextra,

Mouit & artifices saltibus apta pedes,

Omnibus & tanta plusquam Philomena placebat

Matre quam pulchra pulchrior illa fuit.

Indolis egregie minimo pro errore rubebat

Sparsa rubore placens, fusa rubore decens,

Quin satis haec fecit natura laeae supremam

Transierat vitæ, vix duo lustra sua.

Non è meno bello quello fatto nella morte di Carlo quinto, che dice;

Liquisti exanius gelido sub marmore, sed non malo

Quantum eras Caesar marmor, & vrna capit.

Pro tumulo ponas orbem, pro tegmine caelum,

Pro fabricis stellas, pro imperio empireon.

Io da parte quelli, che fur fatti sopra il Petrarca dal Rè Francesco, e dal Varchi; quello così bello, che fece Giulio Camillo sopra Madonna Laura; quello, che'l Bembo fece alle Ceneri di Dante, e fra tanti così in prosa, come in versi, che ne pongono il Calmo in lingua Vinitiana, Francesco Sansouino in vtroque genere Latini, e Volgari; Monsignor Mondogreto nelle sue lettere in lingua Spagnuola, il Burthielato Dottor Truigiano nel suo libro de gli Epitaffi quasi tutti Latini, il Doni nel suo Mondo risibile. Io toccarò alcuni curiosi, solamente così per transito parte raccòtati dal Doni, parte da altri per diletto del Lettore, come quello d'un certo Fruosino soldato.

Qui giace Fruosino soldato huomo da bene,

Che con la spada sua non fe mai sangue.

Et un'altro sopra l'istesso; Qui giace di Fruosino il corpo senza core, come colui, che'l diede alla druda.

Un'altro, c'hauea di sale vuota la zucca, disse; Quel, ch'io sono si vede,

Quel, ch'io fui non si può vedere. E quel, ch'io sarò, non si vedrà mai.

Un'altro, a cui della sua prodigalità non era rimasto altro, che un gran vaso di pietra, facendosi porre in esso, disse;

Antonio godè tutto il suo in vita, & gli restò questa truogolo, ch'è se lo godè in morte, & ha fatto questo, acciò nessun goda il suo.

*Ma quest' ultimo fornisce la crica, & si ritrova nella Chiesa de gli Angioli à Vinetia, e dice;*

*Hic iacet de Bottino quondam Matthaei Benedicti de Luca Heredum suorum, de confinio Sancti Fantini, in qua iacet Giannino, & Stefano figliuoli di detto Bettino, à cui si fa comparare quell' altro, che dice,*

*Fin dal Finale finì la vita sua di cinquant' anni in prigione, visse anni dodici, il resto, ch' egli stette in carcere non saprebbe risolversi se fosse morto, o vivo.*

*Ma vo' pur dir ancora quello del Gionio fatto al ribaldo dell' Aretino, che dice,*

*Qui giace l' Aretin Poeta Tosco,  
Che disse mal d'ogn' vn fuor che di Dio,  
Ma si scusò, dicendo, no'l conosco.*

*Così quello del Barges ad vn cane del Duca di Mantoa in versi,*

*Qui giace sepolito in questa buca  
Vn cagnazzo ribaldo traditore,  
Ch'era il dispetto, e fu desto il mio amore,  
Non hebbe altro di buono, fu' cas del Duca.*

*Ma se ben la prosa usa ancor lei gli epitaffi, con tutto ciò sono proprii, e singolari del Poeta, e quanto sono più breui, più chiari, più sodi, & più comprendenti, tanto sono stimati più giudiciosi da tutti vniuersalmente. Come pare à me essere quest' altro d' vn' amico mio fatto ad vn Cane della sua morosa.*

*Latrai a' ladri, & à gli amanti tacqui,*

*On' à messer, & à madonna piacqui.*

*E bello ancora quello de Cottia al Cane di Bortolamio Aluiano ch' incomincia,*

*Caparion ego sum, &c.*

*Et breuemente da' Greci, Latini, & Italiani Poeti si veggano bellissimi epitaffi, sarebbe troppo lungo il dirli tutti, Hor vedasi quanto sono i Poeti degni d'ogni rispetto per tante honorate azioni, che fanno. Però felici furono veramente gli Atheniesi; imperochè, si come i Laconi si dilettauano sommamente delle satiriche, & esercitij virtuosi, a' Thebani piacquero le Tibie, a' Cretenesi la caccia, a' Fessali il caualcare, à gli Etoni rubbare, à gli Acaniani il Saettare, a' Traci lo schermire, a' popoli Littotali il nauigare, così à gli Atheniesi piacque fuora di modo il poetare, & che più honorato soggetto, & più diletteuole trattenimento può hauere vn gentil huomo della Poesia, la quale allegra il cuore, fa giubilar la mente, fa gioire i spiriti, consola l'anima, restaura il corpo, acuisce l'intelletto, esalta il pensiero, trafigge la malinconia, e dà perpetuo godimento a' suoi amatori? Deh chi non vede quanto è marauiglioso il poema Epico, ouero Heroico, che prima fu detto Pisbio, secondo Isidoro, nel narrare i gesti alti, & sublimi de gli an-*

Kichi Heroi? quanto è dolce il Livico, ouer Melico, il cui verso si canta su la  
 cetra, ò su la lira, come si fanno l'Ode Horatiane, e gli Hinni d' Orfeo? Quan-  
 to è diletteuole il comico, oue gli spettatori imparano il vero modo di regger  
 se stessi, & la cognitione isquisita di tutte le pratiche del mondo? Quanto è  
 lugubre, & graue il Tragico, oue si vedono i fatti d'huomini illustri super-  
 bamente rappresentati a gli occhi altrui. Ma voglio pur minuzzarla anco  
 meglio à beneficio de' Studiosi Poeti. Nel verso Heroico è stato composto  
 (dice Isidoro nel secondo libro delle sue Ethimologie) il cantico di Mosè nel  
 Deuteronomio, e così il libro di Job, onde hāno torto quelli, che attribuisco-  
 no l'inuentione del verso Esametro ad Achate Milesio: il che forsi fra' Greci  
 è vero, ò à Ferecide Lino, come altri dicono. Nel verso Heroico ha composto  
 Lucio Varo, Luio Andronico, Ennio Poeta, Virgilio, Ouidio: Giulio Mon-  
 zano, Emilio Macro, Lucano, Cornelio Seuero, Statio, Claudiano, Prudètio,  
 Homero, Licofrone, Musco, il Pontano, il Vida, l'Ariosto l'Anguillara, i  
 due Tassi, padre, e figliuolo, l'Alamanni, & altri infiniti. Nel Livico, ò Me-  
 lico hanno composto Stefucoro, Thalete, Filosseno, Pindaro, Alceo, Ana-  
 creonte, Terpadio Lesbio, Aulo Sereno, Cesio Basso, Horatio Flacco, il Bem-  
 bo, il Veniero, il Caro, il Tolomei, il Guidiccione, il Tasso, il Copetta, il Beni-  
 ueni, Traiano Dordoni Piacentino, il famoso Gofelini, & altri diuersi. Nel  
 comico ha composto Plauto, Terentio, Gneo Neuius, Statio Cecilio, Licinio  
 Iambrice, Sesto Turpilio, Lucio Afranio, Quinto Trabea, Diodoro, Epicra-  
 te, Hermippo, Eubolo, Aristofane, Menandro, Cratino, Filemone l'Ariosto,  
 il Bentiuoglio, il Pino, il Piccolomini & altri assai. Nel Tragico hanno co-  
 posto. Sofocle, Euripide, Cherilo, Apollodoro Tarsense, Eschilo, Attio,  
 Attilio, Seneca, il Trissino, & il Cinthio molto dottamente. Nell' Elegie tu  
 troui famoso Tito Valgio, Albio Tibullo, Cornelli Gallo, Sesto Aurelio  
 Propertio, Cassio Seuero, Clodio Sabino, Paolo Passieno, Melantho, Mimer-  
 no, Colofonio, Parthenio Niceo, e Focilide Milesio. Nelle Satire tu troui ec-  
 cellente Lucullo, Caio Rabilio, Archiloco, e Giuuenale. Ne gli Epigrammi  
 Catullo, Porcio Licinio, Valerio Edituo, Quinto Cornificio, Heluio Cinna,  
 Ticiada, Laurena, Tullio, Domitio Marso, Gneo Getulico, e Martiale; Ne' Bu-  
 colici; ò Pastorali, Calpurnio Siculo, Strozza Mantuano, Theocrito, Virgi-  
 lio, & il moderno Sanazaro. Ne gli Hinni troui Orfeo, Hesiodo, Museo  
 Thebano, Gnucco, Licentio Africano, e Fausto Gallo. Ne gli Epithalamij,  
 tu troui il saggio Salomone. Ne' Treni, Hieremias, e doppo lui Simonide,  
 Poeta. Ne' Centoni, Pomponio, Proba moglie d' Adelfo, e Laura Terraci-  
 na. Nelle fauole, Luio Andronico e Theodette. Ne' Mimi Gneo Matio,  
 Publio Siro, e Marco Marullo; Questi sono quelli, che fanno risuonare co'  
 metri loro i monti, e le selue, che intonano gli ecclij nelle spelonche, e fanno ri-  
 bombare gli antri e le grotte al strepitoso suono de' Dattili, de' Spondei, de'  
 Iambi, de' Trochei, de' Pirichiacij, de' Bacchi, d' Anapesti, di Peani, d' An-

tipasti, di Coriandri, di Ionici, & di tutta la caserna de' piedi, co' quali si formano i versi esametri, i pentametri, i lirici, con tante specie di Trocaici, dattilici, spondaiici, anapestici, d'anacreontici, di saphici, d'Archiloici, di Colofoni, di Soradei, d'Asclepiadi, di Simonidei, di muti, di struccioli, di sciolti per poemi Heroici, comici, tragici, satirici, per ode, per himni, per epitaffi, per elegie, per sestine, per octaue, per distici, per sonetti per canzoni, per madrigali, per motetti, per barzellette, per villanelle, e per mill'altre fantasie, douo si fa strutinio di piedi, di cesure, di sillabe, di punti, di titoli, di scansioni, di costruzioni, di collisioni, di rime, & sopra tutto di cōposizione, volèdo isperimēt ar se ne' proemi si troua inuētione, decoro, imitatioe, persuasioe, variatioe, allegorie, stile, & modo cōueniēte alla gloria del Poeta, per fare vna riuscita eccellente da persona famosa, e nō volgare. Et questo bafsi delle lodi de' Poeti. Ma perche Momo si doglierebbe s'io non toccassi la gofferia di molti, e l'inette testiture, che fanno alcuni anatomisti di poesia; gli è forza, ch'io dica quasi in vn fiato tutti gli biasmi, che vengono dati a' Poeti, sonciosi, che Aristotele nel primo della Metafisica, e Seneca nel primo de' beneficijs gli trattino da bugiardi; Platone nel Fedro da troppo fabulosi; Horatio istesso, che fu Poeta, da troppo licentiosi dicendo, Pictoribus atque poetis quidlibet audiendi semper fuit æqua potestas. Platone per gli caccia della sua Republica nel decimo libro di quella; Democrito chiama la poesia vna insania; Agostino nel primo delle Cōfessioe in vno d'errore; Gieronimo sopra il Salmo 77. somiglia le parole del Poeta alle rane d'Egitto; Damasceno detesta fuor di modo in bocca del Christiano le parole poetiche di Giove onnipotēte, di Hercole, di Polluce, e de gl'altri nmi loro. Gli antichi Romani per testimonio di Gellio, et di Catone cacciarono i Poeti di Roma, chiamādoli publici assassini. Quinto Fulvio per questo fu da Marco Catone tassato grauemente, perche essēdo mandato per Console in Etholia, menò seco Enaio Poeta. Gli Atheniesi ancora cōdammarono in cinquanta dragme, come persona pazza, Homero, ilquale è chiamato Filosofo di tutti i Poeti, et Poeta di tutti i Filosofi; et si fecero beffe di Titeo Poeta. di questo modo tutti gl'huomini virtuosi par, che habbiano schernito la poesia, imperoche i Poeti par, che habbiano posto tutto la studia loro in mentire, & in scriuere cose laide, e cattiuē, nè sāno appena far altro, che cō affamati versetti cātacchiare nell'orecchie de' pazzi, rumoreggiare cō inuogli di fanole, & machinare ogni cosa sopra il fumo, si come già scrisse il Capano in certo loco.

Viuono i pazzi Poeti di versi;

S'affameran, se lor le ciancie leni,

Le menzogne gli son ricchezze, & oro.

Et questo si vede mentre tantano del nodo d'Hercole, dell'arbor casta, delle lettere di Giacinto, de' figli di Niobe, delle piāse presso le quali Latona partorì Diana, delle Cicale di Titore, delle rane de' Licij, delle formiche de' Mirmidoni,

midoni, e mentre fanno principio delle loro favole, fin dal chaos, raccontando il castramento di Celo, il parto di Venere, la pugna de' Titani, la culla di Giove, gl'inganni di Rhea, le suppositioni della pietra, la prigionia di Saturno, la ribellione de' Giganti, il furto di Prometheo, gli errori di Delo, la morte di Pitbone, l'insidie di Ticio, il diluuiio di Deucalione, lo stratio d'Iacho, l'inganno di Giunone, l'incendio di Semele, i due sessi di Bacco, la piazza d'Athamante, la conuersione d'Io in vacca, gl'incantesimi di Medea, le metamorfosi di Circe, & mill'altre vanità simile a queste: e d'onde sono venute le favole di Scilla, di Cariddi, di Macareo, di Protheo, di Phorba, di Medusa, di Glaucio, di Melicerta, di Salmaqueo, di Sifiso, di Alcione, d'Archeloo, di Dirce, di Thiresia, d'Aganippe, dell'Orca, dell'Arpie, dell'Hièna, del caual Pegaseo, & altre sciocchezze tali, se non da' Poeti? Onde sono procedute le menzogne di tanti Dei siluestri, marini, terrestri, infernali; tanti amori bestiali di vacche, di Tori, di Cinedi, tãti ratti, tãte transformationi, tante monstruosità, se non da' Poeti, i quali sono tanto più gloriosi, quantò nelle troyate sono più fantastici, e monstruosi? almeno i nostri Romancelli hanno qualche scusa perche seguono l'istoria de' Reali di Frãcia, di Bouo d'Antona, d'Herminione, di Drusiana, di Pulicane, di Macabruno, e cantano le bizarrie di Marfisa, le sciocchezze di Margute, il valore di Mzmbriano, quel di Guidon Seluaggio, quello di Drusiano dal Leone: quello di Antifor di Barosia, quello di Altobello, quel di Falconetto, quel di Scardaffo, quel del Danese, quel d'Ancroia, quel di Dama Roenza dal martello, e simili altre nouelle, c'hanno alquanto più del verisimile in loro. Et più ragioneuolmente fanno i Poetucci moderni, che attendono solamente a sfondrar fuori ne' sonetti vn loro souëte, vn dogliose note, vn verdi piaggie amene, vn lieti boschi, vn ritrossetto amore, vn pargoletti accorti, vn bei crin d'oro, vn felice soggiorno, doue non danno molestia ad altri, che alle dine loro, nè sono almeno di tanto stomacheuole inuentione come gl'antichi, i quali se non fanno conuertire gli huomini in piãte, le Dee in fiumi, le Ninfe in fonti, i Satiri in augelli, non hanno fatto cosa di buona. Ma questi limpidetti Poeti Petrarcheschi, almeno trouano soggetto, e parole assai conuenienti, perche in vn tratto t'assegnano à vna sfera come intelligenza, à vn Polo come vn Cardine, à vn Orbe come vna stella, e ti fanno apparere dal Nilo al Gange, e da Ca'pe, à Thile con sana cosmografia tutto illustre, e glorioso. Et in questo punto, che chiude il nobil apparato di sì pomposa Piazza, si ferri la serie de' miei discorsi. Voi spettatori di tante marauiglie fermate attenti gli occhi cupidi di cose nuoue in sì vaghi spettacoli, ch'io per non interrompere il vostro diletto mi ritiro indissparte per seruare silenzio.

IL FINE.



# REGISTRO.

*a b* ABCDEFGHIKLMNOPQRSTVXYZ.

*Aa Bb Cc Dd Ee Ff Gg Hh Ii Kk Ll Mm Nn Oo*  
*Pp Qq Rr Ss Tt Vv Xx Yy Zz.*

*Aaa Bbb Ccc Ddd Eee Fff Ggg Hhh Iii Kkk Lll*  
*Mmm Nnn.*

*Tutti sono Quaderni, eccetto a, che è Sesterno,  
& tre Nnn, ch'è Duerno.*



**In Serraualle di Vinetia. M D CIII.**

*Appresso Marco Claferi.*











